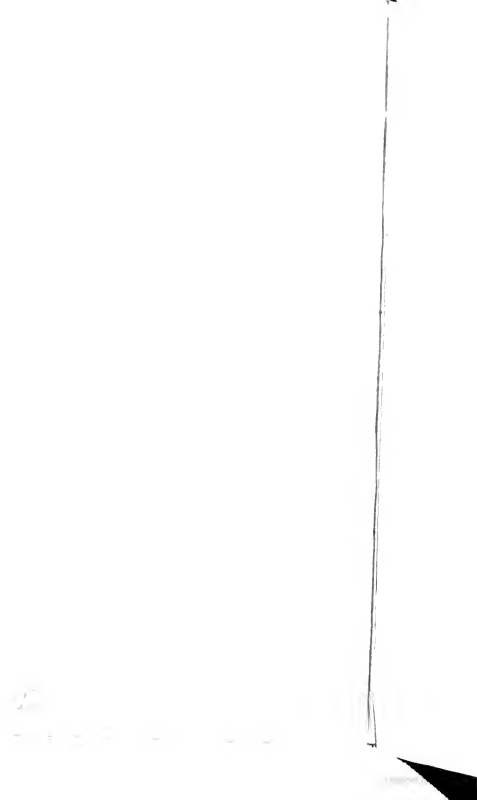


*image
not
available*



61. 53

L A
CITTA' DI DIO
O P E R A
DEL GRAN PADRE S. AGOSTINO

V E S C O V O D' I P P O N A

Tradotta nell' Idioma Italiano

E D E D I C A T A

Alla Santità di Nostro Signore

PP. BENEDETTO XIV.

DAL PADRE DON CESARE BENVENUTI

D A C R E M A

Abate Generale de' Canonici Regolari della Congregazione

L A T E R A N E N S E ,



IN ROMA. MDCCXLIII.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO DE' ROSSI
nella Strada del Seminario Romano, vicino alla Rotonda.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





BEATISSIMO PADRE.



*A Città gloriosissima di Dio par-
to della ammirabil Penna di Agostino Santo,
si umilia da me ora a Voi VICARIO SAN-
TISSIMO DI DIO IN TERRA, con tutta
proprietà, o si voglia perchè alla dottrina di
cbi ne fu l'Autore conviene mirabilmente*

*il Nome di BENEDETTO XIV. per alto
profondo sapere dottissimo quanto altri mai
ne sieno stati sull'Apostolico Soglio ; o perchè
nel modo , che in essa Opera fece il Santo in-
dicibile scempio degli errori malvagi della Gen-
tilità ; così il Mondo tutto sovra gli errori ,
e i disordini sparsi occultamente dall'ignoranza ,
o da checcbesia nella Cristianità , aspetta
dalla immortal Penna della SANTITA' VOSTRA
Decreti infallibili di saviezza , di luce , di
verità .*

*Solo potrebbe quì disconvenire alla subli-
mità del vostro merito , PADRE SANTISSIMO ,
la umiltà della versione , lavoro della mia
mano , abbassata a bella posta affine di par-
tire anche ai piccoli il pane della Divina pa-
rola ; ma essa , a ben riflettere , troppo si
confà colla umiltà dell'animo del Traduttore ,
che hà , ed avrà sempre in luogo di altissimo
incomparabil pregio il potersi prostrare coll'Opra
in mano , come fa , al bacio del Vostro San-
tissimo Piede .*



AL LETTORE.



'Egli è pur vero, come in fatti è verissimo, che non hà l'uomo, giusta il sentimento del Filosofo, cosa sua propria, cui possa degnamente offerire in ricompensa a Dio, a' genitori suoi, ed a' Maestri: e dall'altro canto sentendosi stimolato dalla gratitudine filiale a mostrare qualche sorta di riconoscenza a' ricevuti beneficij; non sia stupore, che a me figliuolo del gran Padre S. Agostino Vescovo d'Ippona sia caduto pensiero di aderire per gratitudine alla mente, che ebbe il Santo nel condurre la presente ammirabil sua Opera, di dilatare la Religione e lo Spirito, rendendo pascolo per ognuno quello che per conto della Latina Favella si rendea alquanto ristretto, la Santa Città di Dio.

Non mi è però stato ignoto, che questa in altre Favelle fu già da diversi per lo stesso fine voltata, e nella Italiana altresì; ma chi farà per questo, che della mia fatica mi riprenda? se Agostino Santo in simil proposito, conciossiachè sapesse, che a tempo suo altri Trattatisti vi erano, che dell'ineffabile Trinità Santissima aveano a lungo parlato, scrisse: (*De Trinit. lib. 1.*) *Ideoque utile est, plures (libros) a pluribus fieri, diverso stylo, non diversa fide, etiam de Quæstionibus eisdem, ut ad plurimos res ipsa perveniat: ad alios sic, ad alios autem sic. Vivete felice.*

IMPRIMATUR;

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Ferdinandus Maria de Rubéis Archiep. Tarfen. Vicegerens.

IL Volgarizzamento della grand'Opera, intitolata *Città di Dio*, da me riveduto per commissione del Reverendissimo Padre Luigi Niccolò Ridolfi Maestro del Sacro Apostolico Palazzo, sembrami degno della pubblica luce, atteso primieramente il pregio della medesima insigne Opera, e considerata inoltre la pia, e lodabile intenzione del Traduttore. Perciocchè non v'ha chi non sappia esser questi ventidue Libri tra le molte Opere del P. S. AGOSTINO i più ripieni di sacra e di profana erudizione, i più dilettevoli per la varietà, ed ampiezza delle cose, i più utili per la confutazione de' Pagani, e per lo stabilimento della Cristiana Fede, sommaramente perciò da ogni Scrittore commendati, tradotti in varie lingue, dichiarati da molti Interpreti, e dagli stessi più audaci Censori riguardati con ammirazione, e celebrati con lode. E benchè n'abbiamo l'antica Italiana Traduzione dagli Accademici della Crusca tra gli Scritti del-buon secolo annoverata, o sia parto del rinomato Niccolò Piccolomini, o del celebratissimo Fiorentino Profatore F. Jacopo Passavanti; merita nondimeno ogni stima l'Autore, che novellamente gli ha trasportati nel Volgar nostro, per esser la mentovata Traduzione oggimai rara, fornita di studiate frasi, e sparfa di antichi ora dimessi vocaboli: laddove questa è di stile più fluido, di espressioni più facili, e di termini più usati. Le quali cose, unite al vivo desiderio, cui al pari del noto sapientissimo Traduttore, ho anch'io, che vieppiù divulgata sia, apprezzata, e da tutti appresa la sublime dottrina del Santo Padre, ne fo la presente verace, e semplice attestazione.

Dal Convento di S. Agostino di Roma il dì 9. Settembre 1742.

F. Giovan-Lorenzo Berti.

IMPRIMATUR.

Fr. Aloysius Nicolaus Ridolfi Ord. Præd. Sacri Palatii Apostolici Magister.

INDICE DE' CAPITOLI

LIBRO PRIMO.

Prefazione. Idea di quest'Opera.

- CAP. I. **C**He i Pagani, i quali si lamentavano de' Cristiani come cagione della presa di Roma, non avevano scalfato il furore de' nemici, se non col fingerli Cristiani, e col ritirarsi nelle loro Chiese. pag. 1.
- II. Come non vi ha esempio alcuno di guerre, in cui nel prendere i nemici una Città, abbiano perdonato a coloro, che si refugiarono ne' Templi de' loro Dei. 2.
- III. Imprudenza de' Romani per aver messa la loro Città sotto la protezione de' Dei Troiani, che i loro Poeti medesimi chiamano Dei vinti. 2.
- IV. Che il Tempio di Giunone non salvò alcuno di quelli che risfogliaronvisi nella presa di Troja, adducendo le Basiliche degli Apostoli difesero tutti quelli che si ritrovavano in quella di Roma. 3.
- V. Costume di spogliare i Tempi nell'acquisto delle Città confermato da Cesare. 4.
- VI. Che i Romani medesimi non hanno giammai rispettato i Templi delle Città che hanno prese. 4.
- VII. Che non si può attribuire se non al nome di Gesù Cristo, che i Goti nella presa di Roma perdonassero a quelli che si salvavano nelle Chiese degli Apostoli. 5.
- VIII. I beni, ed i mali di questo Mondo sono comuni a buoni, ed a cattivi; ma gli usi, che gli uni, e gli altri ne fanno, è molto differente. 5.
- IX. Perché le persone da bene sono afflitte in questo Mondo insieme co' peccatori. 6.
- X. Che le persone da bene non perdono co' alcuna con perdere i Beni di questa Terra. 7.
- XI. Nel fine della vita temporale o si vive più lunga, o più breve; si muore sempre bene, quando si è vissuto bene. 9.
- XII. Che non nuoce punto a' Cristiani non esser seppelliti. 10.
- XIII. Perché sia d'uso sotterrare i Corpi de' Fedeli. 10.
- XIV. Che i Cristiani hanno Iddio seco nella loro Cattività. 11.
- XV. Che la pietà di Regolo verso gli Dei

- non impedì, che i Cartaginesi non lo facessero crudelmente morire. 11.
- XVI. Che la violenza dalle Vergini sofferta non toglie loro la Castità. 12.
- XVII. Che non è permesso uccidere se stesso. 13.
- XVIII. La violenza che soffre il corpo, allorchè l'anima non vi consente, non fa perdere nè la castità dell'anima, nè la santità del corpo. 13.
- XIX. Che le lodi, che i Pagani danno a Lucrezia, giustificano l'innocenza delle femmine Cristiane, di cui i Barbari si erano abusati. 14.
- XX. Che il Precetto proibente l'ammazzare, proibisce di non uccidere se stesso. 16.
- XXI. In quali congiunture sia permesso di uccidere un Uomo senza essere omicida. 16.
- XXII. Che non vi ha alcuna generosità d'animo nell'uccidere se stesso. 17.
- XXIII. Che Catone non si uccise per coraggio, ma perchè non volle, che Cesare avesse la gloria di perdonargli. 17.
- XXIV. Se Regolo stimò meglio lo esporre a soffrire de' supplizii più grandi, che uccidere se stesso, segno è, che appresso di lui, era colpa il darsi la morte, in ciò nientedimeno quanto più sono stati eminenti i Cristiani. 18.
- XXV. Che non si deve schivare un peccato, con un altro peccato. 19.
- XXVI. Che quelli i quali si danno la morte mossi dallo Spirito Santo, non sono omicidi. 19.
- XXVII. Che se uno si potesse uccidere, per voltare il peccato, bisognerebbe farlo subito dopo il Battesimo. 20.
- XXVIII. Perché Dio abbia permesso, che i nemici abbiano disonorato le sue Serre. 21.
- XXIX. Che i Pagani non servendo i loro Dei se non per i beni di questa vita, quando cadono in qualche disgrazia, sono senza consolazione: non così de' Cristiani. 22.
- XXX. Che i Pagani non ascrivono a' Cristiani le calamità pubbliche se non perchè vorrebbero, che nessuna cosa si attraversasse loro nel godimento de'

- de' loro piaceri peccaminosi. 22.
 XXXI. Per quali gradi Roma divenne
 schiava della sua propria ambizione. 23.
 XXXII. Che i Giuochi del Teatro sono
 stati istituiti a Roma per ordine degli
 Dei medesimi. 24.
 XXXIII. Che la rovina di Roma non ha
 fatti migliori i Romani più buoni di
 quel che erano per innanzi. 24.
 XXXIV. Fu la Clemenza Divina, che
 mitigò l'uccidio di Roma. 25.
 XXXV. Che la Chiesa ha de' figliuoli
 tra i suoi nemici, ed ha de' nemici tra
 i suoi figliuoli. 25.
 XXXVI. Piano de' Libri seguenti. 25.

LIBRO II.

- CAP. I. **C**he le Dispute non avrebbero
 fine mai, se si rispondesse
 sempre. 26.
 II. Riscapitolazione di quanto si è trat-
 tato nel primo Libro. 26.
 III. Che basta leggere la Storia per ve-
 dere quali mali sono accaduti a' Ro-
 mani allorchè servivano i loro Dei,
 innanzi allo stabilimento della Reli-
 gione Cristiana. 27.
 IV. Che gl'idolatri non hanno mai rice-
 vuto da' loro Dei alcun precetto per
 viver bene, e che li onori, che loro
 rendono, sono accompagnati da mille
 infamie. 28.
 V. Come Scipione Nasica, che fu scelto
 per ricevere l'immagine della Madre
 degli Dei, non avrebbe voluto avere
 una Madre com'era quella. 28.
 VI. Che gli Dei de' Pagani non hanno
 loro date delle Leggi per ben vivere. 29.
 VII. Che l'esempio degli Dei ha più for-
 za per portare i Pagani a i vizj, che
 le istruzioni de' Filosofi per allonta-
 narnegli. 30.
 VIII. Che gli Dei non si offendono del
 pubblicarsi i loro vizj sopra i Teatri,
 e che questo serve al contrario per pa-
 cificarli. 30.
 IX. Che gli antichi Romani hanno mode-
 rata la licenza de' Poeti; ma che i
 Greci seguitando l'inclinazione de' lo-
 ro Dei, hanno data loro maggior li-
 bertà. 31.
 X. Perchè gli Dei si contentano, che si
 pubblicino i loro delitti veri, o sup-
 posti. 31.
 XI. Che i Greci avevano ragione d'am-

- mettere alle Cariche pubbliche i Com-
 medianti, poichè i loro Dei amavano
 ed approvavano le Commedie. 32.
 XII. Che i Romani togliendo a' Poeti la
 libertà di dire male degli Uomini, e
 permettendo loro di diffamare gli Dei,
 hanno avuto migliore opinione di se-
 stessi, che degli Dei. 33.
 XIII. Che i Romani dovevano riconosce-
 re, che gli Dei, i quali dimandava-
 no di essere onorati dalle infamie del
 Teatro, erano indegni degli onori di-
 vini. 33.
 XIV. Che Platone, il quale non volle
 ammettere i Poeti in una Città ben
 regolata, operava meglio, che gli
 Dei, i quali hanno voluto essere ono-
 rati co' i Giuochi del Teatro. 34.
 XV. Che i Romani si sono eletti certi Dei
 piuttosto per adulazione, che con ra-
 gione. 35.
 XVI. Che i Romani non sono ricorsi alle
 Leggi degli Ateniesi se non perchè non
 hanno potuto riceverne da' loro Dei. 35.
 XVII. Del rapimento delle Sabine, e
 delle altre ingiustizie de' Romani, in
 quel tempo, nel quale era la virtù in
 fiore tra essi. 36.
 XVIII. Se per qualche tempo i Romani
 sono stati gente da bene, ciò non è se-
 guito per amore della giustizia, ma
 per timore de' loro nemici. Testimo-
 nianza di Sallustio sopra questo sog-
 getto. 37.
 XIX. Della dissolutezza, in cui era ca-
 duta la Repubblica avanti la venuta
 di Gesù Cristo. 38.
 XX. Quale felicità vorrebbero godere,
 che declamano contra i Templi della
 Religione Cristiana. 39.
 XXI. Quale opinione Cicerone aveva
 della Repubblica Romana. 39.
 XXII. Che gli Dei de' Romani non han-
 no mai avuto cura d'impedire, che i
 cattivi costumi non rovinassero la Re-
 pubblica. 41.
 XXIII. Che i buoni o i cattivi avveni-
 menti non dipendono dal favore o dalla
 collera de' Demonj, ma dalla Provvi-
 denza del vero Dio. 42.
 XXIV. Delle crudeltà di Silla, nelle
 quali fu ajutato da' falsi Dei. 43.
 XXV. Che i falsi Dei hanno cercato in
 tutt'i riscontri d'autorizzare i delitti
 degli Uomini col loro esempio. 44.
 XXVI. Che i falsi Dei davano in segreto
 de'

de' precetti per li buoni costumi, ed in pubblico degli esempli d'impudicizia. 45.

XXVII. Che i Giove pubblici da i Romani offerti a' loro Dei per pacificarli erano pubblici disordini. 46.

XXVIII. Della santità della Religione Cristiana. 47.

XXIX. Esortazione a' Romani per rinunziare il culto degli Dei. 47.

LIBRO III.

CAP. I. **D**E' soli mali che tomono i cattivi, e che il Mondo gli ha sempre sofferti allorchè adoravano gli Dei. 49.

II. Rovina di Troja, da cui i Romani erano discesi. Che gli Dei non lo dovean punto permettere, poichè i Trojani servivangli come i Greci; E' una cosa frivola che si alleggi per iscusargli, lo spergiuro de' Trojani verso Nettuno ed Apollo, sapendo, che lo spergiuro era ordinario tra i Romani: e ch'eglino non l'hanno lasciato pigliare che a motivo di non essere stati sufficientemente forti per impedirlo. 49.

III. E' ancora una vanità, che per iscusare per la rovina di Troja, si alleggi l'adulterio di Paride; poichè questo è un delitto molto frequente fra gli Dei. 50.

IV. Che quando si dice, che l'Adulterio era comune tra gli Dei, non è che ciò si creda, poichè Varrone medesimo non lo credeva, ma si dice secondo l'opinione de' Pagani. 50.

V. Che gli Dei non hanno avuta ragione di vendicare l'adulterio di Paride per la rovina di Troja. e lasciare impunito il sacrilegio della Madre di Romolo. 51.

VI. Che gli Dei hanno vendicato l'adulterio di Paride, e non hanno vendicato il Parricidio di Romolo. 51.

VII. Che non si saprebbe allegare la ragione, perchè gli Dei permisero, che Troja fusse rovinata da Fimbrina, uno de' Capitani del partito di Mario. Che la vera ragione, si è, ch'essi nol poterono impedire, quindi è che il loro culto è disutile per guardarsi da quella sorta di mali. 52.

VIII. Che gli Dei di Troja essendo Dei vinti, ed impotenti per difendere i loro adoratori da' mali di quella volta,

è stata imprudenza de' Romani accettare la loro Città sotto la loro Protezione: e che essi non poterono impedire, che i Galli non la prendessero. 53.

IX. Che non si dee ascrivere agli Dei la pace che godettero i Romani sotto il Regno di Numa; e non mostrarsi per ciò ragione per servirgli per questa sorta di Beni. 53.

X. Che non occorreano tante Guerre; per accrescere l'Imperio Romano, poichè gli Dei, che secondo i Pagani gli avevan fatti fiorire colla pace sotto Numa, la potevano sempre mantenere ugualmente. Questa è una prova, ch'essi non hanno potuto impedirle, e che il loro culto è disutile per difendersene. 53.

XI. Della statua d'Apolline di Cuma, che si vide piagnere per lo spazio di quattro giorni. 54.

XII. Quanti Dei i Romani aggravesero a' quegli di Numa, senza che abbia serolto a niente, per dimostrare la loro impotenza. 55.

XIII. Quali mali cagionò a' Romani il rapimento delle Sabine. 55.

XIV. Della Guerra che i Romani ebbero contra quegli di Alba. 56.

XV. Che la maggior parte de' Rè di Roma sono morti miserabilmente. 58.

XVI. Delle disgrazie, che accadde alla Repubblica in quel tempo, nel quale secondo Salustio ella si governava con più Giustizia, e moderazione. 60.

XVII. De' mali che afflissero i Romani dopo ch'ebbero cacciati i loro Rè, senza che gli Dei, ch'essi adoravano, procurassero di liberargli. 60.

XVIII. Disgrazie accadute a' Romani nella prima Guerra Cartaginese. 63.

XIX. Stato deplorabile de' Romani nel tempo della seconda Guerra Cartaginese. 64.

XX. Della rovina di Sagunto, che perì per non avere voluto abbandonare l'alleanza de' Romani, senza che gli Dei de' Romani la soccorressero. 64.

XXI. Ingratitudine di Roma verso Scipione suo Liberatore, dalla quale gli Dei nol difesero per quanto egli avessè difesi i loro Templi dal furore d'Annibale. 65.

XXII. Mitridate fece uccidere in un medesimo giorno tutt' i Cittadini Romani, che si ritrovavano nel suo Imperio. 66.

b

XXIII.

- XXIII. *Gran prodigio, che precedè la guerra de' Confederati.* 67.
 XXIV. *Delle Guerre Civili, che accaddero sotto i Gracchi.* 67.
 XXV. *Del Tempio alzato alla Concordia per decreto del Senato, nel lungo medesimo ove fiera fatta un'orribile carnificina de' Cittadini durante la sedizione.* 68.
 XXVI. *Delle Guerre che seguirono la costruzione del Tempio della Concordia.* 68.
 XXVII. *Delle Guerre Civili di Mario, e di Silla.* 69.
 XXVIII. *Quale fu la Vittoria di Silla, che vendicò la crudeltà di Mario.* 69.
 XXIX. *Che l'irruzione de' Goti non è da paragonarsi alle crudeltà esercitate nel tempo delle Guerre Civili tra Mario, e Silla.* 70.
 XXX. *Delle Guerre Civili, che succedettero l'una all'altra avanti la Nascita di Gesù Cristo.* 71.
 XXXI. *Ardire de' Gentili nell'attribuire al Cristianesimo le disgrazie presenti, e non voler anzi imputare al Paganesimo tante calamità accadute, allorchè servivansi a' loro Dei.* 71.

LIBRO IV.

- CAP. I. **R**icapitolazione de' Libri precedenti. 73.
 II. *Ricapitolazione del secondo, e del terzo Libro, col progetto del presente.* 73.
 III. *Che i Romani hanno il torto in attribuire l'ampiezza, e la stabilità del loro Imperio a' loro Dei: e primieramente, che non si dee già riputare felice un'Imperio, il quale non cresce, se non colle Guerre.* 74.
 IV. *Che i Regni senza la Giustizia non sono se non Ruberie grandi, e che bisogna esaminare l'Imperio Romano con questa regola, per giudicare se egli è stato veramente felice, e florido.* 75.
 V. *Che la possanza de' Gladiatori fuggitivi, che fecero la guerra all'Imperio Romano, e pensarono di farlo perire, può essere ugualmente attribuita a' falsi Dei, che quella di quest'Imperio.* 75.
 VI. *Che l'Imperio degli Assiri è stato un ladroncello che non s'ha maggior ragione d'attribuire agli Dei la durezza dell'Imperio Romano, che quella di questo Imperio.* 76.

- VII. *Che la Monarchia degli Assiri è perita, ed è stata trasferita a' Medj in tempo, che non si conosceva Gesù Cristo.* 76.
 VIII. *Che vi ha una infinità di Dei tra i Romani, a' quali essi non ardivano attribuire l'accrescimento, e la conservazione del loro Imperio, poichè non gli credevano capaci di aver cura nel medesimo tempo di due bagatelle.* 77.
 IX. *Che non si dee attribuire a Giove la grandezza dell'Imperio Romano.* 78.
 X. *Che non si dee attribuire a Giove la grandezza dell'Imperio Romano, poichè Giove non è padrone se non di una parte del Mondo secondo i Pagani medesimi.* 79.
 XI. *Che i più saggi tra i Pagani dicono, che tutti gli Dei non sono se non Giove; e così non si dee attribuire a tutti gli Dei la grandezza dell'Imperio Romano.* 80.
 XII. *Della opinione di quelli, che hanno creduto, che Dio sia l'anima del Mondo.* 81.
 XIII. *Di coloro, che dicono non esservi se non gli animali ragionevoli, che sieno parti di Dio. E che sicuramente questo è Giove, a cui i Pagani intendono d'attribuire la grandezza dell'Imperio Romano.* 82.
 XIV. *Che la grandezza dell'Imperio Romano non dee essere attribuita a Giove, poichè la Vittoria essendo ancor ella una Dea, come vogliono, ha potuto solo bastare a questo.* 82.
 XV. *Che la Vittoria è bastata coll'ingiustizia de' nemici per accrescere l'Imperio Romano.* 82.
 XVI. *Di dove viene che i Romani avevano messo fuori della Città il Tempio del Riposo, non ostante il quale essi avevano eretti de' Templi nella Città a tante altre divinità.* 83.
 XVII. *Se la Vittoria è una Dea sottoposta a Giove, ne viene che a Giove solo, e non a lei i Romani debbono ricorrere.* 83.
 XVIII. *Che era di stulto adorando la Vittoria adorare la Felicità, ovvero col far loro una Dea della Felicità, farne ancora una della Fortuna.* 84.
 XIX. *Della Fortuna Femmina, che non è una Dea.* 85.
 XX. *Che i Pagani hanno avuto il torto in fare Dee la Virtù, e la Fede.* 85.
 XXI.

XXI. Che i Pagan non conoscendo il vero Dio, si doveano almeno contentare di quelle due pretese Divinità, la Virtù, e la Felicità. E così non hanno ragione d'attribuire a tanti altre il loro ingrandimento. 85.

XXII. Che Varrone si vanta a torto d'aver insegnato a' Romani la scienza di servire gli Dei, sotto l'ombra d'aver loro insegnato di strigarli da tutte le loro piccole Divinità, perchè non hanno potuto contribuire in alcuna occasione all'accrescimento del loro Imperio. 87.

XXIII. Che i Romani sono stati lungo tratto senz'adorare la Felicità, sibbene essi adoravano tanti altri Dei, e benchè ella sola doveva aver il primo luogo sopra gli altri, i quali in conseguenza sono stati inutili per stabilire, ed accrescere il loro Imperio. 87.

XXIV. Che i Pagan non portano se non cattive ragioni per difendersi dall'adorar eb'e fanno i doni di Dio come Dei; e dall'attribuir loro lo stabilimento del loro Imperio. 89.

XXV. Che i Pagan non debbono attribuire alla Felicità la gloria del loro Imperio, ma a Dio, ch'essi credevano Autore della Felicità. 89.

XXVI. Che gli Dei, che hanno esatto da' loro adoratori i giochi ugualmente ostensi, che quegli del Teatro, non potevano essere stimati i Fondatori, nè i Conservatori dell'Imperio Romano. 90.

XXVII. Che non si può attribuire la grandezza dell'Imperio Romano agli Dei de' Poeti. 90.

XXVIII. Segue lo stesso soggetto. 91.

XXIX. Della falsità del presagio, sul quale i Romani fondavano la forza, e la stabilità del loro Imperio. 92.

XXX. Sentimento di Balbo presso Cicerone toccante gli Dei de' Pagan, e ch'egli tratta il loro culto di superstizione. 93.

XXXI. Quantunque Varrone non conobbe il vero Dio, egli credette non aver mestiere di adorare, che uno Dio, e risguardò il culto degli Dei come una superstizione. 93.

XXXII. L'interesse de' politici, per rendersi padroni della Religione de' Popoli, è quello, per cui essi hanno introdotto il culto de' falsi Dei. 95.

XXXIII. Il solo vero Dio è il dispen-

satore de' Regni della Terra. 95.

XXXIV. Che Dio ha fatto vedere nella condotta da lui tenuta sotto i Giudei, che egli è il padrone di quegli beni terreni. 95.

LIBRO V.

CAP. I. **C**he la grandezza dell'Imperio Romano non ha una cagione fortuita, nè dipendente dalla posizione delle Stelle. 97.

II. Se vi sono de' Gemelli, le cui malattie sieno somiglianti, ve ne sono altri, che ne hanno delle differenti, e così le Stelle non vi hanno che fare. 98.

III. Dell'argomento della Ruota del Vasojo, che portò Nigidio per salvarsi dalla difficoltà, proposagli sopra la nascita de' due Gemelli. 98.

IV. De' due Gemelli Esau, e Giacobbe, così differenti ne' costumi, e nelle azioni. 99.

V. L'Astrologia giudiciaria convinta di falsità. 99.

VI. De' Gemelli di differente sesso. 100.

VII. Della elezione del giorno per maritarsi, ovvero per piantare, e per seminare. 101.

VIII. Di quegli che chiamano destino, non la positura delle Stelle, ma la concatenazione delle cagioni dipendenti dalla volontà di Dio. 102.

IX. Che la presenza di Dio s'accorda molto bene colla nostra libertà, contro il sentimento di Cicerone. 103.

X. Che niuna necessità signoreggia sopra la volontà degli Uomini. 105.

XI. Che i Regni sono governati dalla Provvidenza di Dio. 106.

XII. Perchè i Romani hanno meritato, che il vero Dio accrescesse il loro Imperio, bench'eglino non lo servissero. 107.

XIII. Che l'amor della gloria è un vizio. 110.

XIV. Che fa d'uopo passare sopra alla gloria vana, perchè tutta la gloria de' giusti è in Dio. 111.

XV. Della ricompensa temporale, che Iddio ha dato alle Virtù Morali de' Romani. 112.

XVI. Della ricompensa de' Cittadini della Città eterna, ben differente da quella, che Iddio ha dato a' Romani per le loro Virtù Morali. 112.

XVII. Che le Vittorie de' Romani non

gli hanno renduti di miglior condizione di quegli, che essi avevano vinti.

112.

XVIII. *Che i Cristiani non hanno di che gloriarsi, i essi fanno qualche cosa per amore della celeste Patria; vedendo, che i Romani hanno fatto tanto per una Patria della Terra, e per la gloria umana.*

113.

XIX. *Che la maggior parte de' Romani amando la gloria ugualmente che il dominio non aspiravano al dominio, se non per quelle strade, di cui si serve la gente onesta del Mondo per arrivarvi; cosa che faceagli comparire virtuosità.*

115.

XX. *Che non è quasi meno vergognoso, che la Virtù serva alla gloria umana, che al piacere.*

117.

XXI. *Che il vero Dio è quegli che dispone sovraneamente de' Regni, e che ha dato l'Imperio a' Romani.*

117.

XXII. *Che la durcolezza delle Guerre, ed il loro successo dipende dalla volontà di Dio.*

118.

XXIII. *Disfatta miracolosa di Radagasio Rè de' Goti, la quale fa ben vedere, che tutti gli avvenimenti della guerra dipendono da Dio.*

119.

XXIV. *In che consiste la vera felicità de' Principi.*

119.

XXV. *Prosperità del Regno di Costantino.*

120.

XXVI. *Prosperità del Regno di Teodosio, e pietà di questo Principe.*

120.

LIBRO VI.

CAP. I. **D***i quelli, che dicono di non servire gli Dei per questa vita, ma per la vita eterna.*

123.

II. *Che Varrone il più doto de' Romani, ha osservato degli Dei tante cose ridicole, disprezzabili, e detestabili, che fa ben vedere ch'egli non ne aveva un'opinione molto vantaggiosa, e che non credeva in conseguenza, ch'essi potessero in così alcuna contribuire all'acquisto della vita eterna.*

124.

III. *Piano delle antichità Romane di Varrone. Che apparisce con questo piano, che la Religione de' Pagani è d'istituzione umana, e per conseguenza, ch'ella non può condurre alla vita eterna.*

125.

IV. *Che si conchiude molto bene con Varrone medesimo, che quando egli ha*

parlato degli Dei, non ha voluto parlare della natura divina, ma di una natura fondata sopra opinioni false, e fantastiche; e così egli ha riconosciuto, che gli Dei dei Pagani sono non veri Dei, e non ha creduto per conseguenza, che si debbano servire per la vita eterna.

126.

V. *Che Varrone confessò, che la Teologia favolosa è ridicola; e che distinguendo la Teologia naturale dalla civile, ch'è quella de' Popoli, e relegando la naturale nelle Scuole, egli toglie alla civile tutto ciò, ch'ella potrebbe avere di verità, e fa vedere, con questo, che gli Dei, che adorano i Popoli sono falsi, e non debbono essere serviti per altre strade.*

127.

VI. *Che i Dei della Teologia civile essendo in effetto i medesimi, che quegli della Teologia favolosa, e Varrone rigettando questi come ridicoli, ha dovuto parimente rigettare gli altri, e così il culto degli uni, e degli altri non può essere utile per l'altra vita.*

128.

VII. *Segue la stesso soggetto, ove si fa vedere la somiglianza, e la concordia della Teologia Civile, e della favolosa.*

130.

VIII. *Delle spiegazioni tirate dalle cose naturali, delle quali i Pagani si servono per diffondere la Teologia civile; che si può diffondere nella medesima maniera la Teologia favolosa, e così che non si dee aspettare la vita eterna non più che dalla favolosa.*

131.

IX. *Che gli impieghi dati dalla Teologia civile agli Dei, fanno vedere ch'ella è ancora più assurda, che la favolosa; e perciò se ne dee aspettare la vita eterna come dalla favolosa.*

132.

X. *Che Seneca ha ripresa più fortemente la Teologia Civile, che Varrone non ha fatto della favolosa; quindi è, che secondo Seneca la Civile medesima non ci può condurre alla vita eterna.*

134.

XI. *Seneca mette nel numero delle superstizioni della Teologia civile le cirimonie de' Giudei; così trattando la Teologia civile di superstizione, egli l'ha riconosciuta inutile per ottenere i beni dell'altra vita.*

135.

XII. *Che apparisce da tutto ciò, ch'è stato detto fin qui, che non si debbono servire gli Dei nè per questa vita, nè per l'altra.*

136.

LI-

LIBRO VII.

- CAP. I. **D**Egli Dei scelti della Teologia civile, Giano, Giove, Saturno, e il rimanente. 137.
- II. Quali sieno gli Dei scelti, e ch'essi hanno le medesime funzioni delle piccole Divinità, e perciò non doverli da essi aspettare la vita eterna. 137.
- III. Che non si può porcar ragione della scelta, che è stata fatta degli Dei scelti, poichè tra gli Dei inferiori, sonvene molti, che hanno delle funzioni più considerabili di essi. 138.
- IV. Che la condizione de' piccoli Dei è preferibile a quella degli Dei scelti. Se si ha fatto vedere, ch'è ridicola cosa l'aspettare la vita eterna da' piccoli Dei, non si dee nè meno aspettare dagli Dei scelti. 140.
- V. Che le Ragioni Fisiche, che i Pagani rendono della loro Teologia civile, fanno vedere, o che ella non è differente dalla Teologia naturale, che non giugne se non all'anima ragionevole, e non fino a Dio; o che l'ella è differente, ella è ancora più falsa, e più disprezzabile, non sollevandosi sopra la natura de' corpi. 140.
- VI. Prefazione del Libro di Varrone della Teologia civile, nella quale egli propose un compendio della Teologia naturale. 141.
- VII. Contra le Ragioni Fisiche, che i Pagani allegavano per difendere gli Dei scelti della loro Teologia civile; e primieramente del Dio Giano, che è il primo di questi Dei scelti. Che Giano non può essere il Mondo. 141.
- VIII. Che la statua medesima di Giano, sia a due, o a quattro facce, non ha alcuna rassomiglianza col Mondo, del quale i Pagani, non ostante, vogliono, che questo Dio ne sia il simbolo. 142.
- IX. Ch'è fuor di ragione, che Giano preceda Giove, altro Dio scelto. Che Giove non può essere Dio secondo i Pagani, l'egli non è il Mondo; e se esso è il Mondo, Giano non è Dio. 143.
- X. Poichè, secondo i Pagani, Giano è il Mondo, e Giove lo è purimente, essi non hanno avuta ragione di farne due Dei; e che le differenti virtù delle cose non bastano per stabilire più Dei. 144.
- XI. Che sono state attribuite a Giove

- differenti possed, senza fare di esso molti Dei; e che così dev'essere di Giove, e di Giano. 144.
- XII. Che Giove è parimente chiamato Pecunia, e che non si dee fare grande stato di una Teologia, che dà al Re degli Dei il nome di una cosa, che alcun Savio non l'ha giammai desiderata. 145.
- XIII. Che Saturno, e il Genio non sono altra cosa, che Giove, o così Giove, comprendendo tutti gli altri Dei, l'opinione della pluralità degli Dei cade a terra. 145.
- XIV. Che Mercurio, e Marte non sono Dei, ovvero sono Giove medesimo, cosa che rovina maggiormente la pluralità degli Dei. 146.
- XV. Che se Marte, e Mercurio non sono Dei, se non a motivo delle loro Stelle, i Pagani dovrebbero adorare tutte le Stelle, contra l'opinione della pluralità degli Dei. 146.
- XVI. Di Apolline, e di Diana, ed altri Dei scelti, che i Pagani dicono essere o il Mondo, o le parti del Mondo, e che per conseguenza non sono veri Dei. 147.
- XVII. Che Varrone medesimo ha dato, come dubbie le opinioni ch'egli aveva degli Dei. 147.
- XVIII. Che gli Dei del Paganesimo sono stati Uomini. 148.
- XIX. Contra le Ragioni Fisiche di Saturno; e che esse non tendono se non a cose temporali, e corruttibili, e non vanno fino a Dio, e per conseguenza non concernano la vita eterna. 148.
- XX. De' Misterj di Cerere, che si rapportano tutti all'invenzione delle Biade, senza toccare nè da vicino, nè da lontano la vita eterna. 149.
- XXI. Delle infamie de' Misterj di Liberio, che sono molto lontane ancor esse dal condurre alla vita eterna. 149.
- XXII. Di Nettuno, Salacia, e Venilia. Che le Ragioni Fisiche, le quali i Pagani allegano intorno a queste divinità, quanto lontane di quadraro con Dio, non quadrano nè pur col Mondo di cui sono parti. 150.
- XXIII. Che Varrone ha il torto, volendo, che la Terra sia una Dea. 150.
- XXIV. Che le differenti virtù, che ha la Terra, le dovevano dare diversi nomi, ma non farne differenti divinità; e che tutto questo non dà la vita eterna.

- eterna. Degli Eunuchi della Madre degli Dei, cioè a dire della Terra. 151.
- XXV. Non si può sostenere la spiegazione fisica, che Porfirio apporta della mutilazione di Atys, l'innamorammento della gran Madre degli Dei, ovvero della Terra. 153.
- XXVI. Infamie de' Misterj della Madre degli Dei, ch'esse fanno ben vedere, che non si dee consagrar a questi Dei scelti per vivere felicemente dopo questa vita, posciachè non si può vivere tampoco onestamente qui basso consagrandosi loro. 153.
- XXVII. Che l'oggetto della Teologia civile al più al più non è se non un corpo, ed un'anima, e non il vero Dio, che ha creato il corpo, e l'anima, ed inoltre che il loro culto medesimo è indegno della Divinità. 154.
- XXVIII. Che i Pagani con tutte le loro futiltate non possono solamente far riferire col Mondo i loro Dei scelti, e che quando lo facessero, una persona davvero pia non adorerà giammai il Mondo per vero Dio. 155.
- XXIX. Che si può facilmente riferire al vero Dio tutto ciò, che la Teologia de' Pagani riferisce al Mondo, ovvero alle sue parti. 155.
- XXX. Che Dio è quello che fa nel Mondo tutto ciò che i Pagani attribuiscono al Mondo: tuttochè egli governi talmente le sue Creature, che le lascia agire co' loro propri movimenti. 156.
- XXXI. Non già al Mondo, ma a Dio noi dobbiamo rendere grazie di tutt'i beni, che sono nel Mondo, e nella natura, e soprattutto di quegli, che sono sopra la natura, come tra gli altri il beneficio della Incarnazione. 156.
- XXXII. Seguiasi lo stesso soggetto. Che il Mistero della Incarnazione del Verbo è stato annunziato in tutt'i tempi. 157.
- XXXIII. Che non vi ha se non la Religione Cristiana, che abbia potuto scoprire, che gli Dei de' Pagani, tanto gl'inferiori, quanto gli scelti, non sono altro che veri Demonj. 157.
- XXXIV. De' Libri di Numa Pompilio, che il Senato fece bruciare per non divulgare le ragioni de' Misterj del Paganesimo; per dimostrare, ch'esse sono ancora peggiori, che i Misterj. 158.
- XXXV. Della Idromanzia, di cui si

servivano i Demonj per ingannare, Numa. Che le ragioni de' Misterj de' Pagani, non sono quelle che riferisce Varrone, tirate dalla natura, ma quelle, che portava Numa, e che il Senato fece bruciare, tanto giudicoll'abominevoli. 158.

LIBRO VIII.

- CAP. I. **D**ella Teologia naturale contra i Platonici. Che il culto degli Dei di questa Teologia è parimente inutile per l'altra vita, come quello della Teologia civile, o filosofica. 160.
- II. Delle due sette di Filosofi, Italica, e Jonica. 160.
- III. Di Socrate, e de' suoi seguaci. 161.
- IV. Che Platone è il più considerabile de' Discipoli di Socrate. Egli ha divisa la Filosofia in tre parti. 162.
- V. Che l'opinione de' Platonici intorno la Divinità, è la più ragionevole di tutte quelle de' Pagani. 162.
- VI. I Platonici hanno conosciuto il vero Dio colla contemplazione delle cose naturali, e così essi hanno sorpassato nella Fisica tutti gli altri Filosofi. 163.
- VII. Che i Platonici per la Logica sono da anteporsi a tutti gli altri Filosofi. 164.
- VIII. Che i Platonici sono più eccellenti degli altri Filosofi ancora nella Morale. 165.
- IX. Che noi preferisciamo a tutti gli altri Filosofi quegli, che si sono avvicinati più alla Fede Cristiana, qualunque sieno. 165.
- X. Qual sia l'eccellenza di un pio Cristiano tra le discipline Filosofiche. 166.
- XI. Dove Platone ha imparate le cose, che sono conformi alla nostra Dottrina. 167.
- XII. Che i Platonici hanno bene parlato del vero Dio, ma hanno creduto niente dimeno doverci adorar più Dei. 167.
- XIII. Della opinione di Platone intorno gli Dei, che non ve ne sono se non de' buoni. Questo esclude dalla Divinità tutti quegli che hanno voluto, che loro si consacrassero gli spettacoli del Teatro. 168.
- XIV. Tre sorti di Essere secondo i Platonici, gli Dei, i Demonj, e gli Uomini. Che senza ragione preferiscono i Demonj agli Uomini. 168.
- XV.

XV. Che i corpi d'aria, che hanno i Demonj, nè il luogo, che essi occupano, non gli mettono sopra degli Uomini.

169.

XVI. Che secondo Apulejo Filosofo Platonico, i Demonj sono soggetti alle medesime passioni degli Uomini; e che così sono misferabili, e non debbono essere adorati.

170.

XVII. Che gli Uomini non debbono adorare quegli spiriti, de' quali debbono fuggire i vizj.

171.

XVIII. Quello, che si dee pensare di una Religione, che prende i Demonj per mediatori appresso gli Dei.

172.

XIX. Le Leggi, che proibiscono la Magia, fanno vedere, che l'intercessione de' Demonj è empia.

172.

XX. Se sia credibile, che gli Dei abbiano maggior piacere in avere la comunione co' Demonj, che cogli Uomini.

173.

XXI. Assurdità di questa opinione, che i Demonj sono i mediatori tra gli Dei, e gli Uomini.

173.

XXII. Che bisogna rigettare il culto de' Demonj.

174.

XXIII. Due sorti di Dei secondo Trimegisto; gli uni fatti dal Dio Sovrano; e gli altri dagli Uomini. Che egli ha preveduta la rovina del Paganesimo.

175.

XXIV. Che Trimegisto riconosce l'errore de' suoi Padri nella Religione, e Clementino si affligge, perchè questo errore doveva essere distrutto.

176.

XXV. Che noi dobbiamo aspirare all'amicizia degli Dei, non già per l'interposizione de' Demonj, ma piuttosto per quella degli Angeli buoni, ma con procurarne l'imitazione.

178.

XXVI. Che gli Dei de' Pagani non erano se non Uomini morti.

179.

XXVII. Che l'onore, che i Cristiani rendono a' Martiri, è molto differente da quello che essi rendono a Dio. Che bisogna rigettare il culto de' Demonj, come pernicioso, e disutile per l'altra vita.

180.

II. Che importa molto lo esaminare, se vi sieno de' Demonj buoni.

181.

III. Che secondo Apulejo, tutt'i Demonj sono cattivi, e viziosi.

182.

IV. Opinione de' Peripatetici, e degli Stoici intorno le passioni.

182.

V. Che la Religione Cristiana fa servire le passioni alla virtù.

184.

VI. Che i Demonj sono soggetti ad ogni sorta di passione per la confessione, che il medesimo Apulejo ne fa.

184.

VII. Che Apulejo parla di tutt'i Demonj, quando loro attribuisce le passioni, e non solamente de' cattivi.

185.

VIII. Che la definizione d'Apulejo de' Demonj, fa vedere, che egli non ne ha riconosciuti di due sorti.

185.

IX. Che quello, che i Demonj hanno di comune con gli Dei, non gli può rendere mediatori tra essi, e gli Uomini.

186.

X. Che il corpo immortale de' Demonj non serve se non per eternare la loro miseria.

187.

XI. Che i Platonici vogliono parimente, che le anime degli Uomini diventino Demonj dopo la loro morte: ma non s'intende di que' Demonj, di cui si tratta presentemente.

187.

XII. Che l'eternità, e la miseria sono quelle, che rendono i Demonj mediatori tra gli Dei, e gli Uomini.

187.

XIII. Come i Demonj possono essere mediatori tra gli Dei, e tra gli Uomini, se non partecipano nè della Beatitudine degli Dei, nè della miseria degli Uomini?

188.

XIV. Se alcuni Uomini potessero essere beati in questo Mondo, essi, e non i Demonj dovrebbero essere i mediatori fra gli Dei, e gli Uomini.

189.

XV. Che non v'ha se non Gesù Cristo, che possa essere il mediatore tra Dio, e gli Uomini.

189.

XVI. Che i Platonici hanno il torto in dire, che gli Dei sarebbero macchiati, se essi comunicassero con gli Uomini; e così è inutile l'ammettere i Demonj mediatori tra essi, e gli Uomini.

190.

XVII. Che il Verbo coll'incarnarsi ha fatto vedere, che la vera Divinità non può essere macchiata per lo commercio, ch'ella ha con gli Uomini.

192.

XVIII. Che i Demonj in luogo di servirci di mediatori appresso Dio, ci impediscono d'andare a lui.

192.

XIX. Che nel linguaggio della Scrittura,

ra,

LIBRO IX.

CAP. I. **R**icapitolazione del Libro precedente, e disegno del presente di confutare alcuni Filosofi, che dicevano esservi de' Demonj buoni.

181.

- ra, e medesimamente secondo l'uso ordinario, la parola di Demonio non si prende se non in cattiva parte. 193.
- XX. Che i Demonj sono così nominati a cagione della loro scienza, la quale, non serve che a rendergli superbi, perchè ella è spogliata dalla carità. 193.
- XXI. Che i Demonj non hanno conosciuto Gesù Cristo, se non quanto a lui è piaciuto di scoprirsi ad essi. 193.
- XXII. Che i buoni Angioli hanno una conoscenza ben più certa di tutte le cose, che i Demonj. 194.
- XXIII. Che gli Angioli possono essere chiamati Dei, ma non hanno potenza di essere mediatori tra Dio, e gli Uomini. 194.

LIBRO X.

- CAP. I. **S**E gli Angioli, cioè a dire, gli Dei de i Platonici, vogliono, che si rendano loro degli onori divini. 196.
- II. Che gli Angioli non hanno altro principio della loro felicità, che noi. 197.
- III. Che Dio solo è quello, che può fare la felicità degli Uomini, e degli Angioli. 198.
- IV. Che al solo vero Dio è dovuto il Sacrificio. 199.
- V. Quali sono i Sacrifizj, che Dio dimanda. 199.
- VI. Del vero, e perfetto Sacrificio. 200.
- VII. Che i Santi Angioli vogliono, che noi adoriamo il solo vero Dio. 201.
- VIII. Che i miracoli dell' antico Testamento non sono stati, che per stabilire il culto del vero Dio. 201.
- IX. Che i portentosi della magia non si fanno se non per un commercio peccaminoso co' Demonj. Incertezza di Porfirio Filosofo Platónico. 202.
- X. Che gli effetti della Teurgia non si fanno se non per la interposizione de' Demonj. 203.
- XI. Che apparisce dalla lettera di Porfirio ad Aneburte, che questo Filosofo ha creduto, tutti gli effetti della magia non essere altro, che illusione de' Demonj. 203.
- XII. Che i miracoli, che servono a stabilire il culto del vero Dio, sono veri miracoli, e che Iddio si serve sovente degli Angioli per operarli. 205.
- XIII. Che sebbene Dio è invisibile di

- sua natura, non ha sovente lasciato di comparire visibilmente per il ministero degli Angioli. 206.
- XIV. Che bisogna adorare un solo Dio, non solamente per i beni eterni, ma altresì per quegli di quaggiù. 206.
- XV. Che la Provvidenza di Dio si vale del ministero degli Angioli, e se n'è servito per dare l' antica Legge. 207.
- XVI. Se noi dobbiamo piuttosto credere agli Angioli, che vogliono, che s'adorino essi, ovvero a quegli, che vogliono, che non s'adori se non un solo Dio. 207.
- XVII. Che i Miracoli fatti dall' Arca del Testamento servono infinitamente a stabilire il culto del vero Dio. 208.
- XVIII. Che i Pagani non hanno ragione di rigettare i nostri miracoli, poichè essi vogliono che si ricevano i loro. 209.
- XIX. Che i Sacrifizj visibili non sono se non segni del Sacrificio del cuore, e che non debbono essere offerti se non al vero Dio. 210.
- XX. Che Gesù Cristo medesimo ha voluto come Uomo essere un Sacrificio, e non già riceverlo, per dimostrarci, che il Sacrificio non appartiene se non a Dio. 210.
- XXI. Perchè Dio permette i Demonj offrire per forza de i Sacrifizj agli Uomini. 211.
- XXII. Che i Santi sormontano i Demonj in virtù del Mediatore, che ci purga da tutti i nostri peccati. 211.
- XXIII. Che i Platonici hanno riconosciuto non vi avere se non Dio, che purifica gli Uomini da i loro peccati, benchè essi malamente si sieno espressi sopra di ciò. 212.
- XXIV. Che Gesù Cristo è il solo vero Principio, che ci purga da i nostri peccati. 212.
- XXV. Che i Santi de i primi secoli, e del tempo della Legge, non sono stati salvati se non per la Fede di Gesù Cristo, il quale è il vero Mediatore. 213.
- XXVI. Che Porfirio ha riconosciuto, che i buoni Angioli non dimandano le nostre adorazioni. 214.
- XXVII. Empietà di Porfirio, per aver messo i Demonj nel rango degli Dei, tale ch'ella sormonta quella di Apulejo. 215.
- XXVIII. Che Porfirio riconosce, che la Teurgia non è necessaria, e ch'ella è dannosa. 216.
- XXIX.

XXIX. Che non vi ha se non l'orgoglio, che impedisca i Platonici di confessare la Incarnazione del Figliuolo di Dio, e di riconoscerlo per l'unico Mediatore. 217.

XXX. Che i Platonici non possan dire, che ciò che gl'impedisce di riconoscere l'Incarnazione del Figlio di Dio, sia il timore di allontanarsi dalla Dottrina di Platone, poichè Porfirio l'ha combattuta in più punti considerabili. 218.

XXXI. Che l'anima non è coeterna a Dio, come lo pretendevano i Platonici. 219.

XXXII. Che la strada universale della liberazione dell'anima, di cui parla Porfirio, non è altro che la Religione Cristiana, di cui le Scritture son depositarie. 220.

LIBRO XI.

CAP. I. **D**elle due Città; che esse hanno cominciato nella diversità degli Angioli. 223.

II. Che nessuno può arrivare alla conoscenza di Dio, se non per Gesù Cristo. 223.

III. Della autorità della Scrittura Canonica dettata dallo Spirito Santo. 224.

IV. Prova della autorità della Scrittura. Noi dobbiamo credere ciò, ch'ella ci dice della creazione del Mondo. Che il Mondo è stato creato nel tempo, quantunque la volontà di crearlo sia stata eterna in Dio. 224.

V. Che non vi è stato tempo avanti il Mondo, siccome non vi è luogo fuori del Mondo. 225.

VI. Che il Mondo, e'l Tempo sono stati creati insieme. 226.

VII. Quali fossero que' primi giorni, che hanno avuto una sera, ed una mattina avanti la creazione del Sole. 226.

VIII. Che è il riposo di Dio, e quale, dopo ch'ebbe creato il Mondo? 227.

IX. Quando gli Angioli sieno stati creati. 227.

X. Il bene semplice ed immutabile è quello, che ha create tutte le cose, le quali sono parimente beni, ma composti, e mutabili. Del Mistero della Trinità, Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, un Dio solo. 228.

XI. Se i Demonj sono stati dal principio beati come gli Angioli buoni. 229.

XII. Che i buoni Cristiani, che sono assicurati per rivelazione di poter un giorno Dio, sono più beati quaggiù, che il primo Uomo nel Paradiso sciresse. 230.

XIII. I buoni Angioli non sono stati assicurati della loro felicità, se non dopo la caduta degli Angioli malvagi. 230.

XIV. Spiegazione di queste parole del Vangelo: Il Diavolo non si è mantenuto nella verità, perchè la verità non è in lui. 231.

XV. Come bisogna intendere queste parole: Il Diavolo pecca dal principio: Ab initio Diabolus peccat. 232.

XVI. Che secondo l'ordine della natura, gli Angioli sono più che gli Uomini, ma che secondo la Legge della Giustizia, gli Uomini dabbene sono più, che i cattivi Angioli. 232.

XVII. Che il Diavolo non ha potuto essere creato peccatore, perchè il peccato è contro la natura. 233.

XVIII. Che Dio ha creato il Diavolo, e non l'avrebbe creato se non avesse preveduti i mezzi per ben servirsi di lui, quando fusse diventato peccatore. Che la bellezza dell'Universo comparisce colla opposizione de' contrarij. 233.

XIX. Che per la creazione della Luce, di cui si parla nel principio della Genesi, si può molto bene intendere la creazione degli Angioli. Divisit Deus inter lucem & tenebras. 233.

XX. Che Dio non approvò la prima luce, cioè a dire, tutti gli Angioli, prima d'avergli separati dalle tenebre, cioè a dire, avanti di aver separati i buoni Angioli da i cattivi, perchè dal principio egli furono tutti creati buoni: Et vidit Deus lucem, quia bona est. 234.

XXI. Senso di queste parole della Genesi: Dio vedde, che questo era buono: Vidit Deus quia bonum est. 234.

XXII. Che tutto quello, che Dio ha fatto, è buono. 235.

XXIII. Errore di Origene intorno la cagione della creazione del Mondo. 236.

XXIV. La Trinità osservata nel primo Capitolo della Genesi. 237.

XXV. La triplice divisione della Filosofia dimostra la Trinità. 237.

XXVI. La Immagine della Trinità nell'Uomo. 238.

- XXVII. Che tutte le cose amano naturalmente il loro essere. 239.
- XXVIII. Se noi dobbiamo amare l'anno-
re medesimo, col quale noi amiamo il
nostro essere, e la nostra cognizione,
per meglio rassomigliare alla Trini-
tà. 240.
- XXIX. Della cognizione degli Angioli. 240.
- XXX. Perché la Scrittura dice, che
Dio ha creato il Mondo in sei giorni. 241.
- XXXI. Perché Dio si è riposato il setti-
mo giorno. 241.
- XXXII. Di quelli che credono, che la
creazione degli Angioli abbia precedu-
to quella del Mondo. 242.
- XXXIII. Che si può molto ben intendere
le due compagnie de i buoni, e de i
cattivi Angioli per la luce, e per le
tenebre, delle quali si discorre nel
principio della Genesi. 243.
- XXXIV. Di quegli, che credono, che
per le acque, che furono separate dal
Firmamento, convenga intendere gli
Angioli, e che alcuni credono, che le
acque non sieno create. 244.

LIBRO XII.

- CAP. I. Che gli Angioli buoni e cattivi
sono d'una stessa Natura. 244.
- II. Che nessuna natura può essere contra-
ria a Dio. 245.
- III. Che il male è contrario a Dio, ma
che non gli nuoce. 246.
- IV. Che tutte le nature son buone. 246.
- V. Che le nature, che si distruggono,
danno la nascita all'altre. 247.
- VI. Della cagione della felicità de i buo-
ni Angioli, e della miseria de i cattivi. 247.
- VII. Che non bisogna ricercare la causa
efficiente della cattiva volontà. 249.
- VIII. Che l'amore frocolato di un bene è
cattivo. 249.
- IX. Che Dio è l'autore della buona vo-
lontà degli Angioli, e della loro nati-
ra. Dell'origine della Città di Dio
negli Uomini. 250.
- X. Contro quelli, che credono che gli
Uomini sieno sempre stati, e contro
certe Storie, le quali parlano di più
migliaia d'anni. 251.
- XI. Dell'esservi stati degli Uomini avan-
ti, che ve ne fossero altri, che gli ge-
nerassero. 252.

- XII. Che cosa convien rispondere a que-
gli, che dimandano, perchè l'Uomo
non sia stato creato prima. 252.
- XIII. Della rivoluzione immaginaria
delle cose del Mondo, inventata da al-
cuni Filosofi. 252.
- XIV. Che Dio ha creato l'Uomo nel tem-
po con un disegno eterno. 253.
- XV. Come Dio ha potuto sempre essere
Signore, se non vi sono sempre state
delle Creature; e come se ve ne fossero
sempre state, elleno non possono esser-
gli coeterni. 254.
- XVI. Come si debbano intendere quelle
parole di S. Paolo, che Iddio ha pro-
messo la Vita Eterna avanti i tempi
eterni: ante tempora aeterna. 255.
- XVII. Che non vi era alcun Uomo avan-
ti, che il primo Uomo fusse creato; e
contra i Filosofi, che sostengono la ri-
voluzione delle cose del Mondo. 255.
- XVIII. Contra quegli, che dicono, che
Iddio medesimo non potrebbe compren-
dere l'impunito, affine di stabilire la
rivoluzione delle cose del Mondo. 256.
- XIX. Che i secoli de i secoli, de i quali
parla la Scrittura, non favoriscono
l'opinione di quegli, che sostengono
una rivoluzione continua di tutte le
cose. 257.
- XX. Contro quegli, che pretendono, che
le anime dopo avere goduto Dio, ritor-
neranno ne i corpi con una rivoluzione
eterna di felicità, e di miseria. 257.
- XXI. Perché Iddio ha voluto, che tutti
gli Uomini venissero da un solo. 259.
- XXII. Che nel medesimo tempo, che Iddio
ha preveduto il peccato del primo
Uomo, egli ha preveduto quegli, che
la sua grazia doveva salvare. 259.
- XXIII. Dell'anima dell'Uomo. 260.
- XXIV. Che gli Angioli non potrebbero
creare nessuna cosa quantunque mini-
ma. 260.
- XXV. Che Iddio solo è il Creatore di tut-
te le cose. 260.
- XXVI. Opinione dei Platonici, che Iddio
abbia creato le anime, e gli An-
gioli i corpi. 261.
- XXVII. Il principio del Genere Umano
nel primo Uomo, o sia delle due Città,
nel quale primo Uomo, e ne i suoi di-
scendenti Iddio ha previsto quella par-
te, che doveva essere onorata col pre-
mio, e quella, che doveva essere pun-
ita col castigo. 262.

LIBRO XIII.

CAP. I. **D**ella caduta del primo Uomo. 263.

II. Della morte dell'anima, e del corpo. 263.

III. Che tutti gli Uomini hanno peccato in Adamo; e che la morte del corpo è la pena di questo peccato. 264.

IV. Perchè quegli, che sono battezzati, sono ancora soggetti alla morte. 264.

V. Che siccome i cattivi si servono in male della legge, ch'è buona; i buoni si servono in bene della morte, ch'è cattiva. 265.

VI. La morte ben sofferta aumenta il merito della virtù. 265.

VII. La morte, che si soffre per Gesù Cristo, tiene il luogo del Battefimo. 266.

VIII. Che la morte in se non è mai buona. 266.

IX. Come si può dire, che si muoja. 267.

X. Che si va alla morte dal primo momento della vita. 267.

XI. Se si può dire, che un Uomo è insieme vivo, e morto. 267.

XII. Di qual morte Iddio intendeva di parlare, quando minacciava ai primi Uomini, s'essi contravenivano al suo comandamento. 269.

XIII. Come la disubbidienza de i nostri primi Padri fu punita dapprima. 269.

XIV. Che l'Uomo creat' innocente, non si è perduto se non pe' l'cattivo uso del suo libero arbitrio. Del peccato Originale. 269.

XV. Che tutte le altre morti, in cui l'Uomo cade, non vengono se non da quella dell'anima, la qual consiste nell'esserli separato da Dio. 270.

XVI. Contra i Platonici, i quali non vogliono, che la separazione del corpo, e dell'anima sia una pena del peccato. 270.

XVII. Contra quegli, che non vogliono, che i nostri corpi possano diventare immortali, ed incorruttibili. 271.

XVIII. Che i corpi de i Beati saranno agili, e leggeri dopo la Risurrezione, e che questo non è impossibile a Dio. 272.

XIX. Che i corpi de i Santi non impediranno di essere beati. 273.

XX. Che i corpi de i Beati risuscitati saranno più perfetti, che quegli de i primi Uomini nel Paradiso Terrestre. 273.

XXI. Che si può molto bene dare un senso spirituale a ciò che la Scrittura dice del Paradiso Terrestre, purchè si conservi la verità della Storia. 274.

XXII. Che i corpi gloriosi, benchè veri corpi, non avranno bisogno di alimenti. 275.

XXIII. Che il corpo di Adamo, erandio avanti al peccato, non era spirituale, ma animale. 275.

XXIV. Contra quegli, che pretendono, che il corpo di Adamo fusse spirituale, nel Paradiso. 277.

LIBRO XIV.

CAP. I. **C**he tutti gli Uomini non compongono se non due compagnie d'Uomini, ovvero due Città. 280.

II. Che cosa sia vivere secondo la carne, e secondo lo spirito. 280.

III. Che la carne non è la cagione di tutti i peccati. 281.

IV. Che cosa è vivere secondo l'Uomo, e secondo Dio. 282.

V. Che tutti i desideri fregolati dell'anima non vengono dal corpo. 283.

VI. Che i movimenti dell'anima sono buoni o cattivi, secondo che la volontà è buona o cattiva. 284.

VII. Della buona volontà. 284.

VIII. Che gli Stoici non ammettono alcuna passione nell'anima del Saggio, e vi sostituiscono altri movimenti. 285.

IX. Dei buon uso, che le persone buone fanno delle passioni. 286.

X. Se i primi Uomini prima del peccato erano esenti da tutte le passioni. 289.

XI. Della caduta del primo Uomo; e che la Donna sola è stata sedotta. 289.

XII. Grandezza del peccato del primo Uomo. 290.

XIII. Che il peccato di Adamo è stato preceduto da una cattiva volontà, e dall'orgoglio. 291.

XIV. Che Adamo, ed Eva non fecero altro, che accrescere il loro peccato in susseguendo. 292.

XV. Che la pena del primo peccato è giustissima. 292.

XVI. Movimenti della concupiscenza, quanto fastidiosi a quegli, che amano Dio. 294.

XVII. Come Adamo, ed Eva conobbero, ch'essi erano nudi. 294.

XVIII. Della vergogna, che accompagna la generazione de i figliuoli. 295.

- XIX. Perchè noi non abbiamo tanto il vergogna degli altri movimenti fregolati dell'anima, quanto di quegli della concupiscenza. 295.
- XX. Contro la infamia de i Cinici. 296.
- XXI. Che nel Paradiso avrebbero generato senza concupiscenza. 297.
- XXII. Che queste parole della Genesi: Egli gli credè maschio, e femmina, debbonfi intendere letteralmente. 297.
- XXIII. Come si farebbero generati de' figliuoli nel Paradiso senza alcuno movimento della concupiscenza. 298.
- XXIV. Di certi movimenti del corpo straordinari sottoposti alla volontà; i quali dimostrano, che quegli della concupiscenza sarebbero potuti essere sottoposti similmente nel Paradiso terreste come gli altri all'arbitrio della medesima volontà. 299.
- XXV. Che non si potrebbe essere veramente felici in questa vita. 300.
- XXVI. Che la concupiscenza non avrebbe avuto luogo nel Paradiso. 300.
- XXVII. Perchè Iddio abbia permesso la caduta dell'Angelo, e dell'Uomo. 301.
- XXVIII. Della differenza delle due Città, Terra, e Celeste. 302.

LIBRO XV.

- CAP. I. **C**he Caino nacque il primo, come Cittadino della Città di questo Mondo; e poi Abele, come Cittadino della Città di Dio. 302.
- II. Immagine quaggiù della Città del Cielo, nella Città della Terra, ovvero nella Gerusalemme Terrestre. 303.
- III. Che Isacco nato in virtù della promessa di Dio, significa i figliuoli della grazia. 304.
- IV. Che i beni, che ricerca la Città della Terra, sono veri, ma di poco momento. 305.
- V. Che il primo Fondatore della Città della Terra uccise il suo fratello, il quale fu imitato dipoi dal Fondatore della Città di Roma, che doveva essere la Capitale di questa Città della Terra. 305.
- VI. Delle Infermità, e debolezze, alle quali sono soggetti in questa vita i Cittadini medesimi della Città di Dio, dalle quali essi non sono liberati se non dalla grazia. 306.
- VII. Che Caino non si rimosse dalla volontà di uccidere il fratello, non

- ostante tutta quella, che Dio gli potè dire. 307.
- VIII. Come Caino potette fabbricare una Città, la Scrittura non facendo menzione se non di tre Uomini allora che la fabbricò. 308.
- IX. Che gli Uomini vivevano più assai, ed erano più grandi che al presente, avanti al Diluvio. 309.
- X. Diversità tra gli Ebrei, e i Settanta circa il numero degli anni de i primi Uomini. 310.
- XI. Che secondo i Settanta, bisogna che Matusalem abbia ancora vissuto quattordici anni dopo il Diluvio. 311.
- XII. Della opinione di quegli, che credono, gli anni degli Antichi non essere stati sì lunghi come i nostri. 311.
- XIII. Donde venga la differenza, che si incontra tra l'Ebrei e i Settanta circa il numero degli anni de i Patriarchi avanti ch'eglino avessero de i figliuoli. 312.
- XIV. Che gli anni erano altre volte, ugualmente lunghi come oggi. 313.
- XV. Che la Scrittura nelle Genealogie non fa sempre menzione de i Primogeniti, almeno essi non servono alla successione delle generazioni. 314.
- XVI. De i Matrimonj tra i congiunti, permessi altre volte a cagione della necessità. 315.
- XVII. Caino, e Set Fondatori delle due Città. 316.
- XVIII. A che fine si dice di Enos, ch'egli pose le sue speranze nell'invocare il nome di Dio. 317.
- XIX. Che vi ha parimente un Enoch nella posterità di Set; e perchè? 318.
- XX. Come la posterità di Caino è ristretta in otto generazioni. 318.
- XXI. Che la Scrittura non parla se non di passaggio della Città della Terra, e solamente per quella del Cielo. 320.
- XXII. Mescolanza delle due Città co i Matrimonj de i figliuoli di Dio colle figliuole degli Uomini. 321.
- XXIII. Che i figliuoli di Dio, de i quali la Scrittura dice, che sposarono le figliuole degli Uomini, erano Uomini, e non Angeli. 321.
- XXIV. Ch'è verisimile, che nessuno della razza di Set sia perito nel Diluvio. 323.
- XXV. Che la collera di Dio non turbò la sua somma tranquillità. 324.
- XXVI. Che tuttocchè ch'è detto dell'Arca di

di Noè nella Genesi, figura Gesù Cristo, e la Chiesa. 324.

XXVII. Che quello, che la Genesi dice dell'Arca, e del Diluvio, è accaduto veramente; ma che quello è parimente una figura della Chiesa. 325.

LIBRO XVI.

CAP. I. **C**he non si ode dalla Scrittura, se dopo Noè fino ad Abramo, sianvene stati alcuni, che abbiano servito il vero Dio. 327.

II. Che cosa sia stata figurata ne i figliuoli di Noè. 327.

III. Genealogia de i tre figliuoli di Noè. 329.

IV. Di Babilonia, e della confusione delle lingue. 330.

V. Della discesa di Dio per confondere le lingue. 331.

VI. Come Iddio parlò agli Angeli. 331.

VII. Come dopo il Diluvio tutte le specie degli Animali hanno potuto popolare le Isole. 332.

VIII. Se le Nazioni mostruose, delle quali la Storia parla, vengono da Adamo. 332.

IX. Se vi sieno gli Antipodi. 333.

X. Genealogia di Sem, Città di Dio dopo il Diluvio. 334.

XI. Che la lingua Ebraica, ch'era quella, della quale tutti gli Uomini si servivano da principio, si conservò nella posterità di Eber, ugualmente che la Città di Dio. 335.

XII. Progresso della Città di Dio in persona di Abramo. 336.

XIII. Perciò la Scrittura non parlò di Nacor quando Tare passò nella Mesopotamia. 337.

XIV. Degli anni di Tare. 337.

XV. Quando Abramo uscì da Caran. 338.

XVI. Delle promesse che Iddio fece a Abramo. 339.

XVII. Delle tre Monarchie che fiorivano al tempo di Abramo. 339.

XVIII. Iddio parlò un'altra volta a Abramo. 340.

XIX. Abramo passò in Egitto, ove Dio ha cura dell'onore della sua moglie. 340.

XX. Abramo, e Lot si separano senza rompere la unione. 340.

XXI. Dio rinnova le sue promesse ad Abramo per la terza volta. 340.

XXII. Abramo salva Lot dalle mani de i nemici; ed è benedetto da Melchisedeco. 341.

XXIII. Iddio parla a Abramo per la quarta volta, e gli promette, che la sua posterità sarà parimente numerosa come le Stelle. 341.

XXIV. Che significa il Sacrificio, che Dio comandò a Abramo che gli offerisse, quando questo Patriarca lo pregò a dargli qualche segno dello adempimento della sua promessa. 342.

XXV. Di Agarre serva di Sara, data da lei per concubina al suo marito. 343.

XXVI. Isacco è promesso ad Abramo. 344.

XXVII. Quale alleanza violasse quel figliuolo, che non fu se non circonciso l'ottavo giorno. 345.

XXVIII. Del cangiamento de i nomi di Abramo, e di Sara; e come Abramo non era più in età di avere de i figliuoli quando egli ebbe Isacco. 345.

XXIX. De i tre Angeli che apparvero ad Abramo alla Quercia di Mambrè. 346.

XXX. Distruzione di Sodoma. Artificio di Abramo per salvare l'onore di Sara. 347.

XXXI. Nascita di Isacco. 347.

XXXII. Ubbidienza, e fede di Abramo nel Sacrificio del suo figliuolo. Morte di Sara. 347.

XXXIII. Isacco sposa Rebecca. 349.

XXXIV. Abramo sposa Cetura, e muore. 349.

XXXV. Progresso della Città di Dio ne i discendenti di Abramo. De i due gemelli, che si battevano nel ventre di Rebecca. 349.

XXXVI. Iddio benedice Isacco in considerazione del suo Padre Abramo. 350.

XXXVII. Di Esau, e di Giacobbe. 350.

XXXVIII. Giacobbe inviato nella Mesopotamia per ammogliarsi. 351.

XXXIX. Perché Giacobbe fu chiamato Israele. 352.

XL. Come si debba intendere, che Giacobbe entrò in Egitto in età constante cinque anime. 353.

XLI. Benedizione di Giuda. 353.

XLII. Benedizione de i due figliuoli di Giuseppe. 354.

XLIII. De i tempi di Mosè, di Giosué, de i Giudici, e de i Rè fino a David. 354.

LIBRO XVII.

- CAP. I. **D** El tempo de i Profeti . 356.
- II. **A** parlare propriamente, non fu sotto i Rè, che la promessa di Dio fosse adempiuta a riguardo della Terra di Canaan. 356.
- III. Tre sorti di Profezie nell'antico Testamento. 357.
- IV. Il nuovo Testamento figurato nella riprovazione di Saulle e di Eli, e nel Cantico di Anna Madre di Samuele. 358.
- V. Abolizione del Sacerdozio di Aronne predetta a Eli. 361.
- VI. Eternità promessa al Sacerdozio e al Regno dei Giudei, affinché vedendogli distrutti, si riconoscesse, che questa promessa non cadeva se non sopra un'altro Regno, e un'altro Sacerdozio, de i quali quegli erano la figura. 364.
- VII. Della divisione del Regno d'Israello predetta da Samuele a Saulle, e di quello ch'ella figurava. 365.
- VIII. Che le promesse di Dio a Davide intorno Salomone, non si possono intendere fuor che di Gesù Cristo. 366.
- IX. Profezia del Salmo ottantefimottavo, somigliante a quella del Secondo Libro de i Rè. 367.
- X. Seguita la Profezia del Salmo ottantefimottavo. 368.
- XI. Sovera il medesimo soggetto. 368.
- XII. Resto della Profezia contenuta nel Salmo ottantefimottavo. 369.
- XIII. Che la pace promessa a Davide da Natan, non è quella del Regno di Salomone. 370.
- XIV. De i Salmi di Davide. 371.
- XV. Perché non vuol entrar qui nella spiegazione delle profezie contenute ne i Salmi, concernenti Gesù Cristo, e la sua Chiesa. 371.
- XVI. Che il Salmo quarantaquattresimo è una Profezia di Gesù Cristo, e della sua Chiesa. 371.
- XVII. Sacerdozio, e Passione di Gesù Cristo, predetti nei Salmi centomove, e centuno. 373.
- XVIII. Morte, e Risurrezione del Salvatore, predette nei Salmi. 374.
- XIX. Che non bisogna stupirsi, che i Giudei non veggano ne i Salmi ciò che vi è predetto di Gesù Cristo, poichè vi è medesimamente predetto, ch'essi non lo vedranno mai. 375.

- XX. Delle Profezie di Gesù Cristo, che si ritrovano ne i Libri di Salomone. 375.
- XXI. De i Rè di Giuda, e d'Israello dopo Salomone. 377.
- XXII. Idolatria di Jeroboamo. 377.
- XXIII. Della schiavitù di Babilonia, e del ritorno de i Giudei. 378.
- XXIV. Degli ultimi Profeti de i Giudei. 378.

LIBRO XVIII.

- CAP. I. **R**icapitolazione di quanto è stato trattato ne i Libri precedenti. Città del Mondo dopo Abramo. 379.
- II. Della Monarchia degli Assirj. Nino loro secondo Rè era al tempo di Abramo, ugualmente che il picciolo Regno de i Sicionj. 379.
- III. Seguito de i Rè degli Assirj, e de i Sicionj, con quegli degli Argivi. Isacco nato sotto Atradio, il quinto Rè degli Assirj. 380.
- IV. Quali fossero i Rè degli Assirj, dei Sicionj, e degli Argivi al tempo di Giacobbe, e del suo figliuolo Giuseppe. 381.
- V. Di Apis, terzo Rè degli Argivi, del quale gli Egizj fecero il loro Dio Serapis: e del Bus Apis. 381.
- VI. Che Giacobbe morì sotto i Regni di Argo Rè degli Argivi, di Erato Rè de i Sicionj, e di Balco Rè degli Assirj. 382.
- VII. Morte di Giuseppe in Egitto sotto i Regni di Mamiro, duodecimo Rè degli Assirj; di Plemmo, l'undecimo Rè de i Sicionj; e di Argo, il quarto Rè degli Argivi. 382.
- VIII. Nascita di Mosè sotto i Regni di Saffra, il quattordicesimo Rè degli Assirj; di Ortopoli, il duodecimo de i Sicionj; e di Crisfo, il quinto degli Argivi. Di Prometeo, e di Atlante; le Favole cominciando ad avere il corso in Grecia. 382.
- IX. Origine del nome della Città di Atene, fondata, ovvero rifiorata sotto Cecrope. 383.
- X. Origine del nome dell'Arcapago secondo Varrone: Diluvio di Deucalione sotto Cecrope. 384.
- XI. L'uscita dall'Egitto seguita verso il fine del Regno di Cecrope, Rè degli Ateniesi. Mosè e Josué morirono sotto il

- il Regno di Amintas, decimottavo Rè degli Assirj.* 384.
- XII. *Superstizioni del Paganesimo durante questo tempo.* 384.
- XIII. *Favole inventate dal tempo, che i Giudici governavano gli Ebrei, fino alla guerra di Troja.* 385.
- XIV. *De i Teologi Poeti.* 386.
- XV. *Fine del Regno degli Argivi, e nascita di quello de i Laurentini.* 386.
- XVI. *Rovina di Troja sotto il Regno di Latino, figliuolo di Fauno, e quarto Rè de i Laurentini. Di Diomede, e suoi compagni, cangiati in Uccelli.* 387.
- XVII. *Sentimenti di Varrone sopra certe metamorfosi.* 387.
- XVIII. *Che cosa si dee credere delle metamorfosi.* 388.
- XIX. *Di Enea, e de i Rè Latini. Estinzione della Monarchia de i Sicioni.* 389.
- XX. *De i Rè de i Giudei, quando cominciarono. Fondazione di Alba al tempo di Salomone.* 389.
- XXI. *Nascita di Romolo. La Monarchia degli Assirj passa a i Medi.* 389.
- XXII. *Fondazione di Roma. Erano già più di settecento anni, che i Giudei dimoravano nella Terra promessa.* 390.
- XXIII. *La Sibilla Eritrea comparsa al tempo di Romolo. Sue Profetie tocchanti Gesù Cristo.* 390.
- XXIV. *De i sette Savi. Schiavitù di Babilonia. Apostosi di Romolo. Sibilla Samia.* 392.
- XXV. *Pitagora il primo de i Filosofi, sotto il Regno di Sedecia Rè de i Giudei, e dell'antico Tarquinio Rè de i Romani.* 392.
- XXVI. *Fine della schiavitù di Babilonia, e del Regno de i Rè di Roma.* 392.
- XXVII. *De i Profeti, che si uidero tra i Giudei, all'incominciamento dell'Imperio Romano, e sul fine del Regno degli Assirj.* 393.
- XXVIII. *La Vocazione de' Gentili predetta da Osea, e da Amos.* 393.
- XXIX. *Profetia di Isaja intorno Gesù Cristo, e la sua Chiesa.* 394.
- XXX. *Profetie di Michea, Gioma, e Jorle che risguardano Gesù Cristo.* 395.
- XXXI. *Salute del Mondo per Gesù Cristo, predetta da Abdia, Naum, ed Abacuc.* 395.
- XXXII. *Profetie del Cantico di Abacuc.* 396.

- XXXIII. *Profetie di Geremia, e di Sofonia intorno Gesù Cristo, e la vocazione de i Gentili.* 398.
- XXXIV. *Predizioni di Daniello, e di Ezechiello sopra lo stesso soggetto.* 398.
- XXXV. *Predizioni di Aggea, di Zaccaria, e di Malacchia spettanti a Gesù Cristo.* 399.
- XXXVI. *Di Esdra, e de i Libri de i Macabei.* 400.
- XXXVII. *Che i nostri Profeti sono più antichi, che i Filosofi.* 401.
- XXXVIII. *Perchè la Chiesa rigetta gli scritti di alcuni Profeti.* 401.
- XXXIX. *Che la lingua Ebraica ha sempre avuto de i caratteri, e perciò, nessuna Nazione ha ragione di vantarsi della sua scienza come più antica di quella de i nostri Patriarchi, e de i nostri Profeti.* 402.
- XL. *Falsa e vanità degli Egizj, che fanno la loro scienza antica di centomila anni.* 402.
- XLI. *Che gli Scrittori Canonici sono altrettanto d'accordo tra loro, quanto i Filosofi sono discordi.* 402.
- XLII. *Tolomeo Filadelfo Rè di Egitto, fa tradurre la Bibbia in Greco.* 404.
- XLIII. *Preminenza della versione de i Settanta sopra tutte le altre versioni.* 404.
- XLIV. *Conformità della versione de i Settanta, e dell'Ebreo intorno il tempo dell'uccisione di Nintoe.* 405.
- XLV. *Decadenza de i Giudei dopo la schiavitù di Babilonia.* 406.
- XLVI. *Nascita del Salvatore, e dispersione de i Giudei per tutto il Mondo.* 407.
- XLVII. *Se prima della Incarnazione di Gesù Cristo, altri fuor de i Giudei appartenessero alla Gerusalemme Celeste.* 408.
- XLVIII. *Che la profetia di Aggeo intorno la Casa di Dio, che dovea essere più illustre della prima, non s'intende del Tempio di Gerusalemme, ma della Chiesa.* 408.
- XLIX. *Gli Eletti, e i Presbiteri sono frammischiati in questo Mondo.* 409.
- L. *Il Vangelo predicato primieramente a i Giudei, e poi a i Gentili.* 409.
- LI. *Gli Eretici utili alla Chiesa.* 410.
- LII. *Se vi saranno persecuzioni contro la Chiesa fino ad Anticristo.* 411.
- LIII. *Che non si sa quando verrà il fine del Mondo.* 412.
- LIV.

LIV. *Stoltezza de i Pagani, che il Cristianesimo non deve durare se non trenteseffantacinque anni.* 413.

LIBRO XIX.

CAP. I. **D**ugentottantotto Sette de i Filosofi intorno del Sommo Bene.

Bene. 414

II. Varrone riduce tutte queste Sette a Trè. 416.

III. Opinione di Varrone intorno il Sommo Bene. 416.

IV. Opinione de i Cristiani intorno al Sommo Bene. 417.

V. De i mali, a i quali è soggetta la Vita civile. 420.

VI. Seguono i mali, a cui è soggetta la società civile. Quanto i Giudici l'ingannano ne i loro giudizj. 420.

VII. Della diversità delle lingue, la quale rompe la società degli Uomini, e della miseria delle guerre. 421.

VIII. Delle miserie che accompagnano l'amicizia. 422.

IX. Dell'amicizia de i Santi Angioli soggetta alle illusioni. 422.

X. Che non vi ha quaggiù vera felicità. 423.

XI. Che la pace è il sommo bene dell'altra vita. 423.

XII. Che tutte le cose tendono alla pace. 423.

XIII. Che i dannati medesimi hanno una spezie di pace. 425.

XIV. Dell'uso che l'Uomo dee fare della pace. Concordia tra i superiori e gli inferiori. 426.

XV. Che la servitù è una pena del peccato: E contro il signoreggiamento de i superiori. 427.

XVI. Come debba governarsi un Padre di Famiglia. 428.

XVII. Come la Città del Cielo si governi quaggiù con quella della Terra. 428.

XVIII. Che la Città di Dio rigetta l'incertezza della nuova Accademia. 429.

XIX. Della vita attiva, e contemplativa. 430.

XX. Che i Cittadini della Città di Dio non sono felici quaggiù se non nell'aspettazione, e che il possido di ciò che vi è di meglio in questa vita senza la speranza dell'altra, è una falsa beatitudine. 430.

XXI. Che secondo le definizioni di Scipione appresso Cicerone ne i suoi Libri

della Repubblica, non vi è mai stata Repubblica tra i Romani, perchè essi non hanno sterlito il vero Dio, senza il quale non vi ha giustizia. 431.

XXII. Qual'è il Dio de i Cristiani. 432.

XXIII. Degli Oracoli che Porfirio riferisce intorno Dio e Gesù Cristo. 432.

XXIV. Che secondo un'altra definizione del Popolo fuor di quella di Cicerone, i Romani sono stati un Popolo e una Repubblica, medesimamente ne' loro più grandi disordini. 435.

XXV. Non esservi vere virtù ove non vi ha vera Religione. 435.

XXVI. Che la Città di Dio si serve parimente della Città di Babilonia, e perciò appunto ella deve pregare Dio per i suoi Rè. 435.

XXVII. Che la pace medesima de i Servi di Dio è molto travagliata quaggiù. 436.

XXVIII. Del fine degli Empj. 437.

LIBRO XX.

CAP. I. **D**e differenti giudizj di Dio ma non si parlerà in questo Libro che dell'ultimo. 437.

II. Abisso de i giudizj di Dio, che noi non scopriremo fuor che nell'ultimo Giudizio. 438.

III. Vanità di questa vita giustificata nel Libro dell'Ecclesiaste; e che questo è l'effetto del giusto giudizio di Dio. 439.

IV. L'ultimo Giudizio si prova colle testimonianze del nuovo Testamento. 439.

V. Prove dell'ultimo Giudizio, cavate dal Nuovo Testamento. 440.

VI. Seguitano altre prove delle due Risurrezioni; di quella dell'anima che si fa presentemente, e di quella del corpo, che non si farà altro che nell'ultimo Giudizio. 441.

VII. Come si debbono ragionevolmente intendere le due Risurrezioni e i mille anni, de' quali parla San Giovanni nella sua Apocalisse. 443.

VIII. Spiegazione di queste parole dell'Apocalisse: che il Diavolo dev'essere sciolto per un poco di tempo. 444.

IX. Qual sia il Regno de i Santi con Gesù Cristo, per lo corso di mille anni, di cui parla l'Apocalisse. 446.

X. Contro quegli che credono che la Risurrezione non appartenga fuor che a i corpi. 448.

XI.

- XL. Di Gog e Magog che il Demonio inciterà contra la Chiesa alla fine dei secoli. 448.
- XII. Del fuoco che San Giovanni vide discendere dal Cielo, e consumare i nemici della Chiesa. 449.
- XIII. Se i tre anni e mezzo che il Diavolo sarà sciolto debbono essere compresi ne i mille del Regno de i Santi. 449.
- XIV. Del Giudizio, e de i Libri aperti. 450.
- XV. De i morti che presenò il mare, e di quegli che la morte, e l'inferno resuscitarono. 451.
- XVI. Del nuovo Cielo, e della nuova Terra. 451.
- XVII. Stato della Chiesa trionfante. 452.
- XVIII. Che cosa dice San Pietro nell'ultimo Giudizio. 453.
- XIX. Prove dell'ultimo Giudizio e dell'Anticristo, cavate dalla seconda Epistola di San Paolo a i Tessalonicensi. 454.
- XX. Che dice San Paolo della Risurrezione de i morti nella sua prima Lettera a i Tessalonicensi. 455.
- XXI. Prove della Risurrezione e dell'ultimo Giudizio, cavate dal Profeta Isaia. 456.
- XXII. Come bisogna intendere ciò che dice Isaia, che i buoni usciranno per vedere il supplizio de i cattivi. 459.
- XXIII. Come Dancello parla dell'ultimo Giudizio, del Regno de i Santi, e della persecuzione di Anticristo. 459.
- XXIV. Prove della fine del Mondo e dell'ultimo Giudizio, tirate da i Salmi. 460.
- XXV. Profesia di Malachia intorno l'ultimo Giudizio. 462.
- XXVI. Quali sono i sacrificj dell'altre volte, e de i primi anni, a i quali Malachia paragona quegli che i Santi offeriranno a Dio dopo l'ultimo Giudizio. 463.
- XXVII. Altre prove dell'ultimo Giudizio, e della separazione de i buoni, e de i malvagi, cavate da Malachia. 464.
- XXVIII. Che nell'ultimo Giudizio finirà perchè la gente dabene alle volte è perseguitata quaggiù, cosa che non riesce a i cattivi. 464.
- XXIX. Che Ella dee venire prima del Giudizio, e che i Giudei si convertiranno

vanno alla sua predicazione. 465.

XXX. Quando nel Vecchio Testamento si dice, che Iddio verrà a giudicare il Mondo, bisogna intendere questo di Gesù Cristo. 466.

LIBRO XXI.

CAP. I. D'Isogno di questo Libro. 468.

II. Se i corpi possono essere bruciati dal fuoco, e vivervi eternamente. 469.

III. Che non ne segue che un corpo sia mortale perchè può soffrire. 469.

IV. Esempi di cose naturali, che dimostrano, che si può molto bene fare che i corpi de i dannati sussistano eternamente nel mezzo delle fiamme. 470.

V. Esempi di molte cose, che non lasciano di essere; benchè non se ne possa rendere ragione. 472.

VI. Che i miracoli della magia non servono se non a provare ciò che noi crediamo delle pene eterne de i dannati. 473.

VII. Che la Omnipotenza di Dio è la ragione delle cose che sono superiori alla ragione. 474.

VIII. Che i cangiamenti che Dio fa nelle cose, non sono contra la loro natura. 475.

IX. Che bisogna credere che i corpi de i dannati saranno tormentati dal fuoco. 476.

X. Gli spiriti maligni saranno tormentati dal medesimo fuoco materiale che brucerà i corpi de i dannati. 477.

XI. Perchè i supplizi de i dannati saranno eterni benchè i loro peccati non sieno stati altro che temporali. 478.

XII. Grandezza del peccato del primo Uomo, per cui Iddio potrebbe giustamente dannare tutti gli Uomini. 479.

XIII. Contra quegli, i quali credono che i castivi dopo la morte non saranno puniti se non con delle pene purgative. 479.

XIV. De i mali di questa vita. 480.

XV. Guerra della carne contra lo spirito frutto del primo peccato. 480.

XVI. Misericordia di Dio verso i figliuoli che muojono avanti l'età della ragione, e verso i Penitenti. 481.

XVII. Di quegli i quali pensano che le pene de i dannati non siano per essere eterne; e di Origene il quale ha il medesimo sentimento de i Demonj. 482.

XVIII.

XXVIII. Di quegli che credono che nessun Uomo sarà dannato nell'ultimo Giudizio, per la intercessione de' Santi. 482.

XIX. Di quegli che pretendono, che tutti coloro, che sono stati battezzati ed hanno partecipato del Corpo di Gesù Cristo, siano per essere salvati, in qualunque maniera che sieno vivuti, e in qualunque eresia sieno stati. 483.

XX. Di quegli che non accordano questa grazia se non a quegli che sono stati Cattolici, benchè in seguito sieno caduti nell'Eresia o nella Idolatria. 483.

XXI. Di quegli che non l'accordano se non a i Cattolici, che muojono nell'unità della Chiesa, avvegnachè per altro vivano male. 483.

XXII. Di quegli che pensano le pene eterne dell'Inferno non dover essere per quegli che fanno la limosina, qualunque vita menino. 484.

XXIII. Che i supplizj degli Uomini saranno eterni, come quegli de' Demoni. 484.

XXIV. Contra quegli che credono nel giorno del Giudizio Iddio esser per perdonare a tutti i cattivi, per la intercessione de' Santi. 485.

XXV. Contra quegli che credono che gli Eretici, ovvero i cattivi Cattolici saranno liberati dalle pene dell'Inferno per la virtù de' Sacramenti. 488.

XXVI. Che cosa sia appresso San Paolo essere salvati come per il fuoco, e avere Gesù Cristo per fondamento. 489.

XXVII. Contra quegli che s'immaginano dover essere ciascheduno salvo, qualunque vita s'imeni, purchè facciano delle buone limosine. 491.

LIBRO XXII.

CAP. I. Della beatitudine eterna della Città di Dio. 494.

II. Dell'eterna e immutabile volontà di Dio. 495.

III. Prove della beatitudine eterna dedotte dalla Scrittura. 495.

IV. Contra quegli, che s'immaginano i corpi terrestri non potere essere trasportati nel Cielo. 496.

V. Prova della Risurrezione de' corpi. 496.

VI. Della pretesa Divinità di Romolo, e ch'ella non è stata predetta nè stabi-

lita con de' miracoli, come quella di Gesù Cristo. 497.

VII. Che il mondo ha riconosciuto la Risurrezione di Gesù Cristo, e la sua Ascensione al Cielo, non essere cose impossibili. 499.

VIII. Contra quegli che dicevano che non faccansi più miracoli. 499.

IX. Che tutti i miracoli testificano la Fede che predica la Risurrezione della carne. 506.

X. I miracoli de' falsi Dei non meritano di essere creduti come quegli de' Martiri. 506.

XI. Contro i Platonici, i quali pretendono provare col peso e coll'ordine degli elementi, che un corpo terrestre non può stare in Cielo. 507.

XII. Obbiezione di i Pagani contro la Risurrezione de' corpi. 508.

XIII. De' fanciulli che muojono nel ventre della loro madre e essi risusciteranno. 509.

XIV. Che i fanciulli non risorgeranno con piccioli com'essi sono morti. 509.

XV. Che il taglio di Gesù Cristo non sarà la misura di quello di tutti gli Uomini. 509.

XVI. Come bisogna intendere ciò che dice San Paolo, che i Santi saranno conformi all'immagine del Figliuolo di Dio. 510.

XVII. Che le femmine risusciteranno nel loro sesso. 510.

XVIII. Spiegazione di un Testo della Lettera di San Paolo a gli Efesi, intorno la Risurrezione. 511.

XIX. Che i corpi non avranno alcuno difetto nella Risurrezione. 512.

XX. Che Iddio può richiamare facilmente tutte le parti disposte de' corpi per risuscitarle. 513.

XXI. Che i corpi de' Beati risusciteranno spirituali. 513.

XXII. Delle miserie di questa vita, che sono pene del peccato del primo Uomo, e delle quali non si può essere liberati se non dalla grazia di Gesù Cristo. 514.

XXIII. Delle miserie di questa vita proprie alla gente da bene. 516.

XXIV. De' beni di questa vita. 516.

XXV. Ostinazione di certuni, i quali non vogliono credere la Risurrezione della carne. 519.

XXVI. Che l'opinione di Porfirio, un' anima non pare essere beata s'ella non fug-

fugge ogni sorta di corpo, è distrutta da Platone medesimo, suo Maestro.

520.

XXVII. *Che confrontando insieme l'opinione di Platone, e di Porfirio intorno le anime della gente buona dopo questa vita, se ne può conchiudere la risurrezione de i corpi.*

520.

XXVIII. *Che si può dedurre la Risurre-*

zione della carne, tale quale noi lo crediamo da i sentimenti di Platone, di Porfirio, e di Varrone unendogli insieme.

521.

XXIX. *Se i Beati risuscitati vedranno Dio co' gli occhi del corpo.*

521.

XXX. *Della felicità de' Beati della Città di Dio, e del Sabbatho perpetuo.*

524



DELLA CITTA' DI DIO

CONTRA I PAGANI

INDIRIZZATA A MARCELLINO

DA

SANTO AURELIO AGOSTINO VESCOVO D'IPPONA.

LIBRO PRIMO

PREFAZIONE

Idea di quest'Opera.



33. Fine di soddisfare alle mie promesse, carissimo figliuol mio Marcellino, ho io intrapreso quest'Opera della Città di Dio che vi presento. Ella si può considerare sì nel corso de' tempi e nel luogo del suo pellegrinaggio, ove frammischia co' malvaggi, vive colla Fede; e si può considerare anco nello stato immutabile di quel soggiorno eterno, il quale presentemente colla pazienza aspetta, sino a tanto che il merito della Pietà di lei acquisti la giudiziarja podestà: *Quasdamque iustitia convertatur in Iudicium*. Sotto questi due riguardi io disegno di difenderla contro coloro, che arditi sono di preferirle i loro Dei a quello, che di essa è il Fondatore: *Conditori ejus Deus suos praeferunt*. Questa impresa in verità è grande e difficile, ma Dio è il nostro aiuto, il nostro appoggio. Io so bene quali forze ci vogliano a persuadere ai superbi la virtù della umiltà Cristiana, la cui altezza ci solleva sopra tutte le grandezze della terra con un generoso dispregio; effetto non già della vanità dell'Uomo, ma bensì dono e opera della Grazia Divina. Di qui ne deriva, che il Rè di questa Città, di cui voglio io parlarvi, propone similmassima, che Dio resiste ai superbi, e dà la sua grazia agli umili: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*; come una massima che non appartiene se non alla Legge di Dio. Nientedimeno l'Uomo che è vano, affetta questa condotta, propria solamente di Dio, e gusta di aver questa lode, di saper anch'egli perdonare agli umili, e domare i superbi: *Parcere subjeitis, & debellare superbos*. Questa considerazione della vanità degli Uomini sarà la cagione, che per quanto lo permetterà il mio soggetto, e sì l'occasione presentarassi, io parlerò similmente della Città della Terra; la quale, perchè è posseduta da una violenta brama di dominare, è schiava della sua medesima cupidigia nel tempo stesso, che si crede Padrona di tutte le Nazioni: *Ipsa ei dominandi libido dominatur*.

Matth. 7. 4.

Rom. 8. 17.

Psalm. 93. 15.

Psalm. 61. 1.

Jacob. 4. 6.
1. Petri 5. 5.

Enchirid. 6.

CAPITOLO PRIMO.

Che i Pagani, i quali lamentavano de' Cristiani come cagione della presa di Roma, non avevano scusato il furore de' Nemici, se non col fingerli Cristiani, e col ritirarsi nelle loro Chiese.

Della Città della Terra, dissi, io parlerò, perchè da questa escono i nemici, contra i quali intraprendo a difendere la Città di Dio: molti de' quali nientedimeno abbandonando il loro errore e malvagità, cominciano a diventare suoi cittadini: ma non pochi altresì flegnati contro di Lei, che ingratamente si dimenticano de' favori manifestamente ricevuti dal loro Redentore; poichè non sarebbero oggi in istato di screditarla come fanno, se non avessero ritrovato ne' Santi suoi Templi un franco asilo per salvarsi dal furore de' nemici quella Vita, di cui eglino fanno così malvagio abuso. E non sono questi que' medesimi Romani, a' quali i Barbari risparmiarono la vendetta, e il sangue in considerazione di Gesù Cristo, che sono oggidì tanto contrari al nome del medesimo? I Sepolcri de' Martiri, e le Basiliche, ovvero Chiese degli Apostoli ne fanno testimonianza, avendo ugualmente ricevuti in questa desolazione i loro figliuoli, e gli stranieri, cioè a dire i Cristiani insieme e i Pagani: *Suos alienosque*. Colà si arrestava lo sforzo d'un nemico sitibondo di sangue e di carne; colà frangevasi il furore di questi Omicidi; colà erano condotti quel-

A

quelli, ch'essi fulvare voleano dalla violenza degli altri, che non erano così penetrati da una somigliante compassione. In effetto allorché questi furiosi, che altrove aveano esercitato degli atti di ostilità, venivano a questi luoghi sagri, ove ciò che ad essi era permesso in altre parti per Diritto dell'Armi, loro fu proibito, vedessi diminuire quell'ardore brutale di spargere il sangue, e quella passione di fare de' prigionieri. Così molti si sono salvati, i quali presentemente s'creditano la Religione Cristiana, imputando a Gesù Cristo i mali, che Roma ha sofferto, e non attribuendo se non alla loro buona fortuna, la conservazione della loro vita, la quale non è altro in fatti che un effetto di quel rispetto, che i Barbari anno avuto per Gesù Cristo: *Propter Christi honorem*. S'eglino fussero un poco ragionevoli, non dovrebbero piuttosto attribuire i mali che hanno sofferto a quella Provvidenza Divina, che ha per costume di gastigare e di domare in questo modo i malfattori, *Bellis emendare atque conterere*; e che si compiace nulladimeno alle volte di esercitare con questa maniera d'afflizioni la pazienza della gente da bene, affinchè essendo provati e purificati gli faccia passar di poi a una vita migliore, o pure gli lasci dell'altro sopra la terra per compimento de' suoi disegni. Non dovrebbero eglino riconoscere come un frutto del Cristianesimo ciò che i Barbari, per altro crudeli e sanguinari, gli hanno loro risparmiato per l'onore di Gesù Cristo, e contra tutte le leggi della Guerra, sia ne' luoghi profani, o sia in quelli consacrati al suo nome, i quali, pare, esser stati scelti apposta grandi, e spaziosi, *dedicatissimis & amplissimis*, poichè contenessero molta Gente, e si facesse grazia a più persone? Non dovrebbero eglino tirarne de' motivi di riconoscenza verso Dio; e per evitare un fuoco eterno, adorare sinceramente il suo nome, del quale molti di essi si sono falsamente serviti per iscanfare la pena leggiera d'una morte temporale? Imperciocchè quelli che voi vedete insultare presentemente con tanta insolenza i Servi di Gesù Cristo, sono que' medesimi, o almeno molti di quelli, che non si sarebbero salvati giammai dal Macello, se non si fussero chiamati Servi di Gesù Cristo. E presentemente eglino sono così ingrati, così orgogliosi, e così empj, e posio dire ancora sì irragionevoli ed insensati, che si rivoltano contro il nome Cristiano, *resistunt corde perverso*, per essere seppelliti nelle tenebre eterne, quando sotto di essi mettonsi ore nel subdolo, al coperto per conservarsi il godimento d'una vita passaggiera: *Ut temporali luce fruantur*.

CAPITOLO SECONDO.

Come non vi ha esempio alcuno di guerre, in cui nel prendere i nimici una Città, abbiano perdonato a coloro, che si refugiarono ne' Templi de' loro Dei.

AVendo noi tante Istorie di guerre accadute avanti e dopo la fondazione di Roma, producanne essi alcuna, che narri avere i nemici dopo la presa d'una Città perdonato a quelli, che refugiatosi si erano ne' Templi de' loro Dei; o s'ivvero, che un Capitano barbaro comandato abbia a' Soldati suoi di non fare a quelli alcun torto. Che? non vide Enea, scannato Priamo appiè degli Altari da se stesso edificati? *Sanguine sudantem quos ipse unum sacraverat ignes*. Diomede, ed Ulisse non rapirono forse l'immagine di Pallade, dopo d'aver ucciso quelli, che la custodivano? *Nonne Diomedes & Ulysses.... casis summa custodibus arvis, corripere sacram effigiem, manibusque cruentis virginis ausu deca contingere vitas?* Ned è vero ciò, che Virgilio soggiugne, che dopo que' tempi gli affari de' Greci incominciarono ad andar male; avvegnache ciò segul dopo che essi combatterono i Trojani, e saccheggiarono la Città di Troja, e che Priamo rimase ucciso davanti un Altare, ove si era rifugiato. *Postea confusientem ad aras Priamum obrutucoverunt*. Non fu, no, la perdita di Pallade la cagione della rovina di Troja, imperciocchè tal perdita fu preceduta da quella de' Soldati, che ne avevano cura, e in effetto i Greci non poterono rapire l'immagine della Dea, se non dopo di aver ucciso coloro, che la guardavano. Come adunque veniva ella adorata affinchè proteggesse Troja, e gli abitatori di essa, quando non ebbe ella tal possanza da custodir i suoi custodi? *Quæ suos non voluit custodire custodes?*

CAPITOLO TERZO.

Imprudenza de' Romani per aver messa la loro Città sotto la protezione de' Dei Trojani, che i loro Poeti medesimi chiamano Dei vinti.

ECCO a qual sorta di Dei facendosi gloria i Romani di avere raccomandata la loro Città. O errore deplorabile! Eglino s'incolleriscono contro di noi allorché noi parliamo così de' loro Dei, e non entrano in collera contra i loro Autori, che ne dicono lo stesso; e pagano inoltre per imparargli, e credono che quegli, che loro gli insegnano, sieno meritevoli d'esser onorati e salariati dal Pubblico: *Salario publico & honoribus dignissimi*. Noi

lo veggiamo in Virgilio, che si fa legger a' Giovanetti, affinché, per esser il primo ed il più grande di tutt' i Poeti, essi non se lo dimentichino così facilmente, avendolo imparato in una età così tenera: *Teneris exhibitis auriis*, secondo il detto d'Orazio, cioè a dire, che un Vaso conserva lungo tempo l'odore del primo liquore che vi si è versato dentro: *Quo semel est imbuta recens seroabit odorem Testa diu*. Non veggiamo noi, che Virgilio introduce Giunone a dir ad Eolo Rè de' Venti per incoraggiarlo contro de' Troiani, che una Nazione mia nemica naviga sopra il mare di Toscana portando Troja in Italia co' suoi Penati vinti: *Gens inimica mihi Tyrræum navigat æquor, Ilumi in Italiam portant, vittoque penates*. Uom in saggi dovevan eglino raccomandare la Città di Roma a questi Penati viuti, per impedire ch'ella medesima non fusse vinta? Ma può essere, che Giunone dicesse così come Femina sdegnata, che non sa quel che si dica. *Vetus irata mulier, quid loqueretur ignorans*. Enea stesso spessè fiate chiamato Pio, non dic'egli, che Pantho, cioè, il Prete di Pallade e d'Apolline portava tralle sue braccia il suo figlio, e i vinti Dei? *Panthus Otriades, arcis Pbæique sacerdos, Sacra manu, vittoque Deos, parantemque Nepotem ipse trahit, cursumque amens ad limina tendit*. Non sa egli abbastanza capire che i suoi Dei, quali essi non dissimula chiamar vinti, furono più tosto raccomandati a lui, che lui ad essi, quando rapporta che Ettore gli dice, che Troja vi raccomanda i suoi Penati: *Sacra siveque tibi commendat Troja penates* Poiche, dunque, Virgilio non fa punto di difficoltà di chiamar quegli Dei vinti, e di dire che furono raccomandati a un Uomo: *Quæ dementia est?* Qual follia è questa di credere che sia stato un tratto di gran prudenza il mettere Roma sotto la protezione di tali Difensori, e di pretendere ch'ella non sarebbe potuta essere saccheggiata, s'ella non gli avesse perduti. *Nisi eos amississet, non potuisset vastari?* e che altra cosa, adorare Dei vinti in grado di Protettori, se non riconoscere eliere più tosto Demonj, che vere Divinità: *Non Navina bona, sed Omnia mala?* In effetto, quanto è più ragionevole il credere, che fùsiero da molto tempo periti, se Roma non gli avesse conservati con tutto il suo potere, che lo immaginarsi, che Roma non sarebbe stata presa, se non fùsiero periti? E chi non vede quanto ridicola cosa sia il dire che non poteasi esser vinti, quando si ha de' difensori, che sono stati vinti, e che Roma non è stata rovinata se non a motivo d'aver ella perduti gli Dei, che la guardavano, ogniquivolta bastava per essersi perduta lo aver voluto degli Dei custodi, che poteansi perdere? Allorché, dunque, i Poeti hanno parlato degli Dei vinti, non devonsi attribuire a finzione; ma per essere gente di spirito, la forza della verità gli ha obbligati a dire ciò ch'essi ne pensavano: *cordatos homines cogeant veritas confiteri*. Ma noi tratteremo questo soggetto in altro luogo più a proposito, e più diffusamente. Io ritorno presentemente a quegli ingrati, di cui io aveva cominciato a parlare, i quali con esecrando bestemmia imputano a Gesù Cristo i mali che soffrono giustamente per i loro peccati, purché degninsi solamente di fare riteffione, che si è loro perdonato in riteffio di questo Salvatore tuttocchè peccatori. Così con una insolenza estrema eglino servono per iscreditare il suo nome di quella medesima lingua, della quale sonosi serviti per mettersi al coperto, e conservarsi la vita: *Quibus lingua usurpaverant mendaciter ipsam vocem, ut viverent*. O sia di quella che per timore tenevano a freno ne' sagri Templi sicuri e custoditi, per iscioclarla dipoi in libertà rimessi, contro di esso, con maledizioni da nemico: *maledictis hostilibus*.

Epiſt. 1. lib. 1.

Eneid. 1.

Eneid. 1.

CAPITOLO QUARTO.

Che il Tempio di Giunone non salvò alcuno di quelli che rifugiaronsi nella presa di Troja, laddove le Basiliche degli Apostoli difesero tutti quelli che si ritrovavano in quella di Roma.

TROJA medesima, la Madre del Popolo Romano, non potè, conforme ho già detto, mettere in sicurezza ne' Tempj degli Dei suoi i suoi propri abitanti contro la crudeltà de' Greci, che adoravano i medesimi Dei di Lei: *eisdem ipsos Deos colentium*. Penice ed Ulisse furono parimente scelti per custodire la preda nel Tempio di Giunone. Colla erano trasferite da tutte le parti le ricchezze di Troja estrate da' Tempj, ove avevano messo il fuoco, le mense, e i Vasi d'oro, con una infinità di preziosi vestimenti: *Craeteresque auro solidi, captivæque vestis congeritur*. E le truppe di femmine schiave, e de' figliuoli stavano intorno: *Pueri & puerula longo ordine matres stant circum*. Un luogo consegnato a una sì gran Dea fu scelto per servire non già d'Asilo, ma di Prigione de' Troiani. *Ubi capiteos liberos includere*. Paragonate ora, io vi prego, questo Tempio, Tempio non già di qualche piccolo Dio, ma della Sorella e della Moglie dello stesso Giove, della Regina di tutti gli Dei, con le Chiese de' nostri Apostoli: *Cum Memoriam nostrorum Apostolorum*. Là portavansi le spoglie degli Dei, de' quali si erano arsi i Templi, non già per rendergli a i Vinti, ma per dividergli tra i Vincitori; e quel tutto ciò ch'è stato ritrovato altrove appartenente a questi Santi Luoghi, vi fu riportato con ogni sorta di onore e di rispetto: *obsequio religiosissimo reportatum est*. Là perdevasi la libertà, e quel si conservava. La

Eneid. 2.

chiudevansi i Prigionieri, e qual era proibito il farne. Là erano strascinati da' nemici fieri ed insolenti per fargli schiavi, e qual erano condotti da' nemici più umani per far dinnora liberi. Finalmente era l'avarizia e l'orgoglio de' Greci, per altro molto incivili, che scelsero questo Tempio di Giunone, laddove erano la Compassione, e la Pietà de' Barbari medesimi i più crudeli, quelle che scelsero le Chiese di Gesù Cristo. *Christi Basilicae*. Che se volesse dire, che i Greci rispettarono i Tempj degli Dei, e che non ardirono di ammazzare, nè di far Prigionieri i miserabili Troiani che rifugiavansi; e che Virgilio ha tutto ciò finto con licenza Poetica: *Illa mentitus est*: Si risponderà, non avere ciò fatto altro che rappresentare il costume praticato da' nemici in un sacco d'una Città: *Morem hostium civitates evertentium*.

CAPITOLO QUINTO

Costume di spogliare i Tempj nell'acquisto delle Città confermato da Cesare.

*Salustio de
Catalina con-
juratore.*

Cesare medesimo, per rapporto di Salustio, che passa per uno Storico fedelissimo: *Nihilate veritatis historicus*, fece menzione di questo costume nel parlare della congiura di Catilina. Egli dice, favellando d'una Città presa per forza, che rapivansi le Vergini, strappavansi i Bambini dal seno delle loro madri, che le donne erano esposte all'insolenza de' Vittoriosi, che spogliavansi i Tempj, e le Case: *Fana atque domus spoliari*, che si ammazzava, si bruciava, e che finalmente tutto era ripieno d'armi, di sangue, di strida, di pianti, e di stragi: *Cruore atque lacrimis unum repleri*. Se non avesse in conto veruno parlato de' Tempj, si crederebbe da noi che il costume fosse stato di rispettare le Case degli Dei: *Deorum sedibus parcere*. E ciò che vi ha da osservare, si è, che i Templi de' Romani avevano da imparare quello disordine dagli stranieri non già, ma da Catilina e da quelli del suo partito, cioè a dire, da' Cittadini Romani e da' i più qualificati tra i Senatori: *à Catilinâ & sociis ejus nobilissimis Senatoribus*. Ma si dirà, può stare, che questi siano Gente perduta e disperata?

CAPITOLO SESTO.

Che i Romani medesimi non hanno giammai rispettati i Templi delle Città che hanno prese.

Encl. 6.

*Salust. de
Catalina con-
jur.*

Lasciamo dunque da parte una infinità de' Popoli, i quali nelle Guerre, ch'essi hanno avute gli uni contro gli altri, non anno giammai perdonato a' Vinti che ricoveravansi ne' Templi de' loro Dei. Veggiamo i Romani medesimi, quella Gente lodata principalmente perchè sapeva perdonare a quelli che sottometteansi, e domar i ribelli: *Parcere subjectis & debellare superbis*: e che credeva essere meglio il dimenticarsi d'una ingiuria, che prenderne la vendetta: *Et quod acceptis injuriis ignoscere, quam persequi malebant*. Allorchè egli prendevano e saccheggiavano tante Città riguardevoli per dilatare il loro Impero, ci si dica quali Templi avevano per costume di eccettuare, affinchè servissero d'Afido a' Vinti? E che? I loro Storici anno trascurato di farne menzione? Ma quale apparenza evvi che gli Scrittori, che cercavano tutte le occasioni per lodargli, avessero omesse azioni così illustri di pietà secondo essi, s'eglino le avessero fatte? Il Gran Marcello che prese la celebre Città di Siracusa, la pianse, secondochè se ne dice, prima di rovinarla: *Pris flevisse ruinam*, e sparse delle lagrime sopra di lei, prima di spargere il sangue de' suoi abitanti: *& ante ejus sanguinem suas illi lacrymas effundisse*. Egli medesimo operò, che la Castità non vi fusse punto oltraggiata; perchè avanti di porvi l'assedio, proibì, con Editto espresso, che si disonorasse alcuna persona libera: *ne quis corpus liberum violaret*. La Città nientedimeno fu saccheggiata secondo il costume, e non si legge in verun luogo, che un Capitano si calò, e così pio abbia comandato, che tutti quelli che ritiravansi in qualunque Tempio, non riceversero alcun dispiacere: *abiret illis*. Gli Storici non avrebbero parlato ciò sotto silenzio, poichè non hanno taciuto le sue lagrime, nè i suoi Editti in favore della Castità. Fabio, quegli che prese la Città di Tarento, vien lodato per essersi astenuto dal tor via le statue degli Dei: *à simulacrorum depredatione*; mentre quando gli fu domandato, che cosa voleva, che se ne facesse, egli interrogò come essi erano fatti, ed avendo inteso che ve n'erano, molti non solamente assai grandi, ma inoltre ch'erano armati: Lasciamo a' Tarentini, disse egli, i loro Dei sdegnati: *Relinquamus Tarentinis, inquit, Deos iratos*. Giacchè, dunque, gli Storici Romani non hanno tralasciato di parlare delle lagrime di Marcello, nè delle faccie di Fabio, della onesta compassione dell'uno, e della piacevole moderazione dell'altro, com'è credibile, che avessero dimenticata una cosa così ragguardevole, qual è quella, di cui noi parliamo, cioè, di comandare per l'onore di

alcun-

alcuno de' loro Dei, che non si facesse alcun male a quelli, che si fussero salvati ne' loro Templi? *Cedem vel captivitate fieri probibent?*

CAPITOLO SETTIMO.

Che non si può attribuire se non al nome di Gesù Cristo, che i Gotti nella presa di Roma perdonassero a quegli che si salvavano nelle Chiese degli Apostoli.

Tutto ciò dunque che vi è stato di carnificine, d'incendj, di rubamenti, di desolazione e di miseria in questa ultima calamità di Roma, dev'esser imputato al disordine della guerra: *Fecit hoc consuetudo Bellorum*. Ma quanto vi è occorso di straordinario, e di nuovo, cioè, che i Barbari si sieno talmente raddolciti nello scegliere le più vaste Chiese per mettere in esse molte genti al coperto dalla loro crudeltà, di ordinare che non vi si uccidesse alcuno, che non se ne trasse fuori persona, e di condurvene inoltre molti per salvargli, e di non farne uscire alcuno affine di perderlo, tutto ciò debb'esser ascritto al Nome di Gesù Cristo, ed al tempo favorevole del Cristianesimo. Chlunque non vede cosa sì evidente, è cieco; Chi la vede, e non ne loda Iddio, è ingrato; e chi non vuole che si lodì, è infedato: *quisquis non videt cecus; quisquis videt, nec laudat, ingratus; quisquis laudanti resistitur, infidus est*. A Dio non piace, che un Uomo savio dia l'onore di questa maraviglia a' Barbari. Quegli, che ha gettato il terrore nelle anime così feroci, e così inumane, che le ha tratteneute, che le ha ammollite: *Terruit ... fraucavit ... temperavit*, quel medesimo sì è che disse gran tempo fa per il Profeta Reale; lo castigherò il mio Popolo con la verga, ed io invierò i miei flagelli per punire i suoi peccati; contuttociò non ritirerò giammai la mia misericordia da ellò: *Misericordiam autem meam non dispergam ab eis*.

Psal. 88. 11.

CAPITOLO OTTAVO.

I Beni, ed i Mali di questo Mondo sono comuni a' Buoni, ed a' Cattivi; ma gli usi, che gli uni, e gli altri ne fanno, è molto differente.

LA taluno dirà: Perchè dunque questa Divina misericordia si è ugualmente stesa sovra gli empj e sovra gl'ingrati? Perchè? Senza dubbio ciò addivene, perchè quegli, che l'ha esercitata, è quel medesimo che tutto 'l giorno nasce fa il suo Sole sovra i Buoni e sovra i cattivi, e piove sopra i giusti e sopra gl'ingiusti. E sebbene alcuni di essi facendo riflessione a questa Bontà, si pentono della loro empietà e l'abbandonano, e altri dispregiando la dolcezza e la pazienza infinita di Dio, come dice l'Apostolo, si tirano indosso con la loro durezza e colla loro impenitenza una infinità di mali per il giorno della vendetta, e del giusto giudizio di Dio, che renderà a ciascheduno secondo le sue opere; nientedimeno è sempre vero il dire, che la pazienza di Dio invita i malvaggi alla penitenza, come i suoi castighi esercitano i Buoni alla penitenza; e che la sua misericordia conserva e protegge i Buoni, nel modo che la sua giustizia punisce e castiga gli empj: *Misericordia Dei fovendos amplectitur bonos, sicut severitas Dei, puniendos corripit malos*. La Divina Provvidenza ha ritrovato a proposito d'apparecchiare a' Buoni per il secolo che ha da venire, de' Beni, de' quali i peccatori non ne goderanno giammai; ed a' cattivi, de' mali, di cui i Buoni non faranno punto afflitti. Ma quanto a' Beni ed a' mali di questa vita, egli ha voluto che fussero comuni a gli uni, e a gli altri; affinchè non si desiderasse con ardore que' Beni, i quali, come si vede, ugualmente possiedono i malfattori, ed i giusti; e che non si evitalero come vergognosi que' mali, de' quali i Buoni sono afflitti quanto i cattivi: *Nec mala turpiter evitentur, quibus & Boni plerumque afficiuntur*.

Matth. 7. 45.

Rom. 2. 4.

II. Evvi frattanto una grandissima differenza nell'uso, che gli uni, e gli altri fanno di questi Beni, e di questi mali: I Buoni non si sollevano punto nella felice fortuna, nè s'abbattono nella contraria; là dove i cattivi lasciansi avvilire nelle avversità, e le considerano come una gran pena, perchè egli si sono lasciati corrompere dalla prosperità, e l'hanno considerata come una grande felicità: *malus autem ideo huiusmodi infelicitate punitur, quia felicitate corrumpitur*. Soventemente contuttociò Iddio fa comparire più chiaramente, ch'egli medesimo quegli è, che opera nella dispensazione de' Beni e de' mali. Poicché se ogni peccato fusse punito in questa vita con una punizione manifesta, si crederebbe, che non vi restasse altro gastigo per il finale giudizio; e se Dio non punisse presentemente alcun peccato con delle pene sensibili, si crederebbe, che non vi fusse punto di Provvidenza: *Nulla esse providentia divina crederetur*. La medesima cosa è de' Beni temporali. Poicché se Dio con una liberalità tutta visibile non gli accordasse a qualcheuno di quelli, che gli egli dimandano, noi diremmo che queste cose non sono sotto la sua disposizione; e s'ei gli desse a tutti quelli,

quelli, che gliele dimandano, noi crederemmo, che non bisognasse servire, se non per queste ricompense, ed il servizio che noi gli renderemmo, non fomentarebbe in noi la pietà, ma l'avarizia, e l'interesse: *Nec pius nos faceret talis servitus, sed potius cupidus & avarus*. Essendo le cose così, allorchè i Buoni ed i cattivi sono ugualmente afflitti, non bisogna per ciò immaginarsi, che non vi sia punto di differenza tra essi, perchè non vi ha punto di differenza tra le pene ch'eglino soffrono. La differenza di quelli, che sono castigati, si vede ancora nella rassomiglianza del castigo; e la virtù e'l vizio non sono una medesima cosa, quantunque sieno esposti alle medesime sofferenze. Imperciocchè siccome un medesimo fuoco fa brillare l'oro, ed annerisce la paglia; ed un medesimo flagello trita la paglia, e purga il grano; ed in oltre siccome la feccia non si framischia con l'olio, benchè ella sia cavata dall'oliva col medesimo torchio; così una medesima disgrazia cadendo su i Buoni, e sopra i cattivi, prova, purifica, e fa risplendere la virtù degli uni; ed all'opposto perde, distrugge, e condanna gli altri: *Bonus probat, purificat, eliquat, malus damnat, vastat, exterminat*. Dacìò ne segue, che sotto una medesima afflizione i malviventi bestemmano Dio, ed i Buoni lo pregano, e lo benedicono: *Precantur & laudant*. Quello, che dee premere si è, il dover considerare non ciò, che si soffre, ma quello che soffre: *Non qualia, sed qualis quisque patitur*. Vedesi, che un medesimo movimento agita il letame, ed il profumo; e nientedimeno il letame getta un odore puzzolentissimo, ed i profumi ne rendono uno meravigliosamente dilettevole: *Nam pari motu exagitatum & exhalat horribiliter canum, & suaviter fragrat argentum*.

CAPITOLO NONO.

Perchè le Persone da bene sono afflitte in questo Mondo insieme co' peccatori.

I. **C**He hanno dunque sofferto i Cristiani in questa desolazione pubblica, che vantaggioso non sia loro, allor quando essi riguardino ciò che succede, con gli occhi della Fede? Pensando umilmente a' peccati, che hanno accesa la collera di Dio, e tirate tante disgrazie sovra gli Uomini, hanno da considerare, che quantunque la loro condotta sia molto lontana da quella de' grandi peccatori ed empj, essi nientedimeno non sono talmente liberi da' falli, che non abbiano bisogno, per purgarli, di soffrire alcuna pena passeggera. In effetto, senza parlare che non vi sia persona così irreprensibile nella sua vita, che non si lasci qualche volta *in quibusdam*, trasportare dalle sue passioni; e s'egli scanda di cadere nel colmo de' peccati, che possa guardarsi almeno d'alcuni peccati, o rari, o altrettanto più frequenti, quanto eglino più sono leggeri; *vel rara vel tanto celebrata, quanto minora*. In effetto dunque chi è quegli, che si conduca oggidì conforme fa d'uopo con quelli de' quali l'orgoglio, l'avarizia, la libidine sono la cagione, che Dio desola la terra, come ha minacciato di fare per bocca de' suoi Profeti? *Sicut minando praedixit, ceteris Terras*. Sovente avviene, che per una dannosa dissimulazione noi facciamo finta di non vedere i loro misfatti, a fine di non essere obbligati ad instruirgli, ad avvertirgli, a riprendergli, ed alle volte medesimamente a correggerli: *ab eis docendis, admonendis, obviandis, & corripiendis male dissimulatur*; e ciò si fa, o perchè noi temiamo d'offendergli, e per il timore ch'essi non ci nuocano ne' Beni temporali, che la nostra cupidigia, o vuole acquistare, o la nostra debolezza ha paura di perdere: *amittere formidat infirmitas*. E quantunque ancora le persone da bene abbiano in orrore la vita de' cattivi, e che a cagione di questa non cadano con essi nella dannazione, ch'è loro apparecchiata; tuttavia perchè essi non gli ammoniscono allorchè peccano mortalmente: *Peccatis eorum damnabilibus parcunt*. Per timore di perdere cose, che sono sempre materia di peccato, benchè leggero e veniale; o vuole giustizia ne segue, che sono castigati con essi temporalmente, quantunque non sieno con essi puniti nell'eternità: *In re cum eis temporaliter flagellantur, quamvis in aeternum minimè puniantur* e sentano con essi l'amarezza d'una vita, che affaccinandogli con una falsa dolcezza, gli ha tratti fuori d'essere con essi rigorosi, e di riempire il loro cuore di una finta e salutare amarezza. *In re istam vitam, quando divinitus affliguntur cum eis, amarum sentiunt, cujus amando dulcedinem peccantibus eis amari esse noluerunt*.

II. Io non biasimo perciò la condotta di quelli, che non gli riprendono, e non gli correggono, perchè cercano congiuntura più favorevole per farlo, ovvero per timore, che non diventino peggiori, e che sdegnati non impediscano l'istruzione de' deboli, e che non gli opprimano, o sia a motivo che non gli ritirino dalla fede, poichè in tal caso sarebbe piuttosto un effetto di prudente carità, che uoa cupidigia interessata. *Non videtur esse cupiditatis occasio, sed consilium caritatis*. Ma il male si è, che quelli, che menano una strada totalmente differente da quella de' cattivi, e che aborriscono i loro vizj, hanno loro della compassione, affine di non esser mal veduti da essi, e perchè questi non gli attraversino in certe cose di un uso veramente permesso alle persone innocenti, ma che essi amano nientedimeno con troppo attacco disdicevole a quella sorta di gente ch'è viatrice in questo Mondo,

e che

e che fa professione di riguardare il cielo come sua patria. Imperciocchè non solamente quelli che sono più deboli, perchè impegnati nel Matrimonio, che hanno de' figliuoli, ovvero che ne vogliono avere, che possiedono case, e mantengono Servitori, e finalmente tutti quelli, a' quali l'Apostolo si rivolge quando dà de' precetti intorno la maniera di vivere le maritate co' loro Mariti e i Mariti con le Mogli, e sopra i doveri vicendevoli de' Padri, e de' Figliuoli, de' Padroni, e de' Servi; non solamente, dico, queste persone sono facilissime ad acquistare maggiori Beni temporali, e con moltissimo dispiacere gli perdono, e perciò non ardiscono su questi riflessi insultare que' tali, di cui detestano i costumi: *Quorum sibi vita constantissima, & consecrataissima displicet*; ma quelli inoltre, che fanno professione di una vita più perfetta, che sono liberi dal vincolo del Matrimonio, che si contentano di poco per la loro sussistenza, non si possono sovente risolvere a riprendere i cattivi, perchè temono di mettere in azzardo la loro riputazione e la loro vita: *sua fama ac salutem consulentes*, e d'incontrare le loro insidie e violenze. Ed ancorchè egli non gli temano fino a lasciarsi trasportare giammai a somiglianti misfatti con tutte le minacce, che loro potrebbero fare, tuttavia non hanno tanto coraggio da riprendere in quelli delle cose che essi non commetterebbero in conto veruno, benchè potesse loro riuscire di correggerne alcuni, per timore che hanno di esporre la loro vita, e la loro riputazione in caso, che non si correggessero: *ne, si non potuerint, sua solas ac famam in periculum exitumque perueniant*. Non si dice, che la loro riputazione, e la loro vita non sieno necessarie per utilmente istruire; ma non si fa su questa considerazione; ma per un effetto della loro debolezza, e perchè piace, che gli Uomini gli lodino e gli amino, temono i giudizj del mondo, e che non si maltrattino ovvero, che non si facciano morire, cioè a dire, non lo fanno per motivo di cupidigia, nè a cagione di carità: *Propter quadam cupiditatis vincula, non propter officia caritatis*.

III. Ecco dunque, come mi pare, una ragione alai considerabile, perchè i buoni sono castigati o cattivi, allorchè piace a Dio di punire i costumi corrotti degli Uomini, medesimamente co' mali temporali. Soffrono, è vero, le medesime pene, ma non già perchè sieno ne' medesimi sregolamenti, bensì perchè egli amo come quelli questa vita mortale; e quantunque non l'amino tanto, l'amano nientedimeno insieme e sempre, quando le persone da bene la dovrebbero disprezzare, affine raffrenando l'ardimento de' malvagi, e ritirandogli da' loro peccati, ne procurassero ad essi una migliore; ovvero se egli non potessero avergli per compagni, gli soffrissero almeno e gli amassero come nemici; mentre fin a tanto che vivono, non si sa se abbiano una volta a convertirsi al Bene: *Utrum voluntatem suam in melius mutaturi*. In che certamente quelli sono molto più colpevoli, de' quali Iddio parla pe' l'Profeta, allorchè dice, quell'Uomo morirà nel suo peccato, ma io domanderò conto della sua Vita da chi dee vegliare sopra di lui: *Ulle quidem in suo peccato morietur, sanguinem autem ejus de manu speculatoris requiram*. Poichè quegli che vegliano, od hanno la condotta de' Popoli nella Chiesa, non sono stabiliti sopra di essi se non per riprendergli de' loro peccati, e non già per averne della pietà: *Ad hoc enim speculatores, hoc est, populorum praepositi constituti sunt in Ecclesia, ut non parcant obviando peccatis*. Questo nientedimeno non esime interamente dalla colpa quello, che non è in queste cariche, ma che contuttociò vede quantità di cose degne di riprensione e di correzione in quelli, a' quali egli è congiunto per lo commercio della vita civile, *quibet praepositi non sunt, in eis tamen quibus vitae hujus necessitate conjunguntur, multa monenda vel arguenda moris, & negligit*, e non gli riprende per timore d'incorrere nella loro disgrazia, e di ricevere qualche torto in cose, delle quali si serve legittimamente, ma ch'egli ama con tal passione, che non dovrebbe: *Sed plus quam debuit delectatur*. Evvi ancora un'altra ragione perchè le persone da bene sono partecipi de' mali di questa vita, e che ebbe luogo nella persona di Giobbe, ed è, di far conoscere all'Uomo con questa sorta di prove, s'egli ama Dio con un perfetto disinteresse: *Quantum virtutis pietatis gratis Deum diligit*.

Esther. 13.6.

CAPITOLO DECIMO.

Che le persone da bene non perdono co' alcuna cosa di perdere i Beni di questa terra.

SE si considera bene tuttocciò, che si è detto, io m'assicuro, che saremo obbligati a confessare, che non è succeduto alcun male a' veri Cristiani, che non ridondi in loro vantaggio; almeno che non si pretenda aver vanamente detto l'Apostolo, noi sappiamo che tutto contribuisce al Bene di quelli che amano Dio: *Scimus quia diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. Ma che hanno perduto quanto egli avevano? Hanno forse perduta la Fede? Hanno perduta la pietà? Hanno perduto i Beni dell'Uomo interiore, ch'è ricco davanti a Dio: *Qui est ante Deum dives*? Queste sono le ricchezze de' Cri-

Rom. 8. 28.

1. Petri. 4.

1. Timoth. 6.
63

stiani, delle quali essendo l'Apostolo ricchissimo, diceva, è un gran tesoro la pietà accompagnata dalla moderazione dello spirito, che si contenta delle cose necessarie: *Quasus magnus pietas enim sufficientia*. Noi non abbiamo portata cos'alcuna in questo mondo, e parimente non possiamo trarne cosa veruna. Purchè noi abbiamo da vivere, e da vestire, siamo contenti: *Habentes autem cibum & tegumentum, his contenti sumus*. Poichè quelli, che vogliono diventar ricchi, cadano nella tentazione, e ne' lacci del Demonio, ed in un gran numero di desiderj fregolati e perniciosi, i quali precipitano gli Uomini nella morte e nella dannazione. L'avarizia pure è la radice di tutt'i mali; ed alcuni essendone stati posseduti, si sono allontanati dalla Fede, e gettati in una infinità di disgrazie: *à Fide pererraverunt, & infernerunt se doloribus multis*.

2. Cor. 7. 31.

Job. 6. 32.

II. Quelli dunque, i quali nel sacco della Città di Roma hanno perduto le ricchezze della terra, s'egli le possedevano conforme lo avevano inteso da questo Apostolo, povero al di fuori e ricco al di dentro, cioè s'egli se ne servivano come se non se ne fosser serviti, hanno potuto dire con quello, che fu crudelmente tentato, ma non già vinto, sono uscito nudo, e crudo dal ventre di mia Madre, e ritornerò nudo in Terra. Dio mi aveva dato de' Beni, egli me gli ha tolti, quanto m'è succeduto, tutto a lui è piaciuto: sia il suo nome Benedetto: *Sit nomen Domini benedictum*; di sorta che questo servo fedele considerava la volontà del suo Signore a guisa di una gran ricchezza, e per questa sommissione perfetta a' suoi ordini egli era ricchissimo al di dentro, e non si affliggeva in lasciar durante la sua Vita cose, che doveva quanto prima lasciare alla sua morte: *Quas cito fuerat moriens reliquit*. Ma quelli, che per non essere così forti, avevano dell'attacco a questi Beni della terra, benchè questo non fusse tale che gli facesse preferir a Gesù Cristo, hanno riconosciuto però in perdersi, quanto peccavano in amargli, poichè hanno sentito tutt'i mali, ne' quali questo attacco e questa passione gli aveva impegnati, conforme appunto si è riferito coll'Apostolo. Certamente giusta cosa era, che avendo sì lungo tempo trascurata l'istruzione di questo Apostolo, eglino ne riconoscessero la verità colla loro propria esperienza: *experimentorum disciplina*. Perchè allora che S. Paolo ha detto, che quelli che vogliono diventar ricchi, cadono nella tentazione, con quel che segue, è certo, che esso non biasima se non il desiderio delle ricchezze, non già le ricchezze in loro stesse, poichè poco dopo ordina a Timoteo di raccomandare a' ricchi del mondo di non essere punto gloriosi, di non mettere la loro confidenza nelle ricchezze incerte, ma in Dio, *sed in Deo vivo*, quale ci dona abbondantemente tutte le cose per nostro servizio: *abundanter ad fructum*, di essere Benefattori, di renderli ricchi in buone opere, di dare facilmente, e con letizia, di far parte de' loro Beni agli altri, e di stabilir colle limosine un fondamento sodo della loro salute per il secolo in avvenire, affine di poter giungere alla vera vita. *Ut apprehendant veram vitam*. Quelli, che si servivano così delle loro ricchezze, si sono consolati di una perdita leggerissima per aver un guadagno considerabilissimo, ed hanno avuto più di gioia per i Beni che hanno posti in salvo, mettendogli con sicurezza nelle loro limosine, che di tristezza per quelli che hanno perduto con avergli custoditi con troppo timore, e precauzione. Non hanno in fatti perduto che quelli ch'essi non avevano voluto inviar al Cielo: *Hoc enim potuit in terra perire, quod piguit inde transferre*. E certo è che quelli che hanno ascoltato il comandamento del loro Signore, dicente, non vogliate nascondere i Tesori nella Terra, ove la tignuola e la ruggine gli distruggono, ed ove i Ladri gli distotterrano e gli rubano; ma riponete i vostri Tesori in Cielo, ove i Ladri non possono avvicinarsi, ed ove ai vermi non è permesso di guastargli; poichè ov'è il vostro Tesoro, ivi sarà pure il vostro cuore: *Ibi erit & cor tuum*: quegli, dico io, che hanno ascoltato questa voce, hanno sperimentato nel tempo della sfillazione quanto essi sono stati saggi a non punto disprezzare il consiglio d'un Maestro così verace, e d'un sì possente custode del loro tesoro, e sì fedele: *Non contemnendo veracissimum praeceptorem, & thesauri sui fidelissimum inviolatissimumque custodem*. Perchè se molti si sono consolati d'aver nascosto i loro Beni in luoghi, ove non vi era pericolo che i nemici vi potessero arrivare; con quanto più di sicurezza quelli si son potuti rallegrare, i quali seguendo gli avvertimenti del loro Dio, gli avevano messi in un luogo ov'è assolutamente impossibile d'avvicinarvisi. *Quò accedere omnis non potest*. A questo effetto il nostro Paulino Vescovo di Nola, il quale di ricchissimo ch'egli era, si fece volontariamente poverissimo, e che ancora è ricchissimo in Virtù e Santità, *ex opulentissimo divite voluntate pauperimus, & copiosissime Sanctus*; essendo stato preso da' Barbari nel sacco di Nola, faceva nel suo cuore questa preghiera a Dio, conforme l'abbiamo sentito dipoi da lui medesimo; Signore non permettete che io sia tormentato per l'oro e per l'argento: Voi sapete ove sono tutt'i miei Beni: *Ubi enim sunt omnia mea, tu scis*. Così quelli, che avevano ubbidito al loro Signore il quale loro insegnò dove e come dovevano nascondere i loro tesori, non hanno medesimamente perduto le loro ricchezze temporali in questa invasione de' Barbari: e riguardo a quelli, che si sono pentiti di non avergli ubbidito, hanno appreso l'uso, che dovevano fare di questi Beni, se non per una faviezza, che abbia prevenuta la loro perdita, almeno per una

Matth. 6. 19.

1. Timoth. 6. 20.

Ibid. 17. 8.

una speranza che l'ha seguita: *si non precedente sapientia, erit consequente experientia didicerunt.*

III. Ma vi sono state alcune persone da bene, medesimamente Cristiani, che i nemici hanno tormentato per far loro scoprire i loro Beni. Io rispondo ch'eglino non hanno potuto nè scoprire, nè perdere il Bene, che loro fa esser Buoni. Ma s'eglino hanno meglio amato di soffrire i tormenti, che il rivelare le loro false ricchezze, essi non erano Buoni: *Boni non erant* e quelli, che pativano tante pene per l'argento, avevano bisogno d'essere avvertiti quanto essi dovevano più patir per Gesù Cristo, affinché imparassero ad amare più tosto quello, che dà ricchezze di felicità eterna a quelli che hanno sofferto per lui, che ad amar l'oro e l'argento, che non poteano essere loro se non miserabili suggeriti di sofferenza, sia che gli celassero con menzogna, o che gli scoprissero con verità: *Si non mentiendo occultaretur, seu verum dicendo proderetur.* Poichè ne' tormenti nessuno ha perduto Gesù Cristo per averlo confessato; laddove non v'è chi abbia conservati i suoi Beni che con negare di avergli: *neque enim nisi negando servavit.* Questa è la ragione: può essere, che i tormenti che loro insegnavano ad amare un bene incorruttibile, fossero loro più utili che que' beni medesimi, che tormentavano i possessori, per un amore sregolato che avevano per essi, senza tirarne utilità di sorta alcuna: *Sine ulla utili fructu Damnos sui amore torquebant.* Ma di più alcuni medesimamente, che non avevano de' Beni, non sono perciò stati esenti da tormenti, perchè non erano creduti. Può essere, che desiderassero d'averne; e così non essendo poveri di volontà, era d'uno insegnar loro, che non le ricchezze in se stesse, ma il desiderio delle ricchezze è ciò, che merita castigo. Che se nel non avere punto de' Beni nascosti, eglino nè meno gli desideravano, io non so se alcuno di quelli sia stato tormentato; ma quando ciò fu, certamente noi possiamo dire, che quello che confessava la sua povertà in mezzo di questi tormenti, confessava Gesù Cristo medesimo: di modo che per quanto i nemici non lo abbiano creduto sopra la sua parola, nientedimeno un Confessore della sua povertà non ha potuto essere tormentato senza riceverne una ricompensa celeste.

IV. Molti Cristiani, dicono essi, sono parimente stati afflitti da una lunga fame. Ma ciò pure è una cosa, che i veri Fedeli hanno convertito in loro vantaggio soffrendola per amor di Dio. Quelli che la fame ha uccisi, gli ha eziandio liberati da' mali di questa vita come un'altra malattia, e quelli ch'ella non ha uccisi, ha loro insegnato a vivere più sobriamente, ed a digiunar d'avantaggio: *dicunt parcius vivere, dicunt produlius jejunare.*

CAPITOLO UNDECIMO.

Del fine della vita temporale o sia più lunga, o più breve; si muore sempre bene, quando si è vissuto bene.

MA, aggiungono eglino, molti Cristiani sono stati trucidati, molti sono stati tolti dal Mondo con diversi generi di morti orribili. Se questa è una disgrazia, è disgrazia comune a tutti gli Uomini; ma almeno sono io sicuro, non essere morta persona che un giorno non dovesse morire. Il fine della vita fa uguale la vita più lunga, e la più corta. Poichè ciò che non è più, non è nè il peggio, nè il migliore, nè il più più lungo, nè il più breve. E che importa egli, che si muoia di qualsiasi genere di morte se non si muore due volte? Inoltre non essendovi Uomo, che a cagione di diversi accidenti di questa vita non sia, dirò così, minacciato ogni giorno di morti innumerabili, talmente ch'è incerto di quale si morrà, lo dimando se sia meglio soffrire una sola morendo, che vivere, e temerle tutte? Io so bene, che la nostra debolezza fa che noi amiamo meglio vivere lungo tempo e temere molte morti, che morire una volta per non temerne più d'una. Ma altra cosa è ciò, che spaventa i nostri sensi, e la debolezza della nostra carne; ed altra cosa è quel che noi conosciamo talmente col lume del nostro spirito, che noi ne siamo convinti. Non vi ha morte cattiva, quando ella è preceduta da una buona vita: *Mala mors putanda non est, quam bona vita praeceperit.* Niente fuorchè ciò, che la segue, non la può rendere malvagia. Non bisogna dunque molto metterci in pena di ciò, ch'è causa della morte di quelli, che devono necessariamente morire, ma del luogo, ove se ne vanno in morire: *Sed moriendo quod ire cogantur.* E così poichè i Cristiani fanno che la morte del buon Povero del Vangelo *religiosi pauperis*, nel mezzo de' cani, che leccavano le sue piaghe, è migliore di quella del ricco malvagio nella Porpora e nel lino: *impii divitis in purpura & hyssopis* questi orribili generi di morti *horrenda illa genera mortium*, in che hann'eglino potuto nuocere a quelli, che sono morti, s'essi sono bene vivuti? *Quid mortuis observet, qui bene vixerunt?*

Luc. 16. 19.

CAPITOLO DUODECIMO.

Che non nuoce punto a' Cristiani non esser seppelliti.

MA, direte voi, in una così grande strage sonovi stati molti Cristiani, che non sono stati seppelliti. Questa è una disgrazia, che quelli che hanno della Fede, non temono gran fatto, sapendo che quando i corpi di quelli, di cui è stato detto, che non si perderà un Capello della loro Testa, fussero divorati dalle bestie selvagge; questo non impedirà che non risuscitino. In effetto, la Verità non avrebbe detto, non temete punto quelli che ammazzano i Corpi, e non possono uccidere le anime, se ciò che i nemici possono fare a' corpi di quelli, ch'essi anno uccisi, fusse stato capace di loro nuocere nell'altra vita. Quando non si ritrovasse alcuno uomo irragionevolissimo in pretendere, che non si debba punto temere avanti la morte quelli che possono uccidere i Corpi, ma che si debba temergli dopo, e temere che impediscano, che non si sotterrino quegli che avranno uccisi. Ciò che Gesù Cristo dice; cioè, quelli che ammazzano i Corpi, e che dopo questo non possono fare di più, sarà dunque falso, se essi hanno possanza di fare ancora tanto di male a' corpi morti? Non sia gismai che ciò, che la verità ha detto, non sia vero. *Abste, ut fultum sit, quod veritas dixit.* Egli dice, ch'eglino fanno qualche cosa, allorchè ammazzano, perchè un Corpo sente quando si uccide; ma che dopo essi non hanno più che fare, perchè un corpo ch'è ucciso, non ha più sentimenti: *Nullus sensus est in corpore occiso.* Egli è dunque vero, che la terra non ha coperti i Corpi di molti Cristiani; ma nessuno ha potuto rapirne alcuno dal Cielo e dalla Terra, la quale quello riempie tutta intera colla sua presenza, che conosce in qual maniera deve risuscitare quello che ha creato: *Qui novit unde resuscitet quod creavit.* Veramente, dice il Salmo, essi hanno esposto i Corpi de' vostri servi, perchè servissero di pascolo agli uccelli del Cielo, ed alle Bestie della Campagna. Hanno sparso il loro sangue, come l'acqua intorno Gerusalemme, senza che alcuno si prendesse pensiero di seppellirgli: *Et non erat qui sepeliret;* ma questo è più tosto per amplificare la crudeltà di quelli, che l'hanno fatto, che la disgrazia di quelli, che l'hanno sofferta. Poichè per quanto questo apparisca duro e barbaro a' gli Uomini, non è così appresso Dio, a cui la morte de' suoi Santi è sempre cara, e preziosa. Così tutte queste cirimonie de' Sepolcri, di funerali, la scelta della Sepoltura, la pompa dell'esequie sono più tosto per la consolazione de' vivi, che per sollievo de' morti: *Curatio funeris, conditio sepultura, pompa exequiarum, magis sunt vivorum solatia, quam subsidia mortuorum.* Se giova in qualche modo a un cattivo Uomo esser sepolto magnificamente, io son d'accordo, che nuoca ad un Uomo da bene non avere che una sepoltura comune, ovvero di non averne di sorta alcuna: *Vilis, aut nulla.* Una gran trupa di Servidori che seguitavano il corpo di quel ricco voluttuoso del Vangelo, fecero comparire a' gli occhi degli Uomini delle esequie estremamente superbe, ma quelle che furono fatte col ministero degli Angioli a quel Povero pieno d'ukere, furono ben più magnifiche a' gli occhi di Dio; Poichè gli Spiriti Beati non lo posero in un sepolcro di marmo, ma lo portarono nel seno di Abramo: *Eum non extulerunt in marmoreum tumulum, sed in Abrahae gremium susceperunt.*

IL lo so bene, che quelli, contra i quali noi abbiamo intrapreso a difendere la Città di Dio, si ridono di questo. Frattanto i loro Filosofi medesimi hanno disprezzato la cura della Sepoltura, ed abbiamo noi trovate delle armate intiere, che non sono state punto sollecite, purch'elieno morissero per la Patria, di quello accadere poteva a' loro corpi dopo la loro morte, ovvero di quali Bestie fossero per divenir pascolo. Questo è quello che ha fatto dire a' Poeti queste parole ch'essi medesimi le hanno approvate, che il Cielo copre colui, che non ha punto di Sepoltura: *Caelo tegitur, qui non habet urnam.* Quanto dunque hanno eglino meno di ragione d'insultare a' Cristiani, se alcuni di essi sono rimasti senza Sepoltura, poichè loro si promette la restituzione in un istante de' loro Corpi ornati di tutt' i loro membri, dopo avergli cavati non solamente dalla Terra, ma parimenti dal seno occulto degli altri elementi, ove erano passati: *In temporis puncto reddenda & reintegranda promittitur.*

CAPITOLO TERZODECIMO.

Perebè sia d'uopo sotterrare i Corpi de' Fedeli.

NOn perciò bisogna trascurare, ed abbandonare i Corpi di quelli, che sono morti, e sopra tutto de' Fedeli, e delle persone da bene, delle quali lo Spirito Santo si è servito come di strumenti e d'organi per tutte le buone opere. Se la veste di un Padre, ovvero il suo anello, o qualche altra cosa simile è altrettanto più preziosa a' suoi figliuoli, quanto essi hanno più di affezione per la sua memoria; con maggior ragione

dobbia-

dotbiamo noi far conto de' nostri Corpi, che ci sono aliti più strettamente uniti, che gli abiti qualunque possano essere. Poichè (si non servono solamente di ornamento, e di soccorso all' Uomo, ma fanno medesimamente una parte della sua natura. Così veggiamo noi, che si sono praticati co' Giusti de' primi tempi questi ultimi doveri di pietà: si sono celebrate loro l'esequie; si è avuta cura della loro Sepoltura, ed essi medesimi mentre vivevano, hanno ordinato a' loro figliuoli di seppellire i loro corpi, e di trasportargli da un luogo all'altro: *De sepeleudi, vel etiam transferendi suis corporibus filius mandaverunt*. Tobia è lodato nella Scrittura d'aver seppelliti i morti, e l'Angiolo Raffaele lo assicurò, che ciò aveva tirate sopra di lui le grazie di Dio. Nostro Signore medesimo, che doveva risuscitare il terzo giorno, non lasciò di esaltare e di volere, che si pubblicasse come una buona opera l'azione di quella religiosa femmina, che sparso sopra di lui un profumo prezioso per seppellirlo: *Ad eum sepeliendum fecerit*. Il Vangelo parla parimente con lode di quelli, che si presero cura di ricevere il suo Corpo, allorchè fu staccato dalla Croce, di coprirlo col lenzuolo, e di seppellirlo onorevolmente. Or questi esempi non mostrano già che i corpi di quelli, che sono morti, abbiano qualche sentimento: *Quod in se nullas cadaveribus sentis*; ma fanno vedere solamente, che Iddio lo ha a cuore, ed è ben giusto che si rendano loro questi diritti di pietà, poichè questo serve a stabilire la Fede della Resurrezione: *Propter fidem resurrectionis adfruemur*. Nel che noi possiamo osservare per nostra istruzione, quanto sarà grande la ricompensa delle limosine, che noi facciamo a quelli, che sono ancora in vita, e che sentono il bene, che noi loro facciamo, poichè questi medesimi doveri di carità, che noi rendiamo a' corpi privi di sentimento, non sono perduti davanti a Dio: *Si neque hoc apud Deum perit, quod exanimis hominum membris officii diligentique persolverit*. Vi sono ancora altri misteri nascosti sotto questi ordini, che i Santi Patriarchi ripieni di spirito Profetico davano a' loro figliuoli di seppellire i loro corpi, ovvero di trasportargli nel Sepolcro de' loro Padri. Ma qui non è luogo di trattare questa materia, e ciò che si è detto, dovrebbe bastare. Ma finalmente, le cose che sono assolutamente necessarie alla vita, com'è il nutrimento ed il vestito, se mancano alle persone da bene, questo non fa loro perdere la pazienza, e non serve, che per esercitare il loro coraggio, e la loro virtù; quanto più vero sarà il dire che, allorchè esse mancano per ricevere gli ultimi uffizj di pietà, che si rendono regolarmente a' corpi morti, questo non è capace di turbare il riposo, ch'essi godono nelle loro beate mansioni: *in oculis piorum sedibus, jam quietus*! Così quando questi debiti religiosi sono mancati a' Cristiani o nel sacco di Roma, ovvero in altre Città, questo non è nè colpa de' vivi, perchè essi non l'hanno potuto fare, nè una pena per i morti, perchè egli non l'hanno potuto sentire: *Nec vivorum culpa est, qui non potuerunt ista probare; nec pauperum mortuorum, qui non possunt ista sentire*.

Gen. 47. 30.
Job. 1. 14.

Tob. 1. 9.

Job. 1. 11.

Matth. 26. 10.

Isaia. 59. 18.

Gen. 47. 29.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Che i Cristiani hanno Iddio seco nella loro Cattività.

MA, dicono essi, molti Cristiani sono parimente stati menati prigionieri. Questa sarebbe una gran disgrazia, se gli avessero potuti condurre in qualche parte, ove non avessero trovato il loro Dio. Noi abbiamo ancora nella Sagra Scrittura con che difenderci contro questa afflizione. I tre fanciulli di Babilonia furono prigionieri, lo fu altresì Daniello, altri Profeti lo furono similmente, e Dio non mancò giammai di consolarli: *Nec Deus desuit consolator*. Non bisogna stupirsi, che non abbia abbandonato i suoi Servi sotto la tirannia di gente veramente barbara, ma pure umana, Colui, che non ha punto abbandonato un Profeta nel ventre medesimo di una Bestia: *Qui Prophetam non dereliquit nec in visceribus bestiae*. Io so bene, che quelli, co' quali io ho a fare, vogliono anzi ridersi di ciò, che crederlo; e frattanto credono sopra la relazione de' loro Autori, che Arione di Methimne eccellente giuocatore di Cetra: *Nobilissimum Citharistam*, essendo stato gettato dalla sua nave nel mare, fusse ricevuto e portato a terra sopra il dorso di un Delfino: *Dolphini dorso*. Ma potrà essere, che la nostra Storia di Giona sia più incredibile di quella? ella in verità sembra più incredibile, ma perchè ella è più maravigliosa, e perchè è un effetto di una più grande potenza: *Planè incredibilis, quia mirabilis; & mirabilis, quia potentius*.

Dan. 1. 6.

Isaia 2. 1.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Che la pietà di Regolo verso gli Dei non impedì, che i Cartaginesi non lo facessero crudelmente morire.

HANNO essi parimente trà i loro Uomini illustri un celebre esempio d'una cattività volontariamente sofferta a motivo di Religione. Marco Attilio Regolo Capitano Romano essendo prigioniero presso i Cartaginesi, questi che amavano meglio di ritirare i loro Schiavi, che ritenere quelli de' Romani, lo inviarono a Roma co' loro

Ambasciatori per trattare di questo affare, dopo averlo obbligato con giuramento di ritornare, in caso che non potesse ottenere quanto essi dimandavano. Regolo, che credeva che questo cambio non fusse vantaggioso alla Repubblica, persuase 'a' Senatori a non farlo: *In Senatu contraria persuasit*. Dopo dicke, sebbene i suoi Cittadini non ve l'obbligavano, egli non lasciò di ritornare per soddisfare al suo giuramento: *Quod juraverat, adpositè complerit*. Fatto ciò, i Cartaginesi avendolo rinchiuso in una macchina di legno molto stretto *angustissimus*, ov'era obbligato di tenerli in piedi, dopo averlo trasformato da lesine penetranti da ogni parte, di maniera che non potendosi piegare da alcuna parte senza soffrire crudeli dolori, lo uccisero tutto vegliante: *etiam vigilando peremerunt*. Meritamente, e con molta ragione essi esultano la virtù di quest'Uomo, che fu ancora più grande che la sua disgrazia: *meritò certè laudant virtutem tam magnam infelicitate majorem*. Frattanto egli aveva giurato per que' medesimi Dei, il culto proibito de' quali i nostri avversarj s'immaginano, che sia la causa di tutte le disgrazie, che accadono nel mondo. Se dunque quelli, che erano serviti per essere felici in questa vita, hanno voluto, ovvero permesso, che si facesse patire questo supplicio a un così religioso osservatore del suo giuramento, che potevano egliano fare di più contra uno spergiuro? *Quid perjuris gravius irati facere poterant?* Io vorrei qui che si facesse riflessione sopra questo ragionamento. Regolo onorava talmente gli Dei, che credeva, che il suo giuramento non gli permettesse di restar nel suo Paese, nè d'andar altrove, ma l'obbligasse a ritornare tra i suoi più crudeli nemici. S'egli pensava, che ciò gli fusse vantaggioso per questa vita, senza dubbio s'ingannò, poichè la fini così infelicamente. Egli fece vedere col suo esempio, che il culto degli Dei non serve a niente per la felicità di questo Mondo, poichè un Uomo che cravi così attaccato, fu vinto e condotto schiavo, e perchè egli non volle violare il suo giuramento, morì d'un genere di supplicio terribile, e inaudito: *Novo ac prius inaudito nunquam horribili supplicii genere cruciatus extinguitur*. Che se al contrario il servizio, che rendesi agli Dei, ha per ricompensa una felicità, che non si dee godere se non nell'altra vita, perchè discreditano essi il Cristianesimo, come se la disgrazia, ch'è venuta a Roma, fusse perchè ella ha cessato di servire i suoi Dei, poichè ella gli avrebbe potuto servire più religiosamente che fusse possibile, e non per questo lasciare d'essere infelice com'è stato il Regolo? Quando non si trovasse alcuno così infensato, e così cieco, che pretendesse contro l'evidenza medesima, che tutta una Repubblica, che serve gli Dei, non può essere infelice, ancorchè un particolare lo possa essere, quasi non fusse più facile a' loro Dei conservarne un solo, che molti, e che la moltitudine non fusse composta di particolari.

II. Che se essi dicono, che la virtù ha potuto rendere felice il Regolo nel mezzo della sua schiavitù, e de' suoi tormenti medesimi, si cerchi dunque la vera Virtù che possa rendere similmente una Repubblica fortunata: *Virtus potius vero queratur, qua beato possit esse & civitas*. Poichè una Repubblica non è felice se non in quella maniera, che l'Uomo è felice; non essendo la Repubblica altra cosa che una moltitudine d'Uomini, che sono insieme d'accordo: *Cum aliud civitas non sit, quam concursus hominum multitudo*. Questo è il perchè io non disamino ancora qual fusse la Virtù del Regolo; Basti che i nostri avversarj sieno obbligati a riconoscere con un esempio così illustre, che non si dee servir gli Dei per li Beni del Corpo, nè per tutto le cose che sono fuori dell'Uomo, poichè il Regolo stimò meglio esser privo di tutto questo, che offendere gli Dei, che aveva chiamati in testimonio: *Quem Deos per quos juravit offendere*. Ma quale ragione si può aspettare da questa gente, che li gloria d'aver avuto un Cittadino di questa sorta, e che temono d'aver una Città, che gli rassomigli? Che s'elli non lo temono, che confessino dunque, che quanto è accaduto al Regolo è potuto succedere medesimamente a uno stato, che onora gli Dei tanto religiosamente quanto egli, e ch'essi non calunnino più i Cristiani: *& Christianis temporibus non calumniatur*. Ma poichè noi siamo entrati in questo discorso a motivo de' Cristiani, che sono stati fatti prigionieri: *Qui etiam captivi ducti sunt*; quelli, che sono così arditi, e così imprudenti, in luogo di preudar materia da ridersi della loro Religione, considerino quest'esempio, e tacciano. Perchè se non è stato rinfacciato a' loro Dei, che uno di loro il più gran veneratore per non mancar ad essi di Fede sia stato privato della sua Patria, non avendo altra, e che i suoi nemici lo abbiano fatto morire d'una lunga morte, con un genere di supplicio affatto nuovo, è assai meno ragionevole biasimare il Cristianesimo a motivo della prigionia d'alcuni Cristiani, poichè aspettando con una viva fede la gloria della celeste Patria, sanno essere stranieri eziandio nelle loro proprie Case: *etiam in suis sedibus peregrinos se esse noverant*.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Che la violenza dalle Vergini sofferta non toglie loro la Castità.

DAnnosi essi a credere di caricar i Cristiani d'un grande obbrobrio, quando per amplificare la loro cattività, aggiungono, che non solamente le maritate, e le marciulle, ma le medesime Vergini sagre sono state violate: *Sed etiam in quasdam sanctissimales*. Ciò che ci potrebbe dar fastidio in questo, non è nè la fede, nè la pietà,

pietà, nè la stessa castità, è il rossore, che noi, come sembra dobbiammo contentare ugualmente, che la ragione. Così noi non pensiamo tanto qui a rispondere a' nostri avversarj, quanto a consolare quelle, che tra noi hanno sofferta questa ingiuria: *Quantum ipsi nostris consolationem*. Bisogna dunque stabilire come un principio sicuro, che la virtù per cui si vive bene, ha il suo seggio nella nostra anima, di dove ella comanda alle membra corporali, dimodochè il corpo è tanto allorchè la volontà, che regola i suoi movimenti, è santa: *Virtutem quæ rectè vivitur, ab animi sede membris corporis imperare, suaviternque corpus usui fieri sancta voluntatis*. E dimorando essa ferma, e costante nel bene, tutto ciò, che un altro fa del corpo, o nel corpo, che non si può evitare senza peccato, non rende punto colpevole quello che lo soffre: *Præter culpam esse patientis*. Ma perchè si può cagionare non solamente il dolore, ma inoltre il piacere nel corpo altrui: allorchè questo succede, sebbene questa violenza non fa perdere la castità, quando si ha molto amore per essa, ella non lascia di cagionare della vergogna, perchè si teme, che sia creduto, che lo spirito abbia dato il suo consenso in ciò, che può essere, che non abbia potuto passarsi nella carne, senza qualche sentimento di piacere: *Pudorem tamen incurrit, ne credatur fascesse cum mentis etiam voluntate, quod fieri fortasse sine carnis aliquâ voluptate non potuit*.

CAPITOLO DECIMOSESTIMO.

Che non è permesso uccidere se stesso.

COSÌ, chi è quegli che fosse talmente inumano, il quale non volesse perdonare a quelle, che si sono uccise per evitare un sì grand'oltraggio? E per quelle, che non si sono volute uccidere, per ischivare la colpa altrui colla propria, chiunque le biasimerà, esso medesimo meriterà d'essere biasimato in questo giudizio: *Ipsæ crimine insipientia non carebit*. Perchè se non è permesso uccidere un Uomo di sua autorità privata, quantunque colpevole sia, mentre non vi ha alcuna Legge, che lo permetta si ne segue, che quello, che uccide se stesso è omicida: *Homicida est*. Ed è altrettanto più colpevole in uccidersi, quanto egli era più innocente in quello, per cui credè doverci ammazzare. In effetto, se con ragione noi detestiamo l'azione di Giuda, e che la Verità giudica, che appiccandosi abbia più tosto aumentata, ch'espia la colpa del suo infame tradimento, essendochè disperandosi della misericordia di Dio, si chiuse la porta ad un pentimento salutare, per via di un pentimento furioso, e peccaminoso: *Nullum sibi subitibus penitentia locum reliquit*; quanto più quello si dee astenere dall'uccidersi, che non ha commessa colpa che debba punire con un tale supplizio? *Qui tali supplicio, quod in se puniat, non habet*. Allorchè Giuda si uccise, egli uccise un Uomo scelerato, e nientedimeno non fu solamente colpevole per la morte di Gesù Cristo, ma ancora per la sua propria, perchè vero, ch'egli si uccise a motivo della sua colpa, ma ciò fece con un'altra colpa: *Alia suo scelere occisus est*. Or perchè un Uomo, che non ha fatto punto di male, se ne farà egli da se, giacchè con uccidersi, ucciderebbe un innocente, per impedire, che un altro non fusse colpevole, e commetterebbe contro se stesso un peccato, che sarebbe suo proprio, per evitarne uno, che gli sarebbe straniero? *Ne in eo perpetratur alienum*.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

La violenza che soffre il corpo, allorchè l'anima non vi consente, non fa perdere nè la castità dell'anima, nè la santità del corpo.

I. **M**A egli teme, dite voi, che l'impudicizia altrui non lo macchi. Ella non lo macchierà, s'ella è d'altri: e non è d'altri, se ella imbratta: *Si autem polluet, altera non erit*. E veramente poichè la castità è una virtù dell'anima, che ha per compagna la forza, che fa ch'ella sia pronta di soffrire piuttosto ogni sorta di mali, che consentire al male, e che non vi ha Uomo alcuno per costante, e per casto, ch'egli sia, che abbia in suo potere l'impedire la violenza, ch'egli sente nel suo corpo, ma solamente il consentirvi, ovvero il disapprovarla: *Nullus autem magnanimus, & pudicus in potestate habens, quid de sua carne fiat, sed tantum quid annuat mente, vel rennet*. Chi farebbe così irragionevole, il quale credesse, che si perda la castità, perchè un altro contra sua voglia, faccia la propria passione sopra il suo corpo: *Si forte in apprehensa, & oppressa carne sua exercentur, & expleatur libido non sua*? Se questo è capace di far perdere la castità, certamente questa non sarà una virtù dell'anima, e bisognerà non metterla più nel numero de' Beni, che fanno ben vivere: *Quibus bene vivitur*, ma tra i Beni del corpo, come sono le forze, la sanità, la bellezza, e le altre di questa sorta, che possono soffrire della

della alterazione senza che l'Uomo diventi men buono: *Si minuatur, bonam iustamque vitam animam non minuant*. Che se la castità è una cosa somigliante a queste, perchè metterli dunque in pena per conservarla col pericolo medesimo della vita? Se poi è un bene dell'anima, la violenza, che si fa al corpo, non la potrà far perdere: *etiam oppresso corpore non amittitur*. Si può dire medesimamente, che allor quando la continenza resiste alla impudicizia, ella santifica il corpo: dimodochè durante la resistenza *inconcussa intentione*, non perde nulla della sua santità: *nec de ipsa corpore perit sanctitas*; perchè la volontà di usarne santamente, si mantien sempre; e medesimamente il potere del canto suo: *Quantum in ipso est*.

II. La santità del corpo non consiste nel non essere i suoi membri stati guastati da alcun toccamento, poichè egli non possono esser lesi per varj accidenti, e soffrir della violenza, ed alle volte i Cerusici per guarire queste parti, sono obbligati a farvi delle cose, che si ha della pena in osservarle: *Quaerret adspiciat*. Una levatrice avendo messa la mano sopra una Vergine per assicurarli della sua Verginità: *Integritatem manu velut explorant*, o lo facesse per malizia, o per ignoranza, o a caso, guastò quel fiore visitandola: *dum inspicit, perdidit*, lo non credo, che vi sia persona sì poco ragionevole, che s'immagini, che questa Vergine avesse perduta qualche cosa della santità del suo corpo, per avere perduta la sua Verginità nel modo, che ora si è detto: *Quamvis membri illius integritate jam perdit*. E per conseguenza l'anima mantenendosi ferma nella sua risoluzione, per la quale il corpo medesimo ha meritato d'essere santificato; la violenza d'una passione straniera: *Violentia libidinis aliena*, non toglie punto al corpo quella santità, che gli vien conservata da una affezione costante per la continenza. Se una femmina avendo corrotto lo spirito: *mente corrupta*, ed avendo violata la fede data a Dio, *violatque proposita quod Deo voverat*, vada a ritrovar quello, che l'ha ingannata per abbandonarsi in lui: *pergat vitanda ad deceptorem suum*; diremo nol, che allor quando ella vi vada, ella sia ancora casta medesimamente di corpo dopo aver perduta quella santità dell'anima, che santificava il suo corpo: *Est sanctitate animi, per quam Corpus sanctificabatur, amissis atque destruitis. Absit hic error*. Iddio ci guardi da questo errore. Così la santità del corpo non si perde punto, allora medesimamente che uno è obbligato di cedere alla violenza, *etiam corpore oppresso*, purchè l'anima mantenghisi pura: *manente animi sanctitate*; come al contrario essendo stata violata la santità dell'anima, quella del corpo si perde subito, quantunque il corpo non sia ancora caduto nella impurità: *Etiam corpore intacto*. Perlochè doppo, che una femmina, ch'è stata disonorata, suo malgrado, non ha fatta cosa qual'ella debba punire con una morte volontaria: *morte spontanea*; quanto meno dee ella perdere la sua vita, prima che si violi la sua castità; per timore, ch'ella non commetta certamente un omicidio, mentre è ancora incerto se si commetterà quel peccato, ch'ella vuol evitare: *Ne admittatur homicidium certum, cum ipsam fugitiam, quamvis alienum, adhuc pendet incertum*.

CAPITOLO DECIMONONO.

Che le lodi, che i Pagani danno a Lucrezia, giustificano l'innocenza delle femmine Cristiane, di cui i Barbari si erano abusati.

I. O non sò, se quelli, contro i quali noi difendiamo, non solamente la santità dello spirito, ma eziandio quella del corpo delle femmine Cristiane, che sono state forzate nella loro prigione, ardiranno di contradire a una ragione così chiara com'è questa, che ci si sostiene, che allorchè una femmina è disonorata suo malgrado, non vi è se non quegli, che l'ha disonorata, che sia colpevole: *Illius tantum esse flagitium, qui opprimens concubuerit*, perchè ella non dà veruno consenso ad una sì fatta violenza: *Non illius, qua oppressa concubuit, nulli voluntate consenserit*. Ma io sò bene almeno, ch'essi lodano altamente la castità di Lucrezia, quella antica, ed illustre Dama Romana. La Storia rapporta, che il figlio del Rè Tarquinio avendola goduta per forza, ella se ne dolse appresso Collatino suo marito: *marito Collatino*, ed appresso Bruto suo parente, & propinquo Bruto, ambidue de' primi di Roma, e molto valorosi: *Clarissimi, & fortissimi*, ed obbligogli con giuramento alla vendetta: *Ad vindictam confirmati*; dopo di che, non potendo più soffrire l'affronto, ch'ella aveva ricevuto, ella stessa si uccise: *Impatiens se peremisti*. Che diremo noi di questo accidente? Lucrezia è ella adultera, o casta: *Adultera hac an casta?* Ma chi si metterà in pena a stabilir questo? Un declamatore ha detto eccellentemente, e verissimamente a questo proposito: Cosa meravigliosa! Egli non erano due, ed un solo è stato addirittura: *duo fuerunt, & adulterium unus admisit*. Io dico, che questo modo di parlare altrettanto è bello, che raro: *Splendida atque verissime*. Questo Declamatore considerando in questa azione vergognosa la sola passione dell'uno, e la casta, ed innocente volontà dell'altra, e non pensando a quello, che passava nella congiunzione de' Corpi, ma ciò che seguiva ne' diversi movimenti dello spirito: *Quid animorum diversitate ageretur adtendens*; egli

essi erano due, dic'egli, ed un solo è stato l'adultero: *Duo, inquit, fuerunt, & adulterium unus admisit.*

II. Da che avviene dunque, che quella che non è adultera, soffre una maggior punizione, che quello, che ha commesso questo misfatto? Perché uno è solamente bandito con suo Padre i *Patris cum Patre pulsus est*; quando l'altra soffre l'ultimo supplicio: *Hac summo est castigata supplicio.* Se una femmina, ch'è oltraggiata contra il suo volere non è impudica, *Si non est illa impudicitia, qua invita opprimitur*; non è giusto, che si punisca: *Non est hac iustitia, qua casta punitur.* Io m'appello al vostro Tribunale, Leggi, e Giudici di Roma. *Vos appello, Leges, iudicesque Romani.* Voi non volete, che impunemente si possa dar morte ad un malfattore, quantunque colpevole egli sia, se non è stato avvisato condannato. Se dunque questo misfatto fusse stato portato innanzi a Voi, e che vi si fosse fatto vedere, che una donna è stata uccisa non solamente senza essere stata condannata, ma medesimamente essendo innocentissima: *castam, & innocentem*, non gastigherebbe voi quello, che avesse ciò fatto, conforme egli se lo meriterebbe: *Severitate congrua?* Lucrezia è quella, che lo ha fatto. Questa è quella Lucrezia cotanto lodata. Questa è quella medesima, che ha ucciso questa casta, ed innocente Lucrezia, che ha sofferto un crudele affronto. *Hoc fecit illa Lucretia, illa, illa sic pradicata Lucretia innocentem, castam, vim perpeffam Lucretiam insuper interemit.* Datene il vostro giudizio. *Proferite sententiam.* Che se voi non lo fate perch' ella non è più al mondo per punirla, a che lodate voi sì altamente questa ucciditrice d'una femmina casta, ed innocente? *Cur interfecitrem innocentis, & casta tantis pradicutione, laudatis?* Almeno non la potrete voi diendere inuanti ai Giudici dell'Inferno tali quali i vostri Poeti ce gli rappresentano, poichè ella è tra quelli: *Inter illos*, i quali essendo innocenti, si sono dati la morte, e non hanno fatto alcun conto della loro vita, perch'erano stracchi di vivere, e che vorrebbero nientedimeno ritornare al mondo: *inter illos, Qui sibi latum, Insontes preperere manu lucemque perosi, Projecere animas. Cui ad superna redire cupienti, Fata obstant, tristisque palus innubilis unda, Alligat.* Ma eglino ne sono impediti dal destino, e dall'acque paludose di Stige, che essi non hanno forza di trapassare. Ma forse non sarà ella colà, quando in effetto si è uccisa a cagione d'essere colpevole: *Sed male sibi consciams se peremit?* Ma quando fusse, che ella avesse acconsentito al piacere, sotto la violenza, che Tarquizio le aveva fatta, (la qual cosa ella sola poteva sapere) e che in seguito ne avesse tanto dispiacere, che ella credesse di veder espiato il di lei fallo con la sua morte? Con tutto ciò, in questo caso medesimo ella non doveva uccidersi, se poteva soddisfare a falsi Dei con una vera penitenza. Nientedimeno se ciò è così, e che non sia vero, che di due non vi fusse, che uno adultero, perchè tutti due sono stati, l'uno con violenza scoperta: *manifestè inconfessum*, e l'altra, con un consentimento segreto: *latente confessione*, ella non s'è uccisa innocente, e per conseguenza i suoi difensori possono dire, ch'ella non è nell'Inferno tra quelli, ch'essendo innocenti si sono dati la morte: *Qui sibi latum Insontes preperere manu.* Ma qui veggonvi due estremità inevitabili. Se si vuole esimerla dal fallo dell'omicidio, si rende colpevole d'adulterio: *si extenuatur homicidium, adulterium confirmatur*; e se si vuol immune dall'adulterio, bisogna crederla omicida: *si purgatur adulterium, homicidium cumuletur.* Qui non v'è mezzo veruno per iscanfare questo discorso. S'ella è adultera, perchè li loda: *Si adulterata, cur laudata?* S'ella è casta, perchè da se s'è uccisa? *Si pudica, cur occisa?*

III. Tuttavolta, al nostro proposito, a noi basta per la difesa delle Donne Cristiane, che sono state forzate, di ritrovare nel celebre esempio di questa Donna, che sia stato detto a suo favore: Erano due, e non vi è stato se non uno Adultero: *Duos fuerunt, & adulterium unus admisit.* Imperciocchè hanno voluto piuttosto credere, che Lucrezia fusse così casta, che non potesse macchiarsi con verun consenso peccaminoso. *Qua se nullo adulterino potuerit maculare consensu.* Dall'essersi dunque ella uccisa, non già per avere commesso un adulterio, ma per averlo sofferto, non si può dire amore di Castità: *Pudicitia caritas*; ma un debole sentimento di vergogna: *Sed pudoris infirmitas.* Ella s'arrossì per un fallo, ch'era stato commesso in lei, *In se*, benchè non fusse stato commesso con lei: *Secum.* E questa Donna Romana, che amava la Gloria, temè, s'ella sopravviveva a questo affronto, che non si fosse creduto, ch'ella v'avesse acconsentito: *Et Romana mulier laudis avida, nimium veritatis est, putaret quod violenter esset passa cum viveret, libenter passum foret.* Ella credette, che dovesse colla sua morte far conoscere la sua innocenza a quelli, a' quali non aveva potuto far vedere il segreto del suo cuore: *Quibus conscientiam demonstrare non potuit.* E finalmente temè di non essere stimata complice d'una azione così sporca, s'ella soffriva con pazienza: *Si quod alias in ea fecerat turpiter, ferret ipsa patienter.* Le femmine Cristiane, che sono cadute in questa medesima disgrazia, non hanno già seguita la medesima condotta: *Non hoc fecerunt femina Christiana, qua passa similia vident.* Elleno vivono, e non hanno fatta vendetta sopra loro stessi del fallo altrui, per aggiugnere il proprio omicidio all'altrui adulterio: *ne aliorum scelerebus adderent suo, si, quoniam syster in eis concupiscendo stuprum commiserant, illa in se ipsi homicidia erubescendo committerent.* Esse hanno avuto al di dentro la gloria della castità, cioè

Dr hoc infra
h. 1. c. 15.

Æneid. 6.

cioè il testimonio della loro coscienza: *Gloriam confitatis, testimonium conscientia*. E l'hanno similmente davanti agli occhi del loro Creatore: *coram oculis Dei sui*. Questo a loro basta *nec requirunt amplius*, allorchè elleno non possono fare cosa di più, dal timore, che in volendo evitare i sospetti degli Uomini, esse non s'allontanino dalla Legge di Dio: *Ne deviant ab auctoritate legis divinae, cum male deviant a suspicionem suspitionis humanae*.

CAPITOLO VENTESIMO.

Così il Precetto proibente l'ammazzare, proibisce di non uccidere se stessi.

Non è senza ragione, il non si poter trovare in niun luogo de' Libri Santi, e Canonici, che Iddio ci abbia giammai comandato, ovvero permesso di ucciderci, nè medesimamente per arrivare alla immortalità felice, per liberarci, o guardarci da qualche male: *Vel ipsius adipiscenda immortalitatis, vel ullius curendi evadendique mali causâ*. Al contrario noi dobbiamo credere, che ce lo abbia proibito, quando egli ha detto, Voi non ammazzarete: *Non occides*; Specialmente non avendo aggiunto: il vostro Prossimo, com'egli fa allorchè proibisce il falso testimonio: Voi non direte il falso testimonio contro il vostro prossimo *adversus proximum tuum*. Quindi nientedimeno non segue, che chi fa testimonianza falsa contro se stesso, sia immune da questo peccato, mentre la regola dell'amore del prossimo è l'amor di se stesso, giacchè è scritto; voi amarete il vostro prossimo come voi medesimo. Se dunque quello, che fa una falsa confessione contra se stesso, non è meno colpevole d'un falso testimonio, come se lo facesse contro il suo prossimo, in questa proibizione quantunque di asserire una falsa testimonianza non si sia parlato se non del prossimo, e che possa far credere a quelli, che non bene capiscono le cose, che non è stato proibito d'essere un falso testimonio contro se stesso: quanto più si dee credere non essere permesso l'uccidere se medesimo, poichè questi termini: Voi non ammazzarete: essendo termini assoluti, e la Legge non avendo aggiunto niente, che gli limiti, la proibizione è generale: donde ne segue, che quel medesimo, al quale è stato comandato di non uccidersi, non ne è esente: *Nec ipse utique cui precipitur, intelligatur exceptus*. Da ciò alcuni hanno preteso, che questo precetto s'estenda fino alle bestie medesime, forzandosi a dire, che non è permesso d'ucciderle. Ma e perchè non lo allargano dunque parimente fino agli alberi, ed alle piante? *Et quidquid humo radicitus alitur, ac figitur?* Quantunque le piante non abbiano sentimento alcuno, non si può però negare, ch'elleno non vivano; e conseguentemente possono morire, ed essere uccise, se loro si usa della violenza: *Cum, vis addibetur, occidi*. Quindi è che l'Apostolo parlando di questi semi, dice, ciò che voi seminate, non può vivere, se non muore. E nel Salmo sta scritto: egli fa morire le vigne con la grandine. *Occidit vites eorum in grandine*. Così allorchè noi ascoltiamo la Legge che ci prescrive, voi non ammazzarete, crederemo noi per questo essere un peccato lo strappare un arboscello, e con ciò essere così folli in approvare l'errore de' Manichei? *Et Manicheorum erroris insensibilis acquiescimus?* Lasciando noi dunque queste chimere, allorchè noi leggiamo: voi non ammazzarete: se noi non lo intendiamo delle piante, perch'elleno non hanno alcun che di sentimento, nè delle Bestie, perch'elleno sono prive di ragione, di dove viene, che per una disposizione giustissima del Creatore, la loro vita, e la loro morte sono ugualmente per nostro uso: *nostris usus subditur*, ne segue, che noi intendiamo dell'Uomo quel precetto che dice: Voi non ammazzarete, cioè non ammazzarete altri, ed in conseguenza non ammazzarete voi medesimo; poichè quegli, che uccide se, non uccide altra cosa che un Uomo: *Neque enim qui se occidit, aliud quam hominem occidit*.

CAPITOLO VENTUNO.

In quali congiunture sia permesso di uccidere un Uomo senza essere omicida.

MA questa medesima autorità divina, coll'eccezzuare certi casi, ne' quali è permesso di far morire un Uomo, allorchè essa lo comanda, o sia per una legge Generale, o per un ordine particolare conferma non esser lecito ammazzare un Uomo: *Ut non liceat hominem occidi*. Non ammazza quegli quando deve il suo ministero a chi glielo comanda: *Qui ministerium debet jubenti*; e non bisogna riguardarlo in questo caso se non come una spada tra le mani di quello, che se ne serve: *Sicut administrant gladium utenti*. Quindi ne segue, che quelli, che hanno fatto la guerra per ordine di Dio medesimo, o che esercitando le Cariche pubbliche, hanno punito colla morte i malvagi secondo le loro Leggi,

Leggi, cioè a dire secondo le regole d'una ragione giustissima, non hanno contravenuto punto al Precetto, che proibisce l'ammazzare: *Secundum ejus Leges, hoc est, justissime rationis imperium, sceleratos morte punierunt*. Abramo non solamente non è stato biasimato di crudeltà coll'aver voluto occidere il suo figlio per ubbidire a Dio: *nequaquam sceleratus, sed obediens occidere*; anzi è stato lodato come di azione di segnalata pietà: *Non solum non est culpatus crudelitatis crimine, verum etiam est laudatus nomine pietatis*. E si ha ragione di ricercare, se si debba considerare come un comandamento di Dio, perchè Gepte uccise la sua figliuola, per adempiere il Voto, che a lui aveva fatto d'immolarli la prima cosa, che gli fu venuta innanzi al ritorno della sua Vittoria: *Redeunt de praelio victori*. Nè in altra maniera viene scusato Sansone per essersi sritolato da se medesimo insieme co' suoi nemici sotto la rovina d'una casa: *Seipsum cum hostibus ruinæ domus oppressit*, se non col dire, che lo spirito, che facevade' miracoli col suo mezzo gliel'aveva comandato interiormente: *latenter hoc jussit*. Eccettuati dunque quelli, che una Legge generale ch'è giusta, che Iddio medesimo ch'è la sorgente della giustizia comanda d'ammazzare. *Specialiter occidit jubet*; chiunque ammazzava un Uomo, sia se stesso, sia un altro, è colpevole d'omicidio: *Homicidii crimine innotuitur*.

Gen. 22. 10.

Judic. 11. 34.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Che non vi ha alcuna generosità d'animo nell'uccidere se stesso.

Tutti quelli, che si sono uccisi da se medesimi, possono bene venire ammirati per la grandezza del loro coraggio: *animi magnitudine*, ma non si possono lodare di vera saviezza: *Non sapientia sanitate*. Che se prenderemo consiglio dalla ragione, si troverà, che non si dee nè meno chiamar grandezza di coraggio il darli la morte, per non poter sopportare, o i mali di questa vita, o i peccati altrui; *vel quaque aspera, vel aliena peccata*. E piuttosto una debolezza non poter soffrire l'afflizione, ovvero le follie opinioni del Popolo: *Vel duram sui corporis ferocitatem, vel stultam vulgi opinione*. In effetto, è più vera generosità nel soffrire, che nel fuggire una vita miserabile, e nel dispreggiare i giudizi degli Uomini, e sovra tutto quelli del popolo, che sono d'ordinario falsi, e temerari, per non arrestarsi, che al testimonio della coscienza: *Et humanum iudicium, maximæque vulgare, quod plerumque caligine erroris involuitur, præ conscientia luce, ac puritate, continere*. Che se vi ha qualche coraggio in ammazzarsi da se stessi, non è persona, che meriti meglio questa gloria quanto Cleombrotto, di cui si narra, che avendo letto il Libro di Platone della immortalità dell'anima, egli si precipitò da un alto muro nel mare, per passare da questa vita ad un'altra, che credeva migliore: *Quam credidit esse meliorem*. Egli non fu mosso nè da calamità, nè da peccato o vero, o falso, ad uccidersi per evitarne la pena ovvero il disonore, e fuorchè la grandezza del suo cottaggio nulla fu, che gli fece abbracciar la morte, e rompere le carene sì dolci, che ne attaccano alla vita: *atque ad hujus vite suavia vincula rumpenda, sola adfuit animi magnitudo*. Nientedimeno questa azione, è piuttosto grande, che buona: *magis potius factum esse, quam bene*; e Platone medesimo, che egli aveva letto, glielo poteva insegnare; poichè egli stesso l'avrebbe fatto il primo, ovvero insegnato a farlo, se con quel medesimo spirito, col quale ha conosciuto l'immortalità dell'anima, non avesse giudicato, ch'era una cosa non solamente da non farsi, ma che eziandio si doveva proibire: *Nequaquam faciendum, quin etiam prohibendum esse judicasset*.

II. Ma, vien detto, molti si sono uccisi per non cadere nelle mani de' loro nemici. Noi non domandiamo presentemente ciò, che si è fatto, ma ciò, che si doveva fare: *Sed utrum fuerit faciendum*. La ragione dev'essere preferita agli esempi, i quali concordino con la ragione, e questi sono quelli, che tanto più meritano d'esser imitati, quanto essi sono di persone più eminenti in pietà: *Quæ tanto digniora sunt imitatione, quanto excellentiora pietate*. In verità i Patriarchi, i Profeti, e gli Apostoli non l'hanno fatto, perchè il nostro Signor Gesù Cristo, che gli ha avvertiti di fuggire di Città in Città, ha potuto pormente avvertirli di uccidersi da se medesimi per non cadere tra le mani de' loro persecutori. Che se essi non ha nè comandato, nè consigliato a' suoi d'uscire in questa foggia dal mondo, a' quali egli promette la eterna mansione quando ne sortissero; qualunque esempio, che ci si opponga da' i Gentili, che non conoscono Dio, è cosa chiara, che ciò non è in conto veruno permesso a' quelli, che servono il solo, e vero Dio: *Colentibus unum verum Deum*.

Math. 10. 13.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Che Catone non si uccise per coraggio, ma perchè non volle, che Cesare avesse la gloria di perdonargli.

MA essi medesimi dopo l'esempio di Lucrezia, di cui io ho detto di sopra il mio sentimento, non ne hanno quasi altri di cui possano servirsi contra noi, fuorchè quello di Catone, che si uccise a Utica: *Qui se Utica occidit*. Non perchè egli sia il solo, che si sia ammazzato; ma perchè passava per un Uomo saggio, e virtuoso:

C

Dottor

Dolus et probus, sembra, che si possa credere poterli fare, ciò ch'esso ha fatto: *Fieri potuisse, vel posse quod fecit*. Che dirò io dunque di questa azione, se non che i suoi amici, che lo sconsigliavano, e tra quali vi erano de' saggi: *Dolus quidam Viri*, giudicavano, che fusse più debolezza, che coraggio in questa risoluzione, e ch'ella non proveniva già da un principio d'onore per evitare l'infamia, ma da un sentimento di debolezza, che porta a sottrarsi dalla verità: *Non honestas turpia praeceps, sed infirmitas adversa non sustinet*. Catone medesimo ben dimostrò esser tale la sua disposizione per lo consiglio, che diede al suo figlio: *Suo carissimo filio*. Perchè se era vergognoso di vivere sotto il comando di Cesare, perchè questo Padre, che amava tanto il suo figlio, lo portò egli a sottometterli a questa infamia, ordinando a lui di sperare il tutto dalla Clemenza del Vittorioso: *Quem de Caesaris benignitate omnia sperare praecepit*? Perchè non obbligollo piuttosto a morire con ciò: *Cur non et illum secum coegit ad mortem*? In effetto, se Torquato ha meritato delle lodi per aver fatto morire il suo figlio sebben vincitore: *etiam victorem*, perchè aveva combattuto contro il suo comando: *contra imperium*; di dove viene, che Catone essendosi stato vinto, ha perdonato al suo figlio vinto come lui, quando egli non l'ha perdonato a se stesso? *Cur victus viro filio pepercit Cato, qui non pepercit sibi*. E che era forse maggior vergogna essere vincitore contra il comandamento del suo Generale, che soffrire il Vincitore contro ogni convenienza: *An turpius erat, contra imperium esse victorem, quam contra decus ferre victorem*? Catone non ha dunque giudicato, che fusse vergognoso il vivere sotto l'imperio di Cesare: *sub victore Cesare vivere*; altramente avrebbe liberato il suo figlio da quest'obbrobrio col medesimo Ferro, con cui a se stesso si uccise: *Paterno ferro filium liberaret*. Qual'è la cagione dunque per cui è venuto a questo, se non, che altrettanto ha amato il suo figlio, a cui ha desiderato, che Cesare perdonasse, e ne ha sperato il perdono da lui, quanto egli portò d'invidia alla gloria di Cesare, non volendo, come si racconta, che Cesare avrebbe fatto intesa la morte di Catone, che avesse avuto l'onore di perdonargli, ovvero, per dire qualche cosa più favorevole a Catone, che se ne vergognò: *aut, ut aliquid nos mirius dicamus, erubuit*.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Se Regolo stimò meglio lo esporre a soffrire de' supplizi più grandi, che uccidere se stesso, segno è, che appresso di lui, era colpa il darsi la morte; in ciò niemmedimento quanto più sono stati eminenti i Cristiani.

I nostri avversari non vogliono, che noi antiponghiamo a Catone il Santo Uomo Giobbe, che volle piuttosto soffrire nel suo Corpo dolori tanto crudeli, che liberarsene con la morte, nè gli altri Santi, de' quali la Sacra Scrittura, di sì grande autorità, e così degna di fede, fa menzione, che hanno piuttosto sopportata la schiavitù, e la Tirannia de' Nemici, che uccidersi. Ma noi possiamo allai molto bene co' loro libri medesimi preferir Regolo a Catone. Imperciocchè Catone non aveva giammai vinto Cesare, ed essendo stato vinto da lui, egli sdegnò di sottometterglisi, e credè meglio uccidersi: *Et ne subiretur, a seipso elegit occidi*. Regolo al contrario aveva di già vinto i Cartaginesi, e questa vittoria era altrettanto più bella, perchè non l'aveva acquistata sopra i suoi Cittadini, come avrebbe fatto Catone se fusse rimasto vittorioso, ma sopra i suoi nemici, quale vittoria non fu un soggetto di dolore per la sua Patria, ma una materia di gloria, e di trionfo per lui: *Non encivibus dolendum, sed ex hostibus laudandum victoriam reportaverat*. Nientedimeno essendo stato dipoi vinto da essi, andò meglio di sottometterli al loro potere restando prigioniero, che di sottrarsene con uccidersi: *Maluit eos ferre serviendo, quam eis se ansere moriendo*. Così conservò la pazienza in soffrire il dominio de' Cartaginesi, e la coerenza nell'amar sempre i Romani; coll'una non rubando il suo corpo vinto a suoi nemici, e coll'altra lasciando il suo cuore a' suoi Cittadini: *Nec victum auferens corpus ab hostibus, nec invictam animam a civibus*. E questo non fu l'amore della vita che lo tratteneva dall'uccidersi, come lo fece vedere in seguito, quando per osservare la fede del suo giuramento, non dubitò punto di ritornare tra i suoi nemici, quali, per lo consiglio dato al Senato, aveva più irritato contra di lui, di quel, che fatto avesse lo sforzo tutto delle sue armi: *Quos gravius in Senatu verbis, quam in bello armis offenderat*. Questo grand'Uomo dunque, che dispregiava così generosamente la vita, amando meglio finirli co' i più crudeli tormenti, che la rabbia nemica poteva inventare contra di lui, che uccidere se medesimo, dimostrò chiaramente concio, che credeva essere un gran delitto l'ammazzare se stesso: *magnum scelus esse, si se homo interimit, proculdubio iudicavit*. I Romani tra i loro più gran personaggi non ne possono metter fuori uno più eccellente di questo, che non fu corrotto dalla buona fortuna, poichè dopo una sì gran Vittoria visse sempre poverissimo: *Pauperissimus*, nè abbattuto dalla malvagia sorte, poichè egli ritornò arditamente a esporli a una morte sì crudele:

dele: *Nam ad tanta exitia revertit intrepidus*. Se dunque così generosi, ed illustri difensori della loro Patria, Uomini per altro adoratori de' falsi Dei, per quanto gli servivono sinceramente, e fossero religiosissimi osservatori de' loro giuramenti, essendo vinti da' loro nemici, non si sono voluti uccidere da loro medesimi, tuttochè per diritto della guerra potevano uccidere i loro nemici vinti, e benchè non temessero punto la morte, hanno voluto piuttosto soffrire il comando de' Vincitori, che liberarsene con darli la morte: quanto più i Cristiani, che servono il vero Dio, e che sospirano alla celeste Patria, si debbono astenere da questa colpa: *ab hoc facinore temperant*, allorchè la provvidenza per provargli, ovvero per gastigarli, gli soggettò per qualche tempo alla potenza de' loro nemici, poichè quello ch'essendo sì grande, si è reso così umile, per l'amore di essi, non gli abbandona punto in questo stato di umiliazione: *Quos in illa humilitate non deseruit, qui propter eos humiliter venit Altissimus*; quanto più, io replico, debbono astenersi d'uccidere se medesimi, vendendo non esservi Legge, che gli obblighi ad uccidere i loro nemici medesimamente vinti: *Præsertim quos nullius militaris potestatis, vel talis militie jura confiringunt, ipsum hostem ferire superant*. Di dove vien dunque un così pernicioso errore, che un Uomo uccida se stesso, o perchè il suo nemico ha commesso un peccato contra di lui, ovvero per impedire, che non lo commetta? Quando non ardisce di dar morte al suo nemico medesimo, che ha fatto un delitto, ovvero che lo vuol fare? *Cum vel peccatorem, vel peccatum ipsum occidere non audent inimici*?

CAPITOLO VENTICINQUE.

Che non si deve scivolare un peccato, con un altro peccato.

MA, si dice, evvi da temere, che il corpo essendo sottomesso alla brutalità del nemico, e resistendo gli stimoli della voluttà, non porti lo spirito a consentirvi: *Ne libidinis hostili subditum corpus illecebrissimum voluptate animam allicitis consentire peccato*. Che perciò, dicono, si dee uccidere non già per evitare il peccato altrui, ma per prevenire il suo proprio. Non è così: Non seguirà giammai, che uno spirito, qual è piuttosto soggetto a Dio, ed alla sua Sapienza, che alla concupiscenza carnale, consenta a' movimenti impudichi, che un altro eccita nella sua carne: *Ut consentias libidinis carnis suæ alienæ libidine concitata*. Ma se questo è un delitto detestabile, e che merita la dannazione l'uccidere se medesimo, com'è evidentissimo: *Sicut veritas manifeste proclamavit* ha egli alcuno, che sia così stravagante da dire: Pecciamo presentemente, perchè può essere, che noi pecciamo in seguito: *Ne forte postea peccemus*; commettiamo di presente un omicidio dal timore, che noi non cadiamo ben presto in adulterio? Se l'iniquità è salita ad un sì alto grado di preferire la colpa all'innocenza: *Ut non innocentia, sed potius peccata eligantur*; non è egli meglio preferire un adulterio incerto, e che non è seguito ancora, ad un omicidio presente, e certo? *Satius est incertum de futuro adulterium, quam certum de præsentis homicidium*? Non è egli meglio commettere un peccato, che può esser cancellato dalla penitenza: *Quod poenitendo sanatur*, che commetterne uno, che ci mette fuori dello stato della penitenza? *Vix locus salubris poenitentia non relinquatur*? Io ho detto questo per le persone, che credono doverli esse dare la morte per evitare il consenso, che si potrebbe dare, ad un piacere disonesto, che si commetterebbe con esse: *Ne sub ulterius libidine etiam concitata sua forte consentiant*? Ma non sia giammai, che un anima veramente Cristiana, che confida nel suo Dio, che mette la sua speranza in lui, e che si fonda sopra la sua assistenza, ceda giammai alla voluttà della carne, e consenta alle impurità: *Abstine, inquam, ut mens talis cujuslibet carnis voluptatibus ad consensum turpitudinis cedat*. Che se questa concupiscenza ribelle: *concupiscentialis inobediens*, che risiede ancora ne' nostri membri mortali: *in membris moribundis habitat*, si muove durante la notte dormendo, con un movimento suo proprio: *præter nostram voluntatem legem, quasi lege sua movetur*; senza, che noi ne siamo colpevoli; quanto meno lo siamo noi, quando ella si muove non solamente senza il consentimento della volontà, mi ancora malgrado la sua resistenza: *quanto magis absque culpa est in corpore non consentientis, si absque culpa est in corpore dormientis*?

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Che quelli i quali si danno la morte mossi dallo Spirito Santo, non sono omicidi.

MA, dicono essi, alcune sante femmine nella persecuzione si sono gettate ne' fiumi per salvarsi dalla violenza di quelli, che volevano disonorare, e la Chiesa Cattolica le onora come martiri: *cumque Martyria in Catholica Ecclesia veneratione celebrantur frequentantur*. Io non ardisco giudicar di queste persone: *De his nihil te-*

merò audeo iudicare. Poiché io non so, che la Chiesa non sia stata ispirata a rendere loro quest'onore sovra testimonj degni di fede: almeno si può dire sia così: *Et fieri potest ut ita sit*. In effetto, che diremo noi s'elleno sono state portare a quest'azione dallo Spirito di Dio, nel modo, che non dobbiamo altro credere di Sanfone: *non humanitus decepta, sed divinitus iussu: nec errantes, sed obediētes?* Or quando Dio comanda una cosa, e ch'egli fa conoscere chiaramente la sua volontà, chi vorrà cangiare in delitto l'ubbidienza, che gli si rende? *Quis obediētiā in crimen vocet? Quis obsequium pietatis accuset?* Ma non segue per ciò, che si possa senza peccato immolare il suo figlio a Dio, perchè Abramo lo fece, e fusse lodato: *Laudabiliter fecit*. Poichè se un Soldato uccide un Uomo per ubbidire al suo Generale, non vi ha veruna legge, che lo condanni d'omicida: *Nullo civitatis sua lege venit est homicidii*. Al contrario se non lo fa, è trattato da ribelle, e da disertore: *Reus est imperii deserti, atque contempti*. Che se l'avesse ucciso di sua propria autorità, allora sarebbe caduto nella pena degli uccisori, e degli assassini: *In crimen effusi humani sanguinis incidisset*. Di sorte, che egli è punito per una medesima azione, e quanto la fa senz'ordine: *Injussus*, e quando avendone l'ordine di farla, non la fa: *Jussus*. Or se il comandamento d'un Capitano giustifica, che farà il comandamento del Creatore? *Si ita est jubente imperatore, quanto magis jubente Creatore?* Che quello dunque, che fa non essere permesso d'uccidere se medesimo, s'uccida; se ciò si fa per ubbidire a quello, di cui non è permesso di sprezzarne gli ordini: *Faciās, si iussu cuius non licet iussa contemnere*. Ma guardi bene, che l'ordine non sia dabbioso: *Utrum divinus iussu nullo nutes incerto*. Per noi, non possiamo governare le coscienze se non colle regole, che abbiamo imparato: *Nos per aures conscientiam convenimus*; e nostro intendimento non è di giudicare le cose nascoste. Non vi ha persona, che sappia ciò, che passa nell'Uomo, se non lo spirito dell'Uomo, ch'è in lui. Ciò che noi diciamo, che noi sostenghiamo, che noi approviamo in tutte le maniere, si è, che nessuno può ucciderci da se medesimo, nè per liberarsi dalle miserie temporali, per timore di cadere nell'eterno; nè per i peccati d'un altro, affinchè quegli, che non è macchiato dal delitto altrui, non cominci ad esser brutto dal suo proprio mistato: *Ne hoc sepe incipias habere gravissimum proprium, quem non polluebat alienum*. Nè tanpo per li suoi peccati passati, perchè al contrario egli ha di bisogno di vivere per cancellarli colla penitenza: *Ut possint penitendo sanari*. Nè per godere una vita migliore, perchè non vi ha speranza di vita migliore dopo la morte, per quelli che sono colpevoli della loro morte: *Quia reus sua mortis melior post mortem vita non suscipit*.

Gen. 2. 11.

CAPITOLO VENTESIMOSSETTIMO

Che se uno si potesse uccidere per evitare il peccato, bisognerebbe farlo subito dopo il Battesimo.

NOn resta, che una cosa, di cui io aveva cominciato a parlare, per la quale si potrebbe forse pensare, che fosse per essere vantaggioso l'ucciderli, cioè il timore, che il piacere, ovvero il dolore non ci portino al peccato: *Vel blandiente voluptate, vel dolore fervente*. Ma se questo avesse luogo, ne seguirebbe, che bisognerebbe piuttosto esortare gli Uomini a uccider se stessi, allorchè hanno ricevuto nel Battesimo il perdono de' loro peccati. Allora sarebbe il tempo d'evitare i peccati in avvenire, quando tutt'i passati sono rimessi. E se questo si può fare con una morte volontaria, perchè non si fa principalmente allora? *Cur non tunc potissimum fit?* Perchè un novello battezzato perdona a se stesso? Perchè si espon'egli ancora a tanti pericoli dopo esserne stato liberato, vedendo ch'è molto facile d'evitargli con darsi la morte: *Illud sibi necesse omnia devitare*, e vie più, perchè è scritto, che quello, il quale ama il pericolo vi caderà? Perchè dunque si amano così grandi pericoli; ovvero se non si amano, perchè esporvisi? Perchè quello, a cui è permesso l'uscir da questa vita, vi dimora egli? Evvi forse alcuno, che sia così cieco, ed insensato da credere, che si dee dare la morte, per timore che la brutalità di un Padrone vizioso non l'obblighi a commettere qualche delitto: *Ne vias captivantis dominum corrui in peccatum*, e che debbe al contrario dimorare in questa vita per sostenere gli attacchi del Mondo, che ci sollecita a tutte l'ore al peccato, e ch'è tutto ripieno di quelle tentazioni, che si temono dallapossanza d'un sol Padrone, e d'un numero infinito d'altre, senza le quali quaggiù non si vive? *Sine quibus hac vita non ducitur?* Perchè dunque perdere il tempo in esortare i Battezzati ad osservare la Verginità, ovvero a mantenersi casti nello stato della vedovanza, e del Matrimonio: *Ad virginalem integritatem, sive ad continentiam virgalem, sive ad ipsam thori conjugalis fidem*, mentre noi abbiamo delle strade più corte, e più sicure di quelle, con inviare a Dio più sani, e più puri tutti quelli, a quali potremmo persuadere d'uccidersi nel momento medesimo, che hanno ricevuto il perdono de' loro peccati, che se alcuno volesse cominciare a persuadere questo, sarebbe, io non dico folle, ma forsennato:

Eccles. 1. 17.

nato: *Non dico desipis, sed insanis*: Con qual fronte può egli dire ad un Uomo: Ammazza-tevi, temendo, che siccome voi siete sotto un Padrone Barbaro, ed impudico, voi non aggiungete un maggior peccato a quelli, che già avete commessi, poichè non può egli dire senza un peccato detestabile s'uccidetevi presentemente, che tutt'i vostri peccati sono cancellati, per lo pericolo, che voi non ne commettiate ancora di somiglianti, ov-vero de' maggiori; avendo a vivere nel Mondo, ove l'impurità, l'errore, e le minacce de' cattivi sono i continui soggetti di cadute: *dum vivis in mundo tot imparis voluptatibus il-lacebroso, tot nefandis crudelitatis furioso, tot erroribus, & terraribus inimico*! Perchè, dunque farebbe un delitto far un somigliante discorso, senza dubbio, farebbe parimente un gran peccato l'ucciderli. Mentre se vi potesse essere una causa legittima di farlo, certa cosa è, non ve ne farebbe altra più giusta di questa. Ora perchè questa in niun modo suf-fisse, non ve n'è alcuna dunque, che regga: *Ergo nulla est*.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

*Perche Dio abbia permesso, che i nemici abbiano disonorato
le sue Serve.*

I. **N** On perciò, Serve fedeli di Gesù Cristo, vi sia la vita di peso, tuttocchè i ne-mici si sieno malferviti della vostra castità: *si ludibrio suis castitas vestra*. Voi avete una grande, e salda consolazione, se la vostra coscienza rende a voi testimo-nio di non aver punto acconsentito al peccato di quelli, a' quali Dio ha per-messo, che allasciano il vostro onore. E se voi dimandate, perchè ciò permette egli ad esse, vero è, che la Provvidenza di Colui, che ha creato il Mondo, e che lo governa è pro-fonda, che i suoi giudizj sono impenetrabili, e le strade incomprendibili. Tuttavolta diffami-nate la vostra coscienza senz'adularvi. Non vi siete voi mai innalzate per la vostra castità? Non avete voi preso piacere mai delle lodi, che gli Uomini vi davano per ella? Non avete voi medesimamente portata invidia a quelle, alle quali Iddio fatta aveva la medesima grazia? Io non vi accuso di ciò, che io non so, nè posso comprendere, ciò, che la vostra coscienza intorno ciò vi risponde: *Quid vobis interrogata corda vestra respondent*. Ma se il fatto sta così, non vi stupite d'aver perduta la cosa, per la quale voi voleste piacere a gli Uo-mini, e che quella, ch'elli non possono vedere, s'evi rimasa. Se voi siete state guastate, quest'obbrobrio v'è accaduto per la malizia degli Uomini, per il timore, che voi non aveste della compiacenza per le lodi degli Uomini, e se voi non avete punto acconsentito al pec-cato de' vostri violatori, da Dio viene, che vi ha soccorso colla sua grazia per impedirvi, che perdiate la grazia, che egli vi aveva fatta. *Si peccantibus non consensistis, divina gra-tia, ne amitteretur, divinum accepistis auxilium & humana gloria, ne amitteretur, humanum suc-cepistis opprobrium*. Anime deboli, e timide, confortatevi l'una l'altra. Una cosa vi ha servito di prova, e l'altra di castigo; per mezzo d'una siete state giustificate, e per l'altra istruite: *In utroque consolamini pusillanimes; illinc probata, hinc castigata; illinc iustificata, hinc emendata*. Ma per quelle, alle quali la propria coscienza testifica di non essersi giammai in-superbite della loro castità: *De bono virginis etatis, vel viduitatis, vel conjugalis* e che al con-trario non avendo se non umili sentimenti di lor medesime, si sono rallegrate dal timore di questo dono di Dio: *De dono Dei cum tremore exultasse* alai lungi dall'aver invidia a quelle, che Iddio aveva favorito colla medesima grazia, e di ricercare le lodi degli Uomini, che sono d'ordinario altrettanto maggiori, quanto è più raro il bene, che merita d'essere lodato, e anno piuttosto desiderato, che il numero delle persone caste s'aumentasse, che si diminuissè per farli osservare d'avvantaggio: *Ut ipsa in paucitate amplius eminent*; E se al-cune di quelle per sorte sono state parimente esposte alla insolenza de' Barbari, elleno non si dolgano poi di ciò, che Dio ha permesso, cioè, ch'esse abbiano sofferto questo affronto, e che elleno non prendano motivo di dubitare della sua Provvidenza, se permette delle cose, che niuno commette impunemente: *Quia permittit quod nemo impudè committit*; Poichè vi sono certe propensioni malvage della concupiscenza, alle quali Iddio dà talora un corso libero in questa vita: *Per occultum praesentis divinum iudicium relaxantur*, e ne riserva la ven-detta nel finale giudizio: *& manifestè ultimo reservantur*. Ma può essere, che queste per-sone, cui la loro coscienza rende testimonio di non essersi mai insuperbite della loro castità, e che nientedimeno sono state oltraggiate da' Barbari, avessero qualche segreta infermità da degenerare in qualche movimento di vanagloria, se in questa defolazione pubblica elleno avessero eccitato questa umiliazione: *si hanc humilitatem in vastatione illa evassent*. Siccome dunque alcuni sono stati rapiti da questo mondo dalla morte, per timore, che la corrutela, che vi è, non gli perventisse: *ne malitia mutaret intellectionem eorum*; medesimamente qualche cosa è stata tolta a queste persone dalla violenza de' nemici, affinchè la prosperità non gua-stasse la loro medesima: *ne prosperitas mutaret modestiam earum*. Così nè quelle, che ave-vano

Rom. 12. 11.

Rom. 12. 16.

1. Cor. 4. 11.

Gal. 4. 11.

vano di già alcuna vanità per essere pure d'ogni commercio vergognoso, nè quelle, che potendone avere, se questa disgrazia non fusse accaduta, non perciò non sono rimase caste, ma hanno imparato ad esser umili: *Non ablata est castitas, sed humilitas persuasa*; L'unc perciò sono state guarite dal loro orgoglio, e le altre ne sono state preservate: *Illarum tumor succursum est immanenti, istarum occursum est imminenti*.

II. Aggiunghiamo a questo, che ve ne potevano essere alcune di quelle, che hanno sofferto questa ingiuria, che s'immaginassero, che la continenza fusse un bene del corpo, e che si conservi alor quando il corpo non sia macchiato di alcuna impurità straniera, *si nullius libidine corpus utreturaretur*, e non un bene, che consista in una volontà ferma, aiutata dalla grazia di Dio: *In solo adiuto divinitus robore voluntatis*, in virtù della quale il corpo, e l'anima sono santificati: *Ut sit sanctum corpus, & spiritus*; e che noi non possiamo perdere nostro malgrado: *invito animo*. E con ciò può essere, che sieno esse state liberate da questo errore. Imperciocchè quando pensano con qual purità elieno hanno servito a Dio, e che sono convinti dalla Fede, ch'egli non può abbandonare quelli, che lo servono così, e lo invocano, e che per altro è certo, che la castità a lui è molto gradita; esse conchiudono, che non avrebbe giammai permesso, che questo accidente fusse seguito a' suoi Santi, se la santità, che loro ha donato, e ch'egli ama in esse, si potesse perdere in quel modo: *Si eo modo perire possent sanctitas, quam contulit eis, & diligit in eis*.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Che i Pagani non servendo i loro Dei se non per i Beni di questa vita, quando cadono in qualche disgrazia, sono senza consolazione: non così de' Cristiani.

Psalm. 47. 4.

Tutta la famiglia di Dio Vero, e Sommo ha dunque di che consolarsi, e consolarsi grandemente, e non ha motivo d'aver nè pure dispiacere della vita temporale, poichè in cila viene ammaestrata per l'eterna, e che si serve de' Beni di quaggiù, come una straniera senza mettervi affezione, *tamquam peregrina*, e che i mali servono o per provarla, ovvero per correggerla: *aut probatur, aut emendatur*. E in ordine a quelli, che la insultano nelle sue prove, e le dicono, allorchè la veggono caduta in qualche afflizione, dov'è il vostro Dio? *Ubi est Deus tuus?* che dicono essi medesimi, ove sono i loro Dei? *Ubi sunt Dei eorum?* quando soffrono delle cose per evitar le quali essi gli servono, o che sostengano, che si deve servirli: *Vel colunt, vel colenda esse contendunt*. Dal canto suo ella risponde così: il mio Dio è presente in ogni luogo, è tutto in ogni luogo, senza essere rinchiuso in alcun luogo: *Ubique totus, usquam inclusus*: egli può esser presente senza che si veggia, come può esser attente senza cangiar di luogo. Allorchè m'affligge, o è per provare la mia virtù, o è per castigare i miei peccati: *Aut merita examinat, aut peccata castigat*; e mi serba una ricompensa eterna per i mali temporali, che io avrò sofferto con pazienza: *Pro tolerantis più malis temporalibus*. Mavol chi siete per meritare, che vi si parli tantopoco de' vostri Dei? Quanto dunque meno del mio Dio, ch'è senza paragone più formidabile che tutti gli altri Dei, perchè tutti gli Dei de' Gentili sono Demonj, laddove questo è il Signore, che ha fatto i Cieli: *Dominus autem Caelos fecit*.

Psalm. 95. 4.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Che i Pagani non ascrivono a' Cristiani le calamità pubbliche, se non perchè vorrebbero, che nessuna cosa si attraversasse loro nel godimento de' loro piaceri peccaminosi.

SE Scipione Nafica, che fu altre volte vostro Sommo Pontefice, e che nel terrore della guerra Cartaginese fu scelto dal Senato per l'Uomo più dabbene della Città, per andare a ricevere l'immagine della Madre degli Dei, che si era fatta venire di Frigia: *In suscipiendis Phrygiae sacris*, se questo grand'Uomo, dis'io, di cui voi non potreste forse sopportare la presenza, vivesse ancora, egli medesimo fermerebbe questa ardezza, colla quale voi vi innalzate contro di noi: *Ipse vos ab hac impudentia cubiberet*. Perchè, ditemi, vi prego, perchè le disgrazie, che v'affliggono, vi portano a lagnarvi de' tempi del Cristianesimo: *de temporibus querimini Christianis*, le non perchè voi bramate di essere cattivi con tutta sicurezza, e di menar una vita tutta piena di dissoluzione, e di libertinaggio, senza che niuna cosa vi disturbi nel godimento de' vostri piaceri: *Et perditissimis moribus remota omni molestiarum aspersitate distinetur*. Perchè voi non desiderate la pace, e l'abbondanza per servirvene onestamente, cioè con moderazione, temperanza, e pietà: *modeste, sobrie, temperanter, più*; e non affine di fare delle pazzie specie in cercar nuovi diletti, che corrompono i costumi, e fanno nascere nel mezzo della prosperità de' mali mille volte peggiori della

della crudeltà de' nemici: *Qua sevientibus peiora sunt hostibus*. Ora Scipione quel Sommo Pontefice, quel gran personaggio, stimato l'Uomo il più da bene di Roma secondo il giudizio di tutto il Senato, temendo questa disgrazia per vostro bene, *Istam vobis metuens calamitatem*, non voleva, che si rovinasse Cartagine, allora rivale dell'Imperio Romano: *amulam tunc Imperii Romani Carthaginem*, e si oppose a Catone, che era di differente sentimento: *Contradicebat Catoni*. Egli temeva la sicurezza grande come una peste della virtù, e credeva, che i suoi Cittadini avessero bisogno d'essere ritenuti dal timore, come i Pupilli dal Tutore: *Estotequam papillis civibus idoneum tutorem, necessarium vident esse terrorem*. Nè s'ingannò nel suo giudizio: *Nec eum sententia fessellus*, come l'avvenimento se vedete. Perchè Cartagine essendo stata rovinata, e la Repubblica liberata da questo timore, tanti mali ne seguirono l'uno dopo l'altro dalla sua prosperità: *tanta de rebus prosperi, orta mala continuò subsequuta sunt*, mentre dopo aver veduta perire la concordia tra i suoi Cittadini, prima per le sanguinose sedizioni, poscia per una lunga serie di cagioni funeste, la Guerra civile finalmente s'accese; e con tante violenze esercitate, con tanto sangue sparso, con tante uccisioni, e lacerazioni, che i medesimi Romani, i quali fin tanto, che l'innocenza regnava tra loro, non temevano se non i mali, che potevano ricevere da' loro nemici, avendola perduta, ne soffrirono de' molto maggiori dalla crudeltà de' loro Cittadini: *perdidit integritate civit crudeliora poterantur à Civibus*: E quella stessa passione di dominare: *libido dominandi*, la quale era la più violenza di tutte le altre nello spirito del Popolo Romano: *Vexaciore inerat universo Populo Romano*, essendo rimasta vittoriosa in picciol numero de' più potenti tra essi, sottopose al giogo tutti gli altri che erano di già stanchi, ed abbattuti: *obstritus fatigatusque ceteros etiam iugo ferocitatis oppressit*.

Plutarco in
Catone maggiore.
Livio lib. 45.
8.

Salust. in bel-
lo Jugur. Pol-
lino Patre-
lino libro 1.
11.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

*Per quali gradi Roma divenne schiava della sua propria
ambizione.*

QUando mai in verità questa passione di comandare si sarebbe acquietata in questi spinti superbi: *In superbissimis mentibus*, se non coll'arrivare a forza d'onori continuati sino alla possanza reale? *Ad potestatem regiam?* Or gli onori non sarebbero potuti essere continui alle medesime persone, se l'ambizione non gli avesse sollevati e l'ambizione non poteva avere la preferenza, che tra un Popolo corrotto dall'avarizia, e dal libertinaggio: *avaritia luxuriae corruptus*; e questo Popolo non cadde in questi vizi, che per quella buona fortuna, che Scipione Nafica gli voleva fare scansare, quando con una Provvidenza maravigliosa era di sentimento di non rovinare la più forte, e più possente Città de' nemici: *Quando Civitatem hostium maximam, fortissimam, opulentissimam a lebat auferri*: a solo fine, che il timore arrestasse la licenza: *Ut timore libido premeretur*; e che la licenza arrestata, tenesse parimente in freno l'avarizia, e la dissoluzione: *Libido pressa, non luxuriaretur, luxuriaque cohibita nec avaritia grassaretur*, ed in tal maniera fossero le Virtù nella Repubblica, e vi si mantenesse la libertà: *Virtus floreret, & crederetur, eique virtuti libertas congrua permaneret*. Questa Provvidenza, e questo amore della Patria inoltre fu, che fece, che quel Sovrano Pontefice, che fu stimato senza contraddizione l'Uomo il più da bene di Roma da tutti i Senatori d'allora (cosa sempre da ripetersi: *Quod saepe dicendum est*) s'oppose al disegno, che essi avevano di costruire un Anfiteatro: *Caveam theatri, e loro perduto con un ragionamento savissimo: Oratio gravissima*, di non soffrire, che la delicatezza de' Greci corrompesse la gravità de' costumi Romani, e rilassasse il vigore della loro virtù: *Ne Graecum luxuriam virilibus patriae moribus pateveretur obrepere, & ad virtutem labessitandum energandisque Romanam peregrina consentire negotia*. Il Senato fu talmente commosso dal suo discorso: *Commota Senatoria providentia*, che proibì ancora il portar sedie per istare a vedere i giuochi, come di già si era cominciato a praticare: *Etiam subsellia, quibus ad horum congressus in ludorum spectaculo jam uti civitas caperet, deinceps prohiberet uti*. Con qual ardore si fareb'egli portato a distruggere i giuochi medesimi, se avesse avuto cuore d'offendere l'autorità di quelli, che prendeva per Dei: *Quos Deos putabat*, e che non sapeva essere scelerati Demonj, *esse noxios demones non intelligebat*, ovvero s'egli il sapeva, credeva piuttosto di dovergli piacere, che dispreggiare: *Placandos etiam ipso potius, quam contemnendos existimabat*. La Dottrina del Vangelo non era ancora stata annunziata a' Gentili, per purificare il loro cuore colla Fede, cangiarlo con umile pietà: *Humili pietate humanum mares affectum*, renderlo capace delle cose del Cielo: *Ad celestia vel supercaelestia capessenda*, ed affliccarlo dall'orgogliosa tirannia de' Demonj: *Et à dominatu superbiorum demonum liberaret*.

Livio lib. 48.
Plur. lib. 2.
c. 4.
Applauso li. 1.
de bello civi-
libus.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Che i Giuochi del Teatro sono stati istituiti a Roma per ordine degli Dei medesimi.

*Lincol. lib. 7.
Favro. l. 1. c. 14.*

MA sia noto a voi, che queste cose non sapete, e che fingete di non saperle, e mormorate contro di chi vi ha liberati da questi miserabili padroni, che i giuochi del Teatro, che non sono altro, che spettacoli d'insania, e di vanità: *Speſſuſcula turpitudinum, & licentia vanitatum*, non furono introdotti in Roma per lo sregolamento degli Uomini, ma per comandamento de' vostri Dei: *Non hominum vitii, ſed Deorum veſtrorum juſſu Roma inſtituti ſunt*. Certamente farebbe più ſoſſribile, che voi rendeteſte onore divino a quello Scipione, che agli Dei di queſta razza; poichè quegli Dei non erano migliori del loro Sommo Sacerdote: *Suo Pontifice*. In effetto aſcoltatemi, ſe il voſtro ſpirito ebro d'errori dopo ſi lungo tempo, è capace di comprendere qualche coſa di ragione-vole: *aliquid ſanum conſiderare*. Gli Dei comandavano, che ſi faceſſero de' giuochi Teatrali per mitigare la peſte, che uccideva i Corpi: *Propter ſedandam corporum peſtilentiam*; ed il voſtro Pontefice per arreſtare un'altra peſte dell'anime proibì di fabbricar l'Anfiteatro: *Ipfam ſcenam conſtrui prohibebat*. Se vi reſta ancora qualche ſcintilla di ragione per preferire l'anima al corpo, vedete chi voi dovete onorare, o Scipione, ovvero i voſtri Dei: *eligite quem colatis*. Non ceſſò la peſte, perche la follia delicata: *Delicata inſania*, de' giuochi s'imparò dallo ſpirito d'un popolo bellicoſo, e che non era avvezzo, ſe non a quelli del Circo, ma gli ſpiriti maligni, ed artiſcioſi, prevedendo che la peſte doveva preſto finire. *Aſtutia ſpiritus neſandorum*, preſero queſta occaſione per inviarne un'altra più dannosa, e più guſtoſa: *Quò plurimum gaudet, e che non s'attacca a' corpi, ma a' coſtumi: ex hac occaſione non corporibus, ſed moribus curaviſſe immittere*. In effetto, ella accieco, e corrompe talmente lo ſpirito di queſti poveri miſerabili, che pure preſentemente, (ciò che ſi renderà alla poſterità, preſto che da non crederſi) molti di quelli, che fuggiti dal ſacco di Roma, ſi erano rifugiati a Cartagine, correvano ogni dì con emulazione al Teatro, ed erano pazzi in queſta ſorta di divertimenti: *In theatris quotidie certatim pro biſtrionibus inſanirent*.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Che la rovina di Roma non ha fatti migliori i Romani più buoni di qualche erano per innanzi.

O Spiriti inſenſati, e frenetici! O mentes amentes, qual è, io non dirò queſt'erore, ma queſto furore prodigioſo, che faceva, che piagnendo i Popoli d'Oriente la rovina di Roma: *plangentibus Orientalibus populis*, e dimoſtrandone le Città più grandi, e più lontane, come s'è ſentito, un pubblico dolore: *publicum luctum, maremque*, voi cercaſte, e riempiſte i Teatri: *Vos theatra quæretis, intraretis, impleretis*, ed accendeſte ancora d'avvantaggio col voſtro eſempio il folle ardore, che di già ſi aveva per ſi fatti ſpettacoli: *& multo inſaniora, quàm fuerant antea faceretis*. Queſta è quella peſte, e quella corruzione dell'anima, quell'eſterminio d'ogni probità, e d'ogni onetà: *probatas, & honeſtas everſionem*, che Scipione temeva per voi, quando impediva, che non ſi fabbricaſſe l'Anfiteatro, quando prevedeva, che voi vi potevate laſciar facilmente guaſtare dalla buona fortuna: *rebus proſperis*, quando non voleva, che voi non aveſte più nemici da temere: *Quando vos ab hoſtili terrore ſecurus eſſe volebat*. Egli non ſtimava una Città per felice, perche le muraglie ſtaſſero in piedi, qualora cadevano rovinati i coſtumi: *ſtantibus menibus, ruentibus moribus*. Ma la ſuggeſtione de' Demonj ha avuto più di potere ſopra di voi, che la provvidenza degli Uomini più ſaggi: *Homines providi præcaverunt*. Da quel viene, che voi non volete, che vi ſ'imputi il male che fate, e che voi aſcrivevate a' Criſtiani quello, che voi ſoſtite: *Chriſtiani temporibus imputatis*. Comecchè la proſperità vi ha corrotti, e perche l'avverſità non ha avuto forza di correggervi, allorchè voi deſiderate di vivere con ſicurezza, voi non cercate la tranquillità dello Stato, ma l'impunità: *luxuriam quaritis impunitam*. Scipione voleva, che voi aveſte un nemico da temere, per non laſciarvi andare al vizio: *ne in luxuriam ſueretis*; e voi quantunque vinti, ed atterriti da' voſtri nemici, non ſapete allontanarvi da' vizj: *ne contriti ab hoſte luxuriam repræſiſtiſ*. Voi avete perduto tutto il vantaggio, che dovevate tirare dalla voſtra calamità, vi ſiete fatti miſerabili, e non ſiete diventati migliori: *Perdidisti utilitatem calamitatis, & miſerrimi facti eſti, & peſſimi permaſiſti*.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

Fu la Clemenza Divina, che mitigò l'eccidio di Roma.

CHe viviate ancora, è un Benefizio di Dio: *Quod vivitis, Dei est*; ed egli non vi perdona, che per avvertirvi a correggervi, ed a far penitenza: *parcendo admonet, ut corrigamini penitendo*; ed ha permesso, che voi, quantunque ingrati abbiate evitato il furore de' nemici: *Hostiles motus*, o in coprendovi col nome de' suoi Servi, o in ritirandovi nelle Chiese de' suoi Martiri. Diceasi, che Remo, e Romolo per popolare la loro Città, facessero un Asilo, ove tutti quelli, che si ritiravano, quantunque colpevoli, restassero sicuri: *ab omni noxa liber esset*. Questo è un esempio ammirabile, che ha preceduto quello, che si è fatto in onore di Gesù Cristo. Gli distruggitori di Roma hanno ordinato la medesima cosa, che i di lei Fondatori: *Hoc constituerunt evertores Urbis, quod constituerant antea conditores*. Ma qual meraviglia, che questi abbiano fatto per aumentare il numero de' loro Cittadini: *Ut Civium suorum numerus suppleretur*, ciò che gli altri hanno fatto per conservare quelli de' loro nemici? *Ut suorum hostium multitudinem ferroarentur?*

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO.

Che la Chiesa ha de' figliuoli tra i suoi nemici, ed ha de' nemici tra i suoi Figliuoli.

CHe la famiglia del nostro Signor Gesù Cristo riscattata col suo Sangue, e la Città di questo gran Re, ch'è straniera quaggiù: *peregrina civitas regis Christi*, risponda queste cose a' suoi nemici, o altre somiglianti, e ancora più torti, e più a proposito, s'ella lo può fare: *Hac & talia, si qua aberius & commodius poterit, respondeat*. Ma ch'ella si sovvenga esservi de' suoi Cittadini nascosti tra i suoi nemici medesimi, ne creda esser cosa infruttuosa, ch'ella gli soffra: siccome tra i suoi Cittadini trovarsi alcuni i quali benché uniti a lei, per la comunicazione de' Sacramenti, non avranno per ciò parte veruna con essa nel godimento della medesima Gloria: *In aeternū forte Sanctorum*. E di quelli, gli uni non compariscono tali, ma gli altri sì: *partim in occulto, partim in aperto*; e mormorano contra Dio co' suoi nemici: *murmurare non dubitant*, quantunque egli non sieno stati consegnati col suo figlio, e riempiendo ora i Teatri con essi: *modò cum illis theatra*, ed ora le Chiese con noi: *modò Ecclesias nobiscum replentes*. Ma non bisogna disperarsi già, che alcuni d'essi non si emendino, poichè tra i nemici dichiarati, noi abbiamo degli amici che sono predestinati alla salute, sebbene essi medesimi nol fanno: *Prædestinati amici latitant, etiam ignoti sibi*. Imperciocchè queste due Città sono mischiate insieme, e confuse finattanto, che l'ultimo giudizio non le separi: *Donec ultimo judicio dirimantur*. Della loro nascita, del loro progresso, e del loro fine io ho disegno di parlare, coll'assistenza del Cielo, per la gloria della Città di Dio, che risplenderà d'avvantaggio per l'opposizione del suo contrario: *Quia alienis à contrario comparatis clarior eminebit*.

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO.

Piano de' Libri seguenti.

MA prima io ho ancora qualche cosa da dire contra coloro, che attribuiscono alla nostra Religione le disgrazie dell'Imperio Romano: *Romana Respublica cludet*, mentre da noi si proibisce loro il sacrificare a' loro Dei. Ma bisogna, che io riferisca i mali, che sono accaduti all'Imperio, ovvero alle Provincie, che da esso dipendono, prima che questa proibizione fusse stata fatta, e ch'essi non mancherebbono d'attribuirci, se la nostra Religione fusse comparsa in que' tempi, ovvero ch'ella loro avesse proibiti i loro empj sacrificj: *Si jam vel illis claret nostra Religio, vel ita est à sacris sacrilegis prohiberet*. In appresso, bisogna mostrare, perchè il vero Dio, che tiene in sua mano tutt'i Regni della terra: *In cujus potestate sunt regna omnia*, s'è compiaciuto d'accrescere il loro, e che quelli, ch'essi credono Dei, non v'hanno niente contribuito, anzi al contrario, che v'hanno più tosto apportato nocimento con le loro furberie, e co' loro inganni: *Decipiendo, & fallendo*. Finalmente bisognerà combattere quelli, ch'essendo convinti con prove sì chiare, vogliono sostenere, che bisogna servire gli Dei non per i Beni della vita presente, ma per quelli della vita in avvenire: *Quia post mortem futura est calendas Deos*. Questione, che a mio giudizio sarà molto più difficile, e più profonda: *operosior, & sublimior disputatione dignior*.

dignior. Poiche noi avremmo a fare co' Filosofi, e non con Filosofi ordinarij, ma co' più celebri, che sieno tra essi: *excellentissimâ gloriâ clari sunt*; e che sono d'accordo con noi in più cose, come della immortalità dell'anima, e che questo è il vero Dio, che ha creato il Mondo, e che lo governa colla sua Provvidenza: *Condidit, & regit.* Ma poiche egli non hanno parimente molte opinioni contrarie alle nostre, converrà confutarle secondo le forze, che piacerà a Dio di donarci, affine che questo serva a stabilire la Città di Dio, e la vera pietà, senza la quale non si potrà arrivare alla felicità promessa: *In quo uno veraciter semperterna beatitudo promittitur.* Finischiemo dunque questo Libro, perche si dia un nuovo incominciamento al soggetto, che noi ci siamo proposti di trattare: *Deinceps disposita ab alio sumamus exordium.*

DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Che le Disput non avrebbero fine mai, se si rispondesse sempre.



E lo spirito debole, ed infermo dell'Uomo, in luogo di resistere ardentemente alle verità più chiare, si volesse sottomettere nella sua infermità agli insegnamenti d'una sana Dottrina, fin a che colla sua Fede, e colla sua umiltà ottenesse da Dio la grazia necessaria per guarirlo; coloro, che tengono i buoni sentimenti, e che non mancano di parole per esprimersi, non avrebbero bisogno di gran discorsi per rigettare l'errore: *Non multo sermone opus esset ad convincendum quemlibet vanæ opinionis errorem.* Ma perche questa malattia, e questa stravaganza è più grande oggi, di quel che fosse giammai, e perchè gli Uomini per eccesso d'accieimento o d'ostinazione, sostengono le proposizioni le più irragionevoli, come se fossero ragioni, e verità, quantunque vi abbiamo noi soddisfatto pienamente, e quanto, che un Uomo può asseverare da un altr'Uomo; siamo sovente obbligati di stenderci molto sovra delle cose assai chiare, non per mostrarle a quelli, che le risguardano, ma per farle palpabili in qualche modo a coloro, che fingono di non vederle: *Sed quodam modo tangendas palpatibus, & conviventibus offeramus.* Contuttociò se noi vogliamo sempre rispondere a quelli, che ci rispondono, quando mai finiranno le nostre contesse? *Quis disceptandi finis erit & loquendi modus?* Poichè quelli, che non possono comprendere ciò, che si dice, ovvero, che lo comprendono, ma sono troppo duri ad arrendersi, rispondono, ma come sta scritto, essi non parlano, che il linguaggio delle iniquità, e non si stancano giammai di dire delle folle: *Infatigabiliter vani sunt.* Se dunque noi gli vogliamo confutare tante volte, quante essi si risolvono arditamente a non curarsi di ciò, che dicono, purchè ci diano contro, voi ben vedete quanto sarebbe lungo, penoso, e disutile: *Infinitum, & ærumnosum, & infructuosum.* Questa è la ragione, mio carissimo figlio Marcellino, che io non desiderarei per giudici di quest'opera, nè voi, nè quelli, a cui può essere utile, s'eglino suolero d'umore di avere delle risposte a tutto ciò, che si direbbe di nuovo, somiglianti a quelle femminelle dell'Apostolo, che cercano sempre la verità, e giammai la ritrovano: *semper discetes, & ad veritatis scientiam nunquam pervenientes.*

Psalm. 51. 1.

1. Timoth. 3. 7.

CAPITOLO SECONDO.

Ricapitolazione di quanto si è trattato nel Primo Libro.

COSÌ avendo cominciato nel Libro precedente a parlare della Città di Dio, ch'è il soggetto di tutta questa Opera, che io intraprendo con la sua assistenza, ho creduto, di dovere tosto rispondere a quelli, che ascrivono le guerre, che hanno afflito il Mondo, e soprattutto il sacco della Città di Roma alla Religione Cristiana: *Christiana Religioni tribuunt*, perchè ella proibisce i Sacrifizj abominevoli, che vorrebbero fare a' Demonj. Io ho dunque fatto vedere il contrario, cioè, ch'essi debbono piuttosto attribuire ad un favore particolare di Gesù Cristo, se i Barbari, per lo solo rispetto del suo Nome, e contra l'ordine della guerra: *contra iustitiam, moremque bellorum*, hanno loro lasciate

lasciate di vaste Chiese per ritirarsi, e hanno talmente onorato in molte d'esse il culto finto, o vero, ch'essi gli rendevano, che hanno creduto non essere permesso di fare contra essi quello che era permesso di fare contro gli altri per legge di guerra: *De quod in eos belli iure fieri licuisset, illicitum sibi esse judicarent*. Questo ha dato luogo a tal questione, perche questo favore divino s'è steso a gli empj, e a gli ingrati: *Impios ingratosque*; e perche i buoni ugualmente, che i cattivi, sono stati involuppati in una medesima disgrazia: *Cur pios cum impiis pariter afflixerint*. Io mi sono un poco fermato sopra di ciò, perche il bene, ed il male arrivano ogni giorno indifferentemente a gli uni, ed agli altri, *permixtæ atque indifcretæ*, cosa che dà della pena a molti: *Solet multos movere*. Ma io l'ho fatto soprattutto per consolare le sante, e caste femmine: *Santas feminas, & piæ castas*, a cui il nemico hà fatto soffrire qualche cosa, penosa, e malagevole al loro rollore, se non alla loro castità: *Aliquid perpetratum est, quod intulit verecundia dolorem, etsi non abstulit pudicitia firmitatem*; affine, ch'esse non avessero dispiacere di vivere, tuttoche non avessero fatta cos'alcuna, di cui se ne poteilero dolere: *Quas non est unde posset punire nequitia*. In seguito io ho risposto a quelli, che sono così intolenti *protervitate impudentissimæ*, nell'insultare alle disgrazie d'alcuni Cristiani, e principalmente al rollore di queste sante femmine, di cui io parlo: *Pudorem humiliatarum seminarum, quomvis castarum atque sanctarum exagitant*, quantunque abbiano essi medesimi rinunziato ad ogni sorta di rollore per la dissolutezza della loro vita: *Cum sint nequissimi & irreverentissimi*, e che abbiano talmente degenerato da quegli antichi Romani, de' quali si riferiscono molte belle azioni: *præclara multa laudantur*, e che sono medesimamente i più grandi nemici della loro gloria: *Immo illorum glorie vehementer adversi*. Poiche Roma fondata colle diligenze de' loro antichi, e portata col loro coraggio a un sì alto punto di grandezza: *partem veterum auslamque laboribus*, era divenuta per i vizj di quelli più laida, e più deforme, benchè ella fusse ancora in piedi, e non fusse ancora rovinata: *Fædorem flantem fecerant, quam ruentem*. In effetto, nella sua rovina non v'ha avuto, che delle pietre, e de' legni, che sieno caduti: *lapides, & ligna*; qualora la depravazione de' loro costumi ha fatto perire l'innocenza, ch'è il sostegno, e l'ornamento della virtù: *In istorum autem vitæ omnia, non mutantur, sed morum monumenta atque ornamenta ceciderunt*; le concupiscenze accendendo nel loro cuore un fuoco molto più funesto di quello, che spopolava le caste: *Cum funestioribus eorum corda cupiditatibus, quam ignibus tella illius Urbis arderent*. Con sì fatto dire, io finii il primo Libro. Mio disegno presentemente è di far vedere i mali, che Roma ha sofferti dopo la sua nascita: *ex origine sua*, o sia in lei stessa, o nelle sue Provincie, e ch'eglino non mancherebbero d'attribuire alla Religione Cristiana, se in que' tempi la Dottrina del Vangelo si fusse alzata contra le loro false, ed ingannevoli divinità: *Si jam tunc Evangelica Doctrina adversus falsas, & fallaces eorum Deos testificatione liberrimè personaret*.

CAPITOLO TERZO.

Che basta leggere la Storia per vedere quali mali sono accaduti a' Romani allorchè servivano i loro Dei, innanzi allo stabilimento della Religione Cristiana.

SOvvennavi di grazia, che io tratto ancora qui contra gli ignoranti, che hanno dato luogo a questo Proverbio: *Non piove, i Cristiani ne sono cagione: Pluvia desit, causa Christiani*. Imperciocchè vi sono tra essi alcuni, che avendo studiato, amano la Storia, e perciò hanno potuto apprendere facilmente ciò, che noi diciamo. Ma a fine di tirar contro di noi l'odio della moltitudine ignorante: *inerruditorum turbas infestissimas*, fingono di non saperlo, e procurano di far credere al Popolo, che le disgrazie, che affliggono gli Uomini di tempo in tempo, ed in certi luoghi, non arrivano se non per cagione del nome Cristiano, che si spande da per tutto con uno splendore, ed una riputazione incredibile, e che distrugge il culto de' loro Dei: *Causâ accidere nominis Christiani, quod contra Deos suos iugiter fama, & præclarissimâ celebritate per cuncta diffunditur*. Ch'essi si sovvenzano con noi di quante calamità Roma è stata afflitta prima, che Gesù Cristo si fosse incarnato: *antequam Christus venisset in carne*, e prima, che il suo Nome fusse conosciuto da' Popoli con questa gloria, di cui eglino sono vanamente gelosi, e che difendono se possono su questo i loro Dei, almeno se abbisogna servirgli per mettersi al coperto da que' mali, de' quali presentemente pretendono, che noi siamo la cagione: *nobis imputandum esse contendunt*. Ma perchè hanno eglino permesso, che le disgrazie, di cui qui si tratta, accadessero a quelli, che gli servivano, prima che fossero stati offesi dalla Professione del Nome di Gesù Cristo, e che i loro Sacrifizj fussero stati proibiti dagl'Imperatori Cristiani e eorumque Sacrificia prohiberent.

CAPITOLO QUARTO.

Che gl'Idolatri non hanno mai ricevuto da' loro Dei alcun precetto per viver bene, e che li onori, che loro rendono, sono accompagnati da mille infamie.

E Primieramente perchè i loro Dei non hanno voluto prendere cura de' loro costumi, ed impedirne lo sfregolamento? *Ipsos mores ne pessimos habuerunt, quare dii eorum curare noluerunt.* Quando il vero Dio, e con giustizia, non ha fatto conto di quelli, che non lo servivano: *meritis neglexit*: ma d'onde viene, che gli Dei, di cui gli Uomini ingrati si dolgono essere stato proibito il culto non hanno stabilito leggi per portare alla virtù i loro adoratori? *Cultores suos ad bene vivendum, quare nullis legibus adjuverunt.* Non era forse ragionevole, che siccome gli Uomini pensavano a ordinare i loro misteri, e i loro Sacrificj, egliino pensassero parimente a regolare i costumi, e le azioni degli Uomini? *Utrique dignum erat, ut quomodo isti illorum sacra, ita illi istorum facta curarent.* Si risponde, che niuno è cattivo se non perchè vuol essere: *Voluntate propitius.* Chi ne dubita? *Quis hoc negaverit?* Ma per questo gli Dei non dovevano nascondere a' Popoli, che gli adoravano, i precetti, che potevano servire a fargli persone dabbene. Egliino erano obbligati al contrario a pubblicargli altamente: *Clarè prædicatione*, di riprendere in oltre i malvagi co' loro Profeti, minacciare di punire i peccatori, e di promettere ricompense a' Buoni: *Punam minari paucis multo agentibus, præmia restitui viventibus polliceri.* Si è mai udito predicare cosa simile ne' loro Tempi? *Promptè, & eminenti voce.* Quando io era giovane, andava anch'io alle volte a vedere, ciò che si faceva, io assisteva a questi spettacoli, e a questi divertimenti sacrilegi, io contemplava le posture strane di quelli, ch'erano accesi dal furore, ascoltava i concerti musicali, e mi prendeva piacere di que' giuochi infami: *ludis turpissimis, que si faciant in onore degli Dei, e delle Dee: Diis Deabusque... Celestis Virgini, & Bercynthia matri omnium.* Il giorno, nel quale si lavava solennemente in un fiume la madre degli Dei, Buffoni tristi cantavano davanti al suo Carro: *ante læticam, cose così oscene;* che non sarebbe stato convenevole, io non dirò, che la madre degli Dei, ma nè meno la madre d'alcuna infima, e vil persona, nè di questi buffoni medesimi, le avesse inteso: *Qualis nec matrem istorum scenicarum deceret audire.* Evvi un certo rostore, che la natura ci ha dato verso i nostri parenti, che la malizia medesima non ce l'ha potuto togliere: *Habet enim quiddam erga parentes humana verrecundia, quod nec ipsa nequitia possit auferre.* Così questi Buffoni si farebbero vergognati di reiterare nelle loro case, e innanzi le loro madri per esercitarsi: *proludendi causâ*, tutte le parole, e le figure indecenti, ch'essi facevano in pubblico innanzi la madre degli Dei: *coram Deorum matre, e a fronte d'una moltitudine di persone dell'uno, e dell'altro sesso: spectante, & audiente utriusque sexus frequentissimâ multitudine;* che essendo stata tratta a questo spettacolo dalla loro curiosità, dovevano almeno andarsene con molta confusione per avervi veduto delle cose, che offendevano troppo altamente la loro onestà: *Salem offensa castitate debuit abire confusa.* Come chiameremo noi i sacrilegi, se quelle cose erano misteri sacri? Evvi forse un fango più sporco del Bagno della madre degli Dei? *Quæ sunt sacrilegia, si illa sunt sacra?* *aut quæ inquinatio, si illa lavatio?* E si chiamavano questi spettacoli vivande, come se si imbandisse un Convito a' Demonj per pascerli con que' cibi, ch'essi amano. Pościachè chi non sà quanto questi spiriti immondi si compiacciano di tali lordure, se non chi ignorando del tutto, che vi sieno degli spiriti, che ingannino gli Uomini con farsi nominare per Dei, ovvero, che si viva in tal modo, che meglio si ami avergli favorevoli, che il vero Dio; o che si tema di più irritargli: *Et optes propitios, & formides iratos?*

CAPITOLO QUINTO.

Come Scipione Nasica, che fu scelto per ricevere l'immagine della Madre degli Dei, non avrebbe voluto avere una Madre com'era quella.

IO desiderarei avere per Giudice in ciò, non già quelli, che pensano esser meglio di vertirsi da un così infame costume, che di opporvisi, ma quello Scipione Nasica, che fu scelto dal Senato, come l'Uomo il più da bene di Roma, per andare a ricevere l'idolo di questo Demonio, e portarlo in Città. Egli ci direbbe, se volesse, che sua madre avesse recati sì grandi servigi alla Repubblica, che se le ordinasse degli onori divini, come si sà, che tutt'i popoli ne hanno prescritti a' degli Uomini mortali, da quali avevano ricevuto de' favori segnalati, e che essi credevano essere divenuti immortali, ed essere

sere stati ricevuti nel numero degli Dei: *In Deorum numerum receptos esse crediderant*. Senza dubbio egli bramerebbe un somigliante onore a sua madre, se questo fusse possibile. Ma se dopo questo noi gli dimandassimo, se volesse, che tra gli onori divini, che se le rendessero, vi si mettolassero delle cose vergognose come quelle, non griderebbe forse, che egli vorrebbe piuttosto, che sua madre rimanesse morta senz'alcun sentimento, *sine allo sensu mortua jaceret*, e non già, ch'ella vivesse come una Dea per prendere piacere in udire queste infamie? In effetto, quale apparenza vi è egli, che un Senatore Romano, che impedì il fabbricar d'un Anfiteatro in Roma per timore, che questo infame il coraggio de' suoi Cittadini, volesse poi che negli onori, che si rendessero a sua madre, si usassero parole, delle quali una onesta Donna si stimasse offesa? *Qualibus matrona verbis offenderetur?* Certamente egli non crederebbe, che la divinità guastasse talmente la modestia d'una femmina onorata, ch'ella fusse contenta di sentire uscire dalla bocca di quelli, che la pregassero cose oscene, quasi ella ne avesse ascoltate delle somiglianti, allorché viveva tra gli Uomini senza otturarli l'orecchie, e ritirar se, e senza che fossero stati obbligati di soffrire del piodore per lei i suoi, suo marito, i suoi figliuoli: *erubescerent pro illa & propinqui, & maritus, & liberi*. Che però questa madre degli Dei, la quale il peggior Uomo del Mondo non vorrebbe confessarla per sua madre, volendosi mettere nello spirito de' Romani, domandò l'Uomo il più da bene tra essi, non già per renderlo effettivamente tale col suo sentimento, e colla sua assistenza, ma per ingannarlo colle sue furberie, e co' suoi artifizj, somigliante a quella femmina, di cui è scritto, ch'ella procura di perdere le anime degli Uomini, che sono d'un così gran valore: *Mulier autem virorum pretiosas animas capiat*. Ella non pretendeva altra cosa per ciò, se non che questo grand'Uomo, che aveva per altro sì buon naturale: *magna indolis animus*, s'insuperbisse nella stima di se: *Però se optimam tuissimam*, mercé il testimonio vantaggioso, che rendale una Dea: *Hoc velut divinum testimonio*, e credendosi effettivamente un Uomo da bene assai, non si mettesse in pena di cercare la vera pietà, e la vera religione, senza la quale, tutto che sieno buone le inclinazioni, che si hanno, si cade nell'orgoglio, e vi si resta: *Sine qua omne quomvis laudabile ingens superbiit vanisfit & decidit*. In effetto, come questa Dea avrebbe domandato l'Uomo il più da bene, se non per sorprenderlo: *visi infidens*; poichè ella volle, che alla sua festa si facessero cose, che ogni Uomo da bene avrebbe orrore di fare nell'allegrezza medesima de' suoi conviti? *Qualis viri optimi abhorrerent suis adhiberi convitiis?*

Prov. d. 16.

CAPITOLO SESTO.

Che gli Dei de' Pagani non hanno loro date delle Leggi per ben vivere.

Quindi viene, che queste divinità non si sono giammai curate di regolare i costumi delle Città, e de' Popoli, che gli adoravano, e di allontanare colle loro minacce que' mali orribili, non da' campi, ovvero dalle vigne, o sia dal corpo, ch'è dipendente dallo spirito, ma dallo spirito medesimo, che governa il corpo: *in ipso reitore carnis animo*; ovvero se facevano essi delle minacce per questo, che vi si faccia vedere, e che lo provino. Ma che non ci alleghino certi detti segreti, che s'ispiravano all'orecchie di pochissimi, e di cui si fa misterj grandi, che sembrano insegnare a ben vivere: *quibus vita prohibita castitasque discatur*. Bisogna dimostrare, e riferire i luoghi consacrati a queste allëmbree: *Eccae talibus aliquando conventiculis consecrata*; non dove celebravansi i giuochi con delle parole, e posture lascive, nè quelle feste, che si chiamavano Fughe, e che per le orribili dissoluzioni, che vi si commettevano, erano una vera Fuga, poichè il rossore, e l'onestà n'erano bandite: *Et verè Fugalia, sed pudoris & honestatis*; ma ove insegnavasi a' Popoli ciò, che gli Dei ordinavano per reprimere l'avarizia, moderare l'ambizione, raffrenare l'impudicizia, *de cubenda avaritia, ambitione frangend, luxuria refrenand*, e dove s'istruivano di quanto Perùo vuole, che sappiano quando egli dice: miserabili mortali apprendete le ragioni delle cose: *Discite, o miseri, & confusi agnoscite rem*, ciò che noi siamo, perchè noi venghiamo al Mondo, ciò che noi venghiamo a fare, e quanto egli è facile lasciarsi andare al vizio: *Quid sumus, aut quidnam vitij gignimus? ideo quis datus, aut mata, quom molli flexus, & unde*; quali misure noi ci dobbiamo prescrivere nell'acquisto delle ricchezze, ciò ch'è permesso da desiderare, qual uso bisogna far del danaro: *Quis modus argenti, quid sit optare, quid asper utile nummus habet*; ciò che noi dobbiamo a' nostri profumi, ed alla nostra Patria, e finalmente a chi ci obbliga il carattere, e il rango, che noi tenghiamo quaggiù: *Patria, carisque propinquis, quantum elargiri debeat: quem se Deus esse jussit, & humani quid parte locatus et in re*. Che ci si dica in quali luoghi era costume d'istruire i Popoli di queste cose per ordine degli Dei, siccome noi facciamo vedere delle Chiese stabilite per questo da per tutto, ove fiorisce la Religione Cristiana: *quaquaversum religio Christiana diffunditur*.

Fugalia.

Satyra 3.

CA-

CAPITOLO SETTIMO.

Che l'esempio degli Dei ha più forza per portare i Pagani a i vizj, che le istruzioni de' Filosofi per allontanargli.

MA può essere, ch'egli no ci allegghino le Scuole, e le Dispute de' Filosofi. Primariamente questa è una cosa, che non viene da' Romani, ma da' Greci: ovvero se si vuole, ch'ella appartenga ancora a i Romani, perchè la Grecia è divenuta una Provincia dell'Imperio Romano, almeno bisogna, che si vada d'accordo, che ciò non è un comandamento degli Dei, ma una invenzione degli Uomini, i quali con la sottigliezza del loro spirito hanno procurato di penetrare i segreti della natura, e di dare alcune regole per i costumi, e pel discorso. E alcuni di essi hanno scoperto gran cose allorchè Dio gli ha aiutati: *quantum divinitus adjuti sunt*; ma sono caduti nell'errore allor quando gli hā lasciati in abbandono a loro stessi, e ch'egli ha resistito giustamente al loro orgoglio, per far conoscere medesimamente col paragone di questi Uomini superbi, la strada della vera pietà, che sale alle cose più alte per mezzo della umiltà. Noi potremo parlar più ampiamente di questo in un altro luogo, se Dio ce ne farà la grazia. Finalmente se i Filosofi hanno ritrovato qualche cosa, che possa bastare per menare una vita buona, ed acquistare una felice, quant'era più giusto di ordinare per loro degli onori divini, che a i Dei, che i Gentili adorano? Quanto era meglio, e più onesto di leggere i Libri di ragione in un Tempio, che a lui sulle dedicato, che vedere de' Sacerdoti di Cibele mutilarsi ne' Tempj de' Demonj, di esseminati ivi consecrati, de' furiosi farli delle incisioni per tutto il corpo, e tutte le altre cose, o oscene, o crudeli, o tutte due insieme, come si costuma di fare in onore di questa divinità? *Et quidquid aliud vel crudele, vel turpe, vel turpiter crudele, vel crudeliter turpe in sacris salium Deorum celebrari solet?* Quanto era più utile per indirizzare la Gioventù alla virtù, leggere pubblicamente le buone Leggi de' loro Dei, che lodare vanamente quelle de' loro antichi? *Quam laudari inanis leget, atque instituta majorum?* Poichè allora quando una passione sregolata sponde il suo nero veleno, come dice Persio, nelle vene di quelli, che adorano tali divinità, essi risguardano piuttosto ciò, che ha fatto Giove, che ciò, che Plitone insegnò, e rimò Catone: *magis instantur quid Juppiter fecerit, quam quid docuerit Plato, vel censuerit Cato*. Quindi è, che in Terenzio un giovane licenzioso gettando gl'occhi sovra una pittura di Giove, che sotto la forma d'una pioggia d'oro insinuossi nel seno di Daae, servivli d'un sì grande esempio, per autorizzare il suo delitto, e vantossi in questo d'aver imitato un Dio: *Ab hac tantū auctoritate adhibet patrociniū in pīdīnī suā, cū in eā se jstīat imitari Deū*. Ma qual Dio, di' egli? Quello che fa tremare il Cielo collo strepito del suo Tuono: *Qui templa calis summū fūit concūit*. Ed io che non sono che un cattivo Uomo non farò ciò, ch'egli ha fatto? *Ego bonū hoc non facerem?* Si veramente l'ho fatto, e di buon cuore: *Ego verò illud feci, ac laeāt*.

Satyra 3.

In Romulo, ed. 3. p. 51.

CAPITOLO OTTAVO.

Che gli Dei non si offendono del pubblicarsi i loro vizj sovra i Teatri, e che questo serve al contrario per pacificarli.

SI dirà, può essere, che non s'insegnino tali cose nelle Feste consacrate agli Dei, e ch'ell'eu non si ritrovino se non nell'opere de' Poeti. Io potrei rispondere, che i misfieri degli Dei sono più infami, che le commedie de' Teatri. Ma io mi contento di dire una cosa, di cui si può essere convinti colla storia, che que' giuochi ove si rappresentau le finzioni de' Poeti, non sono state introdotte nelle Feste degli Dei per la ignoranza, e per la superstizione de' Romani, ma viene da' medesimi Dei, che hanno comandato con minacce, che si celebrassero in loro onore, come io ne ho toccato qualche cosa di passaggio nel primo Libro: *acerbe imperando*. I Giuochi del Teatro furono primariamente istituiti a Roma coll'autorità de' Pontefici, per far cessare una gran peste, che affliggeva la Città: *Auctoritate Pontificum Roma primitus instituti sunt*. Chi è quello dunque, che nella condotta della sua vita non credesse di dover piuttosto seguire le cose, che si rappresentano ne' giuochi stabiliti per ordine degli Dei medesimi, *auctoritate divini*, che quelle, che si ritrovano scritte nelle leggi pubbliche degli Uomini: *Humano consilio*? Se i Poeti hanno falsamente rappresentato un Giove adultero: *Adulterum Jovem*, quelli Dei, ch'erano catti, dovevano incollerirsi, perchè si faceva loro sì grande oltraggio ne' giuochi pubblici, e non già perchè si trascurava di farglielo: *irasci ac vindicare debuerant*. Nientedimeno ciò è più sopportabile sopra i Teatri, cioè, le Commedie, e le Tragedie. Poichè quantunque i sog-

Cap. 34.

getti ne fieno molto sportchi, non contengono contuttociò almeno parole difoneste; quindi è, ch'elleno fanno una parte delle belle lettere, e si danno persone di vecchia età, che obbligo i fanciulli a leggerle, e ad impararle: *Pueri legere & discere coguntur a senibus.*

CAPITOLO NONO.

Che gli antichi Romani hanno moderata la licenza de' Poeti; ma che i Greci seguitando l'inclinazione de' loro Dei, hanno data loro maggior libertà.

NOi apprendiamo da Cicerone ne' suoi Libri della Repubblica, qual giudizio gli antichi Romani facevano della Commedia; perch'ello v'introduce Scipione Africano, che parla così: Giammai non si farebbero sofferte le cose infami, che la Commedia rappresenta sopra i Teatri, se il costume non le autorizzasse col commercio medesimo della vita: *nisi consuetudo vitæ pateretur.* Quanto a' Greci, essi lo potevano fare altre volte con qualche sorta di ragione: *quandam convenientiam servaverunt;* e le loro Leggi medesime permetteano ad essi di parlare liberamente d'ogni cosa sopra la scena, e di nominarvi tutti quelli, ch'essi volevano: *Ut quod vellet comedia, de quo vellet, nominatim diceret.* Così, come Scipione lo dice ancora ne' medesimi Libri, chi è quello, che la vecchia Commedia non ha attaccato? Ovvero per lo meglio dire, chi non ha ella per sé gultato? A chi ha ella perdonato? *Quem illa non adigit, et potius quem non vexavit, cui pepercit?* Io voglio bene, ch'ella abbia discreditato degli Uomini cattivi, e fediziosi nel popolo, come un Cleone, un Cleofonte, un Iperbolo. Or via perdoniamole questa libertà benchè sia più a proposito, che Cittadini di questa sorta siano ripresi dal Cenfore, che da un Poeta: *Quam a Poetâ notari.* Ma ch'ella abbia attaccato Pericle, dopo aver governata la Repubblica per corso di tanti anni, e con tanto splendore in pace, ed in guerra, in verità questo è altrettanto malvagia grazia come se Plauto o vero Nevio avessero voluto dir male de' due Scipioni Publio, e Cneo, o vero Cecilio Marco di Catone. Ed un poco inappreso: Le nostre leggi delle dodici Tavole, dic'egli, sono ben contrarie a questo. Perchè per quanto elle sieno molto ritenute nel punire con pena capitale: *Cum perpercas res capite sanxissent,* non lasciano d'ordinarlo contro quelli, che nuocessero alla riputazione altrui co' versi, ovvero con rappresentazioni ingiuriose: *Si quis occentovisset, sive carmen condidisset, quod infamiam faceret, flagitiumve alteri.* In che elleno hanno una grandissima ragione. Perchè la nostra vita dev'esser esposta alla censura legittima de' Magistrati, ma non già alla licenza sfrenata de' Poeti: *Non Poetarum ingenii;* nè dev'essere permesso di dirci una ingiuria, se non a condizione, che noi vi possiamo rispondere, e difenderci in giudizio: *Et iudicio defendere.* Io ho creduto di dover tirare tutto questo parola per parola dal quarto Libro della Repubblica di Cicerone, passandone, o cangiando alcune poche cose per renderle più chiare, mentre ciò importa sommamente al mio soggetto. In seguito, egli dice, molte altre cose, e conchiude questo punto, mostrandone, che agli antichi Romani dispiaceva, che si lodasse, o si biasimasse alcuno, mentre viveva, sopra il Teatro: *vel laudari quemquam in scaenâ vivum hominem, vel vituperari.* Ma, come io ho detto, i Greci hanno avuta qualche ragione di farlo (tuttoc'h'eglino non l'abbiano potuto fare senza rossore) a cagione, ch'essi vedevano, che i loro Dei prendevano piacere delle infamie, che si diceano medesimamente di essi sopra il Teatro, sia che i Poeti le avessero inventate, ovvero che fussero veri misfatti, che avessero commesso, e che gli spettatori rideano; e piacesse a Dio, che essi non avessero fatto, che riderne: *utinam solo risu,* e che eglino non gli avessero imitati. In effetto, questa sarebbe stata una delicatezza grande, perdonare alla riputazione de' principali della Città, e de' Cittadini, mentre gli Dei non volevano, che si avesse riguardo alla loro: *Nimis enim superbum fuit, summa parcere principum civitatis & civium, ubi sua summa parci nomina voluerunt.*

CAPITOLO DECIMO.

Perchè gli Dei scontentano, che si pubblicino i loro delitti veri, o supposti.

CIO, che si apporta per iscusà, che questi delitti, che si riferiscono degli Dei, non erano veri, ma supposti, è ancora più colpevole, se si consultano le regole della pietà, e della religione, e se si considera la malizia de' Demonj, non vi ha cosa più astuta, nè artifiziosa. Perchè quando si diffama una delle prime persone dello Stato, ch'è Uomo da bene, e che lo serve utilmente, questa maldicenza non è ella altrettanto

tutto più indegna, quant'ella è più lontana dalla verità, e dalla sua maniera di vivere? *Nonne tanto est indignius, quanto à veritate remotius, & à vitâ illius alienius?* Quali supplitizj adunque non meritano quelli, che fanno a Dio una ingiuria sì crudele, e così atroce? *Quae igitur supplicia sufficiunt, cum Deo sit ista tam nefaria, tam insignis injuria?* Ma questi spiriti maligni, che i nostri avvertiraj prendono per Dei, non si curano, che si attribuiscono loro de' falsi delitti, purchè essi ingannino gli Uomini con queste opinioni come Reti: *velut retibus, e ch'essi gli tirassinno seco nel supplicio, ch'è loro apparrecchiato.* Sieno Uomini, che abbiano commessi tali misfatti, quali essi sono contenti, che si adorino per Dei, in luogo de' quali essi si sostituiscono con mille artifizj, ovvero che alcun Uomo essendone colpevole, essi prendono piacere, che si racconti degli Dei, affinchè apparessa, che il Cielo autorizza le azioni le più obbrobriose, e le più vergognose: *Ut ad scelestâ ac turpia perpetranda, velut ab ipso celo traduci in terras satis idonea videatur auctoritas.* I Greci dunque essendo schiavi di queste malvagie divinità, hanno creduto, che i Poeti non dovessero loro perdonare sovra i Teatri, sia perchè essi si volessero rendere in questo somiglianti a' loro Dei, o che temessero d'offendergli, tenendo in maggior pregio la loro riputazione, che quella degli Dei: *Vel metuentes ne benevolentem famam ipsi requirendo, & eis se hoc modo praefendo, illos ad iracundiam provocarent.*

CAPITOLO UNDECIMO.

Che i Greci avessero ragione d'ammettere alle Cariche pubbliche i Commedianti, poichè i loro Dei amavano, ed approvavano le Commedie.

Lib. 4.

DA ciò viene, che ammettevano i Comici alle prime cariche della loro Città. Così Cicerone ne fa testimonianza in questo medesimo Libro della Repubblica, che Epicles Ateniese, dopo aver rappresentato delle Commedie nella sua gioventù, fu impiegato nel governo dello Stato: e gli Ateniesi inviarono sovente il Comico Aristodemo Ambasciatore a Filippo, per trattare gli affari i più importanti della pace, e della guerra: *De rebus pacis ac belli.* Posciachè vedendo, che i palliamp del Teatro erano graditi a' loro Dei, essi non stimavano ragionevole di porre nel rango di persone infami quelli, che servivano a dar oel genio a' loro Dei: *Illis per quos ageretur, infamiam loco, ac numero deputare.* Egli è vero, che questa pratica de' Greci non è molt'onesta, ma ella è conforme all'umore de' loro Dei, e non ardivano d'impedire ai Poeti o agli Istrioni il disereditare i loro Cittadini, allorchè gli vedevano disfamare i loro Dei coll'approvazione de' loro medesimi Dei: *Eisdem ipsi Diis volentibus, & libentibus.* Questa non è gran maraviglia, cioè, che non solamente essi non abbiano dispregiato, ma inoltre che abbiano inalzati a' primj impieghi coloro, che rappresentavano sovra il Teatro cose, ch'essi sapevano essere gradite dalle loro divinità. Posciachè qual ragione avrebbero eglino avuto d'onorare i Sacerdoti, perchè rendeano gli Dei favorevoli con immolare loro delle vittime, e di notare d'infamia i Comici, vedendo che questi medesimi Sacerdoti gli avevano avvertiti, che gli Dei volevano, che si giuocasse colle Commedie in lor'onore, e che entravano in collera se non si faceva: *Et, nisi fieret, irascentibus.* Aggiungete a questo, che Laheone, ch'essi dicono essere molto versato in questa sorta di cose, distingue le buone divinità dalle malvage, e vuole, che loro si renda un culto differente, che si purifichino i malvagi co' sacrificj sanguinoleotti, e con preghiere funebri, e che si guadagnino i buoni con de' servizj gustosi, e graditi, come dic'egli, con Giuochi, Danze, e Conviti: *Ludi, convivium, letiſſima.* Noi disamineremo, se piacerà a Dio, in seguito, se questa opinione è vera, ma per non dirne presentemente se non ciò, che può servire al nostro proposito, sia che si offrano indifferente tutte le cose a tutti li Dei come tutti buoni (poichè non avrebbero gran lode gli Dei se fossero cattivi, e quelli, che i Pagani adorano non sono tali se non perchè sono spiriti immondi) ovvero che, siccome lo ha creduto Labbeone, si mette qualche differenza nel servizio, che loro si rende. Quindiè, che i Greci onorano ugualmente i Comici, che celebrano i Giuochi, che i Sacerdoti, che offrono le vittime, affinchè non sieno convinti di fare ingiuria a tutti i loro Dei, se tutti i loro Dei amano i divertimenti del Teatro: *Si & Iudi omnibus grati sunt, ovvero (e ciò sarebbe ancor peggio) a quelli, ch'essi credono buoni, se essi soli sono quelli, che gli amano: His quos bonos putant, si Iudi ab eis solis amantur, facere convincantur injuriam.*

Infid. Lj. c. 17.

CAPITOLO DUODECIMO.

Che i Romani togliendo a' Poeti la libertà di dire male degli Uomini, e permettendo loro di diffamare gli Dei, hanno avuto migliore opinione di se stessi, che degli Dei.

MA quanto a' Romani, essi non hanno voluto, come Scipione se n'è gloriato ne' Libri della Repubblica, che la loro vita, e la loro riputazione fussero esposte alle ingiurie ed alle maldicenze de' Poeti, ordinando medesimamente pene capitali contra quelli, che componeſſero somiglianti versi. *Tale carmen condere.* Nel che veramente essi hanno ben provveduto al lor onore; ma nel medesimo tempo hanno mostrato pochilimo rispetto verso i loro Dei: *Sed erga Deos suis superbè & irreligiosè.* Poſciachè ſapendo, che gli Dei ſoffrivano non ſolamente con pazienza, ma inoltre godevano, che i Poeti gli diſcreditaffero con delle vergognoſe diſfamaſioni: *Probris malediſſiſque lacerrari;* eſſi hanno creduto, ch'era meglio eſſer eſenti da queſti oltraggi, e fecero una Legge per garantirſene, laddove eſſi gli franſchiarono ne' Giuochi medefimi, che celebravano in onore degli Dei: *Etiam ſacris ſolemnitatibus miſcuerunt.* E come, Scipione, potete lodar voi i Romani d'aver proibito a' loro Poeti di non offendere alcuno, quando voi vedete, che queſti medefimi Poeti non l'hanno perdonata a neſſuno de' voſtri Dei: *Cum videas eos nulli Deorum peperciffe voſtrorum?* E che? avete voi creduto di dover fare maggior ſtima della gloria del Senato, che di quella del Campidoglio: *Curia veſtra quàm Capitiſium,* anzi della ſola Città di Roma, che di tutto il Cielor? *Roma unius, quàm Celi totius?* Voi avete ſtabilita una legge eſpreſſa per impedire ai Poeti il biſimare l'onore de' voſtri Cittadini colle loro maldicenze; quando eſſi ne poſſono ſpargere quante loro piace contra i voſtri Dei, ſenza che nè Senatore, nè Cenfore, nè Principe, nè Pontefice vi ſi opponga? *Nulla Senatore, nullo Cenfore, nullo Principe, nullo Pontifice prohibente jaculantur?* Voi avete giudicato coſa indegna, che Plauto, ovvero Nevio attaccalſero la riputazione de' due Scipioni, Publio, e Cneo, ovvero Cecilio quella di Catone, e non giudicafſe lo ſteſſo contra Terenzio, che animò la incontinenza della Gioventù coll'eſempio di Giove il grande? *Es dignum fuit, ut Terentius veſter ſlagitio Jovis optimi maximi adoleſcentium nequitiam conſideret?*

CAPITOLO TREDICESIMO.

Che i Romani dovevano riconoſcere, che gli Dei, i quali dimandavano di eſſere onorati dalle infamie del Teatro, erano indegni degli onori divini.

MA può eſſere, che Scipione mi riſpondeſſe, ſe viveſſe ancora: e come non laſceremo noi impuſſate quelle coſe, che gli Dei medefimi hanno conſagrato, poſchè eſſi ſono quelli, che hanno introdotto a Roma i giuochi del Teatro, ov'eſſeno ſi recitano, e ſi rappreſentano, e che hanno voluto celebrarli in loro onore? *Cum ludus ſcenicus, ubi tota celebrantur, diſſtantur, aſſistantur, & ſuis bonis dicari, exhiberique jufferunt?* Perchè dunque queſto non ha piuttosto fatto conoſcere, ch'eſſi non erano veri Dei, e ch'erano indegni, che una Repubblica, come quella di Roma, loro deſeriſſe degli onori divini? Se non era nè onefto, nè ragionevole l'adorargli, ſe aveſſero dimandato delle rappreſentazioni ingiurioſe all'onore de' Romani; come abbiamo potuto prendergli per Dei col debito di adorargli, come non abbiamo conoſciuto, che eſſi non erano ſe non deteſtabili Demonj, vedendo, che per ingannare gli Uomini hanno voluto, che la pubblicazione de' loro miſſetti fuſſe una parte del loro culto: *Inter ſuis honores ſua celebrari crimina poſpoſcerunt?* Ma ſebbene la ſuperſtizione accieco talmente i Romani nel riverire come Dei quelli, che volevano, le offeſe del Teatro loro eſſere conſegrate, tuttavolta ſovvenendoli eſſi della loro dignità, ed avendo riguardo alla oneftà, ed alla pudicitia, non hanno onorato i Comici come faceano i Greci, appunto come Scipione medefimo lo dice appreſſo Cicerone. Riguardando il Teatro come un luogo infame, eſſi non hanno ſolamente eſcluſa queſta ſorta di gente dalle cariche pubbliche, ma medefimamente dalla loro Tribù: *Non modò honore civium reliquorum carere, ſed etiam tribu moveri notatione cenſuris voluerant.* Ecco certamente un regolamento degno della prudenza de' Romani. Ma io vorrei, che tutto il reſto aveſſe avuto un medefimo ſeguito, e ch'eſſi fuſſero ſtati più coſtanti ne' loro principi: *Sed vellem ſe ipſa ſequeretur, ſe imitaretur.* In verità non vi ha coſa meglio ordinata di queſta, che ſe un Cittadino Romano, qualunque fuſſe, ſi faceſſe Comico, non ſolamente l'apertura a gli onori venivagli chiuſa, ma il Cenfore non ſoffriva me-

Lib. 4. della Repubblica.

deffimamente, che rimanefse nella fua Tribù: *Tribum tenere propriam minimè fuebatur*. Quefta condotta dimoftra un coraggio veramente Romano, e che ama la gloria: *O animum civitatis laudis avidum, germanæque Romanæ!* Ma che s' mi fi dica per qual ragione i Commedianti erano efclufi da ogni fotta d'onori, quando le Commedie facevano parte dell' onore, che fi rendeva agli Dei? Quefti divertimenti del Teatro fono ftati molto tempo fconofciuti alla virtù mafchile de' Romani: *Virtus Romana non noverat*; e s'egliano gli aveffero ricercati per loro piacere, fi farebbe potuto ciò attribuire alla corruzione de' cofturni; ma fono i medefimi Dei, che hanno voluto, che loro fi defiero. Come dunque fi bandiffe dal numero delle perfone onefte un Comico, ch'è il miniſtro del culto, che fi rende agli Dei? *Quomodo ergo abijcitur fœnicus, per quem colitur Deus?* E come s'ardiffe di notar d'infamia quello, che rappresenta le ofcenità del Teatro, e poi s'adora quegli che gli efìgono: *Quid fronte notatur aïor, fœdoratur exaïor?* Queſta è una differenza da ſciorſi tra i Greci, e i Romani. I Greci credono d'aver ragione ad onorare i Comici, poich'efſi adorano gli Dei, che dimandano delle Commedie, i Romani al contrario credevano di fare ingiuria al Popolo, fe gli ammettevano in qualche Tribù, quanto più al Senato fe gli aveſſero ricevuti nel ſuo Corpo? Queſto ragionamento termina qui tutta la controverſia. I Greci dicono: Se ſi debbono adorare fomiglianti Dei, biſogna onorare queſta ſorta di perfone, i Romani ripigliano: Nò, non biſogna onorare queſta ſorta di perfone. I Criſtiani conchiudono: Non biſogna dunque adorare fomiglianti Dei: *Nullo modo igitur Dii tales colendi ſunt.*

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Che Platone, il quale non volle ammettere i Poeti in una Città ben regolata, operava meglio, che gli Dei, i quali hanno voluto eſſere onorati co' i Giuochi del Teatro.

IO dimando ancora perche i Poeti, che compongono queſte favole del Teatro, ed a quali la Legge delle Dodici Tavole proibifce l'offendere la riputazione de' Cittadini, non vengono riputati infami ugualmente come i Comici, e quale giuſtizia vi ha in diſonorare gli Attori di queſte fazioni poetiche, che okraggiando coſi villanamente gli Dei, ed onorarne poi gli Autori? *Qua ratione rectum eſt, ut poetarum ſignatorum & ignominioſorum Deorum infamentur aïlores, honorantur aïtores?* Non dovremmo noi piuttosto preferir Platone, il quale volendo formare il modello d'una Repubblica ben regolata, è di ſentimento, che ſe ne dea bandire i Poeti, *Poetas cauſat urbe pellendos*; non potendo ſoſſire le ingiurie ch'efſi fanno agli Dei, nè la corruzione, che introducono ne' cofturni? *Eſt ſuavi corruptique ſipientis animos civium voluit.* Paragionate preſentemente Platone, che non era ſe non un Uomo, e che voleva, che ſi cacciadeſſero i Poeti da una Città ben diſciplinata, affinché efſi non guafteaſſero i Cittadini con queſte divinità, le quali benchè ſieno Dei, chieggono, che ſi celebrino de' giuochi del Teatro in loro onore: *Carm. Deorum divinitate bonori ſuo ludos ſcœnicus expetente*. Quello procurò di perſuadere alla leggezza, ed alla ſenſualità de' Greci; *levitati laſcivique Græcorum*, che nè meno ſi metterſero in carta queſte infamie; e queſti hanno eſſorto dalla gravità, e dalla modeſtia de' Romani, che ſi rappreſentaſſero ad eſſi ſovra il Teatro: *jubendo extorſerant gravitati & modeſtie Romanorum*. E non ſi ſono già contentati di farſe rappreſentare, ma di più hanno voluto, che loro ſi dedicaſſero, che loro ſi confeſaſſero, e che ſi celebradeſſero ſolenemente in lor'onore: *Sibi dicari, ſibi ſacrari, ſibi ſolemniter exhiberi*. A chi, io vi prego, farebbe più onefto ordinare degli onori divini, a Platone, che proibifce queſte ofcenità; *Hæc turpia & nefanda prohibenti*, ovvero a' Demonj, che ſi compiaccono con queſto d'ingannare gli Uomini? *An Dæmonibus hæc hominum deceptione gaudentibus?*

Il Labrone ha creduto, che ſi doveſſe mettere queſt'Uomo nel rango de' Semidei, come vi ſi meſſe Ercole, e Romolo. Preferifce i Semidei agli Eroi, ſebbene egli meſſe gli uni, e gli altri nel numero delle Divinità. Ma per me io non ho dubbio, che queſto ch'egli ehiamia Semidio, non debba eſſere preferito non ſolamente agli Eroi, ma agli Dei medefimi. Chechè ne ſia, le Leggi Romane s'accorſano aſſai a' ſentimenti di Platone. Queſto condanna generalmente tutte le finzioni de' Poeti, e i Romani tolgono almeno a' Poeti la libertà di dir male degli Uomini. Quello gli bandiſce dalla Città, e queſti efcludono dal numero de' Cittadini coloro, che rappreſentano le loro opere, e gli cancellerebbero forſe aſſatto, ſe non aveſſero timore d'offendere gli Dei, ehe vogliono le rappreſentazioni del Teatro. I Romani non hanno dunque biſogno di ricevere da' loro Dei Leggi per ſtabilirle de' buoni cofturni, ovvero per correggerne i cattivi, e nè tampoco poſſono ſperarlo, poichè le loro ſono migliori di quelle, ch'efſi danno, e fanno ad efſi vergogna: *Quos legibus ſuis vincunt, atque conviciunt*. Gli Dei vogliono de' giuochi del Teatro per loro onore; e i Romani efcludono da tutti gli onori queſti, che ſalgono ſul Teatro. Queſti comandano, che rappreſen-

presentino le finzioni de' Poeti, che lacerano la riputazione degli Dei; e questi proibiscono a' Poeti di toccare quella degli Uomini. Ora Platone questo Semidio si è opposto alla pazzia passioni di questi Dei, ed ha mostrato ciò, che il bel naturale dei Romani doveva compiere; non avendo voluto, che si ricevevano i Poeti in una Città ben regolata, perchè questi sono artefici della menzogna, o pure perchè essi propongono ad imitarsi dagli Uomini le più detestabili azioni, facendo loro credere, che gli Dei le hanno fatte. Quanto a noi, non crediamo già, che Platone sia un Dio, nè un Semidio; nè lo paragoniamo ad alcuno degli Angioli, o de' Profeti del vero Dio, nè a veruno Apostolo, o Martire di Gesù Cristo, nè pure ad alcun Cristiano, e noi riferiremo al suo luogo la ragione del nostro sentimento: Tutta volta perchè essi vogliono, che sia un Semidio, noi stimiamo, che debba essere preferito se non ad Ercole, e a Romolo (quantunque non vi siano Storici, nè Poeti, che abbiano detto o inventato, che Ercole uccidesse il suo Fratello, ovvero che commettesse qualche altro gran misfatto) almeno a Priapo, o a Cinocefalo, e finalmente alla febbre: *Febri*, tutte divinità, che i Romani hanno ricevuto dagli stranieri, o che hanno consagrate essi medesimi: *partim peregrina receperunt, partim sua propria sacraverunt*. Come dunque somiglianti Dei diedero precetti, e Leggi per allontanare o estirpare tanti mali, che corrompono i costumi, essi che procurarono di gettare semi di vizi, e di aumentargli, con volere che si pubblicassero sovra i Teatri alla presenza di tutto il mondo i loro misfatti veri o supposti, affine di rendere le passioni degli Uomini più forti, e più vive, autorizzandole co' loro esempi: *Ut tamquam auctoritate divinis, sua sponte aequissima libido accenderetur humana*. Questo è quello, che ha dato motivo a Cicerone d'esclamare, ma inutilmente, parlando de' Poeti. Alorché essi, dice, anno ancora l'approvazione, e gli applausi del Popolo, come d'un Maestro molto saggio, ed accreditato, quali tenebre non spargono essi nelle nostre anime? *Quis timori non gettano? Quis cupidigie non v'accendono? Quis illi obducant tenebras? Quos invehant metui? Quis inflammant cupiditates?*

Similia
in rem. Tajo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Che i Romani si sono eletti certi Dei piuttosto per adulazione, che con ragione.

MA non è forse vero, che sia stata anzi l'adulazione, che la ragione, che gli ha guidati nella scelta da loro fatta de' falsi Numi, poichè essi non hanno giudicato degno della minima Cappella: *nullis sacra edicula dignum*, quel Platone, ch'essi vogliono essere un Semi-dio, che ha tanto travagliato co' suoi scritti per impedire, che i costumi degli Uomini non si corrompessero co' mali dell'anima, che sono i più dannosi di tutti, mentre essi hanno preferito il loro Romolo a più Dei, quantunque egli passò piuttosto per un Semi-Dio, che per un Dio tra quelli che fanno il segreto de' loro misfatti? Poichè essi gli hanno assegnato un Sacerdote di quelli, che si chiamano *Flamines*, ch'è una specie di Sacerdazio così confederabile tra i Romani, talmente che l'ornamento della loro Festa, differente da quello degli altri, lo restituisce, che non erano, che tre Divinità, alle quali essi ne desero de' somiglianti, Giove, Marte, e Quirino: *Dialem Jovis, Martialisque Marti, Quirivalem Romulo*, che si disse Quirino, dopo che esso fu stato come ricevuto nel Cielo col favore de' suoi Cittadini: *Benevolentis civium*. Così questo Fondatore di Roma è stato perciò preferito a Nettunno, ed a Plutone, fratelli di Giove, e similmente a Saturno suo Padre, avendo ricevuto un'onore, ch'era riservato a Giove solamente, e ch'essi non accorderebbero forse a Marte, se non in considerazione di Romolo, a motivo che Marte era suo Padre: *Et Marti tamquam patri ejus, forsitan propter ipsum*.

Cicer. Orat. 1.
in Catil.
Livius lib. 1.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Che i Romani non sono ricorsi alle Leggi degli Ateniesi se non perchè non hanno potuto riceverne da' loro Dei.

SE i Romani avessero potuto ricevere da' loro Dei delle Leggi per ben vivere, essi non avrebbero spedito a chiedere agli Ateniesi le Leggi di Solone alcuni anni dopo la fondazione di Roma: *Poss Roman conditam*: le quali nientedimeno non osservarono come le avevano ricevute, ma procurarono di renderle migliori: *Meliores, & emendatores*. E' vero che Licurgo aveva finto di aver ricevuto le sue da Apollonio per dar loro maggior autorità tra i Lacedemoni; benchè i Romani non ne vollero credere nulla, nè le preferì: *Propterea non inde acceperunt*. Si dice, che Numa Pompilio Successor di Romolo, tra le altre Cerimonie, che istituì, fece parimente alcune Leggi che non bastavano già per lo

Governo d'uno Stato; ma non si dice, che le avesse ricevute dagli Dei. Gli Dei dunque non si sono messi in pensiero d'allontanare da quelli, che gli adoravano, i mali dell'anima, e de' costumi, che sono così considerabili, che i più saggi tra i Pagani assicurano, che essi rovesciano le Repubbliche, allora medesimamente, che le Città stanno in piedi: *Etiam stantibus uribus res publica perire*; essi Dei, non hanno, io dico, fatta cos'alcuna per arrestare il corso di questi mali; al contrario, conforme abbiamo dimostrato sopra, essi hanno travagliato per accrescerli: *Immo verò ut auferentur, omni modo curaverunt*.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

*Del Rapimento delle Sabine, e delle altre ingiustizie
de' Romani, in quel tempo, nel quale era
la virtù in fiore tra essi.*

*Salustio de Con-
jur. Catilin.*

Trenio.

MA forse che gli Dei non hanno dato delle Leggi al Popolo Romano, a motivo che, come dice Salustio, era tale, e tanta l'inclinazione naturale, che avevano per la giustizia, che quasi non avevano bisogno di quelle Leggi, che potevano rendergli ugualmente, e giusti, e buoni? *Jus bonumque apud eos non legibus magis quam naturâ valebat*. Senza dubbio fu questa inclinazione naturale per la giustizia, che gli portò al rapimento delle Sabine: *Ex hoc jure ac bono credo raptas esse Sabinas*. Poichè vi ha egli mai cosa men giusta, che pigliare con forza le figlie da' loro Parenti, dopo aver loro tesi i lacci per sorprenderle? *Ut quisque pueras, auferri?* E veramente se i Sabini erano ingiusti in negarle loro, quanto erano più ingiusti i Romani in prenderle, senza che loro fossero date: *Quanto suis iniquius rapere non datus?* Medesimamente sarebbe stato in questo caso più giusto il far la guerra a gente, che avesse ricusato dare le loro figlie in Matrimonio a' loro vicini: *conregionalibus & consualibus suis*, che a quelli, che cercavano le loro figlie rapite con violenza. Romolo dunque doveva fare così, ed attendere il rifiuto de' Sabini; e suo Padre non avrebbe mancato d'ajutarlo in vendicare questa ingiuria. Allora avreb'egli forse potuto a buona equità prendere col diritto della guerra come vittorioso quelle, che gli si fossero ingiustamente negate; giacchè la pace non gli dava alcuno Jus di rapire figlie, che non gli erano state punto accordate; e questa fu un'ingiustizia fare la guerra a' loro Parenti giustamente irritati contra di lui: *Cum eorum parentibus jussu successissentibus*. Così sebbene questo attentato riuscì a' Romani, ed i giuochi Circensi sono rimasi in memoria di questa frode, edì non l'hanno perciò voluto tirare in esempio: *Non placuit exemplum*; e benchè egli non abbiano fatta difficoltà di fare Romolo Dio dopo questa ingiustizia, non si vede nemmeno, che abbiano giammai permesso in ciò d'imitarlo. Senza dubbio ancora avvenne da questa inclinazione naturale per la giustizia, che dopo essere il Rè Tarquinio stato cacciato di Roma co' suoi figliuoli, perchè uno di essi aveva violata Lucrezia, il Console Giunio Bruto obbligò Tarquinio Collatino suo Collega, marito di Lucrezia, ch'era un Uomo onestissimo: *Bonum atque innocentem virum*, a lasciar la sua Carica, e ad uscirne patriamente dalla Città, perchè portava il nome ed era parente di Tarquinio: *Propter nomen & propinquitatem Tarquiniorum*. Ed il Popolo favorì o pur soffrì questa ingiustizia, benchè esso fosse quello, che aveva fatto Collatino Console ugualmente che Bruto. Senza dubbio da questa medesima equità naturale ne derivò, che Cammillo, quell'Uomo eccellente, che vinse i Veii, nemici così formidabili del Popolo Romano, e prestò loro la Città dopo dieci anni di sanguinosa guerra: *Post decennale bellum*, che aveva portato Roma quasi alla sua rovina: *jussu ipsâ Româ de sua salute dubitante, atque trepidante*, fu tirato nelle mani della giustizia per l'odio de' suoi invidiosi, e per l'insolenza de' Tribuni del Popolo, e provò tanta ingratitudine nella sua Patria, che vedendo la sua condanna sicura, andòne volentariamente in esilio, e fu pure condannato in sua assenza a un grosso sberco di danaro: *Decem millibus ariis*, quello che doveva ancora ben presto liberare dalle mani de' Galli quelli, che trattavano sì indegnamente. Sarebbe fastidioso il rapportar qui una infinità di cose vergognose, ed ingiuste, che seguivano in Roma, allorchando i Grandi si sforzavano di ridurre il Popolo sotto il loro dominio, e che il Popolo procurava di sottrarsene, e che i Capi dell'uno, e dell'altro partito erano piuttosto eccitati dal desiderio della Vittoria, che della ragione, e dall'equità: *Magis studii agerent amore vivendi, quam æquum & bonum quidquam cogitarent*.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Se per qualche tempo i Romani sono stati gente da bene, ciò non è seguito per amore della giustizia, ma per timore de' loro nemici. Testimonianza di Sallustio sovra questo soggetto.

L Me non mancano mezzi per fortificare il mio assunto, nientedimeno sarà meglio riferire il testimonio di Sallustio, il quale dopo aver detto in lode de' Romani queste parole, che hanno dato luogo a tutto questo discorso: *¶ Vos bonamque apud eos non legibus magis quam naturā valebat*, e averle dette per illustrare quel tempo, nel quale essendo stati cacciati i Re, Roma ricevè in pochissimi anni un accrescimento quasi incredibile: *plurimum crevit*, non lasciò per questo di confessare dal principio del primo Libro della sua Storia, che allora, quando il governo dello Stato passò dai Re ai Consoli, o almeno pochissimo dopo, i Grandi cominciarono a opprimere i piccoli; il che cagionò, che il Popolo si separò dal Senato, e che furono ancora dell'altre dissensioni nella Città: *aliasque in urbe dissensiones*. Poiché avendo osservato, che tra la seconda, e la terza guerra Cartaginese, i buoni costumi, e la concordia fiorivano tra il popolo Romano, cosa, che egli non attribui già all'amore della giustizia, ma al timore, che avevano della potenza di Cartagine, *sed sponte Cartagine*; ond'è che Scipione Nafica non voleva, che si rovinasse affm di tenergli sempre in freno, egli aggiunge così: Ma la discordia, l'avarizia, l'ambizione, e gli altri disordini, che nascono ordinariamente dalla prosperità, s'aumentarono molto dopo la rovina di Cartagine: *Post Cartaginis excidium, maxime antefant*, per farci intendere, che regnavano ancor prima: *atque antea & oriri solera, & augeri*. In effetto, rendendo in seguito ragione perchè parli in questa forma, dice, perchè le violenze delle persone potenti, le quali furono la cagione, che il Popolo si separò dal Senato: *Dissensio plebis à Patribus*, e di altre dissensioni, che turbarono la Città di Roma dalla sua nascita: *jam inde à principio*, non vi si vidde fiorire quella moderazione, e quella equità, che a' tempi che i Re furono cacciati: *Regibus exalitis*, allorchè si temevano i Tarquinj, e che si aveva una dura guerra contra i Toscani: *Bellum grave cum Etrurid*. Voi vedete, ch'egli dice, che durante quel poco tempo medesimo, nel quale i Re essendo stati cacciati, si osservò a Roma qualche sorta di equità, e di moderazione: *aliquantum aequo & modesto jure ageretur*; e che il timore furne la cagione, perchè i Romani temevano il Rè Tarquinio, che essi collegato co' Toscani per muovere ad essi la guerra: *Etruscis sociatis contra Romanos gerebat*. Ed ecco ciò ch'egli aggiunge in sequela: Ma dopo, il Senato trattò il Popolo da schiavo; *Servili imperio*. Disponeva della sua vita, e con delle pene, che faceagli soffrire con una autorità pari a quella de' Re, impadronivasi del suo bene, e finalmente era esso solo il Padrone, e l'arbitro di tutte le cose: *Soli in imperio agere*. Il Popolo dunque irritato di queste crudeltà, e sopra tutto dall'usure insopportabili, di cui era aggravato oltre le spese della guerra, prese l'armi, e si ritirò sopra il monte Sagro, ed il monte Aventino, ove ottenne dal Senato i suoi Tribuni con altre prerogative: *sumque tribunos plebis & alia sibi jura paravit*. Ma le dissensioni, e le animosità non furono interamente estinte, se non alla seconda Guerra Cartaginese: *Finita fuit secundum Bellum punicum*. Voi vedete dopo qual tempo, cioè a dire, dopo questo picciolo intervallo, dopo che i Re furono cacciati, i Romani quali furono, e come Sallustio ha potuto dire di essi, che l'inclinazione naturale, che avevano per la giustizia, non la cedeva a quella delle leggi, che rendevangli giusti, e buoni: *¶ Vos bonamque apud eos non legibus magis quam naturā valebat*.

II. Che se la Repubblica Romana è stata tale in un tempo, che si dice ch'ella era sì bella, e così eccellente: *Pulcherrima atque optima*; che diremo noi di quanto è seguito dopo, allorchè cangiando a poco a poco, per servirmi de' termini del medesimo Storico: *Paulatim mutata*; da bellissima, e virtuosissima, ch'ella era, ella è diventata viziosissima, e corrottilissima: *Peffima ac flagitiosissima*, vale a dire dopo la distruzione di Cartagine, come osserva egli medesimo: *Post Cartaginis videlicet, ut commemoravimus, excidium*. Si può vedere nella sua Storia la descrizione, che fa di que' tempi, e per quali orribili precipizj di corruzione mostra, che si venne fino alle guerre civili: *Ad bella civilia*. Dopo quel tempo (di Cartagine rovinata) i costumi antichi non si cangiarono già a poco a poco come prima; ma anzi si precipitò nel vizio senza veruno ritegno: *Non paulatim ut antea, sed torrentis modo precipitatis*; ed il lusso, e l'avarizia s'impadronirono talmente dello spirito della Gioventù, che si può dire di essi, che essi non potevano aver del bene (perchè lo dissipavano) nè soffrire, che gli altri n'avessero (perchè essi lo desideravano): *Neque ipsi habere possent res familiares, neque alia pati*. Egli parla dopo questo de' vizj di Silla, e degli altri sregolamenti della Repubblica, in che tutti gli Storici convengono con esso, benchè essi non gli riferiscano colla medesima eloquenza: *Quamvis eloquio multum impar*.

III. Questo basta, come a me sembra, per far vedere a chiunque vi vorrà attendere, in

Non exstet hoc Sallustii Historia.

in quale abito di corruzione quella Repubblica era caduta avanti la venuta del Figlio di Dio: *Ante nostri superni Regis adventum*. Tutto questo è seguito non solamente prima, che Gesù Cristo incarnato avesse cominciato a insegnare la sua Dottrina, ma innanzi ancora, che avesse presa carne Umana: *Antequam de Virgine natus esset*. Poiche dunque i Pagani non ardiscono imputare a' loro Dei tanti orribili mali, che regnavano in que' tempi, quantunque fossero gli stessi loro Dei, che ne gettassero maliziosamente i semi negli spiriti degli Uomini per le folli opinioni ch'essi vi spargevano: *maligand assatiis*; perchè imputan'eglio i mali presenti a Gesù Cristo, il quale con una dottrina salutare proibisce l'adorare gli Dei falsi ed ingannatori, & falsos, & fallaces, e che detestando, e condannando con autorità divina queste infelici, ed infami cupidigie: *noxias flagitiosasque divinitates*, ritira a poco a poco la sua famiglia dal Mondo, che sembra depresso sotto il piede di tante miserie: *tabe-scenti ac labenti mundo ubique familiam suam sensim subtrahit*, per stabilire una Città eterna, e gloriosa, la gloria della quale non è fondata sovra il vano applauso degli Uomini, ma sovra il giudizio medesimo della verità: *Qua condatur aeternam, & non plausu vanitatis, sed judicio veritatis gloriosissimam civitatem*.

CAPITOLO DECIMONONO.

Della dissolutezza, in cui era caduta la Repubblica avanti la venuta di Gesù Cristo.

Ecco dunque come la Repubblica Romana cangiando a poco a poco, da bellissima, e virtuosissima, ch'ella era, è divenuta viziosissima, e corrottissima: *Panlatim mutata, ex pulcherrimis atque optimis, pessima atque flagitiosissima facta est*. E non son io il primo a dir questo, i loro Autori ce l'hanno insegnato, e noi lo abbiamo imparato essendo giovani col nostro danaro: *Mercede didicimus*; e l'hanno detto tanto tempo avanti la venuta di Gesù Cristo: *Ante Christi adventum*. Ecco come dopo la rovina di Cartagine: *Post deletam Carthaginem*, e prima della venuta del Salvatore, i costumi antichi non si sono alterati insensibilmente, ma sono caduti tutt'in un colpo, come un torrente precipitoso, tant'era il lusso, e l'avarizia, che avevano corrotto lo spirito della gioventù: *Yv-ventus luxu atque avaritiis corrupta est*. Ch'essi ci mostrino i precetti, che i loro Dei hanno dati al Popolo Romano contra il lusso, e l'avarizia. Ma certamente sarebbe da desiderarsi, che si fossero contentati di non portarlo alla castità, ed alla modestia, senza esigere ancora da lui delle cose oscene, e vergognose: *probræ & ignominiosæ*, alle quali essi davano una autorità pernicioso colla loro falsa divinità: *Quibus per falsam divinitatem perniciosam conciliarent auctoritatem*. Ch'essi leggessero al contrario tanti insegnamenti divini ed eccellenti sparsi ne' Profeti, nel Santo Vangelo, negli Atti e nelle Epistole degli Apostoli contra l'avarizia, e l'impurità, che risuonano da tutte le parti alle orecchie de' Popoli congregati a questo fine, non già come vane dispute de' Filosofi, ma come Oracoli del Cielo, e tuoni che escono dalle nubi di Dio: *Sed tamquam ex oraculis & Dei nubibus intonare*. Con tutto ciò essi non imputano a' loro Dei il lusso, e l'avarizia, le crudeltà, le dissoluzioni, e tanti altri disordini, che avevano corrotta la Repubblica avanti la venuta di Gesù Cristo, e poi rimfacciano al Cristianesimo tutte le affezioni, che il loro orgoglio, e le loro libidini tirano oggidì sovra di essi: *Religionis increpitant Christiana*. Frattanto se i Rè della Terra, e tutt' i Popoli, se i Principi, e tutt' i Giudici della Terra, se i giovani, e le figliuole, i più teneri, ed i più vecchi di ogni età, e d'ogni sesso, e quelli a cui si rivolta San Giovanni Battista nel Vangelo, gli esattori, e i Soldati, avessero cura d'ascoltare, e di osservare le regole, che dà la Religione Cristiana per ben vivere, *De justis prohibisque moribus*; la Repubblica sarebbe in terra felice, e florida, e regnerebbe sempre nell'eternità: *Et via aeterna culmen beatissimè regnatura scenderet*. Ma perchè uno le ascolta, e l'altro le disprezza, e perchè i più amano la dolcezza mortale de' vizj: *Vitiis male blandientibus*, che l'austerità salutare della virtù: *Quam utili virtutum asperitati sunt amiciores*, si comanda a' Servi di Gesù Cristo di qualunque condizione sieno: *Sive sine Reges, sive Principes, sive judices, sive milites, sive Provinciales, sive divites, sive pauperes, sive liberi, sive servi utriusque sexus*, di soffrire la Repubblica in qualunque corruzione ella cada: *Pessimam etiam, si ita necesse est flagitiosissimamque rempublicam*, per acquistarsi con questa pazienza un grado glorioso in quella santa, ed augusta Corte degli Angioli, in quella Repubblica celeste, che non ha altra legge, fuorchè la volontà di Dio: *Santissimam atque augustissimam curiam celestique Republicam, ubi Dei voluntas lex est*.

Psol. 148. 11.

Luce 3. 13.

CAPITOLO VENTESIMO.

Quale felicità vorrebbero godere quelli, che declamano contra i Templi della Religione Cristiana.

MA gli adoratori di questi Dei, de' quali essi imitano con gioia gli sregolamenti, e i misfatti, non si curano già, che la Repubblica sia prostituita ad ogni sorta di vizj. Ch'ella rimanga solamente in piedi: *Tantum stet*, dicono essi, ch'ella sia trionfante, e vittoriosa: *Tantum floreat copius referta, victoribus gloriosa*, e sovra tutto, ch'ella goda una perfetta tranquillità: *Pace secevit*. Che c'importa il resto? *Et quid ad nos?* Ci importa più che ciascheduno accresca tutt'i giorni i suoi Beni: *Divitias*, per aver con che profondere: *Quotidianis effusionibus*, ed alloggiarli in più deboli: *infirmiores subdat quisque potentior*. Che i poveri facciano la Corte a' ricchi per avere di che vivere: *Causa futuritatis*, e per godere una oziosità tranquilla: *Quiescentis*, all'ombra della loro protezione, e che i ricchi si servano de' poveri pel loro fasto, e per la loro vanità: *Et ad ministerium sui fastus abutantur*. Che i Popoli applaudiscano, non a quelli che ricercano il loro vero bene, ma a chi somministra loro la materia de' piaceri: *Largitoribus voluptatam*. Che non si comandi nulla di fastidioso, che non si proibisca cos'alcuna aggradevole: *Non jubeantur dura, non prohibeantur impura*. Che ai Re non importi, che i loro sudditi sieno buoni, purchè sieno sommessi: *Reges non curent quam bonis, sed quam subditis regnent*. Che i loro sudditi non gli ubbidiscano come direttori de' loro costumi, e della loro condotta, ma come arbitri sovrani della loro fortuna, che sono obbligati di provvedere alle loro delizie, e che non gli onorino sinceramente, ma gli temano da schiavi: *Serviliter timeant*. Che le leggi pensino piuttosto a conservare a ciascuno la sua vigna, che la sua innocenza: *Aliena vitis potius, quam quid sua vitae quisque mereat*. Che non chiaminsi dal Giudice se non quelli, che vogliono godere del bene, o della vita altrui, ovvero, che lo incomodano, e gli fanno torto: *Importunas aut noxius*; ma che si possa fare liberamente tutto ciò, che si vuole del suo, ovvero col suo, o sia con tutti quelli che vogliono soffrire lo stesso: *vel cum quibusque volentibus faciat quisque quod libet*. Che vi sia gran numero di femmine pubbliche: *abundant publica sturta*, per tutti quelli, che se ne volessero servire, e principalmente per quegli, che non possono mantenere delle Concubine: *Qui privata habere non possunt*. Che si fabbrichino di grandi, e magnifiche case, che si possano far laute menze ovunque si vuole: *Opipara convivio*, senza esserne impediti, e passar i giorni, e le notti in godimenti, bere, vomitare, e fare ogni sorta di sregolamento: *Ludatur, bibatur, vomatur, diffundatur*. Che si danti, e si balli in ogni luogo; che i Teatri risuonino d'applausi alle azioni oscene o crudeli: *Crudelissima sive turpissima voluptatis*; e che quello che disapproverà questi divertimenti, sia riguardato come un pubblico nemico: *Ille sit publicus inimicus, cui hac felicitas displicet*. Che chiunque vi si volesse opporre, non sia ascoltato, e che il Popolo lo bandisca, e lo lapidi: *Avertat ab auribus, evertat à Sedibus, auferat à vicibus*. Che non si tenga per veri Dei, se non quelli che hanno procurato a' popoli questa felicità, e che loro la conservano. Che s'adorino come essi vogliono, e che dimandino que' giuochi, che loro piacerà avere, e gli ricevino da loro adoratori, ovvero co' loro adoratori: ch'essi facciano solamente, che nè la guerra, nè la peste, nè alcun'altra calamità turbi uno Stato sì felice: *Nihil ab hoste, nihil à peste, nihil ab ulla clade timeatur*. E qual Uomo di senso paragonerà una tale Repubblica, non dico all'Imperio Romano, ma alla Casa di Sardana-palo, che fu un Principe così voluttuoso, che fece scri vere sovra il suo Sepolcro, ch'egli non riportava da tutt'i suoi beni se non quello, che aveva servito a' suoi piaceri? *Ea sola se habere mortuum, qua libido ejus etiam cum viveret, hauriendo consumferat*. Che se i nostri avversari avessero un Re come quello, che fu condescendente a tutte le loro licenze: *Sibi in talibus indulgentem*, io non dubito che essi non alzassero a lui più volentieri un Tempio, ed un Sacerdote, di quel che fecero i Romani antichi a Romolo: *Huic libentius quam Romani veteres Romulo Templum & flaminem consecrarent*.

CAPITOLO VENTUNO.

Quale opinione Cicerone aveva della Repubblica Romana.

I. **M**A se non si fa niuna stima del testimonio di quello, che ci ha descritto la corrottezza della Repubblica Romana, e se i nostri avversari non si curano ch'ella sia ripiena di delitti, e di lordure, purch'ella sussista, ch'essi ascoltino Cicerone, che non dice come Sallustio, ch'ella era tutta corrotta da vizj, ma sostiene, che era perita affatto, e non sussisteva più: *Et nullam omnino remansisse rempublicam*. Egli intro-

introduce Scipione, quello stello che aveva distrutta Cartagine, il quale discorre della Repubblica in un tempo, nel quale si giudicava di già, ch'ella perirebbe ben presto per quella corruzione, che descrive Sallustio. In effetto, Cicerone finge, che questo discorso fusse fatto un poco dopo la morte di quello de' Gracchi, il quale, al riserire di Sallustio, diede principio a gran sedizioni, e si parla di questa morte in questi medesimi Libri. Verso il fine dunque del secondo Libro, dopo che Scipione ebbe detto, che come nella musica bisogna osservare un certo accordo, che le orecchie erudite, e saggie non saprebbero soffrire, che si rompesse, *immixtum aut discrepantem*, e come questo accordo si forma col concerto di più voci differenti; lo stello è d'una Repubblica, nella quale dall'unione de' diversi ordini, che la compongono, di Grandi, di persone mediocri, e di piccioli, come di diversi suoni fatti un accordo, per il quale persone d'un umore differentissimo, lasciansi piegare, e ridurre ad un giusto temperamento, entrando ne' medesimi sentimenti, ed abbracciando i medesimi interessi; e che quello, che si nomina armonia nella musica, è la concordia nello Stato politico, *Et quæ harmonia à musicis dicitur in cantu, eam esse in Civitate concordiam*, la quale n'è il vincolo più forte e'l più sicuro, e che non può sussistere senza la giustizia: *Eamque sine iustitia nullo pacto esse posse*. Dopo, dico io, che Scipione ebbe fatta questa riflessione, e che si fu molto steto per dimostrare quanto la giustizia è avvantaggiofa ad uno Stato: *Quantum profunderet iustitia Civitati*, e quanto si patisce allorchè ella n'è bandita, *quantumque obesse, si absumit*; Pilo, uno di quelli, eh'erao della conversazione, ripigliò il discorso, e supplì colà la compagnia, affinchè questa questione fusse trattata più diligentemente, e che si parlasse più a lungo della giustizia, a causa, che si cominciava di già a mettere in voga questa massima, ch'era impossibile governare uno Stato senza ingiustizia: *Republicam regi sine iustitia non posse*. Scipione consentì, che si discutasse la questione, ed aggiunse, che si stava, che non si avellè ancora niente detto della Repubblica, nè che si potesse parlar oltre, se non si stabiliva prima, che non solamente non è impossibile governarla senza ingiustizia, ma ch'era medesimamente impossibile di farlo senza una forma giustizia. Questa questione dunque essendo stata rimessa il giorno vengente, ella fu agitata con molto di calore, e questo è'l soggetto del terzo Libro. Perchè Pilo prese il partito di quelli, che sostenevano, che una Repubblica non può essere governata senza ingiustizia: *sine iustitia regi non posse rempublicam*, dopo aver protestato nientedimeno, che questo non era il suo sentimento: *purgans se praeipue, ne hoc ipse sentire crederetur*; e non omette cos'alcuna in favore della ingiustizia contra la giustizia: *pro iustitia contra iustitiam*; procurando di mostrare con delle ragioni verisimili, e con degli esempj, che la prima era parimente avvantaggiofa alla Repubblica, e che l'altra gli è diuttile: Allora Lelio, alle preghiere di tutti quelli, ch'erano presenti, intraprese la difesa della giustizia, e stabilì con tutto il suo potere non esservi cosa più contraria ad uno Stato, che l'ingiustizia: *Nil tam inimicam quam iniustitiam civitati*; e che una Repubblica non può essere condotta, nè sussistere senza una giustizia esattissima: *nec omnino nisi magna iustitia geri aut stare posse rempublicam*.

II. Dopo di che, questa questione parendo sufficientemente trattata, Scipione ripigliò e lodò la breve definizione, che egli aveva data della Repubblica, che questa era il bene del Popolo: *Eam esse rem populi*, e dice che tutta l'assemblea non era già il Popolo, ma solamente quella, che l'equità, e un interesse comune formano, e legano. In seguito fa vedere quanto è importante per disammarare una cosa come si deve, il ben definirla, e conchiudere colle sue definizioni, che una Repubblica è veramente tale, cioè a dire, il bene del Popolo, quando ella è bene, e giustamente amministrata o da un Rè, ovvero da un picciolo numero de' Grandi, o da tutto il Popolo. Ma quando un Rè è ingiusto, cioè a dire Tiranno, perchè questo è il nome, che gli si dà co' Greci: *Cum verò iniustus est Rex, quem tyrannum, more graeco, appellavit*; ovvero che i Grandi si abusino del loro potere, ciò che nomina fazione; o sia il popolo medesimo, che rovescia l'equità, con che non merita altro nome, che di tiranno; allora la Repubblica non è solamente corrotta, come si era sostenuto il giorno precedente, ma ella non sussiste più affatto: *omnino nullam esse Republicam*, com'era facile di conchiuderlo colle definizioni stabilite, poichè questo non è più il bene del Popolo, allorchè un tiranno s'impadronisce, e che il Popolo medesimo non è più tale quando egli è ingiusto, *si esset iniustus*, perchè questo non è più una moltitudine che l'equità, ed un interesse comune ragunano, ch'è la definizione del Popolo: *Quoniam non esset multitudo juris consensu & utilitatis communione sociata, sicut populus fuerat definitus*.

III. Allora dunque, che la Repubblica Romana era tale, come la descrive Sallustio, ella non era già solamente viziosa, e corrotta, come egli medesimo lo dice; ma ella non era più, secondo il ragionamento di questo grand'Uomo: *Omnino nulla erat*. Questo è quello, che Cicerone prova al principio del quinto Libro, nel quale non parla più nella persona di Scipione, nè d'alcun altro, ma di lui medesimo. Perchè dopo aver riferito un verso di Ennio, col quale diceva, che Roma sussiste co' suoi primi Uomini, e co' suoi costumi antichi: *Moribus antiquis res stat Romana virisque*; mi sembra, dic'egli, quando io leggo questo verso, che io veggio un oracolo, tanto è breve, e vero: *vel brevitate vel veritate*. In

effetto

effetto una Repubblica così possente, e di una così vasta estensione, non avrebbe potuto sussistere sì lungo tempo, s'ella non fosse stata sostenuta da Uomini, e da costumi di questa sorta. Così prima di noi i buoni costumi formavano grandi gli Uomini, e i grandi Uomini mantenevano i buoni costumi: *Quod veterum morem ac majorum instituta retinebant excellentes viri*. Ma il nostro secolo avendo ricevuto la Repubblica come una bella pittura, che il tempo aveva quasi cancellata: *sed evanescentem vetustate*, non solamente ha trascurato di rinnovare i suoi antichi colori, ma di più non ha nè meno avuto a cuore di conservarne i primi tratti: *limestone ferocet*. Posciachè, che resta egli presentemente de' costumi antichi, che Eonio dice avere fatto sussistere Roma? Se gli ha talmente dimenticati, che non si conosce più, tanto meno, che s'abbia a riverire: *Ut non modò non colantur, sed etiam ignorentur*. E per gli Uomini, non è forse la penuria che se ne è avuta quella, che ha fatto perire i costumi? Questo male è sì grande, che noi ne dobbiamo solamente rendere ragione, ma siamo obbligati di difenderci come d'una reità capitale. Posciachè questo non è per capo di disgrazia, ma per i nostri vizii, che noi non abbiamo più, che il nome di Repubblica, e già è molto tempo, che noi ne abbiamo perduta la sostanza: *Nostri enim vitii, non casu aliquo, reipublica verbo retinemus, recipi verò jam pridem amissimus*.

IV. Ecco quali erano i sentimenti di Cicerone, in verità molto dopo la morte di Scipione l'Africano, ma nientedimeno avanti la venuta di Gesù Cristo: *ad hoc tamen ante adventum Christi*. Che se questi disordini fossero accaduti dopo lo stabilimento della Religione Cristiana, e chi de' nostri avversari non gli avrebbe imputati a Cristiani? *Ea Christianis imputanda esse censeret*? Di dove viene dunque, che i loro Dei non si sono presi cura d'impedire la perdita della Repubblica, che Cicerone deplora così compassionalmente molto lungo tratto avanti l'incarnazione di Gesù Cristo: *Antequam Christus in carne venisset, tam graviter deplorat amissam*. Considerino quelli, che lodano sì altamente que' primi Uomini, e quegli antichi costumi, e veggano se la giustizia vi regnava medesimamente in que' tempi, o pure se fino d'allora non aveva se non l'apparenza, e non già la verità d'una Repubblica: *Nec tunc fuerit viva moribus, sed picta coloribus*. Cosa che Cicerone medesimo esprime senza pensurvi, allor quando la paragonò ad una pittura. Questo noi esamineremo altrove, a Dio piacendo. Io procurarò di mostrare, che secondo le definizioni medesime della Repubblica, e del Popolo, che Cicerone fa portare da Scipione, quella di Roma mai non è stata tale, perchè ella non ha avuto mai vera giustizia: *numquam fuisse Reipublicam quia in ea numquam fuit vera justitia*. E benchè secondo le definizioni più probabili, si possa dire ch'ella è stata altre volte una Repubblica, e meglio governata dagli antichi Romani, che dagli altri: *Et melius ab antiquioribus Romanis, quam a posteritibus administrata est*. Egli è sempre certo, che la vera giustizia non si ritrova fuor di quella Repubblica, ch'è stata fondata, e che è guidata da Gesù Cristo: *Vera autem justitia non est, nisi in eà Republica, cujus conditor restitque Christus est*; nientedimeno noi la possiamo nominare Repubblica, stante che non si può negare, che questa non sia il bene del Popolo. Ma se questo nome, che si prende altrove, e in un altro senso è forse troppo lontano dal nostro uso di parlare; almeno bisogna riconoscere, che la vera giustizia non è se non in quella Città, della quale la Sagra Scrittura dice, sono dette di te gran cose, o Città di Dio: *Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei*.

Mal. 34. 1.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Che gli Dei de' Romani non hanno mai avuto cura d'impedire, che i cattivi costumi non rovinassero la Repubblica.

LUanto però a quello concerne la questione presente, qualunque lode i nostri avversari diano alla Repubblica di Roma, egli è certo, che secondo il loro più celebre Scrittore ella era corrottissima prima della venuta di Gesù Cristo: *jam longè ante Christi adventum pessima ac flagitiosissima facta erat*; o piuttosto ch'ella non sussisteva più, ed era interamente perita: *omnino perierat perditissimi moribus*. Per impedire dunque, ch'ella non perisse, gli Dei, che invigilavano alla sua conservazione, dovevano dare al Popolo, che gli adorava de' precetti per regolare i suoi costumi, e la sua vita, in ricompensa di tanti Templi, che loro aveva edificati, e di tanti Sacrificii, di Feste, di giuochi, di cirimonie, che loro consacrava. Ma in tutto questo i Demoni non riguardavano se non il loro interesse, senza pensare, come questo Popolo vivebbe, ed al contrario portando al mal vivere: *immo eantes ut etiam perditè viverent*; perchè il timore gli obbligasse a rendere loro questi onori: *Nihil demones nisi negotium suum egerunt*. Che se egli non hanno dato a lui qualche insegnamento per ben vivere, si produca: *Proferatur, ostendatur, legatur*; e si faccia vedere quali Leggi degli Dei i Gracchi hanno d'ispreziato, quando hanno sbrabata tutta la Repubblica colle loro sedizioni; quali precetti hanno violato, Mario, Cinnna, e Carbone, per portarsi ancora alle guerre civili ingiuste nel loro principio, crudeli nel

loro progressò, sanguinoso nel loro fine: *Crudeliter gesta crudelisque finis*; e finalmente quali ordini celesti ha conculcato co' piedi Silla, di cui non si saprebbe leggere la vita, e le azioni in Salustio, e negli altri Storici, senza concepirne orrore. Chi non confesserà, che quella Repubblica era perita affatto: *Quis illam Rempublicam non tunc periisse fateatur?*

II. Diranno egliano forse, che per la proibizione de' loro Dei, ch'essi hanno abbandonato i loro Cittadini a motivo della corruzione de' loro costumi, ed alleggeranno a questo proposito come hanno in costume quel luogo di Virgilio, che tutti gli Dei protettori di questo Imperio sortirono da' Tempi, e abbandonarono i loro Altari: *Difessere omnes adytis arisque relictis Dii, quibus imperium hoc steterat?* Ma primieramente se la cosa fu così, essi non hanno ragione di dolersi della Religione Cristiana, come s'ella fu così la cagione, che i loro Dei favorissero abbandonata, poichè è da molto tempo, che i loro antichi co' loro malvagi costumi, hanno cacciato da' loro Altari come mosche: *tamquam muscas*, un sì gran numero di quelle piccole divinità: *tam multos, ac minutos Deos*. Di più, ov'era questa truppa degli Dei, allorchè molto tempo avanti la corruzione de' costumi de' loro maggiori, Roma fu presa, e bruciata da' Galli: *à Gallis Roma capta & incensa est?* Forse ciò fu perchè essi fossero presenti, e che dormissero? *Fortè dormiebant?* Poichè di tutta la Città non era rimasto a' Romani altro fuorchè il Campidoglio, che sarebbe stato preso come il resto, se le Oche non avessero vegliato mentre i Dei dormivano: *Nisi saltem unferes Dii dormientibus vigilarent*; il che fece cader Roma nella disperizione degli Egizi, che adorno delle Bestie, e degli Uccelli: *Bestias avesque*; mentre i Romani celebravano tutti gli anni la Festa delle Oche: *Auferi solemnia celebrabant*. Ma mio disegno non è di parlare presentemente di questi mali stranieri, che appartengono più al corpo, che allo spirito, e che sono cagionati dalla guerra, ovvero da qualche altra calamità, lo non parlo se non de' disordini de' costumi, ch'essendosi da principio alterati a poco a poco, e poi precipitati in ogni sorta di vizi, hanno talmente rovinata la Repubblica, che ancorche le sue mura ed i suoi tetti sussistessero, famosi Autori non temono di dire, che ella era sino dall'ora interamente perita. Gli Dei in verità avrebbero avuto ragione di ritirarsi per lasciarla perdere, s'ella avesse disprezzati i precetti, ch'essi gli avessero dati per renderla virtuosa: ma presentemente che si può dire di questi Dei, che non hanno voluto vivere con un Popolo, che gli adorava, ed al quale essi non avevano insegnato a ben vivere. *Quem malè viventem non docuerunt bene vivere?*

Lucid. 2.

*Livius lib. 5.
Plutarch. in
Camilla.*

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Che i buoni o i cattivi avvenimenti non dipendono dal favore o dalla collera de' Demonj, ma dalla Provvidenza del vero Dio.

I. **C**He dirò io del sembrare, ch'essi gli abbiano aiutati a soddisfare alle loro cupidigie; e che non abbiano fatta cos'alcuna per arrestarle? Poichè dacchè egliano hanno assistito a Mario per essere sette volte Console, egli ch'era un Uomo di niente, e l'autore crudele delle guerre civili, e che hanno impedito, che cadesse tra le mani di Silla, e gli hanno accordato una morte gloriosa carico di onori, e di anni: *Ut in septimo suo consulatu moveretur senex*; perchè non lo hanno assistito medesimamente per astenersi da tante crudeltà? Se si risponde, che gli Dei non l'hanno aiutato a fare a queste dignità, e non hanno contribuito alla sua felicità, non è poco per noi, ch'essi confessino, che si può godere di questa felicità temporale da loro tanto amata, senz'aver i loro Dei per sé: *Etiam non propitiis Diis suis*; che possa uno essere carico di beni, d'onori, di sanità, e di anni come Mario, quantunque se gli abbia contrari: *Sicut fuit Marius, salus, viribus, opibus, honoribus, dignitate, longevitate cumulari & perenni Diis tractis*; e che finalmente possa uno morire povero, schiavo ne' ceppi, e ne' dolori come Regolo, benchè un gli abbia favorevoli: *Possè etiam homines, sicut fuit Regulus, captivitate, servitute, inopis, vigiliis, doloribus excruciarì & emori Diis amicis*. Se i nostri avversari s'accordano in questo, ta allora di mestiere il riconoscere, che i loro Dei sono disutili agli Uomini, e che è una vanità, che s'adorino: *Nihil eis prodesse, & coli superfluum*. Perchè se da una parte è ben lontano istruire il Popolo alle azioni virtuose, di cui si deve sperare la ricompensa dopo la morte, e dipoi portargli al vizio: *contraria ut populus disceret iustitians*; e che dall'altra essi non possono nè nuocere a quelli, ch'essi odiano, nè servire a quelli, ch'essi amano per i beni passeggeri di questa vita, perchè adunque tanta premura in adorarli: *Ut quid tanto studio colendi requiruntur?* Perchè nelle calamità, che accaggiono, oltraggiassi la Religione Cristiana, *conviciis indignissimis*, come s'ella fu la cagione, che gli Dei entrino in cattivo umore, e si ritirino? *Tamquam offensi abscesserint, murmuratur?* Se al contrario essi possono disporre di queste cose per nuocere o far del bene a chi loro piace, perchè gli hanno essi accordati a Mario, ch'era un Uomo scelerato: *Pessimo viro Mario*, e rifiutati a Re-

a Re-

a Regolo, che era un Uomo molto dabbene: *Es optimo Regulo defuerunt?* Questo non fa egli vedere, ch'elli sono ingiustissimi, e cattivissimi? *Injustissimi & pessimi?* Ma se questo è quello, per cui medefimamente si crede, che debbanfi temere, e onorare d'avvantaggio, e un grand'inganno, poichè Regolo non gli hà meno onorati di Mario. Nè perciò si deve scegliere una cattiva vita a cagione, che pare, che gli Dei abbiano piuttosto favorito Mario che Regolo. *Quia magis Mario quam Regulo Dii favisse existimantur.* Mettelo in fatti, un Uomo de' migliori tra Romani, *Romanorum laudatissimus*, fu felicissimo, ed ebbe cinque figliuoli, che furono Consoli: in luogo che Catilina, ch'era un Uomo sceleratissimo: *Et Catilina pessimus*, fu ridotto a una estrema povertà, ed ucciso miserabilmente nella Battaglia, che diede per farsi padrone della Repubblica: Oltredichè la gente da bene, è sempre assicurata in servire a Dio, di possedere la vera felicità, ch'egli mantiene dopo questa vita, e che egli solo può dare: *A quo solo conferri potest.*

II. Allorchè dunque questa Repubblica si perdea per i suoi malvagi costumi, i loro Dei non faceano cos'alcuna per correggergli, e impedire, ch'ella si perdesse: *ne periret* s' al contrario procuravano d'accrescerne la corruzione affine di perderla, *Ut periret*. Nè pretendano essi, che credansi buoni nel fingere d'essersi ritirati a cagione de' misfatti de' Romani: *Veluti offensi civium iniquitate*, applicando a loro capriccio i versi di Virgilio: *Diffessere omnes adytis nrisque relictis Dii quibus imperium hoc steterat?* Essi sono convinti d'ipocrisia: eglino sono sempre rimasi ov'erano, e non hanno potuto nè aiutare gli Uomini con buoni precetti, nè nascondersi col loro silenzio. Io lascio da parte, che i Minturiensi compassionando la disgrazia di Mario, lo raccomandarono alla loro Dea Marica: *Marica Dea*, e che ritornato dalle sue sconfitte, venne a Roma più potente che mai con una armata d'Uomini sanguinari: *In Urbem duxit crudellem crudelis exercitum*, e vi esercitò delle crudeltà inaudite, e più strane, che si possa aspettare dal furore de' più barbari nemici, com'è facile di vederlo nelle Storie, che hanno parlato di lui: *Legant qui volunt*: Ma, come ho detto, io lascio questo da parte: ed io non attribuisco questa brutale felicità di Mario: *Marii sanguineam felicitatem*, a quella non fu quale Dea Marica, ma piuttosto a una condotta segreta della Provvidenza di Dio, che ha voluto con ciò ferrare la bocca a' nostri nemici, e ritirare dall'errore quelli, che non operano già per passione, ma fanno seria riflessione sovra questi avvenimenti. Poichè quantunque i Demonj abbiano qualche potere in questa sorta di cose, essi non ne hanno se non quanto l'Onnipotente ne dona loro: *Tantum possunt, quantum secreto Omnipotentis arbitrio permittuntur*: s' affincchè noi non facciamo troppo stato della felicità temporale, poich'ella è ordinariamente accordata a' cattivi, come a Mario: *Sicut Mario, malis etiam plerumque conceditur*; ma nè meno crediamo, ch'ella sia malvagia, poichè molta buona gente, che non adora fe non il solo vero Dio, ha goduto di ella, malgrado l'invidia de' Demonj, e che non ci dobbiamo rendere favorevoli questi spiriti immondi come se essi fussero gli arbitri sovrani de' beni, e de' mali di quaggiù. Poichè come i cattivi non possono fare in questo mondo tutto ciò, che vogliono, i Demonj medesimi non possono fare se non quanto loro permette quello, i giudizj del quale sono altrettanto giusti che incomprendibili: *Cujus plenè judicio nemo comprehendit s' justè nemà reprehendit*.

Æneid. 3.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Delle crudeltà di Silla, nelle quali fu ajutato da' falsi Dei.

- C**ertamente lo stesso Silla, di cui il governo fu sì crudele, che faceva desiderare i precedenti tempi, benchè sembrasse volere vendicare quegli di prima, allorchè avvicinossi a Roma contra Mario con una armata per combatterla, gli interiori delle Vittime furono sì belli, secondo che riferisce Tito Livio, che il divino Postumio volle, che la sua testa s'esponesse al supplicio, in caso che colla assistenza degli Dei Silla non venisse a fine del suo disegno. *Dii invocantibus implorisset*. Voi ben vedete, che gli Dei non si eran ritirati: *non discesserant Dii*, poichè predicevano l'avvenire. Nientedimeno essi non si prendean pensiero di rendere Silla migliore. *Nihil de ipsius Silla correptione curabant*. Essi gli prometteano una gran felicità co' loro indovinamenti, e non reprimavano colle loro minacce le sue infelici cupidigie: *Nec malam cupiditatem minando frangebant*. Di più, quando faceva la guerra in Asia contra Mitridate, Giove fecegli dire da Lucio Titio, che vincerebbe, il che seguitò: *Et factum est*. Dipoi avendo risoluto di ritornare a Roma, ed intraprendere una guerra civile per vendicarsi delle sue ingiurie, e di quelle de' suoi amici, lo stesso Giove gli fece intendere per mezzo di un Soldato della stessa Legione, che siccome egli aveva predetto la sua Vittoria contra Mitridate, gli promettea altresì d'assisterlo sì potentemente, che ritrarrebbe la Repubblica dalle mani de' suoi nemici, benchè collo spargimento di molto sangue: *Non sine multo sanguine*. Sovra di che Silla essendosi informato dal

dal Soldato sotto qual forma aveva veduto Giove, riconobbe dalla sua riposta, ch'era la medesima, sotto cui aveva veduto quello che gli aveva annunziato da sua parte, che rimarrebbe vittorioso di Mitridate. Che si può rispondere qui per giustificare gli Dei d'esserli presta cura di predire a Silla questi felici avvenimenti, e poi non li curarono di riprenderlo in ciò, che era la cagione di tanti mali per lo furor delle sue armi, le quali non solamente avrebbero disfigurata la Repubblica, ma l'avrebbero distrutta interamente: *sed auferrent omnino Rempublicam*! Questo non fa egli vedere, come io ho di già detto più volte, e come la Sagra Scrittura, e la sperienza medesima ci insegna, che in tutto questo i Demonj non hanno per fine, che di passare per Dei, farsi adorare come tali, e portare gli Uomini ad offerir loro cose, che gli rendono compagni ne' loro misfatti, affinchè essendo uniti con essi in una medesima causa, eglino sieno condannati con essi con un medesimo giudizio di Dio: *Unam peccatum causam eamque habeant in iudicium Dei*.

II. Poi essendo venuto Silla a Tarento, ed avendo ivi sacrificato, egli osservò verso la sommità del fegato della Vittima: *In capite vitalini jecoris*, la figura d'una corona d'oro, cosa, che se dire al divino Postumio, che quella presagiva una gran Vittoria, ed ordinò, che non vi fusse altri, che egli, che mangiasse di quelli interiori: *at entis illis solus vesceretur*. Quasi nel medesimo tempo lo schiavo d'un certo Livio Pontio esclumò come profetizzando: Silla, io vengo per parte di Bellona, la Vittoria è vostra: *A Bellona nuncius venio, victoria tua est*. Al che egli aggiunse, che il Campidoglio sarebbe bruciato. *Asperum esse Capitolium*. Estando subito sortito dal Campo dopo aver ciò detto, ritornò il giorno seguente ancora a dire con maggior ardore, che il Campidoglio era bruciato: *Capitulum arsit*. Ed in effetto lo fu: *Asperat autem revera Capitolium*. Era veramente facile al Demonio di prevederlo, e di annunziarlo prontamente: *Providere facile fuit, & celeritate nunciare*. Ma considerate qui cosa, che fa estremamente al nostro soggetto, sotto quali Dei vogliono esser quelli, che bestemmiano il Salvatore, ch'è venuto per liberargli dalla dominazione de' Demonj: *Voluntate, fidelium a dominatu Demonum liberantem*. Quest'Uomo gridò: la vittoria è vostra o Silla ed affinchè si credesse, che egli ciò diceva con uno spirito Profetico, aggiunse qualche cosa, che doveva ben presto seguire, e che seguì in effetto, benchè quello di cui questo spirito Profetico servivasi per dirlo, fu sì molto lontano dal luogo, ove la cosa accadde; ma egli non gridò: Silla guardatevi di commettere delle crudeltà: *Ab sceleribus parce Silla*; cioè a dire, quelle crudeltà orribili, che questo Vittorioso, che vide una corona d'oro sopra la cima della Vittima in segno della sua Vittoria, commise nella Città di Roma: *Victor horrenda commisit, cui corona aurea ipsius victoria illustrissimum signum in vitalino jecore apparuit*. Che se fuflero veri Dei quelli, che faceflero vedere di somiglianti segni, e non già sceleratissimi Demonj; *Damones impij*, essi avrebbero piuttosto fatto conoscere a Silla coll'ispezione degli interiori, i veri mali, che dovevagli accadere da questa vittoria. Poichè egli è certo, ch'ella non fu tanto vantaggiosa alla sua gloria, quanto fatale alla sua ambizione: *Quantum nocuit cupiditati*; poichè ebbro della sua prosperità, lasciò la briglia a' suoi desiderj smoderati, e precipitosi negli eccessi, che lo fecero perire, anzi che de' suoi nemici ne perisse colle sue violenze: *magis ipse periret in moribus, quam inimicus in corporibus perderet*. Gli Dei non gli annunziavano mali sì grandi, e sì funesti, nè con gli interiori delle Vittime, nè con gli auguri, nè co' sogni, nè colle Profezie. Essi più temevano, che si correggesse, che non rimanessse vinto: *Magis enim timebant ne corrigeretur, quam ne vinceretur*. Overo piuttosto essi travagliavano a fare, che questo vincitore de' suoi Cittadini: *Victor civium gloriosus*, diventasse schiavo de' suoi vizj: *Victus atque captivus nefandis vitiis*, affinchè egli fusse ancora d'avvantaggio suddito a' Demonj: *Ei per hoc ipsi etiam demonibus multo obstrictius subderetur*.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Che i falsi Dei hanno cercato in tutt' i riscontri d'autorizzare i delitti degli Uomini col loro esempio.

I. **C**Hi non vede dunque, se non quegli, che ama meglio d'imitare somiglianti Dei, che d'esserne liberato dalla grazia di Dio, quanto eglino procurino col loro esempio di dare a' misfatti un'autorità divina? *Pelut divinam auctoritatem praeber sceleribus?* Sono veduti medesimamente combattere gli uni contra gli altri in una gran pianura di Terra di Lavoro: *In quadam Campania latè planitie*; ove poco dopo si diede una Battaglia tra i due partiti, che dividevano la Repubblica; *Ipsi inter se prius pugnavit*; e finito il combattimento si ritrovò delle vestigie come d'Uomini, e di Cavalli quanto ne poteva restare dopo un tal conflitto. Se dunque gli Dei hanno veramente comba-

Julius Obsequens lib. de prodigiis.

ruto gli uni contro gli altri, non altro abbisogna d'avvantaggio per iscusare le guerre civili: *Yam bella civilia excusantur humana*: E nientedimeno vedete un poco qual'è la malizia, ovvero la miseria di quegli Dei. E se questo conflitto non è stato fe non finzione, qual'altro disegno han'egliano potuto avere, che di giustificare le guerre civili de' Romani, e far loro credere, ch'esse erano innocenti, poichè gli Dei le autorizzavano col loro esempio? *Tamquam Deorum exemplo nullum nefas admittere viderentur*. Erano già seguiti degli avvenimenti tragici, e gli spiriti erano ancora turbati, perchè dopo il combattimento, un Soldato avendo voluto spogliare un morto, allorchè riconobbe, che esso era suo fratello, egli si uccise di dolore, detestandone le guerre civili, e calde morto sovra il suo corpo: *Frater meo cadere agnovit, ac detestatus bella civilia, se ipsum ibi perimens fraterno corpori adjunxit*. Per timore dunque, che non nascesse del rispecchiamento per questi disordini, e che il calor de' partiti non si rallentasse: questi Demonj, ch'essi prendevano per Dei, e che credevano doverli rispettare, ed adorare, non mancarono tosto di farsi vedere agli Uomini combattendo gli uni contro gli altri, affinchè essi non temessero in imitargli, e che il loro esempio servisse ad iscusare il loro delitto: *Ne imitari tales pugnas civica trepidaret affectio, sed potius humanum scelus divino excusaretur exemplo*. Con questa medesima astuzia gli spiriti maligni hanno comandato, che loro si consagrasse i Giuochi del Teatro, di cui si è di già molto parlato, ove tante infamie degli Dei sono rappresentate, non vi ha altro, che credere, se non ch'essi le abbiano fatte, o senza volerlo credere, ch'essi sono molto facili, che loro si consagrino, per imitargli con tutta sicurezza: *Securus imitaretur*. Affine dunque, che non s'immaginasse alcuno, che allora quando i Poeti parlano de' loro combattimenti, fussero maldicenze indegne di essi, hanno confermato ciò, che gli stessi ne dicono, non contentandosi già di farle rappresentare sovra il Teatro dagli Scenici, ma esponendogli essi medesimi agli occhi degli Uomini in un campo di Battaglia: *Verum etiam per se ipsos in campo humanis oculis exhibentes*.

Livius lib. 29.

II. Noi siamo stati obbligati a dire queste cose per confutare i nostri avversarj, perchè i loro medesimi Autori non hanno avuta difficoltà a dire, che la Repubblica Romana era perita per li malvagi costumi de' suoi Cittadini, avanti la venuta del nostro Signor Gesù Cristo. Perchè quelli che imputano al nostro Salvatore i mali paggieri di questo mondo, che non possono far perire le Genti buone, sia nella vita, o sia nella morte, non vogliono ascrivere a' loro Dei i mali ed i disordini, che hanno fatto perire Roma: *Diis suis non imputant*. Benchè il nostro Salvatore abbia dati tanti precetti contra i vizj, e per i buoni costumi, laddove i loro Dei non si sono mai cimentati di darne al Popolo, che gli serviva, per impedire la rovina di quella Repubblica, e che al contrario essi si sono affaticati alla di lei rovina in procurando di corrompere d'avvantaggio i suoi costumi col loro esempio, e colla loro autorità: *Velut suis exemplis auctoritate viciis corrumpendo*. Così io stimò, che non vi sarà più omai persona, che ardisca di asserire, che questa Repubblica è perita, perchè gli Dei si sono ritirati dai loro Templi, e dai loro Altari, come amatori della virtù, e per essere irritati contra i vizj degli Uomini: poichè i segnali degli interiori, gli auguri, e ogni altra sorta di predizioni, per cui procuravano di sostenersi, e di persuadere, che prevedevano l'avvenire, e potevano molto nelle Battaglie, gli convincono d'essere sempre dimorati presenti: *Convinctur suisque praesentes*. E di fatti se fusse vero, che si fussero ritirati, i Romani sarebbero stati più moderati nelle guerre civili, perchè essi non vi avrebbero operato, se non colle proprie passioni, in luogo, che essi sono ancora stati irritati con segrete istigazioni di questi sceleratissimi spiriti: *Mitius Romani in bella civilia suis cupiditatibus quam illorum instigationibus exarsissent*.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Che i falsi Dei davano in segreto de' precetti per li buoni costumi, ed in pubblico degli esempi d'impudicizia.

I Poichè dunque gli spettacoli d'infamia, e di crudeltà, e le azioni oscene, e peccaminose degli Dei, o finte o vere, sono esposti in pubblico a gli occhi di tutto il mondo per essere imitati: *Vi imitando proponerentur*, e sono ad essi medesimamente dedicati con feste solenni stabilite alle loro preghiere, e per timore d'offenderli: *Ipsi expensibus, & nisi fieret irascensibus*: d'onde viene, che si dice che que' medesimi Demonj nel segreto de' loro misteri danno alcuni buoni precetti per li costumi a certe persone scelte, che sono ad essi con modo particolare accoste: *quibusdam velut electis sacras suis*, quelli, che con questa sorta di piaceri si confessano per ispiriti immondi, e che con tanti delitti veri o falsi di cui essi chieggono la rappresentazione agli ardi, e la vogliono con forza da chi ha un poco di rostre: *petita ab impudentibus, extorta à pudentibus*, professano altamente, che sono essi gli Autori d'una vita tutta piena di dissoluzioni.
Se

Se questo è così, questo medesimamente gli dee maggiormente convincere d'una maggior malizia. Poichè la bellezza della innocenza, e della castità è sì grande, che non vi ha quasi persona, non persuasa, che sia lodevole, nè chi sia talmente perduto, cui non resti qualche sentimento d'onestà: *Ut totum amittat sensum honestatis*. Di maniera, che se il Demonio non si trastugurasse alle volte in Angiolo di luce, come dice il Sacro Testo, egli non potrebbe sedurre gli Uomini come fa: *Non implet negotium deceptionis*. Così l'impudicizia si sparge al di fuori con gran rumore in presenza della moltitudine del Popolo, e la castità è chiusa al di dentro per un picciolo numero di persone, che appena ne odono parlare. *Vix sonas*, Si espone in pubblico ciò, ch'è vergognoso, e si tien segreto ciò, ch'è onesto. Nascondesi ciò che si dovrebbe mostrare, e si mostra ciò, che si dovrebbe nascondere: *Deur latus, & dedecus patet*. Il male ha una infinità di spettatori, ed il bene non ha quasi alcun, che lo ascolti: *Vix aliquis invenit auditores*; come se dovessimo arroffire di ciò, ch'è onesto, e far gloria di ciò, ch'è vergognoso. Ma ov'è, che insegninsi questi precetti per li buoni costumi, se non ne' Templi de' Demonj, se non in que' ritiri d'imposture: *Nisi in fallacia diversorū*? Questi precetti segreti sono per sorprendere quel poco, che vi resta di gente onesta; e questi spettacoli pubblici servono a impedire, che i cattivi (che sono sempre più numerosi) non si correggano: *Illud enim fit, ut honestiores, qui pauci sunt, capiuntur: hoc autem, ne plures, qui sunt turpissimi, corrigantur*.

II. Noi non sappiamo ove queste persone particolarmente consacrate a' Demonj apprendessero li fatti precetti di castità; ma noi sappiamo bene, che noi ragunandoli tutti avanti il Tempio ov'era inalzata la statua della Dea Celeste, e ciascheduno mettendosi ove poteva, noi riguardavamo i giuochi con grande attenzione, considerando da una parte una truppa di Cortigiane ben all'ordine, *Hinc Meretriciam pompam*, e dall'altra questa Dea Vergine, *Illinc Virginem Deam*; avanti la quale si rappresentavano le maggiori infamie per farle onore: *Illam suppliciter adorari, ante illam turpia celebrari*. Noi non vedevamo là Buffoni modesti, nè Comici ritenuti; ciascheduno adempiva perfettamente il suo carattere d'impurità: *Cuncta obscenitatis implebantur officia*. Sapevassi, che questo era gradito alla Dea: *Virginis numini*, e si rappresentavano delle cose, che rimandavano dal Tempio a casa le Donne d'onore più dotte, che non vi eran venute. Le più sagge voltavano gli occhi dalle posture lascive de' Comici: *ab impuris moribus scenarum*; ed avendo rossore in veder l'arte di commettere i misfatti, elleno non lasciavano d'impararla furtivamente: *Furtivè intentione*. Poichè cile avevano vergogna degli Uomini, per non riguardare liberamente de' gesti inconvenevoli, ma molto meno erano capaci di condannare con un cuore casto i Giuochi consagrai a quella, ch'elleno adoravano: *Casti corde damnare*. Fratanto insegnavasi pubblicamente nel Tempio, ciò che non si ardiva di fare se non segretamente in casa. Dopo questo non sarebbe già maraviglia, che fusse rimasto ancora qualche rossore agli Uomini per trattenergli dal commettere de' misfatti, che facevano come una parte di Religione, e ch'elli non potevano mancare di consagrar a' loro Dei senza incorrere nella loro disgrazia: *Iratos habitari, nisi etiam exhibere curarent*. Perchè, e qual altro spirito può indurre i cattivi con impressioni segrete a commettere degli adulteri, gloriososene allorchè gli hanno commessi, se non quello, che si fa per parimente di questi misfatti impuri che inalza ne' Templi le immagini de' Demonj, e ama ne' giuochi quelle de' vizj; che susurra in segreto alcune parole oneste per sorprendere il picciol numero della gente buona, ed espone in pubblico le attrattive della voluttà per renderli soggetto il numero infinito de' malviventi: *Ad possidendos innumerabiles malos*.

CAPITOLO VENTESIMOSSETTIMO.

Che i Giuochi pubblici dal Romani offerti a' loro Dei per appaciscarli, erano pubblici disordini.

AR. 6. in Per-
tem.

AR. 5. in Cui-
lin.

Cicerone, ch'era Uomo grave, e assai buon Filosofo: *Vir gravis, & Philosophaster*, vicino per essere del Magistrato, *Edilis futurus*, gridava a tutta la Città di Roma, che tra le altre funzioni della sua Magistratura, bisognava che pacificasse la Dea Flora con Giuochi solenni; i quali si celebrano con altrettanto di maggior divozione, quanto essi sono più osceni, e più infami: *Tantò devotius, quanto turpius*. Egli dice ancora in un altro luogo nel tempo, ch'egli era Console, e la Repubblica trovandosi in un pericolo estremo, ch'eransi celebrati de' Giuochi del Teatro per dieci giorni, e che niente era stato ometto per placare gli Dei; come se non fusse stato meglio irritare tali Dei colla temperanza, e coll'onestà, che acquistargli con delle rappresentazioni impure, e vergognose: *Irritare temperantiā, quam placare luxuriā*. Perchè quelli, a cagione de' quali procuravasi di pacificarli, non potevano fare tanto di male, qualunque crudeltà avessero esercitata, quanto facevanno essi medesimi in volendo, che si placassero con questa sorta di diso-

diloluzioni. In effetto, per allontanare ciò, che temessi, che il nemico facesse soffrire al corpo, servivasi del medesimo mezzo, che avrebbe bisognato prendere per isbandire la virtù dall'anima: *Quo virtus debellaretur in mentibus*. E questi Dei, che si procurava di piegare, erano così ingiusti, che non avrebbero già voluto difendere le mura di Roma contra i suoi nemici, s'eglino non avessero per lo avanti distrutti i buoni costumi de' suoi Cittadini: *Nisi prius fierent expugnationes morum bonorum*. Fra tanto tutto il Popolo imparava pubblicamente a placare gli Dei con una maniera così ardita, così impura, così sfacciata, così peccaminosa, così abominevole: *Placationem petulantissimam, impurissimam, impudentissimam, nequissimam, immodicissimam*, che la indole lodevole Romana privò di tutte le dignità quelli, che cranne i Ministri, gli cacciò dalla loro Tribù, e trattogli d'infami: *Honore privavit, Tribu movit, ignovit turpes, fecit infames*. Risguardava tutta Roma queste favole impudiche de' Dei, perchè vedeva, che se ne prendevano del piacere: *Oculis & auribus publicis civitas tota discebat*. *Hac commisso numinibus placere cernebat*. Da quel deriva, che veniva erudito di non doverle solamente offerire a' loro, ma inoltre d'imitarle. Io ben sò, che del bene, e dell'onore, che si diceva a sì poca gente, e molto in segreto (se pure sempre si diceva) che si aveva più timore, che sulle scoperto: *Ne innotesceret*, che sulle osservato: *Quam ne non fieret, timeretur*.

CAPITOLO VENT'OTTESIMO.

Della santità della Religione Cristiana.

NOn vi sono dunque se non degl'iniui, e degl'ingrati, gente offesa, e tiranneggiata dallo spirito maligno, che si dolgono perchè gli Uomini sono liberati col nome di Gesù Cristo, dal giogo infernale di queste potenze impure: *istarum immundissimarum potestatum*, e dalla compagnia delle tene, nelle quali erano impegnati con esse, e di essere stati cavati delle tenebre dell'errore per entrare nel lume della verità. Non vi ha se non essi, che non possano soffrire, che i Popoli corrano in folla alle Chiese, ove non si fa cosa, che non sia castissima: *Casti celebritate*, e dove per una maggior onestà gli Uomini sono separati dalle Donne: *Honesti totiusque sexus discretione*; ove s'apprende ciò che bisogna fare per ben vivere in questo mondo, affine d'essere eternamente beati nell'altro; ove la Scrittura Santa, quella Dottrina di giustizia, è annunziata da un luogo eminente: *De superiore loco*, in presenza di tutti, affinché quelli, che osservano i suoi insegnamenti, gl'intendano per la loro salute: *Ad premium*, e quelli, che non gli osservano, gli affochino per la loro dannazione: *audiant ad iudicium*. Che se alcuni di quelli, che desiderano questi ammaestramenti santi, vengono a udirgli, o essi sono cangiati in quell'ora medesima, e diventano più saggj, ovvero sono repressi dal timore, e dalla vergogna: *Omnia eorum petulantia aut repentinis immutatione deponitur, aut timore vel pudore comprimitur*. Pościachè non si propone loro cos'alcuna offesa ne disonestà da imitare, ma s'insegnano i precetti del vero Dio: *Veri Dei*, ove si raccontano i miracoli: *Miracula narrantur*; ove lodasi per i suoi doni, *aut dona laudantur*, ovvero se gli chieggono delle grazie: *aut beneficia postulantur*.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Esortazione a' Romani per rimunare il culto degli Dei.

I: **A** Spira piuttosto a queste cose, generoso naturale de' Romani, s'ingne illustre de' Regoli, degli Scevoli, degli Scipioni, de' Fabrizi, aspira piuttosto a queste cose: *Hac potius concupisce, Gindoles Romana laudabilis, & progenies Regalorum, Scavolarum, Scipionum, Fabriciorum; hac potius concupisce*; e osserva quant'elieno sono differenti da quelle folle vergognose, che la malizia de' Demonj ha inventata per perderti. Se la natura ha messo qualche cosa di lodevole in voi, non vi ha se non la vera pietà, che possa purificarlo, e perfezionarlo, laddove la impietà lo rende disutile, e faune una materia di gastigo: *Impietate autem disperditur & perit*. Scegliete presentemente quello, che dovete seguire, affinché senza timore d'essere ingannati, voi siate lodati per ciò, che vi ha di lodevole in voi, non come cosa vostra, ma come cosa ricevuta da Dio: *Ut non in Te, sed in Deo vero sine ullo errore lauderis*. Voi aveste allora una gloria ed una riputazione umana; ma per un segreto giudizio della Provvidenza, voi non aveste la vera Religione per abbracciarla. Il Sole è nato, risvegliatevi: *Exergiscere, dies est*, com'è di già risvegliato taluno di voi, di cui la Fede, e la virtù consumata ci danno soggetto di gloriarcì, e che combattendo generosamente contro le potestà nemiche, e formontandole morendo,

ci hanno acquistato col loro sangue questa Patria felice: *Sanguine nobis hanc Patriam peperere suo*: Questa è quella Patria, a cui v'invitiamo ed esortiamo ad entrare a motivo di trovarvi un Ajlo nella vera remissione de' Peccati, ed essere aseriti al novero de' suoi Cittadini: *Ut ejus adjiciaris numero civium*. Non date orecchio a quegli tra voi, che degenerano dalla virtù de' loro Padri, parlando male di Gesù Cristo, e de' Cristiani, attribuendo loro tutte le calamità presenti; perchè essi non cercano tanto di vivere in riposo, quanto di non essere turbati dal godimento de' loro piaceri: *Cum quarant tempora quibus non sit quiete vita, sed potius secura nequitia*. Questi disordini non vi sono giammai piaciuti, ne meno per acquistare l'Imperio della Terra. Travagliate presentemente per acquistare quello del Cielo, la conquista n'è facile, e vi regnate eternamente. Voi non vi ritrovate già il fuoco delle Vestali, nè Giove Capitolino: *Non Vestalis focus, non lapis Capitolinus*; ma il Dio unico, e vero: *Sed Deus unus & verus*, che non metterà alcun confine alla durazione del vostro Regno, ma vi darà un Imperio senza fine: *Imperium sine fine dabit*.

Enrid. 1.

II. Non correte più dietro agli Dei falsi, ed ingannatori, rinunziategli più tosto, e scuotete il loro giogo, e mettetevi in libertà. Quelli non sono Dei, sono spiriti maligni, a' quali la vostra eterna felicità servirà di supplizio: Giunone non ha giammai tanto invidiato a' Trojani, da' quali voi siete usciti: *à quibus carnalem originem ducis*, il possido della Città di Roma, quanto questi Demonj, da voi creduti Dei, invidiano a tutti gli Uomini le sedie eterne. È pur voi, voi medesimi avete molto bene giudicato di quest'intelici spiriti, quando consagrando loro de' Giuochi, per placargli, voi avete dichiarati infami quelli, che gli rappresentavano: *Infames esse voluisti*. Soffrite, che vi liberiamo dalla tirannia di questi spiriti impari, che vi hanno obbligati a consacrare ad essi la loro ignominia: *Qui tuis cervicibus impulerant sacrandum sibi & celebrandum ignominiam suam*. Voi avete esclusi ugli onori della vostra Repubblica quelli, che rappresentavano sovra il Teatro i delitti degli Dei; pregate il vero Dio, che vi liberi da questi Dei, che si rallegrano de' loro misfatti, o veri, il che è vergognosissima cosa: *ignominiosissimum est*, o falsi, ch'è una estrema malizia: *Quod malitiosissimum est*. Io vi lodo alai, per aver chiuso l'adito alle dignità a' Comici ed a' Buissoni: *Histrionibus & scenicis*; ma aprite ancora d'avvantaggio gli occhi, e considerate, che que' Giuochi, che sporcano la dignità umana, non possono piacere la Maestà Divina: *Nullo modo his artibus placatur Divina Majestas, quibus humana dignitas inquinatur*. Come dunque pensate voi, che gli Dei, che prendono piacere di questo culto, che si rende loro, possano sostenere il grado tra le potestà Celesti; poichè voi avete creduto di non dover mettere nel rango de' più vili Città: ini di Roma, gli Uomini, che servono a renderglielo: *Non putasti habendus in numero qualiumcumque civium Romanorum?* La Città Celeste è incomparabilmente più illustre. Ella non ha altra Vittoria, che la verità, nè altra dignità, che la santità, nè altra pace, che la felicità, nè altra vita, che l'eternità: *Ubi victoria, veritas; ubi dignitas, sanctitas; ubi pax, felicitas; ubi vita, aternitas*. Se voi vi siete arrostiti d'ammettere somiglianti Uomini in vostra compagnia, molto meno ammetterà ella somiglianti Dei nella sua. Per lo che se voi volete arrivare alla Città beata, rompete tutto il commercio co' Demonj: *Devota Daemonum societatem*. Quelli che si lasciano piegare con cose infami, non meritano d'essere serviti da gente onesta: *Indignè ab honestis voluntur, qui per turpes placentur*. Che la santità del Cristianesimo dia bando a questi Dei della vostra compagnia, come la severità del Censore escludeva i Comici dalle vostre dignità: *« tua dignitate remoti sunt notatione Censoris*. Per ciò riguardava i beni, ed i mali di quaggià, che sono i soli, che i cattivi vogliono possedere ovvero temono di soffrire, noi mostriamo nel Libro seguente, che i Demonj non ne dispongono così sovraneamente, che i Demonj come credono quelli, che pretendono, che si debbano servire per questo; benchè quando ancora essi ne fussero i Padroni, noi dovremmo piuttosto dispreziargli, che servirgli per queste cose, mentre servendogli, non potremmo arrivare a quelle, che essi c'invidiano: *Et vos colendo, ad ille qua nobis invident, pervenire non posse*.

Enrid. 1.



DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO.

De' soli mali, che temono i Cattivi; e che il mondo gli ha sempre sofferti allorchè adoravano gli Dei.



O credo aver parlato sufficientemente de' mali, che fanno la guerra all'anima, e a' buoni costumi, e che sono i più pregiudiziali, e d'aver mostrato, che i falsi Dei, in vece di procurare di liberar un Popolo, che gli onorava, si sono affaticati al contrario per mantenervegli. Fa d'uopo parlare presentemente di quei mali, che sono i soli, che gl'Idolatri non vogliono punto soffrire, come la fame, le malattie, la guerra, le rapine, la schiavitù, le uccisioni, ed altre somiglianti calamità, delle quali noi abbiamo di già fatta menzione nel primo Libro di questa Opera, poichè i cattivi non istimano altri mali, che i predetti, i quali per altro non ci fanno colpevoli, e quelli, che lodano i ben'opposti a questi mali non hanno poi vergogna d'essere essi medesimi cattivi nel mezzo de' beni, ch'essi lodano: *Nec erubescunt inter bona qua laudant, ipsi mali esse qui laudant.* Di modo; che loro rincresce più d'aver una cattiva Villa: *Villam malam*, che di menare una malvagia vita: *Quam vitam*; come se questo fusse il sommo bene dell'Uomo aver ogni bene fuor di se stesso: *Quasi hoc sit hominis maximum bonum, habere bona omnia, prater seipsum.* Ma i loro Dei non gli hanno difesi da questi mali, ch'essi temono unicamente, nel tempo medesimo, ch'essi gli servivano con tutta la libertà. Posciachè prima della venuta del nostro Redentore, quando il genere Umano fu afflitto in diversi tempi, e in diversi luoghi con una infinità di disgrazie, delle quali alcune sono medesimamente quasi incredibili, e quali altri Dei fuor di questi il mondo adorav'egli, se voi n'eccezzate il solo Popolo Ebreo, ed un picciolo numero d'altre persone, che per un segretissimo, e giustissimo giudizio di Dio: *Occultissimo atque iustissimo Dei iudicio*, hanno meritato in qualunque luogo, che fussero, di ricevere la sua Grazia: *Gratiâ divinâ digni*? Ma per non essere troppo di lusinga, io passerò in silenzio le grandi calamità, che sono accadute a gli altri Popoli, e non riterò se non quelle, che Roma, e l'Imperio Romano, cioè a dire i suoi sudditi, ovvero suoi collegati, hanno sofferte avanti la nascita di Gesù Cristo: *Vel societate conjuncta, vel conditione subiecta.*

CAPITOLO SECONDO.

Rovina di Troja, da cui i Romani erano discesi. Che gli Dei non la dovevan punto permettere, poichè i Trojani servivangli come i Greci; E' una cosa frivola che s'allegri per iscusargli, lo spergiuro de' Trojani verso Nettuno ed Apollo, sapendo, che lo spergiuro era ordinario tra i Romani: e ch'eglino non l'hanno lasciato pigliare che a motivo di non essere stati sufficientemente forti per impedirlo.

IN primo luogo, come io ho toccato di sopra, perchè Troja, dalla quale sono venuti i Romani, è ella stata presa e rovinata da' Greci, vedendo ch'ella serviva i medesimi Dei? *cosdem habens Deos, & colens?* La cagione è questa, dicono essi, perchè Priamo è stato punito per lo spergiuro di suo Padre Laomedonte. Egli è dunque vero, che Apollo e Nettuno hanno servito a Laomedonte per edificare le mura di Troja: *munusaria operibus.* Posciachè si dice, che promise di pagare le loro giornate, e non ne fece niente: *falsumque jussit.* Io mi stupisco, che Apolline, il qual passò per un profeta: *divinatorum*, abbia intrapresa una così grand'opera, e non abbia saputo, che non sarebbe stato pagato. *Quod Laomedon suavit promissa negaturus.* Nettuno medesimo suo Zio, fratello di Giove, e Re del Mare non doveva ignorare l'avvenire. *Nec... deus ignarum esse futurorum.* Imperciocchè Omicron, il quale, come si crede, viveva avanti la fondazione di Roma, gli fece predire di gran cose della posterità d'Enea, i discendenti del quale fabbricarono questa Città: *condita Roma est*, e dice medesimamente, ch'egli copri Enea con una nuvola: *nube rapuit*, a fine di toglierlo al furore d'Achille, che andava per ucciderlo: *no ab Achille occideretur*; benchè, com'egli lo confessa in Virgilio, fusse a lui stato facile di spianare fino a' fondamenti le mura di Troja: *vertere ab imo*, per vendicarsi del suo spergiuro: *Stracha*

Cap. 4.

Eneid. 4.

Eneid. 5.

fuit

G

suus manibus, perjura mania Troja. Così grandi Dei adunque, come Nettuno ed Apollo-
ne, non sapendo che Laomedonte avrebbe loro ritenuto il salario, fabbricarono le mura di
Troja senza mercede, e per gl'ingrati; *gratis, & ingratis.* Che i nostri avversarij offervir-
no bene essere maggior delitto credere a tali divinità, che ingannarle con uno spergiuro.
Videant ne gravius sit tales Deos credere, quam diis talibus pejorare. Omero medesimo non
ha creduta gran fatto questa cosa: perchè egli è vero, che introduce Nettuno combattente
contra i Trojani; ma similmente fa combattere Apolloine per essi, poichè la favola dice,
che ambidue furono offesi con questo spergiuro. Se essi credono dunque alle favole, abbiano
pur vergogna d'onorare gli Dei di questa sorta; e se essi nol credono, non ci alleghino più
lo spergiuro di Troja, ovvero si maravigliano, che gli Dei abbiano punito quello di Troja, e
amati quelli di Roma: *Perjuria punisse Trojana, amasse Romana.* Potràchè quanti ve n'
erano tra i complici della congiura di Catilina, la mano e la lingua de' quali si nudrivan di
sangue, e di spergiuri? *Quos manus aut lingua perjurio, aut sanguine civili alebat.* Quanti
il Popolo e i Senatori ne commettevano ogni giorno ne' loro giudizj, ovvero ne' loro iustia-
gi? Mentre in questa prodigiosa corrutela di costumi, mantenevasi ancora l'antico costume
di fare giuramento, non per astenersi dal peccato per motivo di Religione, ma per aggravi-
gere ancora gli spergiuri a gli altri misfatti. *Sed ut perjuria quoque sceleribus ceteris ad-
derentur.*

CAPITOLO TERZO.

*E' ancora una vanità, che per iscusare gli Dei per la rovina di Troja, si alleggi
l'adulterio di Paride; poichè questo è un delitto molto frequente fra gli Dei.*

Non vi ha adunque ragione alcuna in fingere, che gli Dei sieno stati offesi per lo sper-
giuro di Troja, e che per questa cagione abbianla lasciata perire; mentre si fa ve-
dere che il motivo è questo, non essere stati essi bastevoli per difenderla, e per difen-
derli loro stessi dall'armi vittoriose de' Greci. Non è stata la cagione l'Adulterio di
Paride, come alcuni dicono per iscusargli. Imperciocchè il loro costume è piuttosto d'infe-
gnare, e d'approvare i misfatti, che di vendicargli. *Aultores enim doloresque peccatorum
esse adsolent, non ultores.* I Trojani, dice Salustio, hanno fondato da principio ed abitata
la Città di Roma: *Urben Romanam*, dopo essere fuggiti da Troja, ed essere stati molto tempo
fuggitivi e vagabondi: *incertis sedibus*, sotto la condotta d'Enea: *Enea dux*: Se dunque
gli Dei hanno creduto di dover vendicare l'adulterio di Paride, essi dovevano stendere la
vendetta contro i Romani, poichè la Madre d'Enea ne fu la cagione. Ma come avrebbero
egli odiato l'adulterio di Paride, quando essi non odiavano quello, che Venere loro com-
pagna aveva tra gli altri commesso con Anchise, da cui ella ebbe Enea: *ex quo Aeneam pe-
pererat*? Forse perchè il primo si fece con dispiacere di Menelao: *indignante Menelao*, e l'
altro per consentimento di Vulcano? *concedente Vulcano*? Da ciò voi vedete, che gli Dei
non hanno gelosia alcuna delle loro Femmine: *non zelant conjugis suas*, e che sono medesi-
mamente facili ad accomunarle con gli Uomini: *habere communes*. Si dirà forse che io
scherzo, e che non tratto con tutta la serietà una cosa sì importante come questa. E così?
non crediamo, se voi volete, ch'Enea sia stato figlio di Venere: *Aeneam esse Veneris filium*
io ne son contento: *ecce concedo*; ma non crediamo dunque nè meno, che Romolo sia stato
figlio di Marte: *Sic nec Romulum Martis*. Ma se voi pretendete che si creda l'ultimo,
perchè non si crederà altresì l'altro? E sarà forse permesso agli Dei di framsichiarli con fem-
mine, *fas est*, e sarà un delitto agli Uomini abitare con delle Dee? *Deabus misceri nefas*?
Certamente questa è una condizione dura, o più tosto incredibile, che Marte abbia potuto
fare una cosa, che dipende dall'amore, e ch'ella sia stata interdetta a Venere, che n'è stata
la Madre. Così l'uno e l'altro ugualmente è confermato dalla Storia Romana: *firmatum est
amicitia Romanæ*. Perchè ella c'infegna, che Cesare non ha meno creduto di discendere
da Venere, che Romolo da Marte. *Noque enim minus credidit recentior Caesar aviam Vene-
rem, quam Patrem antiquior Romulus Martem.*

CAPITOLO QUARTO.

*Che quando si dice, che l'Adulterio era comune tra gli Dei, non è che ciò si creda,
poichè Varrone medesimo non lo credeva, ma si dice secondo l'opinione de' Pagani.*

MA, dirà taluno, e voi credete queste cose? Nò, io veramente non lo credo;
poichè Varrone medesimo, il più saggio tra Romani: *Vir doctissimus*, va quasi
d'accordo ch'elleno sieno false, quantunque non ardisca di asserirlo positiva-
mente: *quamvis non ousditer, neque fidenter*. Ma egli dice ch'è vantaggioso
allo

*De Catilin.
conjur.*

*Veneris Aeneæ
Mater.*

allo stato, che gl'Uomini grandi si credano nati dagli Dei, quantunque ciò sia falso: *etiam si falsum sit*; affinché il pensiero di una così alta origine gli stimoli con un nobile sentimento di gloria, *divina stirpis fiduciam gerens*, e loro faccia intraprendere, e perfezionare cose grandi: *res magnas aggrediendas presumat, agat vehementius, & ob hoc impleat ipsi securitate felicitas*. Voi vedete quanto largo adito apra questa opinione nuova alla tilit.: *Quam latum locum aperiat falsitati*; E che non si è avuto ritegno di consagrarle delle bugie, allorchè si è creduto ch'esse fussero utili al Popolo: *ubi putata sunt civibus, etiam de ipsi Diis prodesse mendacia*.

CAPITOLO QUINTO.

Che gli Dei non hanno avuto ragione di vendicare l'adulterio di Paride per la rovina di Troja; e lasciare impunito il sacrilegio della Madre di Romolo.

MA io non voglio già difaminare presentemente, se Venere ha potuto generare Enea coll'accoppiamento d'Anchise, o se Marte Romolo con quello della figlia di Numitore; poichè vi ha qualche cosa nelle nostre Scritture, che potrebbe dar luogo ad una somigliante questione, e far cercare se in effetto gli Angioli prevaricatori hanno avuto commercio colle figliuole degli Uomini per generare que' Giganti: *nimium grandibus, & fortibus viris*, de' quali la terra era allora riempita. Io mi ristringo solamente ora a questo discorso: Se ciò ch'essi dicono della Madre di Enea, e del Padre di Romolo, è vero, come gl'Adulteri degli Uomini possono dispiacere a' Dei, poichè essi gli soffrono: *trà loro: in se ipsi concorditer ferunt*? E s'egli è falso, non si possono per questo offendere gl'Adulteri veri degli uomini, poichè essi sono contenti, e che se ne fuggano di loro stessi, e si riferiscano: *Qui etiam falsi delectantur suis*. Aggiungete a questo, che se l'Adulterio di Marte è incredibile, perchè quello di Venere lo è parimente, non vi sarà modo di salvare l'onore della Madre di Romolo nè meno col pretesto d'un accoppiamento divino: *Nulla divini concubitus obtenta*. Or ella era Vestale, e così gli Dei hanno dovuto più severamente vendicare questo sacrilegio sovra i Romani, che l'Adulterio di Paride sopra i Trojani. Poichè altresì gli Antichi Romani sepellivano ancor vive: *vivos etiam, le Vestali convinte d'imprudicizia: In stupro decessas Vestæ Sacerdotes*, quando contentavansi di gastigare le femmine adulare senza farle morire: *Nulla tamen morte pledebant*; per dimostrare ch'essi punivano più rigorosamente la profanazione delle cose, che credevano sacre: *Quæ putabant adyto divina*, che gli attentati commessi contra l'onore del Matrimonio: *quam humana cubilia*.

Gen. 6. 4.

Libus lib. 8.
& lib. 11.

CAPITOLO SESTO.

Che gli Dei hanno vendicato l'Adulterio di Paride, e non hanno vendicato il Parricidio di Romolo.

DI più, se i delitti degli Uomini dispiacevano talmente a queste divinità, che per punire quello di Paride essi avessero abbandonata Troja, e permesso ch'ella fusse bruciata, e saccheggiata: *Trojam ferro ignisque donarent*: l'omicidio del Fratello di Romolo doveva d'avvantaggio muovergli contra i Romani, che non si mossero contra i Trojani per l'ingiuria di Menclao: *Quam contra Trojanos Græco Moribus illasus*, ed essi sarebbe stati più offesi dal parricidio d'una Città nascente, che dall'adulterio d'un Borido Imperio: *Magis irriteret parricidium nascentis, quam regnantis adulterium Cœtatis*. Nè basta il dire, che Romolo comandasse quest'omicidio, ovvero ch'egli medesimo il commettesse: *Utrum hoc fieri Romulus iusserit, aut Romulus fecerit*: sebbene molti hanno ardimento di negarlo: *Quod multi impudente negant*; molti ne dubitano per non arrossire in confessarlo: *multi pud.re dubitant*; e molti lo dissimulano, perchè ne sentono del dolore: *multi dol.re dissimulant*. Checchè ne sia, egli è certo, che il fratello di Romolo fu ucciso, e ch'egli nol fu nè da nemici, nè dagli Stranieri: *Non ab hostibus, non ab alienis*. Romolo certamente è quegli, che commise questo misfatto, ovvero che lo comandò: *aut perpetravit, aut imperavit*; e Romolo era più capo de' Romani, che Paride de' Trojani; *Quam Paris Trojanorum*. D'onde ne viene dunque, che questo rapitore della moglie altrui provocò l'ira degli Dei contra la sua Patria, e che questo uccisore del suo fratello tirò il favore di questi medesimi Dei sovra la sua? *Et eorumdem Deorum tutelam Romanis invitavit iste sui fratris extinctor*? Che se si dice che Romolo non hà nè fatto, nè comandato quell'omicidio, segno è dunque che tutta la Città lo ha commesso, perchè do-

Che gli Dei di Troja essendo Dei vinti, ed impotenti per difendere i loro adoratori da' mali di questa Vita, è stata imprudenza de' Romani mettere la loro Città sotto la loro Protezione: e ch'essi non poterono impedire che i Galli non la prendessero.

DOpo un sì grand'esempio della impotenza degli Dei di Troja, con qual prudenza si è egli potuto commettere ad essi la difesa di Roma? Si dirà, può essere, che allora quando Troja fu rovinata da Fimbria, eglino avessero già avuto in costume di dimorare a Roma. Di dove viene adunque, che si ritrovò ancora a Troja la Statua di Minerva? In oltre, s'essi erano a Roma quando Fimbria distrusse Troja, può essere furono a Troja allorché Roma medesima fu presa ed abbruciata da Galli: *à Gallis ipsa Roma capta & incensa est*. Ma come che eglino sentono subito: *audita acutissimi*, e sono di un moto velocissimo: *motuque celerissimi*, ritornaronvi con diligenza alle grida dell'Oche: *ad vocem anseris*, a fine di salvare almeno il Campidoglio: *Capitolium collem*; posciache essi furono avvertiti troppo tardi per salvare il resto della Città. *Serius sunt redire communiti*.

CAPITOLO NONO.

Che non si deve ascrivere agli Dei la Pace che godettero i Romani sotto il Regno di Numa, e così non esservi per ciò ragione per servargli per questa sorta di Beni.

CRedesi ancora ch'essi furono la cagione, che Numa Pompilio Successore di Romolo godesse la Pace durante tutto il suo Regno, e chiudesse le porte del Tempio di Giove, che secondo il costume tenevasi aperte nel tempo di guerra, a cagione, si dice, ch'egli stabilì un gran numero di Cirimonie: *eo merito, scilicet, quia Romanis multa sacra constituit*. Egli è vero, che farebbevi luogo di rallegrarvi con questo Principe per la tranquillità del suo Regno, s'egli avesse saputo impiegare il suo ozio in cose buone, e lasciare quelle curiosità perniciose per ricercare il vero Dio. *Deum veram vera pietate perquirere*. Ma non si può già dire, che sieno gli Dei, che loro abbian dato quell'ozio, ma può essere ch'essi l'avessero meno ingannato, se l'avessero trovato meno ozioso. *Si istisam minime reperissent*. Posciache essi l'hanno altrettanto più occupato, quant'eglino l'hanno ritrovato con minori occupazioni. *Quanto enim minus eum occupatum invenimus, tanto magis ipsi occupaverunt*. In effetto, Varrone ha scoperto tutt'i suoi Misterj, e di quali mezzi si è servito per instaurare una società tra Roma, e somiglianti Dei. Noi ne parleremo più ampiamente a suo luogo, se piacerà a Nostro Signore. Ma giacchè noi siamo in discorso de' loro Benefizj, egli è vero, che la pace n'è uno molto considerabile: *Magnum Beneficium est pax*; ma è il vero Dio, che la dà, come il Sole, la Pioggia, e le altre comodità della Vita, di che sovente egli ne fa parte altresì a' cattivi: *Super ingratos, & nequam*. Ma se gli Dei sono quelli, che hanno accordato un sì gran bene a Roma o s'ovvero a Pompilio, perchè non l'hanno essi mai accordato dopo all'Imperio Romano, medesimamente in que' tempi, ne quali i costumi erano meglio regolati? Forse che le loro Cirimonie avevano più di potere sovra essi allora quando s'istituirono, che quando celebravansi dopo la loro istituzione? Come se il fine della loro istituzione non fusse di celebrargli, e di osservargli. Di dove viene dunque, che que' quarantatré anni, ovvero come altri voglion, que' trentanove anni del Regno di Numa si sono passati in una Pace così profonda; e che in seguito i sagrifizj essendo stabiliti, e gli Dei, ch'erano stati invitati a prendere la protezione dell'Imperio, essendone diventati i Padroni, ed i Protettori, non si ritrova che un anno per gran fortuna *magno miraculo*, dopo la fondazione di Roma fino ad Augusto, ove si rapporti come per una gran meraviglia, che i Romani potessero chiudere le porte della guerra? *Quo bella portas Romani claudere poterant*.

Liv. lib. 1.

CAPITOLO DECIMO.

Che non occorrevano tante Guerre per accrescere l'Imperio Romano, poichè gli Dei, che secondo i Pagani gli avevano fatti fiorire colla Pace sotto Numa, la potevano sempre mantenere ugualmente. Questa è una prova, ch'essi non hanno potuto impedire, e che il loro culto è di inutile per difendersene.

Diram'eglino forse che l'Imperio Romano non avrebbe potuto difendere così lontano la sua gloria e i suoi confini, senz'aver guerre continue? Ma non è questa una cosa ridicola, pretendere che un Imperio non potesse esser grande s'egli non era agitato: *Ut magnum esset imperium, cur esse deberet inquietum*? Non veggiamo noi

noi nel corpo umano, ch'è meglio non avere se non una statura mediocre colla sanità: *Moderatam staturam cum sanitate*, che arrivare alla forma d'un gigante: *ad molem aliquam gigantum*, con pene incredibili: *perpetuis afflictionibus*, e soffrire dolori altrettanto più grandi quanto sono le membra più grandi e più vaste? *quanto grandioribus membris, tanto majoribus agitari malis?* Che male farebbero, o piuttosto qual bene non farebbero gli che si mantenessero sempre que' tempi felici, di cui parla Salustio, allorché dice, *Al principio i Re* (poiché questa è la prima potenza che abbia governato il Mondo) *avevano delle inclinazioni differenti. Gli uni applicavansi agli esercizi dello spirito, gli altri a quelli del Corpo. Allora gli Uomini vivevano senz'ambizione, e ciascheduno contentavasi del suo stato: Sua cuique satis placebant*. Bisognava egli per rendere l'Imperio così po' lente, che i mali, che Virgilio detesta, arrivassero; che gli Uomini diventassero più cattivi dell'altre volte; e ch'essi fossero posseduti da una furiosa passione per la guerra, e da una avarizia insaziabile: *Et belli rabies, et amor successus habendi*? Ma può essere che si dica per iscusare i Romani di tante guerre, che venendo i loro nemici ad attaccargli, essi furono obbligati a resistere loro, non già per acquistar della gloria, ma per difendere la loro vita, e la loro libertà. In buon'ora: *ita su placet*. Ma, come dice Salustio, allorché il loro Stato fu un poco stabilito col mezzo delle leggi e de' buoni costumi, e ch'egli cominciava di già a fiorire, e accrescersi, l'opulenza fece nascere l'invidia, come d'ordinario succede: *Invidia ex opulentia orta est*; e così i loro vicini cominciarono ad attaccargli: *Bello tentare*. Pochi de' loro amici venivano in loro soccorso: *auxilio esse*; il timore tenendo la maggior parte lontana dal pericolo. Frattanto i Romani obbligati nel medesimo tempo ad attendere agli affari di dentro e di fuori: *Domus, militiaeque*, essendo applicati a tutto, affrettavansi di unire delle forze, animandosi l'un l'altro a ben fare, andavano incontro a' loro nemici, e difendevano colle armi alla mano i loro Parenti, la loro Patria, e la loro libertà: *Libertatem Patriam Parentesque*. Quando essi ebbero allontanato il danno, soccorrevano i loro collegati, e s'appropriavano degli amici piuttosto in via loro del bene, che in riceverne: *Magisque dandis quam accipiendis Beneficia*. Ecco le sue oneste e generose, colle quali Roma s'ingrandì: *Decenter his artibus Roma crevit*. Ma io farei contento di sapere, se sotto il Regno di Numa, nel quale si godè una sì lunga Pace, i loro vicini afflittavangli, o se rimanevano in riposo affine di non punto turbarla? Perché se Roma era in que' medesimi tempi travagliata dalle guerre, e nientedimeno ella non oppose le sue armi a quelle de' Nemici; siccom'ella arrestava allora i loro sforzi senza resistervi, ella avrebbe molto bene potuto dopo servirsi del medesimo mezzo per mantenersi sempre in pace, e chiudere le Porte del Tempio di Giano. Che se questo non è stato in suo potere, ne segue ch'ella non è stata pacifica, perchè i suoi Dei abbianlo voluto, ma perchè così è piaciuto a' suoi vicini di lasciarla in riposo; quando non fuise, che gli Dei suoi pretendessero farsi un merito verso gli Uomini nelle cose che dipendono dalla volontà degli Uomini: *Nisi forte dii tales etiam id homini vendere audebant, quod alius homo voluit sive voluit*. Egli è vero, che i Demoi possono alle volte per la permissione di Dio, eccitare gli spiriti de' cattivi, e fargli operare secondo le loro proprie passioni. Ma s'essi lo potessero sempre, e che non fussero sovente arrestati da una potenza segreta e superiore, eglino sarebbero sempre gli arbitri della Pace e della Guerra: *Semper in potestate haberent Pacem bellicisque victorias*, quando di ciò quasi sempre le passioni degli Uomini ne sono la causa; seguendo spesse volte contra la volontà di quegli Dei: *contra eorum fieri voluntatem*; come non solamente le Favole, ma medesimamente la Storia Romana fa fede: *Sed etiam ipsa Romana confitetur historia*.

CAPITOLO UNDECIMO.

Della Statua d'Apolline di Cuma, che si vide piagnere per lo spazio di quattro Giorni.

Quell'Apolline Cumano non ebbe altra ragione di piagnere per quattro giorni: *Quariduo flevisse*, se non perchè i Romani facevano la guerra a' gli Aechi, ed al Re Aristonico. In effetto i sacrificatori atterriti da questo prodigio, essendo di parere che si gettasse questa Statua nel Mare, i Vecchi di Cuma vi si opposero, e dissero, che la medesima cosa era seguita a questo Idolo nella guerra contro Antioco e contro i Persi, aggiugnendo che il successo di queste guerre essendo stato favorevole a' Romani, essi inviarono de' doni ad Apolline Cumano, in esecuzione d'un decreto del Senato: *Ex Senatus consulto*. Allora fecero venire altri a sacrificare più esperti de' primi, i quali risposero che le lagrime di Apolline erano di buon'augurio per i Romani, perchè Cuma essendo Colonia Greca, esse significavano la disgrazia, che doveva accadere al Paese, di dove era trasportata, cioè alla Grecia. Poco tempo dipoi si ebbe avviso della disfatta e della presa d'Aristonico, che seguì contra la volontà d'Apolline: *Nolebat & dolebat*, come lo testificarono le lagrime che sparì la sua Statua: *Et hoc sui lapidis etiam lacrymis indicabat*. Questo fa vedere, che i Poeti non rappresentano sempre male i costumi de' Demoi, benché

benchè con invenzioni, matali, che hanno del verisimile. Poſciachè in Virgilio Diana piagne Camilla: *Camillam Diana doluit*; ed Ercole piagne la morte vicina di Pallante: *Et Pallantem moriturum Hercules flevit*. Perciò può eſſere, che Numa godendo una profonda pace, e non ſapendo d'onde veniſſe, nè mettendoli in pena di ſaperlo: *Quo donante neſcitis, nec requiretis*, e penſando nel ſuo ozio a quale Dio confiſſe la ſalute di Roma: *Quibusnam Diis tuendam Romanam ſalutem regnumque committeret*, perchè da una parte non credeva che il vero e onnipotente Dio ſi franſchiſſe nel governo del Mondo: *Cavere optaretur iſta terrena*, e che dall'altra ſi ricordava che gli Dei de' Trojani, ch'Enea aveva portato, non avevano potuto lungo tempo conſervare il Regno di Troja, nè quello di Lavinia, ch'Enea medefimo fondò, credette, che biſognaſſe aggiugnerne degl'altri o ſia quelli ch'erano di già venuti a Roma con Romolo: *Qui cum Romulo Romam tranſferant*, o che dovevanvi andare dopo la diſtruzione di Alba: *Alba evertit*, o per cuſtodire i primi come fuggitivi: *vel tamquam fugitivis caſtutes adhiberet*, ovvero per ajutarli come impo-
tenti: *vel tamquam invalidis adjutores*.

CAPITOLO DUODECIMO

Quanti Del i Romani aggiunſero a quegli di Numa, ſenza che abbia ſervito a niente, per dimoſtrare la loro impotenza.

ROMA credè non doverſi contentare di quelli Dei che Numa aveva dati in sì gran numero. Perchè ella non aveva ancora il ſuo Giove Capitolino, il Re Tarquinio egli fu che fece fabbricare il Campidoglio: *Rex quippe Tarquinius ibi Capitolium fabricavit*. Dopo, Eſculapio andò da Epidaura a Roma: *Ambiviti Romam*, aſſun-
chè come celebre Medico eſercitaſſe la ſua arte con più gloria in una Città sì famoſa: *In Urbe nobiliſſimâ*. La Madre degli Dei vi venne anch'ella, non ſò, da qual picciola Città, Peſſi-
nunte. Poſciachè era coſà inſegna, ch'ella rimaneſſe ancora in un luogo ſconosciuto, mentre il ſuo figlio preſiedeva di già nel Campidoglio. Se nientedimeno queſta è la madre di tutti gli Dei, ella non ha ſolamente ſeguito a Roma alcuni de' ſuoi figliuoli; ma prevenne altri ancora che dovevano venire. Io mi ſtupifco veramente ch'ella ſia la madre di quel Ginocefalo, che vi venne d'Egitto molto tempo dopo. Io non ſò ſe ella lo è parimente della Dea Febbre: *Utrum etiam Dea Febris ex illa nata ſit*; io me ne rapporto ad Eſculapio. Ma che-
chè ſia della ſua naſcita: io non credo, che gli Dei ſtranieri ardiranno di ſpregiare una Dea Cittadina di Roma: *Deam Civem Romanam*. Roma adunque eſſendo ſotto la protezione di tanti Dei, che ſono in sì gran numero che appena ſi poſſono annoverare, di quelli del Paefce, e degli ſtranieri, del Cielo, della Terra, dell'Inferno, del Mare, delle Fonti, de' Fiumi, certi, ed incerti, maſchi e femine: *Indigenas & alienigenas, calides, terreſtres, infernos, marinos, ſubtanos, fluviales, & ut Varro dicit, certus atque incertus, in omnibuſque generibus Deorum, ſicut in animalibus, mares, & feminas*: Ella non doveva cadere in sì grandi e sì orribili calamità, come ſono quelle ov'ella è caduta, e di cui mi contenterò di riferir qualche coſa? Certamente ella aveva ragunati troppi Dei per la ſua diſeſa al numero del ſuo fiume: *grandi fumo ſuo*, come d'un ſegno; e loro aſſegnando de' Templi, degli Altari, de' Sagrifizj, de' Sacerdoti, ella offendeva il ſemmo e vero Dio: *Summum verum Deum*, al quale ſolo queſti omaggi ſono legittimamente dovuti: *Cui uni hac ritè geſta debentur*. In eſſetto ella era più felice quando ella aveva meno: *Et felix, quidem cum paucioribus vivit*. Ma a miſura ch'ella ſ'accrebbe, ella penſò che aveſſe biſogno di più Dei, come una più gran Nave ricerca maggior numero di Nocchieri: *Sicut Novis Nautas*, credendo che le poche divinità, ſotto le quali i ſuoi coſtumi erano buoni in paragone di quel che furono di poi, non fuſſero a ſufficienza valevoli per ſoſtenerla in quell'alto punto di grandezza, alla quale ella era ſalita: *non ſufficere ad optulandum granditatis ſue*. Ma per riferire alcuni eſempj delle calamità, che Roma ha ſoſtette ſotto i ſuoi medefimi Rè, eccettuato il Regno di Numa, di cui io ho di già parlato; quanto biſogna egli che la diſcordia fuſſe grande ſotto Romolo, per venirne all'omicidio di ſuo fratello: *Quod fratrem Romuli cuſgit occidi?*

CAPITOLO TERZO-DECIMO.

Quali mali cagionò a' Romani il rapimento delle Sabine.

ECOME v'è queſta coſa, che nè Giunone, la quale col ſuo Giove favoriva allora i Romani Padroni del tutto, e Gente nobile: *Rerum Dominos gentemque togatam*; nè Venere medefima non potè ajutare i deſcendenti del ſuo Enea per far loro ritrovare de' legittimi Matrimoni: *bono, & aequo more*, dimodochè eſſi furono obbligati a rapire

L'aman. l. 1.

Ovid. 3. Fast.

Æneid. 6.

Liv. l. 1.

Liv. l. 1.

rapire delle donne per l'isolarle, e poi fare la guerra a' loro Suoceri: *Chm Socris* i acciò-
chè queste femine infelici non ancora riconciliate co' loro mariti per l'ingiuria da esse rice-
vuta, fossero dotate col sangue de' loro Padri: *Parentum sanguine dotantur*. Ma, si di-
ce, i Romani vinsero i loro vicini in quel combattimento. Quanto sangue questa Vittoria
loro è costata, e quanta gente fuvi uccisa e ferita: *Vulneribus & funeribus*, da una parte
e dall'altra? Con qual giusto sentimento di dolore Lucano esclama nel soggetto della guerra
di Cesare e di Pompeo, cioè a dire d'un solo Genero e di un Suocero: *Propter unum Cesa-
rem Socrum & unum Generum ejus Pompeum*; lo canto questa guerra più che civile, che si
decise ne' piani di Farsala, e dove il delitto restò vittorioso e trionfante? *Bella per Ema-
thios plus quam civilis Campos, Infusque datum fecerit canimus*. I Romani vinsero dunque,
affinchè avendo ancora le mani intrise di sangue per l'uccisione de' loro Suoceri, essi obbli-
gassero le loro figlie a soffrire de' funesti abbracciamenti: *Ut... ab eorum filiabus amplectus
miserabiles extorquerent*; di modo ch'elleno durante il combattimento non sapendo per chi
dovessero porger voti e preghiere, non ardivano piangere i loro Padri morti, dal timore
di offendere i loro Mariti vittoriosi: *Ne offenderent victores Maritos*. Non fu già Venere,
che presedè a queste Nozze, ma Bellona: *Talibus nuptiis populum Romanum non Venus,
sed Bellona dotavit*: o piuttosto Aletto quella Furia d'Inferno: *Illa infernalis furia*, che fece
più di male a' Romani in questo incontro, per quanto egli avessero Giunone favorevole,
ch'ella loro non ne fece, quando questa Dea la eccitò contro Enea. La schiavitù d'Andro-
maca fu più felice che questi Matrimoni de' Romani, perchè dacchè ella fu moglie di Piro-
ro, egli non fece morire più nessun Trojano; laddove i Romani uccidevano nel Campo di
Battaglia quegli, de' quali abbracciavano le loro figlie ne' loro letti: *Quorum jam filias am-
plexabantur in thalamis*. Andromaca essendo sotto il dominio del Vincitore, poteva ben do-
lersi della morte de' suoi, ma ella non aveva più motivo di temerla per se; laddove queste
povere femmine temevano la morte de' loro Padri, quando i loro Mariti andavano al com-
battimento, e dovevano quando se ne tornavano, o per meglio dire non avevano la libertà
di fare nè uno nè l'altro: *Nec timorem habentes liberum, nec dolorem*. Poichè non pote-
vano vedere senza dolore la morte de' loro Cittadini, de' loro Parenti, de' loro Fratelli,
de' loro Padri; nè si rallegravano senza crudeltà delle vittorie de' loro Mariti. *Crudeliter
letabantur victoris Maritorum*. Aggiungete a questo che siccome l'armi sono varie, e giorna-
liere, ve ne furono alcune che perirono nel medesimo tempo i loro Padri ed i loro Ma-
riti in questo combattimento. Ma i Romani ancora non v'ebbero poco da fare. Furono af-
fediati nella loro Città, e dopo essersi difesi qualche tempo, gli assediati avendo trovato
il modo d'entrarvi, fuvvi una furiosa mescolanza nella pubblica piazza tra i Generi ed i Suo-
ceri. I rapitori medesimi avevano la peggio; e salvavansi quanto più presto potevano nelle
loro case, oscurando con quest'abilezione d'animo tutta la gloria delle loro precedenti vit-
torie, benchè fusse e vergognosa. Allora Romolo disperando del valore de' suoi, pregò
Giove perchè gli arrestasse, il che fu la cagione che si chiamasse di poi Giove Statore: *Av-
men Statoris invenit*. Ma questo non sarebbe ancora servito, se quelle ch'erano state rapite
non si fusse o tutte gettate a' piedi de' loro Parenti, e non avessero spenta la loro giusta co-
lera colle loro umili suppliche, e coi loro sparsi, e strappati capelli: *laceratis crinibus... non
armis... sed supplicii pietate*. In seguito Romolo, che non aveva potuto soffrire il suo fra-
tello per compagno del Trono, fu costretto di ricevervi Tazio Rè de' Sabini. Ma egli se
ne disfece ben presto, e rimase solo il Padrone, affine d'essere un giorno un Dio più grande:
Ut major esset Deus. Quali sono adunque questi maritaggi, o più tosto queste semenze di
guerre? Quali sono queste alleanze e queste confederazioni: *germanitatis, affinitatis, for-
ciatatis, divinitatis*? Qual'è finalmente questa bella condotta de' Romani sotto tanti Dei
Protettori? Voi ben vedete quanto noi potremmo dire a questo proposito, se noi vi si vo-
lessimo trattenere, e non ci curassimo punto di passare ad altre cose: *Nisi... fermo in alia
festinaret*.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Della Guerra che i Romani ebbero contra quegli di Alba.

Liv. lib. 1.

- C**He succedè egli in seguito sotto gli altri Rè dopo Numa? Quali mali la guerra
d'Alba non cagionò ella a' Romani come a' suoi abitanti; dopo che si cominciò
a avere della noja per la lunga pace del Regno di Numa? *Quæ videlicet Pax
Numa tam longa vilaverat*. Quante disfatte d'armate si videro di Roma e di Alba,
e quali danni non ricevettero elleno queste due Città? Perchè Tullo Ostilio attaccò Alba,
ch'era stata fondata da Ascanio figlio di Enea: *Quam filius Enea creavit Ascanius*, ed era
più da vicino che Troja la Madre di Roma: *Romæ Mater propior ipsa quam Troja*. Ma se
ella ricevè del male da' Romani, ella non fece minor male ad essi, di modo che dopo molti
combattimenti, i due partiti stracchi per le loro perdite, stimarono di dover terminare le
loro

loro differenze con un combattimento singolare di tre fratelli Gemelli per ciascheduna parte: *De Ter-geminiis hinc atque inde fratribus*. I tre Orazi essendo dunque stati scelti per la parte de' Romani, e i tre Curiaz dalla banda degli Albani, due Orazi furono uccisi subito da' tre Curiaz, ma quello che restò uccise i tre Curiaz: *Ab uno autem Horatio tres Curiaei superati & extincti sunt*. Così Roma restò vittoriosa; tuttochè ella vi perdette due de' suoi, e de' sei ch'egliuero erano, non ve ne fuise che un solo che ritornasse: *Ut de sex vivis, unus rediret domum*. Ma in tutto ciò per chi fu il lutto e'l danno se non per i discendenti d'Isaia: *Nisi Aenea stirps*; per la posterità d'Ascanio: *Ascanii posteris*; per la razza di Venere: *prole Venereis*; per i Nipoti di Giove: *Nepotibus Joveis*. Or questa guerra non fu ella più che civile, poichè la figlia vi combatteva co' la madre. *Quando filia civitas cum civitate matre pugnavit*? Aggiungete a questo un altro delitto orribile ed atroce, che succedè al combattimento de' tre fratelli gemelli. Perchè come questi due Popoli erano per lo avanti amici a cagione della vicinanza e della parentela: *Vicini quippe atque cognati*, la sorella degli Orazi era stata sposata con uno de' Curiaz; nientedimeno questa figlia avendo inteso che suo fratello ritornava carico delle spoglie di suo marito, non potè trattenerli dal pianto, e ciò fu la cagione che suo fratello la uccidesse: *Quoniam flevit, occiso est*. Io ritrovo che in questo riscontro questa Donna ebbe de' sentimenti più umani che tutto il Popolo Romano; Poichè io non veggio, che ella potesse esser biasimata per aver pianto quello, al quale ella aveva di già data la sua fede, ovvero, può essere medesimamente, ch'ella avesse pianto 'l suo fratello per aver ucciso quello ch'egli aveva scelto per suo cognato. Così appressò Virgilio Enea piangere il suo nemico dopo averlo ucciso colle proprie mani. Così Marcello nel punto di rovinare Siracusa, pensando alla gloria, alla quale questa Città era solita avanti che cadere nelle sue mani, lasciòsi uscire delle lagrime per compassione: *Flendo miseratus est*. Adunque non imputiamo di grazia un delitto ad una donna per aver pianto il suo marito ucciso da suo fratello, poichè sono stati lodati alcuni uomini per aver pianto i loro nemici da essi medesimi uccisi: *etiam cum laude flevimus*. Allora però che questa figlia piagnava la morte del suo sposo ucciso dal suo fratello, Roma ralleggravasi d'aver combattuto con tanta rabbia contra sua madre, e di trionfare dopo un sì gran macello de' parenti trucidati da una parte e dall'altra: *Et tantâ hinc & inde cognati cruentis effusione vicisse Roma gaudebat*.

Enrid. 10.
Supra l. 1. c. 6.

II. Or qui non mi si allegghino già que' bei nomi di coraggio e di vittoria. Bisogna considerare e disaminare i delitti in se stessi senza tutti questi pregiudizj d'una falsa opinione. *Facimora nuda censantur, nuda pensantur, nuda judicantur*. Che ci si dica il fido di Alba, come si riferisce l'adulterio di Troja; non si ritroverà niente di somigliante. Tullio non l'attaccò se non per risvegliare il valore addorrito de' Romani, e per acquistare loro di nuovi trionfi: *Tullus in arma viros, & jam defuncta triumphis agmina*. Non fu se non l'ambizione, che gli portò a un misfatto così grande di muovere la guerra tra due Popoli collegati e parenti: *Socialis Belli atque cognati*. Questo è quel vizio tanto considerabile, che Salustio tocca di passaggio, allorchè dopo aver lodato que' primi tempi, in cui gli Uomini vivevano senza cupidigie, e ne' quali ciascheduno si contentava del suo, egli aggiugne; ma dopo che Ciro in Asia, i Lacedemoni e gli Ateniesi in Grecia cominciarono a soggiogare le Città e le Nazioni, la passione di dominare cominciò parimente a diventare una ragione per fare la guerra: *Libidinem dominandi causam belli habere*; e si credette che sarebbe stata maggiore la gloria in possedere un più grande Imperio: *Maximam gloriam in maximo imperio putare*. Questa passione di dominare cagiona strani disordini tra gli Uomini: *Et conterit humanum genus*. Da questa libidine Roma essendo stata vinta, si vantava d'aver vinta Alba; e le false lodi, ch'ella riceveva nel suo delitto, pallavano appressò di lei come una gloria assai luminosa: *Et sui sceleris laudem gloriam nominabat*. Così dice la Sagra Scrittura: ti loda il peccatore delle sue malvagie voglie, e si benedicono i malviventi: *Et qui iniqua gerit, benedicitur*. Diad il bando dunque a queste simulazioni artificiose, e a questi falsi colori: *deceptione dealbationes*, affine di potere giudicare rettamente delle cose. Non mi si dica: questo è un valoroso Uomo, poichè egli si è battuto con un tale, e l'ha vinto: *pugnavit, & vicit*. I Gladiatori combattono similmente e trionfano, e la loro crudeltà trova degli applausi e degli elogi: *Habet prœmia laudis & illa crudelitas*. Ma io stimo che sia meglio essere punito dalla negligenza, che meritare tali ricompense. Se in questi combattimenti de' Gladiatori si vedesse comparire nel campo il Padre contra il figlio, chi potrebbe soffrire un tale spettacolo, e chi non ne avrebbe dell'orrore? Come dunque questo combattimento della Madre e della figlia, d'Alba e di Roma, è egli potuto essere glorioso all'una o vero all'altra? Si dirà forse che non è la medesima cosa, perchè qui non si combatteva nell'anfiteatro? Egli è vero, ma in luogo dell'Arena era un vasto campo, ove non si vedeano già due Gladiatori, ma delle armate intiere a coprire la terra de' loro corpi. Questo era un combattimento che non aveva più per spettatori un Anfiteatro, ma tutto l'universo, e tutti quelli, che nel seguito de' tempi doveano udire parlare d'un così orribile spettacolo: *Impium spectaculum prebatur*.

Enrid. 6.

Salust. in Cat.
lib.

Psal. 3. 9.

III. Frattanto questi Dei Tutelari dell'Imperio Romano, ch'erano parimente spettatori Teatrali de' combattimenti di queste due Città, soffrivano qualunque violenza, e non furono contenti, che la Sorella degli Orazi fuise itata uccisa da suo fratello co i suoi due altri fratelli, che i Curiazi avevano ammazzato, afincchè ancora Roma vittoriosa non avesse meno de' morti, che Alba vinta: *Ne minus haberet mortuum etiam Roma qua vicerat*. Dopo qualche tempo per frutto di questa vittoria Alba fu rovinata, nella quale questi Dei avevano stabilita la loro dimora per la terza volt. dacchè egliano erano usciti di Troja da i Greci distrutta, e dalla Città Lavinia, ove il Rè Latino aveva ricevuto Enea quel Re straniero, e fuggitivo: *Peregrinum atque fugitivum*. Ma può essere ch'elli ne fussero usciti secondo il loro costume, e perciò ella fuise rovinata: *ideo deleta est*. Voi vorrete, che tutti gli Dei protettori di Alba si fussero ritirati, e che avessero abbandonati i loro Altari, ed i loro Templi. Voi vorrete, replico, ch'essi fortessero per la terza volta, affincchè Roma fusse la quarta Città, che loro si confidasse per un tratto d'una prudenza maravigliosa. Avvegnachè Alba loro era dispaciuta, perchè Amulio ne aveva cacciato suo fratello per impadronirsi del Regno, e Roma loro non dispaciue, quantunque Romolo avesse ucciso il suo per prendersi l'Imperio. Ma, si dice, che avanti di distruggere Alba, i suoi abitatori fussero trasportati a Roma, per non fare che una Città di due: *Ut ex utraque una Civitas fieret*. Quando sia così, questo non impedisce già, che questa Città, il Regno di Ascanio, ed il terzo ritiro degli Dei di Troja, non sia itato rovinato dalla sua figlia: *Ab Urbe filia mater versa est*. E di più, per unire in un corpo le miserabili reliquie di questa guerra, quanto sangue ne costò egli a gli uni ed a gli altri: *Ut antem belli reliquia à duobus populis unum facerent miserabile coagulum, multus ante fusus utrinisque sanguis fuit*. Abbisogna quà forse che io riferisca in particolare come queste guerre che sembravano terminate con tante vittorie, furono rinnovate sotto gli altri Rè; e come dopo tanti trattati passati tra' i Generi e' Suoceri: *Post sedus & pacem inter Generos & Suoceros*, i loro discendenti non lasciarono di ripigliare le armi, e di batterli con più rabbia di prima? Questa non è una leggiera prova di queste calamità, che nessuno di essi ha chiuse le porte del Tempio di Giano: *Portas belli nullus clausit*; e questo fa vedere che nessuno ha regnato in pace, quantunque avessero tante Deità tutelari: *Nullus ergo illorum sub tot Diis praesidiis in pace regnavit*.

Frattanto Ma-
mure.
Liv. lib. 1.
Rom.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

*Che la maggior parte de' Rè di Roma sono morti
miserabilmente.*

I. **M**A qual è stato il fine de' Re medesimi? La favola e l'adulazione mettono Romolo in Cielo: *perhibetur receptus in Caelum*; ma alcuni de' loro Storici narrano, che fu trucidato a pezzi dal Senato a motivo della sua crudeltà: *Dissepium esse dixerunt*; e che si subornò un certo Giulio Proculo per far credere, che gli era comparso, ed avevalo incaricato di dire al Popolo Romano che desiderava, che si onorasse come un Dio, cosa, che pacificò il Popolo, il quale già cominciava a mormorare della sua morte: *Eoque modo populum, qui contra Senatum intumescere ceperat, repressum atque sedatum*. Una eclissi del Sole che segul allora, contribuì ancora molto a questa credenza; mentre il Popolo ignorando i segreti della natura, non mancò d'attribuirli a' meriti di Romolo: *meritis Romuli*. Come se la mancanza di quest'astro, a prenderla per un contrassegno del suo dolore, non dovesse piuttosto far credere, che Romolo era stato assassinato, e che il Sole si nascondeva per coprire un sì gran misfatto: *Ipsumque scelus avertisse etiam diurni luminis indicatum*; conforme segul in effetto allorchè la crudeltà, e la impietà de' Giudei attaccarono il nostro Signore alla Croce, *Crudelitate atque impietate Judaeorum*. Avvegnachè per dimostrare che questo oscuramento del Sole non segul per lo corso ordinario degli Astri: *Ex Canonica siderum cursu*, basta osservare che in quel tempo correva la Pasqua de' Giudei, ch'elli celebrano nel plenilunio: *plena luna*; laddove l'eclissi del Sole non segueno mai naturalmente che alla fine della lunazione: *Regularis autem solis defectio non nisi luna sine contingit*. Cicerone testifica parimente, che questo ricevimento di Romolo in Cielo è giannuaj immaginario, che reale; allorchè lo fa lodare da Scipione ne' suoi libri della Repubblica: egli fu così felice, dice egli, ch'essendo sparito in un subito durante un'eclissi del Sole, si credè che fusse itato sollevato tra gli Dei: *Deorum in numero*; opinione che non si è giammai avuta d'un Uomo mortale, che non le abbia dato luogo una virtù straordinaria: *Sine eximii virtutis gloriâ*. E quanto a quello, che dice, che disparve in un subito, egli osserva o la violenza della sedizione che lo fece perire, ovvero il segreto dell'assassinamento: *aut violentia tempestatis, aut eadè facinorissime secretum*. Sonovi altri Storici che narrano, che l'eclissi fu accompagnata da tuoni, i quali senza dubbio diedero occasione al delitto, ovvero medesimamente bruciarono Romolo. In effetto, Cicerone ne' medesimi libri

Liv. l. 1.
Dionys. l. 2.

Luc. 23. 45.

Liv. l. 1.
Dionys. l. 2.

libri parlando di Tullo Ostilio, terzo Rè di Roma, che fu ucciso parimente da un colpo di fulmine, dice che non si credette, ch'egli fusse stato ricevuto per quello trà gli Dei, perchè, può essere, che i Romani non volessero avvilire quell'onore rendendolo troppo comune: *Si hoc & alteri facile tribueretur*. Egli dice ancora nelle sue Invettive: Noi abbiamo innalzato colla nostra benevolenza al rango degli Dei immortali Romolo, il fondatore di questa Città, per mostrare non già che in effetto fusse diventato Dio: *ut non verè factum*; ma si sparì questo rumore a cagione della sua virtù e del suo merito: *Sed propter merita virtutis ejus benevolentia jactatum diffamatumque monstrares*. E nel suo Ortenso parlando delle Eclissi regolari del Sole: *De Solis Canonici defectibus*, affine, dic'egli, di produrre le medesime tenebre ch'ella produsse nella morte di Romolo, che seguì durante un'eclissi del Sole. Qui voi vedete, che non finge punto in parlando di Romolo come veramente morto: *in interitu Romuli*, poichè ne parla piuttosto qui da Filosofo che da Panegirista: *Quia disputator magis quam laudator fuit*.

II. Quanto a gli altri Rè di Roma, se ne eccettuiamo Numa ed anco Marzio, che morirono di malattia, quanto fu egli funesto il loro fine: *Quam horrendus exitus habuerunt*! Tullo Ostilio il distruttore della Città d'Alba fu consumato, come io ho detto, dal fuoco del Cielo con tutta la sua casa: *Cum tota domo sua fulmine concrematus est*. Il vecchio Tarquinio fu ucciso da' figliuoli del suo predecessore. Servio Tullio perì per lo misfatto del suo Genero Tarquinio il superbo, che gli succedè. E frattanto dopo un tale affollamento commesso contra un sì buon Re, gli Dei ne abbandonarono i loro Templi, e i loro Altari, quelli, che per l'adulterio di Paride sortirono da Troja, e abbandonarono quella povera Città al furore de' Greci: *Gracis diruendum exurendumque relinquerent*. Inoltre Tarquinio succedè a Tullio, che aveva ucciso, e gli Dei in luogo di ritirarsi, ebbero coraggio di vedere quell'omicida il superbo, che gli succedè. E riportare molte belle vittorie sopra i suoi nemici, e delle loro spoglie fabbricare il Campidoglio: *De manibus Capitolium fabricantem*: ed essi lo tirirono, che Giove loro Re presiede in questo superbo Tempio, cioè a dire, in un edificio costruito per le mani d'un parricida: *In opere parricida*. Avvegna che non era tanpoco innocente allorchè fabbricò il Campidoglio, poichè non venne alla corona se non per un orribile attentato. *Immanissimi sceleris perpetratorem*. E quando i Romani lo cacciarono dal Trono, e dalla loro Città, ciò non fu per lo delitto del suo figliuolo, che commise non solamente senza sua saputa, ma in sua assenza. *Non solum nesciente, sed etiam absente*. Egli allestiva allora la Città d'Ardea, e faceva la guerra per lo Popolo Romano; e non si sa che cosa avesse fatto qualora si fusse notificata a lui la violenza del suo figlio; ma senz'attendere che si fusse dichiarato sovra ciò: *inexplorato ejus iudicio & inesperienza*, il Popolo lo privò del Regno, e avendo comundato alle Truppe ch'erano avanti Ardea, di ritornare a Roma, gli chiuse le porte in faccia: *Clausis deinde portis non fuit intrare redirentem*. Quanto a lui, dopo aver sollevato contro i Romani i loro vicini, e fatto loro gran male, vedendo che non poteva recuperare il suo Regno, e che quelli, ne quali confidava, l'abbandonarono, egli si ritirò a Tuscolo, picciola Città vicina a Roma, ove menò colla sua moglie una vita privata durante lo spazio di quattordici anni: *privatam vitam quietus habuit*, e cum uxore consensit; terminando i suoi giorni con un fine, forse più desiderabile del suo Suocero, che fu ucciso per lo misfatto di un Genero, e di una figlia: *Nec ignorante filia*. Nientedimeno i Romani non lo chiamarono crudele o Tiranno, ma superbo: *Sed superbum*; può essere a causa ch'eglino erano più orgogliosi per soffrire il suo orgoglio: *Fortassis regius ejus sustulit aliud superbiū non ferentes*. Poichè egli fecero così poco caso del misfatto, che aveva commesso in uccidendo il suo Suocero: *Soceris optimi Regis sui*, ch'egli lo innalzarono al Reame; nel che, s'io non m'inganno ricompensando così il suo delitto, essi medesimi ne commisero un maggiore: *Si non scelere gravare mercedem tantum tanto scelere reddiderunt*. E ciò non ostante gli Dei non abbandonarono i loro Templi, e i loro Altari: *Nec discessere adytis orisque reliquit Di*. Almeno che non si volesse dire per difesa degli Dei, ch'essi non rimasero a Roma se non per punire i Romani in seducendogli co' vani trionfi, e ammentandogli con delle guerre sanguinolenti: *vanis victoriis & bellis gravissimis*. Ecco quale fu la fortuna de' Romani sotto i loro Rè, nel miglior tempo nel quale si sia veduto questo stato: *Laudabili tempore illius Respublica*, e fino all'esilio di Tarquinio il Superbo, cioè a dire, per lo spazio di circa ducentoquarant'anni, nel corso de' quali tutte queste vittorie acquistate al prezzo di tanto sangue, e di calamità: *Tam multa sanguine, & tantis ante calamitatibus*, stesero appena questo Imperio a cinque leghe lontano da Roma: *Vix illud imperium intra viginti ab Urbe milliaria dilataverit*, che non è un territorio tanpoco da paragonarsi a quello della più inferiore Città di Geculia: *Ut... Geculia Civitatis nunc territorio comparetur*.

Orat. 3. in Ca-
tulio.

De hoc & se-
quentibus Liv.
lib. 1.
Dionys. lib. 3.

Vid. Lucre-
tia.

Liv. 1. Valer.
lib. 6. c. 11.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Delle disgrazie, che accaddero alla Repubblica in quel tempo, nel quale secondo Salustio ella si governava con più Giustizia, e moderazione.

Supra l. a. c. 6.

A Ggiungiamo a questi tempi quello, nel quale Salustio dice, che governavasi con giustizia, e moderazione, cioè a dire fin a tanto, che si temè lo ristabilimento di Tarquinio, e che si ebbe sulle braccia la guerra di Toscana. Avvegnachè Roma ebbe molto a soffrire mentre i Toscani assisettero a Tarquinio per ristabilirlo alla sua corona: *Græci bello Roma cuncta est.* Questa cosa è quella, che se dire a Salustio, che allora la Repubblica fu governata con equità, e moderazione, piuttosto pel timore de' nemici, che per l'amore della giustizia: *metu premente, non persuadente iustitiâ.* In così breve tempo, quanto quell'anno, nel quale i primi Consoli furono creati dopo l'espulsione de' Re, fu funesto: *Expulsi regis potestate?* Essi non compierono ne meno l'anno del loro Magistrato. Posciachè Junio Bruto cacciò dalla Città Tarquinio Collatino suo Collega dopo averlo obbligato a lasciar la sua Carica; e fu ucciso esso ben presto di poi in un combattimento, nel quale restò ferito con uno de' figliuoli di Tarquinio, avendo prima fatto morire i suoi figliuoli, e i fratelli della sua moglie, a cagione, ch'essi avevano intelligenza con Tarquinio: *Quod eos pro restituendo Tarquinio conjunxisset cognoverat.* Azione, che Virgilio non potè trattenerli di detestarla nel medesimo tempo, che egli la lodava. Mentre dopo aver detto: questo Padre farà morire i suoi figliuoli sediziosi per mantenere la libertà: *Natusque pater nova bella moventes ad penam poterat pro libertate vocabit,* esclama incontanente, infelice! *Qualunque giudizio che facciano la posterità: Infelix, utcumque ferent ea fallâ minores.* Qualunque lode, die'egli, la posterità possà dare a quest'azione, un Padre, che ammazza i suoi figliuoli, è molto infelice. Così per consolarlo in qualche modo per questa disgrazia, egli aggiugne, che l'amore della Patria, e la passione smoderata della gloria, trionfarono del suo cuore: *Vincit amor patria, laudumque immensa cupido.* Non sembra egli, che tutte queste disgrazie, che accaddero a Bruto, di ammazzare i suoi figliuoli, d'essere egli medesimo ucciso, e di lasciare in vita Tarquinio suo maggior nemico, gli succedessero per vendicare la innocenza del suo Collega Collatino, al quale fece il medesimo trattamento che a Tarquinio, benchè quello fusse un molto buon Cittadino? Si dice, che Bruto fusse inoltre parente di Tarquinio, ma egli non ne portava il nome come Collatino. Bisognava dunque solamente obbligarlo a lasciare il suo nome, e non la sua patria; perchè si fusse facilmente risoluto a perdere una parola. Ma non si volle fargli perdere una cosa, la perdita della quale non gli avesse portato alcun pregiudizio, affine di fargli perdere la sua dignità, e la sua Patria: *Ut & honore primus Consul & Civitate bonis civis carere juberetur.* Si vorrà similmente fare onore a Bruto d'una ingiustizia così orribile, e così disutile alla Repubblica? Si dirà, che fu l'amore della patria, e una passione smoderata per la gloria, che l'obbligarono a commetterla? Dopo, che si ebbe cacciato Tarquinio il superbo, Lucio Tarquinio Collatino marito di Lucrezia fu creato Console con Bruto. Quanto il Popolo fu ragionevole in considerare piuttosto i costumi che il nome d'un così buon cittadino! *Quam iustè populus mores in civis, non nomen attendit?* E Bruto al contrario quanto fu ingiusto di levare al suo Collega la carica, e la patria, potendogli solamente togliere il nome, se il suo nome l'offendeva? *Et patriâ privavit & honore?* Ecco i mali, che Roma ha commessi, e le disgrazie, ch'ella ha sofferto, mentre ella era governata con qualche sorta di giustizia, e di moderazione: *Quando in illâ Republicâ æquâ & modesto jure agitatum est.* Lucrezio, ch'era stato surrogato in luogo di Bruto, morì parimente avanti il fine dell'anno. Così Publio Valerio; che era succeduto a Collatino, e Marco Orazio, che aveva preso il luogo di Lucrezio, compierono quell'anno funesto, e lugubre: *funerem atque tartareum,* nel quale si videro cinque Consoli, ed il quale diede la nascita al Consolato. *Quo anno consulatus ipsius novum honorem ac potestatem auspiciat est Romana Respublica.*

Liv. l. 5. Valer. lib. 5. c. 6.

Ætad. 6.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

De' mali che affissero i Romani dopo ch'ebbero cacciati i loro Re, senza che gli Dei, ch'essi adoravano, procurassero di liberargli.

L Allora il timore essendo un poco scemato, non che la guerra fusse finita, ma perchè ella non forzava così fortemente: *non tam gravi pondere,* il tempo in cui si governava con giustizia, e moderazione cessò, e diede luogo a quello, che il medesimo Salustio descrive in questo modo. In seguito il Senato cominciò a

trat-

trattare il Popolo da schiavo: egli disponeva della sua vita, e de' suoi supplici con una autorità somigliante a quella de' Re, s'impadronì de' suoi beni, ed attribul a lui solo tutto il governo: *soli in imperio*. Il Popolo dunque irritato da queste crudeltà, e aggravato di usure, perchè oltre le spese della guerra, gli bisognava ancora pagare di gravi tributi, prese le armi, e si ritirò sovra il monte Sacro, e sovra l'Aventino: *Montem sacrum atque Aventinum infedit*: e ciò allora fu, ch'egli ottenne dal Senato i suoi Tribuni, ed altre prerogative così che non pacificò ne acquistò per ancora le sedizioni, le quali non furono estinte se non alla seconda guerra Cartaginese: *Finis fuit secundum Bellum punicum*. Perchè dunque trattengo io i miei Lettori, o perchè mi fermo io medesimo in riferendo tanti mali sì minutamente? Salustio non ci ha egli insegnato in poche parole quanto questa Repubblica è stata miserabile per molti anni, che scorsero fino alla seconda guerra Cartaginese, nello spazio de' quali ella non ha cessato d'essere tormentata al di fuori con delle guerre, ed agitata al di dentro con delle sedizioni: *Bellis foris, intus discordiis*. Così le vittorie, ch'ella ha riportato, non le hanno dato contentezze sode, ma non sono state se non vane consolazioni per gli infelici: *Non solida beatorum gaudia, sed inania solatia miserorum*: e incitamenti ingannevoli degli spiriti inquieti da impegnarsi maggiormente ne' mali terribili. Che i buoni, e saggi Romani non s'adorino per ciò, che noi diciamo qui, se però essi si possono adirare: poichè noi non diciamo cose più forti di quelle de' loro Autori, le quali niemedimento essi hanno imparato, ed obbligano ancora i loro figliuoli ad impararle: i oltre di che noi non abbiamo nè il loro ozio, nè la loro eloquenza per rappresentarle così vivamente com'eglino fanno. Se contuttociò alcuni le ritrovano cattive, che farebbero eglino dunque se io dicessi ciò che si legge in Salustio? Le querele, le sedizioni, e finalmente le guerre civili sollevaronsi, tanto che un picciol numero de' potenti, la maggior parte de' quali dipendeva dagl' altri, affettavano il dominio sotto i pretesti speciosi della salute del Popolo, ovvero del Senato: *Sub bonis patrum aut plebis nomine dominationes affabant*: e si chiamavano buoni Cittadini, non quelli che appoggiavano gl'interessi della Repubblica (la corruzione era troppo grande per avervi della gente di questa sorta: *Omnibus pariter corruptis*): ma quelli, che per le loro ricchezze, e pel loro credito mantenevano lo stato delle cose presenti: *Quia praesentia defendebat, pro bono dicebatur*. Se dunque questi Storici hanno creduto lecito il rapportare i disordini della loro Patria, quantunque in molti altri luoghi le diano gran lodi, perchè eglino non conoscevano quell'altra Patria più vera, che dev'essere composta di cittadini immortali: che non dobbiamo fare noi, che abbiamo ad avere altrettanto più di libertà di parlare, quanto la nostra speranza è più certa, e perchè i nostri avversari imputano a Gesù Cristo i mali, che affliggono presentemente il mondo, affine d'allontanare le persone deboli, ed ignoranti da quella Città, ch'è la sola, ove si dee godere d'una vita eternamente beata: *in qua solum iugiter feliciterque vivendum est*? Per altro, noi non diciamo de' loro Dei cose più strane di quelle, che i loro Scrittori, da loro letti, e molto stimati dicono: poichè noi prendiamo da essi quello che noi ne diciamo, e che non siamo valevoli altresì a rapportare tutto ciò ch'essi ne hanno scritto: *Es nullo modo dicere, vel talia, vel cuncta sufficimus*.

II. Ov'erano dunque quegli Dei, che si crede dover servire per questa lieve, e fallace felicità del mondo, allorchè i Romani, d' quali essi faceansi adorare colle loro furberie, e colle loro imposture: *mendacissimis astutiis*, soffrivano così grandi calamità? Ov'eran'eglino quando il Console Valerio fu ucciso in difendendo il Campidoglio, del quale i banditi, e gli schiavi erano impadroniti? *Capitolium cum defensores, occisus est*? Avvegnachè a lui fu più facile il soccorrere il Tempio di Giove, che a quella truppa di divinità: *Turba tot numinum*, ed a Giove medesimo loro sovrano Rè ottimo, e possente. Ov'erano eglino, quando Roma abbattuta da tante sedizioni: *devastatissima fatigata civitas seditionum malis*, aspettando con qualche sorta di riposo il ritorno de' Deputati ch'ella aveva inviati ad Atene, per aver in prestito delle leggi, fu desolata da una fame, e da una peste spaventevole: *gravi fame pestilentisque vastata est*? Ov'erano quando il Popolo ancora afflitto dalla fame, creò per la prima volta un soprintendente a i viveri: *Præfatum unum primum creavit*: e quando Spurio Melio per aver distribuito delle biade al popolo che moriva di fame, essendo stato accusato da questo soprintendente davanti al Dittatore Quinto, che egli affettava il Regno, fu ucciso da Servilio, Generale della Cavalleria, con un tumulto incredibile di tutta la Città? *Commaximo et periculo sistens tumultu Civitatis*. Ov'erano, quando Roma travagliata da una gran peste, dopo aver impiegati gli ultimi rimedi, ed implorato lungo tempo inutilmente il soccorso degli Dei, pensò alla fine d'apparecchiare de' letti ne' Templi per riceverli: *Novæ Lebestemias*, cosa che non era stata mai in uso fin'allora? Il che diede il nome a questi misteri, o sia più tosto a questi sacrilegi? Ov'eran'eglino: *Ubi erant*? quando le armate Romane esultavano di sangue, e di forze per una guerra di dieci anni contra i Veienti: *apud Veios*, andavano a soccombere sotto tante perdite, se Cammillo, che fu condannato dipoi dalla sua ingrata Patria, non fusse venuto a soccorrerli: *Quem postea civitas ingrata damnavit*. *Ubi erant*? Ov'erano, quando i Galli presero Roma, la spogliarono, la bruciarono,

HIST. L. I.

Liv. I. 3.

Liv. III. 5.

Liv. III. 1.

Liv. III. 1.

la

la saccheggiarono: *Quando Galli Romam caperunt, spoliaverunt, incenderunt, cadibus impleverunt? Viderant?* Or'erano, mentre quella furiosa peste la devastò, e tolse quel gran Cammillo, che aveva difesa, e vendicata da' Galli? *Rempublicam ingratam, & à Veneribus autè defendit, & de Gallis postea vendicavit?* Nel tempo di questa peste s'introdussero in Roma i Giuochi del Teatro, altra peste fatale non de' corpi, ma de' costumi: *Non corporibus Romanorum, sed, quod est multò perniciosius, moribus intulerunt. Vbi erant?*

F. *suprà* l. 7.
c. 18. & lib. 1.
c. 1.

Quando un'altra peste terribile s'aleò in Roma pel delitto di molte Dame Romane più qualificate, le quali con un attentato incredibile, e peggiore, che tutto il furore della peste, fecero perire col veleno i primi Uomini della Repubblica? *Pestilentia gravis de venenis Matronarum exorta:* O quando l'armata Romana assediata da' Sanniti co' suoi due Consoli nelle angustie delle Valli Caudine, fu obbligata a ricevere condizioni vergognose: *seductum eis sedum facere*, e di passar sotto il giogo, dopo aver dato securo Cavalieri Romani in ostaggio: *Equitibus Romanis sexcentis obsidibus datis:* Ovvero, quando la peste uel fare una grande strage in tutto il Campo, molti medesimamente furono colpiti dal fulmine: *O pure*

Lib. 1. 10.

Lib. 1. 10. in
fine.

quando Roma travagliata da un'altra peste molto più orribile, fu costretta di far venire da Epidauria Esculapio, perchè Giove, il quale per molto tempo faceva la sua dimora nel Campidoglio, essendosi divertito nel tempo della sua gioventù, forse non aveva avuto tempo di studiare medicina. *Quoniam regem omnium Jovem, qui jamdiu in Capitolio sedebat, multa stupra, quibus adulescent vacaverat, non permiseras fortasse discere medicinam:* Ovvero quando i Lucani, i Brutii, gli Sanniti, e i Toscani, essendosi collegati co' Galli contra i Romani, fecero primieramente morire i loro Ambasciatori, poi sfidarono le loro Armate, e tagliarono a pezzi tredicimila Uomini col Generale, e sette Maestri di Campo: *O sùvvero, quando*

Lib. 1. 28.

Lib. 1. 31.

dopo lunghi, e fastidiosi movimenti, il Popolo essendosi ritirato sopra il Gianicolo, le cose furono ridotte a tal punto, che venne obbligato a fare ciò che non si faceva, se non ne' pericoli estremi, cioè adire, a creare Ortensio in Dittatore, il quale avendo ricondotto il Popolo nella Città, morì nella sua Magistratura: *in eodem Magistratu expiravit*, cosa non seguita giammai per lo avanti a verun Dittatore, e fu insieme un errore di quegli Dei altrettanto più grande, perchè Esculapio vi era presente: *Et quod illis diis jam praesente Aesculapio gravis crimen fuit.*

III. Allora tante guerre s'accesero da ogni parte, che per iscarfezza de' Soldati, si fu in obbligo di arruolare quelli, che per essere troppo poveri per portar le armi, non servivano se non a dare de' figliuoli alla Repubblica: *Proligigunde vocabant.* I Tarentini chiamarono parimente Pirro Rè d'Epiro, allora così famoso per far la guerra a' Romani, e quindi nacque, che a questo Rè Apollo rispose allai compitamente: *Satis urbantè*, allorchè consultandolo sopra il successo della sua impresa, gli rendè un oracolo sì ambiguo, che qualunque cosa accedesse, sarebbe stato Profeta: *Ut è dubius quidquid accidisset, ipse divinus haberetur.* Avvegnachè era concepito in forma, che poteva significare, che Pirro era per vincere i Romani, o che ne sarebbe vinto: *Dico te, Pyrræ, vincere posse Romanos,*

Lib. 1. 38.

Confer. Cicer.
lib. 2. de divinat.

e con ciò l'avvenimento era sicuro: *Securus fatidicus utrumlibet expelleret eventum.* Quale e quant'orribile carnificina non fu allora in ambidue le armate, benchè Pirro rimanesse vittorioso? Di sorta, che poteva spiegare a suo vantaggio la risposta di Apolline, e prenderia per un Oracolo, se poco dipoi in un altro combattimento i Romani non avessero avuto la palma. A tanta strage ne succedè una malattia allai fiera, che si attaccava alle femmine: s'avvegnachè elleno morivano inclute prima di poterli sgravare del loro frutto: *Nam prius quàm maturos partus ederent, gravida moriebantur.* Io penso, che allora Esculapio si scusasse con dire, ch'esso era Medico, e non Levatrice. *Archiatrum, non obstetricem, profitebatur.* Il male medesimo si distese alle pecore, che ne morivano in così gran numero, che sembrava, che la razza se ne dovesse estinguere: *Ita ut jam defecturum genus animalium crederetur.* Che dirò io di quell'inverno memorabile, in cui il freddo fu così rigido, che le nevi rimasero prodigiosamente alte nelle strade di Roma per lo spazio di quaranta giorni: *Nivibus horrendè altitudine etiam in foro per dies quadraginta manentibus:* e che il Tevere si ghiacciò? *Tiberis quoque glacie duraretur?* Se queste cose furono accadute a nostri tempi, che non direbbero i nostri avvertirsi contra i Cristiani? *Quæ isti, & quanta dixissent?* Che dirò io ancora di quella gran peste, che tolse tanta gente, e che aumentandosi da un anno all'altro, senza che la presenza di Esculapio servisse a nulla, obbligò a ricorrere a' Libri delle Sibille, ch'è un genere di Oracoli, ne quali, come dice Cicerone, più si rapporta alle congetture di quelli, che le interpretano com'essi possono, ovvero com'essi vogliono: *Ut possint, seu volunt.* Gli Interpreti dissero dunque allora, che la peste veniva dall'occupare molti particolari i luoghi sagri: *Quod plurimas ades sacras multi occupatas privatum tenebant:* risposta molto a proposito per salvare Esculapio dalla taccia d'una ignoranza, ovvero d'una negligenza vergognosa. Or dove viene, che si erano così impadroniti de' luoghi sacri senza che alcuno vi si opponesse, se non perchè uno era stracco di ricorrere per tanto spese volte inutilmente a quella truppa di divinità? *Nisi quia tanta numerum turba diù frustra fuerat supplicatum?* Così que' luoghi erano a poco a poco abbandonati da

Pid. Orf. l. 4.
c. 1.

Cicerone lib. 1. de
divinat.

quelli,

quelli, che gli frequentavano, affinché almeno, restando vacanti, potessero servire all' uso degli Uomini. Poſciachè que' medefimi, che furono riparati allora, e ſtabiliti per fermare la Peſte: *ad ſedandam peſilentiam*, furono ancora dopo negliſſentati, e uſurpati da' particolari: altrimenti non li loderebbe Varrone di una così grande erudizione, il quale ſcrivendo de' luoghi conſagrati, ne rapporta tanti, che non ſi conoſcevano. Ne ſegue, che allora uno ſi ſerviva piuttosto di queſto ſpecioſo preteſto per iſcuſare gli Dei, che per cacciar la peſte: *Non peſilentia depulſio, ſed Deorum excuſatio*.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Diſgrazie accadute a' Romani nella prima Guerra Cartagineſe.

LA nel tempo delle guerre Cartagineſi, allorchè la vittoria ſi mantenne per lungo tempo in bilancia, e che i due Popoli guerrieri ſi attaccavano l'un l'altro con tutta la loro poſſanza, quanti piccioli Regni furon mai diſtrutti, quante Città deſolate, quante Provincie ſpogliate, quante armate diſfatte, quante ſlotte ſommerſe, e quanto ſangue fu ſparſo? Se noi voſſimo riſerire tutte queſte coſe, ſi farebbe una Storia. Allora fu, che Roma ſpaventata ebbe ricorſo a' vani rimedi. *Ad remedia vano, & ridenda curabat*. Avvegnachè coll' autorità de' Libri delle Sibille ſi ricominciò a celebrare i giuochi Secolari, la memoria de' quali eraſi perduta ne' tempi più felici. I Pontefici riſtabilirono parimente i giuochi conſagrati agli Dei dell' Inferno, i quali, come gli altri erano ſtati traſcurati nel tempo della proſperità. E veramente io credo, che in que' tempi ſi godeſſe ſimilmente nell' inferno, per vederſi venire tanta gente: *tantè copioſi morientium ditatos inferos*, allorchè i miſeri mortali colle loro animoſità funeſte, e colle loro vittorie ſanguinoſe, provvedevano a' demonj di belli ſpettacoli, e loro facevano di grand' menſe: *Magnos agerent ludos damnorum, & opimas epulas inferorum*. Ma non vi fu ſenza dubbio niente di più deplorabile nella prima guerra Cartagineſe, che la preſa del Regolo, di cui noi abbiamo fatta menzione ne' due Libri precedenti. Certamente queſto era un gran perſonaggio, che aveva di prima vinti i Cartagineſi, e che avrebbe terminata queſta guerra, ſe per un diſiderio ſmoderato della gloria: *aviditate nimis laudis, & glorie*, non aveſſe impoſte troppo dure condizioni a un popolo di già ſtracato. Se la ſchiavitù impenſata di un sì grand' Uomo, ſe l' indegnità della ſua ſervitù, ſe la fedeltà ſua nell' oſſervare il ſuo giuramento, ſe la ſua morte crudele, ed inumana non coſtringono gli Dei ad arroſſire, biſogna conſellare, che eſſi ſono ugualmente inſenſibili, che le loro Statue: *Verum eſt quid arti ſunt, & non habent ſanguinem*.

Liv. 1. c. 15.
U. 24. U. 1. c. 23.

Il. Nè nello ſpazio di queſto tempo mancarono a Roma mali conſiderabiliſſimi, che l' affilidero parimente dentro le ſue muraglie. Avvegnachè il Tevere eſſendoſi ſtraordinariamente gonfiato, quaſi tutt' i luoghi baſſi della Città vennero rovinati, molte caſe eſſendo ſtate roveſciate ſubito per la violenza dell' acque, e le altre eſſendo in ſeguito cadute pel troppo lungo ſoggiorno quivi: *velut ſtagno dintorno madefactis, atque ſublapſis*. Queſto diluvio fu ſeguito da un incendio ancora più crudele. Poſciachè il fuoco eſſendoſi attaccato a' più alti edifizj de' luoghi pubblici, non riſpettò, nè pure il Tempio di Veſta, quantunque ſembravle che lo doveſſe conſiderare con parzialità, poichè le Vergini, delle quali lo Stato era piuttosto un ſupplizio, che un onore, avevano la cura di farvelo ſempre vivere: *Etiams Templo Veſte ſuo familiariffimo non pepercis, ubi ei veluti vitam perpetuam diligentiffimè ſubſtitutione lignorum, non tam honorata, quàm damnata Virgines donare conſueverant*. Ma allora non vi vivea ſolamente, v'incrudeliva: *non tantum vivebat, ſed etiam ſerviebat*. Ele Veſtali ſpaventate dalla ſua violenza, non potendo ſalvare dall' incendio queſte divinità fatali: *Sacra illa falſa*, le quali avevano di già fatto perire tre Città, ove ſi erano adorate, il Pontefice Metello dimenticatoſi della ſua ſalute, ſi gettò a traverso delle fiamme, e mezzo bruciato ne levò queſto Idolo: *Seminſulatus abripuit*. Poſciachè il fuoco non riconobbe tanpoco lui medefimo, ovvero perch' eravi collà una divinità, che non avrebbe nientedimeno avuto potere di fuggirſene, ſe un uomo non fuſſe venuto in ſuo ſoccorſo: *Non etiam, ſi fuiffet, fugiſſet*. Un uomo fu dunque più poſteute per ſoccorrere una Dea, che una Dea fu per adittare a un Uomo: *Homo igitur potius ſacris Veſte, quàm illa homini prodeſſe potuerat*. Che ſe queſti Dei non ſi poteano difendere dal fuoco, come n'avrebbero egliſino potuto aſſicurare una Città, ſotto la loro protezione? In eſſetto ſembrò così ch' egliſino non potettero far niente affatto. Noi non getteremmo queſto in faccia a' noſtri avverſarij, ſe egliſino diceſſero, che queſt' idoli ſono ſtati conſacrati non per conſervare i beni temporali, ma per ſignificare gli eterni: e che perciò, quando accadeſſe, che queglj periffero per eſſere cor-porei, le coſe ch' eſſi rappreſentano, non ne ſoffrirebbero verun dettimento, e ſi potrebbero ſempre riſtabilirle con quello ſteſſo uſo, per cui erano deſtinati. Ma preſentemente per un ac-

Grif. l. 4. c. 11.

Grif. Ibid.

Liv. lib. 19. U.
Ovid. lib. 6. Fa.
ſer.

Liv. lib. 19.

cca-

cecamento deplorabile, essi s'immaginano, che gl'Idoli, che possono perire, potessero mantenere in una Città la felicità: di sorta che allorchando loro si fa vedere tante disgrazie accadute regnando l'Idolatria: *Etiam manentibus sacris*, eglino hanno rossore di ripudiare un'opinione, ch'essi non possono difendere: *Mutare sententiam, quam defendere nequeunt, erubescunt*.

CAPITOLO DECIMONONO.

Stato deplorabile de' Romani nel tempo della seconda Guerra Cartaginese.

*Liv. Istoria Lib.
11. O. Silius
Ital. l. 1.*

Liv. l. 11.

PEr la seconda guerra Cartaginese, sarebbe troppo lungo il riferire tutte le perdite, che vi fecero questi due Popoli, che dissuero le loro querele così lontano; poichè dalla confessione medesima di quelli, che non hanno tanto intrapreso a discreditar le guerre de' Romani, quanto a lodarle, quegli, che viretò vittorioso, parve piuttosto vinto, che vincitore. *Similior victo fuerit ille qui vicit*. Poichè Annibale uscendo dalla Spagna, e gettandosi dentro l'Italia come un torrente impetuoso: *torrentis modo*, dopo aver passati i Pirenei, attraversata la Gallia, e rotte le Alpi, *Alpibusque disruptis*, ed accresciute le sue forze in una sì lunga marcia in siccheggiando, ovvero soggiogando il tutto: *cavilla vastando aut subigendo*, quanto fu crudele la guerra, quanti combattimenti, e disfatte d'armate Romane, di Città prese, e forzate, che abbandonarono il partito de' Romani? *Quam multa capta & oppressa*? Che dirò io di quella funesta giornata di Canne, nella quale la rabbia d'Annibale benchè crudelissimo fu talmente stolla: *tantè inimicorum atrocissimum cade satiat*, ch'egli comandò, che si tralasciasse d'uccidere: *parci fuisse perhibetur*? E di quelle tre moggia d'anelli d'oro, che inviò a Cartagine dopo la Battaglia, per far loro intendere esservi morti tanti Cavalieri Romani, che era più facile il misurarli, che numerarli: *tantum in illo praelio dignitatem credidisse Romanam, ut facilius eam caperet mensura quam numerus*; e per l'istesso ad essi il considerare quanto spaventevole strage vi si era fatta de' semplici Soldati: *Tanto nique numerosioris, quanto infimioris: conficienda potius quam nuntianda*. Così la mancanza fu tanto grande in seguito tra i Romani, che essi promisero l'impunità a' facinorosi, e diedero la libertà agli Schiavi, per formare piuttosto di queste truppe infami un corpo d'armata intero, che per farne delle reclute: *atque ex illis pudendus non tam suppleretur quam insisteretur exercitus*. Ma le armi mancarono a questi Schiavi, o per non far loro ingiuria, a questi liberati, arrolati in difesa della Repubblica. Se ne prese dunque ne' Templi, ove si custodivano le spoglie de' nemici, come se i Romani avessero detto a' loro Dei: Mettete giù l'armi, che voi avete sì lungo tempo in dorno portate, per vedere se i nostri Schiavi ne facessero un miglior uso di voi: *Posite, quae tam diu inauspiter habuistis, nè forte aliquid utile inde facere possint nostra mancipia, unde vos nostra Numina nihil facere potuistis*. Frattanto essendo esauito l'erario, e non rimanendo danaro da pagare le Truppe, i particolari vi contribuirono de' loro Beni con tanto ardore: *in usus publicos opes venire privata*, che oltre i loro anelli, e le loro medaglie d'oro, miserabili seguali della loro dignità: *miserabilis dignitatis insignia*, nè il Senato, nè gli altri Ordini si riservarono cos'alcuna di prezioso. Quali rimproveri i Paganì non ci farebbero, se si fossero oggidì ridotti a questa miseria, poichè essi ce ne fanno tanti presentemente quando si dona più a' Commedianti per un vano piacere: *pro superflua voluptate*, di quello si disse allora alle Legioni per togliere la Repubblica da un pericolo estremo: *Quam tunc Legionibus pro extremâ salute collata sunt*?

CAPITOLO VENTESIMO.

Della rovina di Sagonta, che però per non aver voluto abbandonare l'alleanza de' Romani, senza che gli Dei de' Romani la soccorressero.

MA tra tutte le disgrazie, che accadde nel tempo di questa seconda guerra Cartaginese, non vi fu cosa più degna di compassione quanto la presa di Sagonta. Avvegnachè questa Città di Spagna così affezionata al Popolo Romano, fu distrutta per essersi stata troppo fedele: *Dum eidem populo fidem servat, eversa est*. Annibale dopo aver rotta la Pace, cercando occasione d'impegnare i Romani alla guerra, l'allevò con una possente armata: *Ferociter obsidebat*. La nuova essendo venuta a Roma, gli s'invio degli Ambasciatori per obbligarlo a levare l'assedio, ma non avendone voluto far niente, passarono a Cartagine, ove si dolsero di questa violazione: *Federis rupti*; e non avendo

po-

potuto ottenere quello che desideravano, ritornaronvene a Roma: *Iustitiae negotio Romani redeunt*. Frattanto quella Città ricchissima, così cara al suo paese, ed alla Repubblica Romana, fu rovinata da' Cartaginesi dopo otto o nove mesi d'assedio. Non si può leggere la rovina senza orrore, nè meno scriverla. Io la riferirò nienteudimeno in poche parole, perchè ella molto fa al mio proposito. Primieramente ella fu così attaccata dalla fame, che alcuni Storici dicono, ch'ella fu obbligata a pascersi de' corpi morti de' suoi abitanti. In quella abbattuta da ogni sorta di miserie, per non cadere nelle mani di Annibale, alzarono un gran rogo, ove avendo messo il fuoco, essi gettaronviti dentro co' suoi: *se fusset, e vi si trucidarono: Ferro etiam trucidata*. Certamente questi Dei dopo aver succhiato il grasso de' Sacrifici: *Dii belluones, atque nebulones*, e compiaciutisi tanto in abusandosi degli Uomini co' loro Oracoli ambigui, dovevano fare qualche cosa in questo incontro a favore d'una Città così affezionata a' Romani: *Populi Romani amicissima*, e non soffrire, ch'ella perisse per aver loro conservata una fede inviolabile, e tanto più perchè essi erano stati i mediatori della loro alleanza: *Fidei conservatio perentum perire non siverent*. Ma Sagunto conservando fedelmente la parola ch'ella aveva giurata alla presenza degli Dei, e non volendo falsificare il suo giuramento, fu assediata, oppressa, e saccheggiata da un perfido: *à perfido obfessa, oppressa, consumpta est*. Se questi Dei spaventarono di poi Annibale con de' fulmini, e con delle procelle: *Tempestate, atque fulminibus*, allorchè egli era sotto le mura di Roma: *Romanis proximum manibus*, e obbligaronlo a ritirarsi: perchè non far altrettanto allora a pro di Sagunto? Posciachè lo ardido dire, ch'eglino si fussero più onestamente dichiarati per gli alleati del Popolo Romano, attaccati per la loro fedeltà, e spogliati d'ogni soccorso, che per i Romani medesimi, che combattevano pel loro proprio interesse, e erano allai possenti per opporsi ad Annibale. S'eglino erano dunque veramente i difensori della felicità, e della gloria Romana, l'avrebbero difesa dal blasfemo della rovina di Sagunto. Ma non è una follia il credere esser essi, che hanno salvata Roma dalle mani d'Annibale vittorioso, giacchè essi non hanno potuto guardare dal suo furore una Città, che era a lei così fedele? *Ne pro ejus perviret amicitia?* Se il Popolo di Sagunto fusse stato Cristiano, ed avesse sofferto qualche somigliante cosa per la Fede del Vangelo, quantunque egli non si fusse ucciso nè bruciato da se medesimo, egli almeno la avrebbe sofferta colla medesima speranza, con cui avrebbe creduto in Gesù Cristo, non per la ricompensa di una felicità passeggera, ma d'una eternità beata: *Aeternitatis intermine*. Ma per questi Dei, che si dice doverli servire, ed onorare per assicurarsi il godimento de' beni caduchi di questa vita, che potranno dire quelli, che intraprendono la loro difesa da scusargli per la rovina di Sagunto, se non quello che dicono per giustificargli per la morte di Regolo? Posciachè non vi ha altra differenza, se non che Regolo non è che un sol'uomo, e che Sagunto è una Città intera: ma nè Regolo, nè quelli di Sagunto non sono morti se non per aver mantenuta la loro fede: *Causa conservatio fidei fuit*. Per questo motivo uno volle ritornare da' suoi nemici, e gli altri ricusarono d'unirvisi: *Ad hostes & redire ille voluit, & noluit ista transire*. La fede dunque conservata irrita gli Dei? è possibile aver gli Dei favorevoli, e lasciare perire non solamente alcuni Uomini, ma Città intere? ch'eglino de' due quello che piacerà loro scelgano. Posciachè se questi Dei s'offendono contra quelli, che mantengono loro la fede, cerchino de' perfidi che gli adorino. Ma se con tutto il loro favore: *illis propitiis*, le Città, e i particolari possono perire, dopo aver sofferta una infinità di mali, certamente è una vanità il servirli per godere la felicità di questa vita: *Nullo fructu felicitatis hujus coluntur*. Quegli dunque, che credono essere divenuti infelici, perchè loro è stato interdetto il culto di tali divinità, acquietino la loro collera contra di noi. Posciachè eglino potrebbero avere i loro Dei non solamente presenti: ma inoltre favorevoli: *Non solum faventibus, sed etiam foventibus*, senza lasciare d'essere infelici, e di più morire d'una morte crudele come il Regolo, e i Saguntini: *Sicut Regulus, & Saguntini*.

Liv. l. 16.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

*Ingratitudine di Roma verso Scipione suo liberatore, dalla quale
gli Dei no'l difesero per quanto egli avesse difesi i loro
Templi dal furore d'Annibale.*

IO lascio in disparte molte cose per non oltrepassare i limiti, che mi sono prescritti, e vengo al tempo ch'è scorso tra la seconda, e l'ultima guerra di Cartagine, nel quale Salustio dice, che i buoni costumi, e la concordia fiorivano tra i Romani. In questo tempo dunque, in cui si viveva così bene, e in così buona intelligenza, quel grande Scipione liberator di Roma, e della Italia: *Roma Italiaque*, che aveva ridotta a fine la seconda guerra Punica così funesta, e pericolosa, vinto Annibale, domata Cartagine: *Victor Annibalis, domitorque Carthaginiis*, la cui vita era stata tutta consagrada al servizio degli Dei:

Del: *Diis dedita templisque nutrita*, si vide obbligato a cedere alle accuse de' suoi nemici, ed a ritirarsi dalla sua Patria, che aveva salvata, e liberata col suo valore, per passare il resto de' giorni suoi nella picciola Città di Linterna dopo il suo illustre trionfo, con tanta indifferenza per il suo ritorno, che si dice ch'egli non volle tampoco, che dopo la sua morte si sotterrasse in questa Città ingrata: *ne saltem mortuo in ingratis patriâ funus fieret*. In questo tempo fu, che il Proconsole Manlio Cneo avendo soggiogati i Galati: *De Gallogræciis triumphantem*, portò in Roma le delizie dell'Asia peggiori d'ogni più formidabile nemico: *Asiatica luxuria Romanos omni hoste peior irrepsit*. Allora fuché si vide per la prima volta de' letti superbi, e di ricche tappezzerie; *lecti arati, & prætiosæ stragula*, che si fecero entrar i musici alle mense, e che si aprì la porta ad ogni sorta di dissoluzione, e di licenza: *Tunc industria in convivio psalteria, & alia licentiosa nequitiæ*. Ma io posso tutto questo sotto silenzio; non avendo intrapreso presentemente a parlare se non de' mali, che gli Uomini soffrono malgrado di essi, e non di quegli, ch'eglino sono fucili di fare. Poichè ciò che io ho detto di Scipione, che soccombe sotto la congiura de' suoi nemici, morì fuori della sua patria: *extra patriam*, della quale erane stato il liberatore: *quam liberavit*, fa più al suggerito, che iotratto; avvegnachè gli Dei di Roma, che non si servono, che per la felicità di questa vita, l'abbandonarono, benchè egli avesse difeso i loro Templi dal furore d'Annibale: *A quorum templis avertit Annibalem*. Ma perchè Salustio dice, che i buoni costumi fiorivano a Roma in que' tempi, io ho creduto di dover dir qualche cosa delle delizie dell'Asia, per dimostrare, che quello, che dice Salustio, non si dee intendere se non in paragone d'altri tempi, ne' quali i costumi furono molto più depravati, e la discordia maggiore. Questo fu, cioè a dire tra la seconda, ed ultima guerra Cartaginese, che la legge Voconia fu pubblicata, la quale proibiva d'istituire una Donna erede, nè medesimamente una figlia unica: *Ne quis heredem feminam faceret, nec unicam filiam*. Per altro io non veggio, che si possa immaginare cosa più ingrata, che questa legge; *Quæ lege quid iniquius dici aut cogitari possit, ignoro*. Vero è che nell'intervallo di queste due guerre Puniche, le disgrazie furono un poco più sopportabili: *tolerabilior infelicitas*. Perchè se Roma era travagliata dalle Guerre al di fuori, ella si consolava per le vittorie: oltredichè al di dentro ella non era agitata dalle divisioni come altre volte: *Domus autem nulla, sicut alias, discordia faciebant*. Ma nella ultima guerra Cartaginese, la Rivale dell'Impero: *Æmula imperii Romani*, essendo stata rovinata affatto da un altro Scipione, che fu soprannominato ancor esso Africano, la Repubblica, che non aveva più nemici da temere, fu talmente corrotta dalla prosperità, e questa corruzione seguitata da così orribili disgrazie, che può dirsi, che Cartagine le facesse più male in cadendo, che non gl'en'aveva fatto nella sua maggiore potenza. *Plus novissimæ monstretur tam citò eversa, quam prius voceretur tam diu adversa Carthago*. Io passo sotto silenzio tante altre calamità, che hanno sofferte i Romani dopo que' tempi fino ad Augusto, che loro tolse la libertà; ina, come eglino la riconoscevano una libertà, non già gloriosa, ma inferma, e languente, querula, e perniciofa: *Contentiosam & exiosam; eorum æm languidam*, e richiamando ogni cosa al Reale arbitrio, sembra che avesse ristorata, e rinnovata la Repubblica gli rovinata dalla sua molle vecchiezza: *Morbida vetustate collapsam*. Io passo sotto silenzio per altri motivi altre stragi sanguinose, e l'accordo vergognoso ch'essi fecero co' Numantini: perchè i pulcini sen'erano fuggiti dal loro nido: *Polaverant enim pullos de cavea*, per quanto si dice, servì la loro fuga per fare un molto cattivo augurio al Console Marcino; quacchè per tanti anni, che questa picciola Città fu il terrore dell'Impero Romano, gli altri non l'attaccassero similmente, che sotto cattivi prelj: *alii contra eam malo augurio procefferint*.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Mitridate fecit uccidere in un medesimo giorno tutt'i Cittadini Romani, che si ritrovarono nel suo Imperio.

IO passo, dico, tutto ciò in silenzio; benchè io non possa omettere, che Mitridate Rè dell'Asia comandò, che si uccidessero in un medesimo giorno tutt'i Cittadini Romani, che vi soggiornavano in gran numero per i loro affari, e fu eseguito. *Ubiq; in Asia peregrinantes Cives Romanos, atque innumerabiles copias suis negotiis intentos uno die occidi iussit: & factum est*. Quant'orribile spettacolo fu mai quello, mentre in un medesimo tempo in qualunque luogo, che i Romani si ritrovassero alla Campagna, per le strade, nelle Città, nelle case, in viaggio, nelle piazze, ne' Templi, in letto, alla mensa eglino furono subito e barbaramente trucidati: *Quam illa miserabilis rerum facies erat, subitò quemque ubicumque fuisset inventus, in agro, in via, in oppido, in domo, in vicis, in foro, in Templo, in lecto, in convivio, insopinatè atque impiè fuisse trucidatum*. Quali furono allora i pianti di chi moriva: *Quis gemitus morientium?* Quali le lagrime di chi vedeva: *Quæ*

Liv. lib. 39.

Liv. lib. 41.

Liv. lib. 79.

lacr?

lacryma spectantium, o forse anche de' medesimi carnefici: *Fortasse etiam ferientium fuerant?* Poichè qual dura necessità de' loro Ospiti, non solamente in vedere commettere appello di essi tante carnificine, ma essere obbligati essi medesimi a commetterle; di cambiar tutto in un subito quel volto dolce ed umano, per esercitare nella pace atti di ostilità: *ab illa blandā comitate humanitatis repente mutatis vultibus, ad bustile negotium in pace peragendum*, e ricevere degli scambievoli colpi nello spirito, per i colpi mortali, che recavano a' Romani ne' corpi? *Cum percussus in corpore, & percussus in animo ferietur?* E che? Tutti quelli avevano ugualmente dispregiati gli auguri? Non avevano essi forse degli Dei pubblici, e familiari, i quali poteano consultare prima d'intraprendere un viaggio così funesto? *Cum ad illam irremediabilem peregrinationem profecti sunt?* Che s'eglino non l'hanno fatto, i nostri avversarj non hanno giusto motivo di lamentarsi oel Cristianesimo, poichè vi ha un lungo tempo, che i Romani dispreggiavano di già queste vane predizioni: *Olum Romani bacana contemnuunt*. Ma se l'hanno fatto, si dica In che questo ha loro servito, allora medesimamente, che quelle superstizioni erano permesse, almeno dalle leggi degli Uomini: *Quando per humanas dantur leges, nemine prohibente licuerunt*.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Gran prodigio, che precedè la guerra de' Confederati.

MA riferischiama ora, e più succintamente, che noi possiamo que' mali, che furono altrettanto maggiori, quanto furono più interiori: *Quanto interiora, tanto miseriora*, io voglio dire le dissension civili, e dimestiche: *Discordia civiles, vel potius inciviles*; e non solamente sedizioni ma vere Guerre, nelle quali non si trattenevano in sole querele di parole, e di lamenti, ma ove si battevano colla spada alla mano: *Ferro armisq.* Quanto lingue fu sparso in quelle Guerre, o sia in quelle degli Alleati, degl' Schiavi, o de' Cittadini: *Bella socialia, Bella servilia, Bella civilia*; e quanto tutta l'Italia ne restò desolata? *Quantum Italia vastationem desertionemque fecerunt?* Si dice, che avanti la Guerra degli Alleati, tutti gli animali dimesticchi diventarono in un subito talmente feroci: *canes, equi, asini, boves, & quaeque alia pecora*, che uccivano dalle loro stalle, e se'n fuggivano qua, e là, scappando sino da' loro Padroni: *etiam dominorum avversabantur accessum*, dimodochè nessuno ardiva di avvicinarsi loro senza mettere in pericolo la sua vita: *non sine exitio vel periculo auduitis*. Quanto il male, che questo prodigio minacciava dovea esser grande, poichè questo prodigio medesimo era tanto gran male? Se una somigliante cosa fusse accaduta ne' nostri tempi, noi vedremmo i Pagani più arrabbiati contro di noi, di quel che erano allora gli animali contro di essi: *Rabidiores istos quam illi fuerant animalia poteremus*.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Delle Guerre Civili, che accadde sotto i Gracchi.

LE sedizioni eccitate a motivo delle leggi de' Gracchi, diedero principio alle Guerre civili. Volevano essi spartire tra il Popolo le terre, che la nobiltà aveva ingiustamente usurpate. Ma quantunque questa usurpazione fusse ingiusta, ella era troppo antica per volerla attaccare, e l'evento se vedere, che questa impresa non era solamente pericolosa, ma perniciosissima alla Repubblica. *Sed tam vetustam iniquitatem audere convellere, periculosissimum; immo verò, ut ipsa res docuit, perniciosissimum fuit.* Quanti omicidj si videro allorchè il primo de' Gracchi fu ucciso; e che poco tempo dopo suo fratello fu involto nella medesima disgrazia? Poichè allora trucidavansi ugualmente e nobili, e plebei: *nobiles ignobilesq.*, senz'aver riguardo all'ordine delle leggi nel disordine, e nel furore dell'armi. Si dice, che dopo l'omicidio del secondo de' Gracchi, il Console Lucio Opimio, che aveva solevata la Città contro di lui, e fatta un'orribile carnificina de' Cittadini per farla perire, perseguitando il resto del suo partito colle forme della giustizia: *iudiciaria inquisitione*, condannò a morte sino a tre mila Uomini; dal che può giudicarsi quanti ne furono morti nel calore della sedizione, poichè il Console tanti ne fece morire a sangue freddo: *Quando tantam habuit iudiciorum velut examinata cognitio*. Il Carnefice di Gracco gli vende la sua testa a peso d'oro: *Tanto aurum pendere Consuli vexit*, poichè erano convenuti sovra di ciò prima d'ucciderlo, e fu ammazzato parimente con questo patto Marco Fulvio, che fu Console, co' suoi figliuoli: *Cum liberis Marcus Fulvius consularis*.

Supra in lib. 3. c. 31.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Del Tempio alzato alla Concordia per decreto del Senato, nel luogo medesimo ove si era fatta un'orribile carnificina de' Cittadini durante la sedizione.

MA per un'industriosa sentenza del Senato si fabbricò un Tempio alla Concordia nel medesimo luogo, ove quella sanguinosa sedizione tolse tanti Cittadini dell'uno, e dell'altro ordine, affinché questo monumento di supplizio de' Gracchi restasse impresso negli occhi, e nello spirito degli Oratori: *Concitantium oculus ferret.* Che altra cosa fu la costruzione di questo Tempio, che una irruzione contra gli Dei: *Quam irrisio Deorum?* Poiché se questa Dea fuise stata allora nella Città, senza dubbio ella non sarebbe stata lacerata da così crudeli dissensioni. Quando non si volesse dire, che la Concordia essendo la colpevole di questi tumulti per aver abbandonato il cuore de' Cittadini, ella avesse meritato d'essere rinchiusa in questo Tempio come in una prigione: *tamquam in carcere includi.* In effetto, se volevasi fare qualche cosa, che avesse relazione a quello, ch'era seguito, perchè non fabbricare piuttosto un Tempio alla Discordia? *Cur enim... non ibi positis adem Discordia fabricaverunt?* V'ha egli qualche ragione perche la Concordia sia una Dea: *Deus?* e la Discordia non sia una Dea anch'ella? *Et Discordia Dea non sit?* Quella buona, e questa cattiva, secondo la distinzione di Labeone? Poiché sembra, che non abbia avuto altro fondamento di distinguere così le Divinità, che per aver oltèrrato, che si era fabbricato a Roma un Tempio alla Febbre, ugualmente, che alla Sanità: *Roma etiam Febri, sicut Salutis, Templum constitutum.* Nella stessa maniera dovevasene consègnare uno non solamente alla Concordia, ma eziandio alla Discordia. I Romani s'esposero dunque a troppo gran pericolo in non mettersi in pena di pacificare la collera di una così cattiva Dea; *Tum malis Deis irata vivere volumus;* senza sovvenirsi, che il di lei sdegno era stato la prima cagione della rovina di Troja. *Ab ejus offensione summissa.* Avvegnachè ella fu quella, che per vendicarsi di non essere stata invitata tra gli altri Dei alle Nozze di Peleo, e di Teti, mise la divisione tra le tre Dee in gettando nell'assemblea il pomo d'oro; dacchè prese la sua origine la famosa differenza di queste divinità, la Vittoria di Venere; il rapimento d'Elena, e finalmente la distruzione di Troja. *Unde rixa Minuum, & Venus uxor, & rapta Helena, & Troja deleta.* Perchè s'ella fuise stata omissa perchè Roma non si era degnata di darle un Tempio tra quelli di tanti altri Dei, che ella adorava, e che questo fuise il motivo, ch'ella vi eccitasse tante turbolenze, e disordini, quanto ha ella potuto concepire più di sdegno in vedere, che in quel luogo medesimo, ove quella carnificina era accaduta, cioè nel luogo ov'ella era mostrata dalle sue opere, si era edificato un Tempio alla sua Nemica: *Adversaria sua constitutum adem videret?* Allorchè noi ci ridiamo di queste vane superstizioni, quegli Uomini così dotti, e così saggi, che noi combattiamo, non lo possono soffrire: *Stomachantur;* e frattanto com'essi adorano le buone, e le cattive Divinità, eglino non si saprebbero sviluppare dall'oggetto, che noi loro facciamo sopra il soggetto della Concordia, e della Discordia. Poiché o eglino hanno trascurato il culto di queste Dee, ed hanno loro preferito la Febbre, e la Guerra: *Febrem Bellonamque,* a cui sono de' Templi antichi consagrati a Roma: o s'eglino le hanno onorate, perchè la Concordia gli ha ella abbandonati, e la Discordia eccitate fino al furore delle guerre civili: *Cum sic eas discidentes Concordia, Discordia faciens usque ad civilin bella perduxerit.*

Giunone, Pallade, Venere.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Delle Guerre che seguirono la costruzione del Tempio della Concordia.

CRedettero eglino dunque di dover mettere avanti gli occhi degli Oratori il Tempio della Concordia, come un monumento del supplizio de' Gracchi, ed un meraviglioso ostacolo contra le sedizioni. *Præclarum verò seditionibus obstaculum.* Ma le cose, che succedettero, fanno vedere come questo loro riuscì. Imperciocchè dopo, gli Oratori lontani dal pensare d'evitare l'esempio de' Gracchi, si sforzarono di sopralarlo. Quindi è che Saturnino Tribuno del Popolo, il Pretore Cajo Servilio, e dopo alcuni anni, Marco Druso, eccitarono orribili sedizioni accompagnate da una infinità d'omicidj, e seguitate dalla Guerra degli Alleati, la quale desolò tutta l'Italia, e la ridusse ad uno stato deplorabile: *Italia vehementer afflicta, & ad vastitatem mirabilem desertionemque perducta est.* Dipoi, venne la Guerra degli Schiavi: *Bellum servile,* e poi le Guerre civili: *Bella civilia,* durando le quali, quante battaglie diedero, quanto sangue fu sparso? *Quid sanguinis*

guinis fufum? Di fortachè sembrava, che quasi tutt'i Popoli d'Italia: *Itala Gentes*, che componevano la principale forza dell'Imperio Romano, fuflero flati domati come crudeli Barbari: *tamquam fœva Barbaries domarentur*. Dirò io come fettanta Gladiatori diedero principio alla Guerra degli Schiavi. Quanto quella picciola quantità di gente s'accrebbe nel numero, e nel furore, quanti vinfero Generali d'armate Romani; *Imperatores populi Romani*, quante rovinarono Città, e Provincie? Appena gli Storici medefimi baftebbero a descrivere tutte quelle cofe. E quefla non fu la fola Guerra fatta dagli Schiavi; eglino avevano avanti fpolgiata la Macedonia, la Sicilia, e tutta la Cofta del Mare: *Macedoniam... Siciliam, et omnes maritimas*. Chi potrebbe ancora riferire degnamente le crudeltà inaudite, che cominciarono fubito per mezzo de' Ladri, e terminarono finalmente con Guerre fanguinofo: *Putida Belli piratarum*.

Lin. lib. 39.

CAPITOLO VENTESIMOSSETTIMO.

Della Guerra Civile di Mario, e di Silla.

Allorchè Mario, tutto coperto di fangue Romano per aver uccifo un gran numero de' fuoi nemici: *Civili sanguine jam cruentus*, effendo flato vinto, ed obbligato a ritirarli dalla Città, Roma cominciando un poco a respirare, Cinna e lui rientrarono, più poderofi di prima, e ciò allora fu quando, per ufare i termini di Cicerone, i più gran perfonaggi flati ammazzati: *Clariffimis viris interfecit*, i lumi della Repubblica furono eftinti: *Lumina civitatis extinguita funt*. Silla vendicò dipoi una vittoria così crudele, ma queflo non fu, che col difpendio della vita di più Cittadini, e fenza fare una gran piaga allo Stato. *Quantà diminutione civium, & quantà calamitate Reipublica; avvegnachè, ecco come parla Lacano di quefla vendetta, che fu più perniciofa alla Repubblica, che fe i delitti ch'egli puniva, fuflero rimafi impuniti. Il rimedio fu peggiore del male: Exceffit medicina modum, e fi portò la mano a certe ferite, quali non bisognava in verun modo toccare: Nimiumque fecuta efl, qua morbi duxerit, manus; egli è vero, che fi fece perire i colpevoli: perire nocentes. Ma ciò fu perchè non vi erano innocenti: Sed cum jam foli poffent superare nocentes, ed allora fi lafcio la briglia alla vendetta: Tunc data libertas odiis, e l'animoftà non effendo più trattenua dalle Leggi, fi portò all'ultimo eccello: refoluta; que legum frenis ira fuit. Nel furore di quefle Guerre di Mario, e di Silla, oltre quelli che furono uccifi alla campagna: *foris in acie*, nella Città medefima le ftrade, le piazze, i mercati, i teatri, i Templi erano pieni di corpi morti: *Cadaveribus vicis, platea, fora, theatra, templo completa funt*; di forta che rufciva malagevole il giudicare, fe i vincitori aveffero fatti più omicidi per vincere, che doro aver vinto: *Utrum prius ut vincerent, an poften quia viciffent*. Diache Mario ebbe rifribili i fuoi affari, e fu ritornato dal fuo efilio, fenza parlare di tante morti fequitte in ogni parte, la tefta del Confole Ottavio fu efpofta fova la Tribuna in luogo pubblico, ed eminente, *in roffris*. Cefare, e Fimbria furono trucidati nelle loro cafe: *in domibus fuis*, i due Craffi Padre, e figlio fcannati alla prefenza l'uno dell'altro, *in confpectu mutuo*, Cecilio, e Numitorio ftrafcinati per le ftrade, e meffi in pezzi: *neco trahebant fparfis visceribus*, Catulo prefe il veleno per falvarfi dalle mani de' fuoi nemici: *hauflo veneno*. Merula Sacerdote di Giove taglioffi le vene, e fece un'effufione del fuo fangue medefimo: *Merula flamen Dialis præcifiis venis fovi etiam fuis sanguine litatus*; e fi trucidavano fotto gli occhi di Mario tutti quelli, a' quali non dava la fua mano a baciare, allorchè salutavano: *Quibus falutantis dexteram porrigere voluiffet*.*

Orat. in Catilina.

Lib. 2.

Lin. lib. 8.
Appian. lib. 1.
de Belli Civ.
Plutarch. in
Mario & Sylla
etc.

CAPITOLO VENT'OTTESIMO.

Quale fu la Vittoria di Silla, che vendicò le crudeltà di Mario.

LA Vittoria di Silla, che fuccedè, e vendicò quefle crudeltà a prezzo del fangue di tanti Cittadini, effinfe bensì la Guerra, ma non avendo eftinto le animoſtà: *inimicitias viventes*, fu ancora più fanguinoſa durante la pace: *crudelitas in pace graffata efl*. Il Giovane Mario, e Carbone avevano di già aggiunte molte carnicine a quelle dell'antico Mario, e maggiori; concioſſiachè fentendo avvicinarsi Silla, e difperandofi non folamente della vittoria, ma della loro ſalute, eglino riempirono Roma di trucidamenti, tanto del proprio, quanto del partito contrario: *Cunctis ſuis alienisque cadibus impleverunt*; e non contenti del molto fangue, che ſi faceva per tutta la Città, effi allearono il Senato, e tirarono dal Palazzo come da una prigione gran numero di Senatori, che fecero ſcannare alla loro prefenza: *De ipſis curiâ, tamquam de carcere, producebantur ad gladium*. Il Pontefice Muzio Scevola fu uccifo medefimamente a pie dell'Altare di Veſta, del Tempio,

Lin. lib. 36.

di cui non eravi tra' Romani cosa più santa, a cui erasi rifugiato: *arant ipsam amplexus ocellus effi*, ed estinse quasi col suo sangue il fuoco, che le Vestali avevano la cura di mantenere: *Curā Virginum semper ardebat*. In seguito Silla entrò vittorioso in Città, dopo aver fatto scannare sette mille Soldati a piedi disarmati, non già in guerra, ma in una pace funesta, e senza difesa: *Non iam bello, sed ipsa pace sciviente, non pugnando, sed jubendo*. Dopo ch'egli fu entrato, la sua gente trucidò tutti quelli, ch'essi vollero; quindi è ch'era impossibile annoverare i morti; che però fu consigliato Silla a lasciarne qualcheuno in vita, affinché i Vittoriosi avessero a chi comandare: *Quibus possent imperare*. Allora fermata questa furiosa licenza d'uccidere, si propose con grand'applauso quel ruolo, che conteneva i nomi di duemila persone, tanto Cavalieri, che Senatori: *ex utroque ordine splendido*, che dovevansi far morire. Questo numero di duemila cagionò del dolore: *Contristabat numerus*, ma arrestò la carnificina, il che recò qualche sorta di consolazione: *Sed consolabatur modus*. Imperciocché non affliggea tanto la perdita di tante persone, perchè in questo modo la vita degli altri era sicura: *Ceteri non timebant*. Ma non ostante questa crudele sicurezza, non si lasciò di piagnere per i differenti generi de' supplizj, che una crudeltà ingegnosa faceva soffrire ad alcuno di quelli, ch'erano destinati alla morte: *genera mortium exquisita congemuit*. Ve ne fu uno, che fu lacerato senza ferro, trattando gli Uomini più inumamente un Uomo vivo, che le bestie feroci non anno costumato di trattare un Uomo morto: *Cadaver abjectum*. Si tolsero gli occhi ad un altro, e gli si tagliarono in minuti pezzi le membra: *particulatim membris amputatis*, dipoi lasciòli vivere, ovvero piuttosto morire molto tempo in un così insopportabile tormento: *Diu mori coactus est*. Si mise similmente, come se fossero stati villaggi, all'incanto delle nobili Città: *Subbelsata sunt etiam, tamquam villa, quadam nobilibus civitates*. Ma fuvene una, di cui si condannò a morte tutti gli abitanti, come se si fusse condannato un sol malfattore: *velut unus reus*. Tutte queste cose seguirono in piena pace: *in pace post bellum*; non già per accelerarne una vittoria, ma per non perderne il frutto: *Non ut acceleraretur obtinenda victoria, sed ne contemneretur obtenta*. La Pace, e la Guerra disputarono insieme di crudeltà, e la Pace la vinse: *Pax cum bello de crudelitate certavit, & vicit*. La Guerra non attaccò se non gente armata, e la Pace al contrario uccise gente senza difesa: *Illud enim prostravit armatus, ista nudatus*. Il diritto della Guerra era di rendere ferite per ferite: *Bellum erat, ut qui feriebatur, si posset, feriret*; e quello di questa Pace era di lasciarsi scannare senza difenderli: *Pax autem, non ut qui eoaferat, viveret, sed ut moriens non repugnaret*.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Che l'irruzione de' Goti non è da paragonarsi alla crudeltà esercitata nel tempo delle Guerre Civil tra Mario, e Silla.

Qual rabbia delle Nazioni barbare, e straniere: *Qua rabies... qua savitas*, può paragonarsi a queste Vittorie de' Cittadini sovra de' Cittadini? *Hinc de civibus victoria civilium?* Che cosa ha giammai veduto Roma di più funesto, e di più inumano? *Quid Roma funestius, tetrius, amarissimum vidit?* V'ha egli qualche proporzione tra l'antica irruzione de' Galli, ovvero la nuova invasione de' Goti, e le crudeltà inaudite esercitate da Mario, da Silla, e da tanti altri grand'Uomini di questi due partiti, ch'erano come gl'occhi della Repubblica, contra quelli, che componevano con essi i membri d'un medesimo corpo? Vero è, che i Galli trucidarono tutti que' Senatori, che trovarono nella Città; ma almeno permisero a quelli, che si erano salvati nel Campidoglio, e che potevano far perire con un lungo assedio, di redimere la loro vita con dell'oro: *aurum vitam saltem vendiderunt*. E quanto a' Goti, eglino l'hanno perdonata ad uno così gran numero de' Senatori, che è una maraviglia, che n'abbiano solamente uccisi alcuni. Ma Silla, vivendo ancora Mario, entrò vittorioso nel Campidoglio, ove comandò tanti omicidj, ed usò tante violenze, che pure fece autorizzare con una sentenza del Senato: *Per Senatos etiam consultum*. E quando Mario essendo uscito dalle sue disgrazie rientrò in Roma più pollente di prima: *ferocior cruentiorque*, in assenza di Silla, niente vi fu di tanto, che restasse salvo dal suo furore, poich'egli non perdonò tampoco a Muzio Scevola, Cittadino, Senatore, e Pontefice: *Civis, Senator, Pontifex*, bench'egli abbracciò l'Altare: *missis ambiens amplexibus*; ove come si credea, i destini di Roma: *Fata Romana*; erano attaccati. E finalmente questo ultimo ordine di Silla, per non parlare punto d'una infinità d'altre carnificine, non fece egli perire trucidati più Senatori, di quelli che i Goti ne poterono spogliare: *Plures jugulavit Senatores, quam Goti spoliare potuerunt*.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Delle Guerre Civili, che succedettero l'una all'altra avanti la Nascita di Gesù Cristo.

Bisogna certamente asserire, che i Gentili sieno molto arditi, e temerari, o per meglio dire, del tutto insensati, nell'imputare queste ultime calamità a Gesù Cristo, e non imputare le altre a' loro Dei: *Illa diis suis non imputant, & hac nostro imputant Christo*. Quelle Guerre civili più crudeli, per confessione de' loro proprj Scrittori, di tutte le straniere, e che a loro giudizio non hanno solamente agitata la Repubblica, ma l'hanno del tutto rovinata: *Sed perdita omnino*, sono accadute molto tempo avanti la nascita di Gesù Cristo, e per una concutazione fatale di cagioni funeste, sono passate dalla Guerra di Mario, e di Silla a quelle di Sertorio, e di Catilina, de' quali il primo era stato proficuito, e l'altro allevato da Silla: *ille proscriptus, ille nutritus*. Dipoi, venne la Guerra di Lepido, e di Capulo, uno de' quali voleva calare ciò che aveva fatto Silla, e l'altro difenderlo. Poi quella di Cesare, e di Pompeo, l'ultimo de' quali seguì Silla, ed uguagliò, e medesimamente sorpassò la sua possanza; ed il primo non potè soffrire la forza di Pompeo, perch'egli non ne aveva una così grande: *Pompei potentiam non ferebat*; ma dopo che Pompeo restò vinto, ed ucciso, la oltrepassò: *transcendit*. E finalmente quella d'un altro Cesare, che fu in seguito chiamato Augusto, sotto l'imperio del quale Gesù Cristo nacque, posciachè Augusto fece parimente la Guerra a molti de' suoi Cittadini, nella quale perì una quantità di grand'Uomini: *multi clarissimi viri*, e tra gli altri Cicerone, quello eloquente Politico: *Et Cicero, disertus ille artifex regenda Reipublica*. Giulio Cesare, dopo aver disfatto Pompeo, e servitosi così moderatamente della sua vittoria, che perdonò a tutt'i suoi avversari, e gli restituì nella loro dignità: *Suisque adversariis vitam dignitatemque donavit*, egli fu trucidato con pugnale nel Senato medesimo per la cospirazione di più persone di qualità, perchè aspirava a farsi Rè: *tamquam regni appetitorem*. Dopo la sua morte Marco Antonio di costumi ben differenti, e tutto perduto ne' vizj: *Multum moribus dispar, vitis omniibus inquinatus atque corruptus*, asettò la medesima possanza, ma Cicerone gli resistè vigorosamente per la difesa della libertà. In quel tempo videsi a comparire un altro Cesare, figlio adottivo di Giulio Cesare: *Alius Caesar, illius Caji Caesaris filius adoptivus*, il quale, come ho detto, fu in seguito soprannominato Augusto, Giovane Signore d'un eccellente naturale: *Mirabilis indolis adolescens*. Cicerone lo portò molto contro Antonio, sperando, che dopo aver rovinato questo nemico della Repubblica, gli rendesse la sua libertà. Ma egli ingannossi fortemente nelle sue congetture; perchè Augusto abbandonò Cicerone, e lasciò nelle mani d'Antonio, per sacrificarlo alla loro riconciliazione: *Quadam quasi concordia pactione*, ed oppresso in seguito quella libertà, per la quale quell'Oratore aveva fatto tanto di rumore: *Pro qua multum ille clamaverat*.

Idem lib. 90.

*Idem lib. 109.
110. 111. &c.*

Idem lib. 110.

Idem lib. 116.

CAPITOLO TRENTUNESIMO.

Ardire de' Gentili nell'attribuire al Cristianesimo le disgrazie presenti, e non voler anzi imputare al Paganesimo tante calamità accadute, allorchè servivasi a' loro Dei.

Quelli, che sono ingrati verso Gesù Cristo per il molto bene ch'essi ne hanno ricevuto, accusino piuttosto i loro Dei, per il molto male: *De tantis malis*. Almeno fa d'uopo, che rimanghino d'accordo, che allor quando quelle disgrazie sono accadute, e che il sangue di tanti Cittadini era sparso da' Cittadini: *Tantus Civium sanguis a Crisibus*, sino sovra gli Altari degli Dei, questi Altari fumavano: *Sabaothure*, per quello delle Vittime, i loro Sacerdoti erano onorati, e i loro Templi magnifici; che vi si sacrificava, che vi si rappresentava ogni sorta di Giochi, e che vi si reudevano degli Oracoli: *sacrificabatur, iudebatur, furebatur in templis*. Cicerone non vi si rifugiò: *Non elegit Templum, quò confugeret Tullius*; perchè Muzio Scevola vi si era indarno rifugiato: *Quia frustra elegerat Mutius*. Quando quelli che rinfiacciano sì fattamente a' Cristiani, sono essi medesimi salvati o ne' luoghi consagrati a Gesù Cristo: *loca Christo dicatissima*, ovvero vi sono stati condotti da' Barbari per essere in sicurezza: *Ut viverent... ipsi Barbari deduxerunt*. Questa è una cosa certissima, e di cui tutti quelli, che non sono prevenuti, converranno facilmente meco, che se gli Uomini avessero ricevuta la Religione Cristiana prima delle Guerre Cartaginesi: *ante bella punica*, e che le medesime disgrazie, che hanno desolata

folata l'Europa, e l'Africa, fuſſero ſopravvenute in ſeguito: *Et conſequeretur rerum tanta vaſtaſio*, non vi farebbe un ſolo di quelli, che ci perſeguitano oggidì, che non gliene aveſſe attribuite: *Nullus talium, quales nunc patimur, niſi Chriſtiana Religioni illa mala tribuiſſet*. E che non direbbero, s'ella aveſſe preceduta l'irruzione de' Galli, ovvero le inondazioni del Tevere, ovvero l'incendio di Roma: *vel irruptio illa Gallorum, vel Tiberini fluminis igniſque illa depopulatio*, ovvero, ciò che paſſa tutto queſto, il ſurore delle Guerre Civili? *Bella illa Civilis*? Tanti altri mali ancora, che ſono ſtati coſi ſtrani, di maniera, che ſono ſtati meſſi nel rango de' prodigi: *Inter prodigia*, a chi gli imputarebb'egliſſe ſe non a' Criſtiani: *Chriſtianiſ hominibus*, s'egliſſe fuſſero accaduti al tempo del Criſtianeſimo: *Chriſtianiſ temporibus*? Io non parlo già di quelle altre eoſe, che hanno cagionato più meraviglia, che danno, Bovi che parlavano, Bambini ancor nel ventre delle loro Madri, che pronunziavano qualche parola, il volare i ſerpenti, le Femmine d'iventare Uomini, Galline i Galli: *Feminas, & Gallinas ... in masculinum ſexum fuiſſe converſas*; ed altri accidenti fomiglianti, veri o falſi, che ſi leggono, non già ne' loro Poeti, mà ne' loro Storici, e che, come io ho detto, erano ſoggetto più di ſupore, che di detrimento: *Non inferunt hominibus perniciem, ſed ſuporem*. Ma quando piovea della Terra, o della Creta, ovvero delle Pietre, queſto poteva fare molto di male. Noi leggiamo ſimilmente, che le fiamme del Monte Etna ſi ſparſero ſino alle rive del Mare con tanta violenza, che fecero ſpezzare le rupi, e diſleguare la pece delle Navì, coſà che poteva fare certamente un gran male; ed inoltre uſcì un'altra volta tanta cenere da queſto medefimo Monte, che tutta la Sicilia funne coperta, e le caſe di Catania rovinute, e ſepolte: *Teſſa obrata; & oppreſſa*, di ſorta che i Romani tocchì da queſte calamità, gli perdonarono il tributo di quel medefimo anno: *Miſericorditer eiſdem anni tributum eiſe relaxavere Romani*. I loro Storici riferiſcono ancora, che nell'Africa eſſendo di già una delle Province dell'Impero Romano, vi ſi vide una prodigioſa quantità di locuſte, le quali dopo avere mangiati tutt'i frutti, e tutte le foglie degli alberi, andarono a gettarſi nel Mare in forma d'una denſa, ed incredibile nube; e che il Mare avendole rigettate morte ſulle rive, ne fu l'aria talmente corrotta, che nel ſolo Regno di Maſſiniſſa, la peſte fece morire ottocento mila Uomini: *Oſtingentia hominum milia*, e molto più ne' luoghi marittimi: *Et multa amplius in terris ſitoribus proximis*. Ed in Utica di trentamila Soldati, che vi erano, non ne reſtò ſe non dieci. Evvi dunque alcuna di queſte calamità, che queſti ſpiriti malfatti, che ci attaccano oggidì, ed a' quali noi ſiamo obbligati a riſpondere, non imputaſſero al Criſtianeſimo, s'elleno fuſſero accadute al tempo de' Criſtiani? Certamente non gli attribuiſcono a' loro Dei, che vogliono ſervire per eſimerſi da' piccioli mali, ch'egliſſo ſoſfrono, benchè quelli, che gli ſervivano allora com'eſſi, ne abbiano ſoſſerti de' molto più grandi: *Cum ea majora pertulerint, a quibus antea colebantur*.

L'io. lib. 24.
17. 28. 29.

L'io. lib. 20.



DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO.

Ricapitolazione de' Libri precedenti.



Vendo preso a parlare della Città di Dio, io ho creduto di dover primieramente rispondere a quegli, che non correndo dietro, che a' godimenti passeggieri del Mondo, attribuiscono alla Religione Cristiana, ch'è la sola Religione salutare, e vera: *Quæ una est salubris, & vera*, tutto ciò che attraversa l'allegrezza de' loro piaceri, benchè questo accada piuttosto per una disposizione favorevole della misericordia di Dio, che gli avvertisse di correggerli: *Miserericordiam potius admoventis Dei*, che per un castigo severo della sua giustizia: *Quam patientis severitate*. E come che ve ne sono degli ignoranti tra essi, che s'immaginano le disgrazie, che seguirono al loro tempo, non eilere accadute, ancora ne' secoli passati, e che quelli tra essi, che sono più istruiti, e che fanno molto bene il contrario, lo dissimulano: *Sua scientia dissimulatione*, affine d'animar d'avvantaggio gli altri contra noi: *in odium nostrum*; io sono stato obbligato a far vedere co' loro Storici medesimi, che la cosa è altramente da quello che essi pensano: *longè aliter esse quàm putant*. E' bisognato parimente dimostrare, che que' falsi Dei, ch'eglino adoravano altre volte pubblicamente, e che adorano ancora oggidì in segreto *vel palam, vel occultè*, non sono se non spiriti impuri, e maliziosissimi, ed artificiosissimi Demoni: *immundissimos... malignissimos, ac fallacissimos*, e sin' a tanto ch'essi si compiacciono de' loro misfatti veri, o supposti, ma sempre loro propri: *suis tamen*, e ch'eglino hanno voluto, che si rappresentassero nelle loro Feste, affinché gli Uomini deboli sieno altrettanto più portati ad imitarli, vedendogli autorizzati col loro esempio: *Dum ad hæc imitanda velut divina præbentur auctoritas*. Questo noi non lo abbiamo provato con semplici congetture, ma in parte con ciò, ch'è seguito a' nostri tempi, avendo noi stessi veduto celebrare questi giuochi, ed in parte co' Libri de' nostri avverfari, ne' quali questi delitti sono lasciati alla posterità: *conscripta posteris*, non già per far ingiuria a' loro Dei, ma per onorarli: *Non tamquam in contumeliam, sed tamquam in honorem*. Quindi è, che Varrone, quell'Uomo così saggio, e di così grande autorità tra essi: *doctissimus... & gravissima auctoritatis*, trattando delle cose Umane, e Divine, e distinguendo l'une dall'altre, mette i giuochi del Teatro nel rango delle Divine: *in rebus divinis*, quando essi non dovrebbero nè pure esser messi nel rango delle Umane: *in rebus humanis*, in uno stato, che non fusse composto se non di gente onesta: cosa ch'egli non ha già fatta nientedimeno di sua autorità particolare, ma perchè essendo nato, e nodrito in Roma, egli avevale ritrovate in questo rango: *Sed quoniam eos Roma natus, & educatus in divinis rebus invenit*. E perchè verso il fine del primo Libro io aveva proposto in compendio ciò che io dovea trattare nel seguito di quest'Opera, e che io ho di già cominciato a dirne qualche cosa ne' due Libri precedenti, è d'uopo presentemente parlare al resto: *Expectationes legentium quæ restant reddenda cognoscimus*.

CAPITOLO SECONDO.

Ricapitolazione del Secondo, e del Terzo Libro, col progetto del presente.

IO aveva dunque promesso di rispondere a quegli che vogliono far cadere sovra la nostra Religione le calamità dell'Impero Romano, e di attribuire tutte le disgrazie, che lo hanno travagliato prima, che i Sacrifizj della Idolatria fussero vietati, e ch'essi non mancherebbono d'imputarci, se la nostra Religione fusse comparsa allora, ovvero ella avesse loro interdette le loro cirimonie sacrileghe: e questo è ciò che io penso avere sufficientemente fatto nel Secondo, e Terzo Libro. Nel Secondo io ho parlato de' cattivi costumi, i quali sono i soli, o i più grandi di tutt'i mali; e nel Terzo io ho riferito quelli, che sono i soli, che i cattivi temono, cioè a dire quegli, che attaccano i corpi, o i beni di fortuna (quantunque essi sieno comuni parimente a' buoni.) Mà que' mali, che rendongli cattivi, e che non solamente soffrongli con pazienza, mà inoltre sono disposti a soffrirgli volentieri:

lenticri: *Non dico patientes, sed libenter habent, quibus ipsi sunt mali.* Mà quante poche cose io ho detto di Roma, e del suo Imperio, a prendere solamente quant'è accaduto fino al Regno d'Augusto? e che sarebbe, se io avessi voluto riferirle, e egiagerare, io non dico que' mali, che gli Uomini si fanno l'un l'altro, come sono gli omicidj, e siccheggi delle Città, ma quelli, che seguono pe'l disordine degli elementi. che Apuleo tocca di passaggio nel suo Libro del Mondo, per dimostrare, che tutte le cose terrene sono soggette ad una infinità di cangiamenti, e di rivoluzioni. Egli dice, che delle Città ne sono state habilitate, da incredibili tremoti della terra; che per i diluvi d'acqua sono state allagate delle regioni intiere; ciò ch'era terra ferma, è stata cangiata in isola dall'impetuosità de' flutti, e i mari, in terra ferma per il loro ritiro; che i turbini de' venti hanno rovesciato delle Città; che i fulmini uscendo dalle nubi hanno consumato col fuoco de' paesi intieri in Oriente; e che, altre in Occidente sono state rovinate con furiose inondazioni. Così si è veduto alle volte il Monte Etna rompere le sue cime, e far colare ne' piani torrenti di fuoco. Se io avessi voluto raccogliere tutte queste cose, ed altre della stessa natura, che si potrebbero cavare dalla Storia, quando avrei io compiute tutte le calamità, che sono accadute in que' tempi, avanti che il nome di Gesù Cristo ave'le fermate le perniciose superstizioni della idolatria? Io aveva ancora promesso di dimostrare, perchè il vero Dio, che tiene tutt' i Regni nella sua disposizione, si è degnato di far fiorire quello de' Romani, senza che quelli, che prendono per Dei, v'abbiano contribuita cos'alcuna, e piuttosto al contrario v'hanno portato nocumento colle loro illusioni. E ciò è quello di cui io ho presentemente à parlare, e sopra tutto della grandezza dell'Imperio Romano: *Et magis de incrementis Imperii Romani.* Avvegnachè io ho di già detto molte cose, principalmente nel secondo Libro, affine di far vedere: e quanto i falsi Dei hanno corrotto i costumi de' Romani co' loro incantesimi: *noxia fallacia.* Noi abbiamo ancora fat' osservare ne' tre primi Libri, allorchè l'occasione ci si è presentata, quanto Iddio, che fa spuntare il suo Sole sovra i Buoni, e sovra i Cattivi, e piovere sovra i giusti, e sovra gli ingiusti, ha fatto del bene a gli uni, ed a gli altri nel furore dell'arme col nome di Gesù Cristo: *Per Christi nomen,* al quale i Barbari hanno renduto tanto onore contro le leggi medesime della Guerra: *Præter bellorum morem.*

Matth. 1. 45.

CAPITOLO TERZO.

Che i Romani hanno il torto in attribuire l'ampiezza, e la stabilità del loro Imperio a' loro Dei: e primieramente, che non si dee già riputare felice un Imperio, il qual non cresce se non colle Guerre.

Veggiamo adunque di presente per qual ragione i Pagani ardiscono d'attribuire l'estensione, e la durevolezza dell'Imperio Romano a' questi Dei, che pretendono aver onorati colla rappresentazione medesima de' giuochi infami, e col ministero d'Uomini senza rossore: *Per turpiam ludorum obsequia, & per turpiam hominum ministeria.* Ma prima io vorrei ben sapere, com'elli possono gloriarsi della grandezza del loro Impero, non potendo mostrare, che quelli che l'hanno posseduto, sieno stati felici. Poichè sono sempre stati agitati dalle Guerre Civili, o straniere, sempre tra il sangue, e la carne, sempre ne' timori funesti, o sia in concupiscenze crudeli: e se per sorte egli non hanno avuta qualche allegrezza, può paragonarli al vetro, il cui splendore non serve, che a farne più temere la fragilità: *Ut vitrea lætitia comparetur fragiliter splendida, cui timor horribilis ne repenti frangatur.* Per meglio giudicarne, non ci lasciamo punto sorprendere da questi termini vani, e pomposi di Popoli, di Regni, di Provincie: *Non conficamus inani ventositate jactati, atque abundantius intenti, nisi aciem altissimis vocabulis verum, cum audimus Populos, Regna, Provincias;* ma comechè ciascun Uomo in particolare è il principio d'uno Stato, e d'un Regno per quanto grande, ed esteso egli essere possa, siccome una lettera è il cominciamento d'un discorso: *Ut in sermone una littera.* Noi rappresentiamo, se vi piace, due Uomini, de' quali uno sia povero o piuttosto di fortuna mediocre, e l'altro estremamente ricco, ma che questo ricco sia affittato da timori, oppresso dalle mestizie, tormentato dalle concupiscenze, non mai in riposo, sempre inquieto, sempre in lamenti, e in dissension, aumentando nientedimeno proligiosamente il suo Bene con queste miserie, ed accrescendo nel medesimo tempo le sue cure, e le sue inquietudini: *Curas quoque amarissimas aggerantem;* e che dall'altra parte quest'Uomo d'una condizione mediocre si contenti del suo picciol Bene, che sia caro a' suoi parenti, a' suoi vicini, a' suoi amici, goda una dilettevole tranquillità di spirito, sia pio, dolce, sano di corpo, sobrio, cauto, ed innocente: *conscientiâ securum;* io non so se vi possa essere alcuno così folle da dubitare ch'è de' due si abbia a preferir: *quem præferat.* Or egli è certo, che la medesima regola, che ci serve per giudicare della felicità di questi due Uomini, ci dee servire per giudicare di

di quelle di due famiglie, di due Popoli, di due Regni, e che se vogliamo spogliarci de' nostri pregiudizj per fare una giusta applicazione di questa regola, noi distingueremo facilmente la fallacia della vera felicità: *Ubi habitat vanitas, & ubi felicitas*. Quindi è, che, allorchando si serve il vero Dio, e che si onora co' veri sacrificj, e con gl'innocenti costumi, egli è vantaggioso, che la Gente dabbene regni lungo tempo, e stenda molto di lungi il loro Impero; e questo non è solamente loro vantaggio, ma ancora è interesse di quelli, a cui comandano: *Quibus regnant*. Poſciachè per essi la loro pietà, e la loro innocenza, che sono doni grandi di Dio: *Magna dona Dei sunt*, loro baltano per essere veramente felici in questa vita, e nell'altra. Ma per i cattivi, la sovranità è estremamente nociva, perchè la licenza del mal fare ch'ella loro dà, non serve se non a rendergli più viziosi: *Sua animus vaſtant ſcelerum majore licentiâ*; e quanto a' loro ſudditi, non vi è che la propria corrutela, che loro nuoca: *Non nocet niſi iniquitas propria*. Avvegnachè tutto quello, che la Gente, da bene ſoſſie dall'ingiusto ſignoreggiare de' loro Padroni, non è pena de' loro delitti, ma è prova della loro virtù: *Non eſt poena criminis, ſed virtutis examen*. Quindi ne ſegue, che un Uomo da bene è libero, benchè ſia ſchiavo: *Bonnis etiam ſi ſerviat, liber eſt*; ed al contrario un cattivo Uomo è ſchiavo nel Trono medefimo: *Etiamsi regnet, ſervus eſt*; e non è già ſchiavo d'un ſol'Uomo, ma egli ha tanti Padroni quanti ha vizj: *Tot dominorum, quot vitiarum*. Di questa ſorta di Padroni parla la Scrittura, allorch'ella dice, che ciaſcheduno è ſchiavo di colui, che lo ha vinto: *Ad quo enim quis devotus eſt, huic & ſervus ad-*

2. Petri c. 2.

CAPITOLO QUARTO.

Che i Regni ſenza la Giuſtizia non ſono ſe non Ruberie grandi, e che biſogna eſaminare l'Imperio Romano con queſta regola, per giudicare ſe egli è ſtato veramente ſilice, e florido.

IN effetto, che coſa ſono gl'Imperj, ſe non gran ladroncecci, quando la Giuſtizia n'è bandita: *Remota itaque juſtitia, quid ſunt regna, niſi magna latrocinia*! poſciachè le aſſemblee de' Ladri medefimi ſono piccioli Imperj: *& ipſa latrocinia quid ſunt, niſi parva regna*! Questa è una truppa d'Uomini governati da un Capo, legati con una ſpecie di ſocietà, che divide inſieme il bottino ſecondo che ſono convenuti: *Placiti lege preda dividunt*. E ſe accadeſſe, che una compagnia di queſta ſorta ſ'aumentate, e che, d'Uomini perduti vi ſi accreſceſſe un sì gran numero, ch'ella s'impadroniſſe de' luoghi, ov' ella ſtabilire il ſeggio del ſuo dominio; ch'ella prendeſſe delle Città, ſoggiogaleſſe de' Popoli; allor ella ſ'attribuirebbe apertamente il nome di Regno, non già perchè la ſua cupidigia fuſſe diminuita, ma perchè la ſua impunità ſarebbe accreſciuta: *Non adempta cupiditas, ſed addita impunitas*. Quindi è, che un Corſaro riſpoſe ſpiritoſamente inſieme e con verità ad Aleſſandro il Grande, che avevalo preſo: *Comprehenſus pirata reſpondit*. Poſciachè queſto Principe dimandandogli con qual ragione turbava coſ' il mare, egli gli riſpoſe, animoſamente: *liberâ contumaciâ*, Quanta n'avete voi medefimo di turbar tutta la terra? *Orbes terrarum*! Ma perchè io non ho ſe non una Barchetta, ſono chiamato Corſaro: *Sed quia id ego exiguo navigi, ſacio, latro vocor*; e perchè voi avete una gran flotta, ſiete nominato Conquiſtatore: *quia tu magnâ claſſe, imperator*.

Reſert Nicias Marcus ex Cicero. 2. de reſponſibilibus.

CAPITOLO QUINTO.

Che la poſſanza de' Gladiatori fuggitivi, che fecero la Guerra all'Imperio Romano, e penſarono di farlo perire, può eſſere ugualmente attribuita a' falſi Dei, che quella di queſt'Imperio.

IO non voglio eſaminare quali fuſſero le genti, che Romolo ragunò per comporre la ſua Città, perchè, per il diritto de' Cittadini ch'egli loro accordò, mettendogli al coperto de' ſupplizj ch'eſſi meritavano, e de' quali il timore poteagli portare a commettere, ancora maggiori delitti, eglino diventarono più dolci e più umili. *Pacatores eſſent rebus humanis*. Io ſono contento ſolamente di far oſſervare qu'una coſa, che fece tremare l'Imperio Romano, e pensò portarlo vicino al ſuo precipizio, *acerbe ſenſu, graviter timuit*, allora appunto ch'era di già eſtremamente poſſente e formidabile a tutti gli altri Popoli: *ceteriſque terribile*. Ciò accadde, quando un picciolo numero de' Gladiatori della Terra di lavoro, fuggendo dall'Amfiteatro = *de ludo fugientes*, formò una grande armata ſotto la condotta di Tre Capi, e ſpogliò crudelmente tutta l'Italia. *Italiam latiffimè & crudeliſſimè vaſtaverunt*.

K 3

Liv. l. 31.
Plutarco. in A. Græſe.
Oroſio l. 2.
c. 24. & Auguſt. ſopra l. 3.
c. 26.

Che ci si dica per il soccorso di quale divinità, d'un così picciolo e così vile drappello de' ladri alzaronsi ad una pollanza formidabile a tutte le forze dell'Imperio: *tantis jam Romanis viribus archibusque metandam*. Pretenderassi forse, che gli Dei non gli abbiano all'iti, perchè il loro Regno non durò molto? Quali che la vita di qualsivisia Uomo fusse di lunga durata. S'è così, gli Dei dunque non aiutano alcuno per farlo regnare, poichè non vi ha persona, che non moia ben presto: *Quoniam singuli quique cito moriuntur*, e ciò che s'vanisce come un vapore in ciaschedun Uomo, e succellivamente in tutti gli Uomini, non dee parlare per Benefizio: *Nec beneficium deputandum est, quod... vice temporis evanescit*. Poichè, che importa a quelli, che hanno servito gli Dei sotto Romolo, e che già sono morti da molto tempo, che dopo la loro morte l'Imperio Romano si sia talmente accresciuto; poichè per essi che vi è da sperare, per essersi ridotti a difendere la loro causa nell'inferno? *Cum illi apud inferos causas suas agant*; ch'ella sia buona o malvagia, qual non è il luogo d'esaminarlo: *ad rem praesentem non pertinet*. Ma alla fine tutti quanti sono que' che viilerò sotto questo Imperio in questa lunga successione de' secoli, essi hanno presto terminata la loro vita, e sono spariti come un lampo, portando seco il carico delle loro azioni: *actuum suorum sarcinas bajulantes*. Che se al contrario si d'uopo attribuire al favore degli Dei tutt' i Beni, che certi eglino sieno, essi non hanno poco favorito questi Gladiatori, *non parum adjuti sunt illi gladiatores*, poichè questi hanno rotti i ferri della loro condizione servile, se ne sono fuggiti, ed hanno all'embrata una possente armata, e sotto la condotta de' loro Rè hanno fatto tremare l'Imperio Romano, disfatte le sue armate, prese le sue Città, riportate più vittorie, goduto a lor talento i loro piaceri, fatto tutto ciò che loro è paruto, e finalmente sono vivuti da Principi, e da Sovrani, *sublimis regnantisque*, fin' a tanto che rimasero interamente donati, cosa per altro, che non segue così facilmente. *Quod difficillimum est facium*. Ma passiamo a cose più importanti: *Sed ad maiora veniamus*.

CAPITOLO SESTO.

Che l'Imperio degli Assiri è stato un ladronaccio, e che non v'è maggior ragione d'attribuire agli Dei la durezza dell'Imperio Romano, che quella di questo Imperio.

G iustino, che ha scritto in Latino la Storia Greca, e commendato Trogo Pompeo, comincia così la sua opera: da principio i Popoli vivevano sotto la dominazione de' Re, i quali erano innalzati a questa dignità non già dal furore del Popolo, ma per la loro giustizia, e per la loro moderazione: *Non ambitio Popularis, sed fuit inter bonos moderatio*. Non erano allora altre Leggi, che la volontà del Principe: *Arbitria Principum pro legibus erant*. I Re pensavano piuttosto a conservare i loro Stati, che accrescerli, e ciascheduno si conteneva ne' confini del suo Imperio. Nino Rè degli Assiri fu il primo, che portato dall'ambizione, cangiò questo costume antico, e fece la Guerra a' suoi vicini: *Hic primus intulit bella finitimis*; e come che aveva a fare con Popoli ancora nuovi nell'esercizio dell'armi, egli soggiacque tutto fino a' confini della Libia. E poco dopo: Nino confermò le sue grandi conquiste con un lungo possesso: *continua possessione*. Dopo dunque aver vinti i suoi vicini, diventò più forte colla loro unione, e le sue prime Vittorie servendogli a riportarne delle nuove, domò tutto l'Oriente: *Totius Orientis populos subegit*. Checchia della fedeltà di Giustino, o di Trogo Pompeo, avvegnachè Storici conven-
gono, che Nino accrebbe molto l'Imperio degli Assiri. E quanto alla sua durezza ella sorpassò di gran lunga quella dell'Imperio Romano. Secondo il computo de' Cronologi, sono mille dugento e quarant'anni, che peristè questo Regno, dacchè Nino il primo fu a regnare, dopo qual tempo questo Imperio Assirio passò ne' Medi. Ora far la Guerra a' suoi vicini, ed attaccare i Popoli, da' quali non si è ricevuto alcun dispiacere, solamente per soddisfare la sua ambizione, che altro è che una gran ruberia? *Inferre autem Bella finitimis, & inde in cetera procedere, ac populos sibi non molestos sibi regni cupiditate contere, & subdere, quid aliud quam grande latrocinium nominandum est?*

CAPITOLO SETTIMO.

*Che la Monarchia degli Assiri è perita, ed è stata trasferita a' Medi
- in tempo, che non si conserva Gesù Cristo.*

S e questo Imperio è stato sì grande, e se è durato sì lungo tempo senza il soccorso degli Dei, perchè s'attribuisse agli Dei de' Romani la grandezza, e la durezza dell'Imperio Romano, non essendovi maggior ragione di dirlo di uno, e non dell'altro: *Quaecumque enim causa est illa, eadem est etiam ista*. Che se si pretende, che il primo
sia

fia stato mantenuto per l'assistenza degli Dei, io domando di quali Dei: *Quero quorum*. Avvegnachè i Popoli, che Nino foggio, non adoravano altri Dei, che quegli, che i Pagani adorano oggidì. Ovvero se gli Assiri avevano degli Dei particolari, come più abili artefici per piantare, e conservare un Imperio, questi Dei son'eglino morti: *Namquidnam mortui sunt*, allor quando l'Imperio uscì dalle loro mani? o pure per non essere stati pagati col loro salario: *mercede non sibi reddit*, o sulla promessa d'una ricompensa più grande, hanno stimato meglio di passare a' Medi, e dopo ancora a' Persi in favore senza dubbio di Ciro, che chiamavagli, e loro faceva sperare una condizione più vantaggiosa: *Cyros invitante, & aliquid commodius pollicente*. In effetto questo Popolo de' Persi, ritiene ancora il suo antico stato dopo il Regno di Alessandro il Grande, Rè de' Macedoni (di cui il Regno fu di grande ampiezza, *Magnum locis*, ma non durò lungo tempo: *Sed brevissimum tempore*,) e non occupa nell'Oriente poca estensione di Paese. Se la cosa paila così, e gli Dei sono infedeli nell'abbandonare i loro amici per passare dalla parte de' nemici: *qui suos deserunt, & ad hostes transseunt*, e fanno ciò, che Cammillo, che non era se non un Uomo, ha avuto rostre di fare: *Quod nec homo fecit Camillus*, non essendosi voluto vendicare della sua ingrata Patria: *Romam... sensit ingratam*; ma avendola liberata dalle mani de' Galli dopo averne ricevuta una ingiuria segnalata: *Quam tamen postea oblitus injuria, memor Patria, à Gallis iterum liberavit* ovvero eglino non sono veramente forti, conforme debbono essere: *Ut Deos esse fortes decet*, posciacchè essi possono essere vioti dalla prudenza, o dalla forza: *vel consilii vel viribus*. Che se si dice, che allorquando gli Uomini combattono insieme, gli Dei non sono vinti dagli Uomini, ma d'altri Dei, che ciascheduno stato si è appropriato: *Qui sunt quarumque proprii Civitatum*; evvi dunque della inimicizia tra essi, delle quali s'incaricano per l'interesse di quel partito, che eglino abbracciano; ed in questo caso uno Stato non deve piuttosto adorare i suoi Dei, che quegli degli altri Stati, che avranno soccorso i loro: *in quibus adjuvantur sui*. Ma chechè sia di questo passaggio, ovvero di questa fuga degli Dei da una Nazione all'altra, o il loro abbandono ne' combattimenti, egli è certo, che non si conosceva punto ancora Gesù Cristo, quando queste Monarchie si distrussero, e trasferirono: *Quando illa Regna per ingentes bellicas clades amissa atque translata sunt*. Che se allorquando l'Imperio degli Assiri fu rovinato dopo esser durato mille dugento, e più anni, la Religione Cristiana avesse di già annunziato un Regno eterno, e proibito il culto fagrillego de' falsi Dei, gli Assiri non avrebbero foris detto, che non avevano perduto un Imperio, che essi possedevano da così lungo tempo, che per avere abbandonata la Religione de' loro Antenati, ed abbracciata quella di Gesù Cristo? *nulla aliud causa, nisi suis religionibus desertis & illud recepta perire potuisse*. I nostri avversari riconoschino nella vanità di questi lamenti l'ingiustizia delle loro accuse, e se rimane in essi ancora qualche rostore, se n'arrossiscano pure: *si ullus in eis pudor est, erubescant*. Benchè a riguardo dell'Imperio Romano, egli è piuttosto asfittito, che distrutto: *efficitum est potius quam mutatum*, cosa, che gli è accaduta ancora in altri tempi prima, che si adorasse il nome di Gesù Cristo: E come è ristoro da quelle antiche calamità, non bisogna disperarsi, che non riforga medicamente dalle presenti. *Nec istis temporibus desperandum est*. Avvegnachè chi sa la volontà di Dio in questo fatto: *Quis enim de hac re novit voluntatem Dei?*

Lib. 3. c. 17.

CAPITOLO OTTAVO.

Che vi ha una infinità di Dei tra i Romani, a' quali essi non ardivano attribuire l'accrescimento, e la conservazione del loro Imperio, poichè non gli credevano capaci di aver cura nel medesimo tempo di due bagatelle.

I Noltre, di questa gran truppa di Dei, che i Romani adoravano, quali sono quelli, che i nostri avversari credevano aver principalmente contribuito alla conservazione, e alla grandezza del loro Imperio? *Dilatasse atque servasse?* *Quantum* que io non creda certamente, ch'eglino ardivano dare qualche parte in una così eccellente opera alla Dea Cloacina; ovvero a Volupia, che tira il suo nome dalla Voluttà; o a Libentina, che prende il suo dalla libidine; ovvero a Vaticano, che presiede a' primi gridi de' Bambini; ovvero a Cunina, che ha cura delle loro Cune. Egli è impossibile ragionare in un solo luogo di questo Libro tutt'i nomi degli Dei, e delle Dee, che i nostri avversari hanno appena potuto comprendere in grossi volumi: *Grandibus voluminibus*; ne' quali essi assegnano a ciascheduno le loro funzioni per qualunque cosa: *Propria dispartientes officia numinum*. Avvegnachè, essi non abbiano già creduto di dover dare il carico delle Terre ad un solo: *Agrorum munus*; ma essi anno stabilito sovra i campi la Dea Rufina: *Rura Dea Rufina*; sovra la cima delle Montagne il Dio Jugatino: *Juga Montium Deo Jugatino*; la Dea Collatina sovra i Colli, *Collibus Deam Collatinam*, e la Dea Vallona sovra le Valli: *Vallibus Valloniam*.

Eglino

Alli, l'agione.

Egino non hanno potuto similmente ritrovare una Divinità vigilante abbastanza per confidare a Lei sola la cura delle loro Biade; ma le hanno raccomandate alla Dea Sezia, allorchè le sementi sono ancora in Terra: *Sub Terrâ*; alla Dea Segezia, quando le Biade sono nate: *Super Terram*; ed alla Dea Tutulina, quando la raccolta è fatta: e quando i grani erano riposti ne' granai; affinchè fossero ben custoditi: *ut satè fervorentur*; crescendo, che la Dea Segezia, che ha cura delle Biade dopo la loro nascita sino alla loro maturità, non fusse bastevole per questo: *Quam diu seges ab initio herbida usque ad aristas aridas perveniret*. Ma non bastò quella folla di divinità per questi Uomini miserabili, l'anima de' quali sdegnò i casti abbracciamenti del suo Dio: *Vnius Dei veri castam designat amplexum*, per prostituirsi a una truppa infame di Demoni: *Demoniorum turba*. Essi dunque hanno fatto presedere Proserpina al germoglio delle Biade: *frumentis germinantibus*; il Dio Nodoto ai nodi del gambo della spiga: *geniculis nodisque calvarum*; alla corteccia della spiga la Dea Volutina: *Involumentis folliculorum*; la Dea Patelene alla spiga che s'apre: *Ut spica exeat*; e la Dea Ostilina, quando la barba della spiga, e la spiga sono in uguaglianza: *quia veteres aquare hostie dixerunt*; Flora aveva cura del Grano in fiore: *Florentibus frumentis Deam Floram*; Lacturo quando egli è in latte: *lactescentibus Deam Lacturam*; Matura, quando egli è flagionato: *Maturescentibus Deam Maturam*; Roncina, quando si taglia, e si separa dalla Terra: *Cum runcantur, id est, à terra auferuntur, Deam Runcinam*, io non dico già tutto, perchè tante sottigliezze mi annoiano a riferirle, benchè essi non ne abbiano vergogna: *Me piget quod illos non pudet*; e' poco, che io ne ho detto, non è se non per mostrare, ch'essi non ardirebbero sostenere, che questa sorta di Divinità abbia fondato, o accresciuto, ovvero conservato l'Imperio Romano, *constituisse, auxisse, conservasse*; poichè elleno erano talmente attaccate ad una cosa, che non si ardiva di confidarne loro più insieme: *Ut nihil uniusvsum uni alicui crederetur*. Come Segezia si sarebbe la framischiata, nel governo dell'Imperio, se non le era permesso d'aver cura nel medesimo tempo degli alberi, e delle Biade: *Segetibus & arboribus*? Come Cuina avrebbe pensato alla guerra, vedendo, che tutto il suo impiego era ristretto alle cure de' Bambini: *Cujus Praepositura parvulorum curas non permittitur excedere*? Come Nodoto avrebbe egli aiutato ne' combattimenti quello, il cui potere non si estendeva tampoco alla spiga, ma era terminato a' i nodi della spiga? *Sed tantum ad Nodum geniculi*? Se noi ci contenteremo un guardaportone per ciascheduna casa per custodire la porta, e basta perchè quest'è un Uomo: *Unum, quisque domus suae ponit ostium, & quia bonus est, quinque sufficit*: E questi vi hanno meglio tre Dei: *tres Deos*: Forculo alla porta: *Forculum foribus*; Cardea agli arponi: *Cardeam cardui*; e Limentino alla foglia: *Limentinum limini*; come se Forculo non avesse saputo guardare insieme la porta, la foglia, e gli arponi: *Cardinem, limenque servare*.

C A P I T O L O N O N O.

Che non si dee attribuire a Giove la Grandezza dell'Imperio Romano.

LAsciata dunque da parte questa folla de' piccioli Dei: *turbâ minorum Deorum*, ovvero piuttosto abbandonandola per qualche tempo, veggiamo le importanti occupazioni di quelle grandi Divinità, che hanno fatto fiorire Roma sì lungo tempo, e stabilito il suo Imperio sovra tanti Popoli: *Officium majorum Deorum... quo Romanam magna facta est, ut tam diu tot Gentibus imperaret*. Senza dubbio questa così grande opera appartiene a Giove: *Ergo Jovis hoc opus est*; Avvegnachè essi vogliono, che questo sia il Rè di tutti gli Dei, e di tutte le Dee: *Deorum omnium Deorumque*. Questo lo dimostra il suo Scettro, e' il Campidoglio alzato in suo onore sovra d'un'altra Montagna: *Hoc ejus indicat sceptrum, hoc in alto colle Capitulium*. Quindi è, che tanto accreditano questo modo di dire così eccellente, quantunque detto da un Poeta sì pieno di Giove è il tutto: *Jovis omnia plena*. E Varrone crede, ch'egli sia quello, che adorano que' medesimi, che non adorano se non un Dio solo: *Unum Deum solum* senza immagine: *sine simulacro*, quantunque lo nominano diversamente: *sed alio nomine*. Che se è così; donde viene, che è stato così maltrattato a Roma (come similmente tra qualche altra Nazione) *cur tam male tractatus est Roma*, coll'erigervi una Statua: *Ut ei fieret Simulacrum*? E ciò è una cosa, ch'è talmente dispiciata a Varrone medesimo, il quale sebbene tirato dal torrente del costume, non ha però lasciato di scrivere, che quegli, che hanno introdotto le Statue degli Dei, hanno tolto al Popolo il timore della Divinità: *Et metum demerserunt*, e l'hanno gettato in un nuovo errore: *& errorem addiderunt*.

Virg. Ecl. 3.

P. infra replicatorem c. 51.

CAPITOLO DECIMO.

Che non si dee attribuire a Giove la grandezza dell'Imperio Romano, posciachè Giove non è padrone se non di una parte del Mondo secondo i Pagani medesimi.

DI più, perchè a lui si aggiugne Giunone, che dicesi essere nel medesimo tempo sua sorella e sua moglie: *soror, & conjux* ? La ragione si è, dicon'eglino, perchè Giove occupa la più alta regione dell'aria, e Giunone la più bassa: *Jovem in aethere, in aere Junonem*. Non è dunque quel Dio, di cui si dice, è pieno di Giove il tutto: *Jovis omnia plena*, se Giunone ne riempie una parte. Forse sarebbe ciò, perchè essi riempiano tutti due questi due elementi, e perchè sono insieme in ciascheduno di essi ? Perchè dunque si attribuisce uno a Giove, e l'altro a Giunone ? In oltre se bastano queste due divinità, perchè si dà il Mare a Nettuno, e la Terra a Plutone ? *Mare Neptuno, Terra Plutoni* ? E affinchè essi non rimancino soli senza Donne, si aggiugne Salacia a uno, e Proserpina all'altro: *Neptuno Salacia, Plutoni Proserpina*. Posciachè secondo il loro detto, come Giunone occupa la più bassa parte del Cielo, cioè a dire, l'aria; Salacia parimente occupa la più bassa parte del Mare, e Proserpina la più bassa parte della Terra. Con ciò fare, cercano d'aggiutare le loro favole, ma inutilmente: *Quemadmodum faciunt fabulas, nec juvantur*. Se questo fusse così, i loro Filosofi direbbero d'ervi tre elementi, e non quattro, a fine di non metterne se non tanti quanti sono i matrimoni degli Dei: *Deorum conjugia*. Nientedimeno essi assicurano, che il fuoco, che compone la più alta regione dell'aria, è una cosa assolutamente differente dall'aria. Quanto all'acqua, io voglio, che quella, ch'è più alta sia differente da quella, ch'è più bassa, ma questo impedirà'egli, che l'una, e l'altra non sieno acqua ? Lo stesso è della Terra. La differenza del luogo può ben cangiare le sue qualità, ma non già la sua natura. In oltre, se questi tre o quattro elementi compongono tutto il Mondo, ove sarà Minerva, qual luogo occuperà ella ? Qual luogo ricoprirà ella ? *Minerva ubi erit ? Quid tenebit ? Quid implebit ?* Posciachè è stata messa insieme nel Campidoglio con Giove, e con Giunone, per quato ella non sia nata dal loro Matrimonio: *Cum ista filia non sit amborum*. Che se si dice, ch'ella abita nella più alta parte dell'aria, e per questo i Poeti fingono, ch'ella è nata dalla Testa di Giove: *De Jovis capite* ; perchè non è Minerva piuttosto la Regina degli Dei, s'ella è al di sopra di Giove ? *Jove superior* ? Forse non è stato lodevole preferire la figlia al Padre ? *Patri filiam* ? Di dove viene dunque, che non si è osservata la medesima giustizia tra Saturno, e Giove ? Forse perchè Giove ha vinto Saturno ? Essi hanno dunque combattuto l'uno contro l'altro ? *Ergo pugnaverunt* ? Non sia mai, dicono essi, queste sono finzioni della favola: *Fabularum est ista garrulitas*. Sia così, non crediamo punto alla Favola, e abbiamo migliore opinione degli Dei. Perchè dunque se non si pone il Padre di Giove sopra di lui, non gli si dà almeno un luogo uguale ? *Aequali terræ sedes honoris* ? La ragione si è, dicono essi, perchè Saturno prendesi per la durezza del Tempo. Quegli dunque, che adorano Saturno, adorano il Tempo, e si dà ad intendere con ciò, che Giove Re degli Dei è nato dal Tempo. In effetto, quanto si dice d'indegno di Giove, ed di Giunone allorchè si dice, ch'eglino sono nati dal Tempo, se l'uno è il Cielo, e l'altro la Terra: posciachè il Cielo, e la Terra sono stati fatti nel Tempo ? Trovasi tutto questo ne' Libri de' loro Dotti, e de' loro Saggi, e non è secondo le finzioni de' Poeti, ma secondo la Dottrina de' Filosofi, che Virgilio ha detto : Allora il Padre tutto possente, il Cielo, discese nel seno della sua Sposa, e la consolò con piogge feconde: *Tum Pater omnipotens secundis imbribus aether, Conjuxis in late gremium descendit* : cioè a dire, egli scese nel seno della Terra ovvero di Tellus, perchè essi vogliono, che siavi ancora qualche differenza, e che altra cosa sia Terra, altra cosa Tellus, ed altra cosa Tellumo. Ed eglino allegnano a ciascheduno di questi Dei i loro Nomi, le loro funzioni, i loro Altari, e le loro Cerimonie particolari: *Suis aris sacrificque veneratos*. Essi chiamano similmente la Terra la Madre degli Dei, disortachè le finzioni de' Poeti sono in qualche modo soffribili, poichè i Libri medesimi, che trattano del culto degli Dei s'integnano, che Giunone non è solamente la Sorella, e la Moglie, ma è oltre a ciò la Madre di Giove: *Mater est Jovis*. Essi vogliono ancora, che la Terra sia Cerere, e Vesta, quantunque più frequentemente prendano Vesta per lo fuoco de' Cammini, senza i quali una Città non può sussistere ; quindi è, che sono Vergini quelle, che fervono, e mantengono il fuoco, perchè'egli è sterile com'esse: *Quod sicut ex Virgine, ita nihil ex igne nascitur*. Tutte dicrete, che sono state distrutte, o hanno dovuto esser distrutte, e abolite da quello, ch'è nato da una Vergine: *Qui est natus ex Virgine* : Chi potrebbe soffrire, che dopo aver fatto tant'onore al fuoco, quant'è attribuirli la castità, essi non abbiano vergogna di far qualche volta passare Vesta per Venere, affinchè la Verginà così fortemente riverita nelle fanciulle consacrate al suo servizio, non sia che una chimera ? *Ut venerat in ancillis ejus*

Eteq. 3.

Georg. 2.

Ovid. d. Passer. Cicer. ad Le. lib.

bono-

V. Ench. 4. de
prop. Euseb.
S. Alphonso.
avv. contra
Gentem.

honorata virginitas? In effetto, se Vesta è la medesima cosa, che Venere, come le Vergini, che si atengono dalle azioni veneree, le pollon elleno servire degnamente? Forfichè vi sono due Veneri, una Vergine, e l'altra moglie? *Au Veneres dua sunt, una virgo, altera mulier?* Ovvero piuttosto tre, una per le Vergini, ch'è la stessa, che Vesta; l'altra per le Donne maritate; e la terza per le Cortigiane: *Una Virginitas... alia conjugatorum, alia meretricum?* Alla quale i Fenici offerivano il prezzo della prostituzione delle loro Figlie avanti di maritarle: *antequam jungerent eas viris*. Quale di queste tre è la femmina di Vulcano: *Matrona Vulcani?* Questa non è la Vergine, poichè ella ha un marito. Non sia mai la Cortigiana, perchè sarebbe un fare ingiuria al Figlio di Giunone, e al compagno di Minerva. Questa è dunque quella delle femmine maritate; ma che queste si guardino bene di non Imitarla nel misfatto, ch'ella commette col Dio Marte: *in eo quod fecit illa cum Marte*. Voi ritornate, dicono essi, alle Favole: *Ad fabulas redi*. Ma con qual giustizia entano eglino in collera contra di noi, perchè noi parliamo de' delitti de' loro Dei, e non si incolseriscono contra se stessi, perchè essi le veggono così volentieri rappresentate sovra i Teatri, e quello che sarebbe incredibile, se non fusse una cosa costantissima: *nisi contestatissime probarentur*, queste rappresentazioni medesime sono configurate in onore degli Dei: *Hæc ipsa theatrica crimina Deorum suorum in bonorem instituta sunt eorumdem Deorum*.

CAPITOLO UNDECIMO.

Che i più Saggi tra i Pagani dicano, che tutti gli Dei non sono se non Giove; e così non si dee attribuire a tutti gli Dei la grandezza dell'Imperio Romano.

CH'eglino portino dunque altrettante ragioni naturali, quante loro piacerà per provare, che Giove, ora l'anima del Mondo, che riempie, e muove tutta quella gran macchina composta di quattro; ovvero d'un numero maggiore di elementi, ora, ch'egli fa parte della sua possanza a sua Sorella, ed a' suoi Fratelli, ora ch'egli è la parte superiore dell'aria affine d'abbracciare Giunone, ch'è l'aria sparsa al di sopra di lui; ora che coll'aria è tutto il Cielo, e che colle pioggie feconda, e rende fertile la Terra per essere la sua moglie, e nello stesso tempo sua madre, cosa che non è punto disonesta tra gli Dei (*hoc in divinis turpe non est*); ora finalmente, per non essere obbligato a scorrere tutta la natura, ch'egli è quel solo Dio, di cui molti credono, che parlasse un Poeta celebre, allorchè disse: Dio riempie l'universo dall'uno e l'altro termine: *Deum namque ire per omnes Terrasque, traïusque maris, Calumque profundam*: Che nella più alta regione dell'aria egli è Giove: *Jupiter*; Giunone nell'aria: *in ære Jano*; Nettunno nel Mare: *in Mari Neptunus*; Salacia nel fondo del Mare: *in inferioribus Maris Salacia*; Plutone nella Terra: *in Terra Pluto*; Proserpina nella più bassa parte della medesima: *in terrâ inferiore Proserpina*; Vesta ne' cammini delle Case: *In sociis Domesticis Vesta*; Vulcano nella Fornace: *in suborano fornace Vulcanus*; il Sole, la Luna, e le Stelle negli Astri: *in sideribus Sol, & Luna, & Stelle*; Apollo nelle Predizioni: *in divinis antibus Apollo*; Mercurio nel commercio: *in merce Mercurius*; Giano in tutto ciò, che comincia: *in Jano initiator*; Termine in tutto ciò, che finisce: *in Terminis Terminator*; Saturno nel Tempo: *Saturnus in tempore*; Marte, e Bellona nella Guerra: *Mars, & Bellona in bellis*; Bacco nelle vigne: *Liber in vineis*; Cerere nelle Biade: *Ceres in frumentis*; Diana nelle foreste: *Diana in silvis*; Minerva nelle Arti: *Minerva in ingeniis*; in una parola, ch'egli è tutta quella folla de' piccioli Dei: *quasi plebejorum Deorum*; ch'egli presiede sotto il nome di Libero alla virtù generativa degli Uomini: *Virorum seminis*; e sotto quello di Libera a quella delle Femmine: *Nomine Libera Feminarum*; Ch'egli è quel Diespiter, che conduce il Pato fino al punto della sua nascita, e gli fa vedere il giorno: *Qui partum perducit ad diem*; ch'egli è la Dea Mena, che presiede all'ordinario delle Donne: *Menstruum feminarum*; ch'egli è Lucina, che invocano le Donne, che sono in parto: *à parturientibus*; ch'egli è quell'Ops, che soccorre a' Bambini nascenti, e gli riceve sulla Terra: *& vocatur Opis*; esso è quello, che loro apre la Bocca per vagire, e perciò ne prende il nome di Vagitano: *& vocatur Deus Vaticans*; che gli leva dalla Terra, e che sinomina Levana: *Dea Levana*; che ha cura delle loro cune: *& vocatur Dea Canina*; ch'egli è in quelle Dee, che annunciano a' Bambini i loro destini, e che si nominano Carmente: *& vocantur Carmentes*; ch'egli presiede agli avvenimenti fortuiti: *vocaturque Fortuna*; che sotto il nome della Dea Rumina fa prendere le mammelle a' Bambini: *Mammam parvulo immulgeat*, perchè gli Antichi Romani chiamavano una Mammella Ruma: *Rumam... Mammam*; sotto quello della Dea Potina egli loro dà da bere: *potionem*; e da mangiare sotto quello della Dea Edifica: *efam*; ch'egli si chiama Paventia dalla paura, che sorprende i Bambini: *de pavore infantum Paventia*; Venilia, dalla speranza che viene: *De spe qua venit, Venilia*; Agenoria dalle

dalle azioni i de *deu Agueria* i Stimola, dagli stimoli, che portano gli Uomini molto lontani dalle loro ordinarie azioni: *ad nimium altum... Dea Stimula nominatur* i Strenua, per ciò che rende coraggioso: *Strenua Dea fit, strennum faciendo* i Numeria, perchè insegna contare: *Numerare* i Camena, perchè insegna cantare: *Camena* i Confo, perchè da de' Consigli: *præbendo consilia* i Sentia, perchè ispira de' pensieri: *sententias inspirando* i ch'egli è la Dea Juventas, che fa passare dalla Infanzia alla Gioventù: *Juvenilis ætatis exordia* i la Fortuna barbata, che copre di Lanugine il mento de' giovani, ch'ella vuole onorare, quantunque, a mio avviso, si sarebbe meglio fatta chiamare questa divinità Fortunio, che Fortuna, ovvero Barbato dalla Barba, come si nomina il Dio Nodoto dai nodi del gambo della spiga, poichè, qualunque ella possa essere, questa è una divinità maschio, vedendo ch'ella tiene la barba: *Masculum Deum... quia barbas habet*, Che egli è quello, che sotto il nome di Dio Tugetino congiugne insieme quelli, che si maritano: *conjuges jungens* e ch'è invocato sotto quello della Dea Virginale, quando si toglie la cintura alla sposa, ch'è ancor vergine: *cum virgini axori Zona solvitur* i e se non fusse vergogna, ch'egli è similmente quel Dio Mutino, ch'è lo stesso che Priapo tra i Greci: *Mutunus, vel Tutunus, qui est apud Græcos Priapus*. Che tutte queste cose dunque, che io ho dette, e tutte quelle, che io non ho dette, perchè io non ho disegno di dire tutto, che tutti questi Dei, e tutte queste Dee sieno, s'elli lo vogliono, il solo Giove: *Hic omnes Dii Deaque fit unus Jupiter*, sieno sue parti, ovvero sue virtù, come credono quelli, che vogliono, che Giove sia l'anima del Mondo: *Mundi animus*, ch'è l'opinione più comune tra i più Dotti tra i Gentili: *Quæ sententia velut magnarum multarumque doctorum est*. Che fo la cosa è così, (perchè io non elmino presentemente ciò che n'è) che vi perderebbono egliino, se prendendo una strada certa, e giudiziosa, non adorassero, che un solo Dio? *Si unum Deum colerent prudentiore compendio* Poichè che mai si disprezzerebbe di lui, quando s'adorasse lui stesso: *cum ipse coleretur*? Che se bisogna temere, che omettendone, o trascurandone le parti della sua divinità, elleno non ne concepissero dello sdegno, non è egli dunque vero, che questo Dio sia la vita di tutti gli altri Dei come di suoi membri, ovvero delle sue parti? ma bisogna, che ciascheduna parte abbia la sua vita particolare, distinta da quella dell'altre, avvegnachè una può sdegnarsi, o rassapicarsi senza l'altra: *Si præter alteram irasci altera possit, & alia placari, alia concitari*. Che se si dice, che tutte le sue parti insieme, cioè a dire tutto Giove, s'offenderebbe, se ciascuna parte non fusse particolarmente servita, e adorata, ciò si dice senza ragione: *Stultè dicitur* i poichè non s'ometterebbe di servirne alcuna in servendo quello, che le comprende tutte: *Cum ipse unus qui habet omnia, coleretur*. Imperciocchè per non parlare d'un numero infinito di cose, che si potrebbero osservare su questo soggetto, quando essi dicono, che tutte le Stelle sono parti di Giove, e che vivono tutte, e che hanno tutte dell'anime ragionevoli, e perciò senza difficoltà essere Dei, non veggono egliino, che ne seguirebbe da ciò, che vi sono degli Dei, ch'essi non adorano, ed a' quali essi non alzano Templi, nè Altari, poichè poche sono quelle Stelle, alle quali ne abbiano dirizzato, ed a quali essi facrischino in particolare. Se dunque gli Dei s'offendono quando non si adorano in particolare, come i Gentili, non avendo cura di renderli che qualche Astro favorevole, non temono d'aver tutto il Cielo contrario: *Non metuent paucis placatis, toto celo irato vivere*? Che s'elli pretendono di adorare tutte le Stelle, perch'elleno sono tutte in Giove, che adorano, essi potrebbero dunque parimente servire bene tutti gli Dei in servendo lui solo i e questo sarebbe il mezzo di contentargli tutti: *isto compendio possent in illo uno omnibus satisfacere* i in vece che in non servendone che alcuna, il gran numero degli altri, che si temono, ha motivo di sdegnarsi, soprattutto quando si considera, che si preferisce loro un ossequio Priapo, nel medesimo tempo ch'elli brillano in Cielo con una vivissima luce: *Su-perna sede fulgentibus*.

CAPITOLO DUODECIMO.

Della opinione di quelli, che hanno creduto, che Dio sia l'anima del Mondo.

MA che dirò io di questa opinione? Non dev'ella sollevare chi è Uomo di spirito: *Acutus homines*, o piuttosto ogni sorta d'Uomini: *vel qualescunque homines*? Avvegnachè non s'avi bisogno d'una gran sottigliezza: *ingenii excellentiis* basta di non essere prevenuto: *Deposito studio contentiois*, per concepire, che se Dio è l'anima del Mondo: *Mundi animus*, e che il Mondo è il corpo di quest'anima, che questo sia un animale composto d'anima, e di corpo e che questo Dio sia come il seno della natura contenente tutte le vite in se, siccome l'anime di tutte le cose, che hanno vita, sieno tirate dalla sua anima, che dà la vita a tutta questa gran macchina, non vi ha cosa, che non sia una parte di Dio: *Quod non sit pars Dei*. Or chi non vede le conseguenze empie, che seguono da questo sentimento?

L

Quarta

Quanta impietas, & irreligiositas consequatur! Poſciachè ſe queſto è coſì, quando ſi calca qualche coſa co' piedi, ſi calca co' piedi una parte di Dio: *Partem Dei calcet*; e tutte le volte, che ſi ammazza un animale, queſto è una parte di Dio, che ſ'ammazza: *Parti Dei trucidetur!* Io non voglio già dire tutto ciò, che può venire in penſiero ſu queſto propoſito, e che non ſi ſaprebbe dire ſenza vergogna: *Dici autem ſive verrecundū non poſſuat,*

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Di coloro, che dicono non eſſervi ſe non gli Animali ragionevoli, che ſieno parti di Dio. E che ſicuramente queſto è Giove, a cui i Pagani intendono d'attribuire la Grandezza dell'Imperio Romano.

CHe ſ'eſſi pretendono non eſſervi, ſe non gli animali ragionevoli, come ſono gli Uomini, che ſieno parti di Dio: *partes Dei*, io non veggio per qual ragione eglino abbiano a pretenderlo; poſciachè ſe tutto il Mondo è il corpo di Dio, è di neceſſità, che le Beſtie ne ſieno parti ancor eſſe: *Quomodo beſtias ab ejus partibus ſeparantur!* Ma io voglio, che non vi ſia ſe non l'Uomo: ma che vi ha più di ridicoloſo, che il dire, che quando ſi batte un fanciullo, ſi batte una parte di Dio: *Dei partem vapulare, cum puer vapulat!* ovvero, che le parti di Dio divengono vizioſe, empie, e detestabili: *ſerū iniquas, impias, atque omnino damnabiles!* Finalmente, perchè ſi adira contra quelli, che non lo adorano, mentre le ſue parti medefime mancano in adorarlo? Reſta dunque ch'eſſi dicano, che tutti gli Dei hanno ciaſcheduno la loro vita: *ſuas habere vitas*, che vivano da ſe, e che neſſuno d'eſſi è parte d'un altro, e che biſogna adorare quelli, che ſi poſſono conoſcere, e ſervire, poichè ſonvene tanti, che non poſſono eſſere conoſciuti tutti: *ſancti multi ſunt, ut omnes non poſſint*. Coſì, perchè Giove è 'l loro Rè, io penſo, che perciò a lui eſſi attribuiſcano la fondazione, e l'accrescimento dell'Imperio Romano: *Regnum conſtituiſſe, vel auxiſſe Romanum*. Che ſ'egli non è l'autore d'una coſì grand'opera, qual altro Dio a lor giudizio lo potrà eſſere, vedendo ch'egliſi hanno tutti dell'impieghi particolari, e ſeparati: *officiis & operibus propriis*, e ebe uno non ſi frammiſchia nel carico dell'altro: *nec alter irrumpit in alterius*. Voi vedrete dunque ſenza dubbio, che queſto Rè degli Dei è quello, ch'è ſtato la cagione dello accreſcimento, e dell'ingrandimento dell'Imperio Romano: *A rege igitur Deorum regnum hominum potuit propagari & augeri*.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Che la Grandezza dell'Imperio Romano non dee eſſere attribuita a Giove, poichè la Vittoria eſſendo ancor ella una Dea, come vogliono, ha potuto ſola baſtare a queſto.

MA io dimando primieramente qual perchè l'Imperio medefimo non è ancor eſſo uno Dio? *Dens aliquis eſt!* Avvegnachè per qual ragione non dovreb'èſſerlo, ſe la Vittoria è una Dea? Overo, che biſogno ha egli di Giove per queſto: *in hac cauſa*, ſe la vittoria v'è ſempre a ritrovar quelli, ch'ella vuol rendere vittorioſi? *Quis vult eſſe victores!* Purchè ſiavi il favor di queſta Dea, ancorchè Giove rimanga ozioſo, o altra coſa faccia: *Etiam Jove vacante, vel aliud agente*, quali Nazioni non farebbero domate, quali Regni non farebbero ſoggiogati? *Qua regna non cederent!* Forſichè per le Genti dabbene non ſono facili ad intraprendere delle Guerre ingiutte, e d'attaccare i loro vicini, che non fanno loro alcun male: *ſinitimus quietas*, ſolamente per accreſcere il loro Imperio? *Bello ſpontaneo!* Se i noſtri avverſari ſono in queſto ſentimento, io me ne rallegro, e ancor gli lodo: *approbo & laudo*.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Che la Vittoria è baſtata coll'ingiultizia de' nemici per accreſcere l'Imperio Romano.

MA eſſi oſſervino, che la gente dabbene non ſi dee forſe rallegrare dell'accrescimento del loro Imperio, poichè l'ingiultizia de' loro vicini è quella, che v'ha dato luogo: *Regnum adjuvit ut creſceret*; e ch'egli farebbe rimaſo molto picciolo, ſ'eſſi ſi fuilero mantenuti in ripoſo: *Si quies, & juſticia finitimarum contrā ſe*

se bellum geri nullâ provocaret injuriâ: In effetto, tutt'i Regni sarebbero d'una picciolissima estensione: *parva essent*, se tutt'i Popoli, che sono vicini l'un all'altro, si fussero mantenuti in pace: *concordi vicinitate*; e vi sarebbero più Regni nel Mondo, come vi sono più case in una Città: *Ut sunt in urbe domus plurimae civium*. Così il far la Guerra, e lo sfendere il suo Imperio in soggiogando più Nazioni, da' cattivi viene riguardato come una felicità, e dalle genti dabbene come una necessità: *Malis videtur felicitas, bonis necessitas*. Tuttavia comechè farebbe ancora un più gran male, che quegli, che hanno fatto l'ingiuria, fussero i Padroni di quelli, che l'hanno sofferta, non è certamente fuor di ragione chiamata felicità le conquiste della gente dabbene. Ma è fuor d'ogni dubbio, che non sia maggiore felicità vivere in pace con un buon vicino, ch'essere obbligato a domarne un fastidioso: *Felicitas major est, vicinum bonum habere concordem, quàm vicinum malum subjugare bellantem*. E' una malvagia cosa desiderare qualcuno che si odii, ovvero che si tema, affine d'aver qualcuno, che si possi vincere: *Mala vota sunt, optare habere quem oderis, vel quem times, ut possit esse quem vivus*. Se dunque i Romani hanno potuto acquistare un così grand'Imperio col non intraprendere, che delle Guerre giuste, forse dovevano perciò essi adorare l'ingiustizia altrui come una Dea, poichè ella hà così fortemente contribuito al loro accrescimento, provvedendo a gente ingiusta, a' quali essi potevano fare giustamente la Guerra? *Numquid tamquam aliquam Deam colenda est eis etiam iniquitas aliena*? Ma perchè l'ingiustizia non farebb' ella una Dea almeno per le Nazioni straniere, vedendo, che il timore, il Pallore, e la Febbre sono divinità Romane? *Si pavor & Pallor, & Febris Dii Romani esse munerant*? Queste due Dee dunque, l'ingiustizia de' nemici, e la Vittoria, sono state cagione della grandezza dell'Imperio, una col far nascere i soggetti della Guerra: *Bellicum causas*, e l'altra col finirle felicemente: *eodem bello feliciter terminat*; senza che vi sia stato bisogno, che Giove vi si framischiasse: *Etiam feriatis Jove crevit imperium*. In effetto, qual parte vi potrebbe'egli avere, poichè i favori, che si potrebbe credere venire da lui, sono essi medesimi presi per divinità, e son'onorati, ed invocati come tali? *Dii habentur, Dii vocantur, Dii colantur*? egli v'avrebbe parte, se si chiamasse Imperio: *si Regnum etiam ipse appellaretur*, come si chiama l'altra Vittoria: *Sicut appellatur illa Victoria*. Overo se si dice, che l'Imperio è un beneficio di Giove: *munus Jovis*, per qual ragione non sarà ancora la Vittoria un beneficio di Giove: *Cut non, & victoria munus ejus habeatur*? Certamente questa ne farebbe uno, se si adorasse non già una Pietra in Campidoglio, ma quello ch'è veramente il Rè de' Rè, e'l Sovrano de' Sovrani: *Rex Regum, & Dominus dominantium*.

Sup. lib. 4.
c. 19.

Apo. 19. 16.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

*Di dove viene, che i Romani avevan messo fuori della Città
il Tempio del Riposo, non ostante il quale essi
avevano eretti de' Templi nella Città
a tant'altre divinità.*

MA io mi stupisco assai, perchè avendo attribuito una divinità a ciascheduna cosa, e quasi a ciascheduno movimento, e piantati de' Templi nelle Città, e stabilito un culto pubblico alla Dea Agenoria, che ci fa operare, alla Dea Stimola, che ci fa troppo operare: *ultra modum*, alla Dea Murcia, la quale hurigi dal farci operare, ci rende stupidi, e languenti, come dice Pomponio: *nimis desidiosum, & inaltissum*, alla Dea Strenia, che ci ispira il coraggio; essi non v'abbiano voluto ricevere la Dea del Riposo, e l'abbiano lasciata fuori della porta Collina: *extra portam Collinam*. Non seguitò forse questo per iscoprire il loro spirito inquieto? ovvero piuttosto per far vedere, che quelli, che adorano questa truppa, non già degli Dei, ma de' Demoni, non possan godere del riposo, al quale il vero Medico c'invita, allorchè dice, imparate da me ad essere dolci, ed umili, e voi ritroverete il riposo delle vostre anime: *discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*; & invenietis requiem animabus vestris.

Matth. 11. 29.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

*Se la Vittoria è una Dea sottoposta a Giove, ne viene, che à Giove
solo, e non a Lei i Romani debbono ricorrere.*

DIrann'eglino forse, che Giove invia la Dea Vittoria, e che obbedendogli come al Rè de' Rè, ella va a ritrovar quelli, che piace a lui, e si mette dalla lor parte? *ad quos jussus venias, & in eorum parte confidas*? Questo si può dire veramente, non del falso Giove, ch'essi fingono il Rè degli Dei, conforme la loro opinione,

L. 2

ma

ma del vero Re de' Secoli, ch'egli invia, non già la Vittoria ch'è un nulla: *Nulla substantia est*, ma il suo Angiolo, e ch'egli fa vincere quell, che gli piace, i consigli del quale possono essere nascosti, ma non possono essere ingiusti: *cujus consilium occultum esse potest, iniquum non potest*. Che se la Vittoria è una Dea, perchè il trionfo non farà egli parimente uno Dio, che a lei s'unisca o come suo marito, o come suo fratello, o come suo figlio? *vel maritus, vel frater, vel filius*? Queste sono le opinioni ch'essi hanno avuto degli Dei, le quali cose se i Poeti le avessero finte, e che noi le volessimo ribattere, essi risponderebbero essere finzioni Poetiche, di cui fa d'uopo riderli, e non attribuirle alle vere divinità: *veris numinibus*; e frattanto essi non si ridono di se stessi, allorchè non leggono già queste pazzie ne' Poeti; ma le consacravano ne' Templi: *intemphis colebant*. Egli dovevano dunque dimandar tutte le cose a Giove, e ricorrere a lui solo: *ei uni tantummodo*, posciachè ovunque egli avesse inviata la Vittoria, per essere una Dea a lui soggetta, ella non avrebbe ardito di resistergli: *& suam potius facere voluntatem*.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

*Ch'era disutile adorando la Vittoria adorare la Felicità, ovvero
col far loro una Dea della Felicità, farne ancora
una della Fortuna.*

CHe dirò io per aver fatto similmente una Dea della Felicità? A lei si costrui un tempio, si eresse un Altare, e si renderono onori divini: *adem accepit, aram meruit, sacra ei congrua persoluta sunt*. Non dovevasi dunque servire ch'ella sola. Avvegnachè qual bene potrebbe mancare ov'ella si ritrova? Ma dove viene, che si consacra similmente la Fortuna, e che si onora come una Dea? Forse altra cosa è la Felicità, altra cosa la Fortuna, a motivo, che la Fortuna può essere malvagia, in vece, che se la Felicità fusse malvagia, non sarebbe più Felicità: *Fortuna potest esse, & mala: Felicitas autem simulata fuerit, Felicitas non erit*. Certamente tutti gli Dei, di qualunque sesso sieno, se pure sono di qualche sesso, debbono essere buoni, e noi non dobbiamo avere altra opinione: *Non nisi bonos existimare debemus*. Almeno questo è'l sentimento di Platone, e degli altri Filosofi, e similmente quello de' più eccellenti Legislatori. Come dunque la Dea Fortuna è ella alle volte buona, e qualche volta cattiva? *aliquando bona est, aliquando mala*? Forsechè quando ella è cattiva, ella non è più Dea, ma si cangia tutto in un colpo in un pernicioso Demonio: *in malignum daemone*? Bisogna dunque, che sicvi tante fortune differenti, quanti sonovi Uomini felici; posciachè essendovene nel medesimo tempo molti, che sono sfortunati, cioè a dire essendovi molte malvagie fortune, se questa fusse la medesima, ella sarebbe nel medesimo tempo buona, e malvagia, buona per gli uni, e malvagia per gli altri. Forse, che quella ch'è Dea è sempre buona? Se così è, questa è la medesima cosa, che la Felicità. Perchè dunque si dà loro nomi differenti? Ma passi ancor questo, non essendo straordinario, che una medesima cosa sia nominata diversamente. Ma perchè son consagrate ad esse diversi Templi, diversi Altari, diverse Cirimonie? *Quid diversa aedi, diversa ara, diversa sacra*? Nasce da ciò, dicono egli, perchè la Felicità è quella, che la Gente dabbene possiede per loro merito: *præcedentibus meritis*, quando la buona fortuna arriva fortuitamente a' buoni, e a' cattivi, senz'aver alcun riguardo a' meriti delle persone: *sive ullo examine meritorum*, da che viene ch'ella si chiama Fortuna: *Fortuna nominatur*. Come dunque è ella buona, poich'ella arriva senza discernimento: *sive ullo judicio*, a' Buoni, e a' cattivi? E perchè si serve, quando ella è così cieca, che si offerisce indifferentemente a tutti: *passim in quolibet incurrit*, e trasalza medesimamente più volte quelli, che la servono, per attaccarsi a quelli, che la dispreggiano: *& suis contentoribus hæreat*? O pure se si dice ch'ella vede ed ama quelli, che l'adorano, ella ha dunque riguardo a' meriti, e non arriva a caso *Non fortuito venit*. Quale sarà dunque la definizione della Fortuna, e come si può dire ch'ella si nomini così perchè ella è fortuita? Avvegnachè non serve niente il servirla, s'ella è fortuna: *si fortuna est*; e s'ella discerne quelli, che la servono, per fare ad essi del bene, ella non è più fortuna: *Fortuna non est*. Forse che Giove non la invia ove gli piace? Non si serve dunque che Giove, poichè la fortuna non gli saprebbe resistere, e bisogna ch'ella vada ovunque egli la invia *Quò voluerit*. Overo non vi siano fe non i cattivi, che la servono, e quegli, che non vogliono far niente per meritare di possedere la felicità. *Qui volunt habere merita, quibus possit Dea Felicitas invitari*.

CAPITOLO DECIMONONO.

Della Fortuna Feminina, che non è una Dea.

GLi Pagani hanno fatto tanta stima della Dea Fortuna, ch'essi anno lasciato in iscritto, che la Statua, che le Femmine avanti consagrata sotto il nome della Fortuna Feminina: *Fortuna Muliebris*, aveva parlato, e detto più d'una volta, ch'esse avevano fatto molto bene a renderle quest'onore; la qual cosa s'è vera, non bisogna stupirsene: *Mirari nos non oportet*. Avvegnachè non sarebbe punto difficile a' Demonj d'ingannare in questa foggia gli Uomini. Ma quello, che loro deve far conoscere l'impostura, si è che questa Dea, che ha parlato è quella, che accade casualmente, e non quella, che ha riguardo ai meriti: *Non qua meritis venit*; perche la Fortuna ha parlato, e la Felicità è rimasta muta: *Fortuna loquax, & muta Felicitas*; e perche ciò, se non affine, che gli Uomini non fullero solleciti di ben vivere: *recte vivere non curarent*, essendo assicurati della benivolenza di quella, che deve renderli felici senza la considerazione de' loro meriti: *sunt nullis bonis meritis*? e veramente se la Fortuna avesse avuto a parlare, questo doveva farlo piuttosto la Fortuna virile, che la femminina, affinchè non si credesse, che fullero quelle femmine medesime, che avevano dedicata quella Statua; che avevano pubblicato falsamente al gran miracolo per una garrulità ordinaria al seilo: *Muliebris loquacitate finisse*.

Liv. lib. 2.
Plutarch. in
Ciciliano, &
lib. de Fortu-
na.

CAPITOLO VENTESIMO.

Che i Pagani hanno avuto il torto in fare Dee la Virtù, e la Fede.

Essi hanno fatto Dea la Virtù. E certamente se questa fusse una Dea, si doveva preferire a molti altri; ma perchè questa non è una Dea, ma un dono di Dio: *Donum Dei*, dimandarla a quello, che solo la può dare, e questo è il mezzo di fare svanire tutta la truppa de' falsi Dei: *Falsorum Deorum turba vanescet*. Ma perchè è stato creduto parimente, che la Fede è una Dea, e le è stato consagrato un Tempio, ed un Altare: *Templum, & Altare*, quella, che abita come in suo Tempio in ciascheduno, che la conosce come bisogna? *Habitaculum illi se ipsum facit*. E chi loro ha insegnato, che cosa sia la Fede: *Quid sit Fides*, poichè il suo primo, e principale ufficio è il fare, che si creda al vero Dio: *Ut in verum credatur Deum*? Mà perchè non si contentaron'eglino d'avere consagrata la Virtù? Non rinchiude ella forse parimente la Fede? *Nonne ibi est, & fides*? Perchè essi medesimi hanno divisa la Virtù in quattro specie, Prudenza, Giustizia, Forza, e Temperanza. Ora la Fede è parte della Giustizia, e soprattutto tra noi, che sappiamo, che il Giusto vive della Fede: *Iustus ex Fide vivit*. Ma io mi stupisco, che Uomini compiacentisi tanto di aver una folla di Dei, abbiano fatto Dea la Fede, e si sieno dimenticati di tant'altre Virtù, alle quali potevano dedicare Templi, ed Altari: *Ædes & aras*. Avvegnachè per qual cagione la Temperanza non avrebbe meritato d'essere Dea, poich'è quella, che ha fatto acquistar tanta gloria a alcuni de' più illustri Romani? Perche la Fortezza non è ella una Dea, se Scevola assicurò le mani di Muzio nel mezzo d'un fuoco ardente: *Cum dexteram porrenit in flammam*; e che portò Curzio a gettarsi in un abisso per la sua Patria: *Cum se pro patria in abruptam terram precipitem dedit*; e gli due Decii Padre, e Figlio a consagrarsi per la salvezza delle armate: *Cum pro exercitu se overnunt*? Se pure tutta quella gente aveva una vera fortaleza, del che presentemente non ne fo io quistione: *Modò non agitur*. Perche la Prudenza, e la Sapienza non hanno avuto luogo tra le Divinità: *Nulla numinum loca meruerunt*? Forse perche onoravansi tutte sotto il nome generale di Virtù? In questa maniera si potrebbe parimente non adorare, che un Dio solo: *Unus Deus colis*; poichè credesi, che gli altri Dei non ne sieno se non parti: *Cujus partes ceteri Dii putantur*. Mà la Virtù comprende similmente la Fede, e la Castità, le quali nientedimeno hanno meritato d'avere degli Altari in Templi separati: *Extra in Ædibus propriis altaria detinebantur*.

Habeb. 2. q.

Liv. lib. 2.
Liv. lib. 7.
Liv. lib. 8.
Ips. lib. 10.
De ejus in
fra l. 5. c. 16.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Che i Pagani non conoscendo il vero Dio, si dovevano almeno contentare di queste due pretese Divinità, la Virtù, e la Felicità. E così non hanno ragione d'attribuire a tant'altre il loro ingrandimento.

Non è la verità, ma la vanità, che le ha fatte Dee: *Hæ Deas, non veritas, sed vanitas fecit*. Poichè sono doni del vero Dio, e non Dee: *Non ipsæ sunt Deæ*. Ma quando si possiede la Virtù e la Felicità, evvi bisogno d'altra cosa? *Quid aliud queritur*? Qual cosa può bastare a quello, a cui la Virtù, e la Felicità non bastano? Poi-

Donatus in
Aulian Te-
rentia.

Poichè la Virtù abbraccia tutto ciò, che si dee fare: *Omnia quippe agenda complectitur virtus*, e la Felicità tutto ciò, che vuolsi desiderare: *omnia optanda Felicitas*. Se si serviva Giove per ottenerle da lui, perchè se la estensione, e la durezza d'un Imperio è un bene, egli appartiene alla Felicità: e come non si comprende essere questi doni di Dio, e non Dee: *Donna Dei esse, non Deas?* E se si crede queste essere Dee, perchè non contentavansene, senza ricorrere a un sì gran numero d'altri Dei? Imperciocchè dopo avere considerate le funzioni di tutti gli Dei e di tutte le Dee, tali quali loro è piaciuto immaginarle, ch'essi ritrovino se possono qualche cosa, che qualche Dio possa dare a un Uomo, che possiede la Virtù, e la Felicità: *habenti Virtutem, habenti Felicitatem*. Quale scienza si domanderebbe a Mercurio, ovvero a Minerva, poichè la virtù contiene in se tutte le scienze? Perchè gli antichi hanno definita la Virtù l'arte del ben vivere: *Bene reliquæ vivendi*, ed hanno creduto, che la parola latina *Ars* veniva dalla parola Greca *Arethè*, che significa Virtù. Che se la virtù non può essere posseduta se non da quegli, che hanno dello spirito, che bisogno vi avea del vecchio Dio Catio: *Deo Catio Patre*, per rendere gli Uomini fini, e sottili: *Catos, idest acutos*, poichè la felicità loro poteva donarlo: *Cum hoc posses conferre felicitas?* Imperciocchè bisogna esser felice per nascere spirituale: *Ingenium quippe nasci, felicitatis est*. Che sebbene quegli, che non erano ancora nati, non potevano servire la Felicità per ottenere dagli Dei questo favore, il culto, che rendevanle i loro parenti, doveva supplire a questo difetto: *Ut eis ingeniosi filii nascerentur*. Qual bisogno avevano le donne di parto: *parturientibus*, d'invocare Lucina, poichè essendo assistite dalla Felicità, non solamente esse potevano partorire felicemente, ma altresì mettere al Mondo di buoni Figli? *Non solum bene parere, sed etiam bonos?* Qual necessità vi avea di raccomandare alla Dea Opis i figli, che nascono, al Dio Vagitano quegli, che vagiscono, alla Dea Cuiuna quegli, che sono nella Cuna, alla Dea Rumina quegli, che poppano, al Dio Stettilino quegli, che sono in piedi, alla Dea Adeona quegli che s'avvicinano a noi, alla Dea Abeona quegli, che da noi sen vanno? Perchè indirizzarsi alla Dea dello spirito: *Dea menti*, per averlo buono, al Dio Volumno, ed alla Dea Volumna per portare la volontà al bene: *ut bona vellent*, agli Dei delle Nozze, affinché i matrimoni fussero felici, agli Dei Campestri, e soprattutto alla Dea Fructesca per fare una buona raccolta, a Marte, ed a Bel-lona per ben fare la Guerra, alla Dea Vittoria per vincere, al Dio Onorino per essere onorati: *Deo honoris*, alla Dea pecunia: *Dea pecunia*, per essere ricchi, al Dio Esculano, ed al suo figlio Argentino, per avere della moneta di metallo, e d'argento? Perchè eglino hanno fatto Esculano Padre d'Argentino, attesochè la moneta di rame ha avuto corso avanti quella d'argento. Ma io mi stupisco, che Argentino non generalisè altresì Aurino, poichè la moneta d'oro è venuta posteriormente. Senza dubbio se essi avessero avuti questi Dei tra loro, essi gli avrebbero preferiti a suo Padre Argentino, ed al suo Avo Esculano, com'elli hanno preferito Giove a Saturno. Era dunque forse necessario per ottenere i beni dello spirito ovvero del Corpo, o sia della Fortuna, di adorare, e d'invocare questa folla di Dei: *tantum Deorum turbam*, che io non ho già tutti nominati, e ch'elli medesimi non hanno potuto spartire in così gran numero, come bisognerebbe, per assegnare a ciascuno ciascheduna comodità della vita: *Deos multos*, poichè la sola Dea Felicità poteva loro donare tutto questo? E non solamente essi non dovevano ricorrere ad altri fuor di lei per ottenere i Beni, ma ancora per evitare i mali: *ad bona capiunda, & ad depellenda mala*. Imperciocchè a qual fine invocare la Dea Feltona per quegli ch'erano stracchi: *propter fessos*, o la Dea Pellona per ribattere i nemici: *propter hostes depellendos*, Apollo, o Esculapio per gli ammalati: *propter aegros*, o tutti due insieme, quando il danno era grande: *grande periculum*, il Dio Spinenne per stradicare le spine da' campi: *spinās ex agris*, o la Dea Niele per impedire la ruggine alle Biade: *Dea Rubigo, ut non accederet?* avvegnache la sola Felicità colla sua presenza, e con la sua protezione avrebbe potuto impedire, o dissipare tutti questi mali: *Felicitate prasente, & tuerente*. Finalmente, attesochè noi parliamo qui della Virtù, e della Felicità, se la Felicità è la ricompensa della Virtù, quella non è una Dea, ma un dono di Dio: *Non Dea, sed Dei donum est*. E se quella è una Dea, perchè non si dic'egli, che è quella medesima, che dà la virtù, poichè è un gran bene essere virtuoso? *Quandquidem etiam virtutem consequi, Felicitas magis est?*



CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

*Che Varrone si vanta a torto d'aver insegnato a' Romani la scienza di servire
gli Dei, sotto l'ombra d'aver loro insegnato di strigursi
da tutte le loro piccole Divinità, perchè non hanno
potuto contribuire in alcuna occasione all'
accrecimento del loro Imperio,*

CHe cosa è quella, che vuole dunque dire Varrone col mostrare per un gran servizio, che rende a' suoi Cittadini, l'insegnar loro, non solamente quali Dei debbano adorare, ma ancora quali funzioni appartengano a ciascheduno di essi? Avvegnachè non servirebbe a niente, dic'egli, conoscere un Medico di nome, e di vista: *Venenus formamque nullo*, se non si sapesse essere un Medico; così è di difficile sapere ch'Eusculapio è uno Dio, se s'ignora come si debba ricorrere a lui, e che si vuol ricorrere a lui perchè guarisca gl'infermi: *valetudini opitulari*. Egli si serve ancora d'un altro paragone per confermar questo. Pretende, che siccome non solamente non si può vivere a suo piacere, ma non si può nè pure conservare la sua vita, se non si conosce chi sono quegli, che esercitano i mestieri, e l'arti, per esempio chi è il Fabbro, chi il Fornajo, o il Muratore, ed il resto, affine, d'aver ricorso ad essi nelle nostre necessità: così la conoscenza degli Dei non è utile, se non allora quando ella è congiunta a quella della possanza, e della virtù, che ciascuno Dio ha in qualunque cosa. Con questo mezzo, dic'egli, noi potremo sapere quale Dio bisognerà invocare in ciascheduno de' nostri bisogni, e così non faremo in pericolo di cadere nelle impertinenze di que' buioni: *ut minus sciant*, i quali dimandano dell'acqua a Bacco: e del vino alle Ninfe: *à Libero aquam, à Lymphis Vinum*. Ecco senza dubbio una scienza estremamente utile: nè evvi persona, che non ti teneisse fortemente obbligata a Varrone, se ciò ch'egli insegna, fuise vero, e ch'egli insegnasse a gli Uomini a servire il solo vero Dio, ch'è la sorgente di tutti i beni: *Si unus verum Deum, à quo essent omnia bona, hominibus colendum doceret*.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

*Che i Romani sono stati lungo tratto senz'adorare la Felicità, sebbene
essi adoravano tanti altri Dei, e benchè ella sola doveva
aver il primo luogo sopra gli altri, i quali in
conseguenza sono stati inutili per instabilire,
ed accrescere il loro Imperio.*

I. **M**A, ciò appunto è quello, che si tratta qui, sei libri, e le cirimonie de' Pagani son vere, e la Felicità è una Dea, perchè non l'hanno essi unicamente adorata, poich'ella poteva dar tutto, e rendere un Uomo prontamente felice? *Compensando facere felicem?* Mentre che altra cosa desideriamo noi, che questa: *Quum ut felix fiat?* Perchè si tardi a questa Dea così grande dopo tanti Principi Romani Lucullo fabricò un Tempio? Perchè Romolo, quello che voleva fondare una Città felice, non glie n'ha egli edificato uno, ed abbandonato per lei il culto di tutti gli altri Dei, poichè niuna cosa poteva mancare avendo lei: *Quando nihil desset, si hac adesset?* In effetto, se questa Dea non gli fuise stata favorevole, non sarebbe stato Re, ed in seguito Dio: *Si hanc Deam propitiā non haberet*. Perchè dunque Romolo ha egli dato per Dei a' Romani Giano, Giove, Marte, Pico, Fauno, Tiberino, Ercole? Perchè Tito Tazio v'ha egli aggiunto Saturno, Opis, il Sole, la Luna, Vulcano, la Luce, ed una infinità d'altri, e medesimamente la Dea Cloaccina, e non fatto verun conto della Felicità: *Felicitate neglecta?* Perchè Numa ha egli introdotto tanti Dei, e tante Dee senza questa? *Sine ista?* Non sarebbe già, perchè, come può essere, non l'abbia potuta riconoscere tra un così gran folla di Divinità? *In tanta turba?* Almeno se Otilio l'avesse conosciuta, e adorata, egli non avrebbe consacrata la Pura, ed il Pallore, perchè l'una, e l'altra sarebbero sparite alla presenza della Felicità: *Præsentis quippe Felicitate omnis pauper, & pallor, non propitiatus abscederet, sed pulsus aufergeret*.

666. o 680.
anni dopo la
fondazione di
Roma.

II. Inoltre, dove viene, che l'Imperio Romano si era di già estremamente accresciuto, senza che si trovasse alcuno, che adorasse la Felicità: *Et adhuc nemo Felicitatem colebat?* Forse quant'era più grande, altrettanto era meno felice: *Grandius... quam felicius?* In effetto, come vi poteva essere vera felicità, se non vi era vera pietà? *Ubi vera non erat pietas?* Mentre la pietà è'l vero culto del vero Dio, e non il culto di tanti falsi Dei, quanti

quanti erano i demonj: *Tot Deorum, quot dæmoniorum*. Ma dopo che la Felicità fu similmente ricevuta nel numero degli Dei, le Guerre Civili arrivarono. Forse che ella fu giustamente sdegnata d'esservi stata ricevuta sì tardi? *Tam sero*, e perchè fuvi ricevuta, non tanto per farle onore, che per farle ingiuria: *Sed ad contumeliam potius invitata est*, poichè fu messa insieme con Priapo, con Cloacina, colla Paura, col Pallore, e colla Febbre, e con altri molti, che non si possono adorare senza peccato: *Et cetera non numina colendorum, sed crimina colentium*?

III. Ma se si voleva adorare una Dea così grande: *tanta Dea*, in compagnia d'una truppa sì indegna d'altri Dei: *cum turbâ indignissimâ*, che se le rendesse almeno maggior onore, che agli altri: *Illustrius ceteris*? Poichè chi potrebbe soffrire, che non si desse il luogo alla Felicità nè tra gli Dei del Consenti, ch'essi dicono esser del consiglio di Giove, nè tra gli Dei scelti, e che non se le abbia costruito qualche Tempio superbo per l'altezza del sito, e per la sua architettura: *Et loci sublimitate, & operis dignitate*? In verità, perchè non si farà più onore a Lei, che a Giove medesimo, poichè questa è quella, che ha messo Giove sul trono, se pure egli è stato felice durante il suo Regno: *Si tamen cum regnaret, Felix fuit*? e di più, questa vale all'al più che un Regno, *Potior est Felicitas regno*. Attoschè non vi è dubbio, che non sia facile trovare un Uomo, che tema d'essere Re, *fieri Regem*: laddove non ve ne sarà alcuno, che non sia contento d'essere felice: *Quis se nolit esse felicem*. Se si dimandasse dunque agli Dei per mezzo degli Auguri, ovvero in qualche altra maniera, che i Pagani credono poterli consultare, s'essi volessero cedere il luogo alla Felicità, in caso che non restasse altro luogo per fabbricarle un Tempio degno di lei: *Ædes major, atque sublimior*? Io non dubito, che Giove medesimo non le rinunziasse il Campidoglio: *Verticem collis Capitolini*. Mentre nessuno si opporrebbe alla Felicità, che quello, che volesse essere infelice, cosa che nessuno può volere: *Quod fieri non potest*. Sicurissimamente egli non tratterebbe come trattaron lui gli Dei Marte e Termino, e la Dea Juventas, che non gli vollero cedere, benchè egli sia il loro Sovrano: *Majori, & regi suo nullo modo cedere loco voluerunt*. Vedesi ne' loro Autori, che allora quando il Re Tarquinio volle fabbricare il Campidoglio, vedendo, che il luogo, che pareagli più proprio a questo fine, era occupato da molti altri Dei: *à Diis aliis*, e non osando disporre senza il loro consenso, quantunque credesse, ch'essi cederebbono volontariamente ad una così grande Divinità, egli ricercò per mezzo degli Auguri, s'essi avessero voluto cedere il luogo a Giove, al quale tutti gli altri consentirono, fuorchè Marte, Termino, e Juventas, i quali per quanto furono ricevuti parimente nel Campidoglio, nientedimeno ciò seguitò sotto rappresentazioni sì oscure, che appena i più dotti sapevano, che vi fossero: *ut hoc vix homines dissimuli ficerent*. Vedesi, che Giove in niun conto avrebbe dispregiata la Felicità, come lo fecero Marte, Termino, e Juventas. Ma certamente que' medesimi, che non hanno voluto cedere a Giove, la cedetterono alla Felicità, che loro diede Giove per Re; ovvero se non gli cedessero, non farebbe per dispregio, ma perchè essi avrebbero voluto piuttosto rimanere sconosciuti nel Tempio della Felicità: *Obscuri esse mallent*, che aver senza lei de' Templi, ove fossero onorati senza di lei: *Quam sua illi in locis propriis eminere*.

IV. Così la Felicità essendo esposta in un luogo sublime, e spazioso: *amplissimo, & celosissimo*, tutto il Popolo saprebbe a chi dovesse indirizzare i suoi voti, ed abbandonando per l'istinto medesimo della natura: *ipsâ suadente naturâ*, la moltitudine inutile degli altri Dei, tutti quegli, che volessero essere felici, cioè a dire, tutt'il mondo: *effert nemo, qui nullo*, non avrebbero adorato se non la Felicità, non avrebbero invocato se non Lei, non avrebbero frequentato se non il suo Tempio, e si farebbe chiesta a lei medesima quella felicità: *ipsa à se ipsâ peteretur*, che di prima si dimandava a tutti gli Dei: *ab omnibus petebatur*. Imperciocchè se desidera forse ricevere altra cosa da alcuno Dio, che non sia Felicità? ovvero che potrà molto contribuirvi? Se dunque dipende dalla Felicità di darci a chi le piace, com'ella ben può, s'è una Dea, *Si Dea est*, non è una follia dimandarla a qualche altro Dio, poichè si può ottenere da lei medesima? Essi dovevanla dunque onorare sopra tutti gli altri Dei, assegnando a lei parimente un luogo più eminente degli altri: *loci dignitate*. Vedesi ancora ne' loro Autori, che gli antichi Romani rendevano più onore ad uno io non so qual Dio Sommano, al quale attribuivano i fulmini della Notte: *Nocturna fulmina*, come a Giove appartenevano quelli del giorno: *Diurna fulmina*. Ma dopo che si è edificato un Tempio superbo a questo in luogo eminente: *insigne, ac sublime*, la bellezza, e la magnificenza di questo edificio hanno talmente tirato a se tutto il Mondo, dimodochè appena si ritrovi, io non dico, chi abbia udito parlare di Sommano, perchè è un gran tempo, che non se ne parla più, ma chi si ricordi eziandio d'aver mai letto il suo nome. Ma se la Felicità non è una Dea, come in effetto ella non è: *Dea non est*, poichè questa è un dono di Dio; che si cerchi dunque quel Dio, che può darla, e che s'abbandoni questa moltitudine pernicioso degli Dei, dietro la quale corre una moltitudine d'uomini insensati: *stultorum hominum*, che fa Dei i doni di Dio: *Donâ Dei Deos sibi faciens*, e offende con una ostinazione superba quello ch'è il Padrone e l' dispensatore di questi doni. Poichè chi adora la Felicità come una

Dea,

Dea, ed abbandona Dio, ch'è l'autore della Felicità, non può non essere infelice, siccome colui non può non aver fame: *Carere non potest fame*, che lecca un pane in pittura: *Qui panem pictum lingit*, in vece di chiederne un vero a chi l'ha: *Et ab homine, qui verum habet, non petit*.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Che i Pagani non portano se non cattive ragioni per difendersi dall'adorar ch'è fanno i doni di Dio come Dei; e dall'attribuir loro lo stabilimento del loro Imperio.

MA veggiamo ciò che gl'Idolatri allegano per loro difesa. Si può credere, dicono essi, che i nostri antichi avessero sì poca ragione da non sapere, che queste cose sono doni di Dio, e non già Dei: *Manera divina esse, non Deos*. Ma poichè facevano altresì, che nessuno gli può avere, se qualche Dio non glieli dà, non ritrovando il nome degli Dei, da' quali si ricevino, essi chiamavangli col nome di quelle cose medesime, ora con qualche cangiamento, come dalla parola: *Bellum*, essi ne ricavano: *Bellona*, e non dicono, *Bellum*, Segetia dalla parola *Segetes*, e non dicono, *Segetes* dalle cune, *Cusinan*, e non cuna; da' Pomi *Pomonam*, e non Pomo, e da' Bovi *Bubonam*, non Bove; ora senz'alcun cangiamento, come hanno chiamato Pecunia la Dea, che dà l'argento senza credere perciò, che l'argento medesimo fusse una Divinità. Così hanno chiamata Virtù quella che dà la Virtù; Onore quello che dà l'Onore; Concordia quella che dà la Concordia; Vittoria quella che dà la Vittoria. La stessa cosa è, dicono essi, quando si dice, che la Felicità è una Dea, non s'intende già la Felicità, che ci è data: *Non ipsa qua datur*, ma la Divinità medesima, che ce la dà: *Sed Nomen illud adiudicatur, à quo Felicitas datur*.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Che i Pagani non debbono attribuire alla Felicità la Gloria del loro Imperio, ma a Dio, ch'essi credevano Autore della Felicità.

QUESTA ragione, che i nostri avversarij allegano, farà per avventura, che noi perfluideremo più facilmente ciò, che noi vogliamo a quegli, che non sono affatto ostinati: *Quorum cor non nimis obdurnit*. Perchè se gli Uomini affatto ciechi come essi sono, non hanno lasciato di conoscere, che non v'ha, che uno Dio, che possa dare la Felicità, tuttochè non sapessero come questo Dio chiamassesi, essi l'hanno chiamato col nome della cosa, di cui credevano il dispensatore; essi hanno abbastanza mostrato da ciò, che Giove medesimo, ch'essi di già adoravano, non poteva dare la Felicità, ma bisognava aspettarla da quello, ch'essi stimavano dovere adorare sotto nome della Felicità medesima. Così egli è certo, che credevano, che la Felicità è data da qualche Dio, ch'essi non conoscevano; che cercassero dunque quello, e che si serva, e questo basta: *Ipsa ergo quærat, ipse colatur, & sufficit*. Che si bandisca questa truppa tumultuosa di Demoni; che questo Dio non basti a quello, a cui non basta il suo dono; non basti a quello il Dio datore della Felicità, a cui non basta l'esser felice. Ma che quello, che si contenta d'esserlo, e chi non se ne contenterebbe, poichè l'Uomo non ha altro che bramare, serva a quel Dio solo, a cui appartiene il render felice. Questo Dio non è già quello, ch'essi chiamano Giove. Imperciocchè s'essi lo riconoscessero per l'autore della Felicità, non cercherebbero un'altro Dio, o un'altra Dea, che loro la potesse dare; ed in oltre essi farebbero già rispettosamente verso Giove, e non direbbero come essi fanno, che ha corrotta la castità delle femmine: *Iste alienarum dicitur adulterator uxorum*, e che ha rapito un bel ragazzo: *Iste pueri pulgri impudicus amator, & raptor*.

Ganymedis
Homer. lib. 14.
Iliad.



CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

*Che gli Dei, che hanno esatto da' loro adoratori i giuochi ugualmente
offensi, che quegli del Teatro, non potevano essere
stimati i Fondatori nè i Conservatori
dell'Imperio Romano.*

Tafini. 1.

MA queste sono, dice Cicerone, finzioni d'Omero, che attribulva agli Dei le veci degli Uomini: io vorrei piuttosto, aggiugn'egli, che avesse attribuito agli Uomini le perfezioni degli Dei. *Divina mallem ad nos.* Con ragione un Uomo tanto saggio non ha giudicato bene, che un Poeta abbia finto negli Dei de' misfatti, che li disonorano: *Deorum criminum Poeta confessor.* Perche dunque i più gravi tra i Pagani mettono nel rango delle cose divine i giuochi del Teatro, ove questi delitti sono rappresentati in onore de' medesimi Dei? *Ubi hac dilantantur, cantantur, astantur, Deorum beneficiis exhibentur?* Che Cicerone si dolga qui non già contro le finzioni de' Poeti, ma contro la Religione de' suoi antichi: *contra instituta majorum.* Ma non potrebbero dorderli ancor essi con dire, che male abbiamo fatto noi? *Quid nos fecimus?* I Dei medesimi sono quegli, che hanno voluto, che questi giuochi fossero celebrati in loro onore, che ce gli hanno dimandati con dell'istanze, e con minacce, che ci hanno severamente puniti perche noi v'abbiamo omeià qualche cosa, e che si sono placati, quando noi abbiamo riparata questa negligenza: *placatos se esse monstrant.* Si riferisce questo come un bel fatto di loro. Un certo Villano nominato Tito Latinio, fu avvertito in sogno di dire al Senato, che si ricominciassero i guochi, a ragione, che il primo giorno, che si celebrarono, avevano condotto al supplizio un malfattore alla presenza di tutto il Popolo, che gli riguardava, e che questo funesto spettacolo era dispiaciuto agli Dei, che non cercavano se non di rallegrarsi in questo divertimento: *triste displicuisse imperium.* Latinio non avendo ardito fare quello, che gli era stato comandato, la notte seguente fu gli comandata la medesima cosa, ma più severamente: ed avendovl mancato, egli perdè il suo figlio: *amisi filium.* Ma ciò non ostante, non avendo ardito di farlo, cadde in una orribile, e pericolosa infermità: *acrem, & horribilem.* Allora i suoi amici lo consigliarono d'avvertirne i Magistrati; e in fatti si fece portare in lettiga nel Senato: *in lectica allatus est in Senatum;* ov'egli appena raccontato il sogno ritrovossi perfettamente guarito, e se ne ritornò a piedi alla sua casa: *Pedibus suis sanus abcessit.* Il Senato spaventato da un così gran miracolo, ordinò che si celebrassero i giuochi di nuovo, e che vi si facesse quattro volte più di spesa: *Quadruplicatâ pecuniâ.* E chi non vede, s'è uomo di buon senso: *Qui sanum sapit,* che questa povera gente soggetta al dominio de' Demonj, da cui non si può essere liberati, che per la grazia del nostro Signor Gesù Cristo, era forzata a dare a questi Dei degli spettacoli, l'impurità de' quali era manifestata? *Quæ vestro consilio poterant turpia iudicari?* In questi certamente vi si rappresentano i medesimi delitti, che i Poeti loro attribuiscono; e gli infami Attori vi facevano vedere un Giove adultero: *corruptorem pudicitie Jovem,* e con ciò placavano: *Cantabant, agebant, placebant.* Se questi misfatti erano supposti, Giove non si doveva offendere? E se egli prendeva piacere in vederli disonorato con tali delitti, non è cosa chiara, che adorar lui, era lo stesso, che adorare i Demonj? Si può credere, che egli sia quegli, che abbia fondato l'Imperio Romano, che l'abbia accresciuto, che l'abbia conservato: *Conderet, dilataret, conservaret,* quello ch'è più dispregievole, che l'ultimo Romano, a cui queste lordure dispiacevano? *Quævis Romanus?* Questo poteva dare la Felicità ch'era così infelicamente onorato; ed entrava ancora più infelicamente in collera, se non si onorava in tal fatta maniera? *Et nisi ita coleretur, infelicius irascebatur?*

Rom. 7. 15.

At. placant.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

*Che non si può attribuire la grandezza dell'Imperio Romano
agli Dei de' Poeti.*

V. infra lib. 6.
c. 1.

RIFERISCONO alcuni Scrittori, che Scevola, quel gran saggio Pontefice, dice, che tre sorti di Dei sono stati introdotti, gli uni da' Poeti, gli altri da' Filosofi, e gli ultimi da' Politici: *Unum à Poetis, alterum à Philosophis, tertium à Principibus civitatis.* La prima specie degli Dei è favolosa, attesochè loro attribuisconsi molte cose indegne di essi: *Dei Diis fingantur indigna.* La seconda non è propria per gli Stati, poichè ella contiene delle cose supercherie, e alcune ancora, la cui cognizione può nuocere a' Popoli: *Quæ obest populis.* Circa le cose superflue questo non è molto importante, perchè questa è una massima tra i Giurisperiti, che ciò ch'è superfluo non nuoce: *Superflua non nocent.*

Ma

Ma quali sono quelle, la conoscenza delle quali può essere pregiudiziale a' Popoli? Questo è, dic'egli, che Ercole, Esculapio, Castore, e Polluce non sono Dei. Mentre i dotti dicono, che questi sono stati Uomini, e che sono morti come tali. Ma che vuol dir questo, se non che le Città non hanno le vere immagini degli Dei, perchè il vero Dio non ha nè sesso, nè età, nè membri corporali: *Nec sexum, nec aetatem, nec definita corporis membra*. Ciò è quello, che questo Pontefice non vuole, che i Popoli sappiano, perchè egli lo suppone vero: *Falsa esse non putat*. Crede dunque, che loro è vantaggio essere ingannati in materia di religione: *Expe-dire igitur existimat, falli in religione civitates*. Varrone non fa difficoltà in dirlo ne' suoi Libri delle cose divine. Bella Religione è ben capace di liberare dall'errore quelli, che v'hanno ricorso. Poichè in luogo di ritrovarvi la verità, che sola lo potrebbe fare, si crede altresì, che loro sia utile ingannargli: *Credatur ei expedire quod fallitur*. Quanto agli Dei de' Poeti i medesimi Scrittori c'insegnano, che Scevola gli rigetta: *Scevola respuit*; perchè i Poeti gli trasfigurano talmente, che non meritano d'essere paragonati a' gli Uomini di qualche probità; mentre essi fanno commettere de' turbi a' gli uni, degli adulteri a' gli altri, loro fanno avere discorsi offesi, ed impertinenti s' fuggono, che tre Dee hanno disputato insieme del premio della Bellezza, e che due essendo state vinte da Venere, elleno hanno rovinato Troja per vendicarsi: *Trojam everitisse*; che Giove medesimo s'è cangiato in Cigno, ovvero in un Toro per godere delle femmine; che le Dee hanno sposato degli Uomini; che Saturno ha divorato i suoi figliuoli, ed in una sola parola, non si può inventare mostri ne' delitti, ch'elli non imputino agli Dei, quantunque tutto questo sia estremamente lontano dalla loro natura: *O Scevola pontifex maxime laeva tolle, si potes*. Illustre Pontefice, impedisce dunque i giuochi, se voi potete; comandate a' Popoli, che non rendano più agli Dei immortali degli onori, ne' quali si gode in ammirare i loro delitti per imitarli in seguito: *libet mirari... placeat imitari*. Che se il Popolo vi risponde, che voi medesimi siete quelli, che gli avete introdotti: *Vos nobis importastis ista Pontifices*; pregate dunque almeno gli Dei, coll'ordine de' quali gli avete introdotti, ch'elli non comandino più che loro si offeriscano tali spettacoli. Perchè s'egli sono cattivi, e ciò che vi si rappresenta, è indegno della maestà de' Dei: *Deorum majestate*, l'ingiuria che loro si fa, è altrettanto più grande, quanto si finge di essi impunemente: *impuni finguntur*. Ma non abbiate paura, ch'elli vi ascoltino; sono Demoni, che non insegnano se non malvage cose, e non si compiaciono che nelle lordure. Tant'è lontano, ch'elli si offendano in fingere queste cose di essi, che piuttosto si terrebbero estremamente disgustati, se non si fingessero: *Si per eorum solemnita non agantur*. Che se voi invocate Giove contro di essi, a motivo, che di lui veggono più delitti rappresentati sopra i Teatri: *Ludis scenicis oblitantur*, come vi esaudirà egli: *à quo regitur totus, atque administratur hic mundus*, voi, che gli fate questa ingiuria d'adorarlo con essi, e di chiamarlo loro Re: *Enimque regem esse perhibetis*?

CAPITOLO VENTOTTESIMO.

Segue lo stesso soggetto.

NON v'ha dunque alcuna apparenza, che siano stati posposti ad accrescere, e conservare l'Imperio Romano, questi Dei, che si placano, ovvero piuttosto s'accusano con simili onori, il compiacersi de' quali, che sono falsi, è maggior delitto, che se fossero veri. Attesochè s'elli erano stati abbastanza possenti per questo, l'avrebbero piuttosto fatto in favore de' Greci, i quali hanno renduto loro molto più onore in questi Giuochi del Teatro, poichè essi non si sono voluti sottrarre dalla maldicenza de' Poeti, che screditavano gli Dei, ma loro hanno permesso di diffamare tutti quelli, che volessero, anzi che lungi dal riputare i Comici infami, gli hanno giudicati degni delle prime cariche dello Stato: *Sed dignos etiam praclaris honoribus habuerant*. Or siccome i Romani hanno potuto avere della moneta d'oro senza adorare il Dio Aurino, essi poteano altresì avere della moneta d'argento, o di metallo, quando essi non avessero avuto Argentino, nè Esculano suo Padre: *nec ejus patrem colerent Esculanum*; così dell'altre cose, che il tellerle arreca noia: *Qua retinere piget*. Così è vero ch'elli non poteano ottenere l'Imperio senza la volontà del vero Dio, ma quando non avessero conosciuto questa moltitudine di falsi Dei, ovvero inoltre l'avessero dispregiato, purchè solamente avessero conosciuto, e adorato quello, come bisogna, con una fede sincera, e co' buoni costumi: *Fide sincera, ac moribus culto*, essi avrebbero posseduto un Regno più felice del loro, e dopo questo, o pure senza questo, sarebbero arrivati a un Regno eterno: *Et post haec acciperent sempiternum*.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

*Della falsità del presagio, sul quale i Romani fondavano la forza,
e la stabilità del loro Imperio.*

MA che diremo noi per aver essi preso per un felice presagio ciò, che noi riferimmo di sopra, che Marte, Termino, e Juvetas non vollero cedere il loro luogo a Giove medesimo, il Re de' Dei? *Regi Deorum!* Questo significava, dicono essi, che il popolo di Marte, cioè a dire il Popolo Romano: *Martianam gentem*, idest *Romanam*, non sarebbe giammai cacciata da' luoghi, che avellè conquistato, che nessuno rimoverebbe i confini del suo Imperio: *propter Deum Terminum*, e che la Gioventù Romana sarebbe invincibile: *propter Deam juventutem*. Come dunque potevano essi riconoscere Giove per Re de' Dei, e per quello, onde ebbero il loro Imperio, poichè essi accettarono questo presagio a favore di quelli, che avevano per gloria di non volergli cedere? benchè se questo, ch'essi dicono, è vero, essi non avrebbero che temere prefontemente. Mentre senza dubbio essi non confesserebbero, che gli Dei, che non hanno voluto cedere a Giove, abbiano ceduto a Gesù Cristo: *Quid Dii cesserint Christo, qui Jovi cedere noluerunt*. Egliino l'hanno potuto fare nientedimeno, e uscir da' luoghi ov'erano adorati, e soprattutto dal cuore di quelli, che credevano in lui, senza toccare i confini dell'Imperio: *Salem imperii finibus*. Ma avanti che Gesù Cristo venisse al Mondo rivestito di carne, e prima altresì che fosse stato scritto ciò, che noi produciamo co' loro Libri, e tuttavia dopo questo presagio seguito sotto il Re Tarquinio, le armate Romane sono state più volte messe in fuga, e si è riconosciuta la falsità del presagio, che si tirava da questo, che la Dea Juvetas non aveva voluto cedere a Giove: *Non cesserat Jovi*; questo Popolo di Marte: *Genus Martia*, è stato vinto in Roma medesima dalla irruzione de' Galli: *in ipsa Urbe contrita est*; e i confini dell'Imperio furono estremamente ristretti dall'infedeltà di più Città, che presero il partito d'Annibale: *Deficientibus plurimis ad Annibalem civitatibus*. Così questa felice pretesa promessa per questo bel presagio svanì; e non è restata che la sola ribellione, non degli Dei, ma de' Demonj contro Giove: *Non Deorum, sed Dæmoniorum*. Poichè un'altra cosa è non avere ceduti i luoghi, che si occupavano, e altra cosa è esser ricentrato in quegli, ch'eransi ceduti. Benchè in seguito il medesimo Adriano avellè cangiato in Oriente i confini dell'Imperio Romano: *Mutati sunt termini Imperii Romani*. Poichè egli concedè al Re de' Persi tre belle Provincie, l'Armenia, la Mesopotamia, e l'Assiria; se bene, come sembra, il Dio Termino, il quale secondo essi guardava le frontiere dell'imperio, e che per un eccellente prognostico non aveva voluto cedere il suo luogo a Giove, più temè d'offendere Adriano, *Regem humanum*, che il Re de' Dei: *Regem Deorum*. Queste provincie essendo state dipoi riunite all'Imperio, il Dio Termino è ancora stato forzato di ritirarsi quasi a' nostri tempi: *penè nostrâ membris*, allorchè Giuliano dandosi al culto di questi Dei, cominciò con un consiglio temerario: *immoderato ausu*, che si mettesse il fuoco a' Vascelli apportatori de' viveri per l'armata: *quibus alimonia portabatur*, perichè essendo privo l'esercito delle proviande, e l'Imperatore essendo morto subito per una ferita, che ricevette nel combattimento: *hostili vulnere*, l'esercito si vide ridotto ad una tale estremità, che nessuno se ne sarebbe fuggito, se per un accordo: *nisi placito pacis*, non si fossero rimessi i confini dell'Imperio, ov'egliino sono oggidì: *ubi hodieque persistunt*, non già con tanta perdita, quanta per il trattato dell'Imperadore Adriano, ma nientedimeno con condizioni svantaggiose. Per un vano augurio dunque il Dio Termino non cedè a Giove, poichè cedè ad Adriano: *Hadriani voluntati*, ed a Giustiniano: *Joviani necessitati*, il quale trovossi obbligato per la temerità di Giuliano: *cessit etiam Juliani temeritati*, a fare un trattato svantaggioso col nemico. I più saggi, ed i più autorevoli tra i Romani hanno ben apprese queste cose, ma erano troppo deboli per opporsi al torrente d'un vecchio costume: *contra consuetudinem Civitatis*, che aveva impegnata la loro Repubblica nel culto de' Demonj: *Dæmoniis ritibus*; oltredichè essi medesimi credevano doverli rendere alla Natura gli omaggi, che non appartenevano se non à Dio, che n'è il Padrone, e l'Motore, servendo, come dice l'Apostolo, la Creatura in vece del Creatore: *Creatura potius quam Creatori*, ch'è benedetto per tutt'i secoli: *Qui est benedictus in secula*. Il soccorso di questo vero Dio era neccellario per inviare degli Uomini veramente santi, e pii: *Sancti viri, & veraciter pii*, che sostituissero la morte per la vera Religione, affine d'abolire la falsa: *Ut falsa à viventibus tolleretur*.

V. Europ. 1. 8.

1. Apostata.
Fed. infra l. 5.
c. 11.

Successore di
Giuliano.

Rom. 1. 15.



CAPITOLO TRENTESIMO.

Sentimento di Balbo presso Cicerone toccante gli Dei de' Pagani, e ch'egli tratta il loro culto di superstizione.

Cicerone, che si professava Augure, si ride degli Augurj: *Cicero augur irridet auguria*, e si burla di quegli, che si conducono colle grida de' corvi, e delle cornacchie: *Corvi, & corvinae vocibus vita consilia moderantur*. Ma questo Filosofo Accademico, che sostiene tutte le cose esser incerte, non merita alcuna fede in questo: *Indignus est, qui habeat ullam in his rebus auctoritatem*. Egli introduce nel secondo Libro della Natura degli Dei un certo Lucilio Balbo, il quale dopo aver altresì stabilito le superstizioni sovra cose fisiche, e naturali, non lascia di sdegnarsi contra l'istituzione delle Statue, e contra le opinioni favolose. Ecco com'egli parla: *Vedete voi come le cose naturali, inventate per il bene, e per l'utilità degli Uomini, hanno dato luogo di formare degli Dei supposti, ed immaginarj? Commentitios, & fictos Deos? Questa cosa è la sorgente d'una infinità di false opinioni, e d'errori, che gettano delle commozioni negli spiriti, e delle superstizioni ridicole: superstitiones penè aniles. Di là sono venute le figure, che si danno agli Dei, la loro età, i loro abiti, il loro genere, i loro matrimonj, le loro alleanze, e finalmente tutte le altre cose, che s'hanno accomodate alla debolezza umana, come le loro passioni, le loro concepsenze, le loro infermità, e le loro cullere: Deorum cupiditates, ægrotudines, iracundias. Se noi ci vogliamo altresì rapportare alle favole, essi hanno avuto ancora le loro Guerre, ed i loro combattimenti: Nec verò... Dii bellis præliisque caruerunt. Avvengachè essi non prendessero solamente partito nelle Guerre straniere, come si vede in Omero, ma combattessero ancora per le loro proprie querele contra i Titani, e contra i Giganti. Nientedimeno si dicono, e si credono fìllemente queste favole, quantunque non v'isla cosa nè più oscura, nè più frivola: Plena sunt vanitatis summaque levitatis. Ecco come parlano quegli, che difendono gli Dei de' Pagani: *Deos gentium*. Dopo di che avendo detto, che tutto questo non è se non superstizione, e che la vera religione consiste in questo, come a lui medesimo sembra, cioè nell'insegnare conformemente alla filosofia degli Stoici, egli aggiugne, che non sono stati solamente i Filosofi, ma i nostri Antichi stessi, che hanno separata la Religione dalla superstizione. Mentre quegli, diegli, che s'appassionano ogni dì a pregare gli Dei, e a fare loro de' Sacrifizj, affinché i loro figliuoli sopravvivessero ad essi, sono stati chiamati superstiziosi: *superstitiosi sunt appellati*. Chi non vede, ch'egli fa quanto può per lodare la religione de' maggiori, e per separarla dalla superstizione, perch'egli teme d'offendere la consuetudine della Repubblica, ma come potrà venirne a fine egli nol sa? Poichè se i loro Antichi chiamavano superstiziosi quegli, che passavano tutt'i giorni a pregare, ed a sfigurare, forse non erano tali altresì quegli, i quali, com'esso gli riprende, hanno inventate le immagini degli Dei, l'età, e gli abiti differenti, i loro gueri, i loro matrimonj, e le loro alleanze? *Genera, conjugia, cognationes?* Poichè il biasimare queste cose come superstiziose, è biasimare di superstizione i loro maggiori, che le hanno inventate, e onorate; questo è pure biasimare se stesso, il quale qualunque libertà ch'egli affetti in questo discorso, era obbligato di adorare quest'Idoli, e che non ardi dire in pubblico la menoma cosa di quanto rileva con tanta eloquenza in una conversazione particolare: *Nec quid in hac disputatione disertus insonat, mutire auderet in populi Concione*. Noi dunque, che siamo Cristiani, rendiamo grazie non al Cielo, nè alla Terra, come vuole questo Filosofo, ma al nostro Signor Iddio, che ha fatto il Cielo, e la Terra: *Agamus itaque Christiani Domino Deo nostro gratias, non Celo, & Terræ, sicut iste disputat, sed ei qui fecit Cælum & Terram*; poichè per la profonda umiltà di Gesù Cristo, per la predicazione degli Apostoli, per la Fede de' Martiri, che sono morti per la Verità, e che vivono con la Verità, non ha solamente distrutte ne' cuori: *in cordibus religiois*, ma altresì ne' Templi: *in ædibus superstitiosi*, queste superstizioni, che Balbo non riprende, che in balbettando: *Balbus velut balbutiens*.*

De Divinat.
l. 1.

liad. 10.

V. La Font.
l. 4. c. 28.

CAPITOLO TRENTUNESIMO.

Quantunque Varrone non conobbe il vero Dio, egli credette non avere mestiere di adorare, che uno Dio, e riguardò il culto degli Dei come una superstizione.

Varrone medesimo, che io bramerei, che non avesse messo i giuochi del Teatro tra le cose divine, bench'egli non l'abbia fatto per suo proprio giudizio: *inducio proprio*, quando in più luoghi delle sue opere egli esorta a onorare gli Dei, non consiglia egli non essere ciò cosa di suo genio, il seguire il culto, che Romani loro

ruini:

rende: e che s'egli avesse avuto a fondare una nuova Repubblica, egli avrebbe censurato piuttosto gli Dei, e i nomi degli Dei secondo le Regole della natura: *ex natura potius formali*. Ma essere obbligato ad attenersi a ciò, che l'Antichità ne aveva ricevuto, e trasmetterlo al suo secolo, ed essere in questo disegno di ricercare ciò che se ne può dire, e di metterlo in iscritto, affinché il Popolo fosse portato a servire gli Dei piuttosto che dispregiarli: *magis colere, quam despiciere*. Con che questo valente Uomo da abbastanza a dividere ch'egli non discopre tutte le cose, che non solamente egli dispregia nella sua Religione, ma che il Popolo medesimo avrebbe dispregiato se gli fossero state discoperte: *despicenda viderentur, nisi tacerentur*. Si potrebbe credere qui non essere se non una nostra certa congettura, se egli medesimo parlando altrove delle religioni, non dicesse chiaramente, che vi sono più cose vere, che non è a proposito, che il Popolo sappia: *non sit utile, e molte altre, che sono false, ch'è bene, che le creda vere: aliter existimare populum expediat*; e che perciò i Greci coprono col silenzio, e col segreto i loro misteri più grandi: *Teletas, ac mysteria taciturnitate parietibusque clausisse*. Parole, che fanno vedere tutto l'artificio di questi Politici, che governavano i Popoli, e gli Stati: *per quas Civitates, & populi regerentur*. Frattanto i Demonj maliziosi esultano per l'uso di questa industria, e li che tengono ugualmente in loro potere, e quegli che ingannano, e quegli che sono ingannati: *Et deceptores, & decepti*, senza che alcuno possa liberargli se non la grazia di Dio per il nostro Signor Gesù Cristo: *a quorum dominatione non liberat nisi gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum*.

Roma, Telmas.

II. Il medesimo Autore fortissimo, e sapientissimo: *acutissimus atque doctissimus*, dice ancora, che gli sembra que' soli aver compresa la natura di Dio, che hanno creduto ch'è un'anima quella che governa il mondo col movimento, e colla ragione: *motu ac ratione*. Questo fa vedere, che tuttoché egli non avesse ancora conseguita la verità perchè il vero Dio non è un'anima, ma il Creatore dell'anime: *effector, & conditor*, tuttavia s'egli avesse posto allontanarsi da' pregiudizj del costume, avrebbe conosciuto lui medesimo, e procurato di fare conoscere agli altri, che non si dee adorare, che un solo Dio governante il Mondo col movimento, e colla ragione: *motu ac ratione*; di fortachè tutta la differenza, che resterebbe tra lui, e noi, sarebbe su quello ch'egli dice, che Dio è un'anima: *esse animam*, in vece di dire, che questo è il Creatore dell'anima: *animae Creatorem*. Egli aggiunge, che gli antichi Romani sono stati quasi dugento anni: *annos centum, & septuaginta*, ch'essi adoravano gli Dei senza farne alcuna immagine: *sine simulacro*. E se, dice egli, questo si osservasse ancora presentemente, il culto, che loro si rende, ne sarebbe più puro: *castius Dei observarentur*. Egli allega eziandio tra l'altre cose per appoggiare il suo sentimento l'esempio del Popolo de' Giudei, e non finge in dire, per concludere questo punto, che quegli che hanno dato i primi al popolo delle immagini degli Dei, hanno tolto il timore, ed accresciuto l'errore: *& metum demisse, & errorem addidisse*, credendo con molta ragione esser facile di portarsi al dispregio degli Dei colla considerazione della debolezza, e della impotenza delle loro statue: *in simulacrorum soliditate*. E da quello, che egli non dice, ch'essi hanno fatto nascere l'errore, ma che l'hanno aumentato, egli vuol far intendere, ch'eransi nell'errore a riguardo degli Dei medesimamente avanti che vi fossero degli Idoli: *sine simulacris*. Così allora quando egli dice, che quegli soli hanno conosciuta la natura di Dio, che hanno creduto, che questo Dio è un'anima, che governa il Mondo, e che la religione ne sarebbe più pura se non vi fossero Idoli: *castiusque existimant sine simulacris observari religionem*; chi non vede quanto egli è vicino alla verità: *Quantom propinquaverit veritati*? Che s'egli avesse potuto qualche cosa contro un così antico errore, io non faccio niente di dubbio, che non avesse detto, che bisognava adorare senz'alcuna immagine questo Dio solo, da cui egli credeva, che il Mondo fusse governato: e ritrovandosi così vicino alla verità, può essere, che la considerazione della natura mutabile dell'anima, l'avesse facilmente portato a credere, che il vero Dio è una natura immutabile, che ha creata l'anima medesima: *Quae ipsam quoque animam condidisset*. Questo essendo così, bisogna riconoscere, che tutto ciò che questi grandi Uomini hanno detto ne' loro scritti, per burlarli della pluralità degli Dei, non pure è stato per persuadere il popolo, come perchè Dio medesimo con una condotta segreta della sua provvidenza gli ha forzati a rendere questo testimonio alla verità: *confiteri ea potius occultis Dei voluntate compulsi sunt, quam persuadere conati*. Se adunque noi tiriamo delle prove da' loro Libri, ciò è per convincere quelli, che non vogliono aprire gli occhi per vedere quanto è grande, e tirannico il dominio de' Demonj, da cui noi siamo liberati per la virtù dell'ammirabile Sacrificio di quel sangue prezioso sparso per la nostra salute, e per il dono dello Spirito Santo, che ci è stato comunicato: *singulari Sacrificium tam sancti sanguinis fusi, & donum spiritus impertiti*.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

*L'interesse de' Politici, per rendersi Padroni della Religione
de' Popoli, è quello, per cui essi hanno introdotto
il culto de' falsi Dei.*

VArrone dice ancora in parlando della generazione degli Dei, che i Popoli hanno avuto più d'inclinazione per i Poeti, che per i Filosofi, e perciò gli antichi Romani hanno creduto il seiso, e la nascita degli Dei ugualmente, che i loro matrimonj. Ciò, come sembra, non è seguito, se non perchè era interesse de' Politici: *prudentium, & sapientium negotium*, ingannare il Popolo in materia di Religione: *Populum in religionibus fallere*; in che essi non adoravano solamente, ma imitavano i Demonj, che non hanno maggior passione, che quella d'ingannare gli Uomini: *Quibus maxima est fallendi cupiditas*. Poichè siccome i Demonj non possiuv rendersi Padroni, che di quelli di cui essi sono abusati; *Quos fallendo deperius*; medesimamente gli Uomini di Stato, che loro rassomigliavansi, ispiravano a' Popoli sotto pretesto di Religione, delle opinioni ch'essi sapevano certamente essere false: *tamquam vera*, affine di rendersene i Padroni in tenendogli così attaccati a essi co' vincoli più stretti della società civile: *civili societati velut artius alligantes*. Or come le persone deboli, e ignoranti avrebbero essi potuto salvarli da' lacci de' loro condottori, e de' Demonj, i quali cospiravano insieme a sedurgli? *Quis autem infirmus, & indoctus evaderet simul fallaces, & principes civitatis, & Demones?*

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Il solo vero Dio è il dispensatore de' Regni della Terra.

QUel Dio dunque autore, e dispensatore della felicità, perch'egli è il solo vero Dio, dà i Regni della Terra a' Buoni, e a' Cattivi: *Et bonis, & malis*. E come questo è Dio, e non la fortuna, egli non gli dà fortuitamente nè a caso, ma secondo l'ordine delle cose, e de' Tempi ch'egli conosce, e che noi non sappiamo: *occulto nobis, autissimo sibi*: egli non è nientedimeno soggetto a quest'ordine, come se ne fusse schiavo, ma egli lo regola, e ne dispone come gli piace: *Tamquam Dominus regit, moderatorque disponit*. Ma la felicità egli non la dà fuorchè alla gente dabbene: *Non dat nisi bonis*. Imperciocchè i Popoli ugualmente, che i Sovrani la possono possedere, e possono altresì non possederla: *Possunt & non habere, & habere servant, possunt & non habere regnantes*. Ma nessuno la godrà pienamente se non in quella vita, ove non sarà nè Padrone, nè Servo: *Ubi nemo jam serviet*. Or egli dà i Regni della Terra a' Buoni, e a' Cattivi, per timore, che quelli, che lo servono, e che non sono ancora avanzati nella virtù, non lo servaoo per queste ricompense. E questo è quello, in cui consiste il Segreto dell'Antico Testamento, che nasconde il nuovo sotto le sue figure: *Et hoc Sacramentum veteris Testamenti, ubi occultum erat novum*. Perchè vi si promettevano i Beni della Terra; ma le persone intelligenti, e spiritali vedevano molto bene, ch'elli significavano la vita eterna, e ne quali doni di Dio consiste la vera felicità: *In quibus Dei donis est vera felicitas*.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

*Che Dio ha fatto vedere nella condotta da lui tenuta sotto i Giudei,
che egli è il Padrone di questi Beni terreni.*

COSÌ Dio volendo far conoscere esser quello ch'è Padrone assoluto di questi medesimi Beni della Terra, quali sono i soli, a' quali aspirano quelli, che non ne possono concepir de' migliori, e non quella moltitudine de' falsi Dei, che i Romani hanno creduto dovere adorare, Egli ha fatto, che il suo Popolo, ch'era entrato in Egitto in molto piccolo numero, si fusse estremamente moltiplicato, e ne lo ha in seguito cavato co' miracoli insigni. E le femmine Giudee non invocavano la Dea Lucina: *Lucinam*, allorchè Dio medesimo salvò i loro figliuoli dalle mani de' loro nemici, che voleangli fare tutti morire. Essi furono allattati senza la Dea Rumina: *sine Deâ Ruminâ*; e messi in fasce senza la Dea Cunina: *sine Cuninâ*. Essi non ebbero bisogno delle Dee Edulice e Potina: *sine Educâ, & Potinâ*, per bere e per mangiare, e furono allevati senza tanti Dei bambini. *Sine tot Diis puerilibus*, essi si maritarono senza gli Dei delle Nozze: *sine Diis conjugaliibus*; e abitarono colle loro Femmine: *sine cultu Priapi*, senza ricorrere a Nettunno il mare s'apri per far loro

Exod. 1. 15.

il

Zach. 14. 15.

Exod. 17. 6.

il pollaggio, e ingiottì gli Egizj, che gli perseguitavano, col ritorno de' suoi flutti: *sine invocatione Neptuni*. Essi non consagrarono la Dea Mannia, quando essi riceverono la Manna dal Cielo: *Deam Mannian*, nè adorarono le Nimfe, nè l'acque, quando la Pietra battuta da Mosè die dell'acqua per distetargli: *nec ... Nymphas lymphasque coluerunt*; essi fecero la Guerra senza tutte le sciocche cirimonie di Marte e di Bellona: *sine infanis sacris Martis & Bellonae*; e quantunque essi non vincessero senza la Vittoria, essi non la presero per una Dea, ma per un dono del loro Dio: *Sed Dei sui munus*. Eglino hanno avuto delle raccolte senza Segetia: *sine Segetid*, de' Bovi senza Bubona: *sine Bubon*, del Mele senza Mellona: *sine Mellona*, e de' frutti senza Pomona: *Pomo sine Pomona*. Finalmente essi hanno ottenuto più felicemente dal solo Dio vero: *ab uno vero Deo*, tutte le cose, per cui i Romani hanno voluto, che s'adorassero tante false Divinità: *tanta falsorum Deorum turba*. Che s'essi non l'avessero offeso colla loro impietà, e colla loro idolatria: *ad alienos Deos, & ad idola defluendo*, e in seguito in fare morir Cristo: *Christum occidendo*, eglino avrebbero conservato il loro Regno, e mantenuto florido, e felice il loro picciolo Imperio: *in eodem regno, & si non spatiose ore, tamen felicitate mansissent*. E presentemente, che sieno dispersi quasi per tutta la Terra, questo è un effetto della Provvidenza del solo vero Dio: *unius veri Dei providentia est*, affinchè noi possiamo provare co' loro Libri medesimi, che, ciò, che noi veggiamo oggidì le Statue de' falsi Dei rovesciate, i loro Altari abbattuti, i loro Boschi tagliati, i loro Templi demoliti, i loro Sacrifizj proibiti; tutto questo è stato predetto da molto tempo: *tantò antè prophetatum*. Poichè se non si leggessero queste cose, che nelle nostre Scritture, può essere, che si potesse credere, averle noi inventate: *à nobis putaremur esse confictum*. Ma rise abbiamo per un altro Libro ciò, che noi dobbiamo dire in seguito, e finiamo questo qui: *& hic dandus hujus prolixitatis modus*.



DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO.

Che la Grandezza dell'Imperio Romano non ha avuto una cagione fortuita, nè dipendence dalla posizione delle Stelle.



Oicchè egli è certo, che la Felicità è 'l compimento di tutto ciò, che può fare l'oggetto de' nostri desiderj, e perciò gli Uomini non debbono adorare altro Dio, che quello che gli può rendere felici, talmentechè se la Felicità fuile una Dea, siccome è un dono di Dio, ella meriterebbe sola d'essere adorata; veggjmo tutto conseguentemente perchè Dio, ch'è 'l Padrone di questi Beni, che possono possederli e que' medesimi, che non sono gente dabbene, e che per conseguenza non sono felici, ha voluto che l'Imperio Romano avesse una potenza sì grande, e di così lunga durata. *Tam magnum, tamque diuturnum.* E che non, ne sia quella grande moltitudine degli Dei, che i Romani adoravano, stata la cagione, noi l'abbiamo di già fatto vedere ampiamente, e lo mostriamo ancora quando l'occasione ci si presenterà. La cagione della Grandezza dell'Imperio Romano non è dunque ne fortuita, nè fatale nel senso di quegli, che chiamano fortunate le cose, che non hanno cagione veruna, ovvero che ne hanno una, che non è conforme all'ordine della ragione; e fatali quelle che accadono senza la volontà di Dio, e degli Uomini con una specie di necessità: *cujusdam ordinis necessitate.* Mentre egli è indubitabile, che la Provvidenza di Dio è quella, che stabilisce, i Regni della terra: *Regna constituentur humana.* E se qualcuno pretende, ch'elli dipendano dal destino, perchè egli dà alla volontà di Dio, o alla sua polanza il nome di destino: *Fati nomine appellat,* che dimori nel suo sentimento, ma ch'egli s'esprima d'un'altra maniera: *Sententiam teneat, linguam corrigat.* Ma perchè nondie' egli primieramente ciò che dirà in seguito, allorchè gli domanderemo, che cosa egli intende per destino? In effetto, nel linguaggio ordinario degli Uomini si prende il destino per la forza della posizione delle Stelle: *Nam intelligunt nisi vim positionis siderum,* che presogliono alla nascita, o al concepimento di qualcuno: *qualis est quando quis nascitur, sive concipitur;* ed evvi chi la fa indipendente dalla volontà di Dio, e altri che sostengono ch'ella ne dipende. Ma, a dire il vero, quegli, che credono, che gli Altri ci determinino ad operare indipendentemente dalla volontà di Dio, e dispongano de' nostri beni, e de' nostri mali, debbono essere rigettati non solamente da chi professa la vera Religione, ma eziandio da chi ne ha una falsa, qualunque possa essere. Perchè a che tende questa opinione, se non a abolire il culto d'ogni sorta di Divinità, e a impedire l'adorare, o il pregare alcuna Divinità: *Nisi ut nullus omnino colatur, aut rogetur Deus?* Ma noi non abbiamo intrapreso qui a combattere questa sorta di persone; noi non abbiamo a fare presentemente, che con quegli, che si oppongono alla Religione Cristiana, e difendono il Paganesimo. Quanto a quegli, che fanno dipendere la posizione delle Stelle dalla volontà di Dio, s'essi credono esser egli quegli, che loro abbia dato il potere, ch'elli loro attribuiscono, sovra le azioni, e le fortune degli Uomini, fanno una grand'ingiuria al Cielo coll'immaginarli, che in quel Senato tutto brillante di lumi: *Clarissimo Senatu, ac splendidissimo Curia,* si ordinino de' misfatti sì enormi, a' quali se qualche Repubblica ne ordinasse de' somiglianti, tutti gli Uomini si dovrebbero unire insieme per distruggerla: *genere humano decerente fuerat evertenda.* Inoltre, qual giudizio si lascia a Dio, Signore delle Stelle, e degli Uomini, delle azioni degli Uomini, poichè il Cielo le rende necessarie? *quibus celestis necessitas adhibetur?* Che se si dice, che le Stelle non ne dispongono a loro piacere, *arbitrio suo,* attesa la potestà, da loro ricevuta da Dio, ma ch'esse non fanno se non eseguire i suoi ordini nella necessità ch'esse impongono, come si può avere di Dio un sentimento, che non s'ardirebbe tampoco averlo delle Stelle? *indignissimum visum est de stellarum voluntate sentire?* Dall'altra parte se si dice, che le Stelle osservano piuttosto gli avvenimenti, e ch'esse non gli fanno: *Significare potius ista quam facere,* come alcuni dotti l'hanno creduto; io rispondo, che gli Astrologi non ne parlano punto, e non dicono per esempio, che Marte in una tale posizione significa un omicidio, ma che lo fa. Ma io voglio, ch'elli non ne parlino bene, e che bisogni di nuovo inviargli a' Filosofi per apprendere da loro il parlare, come si dee, donde viene, ch'elli non hanno mai potuto render ragione perchè nella vita di due Gemelli, nelle loro azioni, nelle loro professioni, nelle loro cariche, us'

loro impieghi, in tutte le cose, che loro accadono, e nella loro morte medesima, evvi alle volte tanto di diversità, che molti stranieri sono sovente più somiglianti a loro, ch'essi non lo sono l'un l'altro, per quanto essi non sieno stati separati nella loro nascita se non per un picciolissimo spazio di tempo: *per exiguum temporis intervallum*, e che la loro concezione si sia fatta in un medesimo momento: *per unum concubitum, uno etiam momento seminati*?

CAPITOLO SECONDO.

Se vi sono de' Gemelli, le cui malattie sieno somiglianti, ve ne sono altri, che ne hanno delle differenti, e così le Stelle non vi hanno che fare.

Non invenitur in Libris qui extant Ciceronis & Hippocratis. Ciceron. 1. Tuscul. & 1. de divinaz. & 3. officiorum.

Cicerone riferisce, che Ippocrate quel Medico sì famoso ha scritto, che avendo veduto due fratelli, ch'erano caduti infermi insieme, e de' quali il male cresceva, e scemava nel medesimo tempo, egli giudicò, che fullero Gemelli: *geminos suspicatus*. Ma lo Stoico Possidonio, ch'era grand'Astrologo, diceva, che ciò era per essere nati, e concepiti sotto la medesima costellazione: *Eadem constitutione astrorum natos, eademque conceptus*. Talmentechè ciò, che il Medico credeva venire da un medesimo temperamento: *pertinere credebatur ad simillimum tempericis valetudinis*, l'Astrologo lo attribuiva ad una medesima situazione delle stelle: *Ad eam constitutionemque syderum*. Ma la congettura del Medico è molto più probabile: *credibilior conjectura medicinalis*. Attefchè siccome questi due bambini erano stati concepiti insieme, poteva essere, che avessero ricevuta una somigliante impressione dalla disposizione del corpo de' loro parenti, dimodochè avendo preso in sequela di ciò un medesimo accrescimento nel ventre della loro Madre, essi nacquerò con una complessione tutta somigliante: *paris valetudinis*. Aggiungete a questo, ch'essi furonò nodriti in una medesima casa, co' medesimi alimenti, respirando una medesima aria, bevendo d'una medesima acqua, facendo i medesimi esercizi, tutte cose, che secondo i medici contribuirono molto a fare stare o bene, o male: *vel bene vel male*; di sorta che il loro temperamento era così somiglievole, che le medesime cagioni gli faceano cadere infermi nel medesimo tempo: *ad agramandum uno tempore*. Ma volere imputare questo alla costituzione del Cielo, e delle Stelle nel momento del loro concepimento, o della loro nascita, io non so sì possa avanzare senza qualche sorta d'ardimento: *assequi cum sit insolentia*; vedendo, che molte persone d'inclinazioni differenti, e a cui accadono cose affatto contrarie, hanno potuto nascere, e essere concepute nel medesimo tempo, in un medesimo paese, e sotto un medesimo Cielo. In effetto, noi sappiamo, che vi sono de' Gemelli, di cui non solamente le azioni, e i viaggi, ma le malattie medesime sono tutte diverse. Di che mi pare, che Ippocrate renderebbe facilmente la ragione, e direbbe, che le malattie differenti hanno potuto loro accadere per la differenza degli alimenti, e de' gli esercizi, che non dipendono dal temperamento, ma dalla volontà: *Non de corporis temperatione, sed de animi voluntate*. Ma in verità Possidonio, o qualunque altro difensore, che sia della fatalità delle Stelle, io non so che cosa potessero dire a questo, s'eglino volessero trattare sinceramente. Posciachè pel vantaggio, che si pretende di tirare da quel picciolo intervallo di tempo, ch'è la nascita di due Gemelli, e che fa la differenza del loro Oroscopo, o non è sufficientemente considerabile per questa diversità sì grande d'azioni, d'inclinazioni, e d'accidenti, che si osserva in essi, ovvero egli è troppo per convenire colla medesima baschezza, o nobiltà della loro condizione, da cui si fa costare tutta la differenza nel momento della nascita. Così se uno nasce subito dopo l'altro, che essi abbiano tutti due lo stesso Oroscopo, io ricerco una intiera somiglianza in tutte le cose, il che non si può trovare in qualunque si sia Gemello, e se il secondo sta dopo molto tempo a seguire, che questi eangi l'Oroscopo, io ricerco, il che non si può riscontrare in due Gemelli, la diversità del Padre, e della Madre.

CAPITOLO TERZO.

Dell'argomento della Ruota del Vasaio, che porrà Nigidio per salvarsi dalla difficoltà, propostagli sopra la Nascita de' due Gemelli.

Nigidii nimis, mihi Agell. l. 19. cap. 14. Lucan. lib. 1.

E' Dunque vano, che si ricorra a questa scusa famosa della Ruota del Vasaio, che si dice che Nigidio allegò per ufcire da questa difficoltà, perlocchè fu soprannominato Figolo: *Figulus appellatus est*. Posciachè dopo avere girata la Ruota del Vasaio con tutta la sua forza; e mentr'ella girava, la segnò con dell'inchiodio due volte di seguito con somma celerità, così bene che s'avrebbe detto, ch'ella non sarebbe stata segnata che in un

fol

sol luogo: ma allorchè ella fu arrestata, si ritrovarono sovra la Ruota due segni distanti l'uno dall'altro con un intervallo ben grande. Così, diceva egli, in una sì grande rapidità del Cielo, ancorchè due Gemelli si seguirono l'un l'altro colla medesima velocità, che io ho battuto due volte la ruota, questo fa una gran distanza ne' Cieli, e quella è la causa di tutta la diversità, che si ritrova ne' loro costumi, e negli accidenti della loro vita: *in moribus, castibusque geminorum*. Ma questo argomento è più fragile de' medesimi vasi, cui faceva questa Ruota. Poichè se questa così gran distanza, che si ritrova nel Cielo alla nascita di due gemelli fa, che non si può dire il perchè l'uno è ricco, e l'altro è povero; come si può ardire di predire a gli altri, che non sono gemelli, somiglianti cose, di cui la cagione è un segreto incomprendibile: *Quid nemo potest comprehendere*, e attribuirle al momento della loro nascita? *Ex momentis adnotare nascentium?* diranno eglino, che ciò è perchè nell'Oroscopo di quegli, che non sono gemelli, essi fanno queste predizioni sovra maggiore spazio di tempo, in luogo, che il poco intervallo, che si rincontra tra la nascita di due Gemelli, non può portare della differenza tra essi, che in picciole cose: *rebus minimis*, sopra di che non si vuol consultare gli Astrologi, come per sedere, camminare, e desinare? *Quando sedeat, quando deambulet, quando vel quid prandeat?* Ma noi ci arrestiamo forse a queste bagatelle, quando noi mostriamo, che la differenza, che si trova tra due Gemelli, è una differenza di costumi, d'inclinazioni, e di contingenze? *in moribus, operibus, castibusque geminorum?*

CAPITOLO QUARTO.

De' due Gemelli Esau, e Giacobbe, così differenti ne' costumi, e nelle azioni.

DAl tempo de' nostri primi Padri nacquero due Gemelli, per non parlare se non de' più celebri, che si succedettero così accolto in venendo al Mondo, che uno teneva l'altro per la pianta del piede: *Ut posterior plantam prioris teneret*. Ciò non ostante la loro vita, e i loro costumi furono così differenti, le loro azioni così contrarie, l'affezione de' loro parenti così dissomiglianti, che il picciolo intervallo, che distinse la loro nascita, gli rende eziandio nemici: *Ut etiam inimicos eos inter se faceret ipsa distantia*. Diciamo noi forse, che quando uno camminava, l'altro sedeva: *sedebat*; ovvero, che uno dormiva, o non diceva parola, quando l'altro vegliava, o parlava? *alio dormiente alius vigilabat, alio loquente alius tacebat?* Poichè queste sono cose, che dipendono da questo picciolo intervallo di tempo, che non saprebbero notare quegli, che notano la situazione delle Stelle nel momento della nascita per consultare gli Astrologi. Uno ha servito lungo tempo, e l'altro nò: *alius non*; Uno era amato da sua Madre, e l'altro nò: *alius non*; Uno perdè il diritto della maggioranza, ch'era così considerabile tra loro, e l'altro l'acquistò: *alter indeptus est*. Che dirò io delle loro mogli: *de uxoribus*, de' loro figliuoli: *de filiis*, e de' loro beni? *de rebus?* Quale strana diversità v'ha egli ancora tra essi tutto questo? *Quanta diversitas?* Se queste cose dipendono da quel poco di tempo, che si ritrova nella nascita di due Gemelli, e che non ascrivessi alle loro costellazioni; perchè predicono eglino queste medesime cose in vedendo le costellazioni degli altri? E se essi le predicono perchè esse non dipendono da questi momenti impercettibili: *minuta incomprehensibilia*, ma da' spazj di tempo più grandi, che possono essere osservati, e indicati; a che proposito fa qui la Ruota del Valsajo, quando non si portasse per istordire quegli, che sono facili a lasciarsi sorprendere, e per trattenergli dal potere consultare le follie degli Astrologi? *Quid hic agit rota illa figuli, nisi ut homines lutemur habentes in gyrum mittantur, ut Mathematicorum vaniloquia convincantur?*

CAPITOLO QUINTO.

L'Astrologia giudicaria convinta di falsità.

Che dirò io di quei due fratelli, la cui malattia si aumentava, e si diminuiva nel medesimo tempo, (cosa che fece credere a Ippocrate, che ne giudicò colle regole della medicina, ch'eglino erano gemelli: *medicinaliter inspicimus Hippocrates, geminos suspicatus est*;) non convincono essi abbastanza coloro, che vogliono imputare alle Stelle una cosa procedente dalla conformità del temperamento? In effetto, perchè erano infermi nel medesimo tempo, e non un dopo l'altro, com'erano nati un dopo l'altro, perchè essi non potevano certamente nascere tutti due insieme: *simul nasci ambo non poterant?* Overo se i diversi momenti della nascita non contribuavano niente a fargli infermi in diversi tempi, perchè dunque vogliono, ch'essi contri-

buiscano a diversificar tant'altre cose? Perche saranno eglino causa d'aver viaggiato in diversi tempi, d'esserli ammogliati in diversi tempi, e d'aver avuti de' figliuoli in diversi tempi, e molte altre cose appunto per essere nati in differenti tempi, e non saranno eglino cagione, che sieno stati ammalati in diversi tempi? Avvegnachè, se la diversità del tempo della nascita averle cangiato l'Oroscopo, e cagionata della diversità nell'altre cose; perche l'uguaglianza del tempo del concepimento, n'è ella rimasta nelle infermità? ovvero se si dice, che i destini della sanità sono attaccati alla concezione, e che quegli dell'altre cose dipendono dalla nascita, gl'Astrologi non dovrebbero dunque predir cosa intorno la sanità in virtù delle costellazioni della nascita, veggendo, che non si dà loro il tempo del concepimento: *Quando eis inspicienda conceptionalis hora non datur*. Ma se essi predicono le infermità senza veder l'Oroscopo della concezione, perche elleno sono osservate ne' momenti della nascita; come avrebbero potuto predire a questi Gemelli, il dover esser infermi, sovra i momenti della loro nascita, *ex nativitatibus*, poichè dovevano essere nel medesimo tempo infermi, benchè non fossero nati nel medesimo tempo? Di più, se v'ha un tal intervallo di tempo nella nascita de' due gemelli, che questa cangi le costellazioni, e per conseguenza tutti gli accidenti, a' quali s'attribuisce tanta virtù, che cangino altresì i destini; *Ut hinc etiam diversa fiat fata*; come si può egli far questo, poichè essi sono stati concepiti nel medesimo tempo? Ovvero se i destini de' due figliuoli gemelli concepiti nel medesimo tempo, possono essere dissimiglianti per la nascita, perche i destini de' due gemelli, che nascono nel medesimo tempo non possono essere differenti per la vita e per la morte? *ad vivendum atque moriendum fata dissimilia*. Poichè se per esser essi stati concepiti nel medesimo momento, questo non impedi ch'essi non nascessero uno dopo l'altro, perche l'esser essi nati nel medesimo momento, impedirà che uno non muoja prima dell'altro? Se l'esser concepiti in un sol momento non toglie, che i Gemelli non soggiacciano nel ventre della Madre a differenti avvenimenti; perche il nascere nello stesso momento potrà impedire, che sulla terra non incontrino ambidue accidenti diversi; e così togliere di mezzo le funzioni di quest'arte, o piuttosto di questa vanità: *ut sic omnia hujus artis, vel potius vanitatis commenta tollantur*? E perchè se sono concepiti nello stesso momento, e nello stesso tempo, e sotto la medesima costellazione celeste, possono aver differenti destini, che gli facciano nascere in ore diverse, e poi quegli che sono nati nello stesso momento di tempo e sotto la stessa costellazione del Ciclo da due Madri, non potranno avere differenti destini, che gli facciano soggiacere a una diversa necessità di vivere e di morire? Forse che i Bambini appena concepiti non hanno ancora il lor destino, e che non lo possono avere se non dopo esser nati? Perche dunque si dice, che se si potesse sapere il momento della concezione: *Hora conceptionalis*, gli Astrologi direbbero delle cose più maravigliose? Di dove viene, che alcuni raccontano d'un Uomo molto saggio, che prese l'ora di stare colla sua moglie, affinchè ella gli dalsse un figlio maraviglioso. *Horam elegit, qua cum uxore concuberet, unde filium mirabilem gigneret*. Di dove viene parimente, che Posidonio, ch'era un filosofo e un grand'Astrologo, voleva, che que' due gemelli, de' quali noi abbiamo parlato, fossero ammalati nello stesso tempo, perch'erano nati, e concepiti nel medesimo tempo. Ma egli aggiunse concepiti, perchè non gli si obbietta che non erano potuti nascere omniamente nel medesimo tempo, quando era certo, ch'erano stati concepiti interamente nello stesso tempo; così che egli diceva, affine di non essere obbligato ad attribuire alla rassomiglianza del loro temperamento la medesima infermità, che loro era sopravvenuta nel medesimo tempo, ma per imputarla a gli Astri, che avevano prefeduto alla loro concezione: *Sed eandem quoque valetudinis paritatem sideris nexibus alligaret*. Se dunque il tempo del concepimento ha tanto di forza per regolare i destini, e rendergli somiglianti, la nascita non gli doveva cangiare. O pure se i destini de' gemelli sono diversi a cagione, che essi nascono in diversi tempi, perchè non diciamo noi piuttosto ch'essi sono di già cangiati, affinchè nascessero in diversi tempi? E' egli credibile, che la volontà degli Uomini non possa cangiare i destini, poichè l'ordine medesimo della nascita cangia quegli della Concezione? *Ita ne non mutat fata nativitatibus voluntas viventium, cum mater fata conceptionis ordo nascentiam*?

De his Astron-
gitis Cordi-
bus Manlius
lib. 1.

C A P I T O L O S E S T O.

De' Gemelli di differente sesso.

Succede altresì spesso nel concepimento de' Gemelli, che siasi certamente nello stesso momento, ma ond'è che sotto la stessa costellazione fatale, uno è concepito maschio, e l'altra femina: *alter concipitur Masculus, altera Feminus*. Noi conosciamo due gemelli di differente sesso, che sono ancora vivi, e nel fiore della loro età: *ambo adhuc vivunt, ambo atate vigent adhuc*. Nientedimeno per quanto si rassomigliano di

faccia,

faccia, il più che si può da persone di diverso sesso, essi menano un genere di Vita così diverso, che oltre le azioni proprie di ciaschedun sesso, uno è all'armata nella Carica di Conte: *in officio Comitit*, e quasi sempre lontano dalla sua Casa; e l'altra non parte giammai dal suo paese, nè medesimamente dalla sua terra: *Ille de solo patrio, & de vatre proprio non recedit*. In oltre, (cosa più incredibile, se si crede la fatalità delle Stelle: *si astralia fata credantur*; ma che non è punto maraviglioso se si considera la libertà degli Uomini, e le grazie di Dio: *Voluntates hominum, & Dei maiora*) uno è ammogliato, e l'altra è Vergine, *Virgo Sacer*, Uno ha molti figliuoli, e l'altra non ne vuol avere: *Ille nec nupsit*. Mà, si dirà, la Forza dell'Oroscopo, è grande. Io di già hò bastevolmente mostrata la vanità dell'Oroscopo; ma chechè ne sia, gli Astrologi convengono, che questo non hà luogo che per la nascita. Non serve dunque a niente per la concezione, quale com'è manifesto, fatti con una sola azione. Pościachè questo è un'ordine inviolabile della natura, che quando una femmina hà conceputo un figliuolo, ella non ne può più concepir un altro (se non si è sggravata di quello) perciò è di necessità, che due Gemelli sieno concepiti nello stesso istante. Forse che per essere nati sotto differente Oroscopo, essi sono stati cangiati nel nascere uno maschio, e l'altro femmina? *Ille in masculum, illa in feminam*? Non sarebbe una cosa alquanto assurda il dire, che le influenze degli astri possono qualche cosa nella differenza de' corpi? Attrechè noi veggiamo, che la vicinanza, e la lontananza del Sòle cagiona la diversità delle Stagioni, che certe cose aumentandosi, ovvero diminuendosi nel crescere, o nel calare della Luna, come i Ricci del Mare, l'ostrie: *sicut echinus & conchas*, e il meraviglioso flusso e riflusso del Mare: *& mirabiles astus Oceani*. Mà voler quindi far dipendere le volontà degli Uomini: *animi voluntates positionibus syderum subdi*, questo è un impegnarci à ricercare delle ragioni per non fare medesimamente dipendere le cose corporali. In effetto, che v'è egli di più corporale che il sesso? Nientedimeno i Gemelli di diverso sesso possono essere concepiti sotto la postura delle medesime stelle: *sub eadem positione syderum*. Similmente, che v'ha egli di meno ragionevole del dire, che la posizione degli astri è stata la medesima per quei due Gemelli nel momento del loro concepimento, non abbia potuto dare loro un medesimo sesso: *ut cum quo habebat eandem constellationem, sexum diverso* *um a Fratre non haberet*; e che quella che hà preseduto al momento della loro nascita, gli abbia potuti impegnare in itati così differenti, come sono il Matrimonio, e la Verginità: *& positionem syderum, qua fuit ad horum nascentiam, facere potuisse, ut ab eo tantum virginali Sanctitate distaret*?

CAPITOLO SETTIMO.

Della elezione del giorno per maritarsi, ovvero per piantare, e per seminare.

MA chi può soffrire, che per la scelta de' giorni essi si facciano nuovi destini? Quello, dicono essi, non era nato per aver un figlio eccellente: *admirabilem filium*; ma piuttosto per averne un disprezzabile: *contemptibilem*; e perciò per essere un abil Uomo: *Vir doctus*, ha scelta l'ora per itare colla sua moglie: *qua misceretur uxori*. Egli dunque si è fatto un destino che non aveva, e da ciò ne seguita, che gli fuile fatale quello, che non era tale per la sua nascita. *Offensitiam singularem*! Meravigliosa follia! Scegliersi un giorno per maritarsi: *ut ducatur uxor*. Senza dubbio questo deriva per non maritarsi in un giorno disavventurato: *in diem non bonum*. Se così è, ov'è dunque ciò, che le Stelle determinano a chi nasce? Fortechè un Uomo può cangiare a suo capriccio ciò, che gli era stato ordinato? e che quello, che da se si avea prescritto, non può essere cangiato da un'altra postanza: *ab alia potestate*? Inoltre, se non vi sono se non gli Uomini, che sieno soggetti alle Stelle, perchè sceglionsi certi giorni per piantare le vigne, o gli alberi, o per seminar le biade? *per pœnendis vitibus, vel arboribus, vel fructibus*? Perché se ne scelgono per domar le bestie, o per far coprire i giumenti e le vacche, e moltiplicar il gregge? Che, s'eglino dicono, che la scelta de' giorni è considerabile per tutto questo, perchè tutt' i corpi animati, ovvero inanimati dipendono dalla postura degli Astri: *Syderum positio dominatur*; essi considerino quante cose nascono, o cominciano nel medesimo tempo, quali nientedimeno hanno degli avvenimenti così diversi, che è bastante rendere queste osservazioni disprezzevoli fino a fanciulli: *cuius parva ridendas*. Avvegnachè chi farà così insensato, che ardisca di dire, che tutti gli alberi, tutte l'erbe, tutte le bestie, i serpenti, gli uccelli, i pesci, i vermicciuoli nascono ciascheduno in diversi tempi? Nientedimeno per provare la scienza degli Astrologi suole riferire loro l'oroscopo delle bestie, e di preferire agli altri quegli, che dopo averlo considerato, dicono, che quello che è nato, non è un Uomo, ma una bestia. Eglino ardiscono similmente di dire qual bestia è, s'è una bestia atta alla lana, alla vettura, all'aratro, o alla guardia della casa. Pościachè se si consultano ancora sovra il destino de' cani:

ad

ad canina fata, rispondono le medesime cose con grand'applauso degli ascoltanti: *magnis admirantium clamoribus*. Gli Uomini son eglino così stolidi nell'immaginarli, che la nascita d'un Uomo trattenga talmente quella di tutte le altre cose, che una mole medesima non può nascere con lui? *Ut cum illo sub eadem cali plaga nec musca nascatur*. Che se essi ammettono la produzione d'una mole, bisognerà con una gradazione necessaria, ch'essi ammettano parimente quella d'un Cammelo, e di un Elefante. Ed eglino non vogliono considerare, che, allora quando hanno scelto un giorno per seminare un Campo, una infinità di grani cadono in terra nel medesimo tempo, germogliano nello stesso tempo, s'alzano nel medesimo tempo, crescono e maturano nello stesso tempo: *in terram simul veniunt, simul germinant, simul berbescent, pubescunt, flovescunt*; e che nientedimeno le spighe, che sono della medesima età, e per dir così, dello stesso germoglio, alcune s'intridiscono, l'altre mangiate dagli uccelli, e le altre strappate da' palleggieri: *alias rubigo interimit, alias aves depopulantur, alias homines vellunt*. Diran'eglino, che tutte queste spighe, che hanno destini così diversi, hanno avuto costellazioni differenti? E non consiglieranno eglino d'aver avuto il torto nel fare scelta de' giorni per questa sorta di cose, come non appartenenti, e sottomette alle cause celesti: *ad celeste decretum*; e poi non vi soggetteranno se non gli Uomini, quantunque essi sieno i soli di tutte le creature quaggiù, a cui Iddio abbia data una volontà libera? *Quibus solis in terra Deus dedit liberas voluntates*? Così evvi molta apparenza, che quando gli Astrologi predicono più cose vere che sorprendono: *mirabiliter multa vera*, quello si taccia per una segreta ispirazione de' Demoni: *occulto instinctu fieri spirituum non bonorum*, i quali procurano di spargere, e di stabilire negli spiriti quelle false, e perniciose opinioni della fatalità delle Stelle: *de astralibus fatis*, e non per l'ispezione dell'oroscopo, e per l'osservazione degli Astri, ch'è interamente vana; *Qua nulla est*.

CAPITOLO OTTAVO.

Di quegli, che chiamano Destino, non la positura delle Stelle, ma la concatenazione delle cagioni dipendenti dalla volontà di Dio.

QUANTO a quelli, che chiamano destino, non già la disposizione delle Stelle nel momento del concepimento, ovvero del uascimento, ma la serie, e la concatenazione di tutte le Cause, colla quale si fa tutto ciò che si fa, noi non ci fermeremo molto a disputare del nome con essi; poichè essi attribuiscono questa connessione delle cause alla volontà, ed alla possanza sovrana di Dio, che si crede con ragione: *optimè & accuratissimè*, sapere tutte le cose avanti ch'esse accadano, e nulla lasciare senza ordine, e dal quale procedono tutte le possanze, ma non tutte le volontà: *quoniam ab illo non sunt omnium voluntates*. Or ch'essi chiamino destino la volontà di Dio, la possanza del quale invincibile si spande per tutto, egli è facile a provarlo con queste parole di Seneca: Padre sovrano dell'Universo guidatemi per tutto ove voi vorrete: *Duc summe Pater, atque Dominator poli, quocunque placuit*; io vi seguo, e vi ubbidisco senza dissentire, *nullo parendi mora est*. *Adsum impiger*: e quando mi io non lo volessi fare volontariamente, io vi sarò obbligato ad obta mia, e la mia malizia non mi servirà se non a vedermi forzato di soffrire ciò, che io farei con gioia, se io fui un Uomo dabbene: *Fac nolle, comitaber gement, malisque patiar facere quod licuit bono*. Attesochè i buoni sono condotti, *ducunt volentem fata*, e i cattivi sono tirati a forza da' loro destini: *Nolentem trahunt*. Egli parlò chiaramente, quando egli chiamò destini in queste ultime parole, ciò che aveva poc'anzi chiamata la volontà del Padre, Supremo dell'Universo; e dice ch'egli è pronto ad ubbidirvi, e a lasciarsi volontariamente condurre, affine di non essere rapito contra sua voglia: *ut volens ducatur, ne nolens trahatur*; perchè i destini tirano quelli, che non gli vogliono seguire: *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt*. Omero fa parimente intendere la medesima cosa con questi versi, che Cicerone in latino tradusse: *Le volontà degli Uomini sono tali ciaschedun giorno, quali piace al Padre degli Dei, e degli Uomini: Tales sunt hominum mentes, Quales pater ipse Juppiter acriter asperat, lastravit lumine terras*. Egli è vero, che il sentimento di un Poeta non farebbe quel di gran peso; ma come Cicerone dice, che gli Stoici hanno in costume d'allegare questi versi di Omero per provare la possanza del destino, non si tratta tanto del pensiero di questo Poeta, quanto di quello di questi Filosofi, e si vede almeno chiaramente, ch'essi chiamano destino l'Imperio sovrano di Dio sovra le volontà degli Uomini: *Quoniam Jovem appellant, quem summum Deum putant, à quo connexionem dicunt pendere futurum*.

Lib. epist. 12.

Odissea 18.

CAPITOLO NONO.

*Che la Prescienza di Dio s'accorda molto bene colla nostra libertà,
contro il sentimento di Cicerone.*

I Cicerone procura di combattere quegli, che sono in questo sentimento; ma esso crede non poterlo fare come bisogna, s'egli non rovina la predizione: *nisi auferat divinacionem*. Per questo egli nega tutta la scienza delle cose in avvenire, e fa tutti i suoi sforzi per dimostrare, ch'ella non è in Dio, nè nell'Uomo, e per conseguenza, che non si saprebbe niente predire. Così esso nega la Prescienza di Dio, e procura di gettar a terra tutte le Profezie, sebben più chiare del giorno, e questo con vani ragionamenti, ed in opponendosi alcuni Oracoli facili a convincersi di Falsità, quantunque egli medesimo non gli convinca: *qua tamen nec ipsa convincit*. Egli trionfa, *ejus regnat oratio*, allora quando confuta le congetture degli Astrologi, perchè in effetto elleno sono tali, ch'esse si distruggono, e si sciogliono da se medesime: *Ut se ipsa destruant & resollant*. Ma quegli, che vogliono stabilire una fatalità negli Astri, sono molto più sopportabili di lui, che vuole togliere tutta la conoscenza dell'avvenire: *præscientiam futurorum*. Pościachè riconoscere un Dio, e negare che sappia tutto ciò, che dee arrivare, è una follia apertamente manifesta: *apertissima insania est*. Egli medesimo avendolo ben veduto, ha procurato di giustificare queste parole della Scrittura: Lo infensato ha detto nel suo cuore: Dio non v'è: *Non est Deus*. Ma egli non l'ha già fatto nella sua propria persona, perchè giudicava essere per riuscire troppo odiofo: *invidiosum & molestum*; perciò egli fa sostenere questo partito a Cotta contra gli Stoici nel Libro della Natura degli Dei; e quanto a lui si mette dalla parte di Lucilio Balbo, a cui fa sostenere la causa di questi Filosofi, con proferire la sua opinione piuttosto per Balbo, che per Cotta, il quale toglie di mezzo la Natura divina: *qui nullam naturam divinam esse contendit*. Ma ne' Libri della divinazione combatte apertamente da sè la conoscenza dell'avvenire: *præscientiam futurorum*. Ed egli lo fa, affine di non essere obbligato a cadere d'accordo nel destino, e di rovinare in conseguenza la libertà della volontà: *perdat liberam voluntatem*. Pościachè egli s'immagina, che non si saprebbe ammettere il conoscimento dell'avvenire, senz'ammettere il destino: *ita esse consequens futurum, ut negari omnino non possit*. Ma checcchè ne sia di queste dispute imbarazzanti di questi Filosofi: *tortuosissime conversationes*, come noi riconosciamo un Dio Sovrano e vero: *Summum & verum Deum*; noi riconosciamo parimente la sua prescienza: *ita voluntatem summamque potestatem, ac præscientiam ejus confitemur* se noi non temiamo, che la nostra volontà non sia la cagione di quello, che noi facciamo colla nostra volontà, sotto il pretesto, che quello, la cui prescienza non si può ingannare, ha preveduto che noi faremo per farlo: *id nos facturum*. Questo è quello, che Cicerone, e gli Stoici hanno temuto, e che ha portato gl' uni a combattere la prescienza, e gli altri a dire, che tutte le cose non succedono necessariamente, benchè sostenessero, ch'elleno accadono tutte secondo l'ordine del destino: *omnia fato fieri*.

II. Che cosa è dunque quella, che Cicerone temeva nella prescienza dell'avvenire, per aver motivo di procurare di rovesciarla con un discorso detestabile? Senza dubbio perchè se tutto ciò, che dee accadere, è preveduto: *si præcisa sunt omnia futura*, accadrà col medesimo ordine, ch'è stato preveduto: *hoc ordine venient*. E se questo è, l'ordine delle cose è certo: *certus est ordo rerum*; e per conseguenza l'ordine delle Cause, attesochè non si può far cosa, che non sia proceduta da qualche cagione. Or se l'Ordine delle cause è certo, il destino è quello, che fa quanto accade: *fato, inquit, fiunt omnia, quæ fiunt*. E così niente è in nostro potere, e non vi ha punto di libero arbitrio: *nullumque est arbitrium voluntatis*. In che, dic'egli, se noi rimanghiamo d'accordo, tutte le regole della condotta della vita cadono per terra: *omnis humana vita subvertitur*. Vane sono le leggi, vane le riprensioni, vane le lodi, il biasimo, e l'esortazioni; e non vi sarà giustizia per punire i malvagi, nè per ricompensare i Buoni. Affine dunque d'impedire conseguenze sì strane e così assurde, e così perniciose alla società umana, egli non vuole, che vi abbia prescienza dell'avvenire: *non vult esse præscientiam futurorum*; e così riduce un Uomo, che ha qualche sentimento di religione a qualche estrema di scegliere di due cose una: *utque in his angustias coartat animum religiosum, ut unum elizet et duobus*; o che vi ha qualche cosa, che dipende dalla nostra volontà, o che vi è una prescienza dell'avvenire; poichè egli stima, che ambidue non potessero mai sussistere insieme, e non potersi stabilire una, che non si rovinasse l'altra; se noi mettiamo la prescienza dell'avvenire, noi distruggiamo il libero arbitrio: *toti voluntatis arbitrium*; e se noi concediamo il libero arbitrio, noi distruggiamo la prescienza dell'avvenire: *toti præscientiam futurorum*. Così quest'Uomo saggio, e gran politico scelse il libero arbitrio, e per stabilirlo, negò la prescienza dell'avvenire, cioè a dire, per far gli Uomini liberi, gli fece empj: *dum vult facere liberos, fecit sacrilegos*. Ma

*Lib. de Divi-
nat. 2.*

una

una persona veramente religiosa sceglie l'uno, e l'altro, riconosce l'uno, e l'altro, e gli sostiene ugualmente tutti e due co' principj della Fede, e della pietà. *Religiosus autem animus utrumque eligit, utrumque confitetur, & fide pietatis utramque confirmat.* E come quello, diceſi? Perché s'evvi la prescienza dell'avvenire, questa opinione ci guida con una sequela necessaria di ragionamento sino a conchiudere, che niente non v'è in potere della nostra volontà: *Ut nihil sit in nostra voluntate;* e se al contrario la nostra volontà ha qualche cosa in suo potere, riflettendo per i medesimi gradi: *eisdem recurſu gradibus,* si pruova non esservi prescienza dell'avvenire: *Ut non sit praescientia futurorum.* Ed ecco come vi si procede: *ſic recurritur,* se la volontà è libera, il destino non fa il tutto: *Non omnia fato sunt;* se il destino non fa il tutto, l'ordine delle cause non è certo: *non est omnium certus ordo cauſarum;* se l'ordine di tutte le cause non è certo: *ſi certus cauſarum ordo non est,* l'ordine delle cose nè meno è certo nell'ordine della prescienza di Dio: *nece rerum certus est ordo praescienti Deo;* perchè le cose non si possono fare se non con le cause efficienti, che le precedono: *Sed ordine delle cose non è certo nella prescienza di Dio, praescienti Deo;* le cose non accadono conforme l'ha prevedute: *Ut ea ventura praesciatur;* e se le cose non succedono com'egli le ha prevedute, non vi ha in Dio prescienza dell'avvenire: *Non est, inquit, in Deo praescientia omnium futurorum.*

III. Contra questi ragionamenti empj, e temerarij, noi diciamo, che Iddio conosce tutte le cose prima ch'esse accadano; e colla volontà noi fare tutto ciò che noi sentiamo, e conosciamo di fare, e si fa perchè noi lo vogliamo: *& voluntate nos facere quicquid à nobis non nisi voluntibus fieri sentimus, & volumus.* Ma noi non diciamo per questo, essere il destino, che faccia tutte le cose; anzi diciamo niente farsi col destino: *immo nulla fieri fato dicimus.* Poſciachè noi facciamo vedere, che il destino, secondo l'uso ordinario, che si fa di questa parola, per significare certa disposizione delle Stelle al momento della nascita, ovvero del concepimento, è un nome vano e chimerico, perchè la cosa, ch'egli esprime, è vana e frivola: *Quoniam res ipsa inauiter aſſeritur.* Per l'ordine delle cause, in che Dio può molto, nè noi lo neghiamo, nè noi lo chiamiamo destino, almeno che non si faccia venire questa parola *Fatum* da un'altra, che significa parlare: *à fando,* e che non si prenda in questo senso. Perchè noi non possiamo negare non essere scritto ne' Libri ſanti: *Iddio ha parlato una volta: Semel loquutus est Deus,* ed io ho inteso queste due cose, *Duo hac audiui;* che la possanza, e la misericordia a voi appartengono Signore: *Quoniam potestas est Dei, & tibi, Domine, misericordia,* e che voi renderete a ciascheduno secondo le sue opere: *Quia tu reddes unicuique iuxta opera ſua.* Atteſochè quando è detto: *Iddio ha parlato una volta: Semel loquutus est,* vuol dire, che la ſua parola è immutabile, perchè egli conosce immutabilmente tutto ciò, che dee ſeguire, e tutto ciò ch'egli è per fare: *Intelligitur immobiliter, hoc eſt, incommutabiliter eſt loquutus, ſicut novit incommutabiliter omnia quae factura ſunt, & quae iſte ſuturus eſt.* Con questa ragione certamente potremmo chiamare: *à fando fatum,* se non, ſiſſe, che questa parola destino si prende d'ordinario in un altro ſenſo, da cui noi vogliamo allontanare gli Uomini: *Quò corda hominum volumus inclinare:* Ma non ſegue gli, che ſe l'ordine delle cause è certo à Dio, niente dipenda dalla nostra volontà: *Idco nihil fit in nostra voluntate arbitrio.* Poſciachè le nostre volontà medefime ſono nell'ordine delle cause, ch'è certo à Dio, e ch'egli prevede: *Ejusque praescientia continetur;* poichè le volontà degli Uomini ſono ſimilmente le cagioni delle loro azioni: *Talmente che quello, che ha prevedute tutte le cause, ha ſenza dubbio prevedute altresì le nostre volontà, che ſono le cagioni delle nostre azioni: Quas noſtrorum operum cauſas eſſe praesciuit.*

IV. Quello che medefimamente Cleone accorda, che niente ſi faccia ſenza una cagione efficiente che preceda, queſto ſolo baſta qui per convincerlo: *ad eum in hac quaſtione redarguendum.* E non gli ſerve l'aggiugnere, che ogni cauſa non è fatale, poichè ve ne ſono delle fortuite, delle naturali, e delle volontarie: *Eſt cauſa fortuita, eſt naturalis, eſt voluntaria.* Non è poco che riconosca, che niente ſi fa ſenz'alcuna cauſa precedente. Poſciachè noi non diciamo non darſi cauſe fortuite, di dove viene il nome di fortuna; ma ch'elieno ſono naſcoſte: *lateantes,* e noi le attribuiſſiamo alla volontà del vero Dio: *vel Dei veris* ovvero di qualche altro ſpirito: *vel quorumlibet ſpiritus.* Quanto alle naturali noi non le ſepariamo dalla volontà di quello ch'è l'autore della Natura. E quanto alle volontarie, elle ſono ſono di Dio, o degli Angioli, ovvero degli Uomini, o ſia degli altri animali; ſe pur ſi può chiamare volontà i movimenti, che portano le beſtie à fuggire, o ricercare le cose ſecondo ch'elie ſono contrarie, o conformi alla loro natura. *Cum quid appetunt, vel evitant.* Quando io parlo delle volontà degli Angioli, intendo o de' buoni Angioli, che noi nominiamo Angioli di Dio: *Angelos Dei;* ovvero de' cattivi, che noi chiamiamo Angioli del Diavolo, o Demoni: *Angelos diaboli; vel etiam demones.* Lo ſteſſo è delle volontà degli Uomini, cioè à dire, de' buoni, e de' cattivi: *bonorum ſcilicet & malorum.* Donde ne ſeque non eſſervi altra ſorta di cauſe di quanto ſi fa, che cauſe volontarie, cioè à dire che derivano da quella natura ch'è ſpirito di vita. Poſciachè l'aria o l'vento ſi chiamano parimente ſpirito in latino, ma perchè un corpo, queſto non è ſpirito di vita, lo ſpirito della vita, dunque, che dà la vita à tutte le cose, e ch'è il Creatore di tutt'i corpi, e di tutti gli ſpiriti crea-

F/al. 61. 12.

Lib. de ſuav.

creati, questo è Dio eh'è uno spirito increato: *Ipse est Deus, Spiritus utique non creatus*. La sua volontà è suprema: *Summa potestas est*; ed egli è, che aiuta le buone volontà degli spiriti creati, giudica le malvagie, e le ordina tutte: *bonas adjuvat, malas judicat, omnes ordinat*; e dà il potere operare ad alcune, non lo dando all'altre: *Quibusdam tribuit potestates, quibusdam non tribuit*. Egli siccome è il Creatore di tutte le nature differenti, è l'autore di tutte le potestà: *Omnium potestatum dator*, ma non di tutte le volontà: *Non voluntatum*; quantunque le volontà malvage non vengano da lui, vedendo che sono contro la natura, che viene da lui: *Mala quippe voluntates ab illo non sunt; quoniam contra naturam sunt, quæ ab illo est*. I corpi sono sottoposti alle volontà, gli uni alle nostre, cioè a dire a quelle di tutti gli animali mortali, ma più a quelle degli Uomini, che delle bestie; le altre a quelle degli Angioli; ma tutte sono principalmente sottoposte alla volontà di Dio, al quale sono sottoposte medesimamente tutte le volontà, perche' esse non hanno se non quel potere, che loro vien dato: *Non habent potestatem nisi quam ille concedit*. La causa dunque, che il tutto fa, e che non è fatta, questa è Iddio: *Causa itaque verum quæ facit, & non fit, Deus est*. Le altre cause e fanno, e sono fatte, come tutti gli spiriti creati, e sovra tutto quegli, che sono ragionevoli: *maximè rationales*. Quanto alle cause corporali, che sono piuttosto fatte, che facciano, non debbonfi mettere nel numero delle cause efficienti, perche' esse non possono se non ciò che gli spiriti ne vogliono fare: *Quid ex ipsis faciunt spirituum voluntates*. Come dunque l'ordine delle cause, ch'è certamente conosciuto da Dio, può egli fare, che niente dipenda dalla nostra volontà: *Ut nihil sit in nostra voluntate*, poichè le nostre volontà hanno un posto così considerabile nell'ordine delle medesime cause: *Magnam habeant locum nostra voluntates*. Che Cicerone disputi dunque quanto gli pare contro quegli che dicono, che quest'ordine delle cause è fatale, ovvero, che lo chiamano destino; questo non ci riguarda punto, poichè questo è una cosa, che noi non abbiamo in orrore, soprattutto a motivo del cattivo senso, che si dà ordinariamente a questa parola: *Non abhorremus*. Ma quanto a quello, ch'egli nega, che quest'ordine sia certo, e che Iddio lo conosca colla sua prescienza, noi lo detestiamo ancora più di quello, che non facevano gli Stoici: *Plus enim quàm Stoici detestamur*. Poichè o egli nega, che vi è un Dio, come ha procurato di farlo ne' Libri della Natura degli Dei sotto nome d'altra persona, che v'introduce; o se lo confessa, che ve n'è uno, e che nello stesso tempo egli neghi, che conosca l'avvenire, ciò non dice di meno di quello, che disse quell'infensato della Scrittura, dicendo nel suo cuore, che Dio non v'è: *Non est Deus*; Mentre quello, che non conosce l'avvenire, non è Dio: *Non est utique Deus*. Così le nostre volontà hanno tanto di potere, quanto Iddio l'ha voluto, e preveduto; di dove viene ch'esse possono certissimamente tutto quello, ch'esse possono, e ch'elleno faranno certissimamente tutto ciò, ch'esse faranno, perche' quello, di cui la prescienza è infallibile, ha preveduto tutto questo: *Quia voluitis, atque futuras ille præscivit, ejus præscientia falli non potest*. Che perciò se io mi volessi servire della parola del destino, io amerei meglio dire, che il destino del più debole è la volontà del più forte, che dire, che l'ordine delle cause, che gli Stoici chiamano destino contra l'uso ordinario di questa parola, distrugge la nostra libertà: *Magis dicerem fatum esse infirmioris, potentioris voluntatem qui eum habet in potestate, quàm illo constans ordine, quem non usitato, sed suo more Stoici fatum appellant, arbitrium nostra voluntatis auferri*.

Etol. 12. 3.

CAPITOLO DECIMO.

Che niuna necessità signoreggi sopra la volontà degli Uomini.

I. **N**On bisogna più adunque temere quella necessità, che gli Stoici hanno così forte temuta, e che gli ha obbligati a distinguere le cause, sottraendone alcune alla necessità, e sottomettendogliene altre, ed a mettere nel primo luogo le nostre volontà, temendo che non fussero libere, s'elleno fussero necessarie: *Si subderentur necessitati*. Veramente se s'intende per necessità ciò, che non è in nostro potere, e che accade nostro malgrado, com'è la necessità della morte: *Sicnt est necessitas mortis*; egli è evidente, che le nostre volontà, con cui si vive bene o male: *recte, vel perperam*, non sono sottoposte a una necessità di questa sorta: *Sub tali necessitate non esse*. Imperciocchè noi facciamo molte cose, che se noi non le volessimo, non le faremmo. E la volontà attuale: *ipsum velle*, è di questa sorta. Poichè se noi vogliamo, la cosa è, e se noi non vogliamo, non è. Mentre noi non vorremmo, se non volessimo: *non enim vellemus, si nolumus*. Ma se si prende la necessità secondo il parlar regolare, ch'è necessario, che una cosa sia, ovvero si faccia così, io non veggio perche noi temiamo, ch'ella non ci tolga la nostra libertà. Perche noi non sottomettiamo alla necessità nè la vita di Dio, nè la sua prescienza, allorchè noi diciamo ch'è necessario, che Iddio viva sempre: *Semper vivere, &* che

che conosce tutte le cose prima, che elle seguano: *Et cuncta praeviso*; conforme non si diminuisce della sua potenza, quando si dice, che non può morire, nè essere ingannato: *Mori, fallique non posse*; anzi al contrario sarebbe meno potente, se potesse una cosa, o l'altra: *Minus esset utique potestatis*. Così questo non impedisce, che non si chiami onnipotente, e ch'egli no'l sia in effetto; mentre egli è tutto possente, perche fa quello, che vuole: *quod vult*, e non soffre ciò, che non vuol soffrire: *quod non vult*. In effetto, non sarebbe onnipotente, se gli accadesse qualche cosa suo malgrado; e appunto per essere tutto possente, v'ha delle cose ch'egli non può, per essere onnipotente. Medesimamente quando noi diciamo ch'è necessario, che quando noi vogliamo, noi vogliamo col nostro libero arbitrio, certa cos'è che noi diciamo la verità; e nientedimeno noi non sottomettiamo il nostro libero arbitrio a una necessità, che tolga la libertà. Sono dunque nostre le nostre volontà, e con esse noi facciamo ciò, che vogliamo fare, e che noi non faremmo se noi noi volessimo. Ma ciò, che un Uomo soffre suo malgrado dalla volontà di un altro, è parimente effetto della volontà d'un Uomo, non di quello, che soffre, ma di quello che il fa soffrire, e della potenza di Dio, che glielo permette: *Sed potestas Dei*. Imperciocchè se non fusse, che una semplice volontà, e che non potesse ciò che volesse, sarebbe impedita da una volontà più possente: *potentior voluntate*. E ciò non ostante, sebbene la volontà di quell'Uomo non la potesse compiere, non lascerebbe d'essere una volontà, ed una volontà, che sarebbe sua, e non d'altri: *Nec alterius, sed ejus esset qui veller, & si non posset implere, quod vellet*. Quindi è, che tutto quello, che soffre un Uomo contra sua volontà, non lo dee attribuire ne alla volontà degli Uomini, nè a quella degli Angioli, o di qualche altro spirito creato, ma piuttosto alla volontà di quello, che dà il potere a quelli, che vogliono: *Sed ejus potius, qui dat potestatem volentibus*.

II. Non ne segue perciò, che niente dipenda dalla nostra volontà, perche Dio ha preveduto ciò che ne doveva seguire: *Quid futurum esset in nostra voluntate*. Imperciocchè quello, che ha preveduto ciò, ha preveduto qualche cosa. Che se quegli che ha preveduto quello, che dipenderebbe della nostra volontà, certamente ha preveduto qualche cosa: *Non utique nihil*; così bisogna, che vi sia in effetto qualche cosa, che ne dipende, poichè altramente non l'avrebbe preveduto, non estendendosi la sua prescienza sovra il niente: *Sed aliquid praevisit*. Così noi non siamo obbligati a rovinare il libero arbitrio per mantenere la prescienza di Dio, nè negare questa prescienza, che sarebbe un delitto: *nefas est*, per far sussistere il libero arbitrio; ma noi abbracciamo ugualmente queste due verità, e le sosteniamo ugualmente: *fideliter, & veraciter*, una, per ben credere, e l'altra per ben vivere: *Illud*, cioè la prescienza, *ut bene credamus*; e l'altra, vale a dire la libertà dell'arbitrio, per ben vivere: *hoc, ut bene vivamus*. Poichè non è possibile vivere come bisogna, e non aver di Dio quella fede, che se ne dee avere: *Malè autem vivitur, si de Deo non bene creditur*. Guardiamoci dunque noi bene sotto l'ombra di voler essere liberi, di negare la prescienza di quello, pe'l cui aiuto noi siamo, e saremo liberi: *quo adjuvante sumus liberi, vel erimus*. Così non è vano, che vi sieno delle leggi, delle esortazioni, delle riprendizioni, del biasimo, e delle lodi: perche Dio ha preveduto tutte queste cose, ed elleno hanno altrettanto di forza, quanta egli ha preveduto ch'elleno n'avrebbero. Le preghiere medesime servono per ottenere da Sua Maestà le cose, ch'egli ha preveduto lui essere per accordare a quegli, che lo pregheranno: *& preces valent ad ea impetranda, quae se precantibus concessurum esse praevisit*. Evvi ancora della giustizia in ricompensare le buone azioni, e a punir le malvagie: *praemia bonis fausta, & peccatis supplicia*. Nè perciò l'Uomo pecca, perche Iddio abbia preveduto, che avrebbe peccato: nè si dubita punto il contrario, che allora quando egli pecca, non sia egli medesimo quegli che pecca: *ipsum peccare, cum peccat*; perche quello, la cui prescienza non si può ingannare, ha preveduto, che non era per essere il destino, nè la fortuna, nè qualche altra cosa, ma egli stesso, che avrebbe peccato: *Sed ipsum peccaturum*. Egli è vero, che non pecca punto, s'egli non vuole: *Si nolis, utique non peccat*; e se non vuol peccare, Iddio parimente lo conobbe colla sua prescienza: *Sed si peccare volueris, etiam hoc ille praevisit*.

CAPITOLO UNDECIMO.

Che i Regni sono governati dalla Provvidenza di Dio.

Non v'ha dunque alcun'apparenza, che Iddio Sommo, e vero, il quale, col suo Verbo, e col suo santo spirito, che non sono altro tutti e tre, che una medesima cosa: *Quae tria unum sunt*, è un solo Dio onnipotente, l'autore, e l'creatore di tutte l'anime, e di tutt'i corpi, ch'è la forgente della felicità di tutti coloro, che posseggono una vera, e soda felicità: *veritate, non vanitate felices*; che ha fatto l'Uomo animal ragionevole, composto di un'anima, e di un corpo; che dopo il suo peccato non l'ha la-

sciato

ciato senza castigo, nè senza misericordia: *ne impunitum esse permitti, nec sine misericordia derelinqui*; che ha dato a' Buoni, e a' Cattivi l'ed' re colle pietre, la vita vegetativa colle piante, la vita sensitiva colle bestie, la vita intellettuale cogli Angioli: Il qual'è l' principio di quanto vi ha di bello, di regolato, e di ordinato, e di tutto ciò che si fa col peso, col numero, e colla misura: *à quo est mensura, numerus, pondus*; ch'è l'autore di tutte le opere della natura di qualunque genere, e di qualunque pregio elle sieno: *cujuslibet affirmationis est*; dal quale vengono i semi delle forme, le forme de' semi, e i movimenti de' semi, e delle forme: *Mutui seminum, atque formarum*; che ha creata la carne, e le ha data la sua bellezza, il suo vigore, la sua fecondità, l'agilità de' suoi membri, con quel rapporto, e con quella concordia, ch'è tra essi per la loro naturale conservazione: *salutem concordia*; che ha dotata l'anima medesima delle bestie di memoria, di senso, di desiderio: *memoriam, sensum, appetitum*; e oltre ciò ha arricchita l'anima ragionevole di spirito, d'intendimento, e di volontà: *mentem, intelligentiam, voluntatem*; Non vi ha apparenza alcuna, diceva io, che lui, che ha fatte tante cose eccellenti, e che non ha lasciato, io non dirò già il Cielo, e la Terra, gli Angioli, o gli Uomini, ma le viscere de' più piccioli, e de' più vili animali: *Sed nec exigui, & contemptibiles animantis viscera*, la piuma d'un uccello: *ut avis pennulam*, il fiore della più picciola erba: *nec herba flosculum*, la foglia d'un albero: *nec arboris folium*, senza la convenienza, e l'accordo di tutte le sue parti: *sine suarum partium concordia, & quadam veluti pace*; Nò non vi ha veruna apparenza, che abbia lasciati i Regni, e gl'Imperi della terra fuori delle leggi della sua Provvidenza: *Nullo modo est credendus regna hominum eorumque dominationes, & servitutes à suae providentiae legibus alienas esse voluisse*.

CAPITOLO DUODECIMO.

Perche i Romani hanno meritato, che il vero Dio accrescesse il loro Imperio, bench'eglino non lo servissera.

VEggiamo dunque perche il vero Dio, che tiene nelle sue mani tutt'i Regni della terra, si è degnato di assistere all'Imperio Romano per innalzarlo a un così alto punto di grandezza. A questo fine noi abbiamo dimostrato nel Libro precedente, che gli Dei da loro onorati co' giuochi ridicoli: *rebus nugatoriis*, non hanno potuto contribuirvi niente, e nel principio di questo, che non vi ha destino; affinché quegli, che fossero di già persuasi, che non è il culto di questi Dei, che ha conservato, e aumentato l'Imperio Romano, non l'attribuissero piuttosto, che fo io, a qualche destino, che alla volontà onnipotente di Dio: *Quam Dei summi potentissima voluntati*. Io dico dunque, che febbene gli antichi Romani adoravano i falsi Dei, come facevano tutte le altre Nazioni, alla riserva del Popolo Ebreo, nientedimeno come noi lo impariamo dalle Storie, essi non erano avari se non delle lode: *laudis avidi, pecunia liberales*, e contentavansi d'un bene onesto, e mediocre: *divitias honestas volebant*, purchè avessero molto di gloria: *Gloriam ingentem*. La gloria è quella, ch'essi amavano con della passione: *Hanc ardentissime dilexerant*; non volevano vivere, che per lei: *propter hanc vivere voluerant*; e non caleva loro medesimamente il morire per ella: *Et pro hac & mori non dubitaverunt*. Questa passione era così grande ne' loro cuori, ch'ella opprimeva tutte le altre passioni: *Ceteras cupiditates hujus animi ingenti cupiditate prefferunt*. Così, per ch'essi credevano essere vergognosi alla loro patria l'ubbidir, e glorioso il comandare: *servire videbatur inglorium, dominari verò, atque imperare gloriosum*, essi fecero subito quanto potettero per renderla libera, e dopo per renderla padrona: *Præsumptu studio liberam, deinde dominam esse concupierunt*. Quindi è, che non potendo soffrire il dominio de' Re: *regalem dominationem*, si fecero ogni anno due Sovrani, ch'essi chiamavano Consoli, nome più dolce che quello di Re, perchè indica dar consiglio: *à consulendo*, laddove quello di Re, o Padrone deriva da un nome significante regnare, o signoreggiare: *à regnando, atque dominando*, benchè il nome di Re sembri piuttosto venire dal reggere: *à regendo*, e quello del Regno da quello di Re. Ma il fatto de' Re: *falsus regis*, è piuttosto stato considerato come un orgoglio pieno di dominazione, che come una condotta moderata, che dee aver quello, che governa uno stato, ovvero una benivolenza di quello, che lo aiuta co' suoi consigli: *Non disciplina putata est regentis, vel benevolentia consulentis, sed superbia dominantis*. Il Re Tarquinio essendo dunque stato cacciato, e i Consoli creati in suo luogo, accadde ciò che narra Salustio in lode de' Romani, che dopo avere recuperata la loro libertà, il loro Imperio s'accrebbe in poco tempo di maniera quasi incredibile, tanto essi erano presi dal desiderio d'acquistare gloria. Questo desiderio smoderato di gloria fu dunque quello, che loro fece fare tante azioni lodevoli, e gloriose al giudizio degli Uomini: *Ista ergo laudis aviditas, & cupido gloria multa illa miranda fecit, laudabilis scilicet, atque gloriosa secundum hominum existimationem*.

II. Il medesimo Storico dà molti elogi a due gran personaggi del suo tempo: *Magnus, & pra-*

Salust. in Ca.
sili.

Salust. lib. 1.

Et praeclaros viros, Marco Catone, e Cajo Cesare, e dice ch'era un gran tempo, che la Repubblica non aveva prodotti due Uomini sì virtuosi come questi, sebbene di costumi differenti: *diversis moribus*. Ora tra le lodi di Cesare egli mette quella, ch'egli desiderava una gran possanza, una buona armata, e qualche guerra nuova, ove potesse far risplendere il suo valore: *Magnum imperium, exercitum, bellum novum*. Così questi Uomini sì virtuosi desideravano, che Bellona, col suo flagello sanguinolento in mano: *flagello sanguineo*, eccitasse i popoli miserabili a prendere le armi, affine d'avere qualche occasione di segnalare il loro coraggio. Quindi venivano senza dubbio gli effetti di questa passione così smisurata, che avevano per la gloria: *laudem aviditas, Et gloria cupido*. I Romani fecero dunque per tanto molte belle azioni, dapprima per l'amore della libertà, e del dominio, e in seguito per l'onore: *Amore primitivis libertatis, post etiam dominationis, Et cupiditate laudis, Et gloriae*. Il loro Gran Poeta rendè loro testimonianza dell'uno, e dell'altro, quando Porcenna loro comandava di ricevere il Re Tarquinio, ch'essi avevano cacciato, e gli teneva strettamente assediato. Ma i Romani esprimevano generosamente la loro vita per la difesa della loro libertà: *Nec non Tarquinium ejcitum Porcenna jubebat accipere, iugentique artem obsidione premebat: Aeneada in ferrum pro libertate ruebant*. Essi non avevano dunque allora altra ambizione, che di vivere liberi, ovvero di morire coraggiosamente: *Fortiter emori, aut liberos vivere*. Ma dopo, che furono liberi, l'amore della gloria s'impadronì talmente del lor cuore, ch'essi non fecero gran caso della libertà, s'ella non era accompagnata dal dominio, tuttochè essi riguardassero come una gran cosa ciò, che lo stesso Poeta dice sotto la persona di Giove: Giunone medesima, ch'è presentemente così contraria a' Trojani, e che solleva il Cielo, e la Terra contro di essi, s'adolerà, e proteggerà meco i Romani, e essi faranno i padroni del Mondo;

Virgil. Aeneid. 6.

Aeneid. 1.

*Quia spera Jano,
Qua mare nunc, terrasque meta, calumque fatigat,
Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos rerum dominos gentemque togatam.*

Questa è cosa stabilita, che il tempo verrà, che i discendenti d'Enea soggiogaranno la famosa Città di Micene, e domeranno tutta la Grecia.

*Sic placitum, veniet lastris labentibus atas,
Cum Domus Assaraci Phibiam claraque Mycenae
Sarcisio premet, ac cunctis dominabitur Argis*

Tutte queste cose, che Virgilio fa predire a Giove, egli medesimo vedea di già seguite: ma io le ho riferite per dimostrare, che i Romani dopo la libertà hanno talmente stimato il comandare, ch'essi ne hanno fatto il soggetto delle loro più alte lodi. Quindi è, che ancora lo stesso Poeta preferisce la scienza del regnare, e di domar i popoli, a tutte le arti, ch'esse esercitavano le altre nazioni, come ch'ella era propria del Popolo Romano: *eas ipsas proprias Romanorum artes regnandi, atque imperandi, Et subigendi, ac debellandi populos*. Altri, dice'egli, potranno forse maneggiare meglio lo scarpello di voi, esser più bravi Pittori, ovvero più eccellenti Oratori, e più dotti Matematici:

Aeneid. 6.

*Excudent alii spirantia mollius ara;
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus;
Orabunt caussas melius, et calique motus
Describent radio, Et surgentia sydera dicent.*

Ma per voi, l'arte del comandare a voi stessi è riservata, e tutta la vostra scienza sarà di governare i popoli, di essere gli arbitri della pace, di perdonare a gli umili, e di domare i superbi:

*Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Ha tibi erant artes, pacique imponere morem;
Parcere subiectis, Et debellare superbis.*

III. Essi esercitavano tanto meglio questa bell'arte, quanto erano meno dati alle voluttà, che riservano le forze dell'anima, e del corpo, e che avevano meno di passione per le ricchezze, che corrompono i buoni costumi, e che si spendono ordinariamente così follemente ne' Comici infami: *Sceniciis turpibus*, conforme si sono ingiustamente rapite a' miserabili Cittadini: *Miseris Croibus*. E perche questi vizj regnavano al tempo di Salustio, e di Virgilio, non si saliva più alla gloria co' mezzi onesti, ma colla furberia, e col rigiro: *dolis, atque fallaciis*. Questo è quello, che fa dire a Salustio: in prima gli Uomini lasciavano piuttosto andar all'ambizione, che all'avarizia, come a un vizio, che si avvicina più alla virtù: *propius virtutem*. In effetto, i pigri ugualmente, che gli spiritosi, desiderano la gloria, e'l comando: *Gloriam, bonorem, imperium*; ma questi non vitendono se non per le buone strade: *verè viâ*; in luogo, che gli altri v'aspirano co' mezzi malvagi, perche loro mancano i buoni: *Quid bona artes desunt*. Dunque i mezzi onesti per arrivare alla gloria, sono le virtù: *Via virtus est*, di cui la gente dabbene si vale come d'una strada, che gli conduce al lor fine: *ad possessionis finem, id est ad gloriam, bonorem, imperium*. Questo fu il sen-

Salust. in Catilin.

sentimento de' Romani, e i Templi medesimi delle virtù, e dell'onore: *Virtutis, & honoris*, ch'essi edificarono l'un contro l'altro: *Edes... conjunctissimas*, ne fanno fede, sebene prendevano per Dei i doni di Dio: *Pro Diis habentes, quæ dantur à Deo*. Di dove si può conoscere qual fine essi proponevano alla virtù, e a che la riferivano quegli, che passavano tra essi per gente valorosa, cioè a dire, all'onore: *ad honorem felicitet*. Ma i cattivi non la possedevano, quantunque essi ancora desiderassero gli onori: vero è però, che non procuravano di arrivarvi, che co' mezzi malvagi, cioè a dire, con la furberia, e coll'artificio: *Malis artibus... idest, dolis, atque fallaciis*.

IV. Catone è itato più lodato, allorchè di lui lo stesso dice, che quanto meno esso ricercava la gloria, più ella seguiva: *Quo minus petebat gloriam, eo illam magis sequebatur*. Poichè la gloria, di cui essi erano così appassionati, non è che altro un giudizio vantaggioso, che gli Uomini fanno di qualcheduno: *Gloria est... judicium hominum bene de hominibus opinantium*. Quindi è, che quegli è più virtuoso, che non si contenta della opinione degli Uomini, e non è soddisfatto, se non del testimonio della sua coscienza: *nisi conscientia sua*. Ciò è quello, che ha fatto dire all'Apostolo: Noi non abbiamo altra gloria, che il testimonio della nostra coscienza: e altrove: ciascheduno esamini le sue azioni, e allora trovarà in se medesimo de' soggetti d'una vera gloria, e non già nelle lodi altrui: *In semetipso... & non in altera*. Di qui ne segue, che la virtù non dee ricercare la gloria, ma la gloria al contrario dee star in cerca della virtù: *Non debet sequi virtus, sed ipsa virtutem*. La gloria, l'onore, e l'imperio sono quelle cose, che i Romani desideravano tanto d'avere, e alle quali la gente dabene non aspirava se non per vie oneste: *bonis artibus pervenire nitentur boni*. Ond'è, che non v'ha vera virtù fuor di quella, che ha per fine il sommo Bene dell'Uomo: *Quo melius non est*. Quindi è, che Catone non dovette, com'egli fece, dimandare delle cariche alla Repubblica: *Honores petivit Cato*: ma la Repubblica glielie doveva dare a cagione della sua virtù senza ch'egli glielie dimandasse: *Sed cui civitas ob ejus virtutem non petenti daret*.

V. Certa cosa è, che di que' due grand'Uomini, che comparvero in que' tempi, Catone, e Cesare: *Cesar, & Cato*, la virtù di Catone si avvicinava molto più alla vera virtù, che quella di Cesare: *Quam Cesaris*. Veggiamo adunque qual era allora la Repubblica, e quello, ch'ella era stata altre volte al giudizio di Catone. Non v'immaginare già, che sieno state l'armi de' nostri maggiori, che abbiano in questa guisa ingrandita la Repubblica: *Ex parva magnam fecisse*. Se così fusse stato, ella sarebbe presentemente molto più bella, e più florida, che altre volte è stata. Attesochè noi abbiamo molto più grande il numero de' Cittadini, e de' Collegati: *Sociorum, atque Civium*, che non avevano quelli: così d'armi, e cavalli: *armorum, & equorum*. Ma altre cose sono state quelle, che gli hanno resi potenti, che noi non abbiamo punto: *Quæ nobis nulla sunt*. Essi erano laboriosi, giusti, sinceri, e temperanti: *Domi industria, foris justum Imperium, animi in consulendo liber, seque delictis, neque libidinis obnoxio*. In luogo di questo noi andiamo perduti dietro un vivere licenzioso, e avaro: *Pro his nos habemus luxuriam, atque avaritiam*: lo stato povero, e i particolari ricchi: *publicè egestatem, privatim opulentiam*: Noi lodiamo le ricchezze, ed amiamo l'ozio: *laudamus divitias, sequimur inertiam*. Non v'ha distinzione tra i Buoni, ed i Cattivi: *Inter bonos, & malos discrimen nullum*: Il favore possiede tutte le ricompense della Virtù: *Omnia virtutis præmia ambitio possidet*. Ne bisogna stupirsi, veggendo, che ciascheduno non pensa ad altro, che a' propri interessi: *Vos separatim sibi quisque consilium capitis*: nelle case abbandonati a' piaceri: *Domi voluptatibus*, e qui schiavi del danaro, o del favore: *pecunia, aut gratia servitis*. Indi viene, che la Repubblica disarmata è esposta alla preda de' più forti: *Et fit, ut impetus fiat in vacuam Rempublicam*.

VI. Chi ascolta Catone, ovvero Sallustio parlare in questa foggia, s'immagina forse, che tutti gli Antichi Romani, o almeno la maggior parte fossero tali, com'essi dicono: *omnes eos tales tunc fuisse, vel plures*. Ma non è così: *Non ita est*: altrimenti ciò che dice lo stesso Storico, e che io ho rapportato nel secondo Libro di quest'opera, non sarebbe vero, che dal principio gli oltraggi delle persone potenti, che diedero luogo alla separazione del Popolo dal Senato: *plebis à Patribus*, e altre dissensioni che agitavano la Repubblica al didentro: *Domi*, e che non si governava con alcuna sorta di giustizia e di moderazione: *aqua & modesto jure*: se non dopo che i Rè furono cacciati, tanto si temeano i Tarquini, e fino al fine della guerra crudele, che s'ebbe co' Toscani, che gli vollero ribellare: *Donec bellum grave, quod propter ipsam cum Etruria susceptum fuerat, finiretur*. Mà che in seguito il Senato trattò il Popolo come gli Schiavi: *Servili Imperio*, esercitò contro lui ogni sorta di crudeltà: *regio more verberasse*, involò i suoi beni, e s'impadronì del Governo: *& ceteris expertibus solum egisse in Imperio*. Che queste divisioni non cessarono che alla seconda guerra Punica, e che il timore de' nemici divertendo altrove le loro cure e i loro pensieri, calmò, e riuol que' spiriti inquieti: *Dum illi dominari vellent, illi servire molent... Major cura cohibere animos inquietos, & ad concordiam revocare civem*. Mà allora medesimamente non vi era che un piccolo numero di persone dabbene alla loro foggia: *pro suo modo boni*.

Ibid.

2. Cor. 2. 12.

Galat. 6. 4.

Platonib. in Calens minor.

Apud Sallust. in Catilin.

Cap. 12.

ponerant, che eseguissero gran cose, e l' consiglio delle quali facesse fiorire la Repubblica, tollerati per questi, e addolciti i mali: *paucorum bonorum providentiâ res illa crescebat*. Questo è quello, che il medesimo Storico dichiara, allorchè dice, che volendo ricercar il perchè il Popolo Romano aveva fatte tante belle azioni sia in guerra, sia in pace: *Domus minusque*, in terra, ed in Mare: *Mari, atque terra*, sovente con un pugno di gente contra armate potentissimo: *sepe numero parva manu*, con gente povera, ma vittoriosa di gente ricca: *paucis copiis... cum opulentis regibus*; aveva osservato, che ciò non veniva se non dalla virtù d'un piccolo numero d' eccellenti Cittadini: *paucorum Civium egregiam virtutem*, e così la povertà vince le ricchezze, *divitias paupertas*, e un picciol drappello superò molta gente: *multitudinem paucitas superaret*. Ma dopo, dic'egli, che Roma fu corrotta dal lusso e dalla oziosità: *luxu atque desidâ*, la Repubblica sostenne colla sua grandezza i vizj di quegli, che la governavano: *Imperatorum atque Magistratuum vitia sustentabat*. Non era adunque se non un picciol numero di persone, che s'innalzasse agli onori, alla gloria, all'Imperio colla virtù: *verô viâ, idest, virtute ipsâ*, che Catone lodava: *â Catone laudata*: Quindi è, che erano vigilantissimi, e industriosi: *domi industria*, e facevano che l'erario fusse ricco: *ut ararium esset opulentum*, e le ricchezze de' particolari moderate: *tenues res privatae*; in vece di che, com'egli osservava, la corruzione de' costumi aveva fatto tutto il contrario, e reso l'erario povero, e i particolari ricchi: *Vnde corruptis moribus vitium è contrario posuit, publicâ egestatem, privatim opulentiam*.

CAPITOLO TERZO DECIMO.

Che l'amor della Gloria è un Vizio.

Così i Regni d'Oriente avendo lungo tempo fiorito, Iddio hà voluto, che quello d'Occidente, ch'era l'ultimo quanto al tempo, fusse il più famoso per la sua grandezza ed estensione: *latitudine & magnitudine*. E col disegno, ch'egli aveva di gastigare i delitti di più Nazioni, egli le ha messe in possedimento della gente, la quale per l'onore, per la gloria, e per la lode ingrandiva la patria, in cui ricercavano la gloria, e preferivano al tutto, e che sormontava quasi tutti gli altri vizj con un solo, cioè a dire, coll'amor della gloria: *Pro isto uno vitio, idest, amore laudis, pecunia cupiditatem & multa alia vitia comprimentes*. Poichè è d'uopo accordare, che l'amor medesimo della lode è un vizio, e lo riconobbe per tale il Poeta Orazio allorchè disse: Siete voi posseduti dall'amore della gloria: *laudis amore sumus*, sonovi certi rimedi, che vi potranno guarire da questa malattia, come in leggendo tre volte attentamente qualche libro de' Filosofi: *sunt certa placula, quæ Te Ter purè lecto poterunt recreare libello*. E ne' suoi versi Lirici per reprimere la passione di dominare: Voi stendete, dic'egli, il vostro Imperio più lontano in mettendo confini alla vostra ambizione, che se voi conquistaste i Regni i più rimoti: *Latius regnes avidam domando spiritum, quàm si Lybiam remotis Gadibus jungas, & uterque Pannus feriat uni*. Tuttavolta se non si sormonta le passioni vergognose colla grazia della fede, impertrandone lo Spirito Santo, e per l'amore della bellezza celeste, almeno è meglio vincerle con un desiderio della gloria, che lasciarvisi immergere; e benchè quegli, che n'usano così, non sieno per questo gente dabbene, sono nientedimeno manco viziosi degli altri: *Sed minus turpes sunt*. Di qui viene, che Cicerone ne' suoi Libri della Repubblica, allorchè parla della istituzione di un Principe: *De instituendo principe Civitatis*, dice, che bisogna farlo nodrire di gloria: *alendum esse gloriam*, e aggiugne in prova di ciò, che questo amore della gloria ha fatto fare a' loro maggiori una infinità di belle azioni: *multa mira, atque præclara gloria cupiditate fecisse*. Così non solamente essi non resistevano a questo vizio, ma essi credevano medesimamente doverlo fomentare: *excitandum, & accendendum*, come così utile alla Repubblica: *utile esse Reipublica*. Cicerone ne' suoi Libri medesimi della filosofia confessa abbastanza quanto fusse sensibile a questa passione: *ne... ab hac peste diffusetur*, e questa sembrava più chiara del giorno: *lucis clarius constititur*. Poichè egli dice, che vi sono certe cose, in cui se non si dee proporre per fine, che la sola virtù: *Fine veri boni*, e non la vana gloria: *non ventosiâ laudis humana*, egli non lascia di stabilire questa massima generale, che l'onore fa vivere le arti: *Hanc alia artes*, e che tutto il Mondo è portato al travaglio per lo motivo della Gloria: *omnesque accenduntur ad studia gloriâ*; quindi ne viene, che non si trova persona, che voglia intraprendere le cose, che sono universalmente dispregiate: *jacentque ea semper quæ apud quosque improbantur*.

Lib. 1. Epistol.

Lib. 2. Carm.
Gadibus i Gadibus
des i Lybia
Pannus i Lybia
Pannus i Gadibus
Pannus i Gadibus
Pannus i Gadibus

Lib. 1. Tuffi.

CAPITOLO QUARTODECIMO.

*Che fa d'uopo passare sopra alla gloria vana, perche tutta
la gloria de' Giusti è in Dio.*

E' Dunque meglio senza dubbio resistere a questa passione, che lasciarsi in preda. Perche siamo altrettanto piu simili a Dio, quanto ne siamo da lei più esenti: *Quantum est ab hac immunditia mundior*. Vero è, che non è possibile lo stradicarla intieramente dal cuore dell'Uomo durante questa vita, perch'ella non cessa di tentare medesimamente i virtuosi: *proficientes animos*; ma procuriamo almeno di superarla coll'amore della giustizia: *dilectione iustitiae*; e se le cose, che il Mondo dispregia, sono buone, e sante, che l'amore della lode umana ne abbia della confusione, e che ceda all'amore della verità: *Et cedat amoris veritatis*. Pościachè questo vizio è talmente nemico della vera Fede, allorchè si solleva nel nostro cuore sopra il timore, o l'amor di Dio: *Si maior in corde sit cupiditas gloriae, quam Dei timor, vel amor*; come il nostro Signore dice nel Vangelo: Come potete voi credere, vedendo, che voi aspettate la gloria gli uni da gli altri: *gloriam invicem expectantes*, e non ricercate la gloria, che viene da Dio solo: *que à seculo Deo est*? E l'Evangelista dice parimente di certe persone, che credevano in Gesù Cristo, e temeano di confessarlo pubblicamente: essi amavano più la gloria degli Uomini, che quella di Dio: *magis quam Dei*. Questo però non lo fecero i Santi Apostoli: perchè essi predicavano il nome di Gesù Cristo ne' luoghi, ove non solamente era rigettato, e ove per conseguenza, secondo la massima di Cicerone, non si doveva ritrovar persona, che intraprendesse di difenderlo, ma ove era inoltre in detestazione, perchè essi ricordavano di queste parole di questo buon Maestro: *bono Magistro nescio mentium*, e di questo caritatevole medico dell'anime: Se alcuno mi rinunzia avanti gli Uomini, io lo rinunzierò similmente davanti al mio Padre, ch'è ne' Cieli, e avanti gli Angioli di Dio: *Coram Patre meo... Et coram Angelis Dei*; nè le maledizioni, e gli obbroj de' quali caricavangli, nè le persecuzioni le più gravi, e le più crudeli potettero distogliere da annunziare il Vangelo à delle genti, che questa dottrina aveva stranamente rivoltate: *tanta fremuit offensio in his humana*. E quanto alla gloria luminosa, ch'essi hanno ricevuta nella Chiesa di Gesù Cristo, dopo aver domata in qualche modo la durezza di que' cuori ribelli: *debellatis quodam modo cordibus duris*, e dopo avervi introdotta la pace, e la giustizia: *introducenda pace iustitia*, colla grandezza de' loro miracoli, e coll'innocenza della lor vita: *Divina facientes, atque dicentes, diviniq; viventes*, essi non vi si sono riposati come se fusse il fine della loro virtù, ma l'hanno riferita à Dio, per la cui grazia essi erano tali: *cujus gratia tales erant*. E questo proponevano a quegli che procuravano, che s'accendessero del suo amore, affinchè Iddio gli facesse tali com' erano essi: *Isto quoque sumite eos quibus consulunt, aut, ad amorem illius à quo & ipsi tales fiunt, accendebant*. Attesochè il loro Maestro aveva à essi insegnato non far il bene per la vana gloria, allorchè diceva: Guardatevi di non fare le vostre buone opere davanti agli Uomini per esserne riguardati: altrimenti voi non ne riceverete ricompensi dal vostro Padre ch'è ne' Cieli: *Qui in calis est*. E inoltre affinchè prendessero in buon senso ciò, che il loro Maestro diceva, e non temessero talmente di comparire virtuosi agli occhi degli Uomini, che l'esempio della loro virtù loro non giovasse, per insegnare a essi a qual fine dovevano farsi conoscere, dice, che le vostre opere compariscano avanti gli Uomini, affinchè veggiano il Bene, che voi fate, in rendendone gloria al vostro Padre, ch'è ne' Cieli: *Qui in Calis est*. Che questo non sia dunque ch'eglino vi veggano, cioè a dire affine ch'essi si attaccino a voi: *id est, hac intentione, ut eos ad vos converti velint*, poichè chi siete voi da voi stessi? mi assine, che rendano gloria al vostro Padre ch'è ne' Cieli: *Qui in Calis est*, e che attaccandosi a lui diventino ciò, che voi siete: *ad quem conversi fiant quod essis*. Questo è quello, che hanno praticato que' gloriosi Martiri, che hanno tanto forpalato col loro numero, quanto colla loro virtù gli Scervoli, i Curzi, i Decj: *Scervolas, & Curtios, & Decios*; non già nel darli la morte da se medesimi, ma in sopportare pazientemente quella, che si faceva loro soffrire: *Non sibi inferendo punas, sed illatas ferendo*: Ma come que' Romani vivevano in una Città terrestre, e non proponevanli per fine de' servizj, ch'eglino le rendevano se non la propria conservazione, e la propria grandezza, e non un Regno nel Cielo, ma sopra la terra; non già nella via eterna, ma in una vicissitudine di vita, e di morte: *sed in decessione morientium*, tra gente di cui alcuni morivano, e gli altri dovevano ben presto morire: *Et successione moriturorum*; che altro avrebbero amato che la gloria, ch'essi pretendevano, che gli dovesse far vivere altresì dopo la loro morte, nella stima di quelli, che gli lodassero: *vivere in ore laudantium*.

Joban. 1. 44.

Joban. 12. 43.

*Matth. 10. 33.
Luc. 12. 9.*

Matth. 6. 1.

Matth. 5. 16.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Della ricompensa temporale, che Iddio ha dato alle Virtù Morali de' Romani.

Matth. 6. 2.

SE dunque Iddio non avesse data la Gloria passaggiera d'un florido Imperio eccellentissimi Imperii, a quegli, cui non doveva dare la vita eterna co' Santi Angioli nella Città Celeste, alla compagnia della quale mena la vera pietà, che non rende il culto religioso, che i Greci chiamano Latria, che al solo vero Dio, *nisi uni vero Deo*, attesoche questa vita eterna non la dà se non a quelli, che lo servono; le virtù morali, colle quali essi sforzavansi d'arrivare a questa gloria, sarebbero rimaste senza ricompensa, *non redderetur merces bonis artibus eorum, idest, virtutibus*. Imperciocchè Nostro Signore ha detto a simili sorta di persone, che sembrano far qualche cosa di buono, affine d'essere stimati dagli Uomini: Io vi dico in verità, ch'essi hanno ricevuta la loro ricompensa, *mercedem suam*. Così è vero, che questi Romani hanno dispregiate le loro fortune particolari, *privatas res*, per il Bene dello Stato; *Pro re communis*, ch'essi hanno amato meglio di accrescere le rendite dell'erario, che le loro, che hanno formontato l'avarizia, ch'hanno dato de' consigli disinteressati alla loro Patria, *consilio libero*, e ch'essi non sono stati soggetti a niun vizio, che cadesse sotto la censura delle loro leggi, nè alla voluttà; ma essi non praticavano tutte queste virtù che per arrivare agli onori, al comando, e alla gloria, *ad honores, imperiam, gloriam*. Così sono stati ripettati quasi da tutte le nazioni, hanno alloggiato una infinità di Popoli al loro Imperio, e oggi ancora la Storia ha portato il lor nome quasi in tutte le parti della Terra: *Gloriosi sunt penè in omnibus gentibus*. Eglino non hanno adunque motivo di lamentarsi del vero Dio, *summi & veri Dei*; hanno ricevuta la loro ricompensa, *mercedem suam*.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Della ricompensa de' Cittadini della Città eterna, ben differente da quella, che Iddio ha dato a' Romani per le loro Virtù Morali.

Matth. 1. 15.

MA non è la stessa cosa intorno la ricompensa de' Santi, che soffrono quaggiù per la Città di Dio, ch'è odiata da quegli, che amano il Mondo, *Mundi hujus dilectores* odiofa est. Quella Città è eterna, e nessuno vi nasce, perchè nessuno vi muore. Colà regna la vera e perfetta felicità, che non è una Dea, ma un dono di Dio: *Non Dea, sed donum Dei*. Di là noi abbiamo ricevuto il pegno della nostra fede, che ci fa sospirare per la sua bellezza durante il tempo del nostro pellegrinaggio. Là il Sole non si alza sopra i Buoni e sopra i Re, ma il Sole di giustizia protegge solamente i Buoni. Là non si starà in pensiero di arricchire il Tesoro pubblico alle spese de' particolari, perchè non vi è che un Tesoro di verità, di cui ognun ne gode, *Tesaurus communis est veritatis*. Così non è stato solamente per rimunerare i Romani per le loro Virtù, che il loro Imperio sia divenuto così potente, ma similmente per servire d'esempio a' Cittadini di quella Città eterna, e far loro considerare durante il loro pellegrinaggio quanto dovevano essi amare la celeste patria per la vita immortale, poichè una Patria terrestre è stata talmente amata da' suoi cittadini per una gloria umana e mortale, *Si tantum à suis civibus terrena dilecta est propter humanum gloriam*.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Che le Vittorie de' Romani non gli hanno renduti di miglior condizione, di quegli, che essi avevano vinti.

I Per ciò che riguarda questa vita mortale, che finisce in sì pochi giorni, *pauca diebus ducitur, & finitur*, che importa a un Uomo che dee morire, a qual Sovrano sia sottoposto, purchè non l'obblighi a cosa, che sia contraria alla giustizia e alla pietà, *ad impia & iniqua*? I Romani han' eglino altramente nociuto a' popoli, a' quali hanno imposto le loro leggi, se non perchè essi lo hanno fatto con delle Guerre piene di crudeltà e di sangue, *ingeniti strage bellorum*? S'eglino avessero potuto soggettargli alla loro polianza col loro consentimento, l'evento ne sarebbe stato migliore, *meliore successu*; ma non avrebbero riportato l'onore del trionfo, *sed nulla esset gloria triumphantium*. Attesoche i Romani medesimi vivevano sotto le leggi, che davano agli altri. Se dunque questo si fusse fatto senza intronnetarvi Marte, e Bellona, *sive Marte & Bellona*, non ellendovi persona vincitrice, perchè non vi sarebbe stato combattimento, la condizione de' Romani e degl'altri

non

non farebb'ella stata uguale? Sopra tutto se si fuile fatto subito ciò, che si accordò dipoi come una grazia: *gratissimè, atque humanissimè*, di dare il diritto di Cittadino Romano attut' i sudditi dell'Impero: *Romani cives essent*; e così rendere comune a tutti una cosa, la qual non era accordata avanti, che a poche persone, a riserva solamente, che i Popoli, che non avessero Terre per la loro sussistenza: *suos agros*, vivessero alle spese del Pubblico, e riceversero così il loro nodrimento da' buoni amministratori della Repubblica, con più di soddisfazione di quelli, che lo somministrassero, attesa la loro buona intelligenza, che se l'avessero rapito con forza dopo avergli vinti: *Quam vilis exorqueretur*.

II. Io non veggio in che la sicurezza pubblica, nè i buoni costumi, nè le medesime cariche, e le dignità fossero interessate, affinchè gli uni fossero piuttosto vincitori, che gli altri non eravi, che il vano splendore d'una gloria umana, che v'avesse dell'interesse: *præter illum gloria humane inanisimum fastum*; e questa Gloria è la ricompensa di quelli, che s'erano perduti amatori, e che hanno intrapreso gran guerre per questo motivo: *ingenti cupidine arserunt & ardentia bella gesserunt*. Forfèchè le loro terre non pagano il tributo? E' egli permello loro d'imparare qualche cosa, che gli altri non possano imparare com'elli? Non v'ha egli più Senatori nelle Provincie: *in aliis terris*, che non hanno giammai veduta Roma: *Qui Romanæ ne facie quidem norunt*? Togliete il fasto, e la vanità, e tutti gli Uomini, che sono se non Uomini: *Tolle jactantiam, & omnes homines quid sunt nisi homines*? Ma quando ancora la malizia del secolo soffrisse, che la gente migliore; *meliores*, fusse la più considerata: *honoratior essent*; contuttociò non si dovrebbe fare gran caso dell'onor umano, poisciachè questo non è se non un leggiero fumo: *Quia nullus est ponderis fumus*. Ma approfittiamci medesimamente in questo del beneficio del nostro Dio. Consideriamo quanto hanno dispregiato i piaceri, sostenuti travagli, domate passioni per la gloria umana quegli, che hanno meritato di riceverla come ricompensa di tali virtù, e serve a noi questo per umiliarci: *ad opprimendam superbiam*; Poisciachè quella Città, ove noi speriamo di regnare un giorno, è altrettanto superiore a quella di quaggiù, quanto il Cielo è sopra alla Terra; l'allegrezza della vita eterna sopra l'allegrezza temporale; la sode gloria maggiore delle vane lodi; la compagnia degli Angioli superiore a quella degli Uomini; la luce di quello, che ha fatto il Sole, e la Luna, superiore alla luce del Sole, e della Luna; come i Cittadini d'una così illustre Patria poteano egliino credere d'aver fatta qualche cosa di grande, nell'aver fatto qualche bene, o sofferto qualche male per acquistarla, quando quegli hanno fatto tanto, e tanto sofferto per una Patria terrestre, che avevano di già acquistata? *tanta fecerint, tanta perpessi sunt*. Soprattutto elendovi questo rapporto tra queste due Città, che quell'Asilo di Romolo: *Asylum illud Romuleum*, che un insieme la moltitudine de' colpevoli, che fondarono Roma coll'impunità, che loro si promettea: *multitudinem, qua illa civitas conderetur, quorūlibet delictorum congregavit impunitas*, è come un'immagine per ombra, della remissione de' peccati, che unisce tutt' i Cittadini, che compongono la Patria celeste: *remissio peccatorum, qua Cives ad æternam colligit Patriam*.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Che i Cristiani non hanno al che gloriarsi, s'essi fanno qualche cosa per amore della celeste Patria; vedendo, che i Romani hanno fatto tanto per una Patria della Terra, e per la Gloria Umana.

I. CHe v'ha egli dunque di grande da dispregiare negli allettamenti della vita presente per quella Patria celeste, e eterna, poisciachè Bruto potè risolversi sino a far morire i suoi figliuoli per una Patria terrestre, e temporale, a che la Patria celeste in far ciò neelluno forza? *unem cogit*? Egli è senza dubbio molto più malagevole l'uccidere i propri figliuoli, che adempiere ciò, che Gesù Cristo ci comanda, in donare a' poveri, ovvero in abbandonare per la Fede, e per la Giustizia i Beni, che si sarebbero adunati, e conservati per i suoi figliuoli. Non sono le ricchezze della terra, che rendano felici nè noi, nè i nostri figliuoli: *Felices enim vel nos, vel filios nostros, non divitia terrena faciunt*; attesochè noi le possiamo perdere durante la nostra vita, o almeno dopo la nostra morte elleno saranno possedute da quegli, che noi non sappiamo, ovvero, che forse noi non vorremmo, che le possedessero: *à quibus nescimus, vel fortè à quibus nolumus*; ladove Iddio solo è, che ci può rendere felici, perche egli solo è capace di riempire i nostri desiderj: *Qui est mentium vera opulentia*. Quanto à Bruto, il medesimo Poeta, che lo loda per questa azione, non lascia perciò di stimarlo infelice per averla fatta: Questo Padre, dic' egli, farà morire i suoi figli sediziosi, per mantenere l'amabile libertà... *Natusque pater nova bella moventes*,

Virgil. *Æneid.* 6.

Ad panem pulcræ pro libertate vocabit

P

disgra-

disgraziato Padre, qualunque giudizio la posterità ne faccia di quest'azione:

Infelix, atque ferent ea facta minores.

Ma egli agglunge in seguito per consolarlo: Ma l'amore della Patria, è una passione smisurata per la gloria, trasportarono sovra i sentimenti della natura:

Vincit amor Patria, laudumque immensa cupido.

Il desiderio della libertà, e l'amore della gloria sono quegli, che hanno fatto fare a' Romani quanto essi hanno fatto di bello: *Ha: sunt duo illa libertas, & cupiditas laudis humana, quæ ad facta compellere miranda Romanos.* Se dunque il desiderio di procurare la libertà alla gente, che dee morire, e l'amore d'una gloria mortale, hanno potuto armare un Padre contro i propri figliuoli, qual meraviglia se per la vera libertà, che ci libera dall'imperio del Peccato, della morte, e del diavolo, e per soddisfare non già la nostra ambizione, ma la nostra carità in liberare gli Uomini non dalla dominazione del Re Tarquinio, ma da quella de' demoni, e dal loro Principe, noi non facciamo già morire i nostri figliuoli, ma noi mettiamo i poveri di Gesù Cristo nel numero de' suoi figliuoli? *Non filii occiduntur, sed Christi pauperes inter filios computantur?*

Suprà l. 1. c. 13.

II. Se Torquato, altro Signor Romano, fece morire il suo figlio vittorioso, atteso che per un'ardore di gioventù: *Juvenili ardore*, aveva battuto contra il suo comandamento il nemico, che lo attaccava, stimando, che l'esempio della sua autorità dispreziata potesse fare maggior male allo Stato, che la vittoria ottenuta sovra il nemico fusse vantaggiosa; qual soggetto di gloriarsi possono aver quegli, che per ubbidire alle leggi di quella immortale Patria, dispreziano i beni della terra, che si amino molto meno de' figliuoli: *Quæ multo minus quàm filii diliguntur?* Se Furio Cammillo dopo d'aver liberata la sua Patria dal furore de' Venezi suoi mortali nemici, quantunque ella avesse sì malamente riconosciuto questo servizio con esiliarlo, per seguire la passione de' suoi invidiosi, non lasciò perciò di salvarla ancora dalle mani de' Galli, per ch'egli non avevano altra, ove potesse vivere con gloria; perche quegli si vanterà come d'una gran cosa, che forse avendo ricevuto nella Chiesa qualche ingiuria atroce, ed infamante da' suoi nemici: *gravissimam excommunicationis passus injuriam*, non si è gettato tra gli eretici, nemici della Chiesa, nè ha formata eresia contra quella, ma al contrario ha difeso con tutto il suo potere la purità della sua dottrina contro gli sforzi degli Eretici; poichè non v'ha altra Chiesa, ove si possa, io non dirò, vivere con istima degli Uomini, ma acquistare la vita eterna: *Sed ubi vita acquiritur æterna?*

Lib. 4. Plutarco. c. 10. in Publicola.

Se Muzio Scevola avendo mancato in uccidere Porfenna, che allendava strettamente la Città di Roma, mise la mano alla sua preferenza in un Braciere ardente: *in ardentem aram*, afficcendolo, che eravi molti similmente arditi come lui, che avevano risoluto di ucciderlo, sebbene Porfenna intimorito dalla sua arditazza, e da una così grande congiura, fece senza dilazione la pace co' Romani: *Se ab illo bello facta pace compevit*, s'chi crederà di aver fatto cosa, che meriti il Regno de' Cieli, quando per ottenerlo avrà abbandonato, io non dico una mano, ma tutto il suo corpo alle fiamme de' suoi persecutori? Se Curzio si precipitò tutto armato col suo cavallo in un abisso, per ubbidire all'Oracolo, il quale aveva comandato, che i Romani vi gettassero quanto avevano di più prezioso: *id quod Romani habebant optimum*; atteso che crederono, che per essere eccellenti in Uomini, e in armi, il senso dell'Oracolo fusse, che vi si gettasse un Uomo armato: *Vir præcipitaretur armatus*; Chi s'immaginerà d'aver fatto cosa degna della Patria eterna, per avere non già prevenuto, ma sofferta una somigliante morte, dopo aver udito dal suo Signore, e dal Re di questa Patria quell'Oracolo molto più certo; non temete quegli, che uccidono il corpo, ma che non possono uccidere l'anima: *Animam autem non possunt occidere*. Se i Deci si sacrificarono alla morte, conselandovisi con certe parole, ch'essi pronunziarono per pacificare col loro sangue gli Dei irritati, e salvare l'armata Romana: *Ut illis cadentibus, & iram Deorum sanguine suo placantibus Romanus liberaretur exercitus*; I Martiri non s'insuperbiranno punto: *Nullo modo superbient*, se per la fede della Carità, e per la Carità della fede essi hanno combattuto sino allo spargimento del loro sangue per quella Patria, ove si ritrova la vera, e immortale felicità, e non hanno solamente amati i loro fratelli, per cui lo spargevano, ma i loro nemici medesimi, che lo spargevano, secondo, che loro era comandato: *Sicut eis præceptum est*. Se Marco Pulvillo dedicando un Tempio in onore di Giove, di Giunone, e di Minerva, dispregio talmente la falsa nuova della morte del suo figlio, che i suoi invidiosi gli portarono miliziosamente, affine di fargli abbandonare la cirimonia, e che il suo Collega avesse la gloria di quella dedizione, che comandò in oltre, che si gettasse il suo corpo senza sepoltura: *proci inssepultum*, la passione della gloria sopraffando nel suo cuore il dolore d'una perdita così sensibile: *& sic in ejus corde orbatus dolore gloria cupiditas vicerat*; potrà alcuno pretendere d'aver fatto qualche cosa di considerabile per la predicazione del Vangelo in liberare da una infinità di errori i Cittadini della celeste Patria, per aver lasciato suo Padre senza sepoltura per annunciarlo, affine d'ubbidire a nostro Signore, e che, gli disse, seguitemi, e lasciate, che i morti sotterrino i loro morti: *& sine mortuis sepelire mortui sunt?* Se Marco Regolo per non mancare di fede a i crudeli nemici, se ne ritornò

Matth. 10. 28.

Lib. 2. c. 10.

Lib. 1. c. 10.

Valer. l. 5.

Plutarco. lib.

Publicola.

Matth. 6. 22.

Suprà l. 1. c. 13.

c. 14.

tra essi, non potendo secondo quel che diceva vivere a Roma con onore, dopo d'essere stato schiavo de' Cartaginesi: *postquam Afris servierat, dignitatem illis bonis civis habere non posses*; diortecché essi lo fecero morire crudelmente a motivo, che aveva disolto il Senato dal fare ciò, che essi dimandavano: quali tormenti non si debbono dispregiare per mantenere la fede di quella Patria, di cui il felice possessor è il prezzo di questa medesima fede? *ad cuius beatitudinem fides ipsa perducit*. E che cosa è quella, che noi renderemo a Nostro Signore per tutt'i beni, che noi abbiamo ricevuto da lui, quando noi soffrissimo per la Fede, che noi gli dobbiamo, ciò che soliti il Regolo per quella, che doveva a gli implacabili nemici: *perniciosissimis inimicis*. Ma come ardirà un Cristiano d'invanirsi della povertà, ch'egli ha abbracciata affine di camminare più alleggermente per la strada, che conduce alla Patria, in cui Iddio medesimo dev'essere tutta la nostra ricchezza: *Ubi vera divitiæ ipse Deus est*; poichè egli può aver inteso, che Valerio Publicola, che morì Console, fu sì povero, che bisognò, che il Popolo contribuisse per le spese de' suoi funerali: *ut numeris à Populo collatis ejus sepultura curaretur*. E che Quinto Cincinnato non possedendo se non quattro campetti, che potevano arare due Bovi in un giorno: *Quatuor jugera*, ch'egli da se coltivava, fu tirato dal carro: *ab aratro*, per essere fatto Dittatore: *ut Dittator fieret*; onore maggiore ch'esser Console, e dopo aver vinti i nemici, e riportata una gloria magnifica, egli rimase povero come prima: *in eadem paupertate mansisse*. Overo chi può avere grande opinione della sua virtù per non essersi lasciato condurre da alcuno de' falsi Beni di questo Mondo per separarsi dalla felice Patria, allorchè vede Fabrizio rigettare generosamente tutte le offerte di Pirro Re degli Epiri, similmente la quarta parte del suo Regno, per dimorare povero, e privato in Roma: *in sua paupertate privatum*. Pościachè, se mentre che la Repubblica, cioè a dire il bene del Popolo: *idest rem Publicam*, il bene della Patria: *rem Patriam*, e l'ben comune: *Rem communem*, era così ricca: *opulentissimam, atque ditissimam*, i particolari nientedimeno erano così poveri, che uno di essi ch'era stato due volte Console, fu scacciato dal Senato dal Censore: *notatione censoria*, perchè aveva nella sua casa dieci libbre d'argento: *Decem pondo argenti*; tutt'i Cristiani, che mettono i loro beni in comune per un motivo più sublime, affinchè si distribuiscano a quegli, che ne hanno più bisogno, com'è riferito negli Atti Apostolici, non dovevano forse comprendere, ch'essi non hanno alcuna occasione di gloriarsi di ciò, ch'essi fanno per essere annelli nella compagnia degli Angioli, poichè quest'Idolatri ne hanno fatto quasi altrettanto per conservare la gloria Romana: *cum penè tale aliquid fecerint pro conservanda gloria Romanorum*.

III. Quando mai queste cose, e altre fomiglianti sarebbero elleno venute alla nostra conoscenza, se l'Imperio Romano non si fusse estremamente accresciuto: *longè latiusque porrextum*. Così i Romani hanno ricevuta la ricompensa, ch'essi desideravano delle loro azioni, e queste ci sono proposte come esempli, che ci avvertiscono del nostro dovere: *& nobis proposita, necessaria communio: exemplis*; affinchè se noi non pratichiamo per la gloriosa Città di Dio, le vere virtù, a cui rassomigliavamo in qualche sorta quelle, ch'essi esercitavano per la gloria d'una Città della Terra, noi ne abbiamo della confusione: *pudore pangamur*; e se noi le pratichiamo, che non ne concepiano punto di vanità. Perchè, come dice l'Apostolo, le sofferenze di questa vita non hanno punto di proporzione colla gloria, che Dio dee un giorno scuoprire a noi: *Qua relevabitur in nobis*. Ma quanto alla gloria umana, e passeggera, la virtù de' Romani è sufficientemente degna: *satis dignum*. Di dove viene, che con ragione i Giudei, che hanno fatto morire Gesù Cristo, il Nuovo Testamento discoprendo ciò, ch'era velato nell'Antico, che non si dee adorare il solo vero Dio per i beni di questo mondo, ch'egli dà ugualmente a' Buoni, e a' Cattivi, ma per la vita eterna, e per le ricompense immortali della vita felice, sono stati dati in preda a' Romani per servire di trofeo alla loro gloria, avendo voluto Dio, che a quegli, che ricercavano la gloria umana con certe virtù tali quali: *qualibuscunque virtutibus*, fusse soggetta alla loro poisanza questa nazione ingrata, la quale per compiere la misura de' suoi misfatti, ha messo a morte quello, ch'è l'autore della vera gloria, e che ci mette in possesso della Città eterna: *Qui magnis virtutibus datorem vera gloria, & Civitatis aeterna occiderunt, atque respuerunt*.

CAPITOLO DECIMONONO.

Che la maggior parte de' Romani amando la gloria ugualmente che il Dominio, non aspiravano al Dominio, se non per quelle strade, di cui si serve la gente onesta del Mondo per arrivarvi; cosa che faceagli comparire virtuosì.

Certamente vi ha differenza tra l'amore della gloria, e del dominio. Imperciocchè quantunque sia cosa ordinaria a quegli, che amano troppo la Gloria, di lasciarsi trasportare dal desiderio di dominare; nientedimeno essi procurano di non dispiacere a quegli, che giudicano bene delle loro azioni. Pościachè sonovi molte cose,

Pol. 115. 11.

Liv. l. 1.
Valer. l. 4. c. 4.

Cornelio Rog. no.

Att. c. 1. 45. &
4. 11.

Rom. 8. 18.

Salust. in Ca-
tilina

ne' costumi delle quali molti giudicano bene, benché essi non le praticino: *quoniam ea multi non habent* e con questi mezzi tendono alla gloria, e al comando quegli, di cui Salustio dice, che vanno per la buona strada: *sed ille verè viâ nititur*. Al contrario chiunque desidera la dominazione senz'amare la gloria, la quale fa che gli Uomini temano di displicere à quegli, che giudicano sanamente delle cose, procura d'arriparvi, ancora scopertamente co' delitti: *etiam per apertiissima scelera*. Per lo che quello, che ama la gloria, aspira al Dominio d' per le buone vie, o almeno colle simulazioni, e cogli artifizj, perchè egli vuole comparire buono, sebbene non lo è: *volens bonus videri esse, quod non est*. Quindi è, che è una gran virtù in un Uomo virtuoso dispregiare la Gloria, poichè non evvi che Dio, che sia testimone del dispregio, ch'egli ne fa, e che gli Uomini non ne possono giudicare. *Virtutes habenti magna virtus est contemnere gloriam, qua contentus ejus in conspectu Dei est, judicio autem non aperitur humano*. Poichè allora quando tali qualche cosa, avanti gli Uomini per far loro credere che si dispregia la gloria, non si ha motivo di stupirsi ch'altri giudichi, che non si dispregi se non per acquistarne una più grande. Laddove chi dispregia le lodi degli Uomini, dispregia parimente i loro sospetti temerari: *Suspiciatum temeritatem* e benché s'egli è veramente Uomo dabbene, non dispregia la loro fustia: perchè come la sua virtù è un dono dello Spirito Santo, egli ha tanto amore per la giustizia, che ama ancora i suoi nemici, e i suoi invidiosi, e gli ama di tal sorta, che desidera che si correggano, affine di avergli per compagni della felicità ch'egli spera. Quanto à quegli che lo lodano, quantunque egli non faccia molto caso delle loro lodi, fa allai conto della loro amicizia. Quindi è, che non volendo ingannare i suoi amici, fa tutto ciò, che può *instat ardentius*, per portargli piuttosto a lodar quello, da cui noi tenghiamo tutto ciò che vi ha di lodevole in noi. Ma per quello, che dispregiando la gloria, desidera ardentemente il dominare, è più crudele e più brutale delle bestie. *Qui autem contemtor glorie, dominationis est avidus, bestias superat, fœce crudelitatis vitiiis, fœce luxurie*. Ve n'è stato alcuno di questi trà i Romani, il quale sebbene non si curava della sua riputazione, non era perciò privo del desiderio d'ingrandirsi: *dominationis cupiditate*. Ma di tutti quegli, di cui la storia fa menzione, lo Imperador Nerone è l' primo, che abbia propagato il vizio più lontano: *Hujus vitii summam, & quâ artem quandam Nero Caesar primus obtinuit*. Mentre egli era così depravato, *tanta luxuries*, che si crede non doverli temer niente da lui, che richiedesse qualche risoluzione: *Nihil... virile metuumdum*, era così crudele: *tanta crudelitas*, che se ancora non si fusse saputa, non si farebbe giammai immaginato, che vi fosse qualche cosa di molle in lui: *ut nihil molle habere crederetur*. La potenza sovrana non è per questo data alle persone di questa razza che dalla provvidenza del Sommo Iddio, quando egli giudica, che gli Uomini meritino d'avere tali Padroni: *Quando res humanas judicat talibus Dominis dignas*. La sua parola è chiara su questo, mentre la medesima sua Sapienza dice: Sono io quello, che fo regnare i Re, e dominare i Tiranni: *Per me reges regnant, & tyranni per me tenent terram*. E affinchè non si creda, che Tiranno si prenda qui nell' antica significazione di questa Parola per un Re legittimo, come Virgilio lo prese quando disse: io prenderò per un pegno di Pace abbracciare il Tiranno di Troja: *Pars mihi pacis erit, dextram tetigisse tyranni*, è così chiara, che Iddio parla altrimenti in un altro luogo: Elio è quello, che fa regnare i Principi furbi, a cagione de' peccati de' Popoli: *Qui regnare facit hominem hypocritam propter perverstatem populi*. Così benché io abbia dimostrato bastevolmente secondo il mio potere, perchè i Romani ch'erano gente dabbene secondo le regole della Città della terra: *Secundum quandam formam terrenæ Civitatis bonæ*, sieno stati aiutati da Dio: *Unus, verus, & justus*, per ottenere un sì grande Imperio: *tanti imperii gloriam*, vi può essere nientedimeno una causa più nascosta, cioè i diversi meriti degli Uomini, che Iddio conosce meglio di noi. Ma non importa, purchè costì per cosa certa tra tutti quegli, che sono veramente pii, che nessuno può avere una vera virtù senza una vera pietà, cioè a dire, senza il culto del vero Dio: *sine verâ pietate, idest, veri Dei vero cultu* e che la virtù è falsa, se ha per fine la gloria umana: *Quando gloria seruit humana*. Nientedimeno quegli, che non sono Cittadini della Città eterna, che la Scrittura chiama Città di Dio, sono più utili alla Città del Mondo, quando posseggono la virtù: *Quando habent, vel ipsam, o almeno in apparenza, che s'egli non ne possedessero punto di nessuna sorta: Quam si nec ipsam*. E quanto a quegli, che sono veramente pii, e che uniscono a una buona vita la scienza di governare i Popoli, non vi ha cosa più utile al Mondo, che allora quando Iddio gli dà per sovrani: *nihil est felicius rebus humanis, quàm si Deo miserante habeant potestatem*. Ma questa sorta di persone, comunque si sieno virtuosi, non attribuiscono la loro virtù, se non alla grazia di Dio, che l'ha accordata alla loro volontà, alla loro fede, e alle loro preghiere: *volentibus, credentibus, petentibus*, e riconoscono quanto egli sono lontani dalla perfezione della giustizia tale è qual'è ne' santi Angeli, a' quali essi desiderano ardentemente d'essere a' embliati: *cui se nuntiant aptare*. E per quella virtù, che ha per fine la gloria degli Uomini, ed è spogliata della vera pietà, qualunque lode le si dia, ella non merita nè meno, che si paragoni a' deboli principj de' Fedeli, che mettono la

loro

Prov. 8. 17.
70. sic legunt.

o Esod. 7.

Tol. 34. 30.

V. inf. lib. 19.
c. 15.

Pol. 4. 47.
ita legitur in
edit. 1467. &
in edit. 1468.
In domo Petri
de Maximiano
in Bibliotheca
Can. Reg.
Lor. apud San-
ctum Mariam
de Pace Roma
hinc editiones
ejusdem aui.

loro speranza nella grazia, e nella misericordia di Dio: *in gratiâ, & misericordiâ veri Dei.*

CAPITOLO VENTESIMO.

Che non è quasi meno vergognoso, che la Virtù serva alla gloria Umana, che al piacere.

I Filosofi, che pongono l'ultimo fine dell'Uomo nella virtù, per far arrossire que' Filosofi, che la stimano veramente, ma che la riferiscono al piacere, come a quello, che solo merita, che si ricerchi per se stesso: *per se ipsam putant appetendum*, hanno avuto in costume di fare una pittura, ove egli no rappresentano la Voluttà assisa sovra un Trono come una Regina delicata; *Quasi delicata quadam regina*, e fanla servire dalle Virtù, che osservano tutt'i suoi movimenti, affine di eseguirle puntualmente i suoi ordini: *ut faciant quod illa imperaverit*. Ella comanda alla Prudenza di vegliare al riposo, e alla sicurezza del suo Imperio: *Quomodo voluptas regnet, & salua sit*; alla Giustizia, che faccia tutto il bene, ch'ella può, affine di acquistare le amicizie necessarie a' bisogni del corpo; che non faccia torto a niuna persona, perche la violazione delle leggi non cagioni del turbamento, e del disordine: *ut offensu legibus voluptas vivere secura non possit*; alla Fortezza, perche, se arriva qualche dolore al corpo, che non sia sì violento, che la obblighi alla morte, ritenga la Voluttà sua Sovrana: *dominam suam*, nel fondo dell'anima, affinché la ricordanza de' piaceri passati addolcisca l'amarezza del dolore presente: *mitiget praesentis doloris aculeos*; e alla Temperanza di non pigliare più nutrimento del bisogno, affinché la sanità, in che consiste principalmente la voluttà secondo gli Epicurei, non ne sia notabilmente alterata: *graviter offendantur*. Così le virtù con tutta la loro gloria, e il loro splendore, serviranno alla Voluttà come a una femmina imperiosa, e disonestà: *tamquam imperiosa cuidam, & inbonesta muliercula*. Elli dicono non esservi cosa più infame, nè più insopportabile alla vista delle buone persone, quanto questa pittura, ed essi hanno ragione: *& verum dicunt*. Ma io non istimo, che riuscirebbe decorosa ancora quella pittura, in cui apparisse, che le virtù servono alla Gloria umana: *ubi virtutes humana gloria serviant*. Poichè sebbene questa gloria non è una femmina delicata: *delicata mulier*, ella è gonfia, e piena di vento: *inflata tamen est, & multum inanitatis habet*; perlocchè non farebbe mal'to a proposito lo assoggettarle le virtù, che hanno tanto di sodezza, e fermezza, e di volere, che la Prudenza non prevegga niente, che la Giustizia non ordini cos'alcuna, che la Fortezza non sopporti punto, e che la Temperanza non moderi nulla se non per piacere agli Uomini, e per servire alla vanagloria: *nisi unde placeatur hominibus, & ventosa gloria servitur*. E non bisognar, che quegli, che si credono saggi, e che hanno della compiacenza in se stessi, quantunque dispregino i Giudizj degli Uomini, s'immaginino essere esenti da questa ignominia: *ab istâ sedatè*. Poichè la loro virtù, se pure ne hanno qualche, è sempre schiava delle lodi degli Uomini, poichè essi sono Uomini e che la riferiscono a se stessi, e che vi si commiaciono: *& sibi placeat*. Ma quello, che per una vera pietà crede, e spera in Dio, che ama, s'applica molto più a considerare i suoi difetti, che le sue virtù, e si contrista altrettanto degli uni quanto poco si compiace delle altre, affinché elleno piacciano d'avvantaggio alla verità, e quantunque vi sia qualche cosa, che possa piacere in lui, egli non lo attribuisce se non alla misericordia di quello, a cui teme di dispiacere, ringraziandolo per le piaghe, che ha guarito, e pregandolo per quello, che restano da guarire: *de his sanatis gratias agens, de illis sanandis preces fundens*.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Che il vero Dio è quegli, che dispone sovraneamente de' Regni, e che ha dato l'Imperio a' Romani.

Così essendo le cose, non attribuiamo dunque la potestà di disporre de' Regni se non che al vero Dio, che non dà se non a' Buoni il Regno de' Cieli: *Solis pijs*, ma che dà i Regni della Terra a' Buoni, e a' malvagi: *& pijs, & impijs*, conforme gli piace, cui nessuna cosa ingiusta può piacere: *cui nihil injustè placet*. Attefocchè sebbene noi abbiamo portata qualche ragione della condotta ch'egli tiene in questo, secondo, che a lui è piaciuto di scuoprircela, noi riconosciamo nientedimeno, che questa è una cosa molto superiore alle nostre forze di fare un discernimento esatto de' meriti degli Uomini, per i quali i Regni loro sono dati. Così questo solo vero Dio, che non lascia giammai gli Uomini senza la sua condotta, e senza la sua assistenza: *nec judicio, nec adiutorio*, ha dato l'imperio

Ps. Cicer. 1. de finibus.

a' Ro-

a' Romani, quando egli ha voluto, e similmente grande, quanto egli ha voluto: *Quando voluit, & quantum voluit*, com'egli lo ha dato agli Assiri, e similmente a' Persiani, i quali secondo che rapportano le loro Storie, non adoravano che due Dei, l'uno buono, e l'altro cattivo: *unum bonum, alterum malum*, per non parlare qui del Popolo Ebreo, il quale quanto ha regnato, non ha servito che un Dio solo. Quello dunque, che ha dato a' Persi delle Biade, e degli altri Beni della terra, senza ch'essi rendessero alcun conto alla Dea Segesia, nè a tante altre Divinità, che i Romani faceano presedere ciascheduna a ciascheduna cosa, ovvero molte a una cosa sola; egli medesimo loro ha dato l'Imperio senza servire tutti questi Dei, a' quali Roma si è creduta obbligata del suo. Lo stesso Dio è quegli, che ha data la potestà sovrana a Mario, e a Cesare, a Augusto, e a Nerone; a Tiro le delizie del genere umano, e a Vespasiano: *suavissimis Imperatoribus*, e a Domiziano il più crudele di tutti i Tiranni: *Domitianus crudelissimus*; a Costantino, quello Imperadore così Cristiano, e a Giuliano Apostata, le di cui buone inclinazioni furono corrotte dall'ambizione, e da una curiosità detestabile, nella quale avendo troppo di confidenza, come s'egli fusse stato assicurato della Vittoria, fece bruciare le Navi, che portavano i viveri necessari per la sussistenza dell'armata; dipoi essendosi gettato in una impresa ardua, e temeraria: *servidis instans immodicis ausibus*, egli fu miserabilmente ucciso: *merito temeritatis occisus*, lasciando le sue truppe alla discrezione della fame, e del nemico, tuttochè non se ne fusse salvato un solo, se malgrado il presagio del Dio Termine, di cui noi abbiamo parlato nel Libro precedente, si fulsiero rimossi i confini dell'Imperio Romano. Perchè quel Dio, che non aveva voluto cedere a Giove, fu obbligato a cedere alla necessità: *Cessit... necessitati, qui non cesserat Jovi*. Il solo vero Dio è quello, che regola, e governa tutte queste cose, come gli piace: *ut placet*; e se le ragioni della sua condotta ci sono ascose, si può egli dire per questo, ch'elleno sieno ingiuste? *Et si occultis causis, numquid injustis?*

La Magia.

Cap. 39.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Che la durezza delle Guerre, ed il loro successo dipende dalla volontà di Dio.

Parimente, siccome dipende da lui lo affliggere, o il consolare gli Uomini, e che uno, e l'altro è un effetto della sua giustizia, o della sua misericordia, egli è quello, che parimente dispone de' tempi della Guerra, e che permette, che gli uni finiscano più tardi, e gli altri più presto: *alia citius, alia tardius*. La Guerra de' Pirati, e la terza Guerra Cartaginese furono terminate, quella da Pompeo, e questa da Scipione con una incredibile velocità: *incredibili celeritate, & temporis brevitate*. La Guerra de' Gladiatori fuggitivi, nella quale molti Generali dell'Armata furono disfatti, due Consoli vinti, e tutta la Tracia stranamente desolata: *horribiliter contrita, atque vastata*, non finì se non in tre anni: *tertio tamen anno*. I Picentini, i Marzi, ed i Peligni, popoli d'Italia, dopo essere vivuti lungo tempo con una devotissima suggezione alla dominazione Romana, tentarono il ricuperamento della loro libertà: *in libertatem caput erigere*, sebene molte Nazioni straniere erano di già soggettate all'Imperio, e Cartagine medesima era distrutta: I Romani ebbero sovente della perdita in questa Guerra, e due Consoli perironvi con molti Senatori: *duo consules perierunt, & alii nobilissimi Senatores*; tuttavia ella non durò lungo tempo, e se ne vide il fine al termine di cinque anni: *Quintus ei annus finem dedit*. Ma la seconda Guerra Cartaginese continuò per lo spazio di diciotto anni con delle perdite considerabili a danno de' Romani, che portarono la Repubblica sull'orlo della sua rovina: *Romanas vires extenuavit, atque consumpsit*; attesochè essi perdettero quasi settanta mila Uomini in due Battaglie: *duobus praeliis ferme septuaginta Romanorum milia ceciderunt*. La prima Guerra Cartaginese durò ventitré anni, e quella di Mitridate quarant'anni. E affinchè non si immagini, ch'eglino finissero le loro Guerre più velocemente in que' primi tempi della Repubblica, quando la loro virtù è stata sì fortemente lodata, la Guerra de' Samniti durò quasi cinquant'anni, e i Romani furonvi così maltrattati, che passarono ancora sotto il giogo: *Ut sub iugo etiam mitterentur*. Ma comechè essi non amavano la gloria per la giustizia, ma la giustizia per la gloria, ruppero ben tosto l'accordo: *Pacem solam, sedusque ruperunt*. Io riferisco tutto questo a cagione, che molti ignorando le cose passate, ovvero dissimulandole, quando veggono presentemente qualche Guerra un poco lunga: *aliquid bellum paulò diutius trahi*, attaccano insolentemente la nostra Religione: *prætermissis iusticiis*, e esclamano, che se si servivte gli Dei come altre volte, *& veterem ritum numina colerentur*, quella Virtù Romana, che terminava sì prontamente le Guerre coll'assistenza di Marte, e di Bellona, le terminerebbe oggidì ancora: *celerissime finiretur*. Pensino essi adunque a quelle lunghe Guerre degli antichi Romani, ch'ebbero per loro degli accidenti funesti, le considerino, che il Mondo è soggetto a queste agitazioni come il mare alle tempeste:

Liv. lib. 31.

et 36.

Liv. lib. 72.

71. 74. 75. 76.

Florus lib. 3.

Vid. Liv. lib. 3.

peste: *tempestate iocatori*, affinché cadendo d'accordo nella verità, eglino cessino d'ingannare gl'ignoranti, e di perdere se stessi co' discorsi insensati, che tendono contra Dio: *Nec infans adversus Deum linguis se iuterimant, & decipiant imperitos.*

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Disfatta miracolosa di Radagasio Re de' Goti, la quale fu ben vedere, che tutti gli avvenimenti della Guerra dipendono da Dio.

E Glino non hanno considerato di ringraziare Dio per questo successo meraviglioso, e favorevole accaduto ne' nostri giorni: *recentissimo tempore* al contrario essi fanno tutto il possibile per estinguerne la memoria: Ma se noi non ne dicessimo niente, noi saremmo ugualmente ingrati, ch'essi: *similiter erimus ingrati*. Radagasio, Re de' Goti, essendosi avvicinato a Roma con un'armata considerabile: *ingenti, & immani*, sul punto d'entrarvi fu disfatto con tanta felicità a favor de' Romani, ch'essi uccisero più di centomila Uomini de' nemici sul campo, senza che alcuno d'essi fusse ferito: *ne uno quidem, non dicam extincto, sed vulnerato*, e prefero lo stesso Radagasio co' suoi figliuoli, e lo fecero morire. Se questo Re empio fusse entrato in Roma con questa moltitudine spaventevole di soldati ugualmente empj, come era egli, a chi avreb'egli perdonato? Quali Chiese, luoghi de' Martiri, non avreb'egli profanato? In chi avreb'egli mostrato il suo timor di Dio? Chi non avreb'egli ucciso, o disonorato? Ma come i nostri avversarj si farebbono eglino rivoltati contra noi in favore de' loro Dei? Non avrebbono essi esclamato, che la Vittoria di Radagasio non veniva se non perche' ellò si rendeva gli Dei favorevoli co' Sacrifizj, che loro faceva ogni giorno: *quotidianis sacrificiis*, cosa, che la Religione Cristiana proibiva a' Romani? Mentre quando egli era vicino a que' luoghi, ove Iddio l'atterrò colla sua possanza: *nata summa maiestas*, la fama essendosi sparsa da per tutto, si diceva a Cartagine, che i Pagani pubblicavano altamente, che questo Re avendo dalla sua gli Dei: *Diis amicis protegentibus, & opitulantibus*, a cui sacrificava ogni giorno, non poteva mai essere vinto da quegli, che non volevano, che loro si sacrificasse. Frattanto questi miserabili non rendono grazie alla bontà infinita di Dio, perche' avendo risoluto di punire i delitti degli Uomini colla irruzione d'un Barbaro, egli ha talmente temperata la sua indignazione, ch'egli ha voluto, che fusse disfatto subito, affinché non s'attribuisse la sua Vittoria a' Demonj, a cui serviva, e che questo non intimorisse le persone deboli; e ha permesso in seguito, che Roma sia stata preda de' Barbari, i quali contra il costume osservato fin'allora nelle Guerre, perdonarono per il rispetto della Religione Cristiana: *Christiana religionis reverentia*, a tutti quegli, che rifugiavansi ne' luoghi santi, ed erano talmente nemici de' Demonj, e di tutto quel culto idolatro, nel quale Radagasio metteva tutta la sua fiducia: *de quibus ille praesumeret*, che pareva ch'essi loro avessero dichiarata una Guerra più crudele, che agli Uomini medesimi: *longè atrocius bellum cum eis, quàm cum hominibus*. Così questo Signore, e questo arbitro supremo dell'universo ha usato della misericordia in castigando i Romani, e fece vedere con questa disfatta meravigliosa degl'idolatri, che i loro Sacrifizj non sono punto necessari per la salvezza degli Imperj; affinché le persone sagge, e moderate non abbandonassero la vera Religione per la considerazione de' mali, che affliggono presentemente il Mondo, ma vi si tenessero fermamente attaccati nella aspettazione della vita eterna: *Nec propter praesentes necessitates religio vera deferatur, & magis aeterna vita fidelissimè expectatione teneatur.*

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

In che consiste la vera felicità de' Principi.

Certamente noi non chiamiamo alcuni Imperadori felici per aver regnato lungo tempo: *diutius imperarunt*, ovvero per essere morti in pace: *morte placida*, lasciando i loro figliuoli successori della loro corona: *imperantes filios*, o per aver vinti i nemici dello Stato: *Hostes reipublicae domuerunt*, ovvero per avere oppressi i sediziosi: *vel inimicos civis adversus se insurgentes & cavere, & opprimere potuerunt*. Questi beni, o queste consolazioni di questa infelice vita: *vita huius arduosa, vel manera, vel solatio*, sono cose, che hanno goduto eziandio i Gentili, che adoravano i Demonj: *cultores demonum*, e che non appartenevano punto, come appartengono questi, al Regno di Dio: e questo è seguito per una disposizione particolare della sua misericordia, affinché quegli, che credessero in lui, non gli dimandassero quasi fussero sommi beni: *velut summa bona*. Ma noi chia-

chiamiamo i Principi felici, quando essi fanno regnare la giustizia: *si iusti imperant*; quando in mezzo alle lodi, che loro si danno: *inter linguas sublimiter honorantur*, ovvero in mezzo al rispetto, che loro si rende: *& obsequia nimis humiliter salutantur*, eglino non s'insuperbiscono, ma si ricordano di essere Uomini; quando sottomettono la loro potenza alla potenza sovrana di Dio, e la fanno servire per fare spandere il suo culto: *si suam potestatem ad Dei cultum maxime dilatandam, maiestati eius famulam faciunt*; quando essi temono Dio, che l'amano, e che l'adorano; quando preferiscono al loro Regno quello, ove non temono d'avere compagni; quando eglino sono lenti a punire, e pronti a perdonare; quando eglino non puniscono se non per bene dello stato, non già per soddisfare la loro vendetta, e che non perdonano se non perchè sperano, che uno si correggerà, non altrimenti per rendere impuniti i delitti: *ad impunitatem iniquitatis, sed ad spem correctionis*; quando essendo obbligati ad usare severità, essi la temperano con alcune azioni di dolcezza, e di clemenza: *misericordia lenitate, & beneficiorum largitate*; quando essi sono altrettanto più ritenuti ne' loro piaceri, quanto avrebbero maggior libertà nell'cedervi: *si luxuria tanto eis est castigatior, quanto posses esse liberior*; quando essi amano meglio di comandare alle loro passioni: *cupiditatibus pravis*, che a tutt'i popoli del Mondo: *quàm quibilibet gentibus*; e quando fanno tutte queste cose non per la vana gloria, ma per l'amore della felicità eterna; e finalmente quando anno a cuore di offrire al loro Dio per i loro peccati il sacrificio della umiltà, della misericordia, e della preghiera: *Humilitatis, & miserationis, & orationis sacrificium*. Ecco i Principi Cristiani, che noi chiamiamo felici; felici in questo mondo per la speranza; *interim spe*, e felici in effetto allorchè quello, che noi speriamo, sarà venuto: *postea re ipsa futurus, cum id quod expectamus advenit*.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Prosperità del Regno di Costantino.

Iddio, ch'è buono, volendo impedire, che quegli, che credessero, che fa d'uopo adorarlo per la vita eterna, non pensassero, che non si potesse acquistare le grandezze, e i Regni della terra senza il favore de' Demonj, che possono molto in queste cose: *in talibus multis valeret*, caricò l'imperadore Costantino, che lo adorava di tanti beni, che alcuno non avrebbe arditto tampoco di desiderargli: *Quanta optare nullus auderet*. Egli gli fece altresì fondare una Città compagna dell'Imperio Romano: *Sociam*, e ch'è come figlia di Roma: *filiam*; ma senza esservi un Tempio de' falsi Dei, nè un solo Idolo: *Sed fuit aliquo dæmonum templo simulacrumque*. Questo Principe regnò assai lungo tempo, governando, e difendendo egli solo tutto l'Imperio, felice in tutte le sue imprese: *victoriosissimus fuit*; e glorioso per le vittorie, che riportò sovra i Tiranni: morì carico d'anni, e di trionfi: *gravidus ætate, & senectute*, e lasciò lo Imperio a' suoi figliuoli: *filios imperantes reliquit*. Ma da un'altra banda affinchè gl'Imperadori non si facessero Cristiani per possedere la felicità di Costantino, quando non si dee essere, che per acquistare la vita eterna, Iddio ha voluto, che il Regno di Giovianiano sia stato molto più breve, che quello di Giuliano *Jovianianum multò citius quàm Julianum obstitit*; ed ha permesso ancora, che Graziano sia stato ucciso da un usurpatore dell'Imperio: *ferro tyrannico*; più felice nientedimeno nella sua disgrazia, che il gran Pompeo, che adorava gli Dei di Roma, poichè Pompeo non potè essere vendicato da Catone, che egli aveva lasciato come suo successore, e per così dire come erede della Guerra civile: *Nam ille vindicari à Catone non potuit, quem civilis belli quidam modo heredem reliquerat*; quando per quanto le anime della gente buona non dimandino questa sorta di divertimenti: *quomvis pia anime solatia talia non requirant*, Graziano fu vendicato da Teodosio, che lo aveva fatto partecipe del Regno, benchè avesse un fratello più giovane, preferendo la compagnia fedele di questo gran Principe a una possanza troppo vana, e troppo effesa: *avidior fide societatis, quàm nimia potestatis*.

Costantinopoli.

Avulgi,
Massenzio, e
Licinio.

Costanzo, Co-
stantino, e Co-
stante.

Valentiniano
fratello di Gra-
ziano.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Prosperità del Regno di Teodosio, e pietà di questo Principe.

COSÌ Teodosio non gli mantenne solamente la fede fin tanto, che visse, ma dopo la sua morte egli prese sotto la sua protezione il giovane Valentiniano, che Massimino uccisore di Graziano, aveva cacciato, e come un Principe veramente Cristiano gli testimoniò un amore di Padre, quando egli poteva essere disfare facilmente s'egli avesse avuto più ambizione, che giustizia: *Si laus regnandi cupiditate magis quàm benefaciendi caritate flagraret*. Egli trattollo dunque da Principe, e ricevuto ugualmente, che l'altro

l'altro ebbe motivo di consolarsi nella sua disgrazia. Ma Massimo essendo divenuto più fiero, e più terribile per lo successo della sua impresa, Teodosio tra le inquietudini, che l'avvenimento di questa Guerra gli dava, non si lasciò trasportare dalle curiosità sagriglie, e illecite, ma inviò a Giovanni Solitario di Egitto, ch'egli aveva udito dire essere un gran Servo di Dio, ripieno dello spirito Profetico, e ricevette da lui la sicurezza della Vittoria: *quantum victoria certissimum*. Così avendo disfatto il Tiranno Massimo, egli ristabilì il giovane Valentiniano sul trono con testimonianze di tenerezza, e di stima molto singolare: *miserericordissimam venerationem refertis*; e Valentiniano essendo morto all'età presto, per tradimento, o sia per altra cagione, s'incamminò pieno di fede, e di speranza contra Eugenio Tiranno, che si era fatto eleggere in luogo di Valentiniano, e giusta un Profetico oracolo dissece l'armata possente di questo Tiranno, più colla forza delle preghiere, che con quella dell'armi: *magis orando, quam feriendo*. Quegli, che si sono ritrovati alla Battaglia ci hanno detto, che si sentivano strappar dalle mani le spade, ch'essi lanciavano contra i nemici, perchè alcosi un vento così impetuoso: *vehemens ventus*, dalla banda di Teodosio, il quale non solamente rapiva con violenza: *concitatissimè*, e gettavasi contro de' nemici, ma ancora faceva ritornare le loro frecce contra di essi. Donde viene, che Claudiano, benchè nemico del nome di Gesù Cristo, ha detto in lode di Teodosio: *ò Principe troppo amato da Dio, per il quale il Cielo, e i venti combattono*:

*O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Ætolæ armatas hyemes, cui militat Æther,
Et conjurati veniunt ad classica venti!*

In pange. de
3. Itineris con-
sulatu.

Teodosio al ritorno da questa Vittoria fece abbattere certe statue di Giove, che avevano alzate nelle Alpi: *in Alpibus constituta*, con non so quali fortilegi per farlo perire, e che teneano in mano de' fulmini d'oro, ed egli diede liberalmente questi fulmini a' suoi servi a' piedi: *Carfuribus*, che gli dissero in ridendo *jocantibus*, che avrebbero voluto esserne volentieri feriti: *se ab eis fulminari velle dicentibus*. Egli trattò favorevolmente i figliuoli de' suoi nemici, i quali nemici erano stati uccisi non per suo ordine, ma nel calore del combattimento: *Quos non ipsius jussus, sed belli abstulerat impetus*; e comechè essi rifugiavansi nelle Chiese quantunque non fossero ancora Cristiani, egli prese questa occasione per far loro abbracciare il Cristianesimo, ed ebbe per essi una Carità veramente Cristiana; facendo loro nuove grazie in luogo di spogliargli de' loro beni: *Christianam caritatem dilexit, nec privavit bonis, & auxit bonoribus*. Egli non permise a nessuno dopo la Vittoria d'esercitare le sue vendette particolari: *privatas inimicitias*. Non si dipotò già nelle Guerre civili come Ciriaco, Mario, Silla: *Non sicut Ciriaco, & Marius, & Silla*, e gli altri, che portarono i loro risentimenti sin dopo le medesime Vittorie: *nec fatisa finire voluerant*; ma si dolesse, perchè nascessero le Guerre civili, e quando furono terminate, non potè soffrire, che si facesse alcun dispiacere a quegli del partito contrario. Fra l'altre cose dal principio del suo Regno, egli fece più leggi giustissime, e santissime in favore della Chiesa, che lo Imperadore Valente eretico fautore degli Ariani avea molto tormentata, ed egli teneva a grand'onore più di essere uno de' suoi membri, ch'essere il Padrone del Mondo: *quàm in terris regnare*. Egli fece abbattere per tutto gl'idoli, sapendo, che i beni medesimi della terra dipendono da Dio, e non da' Demoni. Ma che v'ha egli di più mirabile quanto la sua umiltà, allorchè dopo aver promesso alle preghiere de' Vescovi di perdonare alla Città di Teisalonica il misfatto, ch'ella avea commesso contro di lui, alcuni de' principali della Corte interessandosi nel castigo di questa Città, obbligarono suo malgrado a farne la vendetta: ed essendone stato corretto dalla disciplina Ecclesiastica: *Ecclesiasticæ coercitus disciplinæ*, egli ne fece penitenza tale, che il popolo intercedette per lui, e fu più astretto in vedere la Maestà dell'Imperadore umiliata: *se egit penitentiam, ut imperatoriam celsitudinem pro illo populus orans magis fieret videndo prostratam*, che spaventato nel maggior bollore della sua collera: *Quàm peccando timeret iratum?* Queste sono quelle buone opere, ed altre simili, che troppo vorrebbe a ricordarle, che Teodosio ha recato seco da tutta questa vana pompa d'una grandezza umana, e passaggiera: *ex isto temporali vapore cuiuslibet caluminiæ, & sublimitatis humanæ* e che hanno in ricompensa la felicità eterna, che Dio non dà se non a quelli, che sono veramente pii: *Solis vocaciter pii*. Per tutte le altre cose di questa vita, grandezze, ed altri beni: *Fastigia, vel subsidia*, come il Mondo, la luce, l'aria, la terra, l'acqua, i frutti, l'anima, il corpo, i sensi, lo spirito, e la vita medesima, Dio gli dà a' Buoni, e a' Cattivi; e in questo numero sono parimente gl'Imperi per grandi, che sieno, i quali egli dispensa secondo i tempi come a lui aggrada: *Quam pro temporum gubernatione dispensat*.

II. Perlochè e omai tempo presentemente di rispondere a quegli, ch'essendo convinti da prove chiarissime: *manifestissimis documentis*, che la moltitudine de' Falsi Dei non serve a nulla per ottenere i Beni temporali, che sono i soli, che i folli desiderano: *stulti habere concupiscunt*, pretendono, che se non bisogna adorarli per i vantaggi della vita presente, deonli coltivare per quelli dell'altra vita: *Quæ post mortem futura est*. Mentre per quelli, che vogliono, che servano per i Beni di questo Mondo, e che si dolgono perchè loro non

fi permette d'abbandonarsi a queste vane, e ridicole superstizioni, io stimo aver loro sufficientemente risposto in questi cinque primi Libri. Allorchè io pubblicai i tre primi Libri, io intesi, che apparecchiavasi una risposta, e dopo fui avvertito ch'era pronta, ma, che quegli, che l'hanno fatta, aspettano l'occasione di poterla far comparire sicuramente: *Quo sine periculo possint edere*: Ma io gli avvertisco a non desiderare una cosa, che loro non potèb' essere utile: *Non optent quod eis non expedit*. E' facile vantarsi di aver risposto, quando uno è stato poco saggio in non tacere: *Facile est enim cuicumque videri respondisse, qui tacere nolu- rit*. Ma, che v'ha egli di più loquace, che la vanità? Ella perciò non sarà più forte della verità, perchè se vuole, può gridare più altamente: *plus potest clamare quam veritas*. Egli non considerino adunque bene tutte le cose: e se dopo d'essersi spogliati d'ogn'interesse di partito: *studii partium*, riconoscessero forse ch'egli è più facile attaccare ciò, che noi dichiara- mo con una garrità vergognosa, e satirica, e con una leggerezza mimica, che con rag- gioni solide, ch'essi si astengano dal pubblicare delle inezie, e perfino, ch'è meglio essere corretti dalle persone savie: *a prudentibus emendari*, ch'essere lodati dagli storditi: *quam laudari ab imprudentibus*. Atteioche se egli non aspettano l'occasione, se non per potere maledire con più libertà: *ad licentiam maledicendi*, e non per dire con sicurezza la verità: *vera dicendi*, badino bene di rassomigliarsi a quello, che non era stimato felice, se non, perchè poteva far del male impunemente: *Qui peccandi licentiā felix appellabatur*, e di cui Cicerone dice, Infelice! al qual'era permesso di far del male: *O miserrum, cui peccare lice- bat*! Così se vi ha alcuno, che metta la sua felicità in poter maledire liberamente: *maledi- cendi licentiā*, egli sarà molto più felice in non poterlo mai fare: *multū erit felicius, si hoc illi omnino non liceat*: poichè ancora ad ciò può proporre tutto ciò, che vorrà contro di noi per istruirli: *studii consulendi*, e non già affine di riportarne una vana vittoria: *depositā inanitate jactantia*; e dal nostro canto noi non mancheremo di dirgli da amico, e con una maniera libera, ma onesta: *bonestè, graviter, & libere*, tutto ciò, che noi crederemo essere capace di soddisfarlo: *Quod oportet*.

Simile quid-
piam de Ciana
in 1. Tu.



DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO SESTO

CAPITOLO PRIMO.

*Di quelli, che dicono di non servire gli Dei per questa vita,
ma per la vita eterna.*



1. Me pare aver sufficientemente confutato ne' cinque Libri precedenti quelli, che credono doverli adorare col culto, che chiamasi greccamente di Latria, dovuto al solo vero Dio, per li Beni temporali questa moltitudine di falsi Dei, che la verità Cristiana c'insegna non essere se non vane Statue, ovvero spiriti immondi, e demonj, o almeno creature, e non il Creatore. Io so bene per altro, che nè questi cinque Libri, nè altri in qualunque numero siano, non sono bastevoli per soddisfare gli spiriti mal fatti, e duri; *nimia stultitia, vel pertinacia*. Attoschè vi sono di quelli, che fanno materia di vanità in non cedere mai alla verità più chiara, e meglio stabilita: *nullis cedere viribus veritatis* in pregiudizio senza dubbio di quello, ch'è signoreggiato da un vizio così spaventevole. Perchè è una malattia invincibile, ed incurabile con tutte le industrie di quello, che la tratta, e cura, non per difetto del medico, ma dell'infermo: *non malo medici, sed aegroti insanabilis*. Ma per quegli, che leggono le cose senza prevenzione, e perfino, e confidano ciò, ch'essi dicono, senz'alcuno, o almeno senza una grande, ed eccessiva ostinazione nella strada dell'errore, io spero ch'essi giudicheranno, che noi abbiamo più che sufficientemente soddisfatto alla quistione proposta in questi Libri, e che ci basteranno piuttosto in questo di eccello, che di difetto: *plus quam quæstionis ipsius necessitas postulabat satis fecisse*. Io credo parimente, ch'essi vedranno facilmente, che l'invidia, che gl'ignoranti vogliono eccitare contro di noi col motivo delle guerre, e delle calamità presenti, e che i saggi procurano di osservare maliziosamente: *Quis impietas vestra possidet* è una cosa assolutamente irragionevole, e un effetto della passione, e della animosità: *inanem vestra cogitationis, atque rationis, plenamque levissima temeritatis, & perniciosissima animositatis*. Presentemente dunque, che per seguire l'ordine, che mi sono prescritto, io ho a rispondere a quegli, che sostengono, che bisogna servire i falsi Dei non per i Beni di quel bialo, ma per l'altra vita, io voglio entrare in materia con quell'Oracolo del Salmo. Felice colui, che mette la sua speranza nel Signore, e che non si ferma nelle vanità, e nelle follie: *Et non respexit in vanitates, & insanias mendaces*. Ma tra le vanità, e le follie del Paganesimo, i Filosofi, che hanno disapprovato gli errori de' Popoli rispetto agli Dei, sono più sopportabili: *longè tolerabilibus Philosophi audiendi sunt*; i quali popoli hanno erette delle statue a' falsi Dei, e hanno o finto di credere, ovvero creduto a quelli, che avevano finte più cose false di quelli, che chiamano Dei immortali, e dopo avergli creduti, gli hanno ammessi al loro culto, e alle loro cirimonie sagre: *eorum cultui sacrorumque rituum misceverunt*. Con questi Uomini dunque, che hanno testificato se non scopertamente: *non liberè*, almeno sotto voce: *musitando*, e nelle loro dispute, ch'essi riprovavano tali opinioni, non farà fuor di proposito trattare questa quistione, se non è il vero Dio, che ha fatte tutte le creature spirituali, e corporali, che bisogna servire per l'altra vita: *Verum non unum Deum...coli oportet*; ma quella pluralità degli Dei, che alcuni de' loro più celebri Filosofi hanno eredito elicer stati creati, e inalzati sovra gli altri Dei da quello solo vero Dio: *ab illo non factos; & sublimiter collocatos*.

Salmo. 119. 5.

Plato in Timæo.

Plato super L. 4. c. 11.

II. Per altro quanto agli Dei, di cui io ho parlato nel quarto Libro, i quali sono impiegati in piccole cose, che gli occupano interamente, chi ardirà questione, che diano la vita eterna a chi si sia? In effetto quella gente così dotta, e così sottile: *peritissimi, & acutissimi viri*, i quali credono, che il mondo è loro molt'obbligato per avergli insegnato ciò, che bisogna dimandare a ciascheduno Dio, affinchè con un disprezzo ridicolo, come fanno i Buffoni: *qualis joculariter in mimis fieri solet*, non si dimandi dell'acqua a Bacco, ovvero del vino alle Ninfe: *à Libero aqua, à Lymphis vinum*, vorranno essi, che un Uomo, che ricorre alle Ninfe per aver del vino, e le Ninfe gli rispondessero, Noi non abbiamo che acqua, dimandate del vino a Bacco, loro diceste, se voi non avete vino, almeno dateci la vita eterna? *Saltem date mihi vitam æternam?* Sarebbevi forse cosa più mostruosa di questa? E le Ninfe non avrebbero elleno motivo di rispondere in ridendo a quell'Uomo:

Quæ

Soleus

Solent enim esse ad risum faciles, almeno se esse non lo volessero ingannare come fanno i demoni: Povero Uomo, credi tu, che la vita dipenda da noi, da cui nè tampoco la vigna da noi dipende? *O homo putasne in potestate nos habere vitam, quia audis nos habere vel vitam?* Non sarebbe ciò dunque il sommo della follia, e della impudenza, aspettare la vita eterna da quegli Dei, le cui funzioni sono talmente spartite per le cose, che riguardano questa vita laboriosa, e mortale: *avimusissimum, atque brevissimum*, e la pozzanza così ristretta, e limitata, che non si saprebbe dimandare a uno quello, che dipende dall'altro, senza cadere in una inconveniente somigliante alle buffonerie del Teatro? *De Mimica scurriliter videtur esse similitudinem*. Mentre allora quando gl'Istrioni fanno effettivamente queste debolezze, sono burlati: *dignè ridentur in theatro*; ma quando si fanno da superstitiosi per ignoranza, vi ha maggior soggetto da farne delle risa: *dignius irridetur in mundo*. I dotti hanno adunque trovato ingegnosamente, e messo in iscritto a quali di queste divinità istituite dagli Uomini, bisogno ricorrere per ciascheduna cosa, e ciò, che si dee dimandare, per esempio a Bacco, ovvero alle Ninfe, ovvero a Vulcano, e così dagli altri, di cui s'è fatta menzione nel quarto Libro, nel quale io ho creduto parlarne alcuni sotto silenzio. Se dunque è un errore questo di chiedere del Vino a Cerere, del Pane a Bacco, dell'acqua a Vulcano, e del fuoco alle Ninfe; non è egli una stravaganza maggiore dimandare la vita eterna a questi Dei? *Si cuiquam istorum pro vita supplicetur aterna?*

III. In effetto, se noi abbiamo fatto vedere qui sopra, che gli Dei più grandi de' Pagani non possono tampoco disporre de' Regni della terra, quanto meno potranno disporre della vita eterna, ch'è senza paragone preferibile a tutti questi Regni? Atteso che dal non poterne essi disporre, non proviene che queste cose sieno indegne della loro applicazione, ancorchè in effetto tutte le grandezze della Terra sieno estremamente fragili e dispregevoli, ma deriva perchè essi ne sono indegni. E per questo, siccome noi abbiamo mostrato ne' due Libri precedenti, nell'uno di questa folla degli Dei, *ex illa turba*, nè piccioli nè grandi *vel quasi plebejram, vel quasi procerum*, può dare le corone mortali a' mortali, *regna mortalis mortalibus*; quanto meno potranno fare di mortali immortali, *immortales ex mortalibus*.

IV. Aggiungasi a questo, che avendo a fare presentemente con quegli, che credono doverli servire gli Dei, non già per questa vita, ma per l'altra; fa d'uopo che vadano d'accordo, non doverli almeno servire per queste cose che quegli che vogliono che si servano per i Beni di questa vita, e che io hò di già confutati sufficientemente ne' cinque Libri precedenti; loro attribuiscono vanamente, e nella disposizione delle quali confino tutto il loro potere. Così quando sarà vero, che quegli, che adorassero la Dea Juventa, goderebbero una gioventù florida, *atque ipsa floreret infans*, e che quegli, che la disprezziassero, morirebbero giovani, ovvero risentirebbero in questa età gli incomodi della vecchiaia, *vel in ea tanquam senili torpore frigerent*: Quando la Fortuna Barbata copiosè di lagunine aggradevole le guance de' suoi adoratori, *speciosius et festivius*, e negasse la barba a quegli, che non la onorassero, o loro desse una barba malcomposta ed irsuta, *Glabrus, aut male barbatus*, noi avremmo sempre ragione di dire, che queste Dee hanno le loro funzioni limitate, e perciò non si dee dimandar la vita eterna a Juventa, poichè ella non può dare tampoco la barba; nè alla Fortuna Barbata, vedendo ch'ella non potrebbe nè meno dare la Gioventù. Ma poichè non fa di bisogno servirle per ottenere queste cose medesime, delle quali quella gente credeva che ne disponessero, perchè molti di quegli che adorano la Dea Juventa, non hanno in quella età una gioventù più vigorosa, e gli altri, che non l'onorano, essendo sani e robusti in questa età; molti medesimamente, che invocano la Fortuna Barbata, o non avendo la barba, o avendone una sì male all'ordine, essi fanno ridere quegli, che hanno bella barba senza invocarla. Vi saranno eglino Uomini tanto insensati da credere, che il cuco di questi Dei essendo disutile per ottenere de' Beni passaggeri, a' quali essi preleggono unicamente, sia utile per ottenere la vita eterna? Quegli medesimamente non hanno avuto tant'animo di dirlo, i quali per fargli adorare dal Popolo ignorante, loro hanno distribuito a ciascheduno quest'impieghi; e affinchè per essere essi in gran numero, non ve ne fusse alcuno che rimanesse ozioso, *ne quiquam eorum sederet otiosus, minutatim divisa tribuerunt*.

CAPITOLO SECONDO.

Che Varrone, il più dosto de' Romani, ha osservato degli Dei tante cose ridicole, disprezzabili, e detestabili, che fa ben vedere ch'egli non ne aveva un'opinione molto vantaggiosa, e che non credeva in conseguenza, ch'essi potessero in cui alcuna contribuire all'acquisto della vita eterna.

CHi ha ricercato queste cose più curiosamente di Marco Varrone, il quale le ha considerate più attentamente, distinte più sottilmente, scritte più dottamente, e più diligentemente d'ogni altro fuori di lui? *Curiosus, doctiss, adtentiss, accuratiss, diligentiss, plenissque*. Poichè quantunque il suo stile sia meno fiorito, nè *non eff* *juvenc*

suavis eloquio, egli è così pieno di senso e di dottrina, *doctrinâ atque sententiis*, che soddisfa altrettanto per tutte le scienze umane, che i nostri avverfarij chiamano arti liberali, quegli che ricercano quelle cose, quanto Cicerone piace a quegli, che amano le parole, *Studiosum rerum tantum iste doceat, quantum studiosum verborum Cicero delectat*. Cicerone medesimo rende una testimonianza vantaggiosissima ne' suoi Libri Accademici, ov'egli dice, che ha conferito delle cose, che ne fanno la materia con Varrone, l'Uomo del mondo, aggiung'egli, il più sottile, e senza dubbio il più dotto, *Homine, inquit, omnium facile acutissimo, & sine ulla dubitatione doctissimo*. Egli non dice il più eloquente o il più faccioso, *eloquentissimo vel facundissimo*, perchè a lui è molto inferiore nell'eloquenza, *multum impar*, ma il più sottile di tutti gli Uomini, *omnium, inquit, facile acutissimo*. Sebbene ne' Libri medesimi ov'egli sostiene, che bisogna dubitare di tutto, non lascia perciò, in parlando di Varrone, di dire ch'egli è senza dubbio il più dotto di tutti gli Uomini, *doctissimo*; come se non vi fusse stato che questo al mondo, di cui egli fusse sicuro, *erat certus*, e talmente era certo, che non avevano dubbio, ed in ciò s'era dimenticato d'essere Accademico. E nel primo di questi medesimi Libri celebrando le opere di Varrone: Allorchè noi siamo, dic'egli, come stranieri, nella nostra propria Città, i vostri Libri ci hanno in qualche modo condotti quasi a Casa, *Quasi domum reduxerant*, e ci hanno fatto conoscere chi noi siamo, ed ove noi siamo, *Qui & ubi essamus*. Voi ci avete scoperta l'antichità della nostra Patria, l'ordine e l'successo de' tempi, le cirimonie sagre, e Diritti de' Pontefici, la disciplina privata e pubblica, la situazione de' luoghi, e delle Città, i nomi, i generi, e gli uffizj degli Dei, e finalmente le cagioni di tutte le cose divine e umane, *aperuisti*. Se dunque quest'Uomo di una così rara erudizione, di cui Terenziano ha detto elegantemente, ch'egli era dotto di tutto punto, *Vir doctissimus undequaque Varro*, che ha tanto letto, che si stupisce, che abbia avuto luogo di scrivere, e che ha più scritto, che alcuno non ha potuto avere giammai letto, se, dico io, quest'Uomo che era di tanto spirto e di tanto sapere, avesse intrapreso a combattere e a distruggere le cose di cui tratta come cose divine, e preteso che vi era in tutto questo più di superfluità, che di Religione, io non so se avesse osservato più cose ridicole, dispregiabili, e detestabili come ha fatto, *rideunda, contemnenda, detestanda*. Ma come ch'egli ha adorato questi medesimi Dei, e creduto, che si dovevano adorare, sebbene medesimamente dice ch'egli temeva ch'essi non perissero, non per invasione de' nemici, ma per la negligenza de' suoi Cittadini, *Civium negligentia*, e ch'egli non intraprendeva questa opera, che per salvarli dall'oblio, più utilmente che Metello non salvò la Dea Vesta dall'incendio del suo Tempio, ovvero Enea gli Dei Pennati dal Sacco di Troja: *Quam Metellus de incendio sacra Vestalia, & Aeneas de Trojana excidio pennates*, e che nientedimeno dall'altra parte non lascia di consegnare alla posterità delle cose, che tutto il Mondo giudica doverli rigettare come onninamente contrarie alla vera pietà: *inimicissima*; che altro possiamo noi pensare se non che quest'Uomo tuttochè fortissimamente, e abilissimo: *acerrimum, & peritissimum*, non essendo stato liberato dallo Spirito Santo, è stato oppresso sotto il peso della consuetudine, e delle leggi del suo paese: *Sub Civitatis consuetudine, ac legibus*; e che nientedimeno sotto l'ombra di rilevare la sua religione: *sub specie commendanda religionis*, egli non ha voluto tacere le cose che v'ha ritrovato da dire: *tacere voluisse*?

*Delectatur in
Libris qui su-
perant de
Quæst. Academi-
cis.*

*Cicero Lib. 1.
de Quæst. Aca-
demica.*

CAPITOLO TERZO.

*Piano delle antichità Romane di Varrone. Che apparisce con questo piano,
che la Religione de' Pagani è d'istituzione umana,
e per conseguenza, ch'ella non può condurre
alla vita eterna.*

Egli ha scritto quarantun Libro d'Antichità, ch'egli ha diviso in cose umane, e divine, avendo impiegato venticinque Libri a trattar quelle, e sedici a parlare delle altre. Egli ha diviso il trattato delle cose umane in quattro parti, ciascheduna di sei Libri. Poichè egli considera chi sono quegli, che fanno qualche cosa, ove la fanno, quando la fanno, e qual è la medesima cosa, che fanno: *Qui agant, ubi agant, quando agant, quid agant*. Così ne' sei primi Libri egli parla delle persone, ne' sei seguenti de' luoghi, de' tempi negli altri sei, e ne' sei ultimi delle cose: *De rebus*. Quattro volte sei fanno ventiquattro Libri: e ve n'è uno nel principio, ove tratta di queste quattro parti in generale: *in capite posuit*. Egli osserva il medesimo ordine per le cose divine. Imperciocchè essendo gli Uomini, che offeriscono agli Dei, in qualche parte, in qualche tempo, e qualche cosa, egli distingue tutto questo molto sottilmente, e impiega dodici Libri in trattare di queste quattro cose, tre Libri per ciascheduna. Ma perchè bisognava dire parimente a chi gli Uomini offeriscono, e ciò è quello, che s'aspettava principalmente, egli lo fa ne' tre ultimi Libri, ove parla degli Dei, e questi tre Libri aggiunti a dodici altri fanno

fanno quindici Libri: a' quali se vi si aggiugne quello, che è nell'incominciamento di questi, che tratta in generale di tutto ciò, che concerne gli Dei, questo fa il numero di sedici. De' tre primi Libri delle cose divine, che riguardano le persone, il primo tratta de' Pontefici, il secondo degli Auguri, il terzo del Collegio di Quindici. De' tre, che seguono, e che riguardano i luoghi, in uno parla delle Cappelle de' particolari, nell'altro de' Templi, e nel terzo de' luoghi configrazi. Tre altri dopo riguardano i Templi, cioè a dire, i giorni delle Feste, benchè il primo tratti delle Feste, il secondo degli spettacoli del Circo, e l' terzo de' Giochi del Teatro. Per i tre ultimi, che concernono il culto degli Dei, egli parla in uno delle Consecrazioni, nell'altro de' Sacrificj domestici, e nel terzo de' Pubblici. Gli Dei medesimi seguono ne i tre Libri, che restano, tutta questa pompa di cirimooie, che gli Uomini loro configrano, ed il primo tratta de' Dei Certi: *Dii Certi*; il secondo de' Incerti: *Incerti*; e il terzo de' Dei Principali, e degli Scelti: *in Tertio cunctis nomen est Dii principes, atque selecti*.

CAPITOLO QUARTO.

Che si conchiude molto bene con Varrone medesimo, che quando egli ha parlato degli Dei, non ha voluto parlare della natura divina, ma di una natura fondata sopra opinioni false, e fantastiche; e così egli ha riconosciuto, che gli Dei del Paganesimo non sono veri Dei, e non ha creduto per conseguenza, che si debbano servire per la vita eterna.

PEr quello, che noi abbiamo di già detto, e che noi diremo in seguito, egli è evidente a ciascheduno, che non sia filoso, e nemico di se medesimo: *Qui corde obfuscat sibi non fuerit inimicus*, che vi sarebbe della vergogna: *impudensissimè*, a sperare di ritrovare la vita eterna in tutte queste belle, e sagge divisioni. Attesochè tutte queste cose sono o d'istituzione umana, o pure invenzione de' Demonj, non di quegli, che i Gentili chiamano buoni Demonj: *Dæmones bonos*, ma per parlare più chiaramente, Spiriti impuri, e senza difficoltà maligni, i quali per invidia spargono segretamente nello spirito degli empj, e confermano qualche volta apertamente colle loro illusioni opinioni perniciose, per maggiormente ingannare gli Uomini, e trattenergli da unirsi alla verità eterna, e immutabile. Varrone medesimo assicura, ch'egli ha trattato primieramente delle cose umane, e poi delle divine, perchè queste non sono state istituite dalle Repubbliche se non dopo la loro fondazione. Ma la vera Religione non trae in verun conto la sua origine dallo stabilimento degli Uomini, bensì dal Cielo medesimo. Questa è quella, che forma la Città celeste, e l' vero Dio è quello, che la ispira, e la insegna a' suoi veri adoratori: *veris cultoribus suis*.

Il Varrone adunque confessò, ch'egli ha trattato delle cose umane prima di parlare delle divine, perchè quelle sono state istituite dagli Uomini, ed ecco com'egli ragiona: Come la Pittura, die'egli, è avanti la sua tavola, e l'Architetto prima del suo edificio; medesimamente le Repubbliche sono prima delle cose, che elleno hanno istituite, *ita priores sunt civitates, quam ea que à civitatibus sunt instituta*. Egli aggiugne, che avrebbe primieramente parlato de' Dei, e poi degli Uomini, s'egli avesse trattato di tutta la natura divina, *de omni naturâ Deorum*. Come s'egli non trattasse che d'una parte di questa natura, e non di tutta; ovvero quasi che una parte della natura divina non dovesse precedere la natura umana? Ma poichè ne' suoi tre ultimi Libri egli spiega con tanta esattezza chi sieno gli Dei Certi, Incerti, e Scelti, non sembra egli non omettere niuna natura degli Dei? Che vuol egli dunque dire, che s'egli scrivesse di tutta la natura degli Dei, e degli Uomini, egli avrebbe trattato tutto ciò, che concerne le cose divine prima di parlare alle umane? Poichè o egli scrive di tutta la natura degli Dei, o egli scrive di qualche natura di Dio, o non iscrive di alcuna. S'egli scrivesse di tutta la natura degli Dei, non vi ha punto di dubbio, che non si dee preferirle alle cose umane. S'egli scrivesse di qualche natura di Dio, perchè non precedereb'ella similmente le cose umane? Evvi forse qualche parte della natura degli Dei, che non meriti, che si preferisca a tutta la natura degli Uomini? Che se questo è troppo per una parte della natura divina d'essere preferita a tutte le cose umane, almeno merita d'essere preferita alle cose, che toccano i Romani: poichè i Libri che Varrone ha scritto delle cose umane, non riguardano se non essi, e non già tutti gli Uomini. E fra tanto egli dice, che con ragione egli le ha messe prima di quelli, ne quali parla delle cose divine, come la Pittura precede la sua Tavola, e l'Architetto il suo edificio; che è un confessare nettamente, che le cose divine hanno preso la loro origine dalla istituzione degli Uomini, come la Pittura e l'Architettura, *sicut pictura, sicut structura*. Quello che resta dunque si è, ch'egli non ha trattato di alcuna natura

tura degli Dei, e ch'egli non l'ha voluto dire apertamente, ma lo ha lasciato all'intendimento degli Uomini saggi, *intelligentibus*. In effetto egli si serve d'una espressione equivoca, non omnia; benché ella significhi secondo l'uso ordinario, *usitate*, che parla di qualche natura degli Dei, può altresì significare, che non parla di alcuna. Posciachè, come egli medesimo dice, che se scrive di tutta la natura degli Dei, l'ordine sarebbe di parlarne avanti le cose umane, e come la verità è che lo dice, *ipso tacente veritas clamat* per quanto non lo dica; quando non trattate che d'una parte di questa natura, almeno dovrebbe la precedere le cose Romane. *Præputenda esset ceteris rebus Romanis*; Ma egli pretende d'aver ragione di non metterla che dopo; e per conseguenza non parla nè meno d'una parte della natura divina, *veritas autem postponitur; ergo nulla est*. Così non è già, che abbia voluto preferir le cose umane alle divine, ma piuttosto perchè non ha voluto preferir le cose false alle cose vere, *sed rebus veris nultis anteferre res falsas*. Di fatto, in ciò ch'egli ha scritto delle cose umane, egli ha seguito la storia di quanto è veramente accaduto; ma scrivendo egli delle cose, che chiamano divine, chi ha egli seguito se non opinioni vane e fantastiche? *Nisi opinionum rerum vanarum*. E questo è quello, che ha voluto osservare destramente, *subtili significatione*, non solo io non parlando di queste che dopo aver parlato dell'altre, ma inoltre in rendendo ragione perchè ha tenuto quest'ordine. Che s'egli non ne avesse reso ragione, si troverebbero forse chi pretenderebbe questo non essere stato il suo pensiero. Ma presentemente non saprebbe attribuirgliene altra, ed egli ha abbastanza fatto vedere, che non ha preferito la natura degli Uomini a quella degli Dei, ma solamente che ha preferito gli Uomini alle invenzioni degli Uomini. Così ha riconosciuto, che il soggetto de' suoi Libri delle cose divine, non è la verità, ch'è la essenza della natura, *de veritate quæ pertinet ad naturam*, ma la falsità, ch'è l'essenza dell'errore, *quæ pertinet ad errorem*; e ciò è quello, che ha dichiarato ancora più formalmente altrove, come io ho osservato nel mio quarto Libro, quando dice, che parlerebbe degli Dei secondo i principj della natura, s'egli fondasse una nuova Città, ma comechè trovavasi in una già stabilita dopo molto tempo, non poteva evitare di seguirne il costume, *non se potuisse nisi ejus consuetudinem sequi*.

Cap. 11.

CAPITOLO QUINTO.

Che Varrone confessi, che la Teologia favolosa è ridicola; e che distinguendo la Teologia naturale dalla Civile, ch'è quella de' Popoli, e relegando la Naturale nelle Scuole, egli toglie alla Natura tutto ciò, ch'ella potrebbe avere di verità, e fa vedere con questo, che gli Dei, che adorano i Popoli, sono falsi, e non debbono essere serviti per altre strade.

INoltre, perchè pone egli tre generi di Teologia, la Teologia Favolosa, la Teologia Naturale, e la Teologia Civile? La Teologia Favolosa, aggiugne egli, è quella de' Poeti: *utuntur Poetae*: la Naturale, quella de' Filosofi: *Philosophi*, e la Civile, quella de' Popoli: *quo Populi*. Nel primo genere la Teologia, dice egli ancora, ha molte cose inventate a piacere: *ficta*, contra la dignità, e la natura degli Dei immortali, come a dire, che una Divinità è nata dalla testa di Giove: *ex capite*, un'altra dal suo fianco: *ex femore*, e un'altra da qualche goccia di sangue: *ex guttis sanguinis*; che alcuni degli Dei abbiano rubato: *furati sint*, commesso degli adulteri: *adulteraverint*, e sieno stati al servizio degli Uomini: *servierint homini*. Finalmente in questo genere s'attribuiscono agli Dei tutti i disordini non solamente degli Uomini, ma dell'ultima feccia degli Uomini: *Quæ non modo in hominem, sed etiam quæ in contemptissimum hominem cadere possunt*. Donde si scorge, che Varrone si è spiegato senz'ambiguità delle ingiurie atroci, che le Favole fanno alla natura degli Dei, allorchè ha creduto poterlo fare impunemente. Mentre in questo luogo non parlava già della Teologia Naturale, o Civile, ma della Favolosa, e di quel ha pensato, che poteale liberamente biasimare: *liberè ase putavit esse culpandum*.

II. Veggiamo quello, che dice della Teologia Naturale: Il secondo genere, dice egli, della Teologia, di cui ho io parlato, è quello, di cui i Filosofi ci hanno lasciati molti Libri. Essi vi trattano per entro chi sono gli Dei, ov'eglino sono, di qual genere, e di che qualità sono, da che tempo, se dalla eternità, e se hanno la nascita dal fuoco: *ex igne*, come lo crede Eraclito, o da' Numeri: *ex numeris*, come lo dice Pitagora, o dagli atomi: *ex atomis*, come lo vuole Epicuro, e somiglianti quistioni, ch'è meglio trattarle in una scuola, che in pubblico: *intra parietes in schola, quam extra in foro*. Egli non ritrova niente da opporre a questo genere di Teologia, ch'egli nomina Naturale, e che appartiene a' Filosofi; osserva solamente la diversità delle loro opinioni, che hanno dato luogo a differenti Sette. Egli la bandisce pertanto dal pubblico, e la rinchiude nelle scuole. Nientedimeno

non

non faccosi a riguardo della prima, ch'è tutta piena di menzogne, e di lordure: *mendacissimum, atque turpissimum*, e la lascia a' Popoli. Ecco certamente una delicatezza de' Popoli meravigliosamente religiosa, e tra questi similmente i Romani. *O religiosus aures populi res, atque in his etiam Romanas!* Essi non potrebbero soffrire ciò che i Filosofi dicono degli Dei immortali: ed essi non soffrirebbero solamente, ma ascolterebbero con piacere ciò, che ne dicono i Poeti, e i Comici: *Quid poeta canunt, & histriones agunt*, perchè essi inventano cose, che sono contro l'onore, e la natura di questi Dei, e di che non vi sono che gli Uomini da niente, che ne sieno capaci, e di più, essi credono, che queste abominazioni sieno aggradevoli agli Dei medesimi, ed essere un mezzo di placargli nel farne a essi la consecrazione: *ipsi hac placere, & per hac ea placanda esse*.

III. Alcuno forse dirà: separiamo la Teologia Favolosa e Naturale, *Mythicos & Physicos*, dalla Civile, come le ha separate Varrone medesimo, e veggiamo, ciò ch'egli dice di questa. Egli è vero, io veggio bene perchè egli separa la Teologia Favolosa, perchè ella è falsa, è infame, e indegna, *falsam, turpe, indignum*. Ma volere separare la Teologia Naturale dalla Civile, che vuol dir questo se non che la Civile medesima è falsa? Attiache s'ella è naturale, che si può ritrovar in essa da opporre per escluderla? e s'ella non è naturale, perchè si ammette? *Quid habet reprehensionis ut excludatur, ... Quid habet meriti ut admittatur?* Ed ecco perchè Varrone ha parlato delle cose umane prima di parlare delle divine, perchè in trattando di queste, non ha seguito la natura degli Dei, ma la Istituzione degli Uomini. Esaminiamo nientedimeno questa Teologia Civile. Il terzo genere, dice egli, è quello, di cui i Cittadini della Città e soprattutto i Sacerdoti debbono essere istruiti per amministrarli. Egli consiste in sapere quali Dei debbono essere adorati pubblicamente, e le cerimonie, ovvero i sacrifici a' quali ciascheduno è obbligato. Consideriamo ancora quello, che dice in seguito: Il primo genere della Teologia è proprio del Teatro, *ad Theatrum*, il secondo del mondo, *ad mundum*, e l' terzo della Città, *ad Urbem*. Chi non vede a qual genere egli dà la preferenza, e questo essere il secondo, che prima d'istè appartenere a' filosofi? poichè afficura, ch'egli appartiene al Mondo, e che secondo essi non v'ha cosa più eccellente del Mondo. Per gli due altri generi, cioè a dire, il primo ch'è proprio del Teatro, e l'ultimo ch'è proprio della Città, egli gli distingue qui, e con ragione. Poichè non ne segue già, che tutto quello che appartiene alle Città, appartenga al Mondo, benchè le Città sieno nel mondo; e può essere che sovra false opinioni si creda, e s'adorino nelle Città delle cose, che non sussistano nel mondo, né fuori di esso. E quanto a' Teatri, ove sono egli non nelle Città? *in Urbe?* Perchè gli hanno elleno istituiti, se non per rappresentarvi degli spettacoli, *propter ludos scenicos*? e in qual riga mettonsi questi spettacoli, se non tra le cose divine, di cui i Libri di Varrone trattano con tanta arte? *tanquam solertia conscribuntur*.

C A P I T O L O S E S T O.

Che gli Dei della Teologia Civile essendo in effetto i medesimi, che quegli della Teologia Favolosa, e Varrone rigettando questi come ridicoli, ha dovuto parimente rigettare gli altri, e così il culto degli uni, e degli altri non può essere utile per l'altra vita.

L. **O** Marco Varrone, che siete il più acuto e senza difficoltà il più dotto di tutti gli Uomini, ma un uomo nientedimeno e non un Dio, nè parimente un Uomo illuminato od innalzato allo stato della vera libertà dallo spirito di Dio per conoscere e annunziare le cose divine, egli è vero che voi vedete bene, che bisogna separarle dalle folle e dalle menzogne degli Uomini, *Quam sint rei divinae ab humanis nugis atque mendaciis dirimenda*; ma voi temete di offendere le false opinioni de' Popoli, e le superstizioni autorizzate dal costume, quantunque voi riconosciate dopo di averle esaminate con diligenza, e che i vostri Libri non inculcano altra cosa, quanto elleno sono allontanate dalla natura degli Dei, ed ancora di quegli, che la debolezza umana si figura negli elementi del mondo, *Quales in hujus mundi elementis humani animi suspicatur infirmas*. Che cos'è quella che fa qui lo spirito dell'Uomo, quantunque eccellente che sia? *Quamvis excellentissimum ingenium*? A che vi serve tutta questa scienza così diversa, e così profonda per farvi uscire dalle angustie, ove voi siete? Voi vorreste adorare gli Dei Naturali, e vi trovaste obbligati a servire i Civili. Voi ne avete trovati altri Favolosi, sovra i quali voi pensate di potere sciaricare più liberamente la vostra collera: *quod sentis evomis*; ma voi non vedete, che vogliate o non vogliate, tutto ciò, che voi dite contro di essi ricade sovra gli Dei Civili. Poichè voi dite, che gli Dei Favolosi sono propri del Teatro, i Naturali del mondo, e i Civili delle Città, *fabulosos ... ad Theatrum, Naturales ad mundum, civiles ad Urbem*. E pure

pure il mondo è opera di Dio, e gli Uomini sono quegli che hanno fatto le Città ugualmente che i Teatri: oltre di che gli Dei, de' quali si ride ne' Teatri, sono i medesimi che s'adorano ne' Templi, *neq. alii Dii videantur in Theatris, quam qui adorantur in Templis*; e non s'offrono gli spettacoli ad altri Dei, che a quegli, a' quali voi immolate delle vittime. Quanto meglio avreste avuto più di sincerità, e medesimamente di sottigliezza in distinguere così gli Dei, e dire che vi sono degli Dei Naturali, e degli Dei istituiti dagli Uomini; ma che i Poeti parlano di questi ultimi di diversa sorta di quegli de' Sacerdoti, *aliud habere litterarum poetarum, aliud Sacerdotum*, benchè gli uni e gli altri convengano in questo, che ciò, ch'essi dicono, è ugualmente falso, *ita esse inter se unicas consortio falsitatis*; e per conseguenza, ugualmente aggradevoli a' demoni, *ut grata sint utraque demonibus*, i quali sono nemici della verità, *Quibus inimica est doctrina veritatis*.

II. Lasciando dunque per qualche tempo questa Teologia Naturale, di cui converrà parlarne in seguito, *sequestrat paululum Theologia, quam naturalem vocant*, giudicate voi a proposito, che si dimandi la vita eterna a questi Dei de' Poeti e del Teatro? *o Dii poetarum, theatricarum, ludicrarum, scenicarum*? Dio ci guardi da questo pensiero, e ci preservi da una follia e da una empietà così prodigiosa, *Tam immanem, tam sacrilegam dementia*. La dimanderemo noi dunque a quegli Dei, che si dilettono di que' giuochi, ne' quali i loro misfatti sono rappresentati, e che si piacciono con queste rappresentazioni? Io non credo già, che vi sia persona così furiosa nè così empia, che lo pretenda. *Nemo, ut arbitror, usque ad tantam precipitium furiosissima impietati insanit*. La Vita eterna non si può dunque ottenere nè dalla Teologia favolosa, nè dalla Teologia Civile. Perchè una femina delle opinioni vergognose degli Dei coll'invenzione *in fugendo*, e l'altra le raccoglie per favorirgli, *favendo metis*. Una sponde delle menzogne, e l'altra ne va in cerca. Una sponda le cose divine co' delitti supposti, e l'altra mette nel rango delle cose divine i giuochi, ove si rappresentano questi misfatti. Una fa riflettere i veri de' Poeti, che sono pieni di queste funzioni abominevoli degli Dei, e l'altra le confagra agli Dei medesimi con sette solenni. Una canta le infamie degli Dei, e l'altra le ama. Una le discopre ò le inventa, e l'altra le attesta per vere, ò se ne compiace benchè false. Tutte due impure, tutte due detestabili; ma la Teologia del Teatro professa una impudicizia pubblica, *publicam turpitudinem*; e la Teologia civile se ne orna e se n'abbellisce, *turpitudine ornatur*. Spererassi la vita eterna con ciò, che macchia la temporale? *Hincine vita aeterna sperabitur, unde ista brevis temporalisque polluitur*? O si dirà che la compagnia de' cattivi ci corrompe, i quali s'infinuano ne' nostri cuori, e c'impegnano ne' loro disordini, e che la compagnia de' demoni non ci guasta, i quali vogliono, che s'adorino con confagrarli i loro misfatti? di sorta che se i delitti sono veri, quanto quegli Dei sono pessimi nell'avergli commessi? *Si veris, quam mali*? e se sono falsi, quanto gran colpa si è in confagrarli essi, *Si falsis, quam malè*?

III. Forse quegli, che ignorano queste cose, s'immagineranno quel, che solamente sovra i Teatri si celebrino delle cose indegne della maestà degli Dei, *majestati indigna divina & ridicula*; ma che i misteri de' quali i Sacerdoti sono i ministri, sieno esenti da quelle lordure, *ab omni esse dedecore purgata & aliena*. Se questo fusse, non vi sarebbe mai stato alcuno, che pensasse, che si celebrassero in onore degli Dei le infamie del Teatro, nè gli Dei avrebbero comandato, che loro si confagrasse. Ma intanto non si ha vergogna di rendere loro questo culto su i Teatri, perchè loro si rende ne' Templi. Così Varrone procurando distinguere la Teologia Civile dalla Favolosa, e dalla Naturale come una terza specie, ha fatto abbastanza conoscere, ch'ella è piuttosto mescolata dell'una, e dell'altra, che ne sia veramente distinta. Poichè egli dice, che ciò, che i Poeti hanno scritto degli Dei, è inferiore alla condizione de' Popoli, e che ciò, che ne hanno detto i Filosofi è superiore; e che nientedimeno si ha preso molte cose da una, e dall'altra Teologia per comporne la Civile. E perciò aggiugn' egli, in parlando di questa noi osserveremo ciò, ch'ella ha di comune con quella de' Poeti, ma bisogna ch'ella ci leghi d'avvantaggio con quella de' Filosofi. Nientedimeno in un altro luogo dice, che in ordine alle generazioni degli Dei, i Popoli si sono più attaccati a' Poeti, che a' Filosofi. Questo mostra, che qui egli ha detto, ciò che bisogna fare, e là ciò che si fa. Perchè i Poeti, com'egli dice, non scrivono per l'utilità, *utilitatis causa*, come i Filosofi, ma per il piacere, *delectationis*. Così ciò, che i Poeti hanno scritto, e che i Popoli non debbono imitare, sono i delitti degli Dei, *crimina sunt Deorum*; contuttociò di essi i popoli, e gli Dei se ne compiaciono, *delectant populos & Deos*. Sebbene i Poeti scrivono per dilettere e non per utilizzare, nientedimeno gli Dei vogliono, che loro si confagrinno sì fatte cose, e i Popoli si contentano di confagrarle, *ea tamen scribunt quae Dii expectant, populi exhibeant*.

222

CAPITOLO SETTIMO.

Segue lo stesso soggetto, ove si fa vedere la somiglianza, e la concordia della Teologia Civile, e della Favolosa.

LE Gli è dunque vero, che la Teologia favolosa del Teatro, ch'è tutta piena di lordure, e d'infamia, ritorna alla Teologia Civile; e che quella che si rigetta, e si biasima con ragione, costituisce una parte di quella, che si giudica degna d'essere coltivata, e mantenuta. Ma non è solamente una parte straniera, e che vi si attacchi per forza, come ho disegnato di dimostrare; ella vi è congiunta con un legame naturale come un membro al suo corpo. Poichè, che altro le Statue degli Dei, le loro figure, la loro età, il loro sesso, e i loro ornamenti rappresentano se non quello, che ne dicono i Poeti? S'egli non hanno un Giove barbato, e un Mercurio senza barba, i Pontefici forse non l'hanno? La figura di Priapo è ella meno vergognosa presso gli uni, che presso l'altro? Forse è egli diversamente ne' Templi ove s'adora, che su i Teatri ove se ne ride? Saturno non è egli vecchio, e Apollo giovane ugualmente su gl'Altari, che sovra la Scena? Perché Forcolo, che presiede alle Porte, e Limentino, che presiede alla Soglia delle porte, sono Dei maschi, e Cardea ch'è con essi, e guarda i gangheri della porta, è femmina? Non leggiamo noi questo ne' Libri delle cose divine, benchè i Poeti medesimi non ne parlino punto? *Grævi Poeta suis carminibus indigna duxerunt?* Non vi ha forse se non la Diana, de' Teatri, che sia armata, e quella della Città non ha ella, che l'equipaggio d'una Vergine? Apollo non è Citarista se non alla Comedia, e non esercita la medesima arte come Delfico? Ma tutto questo è onesto rispetto al resto: *in comparatione turpiorum*. Qual sentimento hanno avuto di Giove medesimo quelli, che hanno collocato la sua Nutrice nel Campidoglio? Non hanno egli confermato ciò che scrive Euhemero, non già come una Favola, ma come una verità certa, e istorica, che tutti questi Dei sono stati Uomini mortali? medesimamente, quegli, che hanno dato agli Dei comensali di Giove dell'Epulone, e del Parasito, non hanno messo il culto degli Dei in buffoneria? Poichè se un Buffone avesse detto, che Giove aveva chiamato de' Parasiti alla sua mensa, eredei rebbei, che lo avesse detto per far ridere. Con tutto questo Varrone lo ha detto, e non l'ha detto per ridersi degli Dei, ma per far loro onore; nè ne' Libri ove tratta delle cose umane, ma in quegli in cui parla delle divine; nè allorchè spiega i giuochi del Teatro, ma allorchè ci illustra de' diritti del Campidoglio. Finalmente confessa, tanto gli è parso forte, che come i Popoli hanno dato agli Dei una forma umana, egli hanno creduto parimente, ch'essi fossero ugualmente tocchi da' medesimi piaceri degli Uomini: *ita eos delectari humanis voluptatibus credidisse*.

II. Non m'incaronò i maligni spiriti dal canto loro di confermare co' loro incantefimi queste opinioni perniciose. Così è, un Sagrestano del Tempio di Ercole non avendo niente, che fare: *Edictum otiosus, atque feriatus*, giocò a' dadi: *Tesseris*, con Ercole, una volta per uno: *utraq; manu alternante*, con patto, che s'essò guadagnava, si farebbe cibato colle offerte, che faceansi a questo Dio: *de sipe templi sibi causam pararet*, e che seco conduceste un'amica: *amicamque conduceret*; e che se Ercole guadagnava, gli desse la medesima cena a proprie spese: *de pecunia sua*; Come se Ercole avesse guadagnato, egli lo regalò secondo la sua promessa, e gli menò una famosa cortiglana: *nobilissimam meretricem*, nominata Laurentina, che essendosi addormita nel Tempio, vide in sogno Ercole: *sibi esse conmixtum*, e che gli disse, che il primo, che avesse ella riscontrato nel sortire dal Tempio, glielo darebbe per quella ricompensa, che egli le doveva per questa consolazione. Il primo dunque ch'ella riscontrò, fu un giovane molto ricco, nominato Taruzio, il quale dopo averla tenuta molto tempo presso di se, la lasciò dopo la sua morte erede di tutti i suoi beni: *illâ herede relicta defunctus est*; disortechè Laurentina per non essere ingrata per questo favore, fece il popolo Romano suo erede, credendo, che questo fosse per cedere molto gradito dagli Dei: *ne divina mercedi redderetur ingrata, quod acceptissimum putavit esse munitionis*; e come ch'ella non si vide più: *illâ non compurente*, ritrovò il suo testamento; in virtù di che ella si guadagnò gli onori divini: *Quibus meritis eam servat etiam honores munerisse divinos*.

III. Se i Poeti inventassero somiglianti cose, e se i buffoni le rappresentassero, non si tralascerebbe di dire, ch'elleno appartengono alla Teologia Favolosa, e che non hanno niente di comune colla gravità della Teologia Civile. Ma poichè un Autore così celebre riferisce queste infamie, non come finzioni di Poeti, ma come religione di Popoli, non come buffonerie di Comici, ma come cirimonie sagre, non come cose, che dovrebbero essere, relegate su i Teatri, ma come misteri, che si perfezionano ne' Templi, cioè a dire, poich' egli le attribuisce non già alla Teologia Favolosa, ma alla Teologia Civile, non è fuor di ragione, che i Comici rappresentino sulla Scena così grandi infamie degli Dei, ed è una vanità,

vanità, che i Sacerdoti vogliono fingere ne' loro misteri una onestà, che non v'è: *Qua nulla est*. Sonovi i misteri di Giunone, e quelli si fanno nella sua molto amata isola di Samos, ove si celebrò il suo matrimonio con Giove: *Ubi nuptum data est Jovi*. Ve ne sono di Cerere, ove si cerca Proserpina rapita da Plutone: *à Plutone rapta*. Sonovene di Venere, ove si piange la morte del bell' Adone suo amante ucciso da un Cignale: *Aprino dente extinctus*. Sonvene della madre degli Dei, ove gli Eumuchi deplorano, per loro disgrazia, l'infortunio di Atys suo galante innamorato: *pulcher adolescens ab ea dilectus*. Rappresentasi neute di più infame di questo? Perche dunque si vuole separare le finzioni de' Poeti, che sono per i Teatri, dalla Teologia Civile, che appartiene alla Città, come se, si separassero le cose fucide, e vergognose dalle cose, che sono pure, e oneste? *Quasi ab honestis, & dignis indigna, & turpia?* Devonsi piuttosto ringraziare gl'Istruoni per aver essi risparmiato del rosiore a gli Uomini, in non scoprire su i Teatri tutte le abominazioni, che nascondono i Templi: *Qua sacramenta diem parietibus occultantur*. Qual opinione si può avere de' misteri, che si fanno nelle tenebre, poichè quegli, che compariscono alla luce, sono così detestabili? Veggano essi le impurità, che commettono in segreto con questi Uomini molli, ed effeminati: *per absceps, & molles*. Con tutto questo non hanno potuto accordare la vergogna della loro offesa consagrazione: *eneruatos, atque corruptos*. Ch'essi facciano credere a chi potranno, che fanno qualche cosa di santo per mezzo di questi Uomini, ch'essi non possan negare di avergli messi in riga di cose sante: *inter sua sancta*. Noi non sappiamo ciò ch'essi fanno, ma noi sappiamo ch'essi lo fanno. Noi sappiamo parimente ciò che si fa su i Teatri, e che vi si commettono infamie più graudi, che ne' luoghi de' possiboli: *in choro meretricum*; ma finalmente gli Eumuchi non vi salgono, benchè quelli, che vi salgono, sieno infami, e disonesti. Quali sono dunque que' misteri, per cui si sceglie per celebrargli della gente, che non è tampoco degna di salir sul Teatro? *Quales nec thymelicæ in se admittit obscenitas?*

Thimete è il
palpito sul qua-
le andavano
gli Attori a
scitare.

CAPITOLO OTTAVO.

*Delle spiegazioni tirate dalle cose naturali, delle quali i Pagani si servono
per difendere la Teologia Civile; che si può difendere nella
medesima maniera la Teologia Favolosa, e così che
non si dee aspettare la vita eterna non più
che dalla Favolosa.*

LA, diceasi, tutte queste cose hanno un senso mistico, e delle ragioni naturali: Come se fusse qual questione di Fisica, e non di Teologia, e che noi trattassimo della natura, e non di Dio. Pościachè sebbene il vero Dio è Dio per natura, e non per opinione: *non opinione, sed natura*; ogni natura nientedimeno non è Dio. L'Uomo, le bestie, le piante, le pietre sono nature, e ciò non ostante, nientedimeno non è Dio: *Quorum nihil est Deus*. Inoltre, se per i misteri della Madre degli Dei: *Matris Deum*, si vuole principalmente significare la terra, che bisogno vi ha egli di una più lunga discussione? Ervi cosa più vantaggiosa, che maggiormente confermi il sentimento di quegli, che vogliono, che tutti questi Dei sieno stati Uomini? Mentre se la terra è la loro madre, ne segue ch'essi ne sono stati generati. Ora nella vera Teologia la terra non è la Madre di Dio, ma sua opera. Ma dicono pure quel senso, che loro piacerà alle cose naturali, sarà sempre vero il dire, ch'è contra la natura, che gli Uomini si servano delle donne. Pościachè questo delitto, di cui si fa professione in questi misteri, è così infame, che i più viziosi si vergognano di confessarlo anche in mezzo a' tormenti. Di più, se questi misteri, ne quali si commettono costantemente più villanie, che sopra i Teatri, si possono scusare sotto l'ombra ch'essi sono simboli della natura; non si può scusare altresì tutto quello, che dicono i Poeti? In effetto, essi medesimi hanno spiegate più cose in questa maniera, e pretendono per esempio, che quando essi dicono, che Saturno ha divorati i suoi figliuoli, ch'è il più crudele, e'l più efecrabile ch'essi dicano, questo debba intendersi del Tempo, che consuma tutto ciò, che produce; ovvero secondo l'opinione di Varrone, si debba intendere delle sementi, che ricadono sovra la Terra donde sono sortite.

Il. Frattanto questa è quella, che si chiama Teologia Favolosa; e non ostante tutte queste belle interpretazioni non si lascia di condannarla, *reprehenditur, obicitur, improbat*, e di sfaccarla non solamente dalla Teologia naturale, ch'è quella de' filosofi, ma dalla Civile, di cui qui è la questione, e ch'è, a ciò che si dice, quella delle Città, e de' popoli, quasi abbia inventate cose indegne degli Dei. E il disegno che hanno avuto in questo questi Uomini dotti e fottili, *acutissimi... atque doctissimi*, che hanno trattato queste materie, è, che siccome essi le disapprovano tutte due, cioè a dire, la Favolosa, e la Civile, e che, nientedimeno essi non ardivano condannare questa, eglino hanno condannata l'altra, e hanno

mostrato altrove, che questa era tutta somigliante, affine di farla rigettare altresì, e di non stabilire se non la naturale. In effetto, e la Teologia Civile, e la Teologia Favolosa sono tutte due Favolose, e tutte due Civili. Perchè se si considerano le folle, e le oscenità dell'una, e dell'altra, si vedrà facilmente, che l'una e l'altra sono Favolose, e se si osserva per l'altra parte, che i giuochi del Teatro che appartengono alla Favolosa, fanno parte delle Feste degli Dei, ed entrano nel culto che le Città loro rendono, si riconoscerà parimente, che l'una, e l'altra sono Civili. Come dunque si può attribuire ad alcuno di questi Dei il potere dare la vita eterna, quando le loro Statue, i loro misteri gli convincono d'essere somiglianti agli Dei della Favola, che si rigetta apertissimamente, e di averne la figura, l'età, il sesso, l'abito, i matrimonj, le generazioni, e le cirimonie; tutte cose, che fanno conoscere questi essere stati Uomini, a' quali hanno consagrato delle Feste, e de' misteri per istigazione de' Demoni secondo le circostanze della loro vita, o della loro morte; ovvero almeno, che questi spiriti immondi si son serviti d'ogni sorta di occasione per ingannare gli Uomini in questi errori?

CAPITOLO NONO.

Che gl'impieghi dati dalla Teologia Civile agli Dei, fanno vedere ch'ella è ancora più assurda, che la Favolosa; e perciò se ne dee appettare la vita eterna come dalla Favolosa.

I. **Q**uesti impieghi medesimi degli Dei divisi in tante piccole, e miserabili parti, per cui si pretende che faccia d'uopo ricorrere a ciascheduno di essi, e de' quali noi abbiamo di già molto parlato, quantunque noi non abbiamo detto tutto, non sono essi più degni delle buffonerie degli Istrioni, che della maestà degli Dei? *Scurrilissimi mimici, quàm divina dignitati?* Se taluno desse due nutrici à un Bambino, una delle quali non servisse ad altro che per farlo mangiare, e l'altra per farlo bere, come i nostri avversari hanno impiegate due Dee à questo, Educa e Potina, non si direbbe, ch'è un folle, e che fa da Buffone in casa sua? *aliquid mmo simile in sua domo?* Essi vogliono, che Libero sia così chiamato, perchè aiuta gli Uomini a generare, e Libera chiamata Venere, perchè ella serve alle femmine per la medesima cosa, di dove viene che vi ha un Tempio ove si offerisce il sesso, *Libero virilem, femineam Libera*. Aggiungeti, che si assegnano le femmine e il vino à Libero per accendere il fuoco della concupiscenza, *propter libidinem concitandam*. Così si celebrano i Baccanali con istrani trasporti, e Varrone medesimo confessò, che le Baccanti non potevano fare ciò ch'elleno fanno, senz'aver lo spirito turbato, *nisi mente commoto*. Queste feste nientodimeno dispiaquero in seguito al Senato più ragionevole, *Senatus Saniores*, e comandò che s'abolissero, *et ea iussu auferri*. Può essere almeno riconoscessero essi in questo ciò, che gli spiriti immondi possono sovra lo spirito degli Uomini, *in hominum possunt mentibus*, quando gli adorano per Dei. Chechè sia di ciò, egli è certo, che non s'ardirebbe di fare somigliante cosa sul Teatro. Ivi vi si giuoca, ma non vi è spirito di furore, *non furor*; benchè sia una specie di furore riconoscere per Dei quegli spiriti, che si compiacciono di tali giuochi, *Quamvis Deos habere, qui etiam ludis talibus delectantur, simile sit furoris*.

II. Ma che vuol dire Varrone, allorchè mettendo questa differenza tra il divoto, e il superstizioso, che questo temendo i Dei, quando l'altro gli onora come Padri, e non gli teme punto come nemici, perchè essi sono così buoni, che vogliono piuttosto perdonare a' colpevoli, che punire un innocente; egli osserva oientedimeno, che si danno tre Dei alla donna dopo il parto: *mulieri fete*, temendosi, che il Dio Silvano non la tormenti la notte, e che per osservare questi tre Dei, tre Uomini fanno la ronda all'intorno della casa: *noctè circumire limina domus*; i quali battono primieramente la foglia della porta colla scure, dipoi con un Pistello, e finalmente la nettano colla scopa: *desolvere scopis*, affinchè questi segni dell'agricoltura impedissero Silvano d'entrare, perchè in effetto s'impiega il ferro per tagliare le piante, il Pistello per macinar la farina, e la scopa per riunire le biade; e perciò da queste cose questi Dei prendono il loro nome; Intercidona dalla apertura, che fa la scure, Pilumno dal Pistello, e Deverra dalla Scopa: *Deverram à scopis*, i quali Dei custodiscono la Donna dopo il parto contro la violenza del Dio Silvano. Così la difesa de' buoni Dei farebbe inutile contro la violenza di un Dio malvagio, s'eglino non fossero molti contro uno, e s'eglino non resistessero a questo Dio selvaggio, e campestre: *aspero, horrendo, inculto, usque silestri*, co' simboli d'agricoltura, che gli sono contrari. Questa è forse l'innocenza, e la concordia degli Dei? *Itaque ista est innocentia Deorum, ista concordia?* Queste sono quelle divinità, che vegliano alla salute delle Città, e che sono più ridicole, che tutte le folle de' Poeti, e de' Teatri? *Magni ridenda quàm ludibria theatrorum?*

III. Il Dio Jugatino presiede alla coabitazione dell'Uomo, e della Donna: si passi. Ma per menare la Sposa alla casa del suo Sposo, evvi un Dio Domiduco: *Deus Domiducus*. Il Dio Domizio serve a trattenergli in Casa, e vi si aggiugne ancora la Dea Mantura per farla stare col suo marito. E che si vuol d'avvantaggio? *Quid ultra queritur?* Risparmiate vi prego il rolore degli ammogliati, *parcatur humana verecundia*; che il resto nascondasi col segreto, *procurato secreto pudoris*. A che riempire la loro Camera d'una truppa di Dei, allorché i paranti medesimi se ne vanno? E perché non si riempie, affinché il pensiero della loro presenza renda i coniugati più ritenuti, *major sit cura pudicitia*, e non affine che una povera figlia da questa novità spaventata, *novitate pavida*, sia aiutata per perdere più facilmente la sua Verginità. In effetto, la Dea Virginiese, il Padre Subigo, la Madre Prema, Pertunda, Venere e Priapo allistono à quest'azione. Che cosa è questa? *Quid est hoc?* Se bisognava dello aiuto, affinché il Marito stesle colla sua Moglie, non bastava un Dio o una Dea? Non era forse sufficiente Venere, che non si chiama se non perché si dice, che senza lei una figlia non può cessare d'essere Vergine, *Sine ejus vi Fœmina virgo esse non desinat?* Se resta qualche rolore ne' coniugati, allorché essi si figurano tanti Dei, e tante Dee presenti a quest'azione non dovrebbero essi rimanere confusi, che uno non si dovrebbe muovere, e l'altra fare più di resistenza? Per l'altra parte, se la Dea Virginiese è presente per ispogliare la Sposa, e toglierle la sua cintura: *Ut Virgini zona solvatur*, il Dio Subigo per metterla a letto: *Ut viro subigatur*, la Dea Prema per impedirle di resistere alle carezze del suo Marito, che fa la Pertunda? *Dea Pertunda ibi quid facit?* Ch'ella arrostita per la vergogna, e che se n'escia fuori, lasci libero il Marito: *Agat aliquid & Maritus*. Non è cosa onesta, che un'altra fuor del Marito s'approfiti di questo dovere. Ma può essere che si soffra, perché è una Dea, e non un Dio. *Dea dicitur esse, non Deus*. Poiché se questo fuile un Dio, & *Pertundus vocaretur*, il Marito chiamerebbe più di soccorfo contro di lui, che le Infante contro Silvano. Mâ che diâs'io? Vedendo, che Priapo, *Nimus Masculus*, evvi ancora, e che medesimamente per un costume onestissimo, e religiosissimo delle Dame Romane, si faceva sedere la Sposa sulle ginocchia di questo infame, sotto pretesto d'impedire con ciò gl'incantesimi, e i sortilegi? *Mors honestissimi & religiosissimi Matrimonii?*

P. Anst. L. 4.
& La Harp. L. 1.
C. 10.

IV. Dopo questo essi ci vengano a distinguere con vane sottigliezze la Teologia Civile dalla Teologia Favolosa; le Città, de' Teatri; i Templi dalle Scene, i Libri de' Pontefici da quelli de' Poeti; come se distinguessero le cose oneste, dalle vergognose; le vere dalle false; le gravi dalle frivole; le serie dalle buffonesche; quelle che si debbono ricercare, da quelle che si debbono fuggire: *Appetendas à respiciendis*. Noi sappiamo qual'è il fine di quegli, che sono persuasi, che questa Teologia Favolosa de' Teatri, dipende dalla Civile, e risultare da' versi de' Poeti come da uno Specchio. Essi propongono al Mondo questa, che non ardiscono condannare, e condannano arditamente l'altra, che n'è l'immagine, affinché quegli, che conoscono il loro disegno, detestino altresì questa per quanto gli Dei amino talmente l'altra, in cui essi si mirano come in uno Specchio, ch'è necessario considerarle tutte due per ben vederli. Questo è quello, che gli ha portati a obbligare i loro adoratori sotto gravi minacce: *Terribilibus imperiis*, à dedicare loro le offendenze della Teologia Favolosa, à celebrarle in loro onore, e metterle in riga di cose divine. Laonde essi hanno mostrato chiaramente, che sono Spiriti impuri, ed hanno fatto di questa Teologia de' Teatri, tutta di dispregio, e condannata ch'ella è, un membro e una parte della Teologia delle Città, quale secondo essi è una Teologia scelta ed approvata, mà ch'è tutta così offensa, e così falsa, come l'altra; acciocchè una fusse comparsa ne' Libri de' Pontefici, e l'altra in quella de' Poeti. Per sapere poi s'ella ha ancora altre parti, questo è un'altra quistione; basti, che io abbia mostrato, attenendomi alla divisione di Varrone, che la Teologia della Città, e quella del Teatro: *Urbanam & theatricam*, appartengono alla Teologia Civile. E poichè elleno sono tutte due ugualmente offese ed assurde: *Sunt ambe turpitudinis, absurditatis, indignitatis, & falsitatis*; ne segue che le persone, che hanno qualche sentimento di religione, si guardano bene di non aspettare la vita eterna nè dall'una, nè dall'altra: *Abst. à viris religiosi, ut fœe ab hac, fœe ab illa, vita speretur aeterna*.

V. In effetto Varrone fa una enumerazione di Dei che comincia dacché l'Uomo è conceputo, e mette alla testa Giano, e continua questa lunga serie di divinità, che hanno cura dell'Uomo fino alla estrema vecchiezza: *ad decrepiti hominis mortem*, e alla Dea Nenia, che chiude questa pompa di tanti Dei, e ch'è quella Canzone lugubre, che si canta a' funerali della vecchia gente: *In funebribus fœnem*. In seguito, egli parla d'altri Dei, che non appartengono all'Uomo, mà per le cose, che a lui fanno bisogno, come per vivere, vestire, e per il resto delle cose necessarie di questa vita, mostrando qual'è la funzione di ciascheduno di questi Dei in questa parte, e in che bisogna ricorrere ad essi; mà con tutta questa così grande esattezza, egli non ha nominato alcuna divinità, a cui debbasi dimandare la vita eterna, per la quale sola propriamente noi siamo Cristiani. *Propter quam unam propriè nos Christiani sumus*. Chi saprebbe dunque così stupido da non vedere, che Varrone condannando da una parte la Teologia Favolosa, e assicurando abbastanza dall'altra, che la Teologia Civile, ch'egli non ardisce con-

dan-

dannare, si affimiglia alla Favolosa, indegna e vergognosa, che secondo ell' n'è una parte, egli ha voluto far intendere alla gente di Spirito, che bisogna riggiarle tutte due, e attenerli alla Teologia Naturale, di cui poi parleremo a suo luogo più elatamente, coll' ajuto di Dio: *la adjutorio Dei veri.*

CAPITOLO DECIMO.

Chio Seneca ha ripresa più fortemente la Teologia Civile, che Varrone non ha fatto della Favolosa; quindi è, che secondo Seneca la Civile medesima non ci può condurre alla Vita eterna.

I. **M**A se Varrone non ha ardito di condannare scopertamente la Teologia delle Città, come ha fatto quella de' Teatri, benchè non vi abbia niente di più somigliante; il filosofo Amico Seneca, che noi crediamo sovra qualche congettura esser fiorito nel tempo degli Apostoli, è stato più ardito in qualche maniera, e almeno ne' suoi scritti, se non nella vita. Pościachè nel Libro ch'egli ha scritto contro le superstizioni, egli riprende la Teologia Civile con molto più di forza, e d'estensione, *multo cupius atque vehementius*, che Varrone non ha ripresa la Teologia Favolosa, e Teatrale. In effetto, parlando delle Statue: *egino consagrano*, die'egli, *gli Dei immortali in una materia vile, ed insensibile, vilissimā atque immobili*; essi gli rappresentano sotto la figura d'Uomini, di bestie, e di pesci; e alcuni ancora danno loro più selli, e chiamano Dei cose, che farebbero mostri, se fussero animate, *spiritu accepto*. Dipoi passando alla Teologia Naturale, dopo aver rapportate le opinioni di alcuni filosofi, egli si fa questa obiezione, *Quid alium mi dirā: Crederò io, che il Cielo, e la Terra sieno Dei*; e che vi sieno degli Dei sovra la Luna, e altri di sotto? *Puolli soffrire Platone, ovvero Stritone Peripatetici*, de' quali uno vuole, che Dio sia uno spirito senza corpo, *sine corpore*, e l'altro, che non sia spirito, *sine animo*? A che rispondendo: Che dunque, die'egli, è questo che i sogni di Tito Tazio, o di Romolo, o di Tullo Ostilio vi sembrano più veri? *Tito Tazio ha consagrata la Dea Clacina, Romolo, Pico, e Tiberino, e Ostilio il Timore e'l Pallore*, due laide passioni dell'Uomo, *teterrimos hominum affectus*, uno de' quali è un movimento dell'anima spaventata, *mentis territa motus*, e l'altro degli spiriti animali, *alter corporis*, e piuttosto un colore, che una malattia, *nec morbus quidem, sed color*. Crederete voi piuttosto queste divinità, e darete loro luogo nel Cielo? ma con qual libertà non ha egli parlato di questi misteri ugualmente crudeli, e infami? *de ritibus crudeliter turpibus*? Colui, die'egli, si recide le parti naturali, questo tirasi del sangue da' cubiti. Quando possono temere la collera degli Dei, quegli così se gli rendono favorevoli? se gli Dei dimandano un culto di questa sorta, non sieno de' loro dare alcuno = *Dii autem nullo debent cultu genere, si hoc volunt*. Essi hanno lo spirito talmente turbato, e agitato, che credono potere piacere gli Dei con delle cose, di cui gli Uomini medesimi i più crudeli, e che fanno i soggetti delle Tragedie, non se ne sono serviti per soddisfare la loro crudeltà. I Tiranni hanno fatto lacerare le membra d'alcune persone, ma non giannai obbligato alcuno a lacerarsi le sue proprie membra. Alcuni sono stati mutilati per servire a' piaceri de' Rè, *in Regia libidinis voluptatem castrati sunt quidam*; ma non mai un Padrone ha costretto il suo schiavo a mutilare se stesso, *ne vir esset*. Questi miserabili si fanno dello incisioni nel mezzo del Tempio, *se ipsi in Templis con-trucidant*; le loro piaghe, e 'l loro sangue sono le voci, che implorano l'assistenza degli Dei. Se si volesse considerare ciò, ch'essi fanno, e ciò che soffrono, vi si troverebbe delle cose, si vergognose alla gente d'onore, così indegne alle persone libere, così contrarie al buon senso ed alla ragione, *tam dissimilia suis*, che alcuno non dubiterebbe, che essi fussero furiosi, s'essi avessero incio compagui del loro furor, non è se non il gran numero de' folli, che metta la loro follia al coperto, *nunc sanioris patrocinium insipientium turba est*.

II. Che dirò io di quello, che si fa nel Campidoglio medesimo, al riferire di Seneca, e ch'egli riprende ancora generosamente? *Intrepidè omnino coarguit*? Chi crederà, che questo possa farsi da altri, che da' Bussi on da' furiosi? Ne' misteri di Egitto si piagne Otiride perduto, e uno si rallegra d'averlo ritrovato; e quantunque tutto questo sia finto, e ch'eglino non abbiano niente perduto né niente ritrovato, essi fanno comparire lo stesso dolore e la stessa gioia, come se tutto questo fusse il più vero del Mondo. Tuttavia, dice Seneca, questo furore ha un tempo limitato. Si può essere folli una volta l'anno, *Tolerabile est, semel in anno insanire*. Ma salite il Campidoglio, voi avrete vergogna per le stravaganze che vi si fanno, e che la follia sia divenuta così pubblica, *pudèbit publicata dementia*. Rendonsi i medesimi uffizj ad una statua di pietra, che si farebbero a un Uomo che vive. Uno rapporta a Giove i nomi degli Dei, che lo vengono a salvare; l'altro gli annunzia, che ora è questo gli serve di fargente, quello di profumatore, ed imita con un vano movimento delle braccia l'azione d'una persona che ne unge un'altra, *imitatur ungentem*. Sonovi delle femmine, che accomodano i capelli a Giunone, e a Minerva, e benchè elleno sieno lontane dal-

dalla Statua, e medesimamente dal Tempio, elleno muovono le dita come farebbe una donzella: *ornantium modo*. Sonovi di quelle, che tengono lo specchio, e altre, che pregano gli Dei ad assistere alle cause delle loro liti, che loro presentano le loro istanze, e gl'istruiscono de' loro affari. Un maestro bufone d'un'età caduca, e decrepita, *Archimimus senex jam decrepitu*, rappresenta tutt'i giorni nel Campidoglio: *minum agebat*; come se gli Dei avessero preso piacere in veder quello, che gli Uomini non potevano più soffrire. Vedesi là ogni sorta d'artigiani; che travagliano per gli Dei immortali. Ed un poco dopo: Tuttavia, dice'egli, benchè quegli rendano a Dio de' servizj disutili, essi non rendono loro se non servizj infami. Ma vi sono delle donne, che si trattengono nel Campidoglio sulla fiducia, che Giove sia innamorato di esse, senza essere ritenute dalla considerazione di Giunone, che è una Dea gelosa, e collerica, se si crede a' Poeti: *neq' Juvanis quidem, si credere potius velis, iracundissima respectu tenentur*.

III. Varro non ha certamente parlato con questa libertà; egli non ha ardito di condannare se non la Teologia Favolosa, senza toccare la Civile, che Seneca condanna altamente: *quam iste concidit*. Ma se vi si vuol fare osservazione, si ritroverà, che i Templi ove si fanno queste cose, sono più abominevoli, che i Teatri ove si fingono. Quindi è, che il partito, che Seneca vuole, che il saggio prenda ne' misterj di questa Teologia Civile, si è, che non s'abbracci come un principio di coscienza, e di religione, ma che si finga di crederle colle sue azioni. Attesochè, ecco cosa egli dice: Il Saggio osservar tutte queste cose, perchè le leggi le comandano, e non perchè sono gradite agli Dei: e dopo alcuni versi dice: che dirò io di ciò, che noi maritiamo gli Dei, e che noi non attendiamo ancora la decenza di questa sorta di mariaggi, giugnendo insieme fratelli, e sorelle? Noi diamo Bellona a Marte, Venere a Vulcano, Salacia a Nettunno. Noi ne lasciamo parimente alcune oel celibato, come se non avessero potuto trovar partito: *quasi candidio defecerit*, benchè vi sieno delle Vedove tra essi come Populonia, Fulgora, e Rumina, che io non mi stupisco, che non sieno state ricercate: *non miror peti: cum defuisse*. Noi adoreremo dunque tutto questo vile popolaccio degli Dei: *omnem istam ignobilem Deorum turbam*, che una lunga superstizione ha infinitamente accresciuto, e ci ricorderemo sempre, che rendiamo loro questo culto più per soddisfare al costume, che per altro: *magis ad morem, quam ad rem*. Egli è dunque vero, che nè le leggi nè il costume hanno niente stabilito nella Teologia Civile, che fusse accetto agli Dei, o medesimamente, che loro appartenesse. Ma questo Filosofo, che gli altri vogliono far parlare per un modello di libertà, non lasciava perciò d'adorar ciò, ch'esso riprendeva, e di fare ciò, che condannava, a cagione ch'era Senatore: *cohibet quod reprehendebat, agebat quod arguebat, quod culpabat adorabat*. Mentre la Filosofia avevagli insegnato di non esser superstizioso, ma le leggi, e' costume: *Leges civium moveque hominum*, teneano soggetto, di sorta che ancorchè non montasse sul Teatro: *frangentem scenicum*, egli imitava i Comici ne' Templi: *in Templo*, in questo altrettanto più colpevole: *eo damniabilius*, perchè il Popolo credeva, che facesse seriamente ciò, che non faceva se non per funzione: *mendaciter agebat*; quando un Commediante procura piuttosto di rallegrare il Popolo, che d'ingannarlo: *Scenicus autem ludendo potius delectaret, quam fallendo deciperet*.

CAPITOLO UNDECIMO.

Seneca mette nel numero delle superstizioni della Teologia Civile le Cirimonie de' Giudei; così trattando la Teologia Civile di superstizione, egli l'ha riconosciuta disutile per ottenere i Beni dell'altra Vita.

TRa le altre superstizioni della Teologia Civile, che questo Filosofo condanna, egli biasima similmente le cirimonie de' Giudei, e soprattutto il loro Sabato, asserendo, che questo loro non serve a niente, e che rimanere nel settimo giorno senza far niente, era perdere la settima parte della sua vita: *septimam partem aetatis sua, perdant vacando*, oltre il danno, ch'essi ne ricevono nelle urgenti necessità: *et multa in tempore urgentia non agendo ledantur*. Egli ciò non ostante non ha ardito di parlare nè in bene nè in male de' Cristiani, ch'erano allora gran nemici de' Giudei: *Judaei inimicissimos*, temendo di lodargli contra il costume del suo paese: *contra sua patria veterem consuetudinem*, e non volendo parimente forse biasimarli contra la sua propria inclinazione: *contra propriam forsitan voluntatem*. Ma ecco ciò, ch'egli dice de' Giudei; i costumi di questa maledetta nazione: *sceleratissima gentis*, hanno talmente preso piede, ch'essi sono di già ricevuti per tutto il mondo, e gli vinti danno le leggi a' vincitori: *victi victoribus leges dederunt*. Questo lo sorprende, perchè esso ignorava i segreti della Provvidenza. Egli fa testimonianza in seguito di ciò, ch'egli credeva della loro religione. Sopra tra essi, dice

dic'egli di quelli, che fanno le ragioni de' loro mistorj, ma la maggior parte del Popolo non saprebbe dire perche fa ciò, che fa: *Quid cur faciat, ignorat*. Ma per i Misterj de' Giudei, quando, o perche sono stati stabiliti coll'autorità divina, e come per la medesima autorità sono stati tolti al Popolo di Dio, al quale il segreto della vita eterna è stato rivelato, noi ne abbiamo parlato altrove, principalmente ne' nostri Libri contra i Manichei, e ne parleremo ancora in un altro luogo di quest'Opera: loco opportuniore.

CAPITOLO DUODECIMO.

Che apparisce da tutto ciò, che è stato detto sin qui, che non si debbono servire gli Dei nè per questa vita, nè per l'altra.

SE ciò, che noi abbiamo detto in questo Libro, non basta per far vedere, che non si dee sperare la vita eterna nè dalla Teologia Favolosa, nè dalla Teologia Naturale, nè dalla Teologia Civile, le quali i Greci chiamano: *Mithycen, physiceen politiceen*. Non dalla Favolosa, che viene da' medesimi adoratori degli Dei condannata, nè dalla Civile, della quale quella è parte e consimile, e ancora deteriori, vi si unisca ciò, che noi abbiamo detto ne' Libri precedenti, e soprattutto nel Quarto, ove abbiamo dimostrato diffusamente, non avervi che Dio, che possa dare la Felicità: *De Felicitatis datore Deo*. Poichè se la Felicità fusse una Dea, quale altra divinità gli Uomini dovrebbero servire per ottenere la vita eterna? Ma perche questa non è una Dea, ma un Dono di Dio: qual altro Dio dobbiamo noi invocare, che quello, ch'è l'autore della Felicità, che noi sospiriamo dopo la vita eterna, ove si ritrova la vera, e perfetta Felicità? Or io stimo, che dopo quello, che io ho detto, nessuno dubiti, che alcuno di questi Dei, che si onorano con tante oscenità, e che sono essi medesimi così osceni, ed infami, perche entrano più vergognosamente in collera quando non si onorano in tal foggia, non può dare la Felicità, che noi cerchiamo. E se questo è, come possono eglino dare la vita eterna, che altro non è, che una Felicità senza fine? In effetto, la vita, che l'anima conserva nelle pene eterne: *in penis vivit aeternis*, con che gli spiriti immondi saranno parimente tormentati, è piuttosto una morte, che una vita, non essendovi peggior morte di quella, ove la morte non può morire: *Nulla quippe major, & peior est mors, quam ubi non moritur mors*. Ma comechè l'anima è stata creata immortale, ella non può essere sezoa qualche sorta di vita, dimodochè la sua morte consiste in essere priva di Dio, ch'è la sua vita, e in soffrire una eternità di supplizj: *Summa mors ejus est alienatio à visis Dei in aeternitate supplicij*. Non vi è dunque, se non quegli, che dia la vera Felicità, che possa dare la vita eterna, cioè, a dire, una vita eternamente felice: *sive ulla sua felixem*. Quindi è, che noi avendo mostrato, che gli Dei di questa Teologia Civile non la possono dare, ne viene in conseguenza, che non debbono adorare nè per i Beni temporali, siccome lo abbiamo fatto vedere ne' cinque Libri precedenti, e molto meno per la vita eterna, come abbiamo principalmente provato in questo. Ma perche questo costume inveroato ha gettato profonde radici: *Sed quoniam vetermosa consuetudinis vis nimis in alto radices habet*, se qualcheuno non è ancora contento di quanto noi abbiamo detto per far rigettare la Teologia Civile, dia uno sguardo al Libro seguente: *in aliud volumen, quod huic, apitulante Deo, conjungendum est, animam intendat*.



DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO PRIMO.

Degli Dei scelti della Teologia Civile, Giano, Giove, Saturno, e l' rimanente.



SE io mi sforzo di stradicare dagli Spiriti le opinioni perniciose, e contrarie alla vera pietà, che un vecchio, e lungo errore v'ha profondamente piantato, e che io coopero quanto posso, *præmo modato*, colla grazia di quello, che lo può fare come vero Dio; io spero, che quegli, che avranno più spirito, e più vivacità, trovando che i Libri precedenti sono più che sufficienti a questo, soffriranno con pazienza ciò, che io ho ancora da dire, e che in considerazione delle persone, che hanno meno di lume, eglino non giudicheranno assolutamente soverchio quello, ch'essi riconoscono non essere loro necessario. Questa certamente non è una piccola cosa, persuadere agli Uomini, che non bisogna servire il vero Dio per i Beni di questa vita mortale, che svaniscono come un vapore, *transitorium vaporem*, quantunque non lasci ancora di darci tutte le cose, di cui noi abbiamo bisogno quaggiù; ma per la vita Beata, ch'è eterna, e ch'è da ricercarsi, e da venerarsi. Ma quegli, che il Setto Libro non ha compiuto di convincere, che questa vera Divinità, ovvero per parlar così, questa Deità, perchè i nostri di già cominciano a servirsi di questa parola, per esprimere con più di energia ciò, che i Greci chiamano Teoretà, che questa vera divinità, disse, o Deità non si riscontra in questa Teologia, ch'essi chiamano Civile, che Varrone ha spiegato nel sesto decimo Libro, cioè a dire, che non si perviene punto alla felicità della vita eterna pel culto degli Dei, che le Città adorano, non ritroveranno è facile niente più da desiderare per un perfetto rischiaramento o lume, quando essi avranno letto il presente. Cuiusmodi sciaschè può essere, che vi sia ancora chi s'immagini doverli almeno servire per la vita eterna quegli Dei scelti, e principali, di cui Varrone ha parlato nel suo ultimo Libro, e di cui noi abbiamo detto qualche cosa. Sopra di che io non alleggerò ciò, che Tertulliano dice forse più lepidamente, che veracemente, *facilius... quam verius*, che se si scelgono gli Dei come si fa delle cipolle, *ut bulbi*, si condannano quelli, che non si scelgono punto. Io non alleggerò già, dico io, questo; perchè io voglio bene, che di quei medesimi, che si scelgono, se ne possano scegliere ancora alcuni per qualche funzione più alta, e più eccellente; come de' soldati, che si levano per la guerra, si scelgono i più bravi per le imprese più importanti, *ad opus aliquod majus armorum*. Così allorchè eleggonli de' Prelati nella Chiesa, *ut fiant præpositi*, non si condannano per questo tutti gli altri, che non si eleggono, poichè tutti i buoni Cristiani sono chiamati giustamente eletti. In un edificio parimente si scelgono le grosse pietre per gli angoli, senza per questo rigettare le altre, che possono servire alle altre parti della Struttura. Si scelgono de' grappoli d'uva per mangiare, senza rigettare gli altri, che si lasciano per far vino. Non vi ha d'uopo d'apportare d'avantaggio degli esempj, vedendo, che la cosa è chiara da se medesima, *Cum res in aperto sit*. Quindi è, che per aver scelti tra molti Dei alcuni, non ne segue, che si debba biasimare o quello, che riferisce questo, o quegli, che gli servono, o gli Dei medesimi; ma bisogna piuttosto considerare quali essi sono, e perchè sono stati scelti, *Quinam isti sunt, & ad quam rem selecti videantur*.

Simile quidpiam in Apollonio c. 1.

CAPITOLO SECONDO.

Quali sieno gli Dei scelti, e ch'essi hanno le medesime funzioni delle piccole Divinità, e perciò non doverli da essi aspettare la Vita eterna.

Ecco dunque gli Dei scelti, che Varrone ha compresi in un solo Libro, Giano, Giove, Saturno, il Genio, Mercurio, Apolline, Marte, Vulcano, Nettuno, il Sole, Plutone, Libero padre, la Terra, Cerere, Giunone, la Luna, Diana, Minerva, Venere, e Veita. Essi sono venti in tutto, dodici maschi, e otto femine = *duodecim mares, octo sunt femina*. E' in quistione, se queste Divinità sieno chiamate scelte, perchè elleno abbiano funzioni più importanti nel governo delle cose del mondo, o perchè elleno sieno state più conosciute, e che si sieno loro renduti onori più grandi. S'elleno sono state nominate così a cagione della grandezza del loro impiego, non dovremmo ritrovarle nomina-

chiate trà il popolaccio d'altre Divinità destinate à cose molte basse, e piccole = *inter illam quasi plebejam numinum multitudinem minutis opusculis deputatam*. Poichè per cominciare da Giano, egli presiede al concepimento de' Bambini, che dà il principio à tutte le funzioni di questi piccoli Dei, *minutatim minutis distributa numinibus*; Saturno parimente assiste à cagione della soprintendenza, che ha sulla materia della generazione; Libero, per ajutar l'Uomo à generare, e Libera, che è Venere secondo essi, per rendere lo stesso servizio alle femmine. Tutti questi Dei sono nel numero degli Dei scelti. *Sed ibi est & Dea Mena, quae mensuris fluviorum praestit*, poco rispettata, benchè figlia di Giove. Frattanto il medesimo Varone assegna questo impiego, *haec proviciam fluviorum menstruorum*, à Giunone nel Libro degli Dei scelti, quale non è solamente una Divinità scelta; ma la Regina di queste Divinità, *etiam Regia est*, ed ella presiede à' mesi delle femmine, in qualità di Giunone. Lucina colla Dea Mena, sua figliastra. Sonovi ancora là non sò certi due altri Dei, molto poco conosciuti, *obscurissimi*, Vitomno, e Sentino, uno de' quali dà la vita, e l'altro il sentimento à' Bambini. E veramente, benchè poco considerabili, *ignobilissimi*, danno di più, che non danno queste Divinità maggiori. *Quam tu illi proceres & selecti*. Poisciachè scota la Vita e'l sentimento, che cos'è quella massa di Carne, che una Donna porta nel suo seno, *matribus utero geritur*, se noo una cosa estremamente abietta, poco differente dalla polvere, e dal fango, *nisi nescio quid abjectissimum limo, ac pulveri comparandum*?

CAPITOLO TERZO.

Che non si può portar ragione della scelta, che è stata fatta degli Dei scelti, poisciachè tra gli Dei inferiori, sovvene molti, che hanno delle funzioni più considerabili di essi.

- D**Onde viene dunque, che tanti Dei scelti si sono portati à così piccoli impieghi; quando sono stati essi sorpassati da Vitomno e Sentino, che fanno così poco rumore? *Quis fama obscura recondit?* Poichè Giano, quel Dio scelto, *confert adiutorem & quap januam semini*; Saturno, altro Dio scelto, *providet semen ipsum*; Libero, *confert ejusdem seminis emissionem*; e Libera, ch'è Cerere, o Venere *confert hoc idem seminis*. Giunone con Mena, figlia di Giove, dà *fluvies menstruos* alle donne per l'accrescimento del loro frutto, fin à tanto che Vitomno, ch'è un Dio vile, e sconosciuto: *obscurus & ignobilis*, dà la vita; e Sentino, che non è più rinomato di lui, il sentimento; due cose, che sono altrettanto superiori à quelle, che danno questi altri Dei, quanto elleno sono inferiori all'intendimento, ed alla ragione: *intellectu & ratione*. Conciòsiacoscachè, siccome ciò ch'è dotato d'intelligenza, e di ragione, è senza dubbio molto più eccellente di ciò, ch'è privo dell'uno, e dell'altro, e che non ha se non la vita, e l'sentimento come le bestie; ciò ch'è provveduto di vita, e di sentimento, è similmente più nobile che ciò, che niente ha di questo. Egli era dunque più giusto di mettere Vitomno *vivificator*, e Sentino *sensificator* nel rango degli Dei scelti, che Giano, Saturno, e gli altri, de' quali si è parlato poc'anzi; poichè quella, à cui preleggono, è una materia, che non merita tampoco che vi si pensi fin'à tanto che non abbia ricevuta la vita, e'l sentimento, due cose eccellenti. Je quali nientedimeno non sono date dagli Dei scelti, ma da non so quali Divinità sconosciute, e che si dispregiano à confronto dell'altre: *incognitis, & neglectis*. Che se si risponde, che Giano presiede à tutto ciò, che comincia, e perciò se gli può giustamente attribuire il concepimento de' Bambini; che Saturno ha la potestà sopra tutti i semi, e che con questa qualità provvede à quegli dell'Uomo; che Libero, e Libera prendono la cura di servirsiene, quindi è che hanno per questo la direzione di quello, che serve alla propagazione degli Uomini; che Giunone ha l'occhio sopra tutto ciò che nasce, o è purificato, e perciò ella veglia alle purgazioni, e all'infantamento delle femmine; che ci si risponde: *quarant quid respondeant*, intorno Vitomno e Sentino, se si vuole similmente, ch'essi preleggano à tutte le cose, che hanno vita, e sentimento: *Qua vivunt, & sentiunt*. Che se s'accorda questo, quanto conviene sublimargli più degli altri? In effetto, i semi nascono nella Terra, e dalla Terra, in luogo, che i Pagani credono, che le Stelle medesime, ch'essi prendono per Dei, abbiano la vita, e'l sentimento: *vivere autem, atque sentire etiam Deis fydereus opinantur*. Ma se si dice, che il potere di Vitomno, e di Sentino non si stende se non sopra quelle cose, che hanno vita, e senso nella carne: *Qua in carne viviscunt*; perchè il Dio, che dà la vita, e'l sentimento à tutte le cose, non lo dona parimente alla carne, senz'aver bisogno per questo di Vitomno, e Sentino? Che s'egli ha commesso à questi piccioli Dei, come à suoi servi, la condotta di queste cose basse, e carnali: *extrema, & ima*; è egli possibile, che questi degli scelti manchino talmente di seguito, e di servi: *deserunt familiam*, che non abbiano potuto ritrovare persona, sopra cui si scaricassero parimente della cura di queste bagatelle, essendo stati obbligati con tutta la loro nobiltà ad occuparsi ne' medesimi impieghi di

di queste divinità disprezzevoli, e sconosciute? *opus facere cum ignobilibus*. Giunone, Dea Scelta, Regina degli Dei, Sorella e Moglie degli Dei, è occupata a condurre i Bambini a *Iterduca*, con delle Dee di nessuna considerazione Abcona, e Adeona: essi v'hanno unita similmente la Dea Mente, affine di dare un buono spirito agli infanti; e nientedimeno essi non la mettono nel numero delle Divinità Scelte, quasiché si potesse far un regalo più grande all'Uomo della medesima mente. *Quasiquidam majus praesturi homini possit*. Frattanto vi ha Giunone sotto i Nomi d'*Iterduca*, e di *Domiduca*, come se servisse potesse a qualche cosa per non sbagliare dal suo cammino, e di ritornare alla sua Casa, allorché non s'ha lo spirito, che v'abbisogna, *si mens non est bona*. Certamente la Dea, che lo dà, meritava ben essere preferita a Minerva, alla quale trà tante minute funzioni essi danno la cura della memoria de' fanciulli, *puerorum memoriam*. E pure chi può dubitare, che non vaglia molto più avere lo spirito ben fatto, *bonam mentem*, che avere una buona memoria per eccellente, che ella sia, *Quam memoriam quantumlibet ingentem*? Poiché non si può avere lo spirito ben fatto, ed essere cattivo; *Nemo enim malus est, qui bonam habet mentem*; ma all'opposto vi sono Uomini pessimi, che hanno una maravigliosa memoria, *memoria sunt mirabili*; essi sono altrettanto più cattivi, quanto meno possono dimenticarsi i loro malvagi pensieri. Contuttociò Minerva è nel numero degli Dei Scelti, e la mente è perduta nella folla de' piccioli Dei, *Tarba illis operit*. Che dirò io della Virtù, e della Felicità, di cui io ho detto di già molte cose nel quarto Libro? Essi le hanno fatte Dee, e nientedimeno non le hanno volute mettere nel rango delle Divinità Scelte, per quanto vi abbiano messo Marte, e Plutone; uno de' quali fa de' Morti, e l'altro gli riceve = *Marti, et Orco, uni effectori Mortuium, alteri receptori*.

II. Così, dacché noi veggiamo, che gli Dei Scelti sono mescolati in queste minute funzioni con altri minuti Dei, come i Magistrati col popolo, *tamquam Senatum cum Plebe*, e che medesimamente alcuni de' piccioli Dei fanno cose molto maggiori, e più considerabili di quelli, che si chiamano Dei, ne viene, che non gli hanno chiamati così a motivo della dignità de' loro impieghi nel governo del mondo, ma perchè è seguito, che sono stati più conosciuti da' Popoli. Quindi è che Varrone dice, avervi degli Dei, e delle Dee, le quali sebbene sono Padri, e Madri degli Dei celebri, sono cadute nell'oblio, e nella oscurità, come accade alle volte eziandio tra gli Uomini. Se dunque la felicità non doveva forse essere messa nel numero degli Dei scelti, perchè non è il merito, ma la sorte, che gli ha innalzati a questo segno; almeno si doveva mettere la Fortuna, e medesimamente con preferenza alle altre, poichè si dice, che questa è una Dea, che dispensa i suoi favori senza ragione; *non rationabili dispensatione*, e con capriccio, *sed ut temere acciderit*. Senza dubbio ella doveva tenere il primo luogo tra gli Dei Scelti, mentre principalmente verò di essi ella ha dimostrato quanto poteva, e che noi veggiamo, ch'essi non sono stati scelti nè per l'eminenza della loro virtù, nè per una felicità giusta, e ragionevole, ma per una pollanza cieca, e temeraria della Fortuna, come parlano quegli, che gli adorano, *non principum virtute, non rationabili felicitate, sed temeraria, sicut eorum cultores de illa sentiunt*. Attesochè è probabile, che Sallustio, Uomo così eloquente, aveale in vista gli Dei medesimi, allorchè diceva, che indubitabilmente la fortuna domina in tutte le cose, e ch'ella innalza o abbassa tutto ciò, che le piace, più per capriccio, che con ragione, *ex libidine magis quam ex vero*. In questo effetto, eglino non saprebbero dire perchè Venere è stata celebre, *cur celebrata sit Venus*, e la virtù sconosciuta, *et obscurata sit virtus*, poichè eglino le hanno collocate tutte due nel rango delle Dee, e non vi ha paragone tra il merito d'una, e dell'altra = *Cum ab istis amborum consecrata sit numina, nec comparanda sint merita*. Ovvero se si dice, che questo viene perchè vi sono più che ricercano Venere, che la Virtù, *Venerum quam Virtutum*, perchè la Dea Minerva ha ella avuto tanta riputazione, e la Dea Pecunia così poca, vedendo che sonovene molto più, che sono tirati dall'avarizia, *plures illicit avaritia quam peritia*; e che tra quegli medesimi, che si danno a qualche arte, appena ne ritroverete voi, che non vi si propongano il guadagno, e la ricompensa? Ora si sa, che si prende sempre più di mira ciò, perchè si fa una cosa, che la cosa medesima, che si fa = *plurisque pendatur semper propter quod aliquid fit, quam id quod propter aliud fit*. Se dunque questa scelta degli Dei si è fatta dal giudizio del volgo ignorante: *insipientis iudicio multitudinis*, perchè la Dea Pecunia non è ella stata anteposta a Minerva, quando vi ha tanta gente, che travaglia per l'argento? *Sint artifices multi*? E se è un picciolo numero di persone favie, che lo ha fatto, perchè la Virtù non è ella stata preferita a Venere, poichè la ragione le dona così fortemente la preferenza? Ma almeno, se la Fortuna, la quale al sentimento di quegli, che le attribuiscono molto, domina in tutte le cose, e innalza o abbassa secondo che le piace, piuttosto a capriccio, che a ragione, *ex libidine magis quam ex vero*, ha avuto tanta pollanza sopra gli Dei medesimi, che ha renduti celebri, ovvero sconosciuti quegli, che le è piaciuto; certamente, come io ho detto, ella doveva avere il primo posto tra gli Dei Scelti. Forse non lo ha ella potuto avere per sua disgrazia? ella è dunque stata contraria a se stessa, attesochè a motivo d'una avversa Fortuna, non è rimasta nobilitata, tuttochè abbia fatti molti altri nobili, *Quae alios faciens nobiles, nobilitata non est*.

In bello Carili-
ling.

CAPITOLO QUARTO.

Che la condizione de' piccoli Dei è preferibile a quella degli Dei Scelti. Se si fa fatto vedere, ch'è ridicola cosa l'aspettare la vita eterna da' piccoli Dei, non si dee nè meno aspettare dagli Dei Scelti.

UN Uomo ambizioso avrebbe motivo di felicitare questi Dei Scelti, e di chiamargli Fortunati, se non vedesse, che questa scelta è loro più vergognosa, che onorevole. Poichè l'oscurità medesima, che cuopre gli altri, gli mette al coperto degli obbroj, che si fanno a questi. Egli è vero, che noi abbiamo voglia di ridere quando noi veggiamo questa truppa de' piccoli Dei occupata a que' differenti impieghi, che la fantasia degli Uomini ha ripartiti trà essi, e che non rappresentano male quella moltitudine de' piccoli commissarij delle Gabelle, *miniscalchi veligalium conductores*, ovvero quella folla de' piccoli operaj, che si veggono nella strada degli Orefici, *in vico argentario*, travagliare dietro un vaso d'oro, o d'argento, ove ciascheduno mette qualche cosa del suo, benchè un solo possa bastare per tutto, se fusse uomo sufficientemente capace, e abile. Ma si ha così distribuito trà più Operaj le diverse parti d'un arte, affinchè non avendoue che una, ciascheduno da pigliare, eglino la facessero più presto, acciocchè essi non avessero troppa pena, e avessero a perdere troppo gran tempo, s'essi tutti dovessero saperne una con perfezione, e in tutte le differenti parti, che imbarazzano. Ma per altra parte ve ne sono molto pochi trà questi Dei non scelti, la cui riputazione non sia intera, *qui aliqui crimine famam traxit infamem*; quando appena se ne trovaranno trà gli Dei Scelti, che non sieno disfamati per qualche misfatto, *Qui non in se notam contumelia insignis accepit*. Gli Scelti sono discesi a' vili impieghi degli altri; e se i non scelti non sono saliti sì alto come gli Scelti, almeu non hanno presa parte nella vergogna de' loro delitti. *In illorum sublimia crimina non venerunt*. Per Giano, io non veggio in verità, che si dica cosa, che lo disonori. E può essere, ch'egli abbia menata una vita più innocente degli altri. Diceasi, che accolse molto umanamente Saturno, quando egli fuggiva Giove, *Saturnum fugientem benignus accepit*; e che parti con esso il suo Regno, tuttocchè ambidue edificassero ciascheduno una Città del loro nome, Janicolo, e Saturnia, *Iste Janiculum, ille Saturniam*. Ma i Pagani, che sono facili a riempire di lordure il culto degli Dei, avendo ritrovata la vita di questo meno viziosa, che quella degli altri, l'hanno disonorato con una Statua deforme, e mostruosa, dandogli ora due facce, e ora quattro, *nunc eum bisfrontem, nunc etiam quadrifrontem*. Costoro a questo miravano, perchè siccome la maggior parte degli Dei Scelti, è stata sfrontata, eglino hanno voluto, che questo avesse altrettanto più facce quanto egli è stato più innocente. *An forte voluerunt, ut, quoniam plurimi Dii Scelti erubescendo perpetrando amiserant frontem, quanto iste innocentior esset, tanto frontiflor appareret*.

Virgil. v. 1. id. 1.

CAPITOLO QUINTO.

Che le ragioni Fisiche, che i Pagani rendono della loro Teologia Civile, fanno vedere, o che ella non è differente dalla Teologia naturale, che non giunge se non all'anima ragionevole, e non fino a Dio; o che s'ella è differente, ella è ancora più falsa, e più disprezzabile, non sollevandosi sovra la natura de' Corpi.

MA ascoltami piuttosto le spiegazioni fisiche, colle quali essi procurano di cuoprire i loro errori vergognosi, come contenenti una dottrina profonda. Varrone per rilevargli, dice, che l'Antichità ha formate delle Statue di Dei, e loro ha dato degli abiti, e degli ornamenti, affinchè quegli, che penetrasse questi misteri, gettando gli occhi sovra queste cose, potessero innalzarsi alla contemplazione dell'anima del Mondo, e delle sue parti, cioè a dire alla conoscenza degli Dei medesimi: Che quegli che gli hanno rappresentati sotto una figura umana, sembrano averlo fatto perchè lo spirito, che anima il corpo dell'Uomo, è somigliante allo spirito immortale della Divinità; ed è come se si mettesse una Botte nel Tempio di Bacco; questa servirebbe a farlo riconoscere, perchè il vino a lui vien consagrato; così una Statua, che ha una figura umana, rappresenta l'anima ragionevole, perchè ella ha per costume d'essere rinchiusa nel corpo d'un Uomo, e per conseguenza l'anima di Dio, o degli Dei, ch'essi pretendono essere della medesima natura. Ecco i misteri della dottrina, che quest'Uomo aveva penetrato, e de' quali egli ne ha fatta parte al Mondo. Ma diciteli, vi prego, voi che siete così sottile: *o homo acutissime*, forse perdeste quella riflessione così saggia, che voi faceste poc'anzi, che quegli, che hanno introdotto i primi le statue degli Dei, hanno tolto a' popoli il timore della Divi-

Divi-

Divinità, e aumentato l'errore: & *metum demserunt civibus suis*; & *errorem addiderunt*; e che gli antichi Romani, che non avevano Idoli, servivano gli Dei più puramente? Poichè questi sono que' primi Romani, che vi hanno dato l'ardire di parlare così de' loro disendenti. E s'eglino avessero adorato le statue ugualmente, che questi, può essere che il timore avesse fatto sopprimere questo sentimento: *timoris silentio premeres*, e che voi predicaste ancora più i misteri pretesi della vostra dottrina: *loquacias & elatius*. Frattanto noi vi compiangiamo estremamente, perchè con tutta la vostra sottigliezza, voi non avete potuto arrivare alla conoscenza del vero Dio, che ha creato la vostra anima, non come una porzione di lui medesimo, ma come sua Creatura; che non è l'anima di tutte le cose, ma il Creatore di tutte le anime, e che solo rende l'anima beata col lume, che le comunica, allorchè ella non è sconoscente alle sue grazie: *Si ejus gratia non sit ingrata*. Ma noi faremo vedere in seguito quali sono questi misteri, e la stima, che far se ne dee. Inoltre questo dotto Uomo vuole, che l'anima del Mondo, e le sue parti sieno veri Dei, tuttochè la Teologia, io diffi la naturale medesima, di cui si tanto stato, non ha potuto salire se non fino all'anima ragionevole. Egli dice parimente assai poche cose di questa Teologia naturale nel Libro, ov'egli ne parla; e noi vedremo, se per le sue interpretazioni fisiche, possa riferire alla Teologia naturale la Teologia civile, che tratta degli Dei scelti. Che s'egli lo può fare, tutta la Teologia sarà Teologia naturale. E se questo è, qual bisogno vi era egli di prendersi tanta pena per separarne la Civile? Ma se egli ha avuto ragione di distinguerle, la Naturale, che gli piace così fortemente, non essendo vera, poich'ella non va se non fino all'anima, e non fino al vero Dio, ch'è 'l Creatore dell'anima; quanto più la Civile è più falsa, e più dispreggiabile, vedendo ch'ella non si solleva punto sulla natura de' corpi, qualmente si potrà vedere chiaro colle spiegazioni tanto sottili e ricercate, ch'essi ne fanno, e di cui io farò astretto a dire qualche cosa in seguito: *Quadam necessarii commemorare me oportet*.

C A P I T O L O S E S T O.

Prefazione del Libro di Varrone della Teologia Civile, nella quale egli propone un compendio della Teologia Naturale.

VARRONE dunque parlando ancora della Teologia Naturale dice di credere, che Dio è l'anima del Mondo, che i Greci chiamano *Cosmos*, e che questo medesimo Mondo è Dio: ma comechè un Uomo saggio è chiamato così a cagione della sua anima, benchè sia composto di corpo, e di anima; così il Mondo è nominato Dio a cagione dell'anima, che lo governa, benchè egli sia similmente composto di un'anima, e di un corpo. Sembra, che quel egli riconosca in qualche modo, che non v'è se non un Dio: ma per introdurne parimente molti, egli aggiugne, che il Mondo è diviso in due parti, il Cielo, e la Terra, e che ciascheduna è divisa ancora in due altre parti; il Cielo nella regione del fuoco, e in quella dell'aria, e la Terra nell'acqua, e nel continente; che la regione del fuoco è la più alta, e l'aria è di sotto, l'acqua in seguito, e poi la Terra, ch'è la più bassa di tutte; che tutte queste quattro parti sono piene d'anime; la regione del fuoco, e quella dell'aria d'anime immortali; l'acqua, e la terra d'anime mortali; che quelle, che sono dopo le più alte de' Cieli fino al Globo della Luna, sono quelle della regione del fuoco, i pianeti, e le stelle, che non solo si concepiscono, ma che si vede in oltre essere gli Dei Celesti; e intorno quegli, che sono tra il Globo della Luna, e la mezza regione dell'aria, ove si formano i venti, e le tempeste, si concepiscono bensì, ma non si veggono, e che questi chiamansi Eroi, Lari, e Genj: *Heroes & Lares, & Genj*. Ecco la Teologia Naturale, che Varrone propone in ristretto nel suo proemio della Teologia Civile, e che molti Filosofi hanno approvato come lui. Noi esaminaremo in fondo, quando io avrò compiuto ciò, che mi resta da dire della Teologia Civile, per quel che riguarda gli Dei scelti: *Optulante Deo vero*.

C A P I T O L O S E T T I M O.

Contro le ragioni Fisiche, che i Pagani allegavano per difendere gli Dei Scelti della loro Teologia Civile; e primieramente del Dio Giano, che è il primo di questi Dei Scelti. Che Giano non può essere il Mondo.

IO ricorro dunque chi è Giano, il primo Dio di questa Teologia; e mi si risponde, che esso è il Mondo: *Mundus est*. Ecco una risposta assai corta, e chiara. Ma perchè dunque si dice egli, che il principio delle cose a lui appartiene, e che il fine appartiene a un altro, che si appella Termine? Poichè per questo essi dicono, che sono consagrati

sagrat i a queste due Divinità due mesi dell'anno, Gennaio a Giano, e Febbrajo a Termine; d'onde viene, che i Terminali si celebrano nel mese di Febbrajo, e che vi si fa una cirimonia epistatoria: *Cum sit sacrum purgatorium*, che si chiama col nome, che questo mese ha preso per sé: *Februum*. Che dunque vuol dir questo, che il principio delle cose appartiene al Mondo, ch'è Giano, e' il fine non gli appartiene, mentre gli si è deputato un altro Dio? Non convengono forse d'accordo, che tutto ciò, che comincia in questo Mondo, ha parimente il suo fine? Qual è questa vana incostanza di non attribuirgli in effetto se non la metà del potere, e di dare due facce alla sua Statua? *In opere illi dare potestatem dimidiā, in conspectu faciem duplicem*. Non spiegherebbon'eglino molto meglio questo emblema con dire, che lo stello è Giano, e Termine, riferendo una delle sue facce al principio delle cose, e l'altra al fine, perchè debbonsi avere queste due vedute in tutto ciò che si fa? Mentre ciascheduno, che non riguarda il principio della sua azione, non ne prevede il fine; talmentechè bisogna avere della memoria per fare una cosa, poichè non si suprebbe finirla, se non si ricordasse d'averla incominciata. Che s'eglino credessero la vita beata cominciare in questo Mondo, e compirsi nell'altro, e che perciò non avessero dato a Giano, cioè a dire al Mondo, il potere, che sovra i principi certi, eglino gli avrebbero preferito il Dio Termine, e non lo escluderebbero dal numero degli Dei Scelti. Ciò non ostante, ove si divide il principio dal fine delle cose temporali tra queste due Divinità, si dovrebbe rendere più di onore al Dio Termine; perchè si ha sempre più di godimento quando una cosa è fatta. Gl'incominciamenti sono ordinariamente accompagnati dall'inquietudine, e non si fa punto in riposo, finchè non si vede il fine della intrapresa. Questo è il fine, che si propone chi comincia, questo è quello, che mira, che attende, che desidera: *appetit, intendit, expectat, exoptat*; nè si rallegra del suo travaglio, fin a che non ne vede il compimento: *Nec de re inchoatā, nisi terminetur, exultat*.

CAPITOLO OTTAVO.

Che la Statua medesima di Giano, sia a due, o a quattro facce, non ha alcuna rassomiglianza col Mondo, del quale i Pagani, non ostante, vogliono, che questo Dio ne sia il simbolo.

MA veggiamo un poco com'essi spieganò questa Statua di due facce: *Bifrons summi lacri*. Si dice, che Giano ha due facce, una davanti, e l'altra di dietro, perchè la figura, che fa la nostra bocca allorchè noi l'apriamo, ha qualche rassomiglianza con quella del Mondo; donde viene, che i Greci chiamano Cielo il nostro palato, come alcuni Poeti Latini; la quale apertura della Bocca dà il passaggio dalle fauci a i denti, e da i denti alle fauci. Ecco ciò che ha diviso il Mondo, una parola Greca, o Poetica, che significa il nostro Palato. Ma qual rapporto ha egli questo alla nostr'anima, e alla vita eterna? Che s'adori questo Dio solamente per la saliva: poichè le due porte del nostro Palato non si aprono se non per inghiottire, o per isputare: *partim glutientis, partim expuendit*. Ma che vi ha di più assurdo quanto il non potere trovar due porte nel Mondo opposte l'una all'altra, per una delle quali Egli riceve qualche cosa al didentro di sé, e la rigetta per l'altra; e nientedimeno della nostra bocca, e delle nostre fauci, alle quali il Mondo non rassomiglia in verun conto, voler formare un'immagine del Mondo sotto la figura di Giano, che loro rassomiglia così poco? ma allorchè essi gli danno quattro facce: *Quadrifrontem*, e che lo chiamano due volte Giano: *Janum geminum*, lo spiegano delle quattro parti del Mondo, qualsivè il Mondo riguardi qualche cosa fuori di sé, come Giano lo riguarda con tutte le sue facce. Inoltre, se Giano è il Mondo, e che il Mondo abbia quattro parti, la Statua di Giano di due facce è falsa; ovvero se si dice, ch'è vera, perchè si ha in costume d'intendere tutto il Mondo per l'Oriente, e per l'Occidente, allorchè noi nominiamo le due altre sue parti, il Settentrione, e il Mezzogiorno si dirà, che il Mondo è doppio, com'essi chiamano doppio Giano di quattro facce: *ita quisquam geminum dicuntur est Mundum*. Almeno non saprebbero essi ritrovare quattro porte, a cui essi riferiscano le quattro facce di Giano, come ne hanno ritrovate due nella bocca dell'Uomo per rapportarvi le due facce, che gli danno; quando non fusse, che venisse Nettuno in soccorso, e presentasse un pesce, il quale, oltre l'apertura della Bocca, e delle fauci, ne ha ancora un'altra a dritta, e un'altra a sinistra. E contutociò tante porte aperte non bastano per salvare un'anima da questi folli errori, se non ascolta la verità, che dice, lo sono la porta; *Ego sum janus*.

Ennius apud
Cicer. l. de
Nat. Destr.

Julian. 10. 3.

C A P I T O L O N O N O.

*Ch'è fuor di ragione, che Giano preceda Giove, altro Dio Scelto.
Che Giove non può essere Dio secondo i Pagani, l'egli
non è il Mondo; e se esso è il Mondo, Giano
non è Dio.*

LO farei contento similmente in apprendere chi è questo Dio, ch'essi chiamano Giove, chi è questo Giove, che nominano similmente: *Juppiter*. Questo è uno Dio, dicono essi, dal qual dipendono le cause di tutto ciò, che si fa nel Mondo. Virgilio esprime mirabilmente bene la grandezza di questo potere quando egli dice: felice colui, che può conoscere le cagioni delle cose: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas*. Di dove viene dunque, che a lui si preferisce Giano? Varrone, quell'Uomo sì dotto, e sì sottile ci risponda sovra di ciò. Questo è, dice'egli, che Giano è il Padrone del principio, e Giove della perfezione delle cose. E' dunque con ragione l'esser Giove stimato il Re di tutti gli Dei. Avvegnachè i principj delle cose sono meno considerabili, che la loro perfezione, per quanto essi la precedano nell'ordine del tempo: *Prima praecedunt tempora, summa superant dignitate*. Questo sarebbe a proposito, se si trattasse quel del principio, e del fine d'una azione. Come il partire è l'principio d'un'azione, e l'arrivare n'è il fine; cominciare a capire è il principio d'un'azione, e l'acquisto della Scienza ne è il fine: e così in tutte le cose i principj sono i primi nell'ordine, e il fine è la perfezione: *Prima sunt initia, summae sunt fines*. Ma questa è una differenza, ch'è di già distinta tra Termine, e Giano, e le cause delle quali pretendesi, che Giove disponga, precedono gl'incominciamenti medesimi delle cose, e le producono, perchè sono cause efficienti, e che ciò, che fa una cosa, è sempre prima della cosa ch'è fatta. Così, se gl'incominciamenti delle cose appartengono a Giano, non perciò essi precedono le cause efficienti, ch'essi attribuiscono a Giove. Avvegnachè niente si fa, o si comincia, se la causa efficiente non lo preceda. Se questo dunque è quel Dio, ch'è l'arbitro delle cause di quanto si fa nella natura, il quale i Popoli chiamano Giove, e l'onorano con tanti obbroj, ed infamie, certamente commettono una maggiore empietà, che se non lo riconoscessero per Iddio. Così essi farebbero meglio a dare il nome di Giove a qualcuno, che fusse degno di questi noorl vergognosi, ed infami, e supporre un fantasma, che bestemmiasse, come si dice, che si suppone una pietra a Saturno in vece del suo figliuolo, che voleva divorare, che dire, che questo Dio tuona, ed è insieme adultero: *Et tonantem, & adulterantem*; che governa tutto il Mondo, e s'immerge in ogni sorta d'impudicizie; ch'egli dispone di tutte le cause naturali, e le cause medesime delle sue azioni non sono oneste.

II. In oltre, se Giano è il mondo, qual grado avrà Giove tra gli Dei? Conciosiacosache Varrone dice, che i veri Dei sono l'anima del mondo, e le sue parti, e per conseguenza tutto ciò, che non è questo, non è veramente Dio secondo i nostri avvertarij medesimi. Dirann'eglino dunque, che Giove è l'anima del mondo, e che Giano è il suo corpo, cioè a dire, questo mondo visibile? Se questo è, Giano non farà Dio, poichè secondo essi non è il corpo del mondo chi è Dio, ma la sua anima, e le sue parti: d'onde ne viene, che Varrone dice chiaramente, ch'egli crede, che Dio sia l'anima del mondo, e che il mondo medesimo è Dio; ma che come un Uomo saggio è chiamato così a motivo della sua anima, quantunque egli sia composto d'un'anima, e di un corpo; così il mondo è chiamato Dio dell'animo, che lo governa, per quanto egli sia composto d'un corpo, e di un'anima. Quindi è, che il solo corpo del mondo non è Dio, ma la sua anima sola, ovvero la sua anima, e'l suo corpo insieme, di maniera nientedimeno, che non sia il corpo, ma l'anima, che lo costituisce Dio. Se dunque Giano è il mondo, e che Giano sia Dio, affinchè Giove sia Dio ancor esso, dirann'eglino, che questa è una parte di Giano? Perchè eglino hanno piuttosto in costume d'attribuire tutte le cose a Giove, di dove ne viene questo modo di dire, che tutte le cose sono piene di Giove, *Jovis omnia plena*. Se essi vogliono dunque, che Giove sia Dio, e sopra tutto s'essi vogliono, che sia il Rè de' Dei: *Rex Deorum*, essi non possono pensare, ch'egli sia altro, che il mondo, affinchè regni sovra gli altri Dei, cioè a dire secondo essi sovra le sue parti. Varrone in un altro Libro, che fece del Culto degli Dei, riferisce alcuni versi di Valerio Sorano, che confermano questa opinione: Giove onnipotente, dice Sorano, Padre, e Madre degli Dei, e degli Uomini, solo Dio, ed il tutto.

*Juppiter omnipotens Regum, terrarumque, Deorumque
Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus, & omnis.*

Varrone spiega questi versi in questo Libro, e dice, che Giove è maschio in ciò, perchè spande le sue scemenze, ed è femmina perchè le riceve, e che questo è il mondo; e per ciò Sorano chiamalo Padre, e Madre; così hà avuto ragione di dire, ch'egli è tutte le cose,

Georg. 2.

Virgil. Eclog. 7.

coſe, poichè il mondo è uno, e che tutte le coſe ſono riſchiuſe in lui, *mundus enim unus, & in eo una omnia ſunt.*

CAPITOLO DECIMO

Poichè, ſecondo i Poganì, Giano è il Mondo, e Giove lo è parimente, eſſi non hanno avuta ragione di farne due Dei; e che le differenti virtù delle coſe non baſtano per iſtabilire più Dei.

POichè dunque Giano è il mondo, e Giove lo è ſimilmente, e che per altro non vi è ſe non un Mondo, perchè Giano, e Giove ſon'egli due Dei? Perchè hann'egli no cialcheduno i loro Templi, ed i loro Altari, le loro Statue, ed i loro Sacrifici? Se ſi dice, che altra coſa è la virtù del principio, ed altra quella delle Cauſe, e per queſto ſi è chiamato uno Giano, e l'altro Giove, vi ha egli di ciò qualche eſempio altrove? Si dice, che un Uomo è due Giudici, o due Artefici, perche'egli ha il potere ſopra due differenti parti della Giuſtizia, ovvero perche'egli ſappia due meſtieri? Perche' dunque di un ſolo Dio, che diſpone de' principi, *primordiorum*, e delle Cauſe: *Cauſarum*, ſe ne farà due Dei, col preteſto, che le cauſe, ed i principi ſono due coſe differenti? Ch'elli dunque dicano altresì, che Giove è molti Dei per i molti nomi, che gli hanno dato a motivo del potere, ch'elli gli attribuiſcono, poichè le coſe, che hanno dato luogo a queſti nomi, ſono molto differenti: *Quoniam res omnes, ex quibus illa cognomina ſunt adhibita, multa ſunt, quae diverſe ſunt* i delle quali coſe eccone un piccolo dettaglio, *pauca commemoro.*

CAPITOLO UNDECIMO

Che ſono ſtate attribuite a Giove differenti poſteſtà, ſenza fare di eſſo molti Dei; e che così dev'effere di Giove, e di Giano.

ESSI l'hanno chiamato Vincitore, Invincibile, Benefico, Movitore, Statore, Centopiedi, Rovefciatore, Travicello, Nodritore, e Rumino, ed altri nomi, che ſarebbe noſoſo qual riferirgli. Eſſi hanno impoſto tutti queſti nomi ad un ſolo Dio per ragioni, e poſteſtà differenti, ſebbene per queſto non l'hanno obbligato ad eſſere molti Dei. Eſſi l'hanno chiamato Vincitore, perchè ſorpassa il tutto, Invincibile, perchè non vi ha chi poſſa ſuperarlo, Benefico, perchè ſoccorre quegli, che hanno biſogno di aſſiſtenza, Movitore, Statore, Centipede, e Supinale, perchè'egli ha il potere di ſpignere, d'arrestare, di ſtabilire, e di roveſciare, Travicello, perchè ſoſtiene il Mondo come una Trave, che ſoſtenga un edifizio: Nodritore, perchè nodrifce tutte le coſe: Rumino, perchè allatta tutti gli animali, *mammæ aleret animalia*. Di queſte coſe egli è viſibile eſſere delle grandi, ed altre piccole, e nientedimeno ſi dice, che un ſolo le fa tutte. Io credo eſſervi più relazione tra le cauſe delle coſe, e'l loro principio, per le quali eſſi hanno voluto, che il Mondo fuſſe due Dei, Giove, e Giano, di quella, che ve ne ha trà ſoſtenere il Mondo, e dare il latte agli animali, *Mammam dare animalibus*; nè per ciò eſſi ne hanno ſtabiliti due, ma il ſolo Giove, col nome di Travicello per gl'uni, e di Rumino per gli altri, lo laſcio da parte, che ſarebbe ſtato più a propoſito dire, che Giunone deſſe il latte agli animali, che attribuire queſto uſizio a Giove, ſoprattutto eſſendovi una Dea Rumina, che potevala aiutare in queſto, *in hoc opus*. Ma penſo, che mi ſi potrebbe riſpondere, che Giunone medefima non è altra coſa, che Giove, ſecondo queſti verſi di Sorano, che abbiamo allegato poc'anzi: Giove tutto potente, Padre, e Madre degli Dei, e degli Uomini.

*Juppiter omnipotens regum, rerumque, Deſumque
Progenitor genitrixque Deſum.*

Perchè dunque ſi chiama Rumino ancora, poichè ſe ſi oſſerva con più diligenza la coſa, ſi ritroverà forſe, che è ſimilmente la Dea Rumina? *etiam illa Diva Rumina?* Poſciachè, ſe noi abbiamo ſitto vedere, ch'è coſa indegna della maieſtà degli Dei, che in una medefima ſpiga di biade, uno abbia cura de' nodi del gambo, e l'altro della borſa de' grani; quanto è egli più indecente, che una coſa ignobile quanto è l'allattare gli animali, ſia ripartita trà due Dei, uno de' quali ſia Giove, lo ſteſſo che il Rè di tutti gli Dei, e che lo faccia, non già colla ſua Moglie, ma con non ſo qual Dea Rumina. Almeno che non ſi dica, ch'egli è Rumina ſimilmente e Rumino; Rumino forſe per dare il latte a' maſchi, e Rumina per allattare le femmine. Avvegnachè io direi, ch'elli non hanno voluto dare un nome di femmina al loro Giove, ſe non perchè'era chiamato Padre, e Madre ne' verſi di Sorano, e che io ho letto, che trà i ſuoi altri ſovrannomi aveva parimente quello di Pecunia, ch'è una di quelle

quelle piccole Deità delle quali noi abbiamo parlato nel Libro quarto, Ma poichè gli Uomini, e le Donne hanno dell'argento, perchè non si è egli similmente chiamato Pecunia, e Pecunio, come Rumina, e Rumino? *Pecunia & Pecunius; Rumina & Ruminus?*

Cap. 11. § 14.

CAPITOLO DUODECIMO.

Che Giove è parimente chiamato Pecunia; e che non si dee fare grande stato di una Teologia, che dà al Re degli Dei il nome di una cosa, che alcun Savio non l'ha giammai desiderata.

MA quanto è maravigliosa la ragione ch'essi ne rendono? Giove, dicono essi, si chiama altresì Pecunia, perchè tutte le cose sono sue: O che bella ragione di questo nome divino! *O magnam rationem divini nominis!* Al contrario, questo è fare una ingiuria a quello, di cui sono tutte le cose, con chiamarlo Pecunia. Perchè, che cos'è quella, che gli Uomini possiedono sotto questo nome, in paragone di tutto quello, che è compreso nel Cielo, e nella Terra? Ma l'avarizia è quella, che ha dato questo nome a Giove, affine di giustificare quegli, che amano il danaro, come amanti non di qualche Dio del comune, ma lo stesso Re di tutti gli Dei: *Hoc avaritia Jovi nomen imposuit, ut quisquis amat pecuniam, non quemlibet Deum, sed ipsum regem omnium sibi amare videatur.* Non sarebbe già lo stesso, se si chiamasse Ricchezza: *Divitia;* conciosiacchè altra cosa sono le Ricchezze, ed altra cosa è il Danaro. Noi chiamiamo ricchi quegli, che sono faggi, giusti, Uomini da bene, quantunque o non abbiano danaro, ovvero, che ne abbiano poco; perchè eglino sono ricchi in virtù, e che si contentano di quello, che hanno: *Sas est quod adest.* Al contrario, noi diciamo, che gli avari son poveri, perchè non ostente i Beni, che hanno, comechè ne desiderano sempre d'avvantaggio, sono sempre nella indigenza. Noi diciamo ancora rettamente, che il vero Dio è ricco, non perchè possieda molto argento, ma a cagione della sua onnipotenza: *Non tamen pecunia, sed omnipotentia.* Egli è vero, che si dice altresì, che gli Uomini pecuniosi sono ricchi, ma sono poveri al didentro, se essi hanno della concupiscenza: *Sed interiori egeni, si cupido.* Si dice al contrario, che quegli, che non hanno danaro, sono poveri; ma essi sono ricchi interiormente, se sono faggi: *interius divites, si sapientes.* Quale stima può dunque fare un Uomo faggio di questa Teologia, che dà al Re de' Re il nome d'una cosa, la quale alcun faggio non ha desiderato giammai? *Quam nemo sapiens concupiscit?* Ma quanto sarebbe egli più a proposito, se questa Scienza de' Pagani potesse servire alla vita eterna; e ch'essi avessero chiamato il Dio, che governa il Mondo non Pecunia, ma Sapienza, l'amore della quale purifica il cuore dalle fozze dell'avarizia: *a fordibus avaritia,* cioè a dire dall'amore del danaro: *ab amore pecunia?*

Sallust. in Catilin.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Che Saturno, ed il Genio non sono altra cosa, che Giove, e così Giove comprendendo tutti gli altri Dei, l'opinione della pluralità degli Dei cade a terra.

MA perchè parlare d'avvantaggio di questo Giove, poichè può essere, che egli comprenda tutti gli altri Dei, e così l'opinione della pluralità degli Dei non sussiste più? Poichè, o questi sono sue parti, o sue potenze; ovvero si dà all'anima del Mondo, ch'essi credono sparsa per tutto, il nome di più Dei, a cagione delle differenti parti del Mondo, e delle diverse operazioni della natura. In effetto, chi è parimente Saturno? Questo è, dice Varrone, uno de' principali Dei, il cui potere si estende sopra tutte le sementi. Ma e quale è la spiegazione de' versi di Valerio Sorano, se non che Giove è il Mondo, e che spande fuor di se tutti i semi, e gli riceve tutti in se? Egli dunque è quello, il cui potere si stende sopra tutte le sementi. Chi è il Genio? Questo è, dic'egli ancora, un Dio, che presiede a tutto ciò ch'è da generarsi. Ma chi ha questo potere, suorchè il Mondo, a cui lo stesso Sorano si riferisce quando dice, Giove tutto possente, Padre, e Madre di tutte le cose? E quando Varrone dice altrove, che il Genio è l'anima di ciaschedun Uomo, e che così ciascheduno ha la sua; e dall'altra parte, che l'anima del Mondo è Dio; non dà egli ad intendere, che l'anima del Mondo è come un Genio universale? Egli dunque è quello, che si chiama Giove. Avvegnachè se tutto il Genio è un Dio, e l'anima di ciaschedun Uomo è un Genio, ne segue, che l'anima di ciaschedun Uomo sia un Dio. Ma se questo pensiero è così assurdo, che i Pagani medesimi sono obbligati a rigettarlo, non altro resta a dire, se non che il Genio è da chiamarsi per

T

eccel-

cofe, poichè il mondo è uno, e che tutte le cofe fono rifchiusè in lui, *mundus enim unus, & in eo uno omnia funt.*

CAPITOLO DECIMO

Poichè, fecondo i Paganì, Giano è il Mondo, e Giove lo è parimente, effi non hanno avuta ragione di farne due Dei; e che le differenti virtù delle cofe non baltano per iftabilire più Dei.

POichè dunque Giano è il mondo, e Giove lo è fimilmente, e che per altro non vi è fe non un Mondo, perchè Giano, e Giove fon'egli due Dei? Perchè hann'egli noiacheduno i loro Templi, ed i loro Altari, le loro Statue, ed i loro Sagrifizj? Se fi dice, che altra cofa è la virtù del principio, ed altra quella delle Cautè, e per quefto fi è chiamato uno Giano, e l'altro Giove, vi ha egli di ciò qualche efempio altrove? Si dice, che un Uomo è due Giudici, o due Artefici, perche'egli ha il potere fopra due differenti parti della Giuftizia, ovvero perche'egli fappia due meftieri? Perchè dunque di un folo Dio, che difpone de' principj, *primordiorum*, e delle Cautè: *Caufarum*, fe ne farà due Dei, col pretefto, che le caufe, ed i principj fono due cofe differenti? Ch'effi dunque dicano altresì, che Giove è molti Dei per i molti nomi, che gli hanno dato a motivo del potere, ch'effi gli attribufcono, poichè le cofe, che hanno dato luogo a quefti nomi, fono molto differenti: *Quoniam res omnes, ex quibus illa cognomina funt addidit, multa atque diverfa funt* e delle quali cofe eccone un piccolo dettaglio, *pauca commemoro.*

CAPITOLO UNDECIMO

Che fono ftate attribuite a Giove differenti poteftà, fenza fare di effo molti Dei; e che così dev'effere di Giove, e di Giano.

ESSI l'hanno chiamato Vincitore, Invincibile, Benefico, Movitore, Statore, Centopiedi, Rovefciatore, Travicello, Nodritore, e Rumino, ed altri nomi, che farebbe nojoso qual riferirgli. Effi hanno impofto tutti quefti nomi ad un folo Dio per ragioni, e poteftà differenti, febbene per quefto non l'hanno obbligato ad effere molti Dei. Effi l'hanno chiamato Vincitore, perchè fopalla il tutto, Invincibile, perchè non vi ha chi polla fuperarlo, Benefico, perchè foccorre quegli, che hanno bifogno di affiftenza, Movitore, Statore, Centipede, e Supinale, perchè'egli ha il potere di fpignere, d'arrestare, di ftabilire, e di rovefcicare, Travicello, perchè fottiene il Mondo come una Trave, che fottenga un edifizio: Nodritore, perchè nodrifce tutte le cofe: Rumino, perchè allatta tutti gli animali, *mammæ aleret animalia*. Di quefte cofe egli è vifibile effervene delle grandi, ed altre piccole, e nientedimeno fi dice, che un folo le fa tutte. Io credo effervi più relazione tra le caufe delle cofe, e'l loro principio, per le quali effi hanno voluto, che il Mondo fuflè due Dei, Giove, e Giano, di quella, che ve ne ha trà fottener il Mondo, e dare il latte agli animali, *Mammam dare animalibus*; nè per ciò effi ne hanno ftabiliti due, ma il folo Giove, col nome di Travicello per gl'uni, e di Rumino per gli altri. Io lafcio da parte, che farebbe ftato più a propofito dire, che Giunone deffe il latte agli animali, che attribuire quefto ufizio a Giove, foprattutto effendovi una Dea Rumina, che potevalò aiutare in quefto, *in hoc opus*. Ma penfo, che mi fi potrebbe rifpondere, che Giunone medefima non è altra cofa, che Giove, fecondo quefti verfi di Sorano, che abbiamo allegato poc'anzi: Giove tutto potente, Padre, e Madre degli Dei, e degli Uomini.

*Juppiter omnipotens regum, rerumque, Deumque
Progenitor genitrixque Deum.*

Perchè dunque fi chiama Rumino ancora, poichè fe fi offerva con più diligenza la cofa, fi ritroverà forfè, che è fimilmente la Dea Rumina? *etiam illa Diva Rumina?* Poichè, fe noi abbiamo fatto vedere, ch'è cofa indegna della macftà degli Dei, che in una medefima fpiga di biade, uno abbia cura de' nodi del gambo, e l'altro della borta de' grani; quanto è egli più indecente, che una cofa ignobile quanto è l'allattare gli animali, fia ripartita trà due Dei, uno de' quali fia Giove, lo fteffo che il Rè di tutti gl' Dei, e che lo faccia, non già colla fua Moglie, ma con non fo qual Dea Rumina. Almeno che non fi dica, ch'egli è Rumina fimilmente e Rumino; Rumino forfè per dare il latte a' mafchi, e Rumina per allattare le femmine. Avvegnachè io direi, ch'effi non hanno voluto dare un nome di femmina al loro Giove, fe non perchè era chiamato Padre, e Madre ne' verfi di Sorano, e che io ho letto, che trà i fuoi altri foverannomi aveva parimente quello di Pecunia, ch'è una di quelle

quelle picciole Deità delle quali noi abbiamo parlato nel Libro quarto, Ma poichè gli Uomini, e le Donne hanno dell'argento, perchè non si è egli similmente chiamato Pecunia, e Pecunio, come Rumina, e Rumino? *Pecunia & Pecunius; Rumina & Ruminus?*

Cap. 21. 17 24.

CAPITOLO DUODECIMO.

Che Giove è parimente chiamato Pecunia; e che non si dee fare grande stata di una Teologia, che dà al Re degli Dei il nome di una cosa, che alcun Savio non l'ha giammai desiderata.

MA quanto è maravigliosa la ragione ch'essi ne rendono? Giove, dicono essi, si chiama altresì Pecunia, perchè tutte le cose sono sue: O che bella ragione di questo nome divino! *O magnam rationem divini nominis!* Al contrario, questo è fare una ingiuria a quello, di cui sono tutte le cose, con chiamarlo Pecunia: Perchè, che cos'è quella, che gli Uomini possiedono sotto questo nome, in paragone di tutto quello, che è compreso nel Cielo, e nella Terra? Ma l'avarizia è quella, che ha dato questo nome a Giove, affine di giustificare quegli, che amano il danaro, come, amanti non di qualche Dio del comune, ma lo stesso Re di tutti gli Dei: *Hoc avaritia? Jovi nomen imposuit, ut quisquis amat pecuniam, non quemlibet Deum, sed ipsum regem omnium sibi amare videatur.* Non sarebbe già lo stesso, se si chiamasse Ricchezza: *Divitia;* conciosiacchè altra cosa sono le Ricchezze, ed altra cosa è 'l Danaro. Noi chiamiamo ricchi quegli, che sono saggi, giusti, Uomini da bene, quantunque o non abbiano danaro, ovvero, che ne abbiano poco; perchè eglino sono ricchi in virtù, e che si contentano di quello, che hanno: *Sat est quod adest.* Al contrario, noi diciamo, che gli avari son poveri, perchè non ostante i Beni, che hanno, comechè ne desiderano sempre d'avvantaggio, sono sempre nella indigenza. Noi diciamo ancora rettamente, che il vero Dio è ricco, non perchè possieda molto argento, ma a cagione della sua onnipotenza: *Nam tamen pecuniâ, sed omnipotentiâ.* Egli è vero, che si dice altresì, che gli Uomini pecuniosi sono ricchi, ma sono poveri al didentro, se essi hanno della concupiscenza: *Sed interiori egeni, si cupidi.* Si dice al contrario, che quegli, che non hanno danaro, sono poveri; ma essi sono ricchi interiormente, se sono saggi: *interius divites, si sapientes.* Quale stima può dunque fare un Uomo saggio di questa Teologia, che dà al Re de' Re il nome d'una cosa, la quale alcun saggio non ha desiderato giammai? *Quare nemo sapiens concupivit?* Ma quanto fareb'egli più a proposito, se questa Scienza de' Pagani potesse servire alla vita eterna; e ch'essi avessero chiamato il Dio, che governa il Mondo non Pecunia, ma Sapienza, l'amore della quale purifica il cuore dalle sozzure dell'avarizia: *a sordibus avaritiæ,* cioè a dire dall'amore del danaro: *ab amore pecuniæ?*

Sallust. in Catilin.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Che Saturno, ed il Genio non sono altra cosa, che Giove, e così Giove comprendendo tutti gli altri Dei, l'opinione della pluralità degli Dei cade a terra.

MA perchè parlare d'avvantaggio di questo Giove, poichè può essere, che egli comprenda tutti gli altri Dei, e così l'opinione della pluralità degli Dei non sussiste più? Posciachè, o questi sono sue parti, o sue potenze; ovvero si dà all'anima del Mondo, ch'essi credono sparfa per tutto, il nome di più Dei, a cagione delle differenti parti del Mondo, e delle diverse operazioni della natura. In effetto, chi è parimente Saturno? Questo è, dice Varrone, uno de' principali Dei, il cui potere si estende sopra tutte le sementi. Ma e quale è la spiegazione de' versi di Valerio Sorano, se non che Giove è il Mondo, e che spande fuor di sé tutti i semi, e gli riceve tutti in sé? Egli dunque è quello, il cui potere si stende sopra tutte le sementi. Chi è il Genio? Questo è, dic'egli ancora, un Dio, che presiede a tutto ciò ch'è da generarsi. Ma chi ha questo potere, fuorchè il Mondo, a cui lo stesso Sorano si riferisce quando dice, Giove tutto possente, Padre, e Madre di tutte le cose? E quando Varrone dice altrove, che il Genio è l'anima di ciaschedun Uomo, e che così ciascheduno ha la sua; e dall'altra parte, che l'anima del Mondo è Dio; non dà egli ad intendere, che l'anima del Mondo è come un Genio universale? Egli dunque è quello, che si chiama Giove. Arvegnachè se tutto il Genio è un Dio, e l'anima di ciaschedun Uomo è un Genio, ne segue, che l'anima di ciaschedun Uomo sia un Dio. Ma se questo pensiero è così assurdo, che i Pagani medesimi sono obbligati a rigettarlo, non altro resta a dire, se non che il Genio è da chiamarsi per

T

ecce-

eccellenza quello Dio, ch'essi dicono essere l'anima del Mondo, e per conseguenza Giove:
ut per hoc Jovem.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Che Mercurio, e Marte non sono Dei, ovvero sono Giove medesimo, cosa che rovina maggiormente la pluralità degli Dei.

Perciò ch'è di Mercurio, e di Marte, come ch'essi non hanno saputo riferirgli ad alcuna parte del Mondo, nè agli elementi, eglino si sono contentati di fargli presedere ad alcune azioni degli Uomini, e di dare loro la potestà sopra la parola, e sopra la Guerra: *Servandam, & belligerandam*. Ma se il potere di Mercurio si stende eziandio sopra la parola degli Dei, ne segue, che Giove medesimo è sottoposto, poichè non parla, che quando egli vuole, ch'è un assurdo. Che s'egli non è padrone di discorrere degli Uomini, non vi ha punto di apparenza, che Giove abbia voluto abbasarsi fino ad allattare non solamente i fanciulli, ma le bestie, di dove egli ha preso il nome di Rumino, e che non abbia voluto prendere la cura della parola dell'Uomo, la quale esalta l'Uomo sopra le bestie: e per conseguenza Giove è il medesimo, che Mercurio. Che se la parola medesima si chiama Mercurio, come il suo nome lo dimostra, poichè egli è nominato Mercurio, come chi dicesse, uno che corre in mezzo: *medius currens*, perchè la parola corre tra quegli, che parlano, e i Greci lo chiamano Ermete, cioè a dire Interprete, cosa, che ha relazione alla parola: quindi ne segue, ch'egli presiede al commercio, perchè quegli, che vendono, e comprano, nol fanno, che mediante parola: ne segue ancora, che se gli mettono ale a' piedi, ed alla testa per significare, che la parola vola: *volucrum ferri per aera ferromens*, e che si appella messaggero, perchè la parola è quella, che porta, ed annunzia i nostri pensieri. Se dunque Mercurio è la parola medesima, è duopo, ch'essi confessino, che non è Dio: *Deus non est*. Ma come che essi si fanno degli Dei, che non sono altro, che Demoni: allorchè essi pregano questi Spiriti impuri, eglino sono posseduti non dagli Dei, ma da' Demoni: *Non Dei, sed Demones sunt*. Medesimamente, perchè essi non hanno potuto assegnare a Marte alcuno elemento, nè alcuna parte del Mondo, ove egli contr'uisse a qualche opera della natura, essi ne hanno fatto il Dio della Guerra, ch'è l'opera degli Uomini, ma un'opera, che molto dispiace: *Optabile eis non est*. Se dunque la Felicità deside agli Uomini una pace perpetua, Marte non avrebbe che fare: *Mars quid ageret, non haberet*. Che se Marte è la Guerra medesima, come Mercurio e la parola, piacesse a Dio, che fusse vero parimente non esservi punto di Guerra, quanto è vero, che la Guerra non è uno Dio.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Che se Marte, e Mercurio non sono Dei, se non a motivo delle loro stelle, i Pagani dovrebbero adorare tutte le stelle, contra l'opinione della pluralità degli Dei.

MA può essere, che questi Dei sieno quelle stelle, che i Pagani hanno chiamato con questo nome. Avvegnachè evvi una Stella, ch'essi nominano Mercurio, ed un'altra, ch'essi chiamano Marte. Ma evvene una similmente, ch'essi chiamano Giove, e nientedimeno essi stimano, che Giove sia il Mondo. E vi vene ancora una, ch'essi chiamano Saturno, e tuttavolta le attribuiscono ancora tutte le semenze. Ve n'è una pure, che chiamano Venere, ch'è la più risplendente di tutte, *omnium clarissima*: contuttociò essi vogliono, ch'ella sia parimente la Luna, tuttochè vi sia della differenza per questa stella, *de illo fulgentissimo syderis* tra Giunone, e Venere, come per lo pomo d'oro, *tantum de malo auro*. Avvegnachè alcuni diano la stella del giorno a Venere, ed altri a Giunone; ma Venere la sorpassa secondo il solito, ed ha quasi tutte le voci dalla sua, *sed, ut solet, Venus vincit*. Ma chi non riderebbe in vedere, ch'essi dicono, che Giove è il Rè degli Dei, poichè la sua stella cede incomparabilmente in chiarezza a quella di Venere? Perchè la stella di Giove non dev'ella essere altrettanto più brillante, quanto Giove è più possente? *Tanto enim esse debuit illa fulgentior, quanto est ipse potentior*. Essi rispondono, ch'ella apparisce meno luminosa, perchè ella è più alta, e più lontana dalla Terra. Ma s'ella è più alta perchè ella appartiene ad un più grande Dio, perchè quella di Saturno, è ella ancor più superiore? Forse che la vanità della Favola, che ha fatto Rè Giove, non ha potuto salire fino agli Astri: e che ciò che Saturno non ha potuto ottenere nel suo Regno, nè nel Campidoglio, lo ha ottenuto in Cielo? Ma a che fine Giano non ha veruna stella? Se

si dice,

si dice, che Giove è il Mondo, e che in questa qualità comprende tutte le stelle; Giove è il Mondo parimente, e nientedimeno egli ne ha una. Ciò forse deriva, perchè in luogo di una stella, che doveva avere nel Cielo, si è contentato d'averne più facce sopra la Terra; di più, s'eglino non attribuiscono la divinità a Marte, ed a Mercurio come a parti del Mondo, se non a cagione delle loro stelle, perchè non hanno eglino inalzato de' Templi, ed Altari all'Ariete, al Toro, al Cancro, allo Scorpione, ed agli altri segui celesti, che non sono composti di una sola stella, ma di molte, e collocati nel luogo più alto de' Cieli con de' movimenti così regolati, e così giusti *ubi constantior motus inerrabilem meorum sideribus praebeat*. Perchè non gli hanno essi messi, non dico nel grado degli Dei Scelti, ma almeno nella folla delle piccole Divinità: *Sed ne inter illos quidem quasi plebejos habuerunt?*

CAPITOLO DECIMOSESTO.

*Di Apolline, e di Diana, ed altri Dei Scelti, che i Pagani dicono essere
o il Mondo, o le parti del Mondo, e che per conseguenza
non sono veri Dei,*

Quantunque egli vogliano, che Apolline sia Profeta, e Medico, nientedimeno per collocarlo in qualche parte del Mondo eglino hanno detto, che è il Sole, e che Diana sua sorella, è la Luna, e presiede al cammino, *viam praesidem*; e dove viene ch'essi vogliono, ch'ella sia Vergine, perchè il cammino non produce niente: *Quod via nihil pariat*; e danno delle frecce a tutti due, per esser questi due Astri, che vibrano i loro raggi sino sopra la Terra. Essi dicono, che Vulcano è il fuoco, Nettuno l'acqua, e Dite Padre, o sia Plutone la più bella parte del Mondo. Essi danno a Libero, ed a Cerere la direzione delle semenze; al primo quella de' Maschi, ed all'altra quella delle femmine; a quello tutto ciò, ch'esse hanno di liquido, a questa ciò, che elleno hanno di secco. E rapportano tutto questo al Mondo, cioè a dire, a Giove, ch'è chiamato Padre, e Madre, *Progenitor genitrixque*, perchè egli manda fuori di se tutti i semi, e gli riceve tutti in se stesso. Avvegnachè vogliano, che la Madre degli Dei sia Cerere medesima; e dicono, ch'ella non è altro, che la Terra, e che questa è Giunone. Questa è la ragione, perchè gli attribuiscono le cause feconde delle cose, ancorchè egli sia stato detto di Giove, ch'è il Padre e la Madre degli Dei, perchè secondo essi tutto il Mondo è Giove medesimo. Quanto a Minerva, eglino l'hanno fatta la Dea delle Arti; ma non avendo altresì ritrovata stella, ove la potessero collocare, hanno detto, che questa è la più alta regione dell'Aria, o pure la Luna. Egli giudicano parimente, che Vesta sia la più grande di tutte le Dee, perchè è la Terra; non ostante ch'essi le abbiano dato il fuoco il più leggiere, che serve all'uso degli Uomini, e non il fuoco più violento, ch'è quello di Vulcano. Così essi vogliono, che tutti questi Dei scelti sieno il Mondo, alcuni il Mondo intiero, e gli altri qualche parte del Mondo; il Mondo intiero, come Giove; le sue parti, come il Genio, la Madre degli Dei: *Matrem magnam*, il Sole, la Luna, o piuttosto Apolline e Diana. Alle volte ancora essi fanno un Dio di più cose, e di una cosa più Dei. Pościachè un Dio è molte cose, come Giove ch'è tutto il Mondo, e di più il Cielo, ed una stella. Giunone parimente è la Regina delle cause feconde, ed ella è ancora l'aria e la Terra; e farebbe oltre questo una stella, se passasse Venere. Similmente Minerva è la più alta regione dell'aria, ed è questa ancora la Luna, che essi credono confinata nella più bassa regione dell'aria. Ma essi fanno più Dei di una medesima cosa, quando dicono, che Giuno è il Mondo, e Giove pure; che Giunone è la Terra, e che Cerere, e la Madre degli Dei lo sono parimente = *Juno est Mundus, & Juppiter Terra: Sic & Juno est, & Mater magna, & Ceres*.

Suprà Cap. 11.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

*Che Varrone medesimo ha date come dubbiose le opinioni,
ch'egli aveva degli Dei.*

Come i nostri avversari non si saprebbero disingannare da quello, che io ho riferito; così essi sono impieciati a riguardo di tutto il resto, e lo imbrogliono piuttosto, che lo spieghino: *non explicant, sed potius implicant*. Essi dicono ora una cosa, ed ora un'altra a caso, secondo ch'essi sono portati dalla impetuosità di un errore vagabondo: *Sicut impetus errabunda opinionis impulerit*; tuttochè Varrone stesso ha stimato meglio dubitare di tutto, che affermare qualche cosa. Avvegnachè dopo aver compiuto il primo de' suoi tre ultimi Libri, ove parla degli Dei Certi, ecco ch'egli dice al principio del secondo, ch'è degli Dei incerti: Se io riferisco in questo Libro delle

Alludit ad
Psalm. 124. 5.

opinioni dubbiose degli Dei, non si dee aver a male. Perchè quegli, che erdono, che si può, e che si dee parlarne positivamente, lo potranno sempre fare egliino medesimi, se lo vogliono, quando essi l'avranno letto. Ma per me io farei molto più a rinvocare in dubbio ciò che io ho detto nel primo Libro, che a voler far passare per certo tutto quello, che io dirò in questo. Così egli rende dubbioso, non solamente ciò ch'egli dice degli Dei Incerti, ma medesimamente ciò ch'egli aveva avanzato de' Certi. Ma nel terzo Libro, ove tratta degli Dei Scelti, dopo aver parlato della Teologia Naturale, essendo per entrare nelle follie della Teologia Civile, ove non era guidato dalla verità delle cose, ma oppresso dalla autorità del costume: *Majorum praecebat auctoritas*; lo parlerò, dice, in questo Libro, degli Dei del Popolo Romano, a' quali essi hanno dedicato de' Templi, ed erette delle Statue; ma come dice Senofane, io riferirò piuttosto ciò, che io penso, che quello, che io ne vorrò sostenere. Poichè gli Uomini possono bene formare qualche opinione sovra queste cose, ma non vi ha se non Iddio, che lo sappia, *Hominis enim est hac opinari, Dei scire*. Egli non promette dunque che con timore di parlare di quelle cose, come nè bene intese, nè credute fermamente, ma dubbiose, ed incerte, e dalla istituzione degli Uomini. Perchè egli sapeva bene, che vi ha un Mondo, un Cielo, ed una Terra, che il Cielo è ornato d'astri brillanti, che la Terra è fertile per le sue semenze, ed altre cose simili; egli credeva sicuramente questa gran macchina dell'universo essere tutta la natura, e condotta da una Virtù segreta, e possente, *ex quodam invisibili ac prepotenti*; ma non poteva accertare parimente Giano essere il Mondo, nè dire come Saturno è Padre di Giove, e nientedimeno gli è stato all'oggettivo, ed altre simili cose.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Che gli Dei del Paganesimo sono stati Uomini.

Cio, che se ne può dire di più verisimile, si è, che questi Dei del Paganesimo sono stati Uomini, a' quali i loro adoratori hanno fatto delle Feste, e de' Sacrifici; secondo i loro costumi, le loro azioni, e i differenti accidenti della loro Vita, e che questo culto sacrilego si è dilatato, e stabilito a poco a poco negli spiriti degli Uomini corrotti, simiglianti a' demoni, ed amantissimi di queste novità, ed è ancora stato appoggiato dalle menzogne gradite de' Poeti, e dalle suggestioni degli Spiriti maligni. Poichè è seguito assai più facilmente, che un taglio ambizioso, e inumano, o che temesse d'essere ucciso da un Padre empio, abbia cacciato suo Padre dal suo Regno; che ciò, che dice Varrone, che Saturno sia stato superato dal suo Figlio Giove, perchè la causa dell'Essere, che appartiene a Giove, precede le semenze, che appartengono a Saturno; poichè se questo fuile, Saturno non farebbe mai stato avanti Giove, e non farebbe suo Padre, vedendo, che la causa precede sempre il seme, e non viene generata da questo giammai. Ma allorchè essi procurano di far onore alle favole vane, o alle azioni degli Uomini, con spiegazioni estorte dalle naturali interpretazioni, que' medesimi, che passano per i più sottili tra essi, si ritrovano ridotti a tali estremità, che il loro inganno ci fa compassione, *Ut eorum quoque vanitatem dolere cogamur*.

CAPITOLO DECIMONONO

Contra le ragioni Fisiche del culto di Saturno; E che esse non tendono se non a cose temporali, e corruttibili, e non vanno fino a Dio, e per conseguenza non concernano la Vita eterna.

Fingesi di Saturno, dice Varrone, aver egli avuto costume di divorare i suoi figliuoli, perchè le semenze rientrano nel luogo ove sono uscite: e per la zolla di terra, che si dice, che gli si presentava per divorarla in luogo di Giove, si significa, che avanti l'invenzione dell'arare, gli Uomini avevano in costume di tagliare le biade della Terra colle loro mani. Bisogna dunque dire, che Saturno è la Terra medesima, e non le semenze. Perchè la Terra divora in qualche modo ciò, ch'ella ha generato, allorchè le semenze, che sono nate da lei, rientrano in Lei. E quanto a quello ch'esso prese una zolla di Terra in vece di Giove, qual relazione ha egli a ciò, che si dice, che gli Uomini subito coprivano le semenze della Terra colle loro mani? La semenza, ch'è coperta da una zolla della Terra, non è ella divorata come il resto? Ma per aggiustare le cose, quello, che la cuopre così la dovrebbe togliere, come essi dicono, che togliessi Giove, allorchè si presenta a Saturno una zolla di Terra: in luogo, che quando si cuopre un grano di biada con una zolla, o mucchio di Terra, questo non serve se non a farlo divorare d'avvantaggio. Inoltre, in così

par-

parlando, Giove è la semenza, e non la cagione della semenza, ch'è lo stesso, che Varrone ha detto sempre. Ma che potlon eglino dire di ragionevole quegli, che ritrovar vogliono ragione nelle folle? Saturno, dice'egli, ha una falce, a cagione della Agricoltura. Ma l'Agricoltura non era ancora stata ritrovata sotto il suo Regno, e perciò mettesi ne' primi tempi, perchè, come anche Varrone lo spiega, i primi Uomini vivevano di ciò, che la Terra produceva da se medesima. Non è questo appunto, che dopo aver preso il suo Sacerdozio, egli ha presa una falce, affine di non esser così ozioso sotto il Regno del suo Figlio, com'egli era stato durante il suo? *Ut qui primis temporibus rex fuerat otiosus, filio regnante fieret operarius laboriosus?* Varrone aggiugne, che alcuni immolavano i figliuoli a Saturno, come i Cartaginesi; ed altri, degli Uomini, come i Galli, perchè di tutte le semenze, quella del corpo umano è la più eccellente. *Omnium seminum optimum est genus humanum.* Ma che bisogna egli stendersi d'avvantaggio sovra una erudeltà così folle? Basta osservare, che tutte queste spiegazioni non si rapportano punto al vero Dio, a quella Natura viva, immutabile, ed incorporale, a cui si dee chiedere una vita eternamente felice; ma ch'elieno vanno a finire tutte in cose temporali, corruttibili, soggette al cangiamento, ed alla Morte, *corporalibus, temporalibus, mutabilibus, atque mortalibus.* Di ciò, che si finge, dice ancora Varrone, che Saturno ha castrato il Cielo suo Padre, questo significa, che la semenza divina non appartiene al Cielo, ma a Saturno, perchè nell'una semenza nasce in Cielo. Ma se Saturno è Figlio del Cielo, egli è Figlio di Giove; avvengachè i Pagani assicurano per cosa certa, che il Cielo è Giove. In questa maniera ordinariamente le falsità si rovinano da loro stesse, senza che alcuno si metta in pena di distruggerle: *nullo impellente se ipsa subvertunt.* Varrone dice parimente, che si chiama il tempo, perchè senza tempo le semenze non hanno potenza di essere feconde. Diconsi ancora molte altre cose di Saturno, che si riferiscono tutte alla semenza. Almeno dunque dovrebbe bastare esso solo per il frutto delle semenze. Perchè dunque è d'uopo, che altri Dei vi si frammischino, come Libero, e Libera, cioè a dire, Cerere, di cui Varrone dice tante cose sovra il soggetto delle semenze, come se non avesse detta cos'alcuna di Saturno,

CAPITOLO VENTESIMO

De' Misterj di Cerere, che si rapportano tutti all'invenzione delle Biade, senza toccare nè da vicino, nè da lontano la Vita eterna.

TRÀ i Misterj di Cerere, i più famosi sono quegli di Cerere di Eleufina, che gli Ateniesi celebravano assai pomposamente. Tutto ciò, che Varrone ne dice, non riguarda se non l'invenzione del grano, che gli si attribuisce, ed il Ratto della sua figlia Proserpina, che Plutone rapì, e ch'egli dice significare la fecondità della semenza. Questa fecondità, aggiugn'egli, essendo mancata durante qualche tempo, e la Terra essendo divenuta sterile, questo dà luogo a quella opinione, che Plutone avea rapita, e ritenuta nell'inferno la figliuola di Cerere, cioè a dire, la fecondità medesima, ch'è stata nominata Proserpina dallo strisciarsi. Ma come dopo questa calamità, che aveva cagionato un pianto pubblico, si vide ritornare la fecondità, si credette, che Plutone avesse restituita Proserpina, e s'instituirono le Feste solenni in onore di Cerere. Egli dice ancora, che si allegano molte ragioni de' suoi misterj, che si riferiscono tutti alle invenzioni delle Biade.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Delle infamie de' Misterj di Libero, che sono molto lontane ancor esse dal condurre alla Vita eterna.

QUANTO a' Misterj di Libero, ch'essi fanno presedere alle semenze liquide, non solamente al liquore de' frutti, tra quali il Vino tiene il primo luogo, ma ancora alle semenze degli animali, io ho della pena in dire, a cagione, che non si finirebbe giammai, fino a qual'ecceffi, ed infamie essi sono arrivati, *ad quantum turpitudinem pervenerint, piget quidem dicere;* ma pure bisogna dirlo per confondere l'orgogliosa stupidità de' nostri avversari, *sed propter superbiam istorum bebetudinem nos piget.* Trà le altre cose, che io sono affretto di omettere su questo soggetto, perchè ve ne sono troppe, Varrone dice, che in certi luoghi d'Italia, *in Italia compitis,* si celebravano delle Feste di Libero con sì gran licenza, che adoravansi in suo onore le parti vergognose d'un Uomo: *puenda virilia,* ed in pubblico per far trionfare l'iniquità, *in propatulo exultante nequitia.* Poichè mettevansi onorevolmente sovra un carretto, *cum honore magno,* che si conduceva nella Città, dopo averlo primieramente condotto per i campi, *prius rure in compitis,* &

usque in Urbem posita cellabatur. Ma nella Lavinia eravi un mese intero per le Feste sole di Libero, nel qual tempo si proferivano le più grandi oscenità, sin a tanto che questa carretta avesse traversata la strada pubblica, e fuile arrivata al luogo, che si era destinato per mettere ciò, che portava: *atque in loco suo quiesceret.* Dopo di che bisognava, che la più onesta Dama della Città, *Matrem familias honestissimam*, andasse a coronare questo infame deposito alla presenza di tutti, *palam.* In questa maniera si rendea il Dio Libero favorevole alle semenze, e si allontanavano dalle Terre gl'incanti, ed i sortilegi, obbligandone una onesta femmina a fare in pubblico ciò, che non si sarebbe permesso sovra il Teatro ad una Cortigiana, alla presenza delle donne d'onore. Quindi, che non si ha giammai creduto, che Saturno bastasse per la semenza, affinché l'anima impura avesse occasione di moltiplicare gli Dei, e ch'essendo giustamente abbandonata dal vero Dio, e miserabilmente prostituta da una infinità di false divinità, ella chiamasse misterj questi sacrilegi, e si abbandonasse per essere imbrattata, e disonorata da questa folla impura de' demonj = *Se sequo spurcorum damnatum turbis conviolandum polluatamque praberet.*

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

Di Nettuno, Salacia, e Venilia. Che le ragioni fisiche, le quali i Pagani allegano intorno a queste divinità, quanto lontane di quadrare con Dio, non quadrano nè pur col Mondo, di cui sono parti.

Nertuno avea già per moglie Salacia, la quale essi dicono essere l'acqua la più bassa del mare: perchè dunque li si è egli data ancora Venilia, se non perchè l'anima prostituta all'idolatria, ha voluto moltiplicare senza necessità il culto, e la invocazione sacrilega de' demonj? Ma ascoltiamo il senso misterioso di questa bella Teologia; perchè può essere, che questo sia per metterla al coperto dalla nostra Censura. Venilia, dice Varrone, è l'acqua, che viene a baciare la riva: *ad litus venit*, e Salacia quella, che se ne ritorna nel seno del Mare: *in salum redit*. Perchè dunque ne fanno due Dee, qualor l'acqua, che viene, e quella, che ritorna è la medesima? Bisogna confessare, che la passione per la pluralità degli Dei, è una specie di furore più grande, che quella medesima del mare agitato = *Libido vestra.* Imperciocchè quantunque l'acqua, che viene, e quella che ritorna: *qua it, & redit*, non sieno due acque differenti, nientedimeno sotto il vano pretesto di questi due movimenti, l'anima, che valsene, e non ritorna più: *It & non redit*, invocati due demonj, forzasi ancora d'avvantaggio. Io vi prego, o Varrone, ovvero voi, che avete letti gli scritti di questi uomini così saggi, e che vi vantate di avervi appreso di gran cose, prendete l'incomodo di dispiegare questo, io non dico secondo questa Natura eterna, ed immutabile, ch'è Dio solo, ma almeno secondo l'anima del Mondo, e le sue parti, che voi tenete per veri Dei. Questo è un errore in qualche maniera sopportabile d'avervi voi fatto Dio Nettuno di questa parte dell'anima del Mondo, che s'estende nelmare. Ma ditemi, se vi piace, l'acqua che viene a battere contro la riva, e che se ne ritorna nel Mare, sono due parti del Mondo, ovvero due parti dell'anima del Mondo? Evvi alcuno tra voi così stravagante per crederlo? *Quis vestrum ita despiciat, ut hoc sapiat?* Perchè dunque ve ne hanno fatte due Dee, se non perchè i vostri Maggiori, ch'erano Uomini così saggi, hanno avuto cura, non già perchè voi sulte condotti da più Dei, ma posseduti da più demonj, che si rallegnano di queste vanità, e di queste falsità. Ma perchè con questa spiegazione fate voi perdere a Salacia la più bassa parte del Mare, ovv'ella era sottomesa al suo marito? Avvegnachè quando voi dite, che questo è il flusso, e riflusso del Mare, voi la mettete nella sua superficie. Non viene ciò forse per aver Salacia cacciato sup marito dalla più alta parte del Mare, ch'ella vuol vendicarsi, per esserle stata data una rivale Venilia? *An quia Veniliam pellicem accepit, irata suum maritum de supernis Maris exclusit?*

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Che Varrone ha il torto, volendo, che la Terra sia una Dea.

I. **N**on vi ha se non una sola Terra, ch'è riempita da molti animali, e ch'è un gran corpo tra gli elementi, e la più bassa parte del Mondo: or perchè vogliono eglino che sia una Dea? Forse perch'ella è seconda? Perchè dunque gli Comini non sono piuttosto Dei, poichè essi sono quegli, che la rendono seconda, ma in coltivandola, e non coll'adorarla? Ma, dicono essi, questa parte dell'anima del Mon-

*Attidit ad
Psalm. 71-44*

Mondo, che la penetra, fa che questa è una Dea. Come se l'anima degli Uomini non fusse più eccedente; e contuttociò essi non sono Dei. Ma quello ch'è deplorabile, si è, ch'essi sono così acceccati in adorare quegli, che non sono Dei, e di sottometterli al loro potere, quantunque sieno migliori di essi. Varrone in questo medesimo Libro degli Dei scelti dice, che sonovi trè sorti d'anime in tutta la Terra. La prima, che si riparte in tutte le parti d'un corpo vivo, e che non ha sentimento, ma solamente il principio della vita. Dice, che questa è quella, che nel nostro corpo si diffonde nell'ossa, nelle unghie, e ne' capelli, come noi veggiamo, che le piante crescono, si nodriscono, e vivono alla loro soggia senz'aver sentimento. La seconda è l'anima sensitiva: e questa è quella, che si ritrova in tutti gli Organi de' nostri sensi. Gli occhi, le orecchie, le narici, la bocca, il tatto. La Terza, è l'anima ragionevole, ch'è dotata di conoscenza. Egli aggiunge, che di tutte le Creature mortali soltanto vi ha l'Uomo, che ne abbia una di questa sorta; e che nel Mondo quest'anima si chiama Dio, e ne l'Uomo Genio. Così egli mette parimente trè gradi ne l'anima del Mondo; uno che corrisponde all'anima vegetativa, come sono le pietre, e la Terra, che noi veggiamo; l'altro, che concerne la sensitiva, e ch'egli dice essere la più alta regione dell'aria; ed il Terzo, che chiama propriamente l'anima del Mondo, e ch'egli pone negli Astri. Egli assicura, che questa fa gli Dei, e che quando ella passa nella Terra, ella fa la Dea Tellure, ed il Dio Nettuno, quando ella penetra il mare.

II. Ma Varrone abbandoni per qualche tempo questa Teologia, ch'egli chiama Naturale, nella quale s'era stancato per lasciarla, e ritorni alla Civile; perchè io son pronto d'arrestarlo ancora: *hic cum adhuc tenes, tantisper de hac ago.* Io gli potrei dir di passaggio, che se la Terra, e le pietre rassomigliano le nostre ossa, e le nostre unghie, c'è non hanno alcun che di ragione o di sentimento; almeno che non vi sia uno così stravagante in pretendere, che le nostre ossa, e le nostre unghie abbiano della ragione per essere parti dell'Uomo, che ne ha; e così v'ha tanta follia in dire, che la Terra e le pietre sono Dei, quanto a volere, che le ossa e l'unghie degli Uomini sieno Uomini. Ma queste son cose, che noi avremo, forse, dadisputare co' filosofi; io tratto ancora presentemente contro un Politico: *nunc autem istum adhuc politicum volo.* Avvegnachè per quanto sembri ch'egli abbia voluto un poco altar la testa, e mettersi in qualche sorta di libertà a favore della Teologia Naturale, può essere nientedimeno, che com'egli parla ancora degli Dei scelti, e della Teologia Civile, non abbia detto tutto ciò che io vengo a riferire della Naturale, forse perchè non si credesse, che Roma, ed altre Città abbiano vanamente adorata la Terra e Nettuno. Io dico dunque, poichè non vi ha che una Terra, perchè Varrone non ha egli fatta una sola Divinità di questa parte dell'anima del Mondo, che passa per ella? Che se si dice averlo fatto, ove sarà Plutone, fratello di Giove e di Nettuno, ch'egli chiama Dite? Ove sarà la sua Moglie Proserpina, la quale, secondo un'altra opinione rapportata in questi medesimi Libri, non è la secondità della Terra, ma la sua più bassa parte? Che s'eglino dicono, che quando l'anima del Mondo s'insinua nella parte superiore della Terra, ella fa il Dio Dite, e la Dea Proserpina, quando ella penetra la sua parte inferiore, che sarà della Terra? Poichè ella è talmente divisa tra queste due divinità, che non si fa più ch'ella sia, nè ove ella sia; almeno non si dica, che Plutone e Proserpina sieno insieme la Terra, e che questi non sono più trè Dei, ma uno, o due al più. Contuttociò vedesi, che questi sono Trè, s'adorano tutti Trè, tutti Trè hanno i loro Templi, i loro Altari, le loro Statue, i loro Sacrifizj, i loro Sacerdoti; cioè a dire, che sono tanti demonj, a quali un'anima è miserabilmente prostituita. Ci si dica ancora qual parte della Terra penetra l'anima del Mondo, per farne il Dio Tellumone. Non è così, dirà Varrone; ma ciò e perchè la Terra medesima ha doppia virtù, una virtù mascolina per produrre le semenze, ed una Virtù femminina per riceverle e nodrirle; per questa ella è stata nominata Tellure, e per l'altra Tellumone. Perchè dunque, secondo Varrone medesimo, i Pontefici ve ne hanno aggiunti ancora altri due, e sacrificano a Tellure, a Tellumone, ad Altore, ed a Rufore? *Quatuor Diis facies rem divinam?* Egli ha di già detto il perchè a' due primi; ma perchè ad Altore? Perchè, dice egli, la Terra nodrisce tutte le Cose. Perchè a Rufore? Questo è, dice altresì, perchè tutte le cose ritornano in Terra: *Quod rursus, inquit, cuncta eodem revolvuntur.*

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Che le differenti virtù, che ha la Terra, le doveano dare diversi nomi, ma non farne differenti divinità; e che tutto questo non dà la Vita eterna.

Degli Eumachì della Madre degli Dei,
cioè a dire, della Terra

- I. **Q**ueste quattro Virtù, che ha la Terra, dovevanle dunque dare quattro nomi, e non farne quattro Dei; come Giove e Giunone, benchè abbiano molti nomi, e più virtù, non sono per questo molti Dei, o molte Dee. Così, come noi veggiamo, che queste disgraziate femmine, che s'abbandonano a tutto il Mondo, si dis-

si disgiungano alle volù della folla de' loro avventori; segue lo stesso; quando un'anima si è prostituta agli spiriti impuri, si disgiunge di quella moltitudine de' falsi Dei, da' quali ella aveva preso piacere di lasciarsi contaminare. *Sicut plurimum libuit, sic aliquando et piguit.* Varrone medesimo, com'egli si era vergognato di questa folla di Dei, vuole che la Terra non sia che una Dea. Chiamasi parimente, dic'egli, la madre de' Dei. Il Tamburo, che le si dà, è una figura del globo della Terra; le Torri ch'ella porta su la testa, rappresentano le Città; le sedie di cui ella è circondata, indicano che fin a tanto che tutte le cose muovono intorno di lei, ella sola rimane immobile. I Sacerdoti eunuchi, che la servono, mostrano, che per aver grani, e sementi, bisogna coltivare la Terra, perchè tutto si ritrova nel suo seno. Per ciò, ch'essi travagliano, e mettonsi in pena per lei, si è per insegnare a quegli, che coltivano la Terra, a non rimanere oziosi, perchè essi hanno sempre qualche cosa da fare. Il suono de' Cimbali dimostra il rumore, che fanno i ferreamenti dell'istrumento; ed esse sono di rame, perchè questi ferri erano altre volte di questo metallo, avanti che si fusse ritrovato il ferro. Il Leone slegato, sciolto, e piacevole, fa intendere non avervi punto di Terra così selvaggia, e così sterile, che non possa essere domata, e coltivata. Egli aggiunge, che la Terra avendo ricevuti più nomi, e soprannomi, è stato creduto essere più Dei. Essi credevano, dic'egli, che la Terra è la Dea Opis, perchè ella guadagna col travaglio; la madre degli Dei, perchè ella genera molte cose; la gran Madre, perchè ella produce gli alimenti Proserpina, perchè le biade escono dal suo seno; Vesta, perchè si riveste d'erbe, e di cessugli. Quindi è, dic'egli, ch'essi riferiscono più Dee a questa, e con qualche fondamento. Ma se questa è una sola Dea, ella che in verità non è una Dea: *confusa veritate nec ipsa est*; perchè fingere tante altre? Che questi sieno i nomi di una sola, pensuci essi, ma non facciamo tante Dee, quanti sono i nomi. Frattanto l'autorità d'un vecchio errore ha tanto di potere sopra lo spirito di Varrone, quale doppo aver detto, che la Terra non è che una sola Divinità, egli teme ancora, ed aggiunge: Questa opinione non è contraria a quella de' nostri maggiori, i quali hanno creduto essere molte Divinità; Ma come non è contraria, poichè evvi una gran differenza tra il dire, che una Dea ha più nomi, e l' dire, che questi sono più Dee? Ma si può fare, dic'egli, che una cosa sia una, e nientedimeno che abbia in se più cose. Io ne vado d'accordo, e che per esempio vi sieno più cose in un Uomo; ma ne segue egli ciò, che sieno più Uomini? è lo stesso; perchè vi sono più cose in una sola Dea, ne segue egli che sieno più Dee? Ma dicano quello che vogliono, che le dividino, che le riuniscino, che le moltiplichino, che le replichino, che le confondano a piacere della loro fantasia: *Dividunt, cussent, multiplicent, replicent, implicant.*

II. Ecco i bei misteri della Terra, e della Gran Madre, che si riferiscono tutti alle sementi mortali, ed alla agricoltura. Questo è dunque quello, in cui vanno a terminare questi tamburi, questi torri, questi eunuchi, queste pazzе agitazioni de' membri, questo rumore de' Cimbali, questi Lioni pacifici. Vi ha egli di queste cose chi prometta a qualcheuno la vita eterna? Come si può dire, che gli eunuchi servano questa gran Dea, per osservare, che quegli, che hanno bisogno di sementi, debbano coltivare la Terra; poichè questo servizio medesimo ch'essi le rendono, gli priva di ciò? Forse col seguir questa Dea acquistano quello, che non hanno; o piuttosto lo perdino se l'avevilo? Questo è spiegare i misteri, ovvero scoprire l'abominazione? Frattanto non si considera qui a qual grado è salita la malignità de' Demonj, di aver promesso sì poche cose agli Uomini in questi misteri, e nientedimeno d'averli portati ad esercitare contra loro una sì orribile crudeltà. Se non si prendesse la Terra per una Dea, gli Uomini rivolgerebbero i loro sforzi contra di lei per tirarne delle sementi; ma non le rivolterebbero contra essi medesimi per restarne privi; essi la renderebbero feconda, *manibus alienis*, e loro non diventerebbero sterili, *manibus suis*. Ciò che si faceva nelle Feste di Bacco, nelle quali una femmina d'onore, *honestae Matronae*, coronava le parti vergognose d'un Uomo alla presenza di tutti, *spectante multitudine*, e forse ancora quelle di suo marito ove stava, *rubens & sudans*, per la vergogna; se pure restava gli qualche sorta di rossore; e quello che si praticava nelle solennità delle Nozze, nelle quali si faceva sedere la sposa novella su i ginocchi di un Priapo nudo; e pure tutto questo è nulla in paragone di questi misteri ugualmente creduli, ed infami, ne quali l'artificio de' Demonj disonora i due sessi, senza però distruggerli interamente. Là si teme, che non s'incantino i beni della Terra, e quindi non si teme di recidere i membri degli Uomini. Là si offende la modestia di una novella Sposa, ma senza rapirle la sua fecondità, nè la sua verginità; e qui si mutila un Uomo di forza che non diviene nè femmina, nè Uomo rimane: *Ut nec convertatur in feminam, nec vir relinquitur.*

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Non si può sostenere la spiegazione fisica, che Porfirio apporta della mutilazione di Atys, l'innamoramento della gran Madre degli Dei, ovvero della Terra.

V Arrone non dice niente d'Atys, in memoria del quale, e per l'amore, che gli portò Cibele, gli Uomini si mutilano oggidì. Ma gli Uomini dotti trà i Greci non hanno trascurata una cosa sì bella, e così santa. Porfirio filosofo celebre vi ritrova un Emblema della Primavera, ch'è la più deliziosa stagione dell'anno, e dice, che Atys rappresenta i fiori, e che si finge, che si mutili, perchè il fiore cade avanti il frutto. Non è dunque un Uomo, ma il suo sesso, ch'essi hanno paragonato ad un fiore. Poichè fu il suo sesso che cadde, restando vivo esso; o per meglio dire non cadde, ma fu strepato, e messo in pezzi, *plani discerpta sunt*. Frattanto la perdita di questo fiore non fu seguitata da verun frutto, ma piuttosto dalla sterilità. Che cosa dunque significa quello, che rettò in lui dopo questa violenza? A che lo riferisce? Quale spiegazione gli dà? Certamente gli sforzi, che si fanno inutilmente per ritrovarne una, fanno ben vedere, che bisogna attaccarsi a ciò, che se n'ha scritto, e che la fama ne ha pubblicato, che questo fu un Uomo veramente mutilato. Così, il nostro Varrone non è stato del sentimento di questo Filosofo, come lo dimostra il silenzio, che ha mantenuto sovra di ciò; avvegnachè un Uomo come lui non poteva ignorare questa spiegazione: *Non enim hominem dotissimum latuit.*

V. *suprà* l. 2.
c. 7. & lib. 6.
c. 7.

In Lib. de ratione naturalium Deorum.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Infamie de' Misterj della Madre degli Dei, ch'esse fanno ben vedere, che non si dee consagrar a questi Dei Scelti per vivere felicemente dopo questa Vita, poichè non si può vivere tampoco onestamente qui basso consagrandosene.

V Arrone non ha voluto dir cos'alcuna di questi Uomini effeminati, consagrat alla medesima Madre degli Dei con una profanazione, che offende ugualmente il rosore degli Uomini, e delle Donne, e che si sono veduti ancora a' nostri tempi per le strade di Cartagine con i Capelli profumati, il volto imbellettato, con un passo molle, e lascivo, dimandare con che sostenere una vita così impura: *Madidis capillis, facie dealbata, fluentibus membris, incessu femineo*. Gli sensi mistici gli sono mancati in questo luogo, la ragione ne ha avuta vergogna, il silenzio è stato il partito più onesto. *Defecit interpretatio, erubuit ratio, contuitus oratio*. La Madre degli Dei ha forpassati tutt' i suoi figliuoli, non per la grandezza della sua Divinità, ma del suo delitto, *Non naminis magnitudo, sed criminis*. La mostruosità di Giano non è paragonabile a quella di questa Dea. Poichè Giano non è mostrato, se non nelle sue Statue, quando la mostruosità di Cibele passò sino ne' suoi misteri. Quello dà de' membri soverchi nelle sue immagini, e questa fa perdere agli Uomini i membri necessarij. Non vi ha cosa sì vergognosa in tutte le disonestà di Giove. Egli non ha disonorato il Cielo, che con un solo Ganimede; ma questa ha sporcata la Terra, e fatta ingiuria al Cielo con quella moltitudine di effeminatèzze, che fanno professione publica d'impudicizia, & *inquinavit terram, & calo fecit injuriam*. Noi potremmo forse paragonargli, o medelatamente preferirgli Saturno in questa infame crudeltà, perchè si dice ch'egli mutilò suo Padre: ma ne' misteri di Saturno gli Uomini sono potuti perire per le mani degli altri, ma non si sono oltraggiati da se medesimi. Egli divorò i suoi figliuoli, secondo i Poeti, cosa che i Filosofi spiegano come vogliono; ma la verità è, che gli uccise, *ut autem historia prodit, necovit*. I Cartaginesi significavangli i loro figliuoli, ma i Romani non hanno approvato questo costume. Ma questa Madre degli Dei ha introdotti gli Eunuchi ne' Templi stessi de' Romani: *Romanis Templis castratos intulit*; e questo costume crudele si è conservato trà essi, come se quella, che si servava i loro Corpi, avesse potuto accrescere il loro coraggio, *Credita vires adjuvare Romanorum, exsecando virilia Romanorum*. A confronto di un così orribile disordine, che sono i furti di Mercurio, le lascivie di Venere, gli adulteri, e le disonestà degli altri Dei, che noi provavemmo co' loro Libri, se non si rappresentassero tutt' i giorni sovra i Teatri? Ma che cosa è tutto questo a confronto di un così gran male, ch'è così grande, ch'era riferito alla gran Madre degli Dei? Sovra tutto vedendo, che si dice, che questi altri misfatti sono finiti da' Poeti; come se i Poeti avessero fatto ancora, che gli Dei gradissero gli spettacoli, che a loro rappresentano? Che sia dunque un effetto dell'audacia, ovvero della insolenza de' Poeti, che questi delitti si cantino, e si scrivino; ma che se ne faccia una parte dell'onore, che si rende agli

Il Cielo.

Dei, per ubbidire a' loro ordini, che cosa è questa se non il misfatto degli Dei, o piuttosto una confessione, ch'essi sono Demonj, ed un inganno teso agli Uomini deboli, e miserevoli? In effetto si dice, che queste sono finzioni Poetiche; quando queste confagrazioni degli Eunuhi a Cibeles, non sono cose finite, ma reali; e i Poeti ne hanno avuto tanto d'orrore, ch'essi non le hanno volute tampoco descrivere. Come si dee confagrar a questi Dei Scelti per vivere felicemente dopo questa vita, quando non si può nè pure vivere onestamente quaggiù in confagrandosi? Ma tutto questo, dice Varrone, ha rapporto al Mondo. Egli guardi bene, che non sia da riferirsi piuttosto agli spiriti immondi. Inoltre, di tutto ciò, ch'è nel Mondo, che cosa vi ha, che non si possa riferire al Mondo? Ma questo non è quello, che noi cerchiamo. Noi dimandiamo un anima, che confidata nella vera Religione, non adori il Mondo come suo Dio, ma lo lodi per amore di lui come sua Opera, e si purghi da tutte le sozzure del Mondo, affine di giungere pura a Dio, che ha creato il Mondo: *Qui condidit Mundum*.

CAPITOLO VENTESIMOSSETTIMO.

Che soggetto della Teologia Civile al più al più non è se non un corpo, ed un'anima, e non il vero Dio, che ha creato il corpo e l'anima, ed inoltre che il loro culto medesimo è indegno della Divinità.

I. **V**ero è, che noi veggiamo questi Dei scelti essere stati più celebri che gli altri; ma questo non ha servito se non che a fare risplendere d'avantaggio la loro vergogna: *non tamen ut eorum illustrarentur merita; sed ne occultarentur opprobria*; per lochè ciò è quello, che rende più credibile l'opinione di coloro, che tenevano essere essi stati Uomini; così hanno creduto non solamente i Poeti, ma gli Storici medesimi lo affermano. Avvegnachè quel che dice Virgilio, Saturno abbandona il primo il Cielo per salvarsi dalle mani di Giove, che l'aveva detronizzato,

*Primus ab aethere venit Saturnus Olympo,
Arma Jovis fugiens, & regnis exsul ademas;*

col resto; Eucemero ne rapporta la Storia diffusamente, ed Ennio l'ha tradotta in latino. Ma come quegli, che hanno combinate gli errori del Paganesimo prima di noi, tanto Greci, quanto Latini, hanno detto molte cose su questo soggetto, io ho creduto di non dovermi fermar qui di più.

II. Quando io considero similmente le ragioni fisiche, che riferite dagli Uomini dotti, e sottili, per procurare di fare delle cose divine colle cose umane, io non vi veggo cosa, che possa aver rapporto, se non delle opere terrestri, e temporali, e ad una natura corporale, ovvero mutabile tuttochè invisibile, cosa che per altro non è il vero Dio. *Quod nullo modo est verus Deus*. Ma se questi emblemi avessero qualche relazione convenevole alla religione, avvegnachè questo sarebbe sempre una cosa deplorabile perchè non servirebbero a far conoscere il vero Dio, vi sarebbe nientedimeno occasione di consolarli, perchè non si farebbero tante cose oscene, e vergognose: *tum feda, & turpia*. Ma poichè è un delitto adorare il corpo, o l'anima del vero Dio, che solo può rendere l'anima felice: *Quo solo anima se inhabitante fit felix*; quanto sarebbe più grande in adorargli di tal sorta, che questa adorazione non contribuisse nè alla salute, nè medesimamente all'onore umano di quello, che la rende? Questo è un peccato di confagrar de' Templi, e de' Sacerdoti, e di fare de' sacrificj a qualche elemento del Mondo, o a qualche spirito creato qualunque sia, ancorchè non fusse nè immondo, nè cattivo; non perchè le cose, che servono a questo culto sieno malvage, ma perchè elleno non debbono servire, se non ad onorare quello, a cui questo culto è dovuto: è ancora un gran peccato adorare il vero Dio, cioè a dire il Creatore dell'anima, e del corpo con statue ridicole e mostruose, con sacrificj inumani, con incoronazioni infami, col prezzo della impudicizia, con delle incisioni, e mutilazioni crudeli, col confagrar gente effeminata, con spettacoli impuri e disonesti; non che non si debba adorare quello, che s'adora, ma perchè questa non è la maniera di adorarlo: *Sed quis colendum, non ut colendus est, colit*. Ma adorare una creatura qualunque ella sia, sebbene non viziosa, sia l'anima, o il corpo, sia l'anima, o il corpo insieme, in luogo del vero Dio, cioè a dire in luogo del Creatore dell'anima, e del corpo, ed adorarlo con questo culto infame e detestabile, questo è un peccare a doppio contro Dio, *his peccat in Deum*, e perchè s'adora in luogo di lui un altro fuor di lui, e perchè uno non si vale per adorarlo di un culto, del quale non è permesso di servirsi nè per lui, nè per chiunque sia: *Nec ipse colendus est, nec non ipse*. Quanto al culto de' Pagani egli è facile il vedere quanto sia vergognoso ed abominevole, ma non sarebbe già sì facile a conoscere quali sono quegli, a cui egli lo rendono, se le loro Storie non c'ingannassero, ch'essi gli hanno obbligati sotto gravi minacce a loro renderlo. Così apparisce visibilmente, che tutta questa Teologia Civile non è se non per tirare i De-

moni,

monj, e gli Spiriti impuri con delle Statue stolidi, ed impadronirsi con questo mezzo de' cuori di quegli, che gli adorano.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Che i Pagani con tutte le loro sottigliezze non possono solamente far riferire col Mondo i loro Dei scelti; e che quando lo facessero, una persona davvero pia non adorerà giammai il Mondo per vero Dio.

CHe serve dunque a Varrone, Uomo dottissimo ed acutissimo, lo sforzarli per procurare sottilmente di riferire tutti questi Dei al Cielo ed alla Terra? Egli travaglia inutilmente. Essi gli scappano dalle mani, ritornano addietro, inciampano e cadono a terra. In effetto, prima di parlare delle Dee, come gli Dei, dic'egli, hanno due principj, qualmente ho detto nel primo Libro in parlando de' Luoghi, il Cielo e la Terra, di dove viene, che vi sono degli Dei Celesti e de' Dei Terrestri, dopo avere parlato de' primari Libri precedenti, e fatto osservare Giano, che gli uni hanno detto essere il Cielo, e gli altri il Mondo; avendo disegno di trattare de' secondi in questo, noi cominceremo dalla Dea Tellure. Io veggio bene l'imbarazzo, ove si ritrova questo grande Spirito. Pościachè egli ha qualche ragione di credere, che il Cielo agisce sovra la Terra, e che la Terra riceve la sua azione, e le sue influenze; e perciò attribuisce all'uno una virtù maschile, ed all'altra una virtù femminile; ma non osserva chi è quello, che ha creati questi due gran corpi, ch'è la cagione vera de' loro effetti. Quindi, ch'egli ha spiegato avanti i celebri misterj degli Dei di Samocrato, e che promette di scrivere delle cose sconosciute a suoi Cittadini, e s'impegna solennemente ad inviarle. Avvegnachè egli dice che vi ha osservato molte cose, che gli fanno conoscere, che di queste statue degli Dei una significa il Cielo, e l'altra la Terra, ed un'altra gli esemplari delle cose, che Platone chiamava Idee; e vuole, che il Cielo sia Giove, la Terra Giunone, e le Idee Minerva. Egli aggiunge, che il Cielo è quello, che fa le cose, la Terra la materia, di cui si fanno, e le Idee il modello sovra cui esse si fanno: *exemplum secundum quod fiat*. Io lascio da parte che Platone dà una sì gran Virtù a queste Idee, che vuole che il Cielo medesimo sia stato fatto sovra il modello, e non già che il Cielo abbia fatta qualche cosa sù queste Idee. Io dico solamente, che Varrone nel Libro degli Dei scelti abbandona quello, che stabilisce quel toccando queste Trè divinità, nelle quali egli ha quasi comprese tutte le cose. Pościachè egli attribuisce al Cielo gli Dei, ed alla Terra le Dee, tra le quali mette Minerva, ch'egli aveva messa prima sopra del Cielo medesimo. Di più, Nettuno ch'è un Dio, è nel mare, il quale niente dimeno appartiene piuttosto alla Terra che al Cielo. Finalmente Plutone, il Padre Dite, che i Greci nominano Plutone, ch'è parimente uno Dio, e fratello di Giove e di Nettuno, occupa la più alta parte della Terra, come sua moglie Proserpina la più bassa. Come dunque possono eglino riferire gli Dei al Cielo, e le Dee alla Terra? Che vi è egli di sodo, e di ragionevole in tutto ciò che avanzano? *Quid solidum, quod constans, quod firmitum, quid definitum?* Inoltre, la Terra è la Madre degli Dei, io voglio dire quella gran Madre, ne' cui misterj si sente, s'intende il rumore di questa Truppa d'Uomini esseminati, e di humuchi, che s'incidono, e che schiamazzano. Come dunque si dice, che Giano è il Capo degli Dei, e la Terra il Capo delle Dee? Certamente l'errore non permette, che il primo sia un solo Capo, ed il furore che domina ne' misterj dell'altra, impedisce, che non se ne possa far un. Capo, che abbia della ragione. *Nec ibi facit unum caput error; nec hic sanum facit*. Perchè affaticansi essi vanamente in riferire queste cose al Mondo, poichè quando essi lo potessero fare, una persona veramente pia non adorerà il Mondo per lo vero Dio, nè la Creatura pe' l'Creatore. E niente dimeno si scorge chiaro, ch'essi non possono nè meno venire a fine di quello, che pretendono. Essi riferiscano queste cose piuttosto a degli Uomini morti, ed a' demonj, che noi faremo d'accordo: *& nulla quæstio remanebit*.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Che si può facilmente riferire al vero Dio tutto ciò, che la Teologia de' Pagani riferisce al Mondo, ovvero alle sue parti.

EGli è facile invero a far vedere, che tutte queste cose, che la loro Teologia rapporta al Mondo con ragioni Físiche, essi le potrebbero molto bene riferire al vero Dio, che ha creato il Mondo, senza timore di cadere in alcuna opinione sacrilega. Noi adoriamo Dio, e non il Cielo e la Terra, che sono le due parti componenti il Mondo, nè l'anima o le anime, che sono sparse in tutti i corpi de' vivi, ma Dio che ha fatto il Cie-

lo e la Terra, e tuttociò ch'essi comprendono, che ha fatte tutte le anime di qualunque sorta, vegetative, sensitive, e ragionevoli. *Videntem ... sentientem ... intelligentem.*

CAPITOLO TRENTESIMO.

Che Dio è quello che fa nel Mondo tutto ciò che i Pagani attribuiscono al Mondo: tuttochè egli governi talmente le sue Creature, che le lascia agire co' loro proprj movimenti.

E Per cominciare a scorrere le opere maravigliose di questo Dio unico e vero, che hanno dato luogo a Pagani di farsi molti falsi Dei, dimodoche si sforzano di spiegare, onestamente i Sacramenti, o sia segni infami e detestabili; Noi adoriamo quel Dio, che ha dato alle nature ch'egli ha creato il principio ed il fine de' loro muovimenti, e della loro durata; che ha in se le ragioni di tutte le cose, e che le conosce e ne dispone secondo la sua volontà; ch'è l'autore della Virtù delle sementi; che ha dotato d'un'anima ragionevole le Creature, come gli è piaciuto; che loro ha dato l'uso della parola: che comunica come gli pare il dono della Profezia, e la grazia della Sanità; che regola il principio, ed il fine delle guerre medesime, allorchè ritrova a proposito il castigare gli Uomini con questo flagello: che ha creato l'elemento del fuoco così violento e così attivo, e lo tempera quanto bisogna pel bene di tutta la Natura; che ha parimente creato tutte le acque, e che le governa; che ha fatto il Sole più risplendente di tutt'i corpi luminosi, e che ha data una virtù, ed un movimento convenevole; che stende la sua possanza sino nell'Inferno; che ha comunicate alle Nature delle virtù femminili per il nutrimento degli Uomini; che ha fondato la Terra, e la rende feconda; che distribuisce liberalmente agli Uomini, ed agli animali i frutti ch'ella produce; che conosce, e regola non solamente le cause prime, ma insieme le seconde; che ha dato alla Luna il suo corso, ed il suo moto; che fa delle Ruote nel Cielo, e fa la Terra per il passaggio de' corpi d'un luogo all'altro; che ha accordato allo spirito umano ch'ha creato, le Scienze, e l'Arti, per il sollievo, e per la conservazione della Vita; che ha stabilita la congiunzione del maschio, e della femina pel mantenimento delle specie; che ha dato agli Uomini un fuoco terrestre per molti usi. Ecco tutto quello, che Varrone, uomo dottissimo, e fortissimo ha procurato di distribuire tra i suoi Dei scelti, con certe non so quali spiegazioni fisiche, ch'egli ha prese dagli altri, o che le ha egli stesso inventate. Ora un solo e vero Dio fa, e governa tutte queste cose: *Unus verus Deus*. Ma siccome questo medesimo Dio è tutto da per tutto, senza essere rinchiuso in alcun luogo, nè trattenuto da veruna cosa, ch'egli è indivisibile ed immutabile, e che riempie il Cielo e la Terra colla sua possanza, e colla sua essenza, che governa similmente in questo modo tutte le cose, che ha creato, che loro permette d'operare co' loro movimenti ad esse proprj. Avvegnachè quantunque niente non possa essere senza di lui, niente nientedimeno non è quello ch'egli è: *Non sunt quod ipse*. Egli fa parimente molte cose col ministero degli Angioli, ma egli fa solo la felicità degli Angioli: *Ex seipso beatificat Angelos*. Medesimamente, benchè egli inviti alle volte degli Angioli a gli Uomini, non se ne serve tuttociò per rendere gli Uomini felici, ma egli stesso fa la loro felicità. Da questo solo, e vero Dio noi speriamo la vita eterna: *Ab hoc uno, & vero Deo vitam speramus eternam*.

CAPITOLO TRENTUNESIMO.

Non già al Mondo, ma a Dio noi dobbiamo rendere grazie di tutt'i Beni, che sono nel Mondo, e nella Natura, e soprattutto di quegli, che sono sopra la Natura, come trà gli altri il Benefizio della Incarnazione.

Oltre i Beni, ch'egli dispensa a' Buoni, ed a' Cattivi nel governo generale della natura, di che abbiamo detto qualche cosa pur ora, noi abbiamo ancora una gran prova del suo amore, che non è se non per i Buoni. Imperciocchè quantunque noi non lo possiamo sufficientemente ringraziare di quello, che ci ha dato coll'essere, e colla vita, ed una vita, che ci fa capaci di contemplare il Cielo, e la Terra, e dotata d'una ragione, e di un intendimento, che ci solleva alla conoscenza di quello, che ha creato tutte le cose: nientedimeno se noi consideriamo, ch'essendo carichi, ed oppressi dal peso de' nostri peccati, *oneratos obrutosque peccatis*, ed accecati dalle nostre passioni, ed allontanati dalla vista della sua luce, cioè a dire, accecati dall'amore della iniquità, egli non ci ha abbandonati in questo stato = *non omnino deseruit*, ma ci ha inviato il suo Verbo, ch'è l'unico suo figlio, affine d'uscignarci coll'incarnarsi, e col soffrire la morte per noi, quan-

quanto l'Uomo è prezioso a Dio: *Quanti hominem penderet*; per purificarci di tutti i nostri peccati con quello singolare Sacrificio, e per ispandere il suo amore ne' nostri cuori coll'infusione dello Spirito Santo, per farci sormontare tutte le difficoltà, ed arrivare al riposo eterno, ed alla dolcezza della sua visione Beata: quali cuori, e quali lingue possono essere sufficienti a rendergli i ringraziamenti, che lui sono dovuti? *Quæ corda, quæ lingua ad agendum ei gratias satis esse contenderint?*

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Segue lo stesso soggetto. Che il Mistero della Incarnazione del Verbo è stato annunziato in tutt' i tempi.

Questo mistero della vita eterna è stato annunziato dagli Angioli dal principio del Mondo a quegli, a cui è stato d'uopo co' de' segni, e co' Sacramenti convenevoli a que' tempi. In seguito, il Popolo Ebreo è stato ragunato in un corpo, per rappresentare questo Mistero: *In unam quandam rempublicam, quæ hoc Sacramentum ageret, congregatus est*; quindi è, che trà questo Popolo tutto quello, ch'è compiuto sin'ora intorno la venuta di Gesù Cristo, e che si verificherà in seguito, è stato predetto dagli Uomini, de' quali alcuni comprendevano, e gli altri non comprendevano ciò, che predicavano: *per quosdam scientes, per quosdam nescientes*. In appresso, egli è stato sparso per tutte le Nazioni, per servire di testimonio alle Scritture, che annunciano la Vita eterna in Gesù Cristo, colle quali s'annunzia questa medesima dilatazione. Poichè non solamente tutte le Profeczie e tutt' i precetti per lo regolamento de' costumi, che sono contenuti in queste Scritture; ma similmente le cose sagre, i Sacerdoti, il Tabernacolo, il Tempio, gli Altari, i Sacrificj, le cirimonie, i giorni delle Feste, e generalmente tutte le cose, che appartengono al culto di Latra, ch'è dovuto a Dio, erano figure, ovvero predizioni di quelle, che noi crediamo essersi verificate, o che noi veggiamo verificarsi, e che concernono tutte la vita eterna, della quale i fedeli goderanno per Gesù Cristo.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Che non vi ha se non la Religione Cristiana, che abbia potuto scoprire, che gli Dei de' Pagani, tanto gl' inferiori, quanto gl' scelti, non sono altro che veri Demonj.

E' Dunque la sola Religione Cristiana, ch'è la sola vera religione, la quale ha potuto scoprire, che gli Dei de' Pagani sono Demonj impuri, che procurano di farsi tenere per Dei sotto nome d'alcuni Uomini che sono morti, ovvero d'alcune altre creature, i quali sono contenti, che rendansi loro degli onori divini, perchè sono orgogliosi, e che si framischino con delle lordure, e delle infamie, perchè sono Spiriti immondi; e finalmente per gelosa impediscono quanto possono, che gli Uomini non si convertano al vero Dio, *ad verum Deum conversionem humanis animis invidentes*. Avvegnachè l'Uomo è liberato dal loro dominio crudele, ed empio; allorchè egli crede in quello, che gli ha dato per risorgere l'esempio d'una umiltà tanto grande, quanto è grande l'orgoglio, che gli ha fatti cadere: *Qui praecepit ad exurgendum tantæ humilitatis exemplum, quantæ illi superbiâ ceciderunt*. Di questo numero sono non solamente quegli, di cui noi abbiamo diggià dette molte cose, e gli altri somiglianti ad essi, adorati dalle altre nazioni; ma parimente quegli, di cui noi parliamo presentemente, che sono stati scelti affine di comporre il Senato degli Dei, *Senatus Deorum*, per essersi segnalati, non per le virtù, ma per i loro misfatti, *nobilitate criminum, non dignitate virtutum*. Questi sono quegli Dei, de' quali Varrone si sforza di coprire i misterj impuri, in riferendogli alle cose naturali; ma egli non ve gli saprebbe accomodare, perchè le cagioni di questi misterj non sono tali, quali egli le crede, o come vuole farle credere. Perchè, se elleno fussero tali, e che se ne potesse rendere qualche ragione naturale, qualunqu'ella fusse, benchè disutile per lo servizio del vero Dio, e per la vita eterna, che dovrebbe essere il fine della Religione, nientedimeno questo toglierebbe un poco di scandolo, che cagionano certe cose, che appariscono o oscene, o altronde, perchè non intendonti in verun conto. È questo è quello, che Varrone ha voluto fare a riguardo di alcune rappresentazioni del Teatro, in ispicciandole come misterj, che si fanno ne' Templi. In che, quantunque non abbia tanto giustificati i Teatri co' Templi, quanto condannati i Templi co' Teatri; nientedimeno egli ha fatto tutto ciò, che ha potuto per addolcire con delle spiegazioni favorevoli, l'avversione, che si ha a tante cose orribili, e vergognose.

CAP-

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

De' Libri di Numa Pompilio, che il Senato fece bruciare per non divulgare le ragioni de' Misterj del Paganismo; per dimostrare, ch'esse sono ancor più peggiori, che i Misterj.

Cap. 9.

*Liv. l. 40. P. 1.
Ist. l. 1. c. 1.
Plin. l. 11. c.
11. & Lactan.
l. 1. c. 11.*

MA tanto è possibile, che si possano coprire le abominazioni di questi Misterj colle cagioni, che gli hanno introdotti; che al contrario, come Varrone medesimo insegna in parlando de' Libri di Numa, non si potè soffrire i Libri di questo Principe, ne' quali queste cause erano rapportate; e non solamente non si giudicarono degne d'essere lette, ma si credè medesimamente, che non si dovessero tanpoco vedere. Perchè bisogna che io dica qui ciò, che io aveva promesso nel mio Terzo Libro di riferire al suo luogo. Ecco dunque ciò, che si ritrova nel Trattato di Varrone del Culto degli Dei. Un certo Terrenzio, dic'egli, avendo un campo vicino al Janiculo, il suo Bisfolco in passando col suo aratro vicino al sepolcro di Numa Pompilio, dissepellì i Libri, in cui questo Principe aveva scritte le ragioni della Istituzione de' Misterj. Terrenzio portòglì subito al Pretore, il quale avendone letto il principio, credè, che la cosa fusse molto importante per darne avviso al Senato. I principali Senatori avendone letta qualche cosa, non vollero alterare i regolamenti di Numa, ma credettero, che fusse in vantaggio della Religione, che si bruciasse questi Libri dal Pretore, *cassique Libros tamquam religiosi patres conscripti, Praetor ut combureret, censuerunt*. Ciascheduno ne pensi ciò, che gli pare, o piuttosto qualche abile difensore d'una sì grande empietà, *tanta impietatis defensor egregius*, nè dica tutto ciò, che l'amore della disputa gli potrà suggerire: *Quod dicendum suggerit vesana contentio*. A me basta di osservare, che ciò, che Numa aveva descritto delle cause de' Misterj, che aveva istituito, non doveva essere saputo nè dal Popolo, nè dal Senato, nè medesimamente da' Sacerdoti; e che Numa per una curiosità proibita aveva penetrati i Segreti de' Demonj, ch'egli scrisse per suo uso, e per ricordarsene, ma che non ardi mai, tuttochè fusse Re, e non aveva che temere, nè insegnare ad alcuno, nè scancellare, ovvero bruciare, per timore d'irritare i suoi Dei; disortachè egli gli seppellì in un luogo, ch'esso stimava sicuro, non credendo, che l'aratro dovèssè mai avvicinarsi al suo sepolcro. Ma il Senato non fu sì ritenuto come egli. Avvegnachè quantunque temesse di condannare la religione de' suoi maggiori, e fusse obbligato per ciò ad approvare gli stabilimenti di Numa, nientedimeno giudicò questi Libri così perniciosi, ch'egli non volle, che si rimettessero ov'erano sul timore, che la curiosità degli Uomini non si portasse ancora d'avvantaggio a ricercare ciò, che si era di già scoperto, ma ordinò che fussero bruciati: *Sed flammis aboleri nefanda monumenta*; perchè stimando necessario di celchare que' Misterj, credette che fusse meglio lasciare gli Uomini nell'errore, ascondendone loro le cause, che discoprendole mettere turbazione, e disordine nella Repubblica, *Tolerabilius erraretur confis eorum ignoratis, quam cognitis Civitas turbaretur*.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO.

Della Idromanzia, di cui si servivano i Demonj per ingannare Numa. Che le ragioni de' Misterj de' Pagani, non sono quelle che riferisce Varrone, tirate dalla Natura, ma quelle che portava Numa, e che il Senato fece bruciare, tanto giudicolle abominevoli.

Comechè niun Profeta di Dio, nè alcuno Angiolo Santo fu inviato a Numa, ricorse egli alla Idromanzia, per vedere nell'acque le immagini degli Dei, ovvero piuttosto le illusioni de' Demonj, ed imparare da essi i misterj, che doveva stabilire. Varrone dice, che questo genere di Divinazione è stato trovato da' Persi, e che il Re Numa, e dopo di lui il Filosofo Pitagora, se ne sono serviti. Egli aggiugne, che vi si chiamano parimente le anime collo spargere del sangue, e che questa è quella, che i Greci addimandano Negromanzia: ma sia Idromanzia o Negromanzia, è sempre la medesima cosa, poichè nell'una e nell'altra si serve uno de' morti per divinare: *idipsum est, ubi videtur mortui divinare*. Penfinci quegli, che si danno a questi segreti della Magia, in vedere come questo si faccia. Io per me, non dirò, che queste sorte di Divinazioni fussero proibite sotto gravi pene dalle leggi di tutti i Popoli, prima cziandio della venuta di Gesù Cristo, perchè può essere, che fussero in que' tempi permesse. Dirò soltanto, che per questo modo Numa imparò i misterj che stabilì, ma di cui egli ne ascosse le cause, tanto temeva anch'ello di quanto aveva importato, e che il Senato fece dipoi bruciare i Libri, ne' quali esse erano contenute.

Che

Che vuol dire dunque Varrone, con riferire di questi misterj altre ragioni tirate dalla Natura? Se i Libri di Numa non ne avessero allegato di nessuna sorta, non si farebbero condannati al fuoco, ovvero il Senato vi avrebbe parimente condannati quegli di Varrone, ch'egli dedicò a Cesare Sovrano Pontefice. Così, perchè Numa trasportò dell'acqua per fare la sua Idromanzia, si dice che sposò la Ninfa Egeria, come lo stesso Varrone lo spiega. Così è si ha in costume di fare delle favole colle cose vere, tramischiaandovene delle false. Da questa Idromanzia dunque questo Re curioso imparò i misterj, ch'egli scrisse ne' Libri de' Pontefici, e le cause di questi misterj, di cui riservò bene lui solo la conoscenza. Disfortunatamente col seppellirle in terra come fece, si può dire, ch'egli le facesse morire in qualche maniera con esso lui: *secum quodam modo mori fecit*. Bisogna dunque, che questi Libri contenessero disordini di demonj così grandi, e sì vergognosi, che tutta questa Teologia Civile facesse orrore a que' medesimi, che ne avevan ricevute molte infamie ne' loro misterj: ovvero, che facesse conoscere, che tutte queste divinità pretese non erano se non Uomini morti dopo lungo tempo, che tutte le Nazioni in seguito di un vecchio errore avevano adorati come Dei, compiacendosi i demonj di questo culto, e facendoli adorare essi medesimi con de' miracoli supposti in luogo di questi Uomini morti, che avevano fatto passare per Dei. Ma è succeduto per una segreta Provvidenza di Dio, ch'essi hanno confessate tutte queste cose a Numa loro buon amico: *Pomilio amico*, e che niente dimeno non l'hanno avvertito di bruciare i suoi Libri morendo, piuttosto che seppellirgli. Essi non hanno eziandio potuto impedire, che non sieno stati scoperti da un bisolco, e che Varrone non abbia fatto passare questo avvenimento fino a noi. Mentre essi non possono se non quello, che Dio loro permette, e Dio per un giudizio del pari profondo, che giusto, uon dà loro il potere che sopra quegli, ch'è giusto, ch'essi affliggano o ingannino, e s'alloggettiscano: *affligi. subjici. decipi*. Ma ciò, che dimostra qui into questi Libri fuilero dannosi, e contrari al culto del vero Dio, si è, che il Senato passò sovra il timore di Numa, e li fece bruciare, cosa che questo Principe non avrebbe ardito di fare, *Quod eos maluit Senatus incendere, quos Pomilius occultavit, quam timere quod timuit, qui hoc audere non potuit*. Che quegli dunque, che non sono solleciti per esser pii, nè meno in questa vita, cerchino la vita eterna con tali Misterj: ma che quegli, che non vogliono punto esser compagni de' Demonj, non temino la superstizione, colla quale si onorano, ma abbraccino la vera religione, che gli discuopre, e gli sormonta, *qua produuntur & vincuntur*.



DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO PRIMO.

Della Teologia Naturale contra i Platonici. Che il culto degli Dei di questa Teologia è parimente inutile per l'altra Vita, come quello della Teologia Civile, o Favolezza.



Oi abbisognamo presentemente di molto più di forze, e di applicazione, di quel che ve n'è stato bisogno sin'ora. Pościachè noi abbiamo a trattare della Teologia, che si chiama Naturale, non con Uomini del comune (perchè non è più la quistione della Teologia Favolezza, o della Teologia Civile, cioè a dire, della Teologia de' Teatri, una delle Città, delle quali pubblica i delitti degli Dei, e l'altra, insegna i desiderj ancora più peccaminosi di quelli dei medesimi, che per conseguenza sono pinttoſto maliziosi Demonj, che Dei) ma co' i filosofi, de' quali il nome medesimo è venerabile, poſchè pre-

de la ſua origine dall'amore della Sapienza. Che ſe, ſecondo la Scrittura e la verità, la Sapienza è Dio medesimo, che ha create tutte le coſe; ne ſegue, che il vero filoſofo è quello, che ama Dio = *verus Philoſophus eſt amator Dei*. Ma comechè tutti quegli, che ſi gloriano di queſto nome, non ne poſſeggono per queſto la coſa, poſchè tutti coloro, che ſi addimandan filoſofi, non ſono amatori della vera Sapienza; di tutt' i filoſofi, de' quali io ho potuto ſapere la opinione colla lettura de' Libri, voglio ſcegliere quegli co' quali ſi può più convenevolmente eſaminare queſta quistione. Mentre io non pretendo confutare qui tutte le vane opinioni de' filoſofi, ma ſolamente quelle, che riſguardano la Teologia, cioè a dire, le quistioni toccanti la Divinità; ed io non ho alreſti diſegno d'arreſtarmi alle opinioni di tutti quegli, che ne hanno parlato, ma ſolamente di coloro, che convengono d' accordo non eſſervi altro, che un Dio, e che ſi prende la cura delle coſe umane, non iſtimano niente dimeno, che il culto d'un ſolo Dio baſti per ottenere una vita beata dopo la morte, ma credono eſſer d'uopo ſervirne più, i quali tutti non oſtante ſono ſtati creati da un ſolo. Egli è facile a vedere, che queſti filoſofi ſi avvicinano alſai più preſto alla verità, che Varrone; poſchè non ha potuto portare la Teologia Naturale più lontano, ch'è il Mondo, ovvero ch'è l'anima del Mondo; in luogo che queſti riconoſcono, che Dio è ſuperiore all'anima di qualunque natura ella ſia; che non ſolamente ha creato queſto Mondo viſibile, Cielo e Terra, ma parimente tutte le anime; e ch'egli rende felice l'anima ragionevole, ed intellettuale, del qual genere è l'anima umana, col ſuo lume incorporale, ed immutabile. Tutto il Mondo ſà, che queſti filoſofi ſono i Platonici, chiamati coſi da Platone loro Maeſtro.

CAPITOLO SECONDO.

Delle due Sette di Filoſofi, Italica, e Jonica.

Io dirò dunque qualche coſa di Platone quanto ſarà neceſſario per la materia, che io tratto, dopo aver parlato di quegli, che lo hanno preceduto nello ſtudio della Filoſofia. Avvegnachè trà i Monumenti della Greca Favella, che paſſa per la più bella di tutte le lingue de' Gentili, ſi ritrovano due ſette di Filoſofi; Una appellata Italica, di quella parte d'Italia, che ſi chiamava altre ſiate magna Grecia, e l'altra Jonica, del paeſe cioè che ſi dice anche oggidì la Grecia. La ſetta Italica ha avuto per Autore Pitagora di Samos, del quale ſi afferma derivare il nome medesimo della Filoſofia. Avvegnachè quegli, che facevano profeſſione di una virtù più eſtata, d'una maniera di vita più lodevole degli altri, che ſi chiamavano ſaggi, queſto interrogato della ſua profeſſione, riſpoſe ch'egli era Filoſofo, cioè a dire, amatore della Sapienza, credendo ch'egli vi aveſſe dell'arroganza in farne profeſſione: *Quoniam ſapientem profeſſeri, arrogantium videbatur*. Talete Mileſio, uno de' ſette ſaggi della Grecia, fu capo della ſetta Jonica. Gli altri ſei ſi renderono ſtimabili per il regolamento eſſerore della loro vita, e per alcuni precetti della Morale. Ma Talete ſi diede in modo particolare allo ſtudio della Fiſica, nel quale acquiſtò molta riputazione, e lo fece per aver de' diſcepoli, che gli ſuccedettero, e perciò poſe le ſue Lezioni in iſcritto. Ma quello

*V. Città. 2. of.
ſic. Sap. 7. 15.
17 Hebrei. 1. 3.*

Leſanti. 1. 3.

*V. l. 7. qu. 10.
Indici. q. 17.
Tomo. 3. p. 1.*

*Chierda 5. 2. u.
ſim.*

quello, che lo fece più ammirabile, si è, che per mezzo della Astrologia prediceva l'eclissi del Sole e della Luna. Credette nientedimeno, che l'acqua fusse il principio di tutte le cose, degli elementi, del Mondo medesimo, e di tutt'ocì, che produce; e non dà la condotta dell'Univerſo ad alcuna Natura Intelligente. Anassimandro, uno de' suoi discepoli, gli succede; ma non lo ſegui in tutto. Perchè non credè come lui, che l'acqua fusse il principio di tutte le cose, ma la sua opinione fu, che ciascheduna cosa avesse il suo principio particolare: e così i Principi delle cose furono infiniti, e generarono una infinità di Mondi, che morivano e rinascivano ſucceſſivamente, dopo aver compiuto il tempo della loro durata. Egli non dava parimente a Dio veruna parte nell'opere dell'Univerſo. Egli ebbe per discepolo e per ſuccellore Anassimene, che ſtabiliva un'aria infinita, che opinava eſſere la cauſa di tutte le cose. Egli non negava già, che non vi fuſſero Dei, ma gli credeva generati dall'aria: Anassagora, discepolo di queſto, credette che uno Spirito divino, ed immortale foſſe la cauſa di tutto quel, che noi veggiamo. Diceva, che tutte le cose erano fatte, ciascheduna ſecondo la ſua ſpezie, d'una materia infinita compoſta di picciole parti tutte ſimili, ma che lo ſpirito di Dio era l'agente che le faceva. Diogene, altro discepolo di Anassimene, credeva in verità, che l'aria foſſe la materia di tutte le cose, ma che foſſe dotata d'una intelligenza divina, ſenza la quale non poteva niente produrre. Archelao camminando ſulle orme del ſuo Maeftro Anassagora, diceva parimente, che tutte le cose erano così formate di queſte picciole parti ſimili, che vi era una intelligenza, che univa inſieme e diſſipava queſti corpi eterni, cioè a dire queſte parti picciole, per comporne tutto ciò, che noi veggiamo. Socrate fu ſuo discepolo, e maeftro di Platone, in conſiderazione del quale io ho riferito ſuccintamente tutto queſto: *breviter cuncta iſta recolui.*

Cicero 1. d. Divinat.

CAPITOLO TERZO.

Di Socrate, e de' ſuoi ſeguaei.

SOcrate è dunque il primo, che ha riferita tutta la Filoſofia a' coſtumi; poſciachè prima di lui i Filoſofi ſi occupavano piuttosto in ricercare la natura. Non ſi ſà bene, ſe queſto fuſſe per diſguſto concepito delle queſtioni naturali, che ſono oſcure ed incerte, ch'egli ſ'applicò allo ſtudio della Morale, come ad una coſa più certa e più chiara, e ch'è medeſimamente neceſſario per la felicità, che ſembra eſſere ſtata il fine delle vigilie e de' travagli di tutt' i Filoſofi: o ſiccome credevano alcuni, che ne giudicavano più favorevolmente, egli non voleva, che quegli ch'erano ſchiavi delle loro paſſioni: *immanibus terrenis cupiditatibus animus*, aſpirateſero alla cognizione delle cose divine. Poſciachè vedeva, che quelle perſone che davano a cercar le cauſe prime, ch'egli credeva dipendere dalla ſola volontà ſuprema del vero Dio, e penſava che non potere eſſere compreſe che dalle anime pure: *niſi mundata mente poſſe comprehendì.* Quindi è, ch'egli ſtimava eſſere di meſtiere il travagliare primieramente a purificarſi con una buona vita: *bonis moribus*, affinché lo ſpirito liberato dalle paſſioni, che lo tenevano baſſo alle cose terrene: *deprimentibus libidinibus exoneratus*, ſ'innalzàſſe il ſuo vigore naturale ſino alle cose eterne, e poteſſe contemplare la natura di quel lume incorporeo ed immutabile, nel quale le cagioni di tutte le nature create hanno un eſſere ſtabile e vivo. Egli è certo nientedimeno, ch'egli attaccò con delle facezie ſottili e guſtoſe, *Lepore mirabili differendi, & acutiſſima urbanitate*, e poſe in ridicolo quegli, che credevano ſapere qualche coſa, conſeſſandone la ſua ignoranza, o diſſimulando la ſua ſcienza ſopra le queſtioni medeſime della Morale, nella quale pareva, che ſi fuſſe applicato interamente. Queſta coſa fuſcitògli qualche nemico, che con accuſe falſe e calunnioſe, lo fecero condannare a morte: *morte multatus eſt.* Ma Atene, che avevalo condannato pubblicamente, lo pianſe dipoi con un dolore pubblico; e tutto il Mondo concepì un tale ſdegno contra i ſuoi accuſatori, che uno fu meſſo in pezzi dal Popolo, e l'altro obbligato ad un bando volontario, per iſcanfare la medefima pena. Socrate dunque eſſendo ugualmente celebre per la ſua vita, e per la ſua morte, laſciò molti diſcepoli, i quali trattarono a gara le queſtioni della Morale, in cui ſi tratta del ſommo Bene, ſenza il quale l'Uomo non può eſſere felice. E comechè, non ſi vede chiaramente quale ſia ſtata ſopra di ciò la ſua opinione, perchè il ſuo metodo era di muovere più queſtioni, e non ſtabilirne alcuna: *dum omnia movet, aſſerit, deſtruit*; queſta fu la cagione, ch'elli ne preſero ciò che loro pareva buono; e ſ'accordarono ſi poco in ciò, che riſguarda il ſommo Bene, che, coſa che ſembra quaſi incredibile de' diſcepoli d'un medefimo maeftro, gli uni lo poſero nella volontà, come Ariſtippo; gli altri nella virtù, come Antifene; e gli altri in altre cose, cui ſarebbe troppo lungo il riferire.

Cicero 1. Acad. quaſt.

Apud Platonem in Phaedro.

P. Cicero 1. de Finibus.

CAPITOLO QUARTO.

Che Platone il più considerabile de' Discepoli di Socrate. Egli ha divisa la Filosofia in tre parti.

MA di tutti i Discepoli di Socrate, Platone fu il più celebre, ed oscurò tutti gli altri colla fama del suo nome: *excellens gloria claruit*. Egli era di una onesta famiglia di Atene, e superava di molto tutt' i suoi discepoli colla grandezza del suo spirito. Tuttavia credendo, che questo non bastasse affine di perfezionarsi nello studio della filosofia, risolvette di viaggiare, ed andò dappertutto ove fosse, secondo lui, da potere imparare qualche cosa. Così, egli apprese ciò che vi avea di più raro e di più curioso trà gli Egizj, e di là passando in quelle parti d'Italia, ove i Pitagorici erano in grangrido, egli udì i più dotti trà essi, e comprese facilmente tutto ciò che viera di meglio nella setta Italica: *Quidquid Italica philosophia tunc florebat*. E perchè egli amava molto Socrate suo Maestro, egli lo fa parlare quasi in tutt' i suoi Libri, frammischando ciò ch'egli avea imparato dagli altri, ovvero ritrovato da se stesso, con quella grazia, e con quella dolcezza che accompagnava i discorsi di questo grand' Uomo, e i trattenimenti della Morale. Lo studio della Sapienza consistendo dunque nell'azione e nella speculazione, donde viene, che si può chiamare una delle sue parti attiva, che riguarda la condotta della vita, ed il regolamento de' costumi, e l'altra speculativa, che si occupa a contemplare le cause naturali e la verità interamente pura: *Et sincerissimam veritatem*; si dice Socrate essere stato eccellente nella prima, e Pitagora nella seconda. Ma Platone unendole tutte due insieme, ha la gloria d'aver portato la Filosofia alla sua ultima perfezione. Egli l'ha divisa in tre parti: la Morale, che consiste principalmente nell'azione; la Fisica, che si occupa nella speculazione; e la Logica, che serve a distinguere il vero dal falso. Ora per quanto questa sia necessaria all'azione, ed alla speculazione, nientedimeno l'ufizio della speculazione si è il contemplare la verità: il che si vedere, che quella divisione della Filosofia in tre, non è punto contraria alla precedente, che la divide in azione, ed in speculazione. Ma quale sia stata l'opinione di Platone toccando queste tre parti, cioè a dire, ove mise il fine di tutte le azioni, la cagione di tutto l'essere, ed il lume di tutte le ragioni, oltre che questo sarebbe troppo lungo a spiegare, io sfilo anziando, che sarebbe temerità il volerlo asserire. Poichè egli ha sempre affettato di tегuire il metodo del suo Maestro Socrate, ch'egli introduce ne' suoi Libri a disputare, il quale come si sa, avea costume di nascondere la sua scienza, e le sue opinioni; questa è la cagione, che non è facile lo asserirli de' suoi sentimenti. Bisognerà nientedimeno che noi riferischiamo alcuni luoghi delle sue opere, come di certi altri, che dicevano quelle cose secondo il loro piacere, ed inserirle in questa opera, o in che esse possion giovare alla vera Religione, o in che possion essere contrarie, perochè toccano la questione della pluralità di Dio, ed a riguardo dell'unità di Dio, che la Religione Cattolica sostiene, e che bisogna adorare per la vita veramente beata, che deve venire dopo la morte. Perchè può essere, che quegli che hanno la gloria di aver meglio capito Platone, e di averlo seguito più da vicino, abbiano questo sentimento di Dio, che in lui si ritrovano le cagioni dell'essere, il principio della Intelligenza, ed il fine di tutte le azioni; tre cose delle quali una appartiene alla Fisica, la seconda alla Logica, e la terza alla Morale. Poichè se l'Uomo è stato creato per innalzarsi con ciò ch'egli ha di più sublime in se stesso, alla conoscenza di quello, che v'ha di più eccellente nel Mondo, cioè a dire, del solo vero Dio sommamente buono, senza il quale niente sussiste: *Nulla natura subsistit*; niente c'istruisce: *nulla doctrina instruit*; nessuna cosa ci conduce: *nullus usus expedit*; cerchiamo quello ch'è nostro sostegno: *ubi nobis secura sunt omnia*; contempliamo quello, ch'è il nostro lume: *ubi nobis certa sunt omnia*; amiamo quello, ch'è la nostra regola, e la nostra guida: *ipse dirigatur, ubi nobis recta sunt omnia*.

CAPITOLO QUINTO.

Che l'opinione de' Platonici intorno la Divinità, è la più ragionevole di tutte quelle de' Pagani.

SEdunque Platone ha detto, che il saggio è quello, che imita, che conosce, e che ama quel Dio, che lo rende felice in farlo godere di lui; che bisogno vi ha egli di esaminare gli altri Filosofi, nell'un de' quali si è tanto avvicinato alla nostra Dottrina quanto i Platonici? Che quella Teologia Favolosa, che pasce gli occhi dell'empj co' misfatti degli Dei, ceda dunque a' Platonici, ugualmente che quella Teologia Civile, nella quale i Demonj impuri servendosi del nome degli Dei per sedurre i Popoli attaccati a' pia-

piaceri della terra, hanno voluto che l'errore fusse consacrato, e che i loro adoratori riguardassero i giuochi, ove si rappresentano i loro delitti, affinchè gli spettatori loro fussero uno spettacolo ancora più dilettevole de' giuochi medesimi; ove quello che i Templi hanno di onesto, è corrotto dalle fozzure del Teatro, e quello che il Teatro ha d'infame, è giustificato dalle abominazioni de' Templi. Che le spiegazioni di Varrone, che ha voluto riferire tutto questo alle cose della natura, cedano parimente a questi Filosofi, poichè tutti questi rapporti sono falsi, e che quando fussero veri, non bisognerebbe, che l'anima ragionevole adorasse come suo Dio, ciò ch'è inferiore a lei secondo l'ordine della natura, nè ch'ella preferisse a se cose, alle quali il vero Dio l'ha preferita. Che quelle di Numa, ch'erano vere, ma ch'egli sepellì nella Terra, e che furono in seguito bruciate per ordine del Senato, loro cedano ancora; e per trattare più favorevolmente Numa, mettiamo nel medesimo caso quelle, che Alessandro il Grande scrisse a sua Madre, un Sacerdote grande d'Egitto, nominato Leone, avergli rivelate, che faceano vedere, che i più grandi tra gli Dei de' Pagani, non erano stati se non Uomini, de' quali Dei Cicerone parla nelle sue Tusculane senza nominargli, e non un Pico, un Fanno, un Enea, un Romolo, nè medesimamente un Ercole, un Esculapio, un Libero figlio di Semele, i Tindavidi Fratelli, e gli altri Uomini, che i Pagani adorano come Dei; ma i principali tra gli Dei de' Gentili, Giove, Giunone, Vulcano, Vesta, e molti altri, che Varrone procura riferirgli alle parti, ovvero agli elementi del Mondo; di sorta che quel Sacerdote Egizio temendo, che que' misterj venissero divulgati, pregò Alessandro a comandare, che si gettassero nel fuoco le lettere, ch'egli scrisse a sua Madre. Che non solamente dunque queste Teologie Civile, e Favolosa cedano a' Platonici, che hanno riconosciuto il vero Dio per l'Autore della Natura, per il Maestro della verità, e per il dispensatore della Beatitudine: *verum autorem, veritatis illustratorem, Beatitudinis largiorem*; Ma cedano ancora gli altri Filosofi, gli spiriti de' quali, servi de' Corpi, non hanno dato alla natura se non de' principj corporali, come Talete l'acqua, Anassimene l'aria, gli Stoici il fuoco, Epicuro gl'atomi, cioè a dire piccioli corpi indivisibili, e tutti gli altri qualunque sieno, che hanno stimato, che que' misteri semplici, o composti, senza vita o viventi, ma sempre corpi, fussero la causa, ed il principio di tutte le cose. Avvegnachè alcuni, come gli Epicurei, hanno creduto, che le cose senza vita potessero produrre delle cose vive. Altri però hanno creduto a' viventi appartenere i viventi, e i non viventi, ma che i Corpi non venivano che dal Corpo. Così, gli Stoici hanno creduto, che il fuoco, cioè a dire un Corpo, e uno de' quattro elementi, de' quali questo mondo visibile è composto, è dotato di vita, e di sapere, ch'egli ha creato il mondo, e quanto in esso si contiene; in una parola, che egli è Dio. Questi Filosofi, ed altri simili, non hanno potuto innalzare il loro spirito sopra de' sensi, a' quali essi erano all'oggettati. Nientedimeno avevano in se le spezie delle cose, che avevano vedute, allora altresì, che non vedeanle più; e queste spezie non erano corpi, ma loro immagini. Ma ciò che rappresenta allo spirito queste immagini, non è nè un corpo, nè l'immagine d'un corpo; e quello, che ci fa giudicare della loro bellezza, o della loro difformità, è senza dubbio più eccellente, che queste immagini, di cui noi giudichiamo. Or questo è quello, che si appella pensiero, e l'anima ragionevole, che certamente non è un corpo, poichè le immagini de' corpi, ch'ella vede, e di cui ella giudica, non sono parimente corpi. Non è dunque nè la terra, nè l'acqua, nè l'aria, nè il fuoco, li quattro corpi, o i quattro elementi, che compongono questo mondo corporeo. Che se la nostra anima non è un corpo, come Iddio Creatore dell'anima sarà egli un corpo? Questi Filosofi cedano dunque altresì a' Platonici, come noi abbiamo di già detto; e quegli loro cedano ancora, che hanno in verità avuto vergogna di dire, che Dio è corpo, ma che lo hanno creduto della medesima natura delle nostre anime. Perchè come hanno egli potuto osservare nell'anima umana tanta incostanza, e poi ardire di attribuir la a Dio? Ma dicono essi, il corpo è quello, che rende l'anima cangiante, poich'ella da se è immutabile. Essi potrebbero dire parimente, i corpi sono quelli, che feriscono la carne, perchè ella medesima da se stessa è incapace di piaga. In effetto, ciò ch'è immutabile; non può essere cangiato da chechessia: *nulla re potest*; e quello, che può essere cangiato da un corpo, è un contralegno evidente, che in qualche maniera è soggetto a la mutazione, ed in conseguenza non è immutabile: *incommutabile res idci non potest*.

C A P I T O L O S E S T O.

I Platonici hanno conosciuto il vero Dio colla contemplazione delle cose naturali, e così essi hanno sorpassato nella Fisica tutti gli altri Filosofi.

Questi Filosofi dunque, che si preferiscono con ragione a tutti gli altri, per la loro riputazione, e per la loro gloria, hanno ben veduto, che Dio non è un Corpo; e questo è per cui si sono innalzati sovra tutt' i corpi. Essi hanno veduto altresì, che tutto ciò, ch'è mutabile, non è Dio; e questo è, per cui si sono innalzati sovra,

*V. infra lib.
12. c. 10. &
Cyprian. de
Iust. vanitate.*

*P.L. Rota B.
c. 1.*

tutti gli spiriti creati mutabili. Essi hanno veduto ancora; che tutte le forme delle cose, mutabili, che le rendono ciò, ch'elleno sono, non possono venire se non da quello, ch'è veramente, perchè il suo essere è immutabile: *incommutabiliter est*. Così, il corpo del Mondo intero, colle sue figure, qualità, movimenti, elementi, e tutte l'anime vegetativa, sensitiva, la ragionevole, e la spirituale, ch'è negli Uomini, come quella, che, non ha bisogno di nodrirsi, ma solamente contiene, sente, ed intende, com'è negli Angeli, ed ogni altra cosa, dico io, non hanno altro autore del loro essere, che quello, di cui l'essere è perfettamente semplice, perchè in lui l'essere, e la vita non sono due cose differenti, come s'egli potesse essere, e non vivere; nè l'intelligenza è altra cosa, che la vita, ovvero la Beatitudine altra cosa, che l'intelligenza; ma la vita, l'intelligenza, e la beatitudine è un solo, e medesimo essere. Questa immutabilità, e questa semplicità è quella, che loro ha fatto conoscere, che egli è quello, che ha fatte tutte le cose, e che non ha potuto esser fatto da niuna cosa. Avvegnachè essi hanno considerato, che tutto ciò, ch'è, è corpo, o anima, e che l'anima è più eccellente del Corpo; che la forma del corpo è sensibile; e quella dell'anima intelligibile; e così si preferisce l'anima al corpo. Noi chiamiamo sensibile ciò, che può vederli o toccarli, ed intelligibile ciò, che può essere compreso dallo spirito. Pościachè non v'ha punto di bellezza corporale, sia che consista nello stato del Corpo, come la figura, o nel loro movimento, come una cantilena, di cui lo spirito non giudica. Cosa, che certamente non potrebbe fare, se la forma delle cose sensibili non si ritrovaste in lui in una maniera più nobile, ch'ella non è nelle cose medesime, cioè a dire senza gonfiezza di materialità, senza rumore di voce, senza spazio di luogo, o di tempo. Ma dall'altra parte parimente s'ella non vi fusse d'una maniera mutabile, uno non ne giudicherebbe meglio dell'altro; cioè un più ingegnoso d'un più tardo, uno più dotto di un meno favio, uno più pratico di un meno esercitato, e lo stesso, che più acquista, farà sempre più del pailato in avvenire. Ora ciò, ch'è capace di più, e meno, è senza dubbio soggetto al cambiamento. Quindi è, che que' Filosofi, ch'erano sottili, e pratici in queste cose, hanno conchiuso facilmente, che la prima forma non è punto, ove è certo, che v'ha qualche cosa di mutabile. Avendo dunque egli veduto, che i corpi, e gli spiriti hanno più, o meno di bellezza, e che s'eglino non ne avessero, essi non sarebbero in nessun modo, essi hanno riconosciuto avervi una bellezza prima ed immutabile, e che per conseguenza non dovrebb'essere messa a confronto con alcun'altra, e ch'ella è il principio delle cose; principio, che non ha avuto principio, e ch'è il principio d'ogni cosa creata. Così Iddio ha loro scoperto ciò, che si può conoscere di lui per le Creature, e ch'essi si sono innalzati colla considerazione delle cose visibili alla conoscenza delle grandezze invisibili, della possanza eterna, e della divinità di quello, che ha creato tutte le cose visibili, e temporali. Ecco ciò, che riguarda quella parte della Filosofia, che chiamasi Fisica: *Hac de illa parte, quam Physicam, id est, naturalem nuncupant, dicta sunt.*

Rom. 11. 19.

CAPITOLO SETTIMO.

Che i Platonici per la Logica sono da anteporsi a tutti gli altri Filosofi.

QUanto alla Logica, ch'è quella parte della Filosofia, che ne insegna a ben ragionare, tolgane Iddio, che noi paragoniamo a' Platonici quegli, che hanno fatto i sensi giudici della verità delle cose, e che hanno creduto, che si debbano riferir tutte le nostre cognizioni ad una regola così fallace, e così ingannevole, come gli Epicurei, ed altri somiglianti Filosofi; e gli Stoici medesimi, che amano sopra tutto quella scienza del disputare, che appellano Dialettica, hanno stimato, che bisognava averla da sensi. Quindi è, che di là essi affermano venire tutte le nozioni dello spirito, ch'essi chiamano *divina*, cioè a dire le nozioni delle cose, ch'essi spiegano col definirle, e che si forma tutto il metodo d'apprendere, e d'insegnare. Sovra di che io ammiro sovente com'essi possano accordare questo con quello ch'essi dicono, che non vi sono se non i Saggi, che sieno belli. Pościachè io loro dimanderei volentieri di qual senso del corpo si sono serviti per conoscere questa bellezza della sapienza, e con quali occhi l'hanno veduta. Ma quei, che noi anteponghiamo giustamente a gli altri, hanno distinto ciò che si vede collo spirito, da ciò che si conosce co' sensi, senza impedire a' sensi ciò, che loro appartiene, e non dando ad essi di più di quello, che loro è dovuto, ed essi hanno detto, che questo lume dello spirito, che ci rende capaci di comprendere tutte le cose, è Iddio stesso, che ha creato tutte le cose: *Ex eodem ipsum Deum à quo facta sunt omnia.*

CAPITOLO OTTAVO.

Che i Platonici sono più eccellenti degli altri Filosofi ancora nella Morale.

NOn resta più che la Morale, che i Greci chiamano Etica, quell'altra parte della Filosofia, ove si tratta del Sommo Bene, ch'è quello a cui noi riferisiamo tutte le nostre azioni, e che noi non lo ricerchiamo per altra cosa, ma per se medesimo, di maniera, che dal momento, che noi l'abbiamo acquistato, noi non abbiamo altro a desiderare per essere felici. In virtù di che egli è parimente chiamato il Fine, perchè per lui noi desideriamo tutte le altre cose, e non desideriamo lui medesimo se non, per se stesso. Alcuni Filosofi hanno detto, che questo bene, che rende l'Uomo beato, viene dal corpo; altri, che viene dallo spirito; ed altri, che viene da tutti due. Comecchè vedevano, che l'Uomo è composto di anima, e di corpo, credevano, che, una di queste parti, o tutte due insieme gli potessero rendere felici; e questo essere il fine, a cui dovevano riferire tutte le azioni, non già ad altra cosa. Così, quegli che hanno aggiunto una terza sorta di Bene, che sono i Beni esteriori, come l'onore, la gloria, le ricchezze, non gli hanno riguardati come cose, che si dovessero ricercare per loro stesse, ma per un altro Bene, che fa, ch'elleno sono un bene per i buoni, ed un male per i cattivi. Checchè ne sia, quegli che hanno fatto dipendere il Sommo bene dell'Uomo, dalla sua anima, ovvero dal suo corpo, o da tutti due insieme, non hanno creduto, che si dovessero cercar altrove, che nell'Uomo medesimo. Vero è, che quegli, che lo hanno cercato nel corpo, l'hanno messo in una parte dell'Uomo molto men nobile, che quegli, che l'hanno cercato nell'anima, ovvero nell'anima, e nel corpo insieme; ma finalmente gli uni, e gli altri non lo hanno cercato, che nell'Uomo. Ora quantunque questa divisione non abbia se non tre membri, ella non ha prodotte tre sole Sette di Filosofi, ma una infinità, perchè essi non si sono punto accordati intorno a ciò, che fa veramente il bene del corpo, ovvero dello spirito, o di tutti due. Tutti questi adunque cedano a quegli, che non hanno detto, che l'Uomo è felice allorchè gode del corpo, e dello spirito, ma allorchè egli gode d'Iddio, e ch'egli lo goda, non come lo spirito gode del corpo, o di se stesso, o come un amico gode del suo amico, ma come l'occhio gode della luce: *sed sicut luce oculis*. Se occorre aggiungere ancora qualche altra cosa per rischiarare questo paragone, noi procureremo di farlo altrove, se piacerà a Dio. Basti di presente osservare, che Platone mette il sommo Bene nel vivere secondo la virtù, e dice che quello solo lo può fare, che conosce, ed imita Dio, e che altrimenti egli non saprebbe essere felice. Su questo fondamento non fa punto di difficoltà in dire, che il Filosofare si è amare Dio, di cui la natura è incorporea: *Hoc est philosophari, amare Deum*. Da che ne segue, che quello, che ama la sapienza, cioè a dire il Filosofo, sarà felice allorchè comincerà a godere di Dio. Poichè, per quanto non si sia sempre felici nel godere di ciò, che si ama, mentre molti son cattivi perchè amano ciò, che si deve amare, e lo sono altrettanto più quanto essi ne godessero; nientedimeno alcuno non è felice, che non godesse di ciò, che ama: *Qui eo quod amat, non fruitur*. In effetto, que' medesimi, che amano ciò, che non bisogna amare, non si credono felici quando essi lo amano, ma quando essi ne godono: *sed fruendo*. Ciascheduno dunque, che gode di quello, che ama, ed ama il vero, e Sommo Bene, bisogna ben essere miserabile a non stimarlo felice. Ora Platone dice, che questo vero, e Sommo Bene è Dio, donde viene ch'egli vuole il Filosofo esser quello, che ama Dio, acciocchè siccome il fine della filosofia si è essere Beato, quello che ama Dio sia Beato in godendo di Dio: *Ut quoniam Philosophia ad beatam vitam tendit, fruens Deo sit Beatus, qui Deum amaverit*.

CAPITOLO NONO.

Che noi preferiscebiamo a tutti gli altri Filosofi quegli, che si sono avvicinati più alla Fede Cristiana, qualunque sieno.

Tutti i Filosofi dunque, qualunque sieno, che hanno avuto tali sentimenti di Dio, e che hanno detto questo essere l'Autore di tutto l'essere, il Principio di tutte le nostre cognizioni, ed il fine di tutte le nostre azioni, e che da lui noi tenghiamo il principio della Natura, la Verità della Dottrina, e la felicità della Vita, o sia, che si chiamino Platonici, o con altro nome; sia che i principali della Setta Jonica solamente abbiano tenuto queste opinioni, come lo stesso Platone, e quegli che lo hanno bene inteso; ovvero ancora quegli della Setta Italica le abbiano tenute parimente, a cagione di Pitagora, e de' Pitagorici; o medesimamente perchè elleno sieno state seguitate da quegli,

gli, che sono stati chiamati Saggi, o Filosofi tra le altre nazioni, come tra gli Atlantici, i Libici, gl'Egizj, l'Indiani, i Persi, i Caldei, gli Sciri, i Galli, gli Spagnuoli, e gli altri, noi gli preferischiama a tutti gli altri, e confessiamo, ch'essi sono avvicinati più d'appresso alla nostra fede: *cusque nobis propinquiores fatemur.*

CAPITOLO DECIMO.

Qual sia l'eccellenza di un pio Cristiano tra le Discipline Filosofiche.

I. **Q**uantunque un Cristiano, che non si è applicato se non alla lettura de' Libri saggi, ignori forse il nome de' Platonici, e non sappia, che vi sono state tra i Greci due Sette di Filosofi, Ionica, ed Italica; non è nientedimeno così nuovo nelle cose del Mondo, che non sappia, che i Filosofi fanno professione dello studio di sapienza, ovvero professano la sapienza medesima. Si guarda per ciò da quegli, che fanno tutto dipendere dagli elementi del Mondo, e non da Dio, ch'è il Creator del Mondo. Perchè egli osserva fedelmente questo precetto dell'Apostolo = Guardatevi, che alcuno non vi sorprenda co' i ragionamenti artificiosi di una Filosofia, che attribuisce il tutto agli elementi del Mondo. Ma affinchè non creda, che tutt'i Filosofi sieno come questi, sente dallo stesso Apostolo, che parla di qualcheduno; essi hanno conosciuto ciò, che si può conoscere di Dio naturalmente, e Dio lo ha loro scoperto. Avvegna che dopo la creazione del Mondo, quello che non si può vedere di lui, si vede in qualche maniera nelle sue opere, in cui risplendono la sua possanza eterna, e la sua Divinità. Così parlando agli Ateniesi, dopo aver detto di Dio una gran cosa, e che pochi poteano intendere, che in lui noi viviamo, ci moviamo, e siamo; egli aggiunge, come hanno detto alcuni de' vostri Filosofi: *Sicut & vestri quidam dixerunt.* Un Cristiano dunque sa fare questa distinzione; ma egli conosce altresì gli errori, ne' quali que' medesimi sono caduti, e se ne guarda. Poichè nel medesimo luogo, ove è detto, che Dio loro ha fatto vedere, e comprendere nelle cose create ciò, che non si può vedere di lui, è detto ancora, ch'essi non hanno servito Dio come dovevano, avendo essi renduto ad altre cose gli onori divini, che non sono dovuti se non a lui solo; avendo conosciuto Dio, dic'egli, non gl'hanno renduto l'onore, e le lodi, che gli dovevano, ma si sono perduti in vani ragionamenti, ed il loro spirito superbo è stato coperto dalle tenebre. Perchè volendo passare per Saggi, sono divenuti folli, ed hanno violata la gloria, che non è dovuta fuorchè a Dio incorruttibile, per darla a delle immagini dell'Uomo corruttibile, e a delle figure d'uccelli, di quadrupedi, e di serpenti. Con che egli ha disegnato i Romani, i Greci, e gli Egizj, che si sono glorati d'essere più saggi degli altri. Ma noi tratteremo di questo con essi nel progresso dell'Opera: diciamo solamente qui, che noi gli preferischiama agli altri in ciò, ch'essi convengono con noi d'un solo Dio Creatore dell'universo, che non è solamente incorporeo, e sovra tutt'i corpi, ma incorruttibile, e sovra tutte le anime; in una sola parola, ch'è nostro principio, nostro lume, e nostro Bene: *principium nostrum, lumen nostrum, bonum nostrum.*

II. Quando un Cristiano dunque, che non ha punto letto i loro Libri, non si servisse nella disputa de' termini, che non ha appreso, e non chiamasse Fisica quella parte della Filosofia, ove si tratta delle cose naturali, o Logica quella, ove si danno regole per conoscere la verità, ovvero Morale quella, in cui si parla de' costumi e del Sommo Bene, non ne segue per questo, che non sappia, che questo è il vero solo Dio, e ottimo, di cui noi tenghiamo, e l'essere, dal quale noi siamo stati creati alla sua immagine, e la Dottrina, colla quale noi il conosciamo, e conosciamo noi stessi, e la grazia, che ci unisce a lui per renderci felici. Quindi è, che per ciò noi anteponghiamo questi agli altri Filosofi; perchè gli altri hanno impiegato tutto il loro spirito, e tutto il loro studio in cercare le cagioni naturali delle cose, il metodo d'impararle, e le regole per condursi, quando questi avendo conosciuto Dio, hanno subito ritrovata la causa di tutte le essenze, il principio di tutte le cognizioni, e la sorgente di tutta la felicità: *ubi esset causa constituta universitatis, & lux percipienda veritatis, & fons bibenda felicitatis.* Sieno dunque i Platonici, o altri, che abbiano questi sentimenti della Divinità, noi diciamo, che in questo essi sono del nostro sentimento. Ma io penso di far meglio trattando co' Platonici, perchè la loro Dottrina è più conosciuta. Perchè i Greci, la cui lingua è la più celebre di tutte tra i Gentili, le hanno dato degli elogi magnifici; ed i Latini mossi dalla sua eccellenza, ovvero dalla sua riputazione, l'hanno appresa più volentieri, che alcun'altra, e le hanno dato ancora un nuovo splendore, con farla passare nel loro linguaggio: *in nostrum eloquium transferendo.*

CAPITOLO UNDECIMO.

Dove Platone ha imparate le cose, che sono conformi alla nostra Dottrina.

Sonovi tra noi alcuni, che ci sono uniti nella grazia di Gesù Cristo, che sono forse-
presi, quando loro si dice, o ch'essi leggono, che Platone ha avuto di Dio sentimenti,
ch'essi veggono essere così conformi alla verità della nostra Religione. Donde
viene, che alcuni hanno creduto, che nel suo viaggio di Egitto egli udì il Profeta
Geremia, o che leggesse i Libri de' Profeti; ed io stello ho seguitata questa opinione in
alcuna delle mie opere. Ma dopo io ho riconosciuto colla Cronologia, che Platone non
venne al Mondo se non circa cento anni dopo le Profetie di Geremia, e che la versione
Greca de' Settanta Uomini Ebrei, che sapevano la lingua Greca, non fu fatta per ordine
di Tolomeo Rè d'Egitto, che quasi settant'anni dopo la morte di Platone, che visse anni
uno, ed ottanta; dimodo che egli non ha potuto nè veder Geremia, ch'era morto tanto
tempo avanti, nè leggere le Scritture, che non erano ancora tradotte in Greco: almeno
se non si volesse dire, che per essere stato egli molto studioso, egli ebbe la diligenza di
farle istruire, come aveva fatto de' Libri Egizj, non già con farle tradurre come To-
lomeo, perchè questo era proprio d'un Rè, ma col farle dichiarare da' Giudei a viva
voce. Quello che favorisce questa congettura, si è, che il Libro della Genesi comincia
così: Nel principio Dio fece il Cielo, e la Terra. Ora la Terra era un massa confusa ed in-
forme, e le tenebre erano sparse sovra la faccia dell'abisso, e lo Spirito di Dio si portava
sovra le acque: E Platone nel suo Timeo della Creazione del Mondo, dice, che Dio in
questa Opera congiunse primieramente insieme il fuoco, e la Terra. Or egli è certo, che
per il fuoco egli ha inteso il Cielo, disortachè questo è assai conforme a ciò, che dice la
Scrittura, che Dio nel principio fece il Cielo, e la Terra. Egli aggiugne, che l'acqua, e
l'aria furono come i due mezzi uniti, che legarono insieme la Terra, e'l fuoco; cose che
si riferisce a quello, che sta scritto, che lo Spirito di Dio era portato sovra le acque. Po-
sciachè non osservando bene il senso di queste parole della Scrittura, lo Spirito di Dio, per-
chè l'aria è parimente nominata spirito, sembra che abbia creduto parlarsi in questo luogo
de' quattro elementi. In oltre, ciò ch'egli dice, che il Filosofo è quello, che ama Dio, la
Scrittura Santa non pronunzia altra cosa. Ma ciò, che mi persuade quasi interamente a
credere Platone avere avuto qualche conoscenza de' nostri Libri, si è, che Mosè dimandan-
do all'Angiolo il nome di quello, che gli comandava d'andare a liberare il Popolo Ebreo,
egli ricevette questa risposta: Io sono quello che sono, e voi direte a' Figliuoli d'Israello:
quello ch'è, m'ha inviato a voi, come se tutte le Creature, che sono mutabili, non fussero
niente in paragone di quello, ch'è veramente, perchè egli è immutabile. Or questo è quel-
lo, che Platone stabilisce fortemente nelle sue opere, e che ha gran cura di raccomandare in
ogni luogo; ed io non so, se questo si ritrovi in alcun libro più antico di Platone, eccettuate
le Sacre Scritture, ove si dice; Io sono quello che sono, e voi direte a' figliuoli d'Israello =
quello ch'è, m'ha inviato a voi.

V. Confess. 1.7.
c. 10.

V. Retradat.
2.4.

Gen. 1. 2.

Exod. 3. 14.

CAPITOLO DUODECIMO.

*Che i Platonici hanno bene parlato del vero Dio, ma hanno creduto
nientedimeno doverli adorare più Dei.*

MA ovunque egli abbia imparate queste verità, o da' Libri di quegli, che lo hanno
preceduto, o piuttosto, come dice l'Apostolo, perchè essi hanno conosciuto ciò
che si può conoscere naturalmente di Dio, Iddio avendolo loro scoperto, e do-
po la creazione del Mondo, ciò, che non si può vedere di lui, vedendosi in
qualche maniera nelle sue opere, nelle quali risplendono la sua possanza eterna, e la sua Di-
vinità, io penso di aver dimostrato sufficientemente che non è senza ragione, l'aver io scelti
i Platonici per trattare con essi questa quistione della Teologia naturale, se bisogni servire
un solo Dio, o più per la felicità dell'altra vita: *Vni Deo, an pluribus sacra facere oporteat*.
Poisciachè io gli ho particolarmente scelti per aver essi meglio parlato di Dio, che ha fatto
il Cielo e la Terra, cosa che gli ha resi più celebri di tutti gli altri Filosofi. E la Posterità gli
ha talmente preferiti agli altri, che quantunque Aristotele, discepolo di Platone, uomo di
uno spirito eccellente: *vir excellentis ingenii*, inferiore per altro nella eloquenza a Platone,
ma più eloquente di molti Filosofi, abbia formata la Setta de' Peripatetici, che prende
il suo nome dal costume d'insignare palleggiando: *quod deambulans dispartare consueverat*,
ed abbia ragunati, vivendo ancora il suo Maestro, molti uditori guadagnati col rumore della
sua fama; e che dopo la morte di Platone, Speusippo, figlio di sua Sorella, e Senocrate suo
caro

Rom. 1. 19.

caro discepolo, essendogli succeduto nella sua Scuola detta Accademia, si chiamassero da questo Accademici essi, ed i loro Successori; tuttavia i più illustri Filosofi de' nostri tempi seguiti Platone, non hanno voluto essere nominati né Peripatetici, né Accademici, ma Platonic. I più celebri tra loro sono stati, tra i Greci Plotino, Jamblico, e Porfirio, a quali io aggiungo Apulejo illustre Africano, ugualmente versato nella lingua Greca, e nella Latina. Ma tutti questi Filosofi, e tutti gli altri della medesima Setta, e Platone stesso, hanno creduto essere duopo lo adorare più Dei. *Sed hi omnes, & ceteri ejusmodi, & ipse Plato Diis plurimis esse sacra faciendum putaverunt.*

In libro de re-
pub. & de legi-
bus.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Della opinione di Platone intorno gli Dei; che non ve ne sono se non de' Buoni. Questo esclude dalla Divinità tutti quegli che hanno voluto, che loro si consacrassero gli spettacoli del Teatro.

Lib. 10. de Le-
gibus & 2. de
republ.

ADunque ancorchè egli non sieno differenti da noi in molte altre cose assai considerabili, nientedimeno perchè quelle, di cui si tratta qui, non sono di poca importanza, io loro dimando primariamente quali Dei essi credono, che si debbano servire, i Buoni, o i Cattivi, o pure gli uni e gli altri. Ma Platone si è dichiarato sovra di questo, e dice, che tutti gli Dei sono buoni, e che non ve ne ha de' cattivi. Ne segue pertanto, che i Buoni bisogna servire; perchè se non fossero Buoni, non farebbero Dei. Ma se questo è così, (e come si può egli credere altra cosa degli Dei?) l'opinione di quegli che stimano, che bisogna placare i cattivi con de' Sacrificj, assicure essi non ci nuocano, ed invocare i Buoni, acciocchè ci aiutino, cade per terra. Poichè i cattivi non sono Dei: così a' Buoni è dovuto, come dicono, l'onore de' Sacrificj. Quali sono dunque quegli, che amano tanto i Giuochi del Teatro, ch'essi vogliono a tutta forza, che sieno messi in linea di cose divine, e che si consagrin a loro onore? Questa violenza ben dimostra quali essi sono; ma la passione, ch'essi testificano con questi spettacoli, fa vedere che sono cattivi Dei. Mentre si fa qual giudizio Platone ha fatto di queste rappresentazioni, poichè vuole, che si caccino i Poeti medesimi da una Repubblica ben polita, a motivo che essi dicono cose indegne della Bontà, e della Maestà degli Dei. Quali sono dunque questi Dei, che disputano con Platone intorno gli spettacoli del Teatro? Egli non può soffrire, che si disonorino gli Dei con de' delitti supposti, e quelli vogliono, che si rinnovino colla rappresentazione di questi falsi misfatti. Allorchè essi comandassero, che si rinnovassero questi Giuochi, essi accompagnerebbono con azioni nere questa dimanda infame. Avvegnachè essi fecero morire il figlio di Tito Latinio, con inviare una gran malattia, caso, che egli avesse mancato di fare ciò, ch'essi avevagli detto, e gli avrebbero resa la sanità subito, che l'avevano fatto. Ma quantunque fossero così cattivi, Platone non crede, che si dovessero temere; e mantienli fermo nel suo sentimento, che bisogna bandire da uno Stato ben regolato tutte le folle sacrileghe de' Poeti, ne quali questi Dei prendono tanto piacere a cagione della infamia che vi regna. Ora Labrone mette Platone nel numero de' Semidei, come io ho osservato nel secondo Libro di questa Opera. Nientedimeno questo medesimo Labrone stima, che i cattivi Dei si placino con delle Vittime sanguinolenti, ed i Buoni con de' Giuochi, e con delle Feste. Doude, viene dunque, che Platone questo Semideo, ardisce così costantemente di togliere, non già a' Semidei, ma agli Dei, ed a' buoni Dei questi passatempi, sotto l'ombra, ch'egli gli crede infami? In oltre, questi Dei non sono del parere di Labrone, che gli giudica buoni, poichè essi non si sono solamente mostrati impuri e folli nella persona di Latinio, ma crudeli, e terribili. Dunque ci spieghino questo i Platonic, i quali secondo il sentimento del loro Maestro, credono che tutti gli Dei sieno buoni, casti, virtuosi, ed essere una empietà pensare altrimenti. Noi lo spieghiamo, dicono essi. Ascoltiamogli dunque attentamente: *Adhuc igitur audiamus.*

Supra L. 4. c. 10.

Cap. 14.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Trè sorti di Essere secondo i Platonic, gli Dei, i Demonj, e gli Uomini. Che senza ragione preferiscono i Demonj agli Uomini.

Plato in Epi-
nemide.

I. **S**ONovi, essi dicono, trè sorti di Essere in chi ha un'anima ragionevole, gli Dei, gli Uomini, i Demonj. Gli Dei occupano il luogo più alto: *excellissimum locum*, gli Uomini il più basso: *infimum*, i Demonj il Medio: *mediu*. Avvegnachè gli Dei fanno la loro dimora in Cielo, gli Uomini sulla Terra, ed i Demonj nell'aria. Comechè i luoghi, ch'essi occupano, sono disicrenti, così essi sono di disicrente natura.

Così

Così gli Dei sono più eccellenti degli Uomini e de' Demonj, gli Uomini lo sono meno degli Dei, e de' Demonj, e i Demonj sono meno degli Dei, e più degli Uomini. Questi Demonj hanno il corpo immortale come quello degli Dei, ma sono soggetti alle passioni come gli Uomini. Quindi è, dicon eglino, non bisogna stupirsi, se si compiacciono della licenza de' spettacoli, e delle finzioni de' Poeti, poichè essi hanno le passioni degli Uomini, dalle quali gli Dei sono interamente esenti. Quando dunque Platone detestò, e proibì le favole de' Poeti, egli è certo, ch'esso per ciò non priva gli Dei del piacere degli spettacoli, ma i Demonj.

II. Ecco ciò che dicono i Platonici. Così Apulejo di Madacera, Filosofo di questa Setta, ha fatto un Libro tutto intero su questo soggetto, ch'egli ha intitolato: Del Dio di Socrate; nel quale egli spiega di qual genere degli Dei fuilè questo spirito famigliare di Socrate, *amicitiâ quadam conciliatum*, il quale, secondo ciò che si dice, aveva in costume di avvertirlo di non impegnarsi in qualche cosa, quando ella non doveva riuscire. Perchè egli dice chiaramente, e lo dimostra a lungo = *apertissimè & copiosissimè*, che questo non era uno Dio, ma un Demonio, esaminando con diligenza questa opinione di Platone circa il luogo, e la natura, ch'egli assegna agli Dei, agli Uomini, ed a' Demonj: *De Deorum, subtilitate, & hominum humilitate, & Demonum medietate*. Ma se questo è, come ha egli arditò Platone d'impedire a' Demonj medesimi i passatempi del Teatro, con bandire i Poeti dalle Città, ben governate? non è egli manifesto, ch'egli ha insegnato con ciò agli Uomini, quantunque ancora impegnati ne' lacci di questo corpo mortale, *quavis in his moribundis membris positum*, a dispreggiare tutti questi osceni comandamenti de' Demonj, ed a detestare le loro infamie, per seguitare il lume tutto puro della onestà? Perchè se Platone ha ripreso, e proibito quelle cose con una ragione di onore, e di convenienza, certamente i Demonj non le hanno potute dimandare senza coprirsi di vergogna, e d'ignominia. Bisogna dunque dire, o che Apulejo s'inganna, e che lo spirito famigliare di Socrate non era un Demonio, ovvero, che Platone è contrario a se stesso, onorando ora i Demonj, ed ora bandendo i loro passatempi da una Città ben regolata: *A Civitate bene morata*; O pure non bisogna far onore a Socrate per l'amicizia, ch'egli aveva con un Demonio. In effetto, Apulejo stesso ne ha avuto tanta vergogna, ch'egli ha intitolato la sua Opera, del Dio di Socrate, benchè, s'egli avesse voluto apporre un titolo conforme a quello, ch'ello stabilisce nel suo Libro, non doveva dire del Dio, ma del Demonio di Socrate. Ma egli ha giudicato meglio dirlo nel corpo del Libro, che nel cominciamento. Possiache dopo che gli Uomini sonò stati rischiarati dalla sana Dottrina, quasi tutti hanno in un tale orrore il nome del Demonio, che ciascheduno che avesse gettato gli occhi su questo titolo, del Demonio di Socrate, prima d'aver letto ciò ch'è scritto nel Libro per esaltare la natura de' Demonj, avrebbe creduto, che l'Autore avesse perduto il senno. Ma che cosa ha egli Apulejo medesimo ritrovato di lodevole ne' Demonj oltre la sottigliezza, e la forza de' loro corpi, col luogo, ch'essi abitano, ch'è un poco più alto di quello ove dimorano gli Uomini? Mentre quanto a' loro costumi, tanto è lontano, che dicane bene, che al contrario ne dice molto di male. Finalmente dopo la lettura di questo Libro, non vi ha da stupirsi, ch'essi abbiano voluto, che si sieno consacrate le infamie del Teatro, e ch'essi abbiano potuto prendere piacere ne' mistatti degli Dei, vedendo, ch'essi fanno tutto ciò, che possono per farsi tenere per lodevoli: e che inoltre tutto ciò, che si fa di osceno, o di crudele nelle loro cirimonie, *obscenâ sollemnitate, seu turpi crudelitate, vel ridetur, vel horretur*, conviene molto bene alle loro passioni impure, e irregolate: *eorum affectibus convenire*.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Che i Corpi d'aria, che hanno i Demonj, nè il luogo, ch'essi occupano, non gli mettono sopra degli Uomini.

UN'anima dunque veramente pia, e sottomessa al vero Dio, guardisi bene di credere, che i Demonj sieno più eccellenti di Lei, perchè i loro corpi sono più eccellenti del suo. Altrimenti bisognarrebbe, ch'ella si preferisse molte bestie, che hanno i sensi più sottili di noi, ovvero, che sono più agili, ovvero più forti, o che vivono lungo tempo: *annosissima firmitate corporum*. Qual Uomo è quello, che abbia la vita sì buona come l'Aquila, e gli Avvoltoj, ovvero l'odorato sì sottile come i Cani; che sia sì veloce come i Cervi, le Lepri, e tutti gli uccelli? o parimente forti come i Lioni? o come gli elefanti? Ovvero chi viva così lungo tempo come i Serpenti, i quali medesimamente, per quel che se ne dice, ringiovaniscono in ispogliandosi della loro vecchia pelle? *Qui etiam deposita tunica senectutem deponere, atque in juventam redire perhibentur*? Ma comechè la ragione, e la intelligenza ci innalza sopra tutti questi animali, la purità, e l'onestà della nostra vita ci deve mettere similmente sopra de' Demonj. Perchè

chè la Provvidenza divina ha voluto, che quegli, che costantemente sono meno nobili di noi, ci sorpassino in certe funzioni del corpo, per insegnarci coltivare molto più del corpo quella parte, con cui noi gli sorpassiamo, ed a dispregiare queste perfezioni corporali, che possiedono i Demonj, in paragone della probità, che ci rende più eccellenti di essi, poichè i nostri corpi deono essere parimente un giorno immortali, non per soffrire com'essi una eternità di pene, ma in ricompensa della nostra purità, e della nostra buona vita = *non quam suppliciorum aeternitas torquet, sed quam puritas praecedat animorum.*

II. È quanto all'altezza del luogo, il credere, che noi dobbiamo preferire i Demonj a noi, perchè essi dimorano nell'aria, e noi sulla terra, questo è affatto ridicolo. Mentre in questa maniera bisognerebbe preferire a noi parimente tutti gli uccelli. Ma, dicono egli no, gli uccelli mettonsi a terra per riposarsi, o per pascersi, cosa che non fanno i Demonj. Vogliano egli dunque, che gli uccelli sieno più eccellenti di noi, ed i Demonj più eccellenti degli Uccelli? Che se questo pensiero è stravagante, l'elemento superiore, che occupano i Demonj, non rende loro cosa alcuna, che rendagli degni, che noi gli onoriamo come Dei. Pościachè, siccome gli Uccelli dell'aria non solamente non sono sopra di noi, ma ci sono sottoposti a cagione della eccellenza della nostra ragione, e medesimamente, per quanto i Demonj abbiano un corpo d'aria, essi non sono più eccellenti di noi, sotto l'ombra, che l'aria è un corpo più nobile della terra, ma al contrario noi siamo più eccellenti di essi, perchè non v'ha paragone tra la speranza della gente dabbene, e la disperazione de' Demonj. L'ordine medesimo che Platone stabilisce ne' quattro elementi, collocando l'aria, e l'acqua tra il fuoco pieno di moto, e la Terra immobile, come tra il più nobile, e l'inferiore di tutti gli elementi, disortache quanto l'aria è superiore all'acqua, c'è il fuoco superiore all'aria, altrettanto l'acqua è superiore alla terra, quest'ordine, diss'io, c'insegna abbastanza a non giudicare del merito degli animali per mezzo degli elementi. Lo stesso Apulejo, ugualmente che tutti gli altri, chiama l'Uomo un animale terrestre: *terrestre animal*, e uientedimeno è assai più nobile, che tutti gli animali acquatici, benchè Platone mette le acque sopra la terra. Questo fa vedere, che allora quando si tratta della eccellenza dell'anime, non bisogna giudicarne con quella del corpo, e che si può fare, che un'anima più eccellente animi un corpo inferiore, ed al contrario: *Ut inferioris corporis anima melior inhabitet, deteriorque superius.*

CAPITOLO DECIMOSESTO

Che secondo Apulejo Filosofo Platonico, i Demonj sono soggetti alle medesime passioni degli Uomini; e che così sono miserabili, e non debbono essere adorati.

*Apulejus in lib.
de Deo Socrati.*

LO stesso Apulejo Platonico parlando de' costumi de' Demonj, dice ch'essi hanno le medesime passioni degli Uomini; che le ingiurie gli offendono, che i regali e le sommissioni gli piacciono, ch'essi amano gli onori, e che si compiaccono di queste diversità di Cirimonie, ed entrano in collera quando vi si lascia qualche cosa. Egli dice parimente, che le predizioni degli Auguri, e de' Divinatori loro appartengono, colle risposte degli Oracoli, e Sogni, senza parlare de' Miracoli della Magia. Poi, riferendo una breve definizione della loro natura, egli dice, che i Demonj sono del genere degli animali, che il loro spirito è soggetto alle passioni, ch'essi hanno un'anima ragionevole, un corpo d'aria, e che sono eterni; che le tre prime qualità loro sono comuni con noi; che la quarta loro è propria, e che la quinta loro è comune con gli Dei. Ma io ritrovo, che delle tre qualità, che loro sono comuni con noi, sonvene due, che loro sono parimente comuni con gli Dei. Perchè egli dice, che gli Dei medesimi sono animali, e nella divisione ch'egli fa degli elementi in classcheduna specie d'animali, dà la terra agli Uomini, ed agli altri animali terrestri, l'acqua a' pesci, l'aria a' Demonj, e l'elemento del fuoco agli Dei. E per conseguenza, se i Demonj sono del genere degli animali, questa è una cosa, che non è loro solamente comune cogli Uomini, ma ancora con gli Dei, e co' Brutti. Egli è ancora loro comune con gli Dei e cogli Uomini avere un'anima ragionevole. Ma delle tre altre, qualità, cioè d'essere eterni, di avere uno spirito soggetto alle passioni, ed un corpo d'aria, la prima è loro comune con gli Dei soli, la seconda cogli Uomini soli, e la terza è propria di loro. Non è dunque ad essi un gran vantaggio lo essere animali, perchè le Bestie lo sono com'essi; essi non hanno niente di superiore di noi per essere ragionevoli, poichè noi lo siamo parimente; e che bene loro viene per essere eterni, se non sono Beati, vedendo, che una Felicità temporale vale di più, che una eternità infelice. *Melior est enim temporalis Felicitas, quam misera aeternitas.* Quanto all'essere soggetti alle passioni, noi lo siamo parimente; e questo è un'effetto della nostra miseria; e per il loro corpo d'aria, qual conto ne dobbiamo noi fare, poichè non vi ha punto d'anima di qualunque natu-

natura ella sia, che non sia preferibile a tutt'i corpi? E così il culto divino, ch'è un omaggio dell'anima, non è dovuto a quello ch'è inferiore dell'anima. Vero è, che se trà le cose, che Apulejo attribuisce a' Demonj, egli metteste la Virtù, la Sapienza, e la Felicità, e dicesse, che questi vantaggi loro sono comuni con gli Dei, e ch'essi le possiedono eternamente, ciò sarebbe qualche cosa di desiderabile, e che meriterebbe estremamente d'essere stimata: Nientedimeno non si dovrebbe loro tan poco rendere il culto ch'è dovuto alla divinità, ma piuttosto a quello, da cui noi sapessimo, ch'essi avessero ricevute queste cose. Quanto meno dunque questi animali dell'aria meriterebbero degli onori divini, essi, che non hanno la ragione, che affine di poter essere miserabili; che sono soggetti alle passioni, affine d'esserlo in effetto; e che sono eterni, affine che la loro miseria non finisca giammai.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

*Che gli Uomini non debbono adorare quegli spiriti,
de' quali debbono fuggire i Vizj.*

I. MA per non parlare presentemente se non di ciò, che Apulejo dice, che i Demonj hanno di comune con noi, io vorrei ben sapere perchè gli spiriti de' Demonj sono agitati dalle passioni, che sono movimenti dell'anima contrarij alla ragione, poichè le bestie medesime non vi sono soggette? Se tutti quattro gli Elementi sono pieni de' loro animali, il fuoco e l'aria d'animali immortali, l'acqua e la terra d'animali mortali, io dimando, perchè le anime de' Demonj sono soggette a' vortici, ed alle tempeste delle passioni; perchè ciò che i Latini chiamano perturbazione, i Greci lo nominano Pathos: di dove viene, che Apulejo le ha chiamate passioni secondo l'anima, perchè Pathos preso a parola, vuol dire passione, ch'è un movimento dell'anima contrario alla ragione. Perchè dunque queste passioni sono elleno nell'anime de' Demonj, poichè esse non sono nelle bestie? Postiache quantunque si veggano in esse alcuni movimenti somiglianti a quegli, che le passioni producono in noi, queste nientedimeno non sono passioni, poichè essi non sono contrarij alla ragione, che le bestie non hanno. E quanto a noi, che vi siamo soggetti, è un effetto della nostra follia, ovvero della nostra miseria: *Facit hoc stultitia, vel miseria*: Imperciocchè noi non siamo peranco felici, e non possediamo quella perfetta sapienza, che ci è promessa allorchè noi saremo liberati da questo corpo mortale, in effetto, essi dicono, che gli Dei sono esenti da queste passioni, non solamente perchè essi sono eterni, ma parimente perchè essi sono beati. Avvegnachè essi loro danno delle anime ragionevoli somiglianti alle nostre, fuorchè elleno sono pure da ogni sorta di macchie, e di corruzione. Questa è dunque la ragione, che se gli Dei non sono soggetti alle passioni, e perchè sono animali beati, ed esenti dalla miseria: *Quod animalia sunt beata, non misera*; e se le bestie non vi sono similmente sottoposte, perchè sono animali, che non possono essere nè felici, nè miserabili, ne segue, che i Demonj vi sono soggetti come gli Uomini, perchè sono animali miserabili: *Quod animalia sunt non beata, sed misera*.

II. Qual è dunque questa follia, o piuttosto pazzia, che ci fa soggetti a' Demonj con un culto di Religione, poichè la vera religione ci libera da quelle passioni fregolate, che ci rendono somiglianti ad essi? Perchè i Demonj sono dominati dalla collera, come Apulejo medesimo è obbligato a riconoscerlo, quantunque altrove gli scusi molto, e gli giudichi degni delli onori divini; e la vera religione al contrario ci comanda di non lasciarci trasportare dalla collera, ma di resistervi. I Demonj si lasciano guadagnare da' regali; e la vera religione ci proibisce di riceverne alcuno per essere accettatori di persone. I Demonj si piacciono con gli onori, che loro si rendono, e la vera religione non vuole, che noi ci lasciamo innamorare da queste cose. I Demonj amano gli uni, ed odiano gli altri, non già con un giudizio saggio e tranquillo, *non prudenti tranquilloque iudicio*, ma, come lo dice egli stesso, con l'impressione d'una passione straordinaria; *sed animo, ut appellat ipse, passivo*; e la vera religione ci ordina di amare ancora i nostri nemici. Finalmente la vera religione ci obbliga a spogliarci da tutti questi movimenti disordinati ed impetuosi dell'anima: *Omnes motum cordis, & salum mentis, omnesque turbellas & tempestates animi*, di cui i Demonj sono agitati. Non è dunque una follia ed un accecamento straordinario l'adorare quegli, il ragionarli a' quali sarebbe molto fastidioso, poichè il fine di tutto il culto religioso dev'essere di imitare quel Dio che s'adora? *Ut ei se facias venerando banilem, cui se cupias vivendo dissimilem, & religionem colas, quem imitari nolis, cum Religionis summa sit imitari quem colis*.

Mont. t. 44.

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

Quello, che si dee pensare di una Religione, che prende i Demonj per mediatori appresso gli Dei.

E' Dunque vano, che Apulejo, e tutti quegli che sono del medesimo sentimento di lui, mettano i Demonj nell'aria, trà il Cielo, e la Terra, affinchè siccome nessuno Dio ha comunicazione cogli Uomini, perchè essi dicono che questa è l'opinione di Platone, questi portano a gli Dei le preghiere degli Uomini, e riferiscono a gli Uomini le grazie, ch'essi hanno ottenuto da gli Dei. Avvegnachè essi hanno creduto esser cosa indegna, che gli Dei si framischino cogli Uomini, ma essere cosa degna de' Demonj essere i mediatori trà gli Uomini e gli Dei, affine senza dubbio, che un Uomo dabbene, e che ha in orrore il peccato della Magia, impieghi que' tali intercessori, per cui esso venga esaudito da quegli Dei, che amano sì fatti delitti, i quali non amandogli quell'Uomo dabbene, farsi più degno, che i Dei lo esaudiscano più presto, e più volentieri. In effetto, questi be' Mediatori amano le oscenità del Teatro, che la purità detesta; amano tutt'i malefici della Magia, che l'innocenza non può soffrire. Così, quando la purità, e l'innocenza vorranno ottenere qualche cosa dagli Dei, elleno non lo potranno fare co' loro propri meriti, ma bisognerà, ch'essi impieghino l'intercessione de' loro nemici. Nè occorre, che Apulejo si sforzi a giustificare le finzioni de' Poeti, e le infamie del Teatro, Platone loro Maestro, di cui l'autorità è così grande fra essi, si è dichiarato contra tutto questo. E ciò è quello che noi opponghiamo qui, se pure il vostro umano si scorda sin a tanto di non solamente amare cose così vergognose, ma di credere medesimamente, ch'elleno possano essere gradite a Dio: *verum etiam divinitati existimet grata.*

CAPITOLO DECIMONONO.

Le leggi, che proibiscono la Magia, fanno vedere, che l'intercessione de' Demonj è empia.

Non vi ha bisogno d'andare a cercare molto da lungi le ragioni per combattere la Magia, della quale, alcuni sono così infelici e così empj, che se ne gloriano; non v'è se non da considerare ciò ch'è esposto agli occhi di tutto il Mondo. Avvegnachè se questa è l'opera degli spiriti, che debboni adorare, perchè è ella così severamente punita dalle leggi degli Uomini? Sono forse i Cristiani, che hanno fatto queste leggi? E non è questo in effetto, perchè la Magia è una cosa sì pernicioso da se medesima, che un Poeta celebre ha detto: Io chiamo in testimonio gli Dei, e voi parimente mia cara Sorella, che con mio dispiacere io ho avuto ricorso alle congiurazioni magiche;

Virgil. Aeneid. 4.

*Tector chara Deos, & te germana, tuumque
Dulce caput, magicas, invitam accingier artes,*
ed altrove; Io ho veduto le Meili passar da un campo all'altro;

Ecl. 3.

Atque fatas alio vidi traducere menses,
perchè si dice, che questo si fa per arte Magica. Cicerone non osserva egli esservi una Legge delle dodici Tavole, cioè a dire una delle più antiche leggi de' Romani, che punisce rigorosamente quegli che fanno somiglianti cose? Finalmente, è egli stato avanti i Magistrati Cristiani, che Apulejo stesso è stato accusato di Magia? Che se avesse creduto, che i segreti di quest'arte, per cui veniva accusato, fossero innocenti, e conformi all'opere della possanza di Dio, egli non le doveva solamente consigliare, nè doveva farne professione, e riprendere le leggi perchè proibiscono, e condannano cose, che sono degne d'ammirazione, e della venerazione degli Uomini. Posciachè in questa maniera, o egli avrebbe persuaso i suoi Giudici, ovvero s'essi si fossero regolati secondo le leggi ingiuste, e l'avessero fatto morire, i Demonj non avrebbero mancato di ricompensare il suo coraggio. Così, quando si faceva materia di delitto la religione Cristiana a' nostri Martiri, nella quale essi sapevano, che avrebbero ritrovata la loro salute, ed una eternità di gloria, essi non la ritenevano affine di evitare le pene temporali, ma al contrario in consigliandola, ed in pubblicandola altamente, e soffrendone generosamente per ella tutte le cose, e la morte medesima; *cum pia servitate moriendo*, eglino hanno obbligato le leggi, che la proibivano, a vergognarsi della loro ingiustizia, e le hanno fatte cangiare, *erubescere compulerunt, mutarique fecerunt.* Ma questo Filosofo Platónico non ha già fatto così. Perchè si vede ancora oggi di un lungo ed eloquente discorso, nel quale egli si giustifica del delitto della Magia, e non pretende di parlare per innocente, se non in disapprovandone delle cose, che non si possono fare senza essere colpevole. Ma tutte le meraviglie, che operano i Maghi, ch'egli

egli crede con ragione doverli condannare, si fanno coll'istruzione, e colla possanza de' Demonj. Perché dunque vuol egli, che si onorino, ed assicura, che per offerire le nostre preghiere agli Dei, noi abbiamo bisogno della interposizione di quegli, di cui noi dobbiamo fuggire le opere, se noi vogliamo, che le nostre preghiere arrivino sino al vero Dio? Inoltre io dimando, quali preghiere degli Uomini crede egli, che i Demonj presentino agli Dei; delle scongiurazioni Magiche, ovvero delle preghiere permesse: *magicas, an licitas*? Perché essi non vogliono le prime: *Si Magicas, nolunt tales*; e per le seconde, essi vogliono altri mediatori: *Si licitas, nolunt, per tales*. Di più, se queste preghiere son fatte da un peccatore, che si pente del suo errore, e tra gli altri d'aver servito alla Magia, otterrà egli il perdono di questo fallo per l'intercessione di quegli, pel cui impulso lo ha commesso? *Quibus impellentibus, aut facientibus se cecidisse plangit in culpam*? Forse i Demonj per ottenere il perdono a' peccatori: *penitentibus mereri indulgentiam*, sono essi i primi a fare la penitenza per avergli sedotti? *Priores agunt, quod eos deceperint, penitentiam*? Non vi ha persona, che abbia ciò detto. In cisetto, s'eglino si pentono de' loro falli con farne la penitenza, *desiderantes penitendo ad gratiam veniam pervenire*, essi non avrebbero l'ardire di farsi rendere gli onori divini, *divinos honores*, poichè uno è effetto d'un orgoglio detestabile, e l'altro d'una umiltà degna di perdono. *Ibi enim est detestanda superbia, hic humilitas miseranda*.

CAPITOLO VENTESIMO.

Se sia credibile, che gli Dei abbiano maggior piacere in avere la comunicazione co' Demonj, che cogli Uomini.

MA evvi, dicono essi, una ragione pressante, ed una necessità indispensabile, che i Demonj sieno i mediatori tra gli Dei, e gli Uomini: Veggiamo dunque un poco qual'è questa ragione, e questa necessità. Ella è, dicono essi, che gli Dei non comunicano punto cogli Uomini. Ecco certamente una meravigliosa santità di questi Dei. Essi non comunicano cogli Uomini, che gli pregano umilmente, e comunicano co' i Demonj superbi ed arroganti: *non miscetur Homini supplicanti, & miscetur Demonj arroganti*: essi non comunicano cogli Uomini penitenti, e comunicano con gli ispirati seduttori. Essi non comunicano con gli Uomini, che hanno ricorso alla Divinità, e comunicano cogli Demonj, che usurpano la Divinità. Essi non comunicano con gli Uomini, che dimandano perdono de' loro misfatti, e comunicano co' i Demonj, che consigliano l'iniquità. Essi non comunicano cogli Uomini, che istrutti da' Libri de' Filosofi, bandiscono i Poeti da uno Stato ben regolato: *de bene instituta civitate*, e comunicano co' i Demonj, che dimandano al Senato, ed a' Pontefici: *a principibus, & pontificibus*, che si rappresentino sul Teatro le infamie de' Poeti: *poetarum ludibria*. Essi non comunicano cogli Uomini, che proibiscono d'imputare de' falsi delitti agli Dei, e comunicano co' i Demonj, che si compiacciono de' delitti supposti degli Dei. Essi non comunicano cogli Uomini, che hanno stabilito delle Leggi giustissime contro le arti Magiche, e comunicano co' i Demonj, che insegnano, ed esercitano la Magia. Essi non comunicano cogli Uomini, che hanno in orrore i Demonj, e comunicano co' i Demonj, che procurano di sedurre gli Uomini: *non miscetur Homini, imitationem Demonis fugienti, & miscetur Demonj, deceptionem Hominis aucupanti*.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Affarditi di questa opinione, che i Demonj sono i mediatori tra gli Dei, e gli Uomini.

IA si dice, che sebbene questo sembra assurdo ed indegno, evvi nientedimeno una necessità indispensabile, che ciò sia così. Avvegna che gli Dei, che prendono cura delle cose umane, non saprebbero niente di quanto si fa sopra la terra, s'essi non ne fussero avvertiti da' Demonj: perchè il Cielo è sommarmente lontano dalla Terra, quando l'aria tocca insieme il Cielo, e la Terra. O sapienza maravigliosa! O *mirabilem sapientiam*! Ma, e non si vede a che tutto questo mira? Poisciachè da un canto bisogna, che essi sostengano, che gli Dei hanno cura delle cose del Mondo, temendo, che si giuchicino indegni del culto Divino; e dall'altro sono obbligati a dire, che la distanza degli elementi gl'impedisce di sapere ciò, che si fa quaggiù, affine di rendere necessario il ministero de' Demonj, e che si creda, che bisogni parimente onorarli, poisciachè per loro mezzo gli Dei possono sapere ciò, che fanno gli Uomini, e quando essi abbiano bisogno della loro assistenza. Che se così è, gli Dei conoscerebbero me-

me-

meglio i Demonj per la vicinanza de' corpi, che non conoscerebbero gli Uomini per la bontà delle loro anime. O compassionevole necessità! Ma piuttosto ridicolo, e detestabile errore, che non è stato inventato se non per mettere al coperto le false divinità! *O multum dolenda necessitas, aut potius irridenda vel detestanda vanitas, ne sit vana divinitas!* Perchè se gli Dei possono vedere il nostro spirito col lume del loro, ch'è libero dagli ostacoli del corpo, essi non hanno punto bisogno per questo della intercessione de' Demonj; e se il volto, la parola, il movimento, e gli altri indizj corporali degli spiriti, fanno impressione sovra i loro corpi, e che essi concepiscono da questo quello, che i Demonj loro annunziano, essi possono essere ingannati dalle menzogne de' Demonj. Che se si dice, che non possono essere ingannati dagli Demonj, essi non possono parimente ignorare quello, che noi facciamo.

II. Ma io vorrei, che questi Filosofi mi dicessero, se i Demonj hanno riferito agli Dei, che Platone condannava le finzioni de' Poeti intorno i delitti degli Dei, e loro hanno nascosto, ch'elleno loro fuilero gradite; ovvero s'essi loro hanno celato l'uno, e l'altro, ed hanno giudicato meglio, ch'essi non ne avessero alcuna conoscenza; ovvero s'eglino gli abbiano avvertiti di tutti due; ovvero se eglino hanno nascosto il primo, e scoperto il secondo. Ch'eglino scelgano di queste quattro cose quella, ch'essi vorranno, e che considerino qual giudizio essi fanno de' loro Dei. Perchè s'eglino sceglieranno il primo, bisogna, che cedano d'accordo, che non è stato permesso agli Dei di comunicare con Platone, allorchè si dichiarò contra le ingiurie, che loro si facevano, e che essi hanno comunicato co' Demonj, allorchè essi se ne compiacevano. Gli Dei buoni non conoscono un Uomo dabbene lontano da essi, che per la interposizione de' Demonj, che non gli conoscevano, abbenche molto vicini ad essi. S'eglino sceglieranno il secondo, cioè a dire, che i Demonj hanno celato agli Dei, e la Legge santa di Platone, e la loro gioja sacrilega; a che, servouo agli Uomini le interposizioni de' Demonj appresso gli Dei, poichè loro nascondesi ciò, che gli Uomini fanno di buono in loro onore contra le passioni fregolate de' Demonj? Ma se eleggeranno la Terza, e che essi rispondino, che i Demonj non hanno solamente tutto latendete agli Dei l'opinione di Platone, che proibiva, che loro si facesse ingiuria, ma parimente la loro propria malizia, che prendeva piacere delle ingiurie, che agli Dei si facevano; in dimando, se questo non è piuttosto un insulto, che un rapporto? *Hoc nuntiare est, an insultare?* Nientedimeno benchè eglino abbiano saputo una cosa, e l'altra, non solamente essi non hanno rotto il commercio, ch'essi avevano co' Demonj, i quali si oppongono al loro onore, ed alla pietà di Platone, ma si servono parimente della loro intercessione per fare delle grazie a Platone, ch'è lontano da essi. Perchè essi sono talmente legati colla catena indissolubile degli elementi, che non possono essere congiunti a quegli, che gli calunniano, e non lo possono essere a quegli, che gli difendono, sapendo molto bene e l'uno, e l'altro, ma non possono cangiare il peso dell'aria, e della terra. Finalmente s'essi sceglieranno l'ultimo, questo è peggio di tutti. Avvegnachè, chi può soffrire, che i Demonj abbiano riferito agli Dei le finzioni de' Poeti, e le follie de' Teatri così ingiuriose alla loro grandezza, colla passione ardente, ch'essi hanno per queste cose, e l'estremo piacere, che vi prendono, e che loro abbiano dissimulato, che Platone ha voluto, che si bandisse tutto questo da una Repubblica ben condotta: *Philosophica civitate de optima republica*; e che così gli Dei sieno costretti a sapere per mezzo di questi Nunzi i disordini, non già degli altri, ma di questi mezzani medesimi, che gli disonorano; e che loro non sia permesso di sapere ciò, che i Filosofi fanno in loro onore? *in bonorem ipsorum Decorum?*

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Che bisogna rigettare il culto de' Demonj.

Poichè dunque non si può scegliere alcuna di queste quattro cose, senz'aver sentimenti indegni degli Dei, ne segue, che non bisogna credere ciò, che Apulejo, e gli altri Filosofi della medesima opinione si sforzano di persuadere, che i Demonj sono come i Mediatori, e gli interpreti tra gli Dei, e gli Uomini: *Tamquam internumi, & interpretes*, e che portino le nostre preghiere agli Dei, e rapportino a noi le grazie; ma sono spiriti maligni, che si compiacciono di nuocere, ingiusti, superbi, invidiosi, furbi: *Spiritus nocendi cupidissimos, à justitià penitus alienos, superbis tumidos, invidentiis lividos, fallaciis callidos*. Essi in verità abitano nell'aria come in una prigione, dopo d'esser stati cacciati dal Cielo in vendetta della loro rea trasgressione, ove non vi ritornaranno mai più: *merito irregressibilis transgressio*. Nientedimeno non sono sovra degli Uomini, benchè l'aria sia sopra la terra, e l'acqua, perchè gli Uomini gli sorpassano di molto, non per i loro corpi, che sono terrestri, ma perchè essi rendono un culto religio-

fo al vero Dio, e ch'essi implorano la sua assistenza: *Sed celsio in auxilium Deo vero*. Egli è vero, che sonovene tra gli Uomini, che sono indegni di partecipare della vera religione, sovra i quali essi signoreggiano come sovra degli Schiavi: *tamquam captis, subditisque*; ed alla maggior parte di quegli hanno fatto credere con de' prestigi, o di predizioni, ch'essi sono Dei. Essi nientedimeno non lo hanno potuto persuadere a vcruno di quegli, che hanno considerato i loro vizi più da vicino; di fortachè essi hanno procurato d'impegnargli in un altro errore, fingendosi di essere i Mediatori tra Dio, e gli Uomini, ed ottenerne tutte le grazie: *Beneficiorum impetratores*. Frattanto quegli, che non credevano, che questi fossero Dei, perchè conoscevano la loro malignità, e ch'essi pretendevano, che tutti gli Dei sono buoni, non credevano dovere loro deferire gli onori divini; e nientedimeno essi non ardivano dire apertamente, ch'essi ne fossero indegni, soprattutto pel timore d'offendere i popoli, ch'essi vedevano loro aver innalzati tanti Templi, ed Altari con una antica, ed inveterata superstizione: *à quibus sis cernebant inveterata superstitione per tot sacra, & Templo serviri*.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Due sorti di Dei secondo Trimegisto; gli uni fatti dal Dio Sovrano; e gli altri dagli Uomini. Ch'egli ha preveduta la rovina del Paganesimo.

I. **E**Rmete l'Egitto, sovrannominato Trimegisto, ne ha avuto altri sentimenti. Perchè egli è vero, che Apulejo nega, che questi sieno Dei, ma nientedimeno dire, come fa, ch'egli tengono talmente il mezzo tra gli Dei, e gli Uomini, ch'essi sono necessari agli Uomini, per aver commercio con gli Dei, questo è non mettere punto di differenza tra il loro culto, e quello degli Dei. Trimegisto non parla così. Ma dice, che sonovi degli Dei, che sono stati fatti dal Dio Supremo: *à Summo Deo*; ed altri dagli Uomini. Quando si ode questo, si crede subito, che voglia parlare delle statue, che sono le opere delle mani degli Uomini. Ma dice, che le statue, che si veggono, e si toccano, sono come i corpi degli Dei, e che vi son dentro certi spiriti, che chiamansi, *spiritus inhabitatus*, e che possou nuocere, ovvero fare del bene, secondo che si onorano. Egli aggiunge, che l'unire con l'arte questi spiriti invisibili ad una materia visibile, e corporale, per farne come de' Corpi animati, e delle statue dedicate, e sottomette a questi spiriti, questo è quello, che si chiama fare gli Dei; e che gli Uomini hanno ricevuto questo grande, e meraviglioso potere. Ma io voglio riferir qui le sue proprie parole, tali quali sono state tradotte nel nostro linguaggio = Poichè noi trattiamo della società, ch'è tra gli Dei, e gli Uomini, considerate, lo vi prego, mio caro Asclepejo, qual è il poter dell'Uomo: *Potestatem hominis, à Asclepeji, cinque conosce*. Come il Signore, o il Padre, ovvero per dir tutto, Iddio ha fatto gli Dei celesti, così l'Uomo ha fatto gli Dei, che sono ne' Templi, che sono contenti d'essere vicini agli Uomini: *humana proximitate contenti*. Ed un poco dopo = L'Uomo dunque ricordandosi sempre della sua natura, e della sua origine, persevera ad imitare la Divinità, talmente che all'esempio di questo Padre, e di questo Signore, che ha fatto gli Dei eterni, che a lui rassomigliano, l'Uomo si ha fatto degli Dei alla sua rassomiglianza: *ex sui cultus similitudine*. Sovra di che Asclepejo avendogli dimandato, se volesse parlare delle statue: Si Asclepejo, risponde Trimegisto, di queste appunto io parlo, affinchè voi non ne dubitate punto. Vedete voi queste statue animate, che hanno uno spirito, che loro dà la vita, ed il sentimento, e che fanno tante gran cose; queste statue, che conoscono l'avvenire, che predicono in molti riscontri ciò, che tutti gl'indovini insieme non avrebbero potuto sapere, i quali inviando degl'infermi a gl'Uomini, e che gli guariscono, e che spargono la tristezza, ovvero la gioja nel loro cuore, secondo ch'essi lo meritano? Non sapete voi, che l'Egitto è l'immagine del Cielo, o per meglio dire, che tutto ciò che vi ha di bello, e di regolato nel Cielo, vi è stato trasmesso, in una parola, che la nostra Patria è il Tempio di tutto il Mondo? Tuttavia poichè un Uomo faggio dee tutto prevedere, lo voglio avvertirvi, che verrà un tempo, nel quale si riconoscerà, che in vano gli Egizj si son dati al culto della Divinità, e che le loro cirimonie le più religiose saranno disprezzate ed abolite: *Et omnis eorum sancta generatio in irritum casum frustrabitur*.

II. Egli si stende molto a lungo sovra di ciò, e sembra, che predica questi tempi qui, in cui la Religione Cristiana abolisce le vane superstizioni con altrettanto più di zelo, e di libertà: *Quanto est veracior atque sanctior*, affinchè la grazia del vero Salvatore liberi l'Uomo dagli Dei, che sono opere dell'Uomo, e lo sottopone a Dio, del quale egli è opera: *& ei Deo subdit à quo factus est homo*. Ma allorchè Trimegisto fece questa predizione, egli parla come un Uomo, che ama le superstizioni de' Demoni, e non esprime chiaramente il nome di Cristiano, ma deplora come una gran disgrazia: *luctuosa quodam modo*
pre-

*Mertoria dice
il Francese.*

Rom. 1. 21.

predicazione, perchè un giorno si dee distruggere le cose, le quali al suo giudizio, conservavano in Egitto la rassomiglianza dell'Uomo con gli Dei. Poichè egli era di quegli, di cui l'Apostolo dice: che conoscendo Dio, non gli hanno renduto l'onore, e le lodi, che dovevagli, ma si sono perduti ne' vani ragionamenti, ed il loro spirito superbo è stato coperto dalle tenebre. Perchè volendo passar per Saggi, essi sono diventati folli, ed hanno violata la gloria, che non è dovuta se non a Dio incorruttibile, per darla ad una immagine corruttibile dell'Uomo. In effetto, Trimegisto dice molte cose del solo vero Dio Creatore dell'universo, che sono conformi a ciò, che anoi ne insegna la verità; sebbene non sò, che cosa si voglia dire quasi accecato, con volere, che gli Uomini sieno sempre, sottomessi agli Dei, ch'egli confessò fatti dagli Uomini, ed affiggersi, perchè ciò deve fuire un giorno: *Es hac futuro tempore planctus auferri*; come se vi fusse qualche cosa più infelice d'un Uomo, che è schiavo delle opere delle sue mani: *cui sua signenta dominantur*; poichè è ben più facile, che non sia più Uomo in adorando gli Dei, ch'egli ha fatto, che gli Dei, che ha fatto, non diventino Dei per lo culto, che ad essi rende. In effetto, è più facile che l'Uomo cada dallo stato glorioso, ove Dio l'aveva messo, e diventi somigliante alle bestie brutali, che l'opera dell'Uomo sia più eccellente che l'opera, che Dio ha fatto a sua immagine, cioè a dire, che l'Uomo medesimo. Per lo che con ragione l'Uomo decade dalla grandezza ch'egli tira da quello, che lo ha fatto, allorchè si soggetta a quello, che lui ha fatto: *Cum sibi praeferat ipse quod fecit*.

Psalm. 48. 13.

Jerem. 16. 20.

Zachar. 11. 2.

Isa. 19. 19.

Luc. 2. 28. e

29.

Luc. 1. 43.

Math. 16. 16.

Math. 8. 29.

Apoc. 4. 74.

III. Ecco dunque le cose vane, perniciose, e sacrileghe, della perdita delle quali si affligge sì fortemente Trimegisto, perchè conosceva ch'esse dovevano essere un giorno abolite. Ma il suo pianto era ugualmente impudente, che la sua conoscenza era colpevole: *tam impudenter doluit, quam impudenter sciebat*. Poichè lo Spirito Santo non gli avea rivelato questo come a' Santi Profeti, i quali conoscendo ciò, che doveva venire, dicevano con gioia: Come l'Uomo potrà far gli Dei con delle cose, che non sono Dei? Ed altrove: In quel tempo, dice il Signore, lo esterminerò l'nomi degli Idoli sovra la terra, e non se ne parlerà più. Ed Isai parlando particolarmente dell'Egitto: Gli Idoli dell'Egitto, dice egli, saranno rovesciati innanzi a lui; ed il cuore degli Egizii sarà agghiacciato per il timore alla presenza del Signore, che vi verrà. Di questi Profeti ispirati dallo Spirito Santo, erano parimente quegli, che si rallegravano del compimento di quello, che sapevano dovere succedere, come Simeone ed Anna, che conobbero Gesù Cristo appena nato; ovvero come Elisabetta, che lo conobbe sin d'allora, che fu concepito; ovvero come San Pietro, che ammaestrato dal lume, che ricevè dal Padre eterno, disse: Voi siete Cristo, figlio di Dio vivente. Ma quanto a questo Egizio, gli spiriti, che gli avevano rivelato il tempo della loro perdita, erano que' medesimi, che dissero con timore a nostro Signore, allorchè vivea tra gli Uomini: Perchè siete voi venuto a perdervi avanti il tempo? Sia che fossero sorpresi dal vedere sì presto ciò, ch'essi sapevano, che doveva venire, ma che credevano più lontano; sia perchè vedevano con ciò la loro perdizione, mentre conosciti che fossero, sarebbero stati dispregiati. E questo succede prima del tempo, cioè a dire avanti al tempo del Giudizio, nel quale saranno puniti colla dannazione eterna con tutti gli Uomini parimente, che hanno amata con essi, come lo insegna una religione, che non può ingannare, nè essere ingannata: *qua nec fallit, nec fallitur*; e che non rassomiglia a quello, che lasciandosi trasportare da ogni vento delle opinioni umane, e confondendo la verità colla vergogna, deplora la perdita d'una religione, ch'egli confessò in seguito non essere se non un errore. *Es falsa vera permiscens, dolet quasi perituram religionem, quam postea conficitur errorem*.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Che Trimegisto riconosce l'errore de' suoi Padri nella Religione, e nientedimeno si affligge, perchè questo errore doveva essere distrutto.

I. Dopo un lungo discorso, egli ritorna a quello, che aveva detto degli Dei, che gli Uomini avevano fatto: Che questo basti fin qui, dice egli; ritorniamo all'Uomo, ed alla ragione; quel dono divino, che mette l'Uomo sopra di tutte le bestie, e perciò si chiama animale ragionevole. Poichè tuttocchè si dica una infinità di cose maravigliose dell'Uomo, questo è un nulla nientedimeno lo paragone di quello, ch'egli abbia potuto ritrovare, e formare una Divinità. I nostri Padri dunque essendo in grandi errori intorno al soggetto degli Dei: *Proavi nostri multum errabant*; e molto increduli; e non attendendo al culto, ed alla religione divina, ritrovarono l'arte di farli degli Dei. E come ch'essi non poteano creare dell'anime, essi hanno invocato quelle de' Demoni, ovvero quelle degli Angioli per farle entrare nelle immagini sagre, e ne' divini misteri, affinchè gli Idoli avessero il potere di far del bene, e del male: & bene faciendi, & male

malè, & bonè faciendi, & malè. Io non so, se i Demonj medesimi essendo scongiurati, ne confessarono altrettanto, che questo Egizio. Come i nostri Padri, dic'egli, erano in grandi errori sovra il particolare degli Dei, e molto increduli, e ch'essi non curandone il culto, hanno ritrovata l'arte di farsi degli Dei. Non poteasi egli contentare in dire, ch'essi avevano qualche errore sovra il punto degli Dei: *saltem mediocriter*, senza dire, che avevano molto errato? *multum errabant?* Questo dunque così grande errore, questa incredulità, e questa negligenza della Religione sono state cagione d'aver ritrovata l'arte di farsi degli Dei. E nientedimeno questa è una cosa, comechè ha una origine così vergognosa, di cui quest'Uomo saggio deplora la perdita come d'una religione Divina, che deve essere abolita un giorno: Non è egli manifesto, che questa è una forza superiore, una forza divina, che lo ha obbligato a scoprire l'errore de' suoi maggiori, e la violenza de' Demonj, costringendolo a deplorare la loro futura miseria? *penam demonum futurum dolere compellitur.* Perché se l'errore, l'incredulità, e la irreligione sono state quelle, che hanno fatto ritrovare a' suoi maggiori l'arte di farsi degli Dei, quale meraviglia che la vera religione abolisca tutto quello, che quest'arte detestabile ha introdotto, poichè è proprio della verità il correggere l'errore, della fede il togliere la incredulità, e della pietà il distruggere l'irreligione: *cum veritas emendat errorem, fides redarguit incredulitatem, conversio corrigit averfionem?*

II. Se Trimegisto non avesse riferite le ragioni perchè gli Uomini si sono fatti degli Dei; era nostro debito, se fosse regnato in noi pietà, osservare con diligenza, che non sarebbero caduti in tanto errore di cercar l'arte di farsi degli Dei, se non li fossero allontanati dalla verità, se avessero creduto le cose più convenevoli a Dio, se avessero avuti gli occhi alla religione divina. Che se noi avessimo assegnato come cagione di quest'arte il grande errore degli Uomini, e l'incredulità, e l'averisione d'un anima vagabonda, ed infedele dalla religione divina, farebbe la loro temerità in qualche sorta sopportabile. Ma poichè quel medesimo, che ammira soprattutto nell'Uomo la poianza, che quest'arte gli dà di fare degli Dei, e che s'affligge, perchè dee venire un tempo, in cui le Leggi medesime mandavano a terra tutte queste false divinità: *hæc omnia Deorum figmenta*; confessa la cagione di queste pazzie superfluzioni con dire, che i Maggiori suoi ritrovarono quest'arte di farsi degli Dei, avvegnachè con grande errore, e con della incredulità non atterfero al culto della vera religione: che dobbiamo dire noi altri, o piuttosto, che dobbiamo noi fare, se non rendere grazie infinite al nostro Signor Iddio, dell'aver egli abolito questo culto sacrilego con delle cagioni totalmente contrarie a quelle, che lo hanno indotto? Poichè la verità ha distrutto ciò, che l'errore aveva inventato, la Fede ha tolto ciò, che la incredulità aveva stabilito, e la pietà ha rovesciato ciò, ch'era fondato sovra l'irreligione: *quod instituit multiudo erroris, abstulit via veritatis; quod instituit incredulitas, abstulit fides; quod instituit a cultu divina religionis averfio, abstulit ad unum verum Deum sanclumque conversio.* E questo maraviglioso cambiamento non è solamente seguito in Egitto, sovra il quale solo i Demonj hanno fatto lamentare Trimegisto, ma per tutta la terra, la quale canta al Signore un nuovo Cantico, secondo quella predizione delle Scritture veramente sacre, e profetiche: Che tutta la terra canta un nuovo Cantico in lode del Signore, che tutta la terra canta degli Iddii alla sua gloria; parimente il titolo di questo Salmo porta, quando la Casa si edificò dopo la cattività. Perché la Casa del Signore, questa Città di Dio, che è la Santa Chiesa, si fabbrica per tutta la terra, dopo quella schiavitù, nella quale i Demonj tenevano quegli, che credono presentemente in Dio, sono diventati le pietre vive, che impiegansi in questo edificio. Poichè quantunque l'Uomo facesse degli Dei, non era per elò meno schiavo di essi, poichè il culto, che loro si rendea, facevagli entrare nella loro società; io non dico nella società degl'Idoli stupidi, ma in quella de' Demonj artificiosi: *Non idolorum stupidorum, sed versutiorum Dæmoniorum.* In effetto, che cosa sono gl'Idoli, se non quel, che la Scrittura ne dice, che hanno occhi, e non vedgono, ed il resto, che si dee dire di queste Statue, le quali benchè sieno capi d'opere dell'arte: *de materiis licet affabrè effigiatæ*, non hanno costituziò nè vita nè sentimenti? Ma gli spiriti impuri legati a queste medesime statue con quell'arte detestabile: *arte illa nefaria*, avevano miserabilmente soggettate le anime de' loro adoratori. Cosa, che fa dire all'Apostolo = Noi sappiamo che un Idolo è un niente; e così le vittime, che i Gentili immolano, le immolano a' Demonj, e non a Dio. Or io desidero, che non abbiate alcuna amicitia co' Demonj. Dopo questa Cattività dunque, che rendeva gli Uomini schiavi de' Demonj, la casa di Dio s'edifica per tutta la terra; quindi è, che è stato intitolato questo Salmo, ove è detto = che tutta la terra canta un nuovo Cantico in lode del Signore, che tutta la terra canta degl'Iddii alla sua gloria: Cantate delle arie sacre in suo onore, e benedite il suo santo nome; annunziate ogni dì la salute, che ci ha donato. Pubblicare la sua gloria tra le Nazioni, e le sue maraviglie tra ogni popolo. Perché il Signore è grande, e degno delle più alte lodi, egli è più lodevole, che tutti gli Dei. Perché tutti gl'Iddii degli altri popoli sono Demonj, ma il Signore è quello, che ha fatti i Cieli.

Psal. 95. 1.

Psal. 113. 5.

1. Cor. 8. 4.
2. Cor. 10. 18.

Psal. 95. 1.

III. Quegli dunque, che si affliggeva, perchè era per venire un tempo, che il culto degli Idoli sarebbe abolito, e che i Demonj erano per perdere il Dominio, che esercitavano sovra i loro adoratori, desiderava per una impressione dello spirito maligno, che questa schiavitù durasse sempre, quando il Salmo canta, che allorchè ella sarà passata, una casa sarà edificata per tutta la terra. Trimegisto predicava queste cose, e se ne affliggeva; il Profeta le predicava parimente, e se ne rallegrava. E perchè lo Spirito Santo, che le predicava per i Profeti, è sempre vittorioso, lo stesso Trimegisto è stato obbligato d'una maniera maravigliosa, *miris modis*, a confessare, che le cose, la cui rovina lo affliggeva si gagliardamente, non erano state stabilite dagli Uomini saggi, fedeli, e religiosi, ma dagli ignoranti, dagli increduli, e dagli empj: *ab errantibus, & incredulis, & a cultu divina religionis averfis*. E sebbene egli chiama gli Idoli Dei, tuttavia perchè dice, che sono stati fatti dagli Uomini, a' quali noi non dobbiamo rassomigliarci, egli mostra suo malgrado: *velit, nolit*, che ve ne sieno, che non debbano essere adorati da quegli, che non li rassomigliano a quegli, che gli hanno fatti, cioè a dire, alle persone sagge, fedeli, e religiose: *à prudentibus, fidelibus, & religiosis*. Ma mostra ancora, che que' medesimi, che gli hanno fatti, si son sottomessi ad adorare come Dei quegli, che non lo erano. Poichè questa parola del Profeta è vera: come potrà egli l'Uomo far degli Dei con cose, che Dei non sono? Ma per quanto Trimegisto abbia chiamati Dei gli Idoli, cioè dire i Demonj attaccati ad una certa materia co' vincoli delle loro passioni sfregolate, egli non gli ha fatti niente dimeno come il Platonico Apulejo mediatore tra gli Dei, che Iddio ha creati, e gli Uomini, che Iddio ha creati parimente, nè dento, ch'essi portano agli Dei le preghiere degli Uomini, e che ne riportino le grazie ed i favori. Poichè vi ha troppo di stravaganza in credere, che gli Dei, che gli Uomini hanno fatti, abbiano più di potere presso gli Dei, che Iddio ha fatti, di quello, che vagliano gli Uomini medesimi, che Iddio ha fatti similmente. In effetto, il Demonio, che un Uomo ha legato ad una statua con una arte empia, è diventato un Dio, ma per questo Uomo solamente, e non per tutti gli Uomini: *sed tali homini, non omni homini*. Qual è dunque quel Dio, che un Uomo non farebbe, se non fusse cieco, incredulo, ed empio? *Nisi errans & incredulus & averfus a vero Deo?* Finalmente, se i Demonj, che si adorano ne' Templi, e che gli Uomini hanno legato alle statue, a cagione de' loro costumi pessimi, ed impuri de' Demonj, non sono mediatori tra gli Dei, e gli Uomini; e se gli Uomini medesimi, benchè increduli, ed irreligiosi che sieno, sono indubitabilmente migliori di quegli, ch'essi con arte fecero Dei; ne segue, ch'essi non possono niente, se non come Demonj, e così, che o essi nuocano apertamente agli Uomini, ovvero se pare, che facciano loro del bene, questo è per loro nuocere ancor di più con ingannargli. Tuttavia essi non possono nè l'uno nè l'altro, se non nel modo, che Dio loro lo permette con un giudizio segreto, e profondo: *altd & secretè Dei providentia*. E non come se la familiarità, ed il commercio, ch'essi hanno cogli Dei come mediatori tra essi e gli Uomini, loro desse questo potere sovra gli Uomini. Perchè essi non possono onninamente essere amici degli Dei Buoni, i quali sono gli Angioli, e le creature ragionevoli, che abitano nel Cielo, Troni, Dominazioni, Principati, Potestà, da' quali essi sono tanto lontani per la disposizione del loro spirito, quanto il vizio lontano è dalla virtù, e la bontà dalla malizia: *à virtutibus vicia, & à bonitate malitia*.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Che noi dobbiamo aspirare all'amicizia degli Dei, non già per l'interposizione de' Demonj, ma piuttosto per quella degli Angeli buoni, ma per procurarne l'imitazione.

IN verun conto dunque noi dobbiamo servirci della interposizione de' Demonj per arrivare all'amicizia, ed al favore degli Dei, ma piuttosto de' buoni Angioli, ma in procurandone di diventare somiglianti a' buoni Angioli con una buona volontà, la quale fa, che noi viviamo in qualche maniera in loro compagnia, e che noi adoriamo Dio con essi, per quanto noi non gli possiamo vedere cogli occhi del corpo. Avvegnachè quello che ci allontana da essi, non è la distanza de' luoghi, ma la nostra volontà, e la nostra miseria, che ci rende dissimili a loro: *Dissimilitudine voluntatis, & fragilitate infirmitatis ... vita merito, non corporis loco*: Non è la condizione dello stato, che ci obbliga a dimorare su la terra, e fa che noi non siamo uniti ad essi, ma perchè il nostro cuore è impuro, ed attaccato alle cose della terra: *simmunditià cordis terrena sapimus*. Ma allora quando noi siamo risanati dalle nostre infermità, e che noi loro ci rassomigliaremo, la nostra fede ci avvicina ad essi, se noi crediamo colla loro assistenza, che quello, che gli ha fatti felici, ci renderà un giorno partecipi della loro felicità.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Che gli Dei de' Pagani non erano se non Uomini morti.

I. **T** Rimegisto deplorando la futura distruzione delle cose, ch'egli confessava essere state istituite dagli Uomini ciechi, increduli, ed irreligiosi, dice una cosa degna di esser notata. Allora, dice egli, questa terra, cui la costruzione di tanti Altari, e di Templi rende santa, e venerabile, sarà riempita di sepolcri, e di morti: *sepulcrorum mortuorumque plenissima*. Come se quando l'idolatria non fusse abolita, gli Uomini non dovessero morire, ovvero si dovessero mettere i morti in altro luogo fuorchè in terra: *alibi essent mortui ponendi quam in terra*; e che vi dovessero essere più sepolcri, quanto più tempo passasse, e più giorni, perchè vi faranno più morti. Ma il vero soggetto del suo dolore, si è, perchè prevedeva, che i Sepolcri, e le Memorie de' nostri Martiri succederebbero a' loro Templi, affinchè quegli, che leggono questo, e ci sono contrari: *animo à nobis averfo, atque perverso*, credano, che i Pagani adorassero degli Dei ne' loro Templi, e che noi adoriamo de' morti ne' sepolcri delle nostre Basiliche. Avvegnachè questi empj sono così ciechi, ch'essi urtano per così dire contra le montagne, e non vogliono vedere le cose, che loro feriscono gli occhi, senza considerare punto, che tutti gli Dei, de' quali si è parlato ne' Libri de' Pagani, non ritrovansi, ovvero non ritrovarene fuori, che quegli stati Uomini, e che hanno renduto a' morti gli onori divini. Io lascio da parte ciò, che dice Varrone, che essi chiamano tutt'i morti Dei Manes, e che esso lo prova con de' giuochi funebri, che si celebrano in loro onore, come grande indizio della Divinità.

II. Trimegisto medesimo nel Libro ov'egli dice quello, che noi abbiamo riferito poco anzi, cioè, nel deplorare la futura distruzione delle cose, che quella terra, che la costruzione di tanti Altari, e Templi rende santa, e venerabile, sarà riempita di sepolcri, e di morti, fa testimonianza, che gli Dei degli Egizj sono Uomini morti: *Deos Egypti, homines mortuos esse*; avvegnachè dopo aver detto, che i suoi maggiori, ch'erano in grandi errori in ciò, che concerne i Dei, pieni d'incredulità, e senza culto, e religione, avevano ritrovato il segreto di fare degli Dei, alla qual'arte, ovvero segreto, aggiunsero un'altra virtù, di maniera che non potendo creare delle anime, invocando quelle de' Demonj, ovvero degli Angioli, legavano agli Idoli, ed a' divini misterj, per mezzo delle quali potessero le immagini, o sieno gl'Idoli fare e del bene, e del male; dopo di che egli aggiugne, con.e per confermare questo con degli esempi; poichè il vostro Avolo, o Asclepio, è stato il primo Autore della medicina, ed a lui consacrossi un Tempio sovra la montagna della Libia, vicina alla riva de' Coccodrilli: *circa litus Coccodrilarum*, ove il suo Uomo terrestre, cioè a dire, il suo corpo è seppellito: *in quo ejus jacet mandans homo*; perchè quello, che resta di lui, o piuttosto lui stesso tutto intero, poichè l'Uomo intero è quello, che ha vita, e sentimento, è salito al Cielo, meglio di quello, che era: e le medesime assistenze, che contribuiva altre volte agli infermi colla scienza della sua arte, egli le rende ad essi ancora presentemente colla possanza divina. Egli dice chiaramente, che si adorava come uno Dio un Uomo morto, nel luogo medesimo ov'era il suo sepolcro. E per quello, ch'egli aggiugne, ch'era salito al Cielo, di dove continuava ad assistere agli amalati; egli s'inganna, ed inganna gl'altri: *Falsus, ac fallens*. Mercurio, continua egli, ch'è nome della mia famiglia, non fa egli la sua dimora nella Città, che porta il suo nome, di dove egli assiste, e protegge gli Uomini, che vi accorrono da tutte le parti? Perchè si dice, che Mercurio, ch'esso nomina suo Avolo, è stato seppellito in Ermopoli. Ecco due Dei, i quali di sua propria bocca sono stati Uomini, Esculapio, e Mercurio. Per Esculapio, i Greci, ed i Latini, ne convengono. Ma per Mercurio, molti non credono che sia stato un Uomo, e dicono, che quello, di cui Mercurio Trimegisto parla come di suo Avolo, non è il grande Mercurio. Io lascio loro a decidere questa differenza. A me basta, che quel Mercurio, di cui parla Trimegisto, Uomo appreso i suoi di tanto creduto, fusse un Uomo ugualmente ch'Esculapio, e che ne è stato fatto un Dio.

III. Dice ancora, che Iside, moglie di Osiride, fa altrettanto di bene, allorchè ella è propizia, quanto ella fa di male qualora ella è in collera: *quantis obesse scimus iratae*. Poi, per far vedere che gli Dei, che fanno gli Uomini per mezzo degli Idoli, a' quali essi attaccano le anime de' Demonj, sono di quel genere, cioè a dire, che sono le anime degli Uomini morti, che inventarono gli Uomini con molto errore, increduli ed irreligiosi, dice essere unite a' Simolacri, perchè chi faceva gli Dei, non poteva formare le anime; e dopo aver detto d'Iside, come di sopra se n'è fatta menzione, aggiunse, che agli Dei terreni e mondani è cosa facile flegnarsi, essendo fatti dagli Uomini fatti, composti dell'una, e dell'altra natura; cioè d'anima e di corpo, di sorta che il Demonio sia l'anima, e la statua il cor-

po: di dove viene, dic'egli, che gli Egizj chiamangli animali santi, e che ciascheduna Città rende onori divini all'anime di queglii, che le hanno consacrate vivendo, tuttochè queste Città si governino colle loro Leggi, e portino il loro nome. D'onde provengono dunque que' lamenti, e quelle doglianze di Trimegisto, cioè, che l'Egitto ch'era una terra, consacrata da tanti Templi ed Altari, dovesse esser riempita di Sepolcri e di morti? Poichè il medesimo spirito seduttore, di cui Trimegisto era l'organo, è stato obbligato a confessare, che di già l'Egitto era pieno di sepolcri, e di morti, che vi si adoravano come Dei. Ma questo viene, perchè i Demoni deploravano di loro bocca le pene, che dovevano soffrire un giorno appresso i sepolcri, e le memorie de' Martiri. Poichè essi sono tormentati in molti di questi luoghi, e obbligati ad uscire da' corpi dei posseduti, dopo aver confessato tutto quello, che loro dimandasi: *torquentur, & confitentur.*

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Che l'onore, che i Cristiani rendono a' Martiri, è molto differente da quello, ch'essi rendono a Dio. Che bisogna rigettare il culto de' Demoni, come pernicioso, e ajusile per l'altra vita.

I. **N**Oi pure non edificiamo Templi, nè ordiniamo Sacerdoti, nè Sacrificj, nè cirimonie a' Martiri, poichè non essi, ma il loro Dio è il nostro Dio: *Non ipsi, sed Deus eorum nobis est Deus.* Egli è vero, che noi onoriamo i loro Sepolcri, come sepolcri de' buoni Servi di Dio, che hanno combattuto per la verità fino alla morte, e sparso il loro sangue per fare conoscere la vera Religione, e convincere l'errore; sentimento, che alcuni Pagani avevano avuto prima di loro, ma che il timore l'aveva fatto sopprimere: *timendo reprimebant.* Ma chi de' fedeli ha udito un Prete presente all'Altare consacrato a Dio sopra il corpo d'un Martire, dire nelle Preghiere: Pietro, Paolo, o Cipriano, io vi offro questo Sacrificio: *Offero tibi Sacrificium Petre, vel Paule, vel Cypriane?* Avvegnachè quando si offre sovra le loro Tombe o Memorie, si offerisce a Dio, che ha fatto essi, e gli Uomini, e i Martiri, e che gli ha allocati a' suoi Angioli; e queste Solennità sono state istituite sopra i loro Sepolcri, affine di rendere grazie al vero Dio per la vittoria, ch'eglino hanno riportato, e che questo ci animi ad imitare il loro coraggio, ed a renderci degni di aver parte nelle loro corone, e nelle loro ricompense: *Coronarum atque palmarum.* Tutti gli atti adunque di pietà, e di religione, che si fanno a' sepolcri de' Santi Martiri, sono onori che si rendono alle loro Memorie: *Religiosorum obsequia in Martyrum locis, ornamenta sunt Memoriarum,* e non Sacrificj che loro vi offrono come a Dei. Que' medesimi, che vi portano delle vivande, ch'è per altro un costume, che non si pratica se non in aliai pochi luoghi, e che la gente migliore tra i fedeli non l'oserva, le trasportano dopo alcune preghiere per nutrirsene, ovvero per farne parte a' Poveri, e credono solamente, ch'elleno vi sieno santificate da' meriti de' Martiri, al nome del Signore de' Martiri: *Domine martyrum.* Finalmente, chiunque conosce l'unico sacrificio de' Cristiani, che si offre a Dio sopra queste Tombe, parimente fa, che non vi si offerisce alcun sacrificio a' Martiri.

II. Così, noi non onoriamo i nostri Martiri nè con onori divini, nè con umani delitti come i Pagani onorano i loro Dei, non offriamo loro de' Sacrificj, e non consacriamo loro con azioni oscene, ed infami. Poichè, che dirò io d'Ili moglie d'Osiride, Dea d'Egitto, e de' loro Maggiorei, i quali secondo la Storia di questo paese sono stati tutti Rè? Si rapporta, che quando questa loro sacrificava, ella ritrovò delle biade d'orzo: *hordei segetem,* e ch'ella ne mostrò alcune spighe al Re Osiride suo marito, ed a Mercurio suo primo Ministro, di dove viene, che essi vogliono che sia Cerere. Che quegli, che si vorranno prendere tal pena, leggano quanti mali ella ha fatto, e lo leggano non già ne' Poeti, ma ne' Libri sagri, come Alessandro il Grande lo ha scritto a sua Madre Olimpiade, dove avealo inteso dal Prete Leone, e che veggano quali sono gli Uomini, a cui i Pagani hanno renduto un culto divino dopo la loro morte, e con quali azioni loro lo hanno renduto. A Dio non piace, ch'eglino abbiano l'ardire di paragonare in verun modo questi belli Dei co' nostri Martiri, i quali nientedimeno noi non riconosciamo come Dei. Avvegnachè noi non deputiamo Sacerdoti, nè offeriamo Sacrificj a' nostri Martiri, perchè questa è cosa incongrua, indecente, ed illecita: *incongruum, indebitum, illicitum,* e che non è dovuta se non a Dio: *uni Deo;* noi non gli rallegriamo colla rappresentazione de' loro delitti, nè con giuochi infami; laddove i Pagani celebrano le impudicizie de' loro Dei, sia ch'essi le abbiano commesse allorchè erano Uomini, ovvero che le abbiano inventate per rallegrare i Demoni: *vel confusa delictamenta dæmonum noxiorum.* Socrate non avrebbe avuto un Dio di questa fatta, se avesse avuto un Dio: *Si haberet Deum.* Ma può essere, che a lui sia stato dato da qualcheuno, che si piccasse d'esser eccellente nell'arte di fare gli Dei, e che quanto a lui fosse molto lontano, e molto innocente in questa superstizione. A che dunque fer-

marci

marci tanto per dimostrare, che non si debbano onorare questi spiriti per arrivare alla felicità dell'altra vita, poichè non evvi persona quanto poco ragionevole ella sia: che ne possa dubitare? Ma i nostri avversarj diranno, può essere, che tutt'i Demonj non sieno cattivi, e che i Buoni bisogni adorarli per arrivare ad una vita eternamente felice. Questo è quello, che bisogna vedere nel Libro seguente: *Quod quæ sit, jam in volumine sequenti videndum est.*

DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO.

Ricapitolazione del Libro precedente, e disegno del presente di di confutare alcuni Filosofi, che dicevano esservi de' Demonj buoni.



Alcuni hanno creduto esservi de' buoni, e de' cattivi Dei; ed altri avendone un sentimento più vantaggioso, e facendo loro più di onore, hanno stimato non esservene niuno de' cattivi. Ma i primi hanno parimente dato il nome di Dei a' Demonj, ed alle volte, ma più di rado, quello de' Demonj agli Dei, dimodochè essi confessano, che Omero ha chiamato Demonio lo stesso Giove, che essi vogliono essere il Rè, ed il primo di tutti gli Dei. Quanto a quegli, che pretendono, che gli Dei sieno tutti buoni, e molto migliori della gente più dabbene tra gli Uomini, eglino sono giustamente, mossi da quello che fanno i Demonj, e che non possono disapprovare i disordini, com'essi credono gli Dei non esser capaci di queste cose, sono obbligati a far differenza tra Dei, e Demonj. Così tutte le azioni, e le passioni viziose, colle quali questi spiriti invisibili discuoprono il loro sregolamento, e che questi disapprovano con ragione, essi gli attribuiscono a' Demonj, e non agli Dei. Ma comechè essi s'immaginano, questi medesimi Demonj fare l'Uffizio di Mediatore tra gli Dei, e gli Uomini, perchè non vogliono tanta familiarità di Dei coll'Uomo, affinchè portino le cose desiderate, e riportino le grazie degli Dei; e questa è l'opinione de' Platonici, i più celebri tra i Filosofi, co' quali noi abbiamo giudicato a proposito di trattare questa questione, se il culto di molti Dei è necessario per esser felici nell'altro mondo; questo ci ha obbligati ad esaminare nel Libro precedente, s'egli è possibile, che i Demonj, che si compiaccono in quelle cose, che gli Uomini fagg, e virtuosi condannano, ed hanno in orrore, cioè, cose sacrilegie, viziose, peccaminose, che i Poeti fingono negli Dei medesimi, e la violenza punibile, e detestabile delle arti magiche, possono come più vicini e più amici degli Dei, servire di mediatori tra gli Uomini, ed essi; e noi abbiamo fatto vedere, che questo non si può in conto alcuno.

*Platonici. in Lib. quod cef-
ferunt Oracula.*

CAPITOLO SECONDO.

Che importa molto lo esaminare, se vi sieno de' Demonj Buoni.

Questo Libro dunque tratterà non della differenza, ch'è tra gli Dei, che i Platonici vogliono, che sieno tutti buoni; nè di quella, ch'è tra gli Dei, e i Demonj, de' quali i primi (secondo essi) sono molto lontani dagli Uomini, e gli altri sono tra gli Uomini, e gli Dei; ma, di quella, che si frappone tra i Demonj medesimi. Poichè la maggior parte hanno in costume di dire, che sonovi de' buoni, e de' cattivi Demonj. Ma sia questa la opinione de' Platonici, o d'altri Filosofi, non bisogna lasciare di esaminarlo, affinchè alcuno non creda dover servire i Demonj sotto l'ombra, che ve ne sieno de' buoni, acciocchè si possa colla loro mediazione arrivare, dopo morte agli Dei, ch'essi credono del tutto buoni, e così essendo ingannati dagli artifizj degli spiriti maligni, egli si allontanano estremamente dal vero Dio, col quale solo, nel quale solo, e dal quale solo l'anima dell'Uomo, cioè a dire l'anima ragionevole, ed intellettuale, può essere felice: *cum quo solo, & in quo solo, & de quo solo anima humana, id est, rationalis & intellectualis beata est.*

CA-

CAPITOLO TERZO.

Che secondo Apulejo, tutt' i Demonj sono cattivi, e viziosi.

Qual è dunque la differenza de' buoni, e de' cattivi Demonj, poichè Apulejo Filosofo Platonico parlando di essi in generale, e dicendo tante cose de' loro corpi d'aria, non dice cos'alcuna delle loro virtù, ch'essi non mancherebbero certamente d'averle, se fullero buoni? Egli ha dunque taciuto ciò, che gli potrebbe rendere felici, e non ha potuto tacere ciò, che osserva d'essere essi miserabili. Perchè egli confessa, che non solamente la loro anima non è provveduta della virtù per resistere alle passioni viziose, ma che, come quella de' più rei Uomini, ella n'è violentemente turbata, ed agitata. Ecco com'egli ne parla = Di questo genere de' Demonj si è, dice'egli, che i Poeti vogliono parlare, quando senz'allontanarsi molto dalla verità, essi fingono, che gli Dei amino, ovvero odino alcuni Uomini, ch'eglino inalzano, e favoriscono gli uni, e ch'essi perseguitino, ed affliggono gli altri; e così essi sono mossi dalla compassione, e dalla collera, dallagioja, e dalla tristezza, in una sola parola da tutte le passioni degli Uomini: *Omnemque humani animi faciem pati*, ed eccitano nel loro spirito turbini e tempeste, che sono molto lontane dalla tranquillità degli Dei celesti: *Qua omnes turbella, tempestatesque procul à Deorum celestium tranquillitate exsulant*. Egli è certo, che allorquando dice, che l'anima de' Demonj è agitata dalle passioni come un mare in burrasca: *velut procellosum salum*, egli non intende di parlare di qualche parte inferiore dell'anima, ma della superiore, per cui essi sono animali ragionevoli; talmente che non si possono paragonare tanpoco con gli Uomini saggi (che sentono in verità quelle passioni come un appanaggio della nostra natura debole, e mortale: *à quibus humana non est immensis infirmitas*, ma che non vi si lasciano andare) ma al più co' più infensati tra gli uomini; a' quali essi non si rassomigliano pel corpo, ma per i costumi: *non corporibus, sed moribus*. Anzichè può essere, che sieno ancora peggiori ch'essi, poichè la loro malizia è invecchiata, ed incurabile per una punizione, che meritano, e perchè il loro spirito è come un mare agitato sin al fondo dalle violente tempeste, e perchè essi non s'appoggiano in veruna parte del loro animo alla verità, ed alla virtù, che ci servono di ritegno contra le burrasche delle passioni.

CAPITOLO QUARTO.

Opinione de' Peripatetici, e degli Stoici intorno le passioni.

I. **S**onovi due opinioni de' Filosofi intorno queste mozioni dell'anima, che si chiamano Passioni secondo i Greci; Cicerone le chiama perturbazioni, altri affezioni, o affetti, e più chiaramente passioni. Gli uni dicono, cadere altresì nell'anima di un saggio, ma ch'elleno sonovi moderate, e sottomesse alla ragione, la quale loro impone delle leggi, e le ritiene ne' giusti confini: *ut eis leges quodam modo, quibus ad necessarium redigantur modum, dominatio mentis imponat*. E questo è il sentimento de' Platonici, ovvero de' Peripatetici, perchè Aristotile, autore della Setta de' Peripatetici, è stato discepolo di Platone. Gli altri, come gli Stoici, non vogliono ch'elleno cadono nell'anima di un saggio: *In sapientem non placet*. Ma Cicerone ne' suoi Libri del Somno Bene, mostra, che gli Stoici differiscono da' Platonici ovvero da i Peripatetici piuttosto in parole, che nelle cose. Perchè gli Stoici non vogliono chiamare beni quelli, che si chiamano ordinariamente così, ma le comodità del corpo, perchè essi pretendono, che non vi sia altro bene, che la virtù: *præter virtutem*, per essere ella un'arte di ben vivere, che non risiede se non nell'anima: *tamquam artem bene vivendi, quæ non nisi in animo est*; laddove gli altri parlando semplicemente, e secondo l'uso, chiamano queste cose buone, benchè non le considerino se non come molto piccole, e poco considerabili in paragone della virtù. Così, in qualche maniera gli uni, e gli altri nominandole o beni, o comodità, è chiaro, che ne fanno lo stesso giudizio, e che in questo gli Stoici non si compiaciono se non del parlare con un nuovo linguaggio: *nisi novitate verborum*. Medesimamente, in questa questione, se il Saggio è soggetto alle Passioni, mi sembra, che gli Stoici disputino piuttosto del nome, che della cosa, e ch'essi nella sostanza non sieno differenti da' Platonici, ovvero da' Peripatetici: *Quantum ad vim verum adinet, non ad vocabulorum sonum*.

II. E tralasciando molte altre cose, che io potrei allegare per provarlo, io non ne riferirò, se non una, che al mio parere è evidentissima. Agellio, Scrittore elegantissimo, e d'un grandissimo sapere, scrisse nelle sue Notte Attiche, che viaggiando sul mare con un celebre Filosofo Stoico, essi furono sorpresi da una furiosa tempesta, che gli pose in pericolo di naufragio, talmente che il Filosofo ne impallidì: *vi timoris expalluit*. Questo fu

osservato da quegli, ch'erano nel Vascello, i quali, benchè vicini alla morte, lo consideravano attentamente: *curiosissimè*, per vedere se un Filosofo avesse paura come gli altri: *Utrumne Philosophus animo turbaretur*. Subito, che la tempesta cessò, e che si videro in sicurezza, un ricco amante del piacere, Asiatico: *Dives luxuriosus*, di quella compagnia si pose a ridere, perchè il Filosofo aveva cangiato colore: *Quod extimasset, atque pallidisset*, mentre egli si era sempre mantenuto fermo, ed intrepido: *intrepidus in eo quod impendebat exitu*. Ma il Filosofo gli rispose ciò, che Aristippo discipolo di Socrate rispose ad un altro in un somigliante riscontro, ch'egli aveva avuto ragione di non temere per l'anima d'un Uomo miserabile, senza cuore, e senza onore: *pro animâ nequissimî nebulosî: mi quanto a lui, che doveva temere per quella d'un Filosofo: Pro Aristippi anima timere debuisse*. Con questa risposta mortificato il ricco, Agellio dimandò in seguito al Filosofo, non per riderli di lui, ma per imparare: *non exagitandi animo, sed discendi*, di dove viene, ch'egli avesse avuto paura. Allora il Filosofo, per soddisfare un Uomo desideroso di sapere: *Sciendi studio noviter accensum*, cavò fuori dal picciolo fardello: *de sarcinula sua*, un libro di Epitteto Stoico, che conteneva i dommi di Zenone, e di Crisippo, Capi della Setta degli Stoici, e gli mostrò che cosa diceva il libro, che come le immaginazioni dell'anima: *animi visio*, ch'essi chiamano fantasie, non sono in nostro potere, perchè elleno sono prodotte dalle cose terribili, e formidabili: *ex terribilibus, & formidabilibus rebus*, che prevengono la ragione: *mentis, & rationis officium*, l'anima d'un Saggio n'è necessariamente commossa, e che nientedimeno ella non le riguarda come un male: *nec ideo tamen in mente fieri opinionem mali*. Poichè questo è quello ch'essi vogliono, che sia in nostro potere, ed in che essi mettono la differenza tra l'anima d'un Saggio, e degli altri: *inter animum sapientis, & stulti*, che questi cedono alle passioni, e considerano come un male, o come un bene le cose, che producono, in luogo che il Saggio le sente in verità, ma ne porta sempre un giudizio sodo, e conforme alla ragione: *veram, & stabilem incommotam mentis sententiam*. Ecco ciò, che Agellio dice aver letto in questo Libro di Epitteto, e che io ho rapportato come ho potuto, non già più elegantemente di lui, ma almeno più succintamente, ed al mio giudizio più chiaramente: *certe brevius... & plurius*.

III. Ora se questo è così, non vi ha punto, o almeno vi ha molto poco di differenza tra il sentimento degli Stoici, e quello degli altri Filosofi intorno le passioni. Avvegnachè gli uni, e gli altri pretendano, ch'esse non dominino sopra l'anima d'un Saggio: *mentem rationemque sapientis ab eorum dominatione defendunt*; e che quando gli Stoici dicono, che il Saggio non vi è punto soggetto, essi non intendono altra cosa da ciò, se non che la sua Sapienza non ne riceve alcuna impressione di macchia: *nullo errore obnubilant, aut labe subvertunt*. Ed esse succedono al Saggio, senza turbare la serenità della sua anima: *salva serenitate sapientia*, per la presenza di quelle cose, ch'essi chiamano comodo, ovvero incomodo: ma per quanto essi non le vogliano nominare beni, o mali, egli è nientedimeno indubitato, che se questo Filosofo, di cui parla Agellio, non avesse fatto conto della sua vita, e delle altre cose, ch'eri vicino a perdere, con farne naufragio, il pericolo, che correva, non l'avrebbe fatto impallidire: *non ita illud periculum perhorrescebat, ut palloris etiam testimonio proderetur*. Sebbene poteva ancora sentire quel disturbo interiore, e nientedimeno fermamente credere, che que' beni della sua vita, e delle cose, che seco aveva, e che ei vedeva in cimento di perdere per la tempesta del mare, non erano beni, che facessero buoni, come fa la giustizia: *sicut facit iustitia*. Così, egli è certo, che quando gli Stoici dicono, che non bisogna chiamargli beni, ma comodi, non è, che una disputa di nome: *verborum certamine, non rerum examini deputandum est*. Avvegnachè, che importa il nome, che loro si dà, poichè uno Stoico non teme meno di perderle, che un Peripatetico, e che l'uno, e l'altro ne fanno lo stesso giudizio, quantunque non gli chiamino con lo stesso nome: *non aequaliter appellando, sed aequaliter aestimando*? Egli è vero, che dicono tutti due, che se si volesse obbligargli a commettere un delitto, il quale non potesse evitare se non colla perdita di questi beni, ovvero di queste comodità, essi amarebbono piuttosto perderle, che fare qualche cosa, che violasse la giustizia. Quindi è, che un'anima, che sta ferma in questo sentimento, non soffre, che le passioni prevalgano contra la ragione, benchè ella le resista nella sua parte inferiore, anzi ella loro comanda con imperio, e resistendo loro generosamente, elleno non scrivono, che a mantenere d'avvantaggio il Regno della virtù: *regnum virtutis exercet*. In questo modo Virgilio descrive il suo Enea, quando dice = la sua ragione dimora immobile, e i suoi occhi versano inutilmente il pianto: *Mens immobilis manet, lacryma cunctantur inanes*.

Enrid. 4.



CAPITOLO QUINTO.

Che la Religione Cristiana fa servire le passioni alla Virtù.

I. Non occorre presentemente estenderci molto per dimostrare ciò, che insegna sopra le passioni la Sagra Scrittura, che contiene la scienza de i Cristiani: *Cristiana eruditio*. Basta dire in generale, ch'ella sottomette a Dio l'anima medesima per esserne condotta, ed ajutata: *regendam & iuvandam*, e ch'ella soggetta all'anima le passioni per regolarle, e moderarle, *moderandas, atque frandas*; dimodochè elleno servono alla virtù: *in usus justitia*. Posciachè tra noi non si dimanda tanto se uno si metta in collera: *utrum pius animus irascatur*, quanto perchè vi si metta: *sed quare irascatur*; e se si ha tristezza ovver timore, perchè uno sia turbato, e perchè tema: *unde fit tristis unde timeat*. In effetto, io non so se si può ragionevolmente biasimare una persona, che si affatica contra un peccatore, per correggerlo: *ut corrigatur*; che s'affligge della miseria altrui, per consolarlo: *ut liberetur*, e che teme per un Uomo, ch'è in pericolo, per impedirlo, che perisca: *ne pereat*. Vero è, che gli Stoici hanno costumato di biasimare la compassione: *Solere culpare*. Ma quanto sarebbe egli più onesto ad uno Stoico il compatire le disgrazie d'un afflitto, che temere il naufragio? Cicerone ne parla molto meglio, e di una maniera molto più conforme alla umanità, ed alla pietà: *longe melius & humanius, & piorum sensibus accommodatius*, allorchè per lodare Cesare, gli disse, di quel gran numero di virtù, che si vede risplendere in voi, la più luminosa, e la più ammirabile si è la misericordia: *Nulla de virtutibus tuis, nec admirabilior, nec gratior misericordia est*. Ma, che cosa è la Misericordia, se non una compassione della miseria altrui? *Nisi aliena miseria quadam in nostro corde compassio*, che ci porta a soccorrerlo quanto noi lo possiamo? Ora questo movimento dell'anima serve alla ragione, allorchè regolata dalla giustizia, come allorchè si assiste ad un povero, o che si perdona ad un peccatore, che si pente: *sive cum indigentibus tribuitur, sive cum ignoscitur peccanti*. Cicerone, quello eloquente parlatore: *locator egregius*, non fa difficoltà di chiamare virtù, quella, che gli Stoici non si vergognano di mettere nel numero de' vizj. E nientedimeno, essi tengono l'anima d'un Saggio essere saccettibile di queste passioni, come insegnò il Libro di Epitteto nobilissimo Stoico, secondo i Decreti di Zenone, e di Crisippo, ch'erano i primi di questa Setta, benchè essi vogliano, che sia esente da tutt'i vizj. Questo fa ben vedere, che in effetto essi non credono, che sieno vizj, e che in questo modo la loro opinione non è differente da quella de' Peripatetici, ed ancora de' Platonici, e de' medesimi Stoici. Ma, come dice Cicerone, non è cosa nuova, che la vanità de' Greci sia puntigliosa sopra una parola, perchè più amante della disputa, che della verità: *contentionis cupidiores, quam veritatis*. Potrebbe nientedimeno dimandare ancora, se questo è effetto della debolezza, appanaggio di questa vita, il sentire queste passioni in tutto quel bene, che noi facciamo. Quanto a i Santi Angioli, per quanto essi puniscono senza mozione, e senza collera, quegli, che la legge eterna di Dio loro ordina di punire, ch'eglino assistano a i miserabili senza compassione, e soccorrano senza timore quegli, che amano, e che sono in pericolo; nientedimeno l'uso fa, che si parli di essi come se fossero toccati da queste passioni, a cagione della rassomiglianza delle loro azioni colle nostre, e non già per la debolezza de' nostri affetti: *propter quamdam operum similitudinem, non propter affectionum infirmitatem*. Così è di Dio medesimo, che secondo la Scrittura, entra in collera, quantunque niuna passione lo disturbi: *nec tamen ulla passione turbatur*; perchè non si riguarda in quello se non l'esseno della sua vendetta, e non la disposizione interiore del suo spirito: *Hoc enim verbum quidem usarpavit effusus, non illius turbulentus affectus*.

Oratio ad Laetitia.

Dei 1. de Gratia.

CAPITOLO SESTO.

Che i Demonj sono soggetti ad ogni sorta di passione per la confessione, che il medesimo Apulejo ne fa.

MA rimettendo ad un altro riscontro questa quistione de' Santi Angioli, veggiamo come i Platonici dicono, che i Demonj tenendo il mezzo tra gli Dei, e gl'Uomini, sono soggetti a tutte queste passioni. Avvegnachè s'elli non vi fossero soggetti, Apulejo non direbbe, ch'il loro spirito n'è agitato come da violente tempeste: *motu cordis & solo mentis*. Così, la parte superiore della loro anima, per la quale essi sono ragionevoli, e dove la virtù, e la sapienza, se pure ne avevano alcuna, dovrebbe calmare il movimento impetuoso della parte inferiore, è soggetta alle più violente passioni, secondo la confessione medesima di questo Filosofo Platonico. L'anima.

dur-

dunque de' Demonj è schiava della concupiscenza, della collera, del timore, e degli altri movimenti di questa natura. Quella parte dunque è libera in essi, e capace di sapienza per potere piacere agli Dei, e fare del bene agli Uomini, poichè il loro spirito oppresso sotto la tirannia delle passioni, implega con altrettanto maggior ardore quel che egli ha di industria, e di sottigliezza naturale per nuocere, quanto egli è posseduto da un più violento desiderio di nuocere, e di fare del male: *Quanto cum magis possidet nocendi cupiditas.*

CAPITOLO SETTIMO.

Che Apulejo parla di tutt' i Demonj, quando loro attribuisce le passioni, e non solamente de' Cattivi.

Alcuno dirà, può essere, che ciò, che i Poeti fingono, che gli Dei amino, o odino certi Uomini, non si debba intendere di tutt' i Demonj, ma solamente de' cattivi, e di questi solamente Apulejo abbia parlato con dire, ch'essi sono agitati da i movimenti impetuosi delle passioni. Ma, come questa risposta può ella sufficere, poichè Apulejo non dice questo, se non in seguito di quello, che aveva avanzato, che i Demonj tengono il luogo di mezzo fra gli Dei, e gli Uomini, a cagione de' loro corpi aerei, e che così egli parla di tutt' i Demonj? Imperciocchè egli dice, che ciò fingono i Poeti, cioè perchè dicono, che gli Dei sono spartiti nelle affezioni per gli Uomini, quando egli pretende, che ciò lo facciano i Demonj, essendo gli Dei esenti da queste debolezze e per la perfetta tranquillità della loro natura, e per il luogo medesimo, ch'essi occupano. Ecco dunque in che consiste la finzione de' Poeti, chiamare Dei quegli, che non lo sono; e dire, che sotto il nome degli Dei essi combattonsi per gli Uomini, quali essi amano, ovvero odiano, secondo il partito, che hanno preso: *pro studio partium.* Quindi è ch'egli aggiugne, che queste finzioni non sono molto lontane dalla verità, perchè non v'ha che attribuire a' Demonj quello, ch'esse attribuiscono agli Dei. Indi viene, dic'egli, quella Minerva d' Omero, che impedi Achille dal fare oltraggio ad Agamennone. Egli vuole adunque essere una finzione Poetica, che Minerva abbia arrestata la collera d'Achille, perchè egli crede Minerva essere una Dea, e la mette nella più alta regione dell'aria, molto lontana dal commercio degli Uomini, tra i Dei ch'egli crede tutti buoni, e felici. Ma esservi stato un Demonio favorevole a' Greci, e contrario a i Trojani, ed un altro contrario a i Greci, ed amico de' Trojani, che il medesimo Poeta chiama Venere o Marte, i quali sono gli Dei, che Apulejo mette nelle dimore celesti, e che non pensano a questa sorta di cose, e questi avere, finchè un combattimento tra questi Demonj per la difesa di quegli, di cui ciascheduno prendeva partito; questo è quel che lo, secondo esso, che non è lontano dalla verità. Perchè i Poeti non hanno detto questo se non di quegli, ch'egli riconosce essere soggetti a tutte le passioni degli Uomini, e per conseguenza potere dividere le affezioni per essi, non già secondo la giustizia, ma come il Popolo negli spettacoli: *in Venatoribus, & Avigis,* secondo che la passione gli trasporta. In effetto, sembra che questo Filosofo Platonico non si sia messo in pena, se non d'impedire, che allorchè i Poeti riferiscono queste cose, non sia creduto essere i Demonj mezzantra i Dei, e gli Uomini, che le fanno, ma gli Dei medesimi, a' quali i Poeti le imputano: *Non à demonibus mediis, sed ab ipsi Diis, quorum nomina poeta fingendo ponunt, fieri crederentur.*

*Apulejus in
lib. de Deo Sen
cratio.*

*V. Enarr. in
Psalm. 139. n. 8.
& 9. & in Ps.
113. n. 10.*

CAPITOLO OTTAVO

Che la definizione d'Apulejo de' Demonj, fa vedere, che egli non ne ha riconosciuti di due sorti.

LA Definizione medesima, ch'egli riferisce de' Demonj, non fa vedere, ch'egli intende di parlare di tutt' i dice, che i Demonj sono animali, soggetti alle passioni, che hanno un'anima ragionevole, che il loro corpo è d'aria, e che sono eterni. Ora queste cinque qualità non fanno differenza tra i Demonj, e i più malvagi Uomini. Imperciocchè avendo descritto ampiamente gli Uomini, parlò di essi come dimoranti nella parte bassa, e terrena, siccome parlò degli Dei celesti; con che avendo fatta menzione de' due luoghi estremi, veniva a collocare i Demonj nel luogo di mezzo; e quanto agli Uomini, ecco la definizione, che ne fa altrove: Gli Uomini, dic'egli, hanno la ragione, e l'uso della parola, un'anima immortale, e i membri mortali, lo spirito volabile, ed inquieto, il corpo debole, e corruttibile, di costumi differenti, e di errori somiglianti, un'audacia temeraria, una speranza pertinace, i travagli de' quali sono vani, e la fortuna incoostante, mortali in particolare, tutt'insieme immortali, succedendosi gli uni agli altri

*Apulejus lib. de
Deo Senatio.*

con un seguito continuo di generazioni, de' quali il tempo è corto, la sapienza tarda, la morte pronta, la vita fastidiosa: questi Uomini, dis'sio, abitano la terra: *volucris tempore, tardâ sapientia, citâ morte, querulâ vitâ, terras incolant*. Tra tante cose, che conven- gono a molti Uomini, si è egli forse dimenticato ciò, che sapeva essere proprio di un piccol numero di persone, questa sapienza così tarda? *tardâ sapientia*? In effetto, s'egli avesse omeſſo di parlarne, con tutta la sua esattezza la definizione dell'Uomo non sarebbe stata compiuta. Medesimamente, quando egli vuole innalzare l'eccellenza della natura degli Dei, egli assicura ch'essi possiedono eminentemente quella beatitudine, alla quale gli Uomini si sforzano di arrivare colla Sapienza. Se dunque egli voleva, che si credesse esservi de' buoni Demonj, avrebbe messo parimente nella descrizione, che ne fa, qualche cosa, che desse luogo a pensare, ch'essi abbiano qualche parte nella beatitudine degli Dei, ovvero nella sapienza degli Uomini. Ma egli loro non attribuisce niente di ciò, che fa differenza tra i Buoni, e i cattivi; benchè egli non gli rappresenti tanto cattivi quanto sono, non già per timore d'offendergli, quanto per timore di sdegnare i loro adoratori davanti ai quali parlava. Nientedimeno, egli fa abbastanza comprendere alla gente di spirito quale opinione essi dovevano avere de' Demonj; poſſiachè da una parte egli dice, che gli Dei, ch'esso vuole, che si credano tutt' buoni, e felici, sono intieramente eſenti dalle loro passioni, non ritrovando niente di comune tra essi, che i loro corpi, i quali sono immor- tali; e che dall'altra egli inculca, che l'*ai-rin* de' Demonj non gli rende somiglianti agli Dei, ma agli Uomini, e che questa rassomiglianza medesima, ch'essi hanno cogli Uomi- ni, non è perchè essi abbiano la sapienza, di cui gli Uomini sono capaci, ma perchè essi sono soggetti alle passioni, che tiranneggiano i cattivi; e che i saggi, e la gente dabbene regolano di maniera tale, ch'essi amerebbero meglio contuttociò non punto provarle, che vincerle: *Ut malint... non habere, quàm vincere*. Perchè se per la immortalità, che dice essere comune agli Dei, ed a i Demonj, egli volesse, che s'intendesse quella degli spiriti, e non quella de' corpi, egli non distinguerebbe in questo gli Uomini da' Demonj, poſſia- chè come filosofo Platonico, egli è indubitabile, che credeva, che gli spiriti degli Uomini, sieno parimente immortali. In effetto, nella descrizione, che fa degli Uomini, e che noi venghiamo a riferire, egli dice tra l'altre cose, ch'essi hanno un'anima immortale, ed i membri mortali: *immortalibus animis, moribundis membris*. Che se gli Uomini non hanno l'eternità comune agli Dei per aver i corpi mortali, l'avranno i Demonj, perchè essi hanno un corpo immortale: *Quia corpore sunt immortales*.

C A P I T O L O N O N O.

Che quello, che i Demonj hanno di comune con gli Dei, non gli può rendere mediatori tra essi, e gli Uomini.

Quali sono dunque questi mediatori tra gli Dei, e gli Uomini, a' quali gli Uomini debbano rivolgersi per acquistare la benevolenza degli Dei, che hanno comune, cogli Uomini la parte, ch'è più eccellente nell'Uomo, e la più corrotta in essi, cioè a dire, lo spirito, e con gli Dei quella, ch'è la più nobile in essi, e la inferiore nell'Uomo, cioè a dire, il corpo? Perchè l'Uomo essendo composto di anima, e di corpo, e l'anima, benchè debole, e viziosa, essendo senza difficoltà più eccellente del corpo, quantunque sano, e vigoroso che sia: *melior certe corpore etiam sanissimo, atque firmissimo*, conforme l'oro benchè sordido, e macchiato, è più eccellente dell'argento, ovvero del piombo il più puro: *licet purissimo*, questi mediatori tra gli Dei, e gli Uomini, che uniscono, per così dire, la terra col cielo: *per quos interpositos divinis humana junguntur*, hanno eterno il corpo, che loro è comune con gli Dei, e vizioso lo spirito, ch'è comune cogli Uomini; come fe la Religione, per la quale essi vogliono, che gli Uomini sieno uniti agli Dei per la interposizione de' Demonj, consistesse nel corpo, e non già nello spi- rito. Per qual delitto dunque questi falsi, ed ingannatori mediatori sono egliino come ap- pesi colla testa in giù, di modo che abbiano la parte inferiore dell'animale, cioè a dire, il corpo, comune colle nature superiori; e la parte superiore, cioè a dire, lo spirito, comu- ne cogli inferiori, congiunti con gli Dei celesti per la parte, che ubbidisce, ed infelici cogli Uomini terrestri per quella, che comanda? *In parte dominante sunt miseri*? Perchè il corpo è soggetto allo spirito, e come dice Sallustio, l'anima comanda, e'l corpo ubbidisce: *Animi imperio, corporis servitio magis nititur*. Egli aggiugne, che una cosa ci è comune cogli Dei, e l'altra colle bestie, perchè egli parlava degli Uomini, che hanno un corpo mortale come le bestie. Ma per questi, che i Filosofi hanno avuto cura di stabilire mediatori tra noi, e gli Dei, essi possono dire parimente con verità, che una cosa loro è comune con gli Dei, e l'altra con gli Uomini, ma, come io ho di già detto, essendo come attaccati colla testa all'ingiù, cioè col corpo, che loro è comune co' primi, e l'anima con gli altri, cioè a dire

a dire, ch'essi sono grandi, e sollevati colla parte inferiore, e che sono piccoli, ed umiliati colla superiore: *parte inferiore exaltati, superiore dejecti*. Così il loro corpo, che non si separa giammai dal loro spirito, come fa quello degli altri animali, non deve essere tanto considerato come un palazzo di gloria, quanto come una prigione, che gli rende eternamente infelici: *Nec sic existimandum est eorum corpus tamquam habitatorum aeternum vehiculum, sed aeternum vinculum damnatorum.*

CAPITOLO DECIMO.

Che il corpo immortale de' Demonj non serve se non per eternare la loro miseria.

Perchè il Filosofo Plotino, che non è stato molto lontano dal nostro tempo, e che si loda per aver meglio inteso Platone che gli altri, parlando dell'anima dell'Uomo: Il Padre, dic'egli, ch'è pieno di misericordia, gli ha fatto de' lacci mortali: *mortalia vincula*. Egli ha dunque creduto, che questa è una misericordia di Dio, d'aver dato agli Uomini un corpo mortale, affinchè essi non tieno sempre soggetti alle miserie di questa vita. Ora i Demonj sono stati giudicati indegni di questa misericordia. Perchè essendo soggetti alle miserie, ed alle passioni degli Uomini, essi non hanno lasciato di ricevere un corpo immortale. In effetto, essi farebbero più felici degli Uomini, se avessero com'essi un corpo mortale, ed un'anima felice come gli Dei. Essi farebbero uguali agli Uomini, se avendo un'anima miserabile, avessero almeno meritato di avere un corpo mortale com'essi, purchè fossero capaci di qualche pietà, affine, che la loro miseria finisse almeno colla loro morte. Ma prescotentemente, non solamente essi non sono più felici degli Uomini, poichè la loro anima è miserabile come la loro, ma sono ancora più infelici, poichè il loro corpo rende loro una miseria immortale. Avvegnachè i Platonici non pretendono già, che i Demonj diventino Dei per un progresso ch'essi facciano nella pietà, e nella sapienza, poichè Apulejo dice chiaramente, che il loro stato è eterno: *Cum apertissimè dixerit daemones aeterni.*

CAPITOLO UNDECIMO.

Che i Platonici vogliono parimente, che le anime degli Uomini diventino Demonj dopo la loro morte: ma non s'intende di que' Demonj, di cui si tratta presentemente.

Egli è vero, ch'egli dice, che le anime degli Uomini sono parimente Demonj, e che gli Uomini diventino Lari, ovvero Genj domestici, quando essi sono bene vivuti: *si boni meriti sunt*, e Larve, ovvero Fantasma spaventevoli, se sono stati cattivi: *si mali s* e quando non si fa, se sono stati buoni o cattivi, che si chiamano Dei Mani: *Manes Deos*. Egli è facile di vedere, per poco di riflessione, che vi si faccia, quanto questa opinione apra una larga porta al vizio: poichè quanto più gli Uomini avranno passione per nuocere, tanto più saranno cattivi, sulla fiducia di diventare Larve o Mani; e che ancora dopo la loro morte loro si offrirà de' sacrificj, e degli onori divini per invitarli a far del male. Perchè egli dice, che le Larve sono Demonj cattivi, che sono stati altre volte Uomini. Ma questa è un'altra quistione. Di dove viene, aggiugn'egli, che i Greci chiamano i beati Eudemonj, perchè sono buoni spiriti, cioè a dire, buoni Demonj; con che egli testifica, che le anime degli Uomini sono parimente Demonj: *animas quoque beatissimum daemones esse confirmans.*

CAPITOLO DUODECIMO.

Che l'eternità, e la miseria sono quelle, che rendono i Demonj mediatori tra gli Dei, e gli Uomini.

Noi non parliamo che de' veri Demonj, di cui Apulejo ha fatta la descrizione, quando ha detto, che questi sono animali, soggetti alle passioni, che hanno un'anima ragionevole, che il loro corpo è d'aria, e che sono eterni. Poichè dopo avere messo gli Dei nel Cielo, e gli Uomini sopra la terra, ed avere distinti gli uni dagli altri, tanto per la distanza de' luoghi, che per la differenza della loro natura, egli conclude così: Voi avete dunque, dic'egli, due sorti di essere animato: *biuo animalia s*

A a 2

*Apulejus de
Deo Beatis.*

malis i gli Dei, che sono sommamente differenti dagli Uomini per l'altezza del luogo, che essi occupano, per la durezza eterna della loro vita, e per la perfezione della loro natura, non essendovi alcuna comunicazione tra essi: *nulla inter se propinqua communicatio*, vedendo, che il Cielo è separato dalla terra per uno così grande spazio, e che colà regna una vita eterna, ed indeficiente, in luogo che la vita dell'Uomo è debole, e mortale: e che gli spiriti degli Dei sono arricchiti con una beatitudine gloriosa, e che quegli degli Uomini languiscono nella miseria. Io veggio, che parla qui di tre qualità contrarie delle due nature estreme, cioè a dire della più alta, e della più bassa. Dalla parte degli Dei sono tre le cose, il luogo alto, l'eternità, e la beatitudine. Queste tre cose le ha toccate con altre parole, la sublimità del luogo, con ridire la gran distanza, che v'è di mezzo tra le cose somme, ed infime; la perpetuità, con accennare la vivacità eterna, ed indefettibile del luogo sublime; e la caducità, e la fragilità del luogo inferiore, e la perfezione della natura con dire, che quella è destinata per la felicità, e questa alla miseria. Per gli Dei adunque accenna tre cose, l'altezza del luogo, l'eternità, e la beatitudine; ed assegna agli Uomini altre tre cose opposte, il luogo infimo, la mortalità, e la miseria.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Come i Demonj possono essere Mediatori tra gli Dei, e tra gli Uomini, se non partecipano nè della Beatitudine degli Dei, nè della miseria degli Uomini?

I. **T**Ra queste tre cose, che dividono gli Dei, e gli Uomini, non vi ha punto di difficoltà per il luogo a riguardo de' Demonj, che Apulejo mette tra gli uni, e gli altri. Poichè si conosce molto bene, che tra il luogo più alto, ed il più basso, ve n'è un di mezzo. Ma restano due cose da una parte, e dall'altra, che bisogna bene esaminare, per vedere s'elleno sono straniere a' Demonj, ovvero in caso, che loro appartengano, come si possano loro attribuire senza offendere la mediazione, che loro si dà tra gli Uomini, e gli Dei. Esse non possono essere loro straniere. Perchè, sebbene si dice, che il mezzo non è nè il più alto, nè il più basso luogo, non si può dire per questo, che i Demonj, che sono animali ragionevoli, non sieno nè felici, nè miseri. Noi lo possiamo molto bene dire delle piante, e delle bestie, perchè elleno sono prive di ragione, ovvero di sentimento: ma le anime dotate di ragione, sono necessariamente felici, ovvero infelici. Noi non possiamo dire lo stesso de' Demonj, che non sono nè mortali, nè immortali. Perchè tutto ciò, che ha vita, o vive sempre, o muore finalmente. Oltre di che Apulejo dice, che i Demonj sono eterni. Che resta egli dunque, se non che i Demonj, che tengono il mezzo tra le nature estreme, abbiano una cosa dell'una, e dell'altra. Perchè, se essi hanno le due cose, che convengono alla natura più alta, ovvero le due, che convengono parimente alla natura più bassa, essi non terranno più il luogo di mezzo, ma ricaderanno necessariamente nell'una, o nell'altra natura. Perchè dunque essi non possono essere privati dell'una, e dell'altra di queste due cose, come noi abbiamo fatto vedere; è d'uopo, per tenere il mezzo, ch'essi ne prendano una per ciascheduna parte. Così, poichè essi non possono avere l'eternità della natura più alta, perchè ella non l'ha, bisogna, ch'essi la prendano dalla più alta; e per conseguenza, per essere compiutamente mediatori, non resta loro da prendere dalla più bassa, che la miseria: *Nisi miseria*.

II. Così, secondo i Platonici, gli Dei, che occupano la più alta parte del mondo, hanno una eternità beata; gli Uomini, che tengono il più basso, una miseria mortale; e i Demonj, che sono nel mezzo, una miseria immortale: *vel miseria aternitas, vel aterna miseria*. Perchè Apulejo per le cinque cose, che attribuisce a' Demonj nella definizione, ch'egli ne ha fatta, non ha mostrato, come aveva promesso, ch'eglino sieno mediatori tra gli Dei, e gli Uomini. Egli dice, che i Demonj hanno tre cose comuni con noi, perchè essi sono animali, perchè hanno un'anima ragionevole, e che sono soggetti alle passioni: egli aggiugne, ch'essi ne hanno una, che loro è comune con gli Dei, cioè l'eternità; ed una, che loro è propria, avere un corpo d'aria. Come dunque sono essi mediatori tra la più alta, e la più bassa natura, poichè essi non hanno una cosa comune colla prima, e che ne hanno tre coll'altra? Chi non vede, quanto egli s'allontanino dal mezzo, e s'inclinino verso la parte più bassa? Tuttavia si potrebbe trovare ancora qual questa mediazione con dire, che di queste cinque cose, ve n'è una, ch'è loro propria, cioè un corpo d'aria, siccome gli Dei, e gli Uomini ne hanno parimente ciascheduno una, che loro è particolare, gli Dei un corpo celeste, e gli Uomini un terrestre: che ve ne sono due, che sono comuni a tutti, essere animali, e ragionevoli, perchè Apulejo parlando degli Dei, e degli Uomini: Voi avete, dice, due sorti d'animali; e i Platonici non hanno in costume di parlare degli Dei, che come spiriti ragionevoli; e per le due altre, che restano, d'essere soggetti

alle

alle passioni, ed eterni, essi hanno la prima comune cogli Uomini, e l'altra cogli Dei; cosa che gli tiene in un perfetto equilibrio tra gli uni, e gli altri: *ut proportionali ratione, librata mediata, neque sustollatur in summa, neque in infima deprimitur*. Ora in queste due cose consiste l'eternità infelice, ovvero la miseria eterna de' Demonj. Perchè quello che ha detto, che sono soggetti alle passioni, avrebbe eziandio detto, che sono miserabili, s'egli non avesse avuto rostre de' loro adoratori. Ma poichè per la propria confessione di questi Filosofi, la Provvidenza di Dio è quella, che conduce il Mondo, e non la fortuna cieca, e temeraria; bisogna conchiudere, che la miseria de' Demonj non sarebbe eterna, se la loro malizia non fusse ben grande: *Porrò quia Providentiis summi Dei ... non fortuitis temeritate regitur mundus, nunquam esset istorum eterna miseria, nisi esset magna malitia*.

III. Se dunque si ha ragione di chiamare beati i buoni Demonj: *eudæmones*, non si può chiamare buoni Demonj quegli, che questi Filosofi hanno collocato tra gli Dei, e gli Uomini. Ove si metteranno dunque questi Demonj buoni? Se essendo sovra degli Uomini, ed al disotto degli Dei, essi ajutano quegli, e servono a questi. Perchè s'essi sono buoni ed eterni, essi sono senza dubbio eternamente beati. Or questa felicità eterna loro non permette di tenere il mezzo tra gli Dei, e gli Uomini; perchè ella gli avvicina altrettanto a' primi, quanto gli allontana dagli altri. Quindi è, che in vano questi Filosofi si sforzano di mostrare, come i buoni Demonj, se sono immortali, e felici, tengano un luogo di mezzo tra gli Dei beati, ed immortali, e gli Uomini mortali, e miserabili. Pościachè avendo essi comuni con gli Dei la beatitudine, e la immortalità, due qualità, che non si ritrovano negli Uomini, non vi ha forse maggior ragione di dire, ch'essi sono molto lontani dagli Uomini, e molto vicini agli Dei, che di pretendere, ch'essi tengano il mezzo tra gli Dei, e gli Uomini? Questo sarebbe, s'eglino avessero due qualità, che loro fussero comuni, non con due altre qualità degli Dei, ovvero degli Uomini, ma con una di ciascheduna di essi; siccome l'Uomo è qualche cosa di mezzo tra le bestie, e gli Angioli. Perchè, siccome la bestia è un animale senza ragione, e mortale, e l'Angiolo un animale ragionevole, ed immortale, l'Uomo è in mezzo tra gli Dei, al disotto delle bestie, mortale colle bestie, e ragionevole con gli Angioli, in una sola parola, animale ragionevole mortale. Quando dunque noi cerchiamo qualche cosa di mezzo tra i beati immortali, e i miserabili mortali, bisogna ritrovare, o un mortal beato, o un immortale miserabile: *Quod aut mortale sit beatum, aut immortale sit miserum*.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Se alcuni Uomini potessero essere beati in questo mondo, essi, e non i Demonj dovrebbero essere mediatori fra gli Dei, e gli Uomini.

OR questa è una gran quistione tra gli Uomini, di sapere se un Uomo può essere, mortale, e beato: *et beatus et mortalis*. Avvegnachè alcuni considerando umilmente la loro condizione, hanno detto, che l'Uomo è incapace della felicità, fin a tanto, ch'egli è mortale. Altri al contrario avendo un'alta idea della loro natura, hanno ardito di assicurare, che i Saggi possono essere beati quaggiù: *Sapientia omnipotens, beatos esse posse mortales*. Che se questo è, perchè non si collocano piuttosto questi Saggi tra i mortali infelici, e i beati immortali; poichè essi hanno la beatitudine con questi, e la mortalità con queglii? Pościachè s'essi sono beati, senza dubbio essi non portano invidia a nessuno: *si beati sunt, invident nemini*; vedendo non esservi niente di più miserabile, che l'invidia: *(nam quid miserius invidentiis.)* Si sforzino dunque con tutto il loro potere d'aiutare i miserabili mortali per acquistare la beatitudine, affinchè possano parimente essere immortali dopo la loro morte, ed accompagnati agli Angioli immortali, e beati.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Che non s'ha se non Gesù Cristo, che possa essere il mediatore tra Dio, e gli Uomini.

I. **M**A se, com'è molto più credibile, e più probabile, è necessario, che tutti gli Uomini sieno infelici, fin a tanto, che sono mortali, bisogna ricercare un mediatore, che non sia solamente Uomo, ma Dio, affinchè la sua natura mortale, ma beata, ci conduca dalla miseria mortale alla beata immortalità. Ora non bisognava, che questo mediatore non fusse mortale, nè parimente, che rimanesse sempre mortale. Perchè egli è stato fatto mortale, non per alcuna alterazione della Divinità del Verbo: *non inermis Verbi divinitate*, ma perchè il Verbo si è rivestito della nostra infermità: *sed carnis infirmitate suscepta*: e dall'altra parte non è sempre rimasto in una carne, mor-

mortale, ma egli l'ha resuscitata dalla morte; perchè questo è il frutto della sua mediazione, di non lasciare altresì in una carne eternamente soggetta alla morte quegli, per la cui liberazione egli è stato mediatore. Così, bisognava che quello, ch'è il mediatore tra noi, e Dio, avesse una mortalità passaggio: *mortalitatem habere oportuit transiensem*, ed una felicità perpetua: *& beatitudinem permanentem*; affine di essere conforme agli Uomini mortali; per ciò, che deve passar in lui, e di fargli passare dal loro stato mortale a quello, che ha di stabile, e di permanente. Gli Angioli buoni dunque non possono tenere il mezzo tra i miseri mortali, e i beati immortali; perchè loro medesimi sono e beati, ed immortali; ma i malvagi Angioli lo possono fare, perchè essi sono immortali con gli uni, ed infelici con gli altri. A questi qui è contrario il buon mediatore, il quale contra la loro immortalità, e la loro miseria ha voluto essere mortale per qualche tempo, ed ha potuto rimanere sempre beato: così, e per l'umiltà della sua morte, e per la gloria della sua beatitudine ha domato questi superbi immortali, e questi peccatori infelici: *& immortales superbos, & miseros noxios*, e gli ha impediti, sotto pretesto della loro immortalità: *immortalitatis jactantia*, di sedurre, e di rendere miserabili quegli, de' quali ha purificato i cuori per la Fede, che ha loro ispirato, e che ha liberati dalla loro vergognosa tirannia: *ab illorum immundissimi dominatione*.

II. L'Uomo dunque essendo mortale, e miserabile, sommamente lontano dagli immortali, e beati, qual mediatore può egli scegliere per arrivare alla immortalità, ed alla beatitudine? Quello che può piacere nella immortalità de' Demoni, è miserabile: *miserrimum est*; e quello, che può offendere nella natura mortale di Gesù Cristo, non è più: *jam non est*. Là dunque vi ha da temere una miseria eterna, e qui la morte non è da temersi, perchè ella è stata domata, e la beatitudine vi è sommamente amabile, poichè ella durerà eternamente. Avvegnachè l'immortale infelice non tiene il mezzo se non che per impedirci d'arrivare alla immortalità beata; perchè ciò, che impedisce l'arrivarvi, ch'è la miseria, sussiste sempre in lui: *perfluit quod impedit*; ed al contrario, il mortale beato non si è fatto mediatore, se non che affine, che questa vita mortale passata che sarà, di mortale diventasse immortale, come lo ha dimostrato nella sua propria persona in resuscitandosi, e che da miserabile giungesse alla felicità, ch'esso medesimo non ha giammai perduta. Evvi dunque un reo mediatore, che separa gli amici, ed un buono, che riconcilia i nemici. Quindi è, che vi sono molti mediatori, che separano, perchè la moltitudine de' beati non gode della beatitudine se non per l'unione, ch'ella ha con un Dio solo; unione di cui la moltitudine infelice degli Angioli malvagi essendo priva, eccita col suo gran numero come un rumore, ed un mormorio confuso: *obstrepsis quodam modo*, per distoglierci dalla strada, che ci mena a questo unico bene, il quale ci fa beati, e per cui noi non abbiamo bisogno di molti ma di un solo mediatore, e di quello stesso, la cui comunicazione ci rende beati, cioè a dire, del Verbo di Dio, che non è stato fatto, ma ha fatte tutte le cose: *Per quod facta sunt omnia*. Contuttociò egli non è mediatore perchè è il Verbo: *Quia Verbum*; poichè come tale possiede una immortalità, ed una beatitudine somma, le quali lo allontanano infinitamente dalle miserie mortali. Ma egli è mediatore perchè Uomo: *Per quod homo*. Donde fa vedere, che per arrivare alla beatitudine, noi non abbiamo mestiere di ricercare altri mediatori, perchè Dio, ch'è la sorgente della beatitudine, avendo voluto renderci partecipe della natura umana, ci ha compendiato il cammino per arrivare alla felicità della sua Divinità: *compendium praeiuit participanda divinitatis suae*. Avvegnachè in liberandoci da questa vita mortale, e miserabile, egli non ci guida agli Angioli immortali, e beati, per renderci con ciò immortali, e beati, ma ci unisce con questo a quella Trinità suprema, che fa la felicità degli Angioli medesimi. Quindi è, che per essere mediatore si è voluto abbassare sotto degli Angioli con prendere la natura di schiavo, nientedimeno egli è sempre rimasto sopra di essi per la sua natura divina; quaggiù la strada, che conduce alla vita: *vita vita*, e nel Cielo la vita medesima: *in superioribus vita*.

Philipp. 1.7.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Che i Platonici hanno il torto in dire, che gli Dei sarebbero macchiati, s'essi comunicassero con gli Uomini; e così è inutile l'ammettere i Demoni mediatori tra essi, e gli Uomini.

Apulejus de. I.
Deo Soteria.

Quello che Apulejo riferisce di Platone, che nessuno Dio ha la comunicazione con gli Uomini, non è vero: *nullus Deus miscetur homini*. Egli aggiunge, che la marca più illustre della grandezza degli Dei, si è, ch'eglino non sono sporcati per alcun commercio con gli Uomini: *nulla adfectione hominum contaminantur*. Egli confessa dunque, che i Demoni ne sono macchiati; e per conseguenza essi non possono rendere puri quegli, che gli contaminano, ed essi sono tutti im-

impuri, i Demonj per il commercio degli Uomini, e gli Uomini per il culto de' Demonj: & *Demones contrahitque hominum, & homines cultu demonum*. Ovvero se i Demonj possono comunicare con gli Uomini senza esserne sporcati, certamente essi sono migliori degli Dei, poichè questo commercio gli macchierebbe. Avvegnachè si pretende esser questo uno de' grandi vantaggi degli Dei, essere talmente inalzati sovra degli Uomini per il luogo, che occupano, che non possono essere contaminati per la loro unione. Questo medesimo Filosofo dice ancora, che Platone ha scritto, che il Sommo Dio Creatore di tutte le cose, (che noi diciamo il vero Dio) è il solo, che è sovra tutte le nostre espressioni; e che questo è il tutto, che possono fare i Saggi, distaccarsi dal corpo altrettanto, ch'è possibile, col vigore del loro spirito, e comprendere qualche cosa, e che quel poco medesimo, ch'essi ne comprendono, non è che come una luce purissima, che passa rapidissimamente come un fulgore, dopo avere penetrata la densità delle loro tenebre. Se dunque, questo Dio veramente inalzato sovra tutte le cose, è alle volte presente all'anima de' Saggi con una maniera spirituale, ed ineffabile, quantunque questa presenza passi come un fulgore, senza riceverne veruna sordidezza; perchè alloggiano questi Dei così lontani dagli Uomini, temendo che il loro commercio non gli contamini. Forse che non basta vedere, questi corpi celesti, la luce de' quali rischiara la terra altrettanto, ch'ella ne ha di bisogno? Che se gli Astri non sono sporcati allorchè gli Uomini gli riguardano, sebbene i Platonici dicevano essere Dei visibili, e se i Demonj non lo sono nè meno essi, benchè sieno veduti più da vicino; non deriva ciò perchè la voce degli Uomini gli macchierebbe, se non gli sporcano gli occhi; e perciò i Demonj sono tra essi in mezzo, affine di portare loro la voce degli Uomini, con che essi rimangano sempre puri? *Ut incantaminatissimi perseverent?* Che dirò io degli altri sensi? Perchè quando gli Dei fossero presenti, essi non potrebbero essere macchiati dall'odorato, e i medesimi Demonj, che lo sono, non possono essere, macchiati da' vapori, che escono da' corpi vivi, poichè essi non lo sono da tanti odori puzzolenti, che escono da' corpi morti delle vittime, che loro si offeriscono. Per il gusto, comechè gli Dei non hanno bisogno di mangiare per impedire la morte, la fame non gli obbliga a dimandare gli alimenti dagli Uomini. Quanto al toccare, questo dipende da essi, sebbene la contrettazione sembra particolarmente detta di questo senso, e non è necessario per il loro commercio con gli Uomini. Loro basterebbe di vedersi, ed intendersi, e certamente gli Uomini medesimi si terrebbero assai felici di questo, nè dimanderebbero d'avvantaggio, se non di godere della vista, e del discorso degli Dei, ovvero de' buoni Demonj; e quando la loro curiosità gli portasse sin là, come potrebbero egliano toccare un Dio, o un Demonio loro malgrado, se essi non potrebbero toccare un uccello, se essi no l'hanno preso? *Qui nisi captum non potest passerem?*

II. Gli Dei dunque potrebbero molto bene comunicare corporalmente con gli Uomini con lasciarsi solamente vedere ad essi, e con essi parlare. Poichè il dire, che questo commercio gli macchierebbe, quantunque non sporchi i Demonj, questo è un dire, che gli Dei possono essere macchiati, e non già i Demonj. Ma se i Demonj ne sono parimente, macchiati, in che servono agli Uomini per acquistare la felicità, che dee succedere dopo questa vita, poichè essendo sporchi essi medesimi, non possono rendergli puri, e capaci d'esser uniti agli Dei, ch'è la principale causa della loro mediazione, la quale se non può far questo, è assolutamente inutile: *Quid prodest hominibus Damonum amica mediatio?* Avvegnachè il pretendere, ch'essi non sieno mediatori per far patire gli Uomini dopo la loro morte con gli Dei, ma affine, ch'essi dimorino com'essi sordidi, non è un volere, che, gli uni, e gli altri sieno miserabili? Almeno non si dica, che i Demonj, com'è l'uso delle spugne, nettano talmente gli Uomini, ch'essi diventano altrettanto più sporchì, quanto rendono gli Uomini più puri. Che se questo è, si troverà che gli Dei, che hanno evitato il commercio degli Uomini per il timore di sporcarsi, sono infinitamente più sporchi degli stessi Demonj: *contaminatioribus Diis miscentur hominibus*. Ma può essere, che gli Dei possano purificare i Demonj macchiati dagli Uomini senza sporcarsi essi medesimi, e ch'essi non abbiano la stessa facilità a riguardo degli Uomini. Chi lo potrà credere, se non è estremamente ingannato da i Demonj? In oltre, se si sporca uno per vedere, e per esser veduto, gli Dei sono veduti dagli Uomini, poichè Apulejo dice, ch'essi sono gli Astri, e i corpi celesti, che illuminano il Mondo; e così i Demonj, che non si possono vedere s'essi non lo vogliono, sono più al coperto di essi da questa corruzione. Ovvero se si pretende, che non si sporchì per essere veduto, ma per vedere, essi non dicano dunque, che gli Astri, ch'essi credono essere gli Dei, veggano gli Uomini allorchè spandono i loro raggi sovra la Terra. Nientedimeno, questi raggi si spandono sopra le cose le più sporche senza esserne contaminati; e gli Dei lo farebbero, s'essi comunicassero con gli Uomini, quando medesimamente essi sarebbero obbligati di toccargli per soccorrerli? Poichè i raggi del Sole, e della Luna toccano la terra, e nientedimeno il loro lume non è meno puro: *nec istam contaminat lucem*.

CAPITOLO DECIMOSESTIMO.

Che il Verbo coll'incarnarsi ha fatto vedere, che la vera Divinità non può essere macchiata per la commercio, ch'ella ha con gli Uomini.

IO sono sorpreso, come Uomini si Saggi, dicenti che tutte le cose sensibili, e corporali non sono da paragonarsi alle cose incorporeali, ed intelligibili, ci parlino di tocamenti corporali, quando si tratta della beatitudine. Ond'ebbe a dire Plotino = bisogna fuggire verso quella bella, e risplendente Patria, ove si ritrova il Padre dell'universo, e con lui ogni cosa: *Fugendum est igitur ad carissimam patriam, & ibi pater, & ibi omnis*. E per fuggirvi, bisogna diventare simili a Dio: *Similem Deo fieri*. Se si è dunque altrettanto più vicino a Dio, quanto se gli diviene più simile, non si allontana uno da lui, che col dissimigliarsi a lui: *nulla est ab illo alia longinquitas quam ejus dissimilitudo*. E l'anima dell'Uomo rassomiglia altrettanto meno quell'Essere eterno, ed immutabile, quanto ella ha più di passione per le cose mutabili, e passeggiere: *Quantò rerum temporalium mutabilitatemque cupidior*. Per guarirla da questo sregolamento, comechè non v'ha alcuna relazione tra le cose mortali ed impure di quaggiù, e la purità immortale, ch'è lassù nel Cielo, ella ha bisogno di un mediatore, ma di un mediatore, che non abbia un corpo immortale vicinissimo alla più alta natura, nè uno spirito inferno, com'è la più bassa, affinché non ci invidi piuttosto la nostra guarigione, di quel che ci ajuti a guarirci; ma di uno, ch'essendosi unito a noi col corpo mortale, che ha preso, ci doni un soccorso veramente divino, per purificarci, e liberarci colla giustizia immortale del suo spirito, colla quale è sempre rimasto nella gloria della sua Divinità, non per la distanza de' luoghi, ed ha conservata senz'alcuna diminuzione questa rassomiglianza perfetta, ch'egli aveva col suo Padre. Questo Dio, ch'è la somma purità, non temeva di macchiarsi per la unione della natura umana, di cui egli si è rivestito; nè per lo commercio, ch'egli ha avuto come Uomo con gli Uomini. Perché tra gli altri vantaggi, che noi riceviamo dalla sua Incarnazione, ci ha felicemente scoperte queste due cose, che non sono poco importanti, che la vera Divinità non può essere macchiata dalla carne, e che non si deve credere, che i Demonj sieno migliori di noi per non averne di sorta. Questo mediatore tra Dio, e gli Uomini, si è Gesù Cristo Uomo, come c'insegna la Sagra Scrittura. Ma questo non è il luogo di parlare (come io potrei fare) della sua Divinità, per la quale è sempre uguale al suo Padre, e della sua umanità, per la quale ha voluto farsi simile a noi: *Qua nobis factus est similis*.

1. Timoth. 2.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Che i Demonj in luogo di servirci di Mediatori appresso Dio, ci impediscono d'andare a lui.

MA i Demonj sono falsi, ed ingannatori mediatori, i quali benchè abbiano sovente fatto conoscere chiaramente la loro malizia, e la loro miseria in discoprendo la loro impurità, non lasciano di procurare per l'agilità de' loro corpi aerei, e per i luoghi, ch'essi occupano, di distoglierci da' i progressi, che noi potremmo fare nella virtù, e nella conoscenza della verità. E' molto lontano, che ci vogliano aprire la via per andare a Dio, se ce ne impediscono il cammino; poichè quantunque non si vada a Dio per una strada corporale, falsissima, e pienissima d'errore, per la quale non cammina la giustizia; ma per la rassomiglianza, che si ha con lui, essi non lasciano di chiuderci quella, e d'interporci tra noi, e gli Dei al sentimento de' Platonici, amici de' Demonj, che credono essere questa una prerogativa della natura divina, affinché ella non sia macchiata per lo commercio degli Uomini. Così, essi stimano piuttosto, che i Demonj sono macchiati dagli Uomini, che gli Uomini sieno purificati da' Demonj; e credono parimente, che i Dei medesimi avrebbero potuto essere macchiati, s'essi non ne fossero garantiti dall'altezza del luogo, ch'essi occupano. Chi sarebbe così infelice da immaginarsi di potere essere purificato per una strada, nella quale si dice, che gli Uomini sporcano, i Demonj sono macchiati, e che lo possono essere ancora gli Dei: *ubi Homines contaminantes, Demones contaminati, Dei contaminabiles*; e di non scegliere piuttosto quella, ove si evitano i Demonj corruttori, e dove gli Uomini sono netti da tutte le loro lordure da un Dio immutabile, per fargli entrare nella compagnia incorruttibile degli Angioli?

CAPITOLO DECIMONONO.

Che nel linguaggio della Scrittura, e medefanamente fecondo l'uso ordinario, la parola di Demonio non fi prende fe non in cattiva parte.

MA affinechè non fembrei, che noi ci trattenghiamo ancora a difputare delle parole, poichè alcuni di quefti fervitori de' Demonj, e tra gli altri Labcone, dicono efferfi di quelli, che chiamano Angioli coloro, ch'effi nominano Demonj, io fono obligato a dire qualche cofa degli Angioli buoni. I Platonici non negano, che ve ne fia, ma giudicano meglio chiamargli Demonj buoni i *bonos Dæmones*. Ma per noi, veggiamo bene, che la Scrittura, ch'è il Libro de' Criftiani, fecondo la quale noi fiamo tali, dice che ve ne fono de' buoni, e de' cattivi Angioli, ma noi non veggiamo già, ch'ella parli de' Demonj buoni. Per tutto, ove vi fi ritrova quefta parola *Demonj*, non vi è impiegata, che per fignificare gli fpiriti maligni: *non nisi maligni fignificantur fpiritus*. E quefto fenfo è talmente paffato in ufo tra gli Uomini, che tra i Pagani medefimi, che vogliono, che s'adorino più Dei, e più Demonj, non ve ne ha alcuno per abile e faggio, che e' fia, che ardifca dire al fuo fervitore per lodarlo, tu hai un Demonio in corpo: *Dæmonem habes*; e che polla dubitare, che lui parlando così, non creda, che gli abbia voluto dire un'ingiuria: *Quæ maledicere*. Perchè dunque noi trattenerci d'avvantaggio fopra quefta parola, quando non v'ha quafi neffuno, che non la prenda in cattiva parte, e polliamo facilmente evitare l'equivoco, con fervirci di quella d'Angioli?

CAPITOLO VENTESIMO.

Che i Demonj fono così nominati a cagione della loro fcienza, la quale non ferve, che a renderglì fuperbi, perchè ella è fpogliata della carità.

ANcora l'origine medefima del nome de' Demonj, fe noi confultiamo i Libri fagri, ha qualche cofa, che merita d'effere faputa. *scilicet* i Demonj, che è parola, che viene dal Greco, fono ftati così nominati a motivo della loro fcienza. Ora l'Apoftolo, ch'era ifpirato dallo Spirito Santo, dice, la fcienza gonfia, e la carità edifica. Cioè a dire, che la fcienza non ferve fe non alloraquando ella è accompagnata dalla Carità, e che fenza la Carità ella gonfia il cuore, e lo riempie di vento di vanagloria. I Demonj hanno dunque la fcienza, ma fenza la carità, di dove viene, ch'effi fono sì gonfi, e così fuperbi, che fi fono fatti rendere gli onori divini, ed il culto religiofo, che effi fanno non effere dovuto fe non al vero Dio, e lo fanno ancora ogni giorno quanto pollono: *ad hæc agunt*. A quefto orgoglio de' Demonj, per cui effi fi erano giuftamente foggettati gli Uomini: *Quia pro meritis poffidebatur genus humanum*, Dio ha oppofta la umiltà profonda, che lo ha fatto comparire fotto la forma di fchiavo; e gli Uomini, che fono fuperbi, gonfi dalla impurità dell'orgoglio, e che fi fono refi fomiglianti a' Demonj, non già colla fcienza, ma coll'orgoglio: *superbi*, non *ficienti*, non fanno di quale virtù fia quefta prodigiofa umiltà: *anima hominum nefcius immunditæ elationis inflata*.

1. Cor. 8. 2

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Che i Demonj non hanno conofciuto Gesù Crifto, fe non quanto a lui è piaciuto di foprirfi ad effi.

MA quanto a' Demonj, effi lo fapevano tanto bene, ch'eghino hanno detto al medefimo Signore, coperto d'una carne inferma « Che v'ha egli di comune tra Voi, e Noi, Gesù di Nazarette? Siete voi venuto a perderci avanti il tempo? Parole, che fanno vedere chiaramente, eh'effi avevano la conofcenza di un sì gran miftero, ma che non avevano niente di Carità: *ficientia eras, caritas non eras*. Effi non amavano la virtù, ch'era in lui; folamente temeano, che non gli puniffe per i loro mifatti: *Pœnam... formidabant, non... iuftitiam diligebant*. Or effi lo hanno conofciuto quanto egli ha voluto, ed egli lo ha voluto quanto bisognava: *Tantum... innouit, quantum voluit, tantum autem voluit, quantum oportuit*. Ma egli fi è fatto conofcere ad effi, non nella maniera, ch'egli è conofciuto dagli Angioli, che godono di lui come Verbo di Dio, e partecipano della fua eternità; ma quanto era neceffario per dare loro del terrore: *Sicut eis terrendis innotefcendum fuit*; dovendo liberare dalla loro tirannia quegli, ch'erano predeftinati per il fuo Regno, e per quella gloria ugualmente vera, ch'eterna. Egli fi è dun-

Marc. 1. 24.
Matth. 8. 29.

Bb

que

que fatto conoscere a' Demonj, non per quello, eh'egli è la vita eterna, e'l lume immutabile, che richiara i Fedeli col mezzo della Fede, che purifica il loro cuore, ma con certi effetti passeggiar della sua possanza, e con delle marche esteriori della sua presenza occultissima, che potevano percuotere ancora d'avvantaggio i sensi, medesimamente degli Angioli cattivi, che quegli degli Uomini deboli, e coperti di tenebre. In effetto, allorchè giudicò a proposito di sopprimere quelli miracoli, e di tenerli nascosti, il Principe de' Demonj entrò in dubbio di quello, eh'era, e lo tentò per assicurarsi s'egli era Cristo; ma egli non lo tentò, se non quanto il nostro Signore glielo permise per accomodare a noi l'Uomo, di cui si era vestito, affine che ci potesse servire di esempio: *Ut hominem, quem gerebat, ad nostra imitationis temperaret exemplum.* Ma dopo quella tentazione, gli Angioli servendolo, come sta scritto, cioè a dire, quegli, che sono buoni, e santi, e per conseguenza spaventevoli agli spiriti immondi, i Demonj riconoscessero maggiormente la sua grandezza, vedendo, che ancorchè egli fusse vestito d'una carne inferma, e dispregevole, nessuno ardì resistergli: *Ut ei jubenti, quomodo in illo contemptibilis videretur carnis infirmitas, resistere nullus auderet.*

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Che i buoni Angioli hanno una conoscenza ben più certa di tutte le cose, che i Demonj.

GLI Angioli buoni dunque non risguardano tutta questa scienza delle cose corporali, e soggette al tempo, che rende gli Uomini così vani, e così superbi, se non come una scienza vile, e dispregevole; non che essi sieno sprovvediti di queste cognizioni, ma perchè l'amor di Dio, che gli santifica, riempie intieramente il loro cuore, e che in paragone della bellezza suprema, ed immutabile di quello, che gl'infiamma, essi dispreziano talmente tutte le cose, che sono inferiori a lui, e che non sono quello, che è egli: *Quo illud est, non sunt, sensu occultuarunt se stessi,* dimodochè egli non godono per tutto ciò, che ha di buono in essi, e di quel bene ineffabile, ch'è la sorgente della loro bontà. Quindi, che conoscono medesimamente le cose mutabili, e temporali con più di certezza, che i Demonj, perchè essi ne contemplano le ragioni eterne, nel Verbo di Dio, che ha fatto il Mondo, e che per queste ragioni approva certe cose, e ne riprova dell'altre, e le ordina tutte: *Quadam probantur, quadam reprobantur, cuncta ordinantur.* I Demonj al contrario non veggono nella sapienza di Dio queste cagioni eterne, e principali de' tempi; ma per la speranza, ch'essi hanno di certi segni, che ci sono nascosti, essi scuoprano ben più lontano di noi l'avvenire, oltredichè alle volte essi altresì predicono le cose, ch'essi debbono fare. Finalmente, i Demonj s'ingannano sovente, e gli Angioli non s'ingannano giammai. Perchè altra cosa è di dedurre da ciò, ch'è temporale, e mutabile delle congetture di ciò, ch'è parimente mutabile, e temporale, e di franfischiarvi qualche effetto mutabile, e passeggero della sua volontà, e della sua possanza, ciò che alle volte è permesso a' Demonj; ed altra cosa è prevedere i cangiamenti delle cose temporali nelle Leggi eterne, ed immutabili di Dio, che sono sempre vive, nella sua sapienza, e di conoscere colla partecipazione del suo spirito la sua volontà infallibile, e suprema; cosa, che è accordata a i Santi Angioli per un giusto discernimento: *rebus discretione donatum est.* Così, egli non sono solamente eterni, ma beati; ed il bene, che gli fa felici, si è Dio medesimo, che gli ha creati: *Deus illis est, a quo creati sunt.* Avvegnachè essi godono di lui, e lo contemplano senza cessare giammai: *Illius quippe inclinabiliter participatione & contemplatione perfruantur.*

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Che gli Angioli possono essere chiamati Dei, ma non hanno possanza di essere mediatori tra Dio, e gli Uomini.

IS E i Platonic! giudicano meglio chiamargli Dei piuttosto, che Demonj, e mettergli nel rango di quegli Dei, che Platone loro Maestro scrisse essere stati creati dal Supremo Dio, or via io l'arretto; dicant quod volunt; posciachè non conviene disputar di parole: *de verborum controversia.* In effetto, s'essi dicono, che sono talmente immortali, macchè sono nientedimeno stati creati da Dio; e ch'essi sono felici, non per se stessi, ma per la unione, ch'essi hanno con Quello, che gli ha creati, essi dicono ciò, che noi diciamo, qualunque nome, ch'essi loro diano: *Quilibet vos nomine appellent.* Or che questa sia l'opinione de' Platonic!, o di tutti, o de' migliori, questo è ciò, che

che li giustifica co' loro Libri. Perchè quello, ch'è la cagione, che noi non abbiamo gran differenza con essi per il nome degli Dei, ch'essi danno a queste Creature immortali, e beate, quello è, che si ritrova parimente nelle nostre Sante Scritture = il Dio degli Dei, il Signor ha parlato. Ed altrove: rendete grazie a Dio degli Dei. Ed ancora: il Gran Rè innalzato sopra tutti gli Dei. Ma quello che sta scritto: egli è più terribile, che tutti gli Dei, fa in seguito vedere perchè la Scrittura lo ha detto, vedendo, ch'ella aggiugne; perchè tutti gli Dei de' Gentili non sono se non Demonj, ma questo è il Signore, che ha fatti i Cieli. Ella dice dunque, ch'egli è più formidabile di tutti gli Dei, ma Dei stimati tali da' Gentili, e che sono Demonj. Dal terrore di questo Dio erano percosi questi Demonj quando dicevano: voi siete venuto a perderci avanti il tempo? ma quando ella dice, il Dio degli Dei, non si può intendere del Dio de' Demonj. Medesimamente, queste parole, che il Gran Rè sollevato sopra tutti gli Dei, non vogliono dire, sopra tutti i Demonj; avvegnachè la medesima Sacra Scrittura chiama similmente Dei alcuni Uomini del Popolo di Dio: lo ho detto; voi siete Dei, voi tutti siete i figliuoli dell'Altissimo. Quando dunque la Scrittura chiama il Dio degli Dei, si può molto bene intendere, ch'egli è il Dio di questi Dei, e che nello stesso senso ella dice, che il Gran Rè è innalzato sopra tutti gli Dei.

II. Ma se ci si dice, se gli Uomini sono stati nominati Dei, perchè sono del Popolo di Dio, a cui egli fa intendere la sua volontà col ministero degli Angioli, ovvero degli Uomini, quanto più sono degni di questo nome gli spiriti immortali, che godono della felicità, alla quale gli Uomini aspirano servendo a Dio? Che risponderemo noi a questo, se non che non è senza ragione, che la Sacra Scrittura abbia piuttosto dato il nome degli Dei agli Uomini, che a questi spiriti immortali, e beati, a' quali ci si promette, che noi faremo somiglianti nel tempo della risurrezione de' corpi; e ch'egli lo ha fatto, affinchè la nostra debolezza, e la nostra infedeltà, colpita dalla eccellenza di queste Creature, non ci portasse a far un Dio d'alcuno di essi: *infidelis auderet infirmitas*, ch'è un inconveniente, ch'è meno da temersi in un Uomo? In oltre, gli Uomini del Popolo di Dio hanno dovuto essere nominati Dio più chiaramente, affinchè fossero assicurati, che quello, ch'è stato chiamato il Dio degli Dei, è certamente il loro Dio; perchè quantunque quegli Spiriti immortali, e beati, che sono nel Cielo, sieno chiamati Dei, eglino non sono nientedimeno chiamati Dei degli Dei, cioè a dire Dei degli Uomini del Popolo di Dio, al quale è stato detto: voi siete Dei, voi tutti siete i figliuoli dell'Altissimo. Indi viene ciò, che dice l'Apostolo; ancorchè ve ne sieno, che chiaminsi Dei, sia nel Cielo, ovvero nella Terra, e così vi sieno più Dei, e più Signori, non vi ha nientedimeno per noi, se non un solo Dio, ch'è il Padre Creator del tutto, e nel quale noi sussistiamo, e che un solo Signore, ch'è Gesù Cristo, per cui tutte le cose sono state fatte, ed al quale noi siamo tenuti di tutto quello, che noi siamo: *Per quem omnia, & nos per ipsum*.

III. Non bisogna dunque molto disputare del nome, poichè la cosa è così chiara, ch'ella non lascia alcun dubbio: *De à scrupulo dubitatio: nis aliena sit*. Ma quanto a quello, che noi diciamo, che gli Angioli, che sono stati inviati agli Uomini per annunziare loro la volontà di Dio, sono del numero di quegli spiriti beati, ed immortali, essi non convengono con noi in questo punto. Avvegnachè eglino credono, che questo non si faccia per lo ministero di quegli, che essi chiamano Dei, cioè a dire, di quegli Spiriti beati, ed immortali, ma per il ministero de' Demonj, ch'essi stimano immortali, ma che non ardiscono dire essere beati; ovvero s'essi dicono, che sono immortali, e beati, essi pretendono questi essere Demonj buoni, e non Dei, che fanno la loro dimora nel Cielo, ed essere separati dal commercio degli Uomini. E benchè sembri, che ciò non sia se non una disputa di nome: *nominis controversia*, nientedimeno il nome de' Demonj è così odioso, che noi siamo obbligati a rigettarlo assolutamente, quando noi parliamo de' Santi Angioli. Concludiamo dunque per finire questo Libro, che questi spiriti immortali, e beati, i quali, qualunque nome, che loro si dia, sono stati cavati dal niente: *facti & creati sunt*, non hanno possanza di servire di mediatori per condurre i miserabili mortali alla beatitudine eterna, perchè essi non hanno comuni con essi nè la mortalità, nè la miseria: *à quibus utraque differentia separantur*. E quanto ai Demonj, che tengono il mezzo tra gli Dei, e gli Uomini, e che hanno la immortalità con quelli, e la miseria con questi, come che in gastigo della loro malizia sono miserabili, essi sono più capaci d'invidiarci la beatitudine, che di procurarcela: *invidere nobis possunt potius quam praebeere*. Quindi è, che gli amici de' Demonj non hanno gran ragione di mostrare, che noi siamo obbligati ad adorare, come nostri coadiutori quegli, che noi dobbiamo evitare come ingannatori: *De deceptores*. E quanto agli Spiriti, ch'essi dicono essere buoni, e perciò non solamente immortali, e beati, ed a' quali essi credono dover offrire de' sacrificj sotto nome di Dei per acquistare la felicità dopo questa vita, noi faremo vedere nel Libro seguente, che qualunque sieno, e qualunque nome meritino, non vogliono, che si renda quel culto, che al solo Dio, che gli ha creati, e la felicità del quale gli rende beati: *cujus participatione beati sunt*.

Psal. 49. 7.
Psal. 115. 4.
Psal. 96. 3.
Psal. 97. 4.
Ibid. 5.
Marc. 1. 24.

Psal. 82. 6.

Psal. 81. 6.

1. Cor. 8. 5.

DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO DECIMO

CAPITOLO PRIMO.

Se gli Angioli, cioè a dire, gli Dei de' Platonici, vogliono, che si rendano loro degli onori divini.

I.  Uesto è l' sentimento di tutti quegli, che hanno qualche lume di ragione, che tutti gli Uomini desiderano d'essere beati. Ma chi sieno quelli, che lo sono, e com'essi lo consegguiscano, questa è una cosa, di cui tutto il mondo non conviene, e che ha eccitate grandi dispute tra i Filosofi, i quali hanno impiegato i loro tempi e l'loro studio, *sua studia, & otia*, nella ricerca di questa quistione. Mio pensiero non è di referirle qui, e di esaminarle, imperciocchè questo farebbe un travaglio troppo lungo, e poco uccellario. In effetto, se vogliamo ricordarci di quello, che noi abbiamo detto nell'ottavo

Libro, allorchè noi fummo in pena di scegliere de' Filosofi, co' quali noi potessimo esaminare quella quistione, intorno la felicità, che dee succedere a questa vita, per saper se noi vi possiamo arrivare col culto del solo vero Dio, creatore degli Dei medesimi, o pure se per questa fa d'uopo servire molti Dei: lo che non bisogna ripeterlo qui, e se ci fuise, uscito di mente, sarebbe facile di rinfrescarne la memoria. Avvegnachè noi abbiamo scelti i Platonici, come i più celebri di tutt'i Filosofi, perchè, com'essi hanno conosciuto, che l'anima dell'Uomo, benchè immortale, e ragionevole, ch'ella è, non può esser beata, se non colla partecipazione del lume di quello, che l'ha fatta, e che ha fatto il Mondo; essi sostengono, che nessuno può arrivare a quello, che tutti gli Uomini desiderano, cioè a dire, alla vita beata, se con un amore casto, e puro non è strettamente unito a quell'Ellere uno, e sommamente buono, *puritate casti amoris*, che non è altro, che il Dio supremo, ed immutabile: *incommutabilis Deus*. Ma perchè questi medesimi Filosofi, o lasciandosi trasportare dall'errore de' Popoli, o perdendosi, come dice l'Apostolo, nella vanità de' loro pensieri, hanno talmente creduto, che bisognava adorare più Dei, dimodochè alcuni di essi hanno pensato culto divino essere dovuto a i Demonj, come noi abbiamo fatto vedere essere falso; bisogna vedere presentemente, se gli Spiriti beati, ed immortali, che fanno la loro dimora ne' Cieli, Troui, Dominazioni, Principati, e Potestà celesti, che questi Filosofi chiamano Dei, ed alcuni di essi, buoni Demonj, o Angioli, come noi, decidano, che loro si rendano onori divini; ovvero, per spiegarci più chiaramente, s'essi vogliono ancora, che loro si rendano, ovvero solamente al loro Dio, ch'è pure il nostro, i Sacrifizj, e le cose nostre, e noi stessi co i Riti di religione: *Religiosi ritibus*.

II. Questo è un culto, ch'è dovuto alla Divinità, o per dirlo in una maniera più espressa, alla Deità: e per significarlo in una sola parola, perchè non mi si rappresentano termini latini, baltevolmente propri per questo, io insinuerò ciò, che voglio dire con un termine Greco, allorchè questo sarà necessario. Avvegnachè i Nostri, in tutt'i luoghi della Scrittura, ove si ritrova la parola di Latria, l'hanno spiegato per servitù: *interpretati sunt servitatem*. Ma la servitù, ch'è dovuta a gli Uomini, di cui parla l'Apostolo, allorchè comanda a i Schiavi di essere soggetti a i loro Padroni, è costume d'esprimersi in Greco con un altro termine. Ma la parola di Latria, secondo l'uso di quegli, che ci hanno date le parole sagre. *Qui nobis divina eloquia considerant*, significa sempre, ovvero così sovente, ch'è quasi sempre: *aut tam frequenter ut penè semper*, quella servitù, che appartiene al culto di Dio. Che perciò, sembra che la parola di culto non sia assolutamente particolare di Dio. Avvegnachè se ne serve similmente per spiegare certi onori, e rispetti, che noi rendiamo agli Uomini, che sono presenti, ovvero alla loro memoria: *Honorificet vel recordatione, vel presentia*. Il culto medesimo non si dice solamente delle cose, a cui noi ci sottomettiamo con una umiltà religiosa, ma di quelle, che ci sono sottomesse. Poichè da questa parola vengono in latino quelle, che significano i Lavoratori: *Agricolæ* i Contadini: *coloni* e gli abitanti de' luoghi, *incolæ*. I Pagani medesimi non chiamano i loro Dei: *Calcolas*, se non perchè essi abitano il Cielo: *Quod caelum colant*, non già per venerarlo, ma per abitarlo; ed ancora non come abitanti ordinari, che sono attaccati alle terre per coltivarle sotto i loro Padroni, ma nel senso, di cui se ne serve un illustre Poeta Latino, quando egli dice: Eravi una Città antica: *Urbs antiqua fuit*, che i Tirii occupavano come abitatori: *Tyrili tenere coloni*. Perchè egli non gli chiama coloni per l'Agricoltura.

Rom. 1. 21.

Ephef. 6. 7.

Virg. Enid. 2.

coltura, ma per la loro abitazione: *ab incolendo*. Quindi viene, che le Città fondate dalle Città maggiori, come di nuove moltitudini de' Popoli, si chiamano Colonie. E perciò è verissimo, che in prendendo la parola di culto in un certo senso proprio, e limitato, non è dovuto, se non a Dio solo. Ma perchè taluno se ne serve parimente per altre cose, questo sì, che non si può esprimere con una sola parola latina il culto, ch'è dovuto a Dio: *Latine uno verbo significari cultus Deo debitus non potest*.

III. Ma la parola medesima di Religione, quantunque sembri significare più distintamente non ogni sorta di culto, ma il culto di Dio, di dove viene, che i nostri se ne sono serviti per esprimere la Tresqua de' Greci (*Tryscea*), tuttavia, perchè secondo l'uso della lingua latina, non solamente gli ignoranti, ma altresì i più dotti dicono, che si dee onorare con un rispetto religioso le alleanze, e le affinità umane, e tutt'i vincoli dell'amicizia, egli è evidente, che servendosene della parola di Religione, allorchè si parla del culto della Deità, non si senza l'equivoco, e che noi non possiamo dire senza veruna difficoltà, la religione non essere altra cosa, che il culto di Dio, poichè questo sembra, che farebbe un negare temerariamente, che se ne serve taluno similmente per dinotare la riverenza, che gli Uomini debbono alla prossimità, che il sangue stabilisce tra essi. Medesimamente la parola di Pietà significa propriamente il culto di Dio; e questo è quello, che i Greci chiamano Eusebia (*Eusebeia*.) E nientedimeno, si dice parimente la pietà verso i parenti; ed il popolo se ne serve nullameno ad esprimere le opere della misericordia; ed io credo, che questo uso sia stato introdotto, perchè Dio le raccomanda particolarmente, ed assicura, che le gradisce o alla pari, o più che i Sacrifici: *vel pro Sacrificiis, vel pro Sacrificiis*. Dall'uso, che si fa di questa parola in questo senso, viene che si chiama Dio medesimo, pio; ma i Greci non si servono di Eusebeia in questo senso, sebbene il popolo impiega parimente tra essi la parola di Eusebia per la misericordia: Quindi è, che in certi luoghi della Scrittura, affine di esprimere la cosa più distintamente, essi hanno creduto doverli servire più a proposito di Theosebia, ch'è composta del culto di Dio, che d'Eusebia, ch'è composta di un buon culto. Ma per noi altri Latini, non potremmo esprimere nè l'uno, nè l'altro in una sola parola. Noi diciamo dunque, che quello, che in Greco si appella Latria, ed in Latino servitute, ma una servitù, con cui noi onoriamo Dio: *pro columus Deum*, ovvero quella, che in Greco si chiama Tresqua, ed in Latino Religione, ma una Religione, che noi rendiamo a Dio; ovvero quella, che si chiama in Greco Theosebia, e che noi non possiamo esprimere in una sola parola, ma che si può nominare culto di Dio; noi diciamo dunque, che tutto questo non è dovuto se non a Dio, ch'è il vero Dio, e che fa Dei quegli, che gli rendono il culto, che gli è dovuto. Tutti gli Spiriti dunque immortali, e beati, che sono ne' tabernacoli celesti, s'egli non ci amano punto, e non vogliono, che noi siamo beati, non dobbiamo onorarli; e s'essi ci amano, e desiderano la nostra felicità, si dirà, ch'essi vogliono, che noi siamo felici differentemente di quello, che sono egliano stessi: *et aliunde ipsi beati, aliunde nos*.

2. Par. 30. 2.
Euseb. 1. 13.

CAPITOLO SECONDO.

Che gli Angioli non hanno altro principio della loro felicità, che noi.

MA noi non abbiamo punto di differenza sovra ciò con questi illustri Filosofi. Poichè essi hanno conosciuto, e lo hanno lasciato scritto, che ciò, che fa la nostra beatitudine, fa parimente la loro, cioè a dire, un lume intellettuale, che si spande in essi, ch'è il loro Dio, e ch'è un'altra cosa da essi, e che gli illumina, affine di renderli perfetti, e beati. Plotino spiegando Platone, dice in più luoghi, che l'anima medesima, che questi Filosofi prendono per l'anima del Mondo, non ha altro principio della sua felicità, che noi, e che questo principio è un lume, che non è quello, ch'ella è, ma ch'è l'autore del suo essere, e che la riempie di un lume intellettuale: *Et quo intelligibiliter illuminante, intelligibiliter lucet*. Egli porta similmente un paragone preso da i corpi celesti, e dice, che Dio si rassomiglia al Sole, e l'anima alla luna. Avvegnachè, essi credono la Luna non avere altro lume fuor di quello, che le impresta il Sole. Questo gran Platone dice dunque, che l'anima ragionevole, o piuttosto l'anima intellettuale, perchè egli vuole parimente parlare di quella degli Angioli, non ha alcuna natura sovra di lei, fuorchè quella di Dio, che ha creato il Mondo, e che ha creato ancora lei, e che gli Spiriti celesti non ricevono il lume della intelligenza, e della verità, che da dove lo riceviam ancor noi, il che è conforme a quello, che noi leggiamo nel Vangelo; Dio ha inviato un Uomo nominato Giovanni, il qual è venuto per rendere testimonianza del lume, affinchè tutti credessero in lui. Egli non era il lume, ma veniva a rendere testimonio del lume. La vera luce era quella, che illumina ogni Uomo, che viene al Mondo. Donde si vede, sufficientemente, che l'anima ragionevole, o intellettuale, tale qual'era in S. Giovanni, non

Angeli.

Ysaia. 5. 6.

non può essere a se stessa il lume; e ch'ella non risplende, se non per la partecipazione del vero lume. E San Giovanni lo riconferma similmente, allorchè rendendogli la testimonianza, egli dice. Noi abbiamo ricevuto il tutto dalla sua pienezza; *Nos omnes de plenitudine ejus accepimus.*

114. 16.

CAPITOLO TERZO.

Che Dio solo è quello, che può fare la felicità degli Uomini, e degli Angeli.

SE dunque i Platonici, o alcuni altri Filosofi, quali si sieno di questo sentimento, glorificassero quel Dio, ch'essi conoscono, e lo ringraziassero; s'egli non si perdesse ne' loro vani pensieri, e non gettassero i popoli nell'errore, ovvero resistessero all'errore de' popoli; certamente essi confesserebbero, che nè gli Spiriti immortali, e beati, nè gli Uomini miserabili, e mortali, non saprebbero essere, o diventare beati, che col servire questo unico Dio degli Dei, ch'è il nostro Dio, e l'loro.

II. Egli è quello, a cui noi dobbiamo rendere il culto di Latria, sia in tutt'i doveri della religione, sia in tutt'i Sacramenti, sia in noi medesimi. Poichè tutt'insieme, e ciascheduno in particolare, siamo suoi Templi, ed egli si degna altresì ugualmente abitare in ciascheduno fedele, che in tutto il Corpo della Chiesa, cioè a dire, in tutt'i fedeli uniti tra loro co' legami della concordia, senza essere più grande in tutti, che in ciascheduno, avvegnachè non ha punto di materia che cresca per la estensione, nè che diminuisca per la divisione delle sue parti. Allorchè il nostro cuore è innalzato a lui, egli diviene suo Altare: *ejus est Altare cor nostrum*; il suo Figliuolo unico è il Sacerdote eterno, che lo placa, per noi: noi gli immoliamo delle vittime cruenti, quando noi combattiamo fino alla effusione del nostro sangue per la difesa della sua verità: noi bruciamo innanzi di lui un profumo gratissimo, allorchè noi siamo accesi d'amore per lui: noi gli offriamo i doni, che ci ha fatti, e noi offriamo noi medesimi a lui, e per timore, che il tempo non ci faccia perdere la memoria de' suoi benefici, e che noi ne siamo ingrati; noi ne consacriamo la ricordanza con delle feste solenni: noi gli facciamo un Sacrificio di umiltà, e di lode sovra l'altare del nostro cuore col fuoco d'un ardente carità: *in ara cordis igne fervida charitatis*. Noi procuriamo di purificarci dalle sozzure de' nostri peccati, e dalle nostre malvage inclinazioni, e noi ci consacriamo a lui, affine di renderci degni di vederlo, e di essergli uniti, quanto si può. Avvegnachè egli è la sorgente della nostra felicità, ed il fine di tutti i nostri desideri: *Ipse omnis appetitus est finis*. Scegliendolo di nuovo, o piuttosto riunendoci a lui, o sia religandoci a lui, di dove viene la parola della religione, dopo averlo perduto per nostra negligenza, noi tendiamo verso di lui con tutta la propensione del nostro cuore, affine di rinovare il nostro riposo in lui, e noi vi riscontreremo la nostra felicità, perchè noi vi riceveremo la perfezione del nostro essere. Poichè il nostro Sommo Bene, del quale i Filosofi sono tanto in disputa, *magua contentio est*, non consiste, che nell'essere uniti a quel Dio immortale, di cui i casti abbracciamenti rendono l'anima seconda di vere virtù: *veritas impletur, secundaturque virtutibus*. Così questo è quel Bene, che n'è ordinato d'amare con tutto il nostro cuore, e con tutta la nostra anima, e con tutta la nostra forza. Questo è quel Bene, al quale quegli, che ci amano, ci debbono condurre, ed al quale noi dobbiamo condurre quegli che noi amiamo. In questa maniera s'adempono que' due precetti, a' quali tutta la Legge, e i Profeti si rapportano: Voi amarete il vostro Signore Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima, e con tutto il vostro spirito, e l'vostro prossimo come Voi stessi: Avvegnachè per insegnare all'Uomo l'amarsi come bisogna, se gli è stabilito un fine, al quale egli è obbligato di riferire tutte le sue azioni per essere beato, poichè chi si ama, altra cosa non vuole, ch'esser felice; e questo fine è quello d'essere unito a Dio. Quando dunque si comanda a quello, che si di già amarsi come bisogna, di amare il suo prossimo come se stesso; che se gli comanda, se non di portarlo, quanto è in suo potere, ad amare Dio? Ecco qual è il culto di Dio: *Hic est Dei cultus*; questa è la vera religione: *Hac vera religio*; ecco la soda pietà: *Hac recta pietas*; ecco finalmente il servizio, che non è dovuto se non a Dio solo: *Hac tantum Deo debita servitius*. Così, qualunque Spirito immortale, che si sia, e qualunque eccellenza, che possa avere, s'egli ci ama come ama se stesso, egli desidera, che noi siamo sommessi a quello, di cui la dipendenza fa la sua felicità. Se dunque non serve a Dio, egli è infelice, perchè è privo di Dio; e se egli lo serve, non vuol essere servito in luogo di lui: *Non vult se coli pro Deo*; ed il suo amore per lui al contrario fa, ch'egli approvi infinitamente queste parole divine = Quello, che sacrificherà agli altri, fuorchè al Signore, sarà estermiato: *Sacrificans Diis eradicabitur, nisi Domino soli*.

Retti 11. 14.

CAPITOLO QUARTO.

Che al solo vero Dio è dovuto il Sacrificio.

PEr non parlare presentemente degli altri doveri religiosi, non vi ha Uomo al Mondo, che ardisca di dire, che il Sacrificio sia dovuto ad altri fuorì che a Dio. Egli è vero, che l'adulazione, e l'abiezione dell'animo hanno attribuito agli Uomini tionor!, che non appartengono se non al solo Dio: *sive humilitate nimis, sive adulatione pestiferà* ma chi giammai sacrificato, che a quello, che sapeva, o pensava essere Dio, ovvero che volesse farlo passare per tale? *aut scivit, aut putavit, aut finxit?* Quanto alla antichità de' sacrificj, ella apparisce da quegli de' due fratelli, Caino, ed Abele, de' quali Dio rigettò quello del maggiore, ed approvò l'altro: *Quorum majoris Deus reprobavit Sacrificium, minoris adspexit.* Gen. 4.

CAPITOLO QUINTO.

Quali sono i Sacrificj, che Dio dimanda.

MA chi sarà così folle in credere, che Dio abbia bisogno de' Sacrificj, che se gli offeriscono? La Scrittura santa assicura il contrario in più luoghi; ma basterà presentemente per provarlo, riferire quelle parole del Salmo: *Io ho detto al Signore: Voi siete mio Dio, perchè voi non avete verun bisogno de' miei beni: Bonorum meorum non eges.* Conven dunque credere, che non solamente Dio non ha di bisogno degli animali, che se gli sacrificano, nè di qualche altra cosa terrestre, e corruttibile, sia quel che si voglia, ma nè meno della giustizia dell'Uomo; talmente che il culto legittimo, che gli si rende, non è utile, se non all'Uomo che lo rende: *homini prodesse, non Deo.* Poziachè non si può dire, che sia vantaggio d'una sorgente d'acqua per quello, che se ne beve; nè alla luce, per ciò che uno vi vegga: *Neque enim sunt se quisquam dixerit profuisse, si biberis; aut luci, si videris.* Che se gli antichi Padri hanno immolato a Dio delle Vittime, (cosa che i Fedeli non fanno oggidì) la ragione si è, perchè quello non era che una figura di quel, che passa presentemente in noi, cioè a dire, dell'amore, che ci unisce a Dio, ed al nostro prossimo per condurlo a Dio: *Et ad eundem finem proximo consulamus.* Il Sacrificio visibile è dunque un Sacramento, cioè a dire, un segno sacro del Sacrificio invisibile: *Sacrificium ergo visibile invisibilis Sacrificii Sacramentum, id est, sacram signum est.* Donde viene, che quell'anima penitente nel Profeta, ovvero il Profeta medesimo, cercando di placare Dio per i suoi peccati: se voi amate, dic'egli, i Sacrificj, io ve ne offerirò; ma gli Olocausti non vi sono accetti, il Sacrificio, che Dio dimanda, è uno spirito colpito dal dispiacimento; Dio non rigetterà mai un cuore contrito, ed umigliato. Consideriamo, che nel medesimo tempo, che il Profeta dice, che Dio non vuole punto di Sacrificj, egli mostra, che ne vuol uno: *ibi Deum offendit velle Sacrificium.* Egli non vuole dunque il Sacrificio d'un'abestia scannata, non vult ergo Sacrificium trucidati pecoris, ma vuole il Sacrificio di un cuore contrito, sed vult Sacrificium contriti cordis. Quello dunque, che il Profeta dice, che Iddio non vuole, è la figura di quello, ch'egli dice di volere. Egli dice, che Iddio non vuole punto di Sacrificj nella maniera, che gli infensati credono, quasi che gli desiderì, affine di prendersi piacere, e soddisfare: *velut sua gratia volupatis.* Poziachè s'egli non volesse, che i Sacrificj che dimanda, com'è quello di un cuor contrito, ed umigliato per il dolore, e per il pentimento: *cor contritum, et humiliatum dolore penitendi,* fossero significati da quegli, che li credeva, ch'egli desiderasse, e che amasse, come cose a se dilettevoli, non avrebbe comandato nell'antica Legge, che se gli offerissero questi. E perciò dovevano essere cangiati ne' tempi opportuni, e certi, affinchè non credesse, che Iddio gli bramasse per amore di se, o di noi, quando egli non dimandava per noi, se non quegli, ch'elli figuravano. Quindi è, che si dice in un altro Salmo: se io avrò fame, io non lo dirò a voi, perchè il Mondo, e tutto ciò, ch'elli contiene, è mio; mangerò io la carne de' Tori, ovvero beverò io il sangue de' Capri? Come se egli dicesse: quando io avrò bisogno di queste cose, io non le dimanderò a voi, perchè io le ho in mio potere. Dipoi, aggiugnendo ciò, che queste cose significano Offerite, dice, a Dio un Sacrificio di rendimento di grazie, e rendete i vostri voti all'Altissimo. Edopo questo, invocatemi nelle vostre afflizioni, io vi libererò, e voi mi glorificate. Che farò io, dice un altro Profeta, per pacificare l'Altissimo? Gli offerirò io de' gli olocausti, e gli immolerò io de' teneri Vitelli: *in vitulis anniculis?* Avrà egli a grado il Sacrificio di mille pecore, ovvero di dieci mila Bovi grassi? Gli consagrerò io i miei primogeniti per lo mio peccato, il frutto del mio ventre per lo mio delitto? Io vi voglio infle-

Psal. 115. 1.

Psal. 40. 18. et 35.

Psal. 42. 11. et 33.

Psal. 14. 17. 15.

Micha 6. 6.

insegnare ciò, che voi dovete fare, e quello che Iddio dimanda da voi: Questo è, fare la giustizia, amare la misericordia, ed essere pronto a camminare col vostro Signore. Dio: *Et paratum esse ire cum Domino Deo tuo*. Queste parole del Profeta fanno abbastanza vedere, che Dio non ricerca questi Sacrifizj per sè, ma per gli altri, che sono la figura degli altri, ch'egli dimanda. E' scritto parimente nella Epistola agli Ebrei: Ricordatevi di esercitare la carità, e di fare parte de' vostri beni agli altri, perchè co' somiglianti Sacrifizj si rende favorevole Iddio. Così, quando è scritto, io amo più la misericordia, che il Sacrificio, non bisogna intendere altro, se non che un Sacrificio è preferito all'altro: *Sacerificium Sacerdotum pralatum*; perchè ciò, che tutto il Mondo chiama Sacrificio, non è se non il segno del vero Sacrificio. Ora la misericordia è il vero Sacrificio: di dove vengono queste parole, che io ho riferito, cioè che con somiglianti Sacrifizj si rende favorevole Dio. Tutte le cose, che sono state divinamente ordinate intorno i Sacrifizj del Tempio, o del Tabernacolo, hanno rapporto all'amore di Dio, e del prossimo; perchè, come s'ha scritto, questi due comandamenti comprendono tutta la Legge, ed i Profeti.

Hebr. 13. 16.

Ebr. 6. 6.

Matth. 23. 40.

CAPITOLO SESTO.

Del vero, e perfetto Sacrificio.

Così il vero Sacrificio è tutto ciò, che noi facciamo per unirci a Dio con un'unione santa, e che noi riferiamo a quel Sommo Bene, che ci può rendere veramente beati. Quindi è, che la misericordia medesima, che si esercita verso il prossimo, non è un Sacrificio, se non si esercita a riguardo di Dio. Avvegnachè il Sacrificio, quantunque sia offerto da un Uomo, egli non lascia niente dimeno d'essere una cosa divina, e così l'hanno chiamata gli antichi Latini. Dal che viene, che l'Uomo medesimo consagrato, e dedicato a Dio, è un Sacrificio, inquanto muore al Mondo, per non vivere che per Iddio. Imperciocchè quello ancora appartiene alla misericordia, che ciascheduno esercita verso se stesso; il che ha dato luogo a queste parole della Sagra Scrittura: abbiate pietà della vostra anima, rendendovi accetti a Dio. Il nostro corpo medesimo è un Sacrificio, allorchè noi lo mortifichiamo colla temperanza, se noi lo facciamo per piacere a Dio, come noi siamo obbligati, e che noi non abbandoniamo i nostri membri nel peccato, per servirgli d'istrumenti dell'iniquità, ma gli consacriamo a Dio, per servirlo d'istrumenti della virtù, e della giustizia. Alla quale l'Apostolo esortandoci: io vi scongiuro, dice, o miei Fratelli, per la misericordia di Dio, di fare, che i vostri corpi sieno come un'ostia viva, santa, e gradita a' suoi occhi, affine di rendergli un culto ragionevole, e spirituale. Se dunque il corpo, di cui l'anima serve come d'un Servitore, e di uno strumento, è un Sacrificio; allorchè ella riferisce a Dio il servizio, ch'ella ricava, quanto più l'anima medesima n'è ella uno, allorchè ella si offre a Dio, affinchè bruciata dal fuoco del suo amore, ella si spogli di tutte le concupiscenze del secolo, e sia come rinnovata per la sommissione, ch'ella ha a quell'Essere immutabile, al quale ella piace per le grazie, ch'ella ha ricevuto dalla sua somma bellezza? Questo è quello, che il medesimo Apostolo insinua nello stesso luogo, allorch'egli aggiugne: non vi conformate punto al secolo, ma siate come trasformati per un rinnovamento di spirito, affine di conoscere ciò, che Dio dimanda da voi, ciò, ch'è buono, ciò, che gli è grato, e quello, ch'è perfetto. Così, perchè le opere della misericordia, quando le riferiamo a Dio, sono veri Sacrifizj, sia che noi le pratichiamo verso noi medesimi, o verso il prossimo, e che quest'opere non hanno altro fine, che di liberarci da tutte le miserie, e di renderci beati, cosa, che non si fa se non col possedimento di quel bene, di cui sta scritto: il mio bene si è di tenermi unito a Dio; ne segue, che tutta la Città redenta, cioè a dire, la Congregazione, e la compagnia de' Santi, è ella medesima come un Sacrificio universale, offerto a Dio dal Gran Sacerdote, che si è parimente offerto egli medesimo nella sua Passione, acciocchè noi fossimo i membri di questo Corpo augusto, secondo quella forma di schiavo, di cui si è vestito. Avvegnachè questa è quella, ch'egli ha offerto a Dio, ed è quella, nella quale egli si è offerto a Dio, perchè secondo quella egli è il mediatore, il Sacerdote, ed il Sacrificio: *secundum hanc mediator est, in hac Sacerdos, in hac Sacrificium est*. Avendoci dunque esortati l'Apostolo a fare, che i nostri corpi sieno come un'ostia viva, santa, e gradita a Dio, a rendergli un culto ragionevole, e spirituale, a non conformarci al secolo, ma a trasformati per un rinnovamento di spirito, affine di conoscere ciò, che Iddio dimanda da noi, ciò, ch'è buono, ciò, che gli piace, e ciò, ch'è perfetto, ch'è un Sacrificio, che noi medesimi siamo, dice: io ordino a tutti voi quanti siete, per la grazia, che mi è stata data, a non portarvi con una troppo buona opinione di voi medesimi, a volere sapere più del dovere, ma ad osservare in questo qualche moderazione, contentandovi della misura della Fede, che è piaciuto a Dio di compartirvi. Perchè, come un corpo naturale è com-

Ecclesi. 30. 14.

Rom. 6. 13.

Rom. 12. 1.

Rom. 12. 2.

Psalm. 72. 28.

Rom. 12. 3.

è composto di più membri, e tutti i membri non hanno uno stesso ufficio: è così, benché noi siamo molti, noi non siamo niente dimeno, che un solo corpo in Gesù Cristo, e noi siamo tutti membri gli uni degli altri, ma noi abbiamo de' doni differenti secondo la grazia, che ei ci ha data. Ecco qual è il Sacrificio de' Cristiani, di essere tutt'insieme un medesimo corpo in Gesù Cristo. E questo è parimente quello, che la Chiesa celebra frequentemente nel Sacramento dell'Altare, che i fedeli conoscono, ov'ella insegna, che è offerta ella medesima nella oblazione, ch'ella fa a Dio: *Quod in ea re quam offert, ipsa offeratur.*

CAPITOLO SETTIMO.

Che i Santi Angioli vogliono, che noi adoriamo il solo vero Dio.

P Erchè quegli Spiriti immortali, e beati, che fanno la loro dimora nel Cielo, e che sono beati per il possedimento del loro Creatore: *Creatoris sui participatione*, e stabili, e sicuri nella loro felicità per la sua eternità, e per la sua verità: *aeternitate firmi, veritate certi*, perchè sono Santi per la sua grazia: *cujus munere Sancti sunt* i ci amano veramente, e desiderano, che noi siamo liberati dallo stato della mortalità, e della miseria, ove noi siamo, per diventare com'essi beati, ed immortali, essi non vogliono, che loro si sacrifichi, ma a quello, di cui fanno essere essi, come noi il Sacrificio. Poichè noi facciamo con essi una sola Città di Dio, di cui si dice nel Salmo: si sono dette delle cose veramente gloriose di voi, Città di Dio: una parte di questa Città è pellegrina in noi: *in nobis peregrinatur*, e beata, e benefica in essi: *in illis opitulatur*. In effetto, da quella Città sovrana, che non ha altra Legge, che la volontà di Dio, da quella suprema Curia, ove vi si fa cura di noi, è discesa per il ministerio degli Angioli quella Scrittura Sacra, in cui si è scritto, che quello, che sacrificherà ad altri fuorchè al Signore, sarà exterminato: *Sacrificans Diis eradicabitur*. E questa proibizione è stata confermata con tanti miracoli, che si vede abbastanza a chi quegli Spiriti immortali, e beati, che ci desiderano lo stesso onore, ch'essi possiedono, vogliono, che noi offerischiamo i nostri Sacrifici.

Psalm. 83. 4.

Exod. 21. 20.

CAPITOLO OTTAVO.

Che i miracoli dell'antico Testamento non sono stati, che per stabilire il culto del vero Dio.

M A se io non temessi di rammentare le cose assai lontane, io riferirei tutti quegli antichi miracoli, che furono fatti per attestare la verità delle promesse, che Dio fece ad Abramo tante migliaia d'anni prima, ch'esse seguissero, che tutte le nazioni sarebbero benedette nella sua stirpe. In effetto, chi non istupirebbe, che una donna sterile abbia dato un figliuolo ad Abramo, allorch'ella era fuori d'età d'aver de' figli? Che nel Sacrificio del medesimo Abramo, una fiamma discesa dal Cielo sia corsa nel mezzo delle vittime immolate? Che gli Angioli, che favorì dell'ospizio, gli predicessero l'incendio di Sodoma, e la nascita d'un figlio: che sul puerco, che Sodoma stava per essere consumata dal fuoco del Cielo, questi medesimi Angioli abbiano liberato miracolosamente da quella rovina Lotte, suo nipote: che la moglie di Lot, essendo per istrada nel ritirarsi da Sodoma, ed avendo avuta la curiosità di riguardare dietro di sé, fu cangiata in una statua di Sale, per insegnarci, che quegli, che sono nella via della loro salute, non debbono niente più desiderare di tutto quello, che hanno lasciato? *Magno admonuit Sacramento, neminem in via liberationis suae praeiterita desiderare debere?* Ma quanto grandi furono i miracoli, che Dio fece per Mosè, per liberare il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto, allorchè i Maghi di Faraone, cioè a dire, del Re d'Egitto, che opprimeva quel popolo, non ebbero la permissione di fare qualche prodigio, che per essere più gloriosamente vinti? Poichè essi non gli facevano se non colle illusioni, ed incantamenti della Magia, cioè a dire, coll'interposizione degli Angioli cattivi, o sia de' Demoni: qualor Mosè faceva i suoi miracoli nel nome del Signore, che ha fatto il Cielo, e la Terra, *tanto potentius, quanto iustus*, e per lo ministerio degli Angioli buoni: di fortiche i Maghi trovandosi mancanti sotto la terza piaga, Mosè ne fece sino a dieci, che furono figura de' gran misteri, e che finirono di vincere la durezza di Faraone, e degli Egizj, *dura corda cesserunt*, tuttochè permettersero al popolo di Dio di andarvene. Ma se ne partirono presto, e perchè essi gli perseguitavano, il mare si aprì a favor degli Ebrei, che lo passarono a piedi asciutti: poi le acque venendo a riunirsi, gli Egizj furono tutti sommersi. *Unda hinc atque hinc in sese redeunte, coepta et oppressi sunt.* Che dirò io di quegli altri miracoli meravigliosi, che seguirono nel deserto, *suspensa divinitate?* Dell'acque, che non si poteano bere, perdere

Gen. 18. 18.

Gen. 21. 2.
Psalm. lib. Rei.
trist. 1. cap. 43.

Gen. 15. 12.

Gen. 13. 10.

Gen. 19. 17.

Exod. 7. 20.

Exod. 14. 22.

Exod. 15. 15.

- la loro amarezza per un poco di legno, che vi si gettò d'ordine di Dio, e dissetar quegli, che morivan di sete: *amaritudine carnisse, sitientesque satiasse*. La inanna cadere dal Cielo per nodrire quel popolo, che penuriava di vivere, con quella circosanza, che quanto se ne raccoglieva per giorno di più della misura stabilita, si corrompeva: *Exortis vermibus putruisse*, eccettuata la vigilia del Sabato, pel quale una doppia misura si conservava senza impuridirli, stantechè non era permesso di raccoglierne il giorno del Sabato: *Sabbato colligere non licebat*. Li uccelli gettarli in truppa nel campo, per soddisfare quel popolo, che voleva mangiare della carne, e che ne mangiò sino ad annoiarne: *cupiditatis ardorem, fastidio satiatis extinguitum*. I nemici, che si opponevano al passaggio degli Ebrei, essere disfatti, e tagliati a pezzi alle preghiere di Mosè, che teneva le sue braccia stese in forma di Croce: *in figuram Crucis*, senza che alcuno dalla parte degli Ebrei vi rimanesse: la Terra aprirsi per inghiottire del tutto vivi i fediziosi, e gli scismatici: *vivios terrâ debisciente submersos*, per fargli servire di esempio visibile d'una pena invisibile: *ad exemplum visibile invisibilis pena*: Una pietra percolla colla verga, dar acque bastevoli per estinguere la sete d'una sì gran moltitudine: *tanta multitudinî abundantia fluentis fuisse*: Un serpente di bronzo inalato sovra d'un legno, guarire in risguardandolo le moricature mortali de' serpenti: *pena iustissima de' peccatori, affinché la morte fusse distrutta colla figura della morte crocifixâ: & mors morsu destruitur, velut crucifixâ mortis similitudine signaretur*: Serpente, il quale essendo stato conservato lungo tempo in memoria d'un avvenimento così meraviglioso, fu dipoi bruciato con ragione dal Re Ezechia: *Ezechias Rex religiosis potestate Deo servient, cum magna pietatis laude contrivit*, poichè il popolo cieco cominciava a adorarlo come un Idolo: *cum postea populus errans tamquam idolam colere cepisset*.

C A P I T O L O N O N O.

Che i portenti della magia non si fanno se non per un commercio peccaminoso co' Demonj. Incertezza di Porfirio Filosofo Platonico.

1. **Q**uesti miracoli, ed altri somiglianti, che sarebbe troppo lungo a riferire, si facevano per stabilire il culto del vero Dio: *unius Dei veri*, e per rovinare la pluralità degli Dei: ma essi si facevano con una fede semplice, e colla confidenza, che si aveva in Dio, e non già co' sortilegi, e cogli incantesimi d'una curiosità peccaminosa, ch'essi chiamano Magia, ovvero con un nome più detestabile, Goetia, o più onestamente Teurgia. Poisciachè essi mettono differenza tra queste cose, e dicono, che di quegli che si danno alle scienze proibite, gli uni meritano di essere condannati, e questi sono quelli, che fanno la Goetia, e che il Popolo chiama Maghi, e gli altri al contrario, che esercitano la Teurgia sono degni di lode. Frattanto gli uni, e gli altri sono infellicemente soggetti al culto ingannatore de' Demonj, ch'essi onorano sotto il nome di Angioli.

II. In cisetto, quantunque Porfirio dica, l'anima essere purificata dalla Teurgia, egli non lo dice, se non tremando, e con qualche sorta di vergogna: *cunctanter tamen & pudendum quodam modo disputatio*; ma ch'ella possa ritornare a Dio con questo mezzo, egli lo nega assolutamente: tuttochè voi lo veggiate fluttuando tra le massime della Filosofia, e i segreti di una curiosità sacrilega. Ma subito ci avvertisce di evitare quest'arte come piena d'imposture, pericolose in pratica, e proibite dalle Leggi; e subito lasciandosi trasportare dalle opinioni di quegli, che ne fanno caso, egli dice, ch'è utile per purificare una parte dell'anima, non però la parte intellettuale, colla quale si comprende la verità delle cose intelligibili: ma la parte spirituale, che riceve le immagini de' corpi. Avvegnachè egli pretende, che queste col mezzo di certe consecrazioni Teurgiche, ch'essi chiamano perfette, divenga capace d'essere ispirata dagli Spiriti, e dagli Angioli per arrivare alla visione degli Dei, Egli confessa nientedimeno, che queste consecrazioni Teurgiche non servono a nulla per purificare l'intelletto, nè per disporlo a vedere il suo Dio, e a contemplare le cose vere. Di dove si può comprendere, qual è la visione, che si fa con queste consecrazioni Teurgiche, poichè ciò, che vi si vede, non è vero. Egli aggiunge, che la parte intellettuale dell'anima si può inalzare sino al Cielo, benchè la sua parte spirituale non sia stata purificata con alcuna consecrazione Teurgica, e che questa parte spirituale medesima per essere così purificata, non perviene alla immortalità. Così benchè egli faccia differenza tra gli Angioli, e i Demonj, perchè mette questi nell'aria, e gli altri nel Cielo Empireo, ed egli crede, che si debba ricercare l'amicizia di qualche Demonio, per essere un poco più inalzato dopo la morte sovra la terra, perchè vuole esservi un'altra strada per arrivare alla unione degli Angioli, dichiara nientedimeno abbastanza, che bisogna evitare la compagnia de' Demonj, alloraquando dice, che l'anima tormentata dopo la morte, abbandona il culto de' Demonj, che l'hanno sedotta. Egli non ha potuto altresì trattenerli dal veni-

venire d'accordo, che questa Teorgia, ch'egli esalta tanto, come conciliatrice degli Angioli, e degli Dei, tratti colle potestà, che invidiano all'anima la sua purgazione, ovvero, che favoriscono la passione di quegli, che gliela invidiano. Sovra di che rapportando i lamenti d'un non sò chi Caldeo: un Uomo molto buono Caldeo, dic'egli, si duole, che avendo preso molta pena nel purificare un'anima, non vi riuscì, per l'invidia d'un Uomo saggio parimente in queste cose, il quale co' suoi scongiuri ha legato queste potestà, e le ha trattenute dall'accordare quanto loro si dimandava. Quello dunque, dic'egli, le ha legate, senza che l'altro le abbia potute sciogliere. Da qui apparisce, aggiugn'egli, che la Teorgia serve ugualmente a fare del male, e del bene, e che gli Dei sono ugualmente soggetti alle passioni, che Apulejo non attribuisce tanto agli Uomini, che a' i Demonj, per quanto Porfirio distingue parimente gli Dei da i Demonj per il luogo, che essi occupano, e pretendia, che questo sia il sentimento di Platone,

CAPITOLO DECIMO.

Che gli effetti della Teorgia non si fanno se non per la interposizione de' Demonj.

Ecco dunque Porfirio, altro Filosofo Platouico, che sì ancora più saggio di Apulejo, il quale per una non sò qual arte Teorgica dice, che gli Dei medesimi sono soggetti alle passioni degli Uomini, poichè essi hanno potuto essere impediti con degli scongiuri di purificare un'anima, ed essere talmente atterriti da quello, che faceva delle imprecazioni contro di essi, che non hanno potuto essere liberati da questo timore da un altro, che loro dimandava questa purgazione, quantunque si servisse per questa della medesima arte Teorgica. Chi non vede, essere tutte queste cose imposture de' Demonj, quando non fusse del numero de' loro schiavi infelici, ed in un intero allontanamento dalla grazia del vero Liberatore? Poichè se queste cose si trattassero con gli Dei buoni, senza dubbio un Uomo, che volesse purificare un'anima, sorpasserebbe in questo chi lo volesse impedire per gelosa. Ovvero, se gli Dei giudicavano indegno di questa grazia, quello, per cui si chiedeva, almeno non dovevano spaventarsi degli scongiuri di un invidioso, nè, come Porfirio medesimo lo dice, essere impediti per timore d'una Divinità più possente, in luogo di rifiutarla con un giudizio libero, e superiore. Ma non è maraviglioso, che questo buon Caldeo, che desiderava purificare un'anima con delle consacrazioni Teorgiche, non abbia potuto ritrovare uno Dio superiore, che obbligasse con un maggior spavento questi Dei intimoriti, a far il bene, che loro si dimandava; ovvero, che gli liberasse da ogni timore, perchè facessero il bene con maggior libertà; quando non fusse, che a quel buono Teorgico fussero mancati i mezzi, co' quali potesse purgare dalla peste del timore quegli stessi Dei, che invocava come liberatori dell'anima. Mentre io vorrei sapere, perchè per mezzo della Teorgia servirsi d'un Dio possente, che getti il terrore nell'anima degli altri Dei, e che non se ne possa far venire un altro ancora più possente, che gli liberi da un tale spavento? Forse si troverà uno Dio, che esaudisca un invidioso, e che spaventi gli Dei per trattenergli di fare del bene, e non se ne trovarà uno, che favorisca un buon disegno, e che liberi gli Dei da ogni timore, per mettergli in istato di far del bene? O bella Teorgia! O segreto meraviglioso per purificare un'anima! Ove una detestabile invidia ha più forza per impedire il Bene, che una intenzione lodevole non l'ha per farlo fare; e dove si deve piuttosto pensare ad evitare gl'inganni degli spiriti maligni, che per imparare una Dottrina salutare. Quanto poi a quelle belle immagini degli Angioli, ovvero degli Dei, che quegli, che fanno queste purificazioni impure pretendono, che vegga un'anima purificata in questa maniera, io mi riferisco a ciò, che è. Ma quando questo fusse vero, non sarebbe se non quello, che dice l'Apostolo, che Satanasso si trasforma in Angiolo di luce. Poichè questi fantasmi vengono da quello, il quale procurando d'impegnare le anime nel culto di più Dei, per distornargli da quello del vero Dio, ch'è il solo capace di nettarle, e di guarirle, scambia come un Proteo in ogni sorta di forme: *Formas se vertit in omnes*, ugualmente sempre però da temersi, sia ch'egli ajuti, sia che, perseguiti: *Hostiliter insequens, fallaciter subveniens, utrobique nocens*.

1. Cor. 11. 14.

Virg. 4. Georg. 6. 6.

CAPITOLO UNDECIMO.

Che apparisce dalla lettera di Porfirio ad Anebunte, che questo Filosofo ha creduto, tutti gli effetti della Magia non essere altro, che illusione de' Demonj.

Porfirio è più ragionevole nella sua Lettera ad Anebunte Egizio, nella quale, consultandolo, o sia sotto l'ombra di consultarlo sovra differenti questioni, egli discopre tutta quest'arte sacrilega, e la distrugge: *Et prodit .. et eversit*. In quella Lettera questo Filosofo si dichiara contro tutt'i Demonj, e dice, ch'essi hanno

C c 2

una

una folle passione pe'l fango delle Vittime, e pe'l fumo de' Sacrificj: dal che egli conchiude, ch'essi non sono nel Cielo, ma nell'aria, al disotto, e nel globo medesimo della Luna. Tuttavolta non ardisce di attribuire a tutt'i Demonj tutte le malizie, le fallacie, e le debolezze, per cui è giustamente offeso. Perché egli dice come gli altri, esservi de' buoni Demonj, sebbene generalmente parlando, egli va d'accordo, ch'eglino sono tutt'imprudenti. Egli si stupisce, che gli Dei non sieno solamente allestiti, ma costretti, e forzati dalle vittime, che loro si offrono, a fare ciò, che gli Uomini dimandano da essi: e, se gli Dei sono distinti da' Demonj in questo, che i Demonj hanno un corpo, e gli Dei sono incorporei: come si può mettere nella riga degli Dei il Sole, e la Luna, e le altre Stelle, che si veggono nel Cielo, e che indubitatamente sono corporee? Egli non può comprendere come, se questi sono Dei, si dica che gli uni sono benefici, e gli altri dannosi, e come avendo i corpi, sieno uniti agli Dei, che non ne hanno punto. Egli dimanda ancora, se quegli, che predicono l'avvenire, e fanno de' prodigi, hanno l'anime più potenti, che gli altri, ovvero s'essi ricevano queste opere da qualche Spirito straniero: ed egli stima questa ultima opinione essere la più vera, perchè essi si servono delle pietre, e dell'Erbe per legare qualche persona, ovvero per aprire delle porte, o per altri effetti maravigliosi. Donde nasce, dice egli, che alcuni credono esservi un certo genere di Spiriti, che ascoltano le voci degli Uomini, che sono naturalmente fallaci, che prendono ogni sorta di forme, e si cangiano subito in Dei, subito in Demonj, ed inconcitantemente in anime separate, e ch'essi sono quelli, che fanno tutto ciò, che sembra succedere di bene, ed male, benchè in sostanza essi non ajutino mai per ciò, che veramente è bene, e che altresì non lo conoscano, che non danno se non consigli perniciosi, fanno de' rimproveri, ed oppongono a quegli, che seguitano il cammino della Virtù, sono fastidi, e temerari, amano il grasso, ed il fumo de' Sacrificj, e sono facili all'adulazione. Finalmente, egli riferisce tutti gli altri vizj di questi Spiriti maligni, ed impostori, che vengono al di fuori nell'anima, e cagionano delle illusioni nell'Uomini, sia che dormino, sia ch'essi vegliano, e ne parla, non già veramente come se fusse persuaso, ma come di una opinione, che non è fuor d'apparenza, e ch'è capace di generare de' sospetti, e de' dubbj. Avvegnachè non era facile ad un così gran Filosofo di conoscere, o di biasimare arditamente tutta questa diavoleria: *cunctam diabolicam societatem*, che la minima femmina Cristiana, *ancilla Christiana*, disapprova senza pena, e detesta liberamente. Quando non fusse, ch'egli temesse di offendere questo Anebunte, a cui egli scrive, come insigni Sacerdote di somiglianti Sacrificj, e gli altri ammiratori di queste operazioni, che le riguardavano come operazioni divine, ed appartenenti al culto de' Dei,

II. Egli profeguisce nientedimeno, e con forma di quistioni parla di certe cose, le quali bene considerate non si possono attribuire, che a delle potestà maligne, ed ingannatrici. Perché egli dimanda, a qual fine, dopo aver invocati gli Spiriti buoni, si comanda a i cattivi di eseguire le volontà ingiuste degli Uomini: perchè non esaudiscono le preghiere di quegli, che sono caduti nelle impurità, vedendo, ch'essi medesimi non fanno di difficoltà in portare gl'Uomini a commettere degl'incesti: perchè essi ordinano a' loro Sacerdoti d'astenersi dalla carne degli animali, temendo di rimanere macchiati dal vapore de' corpi, e ch'essi medesimi si dislettino d'altri vapori, e del grasso delle Vittime: perchè è proibito a quegli, che sono iniziati in questi misteri, di toccare un corpo morto, e che questi misteri non si celebrino d'ordinario, che coi corpi morti delle bestie immolate: donde viene, che un Uomo soggetto ad ogni sorta di vizj, fa delle minacce, non solamente a un Demonio, ovvero all'anima di qualche morto, ma al Sole, ed alla Luna, o a qualche altro degli Dei celesti, e gli intimorisce co' vani terrori per tirare da essi la verità. Perché egli gli minaccia di rovesciare il Cielo, e l'altre cose somiglianti, impossibili agli Uomini, affinchè, questi Dei spaventati come fanciulli: *tamquam insipientissimi pueri*, da queste vane chimere, facessero ciò, che loro si comanda. In effetto, Porfirio riferisce, che un certo Cheremonte, personaggio molto perito in questa sorta di misteri, o piuttosto di sagrilegi, ha lasciato in iscritto, che Iside, ed Osiride suo marito, molto celebri tra gli Egizj, hanno gran poollanza per costringere gli Dei a fare ciò, che loro si comanda, quando il Mago gli minaccia di divulgare questi misteri, e sgrida con una voce terribile, che metterà in pezzi le membra di Osiride, se essi non fanno ciò, che egli vuole. Porfirio ha ragione di stupirsi, che un Uomo faccia queste vane, e folli minacce agli Dei, ed agli Dei di questo rilievo, Dei celesti, cioè a gli Astri scintillanti di luce, e ch'egli gli costringa colla forza di queste imprecazioni a fare ciò, ch'egli desidera: o piuttosto sotto pretesto di ammirare, e di ricercare la cagione di questi effetti, egli faccia abbastanza intendere, ch'eglino sono prodotti da quegli Spiriti, de' quali ha innanzi rappresentate le qualità, che non sono impostori di loro natura, come a dirlo s'avanza, ma dalla loro propria malizia, e che fingono bensì essere Dei, o anime de' morti, ma che non fungono essere Demonj, come lo dice, perchè essi lo sono veramente. E quanto a quello, ch'egli stima, che per mezzo d'erbe, di pietre, d'animali, per certi tuoni di voce, per qualche figura fatta a cor-

prezzo, e per l'osservanza del corso di qualche stella, gli Uomini formano quaggiù delle Potestà, capaci di produrre diversi effetti; tutto questo è un giuoco di questi medesimi Demonj, che si dilettono così dell'anime loro soggette, e che cangiano in loro passaggio vergognoso l'errore, e l'accecamento degli Uomini: *Et voluptaria sibi ludibria de hominum erroribus exhibentes*. Porfirio dunque o ha avuto veramente de' dubbj, e delle difficoltà sopra ciò, e nientedimeno ha riferito delle cose, che mostrano invincibilmente, che tutte queste fallacie non si fanno dalle potestà, che ci aiutano ad acquistare la vita beata, ma da' Demonj seduttori; o per giudicare più favorevolmente di un Filosofo, egli ha ritrovato a proposito di usarne così con un Egizio attaccato a questi errori, e gonfio della vana opinione del suo sapere: *magna se scire opinantem*, ed ha creduto, che lo convincerebbe piuttosto per la vanità, e per il pericolo di questa scienza, proponendogli delle difficoltà, come a titolo d'imparare, che in combattendola apertamente, con far il maestro, ed il censore: *non superbè quasi auctoritate Doctoris offendere, nec aperte adversarius altercatione turbare; sed quasi querentis, et discere cupientis humilitate*. Sul fine della sua lettera egli lo prega d'insegnargli, come la scienza degli Egizj possa condurre alla beatitudine. Avvegnachè per quegli, che non conversassero con gli Dei, e non gli importunassero, che per i beni temporali: *mentem divinam inquietarent*, come per ricovrare uno schiavo fuggitivo, o per l'acquisto d'un campo, o per un matrimonio, egli non tralascia di dire, che questi tali fanno senza utilità la professione della sapienza. Egli aggiugne medesimamente, che, quando le predizioni di queste Divinità, colle quali essi hanno commercio, fullero vere nel resto, nientedimeno quando esse non gli avvertissero di quello che bisogna fare per arrivare alla felicità, questi non sono nè Dei, nè buoni Demonj, ma che questo o è uno spiritoso seduttore, o un'impostore: *sed aut illum, qui dicitur fallax, aut humanum omne commentum*.

CAPITOLO DUODECIMO.

Che i miracoli, che servono a stabilire il culto del vero Dio, sono veri miracoli, e che Iddio si serve sovente degli Angioli per operarli.

Tuttavia, comechè per mezzo di quest'arte si fanno tante cose, che sorpassano tutta la potenza degli Uomini, che resta egli da dire, se non che tutto quello, che si opera di meraviglioso, e non si riferisce al culto del vero Dio, di cui la felicità è sola capace di rendere beati, secondo la confessione de' Platonici medesimi, d'esser passata per una illusione di Demonj, quale bisogna scartare col mezzo di una vera pietà: *malignorum Daemonum ludibria et seductoria impedimenta, quæ vera pietate cavenda sunt*. Ma quanto a i miracoli, che si fanno o dagli Angioli, o altrimenti, e che tendono a stabilire il culto del vero Dio, in cui solo si ritrova la vita beata, bisogna credere, che essi si fanno veramente per l'interposizione di quegli, che ci amano con una affezione fondata sovra la verità, e sovra la pietà, e che Dio servesi di essi a questo fine. Nè bisogna ascoltare quegli, che non vogliono, che uno Dio, ch'è invisibile, faccia de i miracoli visibili, poichè secondo essi egli è altresì quello, che ha fatto il Mondo, che essi non saprebbero negare essere un'opera visibile, ed un'opera più maravigliosa, che tutto quello, che si può fare di più maraviglioso nel Mondo. Ora la maniera, colla quale questa opera è stata fatta, è altrettanto incomprendibile agli Uomini, quanto quello, che l'ha fatta. Così per quanto le maraviglie, che vi risplendono da ogni parte, ci sembrano inferiori, perchè noi siamo avvezzi a vederle; nientedimeno quando noi le consideriamo attentamente, noi ritroviarno, ch'elleno sorpassano molto tutt'i miracoli più grandi: *tamen cum ea sapienter intuemur, inusitatissimis rarissimisque majora sunt*. Avvegnachè l'Uomo medesimo è un miracolo maggiore, che tutt'i miracoli, che si fanno per la sua interposizione: *major miraculum est homo*. Quindi è, che Iddio, che ha fatto le cose visibili, il Cielo, e la Terra, non s'indegna di fare de' miracoli visibili nel Cielo, e nella Terra, per eccitare l'anima, ch'è ancora attaccata alle cose visibili ad adorare un Dio invisibile; ma quanto al luogo, ed al tempo, nel quale egli le fa, questo dipende dagli ordini immutabili della sua sapienza, *immutabile consilium penes ipsam est*, che regola di già i tempi in avvenire, come le fullero presenti. Poichè egli muove tutte le cose temporali senza esser egli mosso nel tempo; egli non conosce altrimenti ciò, che dee far, di quello conosce il già fatto; ed egli esaudisce quegli, che lo invocano, come vede quegli, che lo vogliono invocare. Allorchè i suoi Angioli medesimi ascoltano le preghiere degli Uomini, egli è, che le ascolta in essi come nel suo vero Tempio, che non è fatto di mano umana: *in vero, nec manifestò Templo suo*. Finalmente, tutt'i comandamenti, che fa nel tempo per i suoi Santi, egli gli ha conosciuti nella eternità nella sua Legge eterna, ed immutabile: *eternis ejus lege conspectis*.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Che sebbene Dio è invisibile di sua natura, non ha sovente lasciato di comparire visibilmente per il ministero degli Angioli.

Gen. I. 10.
Exod. 33.
Num. 12. 8.

NE' deve riuscire strano, ch'essendo invisibile, la Scrittura rapporti, ch'è spesse volte comparso visibilmente a i Santi Patriarchi. Perchè, siccome il suono della voce, che fa intendere il pensiero, non è lo stesso pensiero: *Sicut enim sonus, qui auditur sententia in silentio intelligentia constituta, non est hoc quod ipse*. Così la figura esteriore, sotto la quale Iddio, ch'è invisibile di sua natura, si faceva vedere, era un'altra cosa da Dio: *non erat quod ipse*. Nientedimeno esso sotto quella figura corporea si faceva conoscere, siccome quella sentenza medesima per mezzo del suono si capiva; e i Patriarchi non ignoravano, ch'essi vedessero Iddio invisibile, in una specie corporea, ch'è un'altra cosa differente da lui: *Quod ipse non erat*. Avvegnachè quantunque Iddio parlasse a Mosè, e Mosè a Dio, Mosè non lasciava di dirgli: se io ho ritrovato la grazia appressi di Voi, mostratevi a me, affinchè io sia sicuro, che voi siete: *scienter ut videam te*. Perchè dunque bisognava, che la legge di Dio fusse data non già ad un Uomo, ovvero ad un picciolo numero di Saggi, ma a tutto un popolo, e bisognava, ch'ella imprimebbe del timore ne i loro spiriti, Iddio fece cose grandi per lo ministero degli Angioli sovra il monte di Sina, ove la Legge fu data da un solo in presenza di tutto quel popolo, che vedeva con timore que' seguiti terribili: *conspiciente multitudinem metuendo ac tremenda quæ fiebant*. Perchè il Popolo d'Israele non credeva a Mosè, come i Lacedemoni crederono a Licurgo, quando lor disse, che aveva ricevuto da Giove, o da Appolline le Leggi, che loro dava, perchè la Legge di Mosè comandava d'adorare un solo Dio; dimodochè era necessario, che Dio medesimo facesse risplendere la sua Maestà con effetti visibili, e miracolosi, che dimostrassero, che tutte le Creature sono a lui soggette, per dar a quel Popolo una Legge, che insegnava alla Creatura a servire il Creatore: *Creatori servire Creaturam*.

Exod. 33. 11.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Che bisogna adorare un solo Dio, non solamente per i Beni eterni, ma altresì per quegli di quaggiù.

ORa, siccome l'Uomo non diventa erudito tutto in un tratto, ma poco a poco, e colla età, la stessa cosa è del Genere umano in ciò, che concerne il Popolo di Dio. La sua conoscenza è accresciuta colla successione de' tempi, come per lo seguimento di più età. Egli si è sollevato dalle cose visibili, e temporali alle cose eterne, ed invisibili, di modo che nel tempo medesimo, in cui si prometteva a lui per ricompensa i beni visibili, non si lasciava di comandargli di adorare un solo Dio, affine d'insegnare all'Uomo, che per questi Beni medesimi non doveva rivolgersi ad altri fuorchè a quello, che gli ha creati, e che gli ha creati con essi: *ne mens humana vel pro ipsi terrenis vita transiens beneficiis cuiquam nisi vero anima Creatori ac Domino subderetur*. Ma chiunque non vad'acordo, che un solo Dio Onnipotente è il padrone assoluto di tutt'i beni, che gli Angioli, ovvero gl'Uomini possono fare agli Uomini, è un folle, ed uno stravagante: *insanus*. Plotino Filosofo Platonico prova dalla bellezza de' fiori, e delle foglie degli alberi, che la Provvidenza di Dio, di cui la bellezza è inesprimibile, si estende sino alle cose della terra le più vili, e più basse; ed assicura, che queste creature così fragili, e di così poca durata non potrebbero essere sì belle: *quasi abjecta & velocissimè perentia decantissimos formam suam numeros habere non possent*, se non fussero un'opera di quella bellezza intelligibile, ed immutabile, che rinchiusa in se tutte le perfezioni. Questo è quello, che insegna il nostro Signore Gesù Cristo, quando egli dice: considerate i gigli della Campagna. Essi non travagliano nè filano. Nientedimeno io vi dichiaro, che Salomone medesimo in tutta la sua gloria, non è mai stato vestito come uno di essi. Se dunque Dio veste così magnificamente un'erba della Campagna, che oggi, e che domani sarà gettata nel fuoco; quanto avrà egli più di cura per vestire voi, gente di poca fede? *Quanto magis vos modicæ fidei?* Quindi è, che con molta ragione si è avvezzato l'Uomo benchè debole, ed attaccato alle cose terrene, a non aspettare, che da un solo Dio i Beni medesimi, che sono necessari per questa vita mortale, e passeggera, e che sono disprezzabili in paragone di quegli dell'altra Vita; affine, che nel possesso medesimo di questi beni, egli non si allontani punto dal culto di quello, alla felicità del quale non può arrivare se non in dispreggiargli: *ad quem contenti eorum & ab eis averfione pergeniat*.

Matth. 6. 28.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Che la Provvidenza di Dio si vale del ministero degli Angioli, e se n'è servito per dare l'antica Legge.

E Dunque piaciuto alla Divina Provvidenza di ordinare i tempi in tal maniera, che, come io ho di già detto, e si vede negli Atti degli Apostoli, la Legge, che comandò il culto di un solo Dio, è stata data per lo ministero degli Angioli. E Dio volle comparire visibilmente in questa occasione, non già nella sua propria sostanza, che rimase sempre invisibile agli occhi del corpo, ma con delle marche sensibili, che le creature, che gli sono sottoposte, dayano della presenza del loro Creatore. Avvegnachè egli si serve delle voci umane per fare intendere agli Uomini quella voce eterna, che non comincia, nè cessa di parlare, e ch'è intesa da i ministri delle sue volontà, non colle orecchie del corpo, ma con quelle dello spirito: *non corporis aures, sed mentis*, da quegli spiriti beati, che godono sempre della sua verità immutabile, e che eseguiscono senza difficoltà, e senza dilazione: *incontinentes atque indifferenter*, con delle operazioni sensibili gli ordini, ch'ella loro dà, e ch'essi intendono d'una maniera, ch'essi soli comprendono. Ora questa Legge è stata data secondo l'ordine de' tempi. Ella non aveva, conforme io ho detto, per ricompensi se non i Beni temporali, i quali nientedimeno significavano gli eterni, ma pochi comprendevano questi misterj, quantunque molti gli celebrassero: *celebrantes multi, intelligentes pauci*. Tuttavolta e le parole, e le cirimonie di questa Legge predicavano altamente il culto d'un solo Dio, non d'un Dio del comune: *non novius de turbs*, madì quello, che ha fatto il Cielo, e la Terra, ed ogni anima, ed ogni spirito, che non è quello, ch'egli è: *Qui non est quod ipse*. Avvegnachè egli è quello, ch'è il Creatore di tutte le cose: e per essere, e per aver la perfezione del loro essere, e l'esse-
no hanno bisogno di quello, che le ha create: *Ut fies, & bene se habeant*.

Cap. 16.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Se noi dobbiamo piuttosto credere agli Angioli, che vogliono, che s'adorino essi, ovvero a quegli, che vogliono, che non s'adori se non un solo Dio.

I. **A** Quali Angioli dunque pensiamo noi, che bisogni prestar fede, per arrivare alla vita beata, ed eterna? Forse a quegli, che vogliono, che gli Uomini loro rendano un culto religioso, e degli onori divini, e de' Sacrificj; ovvero a quegli, che dicono, che questo culto non è dovuto se non a Dio solo Creatore di tutte le cose, e che comandano, che si renda quello, di cui ci promettono, che la visione sarà la nostra felicità, com'ella fa presentemente la loro? Poichè questa visione è così bella, e così amabile: *tanta pulchritudinis visio est, & tanto amore dignissima*, che Plotino non dubita in dire, che si è infelicitissimo senza ella, qualunque bene che si possieda. Poichè dunque alcuni Angioli ci invitano con de' miracoli a rendere il culto di Latria a questo solo Dio, e che altri ci portano a renderlo ad essi: *ad se ipsos*, ma con questa differenza, che quegli proibiscono l'adorare questi, e che questi al contrario non proibiscono punto l'adorare Iddio solo, che i primi vogliono, che si adori; io dimando, quali sono quegli, a cui si dee piuttosto credere? I Platonici rispondano sopra di ciò, tutti gli altri Filosofi rispondano, i Teorgici o piuttosto i Periorgici, perchè tutte queste arti meritano d'essere chiamate così, in una sola parola tutti gli Uomini rispondano, se loro resta ancora qualche scintilla di ragione, e ci dicano, se noi dobbiamo piuttosto ad adorare, ovvero sacrificare agli Angioli, o a quegli Dei, che vogliono, che s'adorino essi; ovvero a quello, che questi ci comandano di adorare coll'esclusione d'ogn'altro, e di se medesimi? Quando gli uni, e gli altri non facessero miracoli di sorta alcuna, e che non vi fusse se non questo, che gli uni comandano, che loro si sacrifichi, e che gli altri lo proibiscono, e vogliono, che non si sacrifichi se non al vero Dio, non bisognerebbe che un poco di pietà per vedere di qual parte sia il falso, e l'orgoglio: *quid de fastu superbia*, ovvero la vera religione: *quid de vera religione descenderet*. Io dico di più: quando non vi fussero se non quegli, che dimandano, che loro si sacrifichi, che facessero de' miracoli, e che gli altri, che lo proibiscono, e vogliono, che non si sacrifichi, che a Dio solo, non degnassero di farne, l'autorità di questi dovrebbe preferirsi, al giudizio di tutti quegli, che giudicassero con la ragione piuttosto, che con i sensi. Ma poichè Iddio per onorare la sua Verità ha permesso, che questi spiriti immortali, che cercano piuttosto la sua gloria, che la loro: *non sui fastum, sed majestatem illius*, abbiano fatto de' miracoli più grandi, più certi, più chiari di quegli, che vogliono usurpare un culto, che non è dovuto, se noq a lui solo, affinchè non seducesse-
ro

sero eq' loro prodigi le persone deboli, e semplici: quanto sarebbe irragionevole per non abbracciare la verità, quando ella ha per se degli effetti ancora più maravigliosi, che la menzogna?

II. Ma per dire qualche cosa de' miracoli degli Dei de' Pagani, di cui la Storia fa menzione, in che io non intendo parlare delle cose straordinarie, che seguono di tempo in tempo per le cagioni occulte, sottomettendole nientedimeno agli ordini della Provvidenza Divina, come sono la nascita mostruosa d'alcuni animali, la fiacca del Cielo, e della Terra del tutto cangiata, sia che questo cangiamento intimorisca sensibilmente gli Uomini, ovvero che loro porti pregiudizio, i quali accidenti i Demonj artificiosi fanno accrescere co' loro riti, ovvero mitigare con ingannevole malizia; ma delle cose, delle quali sono apertamente gli autori, come ciò, che si dice, che le immagini delli Dei Pennati, che Enea prese da Troja, passassero da se medesime da un luogo all'altro; che Tarquinio tagliasse una pietra con un rasojo; che un serpente di Epidaurò accompagnasse Esculapio nel suo viaggio a Roma; che una Veitale, per giustificare la sua castità, tirasse sola colla sua cintura la Nave, che portava l'immagine della madre degli Dei, che tanti Uomini, e Buoi non avevano saputo rimuovere; che un'altra per lo stesso motivo, ponesse dell'acqua del Tevere in un Crivello, senza uscire da' forami: *Quod Virgo Vestalis, de cuius corruptiōne questio vertebatur, aqua impleto cribro de Tiberi, neque perfluente, abstulit controversiam*: Tutti questi miracoli non sono se non un nulla in paragone di quegli, che la Scrittura Santa ci insegna essersi fatti nel Popolo di Dio; quanto meno si può paragonare quegli, che sono stati giudicati degni d'essere proibiti, e puniti dalle leggi de' Popoli medesimi, che hanno adorato tali Deità, cioè i Maghi, e i Teurgici, che non sono regolarmente, che fantasmi, ed illusioni, come fare scendere la Luna in terra per farla spuntare sull'erbe, come dice Luciano: *Donec suppositas propius desumpnet in herbas*. Ed ancorchè alcuni di questi incantesimi sembrino uguagliare alcuni miracoli de' veri Servi di Dio, il fine nientedimeno per cui si fanno, mostra, che i nostri sono incomparabilmente più eccellenti: *Finis ipse, quo discernuntur, incomparabiliter hac nostra ostendit excellere*. Avvegnachè essi si fanno per stabilire il culto di quegli, che dimandano, che loro si offeriscano de' Sacrificj; quando al contrario i veri miracoli non hanno per fine, che la gloria di uno Dio, che testifica nelle sue Scritture, che non ha alcun bisogno di tali Sacrificj, conforme ha egli fatto vedere col non volere, che più se gli offeriscano. Se dunque vi sono Angioli, che dimandano de' Sacrificj per essi, loro debbono preferire quegli, che non gli dimandano per essi medesimi, ma per quello Dio, che essi servono, e che ha creato l'Universo. Quindi hene dimostrano quanto l'amore, che essi ci portano, è sincero, e disinteressato, poichè essi non ci vogliono soggettare ad essi, ma a Dio, la cui visione gli rende beati, e desiderano, che noi arriviamo al possesso di quello, a cui essi sono sempre rimasti inviolabilmente sottometti: *à quo ipsi non recesserunt*. Che se vi sono degli Angioli, che non vogliono, che loro si sacrifici, ma che li sacrifici agli Dei, de' i quali essi sono Angioli, senza dubbio loro si debbono preferire quegli, che vogliono, che non si sacrifici fuori che al solo Dio degli Dei, cui essi sono Angioli, gli altri soprattutto non vietando di sacrificare a questo solo Dio. Finalmente, se quegli, che vogliono, che loro si sacrifici, non sono nè buoni Angioli, nè gli Angioli degli Dei buoni, ma de' cattivi Demonj, come il loro orgoglio, e le loro imposture gli convincono; a qual protezione più potente puossi avere ricorso contra essi, che a quella del solo vero Dio, a cui servono i buoni Angioli, che non vogliono, che loro si sacrifici, ma a quello, del quale noi medesimi dobbiamo esser Sacrificio: *Cuius nos ipsi sacrificium esse debemus*.

CAPITOLO DECIMOSESTIMO.

Che i Miracoli fatti dall'Arca del Testamento, servono infinitamente a stabilire il culto del vero Dio.

NE segue perciò, che la legge di Dio, data al Popolo Giudaico per il ministero degli Angioli, e che portava il comandamento di adorare il solo Dio degli Dei ad esclusione di tutti gli altri, era nell'Arca una Testimonianza, che si nominava così; nome, che dimostra abbastanza, che Dio, eh'era onorato con tutte queste cose, non avea per costume d'essere rinchiuso in un luogo, chechè le sue risposte, e qualche segno sensibile fortissero da quell'Arca; ma che anzi fortivano i testimoni della sua volontà, perchè la Legge medesima era scritta in queste Tavole di Pietra, e poste nell'Arca, come io ho di già detto. I Sacerdoti la portarono con uguale rispetto al Tabernacolo del Testimonio, durante tutto il tempo, che gli Israeliti furono nel deserto; ed il segno ordinario, che l'accompagnava, era una colonna di nuvola pel giorno, ed una colonna di fuoco per la notte; e quando questa nuvola camminava, i Giudei muoveansi; e fermavansi, ov'el-

Esodi 25. 44.

Esodi 40. 34.

ov'ella si arrestava. Ma oltre questo miracolo, e le voci, che faceansi sentire dall'Arca, ve ne furono ancora degli altri, che renderono testimonianza alla Legge. Poichè allorquando il Popolo entrò nella Terra promessa, e l'Arca passò il Giordano, questo fiume s'apri per dar il passaggio a lei, ed a tutta l'armata. In seguito, l'Arca essendo stata portata sette volte intorno alle muraglie della prima Città nemica, che s'incontrò: *Qua prima hostilis occurrit*, che adorava più Dei come le Nazioni, elleno caddero da se medesime senza zappa, e senza mina: *nulli manu oppugnati, nulli ariet percussi*. Dipoi, com'essi furono stabiliti in questa terra, questa medesima Arca in g. stigo de i loro peccati essendo stata presa da i nemici, quegli, che la presero, la portarono onorevolmente nel Tempio del più considerabile de i loro Dei, e la rinchiusero; ma il giorno seguente quando aprirono il Tempio, essi ritrovarono l'Idolo del loro Dio per terra miserabilmente fracollito: *Simulacrum, cui supplicabant, invenerunt collapsum, deformiterque confractum*. Dopo, stupiti per i diversi prodigi, e percossi da una piaga vergognosa, eglino rendettero l'Arca al popolo di Dio, e la posero sovra un Carro al quale attaccarono delle Vacche, che avevano de i Vitelli, ch'esse allattavano, che furono loro levati, ed in seguito lasciarono andare ov'elleno vollero, per provare se in ciò vi avea qualche cosa di divino. Ma le Vacche, senza che vi fusse persona per condurle, tirarono dritto nella Giudea, e non avendo potuto arrestarle le grida de i loro Vitelli, che avevano fame: *nec revocata mugitibus esurientium filiorum*, rimisero l'Arca tra le mani degli Ebrei, e diedero loro con ciò un grand'èscmpio della venerazione, che essi le dovevano: *Magnum Sacramentum suis cultoribus reportarunt*. Queste cose sono picciole a riguardo di Dio, ma elleno sono grandi per le istruzioni, che possono dare agli Uomini. Perchè se i Filosofi, e sopra tutto i Platonici, sono lodati di esser stati più dotti degl'altri, come io poc'anzi ho osservato incio, ch'essi insegnano, che la Provvidenza di Dio governa parimente le cose di quaggiù, *infirmis atque terrenis*, fondandosi sul testimonio di tante bellezze, che risplendono non solamente nella composizione de i corpi degli animali, ma altresì nell'erbe, e nel seno; quante testimonianze si veggono più evidenti della divinità nelle cose, che si fanno per confirmare una religione, che proibisce di sacrificare ad alcuna delle Creature del Cielo, della Terra, e dell'Inferno, e comanda di sacrificare al solo Dio, il quale solo amando, ed amato, rende beati, e che limitando il tempo de i Sagritizj dell'antica Legge, e predicando, ch'essi dovevano esser cambiati in meglio da un migliore Pontefice, ha fatto ben vedere, che non ha bisogno punto di questi Sagritizj, ma che per mezzo di quegli ne indicava de' più perfetti; non già, ch'egli riscuota alcun vantaggio da questi onori, che gli si rendono, ma affine, ch'essendo infiammati dal fuoco del suo amore, noi siamo eccitati a servirlo, ed a vivergli attaccati: *igne amoris ejus accensi*; cosa vantaggiosa, a lui non già, ma bensì a noi: *Quod nobis, non illi bonum est*.

751. 1. 16.

751. 5. 10.

1. Reg. 5. 1.

1. Reg. 6. 7.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Che i Pagani non hanno ragione di rigettare i nostri miracoli, poichè essi vogliono che si ricevano i loro.

SI dirà forse, che questi miracoli sono falsi, ed inventati? Chiunque parla così, e pretende, che non si debba prestar fede per queste cose a nessuno Scrittore, può pretendere parimente, che alcun Dio non abbia cura di questo Mondo. Poichè gli Dei medesimi, che i Pagani adorano, non li sono fatti adorare, che con de' miracoli, come le loro Storie ne fanno fede, ed essi hanno avuto più a cuore di guadagnarsi l'ammirazione degli Uomini, che di provvedere al loro bene. Quindi è, che noi non abbiamo intrapreso in questa opera, di cui già ne abbiamo dieci Libri, a confutar quegli, che negano la Divinità, che sostengono, ch'ella non si mette in pena di condurre il Mondo, ma quegli, che preferiscono i loro Dei al nostro Dio, Creatore di questa santa, e gloriosa Città, e che non fanno essere egli il Creatore invisibile, ed immutabile di questo Mondo mutabile, e visibile, ed il vero dispensatore della felicità. Felicità, ch'egli non dà nel donare il piacere delle cose, che ha create, ma in donando se stesso. E questo è quello, che il suo Profeta dichiara, allorchè dice: Per me, il mio bene è di attenermi unito a Dio. E la questione, che è tra i Filosofi, è intorno il Sommo bene, per l'acquisto del quale bisogna riferire tutti i suoi doveri: *omnia officia referenda sunt*. Egli non dice, il mio bene è di possedere ricchezze grandi, o di portare la porpora, o lo scettro, e' l' diadema: *insigniri purpura & sceptro, vel diademate excellere*, ovvero, come alcuni Filosofi medesimamente non hanno avuto vergogna di dirlo, il mio Bene è di godere delle voluttà del corpo: *mibi voluptas corporis bonum est*; o finalmente, come altri Filosofi più Saggi lo hanno detto più saviamente, il mio Bene è la virtù, di cui l'anima mia s'en va ornata: *mibi virtus animi mei bonum est*; ma il mio bene, dic'egli, è di tenermi unito a Dio. Egli aveva

751. 71. 18.

Dd

impa.

imparato questo da quello, di cui gli Angioli lo avevano avvertito con de i miracoli, e con de i Sacrifizj medesimi della Legge, che non si doveva Sacrificare suor che a lui solo. Così egli era il suo Sacrificio, poichè egli era consumato dal fuoco del suo amore: *igne intelligibili corruptus ardebat*, e ch'egli desiderava ansiosamente di questi casti, ed ineffabili abbracciamenti. Ma finalmente, se quegli, che adorano più Dei, (qualunque sentimento ne abbiano) non dubitano della verità de i miracoli, che loro si attribuiscono, e con riferirsi a ciò, che la Storia ne dice, o a i Libri della Magia, o di quello, ch'essi credono più onesto, della Teurgia: donde nasce, ch'essi fanno difficoltà di dare fede a i nostri miracoli sulla fede delle nostre Scritture, la cui autorità è altrettanto più grande, quanto quello, a cui loro elleno comandano di Sacrificare, è maggiore?

CAPITOLO DECIMONONO.

Che i Sacrifizj visibili non sono se non segni del Sacrificio del cuore, e che non debbono essere offerti se non al vero Dio.

QUANTO a quegli, che stimano, che questi Sacrifizj visibili debbano essere offerti agli altri Dei, ma che i Sacrifizj invisibili, come sono i movimenti d'un anima pura, e di una buona volontà: *qualia sunt pura mentis & bona voluntatis officia*, appartengano come più eccellenti a questo Dio invisibile, essi testificano bene, che non fanno, che i Sacrifizj visibili non sono se non i segni de' Sacrifizj invisibili, come le parole sono i segni delle cose: *Sicut verba sonantia signa sunt verum*. Siccome dunque allora quando noi preghiamo, noi indirizziamo le nostre parole a quel medesimo, cui noi offriamo i pensieri del nostro cuore, che queste parole significano: così quando noi sacrificiamo, sappiamo, che noi non dobbiamo offrire il nostro Sacrificio visibile, se non a quello di cui noi medesimi dobbiamo essere il Sacrificio invisibile: *cujus in cordibus nostris invisibile Sacrificium nos ipsi esse debemus*. Allora gli Angioli, e le Virtù superiori, la cui bontà, e la pietà fa la poianza, si rallegrano con noi di questo culto, che si rende a Dio, e ci aiutano a renderglielo. Ma allorchè noi lo vogliamo rendere a loro stessi, essi non lo gradiscono, e lo proibiscono apertamente quando essi sono inviati visibilmente agli Uomini. Sono novi degli esempj nelle Sagre Scritture. Come che alcuni credevano dovere loro rendere degli onori divini, egli lo hanno impedito, loro ordinando di deferirgli a quel solo, a cui solo essi fanno, che sono dovuti. I Santi hanno imitato gli Angioli. Avvegnachè S. Paolo, e S. Barnaba avendo fatta una guarigione miracolosa in Liconia, que' popoli gli presero per Dei, e loro volevano sacrificare, essi lo impedirono, e loro annunciarono quel Dio, in cui dovevano credere. Quelli medesimi spiriti ingannatori non s'ignono questi onori, se non perchè essi fanno, ch'essi non appartengono che al vero Dio. Poichè non è l'odore delle vittime, ch'essi amano, benchè Porfirio, ed alcuni altri lo abbiano creduto così, ma gli onori divini: *Non enim re vera... cadaverinis nidioribus, sed divinis bonis gaudet*. In effetto, egli non hanno abbastanza altrove di questa sorta d'odori, e s'essi ne volessero di più, ne potrebbero dare a se stessi. Ma questi malvagi spiriti, che usurpano insolentemente la gloria della divinità, non si contentano del fumo del corpo: *non contenti sunt corporis fumo*, ma dimandano gli onori del cuore: *Supplicantis animo delectantur*, al fine di esercitare il loro dominio sovra quegli, che ingannano, e loro chiudere la strada del Cielo, che mena al vero Dio, e impedire con questi Sacrifizj empj di diventare essi un Sacrificio accetto a Dio.

CAPITOLO VENTESIMO.

Che Gesù Cristo medesimo ha voluto come Uomo essere un Sacrificio, e non già riceverlo, per dimostrare, che il Sacrificio non appartiene se non a Dio.

QUINDI è, che il vero mediatore tra Dio, e l'Uomo Gesù Cristo Uomo, ricevendo intanto come Dio il Sacrificio con suo Padre, col quale egli non fa, che un Dio solo, ha amato meglio come Uomo d'essere egli stesso il Sacrificio, che di riceverlo, per non dare occasione a veruno di credere, che si debba Sacrificare a qualche creatura qualunque sia. Così, Egli è il Sacerdote, e la Vittima tutto insieme, ed Egli ha voluto figurar questo nel Sacrificio, che la Chiesa ogni giorno gli offerisce. Avvegnachè, siccome questa è il corpo di questo capo adorabile, ella imparò ad offerirli per mezzo suo: *Se ipsam per ipsam discit offerre*. Gli antichi Sacrifizj de i Santi erano diversi segni di questo vero Sacrificio, ed egli era figurato da' molti segni, come si esprime una medesima cosa con molte parole, affine d'inculcarle d'avvantaggio senza disgusto: *ut sine fa-*

stidia

fidio malum commendaretur. Questo è quel vero, ed augusto Sacrificio, al quale tutti i Sacrifizj hanno ceduto: Huc summo veroque Sacrificio cuncta Sacrificia falsa cesserunt.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Perchè Dio permette i Demonj esigere per forza de i Sacrifizj dagli Uomini.

MA i Demonj hanno permissione in certi tempi ordinati, e predefiniti dalla Provvidenza Divina, di esercitare il loro furore contro la Città di Dio, col mezzo di quegli, de i quali si sono resi Padroni, e di non ricevere solamente i Sacrifizj volontari, che loro si offrono, ma di esigergli ancora con violenti persecuzioni. E non solamente non è pernicioso alla Chiesa, ma è inoltre utile, e ne trae vantaggi grandi. Questo serve a compiere il numero de i Martiri, i quali tengono un rango altrettanto più onorevole nella Città di Dio, quanto essi combattono più generosamente, e fino alla effusione del loro sangue contro le potestà del Mondo. Se il linguaggio della Chiesa lo soffrisse, non gli potremmo chiamare i nostri Eroi con maggior ragione di quella, che i Pagani ne fanno i loro. Perchè si dice, che questo nome è derivato da quello di Giunone, che si chiama Hera in Greco: di dove viene, che la favola nomina Eroi non sò quale de i suoi figliuoli; ed il senso mistico di questa favola è, che Giunone significa l'aria, ove essi mettono co i Demonj gli Eroi, cioè a dire le anime degli Uomini, che si sono resi celebri quaggiù: *Quo nomine appellant alienius meritis animas defunctorum.* Ma al contrario i nostri Martiri si chiamerebbono molto bene Eroi, se (come ho detto) il linguaggio della Chiesa lo soffrisse: *si, ut dixi, usus Ecclesiastici sermone admitteres; non perchè essi sono nell'aria in compagnia de i Demonj, ma perchè eglino vincono i Demonj, cioè a dire, le potestà dell'aria, et tra esse Giunone medesima, che i Poetici rappresentano molto a proposito nemica della virtù, e gelosa della gloria degli Uomini grandi: & calum petentibus viris fortibus invida.* Virgilio gli mette sovra di lei quando gli fa dire, Lnea è il mio vincitore: *Vincor ab Aenea.* Ma egli gli cede in seguito debolmente, e miserabilmente, quando egli fa, che Eleno dà ad Enea medesimo questo consiglio, come un consiglio di pietà: rendete i vostri omaggi a Giunone, e procurate di piegarla co' vostri doni.

Apo. 6, 11.

oEneid. 7.

oEneid. 3.

*Iunoni cane vota libens, dominamque potentem
Supplicibus supera donis....*

Cosa, che fa dire a Porfirio, benchè egli non lo dica se non come una opinione altrui, ch'egli rapporta, che il buon Dio, ovvero il buon geioio non alliste quello, che lo invoca, s'egli non ha prima pacificato il malvagio; di sorta che tra essi le divinità malvage sono più possenti, che le buone, poichè le malvage impediscono, che le altre non ci aiutino, almeno se uno non se le ha riconciliate; e le buone non ci possono aiutare, se le malvage non lo vogliono, quando le cattive ci possono nuocere senza che le buone gli possano impedire. Non è così perciò nella vera religione. Non è che i nostri Martiri vincano Giunone, cioè a dire, le potestà dell'aria invidiose della virtù degli Uomini da bene; Non è così, cioè, che con delle offerte; ma per virtù divina, che i nostri Eroi, se pure si possono chiamare così, sorpassano Era. E veramente Scipione si è acquistato più meritevolmente il soprannome di Africano in domando l'Africa, che s'egli placati avesse i suoi nemici co' de' regali: *quàm si hostes donis placasset, ut parcerent;*

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Che i Santi sformontano i Demonj in virtù del Mediatore, che si purga da tutt' i nostri peccati.

IServi di Dio cacciano queste potestà dell'aria scongiurandole coo gli esorcismi, e non con placarle: *non placando*, ed essi vincono tutte le tentazioni, e le traversie, ch'esse loro suscitano, non già con rivoltarsi ad esse, ma ricorrendo a Dio contro di esse: *vincunt orando suum Deum.* Così, non si alloggettano elle fuorchè quegli, che loro sono uniti per una infelice compagnia di peccati. Esseno sono dunque vinte nel nome di quello, che si è rivestito della natura umana, e che ha vissuto sovra la terra senza peccato, affinchè essendo insieme il Sacerdote, ed il Sacrificio, i peccati fussero rimessi da lui, cioè a dire, dal mediatore tra Dio, e gli Uomini, Gesù Cristo Uomo, che ci purifica da i nostri peccati, e ci riconcilia con Dio; poichè non vi sono se non i nostri peccati, che ci separano da Dio; ed allorchè noi ne siamo purificati, questo non si fa colla nostra propria virtù: *nostra virtute*, ma per la sua misericordia: *divina miseratione*; per la di lui clemenza: *per indulgentiam illius*, e non già colle nostre forze: *non per nostram potentiam.* Avve-

gnachè quel poco di forza, che noi abbiamo: *Quantulacumque virtus, qua dicitur nostra*, è un dono della sua bontà: *illius est nobis bonitate concessa*. In effetto, noi attribuiremmo molto a noi in questa carne, se fino alla morte noi non avessimo bisogno, che Dio ci perdonasse i nostri falli: *nisi usque ad ejus depositionem sub venia viveremus*. Noi abbiamo dunque ricevuta la grazia del Mediatore, il quale ci ha nettati dalle sozzure d'una carne del peccato, in prendendone la somiglianza: *carus peccati similitudine*. Questa è quella grazia di Dio, ch'è l'effetto della sua infinita misericordia, che ci conduce colla Fede in questa vita, e che, dopo la morte, ci solleva allo stato di uoa virtù perfetta, colla contemplazione della Verità immutabile: *ad perfectionem plenissimam*.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Che i Platonici hanno riconosciuto non vi avere se non Dio, che purifica gli Uomini da i loro peccati, benchè essi inalamente si sieno espressi sopra di ciò.

POrfirio dice ancora, che gli Oracoli hanno risposto, che ooi noo siamo purgati co' Sacrifizj, che si offrono alla Luna, ed al Sole, per dimostrare, che gli Uomini non lo possono essere co' Sacrifizj di veruno degli Dei. Poichè quali Sacrifizj purificano, se quegli della Luna, e del Sole, ch'elli mettono nel ruolo delle loro prime Divinità, non purgano punto? Egli aggiugne, che il medesimo Oracolo ha risposto, che i Principj: *principia*, ponno purificare: affinchè per aver detto, che i Sacrifizj del Sole, e della Luna non lo possono fare, non ci immaginassimo, che quegli di qualche altra Divinità tra la folla de i piccioli Dei: *de turba*, avessero questo potere: Or noi sappiamo ciò, che Porfirio, come Filosofo Platonico, intende per i Principj. Perchè egli dice, che questo è Dio Padre, e Dio Figliuolo, e che egli lo chiama il Pensiero, ovvero lo Intendimento del Padre: *paternum intellectum, vel paternam mentem*. Quanto allo Spirito Santo, o non ne dice niente, o pure quello, che ne dice, non è molto chiaro: *aut nihil, aut non aperte aliquid dicit*; quantunque io non comprenda chi sia quell'altro, eh'egli dice tenere il mezzo tra il Padre, ed il Figlio: *horum medium*. Perchè, se volesse parlare, come fa Plotino, della terza sostanza principale, ch'è l'anima ragionevole, non direbbe, ch'ella tiene il mezzo tra il Padre, e il Figlio, vedendo, che Plotino non la mette, che dopo lo Intendimento del Padre, in luogo, che mettendo quella di cui parla nel mezzo, questo non è metterla dopo, ma tra due. Voi vedrete, ch'egli si è espresso come ha potuto, e come ha voluto: *Ut potuit, sive ut voluit*; per dire ciò, che noi diciamo, che lo Spirito Santo non è solamente lo Spirito del Padre o del Figliuolo, ma di tutti due: *sed utriusque*. Avvegnachè le espressioni de i Filosofi sono molto libere, ed egli non temono punto di offendere le pie orecchie: *religiosorum aurium*, allorchè essi parlano di cose sommamente difficili da concepirsi: *in rebus ad intelligendum difficillimis*. Ma per noi, noi siamo cauti in queste materie, e non ci è permesso d'allontanarci dal linguaggio della Chiesa: *ad certam regulam loqui fas est*, affinchè la libertà delle espressioni non dia luogo a delle opinioni nuove ed empie: *ne verborum licentia, etiam de rebus qua bis significantur, impiam gignat opinionem*.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Che Gesù Cristo è il solo vero Principio, che ci purga da i nostri peccati.

QUando dunque noi parliamo di Dio, noi non parliamo di due, o di tre Principj, siccome non parliamo di tre Dei, benchè noi riconosciamo, che ciascheduna delle tre Divine persone è Dio. Noi non cadiamo perciò nella Eresia de i Sabelliani, i quali dicono, che il Padre è la stessa cosa, che il Figlio, e che lo Spirito Santo è la stessa cosa, che il Figlio, ed il Padre; ma noi diciamo, che il Padre è Padre del Figliuolo, che il Figliuolo è Figliuolo del Padre, e che lo Spirito Santo è lo Spirito del Padre, e del Figliuolo, senza essere nè il Padre, nè il Figliuolo. Egli è dunque vero il dire, che non vi ha se non il Principio, che purifica l'Uomo, e non i Principj, come hanno detto questi Filosofi. Ma Porfirio essendo soggetto a queste Potestà invidiose, di cui aveva vergogna, e che non ardiva nientedimeno di biasimare, non ha voluto riconoscere, che il nostro Signore Gesù Cristo è il Principio, che ci purifica colla sua Incarnazione: *Cujus incarnatione purgamur*. Avvegnachè egli lo ha dispregiato nella carne, ch'egli ha preso per espiare i nostri peccati, in Sacrificio della nostra purgazione, e non ha potuto comprendere questo gran mistero a cagione di quello orgoglio, che Gesù Cristo ha distrutto colla sua umiltà: *Magnam scilicet Sacramentum est superbi non intelligenti, quam sua*

sua ille humiliatus deiecit verus benignusque mediator. Poſciachè come un buono, e vero mediatore, ſi è fatto mortale co' i mortali, quando i Demonj, que' falſi, e pernicioſi mediatori, per non eſſere ſuggetti alla morte, ſi ſono ſolleſati inſolentemente, *ſe ſuperbijs extulerant*, e ſotto il preteſto della loro immortalità hanno promeſſo un ſoccorſo ingannevole: *adjuvanti deceptorium*, agli Uomini mortali, e miſerabili. Queſto buono, e vero Mediatore ha dunque fatto vedere, che non è la ſoſtanza, ovvero la natura della carne: *carnis ſubſtantiam vel naturam*, ma il peccato, ch'è un male: *peccatum eſſe malum*, poichè egli l'ha preſa, e l'ha potuta avere, coll'anima dell'Uomo ſenza prendere il peccato: *ſine peccato*; e che ella è ſtata cangiata in meglio colla ſua riſurrezione: *& morte depoſi*, *& in melius reſurreſſione mutari*. Egli ha fatto vedere ancora, che non ſi dee punto evitare la morte col peccato: *peccato eſſe vitandam*, per quanto ella ſia la pena del peccato, ma piuttosto ſoffrirla per la giuſtizia quando l'occasione ſe ue preſenta: *ſi facultas datur*, poichè egli medefimo l'ha ſofferta per noi, tuttochè egli fuſſe eſente da ogni peccato: *ſine peccato ipſe perſolvit*. Avvegnachè quello, che lo ha reſo capace di liberarci da i noſtri peccati morendo, non è, ch'egli ſia morto per i ſuoi peccati. Queſto Filoſofo Platonicò non ha conoſciuto, ch'egli fuſſe Principio, perchè avrebbe ancora conoſciuto, che lui è quello, che ci purifica dalle noſtre ſozzure: *non cognovit eſſe Principium; nam cognoviſſet purgatorium*. In eſſetto, non è nè la carne, nè l'anima dell'Uomo, che ſia il Principio, ma il Verbo, che ha creata ogni coſa. La carne dunque non purifica per ſe ſteſſa, ma per il Verbo, che l'ha preſa, allorchè il Verbo è ſtato fatto carne, ed ha abitato tra noi. Avvegnachè, parlando miſticamente del mangiare la ſua carne, come quegli, che non comprendevano ciò, che voleva dire, ne furono offeſi, e lo abbandonarono con dire, che queſto diſcorſo è duro, e ch'io può ſoffrirlo? Egli riſpoſe agli altri, che riamaſero con lui: lo ſpirito è quello, che vivifica, la carne non giova: *non prodeſt quidquam*. Il Principio dunque è quello, che ha preſo un'anima, ed una carne, che purifica l'anima, e la carne de i Fedeli. Quindi è, che i Giudei dimandandogli ch'egli fuſſe, riſpoſe, ch'egli era il Principio. Coſa che noi non potremmo comprendere, eſſendo ancora carnali, e così accecati come noi ſiamo, ſe noi non fuſſimo purificati, e riſanati da quello, che noi eravamo, e che noi non ſiamo: *per hoc quod eramus, & non eramus*. Avvegnachè noi eravamo Uomini, ma noi non eravamo giuſti; e nella incarnazione il Verbo ha preſo la natura umana, ma giuſta, e ſenza peccato. Ecco il Mediatore, che ci ha ſteſa la mano per innalzarci, allorchè noi eravamo giacenti in terra: *Hæc eſt mediatio, qua manus lapſis jacentibuſque porreſcit eſſe*. Ecco la ſtirpe, di cui parla S. Paolo, ordinata, e diſpoſta per il miniſtero degli Angioli, i quali hanno ancora pubblicata quella Legge, che comanda di adorare un ſolo Dio, e prometteva queſto Divino Mediatore: *Hic mediator venturus promittebatur*,

Joban. 1. 14.

Joban. 6. 61.

Joban. 1. 15.

Galat. 3. 19.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Che i Santi de i primi ſecoli, e del tempo della Legge, non ſono ſtati ſalvati ſe non per la Fede di Geſù Criſto, il quale è il vero Mediatore.

I Santi medefimi de i primi ſecoli hanno potuto eſſere purificati dalla Fede in queſto miſtero, accompagnata dalla buona vita, ſia nella Legge della natura, nella quale Dio; e gli Angioli non hanno mancato d'iſtruirgli; ſia ſotto la Legge di Moſè, benchè eſſi non riceveſſero, che delle promeſſe de i beni carnali, i quali erano la figura degli ſpirituali, di dove viene, che ſi chiama Vecchio Teſtamento. Poſciachè eſſi avevano allora i Profeti, colla voce de i quali, come per quella degli Angioli, il Mediatore è ſtato annunziato; e di queſto numero era quello, di cui io ho riferito un poco avanti quella eccellente, e divina parola intorno il ſommo Bene dell'Uomo; il mio bene è di tenermi unito a Dio. Il Salmo, da cui è tolta, diſtingue molto chiaramente l'Antico, ed il Nuovo Teſtamento. Poſciachè il Profeta vedendo gli empj nell'affluenza de i beni temporali, dice che queſto l'ha quaſi commodò, come ſe il ſervizio, ch'egli aveva reſo a Dio, fuſſe ſtato diſutile, mentre vedeansi fiorire quegli, che lo diſpregiavano, e godere di quella felicità, ch'egli aspettava da lui. Aggiugne, che aveva procurato d'internarſi in queſto ſegreto, ma che era una coſa vana, ſin a tanto, che entrando nel Santuario di Dio, aveva veduto il fine di quegli, che a lui apparivano così felici in queſto Mondo. Mentre allora aveva conoſciuto, ch'eſſi erano ſtati precipitati dal ſommo della loro gloria, ch'eſſi erano perduti ſenza ſperanza a cagione delle loro iniquità, e che tutta queſta felicità, che gli accompagnava durante la loro vita, era ſvanita come un ſogno: *tamquam ſomniam evigilantiſ*. E perchè in queſta Città della terra eſſi erano pieni della opinione della loro grandezza; Signore, dic' egli, Voi annienterete nella voſtra Città tutte queſte vane immagini della loro gloria. Egli ſa ben vedere nientedimeno eſſergli ſtato vantaggioſo di non attendere i Beni medefimi della terra, che dal ſolo vero Dio, allorchè dice: io ſono diventato come una beſtia avanti di

Pſalm. 71. 18.

Pſalm. 71. 20.

- Ibid.* 13. di Voi, ma contuttociò io sono sempre stato con voi. Come una bestia, die'egli, cioè a dire, senza intelligenza. Perchè io non vi doveva dimandare se non le cose, che non mi potevano essere comuni cogli empj, e non quelle, delle quali vedendo, ch'elli ne godevano con abbondanza, ho creduto, che io vi avessi servito inutilmente, poichè quegli che non vi avevano voluto servire, le possedevano parimente. Tuttavia io sono sempre stato con voi, perchè non ostante, che io desiderassi questa sorta di Beni, io non mi sono voltato ad altri Dei per avergli. Voi mi avete preso per la mano dritta, e mi avete condotto come vi è piaciuto; voi mi avete coronato di onore, e di gloria; come tutt'i beni, di cui egli aveva veduto a godere gli empj, e che l'avevano quali commosso, non appartenevano, che alla sinistra. Avvegnachè evvi forse nel Cielo, o nella Terra cosa che io possa amare fuori di Voi? Egli condanna se stesso, e gli è spiaciuto, che avendo un sì gran bene nel Cielo, egli si sia arrischiato a dimandare al suo Dio de i beni fragili, e passeggeri: *rem transitoriam, fragilem, & quodam modo luteam felicitatem*. Il mio cuore, ed il mio corpo sono caduti in maccazione, Dio del mio cuore. Questa è una mancanza felice, che fa che si manchi alle cose della terra, per non attaccarsi tuor che alle cose del Cielo: *Desistit utique bono, ab inferioribus ad superiora*. Donde viene, ch'è detto in un altro Salmo: la mia anima cade in deliquio, premuta dal desiderio di entrare nella Casa del Signore, e la mia anima è caduta in debolezza nell'aspettare la vostra salute. Nientedimeno avendo parlato della maccazione del cuore, e del corpo, egli non ha aggiunto: Dio del mio cuore, e del mio corpo, ma ha detto solamente: Dio del mio cuore. Perchè il cuore è quello, che purifica il corpo. Di dove vengono quelle parole del nostro Signore: Nette il di dentro, e l' di fuori sarà puro. Il Profeta continua, e dice, che Dio medesimo è la sua parte, e non i Beni, che ha creati: il Dio del mio cuore, die'egli, è la mia parte per sempre. Questo è, che di tante cose, che gli Uomini giudicano degne della loro scelta, egli ritrova Dio solo degno della sua. Perchè egli è indubitabile, che quegli, che si allontanano da voi, periranno; voi perderete tutte quell'anime adultere, che si separano da Voi, cioè a dire, che si prostituiscono a questa pluralità de i falsi Dei: *Qui multarum Deorum cultu esse postribulum*. Quindi è, che aggiugne questa parola, a motivo della quale noi abbiamo creduto di dover portare tutto il resto: ma per me, il mio Bene è di tenermi unito a Dio, di non allontanarmi punto da lui, di non gettarmi in conto veruno nel culto di molte Divinità: *non longe ire, non per plurima fornicari*. Ma noi non faremo perfettamenteamente uniti a Dio, che allorchando tutto ciò, che dev'essere liberato in noi, lo sarà interamente. Ma presentemente bisogna fare ciò, che aggiugne il Profeta: io metterò la mia speranza in lui. Ora la speranza non può consistere colla visione di ciò, che si spera di vedere. Perchè, come dice l'Apostolo: Chi è quello che spera di vedere ciò, che di già egli vede? Che se noi speriamo di vedere ciò, che noi non vediamo ancora, noi lo attendiamo col mezzo della pazienza. In questa speranza, facciamo ciò, che segue nel Salmo, e siamo secondo il nostro picciolo potere: *pro modulo nostro*, gli Angioli di Dio, cioè a dire, i suoi Messaggieri; annunziamo la sua volontà, e pubblichiamo la sua gloria, e la sua grazia: Mentre dopo aver detto: io metterò la mia speranza in Dio, egli aggiugne, per pubblicare tutte le vostre grandezze nella Sionne: *In portas filie Sion*. Questa è quella Sionne, ch'è la gloriosa Città di Dio. Questa ella è, che non conosce, e non adora se non un solo Dio; ella è quella, ch'è stata annunziata colla voce de i Santi Angioli, i quali ci invitano di entrarvi, e desiderano, che noi diventiamo Cittadini con essi. Eglino non vogliono, che noi gli serviamo come nostri Dei, ma che noi serviamo con essi il loro Dio, e l'nostro. Non vogliono, che noi loro offeriamo de i Sacrifizj, ma che noi siamo come essi un Sacrificio gradito a Dio. Chiunque dunque considera queste cose senza passione, non può dubitare, che tutti questi spiriti immortali, e beati, che non ci portano punto d'invidia, perchè in questo caso non farebbero beati, ma che al contrario ci amano, e desiderano, che noi siamo i compagni della loro felicità, non ci sieno più favorevoli allorchè noi adoriamo con essi un solo Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, che se noi gli adorassimo essi col nostro culto, e co i nostri Sacrifizj.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Che Porfirio ha riconosciuto, che i buoni Angioli non dimandano le nostre adorazioni.

POrfirio conosceva quasi queste cose, e se ne vergognava senza dubbio per i suoi buoni amici gli Teorgisti, ma non ardiva scopertamente difendere il culto del vero Dio. Perchè egli dice, che sonovi degli Angioli, che discendono quaggiù per insegnare le cose divine a i Teorgisti, e che sonvene degli altri, che vi vengono ad annunziare la volontà del Padre, ed adichiarare i profondi misterj della sua condotta. E' egli dunque

cre

credibile, che questi Angioli, di cui il carico è di annunziare la volontà del Padre, vogliano, che noi riconosciamo un altro Dio fuor di quello, di cui essi annunziano la volontà? Così questo Filosofo Platonico ci avvertisce con ragione, di piuttosto imitargli, che d'invocargli. Noi non dobbiamo dunque temere di offendere questi Spiriti immortali, e beati soggetti ad un solo Dio, loro non sacrificando. Perchè, come egli fanno, che il sacrificio delle vittime, non più che quello del cuore, non è dovuto che al solo vero Dio, l'unione del quale gli rende beati, essi non consentono di dimandarlo per se stessi. Questa usurpazione insolente non appartiene se non a i Demonj superbi, ed infelici: *Demonum est hac arrogantia, superbiorum, atque miserorum*; ma per gli altri, che sono sottometti a Dio, bisogna, che siccome egli loro ci amano sinceramente, essi non procurino di sottomettere noi ad essi, *quò eis subiciamur*, ma a quello, nella dipendenza del quale essi ritrovano la loro felicità: *Sub quo eis in pace sociemur*. Perchè, Porfirio, temete voi ancora di dichiararvi altamente contra queste Potestà nemiche delle vere virtù, e de i doni del vero Dio? Voi riconoscete, che gli Angioli, che annunziano la volontà del Padre, sono disinteressati da quegli, che discendono verso i Teorgisti col mezzo di, io non so, quale arte. Perchè dunque fate voi ancora questo onore a questi, con dire ch'essi annunziano delle cose divine? Quali cose divine annunziano quegli, che non annunziano la volontà del Padre? Non sono forse quegli, che un invidioso ha legati colla forza de i suoi scongiuri, per impedirgli di purificare un'anima, e che, come voi dite, non hanno potuto essere liberati da questi legami, e rimessi in libertà da una buona Divinità, per fare la purificazione, ch'essi desiderano? Potete ancora voi dubitare, che queste Potestà non sieno malvagi Demonj; o pure voi fingete d'ignorarlo, per timore di offendere i Teorgisti, a' quali voi vi tenete molto obbligato, per avervi insegnate delle cose folli e perniciose? *perniciosa, & insana*? Ardrete voi di mettere nel Cielo, e collocare tra i vostri Dei, io non dirò queste Potestà, ma queste Pesti, che sono piuttosto i schiavi, che i padroni degl'invidiosi: *non potentiam, sed pestilentiam, non dicam dominam, sed ancillam invidiorum*, come voi medesimo lo confessate, e disonorare in questa maniera le medesime Stelle? *Vel ipsa quoque sydera his opprobriis infamare?*

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Empietà di Porfirio, per aver messo i Demonj nel rango degli Dei, tale ch'ella scermona quella di Apulejo.

L'Errore di Apulejo vostro compagno, quanto mai è stato più umano, e più sopportabile? Avvegnachè egli non attribuisse le passioni degli Uomini se non a i Demonj, che sono sotto il globo della Luna, quantunque altrove egli gli onori; ma quanto agli Dei superiori, che sono nella più alta regione dell'aria, sieno visibili, come il Sole, la Luna, e gli altri Astri, ovvero invisibili, egli gli distingue sempre da i Demonj, e gli fa esenti da tutte le passioni. Così non avete voi imparato ciò da Platone, ma da i Caldei, ed essi sono quegli, che vi hanno insegnato a portare i vizj degli Uomini suo nel Cielo Empireo, affinché i vostri Dei potessero annunziare delle cose divine a i Teorgisti. Frattanto, voi vi mettete sopra queste cose divine colla vostra vita intellettuale, e come Filosofo voi non credete, che queste purificazioni Teorgiche vi sieno necessarie. Voi pretendete niente dimeno, ch'esse lo sieno a gl'altri, e questo è a guisa d'una ricompensa, che voi rendete a i vostri Maestri, di soggettarvi tutti quegli, che non sono Filosofi, e di volere, ch'essi ricorrano a i Teorgisti, non già alla verità per essere purificati nella parte intellettuale della loro anima, poichè la Teorgia non va ùn là, ma almeno nella spirituale. Così, come il numero di quegli, che non sono Filosofi, è senza paragone il maggiore, le vostre Scuole segrete, ed illecite della Teorgia saranno più frequentate, che quelle di Platone. Avvegnachè i Demonj impuri, che vogliono passare per Dei celesti, e de i quali voi siete la Trombetta, l'Angiolo, ed il messaggero: *Quorum pradicator & Angelus factus es*, vi hanno promesso, che quegli, di cui la parte spirituale dell'anima è stata purificata dalle operazioni Teorgiche, non ritorneranno alla verità del Padre, ma che abitaranno almeno sovra la regione dell'aria tra gli Dei celesti. Ma quegli, in favor di cui Gesù Cristo è venuto al Mondo per liberargli dalla dominazione de i Demonj, non si sono arrestati a queste impertinenze. Perchè per la sua infinita misericordia, egli si sono purificati in lui da tutte le lordure dell'anima, dello spirito, e del corpo. Così è, e per questo egli si è rivestito di tutta la natura dell'Uomo senza prenderne il peccato, affine di guarire dalla peste del peccato tutto quello, che compone la natura dell'Uomo. Piacesse a Dio, che voi l'aveste conosciuto, e che voi vi foste piuttosto rimesso a lui per esserne guarito, che alle vostre forze umane, e fragili, ovvero alla vostra dannevolissima curiosità; la vostra salute sarebbe stata più assicurata. Poichè egli non vi avrebbe ingannato, mentre i vostri Oracoli hanno riconosciuto, come voi medesimo lo scrivete, ch'è santo, ed immortale. Di lui potrete

*Vide infra lib.
19. c. 21.*

Virgilio Elog.
4.

bonfi veramente intendere quelle parole, dette dal più eccellente de i Poeti in altra persona: Sotto la vostra condotta, s'egli resta ancora qualche traccia de i nostri falli, esse rimarranno senza forza, e la terra sarà liberata da i suoi lunghi timori:

*Te Duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua subeunt formidine terras.*

Perchè qualunque progresso, che gli Uomini facciano nella virtù, essi possono bene liberarsi dalle colpe, ma le tracce ne restano sempre a cagione della debolezza di questa vita mortale, ed elleno non potrebbero essere guarite che da questo Salvatore, di cui parla qui il Poeta. In effetto, Virgilio fa ben vedere, che non dice questo da sé, poichè sul principio di questa Ecloga dice: l'ultima età predetta dalla Sibilla Cuma è venuta,

Ultima Cumae venit jam carminis aetas.

Questo mostra senza difficoltà, ch'egli ha raccolto questo da questa Sibilla. Ma questi Teorgisti, o per meg lo dire, i Demonj, che prendono la figura de gli Dei, imbrattano anzi l'anima co i loro vani fantasmi, che la purifichino. Così, come potrebbero essi purificare lo spirito dell'Uomo, essendo essi spiriti impuri? Altrimenti essi non sarebbero legati con gli incantesimi di un invidioso, e non ricuserebbero per timore, ovvero per invidia, il beneficio immaginario di questa purificazione, ch'essi assicurano di voler accordare. Quanto a noi, ci basta ciò, che voi dite, che queste purificazioni Teorgiche non potrebbero purificare l'anima intellettuale, cioè a dire l'intendimento, e che voi riconosceste, che, eziandio, ch'esse purifichino l'anima spirituale, cioè a dire la parte inferiore dell'anima, esse non possono contuttociò renderla immortale, ed eterna. Gesù Cristo al contrario promette la vita eterna, e questo è quello che fa correre il Mondo a lui, ad onta vostra, alla verità, ma parimente con vostro grande stupore: *vobis quidem stomachantibus, mirantibus tamen stupentibusque*. A che vi serve, se convinto colla forza della verità, voi non avete potuto disapprovare, che l'Arte Teorgica non sia un'arte dannosa, che ne inganna molti, ed un errore manifesto il ricorrere agli Angioli con de i Sagrifizi, e con delle preghiere; poichè in seguito, come se voi aveste timore d'aver perduto il tempo nell'imparare, voi inviate gli Uomini a i Teorgisti, affinché essi purifichino la parte spirituale di quegli, che non vivono colla vita intellettuale,

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Che Porfirio riconosce, che la Teorgia non è necessaria, e ch'ella è dannosa.

Porfirio alla
10. Crisostomo.

VOi impegnate dunque gli Uomini in un errore certissimo, e voi non ne avete vergogna, per quanto facciate professione d'amare la Sapienza, e la Virtù: *Cum virtutis, & sapientiae profectus amorem*. Ma se voi l'aveste veramente, e fedelmente amata, voi avreste conosciuto Gesù Cristo ch'è la virtù, e la sapienza di Dio, e la gonfezza di una vana scienza non vi avrebbe fatto rivoltare contro la sua umiltà salutare: *Nec ab ejus saluberrima humilitate timore inflatus vana scientia resiliisset*. Voi contestate nientedimeno, che senza il soccorso della Teorgia, e di questi Sagrifizi perfetti, in cui avete inutilmente impiegato tanto tempo, la parte spirituale dell'anima può essere purificata dalla sola virtù della Continenza. Voi dite altresì alcuna volta, che la Teorgia non innalza l'anima dopo la morte, sebbene sembra ch'ella sia disutile per l'altra vita, eziandio a quella parte dell'anima, che voi chiamate spirituale. E nientedimeno rinnovate, e ribattezate questo in più maniere: *versas hac multis modis, & repetitis*, senz'altro disegno, a mio parere, che di comparire saggio in queste cose, affin di piacere a quegli, che hanno curiosità per queste scienze proibite: *illicitarum artium curiosi*, ovvero affine di far gli altri curiosi di esse. Ma io sono contento di ciò, che voi dite, che quest'arte è dannosa, tanto per la pratica, quanto a cagione delle Leggi, che la proibiscono: *vel legum periculis, vel ipsius alienis*. Epiaceste a Dio, che questi miserabili che vi ascoltano, facessero almeno riflessione sopra di ciò, e che questo servisse a ritirarmegli, per timore di perirvi. Almeno voi dite, che non vi ha Teorgia, che possa liberare dalla ignoranza, e dagli altri vizj, in cui la ignoranza va impegnando, e questo non appartiene se non all'intendimento del Padre, che conosce la sua volontà. Ma voi non credete, che Gesù Cristo sia l'Intendimento del Padre, e voi lo dispregiate a cagione del corpo, che ha preso da una donna, e dell'obbrobrio della Croce, perchè voi siete capace di una molto più alta sapienza, e non degnate d'abbassarvi fin là: *spretis, atque obiectis infimis*. Ma quanto a lui, egli adempisce ciò, che i Santi Profeti hanno predetto di lui: Io distruggerò la sapienza de i Saggi, ed annienterò la prudenza de i prudenti. Poichè egli non distrugge la sapienza, che loro ha dato, ma quella ch'essi si attribuiscono, e che non viene da lui. Così, l'Apostolo dopo aver riferito questo testimonio de i Profeti, aggiugne: Ove sono presentemente i Saggi del Mondo? Ove sono i Dottori della Legge? Ove sono i Filosofi? Dio non ha egli convinto di follia tutta la sapienza del

1. Cor. 10, 19.
Add. 1. 2. &
Hic. 12. 14.

del Mondo? Poichè vedendo, che il Mondo colla sapienza umana non lo aveva riconosciuto nelle opere della sua sapienza, gli è piaciuto di salvare quegli, che credessero in lui, con fare loro predicare delle cose, che comparissero una follia: *placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes*. I Giudei dimandano de i miracoli, e i Gentili vogliono de i discorsi saggi, ed eloquenti: *Judæi signa petunt, & Græci sapientiam*: ma quanto a noi, noi predichiamo Gesù Cristo Crocifisso, ch'è uno scandalo per i Giudei, ed una follia per i Gentili, *Judæis... scandalum, Gentilibus... stultitiam*: Ma ch'è la virtù, e la sapienza di Dio per gli uni, e per gli altri, quando essi vengono a convertirsi: *ipsi vocati*; avvegnachè quello, che apparisce una follia in Dio: *stultum Dei*, è più saggio, che tutta la sapienza degli Uomini: *sapientius est hominibus*; e quello, che apparisce debolezza in Dio: *infirmitas Dei*, è il più forte, che tutta la forza degli Uomini: *fortius est hominibus*. Questa è quella follia, e quella debolezza apparente, che dispregiano quegli, che si credono forti, e saggi per la loro propria virtù: *samquam sua virtute sapientes forteque*. Ma questa è la grazia, che guarisce le debolezze di quegli, che non vantano superbiamente la loro beatitudine, ma che riconoscono umilmente la loro miseria: *sed hæc est gratia, quæ sanat infirmos, non superbè jactantes falsam beatitudinem suam, sed humiliter potius veram miseriam confitentes*.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Che non vi ha se non l'orgoglio, che impedisca i Platonic di confessare la Incarnazione del Figliuolo di Dio, e di riconoscerlo per l'unico Mediatore.

L Voi riconoscete il Padre, ed il Figliuolo, che voi nominate l'intelletto del Padre, con un altro, che tiene il mezzo tra queste due Persone Divine, di dove noi crediamo, che voi intendiate lo Spirito Santo; e voi gli chiamate tre Dei secondo il vostro costume: *more vestro*. In che, sebbene le vostre espressioni non sono corrette, voi vedete nientedimeno in qualche maniera, e grossamente: *qualitercunque, & quasi per quadam tenuis imaginationis umbracula*, dove si debba tendere, *quod nitendum sit*. Ma voi non volete riconoscere l'Incarnazione del Figlio immutabile di Dio, per la quale noi siamo salvati, affine di arrivare a quella felicità, che noi crediamo possedere, e di cui noi non abbiamo presentemente che una conoscenza molto imperfetta: *ex quantalocunque parte*. Così, voi vedete in qualche modo, e come da lontano, e confusamente: *uticunque, etsi de longinquo, etsi acie caligante*, la Patria, ove noi dobbiamo andare, ma voi non sapete per quale strada bisogna andarvi. Voi riconoscete nientedimeno la grazia, poichè voi dite, ch'è stato concesso a poche persone d'arrivare a Dio col lume della intelligenza, per dimostrare, che questo non dipende dalla sola volontà dell'Uomo. Voi parlate ancora più chiaramente della Grazia, allorchè seguitando il sentimento di Platone, voi non fingete in dire, che l'Uomo non può arrivare quaggiù alla perfezione della Sapienza, ma che nientedimeno tutto ciò che manca a quegli, che vivono con la vita intellettuale, può essere supplito dopo questa vita dalla Provvidenza di Dio, e dalla sua Grazia. O se voi avete conosciuta la Grazia di Dio per il nostro Signore Gesù Cristo, voi avreste potuto conoscere parimente, che l'Incarnazione di questo Salvatore, colla quale si è rivestito dell'anima, e del corpo dell'Uomo, è un esempio ammirabile della Grazia, e della misericordia! Ma a che fine mi rivolgo a voi, poichè voi siete morto: *scio me frustra loqui mortuæ*? Questo non vi può servire a niente. Ma può essere, che questo non sia inutile a quegli, che hanno grande opinione di voi, e che vi amano, ovvero per una non so qual affezione, ch'essi hanno per la sapienza, o sia per una malvagia curiosità per queste arti, che voi non dovevate imparare. Così, essi sono, a cui io parlo, in parlando a voi. La Grazia gratuita di Dio non si poteva segnalare più altamente, che col fare, che il Figliuolo unico di Dio rimanendo immutabile in se, si rivestisse della natura umana, e desse a gli Uomini un pegno del suo amore per un Uomo mediatore tra Dio, e gli Uomini, tra l'immortale e gli Uomini mortali, tra l'immutabile, e gli Uomini soggetti al cangiamento, tra il giusto, e tra gli empj, tra un Dio beato, e tra gli Uomini miserabili. È perchè questo è un movimento naturale, che ci ha ispirati, di volere essere beati, ed immortali; rimanendo beato, e diventando mortale, affine di darci quello, che noi amiamo, egli ci ha ammaestrati colle sue sofferenze a dispregiare ciò, che noi temiamo.

Il. Ma per potervi sottomettere a questa verità, a volte bisogno di umiltà, e questa è una virtù, nella quale è difficile di farvi entrare a cagione del vostro orgoglio: *Quæ cervicis vestræ difficillimè persuaderi potest*. Mentre, che cola vi ha mai di così incredibile in quello, che noi diciamo, che Dio ha preso l'anima, e'l corpo dell'Uomo, particolarmente per voi, che avete una così alta idea dell'anima intellettuale, che altro non è, che l'anima umana, che voi avete ardimento di dire, ch'ella può diventare consubstanziale all'Intelletto del Padre, che voi riconoscete essere il Figlio di Dio? Perchè dunque questo medesimo Figlio di Dio, non avrebbe potuto unirsi in una maniera singolare, ed ineffabile

E c

a qual-

In Platone et
Epimede.

a qualche anima Intellettuale, per salvarne molte? E che il corpo si unisca all'anima, affin che risulti l'Uomo intiero, questa è una cosa di cui noi siamo convinti colla nostra propria natura: *naturâ nostrâ ipsâ teste cognoscimus*. E veramente, se questa unione non fusse ordinaria, ella sarebbe molto più difficile a crederli, che l'altra. Pościachè è molto più facile immaginarsi, che uno spirito si unisca a uno spirito, che uno spirito tuttochè umano ad un divino, ed uno spirito mutabile ad uno immutabile, qualunque differenza vi sia tra essi, che un corpo s'unisca a uno spirito: *quàm corpus incorporeo coherere*. Forse siete offesi perchè un corpo è nato da una Vergine? *Insuper corpus parvum ex Virgine*? Ma è tanto lontano, che vi debba offendere, che piuttosto voi dovrete essere commossi dal credere, che la nascita d'un Uomo pieno di maraviglie, è miracolosa. *Quid mirabilis mirabiliter natus est*. Forse che vi offende l'aver esso deposto il suo corpo nella sua morte, e che dopo averlo cangiato in meglio colla sua risurrezione, egli lo ha riportato immortale, e glorioso in Cielo? *In superna subvexit*? Questo è quello forse, che voi avete regretto in credere, perchè voi sapete, che Porfirio ne i suoi Libri del Ritorno dell'Anima, de i quali io ho già alligate molte cose, inculca sovente, che affine che l'anima possa essere beata con Dio, bisogna ch'ella eviti ogni sorta di corpo. Ma voi dovrete piuttosto condannare Porfirio in questo punto, pościachè questo sentimento è contrario a tante opinioni incredibili, che voi abbracciate con lui intorno l'anima di questo Mondo visibile, e di questa Massa corporea così vasta, e così grande. Avvegnachè voi dite con Platone: che il Mondo è un animale, ed un animale felicissimo: *Et animal beatissimum*, e voi volete di più, che sia eterno. Ma se bisogna, che l'anima eviti ogni sorta di corpo per essere beata, come può essere questo, se questo animale non sarà giammai liberato dal suo corpo, e non cesserà nientedimeno giammai d'esser beato? Non dite voi parimente, che il Sole, e la Luna, sono non solamente corpi, cosa che tutto il Mondo riconosce con voi, ma per dire qualche cosa di più, che sono animali beatissimi, ed eterni? *Beatissima... Et sempiterna*? Di dove viene dunque, che allorchando si procura d'ispirarvi la Fede Cristiana, voi vi dimenticate o fingete di scordarvi ciò, che insegnate ogni giorno? Che vuol dire, che per lo motivo delle opinioni, che voi stessi combattete, voi vi tratteneate dal farvi Cristiani, se non perchè la venuta di Gesù Cristo al Mondo è stata inutile, e voi siete superbi? *nisi quia Christus humiliter venit, Et vos superbi estis*? Questa è una Quistione, che può essere agitata tra i Cristiani i più versati nella Sacra Scrittura, cioè, quali faranno i corpi de i Santi dopo la risurrezione; ma qualunque debbano essere, noi non dubitiamo almeno, che non sieno eterni, e tali quali Gesù Cristo colla sua risurrezione ce ne ha dato l'esempio. Ma come noi diciamo, ch'essi saranno immortali, ed incorruttibili, e che essi non impediranno, che l'anima non sia unita a Dio, e che voi dite parimente, che i corpi immortali de i beati immortali sono nel Cielo, perchè ad oggetto di conservarvi un pretesto specioso di rigettare la Fede Cristiana, voi credete, che bisogna evitare ogni sorta de' corpi per essere beati, se non, come io l'ho già detto, perchè Gesù Cristo è umile, e voi siete superbi? *Christus est humilis, vos superbi*? Forse la cagione si è, che voi vi vergognate di ritrattare i vostri errori? Ma non è questo forse il vizio de i superbi? Voi vedrete, che questi Uomini dotti hanno vergogna, di Discepoli di Platone, diventare discepoli di Gesù Cristo, che la fatto dire ad un Pescatore animato dal suo spirito: il Verbo era fin dal principio, e'l Verbo era in Dio, e'l Verbo era Dio. Così dal principio era in Dio. Tutte le cose sono state fatte da lui, e niuna cosa è stata fatta senza di lui. Ciò ch'è stato fatto, era vita in lui, e la vita era la luce degli Uomini, e la luce risplende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno compreso. Il Santo Vecchio Simpliciano, ch'è stato dopo Vescovo di Milano, aveva in costume di dirli, che un certo Platonico diceva, che bisognava scrivere in lettere d'oro: *aureis litteris*, e ne i luoghi più eminenti delle Chiese: *in locis eminentissimis*, questo principio del Vangelo di S. Giovanni. Ma i Superbi hanno avuto a sdegno di prendere quel Dio per maestro: *vultis superbius Deus ille Magister*, perchè il Verbo è stato fatto carne, ed ha abitato tra noi: di modo che questi miserabili non contentandosi di essere infermi, si gloriano ezandio della loro infermità, e si vergognano della medicina, che gli potrebbe guarire: *De medicina, qua sanari poterant, erubescunt*. E così l'aumento del loro orgoglio, non servirà, che a fargli cadere più da alto: *Ut cadendo gravius afficiantur*.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Che i Platonici non possan dire, che ciò che gli impedisce di riconoscere l'Incarnazione del Figlio di Dio, si è il timore di allontanarsi dalla Dottrina di Platone, pościachè Porfirio l'ha combattuta in più punti considerabili.

In Phaedon,
in Timaeo, &
lib. 10. de re-
pub.

Che se si crede non esservi cosa da riprendere nella Dottrina di Platone, da che viene che Porfirio ne ha corrette certe cose, e molto importanti? Avvegnachè egli è certissimo, che Platone ha scritto, che le anime de i morti ritornavano dopo la morte ne i corpi medesimi delle bestie. Platone, e Plotino hanno tenuto.

que-

questa opinione, e niente dimanco con ragione Porfirio l'ha condannata. Egli ha bensì creduto con Platone, che le anime ritornino in altri corpi da quelli, ch'esse hanno lasciato, ma non già in quegli delle bestie. Così, non l'ha voluto seguitare in questo ultimo sentimento, affinché non succedesse, che una Madre divenuta mulla, non venisse a portare il suo figlio: *no mater fortasse filium in mulam revoluta vestaret*; e non ha avuto punto di difficoltà di seguirlo nel primo, per quanto con quello si possa fare, che una madre divenuta Fanciulla, sposti suo Figlio: *abi revoluta mater in puellam, filio forsitan haberet*. Quanto a egli più onesto di credere ciò, che hanno insegnato gli Angioli, i Profeti, gli Apostoli, ed il medesimo Salvatore, che le anime ritorneranno una sola volta nel loro proprio corpo, e non ch'elleno ritornino tante volte in tanti corpi differenti? Ma, come ho detto, Porfirio è stato in ciò molto ripreso, e corretto, affinché almeno credesse, che ne i soli corpi degli Uomini le loro anime precipitassero, e non temesse di gettare a terra l'opinione, che ritornassero ne i corpi delle bestie: *belluinos autem carceres evertere, non dubitaret*. Porfirio dice ancora, che Dio ha dato un'anima al Mondo, acciò che conoscendo i mali de i quali è cagione il corpo, ella ritornasse al Padre, e fusse assicurata di giammai sporcarsi nella materia. E benchè vi sia qualche cosa da dire contra questo sentimento, poichè l'anima è stata piuttosto data al corpo per far del bene, e ch'ella non conoscerebbe il male, s'ella non lo facesse; niente dimanco egli ha corretto in questo la Dottrina degli altri Platonici, ed in un punto molto considerabile, in quello che ha riconosciuto, che l'anima essendo purificata da tutti i suoi vizi, e riunita al Padre, sarà liberata per sempre da i mali di questo Mondo. Con che egli ha distrutto quella opinione celebre de i Platonici, che gli Uomini muojano, e rivivino con una rivoluzione continua, e ciò che Virgilio ha detto, probabilmente secondo l'opinione di Platone, che le anime purificate dalle loro macchie, sieno inviate ne i Campi Elisi, e bevano del Fiume Lete, cioè a dire, si dimentichino di tutte le cose, ch'esse hanno sofferto; affine, dic'egli, non ricordandosi più, elleno vogliano ancora ritornare ne i corpi.

Plato in Phæ-
dorc.

P. Platon. in
lib. 10. de rep-
pub.

Æscid. 6.

*Scilicet immemores superis ut convexa revolvant,
Rursus & incipiant in corpora velle reverti.*

Con gran ragione Porfirio ha condannata questa opinione, poichè è una follia il credere, che le anime desiderino di lasciare una vita, ove elleno non potranno essere beate, che perchè faranno assicurate, ch'ella sarà eterna, per ritornare in questo Mondo, e rientrare ne i corpi corruttibili, come se non fullero state purificate, se non per ritornare a sporcarsi di nuovo. Perchè se questa purgazione perfetta, ch'esse ricevono, fa loro dimenticare tutti i mali passati, e questa dimenticanza è la cagione, che desiderino di rientrare ne i corpi per soffrirvene de i nuovi, egli è indubitato, la somma felicità essere la cagione della loro disgrazia, e la perfetta sapienza, e la somma purità produrre in essi la impurità, e la pazzia. Di più, l'anima non vi sarà beata per la conoscenza della verità, per quanto lungo tempo ella vi dimori, poichè bisogna, ch'ella sia ingannata per essere beata: *oportet fallatur, ut beata sit*. Perchè ella non sarà certamente beata, s'ella non sarà assicurata della sua felicità. Ora per esserne assicurata, ella crederà falsamente d'essere sempre beata, poichè ella dev'essere un giorno miserabile. Come dunque si rallegrerà ella della verità, poichè la cagione della sua gioia sarà falsa? Porfirio ha ben veduto tuttociò, e per questo egli ha detto, che l'anima purificata ritorna al Padre, ed è assicurata per sempre dalla contagione de i corpi. Egli è dunque chiaro, che alcuni Platonici hanno avuto una falsa opinione dell'anima, quando essi hanno creduto, ch'elleno erano obbligate ad uscire da questo Mondo, e a ritornarvi con una rivoluzione necessaria. Ma quando questo fusse altresi vero, a che servirebbe il saperlo? Se questo non è, può essere, che i Platonici volessero prendere del vantaggio sovra di noi, da quello, che noi non sapremmo in questa vita, cosa ch'essi ignorerebbero in un'altra miglior vita, ove non ostante tutta la loro purità, e la loro sapienza, essi non sarebbero beati, se non a cagione, ch'essi credevano una cosa falsa. Che se questo non si può dire senza assurdi, e senza fosse, non vi è punto di dubbio, che non bisogna preferir l'opinione di Porfirio al sentimento di quegli, che hanno inventato questo circolo dell'anime, e questa successione perpetua della felicità, e della miseria. Così, ecco un Platonico, che abbandona il sentimento di Platone per seguirne un migliore, il quale ha veduto ciò, che Platone non ha veduto, e che non ha temuto di abbandonare il suo Maestro, ed un Maestro come egli, per non attaccarsi che alla verità: *Hominibus proposuit veritatem*.

CAPITOLO TRENTUNESIMO.

Che l'anima non è coeterna a Dio, come lo pretendevano i Platonici.

Perchè non ci rapporteremo noi piuttosto alle Sacre Scritture, le quale ci dicono, che l'anima medesima non è coeterna a Dio, ma ch'è stata creata? Contuttociò, in Timaeo; Platone parlando del Mondo, e degli Dei, ch'egli dice, che Dio ha fatti nel Mondo, assicura, che il loro essere ha avuto un principio, ma ch'egli non avrà fine, e che

E c 3

e che sussisteranno eternamente per la volontà tutta possente del loro Creatore: *sed per Conditoris potentissimam voluntatem in aeternum permansturos esse peribeat*. Ma i Platonici hanno ritrovato un ritiro da questo, ed hanno detto, che questo principio, di cui parla Platone, non è un principio del tempo, ma della Causa. Perché, dicono eglino, siccome se il piede d'un Uomo fusse stato sino dall'eternità impresso nella polvere, il vestigio ne sarebbe eterno, e non si potrebbe dire, che il piede fusse prima, che il vestigio, benché non si potrebbe negare, ch'egli non lo avesse fatto: così il Mondo, e gli Dei, che sono stati creati nel Mondo, sono sempre stati, perché quello che gli ha fatti, è sempre stato, e contuttociò essi sono stati fatti. Ma se l'anima è sempre stata, si dirà parimente, ch'ella è sempre stata miserabile? Che se vi ha qualche cosa in lei, che non sia stato dall'eternità, e che abbia cominciato nel tempo, perché non si può fare, ch'ella medesima non essendo avanti, abbia cominciato ad essere nel tempo? In oltre, la beatitudine ch'ella goderà dopo i mali di questa vita, avrà avuto principio senza dubbio nel tempo, come il medesimo Platone accorda, e tuttavia ella durerà eternamente. Tutto questo ragionamento dunque, che nessuna cosa può durar sempre se non ha cominciato nel tempo, cade per terra: poiché la Beatitudine dell'anima comincia nel tempo, e non lascerà nientedimeno di durare, per sempre. Che la infermità umana ceda dunque alla autorità divina: *divina auctoritati humana cedat infirmitas*; ed in ciò che tocca la vera Religione, crediamo questi Spiriti beati ed immortali, i quali non dimandano, che loro si rendano degli onori, che fanno non essere dovuti se non al loro Dio, ed al nostro, e i quali volendo, che noi non offeriamo il Sacrificio, che a questo, come io l'ho di già detto, noi dobbiamo essere con essi il Sacrificio, per essere offerto da quel Sommo Sacerdote, il quale secondo la natura umana, che ha preso, e secondo la quale Egli ha voluto essere Sacerdote, si è compiaciuto divenir Egli stesso Sacrificio per noi.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Che la strada universale della Liberazione dell'anima, di cui parla Porfirio, non è altro che la Religione Cristiana, di cui le Scritture son depositarie.

I. **Q**uesta Religione è quella, che contiene la strada universale per liberare l'anima, perché alcuna non può essere liberata, che per questa strada. Poiché questa in qualche maniera è la strada reale, che sola conduce a un Regno, che non è incoostante come quegli di quaggiù: *non temporalis fastigium notandum*, ma ch'è appoggiato sul fondamento stabile della Eternità: *sed aeternitatis firmitate securum*. Or quando Porfirio dice verso il fine del suo primo Libro del Ritorno dell'Anima, che non vi è ancora stata, che si sappia, fetta di Filosofi, che contenga la strada universale della liberazione dell'anima, e ch'ella non si ritrova né nella Filosofia la più vera, né nella disciplina degli Indiani, né dalla scienza de i Caldei, ovvero per altro mezzo, e che non è venuta alla sua cognizione per mezzo della Storia, egli confessa, che ve n'è una, ma che ella non è ancora venuta a sua notizia. Così, tutto ciò, ch'egli aveva imparato con tanta fatica intorno la liberazione dell'anima, ch'egli credeva di saperla dagli altri, ovvero piuttosto, che gli altri credevano, ch'egli la sapesse, non lo soddisfaceva punto. Avvegnaché egli vedeva bene, che vi aveva ancora bisogno di qualche grande autorità, che potesse seguitare in una cosa così importante come quella. E quando egli dice, che la Filosofia, la più vera, non contiene questa strada universale della liberazione dell'anima, assicura abbastanza a mio parere, che la Filosofia, di cui faceva professione, non era vera, o almeno, che non conteneva questa strada. Ma come potrebbe essere ella vera senza questo? Poiché che quale altra strada universale della liberazione dell'anima vi è mai, fuorché quella, per cui tutte le anime sono liberate, e senza la quale per conseguenza nessuna anima è liberata? Ma quando egli aggiugne, che questa strada non si trova né tra gli Indiani, né tra i Caldei, egli fa ben vedere, che aveva studiata la Scienza de i Caldei; e certamente non ha trascurato di dire aver esso da i Caldei avuto gli Oracoli divini, di cui fanno spesse volte memoria. Ma quale strada universale adunque ha egli voluto intendere, che non si ritrovi, né nella vera Filosofia, né nelle Dottrine dell'altre Nazioni, appreso le quali erano in gran pregio le scienze delle cose divine, poiché appreso quelle genti aveva maggior forza la curiosità del culto, e della cognizione d'alcuni spiriti, né appreso le Storie da lui conosciute? Qual è questa strada universale, se non quella, che non è particolare ad una Nazione, ma comune a tutt'i popoli del Mondo, e che questo Filosofo, che aveva molto di spirito non dubita, che non sia, perché egli non crede, che la Provvidenza Divina abbia potuto lasciare gli Uomini senza questo soccorso, ma che egli dice non essere venuta ancora alla sua conoscenza? Né bisogna stupirsene: egli viveva in un tempo, in cui Dio permetteva, che questa strada universale della liberazione dell'anima, che non è altro che

che la religione Cristiana fusse combattuta dagli Idotatri, e da i Principi della Terra, per riempire, e per consacrare il numero de i Martiri, cioè a dire, i testimoni della verità, che dovevano mostrare colla loro costanza, che bisogna soffrire ogni sorta de' mali per la difesa della vera religione. Porfirio vedeva queste persecuzioni, e credendo, ch' elleno dovessero ben presto far perire il Cristianesimo, non pensava, che questo fusse la strada universale della liberazione dell'anima, non sapendo, che la nostra religione dovesse mantenersi colle persecuzioni medesime: *ad ejus confirmationem robustioreque commendationem potius pertinere.*

II. Questa è dunque la strada universale della liberazione dell'anima, cioè a dire, una strada, che Dio ha aperto per sua misericordia a tutte le Nazioni della terra: la conoscenza della quale, che sia di già a tutti venuta, ovvero che abbia a venire a tutti, nessuno non ha dovuto, nè deve dirgli: perchè ci date voi oggi il questo lume, e non ce l'avete voi dato più presto? *Quare nunc? & quare serò?* Potrebbe i disegni di quello, che la dà, sono impenetrabili allo spirito umano. Porfirio medesimo lo ha riconosciuto, allorchè disse, che questo dono di Dio non era ancora stato ricevuto, e che non era ancora giunto a sua cognizione. Ed il non essere venuto alla di lui notizia, non ha fatto per questo, che non lo abbia creduto per vero: *Nec enim propterea verum non esse judicavit.* Questa è dunque la strada universale della liberazione di tutt' i fedeli, della quale il fedele Abramo ricevette quest' Oracolo del Cielo: Tutte le Nazioni saranno benedette nel vostro seme; ma affinché egli potesse ricevere l'effetto di queste promesse, e che uscisse da lui una stirpe disposta dagli Angioli nelle mani di un Mediatore, nel quale dovevasi ritrovare questa strada universale della liberazione dell'anima, cioè una strada data a tutte le Nazioni, gli fu ordinato di abbandonare il suo paese, e di lasciare i suoi parenti, e la casa di suo Padre. Allora Abramo liberato dalle superstizioni de i Caldei, adorò il solo vero Dio, e prestò fede alle sue promesse. Questa è quella strada universale, di cui il Profeta ha detto: Dio abbia pietà di noi, e ci benedica; faccia risplendere sovra di noi la luce del suo volto, ed abbia pietà di noi, affinché noi conosciamo la vostra strada sovra la terra, e la salute, che voi avete accordato a tutte le Nazioni: *Et cognoscamus in terra viam tuam, in omnibus gentibus salutare tuum.* Donde è, che il Salvatore, che dopo gran tempo prese carne dalla semenza d'Abramo, ha detto di se medesimo: Io sono la strada, la verità, e la vita. Questa è quella strada universale, della quale un altro Profeta ha detto tanti secoli innanzi: Negli ultimi tempi, il monte della Casa del Signore comparirà sovra la cima, o sommità delle Montagne, e sarà sollevato sovra tutte le Colline. Tutt' i Popoli vi verranno, e le Nazioni vi accorreranno in folla, e diranno: Venite, salghiamo sulla montagna del Signore, e nella casa del Dio di Giacobbe; egli ci insegnerà la sua strada, e noi vi cammineremo. Perchè la Legge uscirà da Sionne, e la parola del Signore da Gerusalemme: *ex Sion enim prodiet lex, & verbum Domini ab Jerusalem.* Questa strada dunque non è per un sol Popolo, ma per tutte le Nazioni; e la Legge, e la parola del Signore non è rimasta in Sion ed in Gerusalemme, ma ella n'è sortita per spandersi per tutto l'Universo. Quindi è, che il Mediatore medesimo, dopo la sua risurrezione, disse a i suoi Discepoli, che la sua morte aveva turbati: Bisognava, che tutto ciò, ch'è scritto di me nella Legge, ne i Profeti, e ne i Salmi, s'adempisse. Allora egli aprì loro lo spirito, per far intendere ad essi le Scritture, e loro disse: bisognava, che Cristo soffrisse, e che risuscitasse da morte il terzo giorno, e che si predicasse nel suo nome la penitenza, e la remissione de i peccati a tutte le Nazioni, cominciando da Gerusalemme. Questa è dunque quella strada universale della liberazione dell'anime, che i Santi Angioli, e i Santi Profeti hanno primariamente figurata in poche persone, in cui essi avevano ritrovata la grazia di Dio, e sovra tutto negli Ebrei: *& maxime in Hebraea gente,* de' quali la Repubblica era come consacrata per annunziare la Città di Dio, che doveva essere ragunata da tutte le Nazioni della Terra, ed essi l'hanno figurata nel Tabernacolo, nel Tempio, nel Sacerdozio, e ne i Sacrifici, e predetta dalle Profezie alcune volte chiare, *eloquiis quibusdam manifestis,* e per lo più oscure, e misteriose: *plerisque mysticis.* Ma il Mediatore medesimo presente nel Mondo: *in carne ipse Mediator,* e questi beati Apostoli manifestando la grazia del nuovo Testamento, hanno fatto conoscere più chiaramente: *revelantes apertius,* questa strada, ch'era stata nascosta nell'ombra de i secoli precedenti: *aliquanta occultius,* benchè sia sempre piaciuto a Dio di farla apparire in tutt' i tempi con de i miracoli della sua potenza, di cui io ne ho riferito alcuni altrove. Perchè gli Angioli non sono solamente compariti come altre volte, ma alla sola parola de i servi di Dio, operando con lo spirito di una pietà semplice, gli spiriti immondi sono stati scacciati da i corpi degli Uomini, gli infermi guariti, le bestie feroci, gli uccelli, i pesci, le cose medesime insensibili hanno ubbidito a i loro ordini, l'Inferno ha ceduto al loro potere, e i Morti sono risuscitati. Io non parlo de i miracoli particolari del Salvatore, e soprattutto della sua Nascita, e della sua Risurrezione, di cui la prima ha scoperto il mistero della Verginità della sua Madre, e la seconda ha dato altresì un esempio della risurrezione, che si farà alla fine de i secoli. Questa è quella strada, che purifica l'Uo-

Gen. 12. 18.

Galat. 3. 19.

Gen. 12. 1.

Hes. 66. 1. 3.

Job. 14. 6.

Hes. 40. 1. 5. 3.

Luc. 24. 44.

l'Uomo interamente, e che lo dispone in tutte le sue parti per diventar immortale di mortale, ch'egli è presentemente. Mentre, affinché l'Uomo non cercasse altra strada per purificare quella parte, che Porfirio chiama intellettuale, o quell'altra, che chiama spirituale, ovvero il corpo medesimo: questo vero, e potente Salvatore, ch'è la sorgente di tutta la purità, ha preso tutta la natura dell'Uomo interamente. Non vi è stato alcuno, e non può essere liberato se non per questa strada, che non è giammai mancata agli Uomini, né allorchando queste cose furono predette, né quando elleno sono state compiute: *Præter hæc viam... nemo liberatus est: nemo liberatur, nemo liberabitur.*

III. E quanto a quello, che dice Porfirio, che questa strada universale della liberazione dell'anima non è ancora venuta alla sua conoscenza per mezzo della Storia, si può ritrovare una Storia più illustre, e più fedele, che quella del Salvatore, che ha acquistato una così grande autorità per tutto il Mondo: *qua universum orbem tanto apice auctoritatis obtinuit*, e che racconta talmente le cose passate, quanto ella predice le cose future, di cui ne veggiamo di già molte compiute, il che ci assicura del compimento dell'altre. Perchè Porfirio, nè gli altri Platonici non potrebbero dispregiare le predizioni, che si sono fatte in questa strada, come concernenti alle cose passeggere, ed appartenenti a questa vita mortale. Questo si potrebbe fare a riguardo delle predizioni, che si fanno per le altre strade, ed essi hanno ragione di dire, che non bisogna farne molto caso, e che quegli, che lo fanno, non debbono passare per grandi Personaggi. Avvegua che elleno si fanno, o per la prenozione delle Cause inferiori, come nella Medicina si possono prevedere diversi accidenti delle infermità co i segni, che la precedono; o perchè i Demonj predicano ciò, ch'essi hanno risoluto di fare: e si servono delle passioni sregolate de i cattivi per eseguirle, affinché si creda, ch'eglieno hanno il potere sopra le cose di quaggiù. I Santi, che hanno camminato in questa via universale della liberazione delle anime, non si sono fermati a predire questa sorta di cose, come le stimolero molto considerabili. Non è, ch'essi le abbiano ignorate, perchè essi ne hanno predette sovente d'altra forte per stabilire la fede dell'altre, ch'erano superiori a i sensi, e di cui la speranza non poteva facilmente convincere gli Uomini: ma eranvi altri avvenimenti veramente grandi, e divini, ch'essi annunziavano secondo i lumi, che piaceva a Dio di loro dare. Poichè l'Incarnazione di Gesù Cristo, e tutte le meraviglie, che sono comparse in lui, e che sono state compiute nel suo nome, la penitenza degli Uomini, la conversione delle volontà a Dio, la remissione de i peccati, la grazia giustificante, la fede della gente pia, quella moltitudine di quegli, che credono al vero Dio per tutta la terra, la distruzione del culto degli Idoli, e de i Demonj, le tentazioni, che esercitano i fedeli, i lumi, che risplendono, e purificano quegli, che si avanzano nella virtù, la liberazione di tutt'i mali, il giorno del Giudizio, la Risurrezione de i morti, la danuazione eterna degli empi, e'l Regno immortale di quella gloriosa Città di Dio, che godrà per sempre delle sue bellezze ineffabili; tutte queste cose sono state predette, e promesse nelle Scritture di questa beata Strada, e noi ne veggiamo tante delle compiute, che noi abbiamo una santa confidenza, che le altre si compiranno ancora. Quegli che non credono, e che per conseguenza non potrebbero comprendere, con quanta verità si sostenga, che questa Strada, che guida direttamente alla Visione di Dio, ed alla sua Unione eterna, è messa in deposito nel Santuario delle Scritture, la possono attaccare, ma non la possono vincere: *oppugnare possunt, sed expugnare non possunt.*

IV. Noi abbiamo impiegato questi dieci Libri a solo fine di confutare gli empi, i quali preferiscono i loro Dei al Fondatore di questa santa Città, della quale noi abbiamo cominciato a parlare. Nel che, sebbene noi non abbiamo forse risposto secondo l'intenzione di qualcheduno, sonovene perciò di quegli, a i quali, grazie a Dio, noi abbiamo soddisfatto. Di questi dieci Libri, i primi cinque sono contra quegli, che credono, che si deano adorare gli Dei per i Beni di questa vita, e gli ultimi cinque contra quegli, che vogliono che si servino gli Dei per essere beati nell'altra. In seguito dunque io parlerò, come io ho promesso nel primo Libro, della nascita, del progresso, e del fine delle due Città, che noi abbiamo detto essere frammischiate quaggiù l'una coll'altra; ed io ne parlerò quanto lo giudicherò a proposito, e quanto piacerà a Dio di darmi la forza per questo: *quantum divinitus adjuvabor, expediām.*



DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO UNDECIMO

CAPITOLO PRIMO.

Delle due Città; Che esse hanno cominciato nella diversità degli Angioli.



Oi chiamiamo Città di Dio quella, a cui rende testimonianza quella Scrittura, la cui autorità divina si è soggettata ogni sorta di Spirito, non co' movimenti fortuiti delle volontà umane, ma per la disposizione suprema della Provvidenza di Dio: *omnia sibi genera ingeniorum humanorum divinâ excellens auctoritate subiecit*. Poichè in lei sia scritto: Sonosi dette delle cose gloriose di voi, Città di Dio. Ed in un altro Salmo: il Signore è grande, e degno delle più alte lodi. Egli dilata i soggetti dell'allegrezza per tutta la Terra nella Città del nostro Dio, sovra il suo santo Monte. E poco appresso nel medesimo Salmo: Noi

Psal. 86. 1.

Psal. 47. 2. 3.
Ibid. 2.

Psal. 45. 5. 6.

abbiamo veduto co' i nostri occhi nella Città del Signore delle armate, nella Città del nostro Dio tutto ciò, che noi ne abbiamo udito dire; Dio l'ha fondata per l'eternità. Ed ancora in un altro Salmo: Il corso impetuoso del Fiume rallegra la Città di Dio, l'Altissimo ha santificata la sua dimora; Dio è nel mezzo di Ella, Ella non sarà commossa. Con queste testimonianze, ed altre somiglianti, cui sarebbe troppo lungo il riferire, noi impariamo esservi una certa Città di Dio, di cui noi desideriamo essere Cittadini per quell'amore, che il suo Fondatore ci ha ispirato. I Cittadini della Città della terra preferiscono le loro Divinità a questo Fondatore della santa Città, non sapendo ch'egli è il Dio degli Dei, non de' falsi Dei, cioè adire degli Dei empj, e superbi, i quali privati del suo lume immutabile, e comune a tutti, e ridotti ad una non sò qual miserabile preminenza: *ad quamdam egenam potestatem redacti*, sono gelosi della loro propria grandezza, e dimandano onori divini da quegli, ch'essi hanno ingannato, e soggettato: *à deceptis subditis*; ma, degli Dei futili, e più, che amano meglio sottomettere loro stessi a un solo, che sottomettercene molti, e adorare Dio, che essere adorati in vece di lui. Ma noi abbiamo risposto a i nemici di questa santa Città ne' dieci Libri precedenti, secondo che il nostro Signore e Re ci ha dato forze per farlo. Presentemente per soddisfare alla mia promessa, bisogna, che coll'aiuto del medesimo Signore io parli della nascita, del progresso, e del fine delle due Città, di quella della Terra, e di quella del Cielo, che io ho detto essere ancora fransigliate quaggiù; dopo aver veduto, come queste due Città hanno incominciato prima nella diversità degli Angioli.

CAPITOLO SECONDO.

Che nessuno può arrivare alla conoscenza di Dio, se non per Gesù Cristo.

Questa è una gran cosa, e molto rara, innalzarsi sovra tutte le Creature corporali, ed incorporee, dopo averle considerate, e ritrovate mutabili, per contemplare la sostanza immutabile di Dio, ed imparare da lui medesimo, che nessun altro fuor di lui ha create tutte l'Essenze, che sono differenti da lui: *Cunctam naturam, quâ non est quod ipse, non fecit nisi ipse*. Perchè Dio non parla all'Uomo per mezzo di qualche creatura corporea, come una voce, che si faccia intendere alle orecchie, battendo l'aria, ch'è tra due; nè con qualche immagine spirituale, come sono quelle, che si presentano a noi ne' i nostri sogni, perchè queste immagini hanno molto di somiglianza co' i corpi: ma parla colla verità medesima, ch'è un linguaggio, che lo Spirito solo può intendere. Egli parla a ciò, che vi ha di più eccellente nell'Uomo, e con che egli non riconosce se non Dio solo sovra di lui. Perchè siccome l'Uomo è stato creato ad immagine di Dio, come giustamente si conosce, o almeno si crede; egli senza dubbio s'avvicina d'avvantaggio a Dio, ch'è sovra di lui, per quella parte, per cui egli è sovra le altre sue parti inferiori, ch'egli ha comuni colle bestie. Ma perchè lo Spirito medesimo, ch'è naturalmente dotato di ragione, e d'intelligenza, oppresso dal peso di certi vizi invecchiati, si ritrova debole, non solamente per godere di questo lume immutabile, *ad inhaerendum fruendû*, ma ancora per sostenere lo splendore, sin a tanto che guarito, e rinnovato di giorno in giorno, egli diventi capace d'una felicità così grande; bisognava in primo

mo luogo, che fusse iftruito colla Fede, e che ella lo purificaffe. Ed affinché l'Uomo arrivasse più ficuramente per lei alla verità, la Verità medefima, ch'è Dio, e Figlio di Dio, avendo prefà la Natura umana senza fpogliarfì della propria Natura: *Hominis assumpta, non Deo confumta*, è il fondamento di quefta Fede per condurre l'Uomo a Dio per l'Uomo Dio. Quefto è Gesù Cristo Uomo, ch'è Mediatore tra Dio, e gli Uomini, e come Uomo è il noftro Mediatore, ed insieme la nofta Strada: *Mediator, per quod homo, per hoc & via*. In effetto, allorchè vi ha una ftrada tra quello che vuol andare in qualche parte, e'l luogo ov'egli vuol andare, fi può fperare, che arriverà ov'egli pretende. Ma quando non vi fia, o che s'ignori, a che ferve fapere ove bifogna andare? *Si autem defit, aut ignoretur quò eundum fit, quid prodest nosse quò eundum fit?* Ma il folo mezzo ficuro per garantirfi da ogni forte d'errore, fi è, che il medefimo fia Dio, ed Uomo: *Ut idem ipse fit Deus & homo*. Come Dio fi va a lui, e come Uomo fi va per lui: *Quò itur Deus, quò itur homo*.

CAPITOLO TERZO.

Della autorità della Scrittura Canonica dettata dallo Spirito Santo.

Questo Spirito Divino, dopo aver parlato primieramente per i Profeti, e dipoi per fe fteffo, ed infeguito per gli Apoftoli, egli ha compofta parimente la Sacra Scrittura, che fi chiama Canonica, e di una fomma autorità: *eminentiffima auctoritatis*, alla quale noi preftiamo fede per quelle cofe, che noi non dobbiamo ignorare, e che noi non potremmo fapere da noi medefimi. Imperciocchè fe noi poftiamo fapere le cofe a noi vicine, che perciò chiamanfi prefenti per eflere fotto i fenfi, e fotto gli occhi, così quelle cofe lontane da i noftri fenfi, poichè noi non le poftiamo fapere da noi, conviene cercar altri, che le fappiano, e credere ad effi. Siccome dunque nelle cofe, di cui noi non poftiamo eflere testimoni, noi fiamo obbligati a rapportarci a quegli, che le hanno vedute, e così dell'altre cofe, che rifguardano gli altri fenfi, lo fteffo è di quelle cofe, che noi cadono fotto i fenfi, nelle quali noi dobbiamo credere a quegli, che le hanno vedute, ovvero che le veggono ancora in quel lume immutabile, ed incorporeo.

CAPITOLO QUARTO.

Prova della autorità della Scrittura. Noi dobbiamo credere ciò, ch'ella ci dice della Creazione del Mondo. Che il Mondo è ftato creato nel tempo, quantunque la volontà di crearlo fia ftata eterna in Dio.

Gen. 1. 1.

Matth. 18. 10.

In tutte le cofe vifibili, la più grande fi è il Mondo, ficcome il più grande di tutte le invifibili fi è Dio. Ma noi veggiamo il Mondo, e crediamo Dio. Ora, che Dio abbia creato il Mondo, noi non ne poftiamo credere più ficuramente che a Dio medefimo, che dice nelle Sacre Scritture per la bocca del fuo Profeta: Nel principio Dio creò il Cielo, e la Terra. Poftiachè quantunque quefto Profeta non fuflè prefente allorchè Dio creò il Cielo, e la Terra, la fapienza di Dio, dalla quale tutte le cofe fono ftate fatte, era prefente: e quefta è quella, ch'entra nell'anime fante, che le fa amiche di Dio, e i Profeti, e che loro racconta le fue opere interiormente, e fenza rumore: *fue ftepitibus intus enarrat*. Gli Angioli di Dio loro parlano parimente, i quali veggono fempre la faccia del Padre, ed annunziano la fua volontà a quegli, che bifogna: *quibus oportet*. Di quefti Profeti uno era quello, che ha detto, e fritto: Nel principio Dio creò il Cielo, e la Terra. E noi lo dobbiamo altrettanto più credere, poichè il medefimo Spirito, che gli ha rivelato quefto, gli ha fatto predire così gran tempo prima, che noi eravamo per crederlo.

II. Ma perchè è egli piaciuto a Dio eterno di fare allora il Cielo, e la Terra, che non aveva fatto prima? Se quelli, che fanno quefta obiezione, credono, che il Mondo fia ftato eterno, e fenza cominciamento, e così, che Dio non l'abbia fatto, effi fi abusano molto, e fono in un errore mortale: *nimis averfi sunt à veritate, & lethali morbo infaniunt*. Avvegnachè, fenza parlare de i testimoni de i Profeti, il Mondo medefimo eflama in qualche maniera: *quodam modo tacens*, per le fue rivoluzioni così regolari, e per la bellezza di tutte le cofe vifibili, ch'egli è ftato creato, e che non è potuto eflere fe non che per mezzo di un Dio, la cui grandezza, e bellezza fono invifibili, ed ineffabili: *& non nisi à Deo ineffabiliter atque invifibiliter magno, & ineffabiliter atque invifibiliter pulcro*. Quanto a quelli, che confeffano eflere egli opera di Dio, ma non vogliono, che abbia un principio di durata, ma di creazione, di forte che per un modo quafi inintelligibile fia fempere ftato fatto, è vero, che fembrano con ciò mettere Dio al coperto d'una temerità fortuita, e im-

pedi-

podere che non si creda, che non gli sia venuto tutto in un colpo qualche cosa nello spirito, che non avesse avuto prima, cioè a dire, una volontà mova di creare il Mondo, quantunque egli non sia capace di cangiamento alcuno: ma io non veggio, come questa opinione possa sussistere per le altre cose, e sovra tutto per l'anima. Perchè s'elli pretendono, ch'ella sia coeterna a Dio, come potranno essi spiegare di dove le è sopraggiunta una nuova miseria, ch'ella non avesse avuta per tutta l'eternità? In effetto, s'elli dicono esser ella sempre stata in una vicissitudine di felicità, e di miseria, bisogna necessariamente, ch'elli dicano, ch'ella sarà sempre in questo stato; da che ne seguirà questo assurdo, ch'ella è beata senza esserlo, poichè ella prevede la sua miseria, e la sua deformità futura. Che se ella non la prevede, e crede dover esser sempre beata, ella non è dunque beata se non perchè ella s'inganna; cosa che non si può dire senza stravaganza: *quo dici stultius nihil potest*. Che s'elli dicono, ch'ella è stata in una vicissitudine di felicità, e di miseria ne i secoli infiniti, ma che presentemente dopo ch'ella sarà liberata, ella non sarà più soggetta a questa incoerenza; è d'uopo, ch'elli sempre convengano, ch'ella non è stata giammai veramente beata, e ch'ella comincerà ad esserlo in avvenire, con una nuova, e non ingannevole beatitudine, e così le sopravverrà qualche cosa di nuovo, ed una cosa sommamente considerabile, che non le è mai succeduta per tutta l'eternità. Ora negare, che la cagione di questa novità non sia sempre stata ne i disegni eterni di Dio, è un negare, che Iddio sia l'autore della sua beatitudine; cosa che non si può dire senza un'orribile impietà. E dall'altra parte, s'elli vogliono, che Dio con un nuovo disegno abbia ordinato, che l'anima sia in avvenire eternamente beata, come lo disiderano da quella mutabilità, di cui ella parimente consigliava esserne sì immune? Finalmente, se essi confessano, ch'ella è stata creata nel tempo, ma che sussisterà in eterno, come i numeri, che hanno un principio, e non hanno fine, e che così dopo avere provata la miseria, ella non vi ricaderà più allorchè ella sia liberata, senza dubbio essi confesseranno similmente, che questo si faccia senza che succeda verun cangiamento ne i disegni immutabili di Dio. Eglino dunque credevano del pari, che il Mondo è potuto esser creato nel tempo, senza che Dio creatore abbia cangiato disegno, e volontà.

CAPITOLO QUINTO.

Che non vi è stato Tempo avanti il Mondo, siccome non vi è luogo fuori del Mondo.

INoltre, quegli che son d'accordo, che Dio abbia creato il Mondo, e vogliono, che noi gli soddisfacciamo intorno il tempo, veggano com'elli soddisfaranno a noi intorno il luogo, ov'è egli stato creato. Perchè siccome eglino ci dimandano, perchè egli è piuttosto stato creato allora che prima, noi loro possiamo dimandar medesimamente, perchè è piuttosto stato creato ov'egli è, che in altra parte. In effetto, s'elli s'immaginano accanto il Mondo degli spazj infiniti di tempi, ne' quali non sembra loro possibile, che Iddio sia stato senza far niente; *ab opere cessare potuisse*; ch'elli s'immaginano dunque parimente, fuor del Mondo degli spazj infiniti di luoghi, ne' quali se alcuno volesse, che l'Onnipotente non abbia potuto rimanere ozioso: *non potuisse vacare Omnipotentem*, non sarà egli obbligato ad ammettere una infinità di Mondi con Epicuro, con questa sola differenza, che Epicuro vuole ch'elli sieno formati, e distrutti per il concorso fortuito degli atomi: *fortuitis motibus atomorum gigni afferit, & resolu*, laddove questi secondo i loro principj diranno, che tutti questi Mondi sono opere di Dio, ma che essi non possono esser distrutti? Avvegnachè noi trattiamo con quegli, che credono come noi, che Dio è incorporeo, e ch'egli ha creato tutto quello, che non è egli medesimo: *Quæ non sunt quod ipse*. Quanto agli altri, che stimano, che si debbano adorare molte Divinità, essi non meritano d'aver parte in questa disputa: *Nimis indignum est ad istam disputationem religionis admittere*. E questi non gli formontano in eccellenza, ed in autorità, se non perchè essi si avvicinano più alla verità, quantunque ne sieno ancora molto lontani: *longo quidem intervallo*. Dirann'eglino dunque, che la sostanza Divina, ch'essi non limitano ad alcun luogo, ma che riconoscono esser tutta intera da per tutto, è un sentimento degno di Dio, è assente da questi gran spazj, che sono fuori del Mondo, e non occupa che questo piccolo spazio, ove il Mondo è collocato? Io non penso già, ch'elli vogliano sostenere una cosa così vana com'è questa: *In hac vanitas progredietur*. Giacchè dunque essi dicono, che non vi ha se non un sol Mondo, grande in verità, ma finito nientedimeno, e compreso in un certo spazio, e Dio è quello, che lo ha creato; rispondano a se stessi intorno i tempi infiniti, che hanno preceduto il Mondo, quando essi dimandano, perchè Dio vi è stato senza far niente, quello ch'elli rispondono a gli al-

F f

tri

tri intorno i luoghi infiniti, che sono fuor del Mondo, quando loro si dimanda, perchè Iddio non vi abbia fatto niente. Perchè siccome per aver Iddio piuttosto scelto un luogo, che un'altro per creare il Mondo, in che il luogo, che ha scelto, non ha niente, che lo renda più degno di questa scelta, che tanti altri spazj infiniti, non ne segue, che questo sia accaduto fortuitamente, quantunque non ne possiamo penetrare la ragione; così non ne segue, che sia accaduto qualche cosa fortuita in Dio, per aver piuttosto scelto un tempo, che un'altro per crearlo, per quanto quello, che ha scelto, non meritasse questa scelta più di tanti altri tempi infiniti scorsi di prima. Che se essi dicono, che è una follia l'immaginarsi, che vi sieno fuor del Mondo de i luoghi infiniti, perchè non vi è altro luogo che il Mondo; noi diciamo medesimamente, ch'è una chimera lo immaginarsi, che vi sieno stati avanti del Mondo de i tempi infiniti, ne i quali Dio sia rimasto senza far niente, poichè non vi è punto di tempo avanti il Mondo.

CAPITOLO SESTO.

Che il Mondo, e 'l Tempo sono stati creati insieme.

Gen. 1. 1.

Perchè se la vera differenza del tempo, e della eternità consiste in ciò, che il tempo non è senza cangiamento, e che non vi è punto di mutazione nella eternità; Chi non vede, che non vi sarebbe stato tempo, se non vi fusse stata qualche creatura, la quale co' movimenti delle sue parti, che si succedono l'una all'altra, perchè elleno non possono essere tutte insieme in una volta, compone degli intervalli più lunghi, o più corti, cosa che fa il tempo? Io non veggio dunque come si possa dire, che Dio nella eternità, che non ha verun cangiamento, e ch'è il Creatore, e l'Ordinatore de i tempi, ha creato il Mondo dopo il tempo, quando non si voglia dire parimente, che avanti il Mondo vi fusse di già qualche creatura, i cui movimenti misurassero il tempo: *Cujus motibus tempora currerent*. Ma poichè la Sagra Scrittura, che è infinitamente vera, ci assicura, che nel principio Iddio creò il Cielo, e la Terra, cioè a dire, che cos'alcuna non vi avea creata di prima, perchè se vi fusse stata qualche cosa prima ogn'altra cosa, quella avrebbe fatta nel principio, senza dubbio il Mondo non è stato creato nel tempo, ma col tempo: *Non est mundus factus in tempore, sed cum tempore*. Avvegnachè ciò che falli nel tempo, si fa dopo, e avanti qualche tempo; dopo il passato, e avanti l'avvenire. Ora prima del Mondo non vi poteva essere alcun tempo passato, poichè non vi era creatura, co i movimenti della quale scorresse: *cujus mutabilibus motibus ageretur*. Ma il Mondo è stato creato col tempo, poichè il movimento è stato creato con lui; come questo è visibile per l'ordine medesimo de i sei, o sette primi giorni, ne i quali la sera, e la mattina sono nominati, sin a quando tutte le cose, che Dio fece durante lo spazio di questi giorni, fullero compiute nel sesto, e che per un gran militero il riposo di Dio sia osservato nel settimo. Egli è difficilissimo, e ancora impossibile, di comprendere la natura di questi giorni; quanto più dunque lo spiegarli? *Quanto magis dicere?*

CAPITOLO SETTIMO.

Quali fussero que' primi giorni, che hanno avuto una sera, ed una mattina avanti la Creazione del Sole.

Confer libere
de Genesi ad
lit.

Gen. 1. 24.

Gen. 1. 31.

Ibid. 4.

Ibid. 5.

Galat. 4. 16.
1. Timotheo. 3. 1.

Perchè noi veggiamo, che i nostri giorni ordinarij non hanno la loro sera, che dal cader del Sole, nè la loro mattina, se non dal suo spuntare; benchè quei primi Tre giorni sono scorsi senza il Sole, che non fu creato che il quarto, al riscirre della Scrittura. Egli è vero, ch'ella ci dice, che Dio creò subito la luce, e la separò dalle tenebre, ch'egli chiamolla la luce del giorno, e le tenebre appellò notte; ma il sapere qual fusse quella luce, e con che alternazione di movimento si facesse la Sera, e la Mattina, è una cosa, che a noi è assolutamente sconosciuta, nè sapremmo comprendere che cosa è, quantunque noi lo dobbiamo credere senza dubitazione. Avvegnachè o quella era una luce corporale, sia ch'ella fusse nelle parti superiori del Mondo, e lontana da i nostri sensi, sia che il Sole ne sia stato acceso: *unde sol postmodum accensus est*; ovvero quel nome di luce significa la Santa Città composta d'Angioli, e di Spiriti beati, di cui dice l'Apostolo, la Gerusalemme celeste, che durerà eternamente ne i Cieli, e ch'è la nostra Madre. Lo dice ancora altrove: Voi siete tutti figliuoli della luce, e figliuoli del giorno. Noi non siamo figliuoli della notte, nè delle tenebre. Tuttavolta questo giorno ha in qualche modo la sua sera, e la sua mattina; perchè la Scienza della Creatura è come una sera in paragone di quella del Creatore. Ma ella diventa un giorno, ed una mattina, allorchè vi riferisce alla sua

sua gloria, ed al suo amore; ed ella non pende punto verso la notte, quando non si abbandona il Creatore per attaccarsi alla Creatura. In effetto, la Scrittura contando quei giorni con ordine, non si serve giammai della parola della Notte. Poichè ella in nessun luogo dice, *fuvi una notte, facta est nox*, ma della sera, e della mattina si fece un giorno: e così del secondo, e de i seguenti. Perchè la cognizione della Creatura in se stessa ha meno di splendore, *decolorator est*, che allorchè si conosce nella Sapienza divina, come nell'arte, che l'ha prodotta: *celat in arte, quæ facta est*; di sorta che si può più convenientemente chiamarla una sera, che una notte. E uientedimeno, come io ho detto, allorchè si fa aver rapporto alla gloria, ed all'amore del Creatore, ella diviene in qualche modo una mattina: *recurrat in mane*. Così, allorchè questa cognizione si fa colla conoscenza di se stessa, questa è un giorno. Quando questa è per la cognizione del Firmamento, ch'è stato collocato tra le acque interiori, e superiori, e chiamata Cielo; questa è il secondo giorno. Quando questa è per la cognizione della Terra, e del Mare, e di tutte le piante, che sono unite alla terra colle loro radici; questa è il terzo giorno. Quando questa è per la cognizione de i due grandi Luminari, e delle altre Stelle, questa è il quarto giorno. Quando questa è per la cognizione di tutti gli animali generati dall'acque, sia ch'elli nuotino, ovvero che volino, questo è il quinto giorno. E finalmente, quando questa è per la cognizione di tutti gli animali terrestri, e dell'Uomo medesimo, questa è il sesto giorno.

CAPITOLO OTTAVO

Che è il riposo di Dio, e quale, dopo ch'ebbe creato il Mondo?

MA quando Dio si riposa nel settimo giorno, e lo santifica, non bisogna intendere questo puerilmente, come se si fusse stanco nell'operare, poichè alla sua parola tutte le cose furono create, e che questa parola non era corporale, e passagera: *non sonabili, & temporalis*, ma una parola divina, ed eterna: *verbo intelligibili & sempiterno*. Il riposo dunque di Dio significa il riposo di quegli, che si riposano in lui, come la gioia di una Casa significa la gioia di quegli, che si rallegrano nella Casa, benchè questo non derivi dalla Casa medesima, che ragiona la loro gioia, ma un'altra cosa. Quanto dunque si avrà più di ragione di chiamar questa Casa allegra, se per la sua bellezza ella ispira della gioia a quegli, che vi dimorano? Di sorta che non si chiami solamente allegra per un certo modo di parlare, di cui noi ci serviamo per significare quello, che contiene per ciò, ch'è contenuto, come quando noi diciamo, che i Teatri applaudiscono: *Theatra plaudunt*, e che i Prati mugiscono: *Prata mugiunt*, perchè gli Uomini applaudiscono sovra i Teatri, e i Bovi mugiscono ne i Prati, ma ancora per quella maniera di parlare, con cui ciò, ch'è fatto, è significato da quello che lo fa, come allorchando si dice, che una lettera è illare: *lata epistola*, per dinotare la gioia, ch'ella apporta a chi la legge. Così allorchando il Profeta dice, che Iddio si è riposato, dimostra molto bene il riposo di quegli, che si riposano in lui, e di cui egli medesimo fa il riposo: *& quos facit ipse requiescere*. Questo riguarda parimente gli Uomini, per cui questo Libro della Scrittura è composto, ed a cui ella promette similmente con ciò un riposo eterno, in conseguenza delle buone opere, che Iddio opera in essi, e per essi: *in eis & per eos*, s'essi s'avvicinano primieramente a lui colla Fede. Questo è quello in effetto, ch'è stato altresì figurato nel riposo del Sabao, che la Legge comandava di osservare nell'antico Popolo di Dio, e di cui io mi propongo di parlare altrove più a lungo.

Gen. 1.12

CAPITOLO NONO.

Quando gli Angioli sieno stati creati.

Presentemente, poichè io ho intrapreso a parlare della nascita della Santa Città, e primieramente degli Angioli, i quali ne fanno la parte più considerabile, e la più beata, giacchè ella sta straniera quaggiù: *numquam peregrinata*, io procurerò coll'aiuto di Dio, di spiegare i testimoni divini, che noi ne abbiamo. Allorchè la Scrittura parla della creazione del Mondo, non si vede chiaramente se gli Angioli sono stati creati, nè quando essi sono stati creati. Ma se essi non sono stati dimenticati, essi sono dimostrati o per il Cielo, allorchè è detto, Nel principio Iddio creò il Cielo, e la Terra; ovvero per la luce, di cui si è parlato. Or quello, che mi fa credere essi non essere stati dimenticati in questo luogo, si è che da una parte è scritto, che Dio si riposò il settimo giorno da tutte le opere, che aveva fatto, e dall'altra, che il Libro della Creazione del Mondo comincia così: Nel principio Dio creò il Cielo, e la Terra, dimodochè sembra non aver fatta cosa alcuna.

Gen. 1.1
Gen. 1.3

prima di queste. Poichè dunque ha principiato dal Cielo, e dalla Terra, e che la Terra era da principio una massa confusa: *primitus fecit ... invisibilis & incomposita*, e ch'è stata messa in ordine colla creazione della luce, che dissipò le tenebre, che la coprivano, le quali erano sovra l'abisso, ch'era una massa confusa di terra, e di acqua: *terra, & aqua indistinctam confusionem*, e che tutto questo col resto degli altri ornamenti del Mondo era stato compiuto ne i sei giorni; come mai gli Angioli sarebbero stati dimenticati, quasche non facessero una parte di queste opere di Dio, il fine delle quali fece ch'egli si riposò il settimo giorno? Nieu-tedimento, benchè sicuramente gli Angioli non sieno stati dimenticati, essi non sono dimostrati chiaramente in questo luogo tra le opere di Dio. Ma la Sacra Scrittura lo testifica altamente altrove. Avvegnachè il Cantico, che cantarono i Trè Fanciulli di Babilonia nel mezzo della Fornace, cominciando così: le opere del Signore beneditele tutte, gli Angioli sono compresi nella enumerazione di queste opere. E si canta nel Salmo: Voi che siete nel Cielo, lodate il Signore, lodatelo nel più alto del Firmamento. Angioli del Signore lodatelo tutti; Potestà, e Virtù del Signore beneditele tutte. Sole e Luna lodate il Signore; Stelle e luce, lodatelo tutte. Cieli de i Cieli lodate il Signore, e le acque che sono sovra de i Cieli lodino il suo santo Nome. Perchè egli è quello, che ha creato tutte quest'opere colla sua parola possente, e suprema: *ipse dixit & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt*. Questo dimostra chiaramente, che gli Angioli sono parimente opere di Dio. Ma chi ardirà di pensare, ch'essi sieno stati creati dopo tutte queste altre cose, che sono infinitamente inferiori ad essi, e che sono ripartite in sei giorni? La Sacra Scrittura distrugge questa immaginazione, quando Dio vi dice: Allorchè le Stelle sono state create, tutti i miei Angioli mi hanno benedetto ad alta voce: *Quando facta sunt sydera, laudaverunt me voce magna omnes Angeli ejus*. Gli Angioli erano dunque avanti che le Stelle sono state fatte. Ma le Stelle non sono state create, che il quarto giorno, Diremo noi dunque, che gli Angioli sono stati creati nel terzo? Nò; perchè si fa ciò, che fu fatto in quel giorno; e che le acque vi furono separate dalla Terra per fare un elemento a parte, e che la Terra produsse tutto ciò; che è radicato in essa. Noi non possiamo tampoco dire, che ciò seguisse nel secondo. Perchè in quel giorno il Firmamento fu creato tra le acque superiori, e le inferiori, e nominato Cielo, nel quale le stelle furono fatte il quarto giorno. Così, se gli Angioli hanno luogo tra le opere di Dio, che furono create per lo spazio di questi sei giorni, questi sono quella luce, ch'è chiamata giorno, e che non è detto il primo giorno, ma un giorno: *non est distinctus dies primus, sed unus*; affine di ricordarne l'unità. Perchè il secondo giorno, il terzo, e i seguenti non sono altri giorni, ma questo unico giorno, ch'è stato così ripetuto per compiere il numero de i sei, o de i sette, il primo de i quali figura la cognizione delle opere di Dio, e l'istesso quello del suo riposo. In effetto, se per la creazione della luce cessò intendere la creazione degli Angioli, certamente sono stati fatti partecipi della luce eterna, la quale altro non è, che la Sapienza immutabile di Dio, dalla quale tutte le cose sono state fatte, e che noi chiamiamo il suo unico Figliuolo, affinchè illuminati da questa luce, che gli aveva creati, eglino stessi diventassero luce, e fossero chiamati giorno per la partecipazione di quella luce, e di quel giorno immutabile, ch'è il Verbo di Dio, dal quale essi, e tutte le cose sono state create. Pościachè la vera luce, che rischiara ogni Uomo, che viene al Mondo, rischiara parimente ogni Angiolo, ch'è puro, affinchè sia luce, non già in se, ma in Dio, dal quale s'egli si allontana, diviene impuro: *sit immundus*, come sono tutti quegli, che si nominano Spiriti immondi, e che non sono più luce nel Signore, ma tenebre in se stessi, perchè sono privati della partecipazione della luce eterna. Avvegnachè il male non era una sostanza, ma si è chiamato male la privazione del Bene: *amissio boni, mali nomen accepit*.

Psalm. 137.

Psalm. 148.

Job. 38. 7.
Secundum 128.

Ysaiah. 1. 3.

CAPITOLO DECIMO.

Il Bene semplice ed Immutabile è quello, che ha create tutte le cose, le quali sono parimente Beni, ma composti, e mutabili. Del Mistero della Trinità, Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, un Dio solo.

I. **N**ON vi è dunque se non un solo Bene, che sia Semplice, e che sia per conseguenza immutabile, il quale è Dio. Questo è quel Bene, che ha creato tutte le cose; le quali sono similmente Bene, ma in Bene, che non è semplice, e per illazione mutabile, io dico ch'egli le ha create, e non generate: *fatta, non genita*. Avvegnachè quello, ch'è generato da un Bene semplice, è semplice come lui, e la medesima cosa, che lui, e questo è quelle due cose, che noi chiamiamo il Padre, ed il Figlio, i quali tutti due insieme non fanno se non un medesimo Dio collo Spirito Santo. E questo Spirito del Padre, e del Figliuolo, è chiamato lo Spirito Santo nella Scrittura per una appropriazione particolare: *propriis quadam notione*. Egli è un altro oltre il Padre, ed

il

il Figlio, perchè egli non è nè il Padre nè il Figliuolo. Io dico altro, *alias*, e non, altra cosa, *non aliud*, perchè Egli è parimente quel Bene semplice, immutabile, ed eterno. Questa Trinità non è che un solo Dio, il quale non è meno semplice per essere in Tre Persone. Pościachè noi non facciamo consistere la Semplicità di questo Bene nell'unità delle Persone: mentre noi non chiamiamo questa Natura un Bene semplice, perchè in lei sia il Padre solo, il Figliuolo solo, e lo Spirito Santo solo, nè diciamo come i Sabelliani, che questa Trinità non s'è se non un nome, senza la sussistenza delle Persone. Ma diciamo, che questo Bene è Semplice, perchè egli è quello, ch'ha: *Quod habet, hoc est*, oltre la relazione tra le Persone Divine, che sono in lui. Perchè il Padre ha un Figlio, e non è perciò il Figlio, e' il Figlio un Padre, e non è il Padre. Ma egli è quello, che ha in se stesso senza rapporto ad un altro: *Hoc est quod habet*. Così, perchè egli è vivo in se stesso, e senza relazione, Egli è la vita medesima, ch'egli ha: *eodem vita ipse est*.

II. Quindi è, che si dice, ch'è una Natura semplice, perchè ella non ha cosa, che possa perdere, non essendo differente da se stessa quello, ch'ella ha. Perchè un Vaso, per esempio, non è l'acqua, che contiene, nè un corpo il colore, che lo rende colorato, nè l'aria la luce, ovvero il colore, che la rende calda, nè l'anima la sapienza, che la fa saggia. Quindi ne segue, che queste cose possono essere prive di ciò, ch'esse hanno, e ricevere altre qualità o abitudini; Il Vaso può stare senza umore, il Corpo senza colore, l'aria tenebrosa, e fredda, e l'anima insipiente. Egli è vero, che un Corpo incorruttibile, com'è quello, che si promette a i Santi nella Risurrezione, non può perdere quella qualità: *inamissibilem qualitatem*; ma questa qualità non è la sua sostanza medesima, Pościachè questa qualità è tutta intera in ciascheduna parte del Corpo, senza essere più grande o più piccola in una, che nell'altra, non essendo una parte più incorruttibile, che l'altra: laddove il corpo medesimo è più grande nel suo tutto, che in una delle sue parti: e quantunque una parte sia maggiore dell'altra, nientedimeno sono ugualmente incorruttibili; come una mano è maggiore del dito, e pure sono ambidue del pari incorruttibili. Così, per quanto la incorruttibilità sia inseparabile da un Corpo incorruttibile, ella non è perciò la sostanza medesima del Corpo; e per conseguenza il Corpo non è quello, che egli ha. Così è dell'anima. Perchè sebbene ella dee essere un giorno eternamente saggia, ella non lo farà se non per la partecipazione della luce immutabile, che non è quello, ch'ella è: *Qua non est quod ipsa*. In effetto, quando l'aria non perdesse giammai la luce, ch'è sparsa in tutte le sue parti, non ne seguirebbe per questo, che non fusse un'altra cosa, che la luce medesima. Né io dico ciò come se l'anima fusse un'aria sottile, siccome l'hanno creduto alcuni Filosofi, i quali non hanno saputo comprendere una natura incorporea. Ma queste cose quantunque differenti non lasciano di avere qualche relazione, e si può dire molto convenevolmente, che l'anima incorporea sia illuminata dalla luce incorporea della Sapienza di Dio, ch'è perfettamente semplice, come il Corpo dell'aria è rischiarato da una luce corporea, e che siccome l'aria s'oscura quando ella viene a ritirarsi, perchè le tenebre non sono altro, che l'aria privata di luce, l'anima si oscura medesimamente, allorchè ella è privata della luce della Sapienza: *ita tenebreferre animam sapientia luce privatam*.

III. Adunque quello, per cui si chiama semplice la Natura Divina, e le cose principalmente, e veramente divine, si è che in lei la qualità non è altro, che la sostanza: *non aliud qualitas, aliud substantia*, di sorta che la sua Divinità, la sua Beatitudine, e la sua Sapienza non sono differenti da se stesse. Vero è, che nella Scrittura lo Spirito della Sapienza è chiamato multiplice: *multiplex*, ma a cagione, che ha molte cose in se, le quali tutte nientedimeno non sono, che egli medesimo; ed Egli solo è tutte le cose. Poichè non vi sono molte sapienze, ma una sola, in cui si ritrovano quei tesori immensi, ed infiniti, ne quali sono le ragioni invisibili, ed immutabili di tutte le cose mutabili, e visibili, ch'ella ha create. Perchè Dio non ha fatta cos'alcuna senza cognizione: *non aliquid nesciens fecit*, lo che nè pur si direbbe del più ordinario Artefice: ora s'egli ha fatte tutte le cose con la cognizione, senza dubbio egli ha conosciuto ciò che ha fatto: *ea unigue fecit quae novit*. Dal che si può concludere una cosa maravigliosa, ma vera, ed è, che noi non conosceremmo questo Mondo, se non fusse, laddove non potrebb'essere, se Dio non lo conoscesse: *Deo autem nihil notum esset, esse non posset*.

Diogenes in
Aristotel. l. 1.
de anim. c. 1.
Averroes
ex Torsill. lib.
de anim. c. 10.

Sapient. 7. 11.

CAPITOLO UNDECIMO.

Se i Demonj sono stati dal principio beati come gli Angioli buoni.

ESSENDO le cose in questo stato, non si potrebbe dire veramente, che gli spiriti, da noi appellati Angioli, sieno stati primieramente spiriti delle tenebre, ma appena, che furono fatti, essi furono luce. E nientedimeno essi non sono stati creati per essere, ovvero per vivere semplicemente, ma per essere saggi, e beati: *ut sapien-*

ter.

ter beatique puerent; ed a questo fine sono stati illuminati dal primo momento della loro creazione. Alcuni di questi Angioli essendosi allontanati da questa luce, non hanno acquistato la perfezione della Sapienza, e della beatitudine, poichè non si può essere perfettamente saggio nè beato, se uno non è sicuro di esserlo eternamente. Ma non hanno perduta la vita ragionevole, ancorchè piena di follia in essi: *Vitam insipientem*, e non la potrebbero perdere quando ancora volessero. Ma chi può determinare in qual modo questi Spiriti sieno stati partecipi di questa sapienza prima della loro caduta: *antequam peccassent*? E come si può dire, ch'essi ne abbiano partecipato ugualmente cogli altri, resi dalla certezza della loro felicità veramente, e perfettamente beati, poichè se questo fusse, essi altresì sarebbero rimasti eternamente beati, perchè sarebbero stati assicurati eziandio della loro felicità? *Pariter beati, quia pariter cecidi*. Avvegnachè una Vita, che dee finire, non può essere chiamata eterna; perchè la vita si dice dal vivere, come eterna per essere senza fine. Così, benchè tutto ciò, ch'è eterno, non sia beato, vedendo che la Scrittura dice, che il fuoco dell'Inferno sarà eterno; tuttavia quando la vita non può essere pienamente, e veramente beata, s'ella non è eterna, la vita di questi malvagi Angioli non era beata, poichè ella doveva cessare di esserlo, o lo sapessero, o non lo sapessero. Perchè o il timore, se lo sapevano, o l'errore, se non lo sapevano, gli impediva loro l'essere beati: *Quia scientes timor, nescientes error beatos esse nique non sinebat*. Che se si dice, ch'essi non credevano positivamente dovere sempre rimanere nella felicità che godevano: *bonum suum*, e che, eglino ne fossero solamente incerti; io pretendo, che questa incertezza medesima fusse incompatibile con quella Vita perfettamente beata, la quale noi crediamo possedere gli Angeli buoni. Poichè noi non ristringiamo talmente qui la vita beata, che noi non la attribuiamo se non a Dio solo; per quanto sia vero il dire, non potervi essere maggiore felicità, che la sua, e che quella degli Angioli, qualunque ella sia, è un niente in paragone: *Quid, aut quantum est?*

CAPITOLO DUODECIMO.

Che i buoni Cristiani, che sono assicurati per rivelazione di goder un giorno Dio, sono più beati quaggiù, che il primo Uomo nel Paradiso terrestre.

*P. Lib. de civi-
tate. 8.º cap.
6. 10. 11. 12.
Genesi. c. 18.*

NOi non la ristringiamo altresì agli Angioli buoni, con dire, che appartiene alla creatura ragionevole, ed intellettuale. Perchè, chi ardirebbe mai di negare, che i nostri primi Padri non sieno stati beati prima del peccato nel Paradiso terrestre, ancorchè fossero incerti della durezza della loro beatitudine, la quale sarebbe stata eterna, se non avessero peccato, poichè presentemente noi non fingiamo in chiamare medesimamente beati i buoni Cristiani, i quali pieni della speranza della immortalità futura, vivono esenti da i peccati, vivono giustamente, e piamente, senza alcun peccato, che rimorda la Coscienza: *sine crimine vacillante conscientiam*, ed ottengono facilmente dalla Misericordia di Dio il perdono per i falli dell'umana fragilità? Ed entanto, benchè sieno assicurati del premio della loro perseveranza, non sono assicurati della loro perseveranza medesima: *de ipsa tamen perseverantia sua reperiuntur incerti*. Mentre, chi si può promettere di perseverare fino al fine nell'esercizio della virtù, se non n'è assicurato con qualche rivelazione di Colui, il quale per giusto, e segreto giudizio suo nol rivela ad ognuno, nè non, inganna mai veruno: *Qui de hac re iusto latenteque iudicio non omnes instruit, sed neminem fallit*. Quanto dunque alla soddisfazione presente, il primo Uomo era più felice nel Paradiso, che alcun Uomo dabbene, che sia in questa vita mortale: *quam quilibet iustus in hac infirmitate mortali*. Ma quanto alla speranza del bene futuro, chiunque è assicurato di godere un giorno Iddio nella compagnia degli Angioli, è più beato, comechè egli patisca, che non lo era il primo Uomo, incerto della sua caduta: *sui casus incertus*, con tutta la felicità del Paradiso: *in magna illa felicitate Paradisi*.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

I buoni Angioli non sono stati assicurati della loro felicità, se non dopo la caduta degli Angioli malvagi.

NON è dunque difficile il vedere, che l'unione di queste due cose fa la beatitudine, la quale la Natura intellettuale desidera con un giusto desiderio, cioè, godere Dio Bene incommutabile, ed essere assicurata di goderne sempre. Questa è quella beatitudine, che la Fede ci insegna possedere gli Angioli della luce; e la ragione ci fa concludere, che gli Angeli prevaricatori, che sono stati privati di questa,

huc

luce per loro malizia, non la possedevano nè meno avanti la loro caduta. Bisogna credere niente dimeno aver essi avuta qualche felicità, la cui durevolezza non era loro conosciuta, s'elli sono vivuti qualche tempo avanti il lor peccato: *si vitam egerunt ante peccatum*. Che se par duro il dover dire, che allorchè gli Angioli sono stati creati, gli uni hanno ignorato di essere per peccare: *Ut non acciperent praevidentiam vel perseverantiam, vel casus sui*, e gli altri lo hanno saputo: *veritate certissimè*, e che si voglia pretendere, che sieno tutti stati creati da principio con una uguale felicità, e che vi si sieno mantenuti fino a tanto, che quegli che sono presentemente cattivi, hanno gittata volontariamente la forgente della loro felicità; egli è ancora molto più duro il credere, che gli Angioli buoni sieno ancora a quest'ora incerti della eternità della loro beatitudine, e ch'elli non sappiano di se medesimi ciò, che noi ne abbiamo potuto imparare col testimonio delle Sagre Scritture. Avvegnachè, qual è quel Cattolico, cui sia ignoto, che non si farà più de' Diavoli degli Angeli buoni: *novum Diabolum ex bonis Angelis*, come non si farà più de' buoni Angioli alcun Demonio? In effetto, la Verità medesima promette a i buoni Cristiani nel Vangelo, ch'elli saranno somiglianti agli Angioli di Dio, e ch'elli goderanno della vita eterna. Ora se noi siamo certi di non decadere mai da questa felicità immortale, e che gli Angioli non ne sieno assicurati, noi non saremmo non solamente uguali, ma noi saremmo di miglior condizione di essi: *jam piores, non aequales esierimus*. Ma poichè la Verità non inganna, e noi saremo loro uguali, senza dubbio ch'elli sono certi altresì della eternità della loro felicità. E perchè gli altri Angioli non n'erano certi, convien conchiudere, o che la loro felicità non fusse uguale, o s'ella lo era, che i buoni non sieno stati assicurati della loro felicità, se non dopo la caduta degli altri. Quando non si volesse dire, che ciò, che il nostro Signore dice del Diavolo nel Vangelo, ch'egli era omicida dal suo incominciamento, e che non si è mantenuto nella verità: *in veritate non stetit*, si debba intendere, che fusse omicida, non solamente allorquando creato fu l'Uomo, che lo ingannò, ma dal principio della sua Creazione; e che così non è giammai stato felice co i Santi Angioli, perchè dacchè egli è stato creato, ha ricusato di sottomettersi al suo Creatore: *suo recusans esse subditi Creatori*, ed essendosi compiaciuto di se stesso: *privata potestate letatus*, restò ingannato inime, e ingannatore: e premuto dalla potenza dell'Onnipotente, perchè colla lusingazione dovuta rifiutò di contenersi ne i limiti della Verità: *quod verè est*, va aspettando con elazione superba di comparire quel, che non è: *simulare quod non est*. E questo è il senso di quelle parole dell'Apostolo San Giovanni: Il Diavolo pecca dal principio: *Ab initio Diabolus peccat*, cioè a dire, dall'istante della sua creazione egli rigettò la giustizia: *justitiam recusavit*, la quale non si può conservare, se uno non sottomette la sua volontà a quella di Dio: *Quam nisi pia Deoque subdita voluntas habere non possit*. Questo sentimento è molto lontano dalla Eresia de' Manichei, e delle altre Petti, che credono il Diavolo avere una natura cattiva, che gli sia propria: *naturam mali*, ed averla egli avuta da un Principio contrario a Dio: *ex adverso quodam Principio*. E sono così stravaganti, che non pongon mente, che in questo Vangelo, di cui ammettono l'autorità come noi, il nostro Signore non dice: Egli è stato lontano dalla verità: *à veritate alienus*, ma, che non si è mantenuto nella verità: *in veritate non stetit*, per dimostrare, che n'è decaduto: *à veritate lapsus*. Che se vi si fusse mantenuto, ne parteciperebbe ancora di presente, e sarebbe beato co gli Angioli Santi.

Genesi lib. 11.
de Genesi ad lit.
à cap. 12. vj.
quod 27.

Matth. 22. 32.
Matth. 23. 46.

Johann. 1. 44.

1. Johan. 1. 8.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Spiegazione di queste parole del Vangelo: Il Diavolo non si è mantenuto nella Verità, perchè la Verità non è in lui.

COSÌ il nostro Signore come per provare, ch'egli non si è mantenuto nella verità, aggiunge: Perchè la Verità non è in lui. Questa è una maniera di parlare straordinaria. Mentre allorchè dice: egli non si è mantenuto nella verità, perchè la verità non è in lui, sembra, che la causa del non essersi mantenuto nella verità, sia, che la verità non è in lui; quando per lo contrario la causa perchè la verità non è in lui, si è perchè egli non si è mantenuto nella verità. Ma questa maniera di parlare si ritrova parimente in un Salmo: Io ho esclamato, mio Dio, dice il Profeta, perchè Voi mi avete esaudito, quando sembra, che dovessi dire: Voi mi avete esaudito, mio Dio, perchè io ho esclamato. Ma questo è come se dicesse: Per dimostrare, che io ho esclamato, Voi mi avete esaudito.

Johann. 2. 44.

Psalm. 16. 6.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

*Come bisogna intendere queste parole: Il Diavolo pecca dal principio:
Ab initio Diabolus peccat.*

Job. 3. 8.

U. Manich.

Isaia 14. 12.

*Ezechiel. 18.
11.*

*Job. 40. 14.
secund. lex.*

Isa. 10. 14.

E Quanto a quello, che San Giovanni dice del Demonio, ch'egli pecca dal principio, eglino non vogliono, che se il peccato gli è naturale, non sia punto colpevole: non intelligunt, si naturale est, nullo modo esse peccatum. Ma che possino eglino rispondere a quel testimonio d'Isaia, che designando il Diavolo sotto la persona del Principe di Babilonia; e come, dic'egli, Lucifero, che si alzava al mattino, è caduto? E quell'altro di Ezechiello; Voi avete goduto delle delizie del Paradiso ornato di tutte le sorti di pietre preziose. Questo fa vedere, ch'è stato senza peccato qualche tempo; e questo è quello che gli si dice poco dopo in termini più formali: Voi avete camminato senza peccato nel vostro tempo: *Ambulasti in diebus tuis sine vitio*. Che se questo è il senso il più naturale, che si possa dare a queste parole, bisogna spiegare nella medesima maniera queste, t non si è mantenuto nella verità, e dire, che ciò si afferisce, perch'egli è stato nella verità, ma che non vi si è mantenuto. E per quest'altro, che il Diavolo pecca dal principio, non bisogna intendere, ch'egli abbia peccato dal bel principio di sua creazione, ma dachè egli ha cominciato ad essere orgoglioso: *ab ipso superbie*. Medesimamente, quando noi leggiamo in Giobbe sovra il soggetto del Diavolo, Questo è il principio dell'opera di Dio, ch'egli ha fatto per essere deriso da i suoi Angioli: *Hoc est initium figmenti Domini, quod fecit ad illudendum ab Angelis suis*, al quale sembra riferirsi queste parole del Salmo, Questo Dragone, che voi avete formato per servir di giuoco: *Draco iste, quem finxisti ad illudendum ei*, noi non dobbiamo immaginarci, ch'egli sia stato creato dal principio per essere deriso dagli Angioli, ma questa esser la pena del suo peccato. Egli è dunque un'opera del Signore, per la sua creazione. Perché se non evvi ancora de i più vili insetti: *in extremis infimisque bestidis*, che non sia opera di quello, ch'è l'autore di tutto ciò, ch'evvi di bello, di proporzionato, e di regolato nella Natura: *omnis modus, omnis species, omnis ordo*, senza le quali cose non si può ritrovar nè pensar cos'alcuna, quanto più la Creatura Angelica, che sovrappalla colla sua eccellenza tutte le altre opere di Dio? *natura dignitate præcedit*

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Che secondo l'ordine della natura, gli Angioli sono più che gli Uomini, ma che secondo la Legge della Giustizia, gli Uomini dabbene sono più, che i cattivi Angioli.

Delle cose, che sono in qualche modo, e che non sono ciò ch'è Dio, che le ha fatte, si preferiscono quelle che sono vive a quelle che non lo sono, e quelle che hanno facoltà di generare o pure di desiderare, a quelle che ne sono prive. Tra le vive, quelle che hanno del sentimento, sono preferite alle altre, che non ne hanno, come gli animali alle piante. Tra quelle che hanno sentimento, l'Essenze intelligenti si sollevano sovra quegli, che sono spogliati d'intelligenza, come gli Uomini sovra le Bestie. E tra le intelligenti, le immortali sovra i mortali, come gli Angioli sopra gli Uomini. Ma questa preferenza è fondata sull'ordine della natura. Evvne un'altra, che dipende dalla stima, che ciascheduno fa delle cose, giusta l'utilità che ne ricava; secondochè noi preferischiama alle volte talmente certe cose insensibili all'altre, che sono dotate di sentimento, che se dipendesse da noi, noi rovineremmo quelle della natura, o perchè non si conosca il luogo, ch'esse vi tengono, o perchè noi facciamo più conto della nostra comodità. Perché chi non vorrebbe aver presso di se del pane piuttosto, che de i topi: *Panem habere quam mures*, e de i danari anzi che delle pulci: *nummos quam pellices*? E questo non è meraviglia, pochè gli Uomini medesimi, la cui natura è così nobile, comprano sovente più caro un Cavallo, o una Pietra preziosa, che uno Schiavo, o una Serva: *Equus quam servus, gemma quam famula*? Così i giudizi della ragione sono molto differenti da quegli della necessità, e della voluttà. Perché la ragione giudica le cose in se, e secondo la verità; laddove la necessità non ne giudica fuorchè secondo i suoi bisogni, e la voluttà secondo i piaceri de i sensi. Ma il peso della voluttà, e dell'amore ha tanta forza nelle nature ragionevoli, che ancorchè secondo l'ordine della natura gli Angioli sieno più, che gli Uomini; secondo la legge della giustizia, gli Uomini buoni vagliono più che gli Angioli cattivi: *Ut cum ordine naturæ Angeli hominibus, tamen lege justitiæ boni homines malis Angelis præferantur*.

CAPITOLO DECIMOSESTIMO.

Che il Diavolo non ha potuto offrire creato peccatore, perchè il peccato è contro la natura.

NOn è dunque per riguardo della natura del Diavolo, e non della sua malizia, che sia scritto, *Questo è il principio dell'opera di Dio*, poichè indubitatamente una natura non può essere viziosa, se ella non è stata dapprima senza vizio. Ora il vizio è talmente contro natura, che non può nuocere salvochè alla natura. Non farebbe dunque vizio lo allontanarsi da Dio, se non fusse naturale di essere con Dio. Quindi è, che la volontà medesima cattiva è una gran prova della bontà della natura: *Voluntas mala grande testimonium est naturae bonae*. Ma comechè Iddio ha creato tutte le nature perchè egli è buono, egli regola, ed ordina le cattive volontà perchè egli è giusto, e sebbene malvage sono, servono molto di esse, quantunque elleno si servano male della natura, ch'è sempre buona: *Ut cum male illa utantur naturae bonae, ipse bene utatur etiam voluntatibus malis*. Così egli ha voluto, che il Diavolo, ch'era buono per la sua creazione, e ch'è diventato cattivo per la sua volontà: *instituzione illius bonus, voluntate sua malus*, servisse di giuoco a' suoi Angioli per le cose inferiori, cioè a dire, che le tentazioni di cui servessi per nuocere alla gente buona, sieno loro utili: *Ut profuit tentationes ejus sanctis, quibus eas obesse desiderat*. E perchè allora altresì, che lo creò, egli non ignorava la sua caduta per la sua malignità, e sapeva il bene, che doveva ricavare da questo male, per ciò il Salmo dice, *Questo Dragone, che voi avete formato per servire di giuoco, per dimostrare, che allora medesimamente, che creollo buono, la sua Provvidenza disponeva di già i mezzi di ben servirli di lui, quando fusse diventato cattivo: Quomodo illo uteretur & malo.*

Job. 40. 14.

Psalm. 130. 16.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Che Dio ha creato il Diavolo, e non l'avrebbe creato se non avesse preveduto i mezzi di ben servirli di lui, quando fusse diventato peccatore. Che la bellezza dell'Universo comparisce colla opposizione de i contrarij.

DIO non avrebbe creato non solamente alcun Angiolo, ma alcun Uomo, che avesse preveduto dover esser cattivo, se non avesse conosciuto parimente come doveva servirsi per il vantaggio de i buoni, e rilevare la bellezza dell'Universo coll'opposizione di questi contrarij, come si abbellisce un Poema con delle antitesi: *tamquam pulcherrimum carmen ex quibusdam quasi antithesi*. Poichè questa figura di Retorica, con cui un membro della orazione si oppone all'altro, è un grande ornamento del discorso: *Antitheta enim in oramenti elocutionis sunt decentissima*, e non vi ha lingua, che non se ne serva: *immo lingua omnium gentium*. S. Paolo medesimo se n'è servito in questo bel luogo della seconda Epistola a i Corinti. Noi si portiamo in tutte le cose come fedeli ministri di Dio, servendoci dell'arme della giustizia per combattere alla destra, ed alla sinistra, tra l'onore, e l'ignominia, tra la buona, e la cattiva reputazione, passando per seduttori, benchè noi non diciamo niente, che di vero, per isconosciuti, benchè noi ci conosciamo bene per Uomini morti, quantunque noi siamo vivi avanti Dio. Noi siamo gattigati, ma questo castigo non ci conduce alla morte, noi comparischiamo maninconici, ma siamo sempre in gioia, sembra, che noi siamo poveri, e noi ne arricchisciamo molti, che noi non abbiamo niente, e pur possedghiamo il tutto: *& omnia possidentes*. Come dunque l'opposizione di questi contrarij fa la bellezza del linguaggio: *sermonis pulchritudinem*, così la bellezza del Mondo risulta dalla opposizione de i contrarij, ch'è una certa eloquenza di cose, e non di parole: *Non verborum, sed rerum*. Questo si scorge chiaramente nell'Ecclesiastico, allorchè dice: il Bene è contrario al Male, la vita alla morte, l'Uomo buono al cattivo; e riflettete bene in tutte le opere di Dio, voi ritroverete sempre due cose, delle quali una è contraria all'altra: *bis & bis, unum contra unum*.

1. Cor. 6. 4.

Eccl. 3. 11. 12.

CAPITOLO DECIMONONO.

Che per la Creazione della luce, di cui si parla nel principio della Genesi, si può molto bene intendere la creazione degli Angioli. Divit Deus inter lucem & tenebras.

ANcorchè dunque la oscurità della Scrittura serva a far ritrovare molte cose vere per i differenti sensi, che se le dona, e che si conferma con altri passi chiari, benchè questo non sia sempre il senso di quello che ha scritto; mi sembra questo non essere cosa lontana dal senso letterale, nè indegno dell'opere di Dio, d'intendere per la

Gg crea

Gen. 1. 5. 6. 7.

Ibid. 14.

creazione di questa prima luce la creazione degli Angioli; e la distinzione de i buoni, e del cattivi sotto queste parole: Dio separò la luce dalle tenebre; e nominò la luce giorno, e le tenebre notte. Perchè quel solo le ha potute separare, che ha preveduta la loro caduta, e conoscere, che si farebbero mantenuti ostinati nel loro profuntuoso orgoglio: *Et lumine privatos veritatis in tenebras superbis remansuros.* In effetto, per la separazione di questo giorno, e di questa notte a noi così conosciuta, Iddio creò nel Cielo due gran Luminari a noi così chiari: *vulgatissima sensibus nostris luminaria;* che si facciano, dic'egli, i Luminari nel Firmamento del Cielo, per risplendere sovra la terra, e separare il giorno dalla notte. Ed un poco dopo: E Dio fece due gran Luminari, uno più grande per presedere al giorno, e l'altro minore per presedere alla notte, e le Stelle. E Dio le pose nel Firmamento del Cielo per far lume sovra la terra, e presedere al giorno, ed alla notte, e separare la luce dalle tenebre. Ma per la separazione di questa luce, ch'è la santa compagnia degli Angioli, tutta illuminata dagli splendori della verità intelligibile, e delle tenebre, che le sono contrarie, cioè a dire degli Spiriti corrotti de i malvagi Angioli, che si sono allontanati dalla luce della giustizia, quello solo la poteva fare, a cui il male della cattiva volontà, e non della natura, non ha potuto essere nascosto parimente avanti, che accadde: *secultum, aut incertum esse non potuit.*

CAPITOLO VENTESIMO.

Che Dio non approvò la prima Luce, cioè a dire, tutti gli Angioli, prima d'averli separati dalle tenebre, cioè a dire, avanti di aver separati i buoni Angioli da i cattivi, perchè da principio eglino furono tutti creati buoni:
Et vidit Deus lucem, quia bona est.

Gen. 1. 3.
Ibid. 4.

Ibid. 12.

TOrma bene parlimente osservare, che dopo avere Iddio detto, che la luce si faccia; e la luce fu fatta, la Scrittura aggiugne tosto, e Dio vedde, che la luce era buona: nè lo disse dopo, ch'ebbe separata la luce dalle tenebre, e chiamò la luce giorno, e le tenebre notte, affine che non sembrasse aver egli ugualmente approvate queste tenebre, e questa luce. Mentre per queste altre tenebre incapaci di fallire, che i luminari separano da questa luce, che illumina i nostri occhi, la Scrittura non riferisce il testimonio della approvazione di Dio, se non dopo la loro separazione: egli le mise, dic'ella, nel Firmamento del Cielo per far lume sovra la Terra, presedere al giorno, ed alla notte, e separare la luce dalle tenebre. E Iddio vedde, che questo era buono. L'uno, e l'altro gli piacque, perchè l'uno, e l'altro era senza peccato: *utrumque enim placuit, quia utrumque sine peccato est.* Ma allorchè Iddio disse, che la luce sia fatta, e la luce fu fatta, la Scrittura aggiugne subito: e Dio vedde, che la luce era buona, e poi, e Dio separò la luce dalle tenebre, e chiamò la luce giorno, e le tenebre notte. Dopo di che, ella non aggiugne: e Dio vedde, che questo era buono; affine che l'uno, e l'altro non fusse nominato buono, uno de i due essendo cattivo, non per natura, ma per lo suo proprio vizio: *Visto proprio, non naturæ.* E perciò, in questo luogo la sola luce piacque al Creatore, e quanto alle tenebre, cioè a dire i cattivi Angioli, non le doveva approvare, quantunque avellè risoluto di ordinarle a qualche bene: *Et si fuerant ordinanda, non tamen fuerant approbanda.*

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Gen. 1.

Sensò di queste parole della Genesi: Dio vedde, che questo era buono:
Vidit Deus quia bonum est.

MA che si dee mal intendere per queste parole, che sono ripetute dopo la creazione di ciascheduna cosa: Iddio vedde, che questo era buono, se non una approvazione dell'opera fatta secondo l'arte: *secundum artem facti,* ch'è la Sapienza di Dio? In effetto, Iddio non conobbe, che la sua opera fusse buona allor quando fu fatta, poichè non l'avrebbe fatta, se non l'avesse conosciuta tale anche prima. Allor dunque, che Egli vedde, ch'è buono quello, che se non l'avesse veduto avanti di farlo, non l'avrebbe fatto; insegna essere buono, non lo impara: *Docet bonum esse, non discit.* Plur tosto passò ancora più avanti, avendo detto, che Iddio fu estremamente contento: *elatus gaudio,* allorchè ebbe compiuto il Mondo. Egli non era così folle in credere, che Iddio fusse diventato più beato per la novità della sua opera; ma ha voluto far intendere da ciò, che l'opera, ch'era piaciuta a Dio nell'arte avanti di farla, era piaciuta a Dio avanti di farla, gli era piaciuta parimente allorchè fu fatta; non che la scienza di Dio ricevesse alcun cangiamento, come se conoscesse d'un'altra maniera ciò, ch'è, quello ch'è stato, e quello che

che non è ancora. Perchè la cognizione, che ha del presente, del passato, e dell'avvenire, è interamente differente dalla nostra. Egli non passa come noi da una cosa ad un'altra, cangiandone il pensiero, ma contempla tutte le cose immutabilmente. Il passato, il presente, e l'avvenire sono sempre presenti al suo sguardo, ed egli vede tutto questo in una sola occhiata. Posciachè egli non vede altrimenti cogli occhi, che collo spirito, perchè non è composto di corpo, e di anima; nè altrimenti a quest'ora, altrimenti prima, ed altrimenti dipoi, perchè la sua conoscenza non è cangiante come la nostra, secondo la varietà de' tre tempi, del presente, del passato, e dell'avvenire, perchè egli non è suscettibile d'alcun cangiamento, nè della minima oscurità. Egli conosce il tempo, con una cognizione superiore a tutt'i tempi, come egli muove tutto ciò, ch'è nel tempo, senza essere mosso egli stesso nel tempo. Egli ha dunque visto, che quello, che ha fatto, è buono colla medesima veduta, con cui ha veduto ch'era buono il farlo, e non ha raddoppiata o accresciuta la sua cognizione, perchè egli lo ha veduto fatto, come se ella fusse stata minore avanti, quello di cui le opere non sarebbero così perfette, se esse potevano aggiugnere qualche cosa alla perfezione della sua cognizione. Perichè, se non fusse bisognato altro che lo insegnarci, chi è l'autore della luce, sarebbe bastato il dire: Dio fece la luce. Ovvero se la Scrittura si fusse contentata di farci ancora sapere con qual mezzo egli l'ha fatta, bastava dire: Iddio disse, che sia fatta la luce, e la luce fu fatta, e noi avremmo saputo, che non solamente Dio ha fatta la luce, ma ch'egli l'ha fatta colla sua Parola: *per Verbum*. Ma perchè era necessario d'insegnarci tre cose intorno la Creatura, chi l'ha fatta, con qual mezzo ella è stata fatta, e perchè; la Scrittura ha toccato tutto questo con dire: Dio disse: che la luce sia fatta: e la luce fu fatta. E Dio vidde, che la luce era buona. Così, Iddio è quello che ha fatte tutte le cose: colla sua Parola Egli le ha fatte; e le ha fatte perchè elleno sono buone. Non evvi più eccellente Artefice di Dio: *Nec author est excellentior Deo*; nè Arte più efficace della sua Parola: *nec Ars efficacior Dei verbo*; nè miglior ragione di far qualche cosa, che ciò ch'è buono, fusse creato da un Dio perfettamente buono: *Ut bonum crearetur a Deo bono*. Platone porta parimente questa ragione della creazione del Mondo, e dice, ch'era ben giusto, che le opere si buone fussero fatte da un Dio sommamente buono; sia che egli lo abbia letto ne i nostri Libri, ovvero che lo abbia imparato da quegli, che gli avevano letti, ovvero, che si sia alzato colla forza del suo ingegno dalla cognizione delle opere visibili di Dio: *acerrimo ingenio*, a quelle delle sue grandezze invisibili, o sia finalmente, che ne abbia avute le istruzioni da quegli, ch'erano saliti a vederle: *Qui ista conspexerant*.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Che tutto quello, che Dio ha fatto, è buono.

ALCUNI Eretici non hanno conosciuto questa ragione della Creazione di tutte le cose; cioè a dire, la bontà di Dio, la quale nientedimeno è così giusta, e convenevole, che alloraquando si considera attentamente, come bisogna, ella risolve tutte le difficoltà dell'origine del Mondo. E ciò, che ha servito loro d'impedimento a conoscerla, si è, ch'elli hanno voluto, che il nostro Corpo mortale, e fragile, il quale non è se non in castigo del peccato: *de justo supplicio venientem*, trovi quaggiù molte cose, che gli sono contrarie, e che lo distruggono, come il fuoco, il freddo, le bestie feroci, e somiglianti altre cose. Ma essi non osservano quanto queste cose sieno eccellenti nel loro luogo naturale, com'elleno sono meravigliosamente ordinate, quanto ciascheduna di esse contribuisca alla bellezza di tutto l'Universo, quali vantaggi esse ci apportino qualora noi ce ne sappiamo bene servire, a tal che i Veleni medesimi diventano rimedi, allorchè s'adoperano a proposito, come al contrario le cose migliori, qual si è la luce, il bere, e'l mangiare sono nuocevoli, quando se ne prende con eccesso: *immoderato & inopportuno usu*. Quindi è che la Divina Provvidenza ci avvertisce di non biasimare temerariamente le cose, ma di ricercarne diligentemente l'utilità, ed allorchè noi non abbiamo spirito sufficiente per discoprirla, credere, ch'ella è nascosta, come lo erano molte cose, che noi abbiamo appena discoperte. Perchè Dio permette, ch'elleno ci sieno nascoste, o per esercitare la nostra umiltà, o per abbattere il nostro orgoglio: *ut humilitatis exercitatio est, aut elationis adversio*. In effetto, non vi ha nessuna Natura cattiva, e'l male non è, che una privazione del bene; ma delle cose della Terra sino a quelle del Cielo, delle visibili sino alle invisibili, sonovene alcune, che sono migliori le une più delle altre, e sono ineguali, affinchè esse sieno tutte: *ut essent omnia*. Ma Iddio non è minore nelle piccole, che nelle grandi: *magnum in magnis, ut minus non sit in parvis*; avvegnachè non bisogna misurare le piccole, per la loro grandezza naturale: *sua granditate*, ch'è quasi un niente: *nulla est*, ma colla Sapienza del loro Autore: *artificis sapientiâ*; come se si radesse un ciglio ad un Uomo: *si unum radatur supercilium*, quanto poco si toglierebbe dal suo corpo: *propemodum nihil*; ma

quanto si toglierebbe della sua bellezza: *Et quàm multum .. pulchritudini*, poichè la bellezza del corpo non consiste nella grandezza de i suoi membri, ma nella proporzione: *sed paritate ac dimensione membrorum*. E non bisogna stupirsi, che quegli, che credono esservi alcuna Natura cattiva, generata da un cattivo Principio, non vogliano riconoscere la bontà di Dio per la cagione della creazione del Mondo, poichè e li tengono al contrario, che non è stato obbligato di creare questa machina dell'Univerſo se non per una somma necessità: *extremâ necessitate perdulsum*, e per difenderli dal male, che si rivolgeva contro di lui: *rebellantis adversum se mali*; che così, Egli ha franſchiata la sua Natura, ch'è buona con quella del male, a solo fine di reprimerlo, e di vincerlo, ed ha molta pena a purificarla, ed a liberarla, perchè il male l'ha stranamente guastata, e corrotta: *quàm turpissimè pollutam, Et crudelissimè captivam Et oppressam labore magno*, e che non la purifica medesimamente tutta intiera, ma che quello che rimarrà della sua corruzione, servirà come di prigione, e di catena al suo nemico vinto: *seguens ac vinculum futurum hostis vincti Et inclusi*. Ma i Manichei non si porterebbero a queste insipienze ed a queste stravaganze, s'eglino credessero, com'egli è il vero, che la Natura di Dio è immutabile ed incorruttibile, che niente la può nuocere; e che l'anima, che ha potuto esser cangiata in peggio dalla sua volontà, e che il peccato ha potuto corrompere, non è una parte della Natura di Dio, ma una creatura infinitamente lontana dalla perfezione del suo Creatore; *Sed ab illo conditam longè imparem Creatori Christiano sinitate sentient*.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Errore di Origene intorno la cagione della Creazione del Mondo.

EVvi molto più da stupirsi di quello, che alcuni che credono come noi, che non v'ha che un solo Principio di tutte le cose, e che nell'una natura, che non è Dio, non può aver altro Creatore che Dio, non vogliano poi credere bene, e semplicemente, che questa Causa così buona, e semplice sia la cagione della creazione del Mondo, affinchè uno Dio buono creasse delle cose buone, e che vi fussero dopo Dio cose, che non fussero ciò, ch'è Dio, buone nientedimeno, e che nessun altro, che un buono Dio le facesse: *bona tamen, quia non faceret nisi boni Deus*. Ma dicono, le anime, non già essere parti di Dio, ma sue Creature; avendo peccato con allontanarsi dal loro Creatore, hanno meritato di essere rinchiusi in diversi corpi, come in una prigione secondo la diversità de i loro falli, e che questo è il Mondo: *Et hunc esse Mundum*: e così la cagione della sua creazione, non è stata per fare delle buone cose, ma per reprimerne delle cattive: *non ut conderentur bona, sed ut mala cohiberentur*. Questo è il sentimento di Origene, come apparisce ne i suoi Libri de i Principi: *hoc sensi, hoc scripsi*. In che io non mi faccio mai di stupirmi, come un Uomo così dotto, e così versato nelle Lettere Sagre, non abbia veduto quanto questa opinione è contraria alla Sagra Scrittura, la quale dopo ciascheduna opera di Dio, che rapporta, aggiugne: E Iddio vidde, che questo era buono; e dopo averle tutte riferite, conchiude: e Dio vide tutte le cose, che aveva fatte, ed elleno erano perfettamente buone; per dimostrare non esservi stata altra cagione di creare il Mondo, se non acciocchè un Dio tutto buono facesse delle cose perfettamente buone; e che se nessuno avesse peccato, il Mondo non sarebbe pieno ed ornato se non di buone nature. Ma ancorchè vi sia il peccato, non vuol dire, che tutte le cose sieno ripiene di peccati, poichè nel Cielo il numero delle Creature Angeliche, che osservano l'ordine della loro natura, è'l più grande. Contuttociò, la cattiva volontà, per essersi allontanata da questo ordine, non si è sottratta dalle leggi della giustizia di Dio, che dispone bene di tutte le cose. Perchè come una Pittura è bella colle sue ombre, quando elleno sono ben collocate, l'Univerſo è bello altresì co i peccatori, per quanto considerati in se stessi sieno laidi, e deformi: *Quantvis per seipſos consideratos sua deformitas turpet*.

II. Di più, Origene doveva considerare, che se il Mondo è stato creato affinchè le anime in castigo de i loro peccati, fussero rinchiusi ne' corpi come in una prigione, di sorta che quelle, che sono meno colpevoli, avessero de i corpi più leggeri, e le altre più pesanti; bisognerebbe, che i Demonj, che sono i più colpevoli di tutte le Creature, avessero de i corpi composti di terra più che gli Uomini ancora cattivi. Ma, per far vedere, che per questo capo non si dee giudicare del merito delle anime, i Demonj hanno de i corpi d'aria: *aërium pessimum Danon*, e l'Uomo benchè molto meno colpevole, e ancora avanti il suo peccato, ne ha ricevuto uno di terra: *lutem corpus accepit*. Ma evvi cosa più impertinente quanto il dire, che per non esservi che un Sole nel Mondo, questo non provenga dalla Sapienza ammirabile di Dio, che lo ha voluto così e per la bellezza, e per la utilità dell'Univerſo, ma perchè è succeduto, che un'anima ha commesso un peccato, che meritava, che si rinchiusse in un tal Corpo? Di sorta che se fusse accaduto, che non un'

ani-

anima, ma cento, avessero commesso il medesimo peccato, vi sarebbero cento Soli nel Mondo. E sarebbe un grand'errore attribuire ciò a un'anima sola che fusse rea, in luogo d'attribuirlo a Dio per una Provvidenza maravigliosa, e per l'utilità, e vaghezza delle cose corporali. Ma non si dee riprendere il fallo di queste anime, delle quali non fanno cosa si dicono, ma di quegli, che sentono così, mentre camminano molto di lungi dalla verità. Il sapere dunque, se queste tre cose, che si possono osservare in ciascheduna Creatura, cioè, che Dio è quello, che le ha fatte, che per il Verbo le ha fatte, e che le ha fatte perchè Egli è buono, ci insinuino il Mistero della Trinità, cioè a dire, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo; ovvero se qualche cosa impedisca, che questo luogo della Scrittura si debba intendere così; questa è una questione, che richiederebbe un lungo discorso, e nessuna cosa ci obbliga a spiegar il tutto in un sol Libro: *nec omnia uno Volumine ut explicamus argendum est.*

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

La Trinità osservata nel primo Capitolo della Genesi.

Noi tenghiamo come un articolo della nostra Fede, che il Padre ha generato il Verbo, val a dire la Sapienza, per la quale souo state fatte tutte le cose, il suo Figliuolo unico, uno come lui, eterno come lui, sommamente buono come lui, e che lo Spirito Santo è insieme lo Spirito del Padre, e del Figliuolo, consubstanziale, e coeterno ad ambedue: Che tutto questo è la Trinità, a cagione della proprietà delle Persone, ed un solo Dio, a cagione della Divinità inseparabile, come un solo Onnipotente, a cagione della Onnipotenza inseparabile, di sorta che ciascheduna Persona è Dio, ed Onnipotente, e che tutte le Tre insieme non sono tre Dei, nè tre Onnipotenti, ma un solo Dio Onnipotente, tanto l'Unità di queste tre Persone Divine è inseparabile. Ora il sapere presentemente, se lo Spirito Santo del Padre, ch'è buono, e del Figlio, che parimente è buono, si può chiamare la bontà di tutti due, perchè Egli è comune a tutti due; io non ardirei assicurarlo temerariamente: *non audeo temerarium precipitare sententiam.* Io direi piuttosto, che si è la Santità di tutti due, non prendendo questa parola per una qualità, ma per una sostanza, e per la terza Persona della Trinità. E quello, che mi fa parlare così, si è, che ancorchè il Padre sia Spirito, e sia Santo, e'l Figlio parimente, questa terza Persona Divina non lascia di chiamarsi propriamente lo Spirito Santo, come la santità sostanziale, e consubstanziale di tutti due. Ma, se la Bontà Divina non è altra cosa, che la Santità Divina, certamente questa è piuttosto la ragione, che un orgoglio temerario, che ci discopre il Mistero della Trinità in queste tre cose, delle quali si può ricercare in ciascheduna creatura, Chi le ha fatte, per Chi sono state fatte, e per qual ragione son elleno state fatte: *Quis fecerit, per quid fecerit, propter quid fecerit.* Perchè quello del Verbo, che ha detto: Che questo sia fatto: che sia stato fatto con la sua parola, questo è senza dubbio il Verbo, per cui è stato fatto: ed allorchè la Scrittura agglugne: Dio vide che questo era buono, questo ci dinota abbastanza, che questo non è stato nè per necessità, nè per mancanza, ma per la sola bontà, che Dio ha fatto quello, che ha fatto, cioè a dire perchè questa è una buona cosa. Dal che viene, che la Creatura non è stata chiamata buona se non dopo la sua creazione, per dinotare, ch'ella è conforme a quella bontà, per cui ella è stata fatta. E se per questa bontà si può molto bene intendere lo Spirito Santo, tutta la Trinità ci è insinuata nelle sue opere. Di là procede l'Origine, la Bellezza, e la Beatitudine della santa Città, che è l'Asia ne i Santi Angioli. Avvegnachè se si dimanda chi è l'autore del suo essere, è Dio quello, che l'ha creata: se si ricerca perchè ella è saggia, Dio è quello, che la illumina; se si vuol sapere da che viene, ch'ella è beata, si è perchè ella gode di Dio. Così, Iddio è il Principio del suo essere, della sua luce, e della sua gioia. Ella sussiste nella sua Eternità, luce nella sua verità, e si rallegra nella sua Bontà: *in bonitate Dei gaudet.*

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

La triplice divisione della Filosofia dimostra la Trinità.

Quanto se ne può giudicare si è, che cadè i Filosofi hanno diviso lo studio della Sapienza in tre parti, o per meglio dire hanno riconosciuto, ch'ella era divisa in tre, perchè Essi non hanno fatta questa divisione, ma l'hanno piuttosto ritrovata, cioè in Fisica, Logica, e Etica; i nomi Latini delle quali sono di già in uso pressò molti Autori, che le chiamano Naturale, Ragionevole, e Morale, e delle quali noi ne abbiamo di già parlato di passaggio nel Libro Ottavo. Da questo

Cap. 4. e seg.

io non

io non voglio inferirne già, che Eglino abbiano pensato alla Trinità in questa triplice divisione; quantunque Platone, che l'ha ritrovata il primo, abbia riconosciuto, che Iddio e l'unico Autore di tutta la Natura, e che egli solo è quegli, che dà l'intelligenza, e che ispira questo amore, ch'è la forgente di una buona, e beata Vita: *quod bene beatque vivitur*. Ma io dico solamente, che ancorchè i Filosofi abbiano delle opinioni differenti intorno la Fisica, la Logica, e la Morale, ovvero del fine del Bene, al quale noi dobbiamo riferire tutto ciò, che da noi si fa, nientedimeno essi convengono tutti in questa triplice divisione, e non rinvocano in dubbio, che non vi abbia qualche Causa della Natura, qualche metodo per imparare, e qualche regola per condursi. In ogni Artefice medesimamente sonovi tre cose, che concorrono alla produzione delle sue opere, la Natura, la Dottrina, e l'Uso. Si riconosce la Natura collo spirito, la Dottrina colla Scienza, e l'Uso col frutto, e col progresso. Io so bene, che a propriamente parlare, il Frutto appartiene al godimento, e ch'evvi questa differenza tra il godere d'una cosa, e servirsiene, che il godere si è amarla per se stesso, e servirsiene è amarla per un altro; donde viene, che noi dobbiamo solamente usare delle cose passeggiere: *magis utendum est, quam fruendum*, affine di meritare di godere delle eterne, e non fare come quei miserabili, che vogliono godere del danaro, *si vi volunt numma*, e servirsi di Dio: *ut autem Deo*; non impiegano il danaro per Dio, ma adorano Dio per il Danaro: *non nummam propter Deum, sed Deum propter nummam*. Tuttavia arrestandoci noi all'uso più ordinario di parlare, noi usiamo de i frutti, e noi godiamo dell'uso. Perchè noi godiamo i frutti della terra, benchè noi non facciamo che servirsiene. In questo senso dunque io prendo il nome di Uso in queste tre cose, che io ho detto, che possono considerarsi nell'Uomo, cioè la Natura, la Dottrina, e l'Uso: Quindi è, che i Filosofi hanno trovata questa triplice divisione della Scienza, che serve per acquistare la Vita Beata, in Naturale, a cagione della Natura, in Ragionevole, a cagione della Dottrina, & in Morale a cagione dell'Uso. Se dunque noi fusimo gli autori della nostra Natura, noi saremmo parimente gli autori della nostra Scienza, e noi non avremmo d'uopo dell'istruzione altrui: basterebbe parimente per essere beati di riferire il nostro amore a noi medesimi, e di godere di noi. Ma poichè Dio è quello, ch'è l'autore della nostra Natura, se noi vogliamo conoscere la verità, ed essere beati, è d'uopo, ch'egli sia il nostro Maestro, e l'oggetto del nostro amore: *procul dubio ut vera sapiamus, ipsum debemus habere Doctorem; ipsum etiam ut beati simus, suavitatis intima largitorem*.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

La Immagine della Trinità nell'Uomo.

NOi ritroviamo nientedimeno in noi una immagine di Dio, cioè a dire, di questa Somma Trinità; e benchè ella non sia uguale a lui, o per meglio dire, ch'ella ne sia infinitamente di lungi, non essendogli coeterna nè consubstanziale, ed avendo bisogno altresì di essere riformata per rassomigliarglisi in qualche sorta, non v'ha nientedimeno in tutte le sue opere, che s'avvicini più alla sua natura. Perchè noi siamo, e conosciamo, che noi siamo, e amiamo il nostro essere, e la nostra cognizione. E siamo assicurati della verità di queste tre cose. Non è come gli oggetti de i nostri sensi, che ci possono ingannare con un falso rapporto; noi non tocchiamo queste cose con alcun senso del Corpo, come quelle, che sono fuori di noi, come noi sentiamo i colori in vedendoli, i suoni in udendogli, gli odori in odorandogli, i sapori in gustandogli, le cose dure, e molli maneggiandole, delle quali cose sensibili noi abbiamo parimente nello spirito, e nella memoria delle immagini, che loro rassomigliano, e che non sono corporee, e per queste immagini siamo incitati a desiderarle. Ma senza alcuna illusione di Fantasia, o di Fantasma, io sono certissimo per me, che io sono, e che io conosco, e che io amo il mio essere. Io non temo poi gli argomenti degli Accademici, nè ch'eglino mi dicano: ma se voi v'ingannaste? Perchè se io m'inganno, io sono, poichè non si può uno ingannare, se non è. Poichè dunque sono io che m'inganno, come mi posso io ingannare in credere, che io sono, vedendo ch'è certo, che io sono, se io m'inganno? Così, poichè farei sempre io, che farei ingannato, quando fusse vero, che io m'ingannassi, egli è indubitabile, che io non mi posso ingannare allorchè io credo, che io sono. Or ne segue da ciò, che quando io conosco di conoscere, io non m'inganno. Perchè come io conosco di essere, io conosco parimente, che io ho questa cognizione. E quando io amo queste due cose, io ve ne aggiungo una terza, ch'è il mio amore, di cui io non sono men sicuro, che delle due altre. Perchè io non m'inganno, allorchè io penso d'amare, poichè io non m'inganno nelle cose, che io amo; benchè quando quello, che io amo, fusse falso, sarei sempre vero, che io amo una cosa falsa. In effetto, come si potrebbe egli a ragione biasimarmi d'amare una cosa falsa, se fusse falso, che io l'amassi? Ma poichè quello, che io amo è cer-

è certo, e vero, chi può dubitare della certezza, e della verità del mio amore? Ora non evvi Persona, che non voglia essere, come non evvi Persona, che non voglia essere beata. Avvegnachè come quello, che non è, potrebbe egli esser beato? *Quomodo enim potest beatus esse, si nihil sit?*

CAPITOLO VENTESIMOSSETTIMO.

Che tutte le cose amano naturalmente il loro Essere.

IN effetto, è naturalmente così dolce l'essere, che nè meno que' medesimi, che sono miserabili, non vogliono morire, e non essi, ma la loro miseria vorrebbero, che fusse annientata. E questo è così vero, che se qualcheduno loro desse la scelta, o di rimanere sempre in questo stato di miseria, senza morire, o d'essere annichilato in caso, che non vi volessero restare, voi gli vedreste saltar di gioia, e prendere il primo partito: *semper eligerent esse, quam omnino non esse.* Io ne prendo in testimonio il loro proprio sentimento. Perchè donde è, ch'essi temono di morire, e ch'essi amano meglio di vivere miserabili, che di vedere finire la loro miseria colla morte, se non perchè la Natura ha avversione al non essere? *apparet quàm refugiat natura non esse?* Che perciò, alorchè sono vicini a morire, risguardano come un gran favore tutto ciò, che si fa per loro vita, cioè a dire, per prolungare la loro miseria: *Ut aliquanto producantur in eadem miseria vivant.* Essi fanno dunque vedere con quale gioia riceverebbero la immortalità, quando ancora fussero sicuri d'essere sempre infelici. Che dirò io di tutti gli animali irragionevoli, a quali non è stato dato di pensare a queste cose, principando dal Dragone più grande fino al più piccolo vermicciuolo della terra, *ab immensis Draconibus usque ad exiguis vermiculis*; forse non fanno testimonianza con tutti i loro movimenti, ch'essi sono contenti di essere, e per conseguente, che fuggono il non essere? Gl'alberi, e le piante, ancorchè prive di sentimento, per evitare la loro rovina, con un movimento manifesto, non gettano delle radici in terra a proporzione, che si alzano in alto, a solo fine di trarne del nodrimento, e di conservare così in qualche modo l'essere, che hanno ricevuto? *Quid arbuta omnesque frutices, quibus nullus est sensus, ad evitandam manifesta motione perniciem, nonne ut in arvas tutam culminis germem emittant, alius terra radices affigunt, quo alimentum trahant, atque ita suum quidam modo esse conservant?* Finalmente, i Corpi medesimi insensibili, e inanimati non tendono sempre verso il loro centro, o con sollevarsi in alto, o con discendere al basso, ovvero con bilanciarsi nel mezzo: *vel librantur in mediis*, come per non allontanarsi punto dal luogo, in cui la Natura gli ha messi, ed ove essi si conservano meglio?

II. Quanto al desiderio di conoscere, e quanto l'Uomo scami naturalmente di essere ingannato, non è piccola prova, che non vi sia persona, che non istimi meglio essere saggio, e affliggersi: *lamentari... sana mente*, che essere folle, e rallegrarsi: *letari in amantia*. Di tutti gli animali mortali, non vi ha se non l'Uomo, che sia capace d'un sentimento così grande, e così nobile. Alcuni di essi hanno gli occhi migliori di noi per vedere la luce di quaggiù, ma non possono giugnere a quella luce incorporea, che rischiarà la nostra anima, e che ci fa giudicare finalmente di tutte queste cose. Avvegnachè non ne sapremo giudicare, se non a proporzione, che noi ne siamo illuminati. Ma benchè non vi sia punto di scienza nelle bestie, ve n'è qualche rassomiglianza, là dove per il resto delle cose corporali, non si chiamano sensibili perchè esse sentino, ma perchè si sentono: *non quia sentiunt, sed quia sentiuntur*, benchè le piante abbi no qualche cosa di somigliante al sentimento, perchè esse si nodriscano, e generano. Nientedimeno, tutte queste cose hanno le loro cause segrete nella Natura, ma per le loro forme, che servono all'abbellimento di questo Mondo visibile: *Quibus mundi hujus visibilis structura formosa est*, elleno le espongono a i nostri sensi, affinchè se esse non possono conoscere, elleno sieno almeno conosciute. Ma benchè i nostri sensi ne ricevino dell'impressione; nientedimeno non ne formano giudizio. Mentre noi abbiamo un sentimento interiore molto più eccellente, che conosce ciò, ch'è giusto, e ciò, ch'è ingiusto, l'uno con una specie intelligibile, e l'altro colla privazione di questa specie. Alle funzioni di questo Senso non s'accostano quelle de i sensi: *non acies pupilla, non foramen auricula, non spiramenta narium, non gustus faucium, non nullus corporeus talis*. Con questo sentimento interiore io sono certo, che io sono, e che io conosco, che io sono, e che io amo il mio essere, e la mia cognizione: *Ibi me esse, & hoc esse certus sum, & hac amo, atque amare me similiter certus sum.*

CAPITOLO VENTOTTESIMO.

Se noi dobbiamo amare l'amore medesimo, col quale noi amiamo il nostro essere, e la nostra cognizione, per meglio rassomigliarci alla Trinità.

MA si è abbastanza parlato del nostro essere, e della nostra cognizione, e dell'amore, che ool abbiamo per l'uno, e per l'altro, come della rassomiglianza, che se oe trova in qualche maniera nelle altre cose, che sono inferiori a noi. Quanto all'amore, col quale noi amiamo queste tre cose, il sapere se noi lo amiamo similmente, si e quello, di cui noi non abbiamo detto niente. Ma egli è facile a mostrarsi, che noi lo amiamo, poichè in quegli, che noi amiamo con un amore più puro, e più perfetto, noi amiamo quell'amore ancora più, che noi non amiamo loro stessi. Perchè, non si chiama Uomo buono quegli, che fa quello, ch'è beue, ma quegli, che lo ama: *sed qui diligit*. Come dunque non ameremo noi in noi l'amor medesimo, che ci fa amare tutto ciò che noi amiamo di buono? In effetto, vi ha un altro amore, col quale si ama ciò, che non bisogna amare: e quegli, che ama quell'amore, col quale si ama ciò, che deve essere amato, odia quell'altro amore. Posciachè quelli due amori possono essere insieme in un medesimo Uomo; e questo è un grao bene per lui, allorchè quest'amore, che fa, che noi viviamo bene, cresce, e che l'altro scema, sia a che sia interamente distrutto, e che tutto ciò, che v'ha di vita in noi, sia cangiato in bene. Perchè se noi fusimo animali, noi ameremmo la vita della carne, e de i sensi, e questo bene basterebbe per renderci contenti, senza darci pensiero di ricercarne altro. Medesimamente, se noi fusimo alberi, quantunque noi non potremmo amar niente di ciò, che piace a i fiori, tuttavia noi quasi desidereremmo tutto ciò, che ci potrebbe rendere più fertili: *quo feracius effemus uberiusque fructuosa*. Parimente, se noi fusimo pietre, flutti, venti, o fiamme, o qualche altra cosa a queste somigliante, noi non avremmo in verità nè vita nè sentimento, ma noi non lasceremmo nicntedimeno di avere come un certo desiderio di conservare il luogo, e l'ordice, ove la Natura ci avrebbe messo. Perchè il peso del corpo, è come il loro amore, sia che tendino in alto, o al basso, sia che pel loro peso, o per la loro leggerezza tendino al basso o lo alto; e come l'amore si è quello, che porta lo spirito per tutto, ove si porta, il peso fa la medesima cosa a riguardo del corpo: *Ista enim corpus pondere, sciti animus amore fertur, quocumque fertur*. Poichè dunque noi siamo Uomini, fatti all'immagine del nostro Creatore, l'Eternità del quale è vera, la Verità eterna, e la Carità eterna, e vera: *Cujus est vera aternitas, aterna veritas, aterna & vera & cara caritas*, e che lui medesimo è l'amabile, l'Eterno, e la vera Trinità: *estque ipsa aterna, & vera & cara Trinitas*, senza coofusione nè divisione. Scorriamo tutte le sue opere con una occhiata sùla, ed immobile, ed osserveremo nelle cose, che sono sovra di ooi, delle tracce più o meno grandi della sua Divinità, poichè elleno non farebbero in alcun conto, nè avrebbero alcuna bellezza, nè richiederebbero, e non osserverebbero alcun ordine, se non fullero state create da Quegli, che possiede un Essere, una Sapicenza, e una Bontà Somma: e quanto a noi, contempliamo la sua immagine in noi, alziamoci, e rientriamo in noi all'esempio del Figliuolo prodigo del Vaogelo, e ritorniamo a quello, da cui noi ci allontanammo co' nostri peccati: *à quo peccando recesseramus*. Colà il nostro essere non sarà soggetto alla morte, nè la nostra conoscenza all'errore, nè il nostro amor al disordine: *Ibi esse nostrum non habebit mortem, ibi nosse nostrum non habebit errorem, ibi amare nostrum non habebit offensam*. Ora quantunque presentemente noi siamo assicurati, che queste tre cose sono in noi, e che ooi non abbiamo punto bisogno di riferirci agli altri, perchè noi medesimi le sentiamo, e ne siamo convinti interiormente; tuttavia perchè non possiamo sapere da noi medesimi quanto tempo elleno dureranno, se elleno non finiranno giammai, ovvero esse debbano andare secondo il buono, e il cattivo uso, che se n'avrà fatto, ooi ne ricerchiamo, ovvero ne abbiamo altre sicurezze, e mostreremo altrove perchè elleno non debbono essere sospette. Uopo è di compire in questo Libro ciò, che noi abbiamo cominciato a spiegare intorno la Città di Dio, che non è passeggiata in questa vita mortale, ma ch'è sempre immortale ne' Cieli, cioè a dire, de i Santi Angioli, che non hanno giammai abbandonato Dio, e non l'abbandoneranno giammai, e che noi abbiamo detto, che Iddio separò da questi quegli, che allontanandosi dalla Luce eterna, sono diventati tenebre.

CAPITOLO VENTINOVE.

Della Cognizione degli Angioli.

POICHÈ quei Santi Angioli non imparano a conoscere Dio con delle parole sensibili, ma per la presenza medesima della Verità immutabile, cioè a dire, per lo suo Verbo, ch'è il suo Figliuolo unico: ed essi conoscono talmente il Verbo medesimo, ed il Padre col loro Spirito Santo, e che questa Trinità è inseparabile, e che ciascheduna

Per

Persona di questa Trinità è una sola, e medesima sostanza, senza che nientedimeno queste tre Persone Divine sieno tre Dei, che questa cognizione è loro più chiara, che quella, che noi abbiamo di noi medesimi. Egli no conoscono meglio parimente la Creatura lasù, cioè a dire, nella Sapienza di Dio, come in un'Arte, che le ha prodotte, che nella Creatura medesima; e per conseguenza essi si conoscono meglio in quelle, che in se stessi, per quanto essi si conoscano similmente in se stessi. Perchè essi sono stati creati, e sono un'altra cosa, da lui, che gli ha creati. Essi si conoscono dunque in lei come nella luce del giorno: *tamquam in cognitione diurnâ*, ed in se stessi come in quella della sera: *tamquam in Vespertina*; come si è di già detto sopra. Posciachè evvi molta differenza tra il conoscere una cosa nella ragione, ch'è la ragione del suo essere, ed in se medesima; conforme si conoscono altrimenti le figure della Matematica, quando si contemplano collo spirito, che quando veggonfi le loro tracce nella polvere; ovvero come la giustizia è altrimenti rappresentata nell'Immagine, che nell'anima del Giusto: *aliter in veritate incommutabili, aliter in anima Iusti*. Così è di tutte le altre cose, come del Firmamento situato tra l'acque superiori, e le inferiori, che fu chiamato Cielo, come della congerie dell'acque in un luogo più basso, e la scoperta della Terra, colla produzione dell'erbe, e degli alberi; siccome della creazione del Sole, della Luna, e delle Stelle; degli animali generati dall'acque, cioè a dire, degli Uccelli, e de' Pesci: *volucrum scilicet atque piscium*; degli altri animali terrestri, tanto quegli, che camminano, quanto quegli, che si strascinano, e dell'Uomo medesimo, che sorpassa in eccellenza tutte le altre creature della Terra: tutte queste cose sono altrimenti conosciute dagli Angioli nel Verbo di Dio, ove elleno hanno le loro ragioni, e le loro ragioni eternamente sussistenti, secondo le quali esse sono state fatte, che in se stesse. Là egli no conoscono con una cognizione più chiara, come nell'Arte medesima; e qui con una cognizione più oscura, come nelle opere dell'Arte. E nientedimeno allorchè quest'opere sono riferite alla lode, ed all'onore del Creatore, si fa come un mattino nello spirito di quegli, che le contemplano: *tamquam mane lucebat in mentibus contemplantium*.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Perchè la Scrittura dice, che Dio ha creato il Mondo in sei giorni.

ORa la Scrittura dice, che queste cose furono compiute in sei giorni, non che Dio abbia avuto bisogno di questo tempo, come se egli non le avesse potute creare, tutte in un fiato, e far loro osservare i tempi con de' movimenti convenevoli; ma per dimostrare la perfezione di queste opere con quella del numero de' sei, perchè questo è il primo numero, che si compone delle sue parti; cioè la sesta, la terza, e la metà: *Quæ sunt unum, & duo, & tria: quæ in summam dñici, sex fiunt*. Poichè ne' numeri le parti sono quelle, che sono ordinate: *sunt dividia, tertia, quarta*, e così dell'altre. Perchè per esempio, il quattro è beisi una parte del nove, ma non è una parte quota, come uno, che n'è la nona, o tre, che n'è la terza. Ora queste due parti aliquote, uno, e tre, prese insieme, sono molto lontane di far nove. Medesimamente, il quattro è una parte del dieci, ma non si saprebbe dire qual parte si è, si può fare dell'uno, che n'è la decima. Ha ancora una quinta parte, che sono due, ed un' metà, che sono cinque. Ma queste tre parti, uno, due, e cinque prese insieme, non fanno dieci, ma otto. Quanto al numero del dodici, sei parti aliquote prese insieme lo passano. Perchè uno, due, tre, quattro, e sei, che sono la sua duodecima, sei, quattro, tre, e la metà, non fanno dodici, ma sedici. Io ho creduto di dover toccare brevemente questo, per far vedere la perfezione del numero sei, il quale, come io ho di già detto, è il primo di tutti, che si compone delle sue parti unite insieme. E in questo numero perfetto del Sei Dio ha compiute le sue Opere. Quindi è, che non bisogna dispregiare le ragioni, che si posson tirare da' numeri; e quegli, che vi riguardano da vicino, riconoscono quanto elleno sono considerabili in più luoghi della Scrittura. Così, non è in vano, ch'ella dia a Dio questa lode, di aver fatte tutte le cose col peso, col numero, e colla misura: *Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti*.

Gen. 1. 31.

Sapient. 11. 31.

CAPITOLO TRENTUNESIMO.

Perchè Dio si è riposato il Settimo Giorno.

MA quanto al settimo giorno, cioè a dire, per lo medesimo giorno ripetuto sei volte, ch'è parimente un numero perfetto per un'altra ragione, il riposo di Dio è dinotato colla sua santificazione. Così, Dio non ha voluto santificare questo giorno colle sue opere, ma col suo riposo, che non ha punto di sera: *sed in requie*

Gen. 1. 4.
Ibid. 5.

H h

quo

quæ fug, quæ non habet vesperam. Poſciachè non vi ha Creatura, che conoſciuta nel Verbo di Dio altrimenti, che in ſe ſteſſa, faccia due cognizioni differenti, del giorno, e della ſera. Ora ſi poſſono dire molte coſe della perfezione del numero del Sette, ma queſto Libro è di già molto lungo, e io temo d'eſſere accuſato di voler fare una dimoſtrazione della mia ſufficienza: *Peroræ ne occaſione comperta, ſcientiam noſtram leviser magis quàm utiliter juſtare velle videamur*. Biſogna dunque moderarſi, ed aver riguardo alla gravità del mio ſoggetto, affinché parlando troppo del numero, non ſembri, che io non curi il peſo, e la miſura: *ne fortè cum de numero multum loquimur, meſuram & pondus negligere iudicemur*. Baſterà dunque avvertire quel, che il tre è il primo numero interamente callo, e tutto pari il quattro, e che queſti due numeri preſi inſieme fanno quello del Sette. Quindi è, che impiegati ſovente per dinotare indefinitamente tutti i numeri, come quando è detto: Il Giuſto caderà ſette volte, e ſi alzerà, cioè a dire, quante volte caderà, non perirà. Coſa che non ſi dee intendere dei peccati, ma delle afflizioni, che ſervono a rendere umile: *Quod non de iniquitatibus, ſed de tribulationibus ad humilitatem perducuntibus intelligimus*. E: Io vi loderò ſette volte il giorno, il che è eſpreſſo altrove coſi: Le ſue lodi ſono ſempre nella mia bocca. Sonovi molti altri luoghi ſomiglianti nella Scrittura, ove il numero del Sette è meſſo per ſignificare una generalità delle coſe. Quindi è, che vi è ſoventemente del pari uſurato per iſpiegare lo Spirito Santo, del quale il noſtro Signore dice: egli v'inſegnerà ogni verità. Quello è il riſpoſo di Dio, col quale ſi riſpoſa in Dio. Perchè il riſpoſo ſi ritrova nel tutto, ed il travaglio nella parte. Parimente queſto è il tempo del travaglio preſente, che noi non conoſciamo, che in parte; ma allorchè quello, ch'è perfetto, ſarà giunto, quello che non è che in parte, ſi evacuerà. Di là viene ſimilmente, che noi abbiamo della pena a diſcoprire il ſenſo della Scrittura: *cum labore rimamur*. Ma quanto a i Santi Angioli, alla beata compagnia dei quali noi ſoſpiriamo in queſto laborioſo pellegriaggio, *ad quorum ſocietatem & Congregationem in hac peregrinatione laborioſiſſima ſeſſipiamus*; ſiccome eſſi godono di uno ſtato permanente, ed immutabile, coſi la facilità, che hanno per comprendere, uguaglia la felicità del loro riſpoſo. Avvegnachè eſſi ci aiutano ſenza pena, perchè i loro movimenti ſono liberi, e celeſti: *Sine difficultate quippe nos adiuvant; quoniam ſpiritualibus motibus parvi & liberi non laborant*.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Di quelli che credono, che la Creazione degli Angioli abbia preceduto quella del Mondo.

Gen. 1. 3.

SE ſi pretende, che queſte parole della Geſeſi: la luce ſia fatta, e la luce fu fatta, non ſi debbano intendere della creazione degli Angioli, ma di una luce corporale, qualunque ella ſia, e che gli Angioli ſieno ſtati creati non ſolamente prima del Firmamento, ma altresì avanti tutte le altre Creature, ſituato *inter aquas & aquas*, che fu chiamato Cielo, di modo che quando ſi dice: Nel principio Dio creò il Cielo, e la Terra, la Scrittura non vuol dire, che queſta fuſſe la prima coſa, che Dio creò, poichè aveva di già creati gli Angioli, ma nel Principio, cioè a dire, nella Sapienza di Dio, ch'è il ſuo Verbo, e che la Scrittura nomina qui Principio, ch'è il nome, ch'egli medefimo prende nel Vangelo, allorchè egli riſpoſe a i Giudei, che gli dimandavano Chi egli era; io non combatterò punto queſta opinione: *non è contrario referam contentiones*, ſoprattutto perchè io prendo molto piacere a vedere la Trinità menzionata eziandio nel principio del Santo Libro della Geſeſi: *etiam in ſummo exordio Sancti Libri Geſeſis Trinitas commendatur*. Perchè queſte parole: Nel principio Iddio creò il Cielo, e la Terra, col fare intendere, che il Padre ha creato il Mondo per il ſuo Figliuolo, ſecondo il teſtimonio del Salmo: Quanto le voſtre opere, Signore, ſono magnifiche? Voi avete fatto tutte le coſe: colla Sapienza; la Scrittura un poco dopo fa menzione dello Spirito Santo; Mentre dopo aver riſerito qual era la Terra, che Iddio fece da principio, ovvero quale maſſa, o materia Iddio aveva apparecchiato per la ſtruzione dell'Univerſo ſotto il nome del Cielo, e della Terra, in queſti termini: Ma la Terra era inviſibile, ed informe, e le tenebre erano ſpate ſovra l'abiſſo, ella agguigne ſubito per compiere il numero delle Perſone della Trinità: e lo Spirito di Dio era portato ſopra dell'acque: *ſuperferebatur ſuper aquam*. Coſi, che ciaſcheduno intenda come vorrà ciò, ch'è coſi profondo, che può produrre più opinioni differenti, tutte conformi alle regole della Fede, per eſercitare quelli, che la leggono; purchè alcuno non dubiti, che i Santi Angioli non ſono coeterni a Dio, ma che ſono niente dimeno certi della loro vera, ed eterna Felicità. A queſta Compagnia beata di queſti Angioli il noſtro Signore inſegna, che appartengono i ſuoi Fanciulletti, allorchè dice: eſſi ſaranno uguali agli Angioli di Dio. E ei inſegna ancora di che felicità gli Angioli medefimi godino, quando egli dice: Guardate bene di non diſpregiare alcuno di queſti Fanciul-

Johann. 1. 3.

Gen. 1. 8.

Matth. 23. 10.

li. Perché io vi fo sapere, che i loro Angioli veggono senza cessare la faccia del mio Padre, ch'è ne i Cieli: *semper vident faciem Patris mei, qui in caelis est.* Matth. 18. 10.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Che si può molto ben intendere le due compagnie de i buoni, e de i cattivi Angioli per la luce, e per le tenebre, delle quali si discorre nel principio della Genesi.

OR, che alcuni Angioli abbiano peccato, e ch'essi sieno stati precipitati nella più bassa parte del Mondo, ove sono come in prigione, sino alla ultima condanna, che si dee fare nel giorno del Giudizio, l'Apostolo San Pietro lo dimostra chiaramente allorché dice, che Iddio non ha perdonato a gli Angioli prevaricatori, ma gli ha precipitati nelle prigioni oscure dell'Inferno, riservandosi a punirgli nel giorno del Giudizio. Chi dubita dunque, che Iddio non abbia separato questi dagli altri, o colla sua prescienza, o coll'effetto: *Vel praescientia, vel opere* ? E chi può negare, che quegli non sieno molto bene chiamati luce, poichè questo è l'uomo, che ci dà l'Apostolo, a noi che viviamo ancora colla Fede, e che speriamo d'essere loro uguali, ma che non lo siamo ancora ? Altre volte, dic'egli, voi foste tenebre, ma presentemente voi siete luce nel Signore. E quanto agli Angioli Apostati, quegli che fanno, o che credono, che sieno peggiori de i Pagani, riconoscono che la Scrittura gl'ha potuti nominare giustamente tenebre. Quindi è, che quando per la luce, e per le tenebre, di cui si parla nel principio della Genesi: la luce sia fatta; e Iddio separò la luce dalle tenebre, si dovesse intendere in effetto altra cosa, non si possono nientedimeno biasimare per averlo spiegato per le due Compagnie degli Angioli, una che gode di Dio, e l'altra, ch'è gonfia di orgoglio: *tumentem typho* : Una, a cui si dice: Voi tutti, che siete suoi Angioli, adorato; e l'altra, a cui il Principe: Io vi darò tutto questo, se voi volete prostrarvi avanti d'ime, e adorarmi. Una abbracciata del santo amor di Dio: *Sancto amore flagrantem*, e l'altra consumata di fiamme impure della sua propria grandezza: *propria celsitudinis imundo amore fumantem*; è, perchè è scritto, che Dio resiste a i superbi, e dà la sua grazia a gli umili : Una abitando ne i Cieli, e l'altra precipitata da quel beato soggiorno, e relegata in questa bassa regione dell'aria : Una tranquilla, e ricolma d'una pietà luminosa, l'altra turbolenta, ed agitata dalle concupiscenze accatee: *tenebrosi cupiditatis turbolentam* : Una che sovrviene con della bontà, e punisce con giustizia, secondo il piacer di Dio: *Dei nutu clementer subvenientem, iusto ulciscientem* e l'altra, a cui il suo orgoglio ispira una passione furiosa di nuocere, e di dominare: *suo fusto subdendi & nocendi libidine exastuantem* : Una ministra della bontà di Dio per fare del bene quanto gli piace, e l'altra legata dalla possanza di Dio per impedirle di nuocere quanto vorrebbe; *Dei potestate fraudata* : Quella deideudo questa, perchè suo malgrado ella si approfitta delle sue persecuzioni, e Questa gelosa della gloria dell'altra, e della moltitudine de i suoi Cittadini, allorché ella raccoglie i suoi pellegrini: *cum peregrinus colligit suos*. Se dunque noi abbiamo creduto, che queste due compagnie degli Angioli, che altri luoghi più chiari della Scrittura ci presentano così contrarie, come Una buona per la sua natura, e per la sua volontà, *naturā bonam, & voluntate rectam*, e l'altra malvagia per la sua volontà, e buona per la sua natura: *naturā bonam, sed voluntate perverſam*, sieno state, significate nel primo Capitolo della Genesi sotto i nomi della luce, e delle tenebre, sebbene può essere, che questo non sia stato il pensiero di quello, che ha scritto questo Libro: *etiam si alius sensit hoc loco forte qui scripsit* : quello che noi ne abbiamo detto, non è inutile, poichè noi non ci siamo allontanati dalla regola della Fede, ch'è chiara su questo punto per altri luoghi della medesima Scrittura. Avvegnachè, sebbene il Libro della Genesi non sembri fare menzione se non delle opere corporali di Dio, queste opere medesime non lasciano di aver qualche rapporto colle spirituali, secondo quelle parole di S. Paolo : Voi siete tutti figliuoli della luce, e figliuoli del Giorno : Noi non siamo punto figliuoli della notte nè delle tenebre. Ma se l'Autore di questo Libro ha avuto il medesimo pensiero di noi, quello, che noi abbiamo detto, farà migliore. E veramente vi ha molta apparenza, che quest'Uomo riempito di una Sapienza Divina, o piuttosto lo Spirito di Dio, che parlava in lui, non abbia ometto gli Angioli nella enumerazione delle opere di Dio, sia che s'intenda con queste parole : Nel principio Dio creò il Cielo, e la Terra, che questo è quello, che fece subito; ovvero, quello che mi pare più ragionevole, che si spiega del suo Verbo, e del suo Figliuolo Unico, per cui ha create tutte le cose. Medesimamente, per il Cielo, e per la Terra, si possono intendere tutte le Creature, tanto Spirituali, che Corporali, cosa ch'è più verisimile; ovvero quelle due gran parti del Mondo, che contengono tutto il resto delle Creature, e che Mosè propone subito in generale, per fame in seguito una descrizione con un dettaglio secondo il numero mistico de i sei giorni : *secundum mysticum dierum numerum*.

2. Petri 2. 4.

Epheſ. 5. 8.

Gen. 1. 3.

Pſal. 96. 1.
Matth. 4. 20.

Jacob. 4. 6.
1. Petri 5. 5.

Thessalon. 5. 5.

Gen. 1. 1.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

Di quegli, che credono, che per le Acque, che furono separate dal Firmamento, convenga intendere gli Angioli, e che alcuni credono, che le Acque non sieno create.

Gen. 1. 6.

P. lib. de heb. resibus 1. 76.

Gen. 1. 1.

Psal. 94. 5.

ALCUNI hanno creduto nientedimeno, che le Acque significhino la moltitudine degli Angioli: *populus Angelorum*, e questo è quello, che si dee intendere con queste parole: il Firmamento sia tra l'acqua, e l'acqua, di fortachè le acque, che sono sopra del Firmamento, sieno gli Angioli; e quelle, che sono al di sotto, sieno o le acque, che noi veggiamo, ovvero la moltitudine degli Angioli cattivi, o tutt'i Popoli, e tutte le Nazioni della Terra. Che se questo è così, non si vede da ciò quando gli Angioli sono stati creati, ma quando sono stati separati: *sed ubi discreti*; benchè non manchino de i folli, e degli impij, che neghino aver Iddio create le acque, perchè non si trova scritto in verun luogo: disse Iddio: Che le acque sieno fatte. Ma per la medesima ragione, potrebbero dire parimente la medesima cosa della Terra, poichè non si legge in alcuna parte: Iddio disse: la Terra sia fatta. Ma, dicon'eglino, sta scritto: Nel principio Iddio creò il Cielo, e la Terra. Bisogna dunque similmente intendere l'acqua in questo luogo, perchè queste due cose sono state espresse sotto un medesimo nome. In effetto, il mare è suo, come dice il Salmo, ed egli lo ha fatto, e le sue mani hanno formata la terra. Ma per quegli che vogliono, che per le acque, che sono sopra de i Cieli, s'intendano gli Angioli, non si gettano in questa opinione, che a cagione della natura pesante, e liquida di questo Elemento, ch'elli non credono potere dimorare così sospeso in alto. Secondo che, s'essi potessero fare un Uomo, essi non metterebbero la Flemma, o la Pituità, ch'è come l'acqua ne i quattro elementi, di cui il nostro Corpo è composto. Perchè la Testa è quella, ch'è il feggio della Pituità, e questo è molto bene ordinato così quanto alla opera di Dio, ma, quanto alla congettura di quegli, questo è così assurdo, che se noi non ne sapessimo niente, e che fusse scritto medesimamente nel Libro della Genesi = Iddio ha messo un umore freddo e liquido, e per conseguenza pesante nella più alta parte del Corpo dell'Uomo; questi scrutatori degli elementi non lo crederebbero, e direbbero, che questa è una espressione allegorica. Ma se noi volessimo esaminare in particolare tutte le cose, che sono scritte in questo Libro Divino della Creazione del Mondo, questo farebbe infinitamente lungo, e noi andremmo troppo lontani: *& multa dicenda, & à proposito instituti Operis longè digredieriamur*. Poichè dunque noi abbiamo parlato sufficientemente di queste due Compagnie, contrarie degli Angioli, nelle quali s'incontrano de i semi di queste due Città, di cui noi abbiamo disegno di trattare in seguito, mettiamo fine qui a questo Libro: *Hunc quoque librum aliquando claudamus*.

DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO DUODECIMO

CAPITOLO PRIMO.

I.  O ho parlato poc'anzi della creazione dell'Uomo, ove si vedrà il principio delle due Città negli animali ragionevoli mortali, come se ne è digià veduta qualche cosa nel Libro precedente negli Angioli, ci bisogna ancora parlare un poco de i medesimi Angioli, per dimostrare, che la compagna degli Uomini, e degli Angioli non è incompatibile, e che così non vi sono quattro Città, o Compagnie, due degli Angioli, e due degli Uomini, che non ve ne sono se non due, una composta di buoni, e l'altra di cattivi, tanto Uomini, che Angioli.

II. Non è permesso di dubitare, che le inclinazioni contrarie de i buoni, e de i malvagi Angioli, non vengano dalla loro volontà, e non dalla loro natura, poichè Iddio, che non ha fatto niente se non buono, è il Creatore degli uni, e degli altri. E questo è succeduto così, perchè gli uni si sono mantenuti costantemente attaccati al Bene comune a tutti: *in communi omnibus bono*, ch'è Dio, senza partirsi giammai dalla sua Eternità, dalla sua Verità, e dalla sua Carità; e gli altri essendosi complaciuti della loro propria eccellenza, come se fusse stato proprio il loro bene: *velut bonum suum sibi ipse essent*, si sono distaccati dal

Ben

Ben comune a tutti: *à communi omnium beatifico Bono*, per attaccarli al lor bene particolare: *ad propria deflauerunt*; e così non avendo se non una elevazione fastosa in luogo della gloria eminente della Eternità, l'artificio, e la menzogna in vece della Verità, ed uno spirito di fazione, e di partito in luogo della unione della Carità: *studia partium pro iudicibus caritate*, essi sono diventati superbi, ingannatori, ed invidiosi. La cagione dunque della Beatitudine degli uni si è il loro attaccamento a Dio; *adhaerere Deo*, come quella della miseria degli altri si è di essersi separati da Dio; *non adhaerere Deo*. Quindi è, se si ricerca il perchè quegli sono beati, giustamente si risponde, perchè sono attaccati a Dio: *Quia adhaerent Deo*, e se si domanda, perchè questi sono miseri, si risponde loro perchè si son distaccati da Dio: *Quia non adhaerent Deo*, e per conseguenza non vi ha se non Iddio, che possa rendere beata la Creatura ragionevole, ovvero intellettuale. Quindi è, che sebbene ogni Creatura non può essere beata, perchè una bestia, un legno, una pietra non lo potrebbero essere: e quella nientedimeno, che lo può, non lo può per se stessa, perchè è creata dal niente, ma da quello, che l'ha creata. Avvegnachè ella è beata in possedendo quello, la perdita del quale la rende infelice; qualor quello, ch'è beato, non per un altro, ma da se stesso, non potrebbe essere infelice, perchè egli non si può perdere; *Ideo ipse miser non potest esse, quia non se potest amittere*.

III. Così, noi diciamo, che non vi ha altro bene incommutabile, che il solo vero bene Dio; e che quanto alle Creature, elleno sono buone in verità, perchè vengono da Lui. *Quid ab illo*, ma ch'ellè sono mutabili, perchè non sono fatte di lui: *de illo*, ma dal niente: *de nihilo*. Ma non ostante, che mutabili elleno sieno, ellè non lasciano di essere grandi beni, perchè per essere beate, ellè si possono unire al Bene incommutabile, ch'è talmente il lor bene, che senza lui sono necessariamente miseri. E perciò, non ne segue, che le altre Creature sieno più eccellenti, perchè ellè non possono essere infelici, come gli altri membri del nostro corpo non sono più nobili degli occhi, perchè eglioo non possono diventare ciechi: *Quia ceca esse non possunt*. Perchè siccome la Natura Sensitiva è migliore eziandio allora, ch'ella soffre: *melior est natura sentiens & cum dolet*, che una pietra, che non può patire; *Dolere nullummod. potest*; così la Natura ragionevole è più eccellente, benchè infelice: *praestantior est etiam misera*, di quella, che per essere privata di sentimento o di ragione, è incapace di miseria: *in eam non cadit miseria*. Così, poichè questa Creatura, ch'è così eccellente, la quale ancorchè sia mutabile per se stessa, non lascia di diventare beata con attaccarsi al Bene incommutabile, nè può riempiere la sua indigenza se non in essere beata, e che Iddio solo è capace di riempierla, senza dubbio è un vizio quello se non si attacca a Dio: *non illi adhaerere, vitium est*. Ora ogni vizio nuoce alla natura, e per conseguenza gli è contrario: *contra naturam est*. La Creatura dunque, che non si unisce a Dio, differisce da quella, che vi aderisce, non per natura, ma per vizio: *non natura, sed vitio*. Or questo vizio medesimo dimostra la grandezza, e la dignità della sua Natura. Poichè non si può biasimare il vizio, se non perchè egli disonora la Natura: *nam recta vitii vituperatio est, quod illo debonefatur Naturae laudabilis*. Siccome dunque, allorchè si dice, che la cecità è il vizio degli occhi, e la sordità quello delle orecchie, si fa vedere, che l'udito è naturale alle orecchie, e la vista a gli occhi; medesimamente quando si dice, che il vizio della Creatura Angelica si è di non essere unita a Dio, si dimostra essere convenevole alla di lei natura di essergli unito: *ejus natura ut Deo adhaereat, convenire*. Ma chi può esprimere, o concepire degnamente, qual gloria si è essere unito a Dio, affine di non vivere se non, per lui, di non esser saggio se non per lui, di non rallegrarsi se non in lui, e di godere di un così gran bene, senza che la morte, l'errore, nè alcun dispiacere possano attraversare, quest'allegrezza: *sine morte, sine errore, sine molestia*. Così, il vizio medesimo de i cattivi Angioli, che non sono uniti a Dio, non serve se non a far vedere l'eccellenza della loro natura, avvegnachè niente possa essere loro più disavvantaggioso quanto il non essere con Dio: *Non esse cum Deo*.

CAPITOLO SECONDO.

Che nessuna Natura può essere contraria a Dio.

Io ho detto tutto questo, affinchè quando noi parliamo degli Angioli Apostati, alcuno non s'immagini, che la loro natura venga da un altro Principio fuor di Dio, e ch'egli non siane l'autore. Ma sarà altrettanto più facile di difendersi da questo empio errore, quanto si comprenderà meglio ciò, che Iddio disse a Mosè per un Angiolo, quando lo inviò verso i Figliuoli d'Israello: Io sono quello, che sono: *Ego sum qui sum*. Perchè siccome Iddio è la somma Esistenza, cioè a dire, sommanente, e per conseguenza immutabile, Egli ha dato l'essere alle cose, che ha cavato dal niente, ad alcune più, all'altre meno: *aliis amplius .. aliis minus*, ciascheduna secondo la sua natura, ma si è riservato l'Essere

Exod. 3. 14.

supre-

supremo: *Sed non summe esse, sicut ipse est*. Perchè, siccome la parola di Sapienza viene da sapere, quella della Esistenza viene da quella di essere, ch'è una parola nuova, di cui gli antichi Autori Latini non si sono serviti, ma ch'è oggidì in uso, affinchè non mancali alla nostra lingua l'Ousia de i Greci, ch'è il medesimo, che la nostra esistenza. Così, non vi ha natura contraria alla Natura, ch'è somma, dalla quale sono tutte le cose, che sono, &c. non quella, che non è: *nisi quia non est*. Poichè il non essere è contrario all'essere. Che perciò nessuna Esistenza è contraria a Dio, ch'è la somma Esistenza, e l'autore di tutte l'esistenze, quali esse si sieno: *qualemcumque essentiarum*.

CAPITOLO TERZO.

Che il male è contrario a Dio, ma che non gli nuoce.

SE si è parlato nella Scrittura de i nemici di Dio, essi non sono tali per natura, ma per i loro vizj, e non potrebbero nuocerli, ma solamente a se stessi, perchè essi gli vogliono resistere: *Inimici enim sunt resistendi voluntate, non potestate laedendi*. Poichè Iddio è immutabile ed incorruttibile. Or il vizio della loro malvagia volontà loro nuoce, perchè egli corrompe in essi il bene della Natura. Non è dunque la Natura, che sia contraria a Dio, ma il vizio, perchè il male è contrario al bene, e Iddio è il Sommo Bene. Il vizio è dunque contrario a Dio, come il male al bene. Ma benchè gli sia contrario, non gli nuoce. Egli non nuoce se non alla natura, ch'egli guasta. Perchè nessun male nuoce a Dio, ma solamente alle Nature, che sono mutabili, e corruttibili, ma buone nientedimeno per il testimonio del male medesimo, che le corrompe, poichè s'elleno non fossero buone, il male non potrebbe loro nuocere. Mentre in che il male loro nuoce'egli, se non perchè loro toglie la loro integrità, la loro bellezza, e la loro salute, la loro virtù, e tutti gli altri beni della Natura, che il vizio ha per costume di levare, o di diminuire? In effetto, s'egli loro non toglie cos'alcuna, loro non nuoce punto, e per conseguenza non è un male, perchè la natura del male si è di nuocere. Così, benchè il male non possa nuocere al bene immutabile, egli non può nientedimeno nuocere se non al bene, perchè non è se non dove nuoce: *non inest, nisi ubi nocet*. In questa maniera si può dire, che il vizio non può essere nel Sommo Bene, nè può essere se non nel Bene. Non vi ha dunque se non il bene, che possa essere solo in qualche parte, il male non lo potrebbe. Perchè le nature medesime, che sono corrotte da una cattiva volontà, non sono cattive se non per essere corrotte, mentre come nature elleno sono buone. E quando una natura corrotta è punita, oltrechè ella è buona come natura, si è ancora un bene perchè ella non rimane impunita; perchè questo è giusto, e tuttocio, ch'è giusto, è buono: *et omne justum procul dubio bonum*. In effetto, non è alcuno punito per i difetti natural, ma per i volontari: *de voluntariis penas laus*. Perchè il vizio, che il costume ha fatto come passare in natura: *Vitium consuetudine nimioque progressu roburatum, velut naturaliter inolevit*, è volontario nella sua origine: *à voluntate sumit enodum*; e noi non parliamo presentemente se non de i vizj di quella Natura, che ha uno spirito capace di quella Luce intelligibile, che fa discernere ciò ch'è giusto, da ciò ch'è ingiusto: *justum ab injusto*.

CAPITOLO QUARTO.

Che tutte le Nature son buone.

QUANTO a i difetti, che si ritrovano nelle bestie, nelle piante, e nelle altre cose mutabili, e mortali, prive d'intelligenza, di sentimento, o di vita, e corrompono la loro natura, egli è ridicolo il condannargli, perchè elleno sono state stabilite dal Creatore, affinchè succedendosi l'una all'altra, esse compissero la minore bellezza del Mondo, ma nientedimeno una bellezza convenevole al rango, ch'elleno tengono nell'Universo. In effetto, non bisognava uguagliare le cose della Terra a quelle del Cielo, e il Mondo non doveva essere privo delle prime, sotto l'ombra, che le altre sono migliori. Quando dunque noi veggiamo delle cose nascere dalle rovine l'una dall'altra ne i luoghi loro convenevoli, le più deboli cedere alle possenti, e le vinte essere passate nelle qualità delle vittoriose, consideriamo, che questo è l'ordine delle cose passeggiere: *rerum est ordo transiensium*. Ma la ragione perchè la bellezza di quest'ordine non ci piace, si è, che per la condizione della nostra natura mortale facendoci noi medesimi parte di quest'ordine, noi non sappiamo ben comprendere questo tutto, col quale tutte queste piccole parti, che ci offendono, hanno proporzione. Quindi è, che nelle cose, in cui noi non siamo capaci d'apprendere le ragioni della Provvidenza di Dio, con giustizia ci si com-

maoda di crederle, affinchè noi non biasimiamo temerariamente l'opera d'un così grande ed eccellente Artefice: *vanitate humana temeritatis*; ancorchè se noi facessimo una seria riflessione sovra i difetti medesimi delle cose terreftri, che non sono nè volutarj, nè peue del peccato, noi ritroveremmo, che essi non servono fuorchè a commendare l'eccellenza delle Nature, di cui non ve n'è una, che non abbia Dio per Autore, e per Creatore; perchè ancora io esse quello che ci piace, abbiamo del dispiacere, che ci si tolga per mezzo del difetto. Egli è vero, che le Nature medesime dispiacciono sovente agl'Uomini, allorchè elleno loro nuocono; perchè essi non le considerano tanto in se stesse, che per l'utilità, che loro oe viene. Siccome gli Egizj non amavano quei piccoli animali, che Dio loro inviò per gastigare il loro orgoglio: *Quorum abundantia Ægyptiorum superbia vapulavit*. Ma in questo modo essi possono biasimare eziandio il Sole, perchè i Giudici condannavano alle volte i malfattori, ovvero i falliti, a esservi esposti: *poni à iudicibus iubentur ad solem*. La Natura dunque considerata in se stessa, e non la comodità, ovvero l'incomodo, che noi ne riceviamo, dà la gloria al suo Creatore. Così il Fuoco Eterno è buono di sua natura, quantunque debba essere il Carnefice de i cattivi: *quantis damnatis impiis panalis*. Avvegnachè, che vi ha mai di più bello del Fuoco, che getta e fiamme, e luce, *flammanente, vigente, lucente*? Che vi ha di più utile del medesimo fuoco, che riscalda, che cuoce, che purifica? *Calefaciente, curante, coquente*? Nientedimeno, non vi è cosa più fastidiosa, che allorchè brucia, e che conferma: *Quantis eo nihil fit urente molestius*. Dunque, un medesimo Fuoco è nocivo, ed utile, secondo i differenti usi, che se ne fanno. Poichè chi potrebbe raccontare in breve tutte le utilità, ch'egli apporta al Mondo? E non bisognava ascoltare quegli, che lodano la luce del fuoco, e che biasimano il suo ardore, non secondo le regole della natura, ma del loro svantaggio o comodo. Essi vorrebbero vedere, ma non bruciare: *Videre volunt, ardere nolunt*. Ma questa gente, che giudica di questo Elemento per la loro comodità, o incomodo, che per la sua natura, non considera, che questa luce, che loro piace, offende gli occhi infermi: *per inconvenientiam nocere*, e quell'ardore, ch'essi condannano, dà la vita a certi animali: *& in illo ardore, quis displicet, nonnulla animalia per convenientiam salubriter vivere*.

Ecc. 2.

Salamandra.
V. infra lib.
21. ca. 9.

CAPITOLO QUINTO.

Che le Nature, che si distruggono, danno la nascita all'altre.

E' Dunque senza dubbio, che tutte le Nature sono buone, perchè elleno sono, e perciò elleno hanno la loro miseria, e la loro bellezza, e mantengono una certa pace con loro medesime. E quando elleno sono ov'esse debbono essere secondo l'ordine del Mondo, esse vi conservano il loro essere nel grado, che hanno ricevuto. Quelle, che non hanno ricevuto un essere permanente, sono cangiate in meglio, o in peggio, secondo l'uso, e i movimenti dell'altre, alle quali esse sono soggette dalla legge del Creatore, e si portano da se stesse alla distruzione, che la Provvidenza Divina ha loro prefisso, e che ha la sua ragione o governo generale dell'Universo. Perchè la corruzione delle Nature mutabili, e mortali non le annichila, disortachè la loro rovina dà la nascita a dell'altre, che debbono prendere il loro luogo. Questo essendo così, l'iddio ch'è sommo, e che per questa ragione è l'Autore d'ogni Esistenza, che non è somma (perchè ella non dee essergli uguale, essendo stata fatta dal niente, e ch'ella non potrebbe essere in veruna maniera, se non fusse stata fatta da lui) non si dee punto biasimare per i difetti, che si incontrano nelle Nature, e si dee lodare per l'essere, che loro ha dato: *nec ullorum vitiorum offensione vituperandus, & omnium Naturarum consideratione laudandus est*.

CAPITOLO SESTO.

Della cagione della Felicità de i buoni Angioli, e della miseria dei Cattivi.

COsi, la vera cagione della beatitudine de i buoni Angioli, si è, ch'essi si attaccano a quello, ch'è l'Essere supremo; e la vera cagione della miseria de i cattivi Angioli, si è, che essi si sono allontanati da questo Essere supremo per convertirsi a se stessi, che hanno un minore Essere: *Qui non summi sunt*; e questo non è quello, che si chiama orgoglio? *Et hoc vitium quid aliud quam superbia nuncupatur*? Perchè l'orgoglio è il principio d'ogni peccato. Egliino dunque non hanno voluto riferire a lui la loro grandezza, e quegli, che potrebbero avere più di Essere, se si fussero attaccati alla Somma Esistenza, hanno preferito ciò, che ha meno di Essere, in preferendosi a lui: *Se illi praeferendo, id quod minus est praeulerunt*. Ecco la prima mancanza, e'l primo vizio di questa

Ecclesiasti. 10.
15.
Isai. 2. 10.

questa Natura, che non sarebbe stata creata per possedere la perfezione dell'Essere, e che nientedimeno poteva essere beata in godendo dell'Essere Sommo, quapor con allontanarsi, benchè ella non sia caduta nel niente, ella è diventata meno di quello, ch'era, e per conseguenza miserabile. Che se si domanda qual è la Causa efficiente di questa cattiva volontà, non si ritrova: *nihil invenitur*. Perchè chi fa la volontà cattiva, quando ella è quella, che fa l'opera cattiva? *Cum ipso faciat opus malum*? Così, la malvagia volontà è la cagione di una cattiva azione, ma di questa cattiva volontà il niente n'è la cagione: *est nihil*. Perchè se qualche cosa n'è la cagione, o questa cosa ha qualche volontà, o che non ne ha punto. Se ella ne ha alcuna, ella è buona o cattiva. Se ella è buona, chi sarà così impertinente in dire, che una buona volontà ne generi una cattiva? Altrimenti la buona volontà sarebbe la cagione del peccato, il che non si può dire senza un allurdo prodigioso. Che se la cosa, che si dice essere la cagione della cattiva volontà, ne ha parimente una, che sia cattiva, io dimando chi l'ha fatta? Perchè questo non può andar all'infinito; ed io dimando la cagione della prima cattiva volontà. Perchè la prima cattiva volontà non è quella, che ha fatta un'altra volontà parimente cattiva: Ma quella è la prima, che alcun'altra non ha fatta. Poichè se ve n'è un'altra innanzi quella, è la prima, che ha fatta l'altra. Se si risponde, che ne l'una cosa l'ha fatta, e che così ella è sempre stata; io dimando, s'ella è stata in qualche natura. Perchè s'ella non è stata in alcuna natura, ella in verun conto è stata: *omnino non fuit*; e se ella è stata in qualche natura, ella la ha corrotta dunque, e l'ha vizziata, ed ella le era nociva, e per conseguenza la privata del bene. E perciò, la cattiva volontà non poteva essere in una cattiva Natura, ma in una buona benchè mutabile, alla quale il vizio poteva nuocere. Perchè se il vizio non le ha potuto nuocere, questo non era un vizio, e per conseguenza non bisogna dire, che questa fusse una cattiva volontà. Ma se le ha nuocere, questo non è scguito se non con togliere, e diminuire il bene, ch'era in lei. Non è dunque possibile, che vi sia stata eternamente una cattiva volontà in una cosa, nella quale vi era innanzi un ben naturale, che una cattiva volontà poteva togliere nocendole. Se dunque questa cattiva volontà non è stata eterna, io dimando chi l'ha fatta? Tutto ciò che si può dire, si è, che questa volontà è stata fatta cattiva da una cosa, nella quale non vi era punto di volontà. Io dimando dunque, se questa cosa è superiore, ovvero inferiore, o uguale. S'ella è superiore, ella è la migliore. Come dunque non ha ella alcuna volontà? Come non ne ha ella una buona? Lo stesso si è, s'ella è uguale. Perchè finchè due cose hanno una buona volontà, una ne genera una cattiva nell'altra. Ne segue dunque, che ciò, che ha fatta cattiva la volontà della Natura Angelica, che ha peccato la prima, sia una cosa a lei inferiore, e che sia senza volontà. Ma questa cosa, per inferiore ch'ella sia, quando questa non fusse se non di terra, l'ultimo e il più basso Elemento, essendo una natura ed una sostanza, non lascia di essere buona, e di avere la sua misura, e la sua bellezza nel suo genere, e nel suo ordine. Come dunque una buona cosa può ella produrre una cattiva volontà? Come, io lo ripeto, un bene può egli essere cagione di un male? Poichè al-Jorquando la volontà abbandona ciò, ch'è sopra di lei, per abbassarsi verso ciò, che le è inferiore, ella diventa cattiva, non perchè la cosa verso della quale ella si rivolge, sia cattiva, ma perchè è male lo stesso rivoltarsi: *sed quia perversa est ipsa conversio*. Così, non è una cosa inferiore quella, che ha fatta la volontà cattiva, ma si è, che la volontà medesima, ch'è stata fatta, si è portata verso una cosa inferiore con un desiderio sregolato: *pravè utque inordinatè*. Mentre allorchè due Persone ugualmente disposte ne i corpi, e di spirito, vedendo una bellezza, uno la riguarda con occhi lascivi: *ad illicitè perscrutandum moventur*, e l'altro conserva il suo cuore casto: *in voluntate pudica stabilis perseverat*; donde viene, che uno ha questa cattiva volontà, e l'altro non l'ha? *Quid putamus esse causas, ut in illo fiat, in illo non fiat voluntas mala*? Chi è quello, che ha fatta questa cattiva volontà in quello, nel quale ella è stata fatta? O sia; Chi è la cagione di questo disordine? Questa non è la bellezza del Corpo, poichè tutti due l'hanno vista ugualmente, e pure tutti due non sono stati ugualmente toccati. Non è la differente disposizione del corpo, ovvero dello spirito di quelle due Persone, poichè noi le supponghiamo ugualmente disposte. Diremo noi, che ciò deriva, perchè una è stata tentata da una segreta suggestione dello Spirito maligno quasi non fusse la sua volontà, che ha consentito a questa suggestione? Questo è dunque, quel consentimento della sua volontà, che egli ha dato alle perisussioni del Demonio, di cui noi ricerchiamo la causa. Quindi è, che per togliere ogni difficoltà, se tutti due sono tentati dalla medesima tentazione, e che uno vi cede, e l'altro vi resiste, che altro si può dire, se non che uno ha voluto rimanere casto, e l'altro no: *Quid aliud apparet, nisi unum voluisse, alterum noluisse à castitate deficere*? E come si è fatto questo, se non per la loro propria volontà: *nisi propria voluntate*, mentre noi supponghiamo la medesima disposizione del corpo, e dello spirito in ambidue? Tutti due hanno vista la medesima bellezza; tutti due sono stati ugualmente tentati; chi ha dunque prodotta questa cattiva volontà in uno de i due? Certamente, se noi riguardiamo da vicino, noi ritroveremo, che ne l'una cosa l'ha potuta produrre. Poichè se noi diciamo, che egli medesimo è quello, che l'ha

prodotta, eh' era lui medesimo avanti questa cattiva volontà, se non una buona Natura, di cui Iddio, ch'è un Bene incomutabile, è l'autore? Come dunque essendo buona innanzi questa cattiva volontà, ha egli potuto fare questa cattiva volontà? Chi dice dunque, che quello, che ha consentito al tentatore, ed al suggeritore per godere illecitamente la bellezza di quel corpo, ugualmente rappresentato ad ambidue, e ch'era buono prima della cattiva volontà, ricerchi come l'ha fatta tale, se l'ha fatta tale come Natura, o come una Natura cavata dal niente? Se si vuol esaminar bene, si ritroverà, ch'è l'ultimo: *Et inveniet voluntatem malam non ex eo esse incipere quod natura est, sed ex eo quod de nullo natura facta est*. Postciachè, se la Natura è la cagione della cattiva volontà, non faremo noi obbligarci di dire, che il male non viene se non dal bene, e ch'è il bene quello, ch'è la cagione del male? Ma come si può fare, che una buona Natura, quantunque mutabile, faccia qualche cosa di male, cioè a dire, produca una cattiva volontà, avanti di avere questa cattiva volontà: *antequam habeat voluntatem malam?*

CAPITOLO SETTIMO.

Che non bisogna ricercare la Causa Efficiente della Cattiva Volontà.

NEssuno dunque cerchi la cagione efficiente della cattiva volontà. Ella non ne ha in conto alcuno. La cagione della cattiva volontà è una causa deficiente: *nec illa efficiens est, sed deficit*. Avvegnachè il decadere da quello, che possiede un Essere Sommo, per portarsi verso un Essere inferiore: *ab eo quod summum est, ad id quod minus est*, si è un incominciare ad avere una cattiva volontà: *Hoc est incipere habere voluntatem malam*. Ora volere ritrovare le cause efficienti di queste deficienze, non ellendovene dell'efficienti, ma delle mancanti, si è come se qualcheuno volesse vedere le tenebre, ovvero udire il silenzio: *videre tenebras, vel audire silentium*. Nientedimeno, e l'uno, e l'altro a noi è noto, e non ci è noto, che per gli occhi, e per le orecchie, ma non già per le loro specie, ma per la privazione di quelle specie: *non sanè in specie, sed in speciei privatione*. Nessuno dunque mi domandi ciò, che io so di non sapere: *Quid me, nescire scio*; quando non fusse per imparare, che non si può sapere. Perchè le cose, che non si conoscono, se non per la loro privazione, non si conoscono, per così dire, eccettochè con non conoscerle: *quidam modo nesciendo sciuntur, ut sciendo nesciuntur*. In effetto, allorchè la vista corre per gli oggetti sensibili, ella non vede le tenebre se non quando ella comincia a non vedere: *nisi ubi capere non videtur*. Le orecchie medesime non intendono il silenzio, se non allorquando esse non intendono niente: *nisi non audiendo sentitur*. Noi concepisciamo le specie intelligibili col nostro intendimento; ma allorchè esse vengono a mancare, noi non le concepisciamo se non in concepirle. Ma chi può comprendere i peccati? *Delicta, enim, quis intelligit?*

Psalm. 51. 13.

CAPITOLO OTTAVO

Che l'amore sregolato di un Bene, è cattivo.

Cioè che io so, si è, che la Natura di Dio non è soggetta ad alcuna mancanza, e che le cose, che sono state cavate dal niente, vi sono soggette. Le quali nientedimeno quanto più hanno dell'Essere, e più esse fanno di bene (imperciocchè allora fanno qualche cosa) hanno delle cause efficienti: Ma quando elleno diffettano, cioè a dire, elleno fanno del male, (mentre allora, che altro fanno, che delle cose vane?) esse non hanno se non delle Cause deficienti. Io so parimente, che la cattiva volontà non è in quello, in cui ella è, se non perchè egli la vuole; che se non la volesse, non l'avrebbe; e così, giustamente si punisce una mancanza, ch'è interamente volontaria: *non necessarios, sed voluntarios defectus iusta pena consequitur*. Perchè questa mancanza non consiste nella volontà, che si porti verso una cattiva cosa, perchè ella non si può portare se non verso una Natura, e nell'essere tutte le Nature son buone, ma nel portarvisi malamente: *sed male*, cioè a dire, contro l'ordine medesimo delle Nature, abbandonando il Sommo Essere per rivoltarsi verso quello, che ha un Essere inferiore: *ad id quod minus est*. Perchè, l'avarizia, per esempio, non è il vizio dell'oro, ma dell'Uomo, che ama disordinatamente l'oro, *sed hominis pervertit amanti aurum*; abbandonando per lui la giustizia: *justitiâ derelictâ*, che a lui deve essere infinitamente preferita. L'impurità medesimamente non è il vizio dei corpi, che sono belli, ma dell'anima, che ama le voluttà corporali, con un amore sregolato: *sed animi pervertit amanti corporeas voluptates*, con trascurare la temperanza: *neglectâ temperantiâ*, la quale ci unisce a delle cose molto più belle, perchè sono spirituali ed

Incorruttibili. La vanagloria parimente non è il vizio delle lodi umane, ma dell'anima, che dispregia il testimonio della sua Coscienza, e non si compiace se non d'essere lodata dagli Uomini: *spiritu testimonio Conscientia*. Finalmente, l'orgoglio non è il vizio di quello, che dà la potestà, o della potestà medesima, ma dell'anima, che ha un amore sregolato per la sua propria potestà: *sed anima pervertit amantiss potestatem*, e dispregia quella di un altro, ch'è più potente di lui: *potentioris justitiam contempsit*. Così, chiunque ama malamente il Bene di qualche Natura, qualunque ella sia, benchè l'acquiti, non lascia di essere cattivo, e miserabile nel medesimo bene, ch'egli possiede, perchè egli è privato di un bene maggiore: *At per hoc qui pervertit amat cuiuslibet naturae bonum, etiam si adipiscatur, ipse fit in bono malus, & miser meliore privatus*.

CAPITOLO NONO.

*Che Dio è l'Autore della buona volontà degli Angioli, e della loro Natura.
Dell'Origine della Città di Dio negli Uomini.*

I. **N**On vi ha per tanto Causa alcuna efficiente, ovvero, se questo si può dire, Causa essenziale della cattiva volontà, poichè questa è la sorgente del male degli spiriti mutabili, il quale diminuisce, e guasta il bene della Natura: *minuitur neque depravatur*; e nessun'altra cosa la rende tale, fuorchè la deficienza, che fa quando ella abbandona Dio: *quo deseritur Deus*, della quale mancanza la Causa si è la privazione, e il difetto. Ma per la buona volontà, se noi diciamo, ch'ella non ha similmente Causa efficiente, guardiamci bene, che non ne segua, che la buona volontà de i buoni Angioli non sia stata creata, ma ch'ella è coeterna a Dio; il che farebbe un assurdo manifesto. Poichè, essendo essi stati creati, come dunque non sarebbe stata creata anch'ella? Ma se ella è stata creata, è ella stata creata con essi, ovvero sono stati qualche tempo senza di lei? Se si dice, ch'è stata fatta così essi, non vi ha dubbio, ch'ella non sia stata creata da quello, che ha creati loro medesimi; e così dal primo istante della loro creazione, essi si sono uniti al loro Creatore con quell'amore, con cui essi sono stati creati; ed essi sono separati dalla Compagnia degli altri, perchè essi sono sempre rimasti nella medesima buona volontà: *Quid hi in eadem voluntate bona manserunt*, e gli altri se ne sono partiti, abbandonando volontariamente il Sommo Bene: *illi ab ea deficiendo mutati sunt, mala scilicet voluntate, hoc ipso quod a bono descenderunt*, dalla quale non sarebbero partiti, se essi non avessero voluto partire: *a qua non descissent, si atque voluissent*. Che se i buoni Angioli sono stati qualche tempo senza la buona volontà, ed essi l'abbiano prodotta in se stessi senza il soccorso il Dio: *Deo non operante*, essi sono dunque diventati da se stessi migliori, più che non sono stati fatti da quello, che gli ha creati. Ma Iddio ci guardi da questo pensiero, *Abst.* Avvegachè, ch'erano egli non mai senza la buona volontà, se non cattivi? *nisi mali?* Ovvero s'essi non erano cattivi, perchè non avevano una cattiva volontà (perchè non si erano partiti dalla buona, ch'essi non avevano ancora) almeno non erano così buoni come allora, che essi hanno cominciato ad avere una buona volontà. Ovvero, s'egli è vero il dire, ch'essi non si sono potuti far migliori più di quello, che Iddio non gli aveva fatti, poichè nessuno può far meglio di lui, fa d'uopo concludere, che questa buona volontà, che gli fa migliori, non è se non per l'assistenza del Creatore: *nisi operante adiutorio Creatoris*. Ed allorchè questa buona volontà ha fatto, ch'essi non si sono rivoltati verso se stessi, i quali erano di un Essere inferiore, ma verso il Sommo Essere, affine di essere in qualche maniera qualche cosa di più con unirsi a lui, e partecipare della sua Sapienza, e della sua somma Felicità: *sapienter beatissime viverent*, che altro vuol insegnarci, se non che la volontà, per buona, ch'ella fu, sarebbe sempre rimasta povera, e non avrebbe avuto se non dei desideri imperfetti, se quello, che ha creata la Natura capace di possederlo: *ex nihilo sui*, non riempiva lui medesimo questa capacità con darli a lei: *ex se ipso faceret implendo meliorem*, dopo aver lui ispirato un violento desiderio: *prius faciens excitando avidioram*?

II. Perchè, se i buoni Angioli hanno prodotto in se stessi questa buona volontà, si può molto bene dimandare altresì, se questo è stato con qualche altra volontà, o no. Essi non lo possono aver fatto senza volontà: questa volontà dunque era buona, o cattiva. S'ella era cattiva, come una cattiva volontà ne ha ella potuto produrre una buona? E s'ella era buona, essi avevano dunque già una buona volontà. E chi l'aveva fatta, se non quello, che gli ha creati con una buona volontà, cioè a dire, con quell'amor casto, che gli unisce a lui: *eum amore casto, quo illi adhaerent*, creando insieme in essi la natura: *& condens naturam*, e donando la grazia: *& largiens gratiam*? Così, bisogna credere, che i buoni Angioli non sono giammai stati senza la buona volontà, cioè a dire, senza l'amor di Dio: *Dei amore*. E per gli altri, che essendo stati creati buoni, sono divenuti cattivi per la loro

cat-

cattiva volontà, la quale non è stata fatta dalla buona Natura, se non quando la Natura da se stessa, sponte, si parlò dal Sommo Bene: *sed defectus à bono*. O bisogna dire, ch'essi hanno ricevuto un minore amore, che quegli, che vi hanno perseguitato: ovvero, che s'egli sono stati creati ugualmente buoni, questi cadendo per la loro cattiva volontà, quegli hanno ricevuto un maggior soccorso: *amplius adjuvi*, per arrivare a quel cumulo di felicità, di dove sono stati assicurati di non decadere giammai, come noi l'abbiamo dimostrato ancora nel Libro precedente: *in Libro, quem sequitur iste*. Bisogna dunque, confessare con giusta lode del Creatore, che non solamente della gente da bene, ma de' Santi Angioli, che si può dire, che l'amor di Dio è sparso in essi per lo Spirito Santo, che loro è stato dato, e che questo è ugualmente il loro bene, che quello degli Uomini, d'essere strettamente uniti a Dio. Quegli, che hanno parte in questo bene, hanno tra essi, e con lui, a cui sono uniti, una santa compagnia *societatem sanctam*, e non compongono insieme, che una medesima Città di Dio, che un medesimo Tempio, ed un medesimo Sacrificio. Una parte della quale Città, ch'è composta d'Uomini mortali, che debbono essere uniti agli Angioli immortali, viaggia ancora sopra la Terra, ovvero riposa nelle dimore destinate all'anime della gente da bene, di che il tempo di parlare, è il presente; e bisogna vedere l'origine di questa parte della Città di Dio, come noi abbiamo di già veduto quella degli Angioli. Perchè tutto il Genere Umano prende il suo incominciamento da un solo Uomo, che Dio ha creato il primo, secondo il testimonio della Sagra Scrittura, la quale si è acquistata con ragione una meravigliosa autorità per tutta la Terra, e tra tutte le Nazioni, poichè tra le altre cose, ch'ella ha predette, ella ha annunziata parimente la Fedeltà, che le avrebbero prestata tutte queste Nazioni.

Rom. 5. 5.
Eph. 2. 12.

CAPITOLO DECIMO.

Contro quelli, che credono che gli Uomini sieno sempre stati, e contro certe Storie, le quali parlano di più migliaia d'Anni.

Lasciamo dunque in disparte le congetture di quegli, che non fanno, ciò che si dicono quando parlano dell'origine degli Uomini. Avvegnachè alcuni credano, che gli Uomini sieno sempre stati con lo stesso Mondo, di dove viene, che Apulejo dice, che ciascheduno è mortale in particolare, ma che tutti gli Uomini insieme sono immortali: *cunctim tamen universum genus perpetui*. E quando loro si dimanda, come questa opinione si possa accordare con quello, che le loro Storie riferiscono de' primi inventori delle arti, ovvero di quelli, che hanno abitato i primi certi paesi, essi rispondono, che da tempo in tempo: *per certa intervalla temporum*, accadono de' diluvi, e degli abbruciamenti, che desolano, e spopolano una parte della Terra, cosa che fa perdere l'origine delle Arti, ma che quegli, che succedono, le rinovano in qualche modo, ma per altro un Uomo non potrebbe venire, che da un altro Uomo. Ma dicono ciò, che si pensano, e non ciò, che fanno: *Dicunt quod putant, non quod sciunt*.

In lib. de Div.
Socrati.

V. Senec. lib.
1. nar. quaff.
c. 17. 18. 19.
Cicer. 2. de
nat. Deor.

II. Quello, che l'inganna ancora, sono certe Storie favolose, che fanno menzione di più migliaia d'anni, quando secondo la Scrittura Sagra non vi sono ancora sei mila anni compiuti: *nondum completa annorum sex millia*, dopo la creazione dell'Uomo. Ma per dimostrare, che uno non si dee arrestare a questa sorta di Storie, del tutto vane, e senza una sode autorità, si è che quella lettera, che Alessandro il Grande scrisse ad Olympiade sua Madre sopra il rapporto di un certo Sacerdote Egizio, cavata dagli Archivi sagri del suo Paese, parla parimente delle Monarchie, di cui la Storia Greca fa menzione. Ora la Monarchia degli Assirj, secondo questa Lettera, ha durato più di cinque mil'anni, quando secondo la Storia Greca, ella non è durata, che circa mille, e trecento, principando a contargli dopo il Regno di Belo, che l'una, e l'altra riconoscono per primo Rè degli Assirj. Questa Lettera dà ancora più di otto mil'anni all'Imperio de' Persi, e de' Macedoni, quando i Greci non fanno durare quella de' Macedoni se non 485. anni, e quella de' Persi 232. anni, cioè tra tutte due poco più di settecento anni. Ma ciò è, perchè gli anni erano allora molto più corti tra gli Egizj, e non avevano fuor che quattro mesi, di sorta che ve ne volevano Tre per fare uno de' nostri. E posto ciò ancora non basterebbe per uguagliare la Cronologia degli Egizj colla Storia Greca. Quindi è, che bisogna piuttosto credere questa, perchè ella non eccede il numero degli anni, che sono notati nella Sagra Scrittura. Se dunque vi ha un sì grande svario nel tempo in questa Lettera di Alessandro, ch'è così celebre, quanto meno si dee dar fede a queste Storie sconosciute, e favolose, l'autorità delle quali si vuole opporre a quella di questi Libri famosi, e divini, che hanno predetto, che tutta la Terra crederebbe un giorno quello, ch'essi contengono, e che tutta la Terra crede presentemente secondo ciò, ch'essi hanno predetto, e che dall'adempimento

V. Cicer. lib. 1.
de Divinat. 1.
LaBant. lib. 7.
c. 14.

V. supra lib. 1.
c. 5.

V. Plin. lib. 7.

delle cose in avvenire, ch'essi hanno annunziato per veramente future, e che sonosi verificate, mostrano che ciò, ch'essi riferiscono del passato, è verissimo.

CAPITOLO UNDECIMO.

Dell'esserai stati degli Uomini avanti, che ve ne fossero altri, che gli generassero.

*V. Laffanti
lib. 2. c. 3.*

*V. infra lib.
18. c. 41.*

QUanto a quegli, che non credono il Mondo eterno, sia ch'essi ne credano molti, ovvero, ch'essi non ne tengano se non uno, che muora, e nasca una infinita di volte con certi spazj di secoli, bisogna, ch'essi contestino esservi stati degli Uomini avanti, che ve ne fossero degli altri per generargli. Poichè essi non possono dire, che allora quando il Mondo tutto perisce, vi resti un piccolo numero d'Uomini per riparare il Genere Umano, come essi lo dicono per i Diluvi, e per gl'incendi, perchè non desolano, che una parte della Terra; ma siccome essi credono, che il Mondo medesimo rinasca dalla sua propria materia, così essi sono in obbligo di dire, che il Genere Umano esca subito dal seno degli Elementi dello stesso Mondo, e poi si moltiplichi, come gli altri animali, per la via della generazione.

CAPITOLO DUODECIMO.

Che cosa convien rispondere a quegli, che dimandano, perchè l'Uomo non sia stato creato prima.

In Timaeo.

A Quegli, che dimandano a qual fine l'Uomo non è stato creato ne i tempi infiniti, che hanno preceduto la sua Creazione, e di dove avvenga, che Iddio abbia aspettato così tardi, poichè secondo la Scrittura, non sono ancora se i mil'anni, che non era: *minus quam sex millia fut annorum*; io rispondo ciò, che ho risposto sopra a quegli, che fanno la medesima difficoltà intorno la Creazione del Mondo, e che non vogliono credere non essere sempre stato, nel numero de i quali è Platone, per quanto alcuni pretendano aver egli detto questo contra il suo proprio sentimento. Poichè, se la brevità del tempo, ch'è scorso dopo la creazione dell'Uomo, è quella, che gli offende, essi considerino, che tutto ciò, che finisce, è corto, e che tutti i Secoli sono un nulla in paragone della Eternità: *Non exigua estimanda esse, sed nulla*. Così, quando vi fossero, non dico sei mil'anni, ma seicento volte cento mil'anni, e d'avvantaggio, che Iddio avesse fatto il Mondo, si potrebbe sempre dimandare, perchè non lo ha fatto prima: *cur ante non fecerit*. Perchè, se si riguarda questa eternità di riposo, in cui Iddio è rimasto senza creare l'Uomo, si troverà, ch'ella ha più di sproporzione con qualunque numero d'anni, che possa figurarsi, che una goccia d'acqua non ne ha coll'Oceano, poichè almeno l'Oceano, ed una goccia di acqua hanno questo di comune, ch'essi sono tutti due finiti. Ma quello spazio di tempo, che deriva da un principio, e con qualche termine è limitato, quantunque duri assai, se si paragona con chi non ha principio, sembra piuttosto un niente, che un poco. Alla fine ogni cosa, che finisce, arriverebbe al suo incominciamento, se si levasse ancora un minimo spazio di tempo, principiando dal suo termine, e che si riandasse a ritrovare il suo principio. Ma se da una cosa, che non ha principio, si togliessero eziandio de' Secoli, e Secoli, non si arriverebbe giammai a quel principio, quando la cosa non ha principio. Che perciò, quello, che noi dimandiamo dopo cinque mil'anni, e un poco più, i nostri Discendenti lo potrebbero dimandare parimente dopo seicento volte cento mil'anni, se gli Uomini andassero fin là, e ch'essi fossero così deboli, e così ignoranti, come noi. Quegli, che sono stati avanti di noi verso i primi tempi della Creazione dell'Uomo, potrebbero fare la medesima quistione. E finalmente, il primo Uomo medesimo poteva dimandare parimente, perchè non era stato creato innanzi: *cur non ante sit factus*. E quando ancora l'avesse fatto prima, tanto si sarebbe potuta muovere la medesima controversia intorno il principio delle cose temporali.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Della rivoluzione immaginaria delle cose del Mondo, inventata da alcuni Filosofi.

I Filosofi, per uscire da questa difficoltà, hanno inventato non sò quali rivoluzioni di tempo, pretendendo, che tutte le cose si rinnovino incessantemente nella Natura, sia che queste rivoluzioni si facciano nel Mondo, ovvero che il Mondo medesimo vi sia soggetto. Ed essi non eccettuano tampoco l'anima immortale quando ella è arri-

vata

vata alla Sapienza, ma ch'ella passa subito da una falsa beatitudine ad una vera miseria. Avvegnachè, come può ella essere veramente felice, quando ella non è giammai sicura della sua felicità, o perchè ella non sa la miseria, che l'attende, o perchè ella la teme? *Dum anima venturam miseriam aut imperitissimè in veritate nescit, aut infelicitissimè in beatitudine perit nescit*? Che se si dice, ch'ella passa dalla miseria alla felicità per non lasciarla giammai; *ad miseriam nunquam ulterius reditara*; arriva dunque qualche cosa di nuovo nel tempo, che non finisce col tempo. Perchè non si dirà lo stesso del Mondo, e dell'Uomo, ch'è stato creato nel Mondo, senza ricorrere a queste rivoluzioni chimeriche?

II. E' una vanità, che alcuni si sforzino d'appoggiare con questo passo di Salomone nel suo Libro dell'Ecclesiaste: Che cosa è quella, ch'è venuta? Quello, che dee ancora, veuire. Ch'è quello, che si è fatto? Ciò che deve farsi ancora. Non evvi cosa alcuna di nuovo sotto il Sole, e nessuno può dire: Questo è nuovo; perch'egli è di già venuto ne i Secoli precedenti; poichè non si dee ciò intendere se non delle cose, di cui prima aveva parlato, come della successione delle generazioni, del corso del Sole, della caduta de i torrenti, o almeno di tutte le cose, che nascono, e muojono nel Mondo. In effetto, vi sono stati degli Uomini avanti di noi, ve ne sono con noi, e ve ne saranno dopo di noi, e così è delle piante, e degli animali, I Mostri medesimi, benchè differenti tra essi, e che ve ne siano, che non sieno comparsi che una volta, sono somiglianti in questo, che sono tutti Mostri, e così non è cosa nuova, che un Mostro nasca sotto il Sole, Sonovi medesimamente alcuni, che pretendono avere il Savio inteso con queste parole, che tutte le cose sono digià fatte nella Predestinazione di Dio, e così non esservi niente di nuovo sotto il Sole. Ma a Dio non piace, che noi le intendiamo di queste rivoluzioni immaginarie, colle quali essi vogliono, che tutte le cose del Mondo ritornino; di sorta che, per esempio, che come un Filosofo uominate Platone ha insegnato altre volte la Filosofia in una Scuola di Arene, chiamata l'Accademia, il medesimo Platone abbia insegnato la medesima Filosofia, nella medesima Città, nella medesima Scuola, e alla presenza de i medesimi Discepoli molto tempo avanti in Secoli infiniti, e la debba ancora insegnare medesimamente dopo una rivoluzione di più anni. Iddio ci guardi, io replico, di credere una tale stravaganza. Perchè Gesù Cristo, ch'è morto una volta per i nostri peccati, non muore più, e la Morte non avrà più l'imperio sovra di Lui; e noi dopo la Risurrezione saremo sempre col Signore, al quale noi diciamo presentemente col Salmista: Voi ci conserverete sempre Signore, dopo questo Secolo per tutta l'Eternità. Ma mi sembra, che ciò, che segue in questo Salmò, convenga a proposito a questi Filosofi: Gli Empi vanno in giro, non perchè essi debbano ripassare con questi circoli, ch'essi s'immaginano, ma perchè essi ritorneranno in questo laberinto di errori.

Orig. lib. 3.
de Principibus
c. 1.
Eccles. 1. 9.

Rom. 6. 9.
1. Thesal. 4. 14.
Psalm. 11. 8.

Ibid. v. 9.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Che Dio ha creato l'Uomo nel tempo con un disegno eterno.

MA qual maraviglia, che errando in questi andirivieni, essi non possano trovare di entrare nè di uscire; vedendo, ch'essi non fanno nè qual incominciamento ha avuto il Genere Umano, nè qual fine debbe avere? Poichè essi non possono penetrare la profondità de i consigli di Dio, nè concepire com'essendo eterno e senza principio, Egli abbia potuto dare un principio a i tempi, ed abbia fatto l'Uomo, che non aveva giammai fatto prima, nel tempo, non con una improvvisa, e nuova risoluzione, ma con un disegno eterno, ed immutabile. Chi può misurare la profondità di questo Abisso? Chi può scoprire questo segreto, secondo il quale Iddio senza cangiare di volontà ha creato nel tempo l'Uomo temporale, prima del quale non vi è mai stato alcun Uomo, e con un solo ha moltiplicato il Genere Umano? Parimente il Salmista avendo detto: Voi ci conserverete sempre, Signore, dopo questo Secolo per tutta la Eternità, ed avendo in seguito rigettata l'opinione folle, ed empia di quegli, che non vogliono, che la liberazione, e la felicità dell'anima sia eterna, con dire: Gli Empi camminano in giro: *In circuitu impij ambulanti*; come se gli fusse obbiettato: Quale è dunque il vostro sentimento sopra di ciò? *Quid ergo tu credis, sentis, intelligis*? Bisognerà credere forse, che Iddio abbia preso tutto in un colpo il disegno di creare l'Uomo, dopo essere stato un'eternità senza crearlo, quello a cui niente può accadere di mutabile? Risponde subito rivolgendosi a Dio, temendo forse, che questa difficoltà non ci turbasse: Voi avete, moltiplicati i figliuoli degli Uomini secondo la profondità de i vostri consigli: come se diceste: Gli Uomini pensino ciò, ch'essi vogliono: voi avete moltiplicati i figliuoli degli Uomini secondo la profondità di questi consigli, a i quali non potrebbe arrivare. Avvegnachè è molto difficile il comprendere, che Iddio sia sempre stato, e che abbia voluto creare l'Uomo nel tempo senza cangiar disegno, nè volontà: *Valde quippe altum est, & sem-*

Psalm. 11. 8.

semper Deum fuisse, & hominem, quem nunquam fecerat, ex aliquo tempore primum facere voluisse, nec consilium, voluntatemque mutasse.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Come Dio ha potuto sempre essere Signore, se non vi sono sempre state delle Creature; e come se ve ne fossero sempre state, elleno non possono essergli coeterni.

*Ps. lib. 9. de
Trinit. c. 16.*

Job. p. 13:

Gen. 1. 1.

Gen. 1. 14.

PEr me, come io non ardrei di asserire, che il Signor Iddio non sia sempre stato Signore, io non debbo dubitare di dire, che l'Uomo non sia stato avanti il tempo, e ch'egli sia stato creato nel tempo. Ma allorchè lo considero da quando Dio ha potuto essere Signore, se non vi sono sempre state delle Creature, io temo in assicurare, qualche cosa, perchè io so che io sono, e mi sovviene trovarsi scritto: Chi è l'Uomo, che conosca i disegni di Dio, e chi può penetrare i suoi consigli? Perchè i pensieri degli Uomini sono timidi, e le loro provvidenze incerte: perchè il corpo corruttibile aggrava l'anima, e questa dimora di terra, e di fango abbassa lo spirito, che pensa a molte cose. Può essere dunque, che quello, di cui io penso molte cose, questo sia, esservene una vera, alla quale io non penso, e che io non posso ritrovare. Se lo dico esservi sempre state delle Creature, affinchè Iddio sia sempre stato Signore, com'egli è sempre stato, ma or una, ed or l'altra, per non dire esservene state delle coeterni a Dio, ch'è un sentimento, che la fede, e la ragione condannano, bisogna guardarli, che non vi sia dell'allurdo in dire, che una Creatura mortale sia sempre stata, e che una immortale non abbia cominciato ad essere se non al nostro tempo, allorchè gli Angioli sono stati creati; almeno se quella prima luce, di cui si parla nel principio della Genesi, o piuttosto quel Cielo, di cui è detto: Nel principio Dio creò il Cielo, e la Terra, gli dimostri: Pare, che non si possa dire, che gli Angioli sieno sempre stati, affinchè non si credano coeterni a Dio. In effetto, se io dico, ch'essi non sono stati creati nel tempo, ma che sono stati avanti ogni tempo, e così, che Dio, ch'è il loro Signore, ha sempre posseduta questa qualità, mi si dimanderà, come quegli, che sono stati creati, abbiano potuto essere sempre. Si potrebbe forse rispondere, ch'essi sono sempre stati, poichè si può molto ben dire, che ciò ch'è in ogni tempo, è sempre, e ch'essi non sono solamente stati in ogni tempo, ma ch'essi sono medesimamente stati fatti avanti tutt' i tempi, almeno se i tempi hanno cominciato col Cielo, e ch'essi sieno stati prima del Cielo. Ma se il tempo non ha cominciato se non col Cielo, ma è stato avanti, non già nell'ore, ne i giorni, ne i mesi, e negli anni, (perchè è chiaro, che queste misure degli spazj del tempo, che noi chiamiamo propriamente il tempo, hanno cominciato co i movimenti delle Stelle, donde viene, che Iddio ha detto creandole, ch'esse servino a dimostrare i tempi, i giorni, e gli anni) ma nel movimento di qualche cosa mutabile, della quale le parti succedonsi l'una all'altra, perchè elleno non possono essere tutte insieme: Se dunque vi è stata qualche cosa di tal sorta negli Angeli prima del Cielo, ed essi sieno stati soggetti a questi movimenti dal primo istante della loro creazione, si può dire, essi essere stati in ogni tempo, poichè i tempi sono stati fatti con essi. E come si può dire, che una cosa, ch'è stata in ogni tempo, non sia sempre stata?

II. Ma se io risponderò così, mi si dirà: come dunque non sono coeterni a Dio, poichè essi sono sempre stati come lui? Come medesimamente si può dire, ch'egli gli abbia creati, s'essi sono sempre stati? Che si risponderà a questo? Ci diranno, ch'essi sono sempre stati, perchè essi sono stati in ogni tempo, essendo stati fatti col tempo, ovvero il tempo con essi, e che nientedimeno essi sono stati creati? Poichè noi non potremmo negare, che il tempo medesimo non sia stato creato, benchè nessuno dubiti, che il tempo sia stato in ogni tempo. In effetto, se il tempo non è stato in ogni tempo, eravi dunque un tempo, che non eravi punto di tempo? Ma non vi ha Persona così stravagante, che dica questo. Avvegnachè noi possiamo molto ben dire: Eravi un tempo, che Roma non era punto: eravi un tempo, che Gerusalemme non era: eravi un tempo, che Abramo non era: eravi un tempo, che l'Uomo non era: e finalmente, se il Mondo non è stato fatto al principio del tempo, ma dopo qualche tempo, noi possiamo dire parimente: eravi un tempo, che il Mondo non era. Ma il dire, ch'eravi un tempo, in cui non eravi punto di tempo, questo si è come se noi dicessimo: eravi un Uomo quando non eravi alcun Uomo; ovvero, questo Mondo era, quando non vi era punto di Mondo. Imperciocchè d'ogni altra cosa si può dire in qualche maniera, questo è: Era un altro Uomo, quando non era quell'Uomo. Così, era un altro tempo; quando non era questo tempo; ma, era un tempo, quando non vi era alcun tempo, chi lo potrà dire, se non è senza senso. Come dunque il tempo è stato creato, benchè sia sempre stato, perchè il tempo è stato in ogni tempo; così non ne segue, che, per essere gli Angioli stati sempre, essi non ne sieno stati creati. Perchè si dice, ch'essi sono

sono sempre stati, perchè essi sono stati in ogni tempo; ed essi sono stati in ogni tempo, perchè i tempi non hanno potuto essere senza essi. In effetto, non vi può esser tempo, ove non vi è di Creatura, di cui i movimenti successivi formino il tempo. È pertanto, qualunque essi sieno sempre stati, non lasciano d'essere stati creati, e non sono per questo coeterni a Dio. Perchè Iddio è sempre stato con una Eternità immutabile, laddove questi non sono sempre stati se non perchè il tempo non ha potuto essere senza di essi. Or come il tempo passa per la sua mutabilità naturale, egli non può ugguagliare una Eternità immutabile. Quindi è, che sebbene l'immortalità degli Angioli non scorre nel tempo, ed ella non è passata, come se ella non fusse più, nè futura, come s'ella non fusse ancora; nientedimeno i loro movimenti, che compongono il tempo, vanno dal futuro al passato: e perciò non sono coeterni a Dio, che non è soggetto a questi movimenti.

III. Di sorta che, se Iddio è sempre stato Signore, sempre sono state delle Creature, che gli sono state soggette, e che non sono state generate dalla sua Sostanza, ma le ha cavate dal niente, e per conseguenza che non gli sono coeternue. Poiché Egli era prima di esse, benchè non sia giammai stato senza di esse, perchè non le ha precedute per un intervallo di tempo, ma per una Eternità fissa. Ma se io farò questa risposta a quegli, che dimandano come il Creatore è sempre stato Signore, se non vi son sempre state delle creature al suo servizio, ovvero come elleno sono state create, e non sono coeternue a Dio, s'elleno sono sempre state: io temo, che non mi accusino d'assicurare piuttosto quello che io non so, che insegnare, ciò che io so: *perior facilius judicet affirmare quod nescio, quam docere quod scio*. Io mi ristringo dunque a quello, che il nostro Creatore ha voluto che noi sapessimo; e per quello ch'egli ha scoperto in questa vita a delle Persone più sagge, ovvero ch'egli riserva nell'altra a i perfetti; io confesso, che questo eccede le mie forze: *ultra vires meas esse confiteor*. Io ho dunque creduto esser meglio parlare di queste cose senza accertarne alcuna, *sine affirmatione*, affinchè quegli che leggeranno queste, imparino ad astenersi dalle questioni pericolose: *a quibus questionum periculis debeant temperare*, e che essi non si credano capaci di tutto: *nec ad omnia se idoneos arbitrentur*; ma segnano piuttosto questo avvertimento salutare dell'Apostolo: lo vi esorto tutti quanti voi siete per la grazia, che mi è stata data, a non volere sapere più di quel che non bisogna, ma misurare la vostra scienza colla Fede, che Iddio v'ha compartito: *sicut unicuique Deus portitutus est mensuram Fidei*. Avvegnachè, se non si dà ad un Fanciullo, se non che quel nutrimento ch'egli può portare: *Si enim pro viribus suis ulatur infans*, egli diviene capace nel crescere di riceverne d'avvantaggio: *sic, ut crescendo plus capiat*; laddove se si ne gli dà troppo, *si autem vires sua capacitas excedat*, egli muore piuttosto che crescere: *deficiet antequam crescat*.

Rom. 11. 1.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Come si debbano intendere quelle parole di S. Paolo, che Iddio ha promesso la Vita Eterna avanti i tempi eterni = ante tempora aeterna.

IO confesso, che ignoro quali secoli sieno scorsi prima della creazione del Genere Umano: sono nientedimeno assicurato, che nessuna cosa creata è coeterna al Creatore. L'Apostolo medesimo parla dei tempi eterni, non di quelli, che hanno da venire, ma, quello ch'è più degno di stupore, di quelli che sono passati: ed ecco ciò ch'egli dice: Noi siamo chiamati alla speranza della Vita Eterna, che Iddio, il quale non è mentitore, ha promesso prima dei tempi eterni, ed ha manifestato il suo Verbo nel suo tempo. Voi vedete, ch'egli dice, che sonovi stati per lo passato de i tempi eterni, i quali nientedimeno non sono coeterni a Dio. Poichè non solamente egli era avanti i tempi eterni, ma ha altresì promesso la Vita Eterna, ch'egli ha manifestata nel suo tempo: e che altra cosa è questa se non il suo Verbo? E come lo ha egli promesso, non avendolo promesso se non agli Uomini, che non erano ancora avanti i tempi eterni? Se non perchè ciò che doveva venire al suo tempo, era di già fermato nell'Eternità, e nel suo Verbo, che gli è coeternor *Jam praedestinatione fixum erat, quod suo tempore futurum erit?*

Tit. 1. 1. & 2.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Che non vi era alcun Uomo avanti, che il primo Uomo fusse creato; e contra i Filosofi, che sostengono la rivoluzione delle cose del Mondo.

IO son sicuro altresì, che non vi era Uomo, avanti che il primo Uomo fusse creato: e che questo non è il medesimo, nè un altro somigliante, che sia stato riprodotto nell'Universo dopo non so quante rivoluzioni. Non vi ha argomenti de i Filosofi, che mi pollano allontanare da questa credenza, nè meno quello, che si sta-

ma

ma il più sottile di tutti, ch'è impossibile di comprendere l'Infinito: *nalla infinita illa scientia posse comprehendere*. E per conseguenza, dicono essi, Iddio non ha in lui stesso se non delle ragioni finite e di tutte le cose finite, ch'egli ha fatto. Ora non bisogna credere, che la sua Bontà sia mai stata oziosa, affinché se il suo riposo è stato eterno, egli non abbia cominciato a operare nel tempo, come s'egli si fu pentito del suo primo ozio: *quasi punierit eum prioris sine initio vacationis*. E perciò, aggiugnono essi, è necessario, che le medesime cose ritornino sempre, sia che il Mondo rimanga sempre in queste rivoluzioni, sia che egli stesso vi sia soggetto, e che nasca, e muoja senza cessare; affinché se una volta le sue opere hanno avuto principio, sembrerebbe, che della sua eterna oziosità ne avesse avuto del dispiacere. Ma se le cose temporali son sempre state, e che si dica averne sempre fatte di nuovo suo alla formazione dell'Uomo, parrebbe, che quanto avesse fatto, lo avesse fatto come fortatamente: *Sicut veniebat in mentem*, con un non so che di casuale incostanza, e non già col suo sapere. Che se si ammettono, dicono essi, queste rivoluzioni, non si attribuisce a Dio nè ozio, nè una impensata risoluzione nel suo operare. Poichè se le medesime cose non ritornano continuamente, perchè non si potrebbe assegnare un principio alle opere di Dio, esse sarebbero infinite nella loro diversità, e perciò sarebbero incomprendibili: *Non possunt infinita diversitate variata illa ejus scientia, vel praevidenti comprehendere*.

1. Cor. 10. 12.

II. Quando noi non avessimo ragione per rigettare queste vane sottigliezze, di cui gli Empj si servono per procurare di tirarci fuori dal diritto cammino, e d'impegnarci nel loro laberinto, la Fede sola ci dovrebbe bastare per ridercene: *Si ratio refutare non possit, Fides irridere debet*. Ma a noi non mancano nè meno ragioni, per rovinare tutte queste rivoluzioni chimeriche coll'aiuto del Signore, che l'opinione si finge con tanti circoli: *Quos opinio confugit, ratio manifesta confringit*. Perchè ciò che gl'inganna, si è, ch'egli misura col loro spirito mutabile, e limitato, lo Spirito di Dio, ch'è immutabile, e senza termine, e che conosce tutte le cose con un solo pensiero. E loro succede ciò che dice l'Apostolo, che non paragonandosi che a se medesimi, essi non s'intendono. Poichè, siccome quando essi fanno qualche cosa di nuovo, lo fanno con un nuovo disegno: *novo consilio*, perchè il loro spirito è mutabile, essi vogliono, che questo sia la stessa cosa a riguardo di Dio, e così è senza dubbio, che si mettono nel suo luogo, e non lo paragonano a lui, ma a se stessi. Quanto a noi, non ci è permesso il credere, che Iddio sia altrimenti disposto allorchè egli si riposa, che quando egli opera: *aliter eum quiescat, aliter eum operatur*; poichè non si dee dire medesimamente, che sia disposto, quasi ch'egli facesse qualche cosa in lui, che non vi fusse prima. Perchè quello, ch'è disposto, in un modo, o in un altro soffre, e tutto ciò, che soffre qualche cosa, è mutabile. Non s'immagini dunque della oziosità, della pigrizia, e della negligenza nel suo riposo: *Non itaque in ejus vacatione cogitatur ignavia, desidia, inertia*; come nell'uno pensò in lui della pena, della contenzione, e dell'ingegno nel suo travaglio; *Sicut nec in ejus opere labor, conatus, industria*. Egli fa operare riposandosi, e riposarsi con operare: *Novit quiescere agere, & agens quiescere*. Egli può fare una nuova opera con un disegno eterno, ed allorchè egli ha cominciato a fare qualche cosa, ciò non proviene per essersi pentito di non averlo fatto prima. Allora medesimamente, che si dice, ch'egli si è riposato prima, e poi, ch'egli ha operato; tutte queste differenze del tempo non debbono intendere se non a riguardo delle cose, che ha create: *prius & posterius, in rebus prius non existentibus, & posterius existentibus fuit*. Mentre quanto a lui, una seconda volontà non ha cangiato in lui la prima, ma questa è una medesima volontà eterna, ed immutabile, che ha fatto, che le Creature non sieno state prima, ed abbiano cominciato ad essere: volendo forse mostrare con ciò a quegli, che sono capaci di comprenderlo, ch'egli non aveva alcun bisogno di esse, e ch'egli le ha create per una bontà puramente gratuita, poichè egli è stato una Eternità senza esse, ed egli non n'era meno beato: *Cum sine illis ex aeternitate initio carente in non minore beatitudine permanisset*.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Contra quegli, che dicono, che Iddio medesimo non potrebbe comprendere l'Infinito, affine di stabilire la rivoluzione delle cose del Mondo.

E Quanto a ciò, che essi dicono, che Iddio medesimo non potrebbe comprendere l'Infinito, bisogna dunque, ch'essi sostengano altresì per compimento della empietà: *Refut. ut... hinc se voragini profunda impietatis immergant*, ch'egli non conosce tutt'i numeri. Mentre è certissimo, ch'egli sono infiniti, perchè si possono moltiplicare infinitamente; oltre di che non vi sono due numeri uguali, e così ve n'è una diversità infinita. Diranno'eglino dunque, che Iddio non conosce se non una certa quantità di numeri,

numeri, e che ignora gli altri? Non vi ha Persona così folle quanto questa. Perchè il pretendere, che Iddio non si metta in pena de' numeri, e ch'essi non sono l'oggetto della sua Scienza, io credo che questi Filosofi non lo diranno, poichè Platone, che ha tanta autorità tra essi, introduce Iddio, che crea il Mondo co' i numeri. Così leggiamo noi nella Scrittura: Voi avete fatte tutte le cose col peso, col numero, e colla misura: ed il Profeta: Egli forma i secoli col numero: *Qui profert numerosè seculum*. Ed il Salvatore nel Vangelo: Tutti i capelli della vostra testa sono contati. Iddio ci guardi dunque dal porre in dubbio, che ogni numero non sia conosciuto da quello, la cui intelligenza, come dice il Salmo, è sovra tutt'i numeri. E perciò, se tutto ciò, che si comprende è finito nell'intendimento di quello, che lo comprende, non vi ha cos'alcuna, che non sia finita a riguardo di Dio, perchè nessuna cosa a lui è incomprendibile. Chi siamo noi dunque: *Qui tandem, nos sumus hominuli*, per voler limitare la sua cognizione, e dire, che se le medesime cose non ritornano sempre, egli non le potrebbe comprendere, quello, la cui scienza è così vasta, che quando egli creasse sempre di nuove cose, egli le conoscerebbe tutte distintamente, e le avrebbe prevedute nella sua Eternità: *nec ea praevideret ex proximo tempore, sed aeternū proficiendū contineres*.

Sap. 11. 21.

Isaia 40. 26.

Ier.

Matth. 10. 30.

Psal. 146. 5.

CAPITOLO DECIMONONO.

Che i Secoli de' Secoli, de' i quali parla la Scrittura, non favoriscono l'opinione di quegli, che sostengono una rivoluzione continua di tutte le cose.

CHe cosa intenda la Scrittura, allorché dice, i Secoli dei Secoli: *saecula saeculorum*, se questa è una connessione continuata dei secoli, che si succedono continuatamente gli uni a gli altri con un ordine, e con una diversità maravigliosa, senza che si ritorni perciò dalla beatitudine alla miseria, ovvero se la Scrittura vuole spiegare con dire i Secoli dei Secoli, quei Secoli, che dimorano immutabili nella Sapienza di Dio, e che sono come le cagioni eterne di questi altri Secoli, che scorrono co' i tempi; questo è quello che non ardirei io di affermare: *desuare non audeo*. Perchè il Secolo non è per avventura, altra cosa fuor che i Secoli, ed il Secolo del Secolo, non altra cosa se non i Secoli dei Secoli, come nella Scrittura il Cielo del Cielo, ed i Cieli de' i Cieli sono la medesima cosa. Posciachè nella Genesi Iddio chiama, Cielo, il Firmamento sovra cui sono le acque, e nientedimeno il Salmista dice: Che le acque, che sono sovra i Cieli, lodino il nome del Signore. Egli è dunque difficilissimo sapere qual è quello di questi due, ovvero se oltre queste due cose, si possa intendere qualche altra cosa con dire i Secoli de' i Secoli: *profundissima quaestio est*. Ma questo non fa a proposito della quistione, che noi trattiamo presentemente: *Neque hoc, quod nunc agimus, impedit, si indiscussa interim differatur*. Avvegnachè non si tratti qui se non della opinione di quegli, che vogliono, che tutte le cose ritornino dopo certi intervalli del tempo. Or qualunque sentimento, che si abbia de' i Secoli de' i Secoli, questo non appartiene punto a queste rivoluzioni, poichè o sia, che i Secoli del Secoli sieno quegli, che scorrono quaggiù con un seguito, ed un incatenamento continuo senza alcuna rivoluzione, e senza che quegli, che sono una volta beati, ricadino giammai nella miseria, di dove uscirono; o pure, che questo sia le cagioni eterne, che regolano i movimenti di tutte le cose passeggere, e soggette a i tempi, questo andare, e ritornare, che riportano sempre le medesime cose, non hanno luogo, e la Vita Eterna de' i Beati gli convince sovra tutto di falsità.

P. Hieronym. in epist. ad Galat. 1. 7.

Gen. 1. 8.

Psal. 146. 4.

CAPITOLO VENTESIMO.

Contro quegli, che pretendono, che le Anime dopo avere goduto Dio, ritorneranno ne' i Corpi con una rivoluzione eterna di felicità, e di miseria.

PEr poco di religione, che si abbia, chi può soffrire, che si dica, che dopo aver passata una vita soggetta a tante miserie, se pure si può chiamar vita una vera morte, ed una morte altrettanto più terribile, che noi non vorremmo esserne liberi (*sic tamen ista vita dicenda est, quae potius mors est, ita gravis, ut mors quae ab hac liberat, mortis huius amore timeatur*) dopo tanti mali sofferti, e travagli sostenuti, allorchè la vita sarà stata purgata per mezzo della vera religione, e della vera sapienza, noi diventeremo totalmente beati per la contemplazione della luce immutabile di Dio, che ci bisognerà nientedimeno lasciarla un giorno, per ritornare nelle nostre prime miserie, ed in uno stato, in cui noi perderemo Dio, ove noi odieremo la verità, ove noi ci macchieremo con ogni sorta di delitti per arrivare alla beatitudine, e che queste rivoluzioni arri-

P. Cicero. l. 6. de Reipub.

K k

veran-

veranno senza fine di tempo in tempo, affinchè come Iddio non potrebbe stare senza niente, poichè conoscere le sue opere ricominciandole perpetuamente, cosa che non potrebbe fare, se ne facesse sempre delle nuove. Chi può ascoltare queste follie? Chi le può soffrire? Chi le può credere? *Quis hac audiat? Quis credat? Quis ferat?* Ma quando almeno fossero vere, non vi sarebbe solamente più di prudenza a tacere, ma altresì, a dirla come io ne sento, più di scienza in ignorarle: *Non solum taceretur prudens (ut quomodo valeo dicam quod volo) doctus nesciretur.* Perchè, se noi saremmo beati nell'altra vita, tuttochè noi ne ignorassimo, perchè crescere con questa scienza la nostra miseria in questa? O pure se noi non potremmo allora trattenerci di saperle, ignoriamole almeno quaggiù, affinchè l'aspettazione del Sommo Bene ci renda felici, se il possedimento non può fare. Perchè non si può essere beati, quando si sa, che si dee un giorno cessare di esserlo.

II. S'eglino dicono, che nessuno può arrivare alla felicità dell'altro Mondo, che non abbia conosciuto in questo, ch'ella deve essere soggetta a tutte queste rivoluzioni: come dunque confessan eglino, che quanto più si sarà amato Dio, si arriverà più presto a questa beatitudine, poich'essi insegnano delle cose, che sono capaci di raffreddar quest'amore? *Quibus amor ipse torpescat?* Avvegnachè, chi non amerebbe più debolmente quello, ch'egli sa di dover un giorno lasciare dopo di averlo posseduto altrettanto, che n'era capace, e non solamente lasciarlo, ma avere una opposizione formale alla sua verità, ed alla sua sapienza: poichè non si potrebbe medesimamente voler bene ad un amico, allorchè si suppone, che diventerà suo nemico? Ma guardici Iddio, che sieno vere le cose, che ci dicono d'una vera miseria, che non finirà mai, ma che dev'essere interrotta di tempo in tempo da una falsa felicità. Perchè, che vi ha egli di più falso, e di più ingannevole di quella beatitudine, ove noi non sapremo la nostra miseria in avvenire nel mezzo di una così gran luce di verità, della quale noi saremo illuminati, ovvero per la quale noi saremo sempre in timore, altresì nel più alto punto della nostra felicità? Perchè se noi ignoreremo la nostra miseria, nella quale noi dobbiamo cadere, quantunque miserabili, che noi siamo qui, noi siamo ancora più faggi, poichè noi conosciamo la beatitudine, a cui noi dobbiamo arrivare: *peritior est hic nostra miseria, ubi venturam beatitudinem novimus.* E se questa miseria non ci è sconosciuta, noi siamo più felici quando siamo miserabili, e che noi speriamo di ufarne, che allorchè noi siamo beati, e che noi temiamo di ricadervi. Così, abbiamo più motivo di desiderare la nostra disgrazia, che la nostra felicità. *Atque sua spe nostra infelicitatis est felix, et felicitatis infelix.* Quindi è che, siccome noi soffriamo qui de' mali presenti, e ne temiamo colà de' futuri, egli è più vero il dire, che noi siamo sempre miserabili, che il pretendere di essere qualche volta beati.

III. Ma poichè la pietà, e la verità credono, che queste cose sieno false: *Hæc falsi sunt, clamante pietate, convincente veritate,* (e ci si promette una felicità, della quale noi saremo sicuri, e non sarà attraversata da alcuna miseria;) seguendo il diritto cammino, che a noi è Gesù Cristo, e sotto la condotta di questo Salvatore allontaniamci dalle strade perdute di questi Empj. Perchè se Porfirio, tuttochè Platónico, non ha voluto ammettere nell'anime queste vicissitudini perpetue di felicità, e di miseria, sia che sia stato colpito dalla stravaganza di questa opinione, ovvero, ch'egli sia stato trattenuto dalla conoscenza, ch'egli aveva del Cristianesimo; e se, come lo l'ho riferito nel Libro decimo, egli ha giudicato meglio di dover dire, che l'anima è stata inviata in questo Mondo per conoscerci il male, affinchè ella non vi sia più soggetta, allorchè dopo esserne liberata, ella sarà ritornata al Padre; quanto più noi altri dobbiamo fuggire, e detestare un sentimento così falso, e così contrario alla nostra Fede? Or avendo una volta rigettate tutte queste rivoluzioni, nessuna cosa ci può obbligare a credere, che il Genere Umano non abbia punto di principio, sotto l'ombra, che per certe non sò quali rivoluzioni, non vi sia cosa di nuovo nel Mondo, che non sia stata di prima in certi intervalli di tempo, e che non debba venire in seguito. Perchè se dopo la morte l'anima è liberata dalle sue miserie per non ritornarvi più, le sopravviene qualche cosa, che non le era giammai accaduta, e qualche cosa di considerabilissimo, cioè a dire, una felicità eterna. Se dunque le sopravviene qualche cosa di nuovo a una natura immortale, perchè non sarà lo stesso per le nature mortali? S'essi dicono, non essere così nuova all'anima l'essere beata, perchè ella lo era prima di unirsi al corpo; almeno è nuovo essere liberata dalla sua miseria, e la miseria medesima le è stata nuova, poichè ella non l'aveva mai sofferta di prima. Ma, se questa novità non è nell'ordine della Provvidenza, ma accade per accidente; come succedono tutte queste rivoluzioni misurate, e determinate, in cui non si fa niente di nuovo, ma ove tutte le cose vanno, e ritornano? E s'ella vi è, sia che l'anima sia stata inviata nel corpo; ovvero, ch'ella vi sia venuta da se medesima; si può fare qualche cosa di nuovo, che non sia mai stato fatto, e che nientedimeno non sia contrario all'ordine dell'Universo. E se l'anima ha potuto cadere per la sua imprudenza in una nuova miseria, che non fusse sconosciuta alla Provvidenza, che doveva chiudere nell'ordine delle cose, e liberarla un giorno; saremo noi sì temerari da negare, che Dio non possa fare delle cose, che non sono nuove quanto a lui, ma quanto al

Mondo, e ch'Egli le abbia prevedute nella sua Eternità? Che s'eglino dicono, che in verità le anime liberate una volta dalla loro miseria, non vi ritorneranno più, ma che non si fa niente di nuovo quando questo accade, perchè ve ne sono sempre state altre, che ne sono state liberate, e ve ne sarà sempre; bisogna dunque almeno, che confessino, che si fanno nuove anime, alle quali questa miseria, e questa liberazione rieschino nuove. Perchè s'essi vogliono, che le anime, colle quali si fanno tutt'i giorni nuovi Uomini, dal Corpo delle quali s'elleno hanno ben vivuto, elleno saranno talmente liberate, che non saranno più soggette alla miseria, sicno antiche, e sicno sempre state; bisogna dunque, ch'essi dicano parimente, eh'elleno sono infinite. Avvegnachè qualunque numero finito di anime, che si suppone, esse non avrebber potuto bastare per fare sempre nuovi Uomini per uno Spazio infinito. Or io non veggio, com'essi potessero ammettere un numero infinito di anime, poichè secondo essi Iddio non le potrebbe conoscere, perchè Egli non può comprendere l'infinito.

IV. Poichè dunque noi abbiamo dimostrato l'impossibilità di queste rivoluzioni della Beatitudine, e della miseria, alle quali questi Filosofi pretendono, che le anime sicno soggette, che vi ha egli di più conforme alla pietà se non il credere, che non è impossibile a Dio il far cose nuove, senza nientedimeno, che cangi volontà? Or per sapere presentemente, se il numero delle anime liberate dalle loro miserie, e che non vi debbono più ritornare, si può aumentare in infinito, io lo lascio decidere a quegli, che sono così sottili a determinare fin dove debbono andare tutte le cose. Per noi, chechè ne sia, noi troviamo sempre il nostro conto: *Nos verò ratiocinationem nostram ex utroque latere terminamus*. Perchè, se il numero delle anime si può moltiplicare sempre, perchè negar che Iddio non abbia potuto creare ciò, che non aveva creato di prima, poichè le anime muove non cesseranno d'essere liberate dalla loro miseria, quantunque elleno non fossero state giammai? E se non bisogna, che queste anime passino un certo numero, questo numero, qualunque sia, non è giammai stato di prima. Medesimamente, non è possibile, che questo numero cresca, ed arrivi al termine della sua grandezza, senza qualche principio. Or questo incominciamento non era giammai più stato. Affine dunque, che egli fusse, e stato creato il primo Uomo: *Hoc ergo ut esset, creatus est Homo, ante quem nullus fuit*.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Perchè Iddio ha voluto, che tutti gli Uomini venissero da un solo.

Dopo dunque avere spiegato quanto noi abbiamo potuto questa quistione difficilissima della Eternità di Dio, che crea nuove cose senza alcuna nuova volontà, non è maleagvole il vedere quanto egli abbia meglio fatto a non creare da principio, che un Uomo, da cui gli altri discenderò, che crearne molti. Perchè gli animali, sicno selvaggi, come le Aquile, il Nibbio, i Leoni, i Lupi, e fomiglianti: *solitarius*.. *solivagus*; ed altri amatori della compagnia, come i Piccioni, gli Storni, i Cervi, e le Capre, e simili, Egli non gli ha fatti nascere da un solo: *non ex singulis propagavit*, Egli ne ha creati più in una volta: *plura simul jussit existere*. Ma quanto all'Uomo, che deve tenere il mezzo tra gli Angioli, e le Bestie: *cujus naturam quodammodo mediam inter Angelos, bestiasque eundebat*, di sorta che egli fusse stato sottomezzo al suo Creatore, come a suo vero Signore, e gli avesse ubbidito, sarebbe passato senza morire: *Sine morte media*, nella compagnia degli Angioli per godervi una felicità eterna, con che s'egli offendesse il suo Signore Dio coll'orgoglio, e colla disobbedienza volontaria: *libera voluntate superba atque inobedienter*, doveva essere soggetto alla morte, e ridotto alla condizione delle bestie, schiavo delle sue passioni, e destinato dopo la sua morte a i supplizj eterni, egli ha giudicato a proposito di non crearne, che uno: *unum ac singulam creavit*, non per lasciarlo senza compagnia, ma per fargli amare di più con ciò l'unione, e la concordia, con fare, che gli Uomini non fossero solamente uniti tra essi colla rassomiglianza della natura, ma parimente, co' vincoli della parentela: *verum etiam cognationis affectu*; poichè non volle tampoco creare la Donna, come aveva fatto l'Uomo, ma volle crearla dall'Uomo: *sed ex ipso*, affinché tutto il Genere Umano nascesse da un solo: *ex homine uno*.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Che nel medesimo tempo, che Iddio ha preveduto il peccato del primo Uomo, egli ha preveduto quegli, che la sua Grazia doveva salvare.

Iddio nientedimeno non ignorava, che l'Uomo doveva peccare, e che divenuto mortale, egli avrebbe generato degli Uomini mortali, che si farebbero avanzati a così grandi eccessi: *peccandi immunitate*, che le bestie prive di ragione, e che sono state create molte in una volta, sarebbero vivute più sicuramente, e più tranquillamente.

veranno feoza fine di tempo in tempo, affinchè come Iddio noi potrebbe stare senza far niente, polla conoscere le sue opere ricominciandole perpetuamente, cosa che non potrebbe fare, se ne facesse sempre delle nuove. Chi può ascoltare queste follie? Chi le può soffrire? Chi le può credere? *Quis hac audiat? Quis credat? Quis ferat?* Ma quando almeno fossero vere, non vi sarebbe solamente più di prudenza a tacerele, ma altresì, a dirle come io ne sento, più di scienza in ignorarle: *Non solum tacerentur prudens (ut quomodo vales dicam quod volo) doctus nescirentur.* Perchè, se noi saremmo beati nell'altra vita, tutte quelle noi le ignorassimo, perchè crescere con questa scienza la nostra miseria in questa? O pure se noi non potremmo allora trattenerci di saperle, ignoriamole almeno quaggiù, affinchè l'aspettazione del Sommo Bene ci renda felici, se il possello noi può fare. Perchè non si può essere beati, quando si sa, che si dee un giorno cessare di esserlo.

II. S'eglino dicono, che nel suo può arrivare alla felicità dell'altro Mondo, che non abbia conosciuto in questo, ch'ella deve essere soggetta a tutte queste rivoluzioni; come dunque confessan eglino, che quanto più si sarà amato Dio, si arriverà più presto a questa beatitudine, poich'essi insegnano delle cose, che sono capaci di raffreddar quest'amore? *Quibus amor ipse torpescat?* Avvegnachè, chi non amerebbe più debolmente quello, ch'egli sa di dover un giorno lasciare dopo di averlo posseduto altrettanto, che n'era capace, e non solamente lasciarlo, ma avere una opposizione formale alla sua verità, ed alla sua sapienza; poichè non si potrebbe medesimamente voler bene ad un amico, allorchè si saprebbe, che diventerà suo nemico? Ma guardici Iddio, che sieno vere le cose, che ci dicono d'una vera miseria, che non finirà mai, ma che dev'essere interrotta di tempo in tempo da una falsa felicità. Perchè, che vi ha egli di più falso, e di più ingannevole di quella beatitudine, ove noi non sapremo la nostra miseria in avvenire nel mezzo di una così gran luce di verità, della quale noi saremo illuminati, ovvero per la quale noi saremo sempre in timore, altresì nel più alto punto della nostra felicità? Perchè se noi ignoreremo la nostra miseria, nella quale noi dobbiamo cadere, quantunque miserabili, che noi siamo qui, noi siamo ancora più saggj, poichè noi conosciamo la beatitudine, a cui noi dobbiamo arrivare: *peritior est hic nostra miseria, ubi venturam beatitudinem novimus.* E se questa miseria non ci è sconosciuta, noi siamo più felici quando siamo miserabili, e che noi speriamo di ufcirne, che allorchè noi siamo beati, e che noi temiamo di ricadervi. Così, abbiamo più motivo di desiderare la nostra disgrazia, che la nostra felicità. *Atque ita spes nostra infelicitatis est felix, & felicitatis infelix.* Quindi è che, siccome noi soffriamo quel de i mali presenti, e nettemmo colà de' futuri, egli è più vero il dire, che noi siamo sempre miserabili, che il pretendere di essere qualche volta beati.

III. Ma poichè la pietà, e la verità credono, che queste cose sieno false: *Hæc falsa sunt, clamante pietate, convincente veritate,* (e ci si promette una felicità, della quale noi saremo sicuri, e non sarà attraversata da alcuna miseria;) seguendo il diritto cammino, che a noi è Gesù Cristo, e sotto la condotta di questo Salvatore allontaniamci dalle strade perdute di questi Empj. Perchè se Porfirio, tuttochè Platónico, non ha voluto ammettere, nell'anime queste vicissitudini perpetue di felicità, e di miseria, sia che sia stato colpito dalla stravaganza di questa opinione, ovvero, ch'egli sia stato trattenuto dalla conoscenza, ch'egli aveva del Cristianesimo; e se, come lo l'ho riferito nel Libro decimo, Egli ha giudicato meglio di dover dire, che l'anima è stata inviata in questo Mondo per conoscervi il male, affinch'ella non vi sia più soggetta, allorchè dopo esserne liberata, ella sarà ritornata al Padre; quanto più noi altri dobbiamo fuggire, e detestare un sentimento così falso, e così contrario alla nostra Fede? Or avendo una volta rigettate tutte queste rivoluzioni, nessuna cosa ci può obbligare a credere, che il Genere Umano non abbia puoto di principio, sotto l'ombra, che per certe non so quali rivoluzioni, non vi sia cosa di nuovo nel Mondo, che non sia stata di prima in certi intervalli di tempo, e che non debba venire in seguito. Perchè se dopo la morte l'anima è liberata dalle sue miserie per non ritornarvi più, le sopravviene qualche cosa, che non le era giammai accaduta, e qualche cosa di considerabilissimo, cioè a dire, una felicità eterna. Se dunque le sopravviene qualche cosa di nuovo a una natura immortale, perchè non sarà lo stesso per le nature mortali? S'essi dicono, non essere cosa nuova all'anima l'essere beata, perchè ella lo era prima di unirsi al corpo; almeno è nuovo essere liberata dalla sua miseria, e la miseria medesima le è stata nuova, poichè ella non l'aveva mai sofferta di prima. Ma, se questa novità non è nell'ordine della Provvidenza, ma accade per accidente; come succedono tutte queste rivoluzioni misurate, e determinate, in cui non si fa niente di nuovo, ma ove tutte le cose vanno, e ritornano? E s'ella vi è, sia che l'anima sia stata inviata nel corpo; ovvero, ch'ella vi sia venuta da se medesima; si può fare qualche cosa di nuovo, che non sia mai stato fatto, e che nientedimeno non sia contrario all'ordine dell'Universo. E se l'anima ha potuto cadere per la sua imprudenza in una nuova miseria, che non fusse sconosciuta alla Provvidenza, che doveva chiudere nell'ordine delle cose, e liberarcela un giorno; saremo noi sì temerari da negare, che Dio non possa fare delle cose, che non sono nuove quanto a lui, ma quanto al

Mon-

Mondo, e ch'Egli le abbia prevedute nella sua Eternità? Che s'eglino dicono, che in verità le anime liberate una volta dalla loro miseria, non vi ritorneranno più, ma che non si fa niente di nuovo quando questo accade, perchè ve ne sono sempre state altre, che ne sono state liberate, e ve ne sarà sempre; bisogna dunque almeno, che confessino, che si fanno nuove anime, alle quali questa miseria, e questa liberazione rieschino nuove. Perchè s'essi vogliono, che le anime, colle quali si fanno tutt'i giorni nuovi Uomini, dal Corpo delle quali s'elleno hanno ben vivuto, elleno saranno talmente liberate, che non saranno più soggette alla miseria, sieno antiche, e sieno sempre state; bisogna dunque, ch'essi dicano parimente, eh'elleno sono infinite. Avvegnachè qualunque numero finito di anime, che si suppone, esse non avrebber potuto bastare per fare sempre nuovi Uomini per uno Spazio infinito. Or io non veggo, com'essi potessero ammettere un numero infinito di anime, poichè secondo essi Iddio non le potrebbe conoscere, perchè Egli non può comprendere l'infinito.

IV. Poichè dunque noi abbiamo dimostrato l'impossibilità di queste rivoluzioni della Beatitudine, e della miseria, alle quali questi Filosofi pretendono, che le anime sieno soggette, che vi ha egli di più conforme alla pietà se non il credere, che oon è impossibile a Dio il far cose nuove, senza oientedimeno, che cangi volontà? Or per sapere presentemente, se il numero delle anime liberate dalle loro miserie, e che non vi debbono più ritornare, si può aumentare in infinito, io lo lascio decidere a quegli, che sono così sottili a determinare sin dove debbono andare tutte le cose. Per noi, chechè ne sia, noi troviamo sempre il nostro conto: *Nos verò ratiocinationem nostram ex utroque latere terminamus*. Perchè, se il numero delle anime si può moltiplicare sempre, perchè negar che Iddio non abbia potuto creare ciò, che non aveva creato di prima, poichè le anime nuove non cesseranno d'essere liberate dalla loro miseria, quantunque elleno non fossero state giammai? E se non bisogna, che queste anime passino un certo numero, questo numero, qualunque sia, non è giammai stato di prima. Medesimamente, non è possibile, che questo numero cresca, ed arrivi al termine della sua grandezza, senza qualche principio. Or questo incominciamento non era giammai più stato. Affine dunque, che egli fusse, è stato creato il primo Uomo: *Hoc ergo ut esset, creatus est Homo, ante quem nullus fuit*.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Perchè Iddio ha voluto, che tutti gli Uomini venissero da un solo.

DOpo dunque avere spiegato quanto noi abbiamo potuto questa quistione difficilissima della Eternità di Dio, che crea nuove cose senza alcuna nuova volontà, non è male agevole il vedere quanto egli abbia meglio fatto a non creare da principio, che un Uomo, da cui gli altri discendessero, che crearne molti. Perchè gli animali, sieno selvaggi, come le Aquile, il Nibbio, i Leoni, i Lupi, e fomiglianti: *silvariarum*. *silvariarum*; ed altri amatori della compagnia, come i Piccioni, gli Storni, i Cervi, e le Capre, e simili, Egli non gli ha fatti nascere da un solo: *non ex singulis propagavit*, Egli ne ha creati più in una volta: *plura simul iussit existere*. Ma quanto all'Uomo, che deve tenere il mezzo tra gli Angioli, e le Bestie: *cujus naturam quodammodo mediam inter Angelos, bestiasque coudebat*, di sorta che egli fusse stato sottomesso al suo Creatore, come a suo vero Signore, e gli avesse ubbidito, sarebbe passato senza morire: *Sine morte media*, nella compagnia degli Angioli per godervi una felicità eterna, con che s'egli offendesse il suo Signore Dio coll'orgoglio, e colla disubbidienza volontaria: *libera voluntate superbo atque inobedienter*, dovea essere soggetto alla morte, e ridotto alla condizione delle bestie, schiavo delle sue passioni, e destinato dopo la sua morte a i supplizj eterni, egli ha giudicato a proposito di non crearne, che uno: *unum ac singulum creavit*, non per lasciarlo solo a compagnia, ma per fargli amare di più con ciò l'unione, e la concordia, con fare, che gli Uomini non fossero solamente uniti tra essi colla rassomiglianza della natura, ma parimente, co' vincoli della parentela: *verum etiam cognationis affectu*; poichè non volle tampoco creare la Donna, come aveva fatto l'Uomo, ma volle crearla dall'Uomo: *sed ex ipso*, affinchè tutto il Genere Umano nascesse da un solo: *ex homine uno*.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Che nel medesimo tempo, che Iddio ha preveduto il peccato del primo Uomo, egli ha preveduto quegli, che la sua Grazia dovea salvare.

Iddio nientedimeno non ignorava, che l'Uomo dovea peccare, e che divenuto mortale, egli avrebbe generato degli Uomini mortali, che si farebbero avanzati a così grandi eccessi: *peccandi immunitate*, che le bestie prive di ragione, e che sono state create molte in una volta, sarebbero vivute più sicuramente, e più tranquillamente.

veranno senza fine di tempo in tempo, affinchè come Iddio non potrebbe stare senza far niente, possa conoscere le sue opere ricominciandole perpetuamente, così che non potrebbe fare, se ne facesse sempre delle nuove. Chi può ascoltare queste follie? Chi le può soffrire? Chi le può credere? *Quis hac audiat? Quis credat? Quis ferat?* Ma quando eleno fossero vere, non vi sarebbe solamente più di prudenza a tacere, ma altresì, a dirlo come io ne sento, più di scienza in ignorarle: *Non solum tacerentur prudentius (ut quomodo vultis dicam quod volo) doctius nescirentur*. Perché, se noi saremmo beati nell'altra vita, tuttoché noi le ignorassimo, perchè crescere con questa scienza la nostra miseria in questa? O pure se noi non potremmo allora trattenerci di saperle, ignoriamole almeno quaggiù, affinchè l'aspettazione del Sommo Bene ci renda felici, se il possèso noi può fare. Perché non si può essere beati, quando si sa, che si dee un giorno cessare di esserlo.

II. S'eglino dicono, che nessuno può arrivare alla felicità dell'altro Mondo, che non abbia conosciuto in questo, ch'ella deve essere soggetta a tutte queste rivoluzioni; come dunque confessan eglino, che quanto più si sarà amato Dio, si arriverà più presto a questa beatitudine, poich'essi insegnano delle cose, che sono capaci di raffreddar quest'amore? *Quibus amor iste torpescat?* Avvegnachè, chi non amerebbe più debolmente quello, ch'egli sa di dover un giorno lasciare dopo di averlo posseduto strettamente, che n'era capace, e non solamente lasciarlo, ma avere una opposizione formale alla sua verità, ed alla sua sapienza; poichè non si potrebbe medesimamente voler bene ad un amico, allorchè si sapesse, che diventerà suo nemico? Ma guardici Iddio, che sieno vere le cose, che ci dicono d'una vera miseria, che non finirà mai, ma che dev'essere interrotta di tempo in tempo da una falsa felicità. Perché, che vi ha egli di più falso, e di più ingannevole di quella beatitudine, ove noi non sapremo la nostra miseria in avvenire nel mezzo di una così gran luce di verità, della quale noi saremo illuminati, ovvero per la quale noi saremo sempre in timore, altresì nel più alto punto della nostra felicità? Perché se noi ignoreremo già la miseria, della quale noi dobbiamo cadere, quantunque miserabili, che noi siamo qui, noi siamo ancora più faggi, poichè noi conosciamo la beatitudine, a cui noi dobbiamo arrivare: *peritior est hic nostra miseria, ubi veritatem beatitudinem novimus*. E se questa miseria non ci è conosciuta, noi siamo più felici quando siamo miserabili, e che noi speriamo di uscirne, che allorchè noi siamo beati, e che noi temiamo di ricadervi. Così, abbiamo più motivo di desiderare la nostra disgrazia, che la nostra felicità. *Atque ita spes nostre infelicitatis est felix, & felicitatis infelix*. Quindi è che, siccome noi soffriamo quel de' mali presenti, e ne temiamo colà de' futuri, egli è più vero il dire, che noi siamo sempre miserabili, che il pretendere di essere qualche volta beati.

III. Ma poichè la pietà, e la verità credono, che queste cose sieno false: *Hac falsa sunt, clamante pietate, convincente veritate*, (e ci si promette una felicità, della quale noi saremo sicuri, e non sarà attraversata da alcuna miseria;) seguendo il diritto cammino, che a noi è Gesù Cristo, e sotto la condotta di questo Salvatore allontaniamci dalle strade perdute di questi Empj. Perché se Porfirio, tuttochè Platónico, non ha voluto ammettere, nell'anime queste vicissitudini perpetue di felicità, e di miseria, sia che sia stato colpito dalla stravaganza di questa opinione, ovvero, ch'egli sia stato trattenuto dalla conoscenza, ch'egli aveva del Cristianesimo; e se, come io l'ho riferito nel Libro decimo, Egli ha giudicato meglio di dover dire, che l'anima è stata inviata in questo Mondo per conoscerne il male, affinchè ella non vi sia più soggetta, allorchè dopo esserne liberata, ella sarà ritornata al Padre; quanto più noi altri dobbiamo fuggire, e detestare un sentimento così falso, e così contrario alla nostra Fede? Or avendo una volta rigettate tutte queste rivoluzioni, nessuna cosa ci può obbligare a credere, che il Genere Umano non abbia punto di principio, sotto l'ombra, che per certe non so quali rivoluzioni, non vi sia cosa di nuovo nel Mondo, che non sia stata di prima in certi intervalli di tempo, e che non debba venire in seguito. Perché se dopo la morte l'anima è liberata dalle sue miserie per non ritornarvi più, le sopravviene qualche cosa, che non le era giammai accaduta, e qualche cosa di considerabilissimo, cioè a dire, una felicità eterna. Se dunque le sopravviene qualche cosa di nuovo a una natura immortale, perchè non sarà lo stesso per le nature mortali? S'essi dicono, non essere cosa nuova all'anima l'essere beata, perchè ella lo era prima di unirsi al corpo; almeno è nuovo essere liberata dalla sua miseria, e la miseria medesima le è stata nuova, poichè ella non l'aveva mai sofferta di prima. Ma, se questa novità non è nell'ordine della Provvidenza, ma accade per accidente; come succedono tutte queste rivoluzioni misurate, e determinate, in cui non si fa niente di nuovo, ma ove tutte le cose vanno, e ritornano? E s'ella vi è, sia che l'anima sia stata inviata nel corpo; ovvero, ch'ella vi sia venuta da se medesima; si può fare qualche cosa di nuovo, che non sia mai stato fatto, e che nientedimeno non sia contrario all'ordine dell'Universo. E se l'anima ha potuto cadere per la sua imprudenza in una nuova miseria, che non fusse sconosciuta alla Provvidenza, che doveva chiudere nell'ordine delle cose, e liberarla un giorno; saremo noi sì temerari da negare, che Dio non possa fare delle cose, che non sono nuove quanto a lui, ma quanto al

Mon-

Mondo, e ch'Egli le abbia prevedute nella sua Eternità? Che s'eglino dicono, che in verità le anime liberate una volta dalla loro miseria, non vi ritorneranno più, ma che non si fa niente di nuovo quando questo accade, perchè ve ne sono sempre state altre, che ne sono state liberate, e ve ne sarà sempre; bisogna dunque almeno, che confessino, che si fanno nuove anime, alle quali questa miseria, e questa liberazione rieschino nuove. Perchè s'essi vogliono, che le anime, colle quali si fanno tutt'i giorni nuovi Uomini, dal Corpo delle quali s'elleno hanno ben vivuto, elleno saranno talmente liberate, che non saranno più soggette alla miseria, sieno antiche, e sieno sempre state; bisogna dunque, ch'essi dicano parimente, ch'elleno sono infinite. Avveguachè qualunque numero finito di anime, che si suppone, esse non avrebber potuto bastare per fare sempre nuovi Uomini per uno Spazio infinito. Or io non veggio, com'essi potessero ammettere un numero infinito di anime, poichè secondo essi Iddio non le potrebbe conoscere, perchè Egli non può comprendere l'infinito.

IV. Poichè dunque noi abbiamo dimostrato l'impossibilità di queste rivoluzioni della Beatitudine, e della miseria, alle quali questi Filosofi pretendono, che le anime sieno soggette, che vi ha egli di più conforme alla pietà se non il credere, che non è impossibile a Dio il far cose nuove, senza nientedimeno, che cangi volontà? Or per sapere presentemente, se il numero delle anime liberate dalle loro miserie, e che non vi debbono più ritornare, si può aumentare in infinito, io lo lascio decidere a quegli, che sono così sottili a determinare fin dove debbono andare tutte le cose. Per noi, chechè ne sia, noi troviamo sempre il nostro conto: *Nos verò ratiocinationem nostram ex utroque latere terminamus*. Perchè, se il numero delle anime si può moltiplicare sempre, perchè negar che Iddio non abbia potuto creare ciò, che non aveva creato di prima, poichè le anime nuove non cessano d'essere liberate dalla loro miseria, quantunque elleno non fossero state giammai? E se non bisogna, che queste anime passino un certo numero, questo numero, qualunque sia, non è giammai stato di prima. Medesimamente, non è possibile, che questo numero cresca, ed arrivi al termine della sua grandezza, senza qualche principio. Or questo incominciamento non era giammai più stato. Alfine dunque, che egli fusse, è stato creato il primo Uomo: *Huc ergo ut effecti, creatus est Homo, ante quem nullus fuit*.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Perchè Iddio ha voluto, che tutt'i gli Uomini venissero da un solo.

Dopo dunque avere spiegato quanto noi abbiamo potuto questa quistione difficilissima della Eternità di Dio, che crea nuove cose senza alcuna nuova volontà, non è malagevole il vedere quanto egli abbia meglio fatto a non creare da principio, che un Uomo, da cui gli altri discendessero, che crearne molti. Perchè gli animali, sieno selvaggi, come le Aquile, il Nibbio, i Leoni, i Lupi, e somiglianti: *solitariae*, *solivagae*; ed altri amatori della compagnia, come i Piccioni, gli Storni, i Cervi, e le Capre, e simili, Egli non gli ha fatti nascere da un solo: *non ex singulari propagavit*, Egli ne ha creati più in una volta: *plura simul iussit existere*. Ma quanto all'Uomo, che deve tenere il mezzo tra gli Angioli, e le Bestie: *cujus naturam quodammodo mediam inter Angelos, bestiasque condebat*, di sorta che egli fusse stato sottomezzo al suo Creatore, come a suo vero Signore, e gli avesse ubbidito, sarebbe passato senza morire: *Sine morte media*, nella compagnia degli Angioli per godervi una felicità eterna, con che s'egli offendesse il suo Signore Dio coll'orgoglio, e colla disubbidienza volontaria: *libera voluntate superbi atque inobedienter*, dovea essere soggetto alla morte, e ridotto alla condizione delle bestie, schiavo delle sue passioni, e destinato dopo la sua morte a i supplizj eterni, egli ha giudicato a proposito di non crearne, che uno: *unum ac singulum creavit*, non per lasciarlo senza compagnia, ma per fargli amare di più con ciò l'unione, e la concordia, con fare, che gli Uomini non fossero solamente uniti tra essi colla rassomiglianza della natura, ma parimente, co' vincoli della parentela: *verum etiam cognationis affectu*; poichè non volle tampoco creare la Donna, come aveva fatto l'Uomo, ma volle crearla dall'Uomo: *sed ex ipso*, affinchè tutto il Genere Umano nascesse da un solo: *ex homine uno*.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Che nel medesimo tempo, che Iddio ha preveduto il peccato del primo Uomo, egli ha preveduto quegli, che la sua Grazia doveva salvare.

Iddio nientedimeno non ignorava, che l'Uomo dovea peccare, e che divenuto mortale, egli avrebbe generato degli Uomini mortali, che si farebbero avanzati a così grandi eccessi: *peccandi immunitate*, che le bestie prive di ragione, e che sono state create molte in una volta, sarebbero vivute più sicuramente, e più tranquillamente.

tra esse: *tutus atque pacatus*, che gli Uomini, che aveano ad essere altrettanto più uniti, quanto vengono da un solo. Avvegnachè i Lioni, nè i Dragoni si sono mai fatta la guerra come gli Uomini: *qualia homines bella gesserant*. Ma Iddio prevedeva parimente, che la moltitudine de i Fedeli doveva essere chiamata colla sua grazia alla qualità de i suoi figliuoli adottivi, e che dopo aver loro perdonati i peccati, e dopo avergli giustificati coll'infusione dello Spirito Santo, rimettendo ad essi i peccati, Egli doveagli accompagnarli a gli Angioli per godere con essi un riposo eterno, quando la morte, ch'è l'ultima nemica, sarà distrutta: *novissima inimica morte destruita*. E questa è quella moltitudine de i Fedeli, ch'egli sapeva, che si approfittirebbe di questa considerazione, ch'egli ha fatto discendere tutti gli Uomini da un solo, per far vedere a gli Uomini quanto l'unione gli piace: *Quam ei grata sit etiam in pluribus unitas*.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Dell' Anima dell' Uomo.

GEN. 1. 27.

Iddio ha dunque fatto l'Uomo alla sua immagine, ed alla sua rassomiglianza. Poichè gli ha dato un'anima, che dotata di ragione, e d'intelligenza, la inalzò sovra tutte le bestie. Ed dopo avergliela data, sia che egli l'avesse digià creata dianzi: *five quam jam fecerat, sufflans indidisset*, o piuttosto in soffiando verso la faccia dell'Uomo, ch' Egli aveva formato colla polvere: *five potius sufflans facisset*, gli diede similmente una Donna per la generazione, con formarla di un oio, che aveva cavato dalla sua costa colla sua polianza divina. Ma non bisogna concepire questo grossamente, come se Iddio si fusse servito delle mani a far ciò, come noi veggiamo ogni giorno, che gli Artigiani servono di delle loro per fare le loro opere: La mano di Dio questa è la sua Potenza, che fa visibilmente le cose visibili: *Manus Dei potentia Dei est*. Ma questo passa per una favola a riguardo di quegli, che misurano dalle cose, che veggono tutt' i giorni, la Potenza, e la Sapienza di Dio, colla quale egli può produrre le semenze medesime senz'alcuna semenza; come se le cose medesime, ch'essi conoscono, come il concepimento, e la nascita degli Uomini, non comparirebbero loro eziandio più incredibili di questo, s'eglino non ne avessero la sperienza; benchè la maggior parte di essi attribuiscono piuttosto questi effetti alle cagioni naturali, che alla virtù di Dio: *magis natura corporalibus causis, quam operibus divina mentis assignant*.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Che gli Angioli non potrebbero creare nessuna cosa quansunque minima.

Platone Timaeo.

MA noi non abbiamo niente qui a fare con quegli che credono, che non sia Iddio quegli, che fa queste cose, ovvero che ne ha cura. Quanto a i Platonici, che pensano col loro Maestro non essere Iddio il Creatore del Mondo, quello, che ha creato gli animi mortali, ma altri inferiori Dei, che sono parimente sue opere, come noi abbiamo mostrato, che questa è una superstizione di sacrificare a questi Dei, ne segue, che questo parimente sia un errore di credere, ch'essi abbiano creato noi. Avvegnachè non è permesso di credere nè di dire, che un altro fuorchè Iddio abbia creata la minima cosa del Mondo, e medesimamente prima, che si possa comprenderla. Quanto agli Angioli, che i Platonici chiamano ordinariamente Dei, quantunque essi impieghino la loro opera nelle produzioni dell'Universo, secondo l'ordine, ovvero la permissione, ch'essi ne hanno ricevuta: *vel iussi, vel permisi*, essi non sono nientedimeno più creature degli animali di quel che sieno i lavoratori delle biade, e degli alberi: *frugum, atque arborum*.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Che Iddio solo è il Creatore di tutte le cose.

QUANTO alla figura esteriore del corpo degli animali, i Pittori, e gli Statuari la possono fare; ma quanto a quella forma interiore, che loro dà la vita e'l movimento, Iddio solo ne può essere l'autore, Egli che ha creato il Mondo, e gli Angioli, senz'Angioli, e senza Mondo: *sine ullo mundo & sine ullis Angelis*. Perchè la medesima Virtù Divina, ch'è la cagione della rotondità della Terra, e del Sole, è la cagione di quella dell'occhio, e d'un pomo, e di tutte le altre figure naturali, ed elleno
non

non, hanno altro principio, che la potenza segreta di quello, che ha detto: Io riempio il Cielo, e la Terra, e di cui la Sapienza arriva da un fine all'altro senza alcun ostacolo, e governa tutte le cose con dolcezza. Quindi è, che io non so qual servizio gli Angioli creati i primi, abbiano renduto al Creatore nella creazione delle altre cose, e come io non ardisco attribuire loro un potere, che per avventura essi non hanno: *quod forte non possunt*, io non debbo tampoco loro impedire quello, ch'essi hanno: *nec debbo derogare quod possunt*. Tuttavolta, chech'essi abbiano contribuito, io non lascio d'imputarlo tutto intero a Dio, al quale con rendimento di grazie, riconoscono, ch'essi sono parimente debitori del loro essere. Non solamente dunque noi non diciamo, che i lavoratori sieno creatori di qualche frutto, qualunque questo sia, poichè noi leggiamo, che quello, che pianta, è un niente, com'è quello che inaffia, ma Iddio è che dona l'accrescimento: ma noi non lo diciamo tampoco della terra, quantunque sembri, ch'ella sia la madre feconda di tutte le cose, perchè noi leggiamo parimente, che Iddio gli dà un corpo tale quale gli è piaciuto, ed a ciascuna stanza il corpo, che l'è proprio. Medesimamente, noi non dobbiamo dire che una Madre crea il suo figlio, ma piuttosto quello, che ha detto a uno de i suoi servitori: Io ti conosco prima di formarti nel ventre della Madre. Ed ancorchè l'immaginazione d'una Donna gravida possa fare qualche impressione sovra il suo frutto, come Giacobbe ebbe degli Agnelli macchiati: *pecora colore varia*, col mettere delle bacchette appunto di più colori: *de virgis variatis* davanti agli occhi delle pecore pregne; nientedimeno ella non crea il suo frutto, come non si è fatta ella da se medesima: *tam ipsa non fecit, quam nec ipsa se fecit*. Qualunque altre cagioni dunque si suppongano nelle generazioni, sia la cooperazione degli Angioli, ovvero degli Uomini, sia il commercio del maschio, e della femmina, e qualunque potere, che i desiderj, e le immaginazioni delle Madri abbiano per marcare i loro frutti ancora teneri, e delicati: *teneris mollibusque conceptibus*, così è, bisogna confessare non esservi che Dio solo, che sia l'autore di tutte le Nature. Avvegnachè la sua virtù occulta è quella, che si ritrova presente a tutte le cose, che dà l'essere a tutto ciò, ch'è, in qualunque maniera egli sia. Quindi è, che se noi non diciamo, che i Fabbri, ovvero gli Architetti sieno quegli, che hanno fabbricata la Città di Roma, o di Alessandria: *urbem Romanam et urbem Alexandriam*, ma i Rè, coll'ordine, e la volontà de i quali elleno sono state fabbricate, e che una ha avuto Romolo, e l'altra Alessandro per suo fondatore; con quanta maggior ragione dobbiamo noi dire, che Iddio solo è il Creatore di tutte le Nature, poichè egli non fa niente se non con quella materia, ch'egli ha fatto, che non ha per artefici, che qu' medesimi, ch'egli ha creato, e che s'egli ritirasse la sua potenza creatrice delle cose, che ha create, elleno ricaderebbero nel loro primo niente. Io dico primo a riguardo della Eternità, e non del Tempo. Poichè vi ha egli qualche altro Creatore de i tempi, fuor di quello, che ha fatto le cose, i movimenti delle quali misurano i tempi? *Quorum motibus current tempora?*

Jerem. 23. 14.
Sap. 8. 1.

1. Cor. 3. 7.

1. Cor. 15. 13.

Gen. 30. 17.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

*Opinione de i Platonici, che Iddio abbia creato le Anime,
e gli Angioli, i Corpi.*

Vero è, che Platone attribuisce a Dio la creazione dell'anime, e degli altri animali, e vuole, che i Corpi soli sieno stati creati da i Dei minori. Così, poichè Porfirio dice, che per purificare l'anima, bisogna fuggire il commercio d'ogni sorta di corpo, e che tiene con Platone suo Maestro, e cogli altri Platonici, che quegli, che sono vivuti male quaggiù, *immoderato, ac inbonesto*, ritornino ne i corpi mortali, Platone ne i Corpi medesimamente delle bestie, e Porfirio in quegli degli Uomini solamente, per farvi penitenza: *propter laudas penas*, ne segue, che questi Dei, ch'essi vogliono, che onoriamo come gli autori del nostro essere, non sono che gli autori delle nostre catene, e della nostra prigione: *fabros compedum carcerumque nostrorum... inclisores, at ligatoresque nostros ergastulis erumnosis & gravissimis vinculis*. I Platonici dunque cessino di minacciarci i Corpi come supplizi, ovvero essi non ci propongano di adorare quegli Dei, de i quali essi ci esortano a fuggire, e rigettare l'opera. Ma l'una, e l'altra di queste due cose è falsissima. Perchè egli è falso, che le anime ritornino ne i corpi in castigo di quello, perchè hanno malamente vissuto; ed egli è falso ancora, che stavi un altro Creatore d'ogni cosa, che ha vita in Cielo, ed in Terra, fuor di quello, che ha creato il Cielo, e la Terra. In fatti, se noi non abbiamo un corpo, che per la riparazione de i peccati, che noi abbiamo commesso, come lo stesso Platone lo dice, che per la bellezza, e per la perfezione del Mondo era bisogno, che vi fossero degli animali d'ogni sorta, cioè a dire de i mortali, e degli immortali? Che se noi siamo stati creati per grazia di Dio, benchè siamo fatti mortali: *divinum munus est*, come sarà pena il ritornare a i corpi, ch'è lo stesso che

In Timoe.

che ritornare a i benefizj divini? In oltre, se Iddio aveva in lui degli esemplari eterni di tutte le cose, come Platone lo dice così sovente, come non ha egli create tutte le cose, e *quomodo non ipsa causa condebat?* Forse, che non ha voluto essere autore d'alcune cose, delle quali esso ne aveva l'idea nella sua mente ineffabile, ed ineffabilmente lodevole?

CAPITOLO VENTESIMOSSETTIMO.

Il principio del Genere Umano nel primo Uomo, o sia delle due Città, nel quale primo Uomo, e ne i suoi discendenti Iddio ha previsto quella parte, che doveva essere onorata col premio, e quella, che dovea essere punita col castigo.

I. **M**eritamente dunque, e con ragione la vera Religione lo riconosce, e lo pubblica per Creatore di tutto il Mondo, e di tutti gli animali, cioè a dire, delle anime, come dei corpi. E tra questi animali terrestri l'Uomo tiene il primo luogo, per essere stato fatto a sua immagine; e questa è la ragione, che io ho apportato, o per qualche altra ancora migliore, ch'egli non ne ha creato che uno: *factus est unus*, ma che non lo ha lasciato solo: *sed non reliquit eum solus*. Avvegnachè, siccome non vi ha chi sia più sociabile di lui per la sua Natura, così non vi ha di lui il più feroce per vizio: *Nihil enim est quàm hoc genus tam discordiosum visio, tam sociale naturâ*. E per guaire o per impedire il male della divisione, la Natura non ha mezzo più potente, che il ricordare a gli Uomini, che vengono tutti da un solo: *Ut hac admonitione etiam in multis concors unitas fervaretur*. La sua moglie medesima non è stata estratta dalla sua costa, se non per avvertirla quanto ella deve essergli cara, e lei a lui: *Etiâ hinc satis significatum est quàm cara mariti et uxoris debeat esse conjunctio*. Queste opere di Dio non sono straordinarie, se non per essere le prime; e quegli che non le credono, non debbono dunque credere parimente alcun prodigio. Perché s'egli accadesse secondo il corso ordinario della natura: *usitato naturæ curriculo*, non sarebbero prodigi. Ma come possiamo noi dire, che si generi disutilmente nell'ordine di una così alta Provvidenza, per quanto la cagione siane nascosta? Venite, e vedete le opere del Signore, dice il Salmista, quali prodigi ha egli fatto sovra la Terra. Io riservo dunque altrove a dire perchè la Donna è stata cavata dalla costa dell'Uomo, e ciò, che questo primo prodigio figura.

II. Presentemente, poichè bisogna finire questo Libro, pensiamo, che due Società come due gran Città hanno presa la nascita da questo primo Uomo, almeno secondo la prescienza di Dio: *nondum quidem secundum evidentiam, jam tamen secundum Dei præscientiam*. Poichè da questo Uomo dovevano uscire altri Uomini, de i quali alcuni, per un segreto, ma giusto giudizio di Dio: *seculto... sed iusto*, faranno compagni nel supplizio co i cattivi Angioli, e gli altri nella gloria co i buoni. Avvegnachè stando scritto, che tutte le strade del Signore sono misericordia, e carità, ne segue, che la sua Grazia non può essere ingiusta, nè la sua Giustizia crudele: *nec injusta ejus Gratia, nec crudelis potest esse Justitia*.



DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO DECIMOTERZO

CAPITOLO PRIMO.

Della caduta del primo Uomo,



DOpo d'aver compilate le Quistioni difficili, e spinose della creazione del Mondo, e dell'Uomo, l'ordine, che noi ci siamo prescritti, ricerca, che si ragioni presentemente della caduta del primo Uomo, o piuttosto de' primi Uomini, e della Morte, che lo ha seguito. Perchè Iddio non aveva creati gli Uomini come gli Angioli per non morire, quando essi avessero peccato, ma per passare alla felicità eterna degl' Angioli senza morire: *Sine intervenitu mortis*, s'eglino fossero rimasti nell'ubbidienza, ch'essi dovevagli; e per cadere nella pena giustissima della morte, in caso ch'essi l'avessero disubbidito: *Inobedientes autem mors plederet damnatione justissimam*.

CAPITOLO SECONDO.

Della Morte dell' Anima, e del Corpo.

MA mi sembra tornare in acconcio, che io parli un poco di questa Morte. Poichè sebbene è vero, che l'anima dell'Uomo è immortale, ella ha niemtedimeno in qualche modo una Morte, che gli è propria. In verità, non si chiama immortale, se non perchè nella sua maniera ella non cessa giammai di vivere, e di sentire; laddove il Corpo è mortale, perchè può essere interamente privato di vita, e perchè non vive per se medesimo. Dunque la morte dell'anima accade, quando Iddio l'abbandona: *Mors igitur anima fit, cum eam deserit Deus*, come quella del Corpo, quando l'anima lo lascia: *Sacit corporis, cum id deserit anima*. E così, la Morte dell'Uomo intiero, si è allora quando l'anima abbandonata da Dio, abbandona il corpo: *Cum anima à Deo deserta, deserit corpus*. Poichè allora Iddio non è più la sua vita, com'ella non è più la vita del corpo. Or questa Morte dell'Uomo intiero è seguita da un'altra, che la Sacra Scrittura la nomina seconda Morte. Il Salvatore l'ha dimostrata quando egli ha detto: Temete quello, che può perdere il corpo, e l'anima, inviandola nell'inferno. Or questo non facendosi se non quando l'anima sarà talmente unita al Corpo, ch'essi non potranno più essere separati, si può trovare strano, che la Scrittura dica, che il Corpo muore, vedendo, che l'anima non lo lascia, e ch'egli è solamente tormentato. Avvegnachè in quell'ultim, ed eterno supplizio, di cui noi parleremo altrove più ampiamente, si può molto ben dire, che l'anima muore, perchè ella non vive più di Dio: *Quia non vivit ex Deo*; ma come si può egli dir ciò del Corpo, poichè egli è vivo? *Cum vivit ex anima*? In fatti, se egli non lo fusse, non potrebbe sentire i tormenti, che soffrirà dopo la risurrezione. Forsecchè, per essere la vita qualunque sia un bene, e il dolore un male, si può dire, che non vive più, allorchè l'anima non lo anima se non per farlo soffrire? L'Anima dunque vive di Dio, quando ella vive bene: *cum vivit bene*; perchè ella non può ben vivere, se Dio non le faccia fare ciò che bisogna: *Nisi Deo operante in se quod bonum est*; e'l corpo è vivo allorchè l'anima lo anima, siach'ella viva di Dio, o no. Perchè i cattivi non vivono della vita dell'anima, ma di quella del corpo, che l'anima gli comunica; perchè quantunque ella sia muta, cioè a dire, abbandonata da Dio, ella conserva una specie di vita, che l'è propria, e ch'ella non perde giammai, donde viene, che si nomina immortale. Ma nell'ultima condannazione, benchè l'Uomo non lasci di sentire, tuttavia come questo sentimento non farà dilettevole, ma doloroso: *Nec voluptate suavis, nec quiete salubris, sed dolore penalis est*, non senza ragione la Scrittura lo chiama piuttosto morte, che vita: *mors est potius appellata, quam vita*. Ed Ella la chiama seconda Morte, perchè arriverà dopo la separazione dell'anima, e di Dio, ovvero di se, e del corpo. Si può dunque dire della prima morte del Corpo, ch'ella è buona per i buoni: *bonis bona*, e cattiva per i cattivi: *malis mala*; e della seconda, che siccome ella non è per i buoni, ella non può essere vantaggiosa a veruno.

*Apo. 11. 8.
Matth. 10. 28.*

CAPITOLO TERZO.

Che tutti gli Uomini hanno peccato in Adamo; e ch' la morte del Corpo è la pena di questo peccato.

Non è certamente una Quistione da dissimularsi, se in fatti la morte, che succede per separazione del Corpo, e dell' Anima, è un bene per i buoni: *bonis sit bona*; poichè se questo è, come questa è una pena del peccato? Poichè se i primi Uomini non avessero peccato, essi non l'avrebbero punto sofferta. Come dunque può ella essere buona a i buoni, quando ella non è potuta accadere se non a i cattivi? Ma dall'altra parte, se ella non poteva arrivare se non a i cattivi, i buoni non vi dovrebbero dunque esser soggetti? Imperciocchè perchè hanno da soggiacere a della pena quegli, ne i quali non vi ha cos' alcuna da punire? Quindi è, che bisogna confessare, che i primi Uomini furono creati colla condizione di non soffrire alcun genere di morte, se non avessero peccato: *si non peccassent*; ma avendo peccato, essi sono stati talmente condannati alla morte, che questa pena è passata in tutta la sua discendenza: *ita fuisse morte multatos, ut etiam quidquid de eorum stirpe esset mortuum, eidem pena teneretur obnoxium*. Poichè, siccome essi erano mortali, essi non potevano generare se non de i mortali: *Non enim aliud ex eis, quam quod ipsi fuerant, nasceretur*. Il loro delitto avendo talmente corrotta la Natura, che la Morte, che non era per essi se non la pena del loro peccato, è diventata naturale a i suoi figliuoli: *ut quod penatiter praeceps in peccantibus hominibus primis, etiam naturaliter sequeretur in nascentibus ceteris*. In fatti, un Uomo non nasce da un altro Uomo, come il primo Uomo è nato dalla polvere. Perchè la polvere ha servito di materia per formar l'Uomo, laddove un Uomo, che ne genera un altro, è suo Padre. Così, la carne non è della medesima natura della terra, benchè ella siane stata estratta; ma un figlio non è d'un'altra natura differente da quella di suo Padre. Tutto il Genere Umano era dunque nel primo Uomo, quando Iddio pronunziò la sentenza della sua condanna a lui, ed alla sua moglie: *quando illa conjugum copula divinam sententiam suae damnationis excepit*. Così l'Uomo divenuto peccatore, e mortale, ha generato un Uomo mortale, e peccatore come lui. Con questa differenza niente-dimeno, che non fu ridotto a quella stupidità nè a quella debolezza di corpo, e di spirito: *ad infantilem bebetudinem, & infirmitatem animi & corporis*, che noi veggiamo ne i Bambini, de i quali Iddio ha voluto, che l'entrata nella vita fusse in qualche sorta somigliante a quella delle bestie. Perchè l'Uomo, dice il Profeta, essendo nell'onore, non l'ha conosciuto; è caduto nella condizione delle bestie brutali, e loro è divenuto somigliante. Anzi i figliuoli in venendo al Mondo, hanno ancora meno di uso dei loro membri, e meno di sentimento, che le picciole bestie; come se gli Uomini s'innalzassero in seguito sovra delle bestie con altrettanto più di vigore, quanto sono state subito al di sotto di esse. Il primo Uomo dunque non è caduto per il suo delitto in quello stato di debolezza, in cui nascono i Bambini, ma la Natura Umana è stata talmente viziata, e cangiata in lui, ch'egli ha sentito una rivolta ne i suoi membri: *vitiata atque mutata est, ut repugnantem pateretur in membris inobedientiam concupiscendi*, ed è diventato soggetto alla Morte: *& obstringeretur necessitate moriendi*, dimodochè Egli ha generato degli Uomini somiglianti a lui, cioè a dire, sottoposti alla morte, ed al peccato: *obnoxius peccato mortisque*. E quando i Bambini sono liberati da questi vincoli del peccato colla grazia del Mediatore, essi non possono soffrire che la morte, che separa l'Anima dal Corpo, e non passano punto a quella seconda morte, ove l'anima dee sopportare i supplizj eterni.

Vism. 48. 19.

CAPITOLO QUARTO.

Perchè quegli, che sono battezzati, sieno ancora soggetti alla Morte.

Sei si dimanda perchè, se la Morte è una pena del peccato, quegli, de i quali è scancellato per il Battesimo, sonovi ancora soggetti, noi abbiamo di già soddisfatto a questa obbiezione in un'altra delle nostre Opere, che ha per titolo: del Battesimo dei Fanciulli, ove abbiamo detto, che la separazione dell'anima dal corpo è una prova dell'anima, che resta ancora, quantunque il vincolo del peccato sia di già tolto, perchè se il Corpo divenisse immortale subito dopo il Battesimo, la Fede, che non è tale se non allora quando si spera ciò che non si vede ancora, ne sarebbe indebolita: *ipsa Fides enervaretur*. Poichè la Fede è quella, che ci dee far superare il timor della morte, come hanno fatto sopra tutto i Martiri, ne i quali la Fede non avrebbe potuto riportare tante illustri vittorie sovra la Morte, se essi fussero stati immortali. Così non si proverebbe la Fede col premio invisibile; ma che Fede resterebbe, se ricevesse nella stessa ora la sua ricompensa? Laddove

pre-

presentemente, mercè una grazia del Salvatore molto più grande, e più maravigliosa, la pena del peccato è diventata soggetto di merito: *in usus iustitia peccati pena conversus est*. Allora diceasi all'Uomo: Voi morrete, se voi peccate, ed ora si dice a i Martiri: Morite, e voi non peccerete. Si diceva allora: Se voi disobbedirete, voi morrete; e presentemente si dice: Se voi non volete morire, voi disobbedirete. Quello, che bisognava temere allora per non peccare, questo è quello, che bisogna presentemente soffrire per non peccare. Quindi è, che per la misericordia ineffabile di Dio, la pena della colpa diviene strumento della virtù, ed il supplizio dell'Uomo peccatore il merito dell'Uomo giusto: *Esse iusti meritum etiam supplicium peccatoris*. Perché la Morte, che fu allora una pena del peccato, è presentemente il compimento della giustizia: *Tunc enim mors est acquisita peccando, nunc impletur iustitia moriendo*. Ma questo non riguarda fuor che i Martiri, a i quali i loro persecutori danno elezione o di rinunziare alla Fede, o di soffrire la Morte: *Ut aut deferant Fidem, aut sufferant mortem*. Poichè i Giusti stimano esser meglio soffrire, e credere ciò che i primi Parenti peccatori hanno sofferto per non aver creduto. Poichè, se quegli non avessero peccato, non farebbero morti, e questi peccerebbero se non morissero. Quegli sono dunque morti perchè hanno peccato, e questi non peccano perchè muojono. La colpa degli uni è stata la cagione della pena, e la pena degli altri è la cagione, che si scanni la colpa; non già perchè la Morte, ch'era un male, sia diventata un bene, ma perchè Iddio ha talmente favorito la Fede, che la Morte medesima diviene un mezzo per passar alla Vita: *Ut Mors, quam vitæ constat esse contrariam, instrumentum fieret, per quod transiretur ad Vitam*.

CAPITOLO QUINTO.

Che siccome i Cattivi si servono in male della Legge, ch'è buona; i Buoni si servono in bene della Morte, ch'è cattiva.

L'Apostolo volendo mostrare quanto il peccato possa nuocere, se la Grazia non lo impedisse, non ha avuto difficoltà chiamare la forza del peccato: *virtutem esse peccati*, la Legge medesima: *etiam ipsam legem*. Il Peccato, dice l'Apostolo, è lo stimolo della morte, e la Legge è la forza del peccato. Questo è verissimo: *verifone omnino*. Poichè la proibizione del male ne aumenta il desiderio, se non si ama talmente la virtù, che il piacere, che vi si ritrova, superi la passione: *ut peccandi cupiditas ejus delectationem vincatur*. Or non vi ha se non la Grazia di Dio, che ci possa far amare la virtù, e rendercela gradita: *Ut autem diligatur & delectetur vera iustitia, non nisi divina favore gratia*. Ma affinchè non si creda, che la Legge è cattiva, perchè egli la chiama la forza del peccato: *virtus est dicta peccati*, trattando questa quistione in un altro luogo, egli dice: Certa cosa è, che la Legge è santa, e che il Comandamento è santo, giusto, e buono. Che dunque? Quello, ch'è buono, è diventato una morte per me? *Abst. Non è così*. Ma il peccato è quello, che per far vedere la sua malizia, si è servito di un bene, per darmi la morte, di maniera che egli è ancora cresciuto per il comandamento. Egli dice, ch'egli è aumentato: *supra modum*, perchè la violazione della Legge vi è aggiunta di più: *Quia etiam pravariatio additur, cum peccandi antea libidine, etiam Lex ipsa continentur*. Perché abbiamo noi riscritto questo? Per dimostrare, che siccome la Legge non è un male quando ella aumenta la concupiscenza de i peccatori, così la Morte non è un bene, quando ella aumenta la gloria di quegli, che soffrono; quella allorchè è abbandonata per l'iniquità, e fa de i prevaricatori, e questa quando ella è abbracciata per la verità, e fa de i Martiri. Così, la Legge è buona perchè è una proibizione del peccato, e la Morte è cattiva perchè è la pena del peccato: *stipendium est peccati*. Ma siccome i peccatori non si servono solamente in male de i mali, ma de i beni, i buoni non fanno solamente buon uso de i beni, ma ancora de i mali. Donde accade, che i Cattivi si servono in male della Legge, tuttochè la Legge sia buona; e i Buoni si servono in bene della morte, benchè la morte sia un male: *Quamvis sit mors malum*.

2. Cor. 15. 56.

Rom. 7. 13. 11.

CAPITOLO SESTO.

La Morte ben soffersa aumenta il merito della Virtù.

LA Morte dunque non è buona ad alcuno: perchè la separazione del corpo, e dell'anima ha qualche cosa, ch'è contra la natura. E' molto dura quella forza, che distacca le parti congiunte, e alla natura ripugna, perchè toglie quel sentimento, che deriva dall'unione dell'Anima, e del Corpo. E benchè ella accada quakhe volta sen-

za alcun sentimento di dolore, come nelle morti subitanee; tuttavia quando si sente, e quando si soffre, come bisogna, cioè a dire, colla pazienza di un vero Cristiano, ella non serve ad altro, che per aumentare il merito della virtù: *pie fideliterque tolerando, auget meritum patientie, non auferit vocabulum pene*. Così, la Morte, ch'è la pena di tutti quegli, che nascono da Adamo, è un soggetto di gloria per quegli, che rinalcono in Gesù Cristo, quando essi la soffrono per la Fede, e per la Giustizia; e sebbene questa è la ricompensa del peccato: *peccati retribuitis*; succede qualche volta, ch'ella scancelli il peccato: *impetrat ut nihil retribuantur peccato*.

CAPITOLO SETTIMO.

La morte, che si soffre per Gesù Cristo, tiene il luogo del Battesimo.

Johan. 3. 5.

Math. 20. 12.

Math. 26. 25.

Psalm. 115. 15.

Johan. 3. 1.

Tutti quegli, che muojono per la confessione del nome di Gesù Cristo, benchè non sieno stati battezzati, ottengono il perdono de i loro peccati come fe fussero. Perchè quello, che ha detto, che Nessuno entrerà nel Regno de i Cieli, se non rinasce coll'Acqua, e collo Spirito Santo, gli ha eccettuati da questa regola, allorchè non ha detto meno generalmente: Ciascheduno, che mi confesserà avanti gli Uomini, io lo confesserò parimente avanti il mio Padre, ch'è ne i Cieli. Ed in un altro luogo: Chi perderà la sua vita per me, la ritroverà. Ecco perchè è scritto, la Morte de i Santi del Signore è preziosa. Poichè, che vi ha egli di più prezioso fuor che una morte, la quale scancelli tutt'i peccati, ed accresce i meriti? In effetto, quegli non meritano tanto, i quali non potendo differire la loro morte, sono battezzati, ed escano da questa Vita dopo che tutti i loro peccati sono stati rimessi, come quegli, che potendo differire la morte, non l'hanno fatto, perchè hanno giudicato meglio perdere la vita in confessando Gesù Cristo, che d'essere battezzati con negarlo: benchè quando essi lo avessero negato per timor della morte, questo delitto loro è parimente stato rimesso nel Battesimo, poichè quei medesimi, che hanno fatto morire Gesù Cristo, hanno ricevuto il perdono di un così orribile attentato, quando sono stati battezzati. Ma non bisogna, che la Grazia di quello Spirito, che soffia ove vuole, sia molto possente, per fare, ch'essi abbiano talmente amato nostro Signore, che non l'hanno potuto negare in un così gran pericolo della loro vita con una sì grande speranza del perdono: *Tanta sub spe venie*. La morte de i Santi è dunque preziosa, poichè il merito di quella di Gesù Cristo loro è stato così liberalmente applicato, ch'essi non hanno temuto di sacrificargli la loro vita per godere di lui; e così diè a mostrare, che quella morte ordinata in pena di chi peccò, poteva servire perchè da essa nascesse un frutto più copioso di merito. Ma questo non fa nientedimeno, che la morte sia un bene in se, per essere stata la cagione di un così gran bene, non per la sua propria virtù, ma per il soccorso della Grazia: *non visus, sed divina opitulatione*; dimodochè quella, che una volta si proponeva per un soggetto del timore, per impedire il peccato, ora si proponga ad accettarsi, sì per evitare il peccato, e per iscancellarlo comunemente, come affine di remunerarla con un premio proporzionato a tanto merito.

CAPITOLO OTTAVO.

Che la Morte in se non è mai buona.

A Considerare la cosa più da vicino, si ritroverà, che quei medesimi, che muojono per la verità, non l'hanno se non per cimerli dalla morte, e ch'essi non ne soffrono una parte salvo che per evitarla tutta intiera, e per timore di cadere nella Seconda, che non finirà mai. In effetto, essi non soffrono la separazione dell'anima dal corpo, se non se affine, che Iddio non si separi dall'anima, e che in seguito venendo a morire, questa prima morte non sia seguita dall'altra, che debb'essere eterna. Così, come io ho detto, la morte non è buona a nessuno, ma si soffre per conservare, ovvero per acquistare qualche bene. Ma allorchè si muore, si può a buona equità dire, ch'ella è cattiva per i cattivi, e buona per i buoni: *& malis mala, & bonis bona*. Avvegnachè le Anime della gente buona, separate dal Corpo, sono in riposo, e quelle de i peccatori, sono tormentate, fin a tanto che i corpi degli uni risuscitano per la Vita Eterna, e quegli degli altri per la Morte Eterna, ch'è la seconda Morte.

CAPITOLO NONO.

Come si può dire, che si muoja.

MA bisogn'egli dire, che quel tempo, durante il quale le anime separate dal corpo sono felici, ovvero misere, sia il tempo della morte, ovvero dopo la morte? Perchè s'egli è dopo la morte, questo non è la morte, ch'è di già passata, ma la vita dell'anima, che la segue, che si dee chiamare buona, o cattiva. E quanto alla morte, ella loro era cattiva quando ella era presente, cioè a dire, quando essi morivano, perchè in quel momento essi sentivano gravi dolori: *quoniam gravis & molestus eis inerat sensus*, il qual è un male, di cui i buoni si servono in bene. Ma passata, ch'ella sia, come può ella essere buona o cattiva, vedendo, ch'ella non è più? In oltre, se noi vi osserviamo bene, noi troveremo, che i dolori medesimi de i moribondi non sono la morte. Perchè essi vivono tanto quanto essi hanno del sentimento, e così non sono ancora nella morte, poichè ella impedisce ogni sentimento, ma nelle vicinanze della morte, le quali sono le dolorose. Come chiamiamo noi dunque moribondi quegli, che non sono ancora morti, e che agonizzano: *extrema & mortifera afflictione jactantur*, poichè nell'uno è moribondo, se non è ancora vivo? Essi sono dunque in una e vivi, e moribondi, cioè a dire, s'avvicinano alla morte, e si allontanano dalla vita; ma essi sono nientedimeno ancora in vita, perchè l'anima è ancora unita al corpo. Ma se allora, ch'ella ne sarà uscita, non si può dire, ch'essi sieno nella morte, ma dopo la morte, quando sono essi dunque nella morte? Poichè nell'uno sarà moribondo, se nessuno non può essere insieme moribondo, e vivo. In fatti, fin a tanto che l'anima è nel corpo, non si può negare, che non sia vivo. Ovvero, se si dice, che quello è moribondo, che s'avvicina alla morte, io non so quando sia vivo: *Quando sit vivens nescio*.

CAPITOLO DECIMO.

Che si vada alla morte dal primo momento della vita.

DAcchè si è in questo corpo mortale, non si fa altro, che tendere verso la morte, e non si fa altra cosa durante quella vita, se pure ella si dee così nominare. Non vi ha persona, che non sia più vicina alla morte in un anno, che in questa ora, e più oggi, che dimani, e jeri. Poichè tutto il tempo, che si vive, è detratto da quello, che si dee vivere; quel tempo, che resta, ogni dì si diminuisce, in tal modo, che tutto il tempo di questa vita non è altra cosa, che un correre verso la morte: *quam cursus ad mortem*, nel quale non è permesso ad alcuno di riposarsi: *paullulum stare*, ovvero di camminare più lentamente: *aliquanto tardius*, ma ognuno vi corre con uguale celerità: *omnes urgentur pari motu, nec diverso impellantur accessu*. In fatti, quello, di cui la vita è più corta, non passa più presto un giorno, che quella, di cui ella è più lunga; ma si è, che uno ha meno di cammino da fare, che l'altro. Non sono la stessa cosa, far più di viaggio, e camminar più tardi. Che quegli dunque se'n vada alla morte dopo lungo tempo, non è perchè vada più lentamente, ma perchè abbia da fare più viaggio. Se dunque noi cominciamo a morire, cioè a dire, a essere nella morte, dal momento, che noi cominciamo a incamminarci verso la morte, bisogna dire, che noi cominciamo a morire dacchè noi cominciamo a vivere. Imperciocchè, che si fa egli altro ogni giorno, a tutte l'ore, ed in ciaschedun momento, fin che venga la vera morte, e cominci il tempo dopo la morte, il quale, abbreviandosi la vita, ci conduce alla morte? L'Uomo dunque non è giammai nella vita, se è vero, che egli non possa essere insieme nella vita, e nella morte. O forse non bisogna dire, ch'egli è tutto insieme nella vita, e nella morte; nella vita, perchè ellanon gli è del tutto tolta; e nella morte, perchè muore ad ogni momento, perchè ogni momento gli si toglie la vita? Perchè se non è nella vita, che cosa è dunque quello, che gli si toglie fin a tanto, che non ne abbia più? E se egli non è nella morte, donde viene dunque, ch'egli muore tutt'i giorni in qualche parte della vita? Avvegnachè non vi sarebbe ragione in dire, dopo la morte, allorchè tutta la vita è tolta al corpo, se la morte non era allorajando questa detrazione si faceva.

CAPITOLO UNDECIMO.

Se si può dire, che un Uomo è insieme vivo, e morto.

I. **M**A s'egli è astiardo il dire, che un Uomo sia nella morte avanti che sia arrivato alla morte, ovvero che sia insieme vivo, e morto, poichè non può essere insieme vegliando, e dormendo: *vigilans & dormiens*; io dimando quando sarà moribondo: *Quando erit moriens*. Perchè, prima che la morte ven-

ga, non è morto, ma vivo; e quando ella sarà giunta, non sarà moribondo, ma morto. Or una di queste due cose è prima della morte, e l'altra dopo; quando sarà egli dunque, nella morte, per poter dire, ch'egli è moribondo? Posciachè essendovi tre tempi, prima della morte, nella morte, e dopo la morte, bisogna parimente, che vi sieno tre stati, che vi corrispondano, cioè a dire, vivo, moribondo, e morto: *vivens, moriens, mortuusque*. Egli è dunque difficilissimo il determinare quando un Uomo è moribondo, cioè a dire, nella morte, di sorta che non sia nè vivo, nè morto. Perchè fin a tanto che l'anima è nel corpo, sovra tutto s'egli ha del sentimento, egli è certo, che l'Uomo vive; e perciò non bisogna dire, ch'egli è nella morte, ma prima della morte. Ed allorchè l'anima ha lasciato il corpo, e ch'ella gli ha tolto ogni sentimento, questo è dopo la morte, e si dice, ch'è morto. Io non veggio dunque come possa essere moribondo, cioè a dire, nella morte; poichè s'egli vive ancora, egli è prima della morte, e s'egli ha cessato di vivere, egli è dopo la morte. Medesimamente, nel corso de' i tempi si cerca il presente, e non si ritrova punto; perchè il passaggio del futuro al passato non ha alcuno spazio. In questo modo non si potrebbe dire, che non vi ha morte del corpo? Perchè se ve ne ha una, quando è ella, poichè ella non è in alcuno, e nessuno è in lei? In fatti, se si vive, ella non è ancora; e se si ha finito di vivere, ella non è più. Ma inoltre, se non vi ha punto di morte, perchè si dice avanti, o dopo la morte? E piacesse a Dio, che noi fossimo ben vivuti nel Paradiso, che in effetto non ve ne sarebbe punto: *Utinam in Paradiso bene vivendo egissemus, ut revera nulla esset mors*. Ma presentemente non solamente ve ne è una, ma ella è altresì tanto fastidiosa: *tam molesta est*, che non saprebbe spiegarla, nè evitarla: *nec ulla explicari locutione, nec ulla ratione vitari*.

II. Parliamone dunque come la Scrittura ne parla, poichè noi non dobbiamo seguirne altra regola, e diciamo con lei avanti che la morte sia giunta: Non lodate alcuno avanti la sua morte. Diciamo parimente allorchè ella è giunta. La tal cosa o la tale si è fatta dopo la morte di questo o di quello. Diciamo ancora del tempo presente: morendo egli ha fatto il suo testamento, ed Egli ha lasciato la tale, e tal cosa a i tali in morendo, ancorchè non abbia potuto fare ciò, che io dico, se non era vivo, e ch'Egli lo abbia piuttosto fatto prima della morte, che nella morte. Parliamo altresì come parla la Scrittura, che non dubita di dire, che i morti medesimi sono nella morte. Posciach'ella si esprime così in un luogo: Non evvi Chi si ricordi di voi nella morte. Poichè fin a che non risuscitano, si dice molto bene, ch'elli non sono nella morte, come si dice, che una persona è nel sonno fino che non si risveglia. Ma per quanto noi chiamiamo dormienti quegli, che sono nel sonno, noi non possiamo chiamare medesimamente moribondi quegli, che sono digià morti. Avvegnachè quegli, la cui anima è separata dal corpo, in che consiste la morte di cui noi parliamo presentemente, non muojono più. E questo è quello, che io ho detto non poterli spiegare, come si dice, che i moribondi vivino, ovvero che quegli, che sono morti, sieno nella morte, eziandio dopo la morte. Perchè come questo è dopo la morte, s'eglino sono ancora nella morte, specialmente poichè noi non gli chiamiamo morienti, come noi chiamiamo dormienti, quegli, che sono nel sonno, e languidi, quegli che sono nella infermità, e dolenti, quegli che sono nel dolore; e vivi, quegli che sono nella vita? Ma si dice di quegli, che son morti, ch'elli sono nella morte, prima ch'essi risuscitino; e nientedimeno non si può chiamargli morienti. Quindi è, che io stimo, questo non essere senza ragione, benchè gli Uomini non lo abbiano fatto con disegno, e che questo sia, può essere, accaduto per una condotta della Provvidenza: *non humani industria, judicio fortasse divino*, che questo verbo *moritur*, non è potuto essere conjugato da' Grammatici medesimamente che gli altri di questa natura. Perchè, dall'*Oritur*, si forma, *Ortus est*, ch'è una parola, che dinota il tempo passato, e così degli altri Verbi, che hanno del preterito passivo. Ma se si domanda il preterito di, *Moritur*, si ha in uso di rispondere: *Mortuus est*, raddoppiando la lettera V. Perchè si dice, *Mortuus*, come si dice: *Fatus, Ardus, Conspicuum*, ed altri simili, che non hanno del preterito, ma sono nomi, che non si conjugano, e nientedimeno di questo nome se ne fa un preterito, affine di poterlo conjugare. Egli è dunque accaduto molto a proposito, che siccome quello, che questa parola significa, non si può fare, la parola medesima non si può conjugare. Ma almeno noi possiamo scusare la seconda morte colla Grazia del nostro Redentore: *adjutorio gratia Redemptoris nostri*. Avvegnachè, questa è la peggiore di tutte, che non si fa colla separazione dell'anima, e del corpo; ma piuttosto per la unione dell'una, e dell'altra parte per soffrire insieme una pena eterna. La faranno gli Uomini sempre nella morte, e sempre morendo, perchè quella morte sarà immortale: *mors ipsa sine morte*.

CAPITOLO DUODECIMO.

Di qual morte Iddio intendeva di parlare, quando minacciolla a i primi Uomini, s'essi contravenivano al suo Comandamento.

QUando si dimanda dunque qual morte Iddio minacciò ai primi Uomini, s'eglino trasgredivano il suo Comandamento, se questa era quella dell'Anima, o quella del Corpo, ovvero di tutte due insieme, o quella, che chiamasi la seconda morte; bisogna rispondere, Tutte: *respondendum est, Omnes*. Perchè la prima Morte comprende quella dell'anima, e quella del corpo, e la seconda le comprende tutte. Poſciachè, siccome tutta la Terra è composta di più terre, e tutta la Chiesa di molte Chiese, così una Morte totale è composta di tutte le morti. La prima è, quando l'anima separata da Dio, e dal corpo, soffre per qualche tempo: *ad tempus penus laus*; e la seconda, quando l'anima separata da Dio, soffre col corpo le pene eterne. Allora dunque, che Iddio disse al primo Uomo, che aveva messo nel Paradiso terrestre, in parlando a lui del frutto vietato: in qualunque giorno, che voi ne mangerete, voi morirete; questa minaccia non comprendeva solamente la prima parte di questa prima morte, che separa l'anima da Dio, nè solamente l'ultima, che separa l'anima dal corpo, nè solamente tutta la prima morte, che consiste nel castigo dell'anima separata da Dio, e dal corpo, ma tutte le morti fino all'ultima, ch'è la seconda, e dopo la quale non ve n'ha altra: *Qua est nulla posterior*.

Gen. 2. 17.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Come la disubbidienza de i nostri primi Padri fu punita dapprima.

SUBITO, ch'essi ebbero disubbidito, la Grazia di Dio abbandonandogli: *gratia deferente divinis*, essi ebbero la vergogna della loro nudità: *de corporum suorum nuditate confusi sunt*. Quindi ne seguì, che coprironsi colle foglie di fico, quali furono torte le prime, che presentaronsi ad essi nel turbamento, in cui si ritrovarono: *Qua fuerit à perturbationis prima comperta sunt*, e ne ascolero le loro parti vergognose: *puccenda tenebant*; le quali non erano tali avanti, quantunque fussero le medesime membra: *sed pudenda non erant*. Essi sentirono dunque un nuovo movimento nel loro corpo il quale loro non era sommerso in castigo della loro disubbidienza: *tamquam reciprocum penam inobedientia sua*. Avvegnachè l'anima essendosi compiaciuta di un malvagio uso della sua libertà, *anima libertate in perversam propriam delectata*, ed avendo sdegnato di sottomettersi a Dio: *Deo designata servire*, il Corpo ricusò di soggettarsi a lei: *pristino corporis servitio destituebatur*; e com'ella aveva abbandonato volontariamente il suo Signore: *superiorem Dominum suo arbitrio deseruerat*, ella non potè più disporre a suo talento del suo schiavo: *inferiorem famulum ad suum arbitrium non tenebat*, nè conservare il suo imperio sovra il suo corpo, com'ella avrebbe fatto, s'ella fusse rimasta sommersa al suo Dio: *si Deo subdita ipsa mansisset*. Allora dunque fu, che la carne cominciò a combattere contra lo spirito, e noi nasciamo colla guerra di queste due parti: *cum qua controversia nati sumus*, con tante l'origine della Morte, e col portare ne i nostri membri, e nella Natura viziosa o il suo combattimento, o la vittoria della prima prevaricazione: *contentionem ejus, sive victoriam*.

Gen. 3. 7.

Galat. 3. 17.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Che l'Uomo creato innocente, non si è perduto se non pe'l cattivo uso del suo Libero Arbitrio. Del Peccato Originale.

IDDIO, autore delle Nature, e non de i vizj, ha creato l'Uomo retto, ed innocente. Ma corrotto dalla sua propria malizia, e giustamente condannato, Egli ha generato de' figliuoli corrotti, e condannati come lui. Poſciachè noi fusimo tutti in lui, quando noi tutti fusimo quest'Uomo: *Quando omnes fuimus ille unus*, che cadde nel peccato a cagione della sua Moglie, ch'era stata estratta da lui avanti il peccato. Noi non avevamo ancora ricevuto veramente la nostra propria esistenza, ma il germe, dal quale noi dovevamo uscire, era digià: *natura erat feminilis*; e com'egli era corrotto per lo peccato, e la Natura giustamente condannata alla morte, l'Uomo non poteva nascere dall'Uomo differentemente da lui: *non alterius conditionis homo ex homine nasceretur*. Tutto questo seguito di miserie, a cui siamo soggetti, non viene dunque fuor che dal cattivo uso del Libero Arbitrio: *à liberi arbitrii malo usu*, il quale ci conduce fino alla seconda Morte, che non dee finire.

giam-

glammai, se la Grazia di Dio non ce ne preserva: *Soli exceptis, qui per gratiam Dei liberantur.*

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Che tutte le altre Morti, in cui l'Uomo cade, non vengono se non da quella dell'Anima, la qual consiste nell'esserli separato da Dio.

Gen. 1. 17.

Gen. 3. 26.

Gen. 3. 19.

PER la morte, che Iddio minacciò all'Uomo in caso di disubbidienza, noi non intendiamo fuor che quella, che si fa quando l'anima è abbandonata da Dio, ch'è la sua vita, (benchè non sia Egli che l'abbia abbandonata il primo: *Non enim deserta est ut desereret, sed ut desereretur, deseruit.*) perchè la volontà dell'Uomo previene Dio col male, come la volontà di Dio previene l'Uomo col bene, sia per formarlo quando non era ancora, ovvero per riformarlo dopo la caduta (quando dunque noi non intendiamo, che questa morte con questa minaccia, che Iddio fa all'Uomo: dal giorno, che voi ne mangerete, voi morrete di morte, come se diceste: dal giorno, che voi mi abbandonerete colla disubbidienza, io vi abbandonerò per giustizia: *Qua die me deserueritis per inobedientiam, deferam vos per iustitiam*, certamente in questa morte erano comprese tutte le altre, che doveano derivare da quella: *etiam cetera denuntiata sunt*. Posciachè in quel movimento di ribellione, che alzossi nella carne contra l'anima disubbidiente, e che gli obbligò a coprire la loro nudità, essi sentirono l'effetto di questa morte, che accade quando Iddio abbandona l'anima: *sensu est mors una, in qua deseruit animam Deus*. Questa è quella morte, che ha voluto dimostrare quando egli disse all'Uomo, che si nascesse tutto fuori di se: *Adamo ove siete voi?* Avvegnachè Egli non lo ricercava come se avesse ignorato ov'egli si fusse, ma lo avvertiva con ciò dello stato, ov'era caduto in abbandonando il suo Dio: *non nique ignorando quarens, sed increpando admonens, ut attenderet ubi esset, in quo non esset Deus*. Ma allorchè l'Anima abbandonò il suo Corpo aggravato dagli anni ed indebolito per la vecchiezza: *etate corruptum & senectute confectum*, essi provarono quest'altra morte, della quale Dio gastigando ancora il peccato dell'Uomo, gli aveva detto: Voi siete terra, e voi ritornerete in terra; affinchè queste due morti compissero insieme la prima, ch'è dell'Uomo intero, e che è alla fine seguitata dalla seconda, se la Grazia di Dio non ce ne libera: *nisi bene per gratiam liberetur*. Avvegnachè il Corpo che è di terra, non ritornerebbe in terra, se l'anima, ch'è la sua vita, non lo lasciasse. Di dove viene, ch'è cosa costante tra i Cristiani, che hanno una Fede Cattolica: *veraciter Catholicam tenentes Fidem*, che la morte medesima del Corpo non viene dalla Natura: *non lege natura*, ma è una pena del peccato, ed un effetto di quelle parole, che Iddio gastigando il peccato, disse al primo Uomo, nel quale noi eravamo tutti allora: *in quo tunc omnes eramus*, Voi siete terra, ed in terra ritornerete.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Contra i Platonici, i quali non vogliono, che la separazione del Corpo, e dell'Anima sia una pena del peccato.

I. **M**A i Filosofi, contra de' quali noi abbiamo intrapreso di difendere la Città di Dio, cioè a dire, la sua Chiesa, pensano essere molto saggi, quando si offendono perchè noi diciamo, che la separazione dell'anima, e del corpo è una delle sue pene; perchè essi non la stimano perfettamente beata, se non allora quando interamente spogliata dal corpo, ella ritorna tutta sola a Dio: *simplex & sola, & quodam modo nuda redierit*. In che, se io non ritrovassi cos'alcuna ne i loro Libri per confutare questa opinione, io farei obbligato d'estendermi d'avvantaggio: *operosius mihi disputandum esset*, per dimostrare, che il corpo non è di peso all'anima se non perchè è corruttibile: *non corpus esse animæ, sed corruptibile corpus onerosum*. Di dove viene quella parola della Scrittura, che io ho riferito nel Libro precedente: Il corpo corruttibile aggrava l'anima. Perchè ella aggiugne, corruttibile, per far vedere, che non è il corpo in se, che fa peso all'anima, ma nello stato, in cui ella è caduta per lo peccato; e quando ancora ella non lo avesse aggiunto, noi non dovremmo intenderlo altrimenti. Ma Platone dichiarando nettamente, che i piccioli Dei creati dal Sommo Dio, hanno de i corpi immortali, ed introducendo egli medesimo, che loro promette per un gran favore, ch'essi rimarranno eternamente co i loro corpi, senza che alcuna morte gli separi; perchè questa Gente per calunniare la Fede Cristiana, fingon'eglino di non sapere quello, ch'essi fanno: *nescire, quod sciunt*, e non temono di parlare contro i loro proprj sentimenti, purchè ci contradichino? Ed ecco le parole di Platone, conforme Cicerone le ha tradotte, e ciò che fa dire al Sommo Dio,

Dio,

Dio, rivolto a gli Dei da lui creati. Voi che tirate la vostra origine dagli Dei, considerate quali sono le mie opere. Queste sono indissolubili per la mia volontà, benchè tutto quello, ch'è composto di parti differenti, si possa naturalmente disciogliere. Ma non è a proposito il voler separare ciò, che la ragione ha unito: *ratione vincitum dissolvere velle*. Perchè dunque voi siete stati creati, voi non potete essere immortali, ed indissolubili. Nientedimeno, voi non sarete giammai disciolti nè distrutti dalla morte, perchè la morte non può cos'alcuna contra la mia volontà: *neque vos ulla mortis fata periment*, la quale lega insieme più strettamente le parti, che vi compongono, di quel che farebbero i vincoli medesimi della Natura. Ecco Platone, che assicura, che gli Dei sono mortali perchè sono composti di corpo, e di anima, e che nientedimeno essi sono immortali per la volontà di Dio, che gli ha fatti: *Dei.. voluntate atque consilio*. Se dunque è una pena dell'anima l'essere unita a qualunque corpo, donde è, che Dio assicurandogli contra il timor della morte, dice loro, ch'essi saranno immortali, non per la lor natura, ma per la sua volontà: *sed propter inviolissimam suam voluntatem*, la qual può fare, che chi nasce, non muoja: *ut nec orta occidant*, e chi è legato, non si scioglia, e che incorrotto si mantenga? *Nec connexa solvantur, sed incorruptibiliter perseverent*?

II. Ora il voler sapere presentemente, se questo sentimento di Platone intorno gli Atri, sia vero, è un'altra questione. Poichè noi non convenghiamo, che questi globi di luce: *globos istos luminum, sive orbiculos*, che illuminano la Terra giorno, e notte, abbiano dell'anime intellettuali, e beste, che gli animino; il che lo stesso Platone assicura, parimente dell'Universo, come d'un gran animale: *somquam uno animali maximo*, che contiene tutti gli altri. Ma, come io dissi, questa è un'altra questione, che io non ho intrapreso ad esaminare qui. Io ho creduto solamente di dover riferire questo contra quegli, che si gloriano di essere Platonici, ed a cui questo Nome porta tanta vanità, che si vergognano di esser Cristiani: *cujus superbia nominis erubescunt esse Christiani*, per timore di dishonorare il mantello di Filosofo, questo Nome di Cristiani essendo comune al Popolaccio, ed avvilire con ciò la truppa di coloro, che portano il mantello, i quali altrettanto sono orgogliosi quanto sono di poco numero; e ricercando di censurare la nostra Dottrina, si ridono della Eternità de i Corpi, come se queste cose si combattessero: *sunt inter se contraria*, volere, che l'Anima sia beata, e ch'ella sia eternamente unita ad un Corpo; non ostante, che Platone loro Maestro dica, che Iddio ha accordato come una grazia particolare a gli Dei, ch'egli ha fatto, di non morire, cioè a dire, di non essere giammai separati da i loro Corpi.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Contra quegli, che non vogliono, che i nostri Corpi possano diventare immortali, ed incorruttibili.

4. **Q**uesti medesimi Filosofi sostengono parimente, che i Corpi della Terra non possano essere eterni, ancorchè essi non dubitino di dire, che tutta la Terra, ch'è un membro del loro Dio, non già del Sommo, ma nientedimeno d'un grande Dio, cioè a dire, del Mondo, è eterna. Poichè dunque il Sommo Dio ne ha loro fatto un altro, ch'essi lo stimano parimente un Dio, cioè a dire, questo Mondo, che dev'essere preferito a tutti gli altri Dei, che gli sono inferiori, e ch'essi credono, che questo Dio sia un animale dotato di un'anima ragionevole, ovvero intellettuale, che ha per membri i quattro Elementi, di cui essi vogliono, che il legame sia eterno, ed indissolubile, per timore, che un così grande Dio non perisca; perchè la Terra, ch'è come l'ombelico nel Corpo di questo grande animale, sarà ella eterna, e i Corpi degli altri animali terrestri non potranno essere del pari, se Dio lo vuole? Bisogna, dicon'eglino, rendere la Terra alla Terra, e così, come i Corpi degli animali terrestri ne sono stati fatti, essi debbonvi ritornare, e perciò morire. Ma se taluno volesse dire lo stesso del Fuoco, e che bisogna restituirla tutti i corpi, che ne sono stati tirati per formarne gli animali celesti, la immortalità, che Platone vuole, che il Dio Sommo abbia promessa a quelli Dei, non caderà ella per terra? Si dirà forse, che questo non si fa a lor riguardo, ma perchè Iddio, di cui la volontà è suprema, come dice Platone, non lo vuole: *cujus voluntatem nulla vis vincit*? Che cosa impedisce dunque, che Iddio non possa fare lo stesso ancora de i Corpi terrestri, cioè che non muojano quegli, che sono nati, nè che si dissolvano le parti connesse, nè che ritornino negli elementi donde sono usciti, e che l'anime non si staccino più dai loro corpi, e che godino con essi la immortalità beata, come vuole Platone? Chi impedisce dunque, che Iddio non voglia ancora, che i corpi terrestri non muojano? Forsechè Iddio non è potente, se non quanto lo vogliono i Platonici, e non quanto i Cristiani s'immaginano? Voi vorrete forse, che i Filosofi abbiano conosciuto il potere, e i disegni di Dio, e che

e che i Profeti non lo abbiano saputo fare? Cioè a dire, che quegli, che sono stati ispirati dallo Spirito di Dio, non abbiano conosciuta la sua Volontà, e che quegli, che non si sono appoggiati se non sovra delle congetture umane, l'abbiano scoperta?

II. Ma almeno egli doveano guardarsi bene di non cadere in una contraddizione così manifesta, con sostenere da una parte l'anima non potere essere beata, se ella non fugisse ogni sorta di corpo, e dire dall'altra, che le anime degli Dei sono beate, benchè elleno sieno eternamente unite a i corpi, e che quella di Giove medesimo, ch'elli vogliono essere il Mondo, sia chiusa in tutti gli Elementi, che compongono tutta questa gran massa dalla Terra sino al Cielo: *a Terrâ in Cælum*. Avvegnachè Plazone stimi, che quest'anima si estenda per i numeri della Musica dal centro della terra fino alle estremità del Cielo, di sorta che il Mondo sia un grande, e beato animale, la cui anima perfettamente fugga, non dee giammai essere separata dal suo Corpo, senza poterne essere ritardata né aggravata, benchè sia così masticcio, e composto di tanti corpi differenti. Dando essi dunque tanta libertà alle loro immaginazioni, perchè non vogliono essi credere, che i corpi terrestri possano divenir immortali colla poianza, e colla volontà di Dio: *divinâ voluntate atque potentia*, e che le anime vi vivino eternamente beate senza esserne aggravate, poichè i loro Dei lo possono essere ne i corpi del Fuoco, e Giove medesimo loro Re in tutti gli Elementi? Poichè se è d'uopo, che un'anima per essere beata, fugga ogni sorta di corpo, i loro Dei abbandonino dunque i Globi celesti, Giove lasci il Cielo, e la Terra: *Fugiant Dii eorum de globis syderum, fugias Jupiter de cælo & terra*; ovvero se non è loro permesso di farlo, si stimino miserevoli: *miseri judicentur*. Ma questi Filosofi non vogliono nè l'uno, nè l'altro, e non ardiscono nè dire, che i loro Dei lascino i loro corpi, affinchè non paia, che adorino delle Divinità mortali; nè privargli della felicità, per non avergli a confessare infelici. Non è dunque necessario per essere beati il fuggire ogni sorta di corpo, ma solamente quegli, che sono corrutibili, mortali, pesanti, ed incomodi: *sed corruptibilia, molesta, gravia, moribunda*, non tali come quegli, che la bontà di Dio diede ai primi Uomini, ma tali quali sono divenuti in punizione del Peccato: *sed qualia esse compulsi pœna peccati*.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Che i Corpi de i Beati saranno agili, e leggieri dopo la Risurrezione, e che questo non è impossibile a Dio.

MA è necessario, dicono eglino, che i Corpi terrestri restino in terra, ove vi sono portati dal loro peso naturale; e così, non possono essere nel Cielo. Verò è, che i primi Uomini erano sulla Terra, nel Paradiso terrestre; ma a questo bisogna rispondere, tanto per il Corpo, col quale Gesù Cristo salì al Cielo, quanto per quello, che i Santi prenderanno nella Risurrezione, ch'elli considerino dunque un poco più da vicino: *paulo adstantius*, i pesi dei Corpi. Perchè se gli Uomini fanno nuotare colla loro arte umana certi vasi tuttocchè composti di metallo, che si sommerge tosto che si mette sull'acqua; quanto è più credibile, che Iddio colle sue maniere occulte, possa impedire, che i Corpi pesanti cadano sulla Terra? E se Platone dice, che Iddio quando vuole, fa che le cose, che hanno un cominciamento, non finiscano, e che quelle, che sono composte di più parti, non sieno disciolte, e che per altro l'unione degli Spiriti a i Corpi sia molto più meravigliosa, che quella de i Corpi a qualche altro qualsiasi corpo; quanto può egli fare più agevolmente, che gli Spiriti perfettamente beati, muovano senza pena ov'elli vorranno i Corpi terrestri in verità, ma incorruttibili? *Vbi volunt, ponant, & quo volunt, agant, sicut motuque facillimo*? Aggiungete a questo, che gli Angioli hanno il potere di rapire senza difficoltà gli animali terrestri da dove loro piace, e di collocargli ove vogliono. Perchè dunque non creeremo noi, che le Anime de i Beati possano portare facilmente i loro Corpi per tutto, ove loro piacerà? Poichè ci è più malagevole il portare i Corpi, che sono più pesanti, e niente dimeno l'anima porta più facilmente il suo, quando è sano, e robusto, che quando è magro, e infermo; ed essendo più oneroso a portare agli altri uno in istato di sanità *sanus & validus*, che nella sua languidezza; *quàm exilis & morbidus*; per dimostrare, che ne i Corpi stessi mortali, e corrutibili, il temperamento fa più, che il loro peso, e la loro mole; e che non si dee considerare la gravità del peso, ma la robustezza della complessione: *non quantitatis pondus, sed temperationis modus*. E chi può spiegare l'estrema differenza, che vi ha tra ciò, che noi chiamiamo sanità, e l'immortalità futura? I Filosofi non condannano dunque la nostra Fede co i pesi dei Corpi. Io loro potrei dimandare perchè essi non credono, che un Corpo terrestre possa essere nel Cielo, vedendo, che tutta la Terra riposa sul nulla: *liberatur in nihilo*; ma io me ne attengo, perchè si risponderebbe forse, che tutti i Corpi gravi vadino al centro del Mondo. Io dico solamente, che se i piccioli Dei, a i quali Platone ha data la commissione di creare l'Uomo con gli altri animali terrestri, hanno po-

potuto, com'egli dice, impedire al fuoco la virtù di bruciare, senza impedirli quella di risplendere agli occhi; dubiteremo noi, che il Sommo Dio, al quale questo Filosofo dà il potere di impedire, che le cose, che hanno avuto l'origine, non periscano, e che quelle che sono composte di parti così differenti, come i corpi, e lo spirito, non si abbandonino, non possa impedire la corruzione, ed il peso alla carne, che renderà immortale, senza distruggere la sua natura, nè la configurazione de' suoi membri? Ma noi parleremo più diffusamente, se piacerà a Dio, verso la fine di questa Opera, della Fede della Risurrezione de' Morti, e de' i loro Corpi immortali.

CAPITOLO DECIMONONO.

Che i Corpi de' Santi non impediranno di essere beati.

Proseguiamo presentemente ciò, che noi abbiamo incominciato, de' i corpi de' i primi Uomini, e diciamo, che questa morte medesima, ch'è buona alla gente dabbene, e che consiste nella separazione del Corpo, e dell'Anima, loro non sarebbe accaduta, s'essi non avessero peccato. Perchè quantunque non sia permesso di dubitare, che le anime de' i Giusti, che sono morti, vivino in riposo; egli è nientedimeno parimente vero, che loro sarebbe più vantaggioso di vivere co' i loro Corpi sani, e vigorosi, acciocchè quei medesimi ancora, che stimano essere gran felicità non avere il Corpo, condannino se medesimi co' i loro propri sentimenti. In fatti, non vi è chi ardissi preferire i loro Saggi agli Dei immortali, sia ch'essi sieno ancora vivi quaggiù, ovvero, ch'essi abbiano lasciato il loro Corpo; e contuttociò, il Sommo Dio promette a questi Dei appresso Platone per un favore segnalato, ch'essi non morranno punto, cioè a dire, che la loro Anima farà sempre unita a i loro Corpi. Ora il medesimo Platone crede, che gl'Uomini che hanno vissuto bene in questo Mondo, sieno trattati favorevolmente, quando essi hanno abbandonato il loro Corpo, d'essere ricevuti nel seno de' questi Dei, che non lasciano mai il loro, affinchè dimenticandosi le miserie di questa vita, essi vogliano ancora volentieri ritornare ne i Corpi, come lo dice Virgilio seguendo l'opinione di questo Filosofo:

Scilicet immemores superis ut conveneris revivis,

Rursus & incipiant in corpora velle reverti.

Encl. 6.

Postciachè Platone stima, che le Anime degli Uomini non possano essere sempre ne i loro Corpi, e ch'elleno ne sieno necessariamente separate per la morte; e da un altro canto, ch'essi non possano rimaner sempre senza Corpo, ma ch'elleno lo abbandonino, e lo ripiglino con delle continue rivoluzioni. Così, vi ha questa differenza secondo lui tra i Saggi, e gli altri, che i primi sono portati nel Cielo dopo lor morte per riposarvi qualche tempo, ciascheduno nella sua Stella, di dove dimenticandosi delle lor miserie passate, e vinti dal desiderio di avere un Corpo, essi ritornano a i travagli, ed alle sofferenze di questa vita; ladove quegli che sono mal vivuti, rientrano subito ne i Corpi degli Uomini, o delle bestie, secondo i loro demeriti. Platone ha dunque sottoposto a questa dura condizione le anime, medesime della gente dabbene; ch'è un sentimento sì strano, che come noi abbiamo detto ne i Libri precedenti, Porfirio ne ha avuto rossore quando era Cristiano, disotachè non ha solamente escluso le anime degli Uomini dal corpo delle bestie, che egli ha voluto altresì, che quelle de' i Buoni, essendo una volta liberate dal corpo, rimanessero eternamente col Padre. Così, per dir lo stesso con Gesù Cristo, che promette una vita eterna ai Santi, egli stabilisce in una eterna felicità le Anime purificate dalle loro sozzure, senza farle ritornare alle loro antiche miserie; e per opporsi a Gesù Cristo, egli nega la risurrezione de' i Corpi, ed assicura, che le anime vivranno eternamente, senz'averne alcuno. Contuttociò, egli loro non proibisce adorare i Dei, che ne hanno; cosa che fa vedere, che non le ha credute più eccellenti di essi, tuttochè esse non abbiano alcun corpo. Perchè dunque trovano per un assurdo ciò che la nostra Religione insegna, e che i primi Uomini non sarebbero stati separati dai loro corpi per la morte, se non avessero peccato, e che i Beati ripiglierebbero nella Risurrezione i medesimi corpi, che hanno avuto in questa vita, ma tali però, che loro non faranno mai più pena veruna: *nec aliud corruptionis vel difficultatis, nec... aliquid doloris & infelicitatis.*

CAPITOLO VENTESIMO.

Che i Corpi de' i Beati risuscitati saranno più perfetti, che quegli de' i primi Uomini nel Paradiso Terrestre.

Così, le anime de' i Fedeli defunti non trovano presentemente darsa la morte, che le ha separate da i loro corpi, perchè la loro carne riposa in isperanza, qualunque ostacolo, ch'ell'abbia ricevuto dopo la morte. Perchè esse non desiderano di dimenticarsi de' loro corpi, come vuole Platone; ma piuttosto com'elleno si sovven-

Mm

gono

- gono di quello che loro ha promesso Colui, che non inganna alcuno, e che gli ha assicurati, che il minimo dei loro capelli non si perderà, elleno desiderano, ed aspettano con pazienza la risurrezione dei loro corpi, nei quali esse hanno molto sofferto, ma dove esse non debbono più patire: *desiderabiliter & patienter expectant*. E veramente, se essi non odiavano la loro Carne quando ella si sollevava contro di essi, ed essi la ributtavano coll'imperio dello Spirito: *spirituali jure coercerant*, quanto l'amano essi d'avvantaggio presentemente, perchè ella medesima deve diventare spirituale? Perchè, siccome si appella carnale lo spirito quando ubbidisce alla Carne; si può ben parimente chiamare spirituale la Carne allorquando ella sarà sottomessa allo Spirito; non ch'ella sia convertita nello Spirito, come lo credono alcuni su questa parola dell'Apostolo: Il corpo è messo animale nella Terra, e risusciterà spirituale, ma perchè ella sarà sottoposta perfettamente allo Spirito, e ne potrà disporre a suo piacere senza ritrovar in essa resistenza veruna. In effetto, dopo la risurrezione, il Corpo non sarà solamente tale quale egli è quaggiù nella migliore sanità, ma sarà eziandio molto meglio, ch'egli non era ne i primi Uomini avanti al peccato. Perchè con tutto che essi non dovessero morire se non avessero peccato, essi non lasciavano perciò di servirsi degli alimenti perchè i loro Corpi non erano ancora spirituali. Vero è, che non si sarebbero invecchiati per l'età, a causa dell'albero della Vita, che Iddio aveva messo nel Paradiso terrestre a questo effetto coll'albero proibito: *cum arbore vetustis*; ma questo non impediva, ch'essi non si nodrissero del frutto di tutti gli alberi del Paradiso, fuor di quello, che loro era stato proibito, non perchè fusse cattivo, ma per dimostrare il bene d'una pura, e semplice ubbidienza, e che questa è una delle più grandi virtù, che possa esercitare la Creatura ragionevole a riguardo de' suo Creatore. Imperciocchè non essendo il frutto cattivo, non era male il toccarlo, ma stante il precetto peccarono di disubbidienza: *sola inobedientiâ peccabatur*. Essi nodrivansi dunque degli altri frutti per guardarsi dalla fame, e dalla sete, e mangiavano del frutto dell'Albero della Vita per arrestare il progresso della morte, e della vecchiaia, sebene come sembra, che il frutto della Vita fosse nel Paradiso terrestre ciò ch'è nel Paradiso spirituale la Sapienza di Dio, di cui sta scritto: questa è un Albero della Vita per tutti quelli, che l'abbracciano: *Lignum vitæ est amplectentibus eam*.

Prov. 3. 18.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Che si può molto bene dare un senso spirituale a ciò che la Scrittura dice del Paradiso Terrestre, purchè si conservi la verità della Storia.

- I** Ndi viene, che alcuni spiegano allegoricamente tutto questo Paradiso, ove la Sacra Scrittura rapporta, che furono messi i nostri primi Padri, ed intendono delle Virtù, e dei Costumi cioè, ch'è detto di questi Alberi fruttiferi, pretendendo, che non ve ne fusse in effetto, ma che tutto questo si debba prendere spiritualmente. Ma non ne segue, che non vi abbia potuto essere un Paradiso terrestre, perchè egli può figurare un Paradiso spirituale; e questo, è come se si volesse dire non esservi state due Donne, una delle quali si chiamasse Agar, e l'altra Sara, dalle quali sono usciti due figliuoli di Abramo, uno dalla Serva, e l'altro dalla Libera, perchè l'Apostolo dice, che questo figurava i due Testamenti: ovvero che non uscì l'acqua dalla pietra, che Mosè percosse colla sua bacchetta, perchè questa pietra può figurare Gesù Cristo secondo le parole del medesimo Apostolo: Ora la Pietra era Gesù Cristo. Niente dunque impedisce, che per il Paradiso terrestre, non s'intenda la vita dei Beati: per i suoi quattro fiumi, le quattro Virtù Cardinali, cioè a dire, la Prudenza, la Fortezza, la Temperanza, e la Giustizia; per i suoi alberi, tutte le scienze utili; per i frutti degli alberi, i buoni costumi, per l'albero della Vita, la Sapienza, ch'è la Madre di tutti i beni; e per l'albero della Scienza del bene, e del male, la speranza del comandamento violato: *transgressi mandati experimentum*. Perchè la pena del peccato è buona perchè ella è giusta, ma ella non è buona per l'Uomo, che la sperimenta. Queste cose si possono ancora meglio intendere della Chiesa per Profezia, con dire, che il Paradiso è la Chiesa medesima, ed è il nome, che le si dà nel Cantico de i Cantici; i quattro fiumi del Paradiso, i quattro Vangeli; gli alberi fruttiferi, i Santi; i loro frutti, le loro buone opere; l'Albero della Vita, il Santo de i Santi Gesù Cristo; l'Albero della scienza del bene, e del male, il libero arbitrio: *proprium voluntatis arbitrium*. Perchè l'Uomo, che ha dispregiata la volontà di Dio, non potrebbe fare, che un uso tenebroso di lui medesimo: *nisi perniciosè uti possit*; cosa che gli fa conoscere qual differenza passi dal tenerli attaccato al bene comune di tutti, al compiacersi nel suo proprio bene. Perchè quello, che ama se stesso, è abbandonato a se, affinché carico di timori, e di miserie canti col Salmista, se pure sente il suo male: *si tamen mala sua sentis*; La mia Anima essendo ritoruata verso se stessa, è caduta nella confusione, e dica dopo aver riconosciuto la sua debolezza; Signore, io non metterò più la mia forza se non in Voi. Queste spiegazioni allegoriche del Paradiso, ed

Gen. 4. 22.

Exod. 17. 6.

Num. 10. 12.

1. Cor. 10. 4.

Canticor. 4. 13.

Psal. 41. 7.

Psal. 58. 10.

ed altre somiglianti, sono bonissime, purchè si creda nel medesimo tempo, che tutto questo è stato in verità, come la Scrittura lo rapporta.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Che i Corpi gloriosi, benchè veri Corpi, non avranno bisogno di alimenti.

I Corpi dunque de i Santi dopo la Risurrezione non avranno più bisogno d'alcun Albero per impedirgli di morire di vecchiazza, ovvero d'infermità, nè d'altri alimenti corporali per difendersi dalla fame o dalla sete, perchè saranno rivestiti di una immortalità gloriosa, di sorta che se mangeranno, ciò sarà perchè essi lo vorranno, e non per necessità: *possibilitate, non necessitate*. Quindi è, che noi abbiamo veduto, che gli Angioli hanno qualche volta mangiato cogli Uomini allorchè sono compariti ad essi, non ch'eglino ne avessero di bisogno, ma per compiacenza, e per conformarsi d'avvantaggio ad essi. Perchè non bisogna credere, che gli Angioli abbiano solamente mangiato in apparenza, quando gli Uomini gli hanno ricevuti presso di se, benchè quegli, che gli conoscevano, credessero, che lo facessero come noi per bisogno. Quindi viene ciò che l'Angiolo disse a Tobia: Voi mi vedevate mangiare, ma voi non lo vedevate che co i vostri occhi: *Videbatis me manducare, sed visu vestro videbatis*; cioè a dire, voi credevate, che io mangiassi come voi per bisogno, che io ne avessi. Ma se si può dispensare di credere questo degli Angioli, ed aver un'altra opinione, forse più verisimile, almeno la Fede ci obbliga di credere, che Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione ha veramente mangiato, per quanto Egli avesse digiuna la Carne Spirituale, ma vera. Perchè, siccome io ho detto, non è se non il bisogno, non già il potere bere, e mangiare, che sarà tolto a i Corpi Spirituali, ed essi non saranno Spirituali perchè essi cesseranno di essere Corpi, ma perchè vivranno colla vita dello Spirito: *spiritu vivificante subsistent*.

Tob. 15. 15.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Che il Corpo di Adamo, anziandlo avanti al peccato, non era spirituale, ma animale.

Siccome noi chiamiamo Corpi animali quegli, che hanno un'anima viva, e non ancora lo Spirito vivificante, e nientedimeno non sono anime, ma corpi; così, si chiamano Corpi spirituali quegli, che hanno lo Spirito vivificante. Ma Iddio ci guardi dal credere, ch'essi debbano essere spirituali, ma Corpi, che avranno la natura del Corpo, senz'averne il peso, e la corruzione: *nullam tarditatem corruptionemque carnalem*. Allora l'Uomo non sarà più terrestre, ma celeste; non che il Corpo, ch'è stato fatto di terra, finisca d'esser tale, ma perchè Iddio lo renderà capace di abitare in Cielo, senza cangiare natura, ma le sue qualità: *non amisit naturā, sed mutavit qualitatem*. Ora il primo Uomo, ch'era terrestre, perchè formato di terra, è stato creato con un'anima vivente, e non con uno Spirito vivificante, che gli era riservato per ricompensare la sua ubbidienza: *per obedientiam meritum*. E perciò, comechè egli aveva bisogno di bere, e di mangiare per guardarsi dalla fame, e dalla sete, e non era assolutamente immortale, ma solamente per mezzo dell'Albero della Vita, che lo difendeva dalla vecchiazza, e dalla morte, non è da dubitare, che il suo Corpo non fusse spirituale, ma animale. Egli non sarebbe, nientedimeno morto, se non avesse incorso col suo peccato l'effetto delle minacce di Dio: *nisi in Dei praeceptis minantibus sententiam delinquendo corrisset*; e tuttavia non morì se non molto dopo d'essere stato cacciato dal Paradiso, perchè il soccorso degli alimenti non gli fu altresì allora proibito, ma bensì il Legno della Vita, e dato in potere del tempo, che ogni cosa invecchia, e finisce; e così, se non avesse peccato, sarebbe sempre vissuto con quella vita animale, sino a tanto che il suo Corpo fusse diventato spirituale col merito della Ubbidienza. Così, quando noi intendessimo parimente di questa morte sensibile, che separa l'anima dal corpo, ciò che disse Iddio a i primi Uomini: subito, che Voi mangerete di questo frutto, Voi morrete, non si deve giudicare strano, che questa separazione dell'Anima, e del Corpo non si fece nel giorno medesimo, ch'essi mangiarono del frutto vietato. Perchè dal medesimo giorno la loro Natura fu corrotta: *mutata in deterius vitiatque natura*, e per una separazione giustissima dall'Albero della Vita, essi caddero nella necessità di morire, colla quale noi tutti nasciamo: *cum qua nos necessitate nati sumus*. Per ilchè l'Apostolo non dice, che il Corpo morrà, ma ch'egli è morto a cagion del peccato, e che lo Spirito è vivo a cagione della giustizia. E poi aggiugne, che se lo Spirito di Quello, che ha risuscitato Gesù Cristo, abita in voi, Quello che ha risuscitato Gesù Cristo, darà parimente

2. Cor. 11. 47.

Gen. 2. 17.

Rom. 8. 10.

Ibid. n. 11.

lavata a i vostri Corpi mortali, perchè il suo Spirito abitarà in voi. Il Corpo dunque, che non ha presentemente se non un'anima viva, riceverà allora uno Spirito vivificante. Ma benchè abbia un'anima viva, l'Apostolo non lascia di dire, ch'è morto, perchè è sottoposto alla necessità di morire: *moriedi necessitate constitutum est*. Laddove nel Paradiso terrestre aveva talmente un'anima viva, che sebbene egli non avesse ancora uno Spirito vivificante, non si poteva dire, che fusse morto, perchè non aveva peccato, e non era ancora soggetto alla morte. Or Iddio avendo indicata la morte dell'Anima, che allora si fa quando egli la abbandona, *illo deferente*, con dire: Adamo ove siete voi? e quella del Corpo, che accade quando l'anima lo abbandona, *animi descendente*, con dire ancora: Voi siete terra, e ritornerete in terra; bisogna credere, che nulla ha detto della seconda Morte, perchè egli ha voluto, ch'ella fusse nascosta nell'antico Testamento, riservandola pel Nuovo, nel quale ella è apertamente dichiarata, affine di far vedere, che questa prima morte comune a tutti, viene da quel peccato, che da un sol Uomo si è comunicato a tutti gli Uomini. Ma per la seconda Morte, ella non è comune a tutti, a cagione di quegli, che Iddio ha conosciuto, e predestinato dalla sua Eternità, come dice l'Apostolo, per essere conformi alla immagine del suo Figliuolo, affinch'egli fusse il Primogenito di molti fratelli; perchè quelli la Grazia del Mediatore ne gli ha liberati: *per Mediatorem Dei gratia liberavit*.

Rom. 8. 28. 29.

II. Ecco dunque come l'Apostolo teitifica, che il primo Uomo è stato creato in un

1. Cor. 15. 48.

Corpo animale. Perchè volendo distinguere il nostro Corpo, ch'è presentemente animale, da quel medesimo Corpo, che sarà spirituale nella Risurrezione: Il Corpo, dic'egli, come una femenza è messo in terra pieno di corruzione, ed egli risusciterà incorruttibile; egli è messo in terra con della vergogna, e risusciterà glorioso; egli è messo in terra privo di movimento, ed egli risusciterà pieno di vigore; egli è messo in terra come animale, e risusciterà come spirituale. E per dimostrare, che cosa sia un Corpo animale: Egli è scritto, aggiugn'egli, che il primo Uomo è stato creato con un'anima viva. L'Apostolo vuol dunque, che s'intenda con queste parole della Scrittura, il primo Uomo è stato creato con un'anima viva, ch'egli è stato creato con un corpo animale, e dimostra ciò che bisogna intendere per un corpo spirituale, quando egli aggiugne, Ma il secondo Adamo è stato ripieno d'uno Spirito vivificante, con che significa Gesù Cristo, ch'è di già talmente risuscitato, che non può più morire. Profeguisce ancora, e dice: Ma non è il Corpo spirituale, che sia stato formato il primo, questo è il Corpo animale, ed in seguito lo spirituale. Da che si vede ancora più chiaramente, ch'egli ha inteso il Corpo animale con queste parole, Il primo Uomo è stato creato con un'anima vivente; e lo Spirituale, quando ha detto, il secondo Adamo è stato riempito di uno spirito vivificante. Perchè il Corpo animale è il primo, tale quale lo ha avuto il primo Adamo, benchè non sarebbe morto se non avesse peccato, tal quale noi lo abbiamo presentemente, che la Natura essendo stata corrotta per il peccato, noi siamo sottoposti alla necessità di morire; come Gesù Cristo medesimo lo ha voluto avere da principio, non già per necessità, ma per sua volontà: *non quidem necessitate, sed potestate*. Ma dopo viene lo Spirituale, tale quale è di già in Gesù Cristo come nel nostro Capo, e che sarà ne i suoi membri nell'ultima Risurrezione de i Morti.

1. Cor. 15. 47.

III. L'Apostolo aggiugne in seguito una notevole differenza tra i due Uomini, allorchè dice: Il primo Uomo è terrestre, e formato di terra, e l' secondo è celeste, e disceso dal Cielo. Perchè il primo Uomo è stato terrestre, i suoi figliuoli altresì sono terrestri; e perchè il secondo Uomo è celeste, i suoi figliuoli parimente sono celesti. Siccome dunque noi portiamo l'immagine dell'Uomo terrestre, portiamo parimente quella dell'Uomo celeste: Ciò che dice qui l'Apostolo, comincia presentemente in noi col Sacramento della Rigenerazione, con egli lo dimostra altrove con queste parole: Tutti quanti voi siete, che siete stati battezzati in Gesù Cristo, voi vi siete rivestiti di Gesù Cristo, ma si compierà allorchè quello, che vi è di animale in noi colla nascita, sarà diventato Spirituale colla Risurrezione; e per fermarvi dei suoi medesimi termini: Noi siamo salvati colla Speranza. Ora noi portiamo l'immagine dell'Uomo terrestre, a cagione della disubbidienza, e della morte, ch'è pallata in noi colla generazione; e portiamo quella dell'Uomo celeste, a motivo del perdono, e della vita, che noi riceviamo nella rigenerazione per lo Mediatore tra Dio, e gli Uomini Gesù Cristo Uomo, ch'è quell'Uomo celeste, del quale vuole parlare San Paolo, perchè Egli è venuto dal Cielo per rivestirsi di un Corpo mortale, affine di rivestirlo d'immortalità. Ed egli chiama parimente gli altri celesti, perchè essi diventano suoi membri colla sua grazia, per fare insieme un medesimo Cristo; come il Capo, e il Corpo: *velut Caput & Corpus*. Egli dichiara ancora qui più espressamente nella medesima lettera quando dice: La Morte è venuta da un Uomo, e la Risurrezione dee parimente venire da un Uomo. Perchè siccome tutti muojono in Adamo, tutti ritorneranno in vita parimente in Gesù Cristo, cioè a dire, in un Corpo Spirituale, che sarà animato da uno Spirito vivificante. Non già che tutti quegli, che muojono in Adamo, debbano diventare membri di Gesù Cristo; perchè ve ne faranno molto più, che saranno puniti per tutta la Eternità dalla seconda morte; ma l'Apostolo si serve del termine generale di tutti: *omnes*, per dimostrare, che

1. Cor. 15. 21. 22.

formò della polvere, ed a cui Paulina fu data per farne un Corpo animale, cioè a dire, un Uomo con un'anima viva.

III. Quindi è, che, quando il nostro Signore soffio sopra i suoi Discepoli con dire: *John. 20. 22.* Ricevere lo Spirito Santo, voleva insegnarci, che lo Spirito Santo non è solamente lo Spirito del Padre, ma ancora del Figliuolo Unico. Perché il medesimo Spirito è lo Spirito del Padre, e del Figlio, così che fa la Trinità, Padre, Figlio, e Spirito Santo, il quale non è Creatura, ma Creatore. In fatti, questo soffio corporale, che sortì dalla bocca di Gesù Cristo, non era la sostanza, e la natura dello Spirito Santo, ma piuttosto un segno, come io ho detto, per farci intendere, che lo Spirito Santo è comune al Padre, ed al Figliuolo, perchè essi non ne hanno ciascheduno uno, ma che non ve n'è se non uno per tutti due. Or questo Spirito Santo è sempre chiamato Pneuma, parola Greca, nella Scrittura, come nostro Signore lo chiama qui, allorché giudicandolo il soffio della sua bocca, lo diede a i suoi Discepoli; ed io non mi ricordo, che vi sia chiamato altrimenti. Ma in questo luogo della Genesi, ov'è detto; che Iddio formò l'Uomo della polvere della terra, e che egli soffio contra la sua faccia uno Spirito di Vita, il Greco non porta Pneuma, ma *Πνοή*, ch'è un termine, di cui egli si serve più spesso per designare la Creatura più che il Creatore; donde viene, che alcuni Interpreti per dimostrarne la differenza, hanno meglio pensato di spiegarlo colla parola di Soffio, che per quella di Spirito. Parimente così in quel luogo d'Isaia, ove dice: lo ho fatto tutto il fiato: *Omnia flatum ego feci*, cioè a dire, ogni anima. Gli Interpreti dunque spiegano qualche volta *Πνοή* per soffio, ovvero per Ispirito, o per ispirazione o sia aspirazione, ovvero medesimamente per anima, ma giammai *Πνεύμα*, che per Spirito, sia quello dell'Uomo, di cui l'Apostolo dice: Chi degli Uomini conosce ciò ch'è in lui? Ovvero quello della bestia, come quando Salomone dice: Chi sa se lo Spirito dell'Uomo sale in alto nel Cielo, e se lo Spirito della bestia scende giù nella terra? Ovvero medesimamente questo Spirito corporeo, che si nomina parimente vento, come nel Salmo: Il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio, lo spirito della tempesta; ovvero finalmente lo Spirito Creatore, com'è quello di cui il nostro Signore dice nel Vangelo: Ricevete lo Spirito Santo, significandolo col suo soffio, ed: Audate, e battezzate tutte le Nazioni nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo; parole, che dichiarano chiaramente, ed eccellentemente: *excellentissime & evidentissime* l'Augustissima Trinità; ed ancora, Iddio è Spirito, ed in molti altri luoghi della Scrittura. Perché in tutti questi passaggi, il Greco non porta *Πνοή*, ma *Πνεύμα*, nè la versione Soffio, ma Spirito. Così, quando nel luogo della Genesi, ove detto è, che Iddio soffio contra la faccia dell'Uomo uno Spirito di Vita, vi fu il Greco *Πνεύμα*, e non *Πνοή*, non ne seguirebbe per questo, che noi fuissimmo obbligati ad intendere lo Spirito Creatore, ch'è chiamato propriamente lo Spirito Santo nella Trinità, poichè, come noi abbiamo detto, la Scrittura non si serve solamente del *Πνεύμα* per il Creatore, ma parimente per la Creatura.

IV. Ma, ripigliano essi, ella non aggiugnerebbe di Vita, Spirito di Vita, s'ella non volesse significare lo Spirito Santo, nè aggiugnerebbe Vivente, l'Uomo diventò un'anima vivente, s'ella non intendesse la vita dell'anima, che gli è comunicata per dono dello Spirito di Dio. Perché l'anima, dicon'eglino, vivendo di una vita, che gli è propria, che bisogno vi avea di aggiugnere Vivente, se non se per significare quella vita, che gli è stata data dallo Spirito Santo? Ma che altro è egli questo, che difendere con gran diligenza le sue immaginazioni, e negligenzemente far attenzione alle Scritture? Perché senza andar molto lontano: *ire longius*, che cosa vi avea di più facile, che leggere ciò, ch'è scritto un poco avanti nel medesimo Libro della Genesi: Che la Terra produca dell'anime viventi, quando tutti gli animali della terra furono creati? Ed alcun poco dopo, ma sempre nel medesimo Libro: Tutte le cose, che hanno uno Spirito di Vita, ed ogni Uomo, ch'era sopra la terra, morì, per dire, che tutto ciò, che viveva su la terra, perì nel Diluvio. Poichè dunque troviamo noi un'anima vivente, ed uno spirito di Vita nelle bestie medesime, secondo la maniera del parlare della Scrittura, e nel luogo medesimo ovv'ella dice: Tutte le cose, che hanno lo Spirito di vita, il Greco non porta *Πνεύμα*, ma *Πνοή*, che non ci dicano parimente: Che bisogno eravi egli di aggiugnere Vivente, sapendo, che l'anima non può esser, s'ella non vive, o di Vita, dopo aver detto di Spirito? Questo ci fa dunque vedere, che allorchè la Scrittura si è servita di questi medesimi termini in parlando dell'Uomo, ella non si è punto allontanata dal suo linguaggio ordinario, ma ha voluto, che, s'intendesse di là il Principio della ragione, come nelle bestie quello del sentimento. La Sacra Scrittura parimente insinua, che l'Uomo non ostante l'anima ragionevole ricevuta, è stato creato da Dio, e non dalla terra, e dall'acque, come le altre carni, e che l'Anima è stata creata col soffio di Dio: *flante Deo*; affinché nel Corpo animale, ch'è tale coll'anima, che vive in esso, vivesse come gli altri animali, de i quali si dice, che la Terra produca l'anima, che vive: e medesimamente dice, che aveva in se lo Spirito della Vita: quindi ancora nel Greco non disse *Πνεύμα*, ma *Πνοή*; non già per dinotare lo Spirito Santo, ma la loro Anima.

V. Ma il Soffio di Dio, dicono essi ancora, è uscito dalla sua bocca; il quale se noi crediamo esser l'anima, ne seguirà, che noi saremo obbligati altresì a consolarci, ch'ella è della medesima sostanza, ed uguale a quella Sapienza, che ha detto: lo sono uscita dalla bocca dell'Altissimo. Ma la Sapienza non dice, ch'ella è stata soffata dalla bocca di Dio, ma ch'ella n'è fortita: *ex ejus ore proutiisse*. Or come Noi possiamo formare un soffio, non della nostra Natura, che ci fa Uomini, ma dell'aria, che ci circonda, e che noi respiriamo; così Iddio, ch'è Onnipotente, ha potuto benissimo formare altresì uno, non della sua Natura, ne d'alcuna cosa creata, ma del niente, e metterlo nel Corpo dell'Uomo, ispirando ovvero insufflando, senza incorrere verun'allurdo. Ma affinché questa sorta di gente, che vuole parlare della Scrittura, e che non bada con ella parla, apprenda, che ciò, ch' esce dalla sua bocca non è solamente della medesima natura di Dio, ascolti ciò che Iddio vi dice: Perché voi siete tepido, cioè a dire, nè freddo nè caldo, io me ne vado a vomitarvi dalla mia bocca: *incipiam te evomere ex ore meo*.

Ecclesi. 14. 5.

Apoc. 3. 16.

1. Cor. 15. 45.

VI. Non bisogna dunque più resistere alle parole espresse dell'Apostolo, allorché distinguendo il Corpo animale dal Corpo spirituale, cioè a dire, quello che noi abbiamo di presente da quello che noi saremo un giorno, egli dice: Il Corpo animale è messo in terra, e risusciterà Spirituale. Siccome vi ha un Corpo animale, così vi è un Corpo spirituale, come sta scritto: Adamo il primo Uomo, è stato creato con un'anima vivente, e l' secondo Adamo è stato riempito d'uno Spirito vivificante. Ma non è il Corpo spirituale quello ch'è stato formato il primo, è il Corpo animale, ed in seguito lo Spirituale. Il primo Uomo è terrestre formato di terra, e l' secondo Uomo è il Celeste disceso dal Cielo. Come il primo Uomo è stato terrestre, i suoi figliuoli sono parimente terreni: e siccome il secondo Uomo è celeste, i suoi figliuoli sono parimente celesti. Siccome dunque noi abbiamo portata l' immagine dell'Uomo terreno, portiamo similmente quella dell'Uomo celeste. Così, il Corpo animale, nel quale l'Apostolo dice, che fu creato il primo Uomo Adamo, non era composto in maniera che non potesse morire: *non ut mori omnino non posset*, ma che non sarebbe morto, se l'Uomo non avesse peccato: *sed ut non moreretur, nisi homo peccasset*. Perché il Corpo che sarà spirituale, perché lo Spirito lo vivificherà, non potrà morire, come non muore l'anima, quantunque ella muoja in qualche modo in separandosi da Dio, conservando nondimeno sempre una vita, che a lui è propria, perché è creata immortale; siccome gli Angioli cattivi, i quali tuttoché separati dal medesimo Dio, non lasciano di vivere, e di sentire, perché sono stati creati immortali; e la seconda Morte medesima, nella quale saranno precipitati dopo l'ultimo Giudizio, non toglierà loro la vita, poich'ella farà loro soffrire crudeli dolori. Ma gli Uomini che appartengono alla Grazia, e che saranno accompagnati ai Santi Angioli nella Beatitudine, saranno talmente rivestiti dei Corpi Spirituali, ch' essi non peccheranno nè moriranno più; e saranno talmente immortali, che nè il peccato la leverà, come degli Angioli; rimarrà bensì la natura della Carne, ma non averanno di lei nè la corruttibilità, nè il peso.

VII. Resta una questione da esaminarsi, cioè come i primi Uomini avessero potuto generare de i Figliuoli, s'essi non avessero peccato, poché noi diciamo, che i movimenti della Concupiscenza sono conseguente del peccato; *ex peccato inobedientie*; Quindi è, che mirandosi con attenzione ignudi com'erano, sperimentavano la resistenza all'arbitrio della volontà ne i loro movimenti indecenti, e però coprironsi: *puđenda texerunt*. Ma perché bisogna finire questo Libro, e perché questa Quistione ricerca di essere trattata con qualche estensione: *nec tanta questio in sermonis angustiis coartanda*, è meglio rimetterla nel Libro seguente, e così sarà trattata più chiaramente, e con minor brevità.



DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO DECIMOQUARTO

CAPITOLO PRIMO.

Che tutti gli Uomini non compongono se non due Compagnie d'Uomini, ovvero due Città.



Ne abbiamo di già detto nei Libri precedenti, che Iddio ha voluto, che tutti gl'Uomini venissero da un solo, affine di unirgli più strettamente insieme, non solamente colla rassomiglianza della Natura, ma ancora coi nodi della Parentela: *verum etiam quadam cognationis necessitudine in unitatem concordem pacis vinculo colligandum*; e ch'essi non sarebbero morti, se i due primi, dei quali uno non è stato creato d'alcun'altro: *unus ex alio*, e l'altra è stata creata da quello: *altera ex illo*; non avessero meritato colla loro disubbidienza, la quale ha corrotta tutta la Natura Umana, e trasmesso il loro peccato a i loro discendenti colla necessità di morire: *in Posteris obligatione peccati & mortis necessitate transmissa*. Or questa Morte ha talmente stabilito il suo imperio negli Uomini: *Mortis autem regnum in homines usque adeo dominatum est*, ch'ella gli precipiterebbe tutti nella seconda Morte, la quale non avrà fine giammai, se la Grazia di Dio tutta pura non ne salvasse qualcuno da questo baratro: *nisi inde quosdam indebita Dei Gratia liberaret*. Di qui deriva, che tante Nazioni che sono nel Mondo, sì differenti di costumi, e siti, e di lingue, non compongono tutte insieme se non due Società d'Uomini, i quali noi possiamo a buona equità appellare due Città secondo la Scrittura. Una è di quegli, che vogliono vivere secondo la Carne, e l'altra di quegli, che vivono giusta lo Spirito: e quando gli uni e gli altri hanno ottenuto ciò che desiderano, essi sono in riposo ciascheduno nella sua maniera: *in sui cuiusque generis pace contentum*.

CAPITOLO SECONDO.

Che cosa sia vivere secondo la Carne, e secondo lo Spirito.

I. **B**isogna dunque vedere primieramente che cosa è vivere secondo la Carne, e quel che sia vivere secondo lo Spirito. Perchè taluno, che non fu' molto verito nel linguaggio della Scrittura, potrebbe darsi a credere sul bel primo: *prima fronte*, che gli Epicurei vivano secondo la Carne, perchè essi mettono il sommo Bene dell'Uomo nella voluttà del Corpo: e non fanno godere fuor solamente di quel piacere, che apprendono co i Sensi corporei, perchè trasportati dalla libidine a non pensare altro Bene, che i diletti del Senso: e che gli Stoici, i quali lo mettono nell'Anima, vivono secondo lo Spirito: poichè che cosa è l'anima dell'Uomo, se non il suo Spirito. Ma al sentimento della Scrittura, gli uni e gli altri vivono secondo la Carne. Perchè Ella non chiama solamente Carne il Corpo d'ogni animale mortale e terrestre, come quando ella dice: Ogni Carne non è la medesima, perchè altra cosa è la Carne dell'Uomo, altra quella delle Bestie, altra quella degli Uccelli, altra quella de i Pesci. Ma Ella impiega questa parola in molti altri sensi, e tra gli altri per significare l'Uomo medesimo, prendendolo la parte pel tutto, conforme in questo passaggio dell'Apostolo: Nessuna Carne sarà giustificata per le opere della Legge, perchè questo che altro vuol dire se non ogni Uomo? Come San Paolo lo dichiara egli medesimo un poco dopo in questi termini: Nessun Uomo sarà giustificato per la Legge: ed ai Galati: Sapendo che nessun Uomo sarà giustificato per le opere della Legge. Ed in questo senso si deono preudere quelle parole di S. Giovanni: ed il Verbo si è fatto Carne, cioè a dire Uomo. Cosa, che alcuni avendo mal intesa, hanno pensato, che Gesù Cristo non avesse Carne umana. Perchè come s'intende la parte pel tutto in quelle parole di Maria Maddalena, egli non tolto il mio Signore, ed io non so ov'egli lo abbiano messo, non volendo parlare se non del suo Corpo, ch'ella credeva, che lo avessero levato dalla Tomba, s'intende altresì alle volte il tutto per la parte, come in queste altre espressioni, che noi abbiamo riferito di sopra.

II. La Scrittura dunque prendendo questa parola di Carne in più maniere, che noi solo farebbe a raccogliere: per concepire che cosa sia vivere secondo la Carne, (ch'è senza dub-
bio

1. Cor. 15. 52.

Rom. 7. 5.

Galat. 3. 12.

Yohan. 10. 15.

bio male, benchè la natura medesima della Carne non sia male) consideriamo attentamente questo luogo dell'Epistola di San Paolo ai Galati, ove egli dice: Le opere della Carne sono facili a conoscersi, come l'adulterio, la fornicazione, l'impurità, l'impudicizia, la idolatria, gl'incantesimi, le inimicizie, le contenzioni, le gelosie, le animosità, le dissensioni, le eresie, le invidie, le ubriacchezze, le crapole, ed altre simili, di cui io vi ho parlato, e vi dico ancora, che quegli, che commettono questi falli, non possederanno il Regno di Dio. Tutto questo luogo della lettera dell'Apostolo, quanto all'argomento presente considerato, potrà bastevolmente sciogliere questa quistione, che cosa sia vivere secondo la Carne. Nelle opere della Carne che l'Apostolo dice essere facili a conoscersi, e ch'egli condanna, noi non troviamo solamente quelle concernenti la voluttà del Corpo, come sono la fornicazione, l'impurità, l'impudicizia, le ubriacchezze, le crapole, ma ancora quelle che non riguardano altro, che lo Spirito. In effetto, chi non rimarrà d'accordo, che la idolatria, gl'incantesimi, le inimicizie, le contenzioni, le gelosie, le animosità, le dissensioni, le eresie, e le invidie, sieno anzi vizj dell'anima che del Corpo? Poichè si può fare, che taluno si astenga dai piaceri del corpo per idolatrare, o per formare qualche eresia, e nientedimeno un Uomo è convinto con questa autorità dell'Apostolo di vivere secondo la Carne, ed in questo medesimo che s'astiene dalle voluttà della Carne, egli è chiaro, che commette delle opere condannabili della Carne. Le inimicizie non sono elle nello Spirito? e chi ardirà dire al suo nemico: Voi avete una malvagia carne contra di me, per dire, ch'egli ha una cattiva volontà? Finalmente, siccome ognuno attribuisce la carnalità alla Carne, così nessuno dubita, che le animosità appartengono allo Spirito. Perchè dunque il Dottore delle Genti chiama tutto questo opere della Carne, se non che per questo modo di parlare che egli fa, si esprime il tutto per la parte, cioè a dire, l'Uomo intero per la Carne: *ipsum Hominem vult nomine carnis intelligi?*

Galat. 5. 19.

CAPITOLO TERZO.

Che la Carne non è la cagione di tutt'i peccati.

IL pretendere, che la Carne sia la cagione di tutt'i vizj, e che l'anima non vi sia soggetta se non perchè ella n'è rivestita, questo non è fare l'attenzione, che bisogna a tutta la natura dell'Uomo. Egli è vero, che il Corpo corrottile fa peso all'anima; Sep. 2. 15.
Donde avviene che il medesimo Apostolo parlando di questo corpo corrottile, di cui aveva detto un poco prima: Sebbene il nostro Uomo esteriore si corrompe: Noi sappiamo, dice egli, che se questa Casa di terra, in cui abitiamo, viene a dissolversi, Iddio ci deve dare nel Cielo un'altra Casa, che non sarà fatta dalle mani degli Uomini. Ciò è quello, che ci fa sospirare nel desiderio di essere subito rivestiti della Gloria, ch'è quella Casa celeste; se veramente noi ci ritrovaremo vestiti e non ignudi. Perchè fin a tanto che noi siamo in questa dimora mortale, noi piangiamo sotto questo peso, di cui noi non desideriamo di essere spogliati, ma di essere rivestiti, di sorta che quello ch'è di mortale in noi, sia assorbito dalla Vita. Noi dunque siamo tirati al basso da questo Corpo corrottile come da un peso; ma siccome noi sappiamo, che questo non viene dalla sostanza medesima del Corpo, ma dalla corruzione, noi non vogliamo esserne spogliati, ma essere rivestiti della immortalità. Poichè allora il corpo rimarrà sempre, ma perchè non sarà corrottile, non ci aggraverà punto. Il Corpo corrottile aggrava dunque l'anima presentemente, e questa dimora terrena albatte lo Spirito, ch'è vivo ed operativo. Contuttociò è un errore il credere, che tutti gli sregolamenti dell'anima vengano dal Corpo.

1. Cor. 2. 15.
2. Cor. 5. 1.

II. E sebbene Virgilio esprime nobilmente l'opinione di Platone allorchè disse: Le anime tirando la loro origine dal Cielo hanno un vigor immortale, se non è, che il peso del Corpo arresti questa attività:

*Ignescit illis vigor, & celestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terræque hebetant artus moribundæ membra.*

Æneid. 6.

E volendo far intendere, che queste quattro principali Passioni, il desiderio, la gioja, il timore, e la tristezza, che sono le sorgenti di tutt'i vizj, vengono dal Corpo, egli aggiunge: Di là viene, ch'esse temono, ch'esse desiderano, ch'esse s'affliggono, che esse si rallegnano; ed esse non son valevoli a contemplare il Cielo, essendo involuppate nelle tenebre, e rinchiusi in questo Corpo come in una carcere tenebrosa:

*Hinc metuant captivæ, dolent gaudereque, nec curas
Suspiciunt, clausa tenebris & carcere cæcæ.*

Æneid. 6.

Nientedimeno la nostra Fede ci insegna differentemente. *Aliter se habet Fides nostra.* Perchè la corruzione del Corpo, che aggrava l'anima, non è la cagione, ma la pena del primo peccato; nè la Carne corrottile fece l'anima peccatrice, ma l'anima peccatrice fece cor-

N a

tribuire tutt'i disordini alla Carne, affinchè noi non giustifichiamo il Demonio, che non ne ha punto: *ne ab his omnibus purgemus Diabolum, qui non habet carnem*. Tuttochè non si possa dire, che il Diavolo sia fornicario, nè ebbero, nè soggetto agli altri peccati della Carne, quantunque a questi istighi, e gli persuada: *suafor & instigator oculus*, non lascia niente dimeno d'essere estremamente superbo ed invidioso: *maximè superbus atque invidus*. Ed egli lo è talmente, che per ciò secondo San Pietro, egli è stato precipitato nelle oscure carceri dell'aria, e destinato a i supplizj eterni. Or San Paolo attribuisce alla Carne que' vizj, che regnano principalmente nel Diavolo; benchè Egli sia certo, che non ha niente di carne. Perchè Egli dice, che le inimicizie, le contenzioni, le gelosie, le animosità, e le invidie sono le opere della Carne, ugualmente che l'orgoglio, ch'è la sorgente di tutti questi vizj, e quello che signoreggia particolarmente nel Diavolo: *sua carne regnat in Diabolo*. In fatti, Chi è più nemico de i Santi di lui? Chi ha più di ardimento contra essi? Chi è più di lui geloso della loro gloria? Avendo dunque tutti questi vizj, e non avendo punto di carne, come sono queste le opere della carne, se non perchè sono opere dell'Uomo, che San Paolo, come io ho di già detto, intende per il nome della Carne? Imperocchè questo non proviene per avere la carne, che il Diavolo non ha, ma per avere voluto vivere secondo lui medesimo, cioè a dire secondo l'Uomo, l'Uomo è diventato somigliante al Diavolo. Poichè il Diavolo ha voluto vivere parimente secondo se stesso, quando egli non s'è mantenuto nella verità: *in veritate non stetit*, di sorta che quando menti, questo non veniva da Dio, ma da lui medesimo, lui, che non è solamente mentitore, ma inoltre il Padre della menzogna: *non solum mendax, verum etiam mendacii pater est*. Avvegnachè egli stesso quegli è, che ha mentito il primo, e che non è l'autore del peccato, se non perchè egli è l'autore della menzogna: *ab illo caput esse mendacium*.

CAPITOLO QUARTO.

Che cosa è vivere secondo l'Uomo, e secondo Dio.

1. Quando dunque l'Uomo vive secondo l'Uomo, e non secondo Dio, egli è somigliante al Diavolo; perchè l'Angiolo medesimo non doveva vivere secondo l'Angiolo, ma secondo Dio, per rimanere nella Verità, e per parlare col linguaggio della Verità, che deriva da Dio, e non con quello della menzogna, che lo tira dal suo proprio fondo. Perchè lo stesso Apostolo dice in un altro luogo: se la Verità di Dio risplende d'avvantaggio per la mia menzogna. Egli dice, che la menzogna è dell'Uomo, e la Verità di Dio: *nostrum dixit mendacium, veritatem Dei*. Allora dunque che l'Uomo vive secondo la verità, non vive secondo se stesso, ma secondo Dio. Perchè Dio è quello che ha detto: Io sono la verità. Ma allorchè vive secondo lui stesso, vive secondo la menzogna; non che l'Uomo sia egli medesimo la menzogna, avendo per autore del suo essere, e per Creatore un Dio, che non è Autore nè Creatore della menzogna, ma perchè l'Uomo non è stato creato innocente per vivere secondo se stesso, ma per vivere secondo quello, che lo ha fatto, cioè a dire, per fare piuttosto la volontà di Dio, che la sua: *Illius potius, quam suam faceret voluntatem*. Or la menzogna consiste in non vivere nella maniera, per la quale egli è stato creato. Perchè egli vuol essere beato, medesimamente col non vivere come bisogna vivere per esserlo. E che vi ha egli di più menzognero, che questa volontà: *Quid est ista voluntate mendacius?* Quindi è, che si può molto ben dire, che ogni peccato è una menzogna. Perchè noi non pecciamo se non colla medesima volontà colla quale noi vogliamo essere beati, ovvero noi non vogliamo essere miseri. Questa è dunque una menzogna allorchè ciò che noi facciamo per diventare beati, non serve ad altro, che a renderci infelici. E di dove viene questo, se non perchè l'Uomo non può ritrovare la sua felicità salvochè in Dio, ch'egli abbandona in peccando, e non in se stesso, perchè vivendo secondo se stesso, egli pecca? *Secundum quem vi vult delinquit?*

II. Ciò che noi abbiamo dunque detto, che tutti gli Uomini sono divisi in due Città differenti, e contrarie tra loro, perchè gli uni vivono secondo la Carne, e gli altri secondo lo Spirito, si può parimente esprimere in questa maniera, perchè gli uni vivono secondo l'Uomo, e gli altri secondo Dio. In effetto San Paolo adopra questa espressione nella sua Epistola ai Corinti, quando dice: Poichè vi sono ancora delle contese, e delle gelosie tra voi, non è forse manifesto, che voi siete carnali, e che voi camminate ancora secondo l'Uomo? E' dunque la medesima cosa camminare secondo l'Uomo, ed essere carnali, in prendendo la Carne, cioè a dire una parte dell'Uomo, per tutto l'Uomo. Perchè egli aveva chiamato un poco prima animali quegli, che nomina qui carnali: Chi degli Uomini, die'egli, conosce ciò ch'è nell'Uomo, se non lo Spirito medesimo dell'Uomo, ch'è in lui? Così nessuno conosce ciò ch'è in Dio, se non lo Spirito di Dio. Ora noi non abbiamo ricevuto lo spi-

3. Petr. 3. 4.

7. Jan. 8. 44.

Rom. 1. 7.
MS.

7. Jan. 14. 6.

9. Cor. 3. 3.

1. Cor. 2. 11.

Spirito del Mondo, ma lo Spirito di Dio, per conoscere i doni, che Iddio ci ha fatti; e noi gli annunciamo non già con discorsi saggi ed eloquenti, ma come istruiti dallo Spirito di Dio, con parlare spiritualmente delle cose spirituali. Or l'Uomo animale non conosce ciò ch'è dello Spirito di Dio, perchè questo pare a lui una follia: *stultitia est enim illi*. Quindi è, che a somigliante sorta di persone, che sono ancora animali, egli dice un poco dopo: Così, miei fratelli, io non ho potuto parlarvi come a persone spirituali, ma come a gente, ch'è ancora carnale. Cosa che si dee ancora intendere oella medesima maniera, cioè a dire, il tutto per la parte. Perchè ogni Uomo può essere significato per lo Spirito, o per la Carne, che sono le due parti, che lo compongono. E così, l'Uomo animale, e l'Uomo carnale, non sono due cose differenti, ma una medesima cosa, cioè a dire l'Uomo, che vive secondo l'Uomo. Siccome non altro che Uomini vengono significati, e ove si legge: *ex operibus legis non justificabitur omnis caro*, e ove sta scritto: *septuagintiagintaque Anima descenderunt cum Jacob in Egyptum*. Imperciocchè, ove oisse: *per omnem Carnem*, volle dire ogni Uomo, e dove dice, *septuagintiagintaque Anima*, settantacinque Uomini intendonsi. Similmente quello che si è detto, *non in sapientia humana doctis verbis*; si poteva dire *non in sapientia carnalis*; siccome ancora il dire: *secundum hominem ambulatis*; si poteva parimente spiegare con dire secondo la carne: *potuit dici secundum Carnem*. Questo apparve ancora più chiaramente in quelle parole di S. Paolo: Poichè l'uno dice: Io sono di Paolo; e l'altro: Io sono d'Apollò, non siete voi ancora Uomini? Egli chiama Uomini quegli, che aveva per lo avanti appellati carnali, ed animali. Voi siete Uomini, dice egli, cioè a dire, voi vivete secondo l'Uomo, e non secondo Dio; perchè se voi viveste secondo Dio, voi sareste di Dio: *Dii essetis*.

1. Cor. 1. 1.

Rom. 2. 13.
Gen. 46. 27.1. Cor. 1. 1.
Gal. 3. 7. v.
14.

CAPITOLO QUINTO.

Che tutti i desiderj fregolati dell'anima non vengono dal Corpo.

NOn bisogna dunque allorchè noi pecciamo, accusare la carne in se stessa, per far ricadere questo rinfacciamento sovra il Creatore: *ad Creatoris injuriam carnis accusare naturam*; posciachè la carne è buona nel suo genere: Ma non è buono abbandonare il Creatore, *deserto Creatore bono*, per vivere secondo un Bene creato: *secundum creatum bonum*; sia che si voglia vivere secondo la carne, ovvero secondo l'anima, o secondo tutto l'Uomo intero, ch'è composto di due insieme (quindi è, che per l'anima sola, e per la sola carne, puossi significare tutto l'Uomo.) Poichè quello, che loda l'anima come il Sommo Bene, e condanna la Carne come un male, ama l'una, e fugge l'altra, el tutto carnalmente; perchè il suo odio ugualmente che il suo amore non è fondato sovra la verità, ma sovra una falsa immaginazione: *vanitate sentit hominem*. I Platonici in verità non sono così stravaganti come i Manichei, e non detestano com'essi i Corpi terrestri siccome una Natura di male, poichè essi attribuiscono tutti gli Elementi, di cui questo Mondo visibile è composto, e tutte le loro qualità, a Dio come a quello, che n'è il Creatore: *Deo artificii*. Ma essi credono, che il Corpo mortale faccia tali impressioni sovra l'anima: *ex terrenis artibus moribundisque membris*, che ingenerino in essa il timore, il desiderio, la gioia, e la tristezza, quattro passioni, ovvero perturbazioni, come le chiama Cicerone, le quali sono la sorgente di tutta la corruzione e di costumi: *omnis humanorum morum vitiositas continetur*. Che se questo è, donde avviene, ch'Enea in Virgilio, udendo dire a suo Padre, che le Anime ritorneranno ne i Corpi dopo avergl' abbandonati, resta sorpreso di questa opinione, ed esclama: O mio Padre, è egli credibile, che le Anime ritornino ancora al Mondo, e rientrino ne i Corpi mortali? Di dove loro verrebbe una così folle invidia?

Eccl. 6.

*O Pater, an-ne aliquas ad Caelum hinc ire putandum est
Sublime animas, iterumque ad tarda reverti
Corpora? Quae lucis miseris tam dira cupido?*

Nella purità cotanto esaltata, che posseggono quelle anime, una invidia così folle viene ella loro da un Corpo terrestre, e mortale? *ex terrenis artibus moribundisque membris*? Non afficura egli esser esse state liberate da tutta questa contagione della carne, allorch'esse vi voglionno entrare? Questo fa dunque vedere, che quando questa rivoluzione eterna dell'anime, *quantum, atque redeuntium*, fusse dal pari vera quanto è falsa, non si potrebbe dire, che tutt'i loro desiderj fregolati vengano loro dal Corpo, poichè secondo essi medesimi egli è così vero, che questa folle invidia, per servirmi de i termini di questo eloquente Poeta, *ut locutor mobilis ait*, non viene dal Corpo, poichè l'anima la concepisce in un tempo, nel quale ella o'è spogliata, e purificata da tutta la contagione de i corpi: *Corporeis pestibus*. Quindi è, che convengono essi ancora d'accordo, che non è solamente il Corpo, ch'ecceci nell'anima de i timori, de' desiderj, delle allegrezze, e delle tristezze, ma ch'ella

può essere agitata da se stessa da tutti questi movimenti: *ex se ipsa his potest motibus agitari.*

CAPITOLO SESTO.

Che i movimenti dell'anima sono buoni o cattivi, secondo che la volontà è buona o cattiva.

I. Ora importa molto quale è la volontà dell'Uomo, perchè se ella è malvagia, questi movimenti saranno malvagi, e s'ella è buona, essi saranno lodevoli. Avvegnachè la volontà è in tutti questi movimenti: ovvero piuttosto tutti questi movimenti non sono se non volontà: *omnes nihil aliud quam voluntates sunt.* In effetto, che cosa è egli il desiderio e la allegrezza, se non una volontà che approva ciò, che a noi piace? E che cosa è il timore e la tristezza, se non una volontà, che disapprova ciò che ci dispiace? Ma allorchè noi approviamo ciò che ci piace in desiderando, questo movimento si appella desiderio, ed allorchè questo è in rallegrandosi, gioja si addimanda. Medesimamente, quando noi disapproviamo ciò che ci dispiace pria che accada, questa volontà chiamasi timore, e quando ciò è accaduto, si nomina tristezza. In una parola, la volontà dell'Uomo riceve delle impressioni differenti: *mutatur, & vertitur*, secondo i differenti oggetti, che la allentano o la offendono: *sicut allicitur, vel offenditur*. Perciò bisogna, che l'Uomo che non vive secondo l'Uomo, ma secondo Dio, ami il Bene; ed egli odierà necessariamente il male. E perchè non vi ha alcuno cattivo per natura, ma per vizio: *nemo natura, sed vizio*; quegli che vive secondo Dio, deve aver per i cattivi un odio perfetto, disortachè non odii l'Uomo per motivo del vizio, e che non ami il vizio per motivo dell'Uomo; ma che egli odii il vizio, ed ami l'Uomo. Avvegnachè allora quando il vizio sarà rifanato, non rimarrà cosa ch'egli non debba amare: *Sanato enim vicio, totum quod amare, nihil autem quod debeat odire, remanebit.*

Psalm. 138. 22.

CAPITOLO SETTIMO.

Della buona Volontà.

I. Quello che si propone di amare Dio, e di amare il suo Prossimo, non già secondo l'Uomo, ma secondo Dio, com'egli ama se stesso, si dice, che ha una buona volontà, e questa buona volontà si chiama ordinariamente Carità nella sacra Scrittura, tuttochè ella vi si nomina alle volte Amore. Avvegnachè l'Apostolo vuole, che quegli, che si elegge per governar il Popolo: *regendo Populo*; ami il Bene, che Non-
stro Signore dimandò tre volte a S. Pietro s'egli amava: diligis me plus his? Esso rispose: Signore voi sapete, che io vi amo: *amo te*. Ricercandogli il Signore: *non utrum amaret, sed utrum diligeret*, Pietro rispose che lo amava: *amo te*. Ma alla terza interrogazione il Signore servivsi non già della parola: *diligis*, ma di questa: *amas me?* Ove si osserva, che San Pietro s'attristò, perchè il Signore dimandogli la terza volta, se lo amava: *amas me?* tuttochè usò questa parola una sol volta: *Semel*; Quindi ne viene, che la parola: *diligis* è la stessa, che, *amas*, ed in fatti San Pietro servivsi per tre volte della parola, Vi amo, senza usurpare quella della dilezione: *Tu scis quia amo te*.

Joan. 11. 25.

Pl. Orig. hom. 9. in Cant.

II. Questo intanto ho io detto, poichè alcuni pongono diversità trà la dilezione o sia la Carità, e l'amore. Quasi che la dilezione prendasi in bene, e l'amore in male. Sebbene una tal distinzione non è stata in uso per cosa certa appressò i Maestri della Grammatica. Lascio ai Filosofi il pensare, come giustamente trovino la differenza. Vedesi nientedimeno, che molto stimano l'amore delle cose buone e verso Dio. Ma appressò le sacre Carte della nostra Religione, delle quali l'autorità la preferischiamo a tutte le lettere, non si distingue l'amore dalla dilezione, ovvero Carità. Già abbiamo fatto vedere, che ancor l'amore si usurpa nel bene. Ed affinchè nessun pensi, che l'amore sia del bene, e del male, e la dilezione solamente del bene, considerisi che dice il Salmo: *Qui autem diligit iniquitatem*; e così dice San Giovanni: *Si quis dilexerit mundum, non est dilectio Patris in eo*. Ecco insieme la dilezione presa in bene ed in male. E che l'amore si prenda in bene, già si è veduto; e che si riceva in male, basta leggere San Paolo, ove dice: *Erunt enim homines se ipsum amantes, amatores pecunie*. La buona Volontà è dunque il buon amore, e la cattiva il cattivo; ed i differenti movimenti di questo amore quegli sono, che fanno tutte le passioni. Poichè s'egli si porta verso qualche Oggetto, questo è desiderio, *cupiditas est*; se egli ne gode, questa è gioja, *laetitia est*; s'egli se ne allontana, fuggendo, questo è timore, *timor est*; s'egli lo sente suo malgrado, questa è tristezza, *tristitia est*. Ora queste

10. 6.

1. Jo. 2. 15.

2. Tim. 2. 2.

passio-

passioni sono buone, o malvage, secondo che l'amore è buono o cattivo. Prov'amo questo colla Scrittura. L'Apostolo desidera d'uscire da questa vita, e di essere con Gesù Cristo. La mia anima, dice il Profeta, languisce nel desiderio, di cui ella abbrucia, senza cessare per la vostra Legge. Ecco ciò per il desiderio. La allegrezza si prende parimente in buona parte appresso il Salmista: Rallegratevi voi Giusti nel Signore; e: Voi avete riempito il mio cuore di allegrezza; ed ancora: Voi mi caricherete di gioia, allorché voi mi mostrerete la vostra faccia. L'Apostolo si serve del timore, per dinotare un buoio movimento dell'anima, quando egli dice: Operate la vostra salute con timore e tremore. E: non presumete troppo di voi medesimo, ma temete; ed ancora: Io temo, che siccome il Serpente sedusse Eva, voi non decadiate da questo amor casto di Gesù Cristo. Quanto alla tristezza, che Cicerone chiama piuttosto infermità, e Virgilio, dolore, allorché dice, *dolens, gaudensque*; io ho stimato meglio dire tristezza, perchè l'infermità ovvero dolore, si dicono d'ordinario del corpo più; e per sapere s'ella potrà prenderli in buona parte, vi ha maggiore difficoltà: *serupulosus quæstio est*.

Philipp. 1. 21.
Psalm. 118. 22.
Sap. 6. 21.
Psalm. 13. 11.
Psalm. 4. 7.
Psalm. 11. 10.
Philipp. 2. 10.

Rom. 11. 20.
1. Cor. 11. 3.
Lib. 1. 1. 4.
Tusc.

CAPITOLO OTTAVO

Che gli Stoici non ammettono alcuna Passione nell'anima del Saggio, e vi sostituiscono altri movimenti.

QUelle, che i Greci chiamano Eupathie, e i Latini con Cicerone Costanza, gli Stoici vollero essere tre, sostituendo degli altri movimenti nell'anima in luogo delle passioni, per non voler essli, che il loro Saggio vi sia soggetto; la volontà invece del desiderio, il contento dello Spirito, in luogo della gioia, e la precauzione per lo timore; e dicono, che non vi può niente essere d'infermità o di dolore nell'anima del Saggio, che noi: *vitanda ambiguitatis gratia*, abbiamo voluto piuttosto nominare tristezza. Avvegnaché, dicono, la Volontà appetisce il bene, e questo vuole il Saggio. Il godimento è del Bene acquistato, e questo lo acquista in qualunque luogo il Saggio. La precauzione scaccia il male: così deve far il Saggio. E perchè la tristezza è di un male presente, e secondo essli non potendo cader questo nel Saggio, così vogliono, nell'anima di un Saggio non potersi ritrovare tristezza. Quindi è l'esser proprio solamente del Saggio, il volere, il godere, il preservarsi: *velle, gaudere, cavere*; conforme ancora dicono, che il desiderare, il rallegrarsi, il temere, e il contristarsi è proprio d'un folle: *stultum autem non nescire, letari, metuere, contristari*. E quelle tre chiamano costanze, e queste quattro perturbazioni, giusta Cicerone, e Passioni secondo altri, e per lo più. E le tre, come dissi, i Greci le chiamano Eupathie, e queste quattro Passioni: *Passi*. Allorché io ho voluto disaminare, se queste maniere di parlare degli Stoici erano conformi alla Scrittura, io ho ritrovato, che il Profeta dice, non esservi punto di coerenza di Spirito negli Empi: *non est gaudere impiis*, e l'èdodo proprio de' cattivi piuttosto di rallegrarsi del male, ch'essere contenti, cosa che non appartiene che alle persone dabbene. Io ho parimente ritrovato nel Vangelo: Fate agli Uomini tutto quello, che voi volete facciano a Voi, come se non si potesse volere che il bene, quando si può parimente desiderare il male. Egli è vero, che alcuni Interpreti portano, Tutto il bene, che voi volete, ch'essli vi facciano, aggiugnendo, *al: Quamvisque... bona*. Ma Essi lo hanno fatto per impedire, che se qualcheduno pensasse di sottilire lo se qualche cosa disonestà, per non dir di più, da qualcheduno, egli non credesse in virtù del precetto esser egli tenuto di far a quello la stessa cosa; ma questa parola: *bona*, non si ritrova punto nell'originale Greco, da cui l'è derivato il latino; e mi persuado, che ciò non siavi nel Testo Greco, perchè essendosi la parola: *quævis*, ha voluto significare il bene; Mentre non ha detto: *cupidis*.

Lib. 4. Tusc.

Isaia 57. 22.
Joan. 12.

II. E quantunque questa sorta di espressioni sia la più propria; non bisogna niente dimeno sempre all'oggettarvisi; ma alle volte. Basta prenderle io que' sensi ne' luoghi della Scrittura, appresso la quale elleno non ponno averne altro: *ubi rectius sensus alium exitum non potest invenire*, come in que' luoghi, che abbiamo riferito prima. Poiché, e chi non sà, che si rallegrano gli Empi; e pure il godere non è degl'Empi, dice il Signore. E ciò perchè non per altro se non perchè il godere è un'altra cosa, quando uno se ne serve con ogni proprietà: *proprie signatæque*. Medesimamente chi potrebbe negare essere impropriamente detto: Fate a gli altri ciò volete sia fatto a Voi, affinchè non si avessero a dilettersi reciprocamente: *in cupidine illicita voluptatis*. E pure è un precetto salutevolissimo, e verissimo. Ma, e perchè? Certamente non per altro se non perchè in questo luogo: *modo quodam proprio*, è nominata la Volontà, che non può riceverli in mala parte. Egli è certo ancora, che questa maniera di parlare non sarebbe passata in uso: Non vogliate mentire, se non vi fusse parimente una cattiva volontà, dalla quale è distinta quella, che gli Angioli hanno raccomandato, quando essi hanno detto: Pace sovra la Terra agli Uomini di buona Volontà. E sarebbe

Luc. 2. 14.

1. Cor. 13. 4.

rebbe superfluo, che il Vangelo aggiugneste *buona volontà*, se non ve ne fusse parimente una cattiva. Altrimenti, quale gran lode l'Apostolo avreb'egli dato alla Carità, quando egli ha detto, ch'ella non si prende piacere nel male, se non perchè la malignità ve lo prende? Noi veggiamo parimente, che gli Autori profani servonsi indifferentemente di questi termini. Io desidero, miei Signori, dice Cicerone, quel grandissimo Oratore: *Orator amplissimus*, di non punto uscire da i confini della moderazione, e della dolcezza: *Cupio, Patres conscripti, me esse clementem*. Ove vedessi, ch'egli prende il desiderio in buona parte. Contuttociò, perchè egli ha preso il *Cupio* in bene, non avreb'egli detto meglio in vece del *Cupio*, dire, *Volo*? Leggesi ancora appresso Terenzio, che un malvivente giovane ardendo d'infusa brama, disse: *Nihil volo aliud, inquit, nisi Philumenam*. E che fusse una volontà libidinosa, dimostrollo la risposta, che gli diede un suo Servo più vecchio, e più saggio, così: *Quanto sarebbe meglio, che ti applicassi a stradicare dal tuo cuore questo amore, in luogo di parlare in un modo, che più ti accende la passione: Quanto satius est, te id dare operam, quo istum amorem ex animo amoveas tuo, quam id loqui quo magis libido sensu accendatur tuo*. E per la contentezza dello spirito, ch'essi l'abbiano parimente impiegata in cattiva parte, Virgilio solo basta per provarlo, allorchè destrivendo con una maravigliosa brevità queste quattro passioni dell'anima: Di là viene, dic'egli, ch'essi temono, ch'essi desiderano, ch'eglino si affliggono, e ch'eglino sono contenti: *Hinc metuant, cupiantque, dolent, gaudentque*. Il medesimo Poeta dice ancora: I cattivi contenti dello spirito: *Mala mentis gaudia*.

III. Questa è dunque una cosa comune a' buoni, ed a i malvagi, di volere, di prevedere, e di essere contento: ovvero per esprimermi in altra maniera: I buoni, e i cattivi, desiderano, temono, e si rallegnano ugualmente: ma gli uni bene, e gli altri male, secondo che la loro Volontà è buona, o malvagia. La tristezza medesima, in luogo della quale gli Stoici non hanno potuto niente sostituire nell'anima del loro Saggio, si prende ezialto in buona parte, soprattutto ne' nostri Autori. Perchè l'Apostolo loda i Corinti perchè si erano attristati secondo Dio. Ma può essere, che taluno dica, che questa tristezza, di cui San Paolo si congratula con essi, veniva dal pentimento de' loro errori: così la tristezza non fusse se non in quei, che avevano peccato. Poichè, ecco com'egli parla: Ma ancorchè la mia lettera v'abbia attristati per un poco di tempo, io non lascio presentemente di rallegrarmi, non gli perchè voi vi siate contristati, ma perchè la vostra tristezza v'ha portati a far penitenza. La vostra tristezza è stata secondo Dio, e così voi non avete motivo di dolervi di noi. Avvegnachè la tristezza, ch'è secondo Dio, produce un pentimento salutare, di cui uno non se ne pente punto, qualora la tristezza del Mondo cagiona la morte. Così gli Stoici possono rispondere, che la tristezza è utile per pentirsi, ma ch'ella non può cadere nell'anima di un Saggio, perchè egli non è capace di peccare per pentirsene, e che verun altro male non lo può contristare. Poichè si dice bene, che Alcibiade, se la memoria non m'ingannasse: (*si me de nomine hominis memoria non fallit*), che si credeva felice, piagnesse quando Socrate gli ebbe fatto vedere, ch'egli era miserabile, perchè egli era folle. La follia dunque fu la cagione in lui di questa tristezza salutare, *utilis operandique tristitia*, la quale fa, che l'Uomo s'affligga di essere differente da quello, ch'esser dovrebbe: *quod homo esse se dolet, quod esse non debet*. Ma gli Stoici non dicono, che il folle non può essere triste, ma il Saggio: *tristem esse non posse*.

CAPITOLO NONO.

Del buon uso, che le Persone buone fanno delle Passioni.

I. **M**A noi abbiamo digià risposto sovra di ciò a questi Filosofi nel nono Libro di questa Opera, ove noi abbiamo dimostrato non essere questo, che una questione di nome, e ch'essi sono più amanti della disputa, che della verità: *eos non tam de rebus, quam de verbis cupidiores esse contentioneis, quam veritatis*. Ma tra noi, secondo la Scrittura, e la sana Dottrina, i Cittadini della Santa Città di Dio, che vivono secondo Dio nel pellegrinaggio di questa vita, temono, desiderano, s'affliggono, e si rallegnano. E perchè il loro amore è puro, tutte queste passioni sono innocenti in essi. Essi temono i supplizj eterni, e desiderano la immortalità beata. Essi affliggonsi in effetto, perchè essi sospirano ancora in essi medesimi pella aspettazione dell'adozione divina, che si farà allorquando essi saranno liberi da i loro Corpi. Essi si rallegnano colla speranza, perchè quella parola, che dice, che la Morte sarà assorbita dalla Vittoria, si verificherà. Di più, essi temono di peccare, essi desiderano di perseverare, essi affliggonsi de i loro peccati, essi rallegransi delle loro buone opere. Essi temono di peccare, perchè essi intendono, che la Carità si raffredderà in molti, a cagione, che essi vedranno a trionfare il vizio. Essi desiderano di perseverare, perchè sta scritto, che non si salverà se non quegli, che persevererà

fino

Orat. 1. in Cat.
In Andria. eff.
2. sc. 1.

a/Enid. 6.

a/Enid. 4.

2. Cor. 2. 7.

Cicero in 4.
Tusc.

Rom. 8. 23.

Cor. 15. 54.

Matth. 14. 12.

Matth. 10. 22.

sino alla fine. Eglino si affliggono de i loro peccati, perchè è detto: se noi ci pretendiamo esenti da ogni peccato, noi ci abusiamo di noi medesimi, e la verità non è punto in noi. Essi si rallegnano delle loro buone opere, perchè San Paolo dice ad essi: Dio ama quello, che dà con gioia. Altrove, secondo ch'eglino sono deboli ovvero forti, essi temono, o desiderano d'essere tentati, ed affliggonli, ovvero rallegranti delle loro tentazioni. Poichè essi temono di essere tentati, per motivo di queste parole: Se taluno cade quasi sorpreso in qualche peccato, voi altri che siete spirituali, usate diligenza nel riprenderlo con dolcezza, temendo d'essere tentati come lui. Essi desiderano di essere tentati, perchè essi odono un Uomo forte della Città di Dio, che dice: Provatemi Signore, e tentatemi, bruciate le mie rene, ed il mio cuore. Essi si affliggono nelle tentazioni, perchè essi veggono San Pietro piangere: *Petrus fletens*. Essi rallegranti nelle tentazioni, perchè odono quelle parole di San Jacopo: Non abbiate giammai maggior allegrezza, o fratelli miei, d'allora quando voi farete attaccati da molte tentazioni.

II. Ora essi non sono solamente toccati da i movimenti per se stessi, ma parimente per quegli, de i quali essi desiderano la libertà, ovvero se ne rallegrano, di cui essi temono la perdita, ovvero se ne affliggono. Poichè, per non parlare presentemente, che di questo grand'Uomo: *optimum, & fortissimum virum*, che si gloria delle sue infermità, di questo Dottore delle Nazioni, noi che siamo venuti dalle Nazioni alla Chiesa di Cristo, che ha travagliato più di tutti gli altri Apostoli, e che ha istruito quegli del suo tempo, e tutta la Posterità colle sue maravigliose lettere; del Beato Paolo, quel valoroso Atleta di Gesù Cristo, formato da lui, legato per lui, crocifisso con lui, *dolum ab illo, vincitum pro illo, crucifixum cum illo, gloriosum in illo*, combattendo valorosamente sovra il teatro di questo Mondo alla veduta degli Angioli, e degli Uomini, ed avanzandosi a gran passi nella carriera per riportare il premio del Corso; chi non si sarebbe stupito in contemplarlo cogli occhi della Fede rallegrarsi con quegli, che si rallegrano; piangere con quegli che piangono; avere da sostenere de i combattimenti al di fuori, e dei timori al di dentro; desiderare di morire, e di essere con Gesù Cristo; desiderare di vedere i Romani, per far frutto tra essi, conforme aveane fatto tra le altre Nazioni; avere per i Corinti una Santa Giosia, che lo fece temere, ch'essi non si lasciasero sedurre, e ch'essi non decadessero dall'amor casto, ch'essi avevano per Gesù Cristo; essere colpito per i Giudei da una tristezza profonda, e da un dolore continuo, che lo penetrò sino al cuore, perchè essi ignorando la Giustizia, di cui Iddio è l'Autore, e volendo stabilire la loro propria Giustizia, essi non erano punto sottomessi a Dio; e finalmente non essere solamente ferito dal dolore, ma prompere in gemiti, ed in pianti per motivo di alcuni, che dopo d'essere caduti in grandi disordini, non ne facevano penitenza veruna: *Super immunditia & fornicationibus suis*.

III. Se si deono chiamare vizj questi movimenti, che nascono dall'amore, e dalla Carità, non resta se non chiamare virtù le cose, che sono effettivamente vizj: *Quæ verè vitia sunt, virtutes vocantur*. Ma poichè essi movimenti seguitano la diritta ragione, allorchè si impiegano, ove bisogna, chi ardirà allora chiamarli infermità dell'anima, ovvero passioni viziose? Così, Nostro Signore, che si è degnato vivere quaggiù rivestito con la forma di servitore, ma senza verun peccato, se n'è servito egli medesimo, allorchè ha creduto doverlo fare: *adhibuit eis ubi adhibendus esse iudicavit*. Perchè, siccome Egli aveva veramente un Corpo, ed un Anima d'Uomo, egli aveva altresì delle vere passioni: *Neque... falsus erat humanis affectibus*. Quando perciò il Vangelo rapporta che, colpito da una tristezza mescolata di sdegno, in vedendo la durezza de i Giudei, Egli disse: Io mi rallegro per l'amor di voi, perchè io non era là allorchè Lazzaro morì, affinchè voi crediate; che volendo risuscitare Lazzaro, pianse; che desiderò ardentemente di mangiar la Pasqua co' suoi Discipoli, che la sua anima fu in tristezza sino alla morte nell'approssimarsi della sua Passione; noi non dobbiamo punto dubitare, che tutte queste cose non sieno effettivamente seguite in lui: *non salubè utique referuntur*. Avvegnachè Egli si è rivestito di queste passioni quando a lui è piaciuto per compimento dei suoi disegni, conforme si è fatto Uomo quando egli ha voluto: *Ille hos motus certâ dispensationis gratiâ, ita cum voluit suscepit animo humano, ut cum voluit solutus est homo*.

IV. Ma qualunque buon uso, che noi facciamo di queste passioni, bisogna confessarlo, che noi non le avremo nell'altra Vita, e che in questa elleno ci trasportano sovente più lontano di quello, che noi vorremmo: *inviti cedimus*. Donde viene, che noi piangiamo altresì alle volte nostro malgrado, benchè in cose che non sono puramente se non di carità. Questa è dunque in noi una conseguenza della nostra condizione debole, e mortale, ma non era già così il nostro Signore Gesù Cristo, ch'era superiore a tutte queste debolezze: *Infermitas fuit ex potestate*. Ma fin a tanto che noi siamo in questo Corpo fragile, questo sarebbe un diletto essere esenti da ogni passione. Perchè l'Apostolo biasimava, ed insieme detestava certe persone, ch'egli accusa di essere senz'amizizia: *sine afflictione*. Il Salmista pure condannava quegli, di cui egli dice: Io ho aspettato per vedere, se qualcheduno entrava a parte della mia afflizione, e non vi fu alcuno: *& non fuit*. In verità, non avere alcun sentimento di dolo-

Joann. 1. 8.

1. Cor. 2. 7.

Galat. 6. 1.

Eph. 3. 2.

Matth. 26. 75.

Jacob. 1. 2.

1. Cor. 12. 5.

Marc. 7. 1.

Joban. 11. 35.

Luc. 22. 17.

Matth. 26. 13.

Rom. 8. 31.

Psalm. 68. 15.

Crantus Aca-
demius quod
Cicer. 3. Tuf-
tal.

1. *Ysaia. 1. 3.*

1. *Ysaia. 4. 18.*

2. *Cor. 11. 3.*

Rom. 8. 15.

Psal. 18. 10.

Psal. 9. 19.

re fin a tanto che noi siamo in questo luogo di miserie, certamente, conforme lo dicea con l'epidezza un antico, Noi non sapremmo finire questo Stato, che al prezzo di una maravigliosa stupidità. Quindi è che i Greci chiamano Apathie, cioè a dire, uno stato dell'anima, nel quale ella non sia foggata a veruna passione, che la turbi, e la quale sia contraria alla ragione, è veramente una buona cosa, e desiderabilissima, *bona plane & maxime optanda*, ma nè pur essa è per questa vita. Avvegnachè quello non è un Uomo comune, ma de i più santi, e de i più perfetti, che dice: Se Noi pretendiamo di esser' essenti da ogni peccato, noi mentiamo, e la verità non è punto in noi. Così questa Apathia non avrà luogo, se non quando l'Uomo sarà esente da ogni peccato. Presentemente sarebbe molto vivere senza colpa; ma credere di vivere senza peccato, questo non è il mezzo di esserne esente, ma sì è il mezzo di non ottenerne il perdono. Che se si chiama Apathie il non essere colpito da alcuna passione, chi non vede, che questa insensibilità è peggiore di tutt'i vizii? Si può dunque molto ben dire, che la perfetta Beatitudine, che noi speriamo godere nell'altra Vita, sarà esente dal timore, e dalla tristezza; ma chi può sostenere con qualche ombra di ragione, che l'amore, e l'allegrezza ne sieno bandite? Ma se per questa Apathie s'intende uno stato intieramente esente dal timore, e dal dolore, bisogna fuggire questo stato in questa vita, se noi vogliamo vivere bene, cioè a dire, secondo Dio. Ma per l'altra, ove ci si promette una felicità eterna, il timore non vi avrà luogo alcuno.

V. Imperciocchè quel timore, del quale l'Apostolo San Giovanni dice: Il timore non si ritrova colla Carità, perchè la Carità perfetta bandisce il timore, perchè il timore è penale, non è del genere di quello che faceva temere a San Paolo, che i Corintj non si lasciassero sorprendere dagli artifizj del Serpente, perchè la Carità è suscettibile di questo timore, ovvero permeglio dire, non evvi, che la Carità, che ne sia capace: *immo non habet nisi Caritas*; ma egli è del genere di quello, di cui parla lo stesso Apostolo quando egli dice: Voi non avete ricevuto lo Spirito della servitù per vivere ancora nel timore. Ma quanto a quel timore casto, che dimora nel Secolo del Secolo, s'egli dimora nel Secolo in avvenire (perchè come si può intendere altrimenti il Secolo del Secolo) quello non sarà un timore, che ci dia apprensione del male, ma che ci confermerà in un Bene, che noi non potremo perdere. Avvegnachè allorchè l'amore del Bene acquistato è immutabile, sieno in qualche, sorta assicurati contra l'apprensione d'ogni male: *mali cavendi timor securus est*. In effetto, quel timor casto, di cui parla il Profeta, significa quella volontà, con cui noi vorremo necessariamente non peccare, disortachè noi eviteremo il peccato con quella tranquillità, che accompagna un amor perfetto: *tranquillitate caritatis*, e non colle inquietitudini, che sono presentemente conseguenze della nostra infermità. Ovvero, se ogni sorta di timore sarà incompatibile con quello stato felice, ove noi saremo intieramente assicurati della nostra Beatitudine, è d'uopo intendere queste parole della Scrittura: Il timore casto del Signore, che mantien nel Secolo del Secolo, come queste altre: La pazienza de i Poveri non perirà giammai. Pościachè la pazienza non sarà eterna, poichè ella non è necessaria, che dov'è del male da soffrire: *nisi ubi toleranda sunt mala*; ma il Bene, che s'acquista colla pazienza, sarà eterno. Similmente, può essere, che la Scrittura dica, che il timore casto durerà nel Secolo del Secolo, perchè la ricompensa ne sarà eterna.

VI. Se così è, poichè bisogna menare una buona vita per arrivare alla Vita beata, è d'uopo concludere, che tutti questi movimenti sono buoni in quegli che vivono bene, e cattivi negli altri: *affectus istos recta rectus habet, perversa perversos*. E quanto alla Vita beata ed eterna, ella sarà accompagnata da un amore, e da una allegrezza, che non saranno solamente buone, ma assicurate, e non vi sarà nè timor nè dolore. Cosa, che fa d'igià vedere in qualche maniera, quali debbon essere in questo pellegrinaggio i Cittadini della Città di Dio, i quali vivono secondo lo Spirito, e non secondo la Carne, vale a dire, secondo Dio, e non secondo l'Uomo, e quali essi faranno un giorno in quella immortalità, alla quale essi aspirano. Ma per l'altra Città, cioè a dire la Compagnia degli Impi, che non vivono secondo Dio, ma secondo l'Uomo, e che abbracciano la Dottrina degli Uomini, e de i Demonj nel culto di una falsa Divinità, e del dispregio della vera, ella è tormentata da queste passioni come da tante infermità; e se ella ha de i Cittadini, che sembrano moderarle, Essi sono talmente gonfi d'orgoglio, che la di loro gonfiezza è altrettanto più grande quanto Essi hanno meno di sentimento: *ut in eis sint majores tumores, quo minores dolores*. Che se alcuni di essi sono saliti fino a questo eccesso di vanità, di non essere colpiti da alcuna passione: *nullo... affectu*, essi hanno piuttosto perduta tutta l'umanità, che acquistata una tranquillità vera. Avvegnachè, una cosa non è per ciò diritta per essere inflessibile, nè sana per non avere più sentimento: *Non enim quia durum aliquid, ideo rectum; aut quia stupidum est, ideo sanum*.

CAPITOLO DECIMO.

Se i primi Uomini prima del peccato erano esenti da tutte le Passioni.

Non è fuor di ragione, che si faccia dimanda, se i nostri primi Padri avevano nel Paradiso Terrestre dianzi il peccato, quelle passioni, delle quali noi saremo un giorno esenti nel Cielo. Pościachè s'edì le avevano, com'erano felici; mentre non si può dire assolutamente felice quello, ch'è agitato dal timore, ovvero tormentato dal dolore? *Qui timore afficitur, vel dolore.* Ma da un'altra parte, che cosa essi potevano temere o soffrire io una così grande affluenza di tutt'i Beni, ove eglino non avevano da temere oè la morte, nè le malattie, ove i loro giusti desiderj erano pienamente compiuti, ed ove oell'una cosa turbavali nel godimento di una così perfetta felicità? L'amore, ch'essi portavano a Dio, e che questi Spoli si portavano l'un l'altro, era esente da tutte le traversie; e da questo amore nasceva una gioja maravigliosa: *grande gaudium*, perchè essi possedevano sempre ciò, ch'essi amavano. Essi evitavano il peccato, ma senza pena, e senza inquietudine, nè avevano altro male da temere. Ci diranno, ch'elli desideravano di mangiare del frutto proibito, ma ch'essi temevano di morire, e così erano agitati dal timore, e dal desiderio. Iddio ci guardi di avere questo pensiero di essi in un luogo, ov'erano interamente esenti dal peccato. Pościachè, questo non è egli un peccato, il desiderare ciò, ch'è proibito dalla Legge di Dio, e di astenersene per il timore della pena, e non per l'amore della giustizia? Iddio ci guardi, lo lo ripeto, di credere, ch'essi fussero colpevoli io quel tempo, a riguardo di quel frutto, di quella sorta di peccato, di cui Nostro Signore dice a riguardo di una Donna: Chiunque mira una femmina per averla, ha di già commesso l'adulterio nel suo cuore. Tutti gli Uomini sarebbero dunque presentemente del pari felici come i primi Uomini, cioè a dire, essi non sarebbero turbati da veruna passione nell'anima, nè afflitti da alcuna incomodità nel corpo, se nè essi, nè i loro discendenti avessero peccato. Così che durante quella felicità, se in virtù di quella benedizione di Dio: Crescete, e moltiplicatevi, il numero de i Predestinati fusse stato compiuto, essi sarebbero passati senza morire a quella medesima felicità, che noi speriamo di godere colla incorruttibilità de i Corpi dopo la Risurrezione de i morti, e che ci deve uguagliare a gli Angioli, accompagnata da una certezza sicura, che nessuno peccherebbe, nè morirebbe, e priva d'ogni fatica, e dolore: *laboris, & doloris*.

Gen. 1. 28.

CAPITOLO UNDECIMO.

Della caduta del primo Uomo; e che la Donna sola è stata sciolta.

LA perchè Iddio ha prevedute tutte le cose, e che non ha potuto ignorare, che l'Uomo peccherebbe, ne segue, che secondo questa prescienza noi dobbiamo parlare della Santa Città, e non secondo ciò, che noi e potuto venire alla nostra conoscenza, perchè non era egli nell'ordine della Provvidenza di Dio. Pościachè l'Uomo non ha potuto turbare col suo peccato i suoi disegni eterni, nè obligarlo a cangiar risoluzione, poichè Dio aveva preveduto e come l'Uomo, che ha creato buono, doveva diventar cattivo, e quel bene, ch'egli doveva cavare dalla sua malizia: *Et quid boni etiam sic de illo esset ipse futurus*. In effetto, benchè si dica, che Iddio cangiò i suoi consigli (di dove viene, che per una espressione figurata: *tropici loquutione*, si legge nella Scrittura, ch'egli si è pentito), questo non si dice se non in riguardo di ciò, che l'Uomo aspettava, ovvero all'ordine delle Cause naturali, e non già considerando la Prescienza di Dio. Iddio dunque, come parla la Scrittura, ha creato l'Uomo retto, e per conseguenza con una buona volontà, altrimenti non sarebbe stato retto. La buona volontà è dunque opera di Dio, poichè l'Uomo l'ha ricevuta dallo istante della sua creazione. E quanto alla prima cattiva volontà, come ch'ella ha preceduto tutte le opere malvage nell'Uomo, questa è stata piuttosto un'amancaza, ed una partenza della opera di Dio, al fine di portarli verso le sue proprie opere, che un'opera positiva: *Quam opus ullum*. E quelle opere della volontà sono state cattive, perchè esse non hanno avuto Dio per fine, ma la volontà medesima, di sorta che questa volontà è stata come l'Albero, che ha prodotto quelli cattivi frutti, ovvero, l'Uomo medesimo in quanto ha avuta una cattiva volontà. Ora, tuttochè la cattiva volontà non sia secondo la Natura, ma le sia contraria, perchè si è un vizio: *Quia vitium est*; tuttavia ella è della medesima natura del vizio, che non può essere se non in una natura, ma io una natura, che il Creatore ha cavato dal niente, e non in quella, ch'egli ha generato di lui medesimo, tale qual è il Verbo, da cui tutte le cose sono fatte. Pościachè quantunque Iddio abbia formato l'Uomo colla polvere della terra, la

Ecclesi. 7. 30.

terra medesima è stata creata dal niente, siccome l'anima dell'Uomo. Ora il male è talmente superato dal bene, che sebbene Iddio permette, che ve ne sia, affine di far vedere come la sua giustizia non può far un buon uso: *justitia providentissima Creatoris*; tuttavia il Bene può essere senza il male, come Iddio, ch'è il Sommo Bene, e tutte le Creature celesti ed invisibili, che fanno la loro dimora sovra quest'aria tenebrosa; laddove il male non saprebbe sussistere senza il bene, perchè le nature, nelle quali egli è, sono buone come nature: *in quantum natura sunt*. Così s'impedisce il male, non coll'impedire qualche Natura straniera, ovvero qualcheduna delle sue parti, ma in rifiutando quella ch'era corrotta: *quæ vitata ac depravata fuerat*. Il Libero Arbitrio è dunque veramente libero, quando egli non è schiavo del peccato: *Arbitrium igitur voluntatis tunc est verè liberum, cum vitii peccatisque non servit*. Iddio lo aveva dato tale all'Uomo; e presentemente egli lo ha perduto per lo suo fallo; non vi ha altro, che quello, che glielo aveva dato, che glielo possa rendere. Di dove viene questa parola della Verità: Se il Figliuolo vi mette in libertà, allora voi sarete veramente liberi; come s'egli dice: Se il Figliuolo vi salva, allora voi sarete veramente salvati. Avvegnachè Egli non è il nostro Liberatore, se non per essere il nostro Salvatore.

Joan. 8. 36.

Il. L'Uomo dunque viveva secondo Dio nel Paradiso e corporale, e spirituale. Poichè se vi era un Paradiso per i Beni del Corpo, bisognava parimente, che ve ne fosse uno per quegli dello Spirito; come per lo contrario s'eravene Uno, ove l'Uomo godeva degli oggetti de' Sensi interiori, eravene Uno parimente, ove godeva degli oggetti de' Sensi esteriori. Egli era dunque tutti due per questi due usi: *Erat plane utrumque propter utrumque*. Ma dopo, che quell'Angiolo superbo, e per conseguenza invidioso, abbandonando Dio per rivoltarsi verso se stesso, e giudicando esser meglio lo essere Tiranno: *quodam quasi tyrannico fastu gaudere subditis*, che l'essere suddito, cadde dal Paradiso spirituale, (come se n'è discorso ne' Libri undecimo, e dodicesimo di questa Opera), geloso della felicità dell'Uomo, egli scelse il Serpente, perchè questa sorta d'animali viveva nel Paradiso terrestre, senza fare del male all'Uomo, animale fino, e malizioso: *male suadè versutia*, per lo stromento più proprio per eseguire il suo disegno, e servirsi per parlare alla Donna: *sallacià fermocinatus est femina*, incominciando dalla parte la più debole di quella Coppia, affine di arrivare al tutto con de' gradi, *ut gradatim perveniret ad totam*, perchè non credeva l'Uomo così credulo, nè capace di lasciarsi trasportare dal proprio errore, ma bensì dall'errore, e dalla sollecitazione altrui. Perchè come Aroane non si portò a fare un Idolo al Popolo Giudeo, perchè egli consentì al loro errore, ma perchè vi fu forzato: *non consensit indocilis, sed cessit obstrictus*; e non è credibile, che Salomone abbia creduto, che bisognava adorare gli Idoli, ma perchè si lasciò condurre a quel culto Sagrilegio dalle carezze delle sue Concubine: *blanditiu femineis*; non evvi apparenza, che il primo Uomo abbia violata la Legge di Dio per essere stato ingannato dalla sua Donna, ma per non aver resistito all'amore, che le portava: *Sed socialis necessitudine parvuli*. E perciò disse l'Apostolo, che Adamo non fu sedotto, ma la Donna, la quale diede fede alle parole del Serpente, come se le avesse detta la verità, e l'Uomo non volle separarsi dalla sua cara moglie medesimamente nel far del male: *ab unico voluit consortio dirimi, nec in communione peccati*. In che nientedimeno non è meno colpevole, poich'egli non ha peccato, che con la cognizione: *sciens, prudensque peccavit*. Perciò l'Apostolo non dice: egli non ha peccato, ma: egli non è stato sedotto. Poichè egli testifica bensì, che ha peccato, quando dice: Il peccato è entrato nel Mondo per un solo Uomo; ed un poco dopo ancora più chiaramente: Alla rassomiglianza della prevaricazione di Adamo. Egli intende dunque, che quegli sieno sedotti, che non credono di far male: *non putant esse peccatum*. Ma Adamo sapeva molto bene, che faceva male: *Ille autem scivit*. Altrimenti, come sarebbe egli vero, che Adamo non è stato sedotto? Egli è vero, che siccome non aveva ancora sperimentata la severità della giustizia di Dio, egli si è potuto ingannare in credendo il suo fallo veniale: *ut veniale crederet esse commissum*. Così, egli non è stato sedotto per aver creduto quello, che credè la sua Moglie, ma per essersi immaginato, che Dio si sarebbe contentato di quella scusa, che gli allegò in seguito: La Donna, che Voi mi avete dato per compagna, mi ha dato del frutto, ed io ne mangiai. E che bisogno v'è egli di dire di più? Quindi è, che se col credere, non sono tutti due stati ingannati, egli nientedimeno hanno tutti due peccato, e sono caduti ambedue ne' lacci del Diavolo: *Et si credendo non sunt ambo decepti, peccando tamen ambo sunt capti, & Diaboli laqueis implicati*.

Exod. 31. 4.

1. Reg. 11. 4.

Rom. 5. 12.
Ibid. 12.

CAPITOLO DUODECIMO.

Gravanza del peccato del primo Uomo.

CHe se taluno si stupisce perchè la Natura Umana non è mutata per gli altri peccati, com'ella lo è stata da quello di questi due primi Uomini, il che è la cagione di questa orribile corruzione, per la quale ella è soggetta alla morte, ed a tante altre miserie, di cui era libera nel Paradiso Terrestre: *sicet in corpore esset animalis*; non si dee

dee giudicare della grandezza di questo peccato dalla sua materia, per un frutto, che non era cattivo, nè nocivo: *Quia in esca factum est, non quidem mala, nec noxia*, se non perchè egli era proibito: *nisi quia prohibita*. Avvegnachè Iddio non avrebbe creato, ovvero piantato qualche cosa cattiva nel luogo di una così grande felicità; ma per la disubbidienza, che lo accompagnò. Poichè Iddio nel comandamento, che fece all'Uomo, non considerava, che la sua Ubbidienza; virtù, ch'è la madre, e la custodia di tutte le virtù, *Mater quodam modo est omnium custoque virtutum*, poichè la Creatura ragionevole è stata creata in maniera, che non vi ha nulla di più utile a lei, che di essere sottoposta al suo Creatore, nè più pernicioso quanto il fare la sua propria volontà. Questo comandamento dunque essendo così breve a ritenersi, e così facile ad osservarsi: *sane leve praeceptum ad observandum, tam breve ad memoriam retinendum*, nel mezzo di una così grande abbondanza di altri frutti, de' quali era libero di mangiare, e non sentendo ancora niente al di dentro di lui, che gli resistesse: *nondum voluntatis cupiditas resistebat*, perchè questo non è seguito, che in vendetta del suo peccato, è stato altrettanto più colpevole nel violarlo, quanto gli era più facile di adempierlo: *tanto majore injustitiæ violatum est, quanto faciliore posset observantiâ custodiri*.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

*Che il peccato di Adamo è stato preceduto da una cattiva volontà,
e dall'orgoglio.*

I. **O** Ra egli non erano digli corrotti al di dentro, per lichè caddero al di fuori in questa disubbidienza. Perchè una malvagia azione è sempre preceduta da una malvagia volontà. E chi ha potuto dar principio a questa cattiva volontà, se non l'orgoglio? Poichè secondo la Scrittura ogni peccato comincia di là. E che cosa è egli l'orgoglio? Poichè il desiderio di una falsa grandezza: *nisi perversa celsitudinis appetitus*. Avvegnachè, non è egli una falsa grandezza abbandonar quello, a cui l'anima debbe essere attaccata come al suo Principio, per diventar in qualche maniera a se stessa principio: *sibi quodam modo fieri atque esse principium*. Questo nasce allora quando ella si compiace troppo nella sua propria bellezza: *sibi nimis placet*, in abbandonando quella bellezza sovrana ed immutabile, che dev'essere l'unico oggetto delle sue compiacenze. Or questo movimento dell'anima, che si distacca dal suo Dio, è volontario. *Spontaneus est*. Ma se la volontà de' primi Uomini fu sì rimasta stabile nell'amor di quel Sommo Bene, che la illuminava, affinchè conoscesse, e la riscaldava, affinchè amasse, ella non se ne sarebbe partita per compiacersi in se stessa, cioè a dire per cadere nell'accecamento, e nella freddezza: *tenebrafecerit & frigefecerit*, e la Donna non avrebbe creduto al Serpente, nè l'Uomo preferito la volontà della sua moglie al comandamento di Dio, sulla fiducia di non peccare, che venialmente: *Se venialiter transgressorem esset*. Egli non erano dunque cattivi avanti, che trasgredissero il Comandamento. Ma quel cattivo frutto non poteva venire, se non da un cattivo albero; e quell'albero non poteva diventar cattivo, se non per una cosa contraria alla natura, cioè a dire dal vizio della volontà: *nisi vitio voluntatis*. Or la Natura non potrebbe essere corrotta dal vizio, s'ella non fusse stata cavata dal niente: *nisi ex nihilo facta*. L'Uomo niente dimeno in abbandonando Dio, non è caduto nel niente affatto, ma rivoltandosi verso se stesso, è diventato meno di quel che era allorchè era attaccato all'Essere Sommo. Essere dunque in se stesso, cioè a dire, compiacervisi dopo aver abbandonato Dio, questo non è ancora essere un niente, ma si è avvicinarsi al niente: *Sed nihilo propinquare*; di dove viene, che la Sacra Scrittura chiama superbi, quelli, che compiacconsi di loro medesimi. Poichè è bene aver il cuore sollevato in alto, ma non già verso se stesso, ch'è un orgoglio, ma verso Dio, ch'è l'effetto di una ubbidienza, della quale non vi sono se non gli umili, che ne siano capaci. Evvi dunque qualche cosa nella umiltà, che solleva il cuore in alto, *Quod sursum faciat cor*, e v'ha qualche cosa nell'orgoglio, che lo porta al basso: *Quod deorsum faciat cor*. Certamente, questo sembra a prima faccia contrario, che quello che si abbatte, tenda in alto, e che quello che si innalza, vada al basso: *ut elatus sit deorsum, & humilitas sursum*. Ma ciò nasce perchè l'umiltà sottomettendosi a Dio, ci unisce a quello, che non vede niente di più alto di lui, e per conseguenza ci innalza; laddove l'orgoglio rifiutando di soggettarsi a lui, si distacca da lui, e cade al basso. Ed allora quella parola del Profeta è adempiuta: Voi gli avete abbattuti mentrechè essi innalzavano. Egli non dice allora quando essi erano sollevati, come se la loro caduta avesse seguito il loro innalzamento, ma, egli non sono stati abbattuti, dic'egli, allorchè si innalzavano: *Sed cum extollerentur, tunc dejecti sunt*. Perchè lo innalzarsi si è cadere: *Ipsam quippe extollit, jam dejecti est*. Parimente, l'umiltà, e l'orgoglio sono quegli (di cui una è così fortemente raccomandata) in questo Mondo alla Città di Dio, e che è stata cotanto praticata da Gesù Cristo suo Re, e l'altra regna nel Demonio suo avversario, secondo la testimonianza della Scrittura) che met-

Ecclesi. 10. 19.

Mat. 7. 17.

2. Petri 2. 10.

Psalm. 71. 18.

sono questa gran differenza tra queste due Città, delle quali noi parliamo, composte, Una dell'assemblea de i buoni, e l'altra di quella de i cattivi, Ciascheduna cogli Angioli del suo partito, che l'amor proprio, e l'amor di Dio hanno distinti da principio: *hac amor Dei, hac amor sui.*

II. Il Diavolo non avrebbe dunque fatto cadere l'Uomo in una colpa chiara, e patente, se l'Uomo non si fusse compiaciuto prima di lui medesimo. Quindi è, che da ciò nacque ancora che gli piacquè quel detto: Voi sarete come Dei. Ma essi lo sarebbero stati meglio con tenersi uniti colla ubbidienza al loro vero, e sovrano Principe, che in volendo col loro orgoglio diventare essi medesimi il loro Principio. Avvegnachè in verità gli Dei creati non sono Dei colla loro propria virtù, ma per la loro unione al vero Dio: *Dei veri participatio- ne.* Or quando l'Uomo desidera di essere di più ch'egli non deve, diventa meno di quello, ch'era: *minus est*, e col credere bastare esso a se stesso, perde quello, che gli potrebbe bastare veramente. Questo disordine dunque, che fa che l'Uomo compiacendosi di se medesimo, come s'egli fusse lui medesimo la luce, per il quale si separò da quella Luce, che lo renderebbe luce, s'ella gli piacesse; questo disordine, dico, era di già nel cuore dell'Uomo: *in abditò*, prima che passasse alla azione: *in aperto.* Mentre questa parola della Scrittura è vera: Il cuore si solleva prima che si cada, e si umilia avanti che si sia glorificato: *Ante ruinam exaltatur cor, ante gloriam humiliatur.* Cioè a dire, la caduta che si fa nel cuore: *in occulto*, precede quella, che segue al di fuori: *in manifesto*, mentre non si crede, che quella fusse una caduta. Perchè chi si immaginerebbe, che l'innalzamento fusse una caduta, essendo in esso avanti una vera mancanza, colla quale si abbandona l'Altissimo: *cum jam ibi sit defectus, quo est solutus excessus.* Nè vi ha persona, che non veggia una sì fatta rovina quando si viola il precetto. Quindi è che Iddio ha proibito una cosa a i nostri primi Padri, la violazione della quale non si può giustificare in alcuna maniera. Io ardisco dire, ch'è utile a i superbi di cadere in qualche peccato evidente, e manifesto: *in aliquo operum manifestumque peccatum*, affinché quegli ch'erano di già caduti per la compiacenza, ch'essi avevano di se stessi, comincino a dispiacersi di se medesimi. Imperciocchè le lagrime ed il dispiacere di San Pietro, gli furono più salutevoli, che la falsa compiacenza della sua presunzione: *Salubrius enim Petrus sibi displicuit, quando fleuit, quam sibi placuit, quando praesumpsit.* Questo è ancora quello, che il Santo Salomista disse: Cuopritegli di vergogna, Signore, ed essi cercheranno il vostro nome, cioè a dire, quegli che si erano compiaciuti nella ricerca della loro gloria, si compiaceranno in ricercar la vostra: *Ut tu eis placeas quarentibus nomen tuum, qui sibi placerunt quarendo suum.*

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Che Adamo ed Eva non fecero altro, che accrescere il loro peccato in scusandolo.

MA è ancora un peggiore, e più detestabile orgoglio, quando ricercansi delle scuse ne i peccati manifesti: *in fugium excusationis*, conforme fecero i primi Uomini, Eva quando disse: Il Serpente m'ha ingannata, ed io ne ho mangiato; e Adamo quando rispose: la Donna che vuol mi avete data, mi ha dato il frutto, ed io l'ho mangiato. Non si vede, ch'eglino dimancassero il perdono del loro errore: *petitio veniae*, nè ch'essi implorassero il rimedio: *imploratio Medicinæ.* Posciachè sebbene essi non lo negarono, come Caino, il loro orgoglio nientedimeno procurò di rigettarlo sovra un altro, la Donna sovra il Serpente: *superbia mulieris in serpentem*, e l'Uomo sovra la Donna: *superbia viri in mulierem.* Ma quando il peccato è manifesto è un accusarsi piuttosto, che iscusarsi: *accusatio potius quam excusatio vera est.* In effetto, lo avevano forse meno commesso, perchè la Femmina lo commise alla persuasione del Serpente: *Serpente suadente*, e l'Uomo alla istanza della Femmina: *muliere impertiente*, come se vi fusse qualche cosa di preferirsi a Dio, ed a cui si dovesse piuttosto credere, ovvero cedere: *Cui crederetur, vel cederetur.*

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Che la pena del primo peccato è giustissima.

L'Uomo dunque perchè dispregiò il comandamento di Dio: *contempsit est Deus jubens*, che lo aveva creato, che lo aveva fatto alla sua immagine, che lo aveva stabilito sovra gli altri animali, che lo aveva messo nel Paradiso, che lo aveva caricato di tutt'i Beni, che non lo aveva caricato di un gran numero di precetti fallidiosi: *nec pluribus, nec grandibus, nec difficilibus*, ma che gliene aveva dato uno solo, e faci-

facilissimo: uno brevissimo atque levissimo, affine di raccomandargli l'Ubbidienza, e fargli ricordare, ch'egli era il suo Signore, e ch'egli non poteva sperare una vera libertà che in servendolo: quindi è, che con giustizia egli cadde nella dannazione, ed in una tale dannazione, che il suo Spirito diventò carnale: *mentis carnalis*, quello, di cui il medesimo Corpo doveva diventare spirituale: *carne spiritalis*, se non avesse peccato: E perchè egli si era compiaciuto in se stesso col suo orgoglio, la Giustizia di Dio lo abbandonò a lui medesimo, non già per vivere nella indipendenza, ch'egli aspettava, ma per essere schiavo di colui, a cui si era unito in peccando, per soffrire malgrado lui la morte del Corpo: *corpore meritis invitatus*, con'egli si era volontariamente procurata quella dell'Anima: *meritis spiritus volens*, e per essere medesimamente condannato alla morte eterna, se Dio non liberavalo colla sua grazia, in punizione perchè egli aveva abbandonata la Vita eterna: *desertor aeterna vita*. Ciascheduno, chi che sia, che stima questa condanna o troppo grande, ovvero ingiusta: *vel nimiam, vel injustam*, non sa certamente pesare la malizia di un peccato, ch'era così facile ad evitarli: *ubi tanta erat non peccandi facilitas*. Avvegnachè, siccome l'ubbidienza di Abramo è stata altrettanto più grande, quanto il comandamento, che Iddio aveagli fatto era più difficile: *res difficillima est imperata*; la disubbidienza del primo Uomo è stata altrettanto più colpevole, quanto non vi era alcuna difficoltà in far ciò che gli era stato comandato: *nullius difficultatis fuit*; e siccome l'ubbidienza del secondo Adamo è altrettanto più lodevole, quanto egli è stato ubbidiente fino alla morte; la disubbidienza del Primo è altrettanto più detestabile, quanto Egli è stato disubbidiente fino alla morte. Poichè la cosa comandata dal Creatore essendo così picciola, e la pena della disubbidienza così grande, chi può esprimere qual peccato si è aver disubbidito in una cosa sì facile, all'imperio di una Potenza così grande, e ad uno così spaventevole castigo: *Quantum malum fuit, non obedire in re facili, & tanta potestatis imperio, & tanto terrenti supplicio*?

II. Finalmente, per dirla in una parola, qual'è stata la pena della disubbidienza, fuorchè la disubbidienza medesima: *Quid inobedientia nisi inobedientia retribuita est*? Poichè in che consiste la miseria dell'Uomo, se non in una rivolta di lui medesimo contra se stesso, disortachè, siccome non ha voluto ciò ch'egli poteva, egli voglia presentemente ciò ch'egli non può? In verità, benchè nel Paradiso non fusse onnipotente, egli non voleva se non che ciò che poteva, e così poteva tutto ciò che voleva. Ma ora, siccome vedesi nella sua stirpe, e la Scrittura lo attesta, l'Uomo non è se non vanità. Poichè, chi potrebbe contare quante cose egli vuole, che non può, di maniera che sino la sua volontà è contraria a se stessa, e la sua Carne non gli vuol ubbidire? Non veggiamo noi, ch'egli si turba sovente uon volendo, ch'egli soffre con dispiacere, ch'egli s'invecchia suo malgrado, ch'egli muore con del regretto? In una parola, quante cose soffriamo noi, che non soffriremmo, se la nostra Natura ubbidisse in tutto alla nostra volontà? Ma, si dice, ciò nasce, perchè la nostra Carne è soggetta a certe infermità, che la impediscono di ubbidirci. Che importa cercare perchè la nostra carne, che ci era sottomessa, ci fa della pena in ricusando di ubbidirci, poichè egli è sempre certo, che questo è un effetto della giusta vendetta di Dio, al quale noi non abbiamo voluto sottometterci, per quanto questo non abbia potuto fare alcuna pena, che a noi, e non a lui? Avvegnachè Egli non ha bisogno del nostro servizio, come noi abbiamo bisogno di quello del nostro Corpo; e così, il nostro peccato non ha fatto torto se non a noi. Quanto a i dolori, che si dicono del Corpo, l'anima è quella, che gli soffre nel Corpo, e per suo mezzo. Poichè chi può soffrire, ovvero desiderare per se stessa una Carne se non ha l'anima? Allorchè dunque si dice, che la Carne soffre, ovvero desidera, s'intende con ciò, o che l'Uomo intero come noi l'abbiamo dimostrato qui sopra, ovvero qualche parte dell'anima riceve dal Corpo delle impresioni fastidiose o dilettevoli, che producono in lei un sentimento di dolore, o di piacere: *vel aspera, ut faciat dolorem; vel lenis, ut voluptatem*. Così, il dolore del Corpo non è altra cosa, che una mestizia dell'anima a cagione del suo Corpo, e l'opposizione, ch'ella ha a ciò, che si fa nel Corpo; siccome il dolore dell'Anima, che si nomina tristezza, è l'opposizione, che ha la nostra anima alle cose, che accadono contra il nostro genio. Ma la tristezza è ordinariamente preceduta dal timore, ch'è parimente nell'anima, e non nella carne; laddove il dolore della carne non è preceduto da alcun timore, che sia della Carne, che si sente nella Carne prima del dolore. Quanto alla volontà, ella è preceduta nella carne medesima come da un appetito, e da una specie di desiderio, come della fame e della sete, e di quella concupiscenza delle parti della generazione, ch'è un nome comune a tutte le passioni. Avvegnachè gli Antichi non hanno altramente definita la collera medesima, che una concupiscenza di vendicarsi; benchè alle volte un Uomo si sdegni contro delle cose, che non sono capaci di risentire la sua vendetta, come quando egli in collera sprezza lo stile, che scrive maleamente, e rompa una penna, che non val niente: *Ut male scribentem stilum collidat, vel calamus frangat iratus*. Ma quantunque questo desiderio di vendetta sia più irragionevole degli altri, non lascia di essere una concupiscenza, e di essere medesimamente fondato su qualche ombra di giustizia, la qual vuole, che quegli, che fanno il male, lo soffrano:

quasi

Phil. 2. 8.

Psal. 141. 9.

Cicero in Tullio.

quasi ambra retributionis, ut qui mala faciunt, mala patientur. Evvi dunque una concupiscenza di vendicarsi, che si chiama collera; evvi una concupiscenza di avere del danaro, che si nomina avarizia; evvi una concupiscenza di vincere, che si chiama ostinazione; ed evvi una concupiscenza di lodarsi, che dice si vanità. Souvene ancora molte altre, delle quali alcune hanno un nome, e le altre non ne hanno punto. Poichè qual nome puossi dare alla concupiscenza di dominare: *quid vocetur libido dominandi*, la quale nientedimeno è così forte nell'anima de i Tiranni, come vedesi nelle guerre civili? *etiam civilia bella testantur.*

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Monimenti della Concupiscenza, quanto sussidiosi a quegli, che amano Dio.

Tuttavia, allorchè si parla della Concupiscenza senz'altro aggiungere d'avvantaggio, questo si intende ordinariamente di quel movimento, che accompagna l'atto della generazione. Ora questa Passione è così forte, ch'ella non s'impadronisce solamente del Corpo, ma dello Spirito, e che ella turba l'Uomo tutto intero; in tal maniera, che nel momento, che questa volontà, ch'è la più grande di tutte quelle del Corpo: *qua major in corporis voluptatibus nulla est*, si eseguisce, l'anima n'è talmente accecata, che tutte le sue funzioni ne rimangono sospese: *ita ut . . . pend omnis acies & quasi cingula cogitationis obruantur*. Chi è quello, che gusta un poco la sapienza, e le allegrezze pure ed innocenti, il quale essendo ammogliato, ma sapendo, come dice l'Apostolo, possedere il suo vaso santamente, ed onestamente, senza seguire i desiderj sregolati della intemperanza: *non in morbo desiderii*, come i Pagani, che non conoscono Dio, non amasse molto meglio, s'egli potesse, generare de' figliuoli senza questa sorta di piacere, disortache i membri destinati alla generazione fussero sottomeffi all'imperio della volontà come gli altri, piuttosto che trasportati dagli ebollimenti impetuosi della concupiscenza: *nuda voluntatis astra, non estu libidinis incitata*. Ma que' medefimi, che amano questa volontà, sia nella congiunzione legittima del Matrimonio, sia ne i comerti vergognosi della impurità, non sono nè meno agitati quando essi vogliono. Avvegnachè alle volte questi movimenti ci importunano malgrado noi, *motus ille importunus est nullo poscente*, ed altre volte essi abbandonano quegli, che gli desiderano con ardore; di maniera che quando la di loro anima è tutta infocata, il loro corpo rimane giacciato: *friget in corpora*. Così, per una strana maraviglia, accade sovente, che non solamente questa passione sregolata non ubbidisce a i desiderj legittimi del Matrimonio, ma nè meno segue i desiderj sregolati della impudicizia: *libidinis libido non servit*. Di sorta che in luogo, che alle volte resiste con tutto il suo potere allo Spirito, che fa degli sforzi per arrestarla, altre volte ella si divide contra se stessa, e commovendosi l'anima nell'agitazione del Corpo, ella non segue se stessa: *commotusque in commovendo corpore se ipsa non sequitur*.

CAPITOLO DECIMOSESTIMO.

Come Adamo ed Eva conobbero, ch'essi erano nudi.

Con gran ragione è dunque, che noi abbiamo vergogna di questa Concupiscenza, e che que' membri, che sono per dir così: *suo quodam . . . jure*, di loro arbitrio ed indipendenti dalla volontà: *non omni modo ad arbitrium voluntatis*, si chiamino vergognosi, cosa che non era prima del peccato. Poichè secondo che si legge: egli no erano nudi, e non ne avevan punto di vergogna; non che la loro nudità fusse loro incognita: *ignota*, ma perchè ella non era ancora vergognosa: *tarpsis*; dimodochè la Concupiscenza non faceva allora muovere quei membri contra il consentimento della volontà, e la disubbidienza della Carne non rinfacciava ancora all'Uomo la sua disubbidienza. In verità, essi non erano stati creati ciechi, come il Popolo ignorante s'immagina: *ut imperitum vulgus opinatur*, poichè Adamo vide gli animali, a i quali diede de i nomi, e si dice di Eva, ch'ella vide, che il frutto vietato era buono a mangiare, e dilettevole alla vista. I loro occhi erano dunque aperti, ma non lo erano per questo, cioè a dire, essi non avevano la cognizione di ciò, che la Grazia faceva nel coprirgli, poichè i loro membri non sapevano ciò che si fusse il disubbidire alla volontà. Ma quando essi ebbero perduta questa grazia, Iddio vendicando la loro disubbidienza con un'altra, un movimento disonesto alcosli tutto in un tratto ne i loro Corpi, che loro fece apprendere la loro nudità, e coprirgli di confusione: *extitit in motu corporis quadam impudens avocitas, unde esset indecens nuditas, & fecit adtentos, rediditque confusos*. Di la viene, che dopo, ch'essi ebbero violato il comandamento di Dio,

Gen. 1. 25.

Gen. 3. 6.

la Scrittura dice: I loro occhi furono aperti, e conoscendo di essere nudi, essi intrecciarono delle foglie di fico, e coprironsi. I loro occhi, dice' Ella, furono aperti, non già per vedere, perchè egliu vedevano anche prima; ma per conoscere il bene ch'essi avevano perduto, ed il male in cui erano incorsi: *sed ad discernendum inter bonum quod amiserant, & malum quod acciderant*. Donde viene, che l'Albero medesimo, il cui frutto era proibito, si appella l'Albero della Scienza del bene, e del male, perchè dovea conferire questa conoscenza, in caso che se ne mangiasse contro il divieto, che Iddio aveva fatto. Avvegnachè la speranza della infermità fa meglio conoscere il vantaggio della sanità. Essi conobbero dunque, ch'erano nudi, cioè a dire, spogliati di quella grazia, che impediva, che avessero vergogna della loro nudità, perchè nessuna Legge del peccato resisteva al loro Spirito. Così, essi conobbero ciò ch'essi avrebbero più felicemente ignorato, se rimanendo fedeli, ed ubbidienti a Dio, essi non avessero commesso un peccato, che loro insegnò quanto male si era la infedeltà, e l'insubbidienza. Essendo dunque confusi per la nozione della loro Carne, come di un testimonio vergognoso della loro ribellione, essi intralciarono delle foglie di fico, e cuoprironsi: *confuerunt folia fici, & fecerunt sibi campestris*, cioè, *succinctoria genitalium*; come leggono alcuni Spofitori. Questa parola *Campestris* è invero una parola latina, la quale deriva da ciò che faceano i Giovani, quando si esercitavano nel Campo, ed era di coprire quella nudità: di maniera che il Voigo chiamava: *Campestratus* quegli, che si cingeano in tale foggia. Indi viene, ch'è talmente naturale a tutt'i Popoli di coprire le parti vergognose, che vi sono de i Barbari, che non le discoprono nè pure ne i Bagni; e gli Gymnosophisti delle Indie, che son Filosofi, che vivono tutti nudi nelle foreste, usano ogni diligenza per coprirle: *adhibent tamen genitalibus tegmina*.

Gen. 3. 7.

Rom. 7. 13.

Apost. Ixx.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Della vergogna, che accompagna la generazione de i Figliuoli.

Allorchè questa Concupiscenza medesima si vuol soddisfare, non solamente ne i commerci vietati dalle Leggi, ma in quegli, ch'elleno permettono, e che elleno non puniscono, non veggiamo noi, ch'ella fugge il giorno, e la vista degli Uomini: *deicitur tamen publicum etiam permittit utque impudica libido conspiciamus*; e ch'egli è stato più facile alla impudicizia di liberarsi da i vincoli del giogo della Legge, che alla sfacciataggine di liberarsi dai ritiri della vergogna: *facilisque potuit impudicitia non habere vincula prohibitionis, quam impudentia removere latibula illius seditoris*. I più dissoluti chiamano essi medesimi queste azioni, azioni disoneste: *ipsi turpes turpitudinem vocant*. E sebbene egliu le amino, s'arrodiscono di pubblicarle: *ostentatores esse non nudent*. Che dirò io della congiunzione legittima del Matrimonio? Non ricerca ella medesima il segreto, e prima della consumazione non disaccia ella tutti quegli, ch'erano stati presenti sin là: *remota ab arbitrio cubile requirit*? Un gran Maestro della Eloquenza Romana dice, che tutte le buone azioni vogliono comparire un giorno, cioè a dire, desiderano d'essere conosciute: *appetunt fieri*; questa, tuttochè buona, desidera bensì d'essere conosciuta, ma ha una gran vergogna, che si vegga: *ut tamen erubescat videri*. Avvegnachè, chi non sa quello che passa tra gli ammogliati nella generazione de i figliuoli, poichè per questi si sposano delle Donne con tanta solennità? E nientedimeno quando il marito, e la moglie sono insieme, essi non soffrono tampoco, che i loro Figliuoli sieno presenti: *Nec ipsi filii testes fieri permittuntur*. Di dove viene questo, se non perchè tale azione, benchè onesta, e permessa, si risente sempre della vergogna, che accompagna la pena del peccato: *Unde hoc, nisi quia sic geritur quod debeat ex natura, ut etiam quod pudeat, comitetur ex pena*?

Cicer. 3. Tus. quasi.

CAPITOLO DECIMONONO.

Perchè Noi non abbiamo tanto di vergogna degli altri movimenti sregolati dell'anima, quanto di quegli della Concupiscenza.

Quindi viene adunque, che quei Filosofi, che si sono accostati più da vicino alla verità, sono rimasti d'accordo, che la collera, e la concupiscenza sieno parti viziose dell'anima, perchè elleno si portano con tumulto, e con disordine: *turbide atque inordinatè*, alle cose medesime, che la Sapienza non proibisce punto; e che perciò, esse hanno bisogno di essere condotte, e moderate dalla ragione: *opus habere moderatrice mente atque ratione*; la quale, a ciò ch'essi dicono, ha la sua sede nella più alta parte dell'anima, di dove come da un luogo eminente, ella governa queste due altre parti inferiori, affinchè da i comandamenti dell'una, e dall'ubbidienza dell'altre: *illa imperant*.

perante, isti ferbentibus, nata nell'Uomo una giustizia compiuta. Ma queste due parti, ch'essi riconoscono essere viziose, medesimamente nell'Uomo saggio, e temperante, disortate bisogna, che la ragione le trattenga, e le arresti per non loro permettere di portarsi che a delle buone azioni, come la collera a gastigare giustamente, e la concupiscenza a generare de' figliuoli; queste due parti, dis'lo, non erano punto viziose nel Paradiso prima del peccato: *vitiosa non erant*. Pościachè elleno non avevano allora movimenti, che non fussero perfettamente sottomessi alla retta ragione; dimodo che avessero bisogno de' ritegni della ragione: *rationis tamquam frenis regentibus*, ed avendone presentemente, che le sono contrarij, e che la gente dà bene: *qui temperanter & iuste & pie vivunt*, procura di reprimere: *alias facilis, alias difficilis*, questa è una languidezza, che viene dal peccato: *languor ex culpa*: Ma di dove viene, che noi non abbiamo vergogna de' movimenti della collera, e delle altre passioni, come di quegli della Concupiscenza, e che noi non ci nascondiamo altresì per seguirle, se non perchè i membri del Corpo, che noi impieghiamo per cseguirle, non si muovono a piacerimento di queste passioni, ma per comandamento della volontà? Perchè alloraquando essendo in collera noi battiamo, ovvero ingiuriamo qualcheduno, la volontà è quella, che muove la nostra lingua, ovvero la nostra mano, ed ella le muove parimente allora, che noi non siamo in collera. Ma quanto alle parti del Corpo, che servono alla generazione, la Concupiscenza le ha talmente soggettate: *ita libido suo juri quodam modo mancipavit*, ch'essi non hanno che quei movimenti, ch'ella loro dà: *ut moveri non valeant, si ipsa desuerit, & nisi ipsa vel aliter vel excitata surrexerit*. Ecco di che noi abbiamo vergogna: *quod pudet*; ecco quello, che non si può rimirare senza, far arrossire *intestinum oculis*; ed un Uomo soffrir più facilmente una moltitudine di testimonj, quando egli è designato si riscalda ingiustamente contra un altr'Uomo: *Quando injuste irascitur homini*; che soffrirne un solo negli abbracciamenti eziandio legittimi: *& quando iuste miscetur uxori*.

CAPITOLO VENTESIMO.

Contro la infamia dei Cinici.

A Questo sol fine i Filosofi Cinici: *Cinici Philosophi*, non hanno temuto di dire, avendo voluto stabilire questa opinione, che v'è a bandire ogni rossore, *contra humanam verecundiam*, che per essere una cosa legittima ciò che passà tra un marito, ed una moglie: *justum est*, non si debba punto aver vergogna di farla in pubblico: *in vico, aut platea qualibet*. Il rossore naturale nientedimeno ha vinto questa opinione: *opinionem hujus erroris*. Pościachè per quanto si dica, che Diogene ha praticato così: *gloriantur dum fecisse Diogenem*, col pensiero di rendere più celebre la sua Setta: *Seitam suam nobilissimam*, con una così famosa difonesta; i Cinici non lo hanno punto imitato in seguito: *plus valuit pudor... quam error*, ed hanno avuto vergogna di una così alta sfacciataggine: *ut homines canibus esse similes affectarent*. Quindi è, che io stimo, che Diogene medesimo, ov' vero quegli, che lo hanno seguitato, abbiano finto queste sorti di azioni avanti quegli, che non sapevano quello, che il loro mantello nascondeva: *Quid sub pallio gereretur*, piuttosto che fatte veramente alla vista degli Uomini. Avvegnachè i Filosofi non ivi vergognavansi di essere conosciuti volenterosi di fare delle cose, ove la Concupiscenza medesima aveva vergogna di porgere il suo ministero. Così noi veggiamo ancora oggidì esservi de' Filosofi Cinici; poichè essi son quegli, che portano non solamente il mantello, ma la mazza ancora; nientedimeno non evvi di essi, che ciò ardisca di fare: che se qualcheuno di essi fusse così ardito per fare somiglianti cose, io non dubito punto, che non trassè a se, se non le lassate, almeno gli schemi, e le bestie più solenni: *istibus lapidantium*, almeno dalle salive de' disputatori: *certè conspuentium salivis*. L'Uomo dunque ha naturalmente vergogna di questa Concupiscenza, e con ragione; pościachè ella porta impresse nella fronte le marche vergognose della sua disubbidienza. E bisognava, che queste marche comparissero sovra tutto nelle parti, che servono alla generazione della Natura Umana, poichè ella è stata talmente corrotta da questo primo, ed enorme peccato: *primo & magno*; dimodochè non vi sarebbe alcuno esente da simil laccio, se la Grazia di Dio non purgasse in ciascheduno quel fallo, che fu commesso in danno comune, e gastigato dalla giustizia di Dio, allorchè tutti gli Uomini erano in un sol Uomo: *Cum omnes in uno essent*.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Che nel Paradiso avrebbero generato senza Concupiscenza.

TOrgane Iddio adunque dal credere, che quei Conjugati, ch'erano nel Paradiso, avessero compiuto con quella concupiscenza, la vergogna della quale gli obbligò a coprire la loro nudità, ciò che Dio loro aveva detto in benediregli: Crescete, e moltiplicate, e riempiete la terra. Poichè questa Concupiscenza è nata dopo il peccato: *post peccatum quippe orta est hac libido*. Dopo il peccato succedè, che la Natura avendo perduto lo imperio, che aveva sopra il suo Corpo, la senti, la conobbe, n'ebbe vergogna, e la copri: *seuse, adtendit, erubuit, operuit*. Ma per quella benedizione, ch'essi ricevettero per crescere, e moltiplicare, e per riempire la terra, quantunque ella sia rimasta dopo il peccato, ella fu loro data di prima, per dimostrare, che la generazione de' figliuoli appartiene alla gloria del Matrimonio: *ad gloriam connubii*, e non è una pena del peccato: *non ad punam... peccati*. Ma presentemente gli Uomini, i quali non sanno qual fusse la felicità del Paradiso, s'immaginano, che non vi si sarebbe potuto generare de' figliuoli, se non col mezzo di questa concupiscenza, di cui noi veggiamo, che il medesimo Matrimonio, sebbene onorevole, non lascia di arrossire: *ipsam etiam honestatem erubescere*. Avvegnachè alcuni non vogliono interamente ricevere quella parte della Sacra Scrittura, ov'è detto, che i primi Uomini dopo aver peccato, ebbero vergogna della loro nudità, e coprironsi, e se ne ridono insolentemente: *infideliter irridentes*; e gli altri la ricevono con verità, e l'onorano; ma non vogliono, che s'intendano queste parole: Crescete, e moltiplicate, della secondità del Matrimonio, perchè si legge qualche cosa di somigliante dell'anima nei Salmi: Voi moltiplicherete, dice il Profeta, la virtù nella mia anima. E è quanto a ciò che segue nella Genesi: E riempierete la Terra, e voi la soggetterete; per la Terra essi intendono il Corpo, che l'anima riempie colla sua presenza, e ch'ella lo assoggetta, allorchè la virtù è moltiplicata in lei. Inoltre essi vogliono, che i figliuoli non sarebbero stati generati nel Paradiso con quella concupiscenza, che dopo il peccato è nata, sperimentata, arrossita, e coperta: *exorta, inspicula, confusa, velata est*; cioè non diversamente da quello, ch'essi sono generati oggidì, e che medesimamente non ve ne sarebbero generati, come non lo ponno fare preicentemente; da che viene, che la Scrittura non fa menzione, che Adamo abbia conosciuta la sua moglie nel Paradiso, ma dopo che, *postea quam inde dimissi sunt*.

Gen. 1. 10.

Egal. 117. 4.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Che queste parole della Genesi: Egli gli creò Maschio, e Femmina, debbonfi intendere letteralmente.

MA quanto a noi, non dubitiamo punto, che il crescere, il moltiplicare, e il riempire la terra in virtù della benedizione di Dio, non sia un dono del Matrimonio, che Iddio stabilì da principio avanti il peccato, in creando un Uomo, ed una Donna, cioè a dire due Sessi differenti: *masculum & feminam*. Poichè questa opera di Dio fu immediatamente seguita dalla sua benedizione, vedendo, che dopo queste parole: Egli gli creò maschio, e femmina, la Scrittura aggiunge subito: E Dio gli benedisse, dicendo: Crescete, e moltiplicate, e riempiete la Terra, e soggettatela, con ciò che segue. Ora per quanto si possa molto bene dare un senso spirituale a tutto questo, non si può dire, per ciò, che queste parole, Maschio, e Femmina, possano intendersi di due cose, che trovinsi in un medesimo Uomo, sotto il pretesto, che in lui altra cosa sia ciò che governa, ed altra cosa ciò ch'è governato: *aliud est quod regit, aliud quod regitur*. Ma, come questo apparisce chiaramente, che due Uomini di differente sesso furono creati, affinchè per mezzo della generazione de' figliuoli, essi crescessero, moltiplicassero, e riempierò la terra; non si saprebbe senza un sommo assurdo, combattere una cosa così manifesta come questa. Avvegnachè questo non si dee intendere nè dello Spirito, che comanda, e del Corpo, che ubbidisce, nè della ragione, che governa, e della concupiscenza, ch'è governata, nè della Virtù attiva, ch'è sottomessa alla contemplativa, nè dello intendimento, e de' sensi, ma del vincolo conjugale, che unisce insieme i due Sessi; sovra di che nostro Signore interrogato, s'egli era permesso di abbandonare la sua Moglie, siccome Mosè permetteva il divorzio a' Giudei a cagione della durezza del loro cuore, rispose: Non avete voi letto, che quello, che gli creò da principio, creogli maschio, e femmina, e ch'è scritto: Che per ciò l'Uomo abbandonerà suo Padre, e sua Madre per unirsi alla sua Moglie, ed ambidue non faranno, che una medesima carne? Così, Essi non sono più due, ma una sola carne.

Gen. 1. 27.

Matth. 19. 4.

Pp

L'Uo-

L'Uomo dunque non separi quello, che Dio ha congiunto. Egli è dunque certo, che i due Sessi sono stati creati subito: *primitus*, in differenti persone, come noi gli veggiamo presentemente; e che chiamansi un sol Uomo, o a motivo della unione del Matrimonio, o a cagione dell'origine della Donna, ch'è stata formata dalla costa dell'Uomo: *de masculi latere*. Quindi è, che da questa origine deriva, che l'Apostolo prende argomento di esortare i Mariti ad amare le loro Mogli: *Ut viri uxores suas diligant*.

Ephes. 5. 25.
Colos. 3. 19.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Come si farebbero generati de' figliuoli nel Paradiso senz'alcuno movimento della Concupiscenza.

I. **E**D in ordine a quegli, che dicono, che non avrebbero avuto dei figliuoli, se essi non avessero peccato, questo che altra cosa è se non dire, che il peccato dell'Uomo era necessario per compiere il numero de' Santi: *neccessarium hominis fuisse peccatum*? Che se questo non si può sostenere senz'un'alliuro, non è meglio credere, che il numero de' Santi sufficiente al compimento di quella beata Città, sarebbe ugualmente grande: *santus existeret*, quantunque neiluno avesse peccato, come lo è presentemente, quale la grazia di Dio lo raccoglie dalla moltitudine de' peccatori, sino che i figliuoli di questo Secolo generano, e sono generati: *quosque filii hujus seculi generant, & generantur*.

Luc. 10. 34.

II. Così, conque' Matrimonj degni della felicità del Paradiso, si farebbero generati de' figliuoli amabili: *& diligendam prolem gignerent*, e sarebbero stati generati senza questa concupiscenza vergognosa: *& pudendam libidinem non haberent*. Per sapere presentemente come questo si sia potuto fare, noi non abbiamo esempj per mostrarlo. Tuttavia, non è incredibile, che questa parte del Corpo fusse stata sottomessa alla volontà, poichè sonvene tante altre, che lo sono: *cui tot membra nunc serviunt*. Avvegnachè, se noi moviamo i piedi, le mani, e tutti gli altri membri del nostro Corpo con tanto di facilità: *sine ulla rensu, tanta facilitate*, siccome vedesi in noi, e negli altri, principalmente negli Artefici di qualsivoglia opera corporale, allorchè per rendere facile il moto nelle cose più tarde, servono di stromenti più industriosi, e più agili: *agilior accessit industria*; perchè non crederemo noi, che lo stesso fusse stato di quelle parti, che se non vi fusse stata concupiscenza di sorta alcuna, ch'è la pena del peccato? Cicerone parlando della differenza degl'Imperj ne' suoi Libri della Repubblica, forse non dice, che si comanda a i membri del Corpo come a figliuoli, a cagione della loro prontezza in ubbidire; ma che le parti viziose dell'anima sono come Schiavi, che bisogna governarle con più aspro impero per venirne a fine? E certamente, secondo l'ordine naturale, lo Spirito è più eccellente del Corpo; e nientedimeno lo Spirito comanda più facilmente al Corpo, che a se stesso. Ma questa Concupiscenza, di cui noi parliamo presentemente, è altrettanto più vergognosa: *magis erubescenda*, perchè lo Spirito, non è assolutamente padrone nè di se medesimo: *neq. sibi efficaciter imperat, ut omnino non libeat*, nè del suo corpo: *neq. omni modo corpori*, dimodo che si possa dire, che la volontà piuttosto sia quella, che commova que' membri, che la Concupiscenza; Poichè, se così fusse, noi non avremmo verun soggetto di vergognarci di queste sorti di movimenti: *pudenda non essent*; laddove presentemente noi ci arrolliamo in vedere, che il Corpo, il quale naturalmente dovrebbe essere sottomesso allo Spirito, gli resiste. Mentre la resistenza, che soffre lo Spirito nelle altre passioni, è meno vergognosa, perchè ella viene da lui medesimo, e quello, che è vincitore, è vinto egli medesimo: *cum à se ipso vincitur, ipse se vincit*. Questo è nientedimeno sempre un disordine, che le parti dell'anima, che dovrebbero essere sottoposte alla ragione, le facciano la legge. Poichè, quanto alle vittorie, che lo Spirito riporta sopra di se con sottomettere i suoi movimenti brutali, e fregolati, elleno gli sono gloriose, quando egli medesimo è sottomesso a Dio. Ma finalmente, egli è sempre vero il dire, che gli è meno vergognoso essere vinto da se medesimo in qualunque maniera ciò sia, che esserlo dal suo Corpo, il quale oltre che egli è inferiore, ed un'altra cosa, fuor di lui, non ha di vita, che quella, che egli gli comunica: *& cuius sine illo natura non vivit, volenti jubentique non cedit*.

III. La Castità nientedimeno è conservata, allorchè la volontà trattiene gli altri membri, senza i quali quegli, che la Concupiscenza muove suo malgrado, non possono compiere le loro azioni. Questa è quella resistenza, e quel combattimento tra la Concupiscenza, e la Volontà, che non si sarebbe punto ritrovato nel Paradiso senza il peccato; ma tutti i membri del Corpo vi sarebbero stati perfettamente sottomessi allo Spirito: *Hanc rensum, hanc repugnantiam, hanc voluntatis ac libidinis rixam, vel certe ad voluntatis sufficientiam, libidinis indigentiam, praevidens nescitabilis inobedientia parvis inobedientia pleceretur, in Paradiso nuptia non haberent, sed voluntati membra illa, ut cetera cuncta, servirent*. Così,

il Campo della generazione sarebbe stato sementato dalle parti destinate a questo, siccome la mano spande la semente sopra la Terra. E se oggi il roscio c'impedisce di parlare più apertamente di queste materie, e ci obbliga a chiedere perdono alle orecchie caste, e pudiche, quello non avrebbe avuto luogo nel Paradiso, mentre noi ne avremmo potuto discorrere liberamente senza timore di cagionare de' cattivi pensieri, e non vi sarebbero state parole disoneste, ma tutto ciò, che noi avessimo detto di queste parti, sarebbe stato del pari onesto, che ciò che noi diciamo degli altri membri del Corpo. Chiunque dunque legge questo con una rea disposizione di Spirito: *ad has litteras impudicus accedit, biasimi se medesimo, e non la Natura; condannando l'impurità del suo cuore, e non le parole, delle quali la necessità ci obbliga a servirci: non verbum nostra necessitatis; ed io spero, che i Lettori, e gli Ascoltatori casti ci perdoneranno facilmente: pudicus & religiosus lector vel auditor*, fin a tanto che noi abbiamo atterrato la infedeltà, che pretende combatterci con de' ragionamenti fondati su questa sorta di cose. Avvegnachè quello che non è punto scandalizzato in ascoltare S. Paolo parlare della impudicizia mostruosa di quelle Donne, che cangiavano l'uso, ch'è secondo la natura, in un altro, ch'è contro la natura, certamente leggerà questo senza scandalo, vedendo particolarmente, che noi non parliamo qui come lui di questa abominevole infamia, ma in spiegando secondo il nostro potere ciò che passa nella generazione de' figliuoli, noi evitiamo come lui tutte le parole disoneste: *verba tamen, sicut ille, obscena vitamus*.

Rom. 1. 26.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Di certi movimenti del Corpo straordinari sottoposti alla volontà; i quali dimostrano, che quegli della Concupiscenza sarebbero potuti essere sottoposti similmente nel Paradiso terrestre come gli altri all'arbitrio della medesima volontà.

I. L'Uomo dunque avrebbe sparso tanto seme quanto farebbe stato di bisogno ne' vasi destinati dalla Natura per riceverlo, senza che le parti della generazione fussero state mosse dalla Concupiscenza, ma dalla Volontà: *voluntate motis, non libidine concitatis*. Poichè noi non moviamo solamente a nostro piacere i membri, o e i quali sonovi delle oia, e delle giunture, come i piedi, le mani, le dita: *qua compatis articulatæ sunt ossibus*, ma parimente quegli, ne' quali non evvi che carne, e nervi, *qua mollioribus remissa sunt nervis*, e noi gli stendiamo, gli pieghiamo, gli accorciamo come ci piace, siccome apparisce nella bocca, e nel volto. I Polmoni medesimamente, che sono i più molli di tutte le viscere, dopo le midolle, ed a cagione di questo rinchiusi nel fondo dello Stomaco, che loro serve di riparo: *intus peboris communiti*, non si muovono forse, alla nostra volontà come sottietti di Organo, o di Fucina, e del Fabbro: *sicut sulcus fabrorum, vel Organorum*, quando noi respiriamo, ovvero quando noi parliamo? Io lascio da parte, come certi animali fanno talmente muovere la loro cute, che veste ogni corpo, quando evvene di bisogno per essersi da ogni pena, dimodo che non muovono se non ove la sentono; e non cacciano solamente le mosche dal luogo ove elleno sono, ma ch'eglino fanno medesimamente con ciò cadere le frezze, colle quali sono stati feriti: *verum etiam hærentes hastas cutis tremore discutiant*. Egli è vero, che gli Uomini non hanno questa sorta di movimenti, ma negarassi forse, che Dio non lo abbia potuto dare agli animali a suo piacere? Poteva egli dunque fare parimente, che l'Uomo avesse il dominio sopra i suoi membri, che perdè in castigo della sua disubbidienza. Poichè non fu impossibile a Dio far l'Uomo in tal maniera, che ciò che si muove presentemente nel suo Corpo dalla Concupiscenza, non si fusse mosso da altro, che dal comandamento della volontà: *non nisi ejus voluntate moveretur, quid nunc nisi libidine non moveretur*.

II. Avvegnachè, non veggiamo noi parimente certi Uomini, che fanno del loro Corpo quello, ch'eglino vogliono? Sonvene, che muovono le loro orecchie, o tutte due insieme, o separatamente, come loro piace. Sonvene di quelli, i quali senza muovere la testa, fanno cadere tutt'i loro capelli sopra la fronte, e poi gli radirizzano, e gli rovesciano dall'altra parte. Altri, che dopo avere riempito il loro stomaco di una infinità di cose, ch'essi hanno divorato, ne tirano come da un sacco: *paululum præcordis contrahitis, tanquam de sacculo*, quella, che loro piace. Alcuni contrahono così bene il canto degli uccelli, ovvero la voce delle bestie, e degli Uomini, che non si saprebbe discernere se non si vedessero. Sonvene parimente, che fanno uscire da basso senza verun efimento tanto di vento armonioso, che si direbbe ch'essi cantano. Io, io medesimo ho veduto un Uomo, che sudava quando voleva. Tutto il Mondo sa, che sonvene di quegli, che piangono quando vogliono. Ma ecco una cosa molto più incredibile, ch'è succeduta da poco, e di cui la maggior parte de' nostri fratelli sono testimoni. Eravi un Prete della Chiesa di Calama nominato Recintino, il quale tutte le volte, che voleva, si abbandonava talmente nello spi-

rìto a certe voci lamentevoli, che si contraffacevano, di maniera che rimaneva sleso per terra come morto, e non solamente non sentiva quando lo sollecitavano, ovvero lo pungevano, ma neppure quando si bruciava. Ora per mostrare, che il suo Corpo non rimaneva così immobile se non perchè egli era privo d'ogni sentimento, non aveva niente di respirazione come se fusse ui morto. Egli diceva nientedimeno, che quando si parlava molto alto, egli intendeva come delle voci, che venivano da lontano. Poichè dunque convenne medesimamente oggidì, quantunque menino una vita infelice in una carne corrutibile, a i quali il loro Corpo ubbidisce in cose così straordinarie, perchè non crederemo noi, che prima del peccato, e della corruzione della Natura avessero potuto ubbidirci in ciò che riguarda le azioni della generazione i membri umani? L'Uomo dunque è stato abbandonato a se stesso, perchè egli ha abbandonato Dio con una vana compiacenza di se medesimo: *donatus est itaque homo sibi, quia deseruit Deum placendo sibi*; ed egli non ha potuto trovare in se l'ubbidienza, ch'egli non ha voluto rendere a Dio: *& non obediens Deo, non potuit obedire nec sibi*. Indi viene, ch'egli è manifestamente miserabile, perchè egli non vive com'egli vuole: *non vivit ut vult*. E' vero, che s'egli vivesse come vuole, si crederebbe felice; ma egli non lo farebbe veramente, se non quando vivesse come bisogna: *Sed necesse tamen est, si impiter viveret*.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Che non si potrebbe essere veramente felice in questa vita.

A Considerarla nientedimeno bene, non vi ha se non quello, ch'è beato, che vive, com'egli vuole, e niuno è beato se non è giusto: *& nullus beatus, nisi iustus*. Ma il giusto medesimo non vive com'egli vuole, se non è giunto a uno STATO, ove non possa nè morire, nè essere ingannato, nè soffrire alcun male: *ubi mori, falli, offendi omnino non possit*; e non sia assicurato di rimanervi sempre: *ita semper futurum*. Poichè questo è lo stato, che la Natura desidera; ed ella non saprebbe essere pienamente, e perfettamente beata, quando ella non avesse ottenuto ciò ch'ella desidera. Ma presentemente, qual è quell'Uomo, che possa vivere com'egli vuole, poichè non è tan poco in suo potere il vivere? Avvegnachè egli vuol vivere, ed è costretto di morire: *Vivere enim vult, mori cogitur*. Come dunque quello viv'egli come vuole, il quale non vive quanto egli vuole? Che s'egli vuol morire, come può vivere come vuole, quando egli non vuol più vivere? E se bene volesse morire, non è ch'egli non sia contento di vivere, ma per meglio vivere dopo la morte. Non vive dunque ancora com'egli vuole, ma vivrà secondo il suo desiderio, quando sarà arrivato morendo ove desidera di arrivare. Ma sia come ti voglia, ch'egli viva come vuole, poichè ha guadagnato sovra di se di non volere che ciò che si può: *sibi extorsit, sibi que imperavit non velle quod non potest*, secondo l'avvertimento di Terenzio: Giacchè ciò che voi volete, non si può fare, procurate di volere ciò che si può: *Quoniam non potest id fieri quod vis, id velis quod possit*. Si dirà forse, ch'egli è beato, perchè soffre il suo male con pazienza: *Quia patienter miser est*? Perchè, se non si ama la vita beata, ella non si possiede punto. Or per amarla come bisogna, conviene amarla più di ogni altra cosa, mentre per lei si dee amare tutto ciò che si ama: *Propter hanc amandam est quicquid aliud amatur*. Ma se si ama quanto ella merita di essere amata (avvegnachè quello non sia beato, che non ama la vita beata quanto ella lo merita) non può essere, che quello che la ama così, non desideri, ch'ella sia eterna. Ella dunque sarà beata, quando ella sarà eterna: *Quando aeterna erit*.

In Andria AR.
2. Sc. 1a

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Che la Concupiscenza non avrebbe avuto luogo nel Paradiso.

L'Uomo vivea dunque nel Paradiso com'egli voleva, tanto ch'egli voleva ciò che. Iddio gli aveva comandato; egli vivea godendo di Dio; che lo rendeva buono colla sua somma bontà: *ex quo bono eras bonus*; egli vivea senz'alcuna indigenza, e poteva vivere eternamente. Egli aveva sempre con che garantirsi dalla fame: *ne esuriret, ne sitiret*; e l'Albero della Vita lo difendeva contro della vecchiezza: *ne illum senectus dissolveret*. Non sentiva alcuna corruzione in se, che gli potesse far della pena. Non temeva nè le infermità al di dentro, nè gli accidenti al di fuori. Il suo Corpo godeva di una perfetta sanità, e la sua Anima di una tranquillità perfetta. Siccome non vi avea nè freddo nè caldo nel Paradiso, così non era agitato nè da i timori, nè da i desideri. Niente di tristezza, nè d'allegrezza vana. Tutta la sua gioja veniva da Dio, ch'egli amava con un

un'ardente carità, e questa Carità prendeva la sua forgente da un cuore infinitamente puro, e da una fede sincera. La Società conjugale erav' accompagnata da un'amore onesto. Il Corpo, e lo Spirito perfettamente d'accordo, ed una ubbidienza facile al comandamento di Dio. Niente di fatica, che lo stancasse: *Non fatigabat stitum*; niente di sonno, che lo sorpendesse: *Non .. praecebat incitum*. In una così grande, e perfetta felicità, non piacerebbe a Dio, che noi pensassimo, che non abbia potuto generare senza concupiscenza: *sine libidinis morbo*. Le parti destinate alla generazione sarebbero state modè come gli altri membri col solo comandamento della volontà. Egli si sarebbe avvicinato alla sua Moglie senza risentire nella sua carne lo stimolo della voluttà, ma con una intiera tranquillità di Corpo, e di Spirito, e senza che la Verginità della sua Moglie ne avesse sofferto alcun deprimimento, come noi veggiamo presentemente, che le fanciulle hanno i loro ordinarij senza che questo faccia torto alla loro integrità. La Moglie del pari avrebbe partorito senza pena, e senza dolore, e l'figlio sarebbe uscito dal suo seno senz'alcuno sforzo, come un frutto che cade quando egli è maturo: *non doloris gemitus sed maturitatis impulsus semine viscera relaxaret*. Noi parliamo di cose, che sono presentemente vergognose; e così, quantunque noi procuriamo di concepirle tali quali elleno sarebbero potute essere allora, quando elleno non lo erano in fatti, è nientedimeno meglio aver riguardo al robbre, che ci ritiene, che lasciarsi condurre da quel poco di eloquenza, che ci trasporta. Poichè come noi non abbiamo esperienza di queste cose, che i nostri primi Padri medesimi non la ebbero, essendo stati cacciati avanti dal Paradiso terrestre: *exilium de Paradiso ante meruerunt*, noi non le sapremmo concepire se non com'elleno parlano oggidì, cioè a dire, co' movimenti fregolati, che le accompagnano, e non coll'imperio d'un cuore tranquillo: *nisi experientia libidinis turbata, non conjectura placida voluntatis*. Quindi viene quel ritegno, che noi abbiamo in parlarne, ancorchè non manchino delle ragioni per provarle. Ma Iddio Onnipotente, e sommamente buono, Creatore di tutte le Nature, che aiuta, e ricompensa le buone volontà, abbandona, e condanna le cattive, e le ordina tutte, non ha mancato ne' mezzi per cavare dalla mala corrotta del Genere Umano un certo numero de' Predestinati, nella sua Sapienza per la sua Città, non discernendogli co' loro meriti, poichè essi erano tutti ugualmente corrotti, ma colla sua Grazia, e facendo loro vedere non solamente per quegli, ch'egli libera, ma altresì per quegli, che non libera, quanto egli non gli sono obbligati: *Quid eis largiatur, ostendunt*. Avvegnachè non si può imputare la sua liberazione se non alla bontà gratuita del suo Liberatore, quando taluno si vede liberato dalla compagnia di quegli, co' quali meritavasi di essere castigato. Perchè dunque Iddio non doveva creare quegli, che prevedeva, che avrebbero peccato: *Quis peccaturus esse praescivit*, quando Egli era ugualmente possente per punirgli, ovvero per fare loro grazia, e poichè sotto un Padrone così saggio i disordini medesimi dei cattivi contribuiscono all'ordine dell'Universo?

Eccid. 6.

CAPITOLO VENTESIMOSSETTIMO.

Perchè Iddio abbia permesso la caduta dell'Angiolo, e dell'Uomo.

NE segue da ciò, che gli Angioli, e gli Uomini peccatori non fanno niente, che possa turbare l'economia delle grandi opere di Dio, nelle quali la sua volontà si ritrova sempre compiuta. Perchè, siccome Egli dispensa a ciascheduna cosa ciò che le appartiene, con una Sapienza uguale alla sua Potenza: *prospiceret atque omnipotenter*; Egli non si solamente servirsi in bene de' buoni, ma etiam di de' cattivi: *verum etiam malis bene uti novit*. Così, servendosi in bene del cattivo Angiolo, che la sua cattiva volontà aveva talmente indurito, che non n'avrebbe più avuto di buona, perchè non avreb'egli permesso, che tentasse il primo Uomo, ch'era stato creato retro, cioè a dire, con una buona volontà? In effetto, egli era stato creato in maniera, ch'egli poteva vincere il Diavolo in appoggiandosi sovra il soccorso di Dio, e che ne doveva essere vinto in abbandonando il suo Creatore, ed il suo Protettore per complacersi vanamente di se medesimo: *superbè sibi placendo*. Se la sua Volontà aiutata dalla Grazia fusse mantenuta giusta, ella sarebbe stata in lui una forgente di merito, com'ella diventò una forgente di peccati perchè abbandonò Dio. Avvegnachè, quantunque non potesse mettere la sua confidenza in questo soccorso del Cielo senza questo soccorso medesimo, egli era ciò non ostante in suo potere di non servirvene. Imperciocchè, siccome noi non potremmo vivere quaggiù senza prendere degli alimenti, e noi possiamo nientedimeno non prenderne, come fanno quegli, che si lasciano morire di fame: *Quod faciunt qui se ipsos necant*; così, medesimamente nel Paradiso l'Uomo non poteva ben vivere senza il soccorso di Dio: *Sine adiutorio Dei*, e tuttavia poteva mal vivere da se medesimo, ma con perdere la sua beatitudine, e con cadere nella pena giustissima, che doveva seguitare il suo peccato: *Sed beatitudine non permanens, & poenâ iustissimâ secutus*. Perchè dunque Iddio prevedendo la caduta dell'

Ist. 110. 4.

dell'

dell'Uomo; non avrebbe permesso; che il Demonio lo tentasse; e lo vincesse, poichè Egli prevedeva parimente, che la sua Posterità assistita dalla sua Grazia, doveva riportare sopra il Diavolo una Vittoria ben più gloriosa. In questa maniera, niente di quello, che doveva accadere, è stato nascosto a Dio, nè la sua Prescienza ha costretto persona a peccare; ed ha fatto vedere all'Uomo, ed all'Angiolo colla loro propria sperienza, la differenza, che passa tra la profusione della Creatura, e la protezione del Creatore: *inter propriam causamque presumptionem, et suam tuitionem*. Avvegnachè chi ardirà dire, che Iddio non abbia potuto impedire la caduta dell'Uomo, e dell'Angiolo? Ma Egli ha stimato meglio lasciar questo in loro potere, affine di mostrare di qual male l'orgoglio è capace: *exum superbia*, e ciò che può la sua Grazia vittoriosa: *et quantum boni sua gratia valeat*.

CAPITOLO VENTOTTESIMO.

Della Differenza delle due Città, Terrena, e Celeste.

DUE amori dunque hanno fabricato due Città: *Civitates duas amores duo*; l'amore di se medesimo fino al dispregio di Dio: *usque ad contemptum Dei*, quella della Terra: *terrenam*; e l'amor di Dio fino al dispregio di se stesso quella del Cielo: *Caelestem*. Ma l'una si gloria in se, e l'altra nel Signore: Una cerca la gloria degli Uomini, e l'altra non vuole per sua gloria se non il testimonio della sua coscienza. Una alza la testa tutta gonfia d'orgoglio, e l'altra dice al suo Dio: Voi siete la mia gloria, e siete quello, che mi fa alzare la testa. In una i Principi sono dominati dalla passione di dominare sopra i Sudditi: *dominandi libido dominatur*; e nell'altra i Principi, e i Sudditi si rendono delle assistenze reciproche, quegli col loro buon governo, provvedendo del bene a i Sudditi: *Præpositi consulendo*, e questi colla loro ubbidienza: *obtemperando*. Una si gonfia della sua virtù nella persona de' suoi Sovrani, e l'altra dice a Dio: Signore, che siete la mia virtù, io vi amerò. Così, i Saggi d'una, vivendo secondo l'Uomo, non hanno cercato fuor che i beni del Corpo, o dell'anima, ovvero di tutti due insieme; ovvero se alcuni hanno conosciuto Dio, eglino non gli hanno renduto l'onore, e l'omaggio, che gli è dovuto, ma si sono invaniti ne' loro pensieri, e sono caduti nell'errore, e nell'accecamento. Avvegnachè volendo passare per Saggi, cioè a dire, gonfiandosi della loro Sapienza, son diventati folli, ed hanno renduto l'onore, che non appartiene se non a Dio incorruttibile, alla immagine d'un Uomo corruttibile, ed alle figure degli uccelli, delle bestie, e de' serpenti. Poichè o essi hanno condotti i Popoli ad adorare questi Idoli, o gli hanno seguitati: *vel duces.. vel sectatores*, ed hanno giudicato esser meglio rendere il culto sommo alla Creatura, che al Creatore, ch'è benedetto per tutti i Secoli: *Qui est benedictus per secula*. Ma nell'altra Città, non vi ha altra sapienza fuor che la pietà, la qual fa, che si serva al vero Dio, e che se ne attenda la ricompensa nella compagnia de' Santi, che non sarà solamente composta d'Uomini, ma di Angioli affinchè Iddio sia il tutto in tutti: *omnis in omnibus*.

1. Cor. 15. 20.

DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO DECIMOQUINTO

CAPITOLO PRIMO.

Che Caino nacque il primo, come Cittadino della Città di questo Mondo; e poi Abele, come Cittadino della Città di Dio.

I. **M**olti hanno scritto molto delle cose del Paradiso terrestre, della felicità, che vi si godeva, della Vita, che i primi Uomini vi menavano, del loro peccato, e del loro supplizio: *multa multa senserunt, multa dixerunt, multa literis mandaverunt*. Noi ne abbiamo parlato ne' Libri precedenti, secondo ciò, che noi ne abbiamo letto, ovvero potuto intendere dalla Sacra Scrittura. Ma il volere esaminare tutte queste cose distintamente, farebbe nascere una infinita di questioni, che ricercerebbero di essere trattate con maggior estensione, e che passerebbero i confini di questa Opera, e del nostro disegno. In effetto, ove potremmo noi ritrovar tanto tempo, se noi pretendessimo rispondere a tutte le difficoltà, che ci potrebbe fare la Gente oziosa, e scrupolosa, *et cetera*.

è scrupolosi, sempre più pronta a formare delle obiezioni, che capace di comprendere le soluzioni, che loro danno. Io stimo nientedimeno aver di già rischiariate quelle grandi, e difficili quistioni del principio, e del fine del Mondo, della creazione dell'anima, e di quella di tutto il Genere Umano, che noi abbiamo distinto in due ordini, uno di quegli, che vivono secondo l'Uomo, e l'altro di quegli, che vivono secondo Dio, che noi chiamiamo parimente due Città, cioè a dire due compagnie d'Uomini, una delle quali è predestinata a vivere eternamente con Dio, e l'altra a soffrire un supplizio eterno col Diavolo. Ma questo è il loro fine, di cui noi tratteremo in seguito. Presentemente, poichè noi abbiamo molto parlato della loro nascita, sia degli Angioli, il numero de' quali è a noi sconosciuto, sia dei due primi Uomini, io sono di parere, che noi ne consideriamo il corso, e i progressi da che questi due primi Uomini cominciarono a georare, fino alla fine delle generazioni degli Uomini: *donec homines generare cessabunt*. Poichè tutto questo spazio di tempo, nel quale falli una rivoluzione di persone che muojono, e che se'o vano, e di altre, che nascono, e che prendono il loro luogo, compone la durezza di queste due Città, delle quali noi parliamo: *de quibus disputamus*.

Il Caino dunque, che appartiene alla Città degli Uomini, nacque il primo di queste due prime Sorgenti, ovvero di questi due primi Padri del Genere Umano; ed in seguito, Abele, che appartiene alla Città di Dio. Avvegnachè, come noi sperimentiamo in ciaschedun Uomo in particolare la verità di queste parole dell'Apostolo, che nou è lo Spirituale, quello, ch'è formato il primo, ma è l'animale; d'onde viene, che noi nasciamo primieramente cattivi, e carnali, perchè usciti da una radice corrotta: *ex damnata propaggine*, e non diventiamo buoni, e spirituali se non in rinascendo in Gesù Cristo; così, in tutto il Genere Umano allorchè queste due Città cominciarono a prendere il loro corso nella estensione de' Secoli, il Cittadino di questo Mondo nacque il primo; e dipoi quello che appartiene alla Città di Dio, predestinato per grazia, eletto per grazia, pellegrino quaggiù per grazia, e Cittadino del Cielo per grazia: *gratia predestinatus, gratia electus, gratia peregrinus deorsum, gratia civis sursum*. Avvegnachè, quanto a lui, egli uscì dalla medesima matra, la qual'era stata tutta condannata nella sua origine: *Quae originaliter est tota damnata*; Ma Iddio, come un Vasoio, essendo questo il paragone di cui servesi San Paolo con ogni prudenza: *non imprudenter, sed prudenter*, fece di una medesima matra un Vaso di onore, ed un Vaso d'ignominia; *aliud vas in bonorem, aliud in contumeliam*. Ora il Vaso d'ignominia è stato fatto il primo, e poi il Vaso di onore, poichè io ciaschedun Uomo, come io ho detto, precede quello ch'è il cattivo, da dove bisogna necessariamente cominciare, ma ove non è necessario di rimanere; indi poi ne viene quello, ch'è buono, ove noi arriviamo col nostro progresso nella virtù, e dove noi dobbiamo rimanere quando noi vi siamo giunti. Perlochè, egli è vero, che tutti quegli, che sono cattivi, non diventeranno buoni; ma egli è altrettanto vero, che alcuno non farà buono, che oon sia stato primieramente cattivo: ma quanto più presto ciascheduno cangiasi in meglio, prende la denominazione da questo, e con un vocabolo posteriore ricuopre il primo. La Scrittura dice dunque di Caino, che fabbricò una Città; ma Abele, ch'era pellegrino quaggiù, non ne edificò alcuna. Poichè la Città de' Santi è alta, tuttochè ella partorisce quaggiù de' Cittadini, ne i quali ella è straniera in questo Mondo, fino a che il tempo del suo Regno arrivi, e ch'ella raccoglierà tutti i suoi Cittadini nel giorno della Risurrezione de' Corpi, quando il Regno promesso sarà loro dato, ov'elli regneranno eternamente col Rè de' Secoli loro Sovrano.

Gen. 4. 1.

1. Cor. 15. 46.

Rom. 9. 21.

Gen. 4. 17.

CAPITOLO SECONDO.

Immagine quaggiù della Città del Cielo, nella Città della Terra, ovvero nella Gerusalemme Terrestre.

Vero è, che vi è stata quaggiù un'ombra ed una immagine Profetica di quella Città, per significarla piuttosto, che per rappresentarla, ed è stata chiamata parimente la Città Santa, a motivo di ciò ch'ella rappresentava, e non a cagione della espressa verità, che si deve cominciare un giorno: *sicut futura est*. Quindi è, che di questa immagine, che serve a manifestare la Città libera, e della Città libera, ch'ella rappresenta, l'Apostolo parla così a i Galati: Ditemi, io vi prego, voi che volete essere sotto la Legge, non avete voi sentito, che cosa dice la Legge? Sta scritto, che Ahramo ha avuto due figliuoli, uno dalla Serva: *de ancilla*, e l'altro dalla Donna libera: *de libera*. Ma quello, che nacque dalla Serva, nacque secondo la carne: *secundum carnem*; e quello, che nacque dalla Moglie libera, nacque in virtù della promessa di Dio: *per reppromissionem*. Ora tutto questo è una allegoria. Poichè queste due Donne sono le due alleanze: *duo testamentum*; delle quali la prima, ch'è stata stabilita sopra il Monte Sina, e che non ha generato se non degli Schiavi, è figurata per Agarre. Avvegnachè Sina è un Monte dell'Arabia,

Galat. 4. 21.

il

il quale è vicino a questo ov'è presentemente Gerusalemme, ch'è schiava co i suoi figliuoli: *servit enim cum filiis suis*; laddove la Gerusalemme, ch'è lausa, è veramente libera, e quella è la nostra Madre: *mater omnium nostrum*. Pościachè è scritto: Rallegratevi voi sterili, che non infantate, gettate gridi di gioia voi che non concepire, perchè quella, ch'era abbandonata, ha più figliuoli, che quella, che ha marito: *Qua habet virum*. Noi siamo dunque, miei fratelli, i figliuoli della promessa, conforme Isacco: *secundum Isaac*. E siccome allora quello, ch'era nato secondo la Carne, perseguitava quello, che nacque secondo lo Spirito: così è ancora oggi: *ita et nunc*. Ma che dice la Scrittura? Cacciate la Serva, e il suo figlio; perchè il figlio della Serva non farà erede col figlio della Donna libera. Or miei fratelli, noi non siamo i figliuoli della Serva, ma della Moglie libera; e Gesù Cristo è quello, che ci ha acquistata questa libertà. Questa spiegazione dell'Apostolo ci fa vedere come noi dobbiamo intendere le Scritture de i due Testamenti, dell'antico, e del novello. Poichè una parte della Città della Terra, è divenuta una immagine della Città del Cielo, non col significare se stessa, ma con significarne un'altra, e per conseguenza è Serva. Avvegnachè ella non è stata istituita per sè, ma per significarne un'altra; e così la Città della terra, ch'era l'immagine della Città del Cielo pellegrina quaggiù, ha avuto ancora ella una immagine, che la rappresentava. In effetto, Agarre Serva di Sara, ed il suo figliuolo, erano in qualche maniera una immagine di questa immagine. E poichè sopravvenendo la luce, le ombre dovevano svanirsi, Sara ch'era la moglie libera, e significava la Città libera, ch'era ancora significata in un altro modo dalla Gerusalemme terrestre, disse: Cacciate la serva, ed il suo figliuolo, perchè il figlio della Serva non farà erede col mio figlio Isacco, ovvero, come dice l'Apostolo, col figlio della Donna libera: *cum filio liberae*. Noi ritroviamo dunque due cose nelle Città della Terra, ella medesima, e la Città del Cielo, ch'ella rappresenta. Or la Natura corrotta dal peccato, partorisce i Cittadini della Città della terra: *Cives terrena Civitatis*; e la Grazia, che libera la Natura dal peccato, partorisce i Cittadini della Città del Cielo: *Celestis Civitatis*; donde viene, che quegli sono chiamati Vasi di collera: *Vasa ira*; e questi Vasi di misericordia: *ista Vasa misericordiae*. Questo è stato parimente figurato ne i due figliuoli d'Abramo. Poichè uno de i due, cioè Ismaello, è nato secondo la Carne dalla Serva Agarre; e l'altro, cioè Isacco, è nato dalla Donna libera, in esecuzione della promessa di Dio. L'uno, e l'altro in verità figliuoli d'Abramo, ma uno generato secondo il corso ordinario delle cose, che significavano la Natura; e l'altro dato in virtù della promessa, che significava la Grazia. In uno si vede l'uso comune degli Uomini: *humanus usus*; e nell'altro si riconosce un beneficio particolare di Dio: *Divinum beneficium*.

Rom. 9. 11. 12.
31.

CAPITOLO TERZO.

Che Isacco nato in virtù della promessa di Dio, significa i figliuoli della Grazia.

Gen. 16.

P Erchè Sara era sterile, e disperando di avere de' figliuoli; ella destinò di averne dalla sua Serva: *de ancilla sua*, dimodo che Ella la diede al suo marito, affinchè abitasse con lei: *dedit ei secundam viro*. In tal maniera ella riscosse da lui il dover conjugale, servendosi del suo diritto nella persona di un'altra: *Utens jure suo in utero alieno*. Ismaello nacque dunque come gli altri Uomini colla mescolanza de i due Setti, secondo la Legge ordinaria della Natura: *usitata lege naturae*. Dal che viene, che la Scrittura dice, ch'egli nacque secondo la carne: *secundum carnem*. Non già che i figliuoli nati in questa maniera, non sieno doni di Dio, e sue opere, la cui Sapienza arriva senz'alcun ostacolo *fortiter*, da una estremità all'altra, e che dispone tutte le cose con dolcezza, *suaviter*; ma per dimostrare un dono della Grazia di Dio interamente gratuito, e onninamente non dovuto a gli Uomini: *gratis gratia largiretur*, bisognava che un figlio nascesse contra il corso ordinario della Natura: *Natura non debebatur excusibus*. Avvegnachè la Natura ha per costume di ricusar di dare de' figliuoli alle persone così avanzate negli anni, come lo erano Abramo, e Sara, quando egli ebbero Isacco; senza dire, che Sara era molto sterile di prima: *non etas fecunditatis, sed etas secunditatis desuit*. Perchè dunque i figliuoli non erano dovuti alla natura in questa disposizione, questo significava, che la Natura umana, corrotta dal peccato, e giustamente condannata, non meritava mai più di godere una vera felicità. Così, Isacco nato in virtù della promessa di Dio, figura molto bene i figliuoli della Grazia, i Cittadini della Città libera, i coeredi di una pace immortale, ove non regna l'amor della propria volontà, ma una Carità umile, e sommelia, che si rallegra del Bene comune, ed immutabile, e che di molti cuori non fanno se non uno: *ex multis unum cor faciens*.

CAPITOLO QUARTO.

Che i Beni, che ricerca la Città della Terra, sonq veri, ma di poco momento.

MA la Città della Terra, che non sarà eterna (perchè ella non sarà più Città quando ella sarà condannata all'ultimo supplizio) possiede qui un bene, che le dà quella gioia, che si può avere da somiglianti cose. E come, che questo bene non è tale, che non cagioni qualche traversia a quegli, che lo amano: *amatoribus suis*, questo sì, che questa Città è sovente divisa contro se medesima, che i suoi Cittadini si fanno guerra, dando delle battaglie, e riportando delle Vittorie sanguinose: *litigando, bellando, atque pugnando, & aut mortifera, aut certe mortales viatorias requirendo*. Poichè ciaschedun partito combatteudosi l'un l'altro, cerca di restare il Padrone degli Uomini, quantunque sia schiavo de i vizj: *Quarist esse vittrix gentium, cum sit captiva citiorum*. Che se allora quando egli è vincitore, si gonfia di quel successo, la sua vittoria gli diventa mortale: ma se pensando alla condizione ed alle disgrazie comuni, egli si modera colla considerazione degli accidenti della fortuna, questa vittoria gli è più avvantaggiata, ma la morte gliene impedisce finalmente il frutto. Mentre non può sempre signoreggiare sovra quegli, che si è renduti soggetti. Ora non si può dire, che le cose, delle quali questa Città fa l'oggetto de i suoi desiderj, non sieno beni, poichè ella medesima nel suo genere è similmente un bene, ed un bene più eccellente di quegli. Avvegnachè ella desidera una certa pace per goder di questi beni, ed a questa pace desidera giugnervi combattendo: *desiderat pervenire bellando*. In effetto, allorchè ella rimane vittoriosa, e che non ha più alcuno, che le resista, ella ha quella pace, che non avevano i partiti contrari, che combattevano miserabilmente per possedere delle cose, che non potevano possedere insieme. Questa è quella pace, ch'è il fine di tutte le guerre: *Hanc pacem requirunt laboriosa bella*; e che ottiene quello, che riporta la Vittoria. Or quando quegli, che combattono per la causa la più giusta rimangono vincitori, chi dubita, che non si debba rallegrarsi della loro vittoria, e della pace, che la segue? Queste sono cose buone, e senza dubbio doni di Dio. Ma se si appassiona talmente per questi beni miserabili, che erediti soli, ovvero che amansi più degli altri molto più eccellenti: *neglectis melioribus*, che appartengono alla Celeste Città, ove sarà una sicura vittoria, accompagnata da una pace eterna, e somma, bisogna necessariamente, che accadino molte miserie, e che quelle, che vi erano, s'aumentino: *Et quæ incrat, augeatur*.

CAPITOLO QUINTO.

Che il primo Fondatore della Città della Terra uccise il suo fratello, il quale fu imitato dipoi dal Fondatore della Città di Roma, che doveva essere la Capitale di questa Città della Terra.

COSÌ è, il primo Fondatore della Città della Terra fu fraticida. Perchè trasportato dalla gelosia: *invidentiâ vitus*, uccise il suo Fratello, ch'era Cittadino della Città eterna, e pellegrino quaggiù. Quindi è, che non bisogna stupirsi, se abbiamo veduto succedere una somigliante cosa dopo così lungo tempo, nella fondazione di quella Città, che doveva essere la Padrona di tanti Popoli, e la Capitale di questa Città della Terra, della quale noi parliamo. Avvegnachè alcuno de i loro Poeti ha detto, che le prime mura di Roma furono tinte del sangue di un fratello ucciso da un altro fratello:

Frateris primi maduerunt sanguine muri.

Di fatto, la Storia riferisce, che Romolo uccise il suo fratello Remo, con questa differenza, ch'essi erano tutti due Cittadini della Città della Terra, e che tutti due aspiravano alla gloria di essere i Fondatori della Repubblica Romana. Ma tutti due non ne potevano aver tanta, quanta fe un solo l'avesse fondata; perchè una potenza spartita è sempre minore. Affinchè dunque un Solo la possedesse tutta intiera, egli si disfece del suo competitor: *ablatum esse socium*; ed accrebbe col suo fallo un Impero, che altramente sarebbe stato minore, ma più giusto: *minus esset & melius*. Ma Caino, ed Abele non erano colpiti da una somigliante ambizione, e non era perchè voleste regnar Solo, e perciò l'uccideffe Caino: perchè Abele non anelava di essere il Padrone della Città, che l' suo fratello fabbricava; così egli non fu ucciso che da quella malignità diabolica, la quale fa, che i cattivi portino invidia alla gente dabbene, senz'altra ragione se non perchè gli uni son buoni, e gli altri sono cattivi. In effetto, la bontà non si diminuisce per essere posseduta da molti; al contrario, ella diventa altrettanto più grande, quanto quegli, che la posseggono, sono più uniti: *tanto latius quanto concordius*. In una parola, il mezzo di perderla è il volerla possedere Solo: e

Gen. 46
Caino.

Inten. in 2.
Pterjal.

Gen. 41

non si possiede giammai più interamente, che quando Uno è contento di possederla insieme: *amare conforsem*. Quello, che seguita dunque tra Remo, e Romolo, dimostra come la Città della Terra si divide contra se stessa, e quello, che accadde tra Caino, ed Abele, fa vedere la divisione, ch'è tra le due Città, quella di Dio, e quella degli Uomini. I cattivi combattono dunque gli uni contro gli altri, e i cattivi combattono similmente contro i buoni. Ma i buoni, se sono perfetti, non possono avere alcuna differenza tra essi. Ma ne possono avere quando non lo sono ancora, come un Uomo può non essere d'accordo con se medesimo. Avvegnachè in un medesimo Uomo la Carne concupisce contra lo Spirito, e lo Spirito contra la Carne. Le inclinazioni spirituali di uno possono dunque combattere le inclinazioni carnali dell'altro, ed al contrario; siccome i buoni, e i cattivi si fanno la guerra gli uni a gli altri: così le inclinazioni carnali di due Uomini dabbene, ma che non sono ancora perfetti, si possono combattere l'uno l'altro, come i cattivi si fanno la guerra tra essi, fin che la Grazia vittoriosa di Gesù Cristo gli abbia interamente guariti da queste debolezze; *donec . . . ad ultimam victoriam sanitas perducatur*.

CAPITOLO SESTO.

Delle infermità, e debolezze, alle quali sono soggetti in questa vita i Cittadini medesimi della Città di Dio, dalle quali essi non sono liberati se non dalla Grazia.

LA infermità è quella disubbidienza, di cui noi abbiamo parlato nel Decimoquarto Libro, pena della disubbidienza del primo Uomo: *prima inobedientia supplicium*; e così ella non viene dalla Natura, ma dal vizio della volontà: *non natura, sed vitium*; d'onde deriva, ch'è stato detto a i buoni, che si avanzano nella virtù, e che vivono colla fede in questo Pellegrinaggio: *Portate i pesi gli uni degli altri, e adempierete la Legge di Gesù Cristo*; e in un altro luogo: *Riprendete quegli, che sono turbolenti, confortate gli afflitti, sopportate i deboli, e tolleranti siate con tutti. Guardatevi di non rendere male per male*. E ancora: *se taluno è assalito all'improvviso da qualche fallo, voi altri, che siete spirituali, riprendetelo con dolcezza, considerando, che voi potete essere tentati nello stesso modo: ed altrove: il Sole non muova sopra la vostra collera: e nel Vangelo: Allorchè il vostro fratello vi ha offeso, riprendetelo in particolare tra Voi, e Lui*. L'Apostolo dice parimente nell'occasione dei peccati; ne' quali si teme lo scandalo: *Riprendete pubblicamente quegli, che hanno commesso qualche fallo, affine di dare del timore agli altri: Voi & ceteri timorem habeant*. Quiudè, che la Scrittura raccomanda tanto il perdono delle ingiurie, affine di mantenere la pace, senza la quale nessuno potrà vedere Dio. Indi viene quello spaventevole giudizio contro quel Servitore, che si condanna a pagar i dieci mila talenti, che erangli stati rimessi, perchè egli non aveva voluto rimetterne cento ad un altro Servo suo pari. Dopo la quale Parabola il nostro Signore Gesù Cristo, aggiunse: *Così vi tratterà il vostro Padre, ch'è nel Cielo, se ciascheduno di Voi non perdonerà al suo fratello dal fondo del cuore: de cordibus vestris*. Ecco come si guariscono i Cittadini della Città di Dio, che sono viaggiatori quaggiù, e che sospirano dopo il riposo della celeste Patria. Ma lo Spirito Santo è quello, che opera alldentro, che dà la virtù a i rimedj, che applica al di fuori: *Spiritus autem Sanctus operatur intrinsecus, ut valeat aliquid medicina, qua adhibetur extrinsecus*. Avvegnachè quando Dio medesimo si servisse per parlarci delle Creature, che gli sono soggette, sia in sogno, o altrimenti, tutto questo sarebbe inutile, se nel medesimo tempo non ci toccasse lo Spirito con una grazia interiore: *ne maiore gratia mentem regat atque agat, nihil prudest homini omnis predicatio veritatis*. Or egli usa così altresì quando per un giudizio segretissimo, ma giustissimo: *multum occulto, sed iamen iusto*, egli separa da i Vasi della collera i Vasi della misericordia. Poichè allora quando assistendoci con delle vie nascoste, e maravigliose: *mirabilibus & latentibus modis*, il peccato che abita ne i nostri membri, o piuttosto la pena del peccato, non regna nel nostro Corpo mortale, e noi non ci si lasciamo trasportare da i suoi desiderj sregolati, nè gli abbandoniamo i nostri membri per servire alla iniquità, il nostro Spirito acquista un imperio sopra le nostre passioni, che le rende più moderate, fin a che perfettamente guarito, e possedendo la immortalità, egli goda nel Cielo una pace eterna, e tranquilla: *in aeterna pace regnabit*.

Galat. 5. 17.

Galat. 6. 2.

1. 2. Thesal. 5.

14. 15. 16.

Galat. 6. 2.

Ephef. 4. 26.

Matth. 18. 15.

1. Tim. 5. 20.

Hebr. 12. 14.

Matth. 18. 35.

L' inclinazione

al male.

Rom. 6. 12.



CAPITOLO SETTIMO.

Che Caino non firmasse dalla volontà di uccidere il fratello, non ostante tutto quello, che Dio gli potè dire.

1. **M**A questa cosa stessa, che io ho spiegato come ho potuto, quando Iddio l'ebbe detta a Caino in parlandogli sotto la forma, di cui servivsi per parlare a i primi Uomini, a che servivsi? *Quid ei profuit?* Forse deussè dal fratricidio, che meditava, benchè avvisato da Dio: *post verbum divina admonitionis?* Avvenghachè Iddio avendo considerato i Sacrifizj di questi due fratelli, riguardando favorevolmente quegli di uno, perchè lo stimava Uomo dabbene, e rigettando quegli dell'altro come di un tristo, Caino, che lo riconobbe senza dubbio con qualche segno visibile: *signo aliquo adestante visibile*, ne concepì molto dispiacere, e restò tutto abbattuto: *contristatus est Cain valde*. Ed ecco ciò che ne dice la Scrittura: Iddio disse a Caino: Perchè siete voi turbato, e confuso? Quando voi offriste bene, e non spartiste bene, non peccavete voi? Acquietatevi: perchè egli si convertirà a voi, e voi gli comanderete. In questo avvertimento, che Iddio diede a Caino, come non s'intende bene ciò che vogliono dire queste parole: Non peccate voi quando offrite bene, e spartite male? Questo ha cagionato de i differenti sentimenti appresso i Comentatori della Scrittura, che le spiegano con varj sensi. Perchè si offre bene il Sacrificio, allorchando si offre al vero Dio, al quale solamente è dovuto. Ma non si divide bene, allorchando non si considera come bisogna o i luoghi, o i templi, ovvero le cose medesime offerte, ovvero quello, che gli offerisce, o quello a cui si offerisce, o quegli, a quali se n'è fatta parte per mangiarne: *ad vescendum distribuitur*; come quando non si offerisce nel luogo ove bisogna, ovvero quello, che bisogna offerire: in quel luogo, o allorchè si offre in un tempo ciò che bisognerebbe offerire in un altro, ovvero quando si offerisce ciò, che non dev'essere offerto in alcun luogo, nè in alcun tempo: *nusquam, & nunquam*, ovvero, che si ritiene per se il meglio del Sacrificio: *electiora sibi*, in luogo di offerirlo a Dio, ovvero che se ne fa parte a un profano o a qualche altro, che non è permesso di entrarvi: *quem fas non est fieri*. Ma dire in quale di queste cose Caino dispiacesse a Dio, questo è quello, ch'è difficile: *facile non potest inveniri*. Tuttavolta come l'Apostolo San Giovanni parlando di questi due fratelli, dice: Non imitate Caino, ch'era posseduto dallo Spirito maligno, e che uccise suo fratello. E perchè uccise egli? Perchè le sue opere non valevano niente, e perchè quelle del suo fratello erano buone; questo ci fa intendere, che Iddio non riguardò le sue offerte, e ch'egli non divideva bene, perchè nel medesimo tempo egli dava a Dio alcuni de' suoi beni, e riservava a se stesso le stesse: *Dans Deo aliquod sanum, sibi autem seipsum*. Questo è quello, che fanno tutti quegli, che non adempiono la volontà di Dio, ma la loro, cioè a dire, che non hanno il cuor puro: *non recto, sed perverso corde*, offerendo de i doni a Dio per istorcerclo a se, affinchè Egli non gli aiuti a guarire le loro passioni, ma a soddisfarle: *Ut eorum non opuletur sanandis pravum cupiditatis, sed explendis*. Questo propriamente è il carattere della Città del Mondo, servire Dio o gli Dei per riportare col loro soccorso delle Vittorie sovra i nemici, e godere di una pace umana: *non caritate consulendi, sed dominandi cupiditate*, non col desiderio di servirsi del Mondo per godere di Dio, come fanno i buoni; ma come i cattivi, che al contrario vogliono servirsi di Dio per godere del Mondo; e questi sono quegli, che credono esservi un Dio, che si prende cura delle cose di quaggiù, poichè sonvene di quegli, che nè meno questo credono: *multo deteriores*. Allora dunque, che Caino conobbe, che Dio non aveva punto riguardato il suo Sacrificio, e che aveva rimirato quello del suo fratello, egli doveva imitarlo, e non portargli invidia: *mutatus imitari, non elatus debuit amulari*. Ma perchè Egli se ne attristò, e ne fu abbattuto, questo è principalmente quel peccato, che Iddio riprende in lui, d'esserli contristato della bontà dell'altro, e particolarmente di un fratello: *ex alterius bonitate, & hoc fratris*. Questo fu il soggetto di quella riprensione, ch'egli gli fece, quando gli dimandò da che derivava la sua tristezza, e'l suo abbattimento? Poichè Iddio vedeva, ch'egli portava invidia al suo fratello, questo è ciò di che lo riprese: *Quia enim fratri invidabas, Deus videbas, & hoc arguebas*. In effetto, comechè gli Uomini non veggono il cuore, eglino potrebbero dubitare se questa tristezza non venisse piuttosto perchè egli si era doluto di essere dispiaciuto a Dio colla sua malvagia condotta, che dal dispiacere perchè Dio aveva riguardato favorevolmente il Sacrificio di suo fratello. Ma Iddio rendendo ragione, perchè non aveva voluto ricevere la sua offerta, e che doveva prenderla contro se stesso anzi che contro il fratello, fece ben vedere, che rosciava una segreta gelosia; e poteva ben comprendere, che era ingiusto nel dividere, cioè col mal vivere, ed in feugo che fusse approvata la sua offerta, e più ingiusto, perchè odiava il fratello senza ragione: *Quod fratrem justum gratis odisset*.

II. Tuttavvia non volendolo lasciare senza dargli qualche avviso salutare: *sive mandato suo.*

Qq 2

Gen. 4. 6. 7.
Gen. 122.

1. Joann. 1.
122.

sancto, iusto, & bono: Acquietatevi, gli disse, perchè egli tornerà a voi, è voi gli comandate. Forse parla qui di suo fratello? Non è così, ma del suo peccato. Perchè avevagli detto di prima: Peccaste; e poi aggiunse, state in riposo perchè egli ritornerà verso di voi, e voi gli comandate. Da che si può intendere, che l'Uomo non deve imputare se non a se stesso, s'egli pecca, e che il vero mezzo di ottenere il perdono del suo peccato, è'l dominio sovra le sue passioni, si è di riconoscersene colpevole; altrimenti, s'egli pretende di scusarsi, non farà altro, che rinforzarlo, e dargli maggior forza sovra di lui. Il peccato si può prendere in questo luogo per la concupiscenza della carne, della quale l'Apostolo dice, che la Carne desidera contra lo Spirito, perchè egli mette altresì la invidia nel numero delle sue concupiscenze, e questa è quella, che animo Caino contro il suo fratello: *quasi simulabatur, & accendebatur in fratris exitium*. Secondo questo, queste parole: Ritornerà verso di voi, significherebbero, che la Concupiscenza ci sarà sottoposta, e che noi ne faremo i Padroni. Avvegnachè allora quando quella parte carnale dell'anima, che l'Apostolo chiama peccato, quando egli dice: Non sono io quello, che fa il male, ma è il peccato, che abita in me, e che i Filosofi confessano viziosa, e non dovere comandare, ma ubbidire, allo Spirito; allora, dis'io, che questa parte carnale è smossa, se si pratica ciò che dice l'Apostolo: Non abbandonate i vostri membri al peccato per servirgli di strumento al mal fare, questa Concupiscenza ritorna verso lo Spirito, e si sottomette all'imperio della ragione: *ad mentem domita & villa convertitur, ut subdita ratio dominetur*. Questo è l'avvertimento, che Iddio diede a quello, ch'era trasportato dalla invidia contra 'l suo fratello: *facinus invidia inflammabatur in fratrem*, e che voleva togliere dal Mondo quello, che dovea piuttosto imitare: *Quem debuerat imitari, cupiebat auferri*: Acquietatevi, gli disse, cioè a dire: Non commettete il peccato, che voi meditate: *Manns ab scelere contine*; e il peccato non regni nel vostro Corpo mortale, e non soddisfacete giammai a i suoi desiderii fregolati; non abbandonate i vostri membri al peccato per servirgli di strumenti al mal fare, perchè ritornerà verso di voi purchè voi non lo secondiate punto, ma procurate di reprimerlo, e voi avrete lo imperio sopra di lui, mentre quando non se gli promette di operare al di fuori, egli s'avvezza a non sollevarsi più al di dentro contra la ragione: *sub potestate mentis regentis & benevolentis affasciat etiam intrinsecus non moveri*. Leggessi nel medesimo Libro della Genesi, ch'è stata detta una somigliante cosa alla Donna, quando dopo il peccato il Diavolo ricevè la sentenza della sua condanna nel Serpente, e Adamo ed Eva, nella loro propria persona: *in serpente diabolus, & in se ipsa illa & maritus*. Avvegnachè Iddio avendo detto ad Eva: Io moltiplicherò i soggetti delle tue pene, e de i tuoi pianti, e voi infanterete con dolore; egli aggiunse: e ritornerete verso il vostro Marito, e avrà lo imperio sopra di voi. Quello ch'è stato detto in seguito a Caino del peccato, ovvero della viziosa concupiscenza della carne, è detto qui della Donna peccatrice, per dimostrare, che il Marito dee governare la sua Moglie, come lo Spirito governa la carne: *animus carnem regentis similem esse oportere*. E questo è quello, che fece dire all'Apostolo: Quello che ama la sua Moglie, ama se medesimo; poichè nessuno giammai odia la sua carne. Bisogna guarire queste piaghe, essendo veramente in noi, in luogo di condannarle come se esse non appartenessero a noi. Ma Caino, ch'era di già corrotto, non fece punto caso dell'avvertimento di Dio, e la invidia rendendosi la padrona del suo cuore: *Invalescente quippe invidie vitio*, egli scannò barbaramente il suo fratello: *fratrem infidius occidit*. Tal era il Fondatore della Città della Terra. Ora siccome Caino figurava similmente i Giudei, che hanno fatto morire Gesù Cristo, quel gran Pastore dell'anime rappresentato in Abele, Pastore delle Pecore, io non voglio dire niente di questo, e mi sovviene di averne parlato contra Fausto Manicheo.

Lit. 11. c. 19.
E 19.

CAPITOLO OTTAVO.

Come Caino potette fabbricare una Città, la Scrittura non facendo menzione se non di tre Uomini allora che la fabbricò.

Gen. 4. 17.

IO giudico essere meglio difendere presentemente la verità della Scrittura contra quegli, che vorrebbero pretendere non essere credibile, che un solo Uomo abbia fabbricata una Città, perchè sembra, che non vi fossero allora, che quattro Uomini su la terra, anzi tre dopo l'omicidio d'Abele, cioè Adamo, Caino, e'l suo figliuolo Enoch, che diede il nome a quella Città. Ma quegli, che ragionano così, non considerano, che l'Autore della Storia Sacra non era obbligato a far menzione di tutti gli Uomini, che potevano essere allora, ma solamente di quegli, che faceano al suo soggetto. Avvegnachè, il disegno di quello che serviva in questo di organo allo Spirito Santo, era di scendere fino ad Abramo col seguito di certe generazioni, e poi da i figliuoli d'Abramo venire al Popolo di Dio, il quale separato da tutti gli altri Popoli della Terra, doveva

annun-

annunziare in figura tutto ciò, che riguardava la Città, della quale il Regno farà eterno, e Gesù Cristo suo Rè, e suo Fondatore, senza neppure scordarsi dell'altra compagna degli Uomini, che noi chiamiamo la Città della Terra, e dime quanto bisognava, affinché la Città di Dio possa a confronto della sua avversaria, maggiormente risplendere. In verità, la Sacra Scrittura riferendo il numero degli anni della vita di que' primi Uomini, e concludendo sempre così, e quello generò de' figliuoli, e delle figlie, e visse tanti anni, e poi morì, si dirà, che per non nominare gli stessi figli, e figliuole, che per così lungo tratto di anni, come viveasi allora, che non sieno potuti nascere molti Uomini per fabbricare eziandio molte Città? Ma è stato un tratto della Provvidenza di Dio, colla ispirazione del quale queste cose sono state scritte, il distinguere da principio queste due compagnie di Uomini, con fare a parte le generazioni degli Uomini, cioè a dire di quegli, che vivevano secondo l'Uomo, e a parte le generazioni de' figliuoli di Dio fino al Diluvio, dove d'ambidue le Compagnie si fa menzione, e della loro separazione, e della loro unione: della loro distinzione, poichè si parla separatamente delle loro generazioni, di Caino fratricida, e dell'altro, che chiamavasi Seth, nato in luogo di Abele ucciso da Caino, dallo stesso Adamo: e della loro mescolanza, avvennchè i buoni vivendo alla peggio, tutti insieme meritavano di essere alligati nel Diluvio eccettuato Noè, e la sua Moglie con i loro tre figliuoli, e le loro tre Nuore: *tandemque varibus*, otto persone, che soltanto meritavano di essere salvate coll'Arca da quella rovina universale degli Uomini: *homines omnes* *et omnia animalia* *vastatione mortali*.

Gen. 7.

II. Benchè dunque sia scritto: Caino conobbe la sua Moglie, ed ella partorì Enoch, ed egli fabbricò una Città del nome del suo figliuolo Enoch, non ne segue, che Enoch sia stato il suo primo figliuolo, e che allora fusse la prima volta, che stette con lei. Poichè la Scrittura dice la medesima cosa di Adamo, allorchè generò Seth: Adamo, dice ella, conobbe Eva sua Moglie, ed ella concepì, e s'infantò d'un figlio, ch'ella chiamò Seth, e contuttociò Adamo aveva già generato Caino, ed Abele. Perchè la Scrittura sebbene parla così, non si dee intendere, che allora solamente i due sessi si uniscano, quando racconta il concepimento degli Uomini. Ne segue, che Enoch sia stato il primo nato da Caino, perchè la Città fu chiamata col suo nome. Si può dire, ch'egli lo amasse più degli altri suoi figliuoli. In effetto, Giuda che diede il nome alla Giudea, e ai Giudei, non fu il primogenito tra i figliuoli di Giacobbe. Ma quando Enoch fusse il figlio primogenito di Caino, edificatore di quella Città, questo non vuol dire, che desse il suo nome a quella Città subito, che fu nato, poichè un sol Uomo non poteva fare una Città, la quale non è altro, che una moltitudine d'Uomini uniti insieme col legami di qualche unione: *Nihil aliud est quam hominum multitudo aliquo societatis vinculo colligata*. Bisogna credere piuttosto, che la famiglia di Caino essendosi allai moltiplicata, ella facesse un Popolo, e fabbricasse una Città, e la chiamasse col nome del suo primo nato: *nomen primogeniti*. Poichè la vita di quei primi Uomini era così lunga, che quello, che visse meno avanti il Diluvio, secondo il testimonio della Scrittura, visse settecento cinquanta tre anni. Molti altresì hanno passato novecento anni, per quanto neppure sia arrivato a mille: *nemo ad mille*. Chi può dunque dubitare, che durante la vita di un solo Uomo, il Genere Umano non abbia potuto talmente moltiplicarsi, che sia stato sufficiente per popolare di molte Città? Questo si può facilmente congetturare, poichè il Popolo Ebreo uscito dal solo Abramo, s'accrebbe sì fortemente nello spazio di un poco più di quattrocento anni: *numerum filios Hebraea gentis tanta praeceata est*, che nell'uscire dall'Egitto, la Scrittura conta fino a secento mila Uomini capaci di portare le armi: *bellica juvenentis*, senza dir cos'alcuna degli Idumei, che derivavano da Esau, Nipote di Abramo, nè di molte altre Nazioni uscite dal medesimo Abramo, ma non per Sara sua moglie.

Gen. 1. 1. sec. 12.

Exod. 11. 37.

CAPITOLO NONO.

Che gli Uomini vivevano più assai, ed erano più grandi, che al presente, avanti al Diluvio.

Così, non vi ha Uomo di buon senso: *nullus prudens rerum existimatur*, che dubiti, che Caino non abbia potuto edificare una Città, eziandio molto grande, in un tempo, nel quale la vita degli Uomini era sì lunga, quando non si volesse ancora fare difficoltà su questo, con pretendere non essere vero, che sieno vivuti così lungo tempo, come la Scrittura lo dice. Quindi è, che questi infedeli non vogliono credere, che gli Uomini fossero allora molto più grandi, che non lo sono oggidì. Nientedimeno, il più famoso de' loro Poeti, Virgilio, parlando di una grossa pietra, che serviva di termine a un campo: *in agrorum limite infixum*, e che uno Uomo robustissimo di que' tempi alzò nel combattimento, e lanciolla correndo contro i suoi nemici: *Pugnare, &*

76.

rapuit, & currens, & intorfit, & misit ebbe a dire: Appena dodici de' più forti Uomini d'oggi di là, l'avrebbero potuta portare:

Esod. 12.

*Vix illum laeti his sex cervicibus subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus;*

per dimostrare, che gli Uomini erano molto più grandi allora, che al presente: *tunc.. quàm nunc.* Quanto dunque lo erano ancora di più nelle prime età del Mondo prima del Diluvio? *Ante illud nobile diffamatumque diluvium?* Ma i Sepolcri scoperti nella successione degli anni, o per le inondazioni de' fiumi, ed altri accidenti, ne' quali si sono ritrovate dell'ossa de' morti di una grandezza incredibile, debbono convincere i più ostinati: *incredulus.* Io stesso ho veduto sulle rive di Utica: *in Dricensi littore,* e molti lo hanno veduto meco, un dente mascellare d'un Uomo, così grosso, che se ne avrebbe potuto fare cento de' nostri: *centum.* Ma io credo, che fusse un dente di qualche Gigante. Avvegnachè gli Uomini d'allora erano generalmente più grandi che noi, ma i Giganti erano ancora più grandi: come in seguito in tutti i tempi, e ancora al nostro: e sonosi sempre ritrovati degli Uomini di un taglio straordinario. Plinio, il Naturalista, Uomo dottissimo, assicura che più il Mondo va avanti, e più i Corpi diminuiscono, ed aggiugne che questa è una cosa, della quale Omero si duole sovente, non deridendo queste cose come finzioni Poetiche, ma credendole come Storie, siccome Scrittore dei miracoli della Natura. Ma, come io ho detto, le ossa che si ritrovano alle volte nei vecchi monumenti, poter giustificar la grandezza dei Corpi dei primi Uomini: laddove se non fusse così, non si potrebbe provare tampoco la durevolezza della loro vita, perchè nessuno vive più così lungo tempo. Nè perciò questo deve impedire, che non si dia fede alla Storia Sacra, poichè sarebbe altrettanta sfacciataggine il non credere ciò ch'ella ci racconta del passato, vedendo noi co' nostri occhi l'adempimento di quanto ella ha predetto dell'avvenire: *cujus tanto impudentius narrata non credimus, quanto impleri certius praenuntiata conspicimus.* Io stesso Plinio dice ancora esservi una Nazione, ove si vive duecento anni. Se dunque sonovi de' luoghi, che ci sono sconosciuti, i quali conservano ancora qualche vestigio di quella lunga vita, di cui noi non ne abbiamo veruna speranza: perchè non crederemo noi parimente esservi stati de' tempi, ne i quali viveasi tanto, come la Scrittura testifica? Ma che? Sarà credibile essere in qualche luogo ciò che qui non è, e non sarà credibile esser una volta stato ciò, che al presente non è: *Quod nunc non est?*

Lib. 7.

Homer. Iliad.
lib. 5. & lib. 12.

In lib. 7. c. 48.

CAPITOLO DECIMO.

Diversità tra gli Ebrei, e i Settanta circa il numero degli anni dei primi Uomini.

Gen. 5.

PEr il che, quantunque sembri, che siavi qualche diversità pel numero degli anni tra i Libri degli Ebrei, e i nostri, senza che io sappia come questo si sia fatto: ella non è però tale, ch'eglino non si accordino circa la lunga vita degli Uomini di que' tempi. Pościachè i nostri esemplari portano, che Adamo generò Seth in età di dugento trent'anni. Ma parimente secondo i loro, egli visse ottocento anni dopo, quando secondo i nostri non ne visse che settecento: e così essi convengono nella somma totale: *universitatis summa concordat.* Succede lo stesso delle altre generazioni: i cento anni, che gli Ebrei contano di meno, che noi, avanti che un Padre abbia generato un tale ch'essi nominano, eglino gli ripigliano in seguito, diortachè questo ritorna al medesimo: *universitates conjungat.* Nella Setta Generazione non evvi alcuna diversità: *nusquam utriusque codices discrepant.* Per la settima evvi la medesima che nelle cinque prime, ed accordasi medesimamente. Questa Generazione è di Enoch che non morì, perchè Dio levollo dal Mondo, poichè lo amava, dopo esservi vissuto trecento sessantacinque anni. L'ottava Generazione si può accordare anch'essa. Egli è vero, che secondo gli Ebrei allorchè Enoch generò Matusalem, egli aveva venti anni di più di quelli che noi gli diamo: ma parimente gli ebrei danno essi venti di meno, allorchè lo ebbe generato, e così: *in utrisque sibi summa universi numeri occurrunt.* Non evvi che nella nona Generazione, cioè a dire, negli anni di Lamech figlio di Matusalem, e Padre di Noè, in cui si riscoutri qualche differenza nella somma totale: *Discrepat, sed non plurimum;* ma non è grande, e solamente di ventiquattro anni, che Lamech ha avuto di più secondo gli Ebrei, che secondo noi. Perchè essi gli danno sei anni di meno che noi, avanti che generale Noè, e trenta di più che noi, dopo che lo ebbe generato: diortachè disaccando questi sei anni, restano ventiquattro, come noi abbiamo detto: *ut dictum est.*

CAPITOLO UNDECIMO.

Che secondo i Settanta, bisogna che Matusalem abbia ancora vissuto quattordici anni dopo il Diluvio.

DA questa diversità dei Libri Ebrei, e dei nostri nasce quella celebre questione, se Matusalem sia vissuto quattordici anni dopo il Diluvio, vedendosi che la Scrittura non fa menzione se non di otto persone, che ne furono salvate col mezzo dell'Arca, tra le quali ella non conta Matusalemme: *Matusalem non fuit*. Avvegnachè secondo i Settanta Matusalemme aveva centeslantasette anni allorchè generò Lamech, e Lamech centottantotto avanti che generale Noè, cosa che fa insieme trecentocinquantacinque anni. Aggiugnerevi il seceto anni di Noè avanti il Diluvio, questi fanno novecentocinquantacinque anni dopo la nascita di Matusalem fino al Diluvio. Ora Matusalemme visse in tutto novecenteslantanove anni, centeslantasette avanti, che generale Lamech, ed ottocentodieci dopo, e per conseguenza visse quattordici anni dopo il Diluvio: *Quibus vixisse creditur*, il quale non succede se non nel novecentocinquantacinque della vita di Matusalemme. Da qui viene, che alcuni aman meglio dire, che visse qualche tempo con suo Padre Enoch, che Iddio aveva rapito fuori del Mondo, che di restar di accordo, che vi sia errore nella versione de i Settanta, alla quale la Chiesa dà tanto di autorità, e pretendono, che l'errore sia piuttosto dalla parte degli esemplari Ebrei. Poichè essi dicono non essere credibile, che i Settanta, i quali si sono rincontrati parola per parola nella loro versione, abbiano potuto ingannarsi o voluto mentire in una cosa, nella quale non avevano alcuno interesse, e che vi ha molto più di apparenza, che i Giudei invidiosi, perchè la Legge, e i Profeti sono venuti a noi col mezzo di questa versione, abbiano alterato i loro esemplari, affine di scemare l'autorità de i nostri: *ut nostris minueretur auctoritas*. Ciascheduno può credere sovra ciò quello gli piacerà, sempre e certo, che Matusalemme non sopravvisse dopo il Diluvio, ma morì lo stesso anno, se la Cronologia degli Ebrei è vera. Intorno i Settanta io ne dirò ciò che io penso, allorchè io parlerò del tempo, in cui sono vivuti. Poichè presentemente basta per la difficoltà presente, che secondo gli uni, e gli altri, gli Uomini d'allora sieno vivuti così lungo tempo, che ve ne fossero abbastanza al tempo di Caino per fabbricare una Città.

*F. Hieron. de
quæst. Hebrai-
cis.
1. Petri 3. 20.*

*Infra l. 18. cap.
42. 43. 44.*

CAPITOLO DUODECIMO.

Della opinione di quegli, che credono, gli anni degli Antichi non essere stati sì lunghi come i nostri.

LON bisogna ascoltare quegli, che pretendono, che si contassero allora gli anni altrimenti che oggi, e ch'essi fussero così brevi, che bisognassero dieci per farne uno de i nostri. Laonde, dicono eglino, quando la Scrittura dice di qualcheuno, ch'egli visse novecento anni, devesi intendere novanta, poichè dieci de i loro anni ne fanno uno de i nostri, e dieci de i nostri cento de i loro. Così, al loro conto Adamo non aveva, che ventitré anni quando generò Set, e Set venti anni, e sei mesi quando generò Enos, i quali la Scrittura gli chiama dugentocinque. Poichè, secondo questa opinione, essi dividevano uno de i nostri anni in dieci parti, quali nominavano ciascuna un'anno. E ciascheduna parte era composta di un Senario quadrato, perchè Dio compì le sue opere in sei giorni, e si riposò il settimo. Ora sei volte sei, che compongono il quadrato Senario fanno trentasei giorni, i quali moltiplicati per dieci fanno trecento sessanta giorni, cioè a dire dodici mesi lunari. Mentre per i cinque, che restano per compire l'anno solare, e le sei ore, che sono la cagione, che ogni quattro anni noi abbiamo un anno bissesto, gli Antichi supplivano di tempo in tempo alcuni giorni per fare il numero degli anni giusti, e i Romani chiamavano questi giorni intercalari. Quindi è, che Enos figlio di Set non aveva se non diciannove anni quando generò Cainan, e la Scrittura gli chiama cennoventa. Parimente, dicono eglino, noi non veggiamo secondo i Settanta, che alcuno abbia generato avanti il Diluvio, che non avesse almeno centeslanta anni, cioè a dire, sedici, contandone dieci per uno, perchè questa è la età destinata dalla Natura per avere dei figliuoli: *matura pueritas, et proli jam idonea procreanda*. E per rendere la loro opinione più credibile essi aggiugnono, che la maggior parte degli Storici rapportano, che l'anno degli Egizj era di quattro mesi, degli Acarieni di sei, e de i Lavini di tredici: *Lavinios tredecim*. Plinio il Naturalista parlando di alcune persone, che certe Storie, assicurano essere vivute fino a ottocento anni, pensa che questo venga dalla ignoranza di que' tempi. Perchè gli uni, dice egli, non faceano il loro anno, che d'una Estate ovvero di un

F. Cap. 2.

*F. La Font.
l. 2. c. 12.
Plin. l. 7.*

di uo Inverno, gli altri contavano le quattro stagioni dell'anno per quattro anni, come le Arcadi, di cui gli anni non erano se non di tre mesi. Egli aggiugne medesimamente, che gli Egizj, de i quali ooi abbiamo derto, che gli anni non erano composti, che di quattro mesi, gli regolavano alle volte sul corso della Luna, tuttochè si veggia, che tra loro si viveva fino a mille anni.

II. Queste sono le ragioni apparenti, sovra le quali si fondano quegli, che pretendono con ciò stabilire l'autorità della Scrittura, e impedire, che quello, ch'ella rapporta della lunga vita de i primi Uomini, non apparisse incredibile. Egli è facile di dimostrare evidentemente, che tutto questo è falsissimo. Ma avanti di farlo, io son contento di servirmi di un'altra prova per rifiutare questa opinione. Perchè secondo gli Ebrei Adamo non aveva se non centotrent'anni quando generò il terzo suo figliuolo. Or se questo non ritorna, che in tredici de i nostri anni, egli è certo, che non ne aveva, che undici o poco più quando egli ebbe il primo. E chi può geerare in questa età secondo la legge ordinaria della Natura? Ma senza parlar di lui, che potè essere capace di generare da che egli fu creato: *etiam quando creatus est, potuit* perchè non è credibile, ch'egli sia stato creato così picciolo, come i nostri Bambini vengono al Mondo: *quum infantes nostri*, il suo figlio, secondo i medesimi Ebrei, non aveva se non cencioquanta anni quando generò Enos, e per conseguenza non aveva ancora undici anni, secondo i nostri Avversarij. Che dirò io del suo figliuolo Cainan, il quale secondo il Testo Ebraico non aveva altro, che settant'anni quando generò Malaleello? Chi può generare di sette anni: *septennit*, se settanta anni di allora non fanno più che sette a nostri giorni?

Gen. xi

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Donde venga la differenza, che si incontra tra l'Ebreo, e i Settanta circa il numero degli anni de i Patriarchi avanti ch'eglino avessero de i figliuoli.

L Ma io veggio bene, che mi si vuol rispondere, essere questa un'ipostura de i Giudei, che hanno falsificato i loro Esempj, come noi abbiamo detto qui sopra, e non essere credibile, che i Settanta, Uomini sì celebri, abbiano potuto mentire. Laddove, se io dimando quale de i due è più credibile, o che i Giudei, i quali sono sparsi in tanti luoghi differenti, abbiano cospirato insieme per iscrivere questa falsità, e che sientì privati essi medesimi della verità per togliere l'autorità a gli altri: *Et dum alii invident auctoritatem, sibi abstulisse veritatem*; ovvero, che i Settanta Interpreti, i quali erano parimente Giudei, ragunati in un medesimo luogo da Tolomeo Rè di Egitto, per tradurre la Scrittura, abbiano invidiata la verità a i Gentili, e concertata insieme questa furberia: *Et communicato id fecisse consilio*, chi non vede ciò che mi si risponde? Ma non sia mai, che un Uomo saggio s'immagini, che i Giudei, quantunque si suppongano cattivi ed artificiosi, abbiano potuto fare cadere questa falsità in tanti Esempj dispersi in tanti luoghi; ovvero, che i Settanta Interpreti, che hanno acquistata una così alta riputazione, si liceo accordati tra loro per rapire la verità a i Gentili: *quum communicasse consilium*. Egli è duque più credibile, che quando si cominciò a trascrivere questi Libri della Biblioteca di Tolomeo, questo errore s'insinuasse da principio in un esemplare, in codice uno, per un fallo del Copista, e passasse da quello in tutti gli altri. Questa risposta è allai plausibile per ciò che riguarda la vita di Marufalemmè, e per i venticattro anni, che si incontrano di più negli Esempj Ebraici: *ubi, summa non convenit*. Ma per i cento anni, che sono di più da principio: *ante genitum filium*, appresso i Settanta, e manchino altrove; e dopo nato il figlio, ove erano di meno, sovravvanzano, ove sovr'avvanzavano, manchino: *ut summa conveniat*, per far tornare la somma totale col numero degli anni del Testo Ebraico, e questo nelle cinque prime Generazioni, e nella settima; questo è un errore troppo uniforme per imputarlo al caso: *videtur habere quandam, fidici potest, error ipse constantiam; nec casum refolet, sed industriam*.

II. Bisogna dunque dire, che quello, che ha fatto questo cangiamento di aggiugnere, e di levare, volendo far credere, che i primi Uomini non avessero vivuto tanti anni, se non perchè eglino erano estremamente corti, e che bisognavanne dieci per farne uno de i nostri, ha aggiunto cento anni da principio alle cinque prime Generazioni, e alla settima., perchè in seguendo l'Ebreo, gli Uomini sarebbero stati ancora molto giovani per aver de' figliuoli, e gli ha detratti in seguito per ritrovare il conto giusto degli anni: *prout additis, et postea detractis*, e così non imputare né alla malizia de' Giudei, né alla diligenza, ovvero prudenza de i Settanta Interpreti il cangiamento; ma allo sbaglio dell'amaiueuse: *Scriptoris... erroris*. E ciò che porta ancora di più a credere, ch'egli abbia praticato così in queste generazioni, si è, che non ha fatta la medesima cosa nella Setta, avvegnachè non ve ne era bisogno, e che Jared, secondo gli Ebrei, aveva censettantadue anni prima, che gene-

rali;

rasse Enoch, cioè a dire, sedici anni, è un poco meno di due mesi, ch'è una età, in cui si può avere de' figliuoli: *atq; apta ad gignendum*; e perciò non vi era alcuna necessità di aggiugnere cento anni brevi, per fargli essere ventisei de i nostri; nè detraggli dopo nato Enoch, perchè non gli aveva aggiunti prima, che nascesse. Così è seguito in prova della uniformità de i Testi: *Ut hic nulla esset inter Codices utroque varietas*.

Gen. 5. 15.

III. Ma da un'altra parte si potrebbe dimandare perchè nella ottava generazione gli Ebrei danno centottantadue anni a Matusalemme avanti che generale Lamecco, e la Versione de i Settanta gliene dà venti di meno, quando ella ordinariamente ne dà cento di più; e dopo nato Lamecco si rimettono per compiere la somma, la quale e negli uni, e negli altri Codici convicne: *non diserepat*. Poichè se centesanta anni per l'età matura, voleva, che s'intendessero dicialette anni; doveva nè aggiugnere nè levare, perchè aveva già la età capace della generazione de i figliuoli, per la qual cagione, ove non ritrovava la maturità degli anni, ne aggiungeva cento. Si potrebbe pensare forse esser ciò accaduto a caso di aver messo venti anni di meno, se in seguito non glieli restituì, affine di ritrovare il conto degli anni della sua vita: *ut summa conveniret integritas*. Sarebbe forse un'accorezza coprire le addizioni precedenti de i cento anni colla detrazione di un picciol numero d'altri che non erano d'importanza? Checchè sia di ciò, io non fo punto di dubbio, che allorquando gli Esemplari Greci, e gli Ebrei non si accordano, bisogna piuttosto seguire l'Ebreo come Originale, che i Settanta, che non sono se non una Versione: *e lingua potius credatur, unde est in aliam per interpretes facta translatio*. Avvegnachè eziandio tre Codici Greci, e uno Latino, e uno Siriaco, convengono in questo punto, che Matusalemme morisse sei anni avanti il Diluvio: *inventus est Matusalem sex annis ante Diluvium fuisse defunctus*.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Che gli anni erano altre volte ugualmente lunghi come oggi.

I. **M**OSTRIAMO presentemente con evidenza, come nella prima età del Mondo gli anni non erano così corti, che ne bisognassero dieci per farne uno de i nostri; anzichè erano altresì lunghi come sono oggi. Mentre ecco che cosa dice la Scrittura: Il Diluvio venne sovra la Terra l'anno seicento della vita di Noè, nel secondo mese, il ventesimo settimo giorno del mese. Come direb'ella questo, se quegli anni corti, dieci de quali fanno uno de i nostri, non avevano se non trentasei giorni? Perchè se questo fu, o quegli anni non avrebbero avuto de i mesi, o i mesi non sarebbero stati che di tre giorni per averne dodici. Non è dunque palpabile, che i loro mesi fossero come i nostri: *tales quales nunc sunt*, poichè altrimenti la Sacra Scrittura non direbbe, che il Diluvio venne il giorno ventesimo settimo del secondo mese. Ella dice ancora un poco dopo al fine del Diluvio: L'Arca fermossi sovra i monti dell'Armenia il settimo Mese, il ventesimo settimo giorno del mese. Frattanto le acque scemavano fino all'undecimo Mese, e che nell'undecimo mese il primo giorno del mese comparvero le cime de i monti: *paruerunt capita montium*. Se dunque i loro mesi erano somiglianti a i nostri, senza dubbio i loro anni lo erano parimente: *quales nunc habemus*. Poichè que' mesi di tre giorni non potevano averne ventisette. Ovvero se la trentesima parte di questi tre giorni chiamavasi allora un giorno, un così spaventevole Diluvio: *tam grande Diluvium*, il quale secondo la Scrittura cadde per quaranta giorni, e per quaranta notti, come seguita dunque in meno di quattro de i nostri giorni: *nec toto quadragesimo nostro factum est*? Or chi potrà soffrire un così alto allirio? *Quis hanc absurditatem & vanitatem ferat*? Tolgasi dunque questo errore, che rovina la fede delle Sacre Scritture, in volendola stabilire sovra delle false congetture. Egli è certo, che il giorno era così lungo allora come al presente, cioè a dire di ventiquattro ore: *quem viginti & quatuor hora diurno curriculo nocturnoque determinant*; i mesi uguali a i nostri, e regolati secondo il corso della Luna: *Quem luna capta & finita concludit*; e gli anni compiuti di dodici mesi lunari con aggiugnervene cinque giorni, e un quarto di giorno, per aggiustargli gli anni Solari: *quinque diebus & quadrantibus*; e per conseguenza quei primi Uomini vissero più di novecento anni, ch'erano ugualmente lunghi, che i centettantacinque, che visse in seguito Abramo, che i centottanta, che visse Isacco, che i cencinquanta, o circa, che visse Giacobbe, che i cento venti, considerato il dovuto intervallo, che visse Mosè, e che i settanta o ottanta, che gli Uomini vivono oggi, o non molto di più: *vel non multo amplius*, e de i quali è detto, che i più robusti vanno sino a gli ottant'anni, il di più non è che stento, e pena: *labor & dolor*.

II. E quanto alla differenza, che s'incontra tra gli Esemplari Ebrei, e i nostri, ella non concerne del tutto la lunghezza della vita de i primi Uomini, de i quali gli uni, e gli altri

R r

Gen. 7. 10.

Gen. 8. 4.

Gen. 11. 7.

Gen. 11. 10.

Gen. 47. 12.

Deuter. 34. 7.

Ezal. 29. 11.

altri convergono: oltre di che ogni qualvolta vi fusse questa diversità, bisogna piuttosto tenersi alla lingua originale, che ad una Versione. Nientedimeno, non è senza ragione, che nessuno abbia ardito di correggere i Settanta sull'Ebreo, in più luoghi ove sembrano discordanti: *emendare ausus est nemo*. Poichè questo fa vedere, che non si ha potuto credere, che questa diversità fusse un fallo: *putata mendositas*, ed io non lo credo fu verun conto. Ma a riserva degli errori de' Copisti, allorchè il senso è conforme alla verità, bisogna credere, ch'essi hanno voluto dire un'altra cosa; non in qualità d'Interpreti: *non interpretantium more*; Ma come Profeti ispirati dallo Spirito di Dio: *Sed prophetantium libertate*. Quindi viene, che alloraquando gli Apostoli allegano delle testimonianze dell'Aotico Testamento ne' loro Scritti, essi non si servono solamente dell'Ebreo; ma della Versione de' Settanta. Ma io ho promesso di parlare di questo più ampiamente in un altro luogo di quest'Opera, ove noi lo potremo fare più comodamente, coll'ajuto del Signore: *Si Deus adiuvet*. Ritorno ora al mio soggetto; *Nunc quod instat expeditur*; e dico che non bisogna dubitare, che il primo de' figliuoli del primo Uomo, non abbia potuto fabbricare una Città in un tempo, nel quale la vita degli Uomini era così lunga; ma una Città molto differente da quella, che noi chiamiamo Città di Dio, per la quale noi abbiamo intrapresa una così gran Opera: *Laborem tanti hujus Operis in manus sumimus*,

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Che la Scrittura nelle Genealogie non fa sempre menzione de' i Primogeniti, almeno essi non servono alla successione delle generazioni.

MA, si dirà, egli è credibile, che un Uomo, che non aveva disegno di osservare il Celibato: *propositum continentia*, si sia contenuto cento anni, e più, ovvero ottant'anni o un poco meno secondo gli Ebrei, o non essendosi contenuto, non abbia avuto de' figliuoli prima di quel tempo? Sonovi due risposte a questo. Perchè, o l'età di avere de' figliuoli veniva più tardi in que' tempi a proporzione degli anni della vita; *aut... tanto serior... pubertas, quanto... major aetas*; ovvero, e mi pare più verisimile, la Scrittura non ha fatto menzione de' i Primogeniti, ma solamente di quegli, de' i quali bisognava parlare secondo l'ordine delle generazioni per arrivare a Noè, ed in seguito a Abramo, e per dinotare il progresso della Città di Dio, ch'è pellegrina quaggiù, e che sospira dopo la Celeste Patria. In effetto, non si potrebbe negare, che Caino non sia il primo figlio d'Adamo, poichè Adamo non avrebbe detto come glielo fa dir la Scrittura: *io ho acquistato un Uomo per la grazia di Dio, se quest'Uomo non fusse stato aggiunto in nascendo a i nostri due primi Padri, Abele venne dopo, e fu ucciso dal suo fratello Caino, in che egli fu la prima figura della Città di Dio viatrice quaggiù, la quale doveva essere ingiustamente perseguitata da i cattivi, cioè a dire, dalla gente del Mondo, ch'è attaccata a i beni passeggeri della Città della Terra. Ma per sapere in quale età Adamo gli generasse, non apparisce. In seguito, sono riferiti i due Rami degli Uomini, uno uscito da Caino, e l'altro da Set, che Iddio diede ad Abramo in luogo di Abele ucciso da Caino. Così, questi due ordini di generazioni, l'una di Set, e l'altra di Caino, dimostrano distintamente le due Città, delle quali noi parliamo, una Celeste straniera quaggiù, l'altra terrena, stibonda de' i beni della terra; nessuno della stirpe di Caino è nominato circa gli anni, che avevano, quando essi ebbero de' i figliuoli, essendo annoverata la razza di Caino con Adamo fino all'ottava generazione; non avendo lo Spirito di Dio giudicati degni di questi onori, che quegli, che rappresentavano la Città del Cielo, tralasciando per ciò i tempi trascorsi avanti il Diluvio: *Noluit... tempora notare ante diluvium*. La Genesi in verità dimostra in quale età Adamo generò Set, ma ne aveva di già generato degli altri di prima, cioè Caino, ed Abele; e chi sa, che non avesse, che questi due: *& utrum solus Cain & Abel, affirmare quis audeat?* Pościachè per essere nominati soli a cagione degli ordini delle generazioni, che bisognava riferire, questo non è dire, che Adamo non ne avesse avuti degli altri. Di fatto, la Sacra Scrittura dicendo in generale, ch'egli generò de' i figliuoli, e delle figliuole, senza nominargli: *silentio cooperitis omnium nominibus ceterorum*; chi ardirebbe senza temerità determinare il numero: *si casum temeritatis evitat*. Perchè quello, che Adamo disse dopo la nascita di Set: *Iddio mi ha dato un altro figliuolo in luogo di Abele*, Egli lo ha potuto molto ben dire per una ispirazione divina, perchè Set doveva imitare la virtù di Abele, e non perchè egli fusse nato immediatamente dopo di lui. Così pure, quando è scritto in seguito: *Set aveva ducentocinque anni, ovvero centocinque secondo gli Ebrei, allorchè generò Enos; chi sarà così ardito in assicurare, che Enos fosse suo Primogenito?* Vedendo in oltre non esservi apparenza, che si sia contenuto per lo spazio di tanti anni, senza verun disegno di osservare la continenza: *sine ulla proposita continentia*; e quando eziandio di lui la Scrittura dice: ed egli generò de' i figliuoli, e delle*

Gen. 4. 14

Ibid. 175

Gen. 4. 14

delle figliuole, e Set visse in tutto novcentododici anni. E così in seguito non si tacciono i figliuoli, e le figliuole di quegli, de i quali si raccontano gli anni, e per ciò non apparisce certamente, se sia il Primogenito quello, che si dice generato: anzi non è credibile, che quei figliuoli sieno nati i primi, poichè non è credibile, che i loro Padri in così lunga età o fossero inabili, o fossero senza moglie, ovvero senza figliuoli: *aut conjugibus caruissse, vel sibi*. La Scrittura dunque non avendo per fine, come io ho di già detto, che di arrivare fino a Noè con un seguito di generazioni, non ha dimostrate quelle, ch'erano le prime, ma quelle, per le quali questa successione era osservata.

II. E per giustificarlo con un esempio chiaro, e indubitabile, San Matteo in fare la Genealogia temporale del Nostro Signore, e cominciando da Abramo per venire primieramente a Davide: Abramo, dic'egli, generò Isacco. Perchè non disse Ismaello, che fu il primo figlio di Abramo? Ed Isacco, aggiugne egli, generò Giacobbe. Perchè non dice Esau, che fu il primo? La ragione si è, che per questi senza dubbio non poteva arrivare a Davide. Veggiamo, che così segue. Giacobbe generò Giuda, e i suoi fratelli. E forsechè Giuda fu il primo de i figliuoli di Giacobbe? Giuda, dic'egli ancora, generò Fares, e Zaram, e pure aveva avuti altri tre figliuoli prima di questi. Vedesi perciò, che la sua intenzione era di tenere quell'ordine delle generazioni, che conducevano a Davide. Dal che si può dedurre, che quegli Uomini avanti il Diluvio furono rapportati, per i quali venivano a Noè Patriarca per ordine delle generazioni, e non già i Primogeniti. Questa è dunque la vera soluzione, che bisogna portare per la Genesi, senz'andare a impicciarsi in quella questione oscura, e soverchia, se gli Uomini avevano più tardi i figliuoli in que' primi tempi: *ut sera pubertatis illorum obscura & non necessaria questio nos fatiget*.

Matth. 1. 3.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

De i Matrimonj tra i congiunti, permessi altre volte a cagione della necessità.

I. **I**L Mondo avendo dunque bisogno di essere popolato, e non essendovi altri Uomini, che quegli, che sortirono da i due primi, uno fatto colla polvere, e l'altra fatta col fianco dell'altro, i fratelli sposarono le loro sorelle: *viri sorores suas conjuges acceperunt*; così, che la necessità scusava allora: *compellente necessitate*, e precisamente sarebbe un delitto detestabile, a motivo della proibizione, che n'è stata fatta: *religione prohibente*. E questa proibizione è fondata sopra una ragione giustissima. Perchè essendo necessario di mantenere l'amicizia tra gli Uomini, questa tassi meglio in congiungersi con gli stranieri, che con i suoi, co' quali evvi di già l'unione de i legami della Natura. Il Padre, e'l Suocero sono nomi, che dimostrano due alleanze. Allor dunque, che queste qualità sono spartite in differenti Persone, l'amicizia stendeasi, e si moltiplica d'avvantaggio: *numerosius se caritas porrigit*. Ma Adamo era obbligato di riunirle in lui solo, perchè i suoi figliuoli non potevano sposare, che le loro sorelle; ed Eva medesimamente era insieme la Madre, e la Suocera de i suoi figliuoli: *securus & mater*. Che se queste, Suocera, e Madre, fuissèro state due Donne separate, una Madre, e Suocera l'altra, sarebbe stata maggiormente stretta quella unione di amore. La stessa Sorella finalmente, che ancora diventava moglie, aveva due vincoli di Sorella, e di Moglie: che se fuissèro state due Donne, una moglie, e l'altra sorella, si vede bene, che quella stretta attinenza avrebbe moltiplicato il numero degli Uomini. Ma ciò non poteva farli allora, poichè in quello stato di cose non cranvi, che fratelli, e sorelle. Dovevasi dunque fare quando potevasi, mentre cresciuto il numero degli Uomini, si prendessero delle mogli, che non fuissèro sorelle; nel qual caso il prendere per mogli le sorelle, nè vi sarebbe stata solamente alcuna necessità, ma inoltre se fusse seguito, sarebbe stata una cosa molto mal fatta: *sefas esset*. Imperciocchè, se i Nipoti ancora de i primi Uomini, i quali potevano avere le Cugine per moglie, avessero prese le sorelle, in un sol Uomo si sarebbero ritrovati tre legami di Padre, di Suocero, e di Zio verso de i suoi figliuoli, fratello, e sorella sposati insieme. Così sarebbe della moglie di quest'Uomo: sarebbe ancor lei verso de i suoi figliuoli e Madre, e Zia, e Suocera: così i figliuoli di questi due, fratello, e sorella farebbero insieme fratelli, congiugati, e cugini. Che se queste alleanze, che univano tre Uomini ad un sol Uomo, ne unissero nove, e queste fuissèro ripartite ciascheduna in ciascheduno separatamente, di forte che un sol Uomo avesse una per sorella, l'altra per moglie, per cugina l'altra, l'altro per Padre, un altro per Zio, per Suocero un altro, l'altra per Madre, e altre due una per Zia, l'altra per Suocera, il vincolo della unione non sarebbe ristretto in pochi, ma sarebbe più dilatato, più numeroso mercè le molte parentele: *atque ita se non in paucitate coartatum, sed latius, atque numerosius, propinquitatibus crebris vinculum sociale diffunderet*.

II. La necessità dunque scusava allora questa sorta d'alleanze. Ma da che gli Uomini sonosi moltiplicati, ellepo non hanno più avuto luogo, nè pure tra gli Idolatri: e tuttochè

R r 2

elle

esse fossero ancora permesse in certi Paesi, un più lodevole costume ha condannata questa licenza, e noi ne abbiamo tanto orrore come se questo non si fosse giammai praticato: *quasi nunquam licere poterit*. Avvegnachè il costume fa una maravigliosa impressione sovra gli spiriti: *mos valet plurimum*; E come che questo serve qui a trattenere l'eccesso della Concupiscenza, non potrebbe violare senza delitto: *merito esse nefarium judicatur*. In effetto, s'è ingiusto rimuovere i termini de i Campi: *limitem agrorum*, per involare l'eredità altrui: *aviditate possidendi*; quanto lo è più rovesciare quegli de i costumi con delle congiunzioni illecite: *libidine concubendi subvertere limitem morum*? Noi abbiamo sperimentato medesimamente a i nostri tempi nel Matrimonio delle Cugine germane, quanto egli è raro, che si segua la permissione della Legge contro il costume. Avvegnachè, sebbene questi Matrimonj non sono proibiti dalla Legge di Dio, e che quelle degli Uomini non ne avessero punto parlato, tuttavia se ne aveva dell'orrore per la prossimità del grado, e perchè pare, che questo sia fare con una sorella ciò che fanno con una Cugina germana: *Quod sebat cum Consobrina, pene cum Sorella fieri videbatur: quia & ipsi inter se propter tam proximam consanguinitatem fratres vocantur, & pene germani sunt*. Egli è vero, che gli antichi Patriarchi hanno avuto gran cura di non lasciare allontanare la parentela: *ne longius abiret*; e di legarla in qualche modo co' vincoli del Matrimonio: *Matrimonij vinculo colligare*, e in un certo modo richiamarla fuggitiva: *revocare fugientem*; e sebbene non isposavano delle Sorelle, sposavano niemedimeno qualcheduna della loro famiglia: *de suo genere*. Ma, chi può dubitare, che non sia più onesto in questo tempo il proibire medesimamente il Matrimonio tra i Cugini germani, non solamente per le ragioni, che noi abbiamo addotte, affine di moltiplicare le alleanze: *propter multiplicandas affinitates*, e non metterne molte in una sola Persona; ma parimente perchè vi ha un non sò che di erubescenza lodevole: *inest humane verecundia quiddam naturale atque laudabile*; il che fa che noi abbiamo naturalmente vergogna di unirci eziandio col Matrimonio alle Persone, per le quali la parentela ci dà del rispetto: *reuerendum honorem*.

III. L'unione dunque dell'Uomo, e della Donna è come un Seminario della Città. Ma la Città della Terra si contenta della prima nascita degli Uomini: *generatione tantummodo*; laddove la Città del Cielo ne dimanda una seconda: *etiam regeneratione opus habet*, per cancellare la corruzione della prima: *Ut novum generationis evadat*. Ora per sapere, se prima del Diluvio vi avea qualche segno visibile, e corporale di questa Regenerazione, come ad Abramo fu comandata la Circoncisione, la Storia Sacra non ne parla: *tacet*. Ella riferisce niemedimeno i primi Uomini aver fatto de i Sacrifizj a Dio, e questo si scorge chiaramente in quegli di questi due fratelli Caino ed Abele: *non tacet*, ed in quello di Noè nell'uscire dall'Arca. Sovra di che noi abbiamo detto ne i Libri precedenti, che i Demouj, i quali vogliono usurpare la Divinità, e passare per Dei: *arrogantes sibi divinitatem, deosque se credi cupientes*, non esigono dagli Uomini questa sorta di onori, se non perchè essi fanno bene, che non sono dovuti fuori che al vero Dio: *nisi quia verum sacrificium vero Deo deberi sciunt*.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Caino, e Set Fondatori delle due Città.

ADamo essendo dunque il Padre di queste due sorti degli Uomini, tanto di quegli, che appartengono alla Città della Terra, che di quegli, che compongono la Città del Cielo; dopo la morte di Abele, che conteneva un gran mistero: *mirabili Sacramento*, furonovi due Capi di ciascheduna Città, Caino, e Set; nelle posterità de i quali veggonsi comparire delle marche più evidenti di queste due Città: *evidentius indicia clarere caperunt*. Poichè Caino generò Enoch, e fabbricò una Città del suo nome, la quale non era straniera quaggiù, ma cittadina del Mondo, e che metteva la sua felicità nel possesso pacifico de i beni temporali. In effetto, Caino vuol dire Possessione: *interpretatur possessio*, donde viene, che quando fu nato, suo Padre o sua Madre disse: Io ho acquistato un Uomo per la grazia di Dio; ed Enoch significa dedicazione: *dedicatio*, a motivo, che la Città della Terra è dedicata in questo Mondo medesimo ovv'ella è fondata, perchè in questo Mondo ella ottiene il fine de i suoi desiderj, e delle sue speranze. Set al contrario vuol dire Risurrezione, ed Enos suo figlio significa, Uomo, non come Adamo, che, nella lingua Ebraica è un nome comune all'Uomo ed alla Donna, secondo quelle parole della Scrittura: cglj gli cred Uomo, e Donna, e gli benedisse, e gli nominò Adamo: *Adam*; il che dimostra, che Eva parimente chiamavasi Adamo, come un nome comune a i due sessi. Ma Enos significa talmente un Uomo, che quegli che sono esperti in questa lingua, assicurano che non può essere detto di una Donna, perchè Enos essendo figliuolo della generazione, nel qual tempo il Matrimonio non avrà più luogo. Poichè non vi sarà ge-

Gen. 17. 10.

Gen. 4. 3.
Cin. 8. 10.

Gen. 4. 1.

Gen. 5. 2.

Luc. 10. 15.

nerazione colà ove la rigenerazione ci condurrà: *Non enim erit ibi generatio, cum illuc perduxerit regeneratio*. Perlocchè questa riflessione non pare inutile, che nella Genealogia di Set non è fatta menzione nominatamente d'alcuna femmina; cosa che non può dire di quella di Caino, ove si dice: *Matusaello georò Lamecco*, e Lamecco sposò due Donne, una chiamata Ada, e l'altra Sella, e Ada partorì Tobel. Questo fu il primo, che abitò nelle Capanne, e Pastore delle pecore: *in tabernaculis pecuoriarum*. Suo Fratello chiamavasi Jubal, l'Inventore dell'Arpa, e della Citara: *Psalterium & Citharam*. Sella ebbe parimente Tobel, che travagliava nel ferro, e nel rame: sua Sorella si chiamava Noema. Sin qui arriva la Genealogia di Caino, ch'è tutta compresa in otto generazioni, contandone Adamo, sette fino a Lamecco, che sposò due Donne, e l'ottava ne i suoi figliuoli, tra i quali la Scrittura fa menzione di una femmina. Con che ella insinuò essere per nascervi delle generazioni carnali, e de i Matrimoni fino alla fine nella Città della Terra: e vicie parimente da ciò, che le mogli di Lamecco, ch'è l'ultimo della linea di Caino, sono indicate col loro nome, il che non si trova dell'altre, eccettuata Eva prima del Diluvio. Ora siccome Caino Fondatore della Città della Terra, e il suo figliuolo Enoch, che gli diede il suo nome, dimostrano co i loro nomi, de i quali uno significa, *Possessione*, e l'altro, *De-dicazione*, che questa Città ha un principio, ed un fine, e ch'ella termina le sue speranze in questo Mondo; così Set, che significa Risurrezione, essendo il Padre di una Posterità, la Genealogia della quale è riferita a parte, egli farà molto bene vedere ciò, che la Sacra Storia dice del suo figliuolo: *Quid... dicat, intendum est*.

Gen. 4. 18.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

A che fine si dice di Enos, ch'egli pose le sue speranze nell'invocare il nome di Dio?

SET, dice la Sacra Storia, ebbe un figlio, che chiamò Enos; questo mette la sua speranza nell'invocare il nome del Signore. Ecco il testimonio, che ne rende la verità. L'Uomo dunque, Figlio della risurrezione vive con speranza; vive in speranza, tanto, che la Città di Dio, ch'è generata colla Fede nella Risurrezione di Gesù Cristo, è pellegrina in questo Mondo. Avvegnachè la Morte, e la Risurrezione del Salvatore sono figurate in questi due Uomini, in Abele che significa pianto: *interpretatur luctus*, ed in Set suo fratello, che vuol dire Risurrezione. Quindi è, che con questa Fede si è generata quaggiù la Città di Dio, cioè a dire l'Uomo, che ha messa la sua speranza nell'invocare il nome del Signore. Poichè noi siamo salvati colla speranza, dice l'Apostolo. Or quando si vede ciò che si spera di vedere, la speranza non evvi più; perchè chi spera di vedere ciò ch'egli già vede? Che se noi speriamo di vedere ciò che noi non veggiamo ancora, la pazienza è quella, che ce lo fa aspettare: *per patientiam expectamus*. In effetto, chi non giudicherebbe esservi qualche gran mistero? Abele non ha egli messo la sua speranza nell'invocare il Nome del Signore, di cui il Sacrificio fu così accetto a Dio secondo il testimonio della Scrittura? Set non ha egli fatto parimente la medesima cosa, di cui sta scritto: Iddio mi ha dato un altro figlio in luogo d'Abele? Perchè dunque si attribuisce, particolarmente a Enos ciò, ch'è comune a tutta la gente dabbene? Se non perchè bisognava, che quello, che nacque il primo dal Padre di quegli, che sono stati messi da parte per comporre la Città di Dio, figurassero l'assemblea degli Uomini, che non vivono secondo l'Uomo nel possesso di una felicità passeggera, ma nella speranza di una felicità eterna. Ed osservate, che non si dice: Questo ha sperato nel Signore, ovvero: Questo ha invocato il Nome del Signore, ma: Questo mette la sua speranza nell'invocare il Nome del Signore. Che vuol dir questo: Mette la sua speranza nell'invocare? Se non è una Profezia, che nascerebbe un Popolo, il quale secondo l'elezione della Grazia invocherebbe il nome di Dio. Questo è quello, che essendo stato detto da un altro Profeta, l'Apostolo lo spiega di questo Popolo, che appartiene alla Grazia di Dio: Tutti quegli, che invocano il Nome del Signore si salveranno; perchè queste parole della Scrittura: Ed egli lo chiamò Enos, cioè a dire Uomo, e quel che segue: Questo mette la sua speranza nell'invocare il Nome del Signore, fanno ben vedere, che l'Uomo non deve mettere la sua speranza in lui medesimo. Mentre, come è stato detto altrove: maledetto è l'Uomo, che mette la sua speranza nell'Uomo. E per conseguenza non la dee porre più in se stesso, affine di diventare Cittadino di quell'altra Città, che non è dedicata quaggiù dal figlio di Caino, cioè a dire, durante il corso di questo Mondo mortale: *hujus seculi labente transcurso*, ma nella immortalità della Beatitudine etera: *beatitudinis sempiterna*.

Gen. 4. 16.

Rom. 8. 24. 25.

Gen. 4. 25.

Ibid. 25.

Yer. 1. 34.

Rom. 10. 13.
Gen. 4. 26.

Yerem. 27. 5.

CAPITOLO DECIMONONO:

Che vi ha parimente un Enoch nella Posterità di Set: e perchè?

Questa linea, della quale Set è il Padre, ha parimente un nome, che significa Dedicazione nella settima generazione dopo Adamo, compresovi Adamo medesimo. Perchè Enoch, che significa Dedicazione, è nato il settimo dopo lui; ma questo è quell'Enoch, che piacque a Dio, e fu trasportato fuori del Mondo, e che nell'ordine delle generazioni tiene un luogo ragguardevole, e dimostra il giorno del Sabato confagrato al riposo. Egli è parimente il settimo a contare dopo Set, cioè a dire dopo il Padre di queste generazioni, che sono separate dalla linea di Caino. Ora questo è il sesto giorno, che l'Uomo fu creato, e che Dio compie tutte le sue Opere. Ma il trasporto di Enoch indica la dilazione della nostra Dedicazione. Egli è vero, che ella è digià fatta in Gesù Cristo nostro Capo, ch'è risuscitato per non più morire, e ch'è stato lui medesimo trasportato. Ma resta un'altra Dedicazione di tutta la Casa, di cui Gesù Cristo è il fondamento, ch'è differita sino alla fine de' Secoli, quando si farà la Risurrezione di tutti quelli, che non morranno più: *non morituarum amplius*. Nè importa, che si chiami la Casa di Dio, ovvero il suo Tempio, o la sua Città. Perchè Virgilio medesimo chiama una Città possente: *imperiosissimam Civitatem*, la Casa di Aslaraco, volendo indicare i Romani, che tirano la loro origine da lui per mezzo degli Troiani. Egli chiama parimente i Romani la Casa di Enea, perchè i Troiani arrivarono in Italia sotto la sua condotta: *eo ducere*, e fabbricarono Roma: *Et ab eis condita est Roma*. Così questo Poeta ha imitato le sacre lettere, che nominano il Popolo numeroso degli Israeliti la Casa di Giacobbe: *dicitur domus Jacob*.

Enoch, 6.

CAPITOLO VENTESIMO.

Come la Posterità di Caino è ristretta in otto generazioni.

LAluno dirà: Se quello che ha scritto questa Storia, aveva disegno nella dinumerazione di queste Generazioni, di condurci da Adamo per Set fino a Noè, sotto il quale venne il Diluvio, e da Noè a Abramo, dal quale il Vangelista San Matteo comincia le generazioni, che guidano a Gesù Cristo, quel Rè eterno della Città di Dio; qual era il suo disegno nella enumerazione di quelle di Caino, e fin dove pretendeva egli andare? Si risponde, sino al Diluvio, il quale sommerse tutti gli abitanti della Città della Terra; ma la loro razza fu riparata in seguito da i figliuoli di Noè. Perchè questa società d'Uomini, che vivono secondo l'Uomo, sussisterà sino alla fine del Secolo, del quale il nostro Signore ha detto: *Gli figliuoli di questo Secolo generano, e sono generati*. Ma la Città di Dio, ch'è pellegrina in questo Secolo, la generazione la conduce a un altro Secolo, del quale i figliuoli nè generano, nè sono generati. Qui dunque questa è una cosa comune all'una, e all'altra Città, generare ed essere generati; abbenchè la Città di Dio abbia quasi molte migliaia di Cittadini, che se ne astengono: *ab opere generandi se abstinent*; ma l'altra ne ha parimente alcuni, che gli imitano in questo, contuttoche sieno nell'errore. Poichè a questa Società appartengono parimente quegli, che deviano dalla Fede, hanno formato diverse Eresie, e per conseguenza vivono secondo l'Uomo, e non secondo Dio. E gli Innocefisti delle Indie, che si dice filosofare tutti nudi nelle foreste, sono de i suoi Cittadini; e nientedimeno essi si astengono dal Matrimonio: *à generando se cohibent*. Avvegnachè la continenza non è un bene, che quando si osserva per l'amore del Sommo Bene, che è Dio. Non si vede perciò, che alcuno l'abbia praticata prima del Diluvio: *ante diluvium* poichè Enoch medesimo, che fu rapito dal Mondo per la sua innocenza, generò de i figliuoli, e delle figliuole, e tra gli altri Matusalemme, che continuò l'ordine di queste generazioni.

II. Perchè dunque vi ha un così picciolo numero di persone nelle generazioni di Caino, s'elleno vanno sino al Diluvio, e che gli Uomini in que' tempi erano così presto in età di avere de i figliuoli, com'essi lo sono oggidì? Avvegnachè se l'Autore del Libro della Genesi non aveva in vista qualcheduno, al quale volesse arrivare con un seguito di generazioni, come questo era il suo disegno in quelle della posterità di Set, ch'egli voleva condurre fino a Noè, per ripigliare in seguito l'ordine delle generazioni sino a Abramo; che bisogno eravi di trapassare i Primogeniti per arrivare a Lamecco, nel quale finisce questa Genealogia; cioè a dire alla ottava generazione dopo Adamo, ed alla settima dopo Caino, come se di là avesse voluto passare a qualche altra Genealogia per arrivare o al popolo d'Israello, nel quale la Gerusalemme terrestre medesima ha servito di figura alla Città celeste, ove è Gesù Cristo come Uomo, ch'è il Dio Sommo, inalzato sovra tutte le cose, benedetto in tutti

Luc. 10. 34.

Rom. 9. 5.

tut' i Secoll, e il Fondatore, ed il Rè della Gerusalemme del Cielo; che bisogno cravi, di ciò, di fare così, vedendo che tutta la posterità di Caino fu sterminata dal Diluvio? Questo potrebbe far credere, che i Primogeniti fossero nominati in questa Genealogia. Ma perchè vi sono così poche persone? Se, come noi abbiamo detto, gli Uomini avevano de i figliuoli in que' tempi così a buon ora, come ne hanno oggidì. Perchè supposto, ch'egli non avessero trent'anni, quando essi hanno cominciato a averne, come vi sono otto generazioni compresevi Adamo, e i figliuoli di Lamecco, otto volte trenta, sono dugentocquarant'anni. Or è egli credibile, ch'essi non abbiano avuto de i figliuoli tutto il resto del tempo fino al Diluvio? Perchè dopo Adamo fino al Diluvio, si contano due mila dugentosestantadue anni secondo i nostri Esemplari, e mille seicencinquantasei anni secondo gli Ebrei. Quando dunque noi seguivamo questo ultimo numero come il più vero, se da i milleseicencinquantasei anni se ne levino dugentocquarant'anni, restano millequattrocento anni, e qualche cosa di più. Or puoi immaginar, che la posterità di Caino sia rimasta per tutto questo tempo senz' avere figliuoli?

III. Ma bisogna, che ci sovvenghiamo qui di quello che abbiamo detto, allorchè noi domandavamo come si potè fare, che quei primi Uomini, che non avevano disegno di continenza, si sieno potuti contenere sì lungo tempo. Poichè noi abbiamo mostrato esservi due mezzi per soddisfare a questa difficoltà, o con dire, che com'essi vivevano così lungo tempo, essi non erano così presto in età di generare: *ant de fera pubertate, proportionem tam longe vitæ*; ovvero, che i figliuoli di cui si parla in queste Genealogie, non sieno i Primogeniti, ma quegli, che servono a perpetuare l'ordine delle generazioni fino al Diluvio. Così, se in quelle di Caino l'Autore del Libro della Genesi non ha avuto questa intenzione, come in quelle di Set, bisognerà aver ricorso all'altra soluzione, e dire, che in que' tempi non erano capaci di avere dei figliuoli, se non dopo cent'anni. Si può fare nientedimeno, che questa Genealogia di Caino non vada fino al Diluvio, e che la Sacra Scrittura per qualche ragione, che io non so: *propter aliquam secretiorem causam, quam me latet*, non l'abbia portata se non fino a Lamecco, ed a i suoi figliuoli. Si può ancora senza ricorrere a questa risposta, che gli Uomini avevano de i figliuoli più tardi in que' tempi, dire, che la Città, che Caino fabbricò del nome del suo figlio, potette estendere molto a lungi la sua dominazione, ed avere avuti più Rè di Padre in Figlio un dopo l'altro, senza osservare l'ordine de i Primogeniti. Caino ha potuto essere il primo di questi Rè: i suoi figliuoli Enoch, che diede il nome alla Città, che fu il seggio di questo Imperio, il secondo, il terzo Gaidad, figliuolo di Enoch; il quarto Maniel, figlio di Gaidad; il quinto Matufaello, figliuolo di Maniel; ed il sesto Lamecco, figliuolo di Matufaello, ch'è il settimo dopo Adamo per Caino. Or non necessario, che i Primogeniti succedessero a i loro Padri, ma quello, che la sorte, o il merito o l'affezione del Padre chiamava alla Corona: *Quem prae ceteris Filiis dilexisset*. Ora il Diluvio ha potuto molto bene accadere sotto il Regno di Lamecco, e farlo perire con gli altri. Ned è maraviglia, se in così varia quantità di anni, per una sì lunga età da Adamo fino al Diluvio, non sia stata uguale nel numero l'una, e l'altra razza, poichè per Caino sono sette generazioni, e per Set sono dieci: imperciocchè, come si è detto, Lamecco è il settimo incominciando da Adamo, e Noè il decimo. Così noi vediamo, che la Scrittura non fa menzione di un solo figliuolo di Lamecco, come nelle generazioni precedenti, ma di molti, perchè egli era incerto chi gli dovesse succedere, se il Diluvio non fu sovravvenuto: *Quia incertum erat quis ei fuisset mortuo successor, si regardandi tempus inter ipsum & Diluvium remansisset*.

IV. Ma in qualunque maniera sientino le generazioni di Caino, o per i Primogeniti, o per i Rè, a me pare di non dover passare sotto silenzio, che Lamecco essendo il settimo nell'ordine dopo Adamo, la Scrittura parla tanto de i suoi figliuoli, quanto ne bisogna per compiere il numero di undici, che significa il peccato. Perchè ella fa menzione di tre figliuoli, e di una figliuola. Ma come che le Mogli non possono significare quello, di cui qui si tratta, ove si parla delle generazioni, non si fa menzione alcuna per sapere d'onde esse derivano. In effetto, poichè la Legge è compresa in dieci Comandamenti, donde viene la parola Decalogo: *unde est memorabilis ille Decalogus*; Egli è fuor di dubbio, che il numero di undici, che passa quello de i dieci, dinota la trasgressione della Legge, e per conseguenza il peccato. Quindi è, che Iddio comandò di fare undici veli di pelli di Capra nel Tabernacolo del Testimonio, ch'era come un Tempio portatile: *velut templum ambulatorium*, per lo suo Popolo durante il suo viaggio. Poichè questo panno tessuto fa pensare a i peccati, a cagione de i Montoni, che devono essere messi alla Sinistra. E questa è la ragione perchè alloraquando noi facciamo penitenza, noi ci prosterniamo avanti Dio coperti di un Cilicio, come per dire col Salmita: *Il mio peccato è sempre presente a gli occhi miei*. Dunque la Posterità di Adamo per Caino, ch'era un scelerato, finì col numero di undici, che significa il peccato; e questo numero è chiuso in una Femmina, il Segno della quale ha dato principio al peccato, che ci ha tutti soggetti alla morte: *per quod omnes morimur*. E questo peccato è stato seguito da un piacere carnale, che resistè allo Spirito: di dove

Esod. 26. 9.

Ecol. 10. 4.

dove viene, che il nome di questa figliuola di Lamecco Noema, significa voluttà: *Noema voluptas interpretatur*. Ma il numero de' dieci termina le generazioni discese da Adamo per Set fino a Noè, di cui non vi sono stati, che due benedetti, perchè l'altro fu riprovato a cagione de' suoi peccati, e questo fa il duodecimo; numero illustre ne' Patriarchi, e negli Apostoli, e ch'è composto di parti del numero di sette moltiplicate l'una dall'altra. Perchè tre volte quattro, o quattro volte tre, fanno dodici. Questo essendo così, ci bisogna vedere presentemente, come che queste due linee, le quali per generazioni distinte significano le due Città, l'una della gente del Mondo: *unam terrigenarum*, e l'altra degli eletti: *alteram regeneratorum*, si sono in seguito talmente frammischiate insieme, che tutto il Genere Umano, alla riserva di otto Persone, abbia meritato di perire col Diluvio; *perire meretur Diluvio*.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Che la Scrittura non parla se non di passaggio della Città della Terra, e solamente per quella del Cielo.

MA bisogna considerare primieramente perchè nella enumerazione delle generazioni di Caino, dopo che la Scrittura ha fatto menzione di Enoch, ch'è quello, che diede il nome alla Città, che suo Padre fabbricò, Ella le continua tutte di seguito fino al Diluvio, che sterminò intieramente tutto questo ramo; laddove che dopo aver parlato di Enos, figliuolo di Set, Ella interrompe il filo di questa Genealogia con dire: *Ecco la Genealogia degli Uomini. Allorché Dio creò l'Uomo, egli lo creò alla sua immagine. Egli gli creò Uomo e Donna; e gli benedisse, e chiamògli Adamo. A me sembra, la cagione di questo interruzione sia stata affine di ricominciare la numerazione dei tempi da Adamo; cosa che la Scrittura non ha voluto fare a riguardo della Città della Terra; come se Iddio l'avesse voluta toccar di passaggio piuttosto che contarla: Commemoraret, ut non computaret. Ma donde viene, che dopo aver parlato del figlio di Set, di quell'Uomo, che mette la sua confidenza nell'invocare il nome del Signore, ella ne parla ancora in seguito: *reditur ad istam recapitulationem*, se non perchè bisognava rappresentare così queste due Città, una derivante da un Omicida fino a un altro Omicida: *unam per homicidam usque ad homicidam*, perchè Lamecco confessò alle sue due Mogli, ch'egli ha ucciso un Uomo; e l'altra fondata da quello, che pose la sua fiducia nell'invocare il nome di Dio? Perchè questo è il tutto, che ha a fare la Città di Dio straniera in questo Mondo, pendente il corso di questa vita mortale, e che gli è stato duopo inculcare per un Uomo generato da quello, nel quale Abele ucciso risorse. Avvegnachè quest'Uomo essendo uno, dinota l'unità di tutta la Città celeste, che riceverà un giorno il suo compimento, dopo essere stata rappresentata quaggiù con questa figura profetica. Di dove dunque è questo, che il figliuolo di Caino, cioè a dire il figliuolo della Possessione, non poteva prendere il suo nome, che dai beni della Terra nella Città della Terra, alla quale ha dato il suo? Avvegnachè egli è di quegli, di cui è detto nel Salmo: *Egli hanno dato il loro nome alle loro terre*. Così cadono essi nelle disgrazie, di cui si parla in un altro Salmo: *Signore, voi annientarete la loro immagine nella vostra Città*. Ma quanto al figliuolo di Set, cioè a dire il figliuolo della Risurrezione, ch'egli metta la confidenza nell'invocare il nome del Signore. Perchè egli è quello, che figura quella Società d'Uomini, che dice: *Io sarò come una oliva fertile nella casa del Signore, perchè io ho sperato nella sua misericordia*. E che non aspira alla vanagloria di acquistare un nome celebre sopra la Terra; perchè *Beato quello, che mette la sua speranza nel nome del Signore, e che non volge l'occhio alle vanità, e follie del Mondo*. Dopo dunque aver proposte queste due Città, una stabilita nel godimento de' beni del Secolo: *in re hujus seculi*, mettendo l'altra la sua speranza in Dio: *in spe Dei*, ma uscendo ambidue da Adamo come da una medesima porta per compiere il loro corso, ed arrivare ciascheduna al suo fine, la Scrittura comincia a fare la numerazione de' i tempi, alla quale ella aggiugne altre generazioni, ripigliandole dopo Adamo: *facta recapitulatione ex Adam*, dalla Poiterità del quale, come da una massa giustamente riprovata, Iddio ha fatto dei Vasi di collera, e di ignominia, e dei Vasi di onore, e di misericordia, col fare giustizia agli uni: *reddens quod debetur in pœna*, e grazia agli altri: *donans quod non debetur in gratia*; affinché la Città Celeste straniera quaggiù apprenda alle spese de' Vasi della collera: *ex ipsa etiam comparatione ira*, a non fidarsi nel suo libero arbitrio: *non fidere libertate arbitrii sui*, ma mettere la sua confidenza nell'invocare il nome del Signore: *nomen Domini Dei*. Perchè, la volontà è stata creata buona, ma mutabile: *bona a Deo bono, sed mutabilis ab immutabili*, per essere stata creata dal niente: *quia ex nihilo*; Così, ella può partirsi dal bene, e dal male; ma non ha bisogno il male che del suo libero arbitrio: *libero arbitrio*, e non potrebbe far il bene senza il soccorso della Grazia: *sine divino adjutorio*.*

CAPIT-

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Mescolanza delle due Città, co' i Matrimonj de i figliuoli di Dio colle figliuole degli Uomini.

GLI Uomini dunque crescendo ed aumentandosi con questo libero arbitrio, si fece una specie di mescolanza, e di confusione di queste due Città con un commercio d' Iniquità: *iniquitate participat* e questo male prese ancora la sua origine dalla Donna: *a sexu femineo*, benchè d'un'altra maniera che all'incominciamento del Mondo. Poichè le Donne della Città della Terra non portarono gli Uomini al peccato, dopo essere itate sedotte coll'artificio di un'altra: *cujusquam.. fallacia*; ma i Figliuoli di Dio, cioè a dire, i Cittadini della Città eh'è pellegrina quaggiù, cominciarono ad amarle per la loro bellezza: *propter pulchritudinem corporis*, la quale veramente è un dono di Dio: *Quid bonum Dei quidem donum est*, ma lo accorda parimente a i cattivi, affinchè i buoni non lo stimino un gran bene: *ne magnum bonum videatur bonis*. Così, i figliuoli di Dio avendo abbandonato il Sommo Bene, ch'è proprio de i buoni: *deserto itaque magno bono & bonorum proprio*, portaronli verso un bene inferiore: *lapsus est scilicet ad bonum minus*, il quale è comune a i buoni, e a i cattivi, e presi dall'amore verso le figliuole degli Uomini: *amore.. capti*, seguirono i loro costumi fregolati alfin di sposarle, avendo abbandonata la pietà, ch'essi mantenevano nella santa Compagnia: *deserto pietate, quam in sancta societate servabant*. Perchè, come io ho detto, egli è vero, che la bellezza del Corpo è un bene, che viene da Dio; ma come che questo è un bene passeggero, balio, e cattivo: *temporale.. carnale, infirmum*, non si ama come bisogna: *male amatur*, quando si ama più che Dio, ch'è un Bene eterno, interiore, ed immutabile: *eterno, interno, sempiterno* siccome un avaro ama più il suo danaro, che la giustizia: *justitia deserta*; non per colpa dell'argento: *nullo peccato auri*, ma per quella dell'Uomo: *sed hominis*. Così è d'ogni altra Creatura. Come che elleno sono buone, possono essere bene o malamente amate: si ama bene, quando si osserva l'ordine: *ordine custodito*, e si amano malamente, quando si pervertisce: *ordine perturbato*. Questo è quello, che taluno ha espresso in poche parole in un elogio del Creatore: Tutte queste cose, dic'egli, son vostre, e sono buone, perchè elleno vengono da voi, che siete sommamente buono. Non evvi niente del nostro in esse fuorchè il peccato, il quale fa, che rovesciando l'ordine, noi amiamo in vece di voi ciò che viene da voi.

Hac tua sunt, bona sunt, quia tu bonus ipse creasti.

Nil nostrum est in eis, nisi quod peccamus amantes

Ordine neglecto, pro te, quod conditur ab te.

Ma quanto al Creatore, se si ama veramente, cioè a dire, se si ama lui stesso, e non si ama altra cosa per lui: *pro illo*, che non sia lui: *quod non est ipse*, non si amerebbe malamente: *malè amari non potest*. Perchè bisogna altresì amare con ordine l'amore, che fa, che si ami come bisogna tutto ciò, che bisogna amare, se noi vogliamo essere buoni, e virtuosi: *Ut sit in vobis virtus, qua vivitur bene*. Dal che io concluderei, che la migliore, e la più concisa definizione della Virtù, sia questa, l'ordine dell'amore: *Ordo est amoris*: quindi è, che la Sposa di Gesù Cristo, ch'è la Città di Dio, canta nel Cantico de i Cantici: ordinate in me la Carità: *ordinate in me caritatem*. I figliuoli di Dio avendo dunque confuso l'ordine di questo amore: *Dilectionis & amoris ordine perturbata*, dispregiarono Dio, e amarono le figliuole degli Uomini. Questi due nomi distinguono abbastanza l'una, e l'altra Città. Avvegnachè, quantunque essi fussero similmente figliuoli degli Uomini per natura, la Grazia aveva cominciato a fargli figliuoli di Dio: *Sed aliud nomen caperant habere per gratiam*. In effetto, la Sacra Scrittura nel medesimo luogo gli chiama parimente Angioli di Dio: *Angeli Dei*. Cosa che ha fatto credere a molti, che non fussero Uomini, ma Angioli: *multi putant non homines fuisse, sed Angelos*.

Creatoris, sic Editi: Certe non sic nisi omnia ad unum.

Capo 2. 4.

Gen. 4.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Che i Figliuoli di Dio, de i quali la Scrittura dice, che sposarono le Figliuole degli Uomini, erano Uomini, e non Angioli.

I. NOI abbiamo toccato di passaggio: *transfuerter*, questa quistione senza risolverla nel Terzo Libro della presente Opera, cioè se gli Angioli essendo spiriti, possono avere commercio colle Donne: *corporaliter coire cum feminis*. Poichè è scritto: egli si serve de i suoi Spiriti per Angioli, cioè a dire, di quegli, che sono Spiriti per loro natura, ne fa i suoi Angioli, e i suoi Medaggieri: *injuvando eis officium nuntiandi*. Avvegnachè quello, che in Greco dicevi Angelos, il qual nome i Latini

Psalm. 103. 5.

lo interpretano Angioli, e parimente lo prendono per Nunzio: *Nuntius interpretatur*. Ma per sapere, se il Profeta parla de i loro Corpi, allorché aggiunge: e di un fuoco acceso i suoi ministri, ovvero se vuole far intendere con ciò, che i suoi ministri debbono essere abbruciati di Carità, come un fuoco spirituale, questo è quello che non è chiaro: *ambiguum est*. Tuttavia la medesima Sacra Scrittura testifica, che gli Angioli sono comparati a gli Uomini con tali Corpi, che non solamente essi potevano essere veduti, ma toccati: *verum, etiam tangi*. Di più, come questa è una cosa nota, e che molti hanno sperimentato o imparata da quegli, la cui fede è senza sospetto, che i Silvani, i Satiri, e i Fauni: *Silvanos & Faunos*, che si chiamano ordinariamente Incubi: *vulgò incubos*, hanno sovente tormentate le Donne, e contentate le loro passioni con esse, e che molta gente di onore assicura, che alcuni Demonj, che i Galli chiamano Dufi: *Dufus Galli nuncupant*, tentano, ed eseguiscano tutt'i giorni queste impurità, disortachè vi sarebbe dell'ardimento in negarlo, io non ardirei determinarmi su questo punto, nè dire, se vi sieno de i Spiriti rivestiti di un Corpo d'aria, mentre questo Elemento agitato col ventaglio: *cum agitur flabella* si sente, e si tocca, che sieno capaci di aver questo commercio con delle Donne: *possunt etiam hanc pati libidinem*. Io non penso nientedimeno, che i Santi Angioli di Dio abbiano potuto allora cadere in queste debolezze, e che di essi non parli l'Apostolo San Pietro quando disse: Perché se Dio non ha perdonato a gli Angioli, che hanno peccato, ma gli ha precipitati nel carcere oscuro dell' Inferno, ove gli riserva per le pene del finale Giudizio; ma piuttosto di quegli, che essendosi da principio rivoltati contro Dio, caddero dal Cielo col Diavolo loro Principe: il quale colpito d'invidia ingannò il primo Uomo con una malizia di Serpente: *Serpentis fraude*. Per altro la Sacra Scrittura chiama parimente alle volte Angioli gli Uomini dabbene, come quando si dice di San Giovanni: Ecco, che io invio il mio Angiolo avanti di voi, per apparecchiarvi il cammino: *qui praeprabit viam vram*. Ed il Profeta Malachia è chiamato Angiolo per una grazia particolare: *subproprie impartitis gratia*.

II. Ma quello, che fa credere a qualcheduno, che gli Angioli de i quali la Scrittura dice, ch'essi sposarono le figliuole degli Uomini, furono veri Angioli, si è, ch'ella aggiugne, che da questi Marrimoni vennero i Giganti: *Gigantes legitime esse natos*, quasiche in tutt'i tempi, e nei nostri non vi sieno stati degli Uomini di una statura straordinaria: *modum nostrum longe excedentia*. Alcuni anni avanti il sacco di Roma dai Goti non vi era una femmina di una grandezza smisurata: *corpore quodam modo gigantesco*; e quello, ch'era più maraviglioso, si è, che il suo Padre, e sua Madre non erano grandi se non come lo erano gli altri Uomini; e la curiosità eccitava ognuno a andare a vederla: *Ad quam visendam mirabilis fidebat asquequaque concursus*. E' stato dunque molto bene possibile, che vi fossero stati de i Giganti, medesimamente avanti che i figliuoli di Dio, che la Scrittura chiama altresì Angioli, si fossero frammischati colle figliuole degli Uomini, cioè a dire di quegli, che vivevano secondo l'Uomo, e che i figliuoli di Set avessero sposate le figliuole di Caino: *Filiis scilicet Seth, filiabus Cain*. Poisciachè, ecco come parla la Scrittura: Quando gli Uomini furono moltiplicati sovra la Terra, e ch'essi ebbero generate delle figliuole, gli Angioli di Dio vedendo, che le figliuole degli Uomini erano buone: *quia bonae sunt*, scelsero per mogli quelle, che loro piacevano. Allora Iddio disse: Il mio Spirito non dimorerà più in questi Uomini; perchè essi non sono che carne; ed essi non viveranno più che centoventi anni. Ora in que' tempi eranvi de i Giganti sovra la Terra. E dipoi, i figliuoli di Dio avendo commercio colle figliuole degli Uomini, essi generavano per se, e quegli che essi generavano, erano Giganti, ch'erano così rinomati nel Mondo. Queste parole dimostrano abbastanza, ch'eravi di già de i Giganti sovra la Terra, quando i figliuoli di Dio sposarono le figliuole degli Uomini, e ch'essi le amarono perchè erano buone, cioè a dire perchè esse erano belle: *bonas, idest, pulchras*. Avvegnachè, questo è il costume della Scrittura di chiamar buoni quegli, che sono belli: *speciosus corpore, bonus vocare*. E quanto a ciò ch'ella aggiugne, che generavano per essi medesimi, questo fa vedere, che avanti ch'essi cadessero così, essi generavano per Dio, cioè a dire, ch'essi non generavano per lo piacere: *non dominante libidine*, ma per avere de i figliuoli: *sed serviente officio propagandi*, e ch'essi non avevano per fine l'ingrandimento fastoso della loro Famiglia: *non famulum fastus sui*, ma il numero dei Cittadini della Città di Dio: *Sed Civis Civitatis Dei*, a i quali come a Angioli di Dio essi raccomandavano di mettere la loro speranza in lui, e di essere somiglianti a quel figlio di Set, a quel figliuolo della Risurrezione, che pose la sua confidenza nell'invocare il nome del Signore, affine di diventare tutt'insieme colla loro Posterità gli eredi de i beni eterni; e sotto Dio Padre i fratelli de i loro figliuoli.

III. Ma non bisogna immaginarsi, ch'essi sieno talmente stati Angioli di Dio, che non sieno stati Uomini, poichè la Scrittura dice chiaramente, che lo sono stati. Mentre dopo aver detto, che gli Angioli di Dio vedendo, che le figliuole degli Uomini erano buone, egli ne scelsero per Mogli quelle, che loro più piacevano, ella aggiugne subito: allora il Signore disse: Il mio Spirito non dimorerà più in questi Uomini, perchè non sono, che

Hic apud Latinos additur Pante.

2. Petri 2. 4.

Mattei 1. 2. Malach. 2. 7.

Gen. 6. 1.

Psal. 77. 7.

che carne. Avvegnachè lo Spirito di Dio gli aveva fatti Angioli di Dio, e figliuoli di Dio; ma come essi si erano portati verso le cose basse, e terrestri, la Scrittura gli chiama Uomini, ch'è un nome di natura, e non di grazia: *naturæ, non gratiæ*; ella gli chiama parimente Carne, perchè essi avevano abbandonato lo Spirito, e meritato con ciò d'esserne abbandonati: *desertores spiritus, & deserendo deserti*. Gli Esempj de' Settanta, alcuni gli chiamano Angioli, e figliuoli di Dio, e gli altri non danno loro che questa ultima qualità. E Aquila, che Giudei preferiscono a tutti gli altri Interpreti, non ha tradotto nè Angioli di Dio, nè figliuoli di Dio, ma figliuoli degli Dei. Ma l'uso, e l'altro è vero. Perchè essi erano figliuoli di Dio, e fratelli dei loro Padri, che avevano com'essi Dio per Padre; ed essi erano figliuoli degli Dei, perchè erano nati dagli Dei, co' i quali erano essi altresì Dei, secondo quelle parole del Salmo: lo ho detto, voi siete Dei, voi siete tutti figliuoli dell'Altissimo. Questo è con ragione, che si pensa, che i Settanta sieno stati animati da uno Spirito Profetico, e che non si dubita, che ciò ch'essi hanno cangiato nella Versione, eglino non lo abbiano fatto per una ispirazione del Cielo; ancorchè qui si dica, che la parola Ebraica è equivoca, e che potrà parimente bene significare figliuoli di Dio, come figliuoli degli Dei: *& filii Dei, & filii Deorum*.

Hes. 31. 6.

IV. Lasciamo adunque le favole di quelle Scritture, che si chiamano Apocrife, perchè la loro origine è stata sconosciuta a i nostri Padri: *earum occultæ origo non claruit patribus*, i quali ci hanno trasmesse le vere con una cognizione conoscitissima, e sicurissima: *certissimè, & notissimè successione*. Mentre benchè si ritrovi qualche verità in queste Scritture, Apocrife, elleno non sono di alcuna autorità a cagione delle differenti falsità, ch'esse contengono: *propter multa falsa nulla est Canonica auctoritas*. Noi non possiamo negare, che Enoch, ch'è il settimo dopo Adamo, non abbia scritto qualche cosa, vedendo che l'Apostolo San Giuda lo testifica nella sua Epistola Canonica. Ma non è senza ragione, che questo non si ritrovi nel Catalogo delle Scritture, ch'era conservato nel Tempio dei Giudei per la diligenza dei Preti, che succedeanli gli uni a gli altri in questa funzione. Avvegnachè questi Libri attribuiti a Enoch, sono stati giudicati sospetti per la loro grande antichità: *ob antiquitatem suspecta fidei iudicata sunt*, e perchè non si poteva giustificare, che questi fossero i medesimi, che Enoch aveva scritto, non essendo prodotti da quegli, a i quali la custodia di questi Libri era confidata: *Quia per seriem successionis reperirentur rursus servasse*. Indi viene, che le cose, che si allegano sotto il suo nome, le quali portano, che i Giganti non hanno avuto degli Uomini per Padri, sono giustamente rigettate da i Savj come favolose, come molti altri Scritti, che gli Eretici producono sotto nome d'altri antichi Profeti, ovvero più modernamente sotto quello degli Apostoli, e che sono tutti messi dalla Chiesa nella linea de' Libri Apocrifi. Egli è dunque certo secondo le Scritture Canoniche, tanto Ebraiche, che Cristiane, che vi erano molti Giganti avanti il Diluvio, ch'erano Cittadini della Città della Terra; e che i figliuoli di Set, ch'erano i figliuoli di Dio per grazia, unironsi ad essi dopo avere abbandonata la Virtù: *desertit iustitia*. E non bisogna stupirsi, che siano potuti uscire da essi dei Giganti. Perchè essi non erano tutti Giganti, ma eranvene più allora, che non furono in tutta la successione de' tempi, che sono venuti dipoi. Ed è piaciuto al Creatore di crearli, per insegnare alle Persone fugge a non fame gran caso, non solamente della bellezza, ma altresì della grandezza, e della forza de' Corpi: *non solum pulchritudines, verum etiam & magnitudines & fortitudines corporum non magnipendendas esse sapientis*, e a mettere piuttosto la loro felicità ne i Beni spirituali ed immortali, come molto più durevoli, e convenevoli alla gente dabbene: *spiritualibus atque immortalibus longè melioribus atque firmioribus & honorum propriis*, poichè Iddio non fa felici i buoni con certi beni comuni a i cattivi ed a i buoni. Questo è quello, che un altro Profeta dichiara in questi termini: Allora erano questi Giganti così famosi, gente di un alta statura, e che intendevano la guerra: *staturosi, scientes prælium*. Il Signore non gli ha scelti per dar loro la vera Scienza, ma essi sono periti, perchè non possedevano la Sapienza, e si sono perduti per la loro imprudenza: *propter inconsiderantiam*.

Judæ 1. 14.

Isaiah 3. 16.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Ch'è verisimile, che nessuno della razza di Set sia perito nel Diluvio.

E quanto a ciò che Iddio disse, essi non viveranno più, che centoventi anni, non bisogna intenderlo come se gli Uomini non dovessero passare questa età dopo il Diluvio, poichè alcuni sono vivuti dipoi più di cinquecento anni; ma devevi intendere, che Dio lo disse quando Noè era allora di età quattrocentottant'anni, il che la Scrittura secondo il suo costume chiama cinquecento anni per fare il conto compiuto: *unum totius maximam partem plerumque significans*. Ora il Diluvio venne l'anno secento della vita di Noè nel secondo mese, e così non rimanevano se non centoventi anni di vita per que-

S s a

gli

gli, che dovevano perire nel Diluvio. E questo non è senza ragione, che si creda, che allorchè succedè, non eravi più sovra la Terra se non della gente degna di essere sterminata da quel flagello. Perchè sebbene questo genere di morte non nuoca in alcuna maniera dopo la morte alla gente dabbene, che morrebbe una volta senza questo; tuttavia egli è veritabile, che il Diluvio non faceli morire alcuno della razza di Set. Or ecco ciò che fu la cagione del Diluvio, al riferire della Sacra Scrittura: Iddio, dice ella, vedendo che gli Uomini diventavano di giorno in giorno più cattivi, e che tutt'i loro pensieri erano incessantemente rivolti al male, egli pensò, ch'esso gli aveva creati, e disse: lo sterminerò sovra la Terra l'Uomo, che ho creato, dall'Uomo fino alle bestie, da i serpenti fino agli uccelli, perchè io mi sono pentito di avergli creati: *Quia iratus sum, quoniam feci eos.*

Gen. 6. 5.
122.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Che la collera di Dio non turba la sua somma tranquillità.

ORa l'ira di Dio non è in lui una passione, che lo turbi, ma un giudizio, col quale egli punisce il fallo: *quo irrogatur poena peccato*; perchè il suo pensiero è la ragione immutabile, che ha di cangiare le cose: *mutandum est immutabilis ratio*. Avvegnachè Iddio non si pente come l'Uomo di ciò ch'egli ha fatto, perchè i suoi disegni non sono meno fermi quanto la sua Prescienza è certa: *tam fixa sententia, quam certa Praesentia*. Ma se la Scrittura non si serve di queste espressioni familiari, ella non si proporzionerebbe alla capacità di tutti gli Uomini, de i quali ella vuole procurare il vantaggio: *quibus vult esse consultum*; sia in spaventare i superbi per la loro altezza: *ut & perterreat superbientes*, o in risvegliando i pigri per la loro condescendenza: *& excitet negligentes*, o in cercitando i desiderosi per le loro difficoltà: *& exercent quarentes*, ovvero col nodrire i Saggi co i suoi lumi: *& alas intelligentes*; li che non seguirebbe, s'egli non fusse il primo a innuarsi, e in certo modo se non iscendesse in sollievo de i deboli: *Quod non faceret, si non se prius inclinaret, & quodam modo descenderet ad jacentes*. E in ordine all'annuncio della morte di tutti gli animali, e degli uccelli, questa è un'immagine, ch'ella dà della grandezza di quella calamità, che doveva succedere, e non una minaccia, ch'ella faccia a gli animali sprovveduti di ragione, come s'essi ancora avessero peccato: *magnitudinem futurae cladis effatur; non animantium rationis expertibus, tamquam & ipsa peccaverint, minorat exitium*.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Che introcchè ch'è detto dell'Arca di Noè nella Genesi, figura Gesù Cristo, e la Chiesa.

Gen. 6. 19.

I. **Q**UANTO al comando, che fece Iddio a Noè, (il quale era un Uomo perfetto secondo la testimonianza della medesima Scrittura, non già di quella perfezione, che dee un giorno uguagliare a gli Angioli i Cittadini della Città di Dio, ma di quella, di cui sono capaci in questa vita) quanto al comando, disse io, che Iddio fece a Noè di fabbricare un'Arca per salvarsi dal furore del Diluvio colla sua moglie, co' suoi figliuoli, le sue Nuore, e gli animali, ch'ebbe ordine di farvi entrare; questo è senza dubbio la figura della Città di Dio pellegrina quaggiù, cioè a dire, della Chiesa, la quale è salvata col Legno, ove è stato attaccato il Mediatore tra Dio, e gli Uomini, Gesù Cristo Uomo: *Quae fit salua per lignum, in quo pependit Mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus*. Avvegnachè le misure medesime della sua lunghezza, della sua altezza, e della sua larghezza, significano il Corpo umano, di cui egli si è veramente rivestito, com'era stato predetto: *praeannuntiatus est venturus, & venit*. In effetto, la lunghezza del Corpo dell'Uomo dalla testa a i piedi è sei volte quanto la sua larghezza da una parte all'altra, e dieci volte quanto la sua altezza, la misura della quale è dal dorso al ventre: come se si avesse a misurare un Uomo steso supino in terra, ovvero boccone, è lungo sei volte tanto dal Capo a i piedi, quanto il sia dalla parte destra alla sinistra, e dalla sinistra alla destra; e dieci volte quanto è alto dalla terra. Perlocchè l'Arca aveva trecento cubiti di lunghezza, e cinquanta di larghezza, e trenta di altezza. La Porta, che ella aveva da una parte, dinota la piaga, che la Lancia fece nel Costato di Gesù Cristo Crocifisso. Per questa Porta entrano quegli, che vengono a lui, perchè da ella sono usciti i Sacramenti, che consagran i Fedeli: *quibus credentes initiatur*. Iddio comandò, che si costruisse di legni quadrati, per figurare la vita stabile, e uguale de i Santi. Perchè di qualunque parte, che voi voltiate un quadrato, egli rimane fermo sovra il suo cubo. Le altre cose medesimamente, che

1. Timoth. 3. 5.

Ioh. 19. 34.

che sono entrate nella costruzione dell'Arca, sono figure di quello, che succede nella Chiesa: *Ecclesiasticorum signa sunt rerum.*

II. Ma lo farei troppo lungo in ispiegarle qui per minuto; oltre di che noi lo abbiamo già fatto ne i nostri Libri contra Fausto Manicheo, che sostiene non esservi alcuna Profetia di Gesù Cristo nell'Antico Testamento. Può essere, che delle spiegazioni, che si daranno, alcune sieno migliori dell'altre, ed eziandio delle nostre: *ut & nobis quissiam, & alius alio exponat hac apertis.* Ma bisogna almeno, ch'elleno si riferiscino tutte a quella Città di Dio, di cui noi parliamo, che viaggia in questo Mondo corrotto: *in hoc seculo maligno tamquam in Diluvio*, se non si vuole allontanarsi dal senso della Scrittura. Per esempio, io ho detto ne i miei Libri contra Fausto su queste parole: Voi farete da ballo due o tre appartamenti: *Inferiora bicamerata & tricamerata facies eam*; che questi due alloggiamenti significano la Chiesa, che dev'essere congregata di tutte le Nazioni, a cagione de i due generi di Uomini, che la compongono, Giudei, e Gentili; e che questi tre appartamenti la figurano parimente, perchè tutte le Nazioni sono uscite dopo il Diluvio da i tre figliuoli di Noè. Poichè non comandò solamente, che nell'Arca vi fussero degl'alloggi nella parte inferiore, ma eziandio nella parte superiore, e questi gli chiamò due appartamenti: *bicamerata*; e nella parte superiore a questa superiore quegli appartamenti chiamogli di tre, appartamenti: *tricamerata*; dimodo che dal ballo di lei all'insù vi fussero tre Camere. Un altro per queste tre Stanze intendere forse quelle tre Virtù principali, che l'Apostolo rileva, la Fede, la Speranza, e la Carità. Si può parimente ancora meglio spiegarle per quelle tre abbondanti raccolte del Vangelo, delle quali una rende trenta per uno, l'altra settanta, e l'altra cento, di forte che la Castità conjugale occupa l'ultimo appartamento, la continenza delle Vedove il secondo, e quella delle Vergini il terzo, e il più alto. E così del resto, che si può spiegare in differenti maniere, ma in modo tale, che debbasi sempre aver l'occhio a non allontanarsi in niente dalla Fede Cattolica: *ad unam tamen Catholicam fidei concordiam revocanda sunt.*

Lib. 11. c. 14.

Gen. 6. 16.
juxta lxx.1. Cor. 13. 13.
Matth. 13. 8.

CAPITOLO VENTESIMOSSETTIMO.

Che quello, che la Genesi dice dell'Arca, e del Diluvio, è accaduto veramente; ma che quello è parimente una figura della Chiesa.

I. **N**on bisogna dunque immaginarsi, che queste cose sieno state scritte in vano, ovvero che non vi si debba cercare se non la verità Storia senza allegorie, ovvero al contrario, che queste non sieno che allegorie, o finalmente, benchè ciò sia, ch'elleno non contengono alcuna Profetia della Chiesa. Perchè chi potrebbe pretendere, almeno se non ha perduto lo Spirito: *nisi mente perversus*, che i Libri così religiosamente custoditi per tanti migliaia d'anni: *per annorum millia tantis religione, & tam ordinate successibus observantibus custoditos*, sieno stati scritti a caso, ovvero che vi bisognino solamente considerare la verità della Storia; poichè per non parlar che di questo, che bisogno vi era di fare entrare nell'Arca due animali immondi di ciascuna specie, e sette dell'altre monde, mentre poteasi fare, che entrassero degli uni, e degli altri in numero uguale? O pure Iddio, che comandava di conservarle in questa maniera, affine di ripararne la specie, non era forse abbastanza possente per rifarle nel medesimo modo, che l'aveva fatte?

Gen. 7. 2.

II. Per quegli, che sostengono, che queste cose non sieno accadute in verità, e che non sieno se non figure, e allegorie; quello che gli porta a giudicarle così, si è primariamente, ch'essi non credono, che questo Diluvio abbia potuto essere così grande, per passare da quindici cubiti le cime delle più alte montagne, perchè si dice, che le nuvole non arrivavano giammai alla sommità dell'Olimpo, e che non siavi punto di quest'aria così densa, con cui si generano i venti, le piogge, e le nuvole: *Venti, nebula, imbresque*. Ma essi non osservano, ch'evvi della terra, la quale è la più materiale di tutti gli elementi. Vorranno forse negare non esservi della terra sopra la cima di questo monte? Perchè dunque vogliono essi, che la terra abbia potuto alzarsi così in alto, e che l'acqua non abbia potuto fare lo stesso; qualora chi fa scandaglio degli elementi, confessa, che l'acqua è più leggiera della terra? Qual sarà la ragione, ch'elli adducono, perchè la terra più grave, e più bassa abbia potuto occupare una parte più rimota del Cielo il più tranquillo dopo il corso di tanti anni: *per volamina tot annorum*, e l'acqua più alta, e più leggiera non l'abbia potuto fare, almeno per così poco tempo: *ad tempus exiguum?*

III. Essi dicono ancora, che l'Arca non poteva essere sì fattamente grande per contenere tanti animali d'ogni sesso, due degl'immondi, e sette de i mondi. Ma quello, che non pensano sì è, che vi erano tre appartamenti, ciascheduno di trecento cubiti di lunghezza, di cinquanta di larghezza; e di trenta di altezza; il che fa in tutto novecento

27 10. abissi d'
m/.

iiu

in lunghezza, cènquanta in larghezza, e novanta in altezza. A che se noi aggiugniamo, secondo l'osservazione ingegnosa di Origene, che Mosè, al riferire della Scrittura, perfettamente versato in tutte le Scienze degli Egizi, che si applicavano fortemente alla Matematica, ha potuto prendere questi Cubiti per cubiti Geometrici, che ne vogliono sei de' nostri, chi non vede quante cose potevano collocarsi in così gran luogo? Quanto poi a quello, che dicono, che non si potea fare un'Arca così grande, questa è una impertinenza: *insuperabili columnantur*, vedendo che si fabbricano tutt'i giorni di grandi Città, e che Noè stette cento anni a costruirla: quasi che una pietra possa stare unita a un'altra pietra colla sola calce, e formare delle muraglie di molte miglia, e un legno non possa esser congiunto a un altro legno con delle tavolette, che si adoprano per formare le tavole una all'altra con chiodi di legno, e di ferro, e col bitume, affine di fabbricare un Arca, non già di tavole curve, ma di piane, stesa in gran lunghezza, e larghezza, e che non furvi bisogno di alcuno sforzo per metterla nel mare, perchè ella fu sollevata insensibilmente dall'acque del Diluvio; e Iddio medesimo era quello che la guidava, e la difendeva in ogni luogo dal naufragio, più di quello che poteva fare la prudenza umana nel governarla tra l'onde: *magisque divina providentia, quam humana prudentia nautantem gubernet, ne incurrat ubiunque naufragium*.

IV. E quanto a ciò che si dimanda, se entrarono nell'Arca non solamente i Sorci, e le Tarantole, ma eziandio le Locuste, gli Scarafaggi, le Mosche finalmente, e le Pulci, in maggior numero del prescritto: *scrupulosissime quæri solet de minutissimis bestiolis*; quegli che propongono questa quistione, debbono primieramente sapere, che non era necessario, che vi fossero nell'Arca non solamente alcuno degli animali, che possono vivere nell'acqua, come il pesce: *non solum mersa*, ma medesimamente alcuno di quegli, che vivono a nuoto di essa: *super natantia*, come una infinità di uccelli aquatici. Di più, la Scrittura dichiara espressamente, che Noè vi fece entrare un maschio, ed una femmina di ciascheduna specie, per dimostrare, che ciò era per ripararne la razza, e così non era d'uopo mettervi quegli, che nascono dalle cose putrefatte; ovvero se ve ne mise, ciò fu senz'alcun numero certo, com'essi sono ordinariamente nelle Case; finalmente se si vuole, che per il compimento di quello, che questa figura rappresentava, bisognava, che vi fusse un numero limitato di tutte le sorti degli animali, che non possono vivere naturalmente nell'acqua, io rispondo, che la Provvidenza di Dio provvide a tutto questo senza che vi si frammeschiassè la mano dell'Uomo. Pościachè Noè non gli prendeva per mettergli nell'Arca, ma venivano da se stessi: *sed venientia & intrantia permittebat*. E quelle parole della Scrittura lo fanno abbastanza intendere: Essi verranno da te: *Intrabunt ad te*, cioè a dire, ch'essi non vi verranno per l'aiuto degli Uomini: *hominis aïa*, ma per la volontà di Dio, che loro ne darà l'istinto: *sed Dei aïa*. Non bisogna immaginarli pertanto, che gli animali, che non hanno sesso, vi entrassero, perchè la Scrittura dimostra espressamente, che vi entrarono un maschio ed una femmina di ciascheduna specie. Pościachè sono certi animali, che si generano di cose corrotte, e che non lasciano in seguito d'accoppiarsi, come le mosche; ma sonovene altri, ne quali non si osserva alcuna differenza di sesso, come nelle Api: *sicut apes*. Quanto alle bestie, che hanno un sesso, ma che non generano, come i muli, e le mule, io non sò se elleno vi avessero luogo, e può essere, che non vi fossero se non quelle, dalle quali essi vengono, Asini, e Cavalle: *equinum videlicet, atque asinum genus*, e così degli altri animali, che nascono dal commercio con differenti specie. Ma se questo era necessario per il Mistero, elleno vi erano, pościachè questa specie di animali ha parimente un maschio ed una femmina: *ibi erant. Habet enim & hoc genus masculum & feminam*.

V. Alcuni dimandano ancora, qual sorta di nutrimento potevano aver collà gli animali, che si crede non vivere se non di carne, se Noè ne facesse entrare nell'Arca alcuni altri per nutrirgli, oltre quegli che Iddio gli aveva comandato; ovvero, il che è più verisimile, se vi erano degli alimenti comuni a tutti. Avvegnachè noi sappiamo, che molti animali, che si nutrono di carne, mangiano altresì de' frutti, e particolarmente de' fichi, e delle castagne: *& maxime fico atque castaneis*. Qual maraviglia dunque, che Noè, il qual era così saggio, e così giusto: *Vir ille sapiens & iustus*, abbia apparecchiato nell'Arca, illuminato da Dio, un nutrimento convenevole a tutti gli animali ancor senza la carne? Per altro, che non si mangia quando si ha fame: *Quo cœci non cogeret fames*? E Dio non era forse bastevolmente possente per far loro riuscire gradita, e salutare ogni sorta di alimenti, quello che non aveva punto bisogno per fargli sussistere, se questo non fusse stato parte di un tanto Mistero? Finalmente, che tante cose specificate così per minuto non sieno figure della Chiesa, questa è una cosa da non negarsi che da un ostinato: *nisi fuerit contentiosus*. Pościachè le Nazioni, tanto moude, che immonde, hanno digià talmente riempita la Chiesa, e sono così ben unite co' vincoli inviolabili della sua unità, fin a tanto che il numero ne sia compiuto, che questo solo, ch'è così chiaro, basta per non lasciarsi alcun luogo da dubitare dell'altre cose, che non sono tanto chiare: *dubitari fas non fit*. E per conseguenza bisogna credere, che sì molto di savièzza il dire, che queste cose sono state messe

in iscritto, eh'elleno significano qualche cosa, è ciò eh'esse significano, concerne la Chiesa. Ma è omai tempo di finire questo Libro, per continuare nel seguente il corso delle due Città dopo il Diluvio, della terrena, che vive secondo l'Uomo, e della Celeste, che vive secondo Dio: *secundum Deum*.

DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO DECIMOSESTO

CAPITOLO PRIMO.

Che non si vede dalla Scrittura, se dopo Noè fino ad Abramo, sianvene stati alcuni, che abbiano servito il vero Dio.



Gli è malagevole a saperli dalla Scrittura, se dopo il Diluvio restò qualche traccia della santa Città, ovvero se elleno furono interamente cancellate per qualche tempo, di sorta che non vi fuell' alcuna Persona, che adorasse il vero Dio: *veri unius Dei cultor existeret*. Avvegnachè dopo Noè, che meritò colla sua moglie, i suoi trè figliuoli, e le sue trè Nuore di essere salvato dalla ruina generale dell'Univerfo: *à vastatione Diluvii*, fino a Abramo, noi non troviamo, che i Libri Canonici parlino della pietà di chi che si sia: *cujusquam pietatem*. Vedesi solamente, che Noè posseduto da un Spirito Profetico, e contemplando l'avvenire: *intuens & providens quod longè post fuerat futurum*, benedisse due de' suoi figliuoli, Sem, e Jafet: di dove viene parimente, che non maledisse nella sua propria persona il suo secondo figliuolo Cam, che l'aveva offeso: *qui peccaverat in Patrem*, ma in quella di Chanaan. In questi termini: *maledetto sia il figliuolo Chanaan, egli sarà lo scbiavato de i suoi fratelli*. Or Chanaan era figliuolo di Cam, il quale in luogo di coprire la nudità di suo Padre addormentato, l'aveva scoperta: *sed potius prodiderat nuditatem*. Indi viene ancora, che quella benedizione degli altri due figliuoli, il Primogenito, e il Cadetto, con dire: *Che il Signore benedisse Sem: Chanaan sarà suo servo. Che Dio ricolmi di gioia Japhet, e che abiti nelle case di Sem*: che quella benedizione, dico, la Vigna, che Noè piantò, la sua ubriacchezza, la sua nudità, e il resto, che la Scrittura rapporta in questo luogo, è riempito di misteri, e coperto di figure: *Propheticis sunt gravidata sensibus, & velata tegminibus*.

CAPITOLO SECONDO.

Che cosa sia stata figurata ne i Figliuoli di Noè.

I M A gli avvenimenti hanno abbastanza scoperto ciò, che questi Misterj tenevano nascosto. Perchè, chi contemplando queste cose con qualche diligenza, e con qualche lume: *diligenter & intelligenter*, non le riconosce compiute in Gesù Cristo? Sem, dal quale il Salvatore è nato secondo la Carne, significa rinomato: *interpretatur nominatus*. Or chi vi ha tra i più rinomati fuori di Gesù Cristo, il nome del quale getta un odore così gradito d'ogn'intorno, ch'è paragonato ne i Cantici de i Cantici a un profumo sparso: *augmento effuso*? Non è forse, che nelle sue Case, cioè a dire nelle sue Chiese, abita questa moltitudine numerosa delle Nazioni figurate in Jafet, che significa larghezza, ovvero estensione? Quanto a Cam, che significa ardente, e ch'era il secondo figliuolo di Noè, tra Sem, e Jafet, come separandosi dall'uno, e dall'altro, e non facendo parte nè delle primizie d'Israello, nè della pienezza de i Gentili, che altro significa se non gli Eretici, gente calda, e animata non dallo spirito della Sapienza, ma della impazienza, che gli trasporta per ordinario, e fa ch'essi turbino il riposo del fedeli: *Quo solent hereticorum ferocè praecordia, & pacem turbare sanctorum*? Ma questo torna in bene di quegli, che fanno del progresso nella Virtù, secondo quelle parole dell'Apostolo: *Bisogna che serva l'eretico, affinché si riconoscano con essa quegli che sono solidamente virtuosi*. Donde viene, che scritto è altrove: *Un Uomo saggio si servirà utilmente di un ministro imprudente*. Poichè fin a tanto, che il calore inquieto degli Eretici agita più quistioni, che concernono la Fede Cattolica, questo obbliga ad esaminarle con maggior cura: *diligentius*, affinché s'intendano più apertamente: *clariùs*, e si pubblicino con pieno coraggio: *insistentius*: e con

Gen. 1. 21

1. Cor. 11. 19.
Prov. 10. 4.
apud lat.

con ciò poterla meglio difendere contro di essi, e farè, che le difficoltà ch'essi propongono, servano alla istruzione de i fedeli: *& ab Adversario mota questio, discendi existit occasio*. Si può dire ancora, che non solamente quegli che sono pubblicamente separati dalla Chiesa; ma ancora tutti quegli che si gloriano di essere Cristiani, e che vivono male: *& perditur vivunt*, sono rappresentati nel secondo figliuolo di Noè, perchè essi annunziano colla loro fede la Passione del Salvatore, figurata nella nudità di questo Patriarca, e la disonorano colle loro azioni: *& annunciant profecto, & male agendo exhorantur*. E questi son quegli, de i quali è scritto: *Voi gli riconfercate da i loro frutti*. Quindi è, che Cam fu maledetto nel figliuolo come nel suo frutto, cioè a dire, nella sua opera; da che viene, che Canaan significò i loro movimenti: *Chanaan interpretatur motus eorum*, cioè a dire le loro opere: *opus eorum*. Quanto a Sem, e Jafet, figura dei Giudei, e dei Gentili: *circumcisio & praprium*, o sia coll'Apostolo, Giudei, e Greci, avendo conosciuto in qualche maniera la nudità del loro Padre, che figurava la Passione del Redentore, essi prefero il loro mantello su le loro spalle, e marchiando a rovescio lo coprirono, e non vollero vedere ciò che il rispetto loro faceva nascondere: *nec viderunt quod reverendo texerant*. E Noi pure onoriamo ciò ch'è stato fatto per noi nella Passione di Gesù Cristo, e non lasciamo per quello di avere in orrore il delitto de i Giudei. Il mantello, che prefero quei due figliuoli di Noè per coprire la nudità del loro Padre, significa il Sacramento; e le loro spalle, la memoria delle cose passate, perchè la Chiesa celebra la Passione del Salvatore come digià pallata: *transactam*, e non la riguarda come una cosa che ha da venire: *non adhuc prospectat futuram*.

II. Ma questo malvagio fratello è schiavo de i suoi buoni fratelli nel suo figliuolo, cioè a dire nella sua opera, allorchè la Gente dabbene avvedutamente: *sciuntur*, ferve di i cattivi o per l'esercizio della loro pazienza: *ad exercitacionem patientie*, ovvero per l'avanzamento della loro virtù: *vel ad profectum sapientie*. Poichè l'Apostolo assicura esservene di quegli, che non predicano Gesù Cristo con una intenzione pura. *Ma perchè*, dic'egli, *Gesù Cristo sia annunziato, non preteso, o con un vero zelo, non importa, io me ne rallegro, e me ne rallegrerò sempre*. Perchè Gesù Cristo è quello, che ha piantata la Vigna, di cui il Profeta dice: *La Vigna del Signore dell'armi, è la Casa d'Israele*. Ed egli ha bevuto del vino di questa Vigna; sia che per questo vino si intenda il Calice, del quale si disse ai figliuoli di Zebedeo: *Potete voi bere il Calice, che io debbo bere: Mio Padre, se può, s'allontanate questo Calice da me*, con che dinota indubitabilmente la sua Passione; sia perchè il vino è il frutto della Vigna, si voglia intendere piuttosto da ciò ch'egli ha preso dalla Vigna medesima, cioè a dire dalla stirpe degli Israeliti, la sua carne, e il suo sangue, affine di poter patire per noi; e che si è inebriato, cioè, ch'egli ha sofferto; e ch'egli è stato nudo, con che è comparso la sua fiacchezza, della quale l'Apostolo dice, *s'egli è stato crocifisso, questo è un effetto della sua infermità*. Macome dice lo stesso Apostolo: *Ciochè apparisce debolezza in Dio, è più forte che tutta la forza degli Uomini, e la sua follia apparente è qualche cosa di più saggio di tutta la loro sapienza*. In ordine a ciò che la Scrittura dopo aver detto di Noè, ch'egli rimase nudo, aggiugne, *nella sua Casa*, questo dimostra nobilmente, che quella gente della stessa origine di Gesù Cristo, era quella, che doveva fargli soffrire il supplizio della morte, e della Croce: *à... domesticis sanguinis sui*. I Reprobi annunziano questa Passione di Gesù Cristo solamente colla bocca, e al di fuori: *foris in suum tantum vocis*, perchè non comprendono ciò ch'essi annunziano; ma la Gente dabbene porta impresso nel loro interno un così gran Mistero, ed onorano nel loro cuore questa debolezza, e questa follia di Dio, perchè ella sovrappassa tuttocci, che vi ha di più forte, e di più saggio tra gli Uomini. Cam, che uscì fuori per pubblicare la nudità di suo Padre, è una figura di questo; e Sem, e Jafet, che mossi dal rispetto entrarono per nascondere, dimostrano quegli, che onorano interiormente questo Mistero.

III. Noi scopriamo questi segreti della Scrittura come noi possiamo. Altri lo faranno forse con più o meno di successo; ma in qualunque maniera si faccia, bisogna sempre tenere per costante, che queste cose non sono state fatte nè scritte senza mistero, e che non bisogna riferirle se non a Gesù Cristo, e alla sua Chiesa, ch'è la Città di Dio, ch'è stata annunziata dall'incominciamento del Mondo con delle figure, che noi veggiamo compiersi ogni giorno. La Scrittura dunque dopo aver parlato della benedizione de i due figliuoli di Noè, e della maledizione del secondo, non fa menzione fino a Abramo d'alcun servo del vero Dio: *Qui più Deum colent*. Crederei nientedimeno esservene stato più di uno in questo spazio di tempo, ch'è più di mille anni: *per annos amplius quam mille*; ma sarebbe stato più esattezza di Storico, che prescienza di Profeta: *esset magis historica diligentia, quam prophetica providentia*. Così, il disegno dell'Autore delle Sacre Lettere, o piuttosto dello Spirito di Dio, di cui egli è l'organo, non è solamente di raccontare il passato, ma di annunziare l'avvenire, ma quanto concerne la Città di Dio. Poichè tutto quello, che vi è detto di quegli, che non ne sono Cittadini, non è se non per servire d'istruzione, ovvero per innalzare d'avvantaggio la sua gloria. Non bisogna immaginarsi per ciò, che tutti gli avvenimenti, che vi sono rapportati, significino qualche cosa; ma ciò che non significa cos'

alcu-

alcuna, è messo in favore di ciò, che importa qualche significazione. Pościachè non evvi altro, che il Vomere, che tagli la terra: *Solo enim vomere terra profcinditur*; ma per far questo, le altre parti dell'aratro sono necessarie. Negli strumenti della Musica non si toccano che le corde, ed elleno sole fanno il suono: *Et soli nervi in citharis atque bajafodi vafit mufici aptantur ad cantum*; e nientedimeno unifconviſi altre cofe, che fervono per inodare, e tirare le corde. Così pure, in una Storia Profetica ſi mettono degli avvenimenti, che non ſignificano coſ'alcuna: *nihil ſignificant*, affino d'inferirvi per così dire quelle, che ſignificano qualche coſa.

CAPITOLO TERZO.

Genealogia de i tre figliuoli di Noè.

I. Bisogna dunque conſiderare preſentemente la Genealogia de i figliuoli di Noè, e dire ciò che farà neceſſario per dinotare il progrefſo di tempo in tempo dell'una, e dell'altra Città. La Scrittura la comincia da Jafet, il minore de i figliuoli di Noè, ch'ebbe otto figliuoli. Uno de i quali n'ebbe frè, e l'altro quattro, cioè quindici in tutti. Cam, il ſecondo figliuolo di Noè, n'ebbe quattro, Nipoti cinque, e due Pronipoti, in tutto undici. Dopo di che, la Scrittura riſale a Cam, e dice: *Cus generò Nembrot, ch'era un Gigante, e gran Cacciatore, di dove è venuto il proverbio, egli è gran Cacciatore come Nembrot. Le principali Città del ſuo Regno erano Babilonia, Oreb, Arcad, e Calamè nel territorio di Sennaar. Da queſta Provincia ſortì Aſſur, che fabbricò Ninive, Robot, Calac, e Daſem tra Ninive, e Calac. Queſta Città è molto grande. Or queſto Cus, Padre del Gigante Nembrot, è nominato il primo tra i figliuoli di Cam, e la Scrittura aveva digià fatta menzione de i cinque de' ſuoi figliuoli, e di due de' ſuoi Nipoti. Ma o egli generalife queſto Gigante dopo la naſcita de' ſuoi Nipoti; ovvero, ed è più verifiſſime, la Scrittura ne ha parlato a parte a motivo, ch'era particolarmente rimarcabile, e che tutto in un tempo ella parla altresì del ſuo Regno, il cui principio fu Babilonia, quella famoſa Città: *nobiliffima Babylon*, e quelle Città ſovra enunziate. E quanto a quello, ch'ella dice di Aſſur, che uſcì da queſta Provincia di Sennaar, che faceva una parte del Regno di Nembrot, e che edificò Ninive, e le altre Città, delle quali ella fa menzione, queſto non ſuccede ſe non lungo tempo dopo; ma ella ne parla qui per accidente, e di paſſaggio, a cagione dell'Imperio famoſo degli Aſſiri, che Nino figliuolo di Belo, e fondatore di queſta gran Città di Ninive, che ne preſe il nome, ſteſe, e dilatò maraviglioſamente. Quanto a Aſſur, di dove vengono gli Aſſiri, queſto non era uno de i figliuoli di Cam, ma di Sem, Primogenito di Noè; Dal che apparife, che in ſeguito vi fu della Poſterità di Sem, che poſſiede il Regno di Nembrot, e che ſtendendofi più di lontano, fondarono altre Città, delle quali Ninive fu la prima. Da qui, la Scrittura torna iuſu ad un altro figliuolo di Cam, nominato Meſſraim, e a i ſuoi ſette figliuoli, e ne parla non come di Perſone particolari, ma come di Nazioni, e dice, che dalla Seſta ne uſcì una chiamata Filiftim, quale ne ſa l'ottava. Poi, ella ritorna a Cnaan, nel quale Cam fu maledetto, e fa menzione di undici de i ſuoi figliuoli, e di certe Provincie, ch'eſſi occupavano. Così, tutta la Poſterità di Cam giugne a trentuna perſona: *De progenie Cham triginta-novus geniti*.*

II. Reſta da parlare de i figliuoli di Sem, Primogenito di Noè, perchè queſto è quello, che termina tal Genealogia. Ma vi è qui qualche oſcurità nella Geſeſi, e non apparife, chiaramente qual fuſſe il primo figliuolo di Sem. Poſciachè, ecco ciò ch'ella dice: *Sem Padre di tutti i figliuoli di Eber, e fratello primogenito di Jafet, nacquerò...* Da queſto ſembrebbe, che Eber fuſſe il figlio immediato di Sem, e nientedimeno non è ſe non il quinto de i ſuoi diſcendenti. Avvegnachè Sem tra gli altri figliuoli generò Arfaxat, Arfaxat generò Cainan, Cainan generò Sala, e Sala generò Eber. La Scrittura dunque ha voluto far intendere con ciò, che Sem è il Padre di tutt'i ſuoi diſcendenti, tanto figliuoli, che Nipoti, e Pronipoti, e di quegli, che ſono nati da queſta razza. E non è ſenza ragione, che la Scrittura parli di Eber prima di parlare de i figliuoli di Sem, quantunque non ſia, come io ho detto, ſe non il primo della ſua ſtirpe, a cauſa che egli è quello, da cui gli Ebrei hanno preſo il loro nome: *ex Heber Hebraei appellati ſunt, ac deinde unò detractū litterā, Hebraei*; la qual lingua Ebraica il ſolo Popolo d'Iſraello ha potuto avere, nel qual Popolo la Città di Dio ed è ſtata pellegrina ne' ſuoi Sauti, ed è ſtata figurata come in Sagramento in tutti. Vogliono altri, che da Abramo abbiano preſo il loro nome, ma con minor ragione. Primieramente dunque la Scrittura nomina ſei figliuoli di Sem, uno de i quali n'ebbe quattro altri; poi ella fa menzione di un altro figliuolo di Sem, che gli generò un Nipote, e queſto un Pronipote, e un Nipote del Nipote, il quale fu Eber: *Nepos... pronepos... abnepos, qui eſt Heber*. Eber ebbe due figliuoli, de i quali uno fu nominato Salec, cioè a dire, Diviſore: *divident*, a motivo, dice la Scrittura, che nel ſuo tempo la Terra fu diviſa:

Primogenito di Cam.

Gen. 10. 11.

Id. 15. Quia in diebus ejus divisa est Terra. Che cosa ciò voglia significare, si dirà in appresso. L'altro ebbe dodici figliuoli, talmentechè tutta la Posterità di Sem è di ventisette persone. Quindi è, che tutti i discendenti de i tre figliuoli di Noè, cioè a dire quindici di Jafet, trentuno di Cam, e ventisette di Sem sono settantatré: *In summa igitur . . . sunt septuaginta tres.* Dipoi, la Scrittura aggiugne: *Ecco i figliuoli di Sem secondo le loro famiglie, le loro lingue, le loro Provincie, e le loro Nazioni* e parlando di tutt'insieme: *Ecco le famiglie de i figliuoli di Noè, secondo le loro generazioni, e i loro popoli. Da queste fu popolata la terra dopo il Diluvio.* E così da ciò si raccoglie, che la Scrittura parla più del numero delle Nazioni, che degli Uomini in particolare, allorchè ella fa menzione di queste settantatré, ovvero più tosto settantadue persone, come noi dimostreremo abbaſſo. Poſciachè avendo riferito poc' anzi i figliuoli di Jafet, così conchiuse: da quelli sono state ripartite le genti in differenti paesi, ciascheduna secondo la loro lingua, e Tribù loro, e le loro generazioni.

Gen. 10. 13. III. Ma certamente le Nazioni ne i figliuoli di Cam sono più chiaramente rammentate in altro luogo, come disse di sopra. Mesraim generò Ludim, e altri; così fecero le altre Nazioni fino al numero di sette: E riferite tutte, conchiuse così: *Questi sono i figliuoli di Cam nelle loro Tribù, secondo le loro lingue nelle loro Provincie, e nelle loro Nazioni.* Quindi è, che se sono stati omessi molti figliuoli della poſterità di Noè, non è stato perchè essi non abbiano avuti dei figliuoli come gli altri, ma perchè essendosi uniti all'altre Nazioni, essi non hanno fatta una razza, nè sono stati i Padri di un Popolo. Voi sapete, che i figliuoli di Jafet s'annoverano otto, e pure non si fa menzione, che de i figliuoli di due soli fratelli, e figliuoli di lui; i figliuoli di Cam sono quattro, e di soli tre si riferiscono i figliuoli; e sebbene i figliuoli di Sem sono sei, di due soli se ne tesse la Genealogia. Forſechè quegli, che non sono annoverati, sono stati senza figliuoli? Non è così: ma perchè essi unendosi alle altre Nazioni, non furono i Capi di qualche Stripe particolare, per motivo di cui dovessero essere nominati.

CAPITOLO QUARTO.

Di Babilonia, e della Confusione delle lingue.

Gen. 11. 1. Quantunque però la Scrittura rapporti, che queste Nazioni furono divise ciascheduna nel loro linguaggio, ella non lascia in ſeguito di ripigliare il tempo, nel quale elleno non avevano tutte altro che un ſolo linguaggio, e di dichiarare come ſegui la differenza, che vi ſovravvenne. *Tutta la terra, dice' ella, parlava una ſteſſa lingua, allorchè gli Uomini allontanand'ſi dall'Oriente, ritrovarono un piano nel paeſe di Sennar, ov'effi ſi ſtabilirono. Allora diſſero l'uno all'altro: Venite, facciamo de' mattoni, e cuciamogli al fuoco. Eſſi preſero dunque de i mattoni in luogo delle pietre, e del bitume in luogo del loto, e diſſero, Edificiamoci una Città, e una Torre, la cui ſummità ſ'alzi ſino al Cielo, e facciamo parlar di noi prima che noi ci ſepariamo: antequam diſpergamur. Ma il Signore ſcfeſe per vedere la Città, e la Torre, che i figliuoli degli Uomini ſubbricavano, e diſſe: Eſſi parlano tutti di un Linguaggio, ma tutt' i loro diſegni ſaranno ben preſto rovinati. Or dunque, ſcendiamo, e confundiamo la loro parlata, diſorta che non ſi capisca più l'un l'altro. E il Signore gli diſperſe per tutta la terra, ed eſſi ceſſarono di travagliare intorno la Città, e la Torre. Di qui viene, che ſi chiama Confuſione, a motivo, che Dio confonde il linguaggio degli Uomini, e gli diſſipò in ſeguito per tutto il Mondo. Queſta Città, che fu chiamata Confuſione, ſi è Babilonia, e la Storia Profana medeſimamente la celebra altamente. In eſſetto, Babilonia ſignifica Confuſione. Donde ſi vede, che il Gigante Nembror ne fu il Fondatore, il che la Scrittura aveva inſinuato di prima con dire, che Babilonia era la Capitale del ſuo Regno, benchè ella non aveſſe avuto tutta quella grandezza, alla quale ſ'orgoglio, e l'empietà degli Uomini facevano conto di portarla: *quantum ſuperba cogitabat impietas.* Avvegnachè ſarla ſtraordinariamente alta, e inalzarla ſino al Cielo, come parla la Scrittura; ſia, ch'egliano non aveſſero queſto diſegno che per una delle Torri della Città, o per tutte, benchè la Scrittura non parli, che di una, ma ſ'intende com'ella dice il Soldato, per ſignificare tutta una armata: *millia militum*, la rana, e la locuſta, per eſprimere quella moltitudine di rane, e di locuſte, due delle piaghe, che aſſiſſero l'Egitto: *Quibus Egyptii percuffi ſunt.* Ma che ſperava fare contra Dio queſta Gente temeraria, e proſuntuoſa con quella malla di pietre, quando eſſi l'aveſſero inalzata ſovra tutte le montagne, e della più alta regione dell'aria? Finalmente in che avrebbe potuto nuocere a Dio qualunque inalzamento, che ſia di corpo, e di ſpirito? Il ſicuro, e vero cammino per ſalire al Cielo, ſi è l'umiltà: *Tantum varamque in Cælum vixit molitur humilitas.* Queſta è quella, che inalza il cuore in alto, ma al Signore, e non contro al Signore: *ad Dominum, non contra Dominum*, come la Scrittura dice di quel Gigante, ch'era un Cacciatore contra il Signore. Così dee tradurſi, non già innanzi al Signore, come hanno fatto alcuni ingannati dall'equivoco della parola Greca, che*

Gen. 10. 9.

pub

può significare, e l'uno, e l'altro. Di fatti è in uso nell'ultimo senso in quel versetto del Salmo: *Plagiavimus iuvantem al Signore, che ci ha fatti*; e nel secondo Libro di Giobbe, allorchè si dice: *Voi vi siete trasportato dalla collera contra il Signore*. E che vuol dire un Cacciatore, se non un ingannatore, un uccisore, e un assassino degli animali della terra? *deceptor, oppressor, extirpator*. Alzavasi dunque una Torre contra Dio col suo Popolo, il che significava un empio orgoglio. E fu cosa molto giusta, che Iddio punisse la loro malvagia intenzione: *molus affectus*, quantunque non riesca: *etiam cui non succedit effectus*. Ma come punillo egli? Come la lingua è lo strumento del comando: *Dominatio imperantis in lingua est*, in questa parte l'orgoglio è stato punito: *ibi damnata est superbia*, di maniera che l'Uomo non avendo voluto ascoltare i comandamenti di Dio, non è stato ascoltato dagli Uomini, quando loro comandava qualche cosa: *Ut non intelligeretur jubeus homini, qui noluit intelligere ut obediret Deo jubenti*. Così è, quella cospirazione fu dissipata, ciascheduno ritirandosi da quello che non capiva, per mirarsi a quello, che l'intendeva; e i Popoli furono divisi per le lingue, e dispersi in tutte le Province della Terra per volontà di Dio, che si servì in questo fatto di que' mezzi, che a noi sono del tutto ascosti, e incomprendibili: *occultis nobisque incomprehensibilibus*.

Psal. 94. 6.
Job. 15. 13.
Jer. lxx.

CAPITOLO QUINTO.

Della discesa di Dio per confondere le lingue.

IL Signore, dice la Scrittura, *discese per vedere la Città, e la Torre, che fabbricavano i figliuoli degli Uomini*, cioè a dire, non i figliuoli di Dio, ma quella Compagnia, che vive seco l'Uomo, e che noi chiamiamo la Città della Terra. Questa discesa di Dio non si dee intendere materialmente, come s'egli cangiassero di luogo, essendo tutto da pertutto, ma si dice che discende, allorquando fa qualche cosa di straordinario sopra la Terra, che dimostra la sua Presenza. Così, quando si dice che vede qualche cosa, non è ch'egli non l'abbia veduta prima, quello essendo che non può ignorare cos'alcuna, ma perchè la fa vedere agli Uomini: *videri & cognosci*. Essi non vedevano dunque quella Città, com'essi la videro dipoi, quando Dio loro ebbe dimostrato quanto ella gli dispiace: *Quantum displiceret*. Tuttavia, si può molto bene intendere, che Iddio discesse sopra questa Città, perchè i suoi Angioli, ue i quali abita, vi discessero; disortachè questo: *Dio dice: egli non parlava, che d'un linguaggio solo: genus unum, & labium unum*; con ciò che segue; e poi: *Venite, discendiamo, e confondiamo il loro linguaggio*, non sia che una ricapitolazione per spiegare ciò che la Scrittura avea digià detto, che *il Signore discese*. In effetto, s'egli era digià disceso, che vuol dir questo: *Venite, discendiamo, e confondiamo il loro linguaggio*, ch'è un discorso, che indirizza agli Angioli, se quello ch'era negli Angioli, non discendeva col loro ministero? Sopra di che bisogna ancora osservare, che non dice: *Venite, e confondete*, ma *venite, e confondiamo*, per far vedere, che Iddio opera talmente per i suoi ministri, che i suoi ministri operano con lui, secondo quelle parole dell'Apostolo: *Noi siamo i cooperatori di Dio*.

Gen. 11. 5.

Ibid.

1. Cor. 3. 9.

CAPITOLO SESTO.

Come Iddio parlò a gli Angioli.

4. **Q**Uelle parole della Genesi: *Facciamo l'Uomo*, potevano parimente essere state indirizzate a gli Angioli, se Dio non aggiugnere: *Alla nostra immagine*. Avvegna che questo non ci permette di prenderle così, nè di credere, che l'Uomo sia stato fatto alla immagine degli Angioli, ovvero che Dio e gli Angioli non abbiano eia una medesima immagine. Quindi è, che con ragione noi le intendiamo delle Persone della Trinità. E nientedimeno come questa Trinità non è che un Dio, Dio avendo detto: *Facciamo*; e Dio, aggiugne la Scrittura, *Fecit l'Uomo all'immagine di Dio*; ella non disse: *Gli Dei fecero*, ovvero, alla immagine degli Dei. Qui si potrebbe nondimeno intendere la Trinità, e dire che il Padre rivolgeodosi al Figliuolo, e allo Spirito Santo, loro disse: *Venite, e discendiamo, e confondiamo il loro linguaggio*; se qualche cosa impedisse, che non si potesse intendere degli Angioli. Ma queste parole loro convennero meglio, perchè è più proprio ch'essi s'avvicinino a Dio con dei santi movimenti: *motibus sanctis*, cioè a dire, con de' pii pensieri: *cogitationibus piis*, e a consultare gli oracoli della Verità immutabile, che loro serve di legge eterna nel loro beato soggiorno: *in illarum curia superna*. Poichè essi non sono per se stessi la Verità; ma partecipando questa Verità creatrice di tutte le cose, egliano vi si accostano come a una sorgente di vita, affine di

Gen. 1. 26.

T t 2

rice-

ricevere da lei ciò ch'essi non possono ritrovare in se stessi: *Ut quod non habent ex se ipsi, capiant ex ipsa*. E di qui viene, che il movimento, che gli porta verso di lei, è stabile in qualche maniera, perchè essi non se ne allontanano giammai. Or Iddio non parla agli Angioli come noi ci parliamo l'un l'altro, ovvero come noi parliamo a Dio, o agli Angioli, o come gli Angioli ci parlano, o come Dio ci parla per gli Angioli di una maniera ineffabile: *suo modo*, ma che è proporzionata a noi: *nostro modo*. Perchè la parola di Dio, che precede tutte le sue opere, è la ragione immutabile di queste opere, che non ha già un suono che passa: *strepentem atque transeuntem*, ma una Virtù, che sussistendo nella Eternità, opera nel tempo: *semper aeternè manentem, & temporaliter operantem*. Di questa parola eterna egli si serve per parlare agli Angioli; e quando gli piace di parlare a noi in questo modo nel fondo del nostro cuore: *interioribus auribus*, noi diventiamo fomiglianti ad essi in qualche maniera: poichè per ordinario ci parla altrimenti. Affine dunque di non essere sempre obbligato in questa Opera di ripetere ciò che si è la parola di Dio, io dirò qui una volta per tutte, che la Verità immutabile o parla per se stessa alla Creatura ragionevole di una maniera, che non si può spiegare, o parla per mezzo della Creatura, ovvero al nostro Spirito con delle immagini spiritali, o alle nostre orecchie con delle voci, e con de' suoni.

Cap. 4.

Virg. & Enid.
1.

II. Ma quello, ch'è stato detto di sopra, che Iddio avrebbe rovesciato tutt'i loro disegni, spiegando quelle parole della Scrittura: *Et nunc non deficient ex illis omnia, quae conati fuerint facere*, non è stato detto in prova che fusse così: *confirmando*, ma in forma d'interrogazione: *Interrogando*, come suol dirsi da chi minaccia, e così appunto il Poeta lo esprime: Non prenderanno forse le armi, e saranno seguitati da tutta la Città: *Non arma expedient, totaque ex urbe sequentur*? E' duopo dunque interpretare in questa foglia le parole sopraddette: *Non deficient*. E dire: E che non mancheranno forse in tutto quello, che si sforzavano di voler fare? *Nonne omnia deficient ex illis, quae conati fuerint facere*? Ma in dire semplicemente così, non si esprime bene la minaccia. Consiglio vero nientedimeno essersi ciò detto per maggiore intelligenza de' meno capaci: *propter tardiasculos*, aggiugnendo al *Non il Ne*, e dire, *Nonne*; poichè e chi può imitare la voce di chi la parola pronunzia: *vocem pronuntiantis exprimere non possumus*. Ma ritorniamo a' tre figliuoli di Noè, da i quali sortirono settantatrè, e piuttosto settantadue Nazioni d'un linguaggio differente, che incominciarono a ripartirsi da pertutto, e in seguito a popolare le Isole: *Insulas impleverunt*. Ma i Popoli si sono molto più moltiplicati, che le lingue. Perchè noi sappiamo, che nell'Africa molte Nazioni barbare non usano che un solo linguaggio: *in una lingua*. E quanto alle Isole, che il numero degli Uomini crescendo, essi non v'abbiano potuto giugnere coll'aiuto delle Navi? *Navigio transire potuisse*.

CAPITOLO SETTIMO.

Come dopo il Diluvio tutte le spezie degli animali hanno potuto popolare le Isole.

Gen. 1. 24.

MA si dimanda come le bestie, che non nascono dalla terra, come le rane, ma coll'accoppiamento, come i lupi, e gli altri animali, come hanno potuto essere nelle Isole dopo il Diluvio, vedendo ch'elleno non sono potute venire che da quelle, ch'erano state salvate nell'Arca. Per le Isole, che sono vicine, si può credere, ch'elleno vi siano passate a nuoto. Ma sonvene delle così lontane dal Continente, che non vi ha apparenza, che alcuno di questi animali siavi potuto andare in questo modo. Così può essere, che gli Uomini ve ne abbiano portato sovra le loro Navi per la Caccia: *venandi studio*. Sebbene si può anco dire, che Dio medesimo ve ne abbia molto bene potuto trasportare col ministero degli Angioli: *opere Angelorum*. Ma se elleno sono uscite dalla Terra, come nella Creazione del Mondo, quando Iddio disse: *la Terra produca un'anima vivente*, questo fa vedere ancora più chiaramente, che degli animali di ogni genere non sono tanto stati messi per ripararne la spezie, che per essere una figura della Chiesa, che doveva essere composta d'ogni sorta di Nazioni.

CAPITOLO OTTAVO.

Se le Nazioni mostruose, delle quali la Storia parla, vengano da Adamo.

SI dimanda ancora s'è egli credibile, che sia uscito da Adamo, ovvero da Noè certo genere d'Uomini mostruosi, de' quali la Storia profana fa menzione. Avvegnachè vi si vede, che alcuni non hanno che un occhio in mezzo della fronte, altri hanno la pianta del piede rivolta addietro; altri hanno i due Scelli, e si servono ora di uno, ora dell'altro, e la mammella dritta da Uomo: *virilem*, e la sinistra da femmina: *mul-*

lic-

tebrem. Ve ne sono di quegli, che non hanno punto di bocca, e non vivono se non d'aria, che respirano per le narici: *per nares*. Sonovi degli Uomini, che non hanno che un cubito di altezza: *cubitales*, che i Greci chiamano Pigmei. In certi paesi veggonsi delle Donne aver de' figliuoli in età di cinque anni: *Quinquennus concipere*, ma che non vivono che otto anni. Diceasi ancora, che sonovi de' Popoli di una maravigliosa velocità, che non hanno che una gamba, e due piedi, e non piegano punto la parte posteriore del ginocchio: *popliteum*, che chiamansi Sciopedi, perchè nell'estate si coricano sul dorso, e si difendono dal Sole colla pianta de' loro piedi. Altri non hanno punto di testa, e hanno gli occhi alle spalle, e una infinità di altri Mostri di questa sorta, che veggonsi dipinti alla Mosca nel Porto di Cartagine, e che si pretende di esser stati cavati da una Storia molto curiosa. Che dirò io de' Cenocefali, de' quali la testa di Cane, e il latrato fanno vedere, che sono piuttosto bestie, che Uomini? Ma noi non siamo obbligati a credere tutto questo: *Sed omnia genera hominum, quae dicuntur esse, credere non est necesse*. Ben è vero, che qualunque Uomo che nasce, cioè a dire, ogni Uomo ragionevole mortale, tira la sua origine da Adamo, come dal Padre di tutti gli Uomini: *ex illo uno protoplasto*. Vedesi nondimeno una differenza notabile, e per la rarità maravigliosa in questa sorta di Mostri.

II. La ragione poi che dà de' Parti mostruose, che accadono tra noi, può servire per le Nazioni intere. Poichè Iddio è quello, ch'è il Creatore di tutte le cose, e egli sa quando, e come una cosa dev'essere creata, perchè egli conosce qual è la somiglianza, ovvero la disconvenienza delle parti dell'Universo, che contribuisce alla sua bellezza. Ma comechè noi non possiamo vederlo tutto intero, noi siamo alle volte offesi da qualcheuna delle sue parti; perchè noi non sappiamo quale proporzione elle abbiano con tutto il resto: *eni congruat, & quod referatur, ignorat*. Noi conosciamo degli Uomini, che hanno più di cinque dita alle mani, e a' piedi, e questa differenza è la più leggiera di tutte; ma quantunque noi non ne sappiamo la ragione, non sia mai che si creda, che il Creatore abbia errato: *errasse Creatorem*. Sovvene altresì dell'altre, nelle quali la differenza è ancor più grande; ma quello, di cui nessuno può giustamente biasimare le opere, s'è perchè egli le ha fatte così: *Scit ille quid egerit*. Evvi un Uomo a Ippona, detta Diarrita, che ha le piante de' piedi in forma di luna: *lunatas bobens plantas*, con due soli dita all'estremità, così le mani. Se vi fusse qualche Nazione intera di questa maniera, si agguignerebbe a questa Storia curiosa, e maravigliosa. Ci diranno forse, che questo Uomo non tira la sua origine da Adamo: *ex uno illo, qui primus creatus est*? Gli Ermafroditi son rari, e nondimeno sonvene di tempo in tempo, e veggonsi in essi i due Scsi così ben distinti, che non si sa dal quale essi debbano prendere il loro nome, benchè l'uso abbia prevalso in favore del più nobile. Da non so che anni nell'Oriente nacque un Uomo duplicato dalla cintura all'insù, e semplice allo ingiù. Poichè aveva due teste, due stomaci, e quattro mani; e visse assai lungo tempo, e fu veduto da molte persone, che accorreo alla novità dello spettacolo: *ut multos ad eum videndum sumo contraheret*. Perchè dun que non si può negare, che questi particolari non tirino la loro origine da Adamo, bisogna dire lo stesso de' Popoli interi, ne' quali la Natura si allontana dal suo corso ordinario, e che nondimeno sono Creature ragionevoli, se pure ciò che si riferisce, non è favoloso. Avvegnachè può essere, che se noi non sapessimo, che le Scimie, i Gatti mammoni, e le Singi fussero animali, questi Storici ci farebbero credere, che sono Nazioni di Uomini. Ma se ciò che si legge di questi Popoli, è vero, chi sa se Dio, che n'è l'autore, non gli abbia voluti creare in tal maniera, affinchè noi non crediamo, che i Mostri, che nascono tra noi, sieno le Opere di un altro Artefice meno perfetto di lui? Certamente non dovrebbe crederli un assurdo, che siccome in ciascheduna Nazione ritrovansi alcuni che sono mostruosi, così pressò tutto il Genere Umano non ritrovinsi Nazioni intere del pari mostruose. Perlochè conchiuderemo questa questione pian piano, e con della riserva: *pedetentim conque*; o quelle cose, che si riferiscono di queste Nazioni, sono false: *omnino nulla sunt*; o, se veramente sono tali come scrivonsi, non sono Uomini: *homines non sunt*; o finalmente, se sono Uomini, egliino vengono da Adamo: *ex Adam sunt, si homines sunt*.

CAPITOLO NONO.

Se vi sieno gli Antipodi.

QUANTO a ciò ch'essi contendono, esservi gli Antipodi, cioè Uomini, i piedi de' quali sono opposti a nostri, e che abitano quella parte della Terra, ove il Sole si leva quando va sotto per noi, bisogna non crederne cos'alcuna. Inoltre, essi non lo asseriscono sovra la relazione di veruna Storia, ma sovra delle congetture, e de' ragionamenti, perchè la Terra essendo sospesa nell'aria, e rotonda, essi s'immaginano, che la parte, ch'è sotto i nostri piedi, non è senza abitanti: *habitatio hominum carere non posse*.

Ma

Ma essi non considerano, che quando si mostrasse, che la Terra è rotonda: *figura conglobata & rotunda*, non ne seguirebbe, che la parte, che ci è opposta, non fusse punto coperta di acqua. Altrimenti, quando ella non lo fusse, quale necessità vi farebb'egli ch'ella fusse abitata, poichè da una parte la Scrittura non può mentire, la quale fa fede colle cose passate, ch'ella racconta, per la verificazione di quelle, ch'ella ha predette: e dall'altra evvi troppo di assurdo in dire, che gli Uomini abbiano attraversato una così vasta estensione di Mare per andare a popolare quell'altra parte del Mondo. Veggiamo dunque se noi possiamo trovar la Città di Dio tra questi Uomini, i quali secondo la Genesi furono divisi in settantadue Nazioni: *per septuaginta-duas gentes*, ed altrettanti Linguaggi: *& totidem linguas*. Poichè che è cosa certa, ch'ella ha perseverato ne i figliuoli di Noè, sopra tutto nel Primogenito, ch'è Sem: *maximè in maximo*, avvegnachè la benedizione di Jafet rinchiede in qualche maniera quella di Sem, e che doveva abitare nelle sue case: *in ejusdem fratris sui domibus habitaret*.

CAPITOLO DECIMO.

Genealogia di Sem, Città di Dio dopo il Diluvio.

I. Bisogna dunque prendere la successione delle generazioni dopo Sem, affine di far vedere la Città di Dio dopo il Diluvio: *post Diluvium*, siccome la successione delle generazioni di Set lo ha fatto vedere poc'anzi: *ante Diluvium*. Quindi è, che la Scrittura avendo mostrato la Città della Terra in Babilonia, cioè a dire, nella Confusione, ritorna al Patriarca Sem, e comincia da lui l'ordine delle generazioni fino a Abramo, dimostrando quanto ciascheduno sia vivuto avanti che generalitè quello, che continua questa Genealogia, e dipoi. Ma bisogna di passaggio, che io mantenga la mia promessa, e che io renda ragione perchè la Scrittura dice, che uno de i figliuoli di Eber fu nominato Falec, perchè la terra fu divisa al suo tempo: *In diebus ejus*. Poichè che si dev'egli intendere per questa divisione, se non la diversità delle lingue? La Scrittura dunque lasciando da parte gli altri figliuoli di Sem, che non contribuiscono niente al seguito delle generazioni, parla solamente di quegli, che la conducono fino ad Abramo, avendo ella digià osservato lo stesso avanti il Diluvio nella Genealogia di Set. Ecco dunque com'ella comincia quella di Sem. *Sem filius di Noè aveva cento anni, allorchè egli generò Arfaxat, il secondo anno dopo il Diluvio; e visse ancora dopo cinquecento anni, e generò de i figliuoli, e delle figliuole*, e così degli altri, dimostrando l'anno, nel quale ciascheduno ha generato quello, che serve a questa Genealogia, e quegli della sua vita, e aggiugnendolo sempre ch'egli ha avuto altri figliuoli, affinchè noi non audiamo cercar sottilmente, come la Posterità di Sem ha potuto popolare tanti paesi, e fondar quel possente Imperio degli Assirj, che Nino porta così lontano: *Ninus ille Orientalium dominor*.

Gen. 10. 15.

Gen. 11. 10.

II. Ma per non trattenerci inutilmente, noi non osserveremo che l'età, a cui ciascheduno dei discendenti di Sem ha avuto il figlio, che continuò il seguito di questa Genealogia, affine di contare quanti anni sono scorsi dopo il Diluvio fino a Abramo. Due anni dunque dopo il Diluvio, Sem in età di cento anni generò Arfaxat; Arfaxat in età di centrentacinque anni generò Cainan; Cainan aveva centrent'anni quando generò Sala; Sala ne aveva altrettanti quando generò Eber; Eber centrentaquattro anni quando ebbe Falec, ne i giorni del quale la Terra fu divisa: *diviso est Terra*. Falec centotrenta quando generò Ragau; Ragau centotredue quando generò Seruch; Seruch centotrenta quando egli ebbe Nacor; Nacor settantanove quando generò Tare; e Tare in età di settanta anni generò Abramo, che Iddio dopo ebiamollo Abramo: *mutato vocabulo nominavit Abraham*. Così, dopo il Diluvio fino a Abramo sonovi mille settantadue anni secondo i Settanta: *secundum vulgatam editionem*, *hoc est, interpretum septuaginta*. Ma si dice, che sonvene molti meno secondo l'Ebreo: *In Hebraicis codicibus*; di che niente dimeno o non si rende alcuna ragione, ovvero molto oscura: *aut nullam, aut difficillimam*.

Gen. 12. 5.

III. Quando dunque noi cerchiamo la Città di Dio in queste settantadue Nazioni, di cui parla la Scrittura, noi non sapremmo dire sicuramente, se da quel tempo, nel quale gli Uomini parlavano tutti di un medesimo linguaggio: *labium unum, idest, loquela una*, essi abbandonassero il culto del vero Dio: *tunc jam genus humanum alienatum fuisse à cultu veri Dei*; disortachè la vera pietà non si ritrovasse, che ne i discendenti di Sem per Arfaxat fino a Abramo; o pure se la Città della Terra non cominciò, che alla costruzione della Torre di Babele: *ab illa superbia edificanda turris usque in Calam*; ovvero piuttosto, se le due Città sussistessero, quella di Dio ne i due figliuoli di Noè, che furono benedetti, e nella loro razza; e quella della Terra in quello che fu maledetto, e nella sua posterità, non è così facile formarne giudizio: *non est judicatio facilis*. Perchè può essere ed è più verisimile, che prima della fondazione di Babilonia, vi fussero degli Idolatri nella posterità di Sem, e di Jafet

set: *contemtores Dei*, e degli altri adoratori del vero Dio in quella di Cam: *cultores Dei*. Almeno dobbiamo noi credere esservi sempre stati sopra la Terra degli Uomini dell'una, e dell'altra sorta: *utrumque boninum genus*. Poſciachè nei due Salmi, ov'è detto: *Tutti hanno abbandonato il diritto cammino, e ſonſi corrotti; non ve ne ha uno, che ſia Uomo da bene, non ve ne ha un ſolo*; e ſeguita: *Quæ Empti, che non fanno che del male, e che divorano il mio Popolo come ſarebbero di un pezzo il pane, non ſi riconſeranno giammai?* Il Popolo di Dio era dunque allora; e così queſte parole: *Non ve ne ha uno, che ſia Uomo da bene, non ve ne ha un ſolo*, debbonſi intendere de' figliuoli degli Uomini, e non di quegli di Dio. Perchè il Profeta aveva detto avanti: *Iddio ha gettato gli occhi dall'alto del Cielo ſopra i figliuoli degli Uomini, per vedere ſe ve n'è alcuno che lo conoſca, e che lo cerchi*; dopo dicte aggiugnè: *Non ve ne ha uno che ſia Uomo da bene, per dimoſtrare, che non parla ſe non de' figliuoli degli Uomini, cioè a dire di quegli, che appartengono alla Città, che vive ſecondo l'Uomo, e non ſecondo Dio: ſecundum Hominem, non ſecundum Deum.*

*Pſal. 13. 4.
Pſal. 13. 1.*

CAPITOLO UNDECIMO.

Che la Lingua Ebraica, ch'era quella, della quale tutti gli Uomini ſi ſervivano da principio, ſi conſervò nella Poſterità di Eber, ugualmente che la Città di Dio.

LAonde, ſiccome alloraquando non vi era ſe non una lingua, queſto non impedi, che non vi fuſſero de' cattivi, perchè prima del Diluvio gli Uomini non parlavano ſe non con un medefimo linguaggio, e nientedimeno eſſi meritarono tutti di eſſere eſterminati dall'acque alla riſerva della Caſa di Noè: *præter unum Noë juſti domum*, così quando le Nazioni furono punite colla diverſità delle lingue a cagione del loro empio orgoglio, e ſparſe per tutta la Terra, e che la Città de' cattivi fu chiamata Confuſione, cioè a dire Babilonia, la lingua della quale tutti gli Uomini ſi ſervivano di prima, rimafe nella Caſa di Eber: *non deſuit domui Heber, ubi ea quæ antea fuit unum lingua, remaneret*. Indi viene, come io ho oſſervato qui ſopra, che la Scrittura nella enumerazione de' figliuoli di Sem, mette Eber il primo, benchè egli non ſia ſe non il quinto de' ſuoi diſcendenti: *ab ſilo quintus*. Perchè dunque queſta lingua rimafe nella ſua famiglia, e le altre Nazioni furono diviſe ciaſcheduna nella loro lingua, ella fu dipoi chiamata Ebraica: *Hebrae eſt nuncupata*; e queſta è quella, che ſi crede non ſenza ragione, che fuſſe comune al Genere Umano: *Quæ lingua prius humano generi non immerito creditur eſſe communis*. Biſogna veramente, che aveſſe un nome proprio per diſtinguerla da tutte le altre, che avevano parimente ciaſcheduna il loro; ſebbene ella quando era ſola, non aveva nome particolare; e dicevaſi linguaggio umano: *humana lingua, humana lectio*, della quale ſervivaſi tutto il Genere Umano: *quæ ſolâ univerſum genus humanum loquebatur*.

*P. Inſra lib.
13. c. 39.*

II. Si dirà forſe. Se la Terra fu diviſa in più lingue dal tempo di Falec figliuolo di Eber, quella ch'era prima comune a tutti gli Uomini, doveva dunque piuttosto prendere il ſuo nome da lui. Ma biſogna riſpondere, che Eber non chiamò il ſuo figliuolo Falec, cioè a dire, diviſione, ſe non perchè egli venne al Mondo allorchè la Terra fu diviſa dalle lingue, e queſto ſi è quello, che intende la Scrittura quando ella dice, che la Terra fu diviſa al ſuo tempo: *in diebus illis*. Perchè ſe Eber non fuſſe ancora ſtato vivo nel tempo di queſta diviſione, egli non avrebbe dato il ſuo nome a queſta lingua, che rimafe nella ſua famiglia. E ciò che ci porta a credere queſta lingua è quella, ch'era da principio comune a tutti gli Uomini, ſi è, che il cangiamento, e la moltiplicazione delle lingue è ſtata una pena del peccato: *de pena venit*; e così il Popolo di Dio ha dovuto eſſere eſente da queſta pena: *præter hanc penam eſſe debuit Populus Dei*. Similmente, non è ſenza ragione, che queſta lingua ſia ſtata quella di Abramo, e che egli non l'abbia potuta tranſmettere a tutti i ſuoi figliuoli, ma ſola-mente a quegli, che uſcirono da Giacobbe, hanno poſto il Popolo di Dio, ricevuta la ſua alleanza, e meſſo al Mondo Criſto: *inſigniaſque eminentius in Dei Populum coeſcences, Dei teſtamento & ſterpem Chriſti habere poſſunt*. Il medefimo Eber non ha fatto parlare queſta lingua a tutta la ſua Poſterità, ma ſola, venne al ramo di Abramo. Così, benchè la Scrittura non dimoſtri preciſamente, che vi fuſſe della gente dabene, allorchè i cattivi ab- bricarono Babilonia; queſta oſcurità non è tanto per privarci della verità, che per eſercitare la noſtra vigilanza: *Non ad hoc vaſius hac obſcuritas, ut querentis fraudaretur, ſed potius ut emergeretur intentio*. Quindi è, che allora quando ſi vede da una parte, che vi era da principio una lingua comune a tutti gli Uomini, e che vi è fatta menzione di Eber prima di tutti gli altri figliuoli di Sem, quantunque egli non ſia ſtato ſe non il quinto di queſti diſcendenti, e che la lingua de' Patriarchi, de' Proſeti, e della Scrittura medefima è chiamata lingua Ebraica; e che ſi domanda dall'altra, ove queſta lingua, ch'era comune avanti la diviſione delle lingue, ſi è potuta conſervare, certamente come non vi ha dubbio, che quegli,

Gen. 11. 35.

tra

tra i quali ella si è conservata, sieno stati esenti dalla pena del cangiamento delle lingue, che altra cosa si presenta, se non che ella è rimasta nella Famiglia di quello, di cui ella ha preso il nome, e che quella non è una picciola prova della virtù di questa Famiglia d'essere stata al coperto di questa punizione generale? *& hoc iustitia gentis hujus non parum apparuisse vestigium, quod cum alie gentes pleberentur mutatione linguarum, ad istam non pervenit tale supplicium?*

III. Ma si presenta ancora un'altra difficoltà, come Eber, e Falec suo figliuolo abbiano potuto ciascheduno fare una Nazione, se ambidue hanno avuto una medesima lingua: *Si una lingua permansit ambobus*. Avvegnachè egli è certo, che il Popolo Ebreo è disceso da Eber fino a Abramo, e in seguito, fino all'ingrandimento del Popolo d'Israello. Come dunque tutt'i figliuoli de i tre figliuoli di Noè, de i quali la Scrittura fa menzione, hanno eglino stabilito ciascheduno una Nazione, se Eber, e Falec non ne anno stabilita altro che una? Egli è molto probabile, che il Gigante Nebrot abbia parimente fatta la sua Nazione, e che la Scrittura ne abbia fatta menzione a parte: *seorsum eminentius*, a cagione della sua statura straordinaria, e della vasta estensione del suo Imperio: *propter excellentiam dominationis & corporis* acciocchè il numero delle settantadue lingue, ovvero Nazioni, rimanesse sempre. E quanto a Falec, ella non ne parla come se avesse fondata una Nazione, poichè la gente Ebreica, e la lingua Ebraica, e la sua gente è la sua lingua; ma a cagione dell'avvenimento ricordevole della divisione delle lingue, che accade al suo tempo: *in diebus ejus*. E non dobbiamo restare sorpresi, che Nebrot sia vivuto fino alla fondazione di Babilonia, e alla confusione delle lingue. Pościachè quantunque Eber sia il sesto dopo Noè, e che Nebrot non sia che il quarto, non ne segue, che Nebrot non abbia potuto vivere fino al tempo di Eber. Avvegnachè alloraquando eranvi meno generazioni, essi viveano d'avvantaggio, e meno viveano quando erano più; ovvero venivano al Mondo più tardi, ove erano meno, e più presto ove erano molte: *Serius .. ubi pauciores, maturius ubi plures*. Così bisogna intendere, che quando la Terra fu divisa in più Nazioni, non solamente i discendenti di Noè, che n'erano i Padri, e i fondatori, erano nati, ma che essi avevano digià delle famiglie numerose, e capaci di comporre ciascheduna una Nazione. Quindi è, che non bisogna immaginarsi, ch'eglino sieno nati nello stesso ordine, che la Scrittura gli nomina. Altrimenti, e come i dodici figliuoli di Isctan, altro figliuolo di Eber, e fratello di Falec, avrebbon eglino potuto digià fare delle Nazioni, se Isctan non venne al Mondo se non dopo Falec, sapendo che la Terra fu divisa nella nascita di Falec? Così, egli è vero, che Falec è stato nominato il primo, ma Isctan è venuto al Mondo molto prima di lui di sorta che i dodici figliuoli di Isctan avevano digià così grandi famiglie, ch'eglino potevano essere divise ciascheduna nella loro lingua. E non dee apparire strano, che la Scrittura abbia praticato di nominare il primo quello, ch'era minore di età; sapendo noi, che nella Genealogia de i tre figliuoli di Noè, ella comincia da Jafet, ch'era l'ultimo: *minimus*; dipoi da i figliuoli di Cam, ch'era il mezzano: *medius*, e per ultimo fa menzione de i figliuoli di Sem, ch'era il primo, e il più grande: *primus & maximus*. Ora i nomi di questi Popoli si ritrovano ancora oggidì in parte i medesimi, ch'erano altre volte, come gli Assirj da Allur, e da Eber gli Ebrei: *Ex Assur Assyrii, & ex Heber Hebraei*; e in parte essi sono stati cangiati nel corso dei tempi, disortache i più versati nella Storia ne possono appena scoprire l'origine. Poichè si dice, che gli Egizj vengono da Mesraim, e gli Etljopi da Cus, due dei figliuoli di Cam, e pure non vi si vede alcuna relazione a motivo della parola: *nulla hic resonat origo vocabuli*. E a considerarla bene si ritroverà, che questi nomi nella maggior parte sono stati cangiati, di quello sieno rimasti a i nostri giorni: *plura mutata, quàm manserint nomina apparent*.

CAPITOLO DUODECIMO.

Progresso della Città di Dio in persona di Abramo.

Gen. 11. 31.

VEggiamo presentemente il progresso della Città di Dio dopo Abramo, nella persona del quale ha cominciato a comparire d'avvantaggio, e nel quale le promesse, che noi veggiamo essersi compiute in Gesù Cristo, sono più chiare, e più precise. Abramo dunque, al riferir della Scrittura, nacque nel Paese de i Caldai, che apparteneva all'Imperio degli Assirj. Ora la superstizione, e l'empietà regnavano digià tra que' Popoli, come tra le altre Nazioni. Non eravi se non la Casa di Tare, Padre di Abramo, nella quale si mantenesse il culto del vero Dio: *unius veri Dei cultus*, e verisimilmente anche la lingua Ebraica, per quanto Josue assicura, che Abramo medesimo era da principio Idolatra nella Mesopotamia, *servisse Diis alienis*; siccome lo fu più apertamente in Egitto il Popolo di Dio; passando il resto della Stirpe di Eber in altre lingue, e in altre Nazioni. Siccome dunque la sola Casa di Noè rimase durante il Diluvio per riparare il Genere Umano: *una domus Noè*; così in questo Diluvio di superstizioni, che inondavano l'Univerfo, la sola Casa

Gen. 11. 31.

Casa di Tare fu come l'asilo della Città di Dio: *una remanserat Domus Thare*; e siccome dopo l'enumerazione delle generazioni fino a Noè, il numero degli anni, ed espressa la cagione del Dikuvio, la Scrittura dice, *ecco la Genealogia di Noè* così dopo l'enumerazione delle Generazioni di Sem, figlio di Noè fino a Abramo, ella dice: *Ecco la Genealogia di Tare*. Tare generò Abramo, Nacor, e Aran. Aran generò Lotb, e morì vivente suo Padre Tare nel luogo della sua nascita nel paese de' i Caldei. Abramo, e Nacor presero moglie. La moglie di Abramo chiamavasi Sara, e quella di Nacor Melca, figliuola di Aran, il qual'ebbe parimente un'altra figliuola nominata Jesta, la quale si tiene, che fuise la stessa Sara, moglie di Abramo.

Gen. 6. 9.

Gen. 11. 17.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Perchè la Scrittura non parlò di Nacor quando Tare passò nella Mesopotamia.

IN seguito, la Scrittura racconta, come Tare con tutt'i suoi lasciando la Caldea, venne nella Mesopotamia, e dimorò a Caran. Ma ella non parla punto del suo figliuolo Nacor, come se non l'avesse condotto seco: *tamquam enim non duxerit secum*. Posciachè ecco in qual modo ella fa questo racconto: *Tare prese dunque il suo figliuolo Abramo, Lot figlio del suo figliuolo Aran, e Sara sua Nuora, moglie del suo figliuolo Abramo, e gli menò dalla Caldea in Canaan: E venne a Caran ov'egli abitò*. Non è fatta qui menzione di Nacor, nè della sua moglie Melca. Ma in seguito allorchè Abramo inviò il suo Servo a cercar una Donna pe' il suo figliuolo Isacco, noi ritroviamo questo: *Il Servo prese dieci Cameli della trappo del suo Padrone, e altre cose, e prese il suo cammino verso la Mesopotamia nella Città di Nacor*. Con questo testimonio, e altri della Storia Sacra, apparisce che Nacor uscì dalla Caldea ugualmente, che il suo fratello Abramo, e venne ad abitare con lui nella Mesopotamia. Perchè dunque la Scrittura non parlò ella di lui, allorchè Tare passò con la sua famiglia nella Mesopotamia, vedendo ch'ella non ritruffe solamente, che vi menò il suo figlio Abramo, ma ancora Sara sua Nuora, e Lot suo Nipote? Perchè questo, se non forse, ch'egli avesse abbandonata la Religione di suo Padre, e di suo fratello, per abbracciare la superstizione de' i Caldei, ch'egli abbandonò dipoi, o perchè si pentì del suo errore, o perchè diventò sospetto a gli abitanti del Paese, e fu obbligato di uscirne per evitare la loro persecuzione. In effetto, nel Libro di Giuditta, quando Oloferne nemico degli Israeliti ricercò, che Nazione era questa, e se era d'uopo farle guerra, ecco ciò che gli disse Achior, Generale degli Ammoniti: *Mio Signore, se voi volete aver la bontà di ascoltarvi, io vi dirò ciò che è di questo Popolo, che soggiorna in queste prossime montagne: e non vi dirò cos'alcuna, che non sia certissima. Questo Popolo trae la sua origine dai Caldei, e prima abitarono nella Mesopotamia, e con'egli abbandonò la Religione dei suoi Padri, che furono gloriosi nella Caldea, per adorare il Dio del Cielo: Denu Calì, i Caldei lo cacciarono, e se ne fuggì nella Mesopotamia, ove egli dimorò molto tempo: dies multas. In seguito, il loro Dio comandò ad essi di uscirne, e di andarsene in Canaan ov'essi si stabilirono, con ciò che segue, riferito da Achior Ammonita. Questo fa vedere chiaramente, che la Casa di Tare fu perseguitata dai Caldei, a motivo della vera religione, e del culto di Dio: pro vera pietate, qua nunc & geris ab eis colebatur Deus*.

Gen. 11. 31.

Gen. 14. 10.

Judith. 5. 5.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Degli anni di Tare.

OR Tare essendo morto nella Mesopotamia, ove la Scrittura dice, ch'egli visse dugentocinque anni, ella cominciò a parlare delle promesse, che Iddio fece a Abramo, e lo riferisce così: *Tutto il tempo della vita di Tare a Caran fu di duecentocinque anni, e poi morì*. Ma non si dee intendere come se egli avesse passato tutto questo tempo in questa Città; ma perchè vi finì la sua vita, quale in tutto fu di dugentocinque anni. Altrimenti, non si saprebbe quanto Tare fuivuto, poichè la Scrittura non dice punto qual età avesse quando venne a Caran; e sarebbe un alludire lo immaginarsi, che in questa Genealogia, nella quale la Scrittura ha tanta cura di dimostrare quanto ciascheduno è vivuto, non vi fuise se non lui, ch'ella lo avesse dimenticato. Vero è, ch'ella lo ammette a riguardo di alcuno; ma questo è perchè essi non entrano nell'ordine di quegli, che compongono il seguito di questa Genealogia: *decessione gignentium & genitorum successione*, dopo Adamo fino a Noè, e da Noè fino a Abramo; avvegnachè non ve n'è uno di quelli di cui ella non dimostri gli anni della sua vita: *sine numero annorum vita sua neminem continet*.

Gen. 11. 31.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Quando Abramo uscì da Caran.

E In ordine a quello, che la Scrittura, dopo aver parlato della morte di Tare Padre di Abramo, aggiugne: *E Iddio disse a Abramo: esci dal tuo Paese, dal tuo Parentado, e dalla Casa di tuo Padre*, con ciò che segue, non bisogna pensare, che questo sia accaduto nel tempo di questo parlare, altrimenti, questo genererebbe una difficoltà, che non si potrebbe sciorire. Poichè dopo queste parole di Dio a questo Patriarca, la Scrittura parla così: *Abramo fortì dunque con Lot, per ubbidire al comandamento di Dio; e Abramo aveva settantacinque anni allorchè uscì da Caran*. Questo come può esser mai vero, se questo succede dopo la morte di Tare? Perchè Tare aveva settant'anni quando generò Abramo, a che se si aggiungono li settantacinque anni, che aveva Abramo quando uscì da Caran, questo fa cenquantacinque anni. Tare aveva dunque questa età, quando Abramo uscì da questa Città della Mesopotamia: poichè esso aveva settantacinque anni: E perciò suo Padre, che lo aveva generato in età di settant'anni, aveva, come si è detto, cenquantacinque anni. Quindi è, che non è uscito dopo la morte di suo Padre, cioè, dopo dugentocinque anni, quali visse suo Padre: ma si raccoglie, che sia l'anno della sua partenza da quel luogo, poichè di lui era il settantefimoquinto anno, e per conseguenza di suo Padre era il centesimoquaragesimoquinto, mentre lo aveva generato in età di settant'anni. E per conseguenza si dee intendere secondo il suo costume, che la Scrittura: *more suo*, ritorni a quel tempo, nel quale il racconto era già seguito, come se fusse una ricapitolazione, il che è cosa assai ordinaria alla Scrittura, siccome avanti parlando de i figliuoli di Noè, dopo avere detto, ch'essi furono divisi in più lingue, e Nazioni: *Tutta la Terra*, aggiugne ella, *parlava di un medesimo linguaggio*. Com'erano essi divisi in più lingue, se tutta la Terra non parlava se non di un medesimo linguaggio, se non se perchè ella ripiglia ciò che aveva digià detto: *nisi quia ad illud quod jam transierat recapitulando est reverfa narratio?* Qui parimente, dopo aver parlato della morte di Tare, ella ripiglia la vocazione di Abramo, che seguì vivente suo Padre, e ch'ella aveva ometto per non interrompere il filo del suo discorso. Quando dunque Abramo uscì da Caran aveva settantacinque anni, e suo Padre cenquantacinque. Altri apportano un'altra soluzione, e dicono, che i settantacinque anni della vita di Abramo si deono prendere dal giorno, che fu liberato dal fuoco in cui fu gettato da i Caldej per non aver voluto adorare questo elemento: *ex quo de igne Chaldaeorum liberatur*, e non dal giorno della sua nascita: *non ex quo natus est*, quasi che cominciasse propriamente allora a nascere: *tamquam tunc potius natus habendus sit*.

II. Ma Santo Stefano parlando della vocazione di Abramo negli Atti Apostolici: *Idio della gloria*, dic'egli, *apparve al nostro Padre Abramo allorchè egli era nella Mesopotamia, prima che dimorasse a Caran, e li disse: escite dal vostro Paese, e dalla vostra Parentela, e dalla Casa di vostro Padre, e venite nella terra, che io vi mostrerò*. Queste parole di Santo Stefano fanno vedere, che Iddio non parlò a Abramo dopo la morte di suo Padre, che morì a Caran ove Abramo dimorò con lui; ma avanti che dimorasse a Caran, essendo digià nientedimeno nella Mesopotamia. Egli era dunque digià uscito dalla Caldea: e così, ciò che Santo Stefano aggiugne: *Allora Abramo uscì dal Paese de i Caldei, e venne ad abitare a Caran*, non dimostra quello che accadde dopo che Iddio gli ebbe parlato (avvegnachè non fortì dalla Caldea dopo questo avvertimento Celeste, poichè Santo Stefano dice, ch'egli lo ricevette nella Mesopotamia) ma si riferisce a tutto il tempo che passò dopo che ne fu uscito, e ch'egli fece il suo soggiorno a Caran. Quello che segue lo prova ancora: *E dopo la morte di suo Padre*, dic'egli, *Dio lo stabilì in questa terra, che i vostri Padri hanno abitato, e che voi abitate ancora oggi*. Non ch'egli uscisse da Caran dopo la morte di suo Padre, ma che Iddio lo stabilì nella terra di Canaan dopo che suo Padre fu morto. Bisogna dunque intendere, che Dio parlò a Abramo allorchè egli era nella Mesopotamia prima che dimorasse a Caran, ove venne dopo con suo Padre, conservando sempre nel suo cuore il comando di Dio; e ch'egli ne fortì nel settantefimoquinto anno di sua età, e il centoquarantacinque di quello di suo Padre. E Santo Stefano mette il suo stabilimento nella terra di Canaan, e non l'uscire da Caran dopo la morte di suo Padre, perchè suo Padre era digià morto quando egli comprò questa terra, e cominciò a possederla come sua propria: *cepit esse possessor*. E quanto a quello, che Iddio gli disse: *escite dal vostro paese, dal vostro parentado, e dalla casa di vostro padre*, quantunque egli fusse digià uscito dalla Caldea, e ch'egli abitasse nella Mesopotamia, non gli volle dire di uscirne col Corpo, perchè lo aveva digià fatto: *non ut corpus inde eiceret*, ma di non avervi più di attacco: *sed ut animum exelleret*, e di non desiderar più di ritornarvi: *Non enim exierat inde animo, si sepe redens & desideria tenebatur, que spes & desideriam, Deo imbuta ac juvante, si illo obediens, fuerat amputandum*. Egli è assai verisimile, che Abramo uscì da Caran colla sua moglie Sara, e Lot suo nipote, per ubbidire all'ordine di Dio, dopo che Nacor ebbe seguito suo Padre.

CA-

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Delle promesse che Iddio fece a Abramo.

Bisogna parlare presentemente delle promesse, che Iddio fece a Abramo; mentre vi si veggono chiaramente espressi gli oracoli, che il nostro Signore Gesù Cristo vero Dio ha reso in favore del Popolo fedele predetti da i Profeti. La prima è conceputa così: *Il Signore disse a Abramo: Uscite dal vostro Paese, dal vostro Parentado, e dalla Casa di vostro Padre, e andate nella terra, che io vi mostrerò. Io vi stabilirò Capo di un gran Popolo, io vi benedirò, e renderò il vostro nome illustre in virtù di questa benedizione. Io benedirò quelli, che vi benediranno, e maledirò quelli che malediranno voi, e tutte le Nazioni della Terra saranno benedette in Voi.* Bisogna dunque osservare, che due cose sono promesse ad Abramo, una che la sua Posterità possederebbe la terra di Canaan, il che è espresso in questi termini: *Andate nella terra che io vi mostrerò, e io vi farò Capo di un gran Popolo;* e l'altra molto più eccellente, e che non si dee intendere di una Posterità carnale, ma Spirituale, la quale non lo rende solamente Padre del Popolo d'Israello, ma di tutte le Nazioni, che camminano sulle tracce della Fede. E questa è contenuta in queste parole: *Tutte le Nazioni della Terra saranno benedette in voi.* Eusebio tiene, che questa promessa fu fatta ad Abramo nel settuagesimoquinto anno della sua età, come s'egli fu uscito da Caran subito che ella gli fu fatta; per non andare contro queste parole formali della Scrittura, che Abramo aveva settantacinque anni quando uscì da Caran. Ma se questa promessa fu fatta in quest'anno, Abramo dimorava dunque digià con suo Padre a Caran. Mentre non avrebbe potuto uscire, se non vi fosse stato. Questo forse sarà contrario a quello che disse Santo Stefano: *Il Dio della Gloria apparve al nostro Padre Abramo allorché era in Mesopotamia, prima che dimorasse a Caran.* In conto niuno. Ma bisogna intendere, che tutto questo seguitò lo stesso anno, e la promessa di Dio a Abramo, che precedè la sua dimora a Caran, e la sua dimora in questa Città, e la uscita dal medesimo luogo. E fa d'uopo intenderla così, non solamente perchè Eusebio nella sua Cronaca comincia a contare dall'anno di questa promessa, e mostra, che passarono quattrocentotrent'anni fino all'uscita d'Egitto quando la Legge fu data; ma altresì per ciò che l'Apostolo San Paolo gli conta pure così.

Gen. 12. 1.

Gen. 12. 4.

Atti. 7. 2.

Galat. 3. 17.

CAPITOLO DECIMOSESTIMO.

Delle Tre Monarchie che fiorivano al tempo di Abramo.

In que' tempi vi erano tre possenti Imperi: *eminentia regna*, ne i quali fioriva maravigliosamente la Città della Terra, cioè a dire l'Assemblea degli Uomini, che vivono secondo l'Uomo sotto la dominazione degli Angioli prevaricatori, cioè quello degli Sicyoni, degli Egizj, e degli Assirj. Ma questo era il più grande, e il più possente di tutti: *potentissimus atque sublimissimus*. Avvegnachè Nino figliuolo di Belo aveva soggiogata tutta l'Asia, alla riserva delle Indie: *exceptis Indiis*. Per l'Asia io non intendo parlare di quella che non è presentemente se non una Provincia della seconda, ovvero secondo altri, della terza parte di tutta la Terra; ma di quella terza parte del Mondo. Perchè si dividono ordinariamente in tre gran parti, l'Asia, l'Europa, e l'Africa, benchè elleno non facciano tre porzioni uguali. Poichè l'Asia si stende dal mezzo giorno per l'Oriente fino al Settentrione; laddove l'Europa non si stende, che dal Settentrione all'Occidente, e l'Africa dall'Occidente al mezzodì; di fortechè sembra, che l'Europa, e l'Africa non occupino insieme se non una parte della Terra, e che l'Asia sola ne occupi l'altra. Ma si fanno due parti dell'Europa, e dell'Africa, a cagione ch'elleno sono separate l'una dall'altra per il Mare Mediterraneo. In effetto, se si dividesse tutto il Mondo in due parti solamente, Oriente e Occidente; l'Asia ne terrebbe una, e l'Europa e l'Africa l'altra. Così, di tre Monarchie ch'erano allora, quella de i Sicioni non era sotto gli Assirj, perchè ella era in Europa; ma come l'Egitto non era loro soggetto, quando essi erano i Padroni di tutta l'Asia, eccettuati gli Indi? Principalmente dunque nell'Assiria fioriva allora la Città empia della Terra; e la sua Capitale era Babilonia, cioè a dire, Confusione, nome che conviene perfettamente. Nino n'era il Rè, ed era succeduto a suo Padre Belo, il quale aveva tenuto lo scettro sessantacinque anni. Egli regnò cinquantadue anni, e ne aveva regnato quarantatré allorchè Abramo venne al Mondo, cioè a dire circa milledugento anni avanti la fondazione di Roma: *ante conditam Romam*, la quale fu come un'altra Babilonia dell'Occidente: *Veluti alteram in Occidente Babyloniam*.

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

Iddio parlò un'altra volta a Abramo.

A Bramo uscì dunque da Caran il settantefimo quinto anno di sua età, e'l cenquarantesimo quinto di quello di suo Padre, e passò con Lot suo Nipote, e la sua Moglie, Sara nella terra di Canaan fino a Sichem, ove egli ricevette ancora un avvertimento dal Cielo, di cui la Scrittura parla in questi termini: *Il Signore apparve a Abramo, e gli disse: Io darò questa terra alla vostra posterità.* Non è niente detto a lui qui di quella Posterità, che lo doveva fare Padre di tutte le Nazioni, ma solamente di quella, che lo rendeva Padre del Popolo Ebreo: *unius Israelitica gentis; avvegnachè questo è quel Popolo, che ha posseduto quella terra: ab hoc enim femine terra illa possessa est.*

CAPITOLO DICIANNOVESIMO.

Abramo passa in Egitto, ove Dio ha cura dell'onore della sua Moglie.

In seguito, Abramo avendo alzato un Altare in quel luogo, e invocato Dio, andò a abitare nel Deserto, di dove prefato dalla fame passò in Egitto. Là fu che disse Sara essere sua Sorella, senza mentire: *nihil mentitus.* Questo era per altro vero, perchè ella era sua prothima parente: *propinqua erat sanguine;* siccome Lot, ch'era nello stesso grado di parentela è parimente chiamato suo fratello. Celò dunque, ch'ella fusse sua Moglie, ma non lo negò: *uxorem tacuit, non negavit;* rimettendo a Dio la cura del suo onore, e guardandosi come Uomo dagli insulti degli Uomini. Perchè s'egli non avesse preso in questo incontro tutte le precauzioni, ch'egli poteva prendere, avrebbe piuttosto tentato Dio, che sperato in lui: *magis tentaret Deum, quam speraret in Deum.* Sovra di che noi abbiamo detto molte cose in rispondendo alle Calunnie di Fautò il Manicheo. Così succedè come Abramo si era compromesso di Dio. Avvegnachè Farione Rè di Egitto, che l'aveva presa per isposarla, battuto da più piaghe, recò al suo Marito: *graviter afflictiis marito reddidit.* Sopra di che non sia che noi pensiamo, che la sua Castità abbia ricevuto alcun oltraggio da questo Principe: *alieno concubitu fuisse pollutam;* poichè è molto più credibile, che ne fuilè allontanato da que' flagelli del Cielo: *afflictionibus magnis non fuisse permixtum.*

CAPITOLO VENTESIMO.

Abramo, e Lot si separano senza rompere la unione.

A Bramo essendo dunque ritornato dall'Egitto nel luogo di dove era uscito, Lot suo Nipote si separò da lui senza offendere la buona intelligenza, ch'era tra essi: *facta caritate, e si ritirò verso Sodoma: in terram Sodomorum.* Avvegnachè sendo diventati ricchi, e i loro Pastori avendo sovente di abitare insieme, considerarono i mezzi per rimediarvi, e impedire che le querele de' i Servitori non venissero probabilmente a mettere la disunione tra i Padroni. Abramo dunque volendo prevenire questa disgrazia, disse a Lot: *Io vi prego che non favi punto di differenza tra Voi, e me, nè tra i vostri Pastori, e i miei, poichè noi siamo fratelli. Tutto questo Paese non è forse nostro? Io sono dunque di parere che noi ci separiamo. Se voi andate a sinistra, io anderò alla dritta; e se voi andate alla dritta, io anderò alla sinistra.* Da quel torcè è venuto il costume tra gli Uomini, che quando bisogna fare qualche divisione, il Maggiore faccia le parti, e il Minore scelga: *Major dividit, Minor eligit.*

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Dio rinnova le sue promesse ad Abramo per la terza volta.

A Bramo, e Lot essendosi dunque così separati, dimorando uno nella terra di Canaan, e l'altro a Sodoma, Iddio parlò ad Abramo per la terza volta, e gli disse: *Mirate da tutte le parti tanto quanto la vostra vista si può stendere verso le quattro parti del Mondo: io darò a voi, e a i vostri discendenti fino alla fine del secolo tutta questa terra, che voi vedete, e io moltiplicherò la vostra posterità come la polvere della terra. Se almeno può contare la polvere della terra, potrà contare altresì la vostra posterità. Alzatevi, e misurate*

vate questa Terra per il di lei lungo, e largo, perchè io ve la donerò. Non si vede se in questa promessa sia compresa quella, che lo ha fatto Padre di tutte le Nazioni: Queste parole niente dimeno lo potrebbero far credere: *Io multiplicherò la vostra Posterità come la polvere della Terra*; ch'è una espressione figurata che i Greci chiamano Iperbole, e questa è allorchè ciò che si dice di una cosa, la palla di molto: *longè & amplius, quàm quod eo dicto significatur*. Avvegnachè, e chi non vede quanto la polvere della terra sorpassa il numero di tutti gli Uomini, qualunque possa essere, dopo Adamo sino alla fine del Secolo? Quanto dunque con maggior ragione eccederà la Posterità di Abramo, la carnale, e la spirituale, ne' Giudei, e ne' Gentili, che seguitarono l'esempio della sua Fede. In effetto, questa ultima Posterità è molto picciola: *in paucis est*, in paragone della moltitudine de' cattivi; benchè quantunque picciola che sia, il numero è innumerabile, per il che la Scrittura la uguaglia alla polvere della terra: *secundùm hyperbolem per arenam terra*. Ma ella non è innumerabile che a gli Uomini, e non a Dio, che sà pure il conto di tutti i grani della polvere. Così, perchè la Iperbole della Scrittura è meglio adempiuta colle due Posterità di Abramo, si può credere, che questa promessa debbasi intendere dell'una, e dell'altra. Ma io ho detto, che questo non è molto chiaro, perchè il solo Popolo Ebreo è talmente moltiplicato, che si è quasi sparso in tutti i Paesi del Mondo, di forte che basta per giustificare l'Iperbole; oltre di che non si può negare, che la terra, di cui qui si parla, non sia quella di Canaan. Queste parole tuttavia: *Io la darò a voi, e a i vostri discendenti sino alla fine del Secolo*, ne possono far dubitare, se per questa espressione: *sino alla fine del Secolo*, s'intenda eternamente. Ma se si prendono fedelmente come noi, per la fine del Mondo, e l'incominciamento dell'altro, non evvi punto di difficoltà. Poichè per quanto i Giudei sieno stati cacciati da Gerusalemme, eglino dimorano nelle altre Città della terra di Canaan, e vi dimoreranno sino alla fine del Mondo; senza dire, che quando questa terra è abitata da i Cristiani, e lo stesso che dire, ch'è abitata dalla Posterità di Abramo: *Etiàm ipsum semen est Abrahæ*.

CAPITOLO VENTIDUESIMO.

Abramo salva Lot dalle mani de' nemici; ed è benedetto da Melchisedecco.

DOpo che Abramo ebbe ricevuto questa promessa, egli andò a abitare in un altro luogo di quella terra appresso la quercia di Mambrè, ch'era in Ebron. In seguito, i nemici avendo spogliato il paese di Sodoma, e vinti i Sodomiti in battaglia, Abramo accompagnato da trecentocinquanta de' suoi, andò a soccorrere Lot, che i vittoriosi conducevano, e lo liberò dalle loro mani, dopo avergli disfatti, senza voler prendere niente delle spoglie che il Rè di Sodoma gli offrì. In questo incontro egli fu benedetto da Melchisedecco, Sacerdote del Grande Iddio: *Sacerdos Dei excelsi*; del quale è molto parlato nella Epistola a gli Ebrei, che molti dicono essere di S. Paolo; benchè alcuni non ne restino d'accordo: *Quidam verò negant*. Qui vi vedesti per la prima volta il Sacrificio, che i Cristiani offeriscono oggidì a Dio per tutto il Mondo, per adempiere quelle parole del Profeta a Gesù Cristo, che non si era ancora incarnato: *Vos siete Sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedecco*. Non disse secondo l'ordine di Aarone, che doveva essere abolito dalla verità figurata da quell'ombra: *Qui ordo fuerat asferendus illucescentibus rebus, quæ illis umbris præstabatur*.

Gen. 13. 18.

Gen. 14.

Gen. 14. 18.

Hebræi. 7. 1.

Psalm. 109. 4.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Iddio parla a Abramo per la quarta volta, e gli promette, che la sua Posterità sarà parimente numerosa come le Stelle.

DIo parlò ancora a Abramo in una Visione, e lo assicurò della sua protezione, e di un' ampia ricompensa; e perchè Abramo desiderava successione, e moriva senza erede, e che Uno de' suoi schiavi Eliezer farebbe suo erede, Dio gliene promise uno, e che la sua Posterità sarebbe ugualmente numerosa che le Stelle del Cielo; con che a me sembra volesse piuttosto significare la Spirituale: *posteritas Cælestis felicitate sublimis*. Avvegnachè se si parla del numero, cosa sono le stelle in paragone della polvere della terra? Quando non si voglia dire, che queste due cose sono somiglianti, mentre non si possono ugualmente contare le Stelle, poichè nè meno non si possono vedere quante sieno. Mentre tanto più se ne veggono, quanto si ha migliore la vista; cosa che fa credere giustamente, che ne fugga sempre qualcheduna a i meglio veggenti: *acerrimè cernentibus*; senza parlare di quelle, che si alzano, e si coricano nell'altro Emisferio: *in alia parte orbis nobis remotissima viri & occidere*. Questo dunque è un vanto, l'immaginarli esservi di que-

Gen. 15. 1.

Ibid. 6.

Rom. 4. 11.

gli, che hanno saputo, e messo in iscritto il numero delle Stelle, conforme si dice di Arato, e Eudoxo; e la Scrittura Sacra basta a confutare questa opinione: *eos libri hujus continentis auctoritas*. Veramente in questo Capitolo della Genesi si ritrovano quelle parole, delle quali l'Apostolo fa menzione per rilevare la grazia di Dio: *Abramo credè a Dio, e la sua Fede gli fu attribuita a merito*; e con ciò dimostra, che i Giudei non dovevan gloriare per la loro Circuncisione, nè impedire, che i Gentili fossero annetti alla Fede di Gesù Cristo, poichè quando la Fede di Abramo a lui fu imputata a giustizia, Egli non era ancora stato circumciso: *nondum fuerat circumciscus*.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Che significa il Sacrificio, che Dio comandò a Abramo che gli offerisse, quando questo Patriarca lo pregò a dargli qualche segno dello adempimento della sua promessa.

Gen. 15. 7.

IN questa medesima visione Dio gli disse ancora: *Io sono il Dio, che vi ha cavati dal paese de i Caldei, per darvi questa terra, e mettervene in possesso*. Sovra di che Abramo avendo interrogato il Signore com'egli conoscerebbe, che dovevala possedere, Dio gli disse: *Prendetemi una Giovenco di tre anni, una Capra, e un Montone della medesima età, con una Tortorella, e una Colomba. Abramo prese tutti questi animali, e dopo avergli divisi in due, mettè queste metà faccia a faccia l'una all'altra, ma non divise punto gli uccelli. Allora, gli uccelli vennero a posare sopra quei corpi morti, ch'erano divisi, e Abramo si pose a sedere vicino ad essi. Verso il cader del Sole fu assalito da una gran paura, che lo coprì di tenebre dense, e gli fu detto: Sappiate, che la vostra Posterità abiterà tra degli stranieri, che lo perseguiteranno, e la ridurranno in servitù per lo spazio di quattrocent'anni; ma io ne farò loro giustizia, e usciranno dalle mani de i loro nemici carichi di spoglie. Quello sarà di voi, che voi anderete in pace carica di una felice vecchiaia. Egli non ritorneranno dunque, che alla quarta generazione, perchè gli Amorrei non hanno ancora compiuta la misura de i loro misfatti. Allorchè il Sole era caduto, s'alzò una fiamma tutta in un colpo, e si vide una fornace fumante, e lampadi di fuoco che passarono nel mezzo degli animali divisi. In quel giorno Dio fece alleanza con Abramo, e gli disse: Io darò questa terra a i vostri figliuoli, dal fiume di Egitto fino al gran fiume Eufrate, gli Cenei, e Cenezai, e Cedmonci, e Chetci, e Ferescei, e Rasaim, e Amorrei, e Cananei, e Enei, e Gergesai, e Jebusei.*

Gen. 15. 8.

Luc. 1. 34.

Ibid. 35.

II. Tutto questo passò in questa Visione, ma in volere spiegare tutte queste cose in particolare, s'anderebbe troppo in lungo, ed eccederebbe l'intenzione di questa Opera. Basterà dir qui, che Abramo non perdè la Fede, per la quale la Scrittura lo loda, per aver detto a Dio: *Signore come conoscerò io, che io debbo possedere questa terra?* Mentre egli non disse: Come si potrà egli fare, che io la possedga? quasi ch'egli dubitasse della promessa di Dio, ma come conoscerò io che io la debba possedere? Affinchè se gli desse qualche segno, che gli facesse conoscere la maniera, con cui questo doveva succedere: Siccome la Vergine Maria non entrò in alcuna diffidenza di ciò che l'Angiolo le annunziò, allorchè disse: *Come questo si farà egli, perchè io non conosco Uomo?* Ella non dubitò della cosa, ma ella s'informava della maniera. Quindi è che l'Angiolo le rispose: *Lo Spirito Santo sopraovverrà in voi, e la Virtù dell'Altissimo vi coprirà colla sua ombra*. Qui medesimamente Iddio diede a Abramo il segno degli animali immolati, come una figura di quanto doveva seguire, e di che non dubitava punto. Per la Giovenco dunque era significato il Popolo Giudeo sottoposto al giogo della Legge; per la Capra il medesimo Popolo peccatore; e per lo Montone lo stesso dominante, e regnante. E questi animali anno tre anni, perchè essendovi tre Epochen di tempo molto considerabili, da Adamo fino a Noè, da Noè fino a Abramo, e da Abramo fino a Davide, il quale fu il primo tra gli Israeliti, che salì sul Trono per volontà di Dio dopo la riprovazione di Saule, questo Popolo s'accrebbe estremamente in questo terzo intervallo dal tempo di Abramo fino a Davide. Ma sia che questo figurì ciò che io dico, ovvero altra cosa, almeno io non so di dubbio, che le persone spirituali non sieno designate nella Tortorella, e nella Colomba, dacchè viene, che dicesti che Abramo non divise gli uccelli: *Aves autem non divise*. Perchè i Carnali sono divisi tra essi, ma non gli Spirituali: sia ch'essi si ritirino dal commercio degli Uomini, come la Tortorella: *a negotiis conversationibus*; sia ch'essi converfino con essi, come la Colomba. Che che si sia, l'uno, e l'altro di questi due uccelli, è semplice ed innocente; e questi significavano, che medesimamente nel Popolo Giudaico, al quale questa terra doveva essere data, vi sarebbero de i figliuoli della promessa, e eredi del regno, e della felicità eterna. Quanto a gli uccelli, che vennero a posare sopra questi corpi divisi, questo figura i maligni Spiriti, che fanno la loro dimora nell'aria, e che cercano in qualche maniera di pascersi della divisione degli Uomini carnali. E quanto a ciò che Abramo si pose a sedere presso di essi, questo vuol dire, che

cizian

eziandio nel mezzo di queste divisioni degli Uomini carnali, vi sarà sempre qualche vero fedele fino alla fine del Mondo. La paura di cui fu afflito Abramo verso il cadere del Sole, dimostra che verso il fine del Mondo si alzerà una crudele persecuzione contro i Fedeli, secondo quelle parole del nostro Signore nel Vangelo: *La perfezione sarà così grande allora, che non ve n'è giammai stata una simile.*

III. Per quello, che Iddio disse a Abramo: *Sapete che la vostra Posterità abiterà tra i Stranieri, che la perseguiteranno, e la terranno schiava per lo spazio di quattrocent'anni, questo s'intende senza difficoltà del Popolo Giudaico, che doveva essere schiavo in Egitto. Non già che la sua schiavitù abbia durato quattrocent'anni, ma perchè ella doveva succedere in questo spazio di tempo; come la Scrittura dice di Tare Padre di Abramo, che tutto il tempo della sua vita a Caran fu di duecentocinque anni, non già ch'egli l'abbia passata tutta in questo luogo, ma perchè egli vi compì il resto de i suoi giorni: così qui a questo fine dice: che saranno condotti in schiavitù, e saranno afflitti per quattrocent'anni, perchè questo numero è stato compiuto nel tempo di questa afflizione, e non perchè tutto questo spazio di tempo sia durata la servitù. Per altro, la Scrittura dice quattrocento anni, per fare il conto esatto, perchè ve n'è un poco più, sia che si prenda dal tempo, che questa promessa fu fatta a Abramo, o dal tempo della nascita di Isacco. Avvegnachè, siccome noi lo abbiamo digià detto, da i settantacinque anni della vita d'Abramo, che la prima promessa gli fu fatta, fino alla uscita dall'Egitto, si contano quattrocent'anni, de i quali l'Apostolo parla così: *Ciò che io voglio dire, s'è che Dio avendo contratta una alleanza con Abramo, la Legge, che non è stata data che quattrocent'anni dopo, non l'ha potuta rendere nulla, nè abolire la promessa fatta a questo Patriarca.* La Scrittura ha dunque potuto molto bene chiamare quei quattrocent'anni questi quattrocent'anni, perchè non è un gran divario; aggiugnendo, che dopo la prima promessa fatta ad Abramo fino a questa, cinque anni erano digià scorsi, e venticinque fino alla nascita di Isacco. Per quello che segue nella Sacra Scrittura ognuno ben vede, che appartiene al Popolo d'Israele.*

IV. Quanto a ciò ch'ella aggiugne, che il Sole essendosi digià coricato, una fiamma s'alzò tutta d'un colpo, e si vide una Fornace fumante, e delle lampadi di fuoco che passavano nel mezzo degli animali divini; questo significa, che alla fine del Mondo i Carnali saranno giudicati dal fuoco. Poichè siccome la persecuzione della Città di Dio, che farà la più grande di tutte sotto l'Anticristo, è significata da quella paura straordinaria che afflisse Abramo verso il cader del Sole, cioè a dire verso la fine del Mondo; così, questo fuoco che comparve dopo che il Sole cadde, cioè a dire dopo la fine de' Secoli; dimostra il giorno del Giudizio, che separerà gli Uomini carnali, che deono salvarsi dal fuoco, da quegli che deono essere condannati al fuoco: *per ignem salvandos, & in igne damnandos.* Finalmente, l'alleanza di Dio con Abramo, significa propriamente la terra di Canaan, ove undici Nazioni sono nominate dal fiume di Egitto, fino al gran fiume dell'Eufrate. Ora per lo Fiume dell'Egitto non bisogna intendere il Nilo, ma un altro picciolo fiume, che lo separa dalla Palestina, e passa a Riucorura.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Di Agarre Serva di Sara, data da lei per Concubina al suo Marito.

V Enghiamo a i figliuoli di Abramo, Uno della Serva Agar, e l'altro da Sara la moglie libera, de quali noi abbiamo già parlato nel Libro precedente. Ora quanto alla verità della Storia, non si dee far un delitto di questo ad Abramo: *nullo modo est inveniendum de hac concubina crimen Abramæ.* Poichè egli non si servì di questa Concubina se non per aver dei figliuoli, e non per contentare la sua passione: *non ad exemplendam libidinem;* e piuttosto per ubbidire, che per fare ingiuria alla sua moglie, che crede in qualche modo di consolarli della sua sterilità: *credidit esse solatium,* in appropriandosi la fecondità della Serva, e prevalendosi del diritto, ch'ella aveva in questo sovra il suo marito, secondo le parole dell'Apostolo: *Il marito non è Padrone del suo corpo, ma la moglie.* Non vi è qui veruna intemperanza, nè alcuna difonestà. La Moglie dà la sua Serva a suo marito per averne de i figliuoli, il marito la riceve colla medesima intenzione; nè l'uno nè l'altro ricercano lo sfregolamento della voluttà, ma il frutto della natura: *non culpa luxus, sed natura fructus.* Finalmente, allorchè la Serva diventò grossa cominciò a insultarvisi, e a dispregiare la Padrona: *cum ancilla gravida, domina sterili superbiuit;* e Sara per un non so che di differenza di Donna: *suspitione muliebri,* imputandolo a suo marito, Abramo fece ben vedere ancora, ch'egli non era già schiavo, ma padrone del suo amore: *non se amatorem servum, sed liberam genitorem,* che aveva mantenuta nella persona di Agar la fede, ch'egli doveva a Sara: ch'egli non l'aveva desiderata che per ubbidirle; ch'egli l'aveva ricevuta da lei, ma che non l'aveva richiesta; ch'egli si era accostato, ma che non si era attaccato;

Matth. 24. 31.

Gen. 15. 13.

Gen. 12. 31.

Gen. 15. 13.

Galat. 3. 17.

Gen. 15. 17.

Gen. 16.

1. Cor. 7. 4.

ch'

ch'egli aveva generato, ma che non aveva amato: *accepisse, nec petiisse, accepisse, nec basisse i feminasse, nec amasse*. Avvegnachè egli disse a Sara: *La vostra Serva è in vostro potere, fateci ciò che vi piacerà: utere ea quomodo tibi placuerit*. O Uomo ammirabile, ch'è padrone assoluto de i suoi allievi: *O virum viriliter utentem feminis*; che si serve della sua. Moglie con moderazione, della sua Serva per ubbidienza, e castamente dell'una, e dell'altra: *Conjuge temperanter, ancillâ obtemperanter, nullâ intemperanter!*

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Isacco è promesso ad Abramo.

Gen. 16. 4.
Gen. 17. 1.

IN seguito Ismaello nacque da Agar, cosa che poteva far credere a Abramo, che questo fusse il compimento di ciò che gli era stato promesso, allorchè volendolo adottare per suo servidore, Iddio gli disse: *Questo non sarà vostro erede, ma quello che nascerà da Voi*. Acciocchè dunque non credete, che questa promessa fusse compiuta nel figliuolo della sua Serva, essendo già in età di novantatré anni, Dio gli apparve, e gli disse: *Io sono Dio, travagliate a mio piacere, e menate una vita senza rimproveri, e io farò alleanza con voi, e vi caricarò d'ogni bene: & implebo te valde*. Allora Abramo si gettò per terra, e Dio aggiunse: *Cui io farò alleanza con voi, e voi sarete il Padre di una gran moltitudine di Nazioni. Voi non vi chiamerete più Abram, ma Abramo, perchè io vi ho fatto il Padre di più Nazioni. Io vi renderò sommamente possente, e vi stabilirò sopra un gran numero di Popoli, e da Voi usciranno de i Rè. Io farò lega con voi, e dopo voi co' vostri discendenti; e questa alleanza sarà eterna, affinchè io sia vostro Dio, e di tutta la vostra posterità dopo di voi. Io darò a Voi, e a i vostri discendenti questa terra, nella quale voi siete presentemente pellegrino, tutta la terra di Canaan per possederla sempre, e io farò il loro Dio. Iddio disse ancora a Abramo: Voi avrete cura di mantenere la mia alleanza, e la vostra posterità dopo di voi. Or ecco l'alleanza, che io desidero, che voi, e i vostri figliuoli osservino diligentemente. Ogni maschio tra voi sarà Circunciso: questa Circuncisione si farà nella carne del vostro prepuzio, e sarà il pegno della alleanza, ch'è tra voi, e me. Tutt' i figliuoli maschi, che nasceranno da voi, saranno circuncisi al termine di otto giorni. Voi che conciderete parimente tutt' i vostri Schiavi, tanto quelli, che nasceranno presso di voi, come gli altri, che voi acquisterete da' forestieri. E questa Circuncisione, farà una marca dell'alleanza eterna, che io ho contratto con Voi. Ogni maschio, che non la riceverà l'ottavo giorno, sarà sterminato come un violatore della mia alleanza. Iddio disse ancora ad Abramo. La vostra Moglie non si chiamerà più Sarai, ma Sara: io la benedirò, e vi darò per lei un figlio, che io benedirò parimente, e che sarà Padre di più Nazioni; e usciranno da lui de i Rè. In virtù di che Abramo si gettò in terra, sorridendo: & rispose, con dire tra se: Io avrò dunque un figliuolo in età di cento anni, e Sara partorirà di novanta? Conservate solamente in vita, disse egli a Dio, il mio figlio Ismaello. E Iddio gli disse: Sì, la vostra moglie Sara vi darà un figlio, che voi nominerete Isacco. Io farò un'alleanza eterna con lui, e farò suo Dio, e il Dio della sua Posterità dopo lui. Quanto a Ismaello, io ho esaudito la vostra preghiera: l'ho benedetto, e lo farò sommamente grande. Egli sarà il Padre di dodici Nazioni, ed io lo stabilirò Capo di un gran Popolo. Ma io contrarrei alleanza con Isacco, di cui la vostra moglie Sara partorirà l'anno che viene in questo tempo.*

II. Qui veggonsi le promesse più espresse della vocazione de i Gentili in Isacco, in questo figlio della promessa, ch'è un frutto della Grazia, e non della Natura: *gratia non natura*, poichè egli è promesso a una Femmina vecchia, e sterile: *de senè & ann sterilis*. Poichè quantunque Iddio concorra altresì alle produzioni, che si fanno secondo il corso ordinario della Natura, tuttavia alloraquando la sua Mano possente ne ripara il difetto: *visitata & cessante natura*, la sua Grazia apparisce con maggiore splendore. E perchè questa vocazione de i Gentili non dovevato seguire per la generazione de i figliuoli, che per la loro rigenerazione: Iddio comandò la Circuncisione allorchè promette il figliuolo a Sara. E perchè volle che tutti fossero Circuncisi, tanto i Liberi, che gli Schiavi: questo significa, che questa Grazia è per tutto il Mondo: *ad omnes*. Ma che altro figura la Circuncisione, se non la Natura rinnovata, e spogliata dalla sua vecchiezza: *vestitus exuita*? E che rappresenta l'ottavo giorno, se non Gesù Cristo, che risuscitò finita la settimana, cioè a dire il giorno dopo il Sabato? I nomi medesimi del Padre, e della Madre sono cangiati; tutto fa di novità; e il nuovo Testamento è significato nell'antico. Perchè, che cosa è l'antico Testamento, che il Velo del Nuovo? *Nisi occultatio novi*. E che cosa è il Nuovo, che la manifestazione dell'Antico: *nisi veteris revelatio*? Il riso di Abramo è un testimonio di gioia: *exultatio est gratulantis*, e non di diffidenza: *non irrisio diffidentis*. Quelle parole medesimamente, ch'egli disse nel suo cuore: *Io avrò dunque un figliuolo in età di cento anni, e Sara partorirà di novanta anni?* Non sono d'un Uomo, che dubita: *non sunt dubitantis*, ma che ammira: *Sed admirantis*. E in ordine a quello, che Iddio disse a Abramo: *Io vi darò, e a i vostri discen-*

scendenti questa terra, ove voi siete presentemente pellegrino, tutta la terra di Canaan per possederla eternamente; se si domanda come questo si adempì, ovvero si debba compiere, sapendo che il possesso di una cosa per lunga ch'ella sia, non può durar sempre; conviene dire, che l'eterno si prende in due forme, o per una durata infinita, ovvero per una che finisce colla fine del Mondo.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Quale alleanza violasse quel figliuolo, che non fuise stato Circonciso l'ottavo giorno.

SI può ancora dimandare, come devesi intendere ciò, ch'è detto qui: *Ogni figlio maschio che non sarà circonciso l'ottavo giorno, sarà esterminato come un violatore della mia alleanza.* Perché non è il figliuolo, che sia colpevole, e non è egli quello, che ha violata l'alleanza di Dio, ma i suoi Parenti, i quali non hanno avuta la diligenza di circonciderlo. Bisogna dunque dire, che i figliuoli medesimi hanno violata l'alleanza di Dio, non già nella loro propria persona, ma nella persona di quello, nel quale tutti gli Uomini hanno peccato. Poichè sono delle altre alleanze di Dio fuor di quelle grandi del Vecchio, e del Nuovo Testamento. La prima alleanza, che Dio fece coll'Uomo è questa: *Dal giorno che voi mangerete di questo frutto, Voi morrete.* Di dove viene ciò, che dice l'Ecclesiastico: *Ogni Uomo invecchierà come un vestimento.* Questa è un'alleanza ugualmente antica, che il Mondo, e quanto la necessità di morire a tutti gli Uomini, che trasgrediscono i Comandamenti di Dio. Perché siccome quelle parole del Profeta: *Io ho risparmiati tutti i peccatori del Mondo come prevaricatori,* potrebbero accordarsi con quest'altre di San Paolo: *ove non è legge, non vi è prevaricazione,* questo non farebbe vero, se non perchè tutti quegli, che peccano, sono colpevoli della violazione di qualche Legge. Quindi è, che se tutti i figliuoli medesimi nascono peccatori, come la Fede ce lo insegna, non già propriamente: *non propriè*, ma originalmente: *Sed originaliter*, di dove viene la necessità del Battesimo per rimettere ad essi i loro peccati, certamente essi sono ugualmente prevaricatori di quella Legge, ch'è stata data nel Paradiso terrestre, disorte che è similmente vero il dire, che ove non vi è Legge, non vi è prevaricazione; e che tutti i peccatori del Mondo sono prevaricatori. Così, perchè la Circoncisione era il segno della Rigenerazione, è giusto che il peccato originale che ha violata la prima alleanza di Dio, fusse la cagione della perdita di questi figliuoli, se la rigenerazione non gli salvasse. Così bisogna intendere quelle parole della Scrittura: ogni maschio, e' restio, come s'ella dicesse: *Chiunque non sarà rigenerato, perirà*, perchè egli ha violata la mia alleanza, allorchè egli ha peccato in Adamo con tutti gli altri Uomini. Avvegnachè se ella avesse detto: *perchè egli ha violato questa alleanza*, che io ho contratto coi voi, non si potrebbe intendere se non della Circoncisione; ma siccome ella non ha espresso quale alleanza questo picciolo figliuolo ha violato, è libero di intendere, che si parli di quella violazione, della quale egli è capace. Se nientedimeno qualcheuno pretendesse questo non doverli intendere se non della Circoncisione, e questa cedere l'alleanza, che il fanciullo, che non è stato battezzato, ha violato; bisogna ch'egli provi, che si possa dire di una persona, che ha violata un'alleanza, tuttocchè ella non sia, che l'ha violata, ma che sia violata in lui; ma fa d'uopo pure riflettere, ch'è difficile il giustificare la perdita d'un fanciullo, che rimane incirconciso senza sua colpa: *nulla in se negligentia sua*, almeno se non si ritorna ad un peccato di origine: *nisi originalis obligatione peccati.*

Gen. 17. 1.

Rom. 7. 12.

Gen. 1. 17.
Eccles. 14. 12.
Ierem. 12.Psalm. 118. 119.
Rom. 4. 15.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Del cangiamento de i nomi di Abramo, e di Sara; e come Abramo non era più in età di avere del figliuoli quando egli ebbe Isacco.

DOpo dunque questa gran promessa di Dio ad Abramo, della quale noi abbiamo di sopra parlato, e che noi veggiamo compiersi presentemente in Gesù Cristo, la sua Moglie, e Lui cangiarono il nome, e la Scrittura non gli chiama più Abramo, e Sarai, ma Abramo, e Sara. Ella rende la ragione di questo cangiamento di nome a riguardo di Abramo: *Perchè*, dice Dio, *io vi ho stabilito Padre di molte Nazioni.* Questo è dunque quello che vuol dire Abramo; e per Abramo, ch'era il suo primo nome, si spiega illustre Padre: *interpretatur Pater excelsus.* La Scrittura non rende ragione perchè quello di Sara fu cangiato, ma gli Interpreti Ebrei dicono, che Sarai significa, Principe della mia: *Principi mea*, e Sara Virtù: *Sarra autem Virtus*; di dove vengono quelle parole della lettera a' gli Ebrei: *Per la Fede la stessa Sara ricevè la virtù di concepire.* Avvegnachè essi erano tutti due molto avanzati, come la Scrittura dimostra, e Sara non ave-

Gen. 17. 6.

Hebr. 11. 11.

va più il suo ordinario, *Cruore mēstruo dēstituta*; e di più era sterile: *etiam stētilis*. Ora benchè una Donna sia già avanzata nell'età, se ella ha ancora il suo ordinario, ella può avere de' figliuoli da un Uomo giovane: *de javēne parere potest*, ma non d'un vecchio: *de seniore non potest*, tuttochè un vecchio ne possa avere da una Donna giovane: *de adolescentula*, siccome Abramo, che n'ebbe da Cetura dopo la morte di Sara. Questo dunque è quello, che l'Apostolo ha rilevato come un gran miracolo, e perciò dice che il Corpo di Abramo era come morto, cioè a dire a riguardo delle Donne parimente di età provette come Sara, e nientedimeno non lasciò di generare. Perchè non era morto per tutte le cose, altrimenti farebbe stato un Cadavere, ma per Sara: *Nam si ad omnia, non jam senectus vivit, sed cadaver est mortui*. Questo non toglie nientedimeno, che non si possa addurre un'altra soluzione a questa difficoltà, e dire, che Abramo ebbe in seguito de' figliuoli da Cetura, perchè Dio lo aveva reso capace di averne: *Quia gignendi donum, quod à Domino accepit, etiam post obitum mansit uxoris*. Ma l'altra risposta a me sembra migliore, perchè s'egli è vero che oggidì un vecchio di cent'anni è fuor di speranza per generare: *centenarius quidem senex, sed temporis nostri, de nulla potest femina gignere*; non è lo stesso di allora, poichè gli Uomini vivevano più lungo tempo: *tam diu vivebant, ut centum anni nondum facerent hominem decrepita aetatis*.

CAPITOLO VENTINOVESIMO.

De i tre Angioli che apparvero ad Abramo alla Quercia di Mambrè.

Gen. 18. 1.

Iddio apparve ancora ad Abramo alla Quercia di Mambrè nella persona di tre Uomini, i quali indubitatamente erano Angioli, benchè alcuni stimino, che uno di essi fusse Gesù Cristo, sostenendo altresì, che fusse visibile prima che si rivestisse di Carne. Io convergo d'accordo, che Iddio ch'è invisibile, incorporale, e immutabile per sua natura, sia molto valevole per rendersi visibile a gli occhi degli Uomini senza veruno cambiamento dal canto suo: *non per id quod est*; ma per il ministero di qualcheuna delle sue Creature. Ma s'essi pretendono, che uno di que' tre Uomini fusse Gesù Cristo; perchè Abramo si rivolto a tutti tre come s'eglino fussero stati un sol Uomo, perchè la Scrittura riferisce la cosa così: *Ed ecco tre Uomini apparvero a lui, ed egli subito corse avanti di essi, e si prostrò in terra, e disse: Signore io ho ritrovata grazia appresso di voi, con ciò che segue*, questo argomento non è molto considerabile; poichè la Scrittura testifica, che due di quegli Angioli erano già partiti per distruggere Sodoma allorchè Abramo si rivolto a quel terzo, e lo chiamò suo Signore, sconiurandolo di non volere confondere l'Innocente col colpevole, e di perdonare a Sodoma. In oltre, Lot parlando a que' due, lo fa come s'egli parlasse a un solo. Poichè avendo loro detto subito in plurale: *Signori venite se vi piace nella Casa del vostro servo*, con ciò che segue, la Scrittura aggiugne: *E gli Angioli lo presero per la mano, Lui, la Moglie, e i sue due figliuoli, perchè Iddio gli faceva grazia. E subito ch'essi lo ebbero tirato fuori dalla Città, essi gli dissero: Salvatevi, non guardatevi addietro, e non rimaneste in nessuno di questi luoghi; salvatevi sopra il monte, assue voi non siate involti in questa rovina. E Lot loro disse: Io vi prego, Signore, poichè il vostro servo ha ritrovato la grazia presso di voi, col resto che seguita. E dopo, il Signore gli rispose parimente in singolare per la bocca di questi due Angioli ne i quali era, e gli disse: Io ho avuto pietà di Voi. Così, è ben più credibile, che Abramo, e Lot ravvisassero il Signore nella persona di questi Angioli, quantunque essi gli prendessero per Uomini, e per questo essi indirizzavano le loro parole: Eiti gli presero, dis'io, per Uomini, e gli ricevettero come tali, e gli trattarono come s'eglino avessero avuto bisogno di nutrimento: *humand refectioe*. Ma da un'altra banda compariva in essi qualche cosa di sì straordinario, che quegli che esercitavano quel dovere della Ospitalità in loro favore, non potevano dubitare, che Iddio non fusse presente in essi, com'egli lo ha praticato co' Profeti. Da ciò ne derivò, ch'essi gli chiamavano alle volte Signori in plurale, riguardandoli come ministri di Dio, e alle volte Signore in singolare, in considerando Dio medesimo, ch'era in essi. Ora la Scrittura assicura, che questi erano Angioli, e non lo testifica solamente nella Genesi, ove questa Storia è riferita, ma parimente nella Lettera a gli Ebrei, ove lodando la Ospitalità, *Questa è quella virtù, dic'ella, che in praticandola, alcuni hanno ricevuto presso di se gli Angioli stessi*. Per questi tre Uomini dunque fu che Dio replicando a Abramo la promessa che gli aveva fatta d'un figliuolo nominato Isacco, che doveva avere da Sara, gli disse: *Egli sarà il Capo di un gran Popolo e tutte le Nazioni della Terra faranno benedette in lui*. Parole, che contengono una promessa piena, e concisa di queste due cose, del Popolo d'Israello secondo la carne, e di tutte le Nazioni secondo la Fede: *Gens Israel secundum carnem, & omnes gentes secundum fidem*.*

Ibid. 2.

Gen. 19. 1.

Ibid. 11.

Hebræo. 13. 1.

Gen. 18. 18.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Diffusione di Sodoma. Artificio di Abramo per salvare l'onore di Sara.

DOpo questa promessa, e che Lot fu uscito da Sodoma, una pioggia di fuoco cadde dal Cielo: *ignis imbres*, e ridusse in cenere quelle Città infami: *illa regio impia Civitatis*, nelle quali le dissolutezze erano così grandi, che l'amore de i Maschi era comune quanto che erano le altre cose dalle Leggi permesse. Questo gastigo spaventevole fu una immagine dell'ultimo Giudizio: *specimen futuri divini Judicii fuit*. Avvegnachè, perchè quelli che fuggirono questa rovina, ricevettero l'ordine dagli Angioli di non riguardare addietro, se non perchè se noi vogliamo evitare il rigore del futuro Giudizio, noi non dobbiamo ritornare a i nostri desiderj, alle consuetudini dell'Uomo vecchio, di cui noi siamo spogliati dalla Grazia del Battefimo: *nisi quis non est animo redendum ad veterem vitam, qua per gratiam regeneratus exiit*. Così la moglie di Lot avendo contravenuto a questo comandamento, fu punita incontanenti: *ubi respexit, remansit*, ed essendo cambiata in una Statua di sale: *in salem conversa*, che è il simbolo della Sapienza, rende i fedeli più circospetti per guardarsi da una somigliante disgrazia: *Quoddam praestitum condimentum, quo sapiant aliquid, unde illud caveatur exemplum*. In seguito, Abramo fece a. Getara circa la sua moglie, la medesima cosa, che aveva fatta in Egitto; e Abimelecco, ch'era il Rè di questa Città, gliela rese medesimamente senz'averla toccata: *intacta similiter reddita est*. E perchè egli lo biasimò per aver celato, ch'ella era sua moglie, e fece passare per sua sorella, Abramo dopo avergli dichiarato, che il timore l'aveva obbligato a parlare così, aggiunse: *Ella era veramente mio Sorella*, perchè era figlia di mio Padre: *soror mea est de Patre*, benchè ella non lo fosse di Madre: *sed non de Matre*. In effetto Sara per parte di suo Padre era sorella di Abramo, ed una delle sue prossime parenti. Or ella era così bella, ch'ella era amabile eziandio in quella età: *Tanta autem pulchritudinis fuit, ut etiam in illa aetate posset adomari*.

CAPITOLO TRENTUNESIMO.

Nascita di Isacco.

DOpo questo, un Figliuolo nacque a Abramo da Sara, secondo la promessa di Dio, e lo nominò Isacco, cioè a dire riso: *interpretatur risus*. Poichè il Padre aveva riso quando gli fu promesso: *Riserat enim Pater*, testificando la sua gioia, e' il suo stupore: *admirans in gaudis*; e la Madre aveva riso parimente quando la promessa ne fu replicata da i tre Angioli: *riserat & Mater*; benchè questo riso fusse mescolato di dubbio: *dubitans in gaudis*, conforme l'Angiolo le rinfacciò: *Risus ille, etiam si gaudis fuit, tamen plena fidei non fuit*. Ma questo dubbio le fu in seguito levato dall'Angiolo. Da questo dunque viene, che Isacco prese il suo nome. E Sara fece ben vedere, che questo riso non era un riso d'irrisione: *non ad irridendum opprobrium*, ma di gioia, allorchè ella disse nella nascita di Isacco: *Dio mi ha fatto ridere; perchè ognuno che saprà questo, si rallegrerà meco*. Ma dopo poco tempo, la Serva fu cacciata dalla Casa col suo figliuolo, figura de' due Testamenti secondo l'Apostolo, dell'Antico, e del Nuovo; in che Sara rappresenta la Gerusalemme Celeste, cioè a dire la Città di Dio.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Ubbidienza, e Fede di Abramo nel Sacrificio del suo figliuolo. Morte di Sara.

IRatante cose, che sarebbe assai lungo il narrarle, Dio tentò Abramo in comandandoli di immolarli il suo caro figliuolo Isacco, affine di provare la sua ubbidienza, e di farla conoscere a tutta la Posterità: *Ut pia ejus obedientia probaretur, sacculus in notitiam proferenda*. Poichè non bisogna biasimare ogni sorta di tentazione, ma rallegrarsi di quella, che serve di prova alla nostra Virtù: *Neque enim omnis est culpanda tentatio: quia & gratulanda est, quod sit probatio*. In effetto, l'Uomo sovente non conoscerebbe se medesimo senza questa sorta di prove: *non verbo, sed experimento*, nelle quali s'egli riconosce il dono possente di Dio, che lo assiste, questo è un indizio, ch'è veramente pio, e che in luogo di gonfiarsi per vana gloria, egli è sodamente mantenuto nella virtù col mezzo della sua grazia: *inac solidatur firmitate gratia, non inflatur inanitate jactantia*. Abramo sapeva molto bene che Dio non si diletta delle vittime umane: *Numquam sanè crede-*

ret Abraham, quod viliis Deus delectaretur humanis; benchè alloraquando egli comanda, non vi sia luogo di ragionare, ma di ubbidire: *Quamvis deo intonante precepto, obedendum sit, non disputandum*; ma egli credeva essere molto potente per rifiutare il suo figliuolo, ed è indevole per questa fede. Perché siccome Abramo faceva difficoltà di cacciare dalla sua Casa la sua Serva, e il suo figliuolo, come Sara prestavalo, Iddio gli disse: *Isacco è quello che farà la vostra posterità*. E certamente agglugne subito e dice: *Io non lascerò di stabilire sovra una possente Nazione il figliuolo di questa Serva, perchè questo è un vostro posterò: Quia semen tuum est*. Come dunque Iddio dice, che Isacco è quello che farà la posterità di Abramo, poichè sembra dire lo stesso d'Ismaello? L'Apostolo risolve questa

Gen. 21, 12.

Rom. 9, 8.

difficoltà, allorchè spiegando queste parole: *Isacco è quello, che farà la vostra posterità*, egli dice, *Questo significa che quegli che sono figliuoli di Abramo secondo la carne, non sono per questo figliuoli di Dio; ma che non vi sono veri figliuoli di Abramo, che quegli che sono figliuoli della promessa*. E così, affinchè i figliuoli della promessa sieno la posterità di Abramo, bisogna ch'elli escano da Isacco, cioè a dire ch'elli sieno congregati in Gesù Cristo per la grazia che gli chiama: *In Christum vocante gratia congregantur*. Questo Santo Patriarca assicurandosi dunque sulla fede di questa promessa, e tenendo per certo, ch'ella doveva essere compiuta per quello che Dio gli comandava di sacrificare; non dubitò punto, che Iddio non gli potesse rendere quello, ch'egli gli aveva dato contra la sua speranza: *Non habitois quod sibi reddi poterat immolatus, qui dari poterat non speratus*. Così lo intende, e lo spiega l'Autore della Epistola agli Ebrei: *Per la Fede si è, dic'egli, che Abramo fece risplendere la sua ubbidienza allorchè fu tentato sovra il soggetto d'Isacco; perchè egli offrì a Dio il suo figliuolo unico, non ostanti tutte le promesse che gli erano state fatte, e che Dio gli avesse detto: Isacco è quello, che farà la vostra vera Posterità. Ma pensava in lui stesso, che Dio lo potrebbe risuscitare dopo la sua morte. Quindi è, aggiugne egli, che ne fece un rassomiglianza. Ma qual è questa rassomiglianza? Se non quella della quale il medesimo Apostolo dice: Iddio non ha perdonato al suo proprio Figliuolo, ma lo ha consegnato alla morte per tutti noi*. Così Isacco portò lui medesimo il legno del Sacrificio, di cui doveva essere la vittima: *sibi ligna ad victimam locum, quibus fuerat imponendus, ipse portavit*, siccome nostro Signore portò la sua Croce. Di più, Iddio avendo impedito ad Abramo il mettere la mano sopra d'Isacco perchè non doveva morire; chi era quel Montone, pe'l sangue figurativo del quale, il Sacrificio fu compiuto, e che teneva nello Spineto per le corna? Che rappresentava egli, se non Gesù Cristo coronato di spine prima di essere immolato? *Antequam immolaretur spinis Judaeis coronatus?*

Hebr. 11, 17.

Rom. 8, 32.

II. Ma ascoltiamo piuttosto la voce di Dio per la bocca dell'Angiolo: *Abramo, dice la Scrittura, stese la sua mano per pigliare la sua spada per trucidare il suo figliuolo. Ma l'Angiolo del Signore gli gridò dall'alto del Cielo: Abramo. A che rispose: Eccomi. Non mettete la mano sovra il vostro figliuolo, gli disse l'Angiolo, e non gli fate male, perchè io conosco presentemente, che voi temete Dio, poichè non avete perdonato al vostro figliuolo diletto per l'amore di me. Io conosco presentemente, dice Dio, cioè a dire, io ho fatto conoscere: *sciri feci*, poichè Iddio non lo ignorava certamente. In seguito, Abramo avendo immolato il Montone in luogo del suo figliuolo Isacco, chiamò quello luogo: *Il Signore ha veduto*, per dire: Il Signore è comparso, ovvero si è fatto vedere. E l'Angiolo chiamò dal Cielo Abramo per la seconda volta, e gli disse: *Io ho giurato per me stesso, dice il Signore, in ricompensa di quello, che avete fatto, e che voi non avete perdonato al vostro figliuolo diletto per l'amore mio, io vi caricarò di benedizioni, e vi darò una posterità sì numerosa come le stelle del Cielo, e come la rena, ch'è sulla riva del mare. I vostri figliuoli si renderanno Padroni delle Città de i loro nemici; e tutte le Nazioni della Terra saranno benedette nella vostra posterità, perchè voi ubbidisteste alla mia voce*. Così Iddio confermò col giuramento la promessa della vocazione de i Gentili, dopo che Abramo gli ebbe offerto in olocausto quel Montone, ch'era la figura di Gesù Cristo. Perché Iddio glielo aveva promesso sovente, ma egli non ne aveva giammai fatto giuramento: *Sape enim promiserat, sed nunquam juraverat*. Ma che cosa è il giuramento del vero Dio, di Dio, ch'è la verità medesima: *Dei veri veracisque*, cioè non una conferma della sua promessa, ed un certo rinfiaccimento, che fa a gli increduli: *Infidelium quodam increpatio?**

Gen. 22, 16.

Gen. 22, 16.

Gen. 22, 17.

Gen. 17, 17.
Atti. 7, 42.

III. Dopo questo Sara morì, in età di centoventisette anni, Abramo avendone trentasette; era più vecchio di lei di dieci anni, come lo dice egli stesso, quando Dio gli promette, ch'ella gli darebbe un figlio: *Io avrà dunque, dic'egli, un figliuolo in età di cento anni, e Sara partorrà di novanta anni?* Abramo comprò un Campo, nel quale la sepelì. E allora questo fu, come riferisce Santo Stefano, quando fu stabilito in quel Paese, perchè cominciò a possederli una eredità; e questo seguitò dopo la morte di suo Padre, ch'era morto circa due anni prima: *ante biennium*.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Isacco sposa Rebecca.

IN seguito Isacco in età di quarant'anni, e suo Padre cinguaranta, tre anni dopo la morte di sua madre, sposò Rebecca, Nipote di Nacor suo Zio. Ora quando Abramo inviò il suo servitore nella Mesopotamia per averla, gli disse: *mettete la vostra mano sopra la mia coscia, e fatevi giuramento per il Signore, e Dio del Cielo, e della Terra, che voi non prenderete per moglie del mio figliuolo nessuna delle figliuole dei Cananei.* Ma che significa questa cirimonia, se non che il Signore e' il Dio del Cielo, e della Terra si doveva rivestire di una carne tirata da i fianchi di questo Patriarca? Sono elleno forse queste deboli prove delle verità, che noi veggiamo presentemente compiute in Gesù Cristo?

Gen. 24. 67.

Gen. 24. 3.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

Abramo sposa Cetura, e muore.

MA di dove viene, che Abramo dopo la morte della sua moglie, sposò Cetura? Non sia mai, che noi pensiamo, che un così Santo Uomo lo abbia fatto per incontinenza, sovra tutto in una età così avanzata, e con una Fede così perfetta. Forse che egli aveva ancora bisogno de i figliuoli, quello che credeva sicurissimamente, che Dio gliene darebbe per mezzo d'Isacco tanti, quante ha stelle il Cielo, ed arena le rive del mare? Ma se Agar, e Ismaello, secondo la Dottrina dell'Apostolo, sono la figura degli Uomini carnali del Vecchio Testamento; perchè Cetura, e i suoi figliuoli non fanno medesimamente la figura de i carnali, che credono appartenere al Nuovo? Poichè ambedue sono chiamate mogli, e Concubine di Abramo; laddove Sara non è giammai stata chiamata altro che sua moglie. Mentre quando Agar fu data ad Abramo, la Scrittura dice: *Sara moglie di Abramo prese la sua Serva Agar dieci anni dopo, che Abramo fu entrato nella terra di Canaan, e l'adde per moglie al suo marito.* E per Cetura, ch'egli sposò dopo la morte di Sara, ecco come la Scrittura ne parla: *Abramo sposò un'altra nominata Cetura.* Voi vedete, che la Scrittura le chiama tutte due mogli, ma in seguito ella le nomina tutte due Concubine: *Abramo, dic'ella, diede tutt'i suoi beni al suo figliuolo Isacco; e per i figliuoli delle sue Concubine, loro fece qualche presente: Dedit Abraham datianes, e gli allontanò vivente lui dal suo figliuolo Isacco, con inviargli verso le terre di Oriente. I figliuoli delle Concubine, e i Giudei, e gli Eretici, ricevono dunque qualche presente, ma non dividono il Regno promesso; perchè l'Erede è il solo Isacco, e non sono i figliuoli della carne i figliuoli di Dio, ma i figliuoli della promessa, i quali compongono quella Posterità, della quale Iddio disse ad Abramo: *La vostra Posterità uscirà da Isacco.* Ma io non veggio perchè la Scrittura chiamasse Cetura Concubina, se non vi era qualche mistero su questo. Checchè sia di ciò, non si può giustamente rinfacciare un tal Matrimonio a questo Patriarca. Avvegnachè, chi sa, che non abbia permesso Dio così, affine di confondere coll'esempio d'un così Santo Uomo, l'errore di certi Eretici, che condannano le seconde Nozze come cattive? Abramo morì in età di anni centtantacinque, lasciando il suo figliuolo in età di settantacinque, essendo venuto al Mondo nel centesimo anno della vita di suo Padre: *Quem centenarius genuit.**

Gen. 25. 26.

Galat. 4. 24.

Gen. 26. 31.

Gen. 25. 12.

Ibid. 5.

Rom. 9. 8.

Gen. 21. 12.

Gen. 25. 7.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO.

Progressi della Città di Dio ne i Discendenti di Abramo. De i due Gemelli, che si battevano nel ventre di Rebecca.

ECCO presentemente il progresso della Città di Dio ne i Discendenti di Abramo. Isacco non avendo ancora figliuoli in età di settanta anni, a cagione, che la sua moglie era sterile, ne chiese a Dio, che lo efuadi. Ma quando la sua Moglie era grossa, i due figliuoli, ch'ella portava, batteansi nel suo seno: *gestiebant gemini; i* che, cagionandole dei gran dolori, ella consultò il Signore su questo, che le rispose: *Due Nazioni sono nel vostro seno, e due Popoli usciranno dalle vostre viscere, l'uno formerà l'altro, e il Maggiore sarà sottoposto al Minore.* L'Apostolo San Paolo cava da ciò un grande argomento in favore della Grazia: *magnam vult intelligi Gratia documentum,* perchè nè uno nè l'altro essendo ancora nati, e non avendo fatto nè bene nè male, il più giovane è scelto senza alcuno merito precedente, e il maggiore è riprovato: *eligitur minor, major*

Gen. 25. 23.

Rom. 9. 11.

re

re reprobato, Poichè egli è certo, che quanto al peccato originale essi erano ugualmente, colpevoli, e che nè l'uno nè l'altro non avevano commesso alcun peccato, che gli tulle proprio: *quantum autem ad proprium, ullius eorum nullum erat*. Ma il disegno, che io mi sono proposto in questa Opera, non mi permette estendermi d'avanzaggio sovra di ciò; oltre di che io l'ho fatto ampiamente altrove. Quanto a quelle parole: *Il maggiore sarà sommerso al minore*, quasi tutti i nostri Interpreti lo spiegano del Popolo Giudaico, che dev'essere soggettato al Popolo Cristiano. E in effetto, benchè sembri, che questo sia compiuto negli Idumei, che sono sotto del Maggiore, che aveva due nomi Esau, e Edom, perchè essi sono stati soggettati agli Israeliti, nati dal Minore, nientedimeno è più credibile, che questa Profezia: *Un Popolo sopravvencerà l'altro*, e'l Maggiore servirà al Minore, riguardi qualche cosa di più grande: in *aliquid majus*. E questo che sarà, se non ciò che noi veggiamo chiaramente compiersi ne i Giudei, e ne i Cristiani?

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO.

Iddio benedice Isacco in considerazione del suo Padre Abramo.

Gen. 26. 1.

ISacco ricevette parimente la promessa medesima, che Iddio aveva così sovente fatta a suo Padre; e la Scrittura ne parla così. *Fuovi una gran fame sovra la terra, oltre quella che accadde al tempo di Abramo. Isacco scriverà a Gerara presso Abimelecco Re de i Filistei. Colà il Signore gli apparve, e gli disse: Non ascendete in Egitto, ma rimanete nel paese, che io vi dirò: statevi come straniero, e io sarò con voi, e vi benedirò. Poichè io darò a voi, e alla vostra Posterità tutto questo paese, e adempirò il giuramento, che ho fatto a vostro Padre Abramo. Io moltiplicherò la vostra Posterità come le Stelle del Cielo, e gli darò questa terra, e in essa saranno benedette tutte le Nazioni della terra, perchè Abramo vostro Padre ha ascoltato la mia voce, e osservati i miei comandamenti. Questo Patriarca non ebbe altra moglie fuorchè Rebecca, nè Concubina di sorta alcuna; ma si contentò de i due figliuoli gemelli. Egli temè similmente per la bellezza della sua Moglie: *Timuit faciem etiam ipse perirentem de pulchritudine conjugis*, perchè egli abitava tra degli Stranieri, e seguendo lo esempio di suo Padre, egli la chiamò sua sorella; perchè ella era sua prossima parente dalla parte di suo Padre, e di sua Madre: *paterno & materno sanguine*; ma quegli Stranieri avendo saputo che era sua moglie, non le fecero alcun dispiacere: *mansit inasatus*. Non deesi nientedimeno preferire a suo Padre, per avere avuta una sola moglie; poichè la Fede, e l'Ubbidienza di suo Padre erano talmente fuori d'ogni paragone: *merita potiora*, che a sua considerazione Dio promettè di fargli tutto il bene che gli fece: *Tutte le Nazioni della Terra*, dic'egli, *saranno benedette nella vostra Posterità, perchè il vostro Padre Abramo ha ascoltato la mia voce, e osservati i miei comandamenti*; e in un'altra visione: *Io sono il Dio del vostro Padre Abramo, non temete, perchè io sono con voi, e vi ho benedetto, e io moltiplicherò la vostra Posterità per motivo di vostro Padre*; per mostrare quanto Abramo è stato casto nelle cose, che le persone impudiche cercano nella Sagra Scrittura con degli esempi per giustificare i loro delitti, volendo ch'egli le abbia fatte per voluttà: *fecisse libidine*. Questo ci insegna parimente a non paragonare gli Uomini insieme da qualche azione particolare, ma dal seguito intero della loro vita. Perchè si può molto ben fare, che un Uomo sorpassi l'altro in qualche cosa, e ch'egli gli sia molto inferiore in tutto il resto. Così, benchè la Continenza sia preferibile al Matrimonio, tuttavia un Cristiano ammogliato vale più che un Pagano continente, ch'è altrettanto più biasimevole quanto egli rimane infedele nel medesimo tempo ch'è continente. Supponghiamo dunque due Uomini da bene; senza dubbio quello ch'è più fedele e più ubbidiente a Dio, vale più quantunque ammogliato, che quegli, che lo è meno, benchè nel Celibato; ma tutto il resto sia pari, egli è indubitato, che deesi preferire il continente all'ammogliato: *continentem conjugato*.*

CAPITOLO TRENTESIMOSETTIMO.

Di Esau, e di Giacobbe.

Gen. 27. 19.

IDue figliuoli d'Isacco, Esau, e Giacobbe, crescono dunque ugualmente negli anni; e il Maggiore vinto dalla sua intemperanza, cede volontariamente al più Giovane il suo diritto della maggioranza per un piatto di lenti: *ex pacto & placito inter illos*, col giuramento di mezzo: *iuratione interposita*. Questo ci insegna, che non è la qualità delle vivande, ma la ingordigia che si dee biasimare: *Sed aviditate immoderata quomodo culpandum*. Isacco diventa vecchio, e perde la sua vista per sua grande età. Egli vuol benedire il suo figliuolo maggiore, e senza saperlo egli benedice il minore, che si insinuò in luogo del suo

suo fratello, ch'era peloso, con coprirsì le mani, e il collo di una pelle di Capra, figura di quello, che portò i peccati altrui. Ed affinché non s'immaginasse, che questo artificio di Giacobbe fusse cattivo, e non contenesse verun mistero, la Scrittura ha avuto il pensiero innanzi di avvertirci, che Esau era un Uomo campese, e un Cacciatore, e che Giacobbe era un Uomo semplice, e che se ne stava in Casa. Alcuni Interpreti in luogo di semplice,

Gen. 25. 27.

traducono senza artificio. Come dunque si può accusare di finzione un Uomo, che non ne aveva? E che vi ha mai in questo fatto se non un mistero profondissimo? Questo non apparisce egli dalla benedizione medesima? *L'odore che esce dal mio figliuolo*, dice Isacco, *è somigliante all'odore di un Campo pieno di fiori, che il Signore ha benedetto. Che Dio faccia cadere la rugiada del Cielo sopra le vostre terre, e le renda seconde in biade, e in vino. Che le Nazioni vi ubbidiscano, i Principi vi adorino. Siate il Padrone del vostro fratello, e che i figliuoli del vostro Padre si prostino davanti a voi. Chi vi benedirà, sarà benedetto, e chi vi maledirà, sarà maledetto.* La benedizione di Giacobbe, e la predicazione di Gesù Cristo per tutte le Nazioni. Questo è quello che si fa, e si adempie presentemente. Isacco è la figura della Legge, e dei Profeti. Questa Legge, e questi Profeti sono quegli, che benedicono Gesù Cristo per la bocca medesima de i Giudei, benchè essi non vi pensino punto: *velut à nesciente, quia ipsa nescitur.* Il Mondo, come un Campo, è profumato del nome di questo Salvatore. La parola di Dio è la pioggia della rugiada del Cielo, che rende questo Campo fecondo. La sua fecondità si è la vocazione de i Gentili. Le biade, e il vino, di cui egli abbonda, si è la moltitudine de i fedeli, che il frumento, e il vino unisce nel Sacramento del suo Corpo, e del suo Sangue. Le Nazioni gli ubbidiscono, e i Principi lo adorano. Egli è il Padrone di suo fratello, perchè il suo Popolo comanda a i Giudei. I figliuoli di suo Padre lo adorano, cioè a dire i figliuoli di Abramo secondo la Fede, perchè egli medesimo è il figliuolo della Carne secondo la Carne. Chi lo maledirà, sarà maledetto, e chi lo benedirà, sarà benedetto. Questo nostro Salvatore è benedetto, io riplico, per la bocca de i Giudei come depositarj della Legge, e de i Profeti; benchè essi non lo pensano, e ch'essi ne attendono un altro: *Et alius benedici putatur, qui ab eis errantibus expectatur.* Il Maggiore dimandando a suo Padre la benedizione, che gli aveva promessa, Isacco s'intimorisce: *expavescit Isaac;* e conoscendo, che egli aveva benedetto uno per l'altro, se ne stupe, e tuttavia non si dolse di essere stato ingannato: *nec tamen se deceptum esse conqueritur;* anzi una luce interiore discoprendogli un gran mistero: *revelato sibi intus in corde magno Sacramento,* in luogo di sdegnarsi contra Giacobbe, egli conferma la benedizione che gli ha data: *decebat indignationem, confirmat benedictionem.* Chi è dunque, dic'egli, quello che mi ha portata la caccia di cui io ho mangiato prima che voi veniste? *Is'lo' benedetto, e sarà benedetto.* Chi non aspetterebbe piuttosto qual la maledizione di un Uomo in collera: *irati* se tutto questo non si ricevesse anzi per una ispirazione venuta da alto, che secondo la condotta ordinaria degli Uomini? O meraviglie, ma profeticamente accadute! Avvenute in terra, ma ispirate dal Cielo! seguite per l'interposizione degli Uomini, ma condotte dalla Provvidenza di Dio! *O res gestas, sed prophetice gestas in terra, sed caluit, per homines, sed divinitus!* Se si dovessero esaminare tutte queste cose minutamente, elleno sono così feconde di misteri, che bisognerebbero de' Volumi interi per spiegarli. Così, i confini che io mi sono prescritti in quest'Opera, mi obbligano a passare ad altre considerazioni: *Sed huic Operi modus moderatè imponendus nos in alia festinare compellat.*

Gen. 27. 33.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO.

Giacobbe involato nella Mesopotamia per ammogliarsi.

I. **G**iacobbe è inviato da i suoi parenti nella Mesopotamia per prendervi moglie, ed ecco quello che suo Padre gli disse inviandolo: *Voi non andaste tra i Cananei, ma andate nella Mesopotamia in casa di Batnele, Padre di vostra Madre, e sposate là qualcheduna delle figliuole di Laban, fratello di vostra Madre. Che il mio Dio vi benedica, e vi renda possente, affinché voi siate Padre di molti Popoli. Che dia a voi, e alla vostra Posterità la benedizione del vostro Padre Abramo, acciocchè voi possediate la terra, ove voi siete presentemente straniero, e che Dio ha dato ad Abramo.* Qui apparisce chiaramente la distinzione della Posterità di Giacobbe, e di Esau. Perchè quando Iddio disse ad Abramo: *La vostra Posterità n'uscirà da Isacco,* cioè a dire, quella che dee comporre la Città di Dio, questa Posterità d'Abramo fu veramente separata da quell'altra, che uscì da lui per mezzo de i figliuoli di Agar, e di Cetura; ma era ancora dubbioso, se questa benedizione fusse per li due figliuoli di Isacco, o solamente per uno di essi; e chi egli fusse. Or questo è quello, che si vede di presente in questa benedizione Profetica, che Isacco diede a Giacobbe, allorchè gli disse: *Voi sarete il Padre di molti Popoli; che Dio vi dia la benedizione del vostro Padre Abramo.*

Gen. 28. 1.

Gen. 31. 13.

II. Gia-

II. Giacobbe andando dunque nella Mesopotamia, ricevette in sogno quest'Oracolo del Cielo, che la Scrittura riferisce in que' termini: *Giacobbe lasciando il pozzo del giuramento, prese il suo cammino verso di Caran; ed essendo giunto in un certo luogo ove la notte lo sorprese, egli prese alcune pietre che trovò là, e mettendole sotto la sua testa, si addormentò. Quando egli dormiva, gli sembrò di vedere una Scala, che dappiede posava in terra, e colla sommità toccava il Cielo, e gli Angeli di Dio salivano, e scendevano per quella Scala; e lddio era appoggiato sopra, il quale gli disse: Io sono il Dio di Abramo vostro Padre, e il Dio di Isacco, non temete. Io darò a voi ed alla vostra Posterità la terra ove voi dormite, e il numero de' vostri figliuoli agguaglierà la polvere della terra. Egli si stenderanno da verso l'Oriente fino all'Occidente, e da verso il mezzo di suo a Settentrione, e tutte le Nazioni della terra saranno benedette in voi, e nella vostra Posterità. Io sono con voi, e vi proteggerò ovunque voi anderete, e io vi ricondurrò in questo stesso paese, perchè io non vi abbandonerò punto, che io non abbia compiuto tutta quella, che io vi ho detto. Allora Giacobbe si risvegliò, e disse: Il Signore è qui, e io non la sapete; ed essendo all'alito dal timore di lui: O quanto è terribile questo luogo! Questo non può essere che la Casa di Dio, e la porta del Cielo. Alzossi Giacobbe, e prendendo la pietra, ch'egli aveva messo sotto la sua testa, la pose in piedi perchè servisse in titolo, e la unse di olio nella sua cima, e nominò questo luogo la Casa di Dio. Questo contiene una Profesia; e non bisogna immaginarsi, che Giacobbe versasse l'olio sopra questa pietra alla maniera degli Idolatri, come s'egli ne avesse fatto uno Dio, mentre egli ne l'adorò, nè gli offrì verun Sacrificio. Ma comechè il nome di Cristo viene da una parola Greca che significa unzione: a Cristo, senza dubbio questo figura qualche gran Mistero. Per la Scala, nostro Signore medesimo sembra spiegarla nel Vangelo, allorchè avendo detto di Natanaello, ch'egli era un vero Israelita, nel quale non vi era punto di malizia, perchè Israele, ch'è lo stesso che Giacobbe, aveva avuta questa Visione, egli aggiunse: *In verità in verità io vi dico, che voi vedrete il Cielo aperto, e gli Angeli di Dio salire, e scendere sopra il figliuolo dell'Uomo.**

Joann. 1. 49.

Ibid. 51.

Gen. 29.

III. Giacobbe continuò dunque il suo cammino nella Mesopotamia, per prendervi moglie. Ora la Scrittura rende ragione perchè egli n'ebbe quattro, dalle quali ebbe dodici figliuoli, e una figliuola, quello che non ne sposò nessuna per volontà: *illicità*. Avvegna- ch'era venuto solamente per prenderne una; ma perchè gliene fu supposta un'altra fuor di quella che gli era stata promessa, egli non la volle abbandonare, temendo, ch'ella non rimanesse disonorata: *ut ludibrio eam videretur habuisse*; e siccome in quel tempo era permesso d'avere più mogli per accrescere la sua posterità, presc ancora la prima, alla quale aveva già data la fede: *cui mi jam futuri conjugii fidem fecerat*. Ma perchè questa era sterile, ella medesima gli diede la sua Serva per averne de' figliuoli, così che la sua Sorella maggiore fece parimente, ancorchè ella digià ne aveva. Così Giacobbe non ne dimandò se non una, ed egli non si servì di molte fuor che per averne de' figliuoli, e alle preghiere delle sue mogli: *nix uxores ejus id fieri flagitassent*; le quali servivansi in questo della facoltà, che loro davano le Leggi del Matrimonio sopra di lui. Giacobbe ebbe dunque dodici figliuoli, e una figliuola, da quattro mogli. In seguito, egli venne in Egitto, a cagione del suo figliuolo Giuseppe, che vi era stato condotto, e vi era diventato potente, dopo essere stato venduto per gelosia da i suoi fratelli: *ab invidentibus fratribus*.

CAPITOLO TRENTESIMONONO.

Perchè Giacobbe fu chiamato Israele.

ORa Giacobbe, come poc'anzi io diceva, chiamavasi parimente Israele, dal quale scese questo Popolo, e da lui ha preso il suo nome. E questo nome gli fu dato dall'Angiolo, che lottò contra di lui al suo ritorno dalla Mesopotamia, e ch'era la figura di Gesù Cristo. Perchè il vantaggio, ch'egli volle, che Giacobbe ripotesse sopra di lui, significa il potere, che Gesù Cristo diede a i Giudei nel tempo della sua Passione. E nientedimeno, egli dimandò la benedizione a quello ch'egli aveva guadagnato: *Et tamen benedictionem ab eodem Angelo, quem superaverat, impetravit*, e questa benedizione fu la imposizione di questo nome. Ora Israele significa, Veggente Dio: *Videns Deum*, e questa sarà la ricompensa di tutt'i Santi alla fine del Mondo. L'Angiolo lo toccò nella parte più larga della Coscia, e lo rese zoppo. Così, il medesimo Giacobbe fu benedetto, e zoppo: *unus atque idem Jacob & benedictus & claudus*; benedetto in quegli del Popolo Giudaico, che hanno creduto in Gesù Cristo, e Zoppo in quegli che non v'hanno creduto: *in infidelibus claudus*. Avvegnachè il luogo più largo della Coscia dinota una Posterità numerosa. In effetto, sonovene molto più tra i discendenti, ne i quali questa Profesia si è adempita: *Egliano hanno fallito il cammino, e sono zoppi: Et claudaverunt à semitis suis.*

Ps. 119. 46.

CAPITOLO QUARANTESIMO.

Come si debba intendere, che Giacobbe entrò in Egitto in età di settantacinque Anni.

LA Scrittura dice adunque, che settantacinque Persone entrarono in Egitto con Giacobbe, compresi lui co' suoi figliuoli; e in questo numero ella non fa menzione se non di due Donne, una Figliuola, e l'altra Nipote: *una filia, nepos altera*. Ma a considerare la cosa esattamente, ella non vuol dire che la Casa di Giacobbe fusse così grande nel giorno, e nell'anno ch'egli vi entrò. Perché ella conta tra quegli che vi entrarono, dei pronipoti di Giuseppe, i quali non potevano essere ancora al Mondo. In effetto, Giacobbe aveva allora centotrent'anni, e il suo figliuolo Giuseppe trentanove. Ora egli è certo, che Giuseppe non aveva altro che trent'anni o poco più, quando prese moglie. Come dunque avreb'egli potuto nello spazio di nove anni avere de i pronipoti? A quello conto dunque, quando Giacobbe entrò in Egitto, Efraim e Manasse figliuoli di Giuseppe, non avevano ancora nove anni. Nientedimeno, nella enumerazione che la Scrittura fa di quegli, che vi entrarono con lui, ella parla di Machir figliuolo di Manasse, e Nipote di Giuseppe, e di Galaad figliuolo di Machir, cioè a dire Pronipote di Giuseppe. Ella parla parimente di Utaammo figliuolo di Efraim, e di Baret figliuolo di Utaammo, cioè a dire d'un altro Nipote, e Pronipote di questo Patriarca. La Scrittura dunque per la entrata di Giacobbe in Egitto, non intende di parlare nè del giorno, nè dell'anno che vi entrò, ma di tutto il tempo nel quale visse Giuseppe, che fu la cagione di questa entrata: *Per quem factum est ut intraret*. Avvegnachè ecco com'ella parla di Giuseppe: *Giuseppe dimorò in Egitto co' suoi fratelli, e con tutta la Casa di suo Padre, e egli visse centodici anni, e vide i figliuoli di Efraim suo nella terza generazione*, cioè a dire fino a Baret suo Pronipote per la parte di Efraim; e questo è quello che la Scrittura chiama terza generazione, Figliuolo, Nipote, e Pronipote. Poi ella aggiunt'è: *E i figliuoli di Machir figliuolo di Manasse, nascono sopra le ginocchia di Giuseppe*, cioè a dire Galaad suo Pronipote dalla costa di Manasse, del quale la Scrittura secondo il suo modo ordinario, come se ve ne fossero stati molti, come della figliuola unica di Giacobbe, ch'ella chiama le figlie di Giacobbe; così è pure in costume, della Lingua Latina chiamare molti i figliuoli, ancorchè non ve ne sia altro che uno; *etiam finis finis non amplius*. Non bisogna dunque immaginarsi, che questi figliuoli di Giuseppe, fossero nati quando Giacobbe entrò in Egitto, poichè la Scrittura per rilevare la felicità di Giuseppe dice, ch'egli gli vide nascere prima di morire. Ma ciò che inganna quegli che non vi riguardano con diligenza, si è che la Scrittura dice: *Ecco i nomi de i figliuoli d'Israele che entrarono in Egitto con Giacobbe loro Padre*. Poichè ella non parla in questa maniera, se non perchè ella conta parimente tutta la famiglia di Giuseppe, e perchè ella prende questa entrata per tutta la vita di questo Patriarca, perchè Egli è quello che ne fu la cagione: *Per quem videtur ingressus*.

Gen. 45. 17.
Ier. 13. 22.

Gen. 10. 11.

Gen. 46. 8.

CAPITOLO QUARANTESIMOPRIMO.

Benedizione di Giuda.

SE dunque a eagine del Popolo Cristiano, nel quale la Città di Dio è pellegrina quaggiù, noi cerchiamo Gesù Cristo secondo la Carne nella Posterità di Abramo, lasciando i figliuoli delle Concubine, Isacco ci si presenta: *occurrit Isaac*; in quella d'Isacco lasciando Esaù ovvero Edom, si presenta Giacobbe ovvero Israele: *occurrit Jacob*. In quella d'Israele messi gli altri da parte si presenta Giuda: *occurrit Judas*, perchè Gesù Cristo è nato dalla Tribù di Giuda. Quindi è, che noi veggiamo la benedizione profetica, che Giacobbe gli diede, allorchè vicino alla morte egli benedisse tutt'i suoi figliuoli. *Giuda*, dic'egli, *i vostri fratelli vi loderanno, voi condurrete i vostri nemici schiavi, i figliuoli di vostro Padre vi adoreranno. Giuda è un Leone giovanetto, voi vi siete inalzato mio figliuolo come un Albero che cresce con vigore, voi vi siete coricato per dormire come un Leone, e come un Lioncello, chi lo risvegliarà? Lo Scettro non sarà tolto alla Casa di Giuda, e i Principi non mancheranno fin a tanto che resti compiuto quanto gli è stato promesso. Egli sarà il desiderio delle Nazioni, egli attuerà il suo picciolo Cavallo, e l'asinello della sua asina alla siepe della vigna. Egli lavorerà la sua Stola nel vino, e il suo vestimento nel sangue dell'uva. Gli occhi suoi sono rossi dal vino, e i suoi denti più bianchi del latte. Io ho spiegato tutto questo contro Fausto Manicheo, e io stimo, che questo basti per mostrare la verità di questa Profetia. La morte di Gesù Cristo vi è predetta per la dormizione, e per il Leone il potere che aveva di morire, ovvero di non morire. Questo è quel potere che rileva lui stesso nel Vangelo, quando disse: *Io ho il potere di lasciare la mia anima, ed ho potenza di ripigliarla. Nessuno non me lo può**

Gen. 45. 8.

Y. ban. 10. 18.

Yy

impe-

impedire; ma da me medesimo lo lascio, e da me medesimo la ripiglio. Così il Leone ruggì, e, quanto disse adempì: *Sic leo fremuit, sic quod dixit implevit.* A questa medesima potenza appartiene ciò che si è detto della sua Risurrezione: *Chi lo risvegliarà?* Cioè a dire, che nessun Uomo lo può fuori di se, che disse parimente del suo Corpo: *Disfraggete questo tempo, e io lo risabbricherò in tre giorni.* Il genere della sua morte, cioè a dire il suo innalzamento sulla Croce, è compreso in queste sole parole: *Voi vi siete innalzato.* E quello che Giacobbe aggiunse in seguito: *Voi vi siete coricato per dormire,* l'Evangelista lo spiega allorché disse: *È chiamato il Capo, rendi lo Spirito; se ciò non fuile, che si volesse intendere ciò del suo Sepolcro, nel quale egli ha riposato ed ha dormito, e dal quale nessun Uomo lo ha risuscitato, come i Profeti, e Lui medesimo ne hanno risuscitato alcuni, ma da dove egli uscì da se solo come da un dolce sonno: sicut à somno.* Per la sua tonaca, ch'egli lavò nel vino, cioè a dire, egli purifica tutti i peccati nel suo Sangue, che altro significa fuori della Chiesa? Gli Battezzati fanno qual è il Sacramento di questo sangue, di dove viene, che la Scrittura aggiunge: *E il suo Vestimento nel sangue del grappolo. Gli occhi suoi sono rossi dal vino.* E questo che altro significa, se non le Persone spirituali inebriate da questo divino bicchiere, del quale il Salmista dice: *Quanto il vostro calice che lachrya, è eccellente? Gli suoi denti suoi più bianchi del latte, che i piccioli bevono appresso l'Apostolo, cioè a dire le parole, che nutrono quegli, che non sono ancora capaci di una soda vivanda. Questo è dunque quello, nel quale risedevano le promesse fatte a Giuda, avanti l'adempimento delle quali, i Principi, cioè a dire, i Rè d'Israello non sono giammai mancati di questa Stirpe. Egli è quegli, ch'era la brama delle Nazioni, e quello che noi ne vediamo presentemente, è più chiaro di tutto quello, che noi ne possiamo mai dire: *Quod clarius est videndo, quam fit exponendo.**

CAPITOLO QUARANTESIMOSECONDO.

Benedizione dei due figliuoli di Giuseppe.

ORa siccome i due figliuoli d'Isacco, Esau, e Giacobbe, sono stati la figura de i due Popoli, de i Giudei, e de i Cristiani, (ancorché secondo la Carne i Giudei non sieno usciti da Esau, ma gli Idumel, siccome i Cristiani non da Giacobbe, ma i Giudei, consistendo solamente la figura in questo: *Il Maggiore sarà sottoposto al Minore*), lo stesso è seguito ne i due figliuoli di Giuseppe. Perché il Maggiore era la figura de' Giudei, e il Minore de i Cristiani. Così Giacobbe benedicevogli, pose la sua mano dritta sovra il Minore, ch'era alla sua sinistra, e la sua sinistra sovra il Maggiore, ch'era alla sua dritta, e perché Giuseppe lor Padre non potè soffrire questo dispregio: *grave visum est Patri eorum*, volle fargli cangiare il quasi errore, e gli mostrò qual era il Maggiore: *velut corrigens ejus errorem, & quoniam eorum esset major ostendens: Io lo so bene, Figlio mio, risposegli egli, io lo so bene. Questo sarà Padre di un Popolo, e diventerà potentissimo; ma il suo Minore sarà più grande di lui, e da lui usciranno molte Nazioni.* Ecco due promesse chiaramente distinte: *Uno*, dice la Scrittura, *sarà Padre di un Popolo, e l'altra di molte Nazioni.* Che vi ha egli di più evidente, che queste due promesse contengono il Popolo Giudaico, e tutte le Nazioni della Terra, che dovevano ugualmente uscire da Abramo; uno secondo la Carne, e gli altri secondo la Fede: *illum secundum carnem, istum secundum fidem?*

CAPITOLO QUARANTESIMOTERZO.

De i templi di Mosè, di Giosuè, de i Giudici, e de i Rè sino a David.

I. Giacobbe, e Giuseppe essendo morti, il Popolo Giudaico si moltiplicò prodigiosamente per lo spazio di cenquarantquattro anni, che restarono sino alla uscita dall'Egitto, sebbene gli Egizj spaventati dal loro numero, gli perseguitassero così crudelmente: *etiam tantis aderita persecutionibus;* che in oltre alla fine essi fecero morire tutt'i figliuoli maschi, che venivano al Mondo. Allora Mosè scelto da Dio per efecutore di cose grandi, fu rubato al furore di quegli omicidi: *subitorem furto trucidatoribus parvulorum,* e portato nella Casa Reale, ove fu nutrito, e adottato dalla figliuola di Faraone, il qual era il nome di tutt'l Rè dell'Egitto: *Quod nomen in Egypto omnium regum fuit.* Là egli diventò così potente, ch'egli liberò quel Popolo tanto numeroso dalla dura schiavitù in cui gemeva da sì lungo tempo; ovvero per meglio dire, questo fu quello, che Dio aveva promesso a Abramo, che si servì del suo ministero per adempiere la sua promessa. Poichè egli fu obbligato subito a fuggirsene in Madian, per avere ucciso un Egizio, che oltraggiava un Giudeo. In seguito, inviato per un ordine espresso del Cielo, superò i Maghi di Faraone colla virtù dello Spirito di Dio. Dopo, gli Egizj ricusando di lasciare uscire il

il Popolo di Dio, gli percosse con quelle dieci piaghe così famose, dell'acqua cangiata in sangue, delle rane, de' mosconi, delle mosche canine, della morte de' bestiami, delle ulcere, della grandine, delle locuste, delle tenebre, e della morte de' loro Primogeniti. Finalmente, gli Egizj domati da tante miserie, furono per l'ultima disgrazia inghiottiti da' flutti, nel tempo ch'essi perseguitavano i Giudei, dopo aver loro permesso di andarsene. Avvegnachè il Mare che si era aperto per dar passaggio agli Ebrei, sommerse i loro nemici col ritorno delle sue onde: *in se rediens unda submersit*. Dipoi, questo Popolo passò quarant'anni nel Deserto sotto la condotta di Mosè, ove fu fatto il Tabernacolo chiamato del Testimonio, nel quale Dio veniva adorato co' Sacrificj, ch'erano la figura delle cose in avvenire. La Legge vi fu parimente data sulla Montagna nel mezzo delle fette, delle tempeste, e delle voci strepitose, che attestavano la presenza di Dio: *evidentissima.. Divinitas*. Questo accadde subito che il Popolo fu uscito dall'Egitto ed entrato nel Deserto, cinquanta giorni dopo la Pasqua, e l'immolazione dell'Agnello, ch'era talmente la figura di Gesù Cristo immolato sulla Croce, e passando da questo Mondo a suo Padre, perchè Pasqua in Ebreo significa passaggio: *transitus*; Di sorte che alloraquando il Nuovo Testamento fu scoperto per lo Sacrificio di Gesù Cristo, ch'è la nostra Pasqua, cinquanta giorni dopo, lo Spirito Santo, ch'è chiamato nel Vangelo il Dito di Dio, scese dal Cielo, affine di farci sovvenire dell'antica figura, perchè la Legge, al rapporto della Scrittura, fu parimente scritta sulle Tavole col Dito di Dio: *Digitus Dei*.

II. Dopo la morte di Mosè, Gesù figliuolo di Nave prese la condotta del Popolo, e lo fece entrare nella Terra promessa, che egli loro divisò. Questi due Grandi, e ammirabili Condottieri compirono felicemente e miracolosamente gran Guerre, nelle quali idolo mostrò chiaramente, che le Vittorie segnalate, ch'egli fece riportare dagli Ebrei sovra i loro nemici, furono piuttosto per gastigare i peccati di quelli, che per ricompensare il merito degli altri. I Giudici succedettero a questi due Capi, il Popolo essendo già stabilito nella Terra promessa, affinchè la prima promessa fatta ad Abramo toccante un Popolo, e la terra di Canaan, cominciassero a compiersi, aspettandone che la venuta di Gesù Cristo adempiesse quella di tutte le Nazioni, e di tutta la Terra: perchè la Fede del Vangelo è quella che dovevano fare il compimento, e non già le osservanze Legali. Questo fu figurato, non in Mosè che ricevette per il Popolo la Legge sul monte, ma Gesù, al quale Dio medesimo diè il nome, che fece entrare gli Ebrei nella Terra promessa. Sotto i Giudici fu vi una alternazione di prosperità, e di disgrazie, secondo che la misericordia di Dio, ovvero che i peccati dei Popoli lo richiedeva: *Sicut se habebant & peccata Populi & misericordia Dei, alternaverunt prospera & adversa malorum*.

III. Indi, si passò al Regno de' Re, de' quali il primo fu Saulle, il quale essendo stato riprovato con tutta la sua razza, e ucciso in una Battaglia: *bellicò clude prostrato*, Davide salì sul trono, e lui principalmente è quello, del quale Gesù Cristo è chiamato figliuolo nella Scrittura. In lui cominciò in qualche maniera la gioventù del Popolo di Dio, la cui adolescenza era stata da Adamo sino a questo Davide. E non è senza mistero, che l'Evangelista S. Matteo nella Genealogia di Gesù Cristo ha descritte quattordici generazioni in questo primo intervallo di tempo da Abramo sino a Davide. In effetto, dalla adolescenza comincia l'Uomo a essere capace di generare, da che viene che San Matteo comincia questa Genealogia da Abramo, il quale fu stabilito Padre di molte Nazioni, quando il suo nome gli fu cangiato. Prima di Abramo dunque fu come la infanzia di questo Popolo di Dio, da Noè sino a Abramo: e per questa ragione fu, che in que' tempi si cominciò a parlare la prima lingua, cioè la Ebraica. Poichè all'uscire che fa l'Uomo dalla infanzia, comincia a parlare, chiamata così, perchè l'Uomo non può parlare: *Quia fari non potest*. E come che questa prima età è sepolta nell'oblio: *atatem primam demergit oblivio*, siccome la prima età del Genere Umano fu abolita dall'acque del Diluvio: *est deleta diluvio*; E chi è, che si ricordi della sua infanzia? Quindi è, che siccome nel progresso della Città di Dio, conforme il Libro precedente contiene la prima età del Mondo, questo contiene la seconda, e la terza. In questa terza età fu imposto il giogo della Legge, il che è figurato per la Vacca, la Capra, ed il Montone di tre anni, e si vide a comparire una moltitudine di peccatori, che gettarono i fondamenti del Regno della Terra, ove nondimeno trovaronsi sempre degli Uomini spirituali, figurati nella Tortorella, e nella Colomba: *Non desuerunt spirituales, quorum in Torture & Columba figuratum est Sacramentum*.

Exod. 13.

Luc. 11. 10.

Exod. 31.
Joan. 1.

1. Reg. 10.

Gen. 15.



DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO DECIMOSESTIMO

CAPITOLO PRIMO.

Del Tempo de i Profeti.



LA Città di Dio avanzandosi di Secolo in Secolo nell'ordine de i templi; ci ha fatto vedere come si adempiono le promesse di Dio ad Abramo, tanto del Popolo Giudaico, come di tutte le Nazioni della terra. Poichè noi abbiamo dunque finito il Libro precedente nel Regno di David, veggiamo quello, ch'è succeduto dopo questo Regno, quanto lo può permettere il disegno che noi ci siamo proposti in questa Opera. Tutto il tempo, dacchè Samuele cominciò a profetizzare, e in seguito, sino alla schiavitù di Babilonia, e lo ristabilimento del Tempio, che segul settant'anni dopo, cosichè Geremia lo aveva predetto, tutto

Jerem. 25. 11.

questo tempo, disl'io, è il tempo de i Profeti. Ma sebbene noi possiamo con ragione chiamare Profeti Noè, e alcun'altro de i Patriarchi che lo hanno preceduto, ovvero che lo hanno seguito sino a i Rè, a cagione di certe cose, ch'eglino hanno fatte, o dette in spirito di Profecia, che appartenevano alla Città di Dio, e vie più perchè ve ne sono stati alcuni trà essi, a i quali la Sacra Scrittura dà questo nome, come ad Abramo e Mosè, nientedimeno a parlare con proprietà, il tempo de i Profeti non cominciò se non dopo Samuele, il quale per comando di Dio consacrò primieramente Rè Saulle, e dipoi Davide dopo la riprovazione di Saulle. Ma voler riferire qui tuttocì, che questi Profeti hanno predetto di Gesù Cristo, mentre la Città di Dio mantenevasi nel corso de i Secoli, sarebbe una cosa infinita: *in immensum pergitur*. Primieramente perchè se si volesse considerare attentamente la Sacra Scrittura nelle cose medesime, ch'ella sembra di non riferire se non istoricamente de i Rè, si ritroverebbe ch'ella è più, o meno parimente attenta a predire l'avvenire, che a raccontar il passato: *prænuuntiandis futuris, quàm præteritis enunciandis*. Ora chi non vede per poca riflessione, che vi si faccia, qual travaglio sarebbe questo d'intraprendere questa sorta di ricerche, e quanti Volumi farebbero d'uopo per approfittarsene quanto bisogna? *Quàm sit operosum atque prolixum, & quàm multis indignum voluminibus?* In secondo luogo, perchè le cose medesime, che non si dubita punto, che non sieno profetiche, sono in così gran numero concernenti a Gesù Cristo e il Regno de i Cieli, il qual è la Città di Dio, che questa spiegazione passerebbe di molto i confini di questa Opera. Io procurerò coll'aiuto di Dio di moderarmi in tal maniera: *Stilo moderabor meo*, che senza omettere il necessàrio, non dirò cosa alcuna di soverchio: *nec ea quæ supersint dicam, nec ea quæ satis sunt, prætermittam*.

Gen. 12. 7.

Deuter. 34. 10.

Reg. 10. 1.

3. Reg. 16. 13.

CAPITOLO SECONDO.

A parlare propriamente, non fù sotto i Rè, che la promessa di Dio fùsse adempiuta a riguardo della Terra di Canaan.

Gen. 12. 1.

NOi abbiamo detto nel Libro precedente, che Iddio promise due cose ad Abramo, una che la sua Posterità avrebbe posseduto la terra di Canaan, il che è significato con queste parole: *Andate nella terra che io vi mostrerò, e vi farò Padre di un gran Popolo*, e l'altra molto più eccellente, e che non riguarda una posterità carnale, ma spirituale, che lo rende Padre non di un sol Popolo dei Giudei, ma di tutt'i Popoli, che esaminano sulle tracce della Fede: *Fidei ejus vestigia*; e questa è espressa in questi termini: *In voi saranno benedette tutte le Nazioni della terra*. E queste due promesse gli sono state, fatte molte altre volte, come noi lo abbiamo dimostrato. La Posterità carnale di Abramo, cioè a dire il Popolo Giudeo, era dunque di già stabilito nella terra promessa; e non possedeva solamente la Città nemica, ma viveva sotto il Dominio de i suoi Rè. Così, le promesse di Dio cominciarono fin d'allora a essere compiute in gran parte, non solamente quelle, ch'egli aveva fatte a quei tre Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe, ma ancora quelle, che fece a Mosè, dal quale lo stesso Popolo fu liberato dalla schiavitù di Egitto, e al quale tutte le cose passate furono rivelate, allorchè egli conduceva questo Popolo per il deserto: *Cum Populum per eremum duceret*. Tuttavia, questo non fu nè sotto Gesù il Figliuolo di

Id. 3.

Nave,

Nave, quel famoso Capitano che fece entrare gli Ebrei nella terra promessa, e che la divise secondo l'ordine di Dio tra le dodici Tribù, né sotto i Giudici, che si adempì la promessa, che Iddio aveva fatta, di dare a gli Israeliti tutta la Terra di Canaan da un certo fiume di Egitto fino al gran fiume Eufrate. Ella non fu compiuta se non sotto Davide, e sotto il suo figliuolo Salomone, il Regno del quale ebbe tutta questa estensione: *Cujus regnum tanto, quanto promissum fuerat, spatium dilatatum est*. Avvegnachè essi soggiogarono e si refero tributari tutti que' Popoli. Sotto questo Principe dunque fu, che la Posterità di Abramo fu talmente stabilita nella terra di Canaan, che non mancava niente all'intero compimento delle promesse di Dio in questa parte, se non che i Giudei la possedessero fino alla fine de i Secoli, se essi si fussero mantenuti fedeli al loro Dio. Ma comechè egli sapeva, che non lo avrebbero ubbidito, si servì de i gastighi temporali, co' quali egli li attingeva per esercitare il picciolo numero de i suoi fedeli, ch'erano tra essi, affinchè essi istruissero in seguito tutti quegli, che si dovevano convertire a lui in tutte le Nazioni, nelle quali egli voleva adempiere l'altra promessa per la Incarnazione di Gesù Cristo, e colla pubblicazione del Nuovo Testamento.

CAPITOLO TERZO.

Tre sorti di Profezie nell'antico Testamento.

I. **C**OSÌ, tutte le Profezie, tanto quelle che hanno preceduto il Regno de i Rè, quanto quelle, che lo hanno seguito, riguardano in parte la Posterità carnale di Abramo, e in parte quell'altra Posterità, nella quale sono benedetti tutt' i Popoli coeredi di Gesù Cristo per il nuovo Testamento, per possedere la Vita eterna, e il Regno de i Cieli. Elleno si rapportano in parte alla Serva, che generò degli Schiavi, cioè a dire, a Gerusalemme terrestre, ch'è schiava co' suoi figliuoli; e in parte alla Città libera, ch'è la vera Gerusalemme pellegrina quaggiù in alcuni de i suoi figliuoli, ed eterna ne i Cieli: ma sonvene di quelle che si riferiscono all'una e all'altra, propriamente alla Serva, e in figura alla Libera: *ad ancillam propriè, ad liberam figuratè*.

II. Sonovi dunque tre sorte di Profezie: le une, che si riferiscono a Gerusalemme terrestre, le altre alla celeste, e le altre a tutte due. Diamone degli esempi. Il Profeta Nathan fu inviato a Davide per rinfacciargli il suo delitto, e per annunziargli il gastigo: *de peccato gravi, & mala futura*. Chi dubita, che questi avvertimenti del Cielo e altri somiglianti, che concernevano l'autorità pubblica, ovvero de i particolari: *publicè, sive privatis*, non appartenessero alla Città della terra? Ma allorchè si vede in Geremia: *Ecco venire il tempo, dice il Signore, che io farò una nuova alleanza colla casa d'Israello, e la casa di Giuda, ma una alleanza che non sarà più somigliante a quella, che io feci co i loro Padri, allorquando io gli presi per la mano per fargli uscire dall'Egitto; e perchè essi non l'hanno mantenuta, io gli ho abbandonati, dice il Signore. Ma ecco l'alleanza, che io voglio fare colla Casa d'Israello, dopo quel tempo, dice il Signore, io metterò le mie leggi nel loro spirito, e le servirò nel loro cuor. Io gli riguardarò, e farò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo*. Egli è certo essere questa una Profezia della Gerusalemme celeste, della quale Iddio medesimo è la ricompensa: *Deus ipse primum est*, e di cui l'unico e sommo Bene è il possederlo, ed essere tutto di lui: *ipsum esse summum illi est atque totum bonum*. Ma quando la Scrittura chiama Gerusalemme la Città di Dio, e che vi si legge un Profeta che predice, che la Casa di Dio vi sarà costrutta, questo si riferisce all'una, e all'altra Città: a Gerusalemme terrestre, perchè questo è stato compiuto secondo la verità della Storia nel famoso Tempio di Salomone: *ubilissimum Templum*; ed alla celeste, perchè questo erane la figura. Questo genere di Profezia composto dell'uno, e dell'altro ne i Libri Storici dell'Antico Testamento, è molto considerabile, ed ha esercitato, e esercita ancora molto i Comentatori della Scrittura per ritrovar le allegorie di ciò, che si dee compiere nella posterità spirituale di Abramo in ciò, ch'è stato predetto e compiuto nella sua posterità carnale. Ed alcuni portano questo così lontano, ch'essi pretendono non esservi cos'alcuna in questi Libri, che sia stata predetta, e che sia accaduta, ovvero che sia accaduta senza essere stata predetta, che non si debba riferire allegoricamente alla Città di Dio, e a i suoi figliuoli, che sono pellegrini in questa vita. Ma se questo è, non vi saranno se non due sorta di Profezie in tutt' i Libri del vecchio Testamento, gli uni, che si riferiranno alla Gerusalemme celeste, e gli altri che concerneranno tutte le altre due, senza che alcuna sia solamente per la terrestre. Per me, come mi sembra, che quegli s'ingannino molto, i quali escludono tutta l'allegoria dai Libri Storici della Scrittura, io stimo parimente essere una specie d'ardire il sostenere esservene da per tutto. Quindi è, che io ho detto esser meglio distinguere tre sorta di Profezie. Io non biasimo contuttociò quegli, che conservando la verità della Storia, ne possono tirare qualche senso allegorico: *sensum intelligentia spiritalis exscalpere, servata primitus historia veritate*. Ma quan-

2. Reg. 11. 12.

Jerem. 31. 31.

quanto alle cose; che non possono convenire alle azioni degli Uomini nè di Dio; chi dubita trà i fedeli, che la Scrittura non ne parli senza disegno, e che così bisogni procurare di ridarle a un senso spirituale?

CAPITOLO QUARTO.

Il Nuovo Testamento figurato nella riprovazione di Saulle e di Eli, e nel Cantico di Anna Madre di Samuello.

1. Reg. 16.

I. **D**unque, colla successione de i tempi la Città di Dio arrivò sino a quello de i Rè, allorchè Saulle essendo stato riprovato, Davide salì sul Trono, di forte che i suoi discendenti regnarono ancora lungo tempo dopo di lui nella Gerusalemme terrestre. Questo cangiamento che seguì nella persona di Saulle e di David, ne figurava un'altro de i due Testamenti, del Vecchio e del Nuovo, ovvero il Sacerdizio, e il Regno sono stati cangiati dal Sacerdote e Rè nuovo e immortale, ch'è Gesù Cristo. Avvegna che il sommo Sacerdote Eli riprovato, e Samuello messo in suo luogo, e esercitando insieme le funzioni di Sacerdote e di Giudice, e dall'altra parte Davide consagrato Rè in luogo di Saulle, figuravano ciò che io dissi. La madre stessa di Samuello, Anna, che era stata sterile, e che dipoi ebbe tanta gioia per la sua fecondità, sem'bra non profetizzasse altra cosa, quando rapta dalla sua felicità, ella rese grazie a Dio, e gli consagrò il suo figliuolo colla medesima pietà, con cui avevagli fatto il Voto. Vedete com'ella parla: *Il mio cuore è stato assicurato colla sua confidenza nel Signore, e il mio Dio ha esaltato la mia forza, e la mia gloria. La mia bocca è stata aperta contra i miei nemici, e io mi sono rallegrata della vostra salute. Poichè non v'è Santo alcuno come il Signore, e non v'è giusto come il nostro Dio, e non evvi alcuno Santo fuori di voi. Non vi gloriate superbiamente, e non parlate altamente, nè veruna parola fiera e superba esca dalla vostra bocca, poichè Dio è quello, che è il Padrone delle Scienze, e ch'egli forma e conduce i suoi disegni. Egli ha indebolito l'arco dei possenti, e i deboli sono stati rivestiti di forza. Quegli, che hanno del pane in abbondanza, sono diventati languidi, e quegli ch'erano affamati, si sono alzati sopra la terra. Perchè quella ch'era sterile, ne partorì sette, e quella che aveva molti figliuoli è rimasta senza vigore. Dio è quello, che dà la morte, e che rivida la vita; lui è quello, che guida all'inferno, e che gli rimuea. Il Signore rende povero, e ricco, abbassa e alza quegli, che a lui piace, egli alza dalla terra il povero, e tira il miserabile dallo sterco, affine di farlo sedere co' Principi del suo Popolo, e per dargli per eredità un trono di gloria. Egli dà con che far de' voti a quello, che fa un voto, e egli ha benedetti gli anni del giusto, perchè l'Uomo non è forte per la sua propria forza. Il Signore disarmerà il suo avversario, il Signore ch'è Santo. Che il saggio non si glori della sua Sapienza, nè il possente della sua possanza, nè il ricco della sua ricchezza, ma che quello, che si vuol gloriar, si glori di consacrare Dio, e di rendere giustizia nel mezzo della terra. Il Signore è salito al Cielo, ed ha tonato; egli giudicherà l'estermità della terra, perchè egli è giusto. Egli è quello, che dà la forza a i nostri Rè; e che solleva la gloria, e la possanza del suo Cristo.*

1. Reg. 1. 7.

II. Si crederà forse essere questo un discorso di una semplice femmina: *muliercula*, che si rallegra della nascita del suo figliuolo; e faremo sì ciechi da non vedere ch'è una cosa molto superiore alla sua portata: *modum Feminae*? E in una parola, chiunque sta attento a quello ch'è digià compiuto, da queste parole non riconosce egli chiaramente, che lo Spirito Santo per lo mioistero di questa Donna: *per hanc mulierem*, della quale il nome stesso annunzia la Grazia: *Anna gratia interpretatur*, ha predetta la Religione Cristiana, la Città di Dio, di cui Gesù Cristo è il Rè, il Fondatore, e finalmente, la Grazia medesima di Dio, da cui i superbi si allontanano, e cadono per terra: *ut cadant*, e della quale gli umili sono riempiti per alzarsi, *ut surgant*; il che tutto contienfi in questo Cantico? Quando alcuno non pretendesse, che questa Femmina non abbia predetta cos'alcuna, ma che questa sia un semplice rendimento di grazie ch'ella fece a Dio, per ringraziarlo di avergli dato un figliuolo. Ma che significa dunque quello ch'ella dice: *Io ho indebolito l'Arco de i possenti, e i deboli sono rivestiti di forza. Quegli che hanno del pane in abbondanza, sono diventati languidi, e quegli ch'erano affamati, si sono sollevati sopra la terra; perchè quella che era sterile, ha partorito sette figliuoli, e quella, che aveva molti figliuoli, non ha più di vigore?* E forse che Anna ha avuto sette figliuoli? Ella non ne aveva che un solo quando ella diceva questo, e non n'ebbe in tutto che cinque, trè maschi, e due figliuole. *Tres mares, & duas feminas*. Inoltre, non essendovi ancora de i Rè trà i Giudici, *cum adhuc nemo regnaret*, come puot'ella dire: *Egli è quello, che dà la forza a i nostri Rè, e che esalterà la gloria, e la possanza del suo Cristo, se questanon è una Profetia?* Unde dicebat, *si non prophetabat?*

III. La Chiesa dunque di Gesù Cristo, la Città del Gran Rè, piena di grazia, seconda di figliuoli, dica ciò ch'ella riconosce essere stato profetizzato da lei di già da così gran tempo per la bocca di questa pia Madre: Ella dica: *Il mio cuore è stato confermato nella sua con-*
fiden-

fiducia nel Signore, e il mio Dio ha esaltata la mia forza, e la mia gloria. Il suo cuore è stato veramente confermato, e la sua forza e potenza accresciuta, perchè ella non l'ha messa in se stessa: *non in se*, in Dio suo Signore. *La mia bocca è stata aperta contro i miei nemici*, perchè la parola di Dio non è schiava nel mezzo delle catene, e della schiavitù. *Io mi sono rallegrata della vostra salute.* Questa salute è lo stesso Gesù Cristo, che il vecchio Simeone, secondo il testimonio del Vangelo, abbracciando il Piccolo, e riconoscendo il Grande: *Senex amplectens parvum, agnoscentis magnum*; Signore, disse egli, voi lascerete andare il vostro servo in pace, poichè i miei occhi hanno veduto la vostra salute. La Chiesa dice dunque: *Io mi sono rallegrata della vostra salute*; perchè non vi è Santo come il Signore, non vi è giusto come il vostro Dio, perchè non è solamente Santo e giusto, ma la sorgente della Santità: *Santus & sanctificans, iustus & iustificans.* Non vi è Santo suor di voi? perchè non vi è Santo se non per voi. Finalmente segue così: *Non vi gloriate, e non parlate altamente; che nessuna parola fiera e superba esca dalla vostra bocca, poichè Iddio è quello ch'è il padrone delle Scienze, e nessuno sa quanto sa lui; avvegna che egli è quello che sa, e ove lui solo lo sa; poichè quello, che non essendo niente si crede qualche cosa, s'inganna.* Questo s'indirizza a i nemici della Città di Dio, i quali appartengono a Babilonia, che presumono delle loro forze, si gloriano in se stessi in luogo di gloriarli in Dio. Di questo numero sono parimente gli Ircaciti carnali cittadini della Gerusalemme terrestre, i quali come dice l'Apostolo, *non conoscendo la giustizia di Dio*, cioè a dire la giustizia, che Iddio dà agli Uomini, egli che solo è giusto, e volendo stabilire la loro propria giustizia, cioè a dire pretendendo ch'essi l'hanno acquistata colle loro proprie forze senza riceverla da lui: *velut a se sibi partem, non ab illo impetitam.* Non sono punto sottomessi alla giustizia di Dio, perchè essi sono superbi, e essi credono di poter piacere a Dio col loro proprio merito, e non colla grazia di quello, ch'è il Dio delle Scienze, e per conseguenza l'arbitro delle cose: *atque ideo & arbitri conficiamur* nelle quali vede, che tutt'i pensieri degli Uomini non sono altro che vanità, se sono degli Uomini, e che esso loro non gli ispira. *Egli forma e conduce i suoi disegni.* Quali disegni se non quegli che vanno ad abbattere i superbi, e ad innalzare gli umili: *superbi cadunt, & humiles surgunt*. Questi sono quei disegni, ch'egli eseguisce allorchè dice: *L'arco dei potenti è stato infracchito, e i deboli sono stati rivestiti di forze.* L'arco è stato indebolito, cioè a dire egli ha confuso quegli, che si credono molto forti da se stessi per compiere i comandamenti di Dio senz'aver bisogno d'alcun soccorso di lui: *ut sine Dei dono neque adjutorio, humanis sufficientiis divina possint implere mandata.* E quegli sono rivestiti di forze, che gridano al Signore dal fondo del loro cuore: *interna vox est.* Abbiate pietà di me, Signore, perchè io sono debole.

Galat. 63.

Rom. 10. 3.

Egal. 6. 1.

IV. *Quelli che hanno del pane in abbondanza, sono diventati languidi, e quelli, ch'erano affamati, si sono alzati sopra la terra.* Chi sono quegli, che hanno del pane in abbondanza, se non quei medesimi, che si credon potenti, cioè a dire, i Giudei, a' quali gli oracoli della parola di Dio sono stati confidati? Ma tra questo Popolo i figliuoli della Scrva: *ancillae filii*, sono diventati minori: *minorati sunt*, Parola, la quale sebbene è poco latina, è esprime in un modo, perchè da grandi ch'erano, sono diventati minori, ovvero più piccoli, perchè in questi pani, cioè a dire nella parola di Dio, che la sola Nazione Giudea aveva ricevuta allora, essi non gustano se non ciò che vi ha di terrestre: Laddove i Gentili, a i quali questi pani non erano stati dati, dacchè ne mangiarono per mezzo del nuovo Testamento, prestati dalla fame si alzarono sopra la terra, per assaporare non già le cose terrene, ma le celesti e le spirituali, che in essi racchiudansi. E se si dimandasse la causa di un avvenimento sì strano, perchè, dice ella: *quella ch'era sterile, ha partorito sette figliuoli, e quella che aveva molti figliuoli, è rimasta senza vigore.* Questo fa ben vedere, che tuttocci non è se non una Protezione, per quelli, che fanno, che la perfezione di tutta la Chiesa è designata nella Scrittura col numero del Sette. Quindi è, che l'Apostolo San Giovanni scrisse alle sette Chiese, cioè a dire a tutte le Chiese; e che Salomone dice ne i Proverbi, che *La Sapienza si è fabbricata una Casa, e l'ha appoggiata sopra sette colonne.* Perchè la Città di Dio era sterile in tutte le Nazioni, avanti la nascita di questi figliuoli, che l'hanno resa feconda. Noi veggiamo al contrario, che la Gerusalemme terrestre, la quale aveva di figliuoli un numero sì grande, è diventata senza vigore, perchè i figliuoli della Donna libera, de' quali era gravida, facevano tutta la sua forza: *virtutes eius erant*; ma presentemente poichè non vi è se non la lettera senza lo spirito: *littera est, & spiritus non est*, avendo perduta la virtù si è resa senza forza: *amissa virtute infirmata est.*

Rom. 9. 2.

Apoc. 1. 4.
Prov. 9. 1.

V. *Iddio è quello, che dà la morte, e ridà la vita.* Egli ha data la morte a quella, che aveva molti figliuoli, e ridiede la vita a quella, che era sterile, e che generò sette figliuoli. Si può intendere parimente, e meglio, ch'egli rende la vita a i medesimi, a i quali aveva data la morte, siccome le parole, che seguitano, sembrano confermarlo: *Egli è quello, che mena all'Inferno, e che ne ritoglie.* Perchè quegli a i quali l'Apostolo dice: *Se voi siete morti con Gesù Cristo, cercate le cose del Cielo, ove Gesù Cristo è salito, e sedè alla destra di Dio,* quelli, disse io, sono mortificati dal Signore per la loro salute: *Salubriter mortificantur*, e per

Colos. 3. 1.

estremità della Terra, non debbono fare la giustizia? Io dico, che per il mezzo della terra la Scrittura intenda, fin tanto che noi viviamo in questo Corpo, affinché taluno non s'immagina, che dopo questa vita vi fuise ancora del tempo per far la giustizia, che non si è fatta quaggiù, e per evitare il giudizio di Dio. Perché in questa vita ciascheduno porta la sua terra con sé: *suam terram quisque circumfert*, e la terra comune riceve questa terra particolare alla morte di ciascun Uomo per rendergliela nel giorno della Risurrezione: *Quam recipit terra communis, resurgenti utique redditura*. Bisogna dunque praticare la virtù, e la giustizia nel mezzo della terra, cioè a dire sinachè la nostra anima è chiusa in questo corpo di terra: *isto terreno elanditur corpore*; affinché questo ci serva in avvenire, *allorché, ciascheduno riceverà la ricompensa del bene o del male, ch'egli avrà fatto col corpo*. Per il corpo, dice l'Apotolo, cioè a dire, nel tempo che ha vissuto: *Quo vivit in corpore*. Forse perchè i pensieri della bestemmia, a' quali si consente, non sono prodotti da alcun membro del corpo, per ciò non saranno colpevoli, mentre sono stati fatti in quel tempo, che aveva il corpo? Si possono molto bene intendere nella stessa maniera quelle parole del Salmo: *Iddio ch'è il nostro Re, prima di tutt'i Secoli, ha compiuta l'opera della nostra Salute nel mezzo della terra*. Avvegnachè il Signor Gesù Cristo è il nostro Dio, ed egli è avanti a tutt'i Secoli, perchè i Secoli sono stati fatti da lui. Egli ha compiuta l'opera della nostra salute nel mezzo della terra, allorchè il Verbo si è fatto carne, e ha abitato in un corpo di terra: *Et terreno habitavit in corpore*.

IX. Inoltre, dopo ch'è stato profetizzato in queste parole d'Anna, il modo col quale uno dee gloriarli, non già nelle proprie forze, ma nel Signore, affine di dimostrare la ricompensa promissa nel giorno del Giudizio, dice così: *Il Signore è salito al Cielo, ed egli ha tuonato; egli giudicherà l'estremità della terra, perchè egli è giusto*. Questa Santa Donna osserva in queste parole l'ordine della Confessione de' i Fedeli. Poichè il nostro Signore Gesù Cristo è salito al Cielo, e verrà di là a giudicare i Vivi e i Morti. In effetto, come dice l'Apotolo: *Chi è salito se non quello, ch'è sceso fino alle più basse parti della terra?* *Quegli ch'è disceso è lo stesso ch'è salito sovra tutt'i Cieli, ed oggetto di riempire tutte le cose della presenza della sua Maestà*. Egli ha dunque tuonato colle sue nubi, che riempie dello Spirito Santo, quando fu salito al Cielo. E queste sono quelle nubi, di cui parla in Isaia Proteta, quando egli minaccia Gerusalemme la schiava, cioè a dire la sua Vigna ingrata, d'impedire, ch'elleno non versino la pioggia sovra di lei: *Egli giudicherà le estremità della terra*, cioè a dire, eziandio l'estremità della terra. Perché non giudicherà egli parimente le altre parti della terra, quello che indubitabilmente dee giudicare tutti gli Uomini? Ma è meglio intendere per le estremità della terra, l'estremità della vita dell'Uomo. Avvegnachè non sarà giudicato sovra lo stato, nel quale egli sarà stato nel principio o nel mezzo della sua vita, ma su quello, nel quale si ritroverà verso il tempo della sua morte, di dove vengono quelle parole del Vangelo, che non sarà salvo fuor di quello che persevererà fino al fine. Quello dunque, che persevererà fino al fine in far la giustizia nel mezzo della terra, non sarà condannato quando Dio giudicherà le estremità della terra. Egli è quello che dà la forza a i Re, affine di non condannargli nel suo Giudizio. Egli dà loro la gloria di governare i loro Corpi come governano i Re: *qua carnem sicut Reges regant*; e di vincere il Mondo colla Grazia di quello che ha sparso il suo Sangue per essi. *Ed esalterà la gloria, è la possanza del suo Cristo*. Ma come Cristo esalterà la gloria, e la possanza del suo Cristo? Del quale è stato detto prima: *Il Signore è salito al Cielo ed ha tuonato*. Quegli è lo stesso, del quale si dice qui, che esalterà la gloria, e la possanza del suo Cristo? Quale è dunque il Cristo del suo Cristo? *Quis ergo est Christus Christi sui?* Questo forse è quello che esalterà la gloria, e la possanza di ciascheduno fedele, come la nostra Santa Profetessa lo dice di se stessa nel principio di questo Cantico: *Il mio Dio ha esaltato la mia forza, e la mia gloria*? In effetto, noi possiamo molto bene chiamare Cristì tutti quegli, che sono stati unti col Santo Crisma, i quali tutti nientedimeno col loro Capo non sono se non che un medesimo Cristo: *Unus est Christus*. Ecco la Profetia di Anna Madre del gran Samuele, nel quale era figurato allora il cambiamento dell'antico Sacerdozio; figura ch'è compiuta presentemente, come quella che aveva molti figliuoli, ed è diventata senza vigore, affinché quella ch'era sterile, e che ne ha generato sette, avesse un nuovo Sacerdozio in Gesù Cristo.

CAPITOLO QUINTO.

Abolizione del Sacerdozio di Aronne predetta a Eli.

I. **M**A quell'Uomo di Dio, che fu inviato al gran Sacerdote Eli, e che la Scrittura non nomina: *cujus nomen taceatur*, ma che il suo ministero deve fare indubitabilmente riconoscere per Profeta, parla di questo più chiaramente. Poichè ecco ciò che porta il sacro testo: *Un Uomo di Dio venne a ritrovare Eli, e*

1. Cor. 5. 10.

1. Gal. 73. 13.

1. Tim. 2. 14.

1. Eph. 4. 9. 10.

1. Marth. 10. 22.

1. Reg. 2. 27.

Z. z.

gli

gli disse: Ecco ciò che dice il Signore: Io mi son fatto conoscere dalla Casa del vostro Padre alorachè ella era schiava di Faraone in Egitto, e l'ho scelta tra tutte le Tribù d'Israello per farmi de i Sacerdoti, che ascenderanno al mio Altare, che mi offerissero dell'incenso, e che portassero l'Efod; ed ho dato alla Casa di vostro Padre per nutrirsi tutto ciò, che i figliuoli d'Israello mi offrano in Sacrificio. Perché dunque avete voi calpestato co' piedi il mio incenso, e i miei Sacrifici, e perché avete fatto più conto de i vostri figliuoli, che di me, in soffrendo ch'essi togliessero le primizie di tutti i Sacrifici d'Israello? Però ecco che dice il Signore, e Dio d'Israello: Io aveva risoluto, che la vostra Casa, e la Casa del vostro Padre mi servisse come una successione continua: Ma io non ho più questo pensiero: Nequaquam. Perché io glorificherò quegli, che mi glorificano; e quelli, che mi dispregiano, diventeranno disprezzati. Ecco viene il tempo, che io sterminerò la vostra razza, e quella di vostro Padre, di maniera che non rimanga un solo, ch'eserciti le funzioni del Sacerdozio nella mia Casa. Io gli bandirò tutti dal mio Altare, affinché quegli che resteranno della vostra Casa, languiscano in vedendo questo cambiamento. Essi periranno tutti colla spada; e per contrassegno di questo, i vostri figliuoli Osui, e Fisees, moriranno tutti due in un medesimo giorno. Io mi sceglierò un Sacerdote fedele, che farà tutto ciò che il mio cuore, e la mia anima desiderano, ed io gli costruirò una Casa durevole, che mi servirà come una successione continua alla presenza del mio Cristo. Qualunque resterà della vostra Casa, verrà a adorarlo con una piccola moneta d'argento: obolo argenti, e gli dirà: Datemi vi prego, qualche parte nel vostro Sacerdozio, affinché io mangi del pane; manducare panem.

Fi. A. R. 1844.
cap. 41.

II. Non si può dire, che questa Profezia, che predice sì chiaramente il cambiamento dell'antico Sacerdozio, sia stata compiuta nella persona di Samuele. Perché quantunque non fusse di altra Tribù, fuorchè di quella, che Dio aveva destinato per servire all'altare, egli non era niente dimeno della famiglia di Aronne, dalla quale sola si cavavano i Sacerdoti; e per conseguenza tutto questo era la figura del cambiamento che far si doveva da Gesù Cristo, e apparteneva propriamente all'Antico Testamento, e figurativamente al Nuovo; io dico quanto all'avvenimento della cosa, e non quanto alle parole: *Prophetia facti... non verbi*. Avvegnachè dipoi furono ancora de i Sacerdoti della famiglia di Aronne, come Sadoch, e Abiatar sotto il Regno di David, e altri molto tempo avanti, che questo cambiamento accadesse nella persona di Gesù Cristo. Ma presentemente, chi è quello, che contempi queste cose cogli occhi della Fede: *oculis fidei*, il quale non confessa, ch'elleno son compiute? Poiché non resta a i Giudei nè Tabernacolo, nè Tempio, nè Altare, nè Sacrificio, nè per conseguenza alcun Sacerdote, il quale secondo il comandamento della Legge di Dio, dovrebbe essere della famiglia di Aronne, come questo Profeta lo fa intendere: qui quando egli dice: Ecco ciò che dice il Signore, e Dio d'Israello: Io aveva risoluto, che la vostra Casa, e la Casa del vostro Padre mi servisse eternamente alla mia presenza. Ma io non ho mantenuto lo stesso sentimento: *Nequaquam*: perché io glorificherò quelli, che mi glorificano; e quelli che mi dispregiano, diventeranno miserabili. Poiché per la Casa di suo Padre, egli non intende parlare di quello, da cui aveva preso immediatamente la nascita, ma da Aronne il primo gran Sacerdote, dal quale tutti gli altri sono provenuti. Quello che si legge di sopra, lo mostra chiaramente: *Io mi sono fatto conoscere*, dice egli, *dalla Casa del vostro Padre, allorchè ella era schiava di Faraone nell'Egitto, e l'ho scelta tra tutte le Tribù d'Israello per le funzioni del Sacerdozio*. Chi era il Padre di Eli nella Schiavitù di Egitto, dalla famiglia del quale i Sommi Sacerdoti furono scelti in seguito, se non Aronne? Di questa razza adunque è quello di cui Iddio dice qui, che non vi sarà più Sacerdote in avvenire; e questo è quello, che noi veggiamo presentemente compiuto. Che la nostra Fede vi faccia attenzione: *Vigiles fidei*, le cose sono presenti: *præstus sunt res*, veggonsi, toccansi, e danno negli occhi malgrado di chi non vuol vedere: *cernuntur, tenentur, & videntur insensum oculis ingerantur*. Ecco, dice egli, viene il tempo, che io sterminerò la vostra razza, e quella del vostro Padre, fin tanto che non ve ne resti un solo, ch'eserciti le funzioni del Sacerdozio nella mia Casa. Io gli bandirò dal mio Altare, affinché quegli, che rimarranno della vostra Casa, mancino, in vedendo questo cambiamento. Questo tempo predetto è venuto. Non vi è più Sacerdote secondo l'ordine di Aronne; e chiunque resta di questa famiglia, allorchè considera il Sacrificio de i Cristiani stabilito per tutta la terra: *totò orbe polle*, e si vede spogliato di un così gran onore, languisce, e perisce per il dispiacere, e per l'invidia.

III. Ma ciò che seguita, appartiene propriamente alla Casa di Eli: *Tutti quelli, che resteranno della vostra Casa, periranno di spada; e per marca di questo sarà, che i vostri figliuoli Osui, e Fisees moriranno tutti due nel medesimo giorno*. Lo stesso segno dunque, che dimostrava il cambiamento del Sacerdozio della sua Casa, dimostrava parimente, che doveva essere trasportato dalla Casa di Aronne. Perché la morte de i figliuoli di Eli, non figurava la morte di alcun Uomo, ma quella del Sacerdozio medesimo della famiglia di Aronne. Quanto a ciò che seguita, questo si riferisce al Sommo Sacerdote, del quale Samuele diventò la figura in succedendo a Eli; e per conseguenza questo si dee intendere di Gesù Cri-

Cristo, vero e Sommo Sacerdote del Nuovo Testamento: *Ed io mi sceglierò un Sacerdote, fedele, che farà tutto ciò che il mio cuore, e la mia anima desidereranno, e io gli fabbricherò una Casa durevole. Questa Casa sì è la Celeste, e la eterna Gerusalemme. E questa servirà, dice egli, eternamente alla presenza del mio Cristo: Coram Christo meo.* Cioè a dire, ella comparirà avanti di lui: come ha detto innanzi della Casa di Aronne: *Io aveva rifiutato, che la vostra Casa, e la Casa del vostro Padre mi servissero eternamente alla mia presenza.* Ma quello che aggiugne, che servirà alla presenza del mio Cristo, si dee intendere della stessa Casa, e non già di quel Sacerdote, ch'è Cristo Mediatore, e Salvatore. La Casa dunque di lui comparirà alla sua presenza, e lo servirà. Si può ancora intendere, ch'ella passerà dalla morte alla vita per tutto lo spazio della nostra mortalità, fino alla fine de i Secoli. Per quello che Dio dice: *Che farà tuttocchè il mio cuore, e la mia anima desiderano, non pensiamo, che Dio abbia un'anima, egli ch'è il Creatore dell'anima; ma questa essere una espressione figurata della Scrittura, coniorne quando ella gli dà mani, e piedi, ed altri membri del corpo. E affinché non si creda, che parli del corpo quando ella dice, che l'Uomo è stato fatto alla immagine di Dio, ella dà parimente delle ali a Dio, che l'Uomo non ha, e gli dice: mettetele sotto l'ombra delle vostre ale, affinché gli Uomini riconoscano che tutto questo non è stato detto se non per metafora di questa Natura ineffabile: non propriis, sed translatis rerum vocabulis.*

Ipsal. 16. 8.

IV. Inoltre, quello che si dice: *E chiunque resterà della vostra Casa, verrà a adorarlo.* Ciò non si dee intendere propriamente della Casa di Eli, ma di quella di Aronne, la quale ha durato fino alla venuta di Gesù Cristo, e della quale ve n'è ancora oggidì qualcheduno: *do quo genere etiam nunc usque non desunt.* Poichè per la Casa di Eli, Iddio già aveva detto di prima, che tutti quelli, che resteranno di questa casa, periranno di spada. Come dunque quello ch'egli dice qui, può egli esser vero? *Chinque resterà della vostra Casa, verrà a adorarlo,* se non s'intende di quegli che appartengono alla stirpe, ma del Sacerdozio di Aronne? Se dunque egli è di quelle reliquie predestinate, delle quali un altro Profeta dice che, *le reliquie saranno salve,* e delle quali l'Apostolo dice: *Così in questo tempo medesimo le reliquie sono state salvate secondo la elezione della Grazia, sidiis'io, che di queste reliquie vi sarà indubitamente, che crederà in Gesù Cristo, come dal tempo degli Apostoli molti di questa Nazione credettero in lui, e ancora oggidì se ne vede qualcheduno, benchè quantunque in piccolo numero, che abbraccia la Fede, e ne quali s'adempie ciò che quest'Uomo di Dio aggiugne: E verrà a adorarlo con una piccola moneta d'argento: obolo argenti.* Ma chi sarà quegli che farà adorato, se non quel Sommo Sacerdote ch'è insieme Dio: *Qui & Deus est?* Mentre in questo Sacerdozio stabilito secondo l'ordine d'Arnone, non si veniva al Tempio nè all'Altare per adorare il Sommo Sacerdote. E che vuol dire questo piccolo pezzo d'argento, se non quella parola compendiativa della Fede, della quale l'Apostolo fa menzione appresso il Profeta quando egli dice: *Il Signore farà una parola breve, e compendiosa sovra la terra?* E che l'argento si prenda per la parola di Dio, ne fa fede il Salmita quando dice: *Le parole del Signore sono pure com'è l'argento, che è passato per il fuoco.*

Ipsal. 10. 12.

Rom. 9. 18.
Ipsal. 10. 11.
Ipsal. 11. 7a.

V. Che dice dunque questo che viene a adorare il Sacerdote di Dio, ed il Sacerdote, Dio? *Sacerdoti Dei & Sacerdoti Deo?* Datemi, vi prego, qualche parte nel vostro Sacerdozio, affinché io mangi del pane. Io non pretendo cos'alcuna nella dignità de i miei Padri, perchè ella è abolita, fatemi solamente parte del vostro Sacerdozio. *Perchè io amo meglio di essere dispregiato nella Casa del Signore, purchè io sia un membro del vostro Sacerdozio, qualunque sia: quaecunque & quantaluncumque membrum esse cupio Sacerdotii tui.* E qui chiama Sacerdozio il Popolo medesimo, di cui il Sommo Sacerdote è il mediatore tra Dio e gli Uomini, Gesù Cristo Uomo. A questo Popolo S. Pietro dice: *Voi siete il Popolo santo, e il Sacerdozio Reale.* Vero è che alcuni in luogo del vostro Sacerdozio, traducono del vostro Sacrificio, ma questo significa sempre il medesimo Popolo Cristiano. Perlochè vengono quelle parole dell'Apostolo: *Noi non siamo tutti insieme, che un solo pane, e che un sol Corpo in Gesù Cristo.* Così, quando quest'Uomo di Dio aggiugne: *Per mangiar del pane,* egli esprime elegantemente il genere medesimo del Sacrificio, di cui lo stesso Sacerdote dice: *Il pane che io darò per la vita del Mondo, si è la mia carne.* Quello è il Sacrificio, che non è secondo l'ordine di Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedecco. Chi legge questo, lo intenda. *Qui legit, intelligat.* Questa Confessione è nello stesso tempo curta, umile, e salutare: *Brevis & salubriter humilis: Datemi qualche parte nel vostro Sacerdozio, affinché io mangi del pane.* Questo è quel piccolo pezzo d'argento: *obulus argenti,* perchè la parola del Signore, che abita nel cuor di quello che crede, è breve: *Brevia & brevis est, & eloquium Domini est habitantis in corde credentis.* Ma siccome egli aveva detto avanti, ch'egli aveva dato per nutrimento alla Casa di Aronne le vittime del Vecchio Testamento, così parla qui di mangiare del pane, ch'è il Sacrificio de i Cristiani nel Nuovo: *Est in novo Testamento Sacrificium Christianorum.*

1. Petr. 2. 9.

1. Cor. 10. 17.

Ipsal. 4. 51.

CAPITOLO SESTO.

Eternità promessa al Sacerdozio. e al Regno de i Giudei, affinché vedendogli distrutti, si riconoscesse, che questa promessa non cadeva se non sopra un altro Regno, e un altro Sacerdozio, de i quali quegli erano la figura.

I, **M**A benchè queste cose compariscano presentemente così chiare, quanto elleno erano oscure allorchè furono predette, tuttavia sembra poterli fare questa obbiezione con qualche sorta di verisimiglianza. Qual sicurtà abbiamo noi mai, che tutte le predizioni de i Profeti succedano, poichè quest'oracolo del Cielo: *La vostra Casa, e la Casa di vostro Padre mi servirà eternamente alla mia presenza*, non ha potuto adempierli? Mentre noi veggiamo che questo Sacerdozio è stato cangiato, senza che questa Casa possa giammai sperare di rientrarvi, se già è stato abolito, e questa promessa è piuttosto per quest'altro Sacerdozio ch'è succeduto a quello: *Hoc potius predicatur æternum*. Quello che parla così, non comprende ancora, ovvero non si ricorda, che il Sacerdozio medesimo secondo l'ordine di Aarone, era come l'ombra del Sacerdozio che doveva succedere, e eterno: *tamquam umbram futuri æterni Sacerdotii*, e che perciò quando la eternità gli è stata promessa, questa promessa non apparteneva a lui, ma a quello, di cui era l'ombra, e la figura: *non ipsambram ac figura, sed ei quod per ipsam adumbrabatur figurabaturque*. Ed affinchè non s'immaginaie taluno, che l'ombra medesima dovesse rimanere, il cangiamento ne doveva essere parimente predetto.

II. Ma acciocchè taluno non s'immaginaie, che l'ombra medesima dovesse restare, il cangiamento doveva essere parimente predetto. Medesimamente il Regno di Saulle, il quale fu riprovato, e rigettato, era l'ombra del Regno in avvenire, che deve sussistere eternamente. Poichè bisogna considerare come un gran mistero quell'olio, col quale fu consagrato, e quel Crisma, che gli diede il nome di Cristo. Parimente, Davide egli medesimo lo rispettava sì fortemente in Saulle, ch'egli palpitò per timore, e si percosse il petto, allorchè questo Principe essendo entrato in una caverna oscura per le necessità della natura, gli tagliò il lembo della sua veste, per fargli vedere con'egli aveva perdonato allorchè se ne poteva disfare, e levargli con ciò il sospetto che aveva conceputo contro di lui, il qual'era la cagione ch'egli lo perseguitava con una animosità furiosa. Egli temè dunque di essersi reso colpevole della violazione di un così gran mistero, solamente per aver toccato in quel modo il Vestimento di Saulle. Mentre ecco come la Scrittura ne parla: *E Davide si battè il petto, perchè aveva tagliato un poco della sua veste*. E quegli, che lo accompagnavano, lo consigliavano ad uccidere Saulle, poichè Iddio glielo aveva posto nelle mani: *Non sia mai, dic'egli, che io lo faccia, e che io metta la mano sopra di lui, perchè questo è il Cristo del Signore: Christus Domini est hic*. Non rispettava dunque propriamente la Figura, ma la cosa figurata. Così, quando Samuele disse a Saulle: *Perchè non avete fatto ciò che io v'avevo detto, o piuttosto ciò, che Dio vi aveva detto per me? il Trono d'Israello, che Dio vi aveva apparecchiato per continuare eternamente, non sussisterà per voi: ma il Signore cercherà un Uomo secondo il suo cuore, che lo stabilirà Principe sopra il suo Popolo, perchè voi non avete ubbidito a i suoi ordini*; queste parole, dis'sio, non debbonli intendere, come se Dio avendo promesso un Regno eterno a Saulle, non volesse più mantenere la sua promessa, allorch'egli ebbe peccato. Poichè Iddio già sapeva che avrebbe peccato, ma egli aveva apparecchiato il suo Regno per essere la figura di un Regno eterno. Quindi è che Samuele aggiunse: *Il vostro Regno non sussisterà per voi*. Quello dunque ch'egli figurava, ha sussistito, e sussisterà sempre, ma non già per Saulle nè per i suoi discendenti. *E il Signore, dic'egli, cercherà un Uomo, o Davide, ovvero il Mediatore medesimo del Nuovo Testamento, ch'era parimente figurato dal Crisma, col quale Davide, e la sua Posterità fu consagrata*. Or Dio non cerca un Uomo, come s'egli ignorasse ove trovarlo: quasi nesciat ubi sit; ma egli si accomoda al linguaggio degli Uomini, e ci cerca per essi: *per hominem more hominum loquitur*. Poichè noi eravamo sì ben conosciuti, non solamente a Dio Padre, ma al suo Figliuolo Unigenito, ch'è venuto a cercar ciò ch'era perduto, e che ci aveva eletti in lui avanti la Creazione del Mondo. Quando dunque la Scrittura dice ch'egli cercherà, questo è come s'ella dicesse, ch'egli farà riconoscere a gli altri per suo amico quello ch'egli conosceva già appartenere a lui: *Quæret suos: ergo dixit, sciam habebit*. Di dove viene, che *quærere*, in latino significa, acquistare, benchè *quærere* senza l'aggiunta della proposizione, si prenda pure per acquistare: *ex quo lucra vocantur & quærit*,

1. Reg. 24. 6.

2. Reg. 13. 13.

Luc. 19. 10.

CAPITOLO SETTIMO.

Della divisione del Regno d'Israello predetta da Samuello a Saulle, e di quello ch'ella figurava.

I. **S**aulle peccò ancora un'altra volta in disubbidendo a Dio, e Samuello gli portò ancora queste parole di suo ordine: *Perchè voi avete rigettato il comandamento di Dio, Iddio ha rigettato voi, e non sarete più Rè d'Israello.* E perchè Saulle confessando il suo delitto, pregava Samuello a unirsi con lui, per ottenerne da Dio il perdono: *Io non ritornerò, dis'egli, con voi perchè voi non avete tenuto conto del comandamento di Dio.* Così il Signore non terrà conto di voi, e voi non sarete più Rè d'Israello. E dopo questo Samuello gli volò le spalle, e se ne andò; ma Saulle lo ritenne pe' i lembi della sua veste, e gliela ruppe: *Et dirupit eam.* Allora Samuello gli disse: *Il Signore ha levato oggi il Regno a Israello togliendolo a voi, e lo darà a uno de i vostri prossimi, ch'è migliore di voi: bona super te; e Israello sarà diviso in due, senza che il Signore cangiassenso ne si pente; poichè egli non è come l'Uomo sottoposto al pentirsi, e che fa delle minacce senza eseguirle. Questo a cui è stato detto: Il Signore vi rigetterà, e voi non sarete più Rè d'Israello; e, il Signore ha levato oggi il Regno a Israello togliendolo a voi; quello, dis'io, che regnò quarant'anni dopo, perchè questo gli fu detto dal principio del suo Regno: androis hoc primo tempore regni sui.* Ma Iddio intendeva con questo, che uno della sua famiglia non gli doveva succedere nel Regno: *nullus de stirpe ejus fuerat regnaturus;* e ci voleva far gettare gli occhi sopra quella di Davide, dalla quale è nato secondo la carne il Mediatore tra Dio, e gli Uomini, Gesù Cristo Uomo.

1. Reg. 15. 13.

Ibid. 16.

II. Ora il Testo della Scrittura non porta ciò che si ritrova in molti esemplari latini: *Il Signore vi ha tolto il Regno d'Israello;* ma come noi lo abbiamo tradotto dal Greco: *Il Signore ha tolto oggi il Regno a Israello togliendolo a voi,* per dimostrare, che Saulle rappresentava il Popolo d'Israello, che doveva perdere il Regno, dovendo regnare spiritualmente, e non carnalmente nel Nuovo Testamento, il nostro Signor Gesù Cristo. Così, quando si dice: *E lo darà a un vostro prossimo,* questo si intende di un parente secondo la carne. Avvegnachè secondo la carne Gesù Cristo ha presa la nascita da Israello, ugualmente che Saulle: *ex Israel, unde & Saul.* E per quello che seguita: *Ch'è buono sovra di voi;* questo si può intendere, *ch'è migliore di voi;* nel modo, che alcuni lo hanno tradotto; ma è meglio prenderlo con relazione a quell'altre parole Profetiche: *Sin a tanto, che io ho messo tutti i vostri nemici sotto i vostri piedi,* del numero de i quali è Israello, al quale Gesù Cristo ha tolto il Regno come al suo perseguitatore: *cui suo persecutori regnum abstulit Christus.* Eravi nientedimeno ancora tra i Giudei un'altro Israello, come un grano di frumento ascoso sotto la paglia: *quoddam quasi frumentum illarum palearum.* Poichè indi ne sono usciti gli Apostoli, e tanti Martiri, de i quali Santo Stefano è stato il primo. Indì hanno presa l'origine tante Chiese, delle quali parla l'Apostolo San Paolo, e le quali lodano Dio per la sua Conversione: *in Conversione ejus magnificantes Deum.*

Isa. 109. 17

Jo. 1. 47.

Gal. 1. 24.

III. Ne io dubito, che non bisogni intendere ciò che segue: *E Israello sarà diviso in due,* cioè a dire in Israello nemico di Gesù Cristo, e in Israello fedele a Gesù Cristo; in Israello appartenente alla Serva, e in Israello appartenente alla Donna libera. Perchè questi due Israelli erano da principio frammischiatì insieme, essendo Abramo ancora attaccato alla Serva, fin a che quella ch'era sterile, essendo stata renduta feconda per la grazia di Gesù Cristo, gridasse: *Cacciate la Serva col suo figliuolo.* Vero è, che Israello fu spartito in due a cagione del peccato di Salomone sotto il Regno del suo figliuolo Roboamo, e che rimase in questo stato, ciascheduna fazione avendo i suoi Rè a parte, fin a che tutta la Nazione: *illa gens tota,* fu vinta da i Caldei, e menata schiava in Babilonia: *ingenti vastatione subversa, atque translata.* Ma a che fine questa minaccia a Saulle? Se bisognava far questa minaccia, dovevasi piuttosto fare a Davide, ch'era Padre di Salomone? Presentemente ancora i Giudei non sono divisi tra essi, ma disperdi per tutta la terra nella unione dello stesso errore: *in ejusdem erroris societate.* Or quella divisione, la quale Iddio minaccia qui a questo Popolo, e a questo Regno nella persona di Saulle, che gli rappresentava, dev'essere eterna, e immutabile, secondo quelle parole che seguono: *E Iddio non cangerà, nè se ne pentirà; e perciò non si rassomiglia all'Uomo, ch'è soggetto al pentimento, e che fa minacce senza eseguirle.* Mentre allorquando la Scrittura dice, ch'egli si pente, questo non dimostra che il cangiamento delle cose, ch'egli conosce con una precipitazione, che non cangia punto: *immutabili praesentisid manente divinis.* Quando dunque ella dice, che non ha pentimento, è lo stesso che dire che non si muta in conto alcuno: *Ubi ergo non penitere dicitur, non mutare intelligitur.*

Gen. 31. 10.

1. Reg. 12.

IV. Così la sentenza di questa divisione d'Israello è una sentenza perpetua, e irrevocabile. Poichè tutti quegli, che in ciascun tempo passano dalla Sinagoga de i Giudei alla

alla Chiesa di Gesù Cristo, non facevano parte di questa Sinagoga secondo la Prescienza di Dio. Così tutti gl'Israeliti che si uniscono a Gesù Cristo perseverando in questa unione, non saranno giammai con quegli Israeliti che s'ostineranno tutta la loro vita ad essere suoi nemici, ma resteranno sempre in questa divisione ch'è stata predetta qui. Avvegna che il Vecchio Testamento dato sul monte Sina, e che non genera se non degli Schiavi, non serve a niente se non in quello perchè rende testimonianza al Nuovo; e tutti i Giudei presentemente, che leggono Mosè, hanno un velo sopra il loro cuore, che ne impedisce loro la intelligenza. Ma allorchè qualcheduno di essi passa a Gesù Cristo, questo velo è tolto: *auferetur velamen*. Mentre quegli, che fanno questo cangiamento, cangiano parimente l'intenzione, e il desiderio; e non aspirano più a una felicità carnale, ma alla spirituale. Quindi è, che in quella famosa giornata dei Giudei contra i Filistei, in cui il Cielo si dichiarò così apertamente in favore de' primi alle preghiere di Samuele, questo Profeta prendendo una pietra, la posò tra le due Masphad, la nuova, e la vecchia, e la chiamò Abenezzer, cioè a dire la Pietra del soccorso: *Lapis adjutoris*, perchè, dice egli, sin qui il Signore ci ha soccorsi: *Uspice hac adjuvit nos Dominus*. Ora Maspha significa intenzione: *Interpretatur intentio*. E questa Pietra del soccorso, si è la mediazione del Salvatore, per cui bisogna passare dalla vecchia Maspha alla nuova, cioè a dire, dalla intenzione, che riguardava una falsa e una carnale beatitudine in un Regno carnale, a quella che ce ne propone una vera e spirituale nel Regno de' Cieli per mezzo del Nuovo Testamento. E perchè non vi ha cosa migliore di questa felicità, sin là il Signore ci aiuta: *huc usque adjuvat Deus*.

CAPITOLO OTTAVO.

Che le promesse di Dio a Davide intorno Salomone, non si possono intendere fuor che di Gesù Cristo.

I. **B**isogna vedere presentemente, quanto può servire al nostro disegno: *quid ad rem qua de agimus, pertinet*, le promesse che Iddio ha fatte a Davide medesimo, il quale prese il luogo di Saul: *Sauli successit in Regnum*, il cui cangiamento era la figura di quella ultima mutazione, alla quale si riferisce tutta la Scrittura: *propter quam divinitus cuncta dicta, cuncta conscripta sunt*. Tutte le cose andando prospere a Davide, egli fece disegno di fabbricare una Casa a Dio, quel famoso Tempio: *templum illud fecit excellentissime diffamatum*, che fu opera del suo figliuolo Salomone. Mentre era in questo pensiero, Iddio parlò al Profeta Natan, e dopo d'avergli dichiarato, che Davide non gli fabbricherebbe una Casa, e che non aveva comandata una somigliante cosa mai ad alcuno del suo Popolo: *Ut sibi fieret Domus cedrina: Vos dixeret*, aggiugn'egli, al mio Servidore Davide: *Ecco ciò che dice il Signore Onnipotente: Io vi ho tolto dal Gregge delle pecore per farvi Conduttore del mio Popolo. Io vi ho assistito in tutte le vostre imprese. Io ho dissipati tutti i vostri nemici, io ho pareggiata la vostra gloria con quella de' più Grandi Rè. Io voglio assegnare un luogo al mio Popolo, e stabilirvelo, affinchè egli vi dimori separato dalle altre Nazioni, e che nessuna cosa turbi il suo riposo in avvenire. I cattivi non sopprimeranno più come altre volte, allorchè io gli diedi de' Giudici per condurlo. Io farò che tutti i vostri nemici vi lasceranno in pace, e voi mi fabbricherete una Casa. Posciachè quando i vostri giorni saranno compiuti, e voi dormirete co' vostri Padri, io farò uscirne un Rè dalla vostra stirpe, del quale io affiderò il Trono. Egli è quello che mi costruirà una Casa, ed io manterrò eternamente il suo Impero. Intenderò il luogo di suo Padre, e lo amerò come figlio. S'egli verrà per offendermi, io gli farò sentire gli sforzi della mia collera, e lo castigherò con rigore; ma io non ritirerò da lui la mia Misericordia, come io ho praticato a riguardo di quegli, da i quali io ho rivoltata la mia faccia. La sua Casa mi sarà fedele, e il suo Regno parzerà co' Secoli. Thronus ejus erit erectus usque in aeternum*.

II. Chiunque si figura che questa promessa sia stata compiuta in Salomone, s'inganna di molto: *multum errat*. S'inganna, perchè non pon mente se non a quelle parole: *Egli è quello che mi fabbricherà una Casa*, e che in effetto Salomone gli ha fabbricato un Tempio superbo: *Templum illud nobile extruxit*; senza oltrevare a queste: *La sua Casa mi sarà fedele, e il suo Regno durerà in eterno*. Egli dunque riguardi il Palazzo di Salomone, ripieno di Donne straniere, e idolatre, che lo portarono a idolatrare feco: *seductum atque dejectum*; e non sia così arido in pensare le promesse di Dio essere vane, ovvero non potere prevedere, che questo Principe, e la sua Casa errassero in tal maniera. Quando noi dunque le vedremo compiute nella persona del nostro Signor Gesù Cristo, ch'è nato da Davide secondo la Carne, non dovremo dubitare, ch'elleno non lo riguardino; almeno non ne aspettarem vanamente un altro come i Giudei. Vero è, che per questo figliuolo, ch'è qui promesso a Davide, essi non intendono Salomone, e che per un maraviglioso accieramento egli non attendono medesimamente un altro fuor di quello, che si è fatto conoscere

per tale con delle marche così chiare ed evidenti. In verità si vede altresì in Salomone qualche immagine delle cose in avvenire, per aver egli fabbricato il Tempio, e per avere avuta la pace con tutti i suoi vicini, come lo porta il suo nome. Avvegnachè Salomone vuol dire pacifico in Latino; e perchè i principi del suo Regno sono stati ammirabili; *mirabiliter laudabilis fuit*. Ma bisogna convenire d'accordo, ch'egli non era Gesù Cristo in persona: *non exhibebat*, e che non n'era fe non la figura: *praenuntiabat*. Quindi viene, che la Scrittura dice molte belle cose di lui, non solamente ne i Libri Storici, ma nel Salmo settantesimo primo, il quale porta il suo nome in fronte, che non gli potrebbero del tutto convenire, e che convengono molto bene a Gesù Cristo; per dimostrare, che uno non era se non la figura, e l'altro la verità: *In illo figura qualisunque .. in isto autem ipsa veritas*. Poſciachè per non dire dell'altre cose, si sà quali erano i confini del Regno di Salomone, e nientedimeno si legge in questo Salmo: *Egli stenderà il suo Imperio dall'uno, e all'altro mare, e dal fiume fin alle estremità della Terra*; cosa che noi veggiamo compiuta nella persona del Salvatore, il quale ha cominciato il suo da questo fiume, ov'egli fu battezzato da San Giovanni, e riconosciuto da i suoi Discepoli, i quali non lo chiamano solamente Maestro, ma Signore: *Non solum Magistram, verum etiam Dominum*.

Psal. 71. 3.

III. Parimente, Salomone non cominciò a regnare vivendo il suo Padre Davide, cosa non accaduta a verun'altro de i Rè di Israele, se non per farci conoscere, che non è egli quegli di cui parla col Iddio, quando disse a suo Padre: *Allorchè i vostri giorni saranno compiuti, e sarete a dormire co i vostri Padri, io farò uscire un Re dalla vostra stirpe, del quale io assicurerò il Trono*. Vorrei sapere, perchè in virtù di queste parole che seguono: *questo fabbricherà a me la Casa*, si dirà che questo Salomone sia profetizzato, e non in virtù di quelle che precedono, cioè: *Allorchè i vostri giorni saranno compiuti, e che voi sarete a dormire co i vostri Padri, io farò uscire dalla vostra razza un Re, di cui io assicurerò il Trono*, non debbasi piuttosto intendere un altro Pacifico promello, il quale non già prima della morte di Davide fuſſe profetizzato, che dovèſſe uscire, e regnare come lo fu Salomone, ma che dovèſſe uscire dopo la morte di Davide? Avvegnachè, qualunque intervallo di tempo, che sia passato tra Gesù Cristo, e Davide, sempre egli è certo, ch'egli è venuto dopo la sua morte, e ch'egli ha fabbricato una Casa a Dio non di legni, e di pietre: *non de lignis & lapidebus*, ma di Uomini: *sed de hominibus*. Poſciachè questa è quella Casa, cioè i fedeli, a i quali dice San Paolo: *Il Tempio di Dio è santo, e voi stessi siete questo Tempio: Quod estis vos*.

1. Cor. 3. 17.

CAPITOLO NONO.

Profezia del Salmo ottantesimo ottavo, somigliante a quella del secondo Libro de i Rè.

A Questo fine ancora nel Salmo ottant'otto, il quale ha per titolo: *Istrazione per Eſſay* *Israellita*, faſſi menzione delle promesse di Dio a Davide, e vedevſi qualche cosa di somigliante a quello, che noi diſopra abbiamo riferito del secondo Libro de i Rè: *Io ho giurato, dice Dio, a Davide mio servo, che io farò fiorire eternamente la sua Stirpe*. E ancora: *Voi avete parlato visibilmente a i vostri figliuoli, e voi avete detto: Io ho messo il soccorso che ho destinato in un Uomo possente, ed ho sollevato al Trono quello, che ho scelto pe' il mio Popolo. Io ho ritrovato il mio servo Davide, e l'ho unto col mio santo olio. La mia mano gli darà soccorso, e il mio braccio lo sosterrà. Il nemico non avrà vantaggio sopra di lui, e' il figliuolo della iniquità non gli potrà nuocere. Io abatterò i suoi nemici e i suoi piedi, e metterò in fuga quelli che lo odiano. La mia Verità, e la mia Misericordia saranno con lui, ed innalzerà la sua gloria, e la sua possanza. Io stenderò la sua mano sopra il mare, e la sua destra sopra i fiumi. Egli m'invocherà, e mi benedirà: Lo farò mio Figlio primogenito, e lo sollevorò sopra tutt'i Re della Terra. Gli conserverò sempre il mio favore, e l'alleanza che io farò con lui, sarà invariabile. Stabilirò la sua Stirpe per sempre, e il suo Trono parràggerà la durata de i Cieli: Et Thronus ejus sicut dies Celi*. Tutte queste cose debbonſi intendere di Gesù Cristo sotto la persona di Davide a cagione della forma di servo, ch'egli ha preso da Davide nel seno della Vergine. Alcune righe in seguito parlano de i peccati de i suoi figliuoli, quasi ne i medesimi termini, che nel Libro de i Rè, di quegli di Salomone: *Che se mi offenderà, io gli farò sentire lo sforzo della mia collera, e lo castigherò con rigore*; ma io non ritrarrò da lui la mia misericordia. Volendo significare con queste parole: *in talibus filiis hominum*, le piaghe della correzione divina. Da qui derivano queste altre parole: *Non toccherete i miei Crist: Cristos meos*; ch'è lo stesso che dire, non gli offenderete. Così nel Salmo trattando come di Davide, dice una cosa somigliante a questa: *Se i suoi figliuoli, dice Dio, abbandoneranno la mia Legge, e non cammineranno nel mio timore; e' egli non profaneranno i miei comandamenti, e non offenderanno le mie giustificazioni; io gli casti-*

Psal. 82. 1.

2. Reg. 7. 14.

15.

Psal. 104. 19.

Psal. 88. 31.

gastigherà colla verga alla mano, e loro invierà i miei flagelli: ma io non ritirarò la mia misericordia da lui. Non dice da essi, benchè egli parli de i suoi figliuoli, ma da lui. Le quali espressioni portano a bene intenderle la medesima cosa. Avvegnachè, non si può ritrovare in Gesù Cristo medesimo, ch'è il Capo della Chiesa, alcun peccato che abbia bisogno d'Indulgenza ovvero di correzione, ma bensì nel suo Popolo, che compone i suoi membri, ed il suo Capo mistico. Quindi è che nel Libro de i Rè leggesi: *la sua iniquità*, laddove nel Salmo, dicesi di quella de i suoi figliuoli: per farci intendere, che quello, ch'è detto del suo Corpo, è detto in qualche maniera di lui medesimo. Per la stessa ragione, Saulo perseguitando il suo Corpo, cioè a dire i suoi fedeli, sgridollo dal Cielo così: *Saulo Saulo, perchè mi perseguitate voi?* Il Salmo aggiugne: *Io non romperò il mio giuramento, nè profanerò la mia alleanza: io non mi dimenticherò delle parole, ch'escano dalla mia bocca. Io ho una volta giurato per la mia Santità, io non ingannerò Davide.* La Scrittura suol parlare così. E per dimostrare, che non mentirà, aggiugne, e dice: *La sua Stirpe durerà eternamente. Il suo Trono sarà sempre alla mia presenza come il Sole, e la Luna, e io voglio, ch'ella siano un testimonio integerrimo.*

Abv. 2. 4.
Psal. 138. 14.

CAPITOLO DECIMO.

Segue la Profezia del Salmo ottantesimottavo.

DOpo sicurezze sì certe di una così gran promessa, affinchè non si credesse che fusse compiuta in Salomone, e che si avesse a cercarla inutilmente: *Ma voi Signore, dice Davide, gli avete rigettati, e annichilati.* Poichè questo è seguito in riguardo del Regno di Salomone ne i suoi discendenti, sino alla rovina di Gerusalemme terrestre, ch'era il seggio del suo Imperio, e sopra tutto del Tempio ch'egli aveva fabbricato. Ma affinchè non si credesse per questo, che Iddio avesse contravvenuto alle sue promesse, egli aggiugne subito: *Voi avete differito il vostro Cristo: Distulisti Christum tuum.* Questo Cristo suo non è dunque nè Davide, nè Salomone, poichè egli è differito. Avvegnachè quantunque tutt'i Rè de i Giudei fussero chiamati Cristì a cagione del Crisma, col quale gli ungevano nella loro consacrazione, e Davide medesimo diè questo nome a Saulle, tuttavia non eravi che un sol Cristo vero: *unus verus Christus*, di cui quegli erano la figura. E questo Cristo era differito per un lungo tempo secondo l'opinione di quegli, che credevano, che questo dovesse essere Davide, ovvero Salomone: ma doveva venire al suo tempo secondo l'ordine della Provvidenza di Dio: *venturus suo tempore parastus.* Frattanto il Salmo c'ingegna in seguito ciò, che accadde durante questa dilazione, alla terrestre Gerusalemme, nella quale si sperava dovesse regnare: *Voi avete, dic'egli, rotto l'alleanza che voi faceste col vostro servo, voi avete profanato il suo Tempio. Voi avete rovesciato tutte le sue fortificazioni, e le sue Città delle non lo hanno potuto mettere in sicurezza. Tutt'i passeggieri lo hanno spogliato, ed è divenuto l'abbrogio de i suoi vicini. Voi avete protestato quegli che l'opprimevano, e dato de i soggetti di gioia a i suoi nemici. Voi avete spenta la sua spada, e non l'avete ajutato nel suo combattimento. Voi avete oscurato lo splendore della sua gloria, e infranto il suo Trono. Voi avete abbreviato il tempo del suo Regno, e lo avete coperto di confusione.* Tutte queste disgrazie sono cadute sopra Gerusalemme schiava: *super ancillam Hierusalem*, nella quale parimente alcuni figliuoli della Libera hanno regnato, per quanto essi non sospirassero se non la Gerusalemme Celeste, della quale erano figliuoli, ove speravano di regnare un giorno per mezzo del vero Cristo. Ma per sapere come tutti questi mali gli sono accaduti, è d'uopo leggere la Storia: *Index est rerum gestarum, si legatur, Historia.*

Psal. 88. 13.
3. Reg. 14.

2. Reg. 24. 7.

Psal. 88. 40.

CAPITOLO UNDECIMO.

Sovra il medesimo soggetto.

DOpo questo il Profeta fa una preghiera a Dio: ma la sua preghiera medesima è una Profezia: *Sin a quando Signore, dic'egli, s'allontanerete voi sino alla fine?* Bisogna aggiugnere o intendere quel, *la vostra faccia*, come dice altrove: *usquequo avertis faciem tuam a me?* ovvero *la vostra misericordia*, che avete promessa a Davide. Per la parola, *sine*, bisogna intendere gli ultimi tempi, ne i quali questa Nazione medesima crederà in Gesù Cristo. Ma avanti questo, bisogna che tutte le disgrazie, che il Profeta ha deplorato, accadano. Quindi è che aggiugne. *La vostra collera s'accenderà come un fuoco. Sovvenitevi qual'è la mia sostanza.* Per questa sostanza non si può meglio intendere quel che Gesù Cristo medesimo, che hà tirato da questo Popolo la sostanza, e la

Psal. 88. 47.

Ilid. 48.

e la sua natura umana. *Avvegnachè voi non avete creato in vano tutt'i figliuoli degli Uomini.* Poichè, se non vi fusse un figliuolo dell'Uomo, che fusse la sostanza d'Iscariotto, da cui sono salvati molti figliuoli degli Uomini, sarebbero stati creati in vano tanti figliuoli degli Uomini. Presentemente egli è ben vero, che tutta la natura umana è caduta dalla verità nella vanità per il peccato del primo Uomo, di dove vengono quelle parole di un altro Salmo: *L'Uomo è diventato simile a una cosa vana, e chimerica, i suoi giorni svaniscono come l'ombra;* ma ciò non ostante Iddio non ha creato in vano tutt'i figliuoli degli Uomini, poichè ne libera molti da questa vanità per mezzo del Mediatore Gesù, e gli altri, ch'egli ha preveduto, che non farebbero liberati, egli gli ha creati con un ordine bellissimo, e giustissimo per servire a gli altri, e per fare spiccare colla opposizione di queste due Città lo splendore, e gloria della Celeste. Il Salmista aggiugne: *Chi è degli Uomini, che viverà, e che non morrà, e chi libererà la sua anima dall'Inferno?* Chi è questi se non quella sostanza d'Israello tirata da Davide, cioè a dire, Gesù Cristo, del quale l'Apostolo dice, che essendo una volta risuscitato dalla morte, non muore più, e la morte non ha più l'imperio sovra di lui? Poichè quantunque egli viva presentemente, e non sia più soggetto alla morte, non ha perciò lasciato di morire; ma ha liberato la sua anima dall'Inferno, ove egli era disceso per rompere i vincoli del peccato, che vi trattenevano alcuni in servitù. Ora, egli gli ha liberati, con quella potenza di cui parla il Vangelo: *Io ho il potere di lasciar la mia anima, e di ripigliarla ancora.*

Rom. 6. 9.

7. heb. 10. 18.

CAPITOLO DUODECIMO.

Refte della Profetia contenuta nel Salmo ottantesimottavo.

MA pe' l'rimanente di questo Salmo ch'è concepito così: *Signore, ove sono le antiche misericordie, che voi avete fatto giuramento di praticare verso Davide?* Ricordatevi, Signore, dell'obbrobrio de i vostri Servidori, che mi è convenuto soffrire senza dir co' alcuna i rimproveri di tante Nazioni; que' rinfacciamenti ingiuriosi, che i vostri nemici m'hanno fatto del cangiamento del vostro Cristo: *commutationem Christi tui* pe' l'rimanente di questo Salmo, dico io, si può dimandare giustamente, se è stato detto nella persona degli Israeliti, che desideravano, che Iddio compiesse la promessa, che aveva fatto a Davide, o piuttosto nella persona de i Cristiani, i quali sono Israeliti secondo lo Spirito, e non secondo la Carne: *merito quari potest.* Poichè questo è stato scritto, o detto al tempo di Etan, il cui nome è alla testa di questo Salmo, e sotto il regno di Davide, e per conseguenza non vi ha apparenza, che si dicesse allora: *Signore, ove sono le antiche misericordie, che voi avete giurato di esercitare verso Davide?* Se il Profeta non si mettesse nel luogo di quegli, che dovevano venire un gran tempo dopo, ed a riguardo di questi, queste promesse fatte a Davide erano antiche. Si può dunque intendere, che allora quando i Gentili perseguitavano i Cristiani, essi loro rinfacciavano la Passione di Gesù Cristo, che la Scrittura chiama un cangiamento: *commutationem vocat*, perchè morendo è divenuto immortale: *Quoniam moriendo immortalis factus est.* Si può parimente intendere, il cangiamento di Cristo essere stato rinfacciato a i Giudei, perchè nel tempo, ch'essi lo aspettavano come loro Salvatore, egli è diventato il Salvatore de i Gentili. E questo è quello, che molti Popoli, che hanno creduto in lui nel Nuovo Testamento, loro rinfacciano ancora presentemente; di sorte che questo è ciò che in persona loro è detto: *Ricordatevi, Signore, dell'obbrobrio de i vostri Servidori,* perchè Iddio non dimenticandosegli, ma avendo compassione della loro miseria, deve tirargli un giorno loro stessi alla grazia del Vangelo. Ma a me sembra, che il primo senso sia il migliore. Poichè non apparisce a proposito di chiamare Servi di Dio i nemici di Gesù Cristo, a i quali si rinfaccia, che il Cristo gli ha abbandonati per passare a i Gentili; e che questa qualità si adatta meglio a quelli, che soffrendo crudeli persecuzioni pe' l'nome di Gesù Cristo, si sono ricordati del Regno promesso alla Stirpe di Davide, e toccati da un ardente desiderio di possederlo, hanno detto a Dio: *Signore, ove sono le antiche misericordie che voi avete giurato di esercitare verso Davide?* Ricordatevi, Signore, dell'obbrobrio de i vostri servi, e che mi è convenuto soffrire, senza dir co' alcuna i rinfacciamenti di tante Nazioni, que' rimproveri ingiuriosi, che i vostri nemici m'hanno fatto del cangiamento del vostro Cristo; non prendendolo per un cangiamento, ma per un annichilamento: *sed consumtionem.* Ma che vuol dire, *Ricordatevi Signore?* Se non, abbiate pietà di me, e per le umiliazioni che io ho sofferte con tanta pazienza, datemi la gloria, che voi avete promessa a Davide con giuramento. Che se noi attribuiamo queste parole a i Giudei, que' servi di Dio, che furono condotti schiavi a Babilonia dopo la presa di Gerusalemme terrestre, ed avanti la nascita di Gesù Cristo, le hanno potute dire parimente, con intendere per lo cangiamento di Cristo, ch'essi non dovevano attendere da lui una felicità temporale tale quale fu quella, di cui essi avevano go-

Psal. 88. 10.

dato alcuni anni avanti sotto il Regno di Salomone, ma una felicità celeste, e spirituale; e questo è quel cangiamento, che le Nazioni idolatre rinfacciavano senza saperlo al Popolo di Dio allora quando lo insultavano nella sua schiavitù: *Quam tunc ignorans infidelis gentium, cum Dei populum exultabat atque insultabat esse captivum, quid aliud quam Christi commutationem, sed scientibus nesciens, exprobat?* Così, ciò che segue in questo Salmo, e che ne fa la conclusione: *Che la Benedizione del Signore duri eternamente; così sia, così sia: Fiat, fiat*, conviene molto bene a tutto il Popolo di Dio, che appartiene alla celeste Gerusalemme, sia a riguardo di quegli, ch'erano nascosti nel Vecchio Testamento avanti che il Nuovo fusse scoperto, ovvero per quegli, che nel Nuovo appartengono manifestamente a Gesù Cristo. Poichè la benedizione del Signore promessa alla Stirpe di Davide, non si dee restringere a un così piccolo spazio di tempo come il Regno di Salomone: *quasi diebus Salomonis apparuit*; ma non deve altri limiti che l'eternità. Quindi è, che per assicurarne la certezza della speranza che noi ne abbiamo, si dice due volte: così sia, così sia: *Fiat, fiat: Illius enim spei est confirmatio verbi huius iteratio*. Davide dunque, che sapeva questo, dice nel secondo Libro de i Rè, il quale ha dato luogo a questa digressione del Salmo: *Voi avete parlato favorevolmente per molto tempo per la Casa di Davide; e un poco dopo: Cominciate dunque presentemente, e benedite per sempre la Casa del vostro Servo*, e quel che segue: perchè egli era vicino a dover generare un figliuolo, dal quale doveva uscire nella successione de i tempi Gesù Cristo, che doveva rendere eterna la sua Casa, e nel medesimo tempo la Casa di Dio. Perchè questa è la Casa di Davide per ragione della sua razza, e questa è la Casa di Dio a cagione del suo Tempio, ma di un Tempio, che non è fatto di pietre, ma d'Uomini, *de hominibus.. non de lapidibus*, e dove il Popolo deve rimanere eternamente col suo Dio, e nel suo Dio, e Dio col suo Popolo, e nel suo Popolo: *Populus cum Deo & in Deo suo, & Deus cum Populo, atque in Populo suo*; di sorte che Dio riempierà il suo Popolo: *implens Populum*, e il Popolo sarà pieno del suo Dio: *plenus Deo suo*, allora quando Iddio farà ogni cosa in tutti: *omnia in omnibus*, la nostra ricompensa nella pace: *Ipse in pace primum*, come fu la nostra forza nel combattimento: *Qui virtus in bello*. Quindi è che Natan avanti disse a Davide: *Il Signore vi vorrete, che voi gli fabbricherete una Casa*: E Davide disse in seguito: *Signore onnipotente, Iddio d'Israello, voi avete rivelato al vostro servo, che voi gli fabbricherete una Casa*. Avvegnachè noi fabbrichiamo questa Casa in vivendo bene: *bene vivendo*; e Iddio la fabbrica parimente in noi col' ajutarci a ben vivere: *& Deus ut bene vivamus opitulando*. In effetto, se il Signore non fabbrica lui medesimo una Casa, in vano travagliano quegli che la fabbricano. E quando il tempo dell'ultima dedizione di questa Casa sarà venuto, allora s'adempierà ciò che Iddio dice qui per Natan: *Io assegnerò un luogo al mio Popolo, e ve lo stabilirò, affinché voi dimori separato dalle altre Nazioni, e niente turbi il suo riposo in avvenire. I cattivi non lo opprimeranno più come le altre volte allorchè io gli diedi dei Giudici per condurlo*.

1. Reg. 7. 12.
Ibid. 19.

1. Reg. 7. 13.
Ibid. 27.

Psal. 134. 1.

1. Reg. 7. 20.
11.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Che la Pace promessa a Davide da Natan, non è quella del Regno di Salomone.

E' Una follia questa, aspettare quagglù in sì gran bene, ovvero immaginarsi, che questo sia adempiuto sotto il Regno di Salomone a cagione della pace che vi si godeva. Mentre la Scrittura loda questa pace, se non perchè ella era la figura di un'altra; ed ella stessa ha avuto la diligenza di prevenire questa immaginazione allorchè dopo aver detto: *I cattivi non lo opprimeranno più*, ella aggiugne subito: *come altre volte allorchè io gli diedi dei Giudici per condurlo*. Poichè questo Popolo fu governato da principio da i Giudici, i cattivi, cioè a dire i suoi nemici, l'opprimevano di tempo in tempo: *per intervalla temporum, quibus leguntur paces alternasse cum bellis*. Ma con tutto questo, ritrovavvisi più lunghe paci di quelle del Regno di Salomone, che durò quarant'anni: *Qui quadraginta regnavit annos*. Avvegnachè fuvene una di ottant'anni sotto Aod. Non sia mai dunque, che si creda, che questa promessa riguardi il Regno di Salomone, e molto meno quello di alcun altro Rè, poichè uno di essi non ha goduta una pace sì lunga come quella che accadde sotto il Regno di questo Principe, e quella Nazione non è giammai stata così possente, ch'ella non abbia temuto il giogo de i Rè suoi vicini. Poichè sapendo l'inco stanza delle cose del Mondo, non mai alcun Popolo ha avuto un Imperio sì bene assicurato, che non abbia punto temuto l'invasione de i nemici: *Ut.. hostes non formidaret incursum*. Questo luogo dunque di una abitazione così pacifica, e così sicura, ch'è promesso qui, è un luogo eterno, ed è dovuto a degli eterni nella Gerusalemme libera, ove regnerà veramente il Popolo d'Israello, il qual nome s'interpreta un che vede Dio: *Vident Deum*. Quindi è, che nel desiderio di una così alta ricompensa, bisogna procurare col mezzo della Fede, di me-

1. Reg. 7. 10.
Ut 11.

fare una vita santa ed innocente, in questo pericoloso e fastidioso pellegrinaggio: *Cujus praeiis desiderio pia per fidem vita in hac arduosa peregrinatione ducenda est.*

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

De i Salmi di Davide.

LA Città di Dio avanzandosi dunque nel corso de i tempi, Davide regnò primieramente nella Gerusalemme terrestre, ch'era un'ombra, e una figura dell'avvenire. Ora questo Principe era dotto nella Musica, e amava l'armonia non pe' piacere delle orecchie, ma per una mira più alta: *non vulgari voluptate, sed fideli voluntate*, per consacrare a Dio i suoi Cantici riempiti di gran misterj. Poichè l'unione, e l'accordo di molti tuoni differenti, dimostra l'unione delle differenti parti di una Città ben regolata: *concordi varietate compacta bene ordinata Civitatis insinuat unitatem*. Aggiungo, che tutte le sue Profezie sono contenute ne i suoi cencinquanta Salmi, che noi chiamiamo Salterio. Di questi Salmi, alcuni vogliono, che quegli solamente sieno di lui, che portano il suo nome. Altri non gli attribuiscono, che quegli, che portano per titolo: Di David: *Ipsius David*, e dicono, che quegli che portano a David: *Ipsi David*, sono stati fatti dagli altri, e appropriati alla sua persona. Ma questo sentimento è rigettato dal Salvatore, medesimo nel Vangelo allorchè disse, che Davide medesimo ha chiamato Cristo suo Signore nel Salmo centonovesimo, in questi termini: *Il Signore ha detto al mio Signore, sedete voi alla mia destra, fino a che io abbia abbatutti i vostri nemici sotto i vostri piedi*. Or questo Salmo non ha per titolo, di David, ma a David. Mi sembra dunque la opinione di quegli essere più verisimile, i quali attribuiscono tutt'i Salmi a Davide, e dicono, ch'egl'ne ha intitolati alcuni di altri nomi fuor del suo, i quali figurano qualche cosa, che fa al soggetto, e ch'egl' ne ha lasciati altri senza mettervi nome, per una ispirazione di Dio, la ragione di che in verità non è evidente, ma nientedimeno non è senza mistero. Non bisogna però arrestarsi a ciò, perchè si veggono alcuni Salmi portare in fronte i nomi di alcuni Profeti, che non sono venuti se non molto tempo dopo Davide, e pare che vi parlino. Avvegnachè lo Spirito Profetico, che ispirava a questo Principe, ha potuto molto bene rivclargli eziandio i nomi di questi Profeti, e fargli cantare delle cose, che convenivano loro; conforme noi veggiamo, che un certo Profeta ha parlato di Josia, e delle sue azioni, più di trecento anni prima che questo Principe nascesse.

Psal. 109. 1.

*Psal. 64. 111.
145.*

3. Reg. 23.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Perchè non vuol'entrar quì nella spiegazione delle Profezie contenute ne i Salmi, concernenti Gesù Cristo, e la sua Chiesa.

IO ben veggio, che si aspetta da me, che io spieghi quì le Profezie di Gesù Cristo, e della sua Chiesa, le quali sono ne i Salmi. Ma quello che m'impedisce il farlo, quantunque io lo abbia fatto di uno, è piuttosto l'abbondanza, che il difetto della materia: *copià, quam inopià magis impediòr*. Perchè sarebbe troppo lungo lo spiegarle tutte; e scegliendole, io temerei che quegli, che sono versati in questa sorta di cose, non mi accusassero di aver ometto le più necessarie: *magis necessaria praterisse*. In oltre, un testimonio, che si produce di un Salmo, dev'essere confermato da tutto il resto del Salmo: affinchè se tutto non serve a appoggiarlo, almeno non vi sia cosa contraria. Altrimenti, questo sarebbe piuttosto un ragunare de i centoni: *more centonum*, e riferire delle carte, che si applicassero al suo soggetto in ogni altro senso, che quello ch'essi hanno nel loro luogo naturale. Ma per far vedere questa relazione di tutte le parti del Salmo col testimonio che se ne trarrebbe, sarebbe d'uopo spiegarlo tutto intiero. Or di qual travaglio ciò fosse per essere, egli è facile a immaginarselo per ciò, che altri, e noi medesimi ne abbiamo scritto altrove. Quello dunque che ne avrà la volontà di leggerlo, legga que' *Commentarij*, e vi ritroverà quante gran cose Davide ha profetizzato di Gesù Cristo, e della sua Chiesa, cioè a dire, del Rè, e della Città, che hà egli fondata: *de Rege, & Civitate quam condidit*.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Che il Salmo quarantagattresimo è una Profezia di Gesù Cristo, e della sua Chiesa.

I. **Q**uantunque proprie, e manifeste sieno le maniere del parlare profetico, bisogna che ve ne abbia sempre parimente delle figurate; e queste sono quelle che danno dell'esercizio a i Dotti, quando essi le vogliono spiegare agli spiriti più grossolani: *Qua maxime propter tardiores ingerunt doctoribus laboriosum disputationi*.

Psalm. 44. 1.

tandi, exponendique negotium. Souvene nientedimeno di quelle, che dimostrano da principio il Salvatore, e la sua Chiesa, quantunque vi resti sempre qualche cosa di oscuro, che richiede di essere spiegato con tranquillità: *ex otio*, conforme accade qui nel Salmo quarantesimoquarto: *Il mio cuore mi spigne a dire gran cose: io voglio consacrare le mie opere alla gloria del mio Re. La mia lingua è come la penna di uno Scrittore, che scrive velocissimamente. Voi siete il più bello de i figliuoli degli Ommini, le grazie sono sparste sovra le vostre labbra, quindi è che Iddio n'ha caricato delle sue benedizioni per sempre. Possentissimo, cingetevi la vostra spada. Essendo così bello, e così grazioso come voi siete, voi non potrete mancare di riuscire in tutte le vostre imprese, e di rendervi padrone de i cuori. Poichè la Verità, la Dolcezza, e la Giustizia accompagnano i vostri passi, e voi segnerete la vostra potenza con azioni miracolose. Iddio Onnipotente, quanto le vostre saette sono auzzo! Voi ne penetrerete il cuore de i vostri nemici, e i popoli cadranno a i vostri piedi. Il vostro Trono, mio Dio, è un Trono eterno, e lo Sceptro del vostro Imperio è uno Sceptro di Giustizia. Voi avete amata la Giustizia, e odiata la ingiustizia; e perciò il vostro Dio ha riempito il vostro cuore di gioia come di un balsamo squisito, col quale vi ha consacrato con maggior abbondanza che tutt'i vostri compagni. I vostri Vestimenti stillano di Mirra, e di aliè: dell'essenza de i profumi esalano da i vostri palazzi di ororio; e questo è quello, che ha guadagnato il cuore delle fanciulle più tenere nel giorno del vostro trionfo: *Delectaverunt se filiae Regum in bonore tuo*. Chi è così stupido, che non riconosca quel Gesù Cristo, che noi predichiamo, e nel quale noi crediamo, allorchè egli intende di parlare di un Dio, di cui il Trono è eterno, e che Dio lo ha unto in Dio, cioè a dire con un Crisma spirituale, e invisibile? E chi è così nuovo in questa Religione, e così sordo: *radix... vel fardus*, al rumore ch'ella fa d'ogni parte: *longè lateque*, che non sappia, che Cristo si chiama così dal Crisma, cioè dalla sua unzione? Or questo Rè essendo una volta conosciuto, le altre cose che sono dette qui per metafora: *tropicè dicta sunt*, come, ch'egli è il più bello de i figliuoli degli Uomini, d'una bellezza altrettanto più degna di amore, e di ammirazione, quanto ella è meno corporale; qual sia la sua spada, e le sue saette, coll'altre cose simili, *non propriè, sed tropicè*, e chi sia quello, che regna per la verità, con la dolcezza, e colla giustizia, lo esaminì quello che io ho fuddito con tranquillità, e quiete: *inquiras ex otio*.*

Ibid. 10.

II. In oltre, che si gettino gli occhi sovra la sua Chiesa, sovra questa Sposa unita a un così grande Sposo con un maritaggio spirituale, e con i vincoli di un amor divino; poichè di lei ha scritto ciò che si dice in sequela: *La Regina si è posta a sedere alla vostra destra con un abito ricamato di oro, a di varj colori. Ascoltatemi mia figlia, vedete, e udite; dimenticatevi del vostro Paese, e della Casa del vostro Padre. Perchè il Rè è stato preso dall'amore della vostra beltà, poichè questo è il Signore vostro Dio. Gli abitanti di Tiro lo adoreranno con de' regali; e i più ricchi del popolo vi faranno la Corte. Tutta la gloria della figliuola del Re viene di dentro, e ella è vestita di un abito a frange d'oro, tutto coperto di lavori di seta. Si condurranno al Rè le fanciulle del suo seguito, vi soffriranno quelle, che stanno più da vicino alla sua persona. Vi si porteranno con gioia, e allegrezza, si faranno entrare nel palazzo del Rè. Vi sono nati de i figliuoli in luogo de i vostri Padri; Voi gli stabilirete Principi sovra tutta la terra. Egli non frideranno del vostro nome, Signore, nel seguito di tutte l'età. Quindi è che tutt'i Popoli vi loderanno eternamente, e per tutt'i Secoli*. Io non penso, che alcuno sia così folle per immaginarsi, che questo s'intenda di una semplice Donna: *aliquam mulier calam*, Sposa di quello, a cui è stato detto: *Il vostro Trono, mio Dio, è un Trono eterno, e lo Sceptro del vostro Imperio è uno Sceptro di giustizia. Voi avete amata la giustizia, e odiata la ingiustizia; e perciò il vostro Dio ha riempito il cuor vostro di gioia come di un balsamo squisito, col quale vi ha consacrato con maggior abbondanza che i vostri compagni*. Questo è Gesù Cristo, il quale è stato così consacrato con una unzione più piena, che tutto il resto de i Cristiani. Quegli sono compagni della sua gloria, l'unione, e la concordia dei quali per tutto il Mondo fanno questa Regina: *fit ista Regina*, eh'è chiamata in un altro Salmo, *la Città del Gran Re*. Questa è quella spirituale Sionne, il nome della quale significa Speculazione, perchè ella contempla i gran beni dell'altra vita, e vi rivolta tutt'i pensieri: *Ille dirigitur ejus intentio*. Questa è quella Gerusalemme celeste, della quale noi abbiamo digià detto tante cose, e che ha per nemica la Città del Diavolo, Babilonia, cioè a dire, Confusione: *ejus inimica est Civitas Diaboli Babylon*. Questa Regina nientedimeno è liberata in tutto il Mondo col Sacramento del Battefimo, e passà dal dominio d'un Principe malvagio: *a pessimo Principe*, sotto quello di un Rè ottimo: *ad optimum Regem*, cioè, dal Diavolo a Gesù Cristo. E perciò a lei è detto: *Scordatevi del vostro Paese, e della Casa del vostro Padre*. Gli Israeliti, che non sono tali se non secondo la Carne, e non per la Fede, fanno parte di questa Città empia, e sono nemici del Gran Rè, e della Regina sua Sposa. Poichè avendo ucciso Cristo ch'era venuto per essi, egli è piuttosto stato il Salvatore di quegli, che non ha veduto, allorchè era quaggiù rivestito di una carne mortale: *Quos non vidit in carne*. Questo è quello, che fa dire al nostro Rè in un Salmo: *Voi mi libererete dalle contradizioni di questo Popolo, voi mi stabilirete presso le Nazioni. Un Popolo, che io non conosceva, mi ha ser-*

Psalm. 47. 3.

Psalm. 44. 11.

ferunt, e mi ha ubbidito subito che ha inteso a parlar di me: in obediuntia anris obedivisti mihi. Il Popolo dunque de i Gentili, che Cristo non ha conosciuto allora ch'egli era al Mondo, e che nientedimeno crede in lui, di forte che giustamente è scritto di lui: *Egli mi ha ubbidito subito che ha udito parlare di me;* perchè la Fede viene dall'udito; questo Popolo, dico, unito a i veri Isralitani secondo la Carne, e secondo la Fede, compone la Città di Dio, la quale ha parimente generato Cristo secondo la carne, quando ella non era che in quelli soli Isralitani. Poichè da quegli viene la Vergine Maria, nel cui seno Cristo ha preso una Carne per diventare Uomo. Quindi è, che di questa Città un altro Salmo dice: *La Madre di Sionne dirà: Un Uomo, e un Uomo per eccellenza è stato fatto in lei, e questo è l'Altissimo, quel medesimo, che l'ha fondata.* Chi è questo Altissimo, se non Dio? E per conseguenza Cristo, ch'è Dio prima che si facesse Uomo in questa Città per mezzo di Maria, l'ha fondata egli medesimo ne i Patriarchi, e ne i Profeti. Poichè dunque è stato predetto così lungo tempo avanti a questa Città di Dio, a questa Regina, quello che noi veggiamo presentemente compiuto: *Vi sono nati de i figliuoli in luogo de i vostri Padri, che voi stabilirete Principi sovra tutta la terra,* perchè i suoi figliuoli sono i suoi Prelati, e i suoi Padri per tutta la terra, vedendo che i Popoli accorrendo a lei, la riconoscono con Cantici di lode ne i Secoli, e Secoli; certamente qualunque oscurità che vi sia qui nelle altre espressioni figurate: *trispici locutionibus suboscure dictum est,* e in qualunque maniera che si spieghino, elleno debbono concordare con queste cose, che sono sì chiare: *his rebus manifestissimis.*

Psal. 17. 44.
e 41.

Rom. 10. 17.

Psal. 86. 5.

Psal. 44. 17.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Sacerdozio, e Passione di Gesù Cristo, predetti nel Salmi centonove, e centuno.

A Bbenchè in quell'altro Salmo, nel quale il Sacerdozio di Gesù Cristo è dichiarato apertamente, come qui il suo Regno, nientedimeno queste parole potrebbero sembrare oscure: *Il Signore ha detto al mio Signore, sedetemi alla destra, fino a che io soggetti i vostri nemici sotto i vostri piedi.* Perchè noi non veggiamo Gesù Cristo sedere alla destra di Dio Padre, ma lo crediamo; nè i suoi nemici posti sotto i suoi piedi; ma il tutto si vedrà alla fine del Mondo. Ma ciò che segue. *Il Signore farà uscir da Sion lo Scettro del vostro Impero, e voi regnerete da Sovrano nel mezzo de i vostri nemici,* è così chiaro, che bisognerebbe essere ugualmente stacciato, che empio, per negarlo: *non solum infideliter, & infeliciter, sed etiam impudenter.* Mentre i nostri avversari medesimi confessano, che la Legge di Gesù Cristo che noi chiamiamo il Vangelo, e che noi riconosciamo per lo Scettro del suo Impero, è uscito da Sion. E quanto al Regno, ch'egli esercita nel mezzo de i suoi nemici, quei medesimi, sovra i quali egli lo esercita, lo testificano abbastanza colla loro rabbia, e colla loro gelosia, ma in danno: *dentibus frendendo & tabescendo, & nihil adversus eum valendo.* Per ciò che segue un poco dopo: *Il Signore ha giurato, e non si disditerà, che voi sarete il Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco,* poichè non v'ha più presentemente alcuna parte, il Sacerdozio nè il Sacrificio secondo l'ordine di Aronne, e che si offre da per tutto sotto il Sommo Pontefice Gesù Cristo, ciò che offerì Melchisedecco allora quando benedisse Abramo, chi può dubitare di quello di cui è stato detto questo? Bisogna dunque riferire a queste cose chiare e evidenti, quelle che nel medesimo Salmo sono un poco più oscure, se si vogliono capire sanamente, e che noi abbiamo già spiegate ne i Sermoni, che noi ne abbiamo fatto al popolo: *in nostris jam popularibus sermonibus.* Così, quello che Gesù Cristo dice in un altro Salmo, ove si parla delle sofferenze della sua Passione: *Egliino hanno traforate le mie mani, e i miei piedi, egliino hanno contate le mie ossa; essi mi hanno considerato e risguardato;* questo, io dico, è chiaro; e si vede bene, ch'egli parla del suo Corpo stesso sulla Croce, piedi, e mani inchiodati, e servendo in questo stato di spettacolo a i suoi nemici. E di più aggiugne: *Hanno divisi tra loro i miei abiti, e messo la mia Peste alla sorte.* Profezia, il compimento della quale si vede nella Storia del Vangelo. Queste cose chiare dunque che sono in questo Salmo, debbono servire di lume all'altre più oscure; e specialmente quelle, che vi sono manifestamente predette, e sonvene, che si adempiscono ancora tutti i giorni sotto i nostri occhi, come quello che segue: *Tutte le parti della terra si ricorderanno del Signore, e si convertiranno a lui, e tutte le Nazioni del Mondo gli renderanno le loro adorazioni, e i loro omaggi, perchè l'Impero appartiene al Signore, ed egli dominerà sovra le Nazioni: Domini est regnum, & ipse dominabitur gentium.*

Psal. 109. 1.

Ibid. 4.

Gen. 14. 18.

Psal. 21. 28.

Morte, e Risurrezione del Salvatore, predette ne i Salmi.

- I.** Gli Oracoli de i Salmi non hanno taciuto altresì la sua Risurrezione. Mentre che altro vogliono dire quelle parole del terzo Salmo: *Io mi sono addormentato, ed ho sognato: e mi sono risvegliato, perchè il Signore mi prenderà: Quoniam Dominus suscipiet me?* Evvi forse taluno così irragionevole per credere, che il Profeta ci abbia voluto indicare come una gran cosa, ch'egli si è risvegliato dopo essersi addormentato, se questo sogno non era la Morte, e questo risvegliamento la Risurrezione di Gesù Cristo, che bisognava, ch'egli predicasse in questi termini: *Quam de Christo sic oportuit prophetari?* Il Salmo quarantesimo ne parla ancora più chiaramente, allorchè nella persona del Mediatore il Profeta secondo il suo costume racconta come passate le cose, ch'egli profetizza dover seguire, perchè nella Prescienza di Dio, le cose che hanno da venire, sono in qualche maniera succedute, a motivo della certezza dell'avvenimento: *velut facta erant, quia certa erant. Inimici mei, dice egli, hanno fatto delle imprecazioni contra di me: Quando morrà egli, e quando la sua memoria sarà abolita? S'egli mi veniva a vedere, mi parlava con amarezza, e si fortificava nella sua malizia. Non era appena uscito, che metteasi in truppa con degli altri. Tutt'i miei nemici s'amavano congiure contra di me, egli facevano ogni possibile per perdermi. Egli ho preso contra di me delle risoluzioni ingiuste. Ma quello che dorme, non si risveglierà mai? Numquid qui dormit, non adificet ut resurgat? come fe egli dice, Colui, che muore, forse non risorgerà mai? Mentre quello che precede, fa vedere, che i suoi nemici avevano cospirato la sua morte, e che tutta questa trama fu condotta da quello, ch'entrava per vedere, e usciva per tradire: *Ingredebatur ut videret, & egrediebatur ut proderet.* Or chi non rammenta qui Giuda il traditore, da Discepolo diventato il più crudele di que' suoi nemici? *ex discipulo ejus factus traditor?* Per dimostrare loro dunque, ch'era una vanità il farlo morire, perchè doveva risuscitare, loro dice: *Quello che dorme, non si risveglierà mai?* come s'egli dice, Che fate voi poveri infenati? *Quid agitis vani?* Il vostro mistato non è che un sogno per me; *Vestram sceleris erit, meus somnus erit.* Colui che dorme, non si risveglierà mai? E nientedimeno per far vedere, che un delitto così enorme non rimarrà impunito, egli aggiugne: *Quello che vivea con me in una così grande amicizia, nel quale io aveva messo la mia fiducia, e il quale mangiava del mio pane, m'ha messo il piede sul collo. Ma voi, Signore, abbiate pietà di me, e rendetemi la vita, e mi vendicarsi di essi.* Chi non vede questa vendetta, allorchè egli considera i Giudei sterminati da i loro pacsi dopo sanguinose distrette, dopo la morte di Gesù Cristo? *Bellicæ strage & excidio eradicatos?* Mentre essendo stato ucciso da essi, egli è risuscitato, e gli ha gl'istigi con queste pene temporali: *temporariam disciplinam*, in attenzione di quelle che loro riserva, per non essersi convertiti, allorchè giudicherà i vivi, e i morti. Il Salvatore medesimo mostrando il suo Traditore a i suoi Apostoli in presentandogli un pezzo di pane, fece menzione di questo versetto del Salmo, e dice che si doveva adempiere in lui: *Colui che mangiava del mio pane, mi ha messo il piede in gola.* Quanto a ciò ch'egli aggiugne: *Nel quale io aveva messo la mia confidenza*, questo non conviene al Capo, ma al Corpo. Perchè senza dubbio Gesù Cristo conosceva ben colui, del quale egli aveva detto avanti: *Uno di voi è un Diavolo.* Ma egli ha avuto per costume di attribuire alla sua persona ciò che appartiene a i suoi membri, perchè la Testa, e il Corpo non fanno che un Cristo. donde vengono queste parole del Vangelo: *Io ho avuto fame, e voi mi avete dato da mangiare.* Cosa ch'egli stesso spiegandola dice: *Quando voi avete rese queste assenze a i miei poverelli, voi le avete rendute a me medesimo.* Egli dice dunque, che aveva messa la sua confidenza in Giuda, perchè i suoi Discepoli avevano sperato bene di lui quando fu messo al numero degli Apostoli.*

II. Ora i Giudei non credono, che Cristo, ch'essi aspettano, debba morire: *mortuum esse non sperant.* Parimente essi non pensano, che quello, che la Legge e i Profeti hanno annunziato, sia per noi: *nostrum esse non putant*; ma pretendono ch'egli debba loro appartenere unicamente, e che sia per essere esente dalla morte: *sed nescio quem suum, quem sibi alienum à mortis passione confugiant.* Così, essi sostengono con gran follia, e con un acciecatamento mirabilissimo: *mirabili vanitate atque caritate*, che le parole che poco prima abbiamo riferite, non si debbano intendere della Morte, e della Risurrezione, ma di un sogno, e di un risvegliamento: *somnus & evigilatio.* Ma il Salmo quindicimiesimo gli sgrida così: *Che il mio cuore sia pieno di gloria, che la mia lingua si sciunga in canti d'allegrezza, e il mio Corpo riposerà con della speranza, la cagione si è, perchè voi non lascerete la mia anima nell'inferno; e non permetterete, che il vostro Santo soffra alcuna corruzione*, come la sogliono parire gli altri Cadaveri: *Sicut Cadaveri corrupti sicut; Nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem.* E qual altro parlerebbe con tanta confidenza, se non quello, che risuscit-

uscirà il terzo giorno? Ponno intenderlo forse di Davide? Esclama in oltre il Salmo santafettimo così: *Il nostro Dio è un Dio che salva, e il Signore medesimo uscirà dalla morte.* Che si può dire di più chiaro? Forse il Signore Gesù oon è un Dio che salva, qual ora il nome medesimo significa Salvatore? *Salvator, sive salutaris.* In effetto, questa è la ragione, che ne fu resa quando l'Angiolo disse alla Vergine: *Voi partorirete un figlio che nominerete Gesù, perchè egli salverà il suo Popolo, liberandolo da i suoi peccati.* E perchè egli ha sparso il suo Sangue per ottenergli la remissione di questi peccati, non ha dovuto altrimenti uscire da questa vita se non per la morte. Quindi è, che il Profeta aveodo detto: *Il nostro Dio è un Dio che salva,* egli aggiugne subito: *E il Signore medesimo uscirà per mezzo della morte,* per dimostrare che in morendo doveva salvare. Ma questo si dice per ammirazione, e il Signore medesimo, come se dicesse: Tal'è la condizione della vita dei mortali, che il Signore medesimo non n'è potuto uscire se non colla morte: *ut nec ipse Dominus aliter ab illa exiret nisi per mortem.*

Psal. 67. 11.

Matth. 1. 21.

CAPITOLO DECIMONONO.

Che non bisogna supirsi, che i Giudei non veggano ne i Salmi ciò che vi è predetto di Gesù Cristo, poichè vi è medesimamente predetto, ch'essi non lo vedranno mai.

MA certamente i Giudei non resisterebbero a somiglianti testimonianze così evidenti confermate dall'avvenimento, se ciò ch'è nel Salmo seguente, non si adempiesse in essi. Mentre dopo che il Profeta ha introdotto Gesù Cristo, che dice in parlando della Passione quello che noi veggiamo compiuto nel Vangelo: *Egli mi hanno dato del fiele a mangiare, e dell'aceto da bere quando io ho avuto sete,* egli aggiugne: *Che in ricompensa, la loro tavola diventi loro un laccio, e una pietra di scandalo.* Che i loro occhi sieno oscurati, affinché essi non veggano punto, e caricategli di peso, che gli faccia camminare sempre ebrii: *Dorsum eorum semper incurva;* e le altre disgrazie, ch'egli loro non desidera già: *non optando sunt dicta,* ma ch'egli loro le predice come se loro lo desiderasse, *Sed optandi specie prophetando praedita.* Qual meraviglia dunque ch'essi non iscorgano cose sì evidenti, poichè i loro occhi non sono oscurati se non perchè non le veggano? Qual meraviglia, ch'essi non comprendino le cose del Cielo, essi che sono sempre aggravati da un gran peso, che gli china verso la terra: *Dorsum eorum semper incurvum est.* Avvegnachè queste metafore prese dal Corpo, indicano i vizi dello Spirito: *Vitia significatur animorum.* Ecco che abbiamo molto parlato dei Salmi, cioè a dire, della Profetia di Davide; poichè bisogna mettere qualche confine a questo discorso. Quegli dunque, che fanno tutte queste cose, mi scusino: *ignoscant;* e non si dolgano di me, *non querantur,* se io ho potuto avere omeio dell'altre testimonianze, ch'essi giudichino ancor più forti: *fortasse firmiora me praetermississe vel intelligunt, vel existimant.*

Psal. 68. 11.

Matth. 17. 14.

Psal. 68. 11, 17.

24.

CAPITOLO VENTESIMO.

Delle Profetie di Gesù Cristo, che si ritrovano ne i Libri di Salomone.

DAVIDE regnò dunque nella Gerusalemme terrestre, quello ch'era figlio della celeste, e del quale la Scrittura parla molto vantaggiosamente, perchè egli cancellò talmente i suoi delitti colle umiliazioni di una santa penitenza, ch'egli è fuor di dubbio nel numero di quegli de i quali egli stesso dice: *Beati quegli, che iniquitatis suae perdonate, et peccati sui coperti.* A Davide il suo figliuolo Salomone, il quale come noi abbiamo detto sopra, fu coronato vivendo suo Padre: *Pater suo vivente.* La fine del suo Regno non corrispose alle speranze, che gli principi ne avevano fatto concepire: *Hic bonis initiis, malos exitus habuit.* Perchè la prosperità, la quale quassù per ordinario i più saggj: *secundae res... sapientium animos fatigant,* lo trasportò sovra quell'alta sapienza, il rumor della quale si era sparso per tutt' i secoli: *magis huic obscurant, quam profuit ipsa Sapientia.* Si ritrova, che questo Principe ha parimente profetizzato ne i suoi Tre Libri, che la Chiesa ricevè nel numero de i Canonici, che sono i Proverbi, l'Ecclesiaste, e la Cantica. Quanto agli altri due, intitolati la Sapienza, e l'Ecclesiastico, è costume di attribuirglieli a cagione di qualche rassomiglianza dello stile; i più Dotti convengono, che non siccò di lui. Tuttavia, è gran tempo che hanno della autorità nella Chiesa, sovra tutto in quella di Occidente. La Passione del Salvatore è chiaramente predetta in quello, che si chiama la Sapienza. Poichè i suoi infami uccisori vi parlano così: *opprimiamo il Giusto, egli ci è incomodo, ed egli soppone incessantemente a i nostri disegni.* Egli

Psal. 31. 1.

F. Lib. 1. de

Doctr. Christ.

c. 8. § lib. 1.

Revelat. 4. 17

Special. Test. 1.

par. 1. p. 711.

Sup. 1. 11.

civili-

ci rinfaccia i nostri peccati, e pubblica da per tutto i nostri misfatti. Egli si vanta di conoscere Dio, ed egli si nomina arrogantemente suo figliuolo. Egli censura fino i nostri pensieri, e la sua vista medesima ci dispiace; avvegnachè egli mena una vita tutta differente dall'altre, e la sua condotta è del tutto straordinaria. Egli ci riguarda come ciarlieri, e fugge la nostra maniera di operare come la peste. Egli stima beata la morte della gente dabbene, e si gloria di aver Dio per Padre. Veggiamo dunque, se quello ch'egli dice, è vero, e proviamo quale sarà il suo fine. Percchè s'egli è veramente figliuolo di Dio, Iddio lo proteggerà, e lo tirerà dalle mani de' suoi nemici. Facciamogli soffrire ogni sorta di affronti, e di tormenti, per vedere fin dove va la sua moderazione, e la sua pazienza. Condanniamolo a una morte ignominiosa, perchè noi lo giudicheremo dalle sue parole, e dalle sue azioni. Ecco quali sono stati i loro pensieri. Ma essi si sono ingannati, perchè la loro malizia gli ha accecati. Nell'Ecclesiastico, la fede dei Gentili vi è predetta così: Signore, che siete il Padrone di tutti gli Uomini, abbiate pietà di noi, e tutt'i Popoli vi temino. Stendete le vostre mani sopra le Nazioni straniere, finchè elleno riconoscano la vostra possanza, perchè voi siate glorificato in esse, conforme voi lo siete in noi, ed elleno imparino con noi, che non vi ha altro Dio fuori che voi, Signore. Noi veggiamo questa Protezione concepita in forma di desiderio, e di preghiera adempiuta da Gesù Cristo. Ma come che queste Scritture non sono Canoniche tra i Giudei, elleno non hanno gran forza contro gli avverfarj: adversus contradictores.

Eccle. 16. 1.

Prov. 8. 12.

Matth. 21. 38.

1. Cor. 1. 27.

Prov. 2. 6.

Eccle. 5. 17.

Eccle. 10. 20.

Eccle. 1. 3.

Ibid. 5.

II. In ordine poi agli altri Libri, che costantemente sono di Salomone, e che i Giudei riconoscono per Canonici, sarebbe infinitamente lungo e faticoso il mostrare, come tutto ciò che vi ha, si riferisce a Gesù Cristo ed alla Chiesa, e questo ci porterebbe troppo in lungo. Tuttavia, quel discorso degli empj ne i Proverbj: Mettiamo il Ginio nel sepolcro, e divoriamolo tutto vivo. Aboliamone la memoria sopra la terra, impadronisciamoci noi di quanto egli possiede di più prezioso; quel discorso, dico, non è così oscuro, che non si possa facilmente intendere: *sine laboriosa expositione*, di Gesù Cristo, e della Chiesa, ch'è la sua più preziosa eredità. Poichè il Nostro Signore medesimo nel Vangelo mostra con una parabola, che i malvagi Vignaruoili: malos colonos, dissero qualche cosa di somigliante, allorchè vedendo il figlio del Padre di famiglia: Ecco, dissero, l'Erede, andiamo, uccidiamolo, e noi faremo i Padroni della sua eredità. Tutti quelli che fanno, che Gesù Cristo è la Sapienza di Dio, non intendono se non di lui, e della sua Chiesa quest'altro luogo dei Proverbj, che noi abbiamo toccato un poco sopra, allorchè noi parliamo della Donna sterile, che ha generato sette figliuoli. La Sapienza, dice Salomone, *fi è fabbricata una Casa, e l'ha appoggiata sopra sette Colonne. Ella ha immolato le sue Vittime, mescolato il suo vino in una tazza, e apparecchiata la sua tavola. Ella ha invitato i suoi Servitori per conveccargli altamente a venire a bere del vino della sua tazza, e ha detto: Che quello che non è foggio, venga a me; e ha detto a quegli che sono provveduti di fieno: Venite, mangiate de' miei pani, e bevete il mio, che io vi ho apparecchiato. Queste parole ci fanno conoscere, chiaramente, che la Sapienza di Dio, cioè il Verbo coeterno al Padre, si è fabbricata una Casa nel seno di una Vergine con prendervi un Corpo, e ch'egli si è unita la Chiesa come i membri al Capo, ch'egli ha immolati i Martiri come vittime, ch'egli ha imbandita una tavola di pane, e di vino; da che vedesi medesimamente il Sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedecco, ch'egli vi ha invitati i folli, e gl'insensati, perchè come dice l'Apostolo: Iddio ha scelto i deboli secondo il Mondo, per confondere i possenti. A questi deboli nientedimeno la Sapienza dice in sequela: Abbandonate la vostra follia, affine di vivere, e cercate la Sapienza, affine di acquiescere la vita. Ora l'aver luogo alla sua tavola, è un incominciare ad avere la vita. E che possono meglio significare quest'altre parole dell'Ecclesiaste: L'Uomo non ha altro bene che quello, che beve e mangia, che altro possio, dis'io, meglio significare, che la partecipazione a questa tavola, ove il Sommo Sacerdote, e Mediatore del Nuovo Testamento ci dà il suo Corpo, e il suo Sangue secondo l'ordine di Melchisedecco? Poichè questo Sacrificio è succeduto a tutti gli altri del Vecchio Testamento, i quali non erano se non figure di questo: *umbra futuri*. Parimente, noi riconosciamo la voce di questo medesimo Mediatore parlando da Profeta nel Salmo trentiseimonono: Voi non avete voluto nè Vittime, nè offerte, ma mi avete formato un Corpo, perchè per tutt'i Sacrifizj, e oblazioni il suo Corpo è offerto, e serve a quelli che ne sono partecipi. Ma che l'Ecclesiaste non intenda di parlare di vivande carnali, allorchè ci porta così sovente a bere, e a mangiare, queste parole lo fanno vedere chiaramente: Egli stima meglio andare in una Casa di lutto, che in una, ove si faccia buona cera. E un poco dopo: I Saggi amano d'andare in una casa di duolo, e i folli in una casa di festini, e di ubbriachezze. Ma e meglio riferire qui di questo Libro ciò che riguarda le due Città, quella del Diavolo, e quella di Gesù Cristo, e loro Rè: Guai a te, o terra, il cui Rè è Giovane, e i cui Principi mangiano dalla mattina. E benedetta siate voi, terra, il cui Rè è figlio dei Liberi, e i cui Principi mangiano nel tempo convenevole, senza impazienza, e senza confusione. Questo giovane Rè, questo è il Diavolo, ch'egli chiama così a motivo della follia, del suo orgoglio, della sua temerità, della sua insolenza, e degli altri vizi, a cui la Gioventù è soggetta: *Adolescentem dixit Diabolus*,*

pro-

propter Multitiam, & Superbiam, & temeritatem, & petulantiam, cateraque vitia, quae huic aetati adulescent abundare. Gesù Cristo al contrario è quel figlio de i Liberi, cioè a dire, de i Santi Patriarchi appartenenti alla Città Libera, da i quali è uscito secondo la Carne. I Principi di quella Città, che mangiano alla mattina, cioè a dire, prima del tempo: *ante horam congruam; quia non expectant opportunam*, significano quegli che si affrettano per gustare la falsa felicità di questo Mondo, senz'aspettar quella dell'altra, ch'è la sola vera: qualor i Principi della Città di Gesù Cristo aspettano con pazienza il tempo di una felicità, che non inganna punto. Questo è quello che vogliono dire queste parole, senza impazienza, e senza confusione: *in fortitudine, & in fortitudine, & non in confusione*; perchè essi non si pascono di una vana speranza, secondo quelle parole dell'Apostolo: *La speranza non confonde*, e quell'altro Salmo: *Tutti quegli che vi aspettano con pazienza, non saranno confusi*. Quanto al Cantico de i Cantici, egli è una allegrezza spirituale dell'anime sante, alle nozze del Rè, e della Regina di questa Città, cioè a dire, di Gesù Cristo, e della Chiesa. Ma questa gioia è velata d'allegorie, affinché si abbia maggior brama per conoscerla: *ut desideret ardentius*, e più piacere in disceperla: *nudetque iocundius*, e che vi si veggia questo Sposo, a cui si dice nello stesso Cantico: *Quelli che sono giusti, vi amano*, e questa Sposa, a cui si dice parimente: *La Carità fa le vostre delizie*. Noi omettiamo molte altre, affine di porre qualche termine a questa Opera: *Tacita multa transmut, curà hujus Operis terminandi.*

Rom. 7. 5.
1.° Joh. 14. 19.

Cantico. 1. 3.
Cantico. 7. 6.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

De i Rè di Giuda, e d'Israello dopo Salomone.

GLi altri Rè, che vennero dopo Salomone, non hanno fatto nè detto molte cose, che si possano riferire a Gesù Cristo, e alla sua Chiesa, così in Giuda, come in Israele. Poichè così furono chiamate queste due parti del Popolo, da che Dio lo divise per lo peccato di Salomone sotto il suo figliuolo Roboamo, che gli succedè nel Regno. Le dieci Tribù, delle quali Jeroboamo servo di Salomone fu stabilito Rè in Samaria, ritennero il nome d'Israello, ch'era quello di tutto il Popolo. Le due altre Tribù, Giuda e Beniamino, ch'erano rimase a Roboamo in considerazione di Davide, del quale Iddio non voleva interamente distruggere il Regno, e che avevano Gerusalemme per Capitale, si chiamarono il Regno di Giuda, perchè Giuda era la Tribù d'onde Davide era uscito: *Quia ipsa erat tribus nuda David*. La Tribù di Beniamino, dalla quale Saulle predecessore di Davide era uscito, faceva parimente una parte del Regno di Giuda, che chiamavasi così per distinguerlo dal Regno d'Israello, che comprendeva dieci Tribù. Avvegnachè la Tribù di Levi come Sacerdotale, e destinata al servizio di Dio: *Dei, non regum servitio mancipata*, non faceva parte nè dell'uno nè dell'altro Regno, ed era contata per la servadecima. Or questo numero dispari delle Tribù derivava, perchè dei dodici figliuoli di Giacobbe, che ne avevano stabilita ciascheduna una, Giuseppe ne aveva fondate due, Efraim, e Manasse. Tuttavia si può dire, che la Tribù di Levi appartenesse più tosto al Regno di Giuda, a cagione del Tempio di Gerusalemme, ove ella faceva le sue funzioni. Il Popolo essendo dunque così diviso, Roboamo figliuolo di Salomone fu il primo Rè di Giuda, e pose la Sede del suo Imperio in Gerusalemme; e Jeroboamo suo servidore fu il primo Rè d'Israello, e pose la sua Sede in Samaria. E come che Roboamo voleva far guerra a Israele sotto pretesto di riunire al suo Imperio quella parte, che la violenza d'un Usurpatore avevano dismembrata, Dio glielo impedì, e gli fece dire pel suo Profeta, ch'ello aveva voluto, che si facesse così: *se hoc fecisset*. Questo fa vedere, che nè Israele, nè Jeroboamo erano colpevoli in questa divisione; ma ch'ella era seguita colla sola volontà di Dio, e che aveva in questamania vendicato il fallo di Salomone. Quando dunque le due Parti ebbero riconosciuto esser questo un colpo del Cielo, eglino rimasero in pace: *Qua cognita pars utraque inter se pacata conquievit*; avvegnachè quella non fu divisione di Religione, ma del Regno: *Non Religionis, sed Regni*.

1. Reg. 12.

CAPITOLO VENTIDUESIMO.

Idolatria di Jeroboamo.

MA Jeroboamo Rè d'Israello essendo così perverso col diffidare della bontà di Dio, per quanto lo avesse provato fedele, e ricevuta dalla sua mano la Corona, che aveva gli promessa, temendo che Roboamo non seducesse i suoi sudditi allorchè andassero al Tempio di Gerusalemme, ove tutto il Popolo de i Giudici

Bbb

era

era obbligato dalla Legge a presentarsi ogni anno per sacrificare, e ch'essi non si mettesse sotto l'ubbidienza de i discendenti di Davide, ch'era la linea Reale: *regio semini*; per impedire questa distrazione de' suoi sudditi, introdusse la Idolatria nel suo Regno, e fu cagione, che il suo Popolo idolatrasse con lui. Contuttociò, Iddio non tralasciò di riprendere per i suoi Profeti non solamente questo Principe, ma eziandio i suoi successori imitatori della sua impietà, e tutto il popolo: *populumque ipsum*. Ma ivi vi si ritrovarono quei due Profeti Elia, e Eliseo, che fecero medesimamente molti miracoli, ed Elia dicendo a Dio:

1. Reg. 13. 10.

Id. a. 17.

Signore, egli ho banno trucidati i vostri Profeti, egli ho banno rovesciati i vostri Altari, io sono rimasto del tutto solo, e mi cercano per farmi morire; gli fu risposto, ch'eranvi ancora settemila uomini, che non avevano punto piegate le ginocchia avanti di Baal: *Non curaverunt genua ante Baal*.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Della schiavitù di Babilonia, e del ritorno de i Giudei.

Al Regno di Giuda, di cui Gerusalemme era la Capitale, non mancarono parimente de i Profeti, che comparvero di tempo in tempo secondo che piaceva a Dio d'inviarli, o per annunziare ciò che bisognava; *secundum opus erat*, o per riprendere i delitti: *ad corripienda peccata*, e raccomandare la giustizia: *precipiendoque iustitiam*. Poichè furonvi là ancora de i Rè, benchè non tanti quanti in Israele: *exi longe minus*, che commisero contra Dio de i gran peccati, che si tiraroù sopra di se lo sdegno del Cielo, e sopra il loro Popolo, che gli imitava. Ma la ricompensa ve ne furono degli altri di una virtù segnalata, laddove tutt'i Rè d'Israello sono stati cattivi, gli uni più, e gli altri meno: *alios magis, alios minus, omnes tamen reprobos*. L'una, e l'altra parte provava dunque diversamente la buona, ovvero la cattiva fortuna, talchè la divina Provvidenza l'ordinava ovvero lo permetteva: *sicut jubebat... vel sinebat*; ed essi erano afflitti non solamente con delle Guerre straniere, ma Civili, ove si vedeva risplendere subito la giustizia, e subito la misericordia di Dio: *Misericordia Dei, vel ira*, fin a tanto che la sua collera crescendo di più in più, tutta quella Nazione fu sì interamente vinta da i Caldei, e condotta schiava tra gli Assiri, primieramente il Popolo d'Israello, e poi quello di Giuda dopo la rovina di Gerusalemme, e del famoso suo Tempio: *everit Jerusalem, & Templo illo nobilissimo*. Essi rimasero in quella Schiavitù per lo spazio di settant'anni: *per annos septuaginta captivum egit otium*, dopo di che egli sono rinviati ne i loro paesi, ove ristabilirono il Tempio, e benchè molti di essi rimanessero nelle Regioni straniere, e rimote, egli non furono più divisi in due parti, ma non ebbero se non un Rè, che faceva la sua dimora in Gerusalemme: e tutt'i Giudei, quantunque lontani che fossero, andavano a certi tempi dell'anno: *omnes undique, ubicumque essent, & undecumque possent, per certa tempora veniebant*. Ma non mancarono nientedimeno allora de i nemici, che loro facevano guerra; e quando il Messia venne al Mondo, egli ritrovogli di già tributari de i Romani: *Romanorum jam tributarios Christus invenit*.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Degli ultimi Profeti de i Giudei.

Tutto il tempo, che scorre dopo il loro ritorno fino alla venuta del Salvatore, cioè a dire, dopo Malachia, Aggeo, Zaccaria, ed Esdra, egli non ebbero Profeti tra di loro, se non Zaccaria Padre di S. Giovanni Batista, ed Elisabetta sua moglie, i quali profetizzarono al tempo della nascita del Messia, con Simone, ed Anna. Vi si può aggiugnere San Giovanni, che fu l'ultimo dei Profeti, e che mostrò Gesù Cristo, se non lo predisse, ciò che ha fatto dire a Nostro Signore, che la Legge, e i Profeti sono durati fino a Giovanni. Il Vangelo ci insegna parimente, che la Vergine medesima profetizzò prima di S. Giovanni; ma i Giudei infedeli non ricevero queste Profetie, quantunque ricevute da tutti quegli tra di loro, che hanno abbracciata la nostra Religione. Veramente allora fu che Israele è stato diviso in due, con quella divisione ch'è stata predetta immutabile da Samuele a Saulle. Quanto a Malachia, Aggeo, Zaccaria, ed Esdra, tutt'i Giudei gli mettono nel numero dei Libri Canonici; e non farà fuor di proposito di riferirne in quest'Opera alcune testimonianze, che concernono Gesù Cristo, e la sua Chiesa. Ma questo farassi più commodamente nel Libro seguente, perchè il presente è di già lungo a sufficienza.

Matth. 11. 13.

DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO DECIMOTTAVO

CAPITOLO PRIMO.

*Recapitolazione di quanto è stato trattato ne i Libri precedenti.
Città del Mondo dopo Abramo.*



Io ho promesso di parlare della nascita, del progresso, e del fine delle due Città, delle quali una è di Dio, del Mondo l'altra, nella quale, quanto al genere degli Uomini, è compresa ancora questa ch'è pellegriana, dopo aver confutati ne i dieci primi Libri di quest'Opera i nemici della Città di Dio, i quali preferiscono i loro Dei a Gesù Cristo suo fondatore, ed hanno conceputo una crudele invidia contra i Cristiani: *livore sibi perniciosissima atrociter invidens Christianis.* Io ho fatto vedere nei quattro Libri la nascita dell'una, e dell'altra, dopo il decimo fino al quattordicesimo. Il decimoquinto ne mostra il progresso dopo il primo Uomo fino al Diluvio, e dopo il Diluvio fino a Abramo. Ma dopo Abramo fino a i Rè de i Giudei, il che comprende il sedicesimo Libro, e indi fino alla nascita del Salvatore, cosa che fa il soggetto del decimosettimo Libro, sembra che non vi si vegga che il progresso della Città di Dio, per quanto quella del Mondo non abbia sempre lasciato di continuare il suo corso. Ma io ho fatto così, ad oggetto, che la Città di Dio comparisse più distintamente dacchè le promesse della venuta del Messia hanno incominciato a essere più chiare, sino alla nascita, che n'è stata il compimento; benchè sino alla pubblicazione del Nuovo Testamento, ella non si sia mostrata che a traverso dell'ombra: *non in lumine, sed in umbra.* Bisogna dunque ripigliare presentemente il corso della Città del Mondo dopo Abramo, affine si possano paragonare insieme queste due Città: *consideratione legendum.*

CAPITOLO SECONDO.

Della Monarchia degli Assirj. Nino loro secondo Rè era al tempo di Abramo, ugualmente che il picciolo Regno de i Sicionj.

I. Sino a che dunque gli Uomini sparsi per tutta la terra cercano ciascheduno di soddisfare o i loro bisogni ovvero la loro cupidigia, e che ciò ch'essi desiderano non è capace di contentargli tutti, accade sovente che si sollevino l'uno contra l'altro, e che il partito più potente opprime il più debole: *Es pars partem, quæ prævalet, opprimis.* Poichè il vinto soccombendo sotto la forza del vittorioso, compra la Pace alle spese dell'Imperio, ed anzi della libertà; talmente che era una cosa molto straordinaria in vedendone di quegli, che aveirò meglio pensato di perire, che sottometterli: *perire, quàm servire.* In effetto, è questa come una voce della natura, esser meglio sottoporsi al Vincitore, ch'esporsi a gl'ultimi furori della Guerra: *subjugari victoribus.. quàm bellicâ omnivariam vastatione deleri.* Indi viene per un ordine della divina Provvidenza, che regola la sorte delle battaglie, che alcuni Popoli sono stati i Padroni degli altri: *quidam essent regnis præditi, quidam regnantibus subditi.* Ma tra tutti gl'Imperi, che i diversi interessi della Città della terra hanno stabilito, noi ne veggiamo due molto più potenti degli altri; quello degli Assirj, e quello de i Romani, tutti due separati per ragione di tempo, e di luogo: *ut temporibus, ita locis.* Avvegnachè quello degli Assirj ha fiorito il primo, ed è stato in Oriente; e quello de i Romani è fiorito dopo, e si è steso in Occidente; e il fine di uno è stato lo incominciamento dell'altro. Si può dire, che gl'altri Regni non sieno stati se non come piccioli ruscelli di questi: *velut appendices istorum.*

Il Nino secondo Rè degli Assirj, ch'era succeduto al suo Padre Belo, teneva dunque questo Impero quando Abramo nacque nella Caldea. In que' tempi fioriva parimente il picciolo Regno de i Sicionj, dal quale Varrone quell'Uomo si dotto, cominciò la sua Storia Romana. Poichè da i Rè de i Sicionj egli scende agli Ateniesi, e da questi a i Latini, e dai Latini a i Romani. Ma, come io ho detto, tutti questi Imperj, che hanno preceduta la fondazione di Roma, erano picciole cose in paragone di quello degli Assirj; ed ancorchè Sallustio riconosca gl'i Ateocisti essere stati celebri nella Grecia, egli crede-

Bbb 3 nien-

nientedimeno, che la riputazione gli abbia fatti più possenti ch'eglino fossero in effetto: *plura tamen fama, quam res ipsa*. Ed ecco com'egli ne parla: *I fatti d'arme degli Ateniesi sono stati grandi, e gloriosi, io non ne discorrevgo punto; ma contuttociò non più meno di quella, che se ne dice: minores tamen, quam fama feruntur*. Perchè l'Eloquenza de i loro Storici ha molto contribuito al loro splendore. Aggiungete a questo, che Atene è stata come la Scuola delle Arti, e delle Scienze, cosa che non gli ha data poca riputazione. Meotro quanto all'Impero, non eravene in que' tempi de' più grandi, nè de' più vasti che quello degli Assiri: *nullum majus, nec tam longe lateque diffusum*. In effetto si dice, che il Rè Nino figliuolo di Belo, soggiogò tutta l'Asia, cioè a dire, la metà del Mondo, e portò le sue conquiste, fino ai confini della Libia. Gli Indiani furono i soli tra tutt'i Popoli di Oriente, che si mantennero esenti dal loro dominio; ma, dopo la sua morte, furono essi domati dalla sua moglie Semiramide: *Quos tamen ex defuncto Semiramis uxor ejus est aggressa bellando*. Così fu, che ciascheduo Popolo, e Rè d'ogoi intorno ubbidiva a gli Assiri. Abramo dunque nacque apresso i Caldei sotto il Regno di Nino. Ma perchè gli Assiri de i Greci ci sono molto più conosciuti, che quegli degli Assiri, ed essi sono passati fino a noi per mezzo de i Latini, e poi de i Romani, che ne sono derivati; io stimo, che non sarà fuor di proposito il rammentare i Rè degli Assiri nel riscotro, affinchè si veggia come Babilonia, quasi la prima Roma, s'avanza nel corso de i Secoli colla Città di Dio, ch'è straniera quaggiù. Ma quanto alle cose, che possono servire a fare il paragone di queste due Città, fa d'uopo averle piuttosto da i Greci, e da i Latini, ove si ritrova parimente Roma, come una seconda Babilonia.

*Israh. ix.
Chron.*

III. Allora dunque che Abramo venne al Mondo, Nino era il secondo Rè degli Assiri, ed Europs de i Siclonj; poichè uno era succeduto a Belo, e l'altro a Egialeo. E quando Dio promise ad Abramo una posterità numerosa, e nel suo seme la benedizione di tutte le genti, dopo che fu uscito da Babilonia, gli Assiri avevano il quarto Rè, e i Siclonj il quinto. Avvegnachè il figliuolo di Nino regnava pressò gli Assiri dopo la sua Madre, Semiramide, che si dice, ch'egli uccise per aver voluto commettere un incesto con lui: *uxor filiam mater incestare concubita*. Alcuni credono ch'ella fondò Babilonia, forse perchè ella la restaurò; e noi abbiamo mostrato nel sedicesimo Libro il quando, e come ella edificata fu. Quanto al figlio di Semiramide, gli uni lo nominano Nino come suo Padre, e altri Ninias. Telefion teneva allora lo Scettro de i Siclonj, e il suo Regno fu così tranquillo: *mitis & longa tempora fuerunt*, dimodo che i suoi Sudditi dopo la sua morte ne fecero come uno Dio, e gli Rabilirono de i giuochi, e de i Sacrifizj; e vi ha chi dice, che fusse il primo, a cui fussero istituiti.

Cap. 4.

CAPITOLO TERZO.

Seguito de i Rè degli Assiri, e de i Siclonj, con quegli degli Argivi. Isacco nato sotto Arallo, il quinto Rè degli Assiri.

IN questi tempi fu che nacque Isacco, secondo la promessa che Dio ne aveva fatto a suo Padre Abramo, che lo ebbe nell'età di cento anni dalla sua moglie Sara, alla quale la sterilità, e la vecchiezza avevano tolta la speranza di avere de i figliuoli: *Quae sterilitas & aetas jam spem prolis amiserat*. Arallo, quinto Rè degli Assiri regnava allora. Isacco in età di sessant'anni ebbe due figliuoli gemelli dalla sua moglie Rebecca, Esau, e Giacobbe, Abramo essendo ancora vivo, e avendo centessanta anni: Ma morì il quindicesimo anno dopo, sotto il Regno dell'antico Serse Rè degli Assiri nominato Balco, e di Turriaco, ovvero Turimaco Rè de i Siclonj, ambidue settimi Sovrani de i loro Popoli. Il Regno degli Argivi prese la sua nascita sotto i Nipoti di Abramo, ed Inaco ne fu il primo Rè. Ma quello che non bisogna omettere, si è, che al riferir di Varrone, i Siclonj avevano costume di Sacrificare sopra il Sepolcro di Turimaco. Sotto i Regni di Aramittra, Rè degli Assiri, e di Leucippo, Rè de i Siclonj, ottavi Rè degli Assiri, e de i Siclonj, e sotto quello d'Inaco primo Rè degli Argivi, Iddio parlò ad Isacco, e gli fece le medesime promesse come a suo Padre, che darebbe la Terra di Canaan alla sua posterità, e che in essa tutte le Nazioni farebbero benedette. Egli promise la medesima cosa al suo figliuolo Giacobbe, chiamato dopo Isacco, sotto il Regno di Beloc, nono Rè degli Assiri, e di Foroneo, figliuolo d'Inaco, secondo Rè degli Argivi; perchè Leucippo ottavo Rè de i Siclonj viveva ancora. Sotto questo Foroneo Rè di Argo fu, che la Grecia cominciò a diventare celebre colle sue Leggi, e co i suoi regolamenti: *clarior facta est*. Fegous, fratello cadetto di Foroneo, fu onorato come uno Dio dopo la sua morte, e gli fabbricò un Tempio sopra il suo Sepolcro, nel quale sacrificavansi de i Bovi. Io stimo ch'eglino gli offerissero quest'onore, perchè oella parte del Regno, che suo Padre avevagli lasciata, egli aveva edificato delle Capelle a gli Dei: *Sacella constituerat ad colendas Deos*, e divise i tempi in mesi, e in an-
oi.

ni. Questa fu la cagione, che gli Uomini, ancorchè rozzi, sorpresi da queste novità, crederettero essere diventato Dio dopo la sua morte, ovvero lo vollero tale: *sive opinati sunt, sive voluerunt*. Avvegnachè si dice che lo figliuolo d'Inaco, chiamata dipoi Iside, fu onorata in Egitto come una gran Dea; tuttochè altri scrivano, ch'ella venne dalla Etiopia in Egitto, ove ella governò con tanto coraggio, e tal giustizia, oltre la invenzione delle Lettere, e di molte altre cose utili che vi apportò, che dopo la sua morte gli Egizj la riverirono come una Divinità, e proibirono sotto pena della vita = *capitali crimine*, il dire ch'era stata una Donna: *eum fuisse hominem*.

CAPITOLO QUARTO.

Quali fossero i Rè degli Assirj, dei Sicionj, e degli Argivi al tempo di Giacobbe, e del suo figliuolo Giuseppe.

BAleò decimo Rè degli Assirj tenendo il Trono, sotto il Regno di Mesappo col soprannome di Cefiso nono Rè de i Sicionj, se pur era un sol Uomo di due nomi, e non avessero anzi posto ne i Libri loro un nome per l'altro, e sotto quello di Apis terzo Rè degli Argivi, Isacco morì in età di centottant'anni, e lasciò i suoi due gemelli, che ne avevano centoventi. Il più giovane di essi, Giacobbe, che apparteneva alla Città di Dio all'esclusione del maggiore: *maioris utique reprobatus*, aveva dodici figliuoli. Giuseppe uno di essi essendo stato venduto da i suoi fratelli vivente Isacco loro Nonno a certi mercanti, che trafficavano in Egitto, fu presentato a Faraone in età d'anni trenta, e lo ricomò di onori dopo essere stato in prigione: *ex humilitate... sublimatus est*, perchè gli aveva spiegati i suoi sogni divinamente: *divinis interpretatus*, e predisse i sette anni di abbondanza, che dovevano essere seguiti da sette altri anni di sterilità; quindi è, che lo fece Prefetto dell'Egitto, liberato dalla prigione, ove lo condannò la di lui castità: *Quòd cum conjecerat integritas castitatis*; mentre per mantenerla con forza scappò dalle mani della Padrona, che lo amava malamente: *male amanti Domina*, lasciandolo in abbandono la veste: *veste etiam derelicta*, e che avrebbe mentito in accusarlo al Padrone, troppo credulo: *& male credulo Domino mentitura*, e non consentì nello stupro: *non confesser ad stuprum*. Il secondo anno della sterilità Giacobbe venne in Egitto con tutta la sua famiglia, in età di centotrent'anni, come egli lo disse al Rè Faraone, che glielo dimandò, avendone Giuseppe trentanove. Posciachè i sette anni di abbondanza, e i due di sterilità, erano già passati dacchè cominciò ad essere onorato, e favorito dal Rè.

CAPITOLO QUINTO.

Di Apis, terzo Rè degli Argivi, del quale gli Egizj fecero il loro Dio Serapis, e del Bue Apis.

IN questo tempo Apis, Rè degli Argivi, avendo navigato in Egitto, ed essendovi morto, diventò quel famoso Serapis, il più grande di tutti gli Dei degli Egizj. Ora perchè non fu nominato Apis dopo la sua morte, ma Serapis, Varrone ne rende una ragione molto facile, ed è che l'arca, in cui fu posto morto, universalmente chiamasi Sarcosago, e appresso i Greci, *Soros*, cioè feretro o urna, e quello di Apis essendo stato onorato prima che gli fusse fabbricato un Tempio, si nominò subito Sorosapis, ovvero Sorapis, e poi in cangiando una lettera, come accade sovente, fu detto Serapis. Fu parimente ordinato, che se taluno l'avesse chiamato Uomo, sarebbe stato punito colla morte: *capitalem penderet panem*; e Varrone dice, che per significare questa proibizione in tutti i Templi, ne i quali veneravasi Iside, e Serapis, eravi una statua che aveva un dito sulle labbra: *Digitò labijs impresso*, per dinotare il silenzio: *ut silentium fieret*, cioè che niuno gli stimasse Uomini, come interpreta Varrone. Quanto al Bue, che l'Egitto con una maravigliosa superstizione nudriva così delicatamente il suo onore; com'essi lo adoravano vivo, e non già nell'urna, egli lo chiamarono Apis, e non Serapis. Morto quel Bue, mettevano un altro in suo luogo, colle stesse marche: *Albis quibusdam maculis similiter insignitus*, cosa che era tenuta per una gran meraviglia: *mirum quiddam & divinitus sibi procuratum*. Ma non era maleagevole a i Demoni, che prendean piacere d'ingannare quei Popoli, di rappresentare a una Vacca pregnante un Bue come quello; nella conformità di Giacobbe, che aveva delle Capre, e delle Pecore dello stesso colore delle bacchette di varj colori, che mettevano avanti gli occhi delle loro Madri. Avvegnachè quello che gli Uomini fanno con dei colori veri, i Demoni lo possùn fare facilissimamente col mezzo de i colori falsi, e fantastici.

Gen. 10. 12.

CA-

CAPITOLO SESTO.

*Che Giacobbe morì sotto i Regni di Argo, Rè degli Argivi,
di Erato, Rè de i Sicioni; e di Baleo,
Rè degli Affirj.*

A Pis, Rè degli Argivi, non degli Egizj, morì dunque in Egitto, e il suo figliuolo Argo gli succedè. Quindi viene, che gli Argivi prefero da lui il loro nome, perchè non si chiamavano così da prima. Sotto il Regno di questo, e di Erato appresso i Sicioni, e sotto quello di Baleo Rè degli Affirj, che viveva ancora, Giacobbe morì in Egitto in età di cen quarantasette anni, dopo aver benedetto i suoi figliuoli, e i figliuoli del suo Figlio Giuseppe, e annunziò chiaramente il Messia, allorchè benediceudo Giuda gli disse: *I Principi della stirpe di Giuda non mancheranno giammai, sino a quando ciò che gli è stato promesso, sia compiuto, ed egli sarà l'aspettazione delle Nazioni.* Sotto il Regno di Argo la Grecia cominciò a coltivare le sue terre, e a seminare le sue biade, portatavi la semenza d'altri paesi: *delatis aliunde seminibus.* Argo dopo la sua morte fu parimente onorato come uno Dio, co i Templi, e co i Sacrificj; onore ch'era stato reso avanti lui a un certo Uomo privato nominato Omogiro, perchè fu il primo, che attaccò i Bovi sotto l'aratro, il quale restò ucciso da un colpo di fulmine: *Qui honor eo regnante ante illam delatus est homini privato, & fulminatus eundem Homogiro, eo quod primus ad aratrum boves iunxerit.*

Gen. 49. 10.

CAPITOLO SETTIMO.

*Morte di Giuseppe in Egitto sotto i Regni di Mamito, duodecimo Rè
degli Affirj; di Plemneo, l'undecimo Rè de i Sicioni;
e di Argo, il quarto Rè degli Argivi.*

Sotto il Regno di Mamito, duodecimo Rè degli Affirj, e di Plemneo, undecimo de i Sicioni, Argo essendo ancora Rè degli Argivi, Giuseppe morì in Egitto in età di centodieci anni: *annorum centum & decem.* Dopo la sua morte, il Popolo di Dio moltiplicandosi prodigiosamente, rimase in Egitto per lo spazio di cento quarantacinque anni, molto tranquillamente prima, sin a tanto che videro quegli della Corte di Faraone, che avevano veduto Giuseppe: *Donec morerentur quibus Joseph natus fuit.* Ma dipoi, il gran numero degli Ebrei cominciando a esser sospetto agli Egizj, essi gli attisfero crudelmente, e loro fecero soffrire mille mali, il che nientedimeno non impediva, che si moltiplicassero sempre più. Nell'Africa, e nella Grecia in quello stesso tempo gli stessi Regni duravano.

CAPITOLO OTTAVO.

*Nascita di Mosè sotto i Regni di Saffro, il quattordicesimo Rè degli Affirj;
di Orthopolis, il duodecimo de i Sicioni; e di Criaso, il quinto
degli Argivi. Di Prometeo, e di Atlante; Le Favole
cominciando ad avere il corso in Grecia.*

Cosi, Saffro quattordicesimo Rè degli Affirj, e Orthopolis il duodecimo de i Sicioni governando questi Imperj, e gli Argivi contando Criaso per loro quinto Rè, Mosè nacque in Egitto, quegli che liberò il Popolo di Dio dalla schiavitù sotto la quale egli gemeva, ed ove Dio lo lasciò languire per fargli desiderare l'assistenza del loro Creatore: *ad desiderandum sui Creatoris auxilium.* Alcuni credano, che Prometeo vivesse allora; e perchè faceva professione di Sapienza, quindi è, che si finge ch'egli formasse gli Uomini di fango. Non si sa nientedimeno quali fussero i Saggi del suo tempo. Si dice, che il suo fratello Atlante era un grande Astrologo, il che ha dato luogo alla favola, ch'egli portasse il Cielo sovra le sue spalle; quantunque vi sia una montagna di questo nome, ch'è così alta, ch'ella ha potuto dare occasione a questo racconto: *Cajus altitudine potius caluptiosum in opinione vulgi venisse videtur.* Fu in que' tempi, che molte favole cominciarono ad avere corso nella Grecia; e sotto il Regno di Cecrope, Rè degli Ateniesi, nel Regno del quale una Città prese da lui il nome, e Dio per mezzo di Mosè liberò dall'Egitto il suo Popolo, la superstizione de i Greci mise molti morti nella bocca degli Dei: *caca, & vana consuetudine, ac superstitione Græcorum.* Melantonica, moglie di Criaso, e Fortas
loro

loro figliuolo, e il sesto Rè degli Argivi, furono di questo numero, conforme Jaso, e Stenelas, ovvero Steneleo, o sia Stenelo, perchè gli Storici non convengono nel suo nome, uno figliuolo di Triope settimo Rè, e l'altro di Jaso, e nono Rè degli Argivi. In questo medesimo tempo viile Mercurio, nipote di Atlante dalla sua figliuola Maja, secondo la testimonianza di quasi tutti gli Storici. Questo insegnò agli Uomini molte arti utili alla vita, cosa che diè motivo ch'eglino ne facessero uno Dio, o lo credessero dopo la sua morte. Verso il medesimo tempo, ma dopo lui, venne Ercole, che alcuni nientedimeno mettono avanti, nel che io penso ch'eglino s'ingannino. Ma chechè ne sia del tempo, i più gravi Storici sono d'accordo, che tutti due furono Uomini, che ricevertero degli onori divini per aver ritrovata una quantità di cose utili alla vita. Quanto a Minerva, ella è ben più antica di essi. Poichè a i tempi di Ogige appresso al Lago, detto di Tritone, dacchè ella fu soprannominata Triltonia, si vide comparire in età assai giovane: *virginali apparuisse feriat aetate*. Ella inventò molte cose rare e utili, e intanto si credè, che fuise una Dea, quanto la sua origine era sconosciuta: *quanto minus origo ejus innotuit*. E sebene si dice ch'ella uscì dalla testa di Giove, questa è piuttosto una finzione de i Poeti, che una verità istorica. Tuttavia, gli Storici non sono d'accordo quando visse Ogige, al cui tempo segul un gran diluvio, non quello, che sommerse tutta la terra fuorchè quegli che furono salvati nell'Arca, perchè la Storia Greca nè la Latina non l'hanno punto conosciuto, ma un altro più grande di quello di Deucalione. Avvegnachè Varrone non ha ritrovata cosa più antica del Diluvio di Ogige, e da questo tempo cominciò il suo Libro delle Antichità Romane. Eusebio, e Girolamo dopo di lui, dicono, che il Diluvio di Ogige segul più di trecento anni dopo, sotto Foroneo, secondo Rè degli Argivi. Chechè sia di ciò, Minerva era di già adorata come una Dea dal tempo di Cecrope, Rè degli Ateniesi, sotto il cui Regno Atene fu fondata, o sia ristorata: *vel inflantatam ferunt, vel conditam*.

CAPITOLO NONO.

Origine del Nome della Città di Atene, fondata, ovvero ristorata sotto Cecrope.

ECco, secondo Varrone, perchè questa Città fu nominata Atene, ch'è un nome tratto da quello di Minerva, che i Greci chiamano Atena. Un Olivo essendo all'improvviso uscito dalla terra in quel luogo, ed una sorgente di acqua in un altro, questi prodigi mossero allo stupore il Rè, il quale cercò da Apolline di Delfi ciò che questo significava, e quel che bisognava fare. L'Oracolo rispose, che l'Oliva significava Minerva: *Olea Minervam*, e l'Acqua Nettuno: *Unda Neptunum*, e che era in loro arbitrio il chiamare la loro Città col nome di queste due Divinità. Sopra di questo fatto Cecrope ragunò tutt' i Cittadini si Uomini, che Donne, perchè in que' medesimi luoghi le Donne, avevano ancor esse la voce nelle deliberazioni: *ad ferendum suffragium*. Quando ebbe dunque presi i voti, tutti gli Uomini furono per Nettuno: *Mares pro Neptuno*, e tutte le femmine per Minerva: *Feminae pro Minerva*; e perchè cravi una femmina di più, vinse il partito Minerva: *Minerva vicit*. Allora Nettuno irritato, allagò co' suoi flutti: *marinis fluctibus*, le terre degli Ateniesi, perchè questo non era a i Demonj difficile: *spargere laticibus quaslibet aquas*. Per pacificarlo, le donne, secondochè dice il medesimo Autore, furono punite con tre forti di pene: *triplici supplicio*. La prima, che non più elleno avessero la voce nelle assemblee: *Ut nulla ulterius ferrent suffragia*. La seconda, che nessuno de i loro figliuoli portasse il nome delle madri: *maternum nomen*. E finalmente, che non si chiamassero mai più Ateniesi: *Athenas vocaret*. Così, quella Città madre, e nutrice di tante Arti, e di tanti celebri Filosofi, a cui la Grecia non ha avuto cosa mai da paragonarsi, fu chiamata Atene per una simulazione, e giuoco dei Demonj, che si abusarono della loro credulità, e fu obbligata a punire le parti vittoriose per pacificare il vinto, temendo più le acque di Nettuno, che le arme di Minerva: *plus aquas Neptuni, quam Minerva arma formidans*. Frattanto, Minerva ch'era rimasta vittoriosa, fu vinta in queste femmine così gastigate; talmentechè ella non ebbe tampoco la facilità di far portare il suo nome a quelle, da cui riconosceva la sua vittoria: *Athenas saltem vocari liceret*. Quante cose si potrebbero dire su questo soggetto, se il mio discorso non avesse a portarsi ad altre cose.



Origine del nome dell'Areopago secondo Varrone. Diluvio di Deucalione sotto Cecrope.

Affr. 17.

VArrone nientedimeno non vuole dar fede alle favole, che sono in disvantaggio degli Dei, per timore di aver qualche sentimento indegno della loro Maestà. E perciò non vuole, che l'Areopago, ove cogli Ateniesi Paolo Apostolo disputò, in virtù del qual luogo i Curiali della stessa Città sono chiamati Areopagiti, sia stato così nominato, perchè Marte, che i Greci chiamano Ares, essendo accusato di omicidio, alla presenza di dodici Dei, che lo giudicarono in quel villaggio: *in eo pago*, fu rimandato assoluto, avendo avuto sei voti a favore, e il partito tra essi era sempre favorevole all'accusato, se aveva la metà de i voti: *Quia ubi paris numeri sententia fuissent, praeponi absolutio damnationi solebat*. Egli rigettò dunque questa opinione comune, e celebrò, e procurò di stabilire un'altra origine di questo nome, ch'egli v'è a ritrovare nelle vecchie Storie, sotto colore che sia ingiurioso alle divinità l'attribuire loro delle querele, e de i processi: *in injuriam Numinum, a quibus litigia vel judicia existimant aliena*; e sostiene, che questa Storia di Marte non sia meno favolosa, che quella di quelle tre Dee, Giunone, Minerva, e Venere, le quali disputarono di bellezza alla presenza di Paride pe'l Pomo d'oro: *pro malo auro*. Ma Varrone, che fa qui tanto il religioso, rendendo una ragione Storica, e non favolosa del nome di Atene, ci racconta che nacque una così gran differenza tra Nettuno, e Minerva su questo soggetto, che Apolline non ardì rendercene l'arbitrio, ma ne rimise la decisione al giudizio degli Uomini; come Giove fece di quella delle tre Dee, che rimandò a Paride; ed aggiugnè, che Minerva vinse quanto al numero de i Voti, ma che fu vinta nella persona di quelle, che l'avevano fatta vincere, e non ebbe tanta possanza di far portare loro il suo nome: *Qua in adversariis suis viris obtinere Athenas potuit, & amicas suas faminas Athenas habere non potuit*. In que' tempi sotto il Regno di Cramo successore di Cecrope, secondo Varrone, ovvero secondo Eusebio, e Girolamo sotto quello di Cecrope stesso, seguí il Diluvio di Deucalione, chiamato così perchè il Paese ove comandava, ne fu principalmente inondato. Ma questo Diluvio non fu steso punto fino all'Egitto, nè a' luoghi circonvicini.

CAPITOLO UNDECIMO.

*L'uscita dall'Egitto seguí verso il fine del Regno di Cecrope, Rè degli Ateniesi.
Mosè e Josué morirono sotto il Regno di Amintas,
decimottavo Rè degli Assirj.*

1. Cor. 15. 46.
G' 47.

Mosè cavò dunque dall'Egitto il Popolo di Dio verso il fine del Regno di Cecrope, Rè degli Ateniesi, Ascatade uscendo Rè degli Assirj, Marato dei Sicioni, e Triopa degli Argivi. Dipoi, egli gli diede la Legge, che aveva ricevuto da Dio sovra il monte Sina, e che si chiama il Vecchio Testamento, perchè non contiene se non delle promesse temporali, laddove Gesù Cristo promette il Regno de i Cieli nel Nuovo. Bisognava osservare quell'ordine, il quale secondo l'Apostolo si osserva in ciascheduno Uomo che si avvanza nella Virtù, che ciò ch'è corporale precede ciò ch'è spirituale. Poichè com'egli ha detto, ed è vero, *Il primo Uomo è il terrestre formato di terra, e il secondo Uomo è il Celeste disceso dal Cielo*. Ora Mosè governò il Popolo nel Deserto per lo spazio di quarant'anni, e morì in età di centoventi anni, avendo parimente profetizzato il Messia con le figure delle osservanze legali, nel Tabernacolo, nel Sacerdozio, ne i Sacrificj, e altre cirimonie misteriose. A Mosè succedè Gesù figliuolo di Nave, che stabilì il Popolo nella terra promessa, dopo aver debellati per ordine di Dio i Popoli, che abitavano que' luoghi. Morì dopo ventisette anni di comando, sotto i Regni di Aminta decimottavo Rè degli Assirj, di Corace il sedicesimo de i Sicioni, di Danao il decimo degli Argivi, e di Ericon il quarto degli Ateniesi.

CAPITOLO DUODECIMO.

Superstizioni del Paganesimo durante questo tempo.

DUrante questo tempo, cioè a dire dopo che il Popolo Giudaico fu uscito dall'Egitto fino alla morte di Giosué, i Rè della Grecia istituirono in onore de i falsi Dei molte Solemnità, le quali rinnovavano la memoria del Diluvio, e di que' tempi miserabili, ne i quali gli Uomini salivano ora l'altezza delle montagne: *modo ad alta,*

alta, e ora scendevano nel piano: *modo ad plana*. Poichè così si spiegano i Lupercali, che sono Feste, nelle quali si sale, e si scende; secondo che le acque crescano, salivano alle cime de' monti, e quando scemavano, ritornavano gli Uomini alla pianura: *adscensum, atque descensum*. In questo medesimo tempo si dice che Dionisio, detto ancora Bacco: *Liber pater ditius est*, e dopo la sua morte tenuto per Dio, essendo in Attica, insegnò al suo Ospite l'invenzione di piantare le Vigne. Allora furono dedicati a Apolline di Delfi i Giochi di Musica per pacificarlo; perchè essi attribuivano la sterilità della Grecia a motivo che essi non avevano difeso il suo Tempio dal fuoco: *Quia non defenderint templum ejus*, allorchè Danao fece una irruzione nel loro paese. Erichonio fu il primo, che istituì in Attica, dei giuochi in suo onore, parimente a Minerva, il premio della quale era una ciocca di olive, perchè Minerva aveva coltivato quest'Albero, come Bacco la Vigna: *sicut vini Liberram tradunt*. Xfanto, Rè di Candia, il quale altri nominano differentemente, rapì in que' tempi Europa, dalla quale ebbe Radamante, Sarpedone, e Minos, che si danno comunemente a Giove come avuti dalla medesima Donna. Ma gli adoratori di questi Dei prendono ciò che noi abbiamo riferito del Rè di Creta per Storia, e ciò che si dice di Giove, e che si rappresenta sì i Teatri per favola, e per finzioni, delle quali si serve per pacificare gli Dei, che si compiaccono nella rappresentazione ancora de' loro falsi delitti. Seguì parimente allora, ch'Ercole fioriva in Tyrintia, Città del Peloponneso, ma non è quello, di cui abbiamo parlato sopra. Avvegnachè i più saggi nella Storia mettono molti Baccì, e molti Ercoli: *Liberi patres, & Hercules*. Questo Ercole dunque, del quale noi parliamo, e del quale si rapportano i dodici famosi fatti, non è quello che uccise Antea; ma che si bruciò da se medesimo sopra il Monte Eta; mentre con quella virtù, colla quale aveva donati tanti mostri: *qua monstra subegerat*, non seppe superare la forza di un leggiere dolore: *morbum tamen, quo langueret, sustinere non posset*. Circa lo stesso tempo il Rè, ovvero piuttosto il Tiranno Busiri, immolava i suoi Ospiti a i suoi Dei. Egli era figliuolo di Nettuno, e aveva per Madre Libia, figliuola di Epao. Ma io voglio, che questa sia una favola, che sia stata inventata per pacificare gli Dei, e che Nettuno non abbia commesso questo delitto; si dice che Erichonio Rè di Atene, verso il fine della vita del quale morì Giofue, era figliuolo di Vulcano, e di Minerva. Tuttavolta, com'essi vogliono, che Minerva sia Vergine, essi dicono che Vulcano volendo servirsi dello Jus, che Giove gli aveva dato sovra di lei, e l'altra rifiutandolo, si commosse in questa contesa, e dalla violenza del suo amore nacque un figliuolo, il quale acagione di questo fu nominato Erichon; perchè in Greco *Eris* significa querela, e *Cton* la terra. Egli è vero, che i più dotti rigettano questo, e dicono, che ciò che ha dato luogo a questa favola, si è che nel Tempio di Vulcano, e di Minerva, poichè non eravene che uno per tutti due ad Atene, si ritrovò un figliuolo involto in un Serpente; e come non sapeasi a chi si dovesse attribuire, s'attribuì a Vulcano, ed a Minerva. Nientedimeno, la favola rende ben meglio la ragione del suo nome, che questa Storia. Ma che ci importa questo, vedendo che la Storia è approvata da queste persone religiose, e che la favola piace ai Demoni impuri, eh'essi nientedimeno adoravano come Dei? Così, tuttochè essi non vogliano confessare di essi questa sorta di cose, eglino non le giustificano nondimeno totalmente, poichè per loro ordine deriva, ch'essi celebrano dei giuochi, ne i quali si rappresentano, e che i loro Dei si piacciono con queste infamie: *his falsis ac turpibus Dii placentur*. Avvegnachè, per essere falsi, non gli fa essere meno colpevoli; poichè è sempre un vero delitto il prendersi piacere de' falsi misfatti: *Delectari tamen falso crimine, crimen est verum*.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Favole inventate dal tempo, che i Giudici governavano gli Ebrei, fino alla Guerra di Troja.

DOpo la morte di Giofue, il Popolo di Dio fu governato da i Giudici, e provò una vicenda di avvertità, e di prosperità: *alternaverunt apud eos & humilitates laborum pro eorum peccatis, & prosperitates consolationum propter miserationem Dei*: secondo ch'essi erano degni delle grazie, o della collera di Dio: *alternaverunt*... In questi tempi s'inventò le favole di Tristolemo, che portato sovra de' Serpenti alati, distribuì delle biade per ordine di Cerere ne i paesi assilliti dalla fame; del Minotauro, ch'era un mostro rinchiuso in un Laberinto, di dove non si poteva uscire, dopo che uno vi fosse entrato: *inextricabili errore, inde exit: non poterant*; de i Centauri, mezzi Uomini, e mezzi Cavalli; del Cerbero, cane di tre teste, eh'è nell'inferno: *triceps inferorum canis*; di Friso ed Elle sua sorella, i quali furono portati per aria sopra un Caprone; di Gorgone col crine di serpente: *crinita serpentibus*, e che cambiava in pietre quegli, che l'irguardavano; di Bellerofonte, eh'era portato sovra un Cavallo coll'ale;

C e c

chia-

chiamato Pegaso, Di Anfone, che faceva muovere le rupi al suono della sua lira, e le tirava a sé: *cithara suavitare lapides mulsit & adtraxerit*; di Dedalo, e del suo figlio Icaro, che si fecero delle ale, e volarono; Di Oedipe, che costrinse la Sfinge, mostro che aveva quattro piedi, e la faccia di Uomo, a gettarsi nel suo proprio precipizio, per aver sciolta una quistione, che il mostro le aveva proposto come insolubile; di Anteo, ch'Ercole uccise alzandolo da terra, e perchè questa era sua madre, egli riforngeva più forte ogni volta che vi cadeva. Queste favole ed altre simili, fino alla guerra di Troia, ove Varone finì il suo secondo Libro delle Antichità Romane, sono state inventate in occasione di alcuni avvenimenti veri, e non sono vergognose agli Dei: *Ut non sint opprobriis Numinum affixa*. Ma quanto a quegli, che hanno into, che Giove tentò Ganimede bel fanciullo, ch'è un mistatto di Tantalo Rè, e ch'egli s'abussò di Danae in cangiandosi in una pioggia d'oro, da che si ha voluto intendere qualche Donna, che si lasciò vincere dall'oro; bisogna ch'essi abbiano avuto una molto malvagia opinione degli Uomini per avergli creduti capaci di dare fede a tali bugie. E nientedimeno, quegli, che onorano maggiormente Giove, sono i primi a sostenerle; e lontani dall'entrare in collera contra quegli, che ne sono stati gli autori, egli non temerebbero la collera degli Dei, se non le rappresentassero sopra de i Teatri. In questo medesimo tempo Latona partorì Apolline, non quello, da cui si avevano gli Oracoli, ma un altro, che fu il Bitolco del Rè Admete in compagnia di Ercole; e che contuttociò è talmente passato per un Dio, che quasi tutto il Mondo lo confonde coll'altro. Fu eziandio allora, che Bacco fece la Guerra a gl'Indiani, accompagnato da una truppa di Donne chiamate Baccanti: *Bacche appellatae sunt*, le più celebri non pur pel coraggio loro, ma ancor pel furore: *non tam virtute nobiles, quam furore*. Alcuni scrivono, ch'egli fu vinto, e fatto prigioniero: *& victum... & vincum*, e altri, che fu altresì ucciso nel combattimento di Perseo, senza scordarsi il luogo, ov'egli fu seppellito, e contuttociò i Demonj hanno fatto istituire delle Feste in suo onore, che si chiamano Baccanali: *Baccanalia sacra, vel potius sacrificia*; delle quali Feste il Senato ne ha avuta tanta vergogna dopo molti Secoli: *post tam multos annos*, che le bandì da Roma: *ut in urbe Roma esse prohiberet*. Perseo, e la sua moglie Andromeda vivevano verso lo stesso tempo; e dopo la loro morte, essi furono così costantemente riputati per Dei, che non si arrolava, nè si temeva di credergli ammessi in Cielo, e di chiamare qualche Stella co i loro nomi: *non frubrescerent, non timerent*.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Dei Teologi Poeti.

IN questo medesimo tempo furonvi de i Poeti, che si chiamavano parimente Teologi, perchè essi faceano dei Versi in onore degli Dei; ma di tali Dei, i quali benchè grandi Uomini, sono stati nientedimeno Uomini; ovvero sono gli Elementi del Mondo, ch'è l'opera del vero Dio; ovvero sono gli Angioli, sollevati a quell'alto grado per i loro meriti, e per la volontà del Creatore: *pro voluntate Creatoris, & suis meritis*. Che se tra tante Favole essi hanno detto qualche cosa del vero Dio; perchè essi ne adoravano degli altri con lui, egli non gli hanno reso il culto, che non è dovuto, che a lui solo senza parlare, ch'essi non si sono potuti astenere di disonorare quegli Dei medesimi con delle favole ridicole. Di questo numero sono stati Orfeo, Museo, e Zeno. Ma questi Teologi hanno adorato gli Dei, ma non sono stati adorati come Dei, quantunque la Città degli Empi faccia presedere Orfeo a i sagrifizj dell'Inferno: *infernis sacris, vel potius sacrificiis*. Ino, moglie del Rè Atamante, si gettò nel mare col suo figliuolo Melicerte, e tutti due furono messi nel rango dei Dei, come molti altri Uomini di que' tempi, e tra gli altri Castore, e Polluce. I Greci chiamano Leuchotea la Madre di Melicerte, e i Latini Matuta; ma gli uni, e gli altri la prendono per una Dea.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Fine del Regno degli Argivi, e nascita di quello de i Laurentini.

VERFO lo stesso tempo, il Regno degli Argivi finì, e fu trasferito a Micene, di cui Agamennone fu Rè; e quello dei Laurentini cominciò a stabilirsi, i quali ebbero per loro primo Rè Pico, figliuolo di Saturno, Debbora femmina essendo Giudice degli Ebrei. Questa Donna fu sollevata a quest'onore per un ordine espresso di Dio, perchè ella era Profetessa. Ma come che le sue Profezie sono oscure, bisognerebbe troppo stenderci per farne vedere il rapporto a Gesù Cristo. I Laurentini regnavano dunque di già

già in Italia, da i quali sono usciti più sicuramente i Romani, dopo i Greci. Frattanto, la Monarchia degli Asirj s'istitueva sempre, ed essi contavano Lampares per loro ventesimoterzo Rè, quando Pico fu il primo dei Laurentini. Veggano gli adoratori di questi Dei chi essi vogliano, che sia stato Saturno Padre di questo Pico, perchè essi dicono, che non era un Uomo. Altri hanno scritto, che aveva regnato in Italia prima di Pico, e Virgilio ne parla così: Lui è quello, che ragunò quegli Uomini selvaggi e vagabondi: *It genus indocile, ac dispersum montibus altis composuit*, che loro diede delle Leggi, *Legesque dedit*, e che chiamò quella Provincia Lazio: *Latiumque vocari, maluit*; perchè egli eraviu nascosto per isfanare il furore del suo Figlio: *his quoniam latuisset tutus in oris*. Sotto il suo Regno si dice, ch'era il Secolo d'oro: *Aureaque, ut perhibent, illo sub Rege fuisse Sacula*. Ma egli non trattino questo di finzioni Poetiche, e essi dicano se vogliono, che il Padre di Pico si chiamava Stercen, e che fu così nominato a cagione, ch'essendo un molto buono Agricoltore, insegnò agli Uomini a ingrassare la terra con dello sterco: *Fimo animalium*; donde viene, che alcuni lo chiamano Stercuzio: *Stercutium vocatum ferunt*. Checchè siane, per ciò essi ne hanno fatto il Dio dell'Agricoltura: *Stercen, fuit Stercutium merito agricultura fecerant Deum*. Hanno messo parimente Pico, suo figliuolo, tra gli Dei, perchè era eccellente Indovinatore, e gran Capitano: *augurem, & belligeratorem*. Pico generò Fauno, secondo Rè de i Laurentini, il quale ancora oè, o fu un Dio. Avvegnachè prima della Guerra di Troja, queste Apoteosi erano affatto comuni: *Hus ante Trojanum bellum divini honores mortuis hominibus detulerant*.

Virid. 18.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Rovina di Troja sotto il Regno di Latino, figliuolo di Fauno, e quarto Rè de i Laurentini. Di Diomede, e de' suoi compagni, cangiati in Uccelli.

DOpo la famosa rovina di Troja, ch'è conosciuta sino da fanciulli, tanto ella è stata più volte divulgata, e che accadde sotto il Regno di Latino, figliuolo di Fauno, che diede il suo nome a que' Popoli, che dipoi non si chiamarono più Laurocutini, ma Latini; i Greci vittoriosi ritornarono a i loro paesi, e soffrirono una infinità di mali in quel ritiro. Ma essi ne presero motivo di aumentare il numero delle loro Divinità. Avvegnachè essi fecero uno Dio di Diomede, per quanto essi riferiscano non come una favola, ma come una verità di Storia, che gli Dei impedirono il suo ritorno in castigo de' suoi delitti: *pena divinitus irrogata*, e che i suoi Compagni furono cangiati in Uccelli, senza potere restituire ad essi la primiera forma dopo che fu diventato Dio: *humanam revocare naturam*, nè ottenere questa grazia da Giove suo Rè per la sua felice entrata: *inquam calicula novitius*. Essi assicurano medesimamente avervi un Tempio, che gl'è consagrato nella Isola Diomedea, che non è molto lontana dal Monte Gargano, ch'è nell'Apulia, e che intorno a questo Tempio volano questi Uccelli altre volte suoi compagni, i quali l'onorano ancora talmente, che riempiono il loro becco d'acqua, e lo bagnano: *implant & adspersant*. Essi aggiungono, che alloraquando i Greci vengono in quest'Isola, non solamente essi non s'inquietano, ma gli accarezzano: *& insuper adulare*; laddove quando essi veggono degli stranieri, volano contro di essi con furia, e sovente gli uccidono a i colpi del becco, che hanno somamente molto lungo: *avis ac grandibus rostris*.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Sentimenti di Varrone sopra certe metamorfosi.

VARRONE per confermar questo, riferisce altre cose, che non sono meno incredibili, di Circe quella famosa Maga, che cangiò in bestie i compagni di Ullisse; e delle Arcadi, che passavano a nuoto un certo Stagno dopo essere stati tirati a forte, e vi erano trasformati in Lupi, e vivevano con essi nelle foreste. Egli aggiunge, che se essi s'astenevano dalla carne umana, essi ripassavano lo Stagno dopo nove anni, e ripigliavano la loro prima forma. Di più, egli parla di un certo Dementene, il quale avendo gustato del Sacrificio di un picciolo fanciullo, che gli Arcadi fanno al loro Dio Licco, fu cangiato in Lupo; e che dieci anni dopo ritornò nella sua prima forma, e che si esercitasse nel combattimento delle pugna: *pugillata*, e riportò la vittoria ne' giuochi Olimpici. Il medesimo Autore stima, che nell'Arcadia non si dia il nome di Licco a Pane, e a Giove, se non per questi cangiamenti d'Uomini in Lupi, che quel Popolo s'immagina

seguire per la volontà degli Dei: *Vi diuini fieri*. Avvegnachè i Greci chiamano un Lupo Lycos, da che il nome di Liceto è derivato. Varrone aggiugne ancora, che i Lupercali di Roma tirano la loro origine da questi misteri.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Che cosa si dee credere delle Metamorfosi.

LA può essere, che quegli che leggono queste cose, aspettino il mio sentimento sopra di ciò. Ma che altro ne potrei io dire, se non che bisogna fuggire, dal mezzo di Babilonia, cioè uscire dalla Città del Mondo, ch'è la compagnia degli Angioli, e degli Uomini empj, e ritirarci a gran passi verso Iddio vivo col mezzo della Fede operante colla Carità: *fidei passibus, qua per dilectionem operatur in Deum vivum proficiendo fugiamus*. Poichè più noi veggiamo, che la possanza de i Demonj è grande quaggiù, più noi dobbiamo attaccarci al Mediatore, che ci ritira dalle cose basse per sollevarci alle alte, e sublimi. In effetto, se noi diciamo che non bisogna punto dar fede a questa sorta di cose, non mancheranno medesimamente oggidì, che allucineranno averne udite, ovvero sperimentate delle simili. Perchè quando noi fuimmo in Italia, noi udimmo, che certe Oselesse in que' contorni si vantavano di dare a i passeggeri un formaggio, che gli cangiava subito in Cavalli, de i quali esse si servivano per portare ciò, che avevano di bisogno, dopo di che elleno loro rendeano la loro prima forma, e nientedimeno conservavano sempre la ragione in quello stato, come Apulejo o lo riferisce o lo finge di se medesimo nel suo Asino d'oro: *aut iudicavit, aut finxit*.

II. Ma, queste cose sono talmente rare, che si ha ragione di non prestarvi fede. Bisogna nientedimeno credere fermamente, che Dio, per essere onnipotente, può fare tutto ciò ch'egli vuole, sia per far grazia, ovvero per punire: *sive vindicando, sive praestando*; e che i Demonj, che sono Angioli malcorrotti: *licet proprio sit vitio maligna*, non possono cos'alcuna, se loro non la permette quello, del quale i giudizi sono qualche volta segreti: *iudicia occulta sunt multa*, ma giammai ingiusti: *injusta nulla*. Ella è dunque una cosa sicura, che quando essi fanno somiglianti cose, non creano nuove nature, ma cangiano quelle, che il vero Dio ha create, e le fanno comparire per quelle che non sono. Così, non solamente io non credo, che i Demonj possano in alcun modo cangiare l'anima d'un Uomo in quella di una bestia, ma che essi non possono medesimamente fare questo cangiamento nel suo Corpo. Ciò ch'essi fanno dunque a mio parere, si è di sopire i sensi dell'Uomo con un assopimento molto più profondo di quello del Sonno; e frattanto, come la sua fantasia, benchè incorporea, è suscettibile di mille impressioni differenti de i corpi, di rivestirla d'un immaginario, e di farlo comparire così a gli occhi degli Uomini. Egliano possono medesimamente fare che quello, di cui si rallegrano assai, si creda tale come apparisce, conforme gli potrebbe apparire in dormendo, ch'egli è un Cavallo, e che porta qualche carico sopra la sua schiena. Avvegnachè, un certo nominato Prestanzio raccontava, che essendo accaduto a caso a suo Padre di mangiar di quel formaggio, rimase come addormentito sopra il suo letto, senza che lo potesse svegliare: che alcuni giorni dopo egli si risvegliò come da un profondo sonno, e diceva che gli era parso in dormendo, ch'egli fosse diventato un Cavallo, e ch'egli aveva portato de i viveri all'armata con degli altri Cavalli: *anonam inter alia jumenta bajulasse militibus*, ma si trovò com'egli lo diceva, benchè prendesse tutto questo per un sogno. Un altro riferiva, che una notte prima di dormire, aveva veduto venire verso di lui un Filosofo Platonico da lui molto conosciuto, che gli aveva spiegati certi sentimenti di Platone, quali non glieli aveva voluti scoprire innanzi. E come si dimandava a questo Filosofo perchè aveva accordato a quest'Uomo nella sua Casa, ciò che gli aveva rifiutato presso di se: lo non l'ho fatto, disse egli, ma io ho sognato di avervelo fatto. E così, uno vide vegliando col mezzo di una immagine fantastica, ciò che l'altro aveva veduto in sogno.

III. Per altro, queste cose ci sono state dette da persone degne di fede, e che noi avremmo difficoltà a dar loro del mentitore. Se dunque ciò si porta degli Arcadi, e de' Compagni di Ullisse è vero, io penso che questo si è fatto come io ho detto. Quanto agli Uccelli di Diomede, come si dice che la razza sussiste ancora, io tengo, che i suoi Compagni non fossero cangiati in quegli uccelli, ma che quegli Uccelli fossero supposti in loro luogo, come la Cerva in luogo d'Ifigenia, figliuola del Rè Agamennone. Perchè non era malagevole a i Demonj il fare questa sorta di incantesimi, permettendolo Iddio così. Ma come Ifigenia Vergine fu ritrovata viva dopo il Sacrificio, si giudicò facilmente, che la Cerva fosse stata supposta in suo luogo; laddove i Compagni di Diomede non essendo stati ritrovati dopo, perchè i cattivi Angioli gli sterminarono per ordine di Dio, si è creduto, ch'essi erano stati cangiati in que' uccelli, che i Demonj supposero in luogo di essi. Quanto

poi a ciò, che quegli Uccelli innaffiavano coll'acqua il Tempio di Diomede, accarezzando i Greci: *blandiuntur Graecenis*, e perseguitando gli stranieri: *alienigenas persequuntur*, questo è uno stratagemma de' medesimi Demoni, a' quali preme di far credere Diomede essere diventato Dio, affine d'ingannare i semplici, e di far che loro rendano degli onori divini ad Uomini morti, con gran torto al vero Dio, i quali non vissero tampoco da Uomini: *qui nec cum viverent, verè vixerunt*, e al quale Dio Uno, Vivo, e Vero debboni i Templi, gli Altari, i Sagrifizj, e i Sacerdoti, allorchè queste cose sieno veramente religiose: *cum recta sunt*.

CAPITOLO DECIMONONO.

Di Enea, e de i Rè Latini. Estinzione della Monarchia de i Sicioni.

IN quel tempo, dopo il sacco di Troja, Enea venne in Italia con venti Navi, che portavano il resto de i Trojani, essendone Rè Latino, come Menestico degli Ateniesi, Polypide de i Sicioni, degli Assirj Tautane, e Labdon Giudice degli Ebrei. Dopo la morte di Latino, Enea regnò tre anni in Italia, essendo ancora vivi tutti i Rè, de' quali abbiamo parlato, a riserva di Polypide, Rè de i Sicioni, al quale Pelafgo era succeduto, Sansone era parimente Giudice degli Ebrei in luogo di Labdon, e perchè egli era straordinariamente forte, si prese per Ercole. Quanto a Enea, essendo sparito dopo la sua morte, i Latini se ne fecero un Dio. I Sabini posero parimente nel numero degli Dei Sango, ovvero Santo, loro primo Rè. Circa il medesimo tempo, Codro Rè degli Ateniesi si cangiò di abito per farsi uccidere da i Peloponnesi loro nemici, e in questo modo salvò il suo Paese: *Hoc modo cum predicant Patriam liberasse*. Poichè quegli del Peloponneso avevano ricevuta la risposta dell'Oracolo, ch'essi sarebbero stati superati dagli Ateniesi, s'essi non uccidevano il loro Rè. Codro dunque g'ingannò, avendo cangiato di abito, e dicendo loro delle ingiurie per provocargli a ucciderlo; di dove viene il detto di Virgilio; le Querele di Codro: *Aut jurgia Codri*. Questa fu la cagione, che gli Ateniesi l'onorarono come uno Dio. Sotto il Regno di Silvio, quarto Rè de i Latini, e figlio di Enea, non di Creusa, dalla quale egli ebbe Ascazio, terzo Rè di questi Popoli, ma di Lavinia figliuola di Latino, che partorì Silvio dopo la morte di Enea. Onco venticimono Re comandando agli Assiri, e Melanto sedecimo Re agli Ateniesi, e il gran Sacerdote Eli giudicando il Popolo Ebreo, la Monarchia de i Sicioni fu estinta, dopo aver durato per lo spazio di novencinquantanove anni: *post annos nongentos quinquaginta & novem*.

Ecl. 5.

CAPITOLO VENTESIMO.

De i Rè dei Giudei, quando cominciarono. Fondazione di Alba al tempo di Salomone.

CIRCA quei medesimi tempi, il Governo de i Giudici essendo finito tra i Giudei, essi elessero per loro primo Rè Saulle, nel tempo del quale vivea il Profeta Samuele. I Rè Latini cominciarono allora a chiamarsi Silvii da Silvio figliuolo di Enea, come dopo si chiamarono Cesari tutti g'Imperadori Romani, che succedettero ad Augusto: *Qui successerunt Cesari Augusto*. Dopo la morte di Saulle, che regnò quarant'anni, Davide salì sul Trono de i Giudei. Morto che fu Codro, gli Ateniesi non ebbero più Rè, ma elessero de i Magistrati per governare la loro Repubblica. A Davide, che teneva parimente lo Sctetto per lo spazio di quarant'anni, succedè il suo figliuolo Salomone, che fabbricò quel famoso Tempio di Gerusalemme: *Templum illud nobilissimum*. Al suo tempo i Latini fondarono Alba, che diede il suo nome a i loro Rè, che furono chiamati Albani, in luogo di Latini, *Non Latinorum, sed Albanorum Reges*. Salomone lasciò il suo Regno al suo figliuolo Roboamo, sotto il quale la Giudea fu divisa in due Regni: *Sub quo in duo Regna Populus ille divisus est, & singula Partes suos singulos Reges habere ceperunt*.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Nascita di Romolo. La Monarchia degli Assirj passò a i Medi.

I Latini ebbero undici Rè dopo Enea, i quali non furono messi come Enea nel numero degli Dei. Ma Aventino, che fu il duodecimo, essendo stato ucciso in un combattimento, e seppellito sovra il monte che porta ancora oggidì il suo nome, ebbe luogo tra queste belle Divinità. Altri Storici non vogliono, che sia morto in Battaglia, ma

V. Varro. de Ling. Latina.
ua

ma che non sia comparso più: nè che questo Monte sia stato chiamato da lui, Aventino, ma dagli Uccelli che vennero a posare sovra di lui: *Ab adventu Avium*. Dopo questo i Latini non fecero più Dei fuori di Romolo fondatore di Roma: *nisi Romulus conditor Romæ*, e fu il terzo dopo di lui. Poichè Procas, la Gloria de i Trojani, come lo chiama Virgilio: *Procas Trojæ gloriæ gentis*, gli succedè immediatamente. E sotto il suo Regno fu, che Roma veniva al Mondo: *quodam modo Roma parturiebatur*, e quella gran Monarchia degli Assirj finì, e passò a i Medi, dopo essere durata trecentocinque anni, e cominciò da Bello, figliuolo di Nino. Amulio succedè a Procas. Essi dicono, che Rea, ovvero Ilia, figliuola del suo Fratello Numitore, e Madre di Romolo, che Amulio aveva fatta Vergine Vestale, concepì due gemelli dal Dio Marte, onorando così o scusando la sua disonestà: *isto modo stuprum ejus honorantes*; e per mostrarlo, essi aggiugnono, che questi due figliuoli essendo stati esposti, una Lupa gli allattò: *Lupa nutritrix*. Poichè essi vogliono, che questo animale sia consagrato a Marte, e ch'egli abbia riconosciuto i figliuoli del suo Padrone: *admovisse ubera parvulis, quia filius Domini sui Martis agnovit*. Benchè non manchi chi dica, ch'essendo esposti, e vagienti, furono raccolti da una Donna pubblica: *à nescio quæ primùm meretrice*, e n'ebbe cura, e fu la prima a dar loro il latte, e gli mettè in seguito tra le mani di Faustulo, uno de i Pastori del Rè, che gli diede alla sua moglie Acca per nutrirgli. In effetto, essi chiamano questa sorta di Donne Lupa, di dove viene che ancora oggidì essi chiamano con questo nome i luoghi di disonestà: *Meretrices Lupas vocabant, unde etiam nunc turpia loca eorum Lupanaria nuncupantur*. Ma quando Iddio avellè permessò, che una Bestia feroce avellè nutrito questi Bambini: *per laudentem feram*, che dovevano fondare un così grand'Impero: *per quos tanta Civitas condenda fuerat, per far maggior vergogna a quel Rè crudele che gli aveva fatti gettare nell'acqua, qual meraviglia in ciò vi sarebbe mai?* Numitore Avo di Romolo succedè al suo fratello Amulio, e Romolo fabbricò fu il primo anno del suo Regno. Così egli governò dipoi unitamente col suo Nipote Romolo: *Numitoris primo anno condita est Roma; ac per hoc cum suo deinceps, id est Romulo, Nepote regnavit*.

CAPITOLO VENTIDUESIMO.

Fondazione di Roma. Erano già più di settecento anni, che i Giudei dimoravano nella Terra promessa.

Per dir il tutto dunque in poche parole, Roma fu fabbricata come un'altra Babilonia, e come la figlia della prima, della quale è piaciuto a Dio di servirsi per domar l'Univerfo: *Orbem debellare terrarum*, e ragunare tutte le sue Nazioni sotto un medesimo Corpo di Repubblica. Avvegnachè eranvi allora de i Popoli potenti, ed aguerriti: *populi validi, & fortes, & armis gentes exercitata*, che non si sottometteano facilmente, e non poteano essere vinte senza una gran pena, e senza molto sangue de i vincitori: *ingentibus periculis, & vastatione utrinque non parva, atque horrendo labore*. In effetto, allorchè gli Assirj conquistarono quasi tutta l'Asia, i Popoli non erano nè in così gran numero, nè così esercitati nell'armi, di sorte che riuscì non molto difficile l'acquisto, perchè non avevano molto di spìrito in far resistenza: *quia rudes adhuc ad resistendum gentes erant*. Dopo quel gran Diluvio, dal quale non salvaronsi che otto persone, sino a Nino, che si rese Padrone di tutta l'Asia, eccettuate le Indie, non erano scorsi se non mille anni in circa. Ma Roma non giunse così facilmente: *ea celeritate, ac facilitate*, a fine della conquista dell'Oriente, e dell'Occidente, e di tante Nazioni, che noi veggiamo oggidì sottomettete al suo Impero: perchè ella ritrovò da ogni parte de i nemici potenti e bellicosi: *robustus eas, & bellicosas*. Allor dunque, ch'ella fu fondata, erano già settecentocinquant'anni passati, che i Giudei dimoravano nella Terra promessa, avendo Giosue governato quel Popolo ventisei anni, i Giudei trecentventinove, e i Rè trecentsestantadue. Achaz regnava allora in Giuda, o secondo altri il suo successore Ezechia, Principe virtuosissimo, che vivea al tempo di Romolo: *Romulus regnasse temporibus*; ed Osea teneva lo Scttore d'Israello: *regnare cepit Osee*.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

La Sibilla Eritrea comparfa al tempo di Romolo. Sue Profetie toccanti Gesù Cristo.

ALCuni tengono, che in questo tempo comparisse la Sibilla Eritrea; sebbene Varone vuole, che ve ne fossero molte. Questa certamente ha fatte alcune predizioni allai chiare di Gesù Cristo, in versi, che sono stati malamente tradotti in latino, come noi l'abbiamo riconosciuto da un Esemplare Greco, che il Pro-

con-

consolò Flacciano, Uomo di un eminente sapere, ed eloquentissimo ci mostrò: *Homo facilis facundia, multaeque doctrinae*: e ci fece oltèrvare, che le prime lettere di questi Versi congiunte insieme, taceano in Greco: Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore a cosa, che l'interprete non ha potuto oltèrvare. Or ecco il senso di questi Versi secondo la versione Latina.

Judicii seipsum, tellus sudore madefcet.

All'avvicinarsi del Giudizio, la terra sarà ghiacciata dal timore. *E Caelo Rex adveniet per secula futurus: scilicet in carne præsens, ut judicet orbem.* Il Rè immortale verrà dal Cielo a giudicar l'Universo. *Vnde Deum cernunt incredulus, atque fidelis Celsum cum Sanctis, ævi jam termino in ipsi.* E allorai buoni, e i cattivi vedranno il Dio possente accompagnato da i suoi Santi. *Sic animæ cum carne aderunt quas judicet ipse.* Egli giudicherà le anime rivestite dei loro corpi: *Cum jaces incultus densis in œpibus orbis.* E la terra non avrà più nè bellezza, nè verdura. *Rejicient simulacra viri, cunctam quoque gazam: Exuret terras ignis, pontumque, polumque.* Inquirent, tetri portas effringet Avernus. Gli Uomini intormentiti lasceranno in abbandono i loro tesori, e ciò ch'eglino averanno di prezioso. Il fuoco brucerà la terra, il mare, e il cielo, ed aprirà le porte dell'inferno: *Sanctorum, sed enim, sancta lux libera carni tradetur, fontes æternum flammam cremabit.* I beati goderanno un lume puro, e brillante, e i colpevoli faranno la preda delle fiamme eterne. *Oculum altius retegens, tunc quisque loquatur secreta, atque Deus reserabit pectora luci.* I peccati più nascosti faranno scoperti, e le coscienza messe in vista: *Tunc eris, & luctus, stridebunt dentibus omnes.* Un gran pianto sarà, e un stridor de i denti. *Eripitur solis jubar, & chorus interit astris.* Il Sole perderà la sua luce, e le Stelle faranno estinte. *Volvetur Caelum, lunaris splendor obibit. Depicet colles, vallis extollet ab imo.* La Luna s'oscurerà, e i Cieli faranno scossi, e smossi dai loro Poli. E le più alte montagne abbattute, ed uguagliate alle valli. *Non erit in rebus hominum sublime, vel altum. Jam æquantur campis montes, & cavula ponti.* *Omnia cessabunt, tellus confracta peribit.* Tutta la machina dell'Universo sarà distrutta, e il fuoco consumerà le acque de i fiumi, e delle fonti. *Sic pariter fontes torrentur, flammisque igni. Sed tuba tam sonitum tristem demittet ab alto Orbe, genus facinus miserum variisque labores: Tartareumque chaos monstrabit terra dehiscens.* Allora s'intenderà a suonar la tromba, e tutto si riempirà di gridi, e pianti. La terra si aprirà sino dentro i suoi abissi, E i Rè compariranno tutti davanti al Tribunale del Giudice Sovrano, e i Cieli verferanno un fiume di fuoco, e di folso. *Et coram hîc Domino reges pſistent ad unum. Recidet & calis ignisque, & sulphuris amnis.* Sono nel Greco ventientre Versi, numero che compone il quadrato cubo de i Trè. Perchè trè volte trè fanno nove, e trè volte nove, ch'è il quadrato solido, fanno ventisette d'avvantaggio. Se si uniscono insieme le prime lettere di queste cinque parole Greche, che noi abbiamo detto significare Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore, si trovarà *Ichabou*, che vuol dire pesce; nome, che significa misticamente il Salvatore, perchè lui solo ha potuto restar vivo, cioè a dire esente dal peccato, nel mezzo degli abissi della nostra mortalità.

Il. Or sia, che questo Poema, di cui io ne ho riferito alcuni versi, sia della Sibilla Eritrea, ovvero come più credesi, della Cumica, perchè non si v'è d'accordo su questo, sempre è certo, che non contiene cos'alcuna, che favorisca il culto de i falsi Dei: anzi al contrario ella parla in certi luoghi così fortemente contra di essi, e contra i loro adoratori, che mi rallembra potersi mettere nel numero di quegli, che compongono la Città di Dio. Lattanzio inferl parimente nelle sue Opere alcune predizioni di qualche Sibilla, concernenti Gesù Cristo, ma non dice di chi elleno sieno: *Quamvis non exprimat ejus.* Io ho stimato a proposito il rapportare qui tutte seguenti alcune allegazioni, che si ritrovano sparse in differenti luoghi del suo Libro molto concise. *In manus iniquas, dice, Infidelium postea veniet: dabit autem Deo alapas manibus inceptis, & impurato ore expuere venenatas spatus, dabit verò ad verbera simpliciter Sanctum Dorsum.* In seguito, cadrà tra le mani degli iniqui, che gli daranno de i schiaffi colle mani rec d'incepti, e gli copriranno il Volto di sporchi spati. E quanto a lui, egli presenterà senza resistenza le Spalle innocenti a i colpi de i flagelli: *Et colaphos accipiens tacebit, ne quis agnoscat quod verbum, vel unde venit ut inferis loquatur, & coram spined corouetur.* E si lascerà battere senza profèrir parola; affinchè niuno conosca chi egli è, nè d'onde venga, e ch'egli parla all'inferno, e sia coronato di spine. *Ad cibum autem sel, & ad sitim acetum dederunt: inhospitalitatis hanc monstrabant mensam.* Con una barbara inumanità eglino gli hanno dato fiele a mangiare, e aceto a bere. e l'ospitalità negata sarà la sua mensa. *Ipsa enim insipiens tuum Deum non intellexisti, ludentem mortalium meritis, sed & spinis coronasti, & horridam sel miscuisti.* Avvegnachè fosse nazione che tu fessi, tu non riconoscesti il tuo Dio, che si rideva di tutta la sapienza degli Uomini, ma tu lo hai coronato di spine, e nutrito di fiele. *Templi verò Velum scindetur: & medio die non erit tenebrosus nimis in tribus horis.* Il Velo del Tempio si romperà, e vi saranno di gran tenebre in chiaro giorno per lo spazio di trè ore. *Et morte morietur tribus diebus summo suscepto.* Egli morrà, e dormirà trè giorni. *Et tunc ab inferis regressus ad lacum veniet primus, resurrectiois principio revocatis ostenso.* E poi ritornando alla luce, egli sarà

le

le primizie della Risurrezione. Ecco ciò che Lattanzio rapporta in più luoghi delle sue Opere, e che noi abbiamo riunito, mostrando sempre nientedimeno le prime lettere di ciaschedun verso. Alcuni Autori scrivono, che la Sibilla Eritrea non era al tempo di Romolo, ma della Guerra di Troja: *Non Romuli, sed belli Trojani tempore.*

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Dei sette Savj. Schiavitù di Babilonia. Apoteosi di Romolo. Sibilla Samia.

SOTTO il Regno di questo medesimo Romolo era Talete Milesio, uno de i sette Savj, che succedettero a i Teologi Poeti. Circa il medesimo tempo, le dieci Tribù d'Israello furono vinte da i Caldei, e condotte schiave, le due altre non avendo avuto parte in questa disgrazia, che si chiamavano col nome di Giuda, e che avevano la loro sede in Gerusalemme. Romolo non comparendo più dopo la sua morte, i Romani lo mettono in linea di Dei, cosa che non praticavasi più da lungo tempo, e non si fece in seguito a riguardo de i Cesari se non per adulazione: *nisi adulando, non errando.* E da questo Cicerone prende motivo di lodare straordinariamente Romolo, di aver meritato quest'onore in un Secolo allai culto come quello: *non rudibus, & indotis temporibus, quando facile homines fellebantur, sed jam eruditis, & expolitis,* benchè non vi fuissè ancora de i Filosofi: *Quamvis nondam esset veritas, ac pullulaverat Philosophorum subtilis, & acuta loquacitas.* Ma quantunque i Secoli seguenti non abbiano più fatte nuove Divinità, non hanno punto lasciato di adorare le antiche, e medesimamente di aumentare la superstizione con delle Statue: *etiam simulacris,* cose sconosciute agli antichi: *Qua veteres non haberant.* I Demonj gli portarono medesimamente a rappresentare su i Teatri i misfatti supposti degli Dei, e a consagrar questi giuochi in loro onore, per rinnovare così queste favole, perchè il mondo era troppo civile per farne delle nuove: *Qua jam urbanior seculo non fingebantur.* Numa succede a Romolo; e benchè egli avellè popolato Roma d'una infinità di Dei, egli non ebbe la sorte dopo la sua morte di essèr di questo numero: *in eandem turbam referri mortuus ipse non meruit:* forse perchè si erede, che il Cielo ne follè così pieno, che non vi fusse luogo per lui: *tantum ita putatus sit calum multitudinis Numinum confiliasse, ut locum ibi reperire non posset.* Si dice, che la Sibilla Samia era al suo tempo, verso il principio del Regno di Manasse Rè de i Giudei, il quale fece morire crudelmente il Profeta Elia: *à quo impio Rege Propheta Isaias peribetur occisus.*

V. *infra lib.*
11. c. 6.

V. *supra lib.*
11.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Pitagora il primo de i Filosofi, sotto il Regno di Sedecia Rè de i Giudei, e dell'antico Tarquinio Rè de i Romani.

SOTTO il Regno di Sedecia Rè dei Giudei, e dell'antico Tarquinio Rè dei Romani, ch'era succeduto ad Anco Marzio, il Popolo Giudaico fu condotto schiavo in Babilonia, dopo la rovina di Gerusalemme, e del Tempio di Salomone. Questa disgrazia loro era stata predetta da i Profeti, e particolarmente da Geremia, il quale di più ne aveva descritto il numero degli anni. Pittaco Mitilene, uno de i sette Savj, viveva in que' tempi; ed Eusebio ve ne aggiugne altri cinque, perchè Talete, di cui si è parlato, era prima, e sono, Solone di Atene, Chilone Lacedemone, Periandro Corintio, Cleobulo Lindio, e Bias di Prene, e questi viveano in quel tempo, che il Popolo Giudaico era schiavo in Babilonia. Essi furono nominati Saggi, perchè la loro maniera di vita era qualche cosa sopra la comunale, e perchè hanno dato alcuni precetti brevi, ed utili per i costumi. Per altro, essi non hanno lasciato altri scritti alla Posterità, se non che alcune Leggi diede Solone agli Ateniesi. Talete ha parimente lasciato alcuni Libri di Fisica, che contengono la sua dottrina. Altri Fisici comparvero ancora in questo tempo, come Anassimandro, Anassimene, e Senofane. Pitagora fioriva similmente allora, ed egli è quello, che portò il primo il nome di Filosofo: *ex quo ceperunt appellari Philosophi.*

Jerem. 16. 11.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Fine della schiavitù di Babilonia, e del Regno de i Rè di Roma.

IN que' tempi Ciro Rè de i Persi, che comandava pure a i Caldei, e agli Assiri, rilasciando un poco della schiavitù de i Giudei, ne rimandò cinquantamila per riedificare il Tempio: *ad instaurandum Templum.* Ma essi ne gettarono solamente i fondamenti, ed alzarono un Altare, a cagione delle scorrerie continue de i nemici; di sorte che l'opera

l'opera fu differita fino al Regno di Dario. In quel tempo accadde ciò ch'è rapportato nella Storia di Giuditta, che i Giudei non ricevono tra i Libri Canonici. Sotto il Regno dunque di Dario Rè dei Persi, i settant'anni predesti da Geremia essendo compiuti, la libertà fu restituita a i Giudei al tempo di Tarquinio il Superbo, settimo Rè dei Romani, che lo scacciarono, e si liberarono dal dominio del loro Rè. Sino a quel tempo furonvi sempre dei Profeti tra i Giudei; ma vedendo il loro gran numero, sonvene pochi, i cui scritti sieno ricevuti come Canonici, tanto da i Giudei, che da noi. Verbo il fine del Libro precedente io ho promesso dirne qualche cosa, e questo è il tempo di attendere la mia promessa: *Quod jam video esse faciendum.*

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Dei Profeti, che si videro tra i Giudei, all'incominciamento dell'Imperio Romano, e sul fine del Regno degli Assiri.

A Ffine dunque, che noi possiamo vedere in qual tempo essi viveano, facciamoci un poco più da alto. Il Libro di Osea, ch'è il primo dei dodici Profeti minori, porta nel principio: *Ecco ciò che il Signore ha detto in Osea, di Tzabban, di A:baz, e di Ezechia Rè di Giuda.* Amos parimente dice, ch'egli profetizzò sotto Ozia, e aggiugne similmente sotto Jeroboamo, Rè d'Israello, che vivea verso que' tempi. Isaia, figliuolo di Amos, sia del Profeta, ovvero di un altro, che non era tale, com'è più verisimile, mette alla testa della sua Opera i quattro Rè, che Osea ha messo al principio della sua, e dichiara come lui, ch'egli profetizzò sotto il loro Regno. Michea dimostra parimente il tempo della sua Profetia dopo Ozia sotto Jostan, Acas, ed Ezechia. Ha d'uopo unirvi Giona, e Joë, de' quali uno profetizzò sotto Ozia, e l'altro sotto Jostan, almeno secondo i Cronologisti, perchè essi medesimi non ne dicono niente ne i loro Libri. Ora tutto questo spazio di tempo s'estende dopo Procas Rè dei Latini, ovvero Aventino suo predecessore, fino a Romolo Rè dei Romani, ovvero ancora fino al principio del Regno del suo successore Numa Pompilio. Perchè il Regno di Ezechia andò fin là. Così, in questo spazio di tempo comparvero questi come sorgenti delle Profetie, verso il fine dell'Imperio degli Assiri, e al principio di quello de i Romani, affinché come alla nascita della Monarchia degli Assiri le promesse del Messia furono fatte ad Abramo, elleno fossero rinnovate a questi Profeti nel principio di Babilonia di Occidente, sotto il Regno della quale elleno doveano adempierli colla venuta di Gesù Cristo. E queste ultime Profetie sono ancora più chiare dell'altre, perchè doveano servire non solamente a i Giudei, ma a i Pagani, e così era d'uopo, che principassero allorchè si fabbricava quella Città, che dovea comandare alle Genti: *Qua gentibus imperaret.*

Ofer 1. 1.
Amos 7. 1.

CAPITOLO VENTOTTESIMO.

La Vocazione de' Gentili predesta da Osea, e da Amos.

Vero è, che Osea è talvolta profondo e difficile: *quantò profundius quidem loquitur, tantò operosius penetratur.* Ma bisogna riferirne quel qualche cosa per mantenere la mia promessa: *E accaderà, dice' egli, ebe nel medesimo luogo ov'è scritto: V. 6 non sate il mio Popolo, essi saranno parimente chiamati i figliuoli di Dio vivente.*

Ofer 1. 10.

Gli Apostoli medesimi hanno inteso questa Profetia della vocazione de i Gentili. E perchè i Gentili sono spiritualmente figliuoli di Abramo, e che così si ha ragione di chiamargli il popolo d'Israello, il Profeta aggiugne: *Ei figliuoli di Giuda, e d'Israello saranno offesi in un medesimo Capo, e non avranno più che un Capo, ed eglino s'ingrandiranno sopra la terra.* Sarebbe un togliere la grazia a questa Profetia, se la volessimo spiegar d'avvantaggio: *Elis qui prophetici obtundetur sap.* Sovvenngi solamente la Pietra angolare, e quelle due muraglie, una composta de i Giudei, e l'altra de i Gentili; quella sotto il nome di Giuda, e questa sotto il nome d'Israello, appoggiandosi tutte due sopra un medesimo Capo, e tutte due alzandosi sopra la terra. E quanto a questi Israeliti carnali, che non vogliono credere presentemente in Gesù Cristo, lo stesso Profeta assicura, ch'essi crederanno un giorno in lui, cioè a dire i loro figliuoli, allorchè dice: *I figliuoli d'Israello rimarranno molto tempo senza Rè, senza Principe, senza Sacrificio, senza Altare, senza Sacerdoto, e senza Profetie.* Chi non vede eiser questo lo stato, ove sono presentemente i Giudei? Ma ascoltiamo ciò ch'egli aggiugne: *E dopo questo, dice' egli, i figliuoli d'Israello ritorneranno, e cercheranno il Signore loro Dio, e loro Rè David; e si stupiranno del loro accieccamento; e della grazia di Dio negli ultimi tempi.* Non vi ha cosa più chiara di questa.

Isid. 11.

Exod. 1.

Ofer 3. 4.

Isid. 5.

D d d

Pro-

e di tutta la terra. Con ciò che segue. E sebbene vi sono certe cose in questi passaggi che avrebbero bisogno di spiegazione, sonvene tanti altri che sono così chiari, che i nemici medesimi gli intendono loro malgrado: *Ut intelligere cogantur inviti.*

CAPITOLO TRENTESIMO.

Profezie di Michèa, Giona, e Joële che riguardano Gesù Cristo.

I. Il Profeta Michèa parlando di Gesù Cristo sotto la figura di un'alta montagna dice così: *Negli ultimi tempi il monte del Signore comparirà sollevato sopra de' più alti monti, e i Popoli vi correranno in folla da tutte le parti, e diranno: Venite, saliamo sopra il monte del Signore, e andiamo nella Casa del Dio di Giacobbe, e ci insegnerà il cammino che guida a lui, e noi cammineremo ne' suoi sentieri. Perché la Legge uscirà da Sion, e la Parola del Signore da Gerusalemme. Egli giudicherà molti Popoli, e si sottometterà delle Nazioni per lungo tempo.* Lo stesso Profeta parlando del luogo della nascita del Salvatore: *Essa, dice'egli, Betlemme, Casa di Efrata, tu sei troppo piccola per esser messa nel ruolo di quelle Città di Giuda, che proteggono delle migliaia d'Uomini; e nientedimeno uscirà da te il Principe d'Israello. La sua uscita è dal principio, e da tutta la eternità. Quindi è, ch'egli gli abbandonerà fino al tempo che quello ch'è nel travaglio del parto si scriverà, e il resto de' suoi fratelli finiranno con i figliuoli d'Israello. Egli si arresterà, egli contemplerà, e pascerà il suo Gregge coll'autorità, e col potere ch'egli ne ha ricevuto dal Signore; ed essi riederanno i loro omaggi al Signore loro Dio, perché egli sarà glorificato fino alle estremità della terra.*

Micha. 5. 1.

Mich. 5. 1.

II. Il Profeta Giona non ha tanto annunziato il Salvatore co' suoi discorsi, che per i suoi travagli. Poichè, e per quel ragione è egli stato inghiottito da una Balena, e vomitato il terzo giorno, le non per significare la Risurrezione di Gesù Cristo: *Ut quid enim creatus est ventre belluino, & die tertio redditus, nisi ut significaret Christum de profundo inferni die tertio redditum?*

Jon. 1. 1.

III. Quanto a Joële, bisognerebbe impegnarsi in un gran discorso, per ispiegare, tutte le Protezie, ch'egli ha fatte di Gesù Cristo, e della Chiesa. Tuttavia, io ne riferirò qui un passaggio, che gli Apostoli medesimi allegarono quando lo Spirito Santo discese sopra i fedeli ragunati, come Gesù Cristo lo aveva promesso. *Dopo questo, dice'egli, io spanderò il mio Spirito sopra ogni carne. I vostri figliuoli, e le vostre figliuole profetizzeranno, e i vostri vecchi avranno de' sogni, e la vostra gioventù delle visioni. In que' tempi io spanderò il mio Spirito sopra i miei servitori, e sopra le mie serve. In servos meos & ancillas meas.*

Abd. 1. 17.

Jon. 1. 18. 19.

CAPITOLO TRENTUNESIMO.

Salute del Mondo per Gesù Cristo, predetta da Abdia, Naum, ed Abacuc.

I. Re dei Profeti minori, Abdia, Naum, ed Abacuc, non dicono cos'alcuna del tempo, nel quale essi hanno profetizzato, e non se ne ritrova niente tampoco nella Cronologia di Eusebio, e di Girolamo. Egli è vero ch'essi uniscono Abdia a Michea, ma io penso che sia un errore del Copista: *errore negligenter deservientium labores alienos*, perchè essi mettono Abdia sotto Gioasafatte, ed egli è certo che Michea non è venuto se non molto dopo. Quanto ai due altri, essi non parlano di niente. Tuttavia, perchè sono ricevuti tra i Libri Canonici, non è dovere che noi gli omettiamo. Abdia, il più breve di tutt'i Profeti, parla contra il Popolo di Idumea, cioè a dire contra Esau, il primo de' due figliuoli d'Isacco. Il quale fu riprovato. Che se per la Idumea noi intendiamo tutte le Nazioni, con prendere la parte per il tutto, com'è una cosa molto ordinaria nel linguaggio degli Uomini, non siamo molto valevoli a spiegare di Gesù Cristo ciò ch'egli dice tra l'altre cose: *La salute, e la santità saranno sopra il monte di Sion, e un poco dopo verso il fine di questa Profezia: Due che sono stati redenti, dice'egli, dal monte di Sion, s'alzavano per difendere il monte di Esau, e farvi regnare il Signore.* Poichè egli è evidente, che ciò è stato compiuto allorchè quegli, che sono stati redenti dal monte di Sion, cioè a dire i fedeli dalla Giudea, e sopra tutti gli Apostoli, si sono alzati per difendere il monte di Esau. E come lo hanno egli no difeso, se non per la predicazione del Vangelo, in salvando quegli che hanno creduto, e tirandogli dalla possanza delle tenebre per fargli passare al Regno di Dio? Questo è quello che egli ha in seguito espresso, allorchè ha detto: *Affin di farvi regnare il Signore.* Perchè il monte di Sion significa la Giudea, ove doveva cominciare la Salute, e comparire la Santità ch'è Gesù Cristo. E il monte di Esau ch'è la Idumea, figura la Chiesa de' Gentili, i quali sono stati difesi da quegli che sono stati redenti dal monte di Sion, come ho detto, per farvi regnare il Signore. Questo

*Abdia 17.
Ibid. 11.*

D d d 2

era

era oscuro prima che accadesse, ma chi non lo comprende presentemente ch'egli è succeduto? *Hoc obscurum erat, antequam fieret, sed factum quis non fidelis agnoscat?*

II. Quanto al Profeta Naum, ecco com'egli parla, o piuttosto come Dio parla in lui: *Is sterminerà gl'Idoli scolpiti, e fusi, e gli seppellirà: perchè ecco sovra de i monti i piedi leggeri di quegli che portano ed annunziano la Pace. Giuda solennizzate le vostre Feste, e rendete i vostri voti: perchè i vostri giorni di Feste non s'inceppieranno giammai. Tutto è consumato, tutto è compiuto. Quello che soffia contra la vostra faccia, e che libera dall'afflizione, è salito. Chi è quello ch'è salito dall'inferno, e che ha soffiato contra la faccia di Giuda, cioè a dire, de i Giudici suoi Discepoli, se non quello, che loro ha comunicato il suo Spirito dopo la sua Risurrezione? Avvegnachè quegli, dei quali le Feste si rinnovano di maniera, ch'elleno non possono più invecchiare, appartengono al Nuovo Testamento. Del resto, noi veggiamo gli Idoli e incisi, e fusi dei falsi Dei distrutti dal Vangelo, e come seppelliti nella obliione; e noi riconosciamo questa Profezia compiuta ancora in questa parte: etiam in hac re.*

III. Abacucco, di qual altra venuta, che di quella del Salvatore, può egli parlare, quando egli dice: *Il Signore mi rispose: Scrivete nettamente questa Visione nel busto, affinchè quello che la leggerà, l'intenda. Perchè questa Visione s'adempierà senza fallo alla fine, benchè il compimento non sia ancora vicino. S'egli tarda a venire, aspettutelo con pazienza, perchè egli verrà senza fallo: veniens veniet, & non morabitur.*

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Profezie del Cantico di Abacucco.

Abac. 1. 1.

E Nella sua Preghiera, o suo Canto a chi altro, che al Salvatore dic'egli: *Signore io ho ascoltato quello, che voi mi avete fatto intendere, e son rimasto intimorito: io ho contemplato le vostre Opere, e ne sono stato spaventato? Perchè, che cosa è questa, se non una sorpresa straordinaria alla vista della salute degli Uomini, che Iddio gli aveva fatto conoscere? Voi sarete riconosciuto nel mezzo di due animali. Che cosa è questa, se non, o nel mezzo de i due Testamenti, ovvero nel mezzo de i due Ladroni, o sia nel mezzo di Moisé, e di Elia, i quali parlavano con lui sopra del monte, ove egli si trasfigurò? Voi sarete conosciuto nel seguito de i tempi. Questo è aliti chiaro, non ha bisogno, che si spieghi. Allorchè la mia anima sarà turbata, nel bollore della vostra collera voi vi ricorderete della vostra Misericordia.* Egli dice questo nella persona de i Giudici. Perchè quando essi crocifissero Gesù Cristo, ricordandosi della sua misericordia, egli disse: *Padre perdonate ad essi, perchè essi non sanno ciò ch'eglino fanno. Dio verrà da Teman, e il Santo verrà dal monte coperto d'un'ombra condensata.* Altri, in luogo di Teman, traducono dalla parte del mezzo di: *ab Austro, ovvero, ab Africo*, il che dimostra l'ardore della Carità, e lo splendore della verità: *Fervor caritatis, & splendor veritatis.* Per il monte coperto d'un'ombra folta, si può spiegare in differenti maniere, ma a me sembra meglio d'intenderlo della profondità delle Scritture, che contengono le Profezie di Gesù Cristo. Poichè sonvi molte cose oscure, e nascoste, ch'esercitano quegli, che le vogliono penetrare. Or Gesù Cristo esce da queste tenebre, quando quello, che le sviluppa, ve lo ritrova. *Egli ha fatto risplendere il suo potere ne i Cieli, e la terra è piena delle sue meraviglie.* Che altro è questo se non quello, che in parte dice il Salmista: *Mio Dio, salite sovra de i Cieli, e fate risplendere la vostra gloria per tutta la terra. Il suo splendore sarà tanto vivo quanto è la più viva luce: cioè a dire, che il rumore del suo Nome farà aprire gli occhi a i fedeli. Egli terrà le corna nelle sue mani. Questo è il trionfo della Croce. Egli ha messo la sua forza nella Carità. Questo non ha alcun bisogno di spiegazione. La parola andrà avanti di lui, e lo seguirà. Cioè a dire, ch'egli è stato predetto avanti che venisse, ed annunziato dopo che se n'è andato. Egli si fermò, e la terra è stata curata. Egli si fermò per soccorrerli, e la terra è stata mossa a credere. Egli ha voltati gli occhi sovra le Nazioni, ed elleno sono seccate: egli ha avuto pietà di esse, ed esse sono state toccate dal pentimento. I monti sono stati ridotti in polvere con una gran violenza: cioè a dire, l'orgoglio de i superbi ha ceduto alla forza de i miracoli. Le colline eterne sono state abbassate. Elleno sono state umiliate per un tempo, affine di essere sollevate per l'eternità. Io ho veduto le sue entrate eterne, e trionfanti, il prezzo de i suoi travagli, cioè a dire: Io ho riconosciuto, che i travagli della Carità riceveranno una ricompensa eterna. *Gli Etiopi, e i Madianiti saranno riempiti di stupore. I Popoli sorpresi da tante meraviglie, quei medesimi, che non sono sotto l'Imperio Romano, saranno sotto quello di Gesù Cristo. Voi entrerete in collera, Signore, contra i fiumi, e scaricherete il vostro furore sovra il mare.**

Psal. 16. 6.

Ysai. 1. 17.

Questo è mentre presentemente non viene per giudicare il mondo, ma per salvarlo. *Voi salirete sovra i vostri cavalli, e le vostre cinte produrranno la salute.* Cioè a dire: i vostri Vangelisti vi porteranno, perchè voi gli guiderete; e il vostro Vangelo procura la salute a quegli, che

che credono in voi. *Voi dirizzate il vostro arco contra gli scettri, dice il Signore.* Voi minaccierete col vostro giudizio, i medesimi Rè della terra. *La terra si aprirà per ricevere i fiumi nel suo seno.* I cuori degli Uomini a' quali è detto: *Squarciate i vostri cuori, e non già le vostre vesti,* s'apriranno per ricevere la parola de i Predicatori, e confeiare il nome di Gesù Cristo. *I Popoli vi vedranno, e si affiggeranno.* Cioè a dire, essi piagneranno afflitti di essere beati. *Comminando, voi farete saltare dell'acqua da ogni parte.* Voi spanderete da ogni lato de i torrenti di dottrina murchiando ne i vostri Predicatori. *Una voce è uscita dal profondo dell'abisso.* Cioè a dire, che il cuor dell'Uomo, ch'è un abisso, non ha potuto ritenere ciò ch'egli pensava di voi, ed ha pubblicato la vostra gloria da per tutto. *La profondità della sua immaginazione; questa è una spiegazione di ciò che precede; e bisogna dir così,* ha fatto intendere la sua voce, ed ha pubblicato ciò ch'ella vedeva. Poichè la Fantasia è una visione, la quale non è stata nascosta, ma si è messa in vista col parlare. *Il Sole si è alzato, e la Luna ha mantenuto il suo rango.* Gesù Cristo è salito al Cielo, e la Chiesa è stata ordinata sotto il suo Rè. *Voi scieghierete le vostre frecce di bel mezzo giorno,* perchè la vostra parola sarà predicata pubblicamente. *Ed esse brilleranno al lume delle vostre armi.* Poichè aveva detto a i suoi Discipoli: *Dite di mezzo giorno ciò che io vi ho detto nelle tenebre.* *Le vostre minacce abatteranno la terra,* cioè a dire, umilieranno gli Uomini. *E voi abatterete le Nazioni col vostro furore;* perchè voi domerete i superbi, e farete cadere la vostra vendetta sopra la loro testa: *vi vindicando coll'idei.* *Voi siete uscito per salvare il vostro Popolo, per salvare i vostri Cristiani, e avete dato i cattivi in preda alla morte.* Questo è chiaro. *Voi gli avete cavati di catene fino al collo.* Per queste catene si può parimente intendere la Sapienza, che gli abbia messi ne i suoi ceppi, e il loro collo lo abbia cinto colla sua collana. *Voi gli avete rotti con dello stupore,* cioè le catene. Perchè siccome egli ha promossi quelle, che sono buone, così ha spezzate le cattive; donde vengono le parole del Salmo: *Voi avete rotte le mie catene.* *Con istupore;* cioè a dire con l'ammirazione di tutti quegli, che sono stati testimoni di questa meraviglia. *I più grandi ne saranno commossi; e saranno affannati come un povero, che mangia di nascosto.* *Adaperient morsus suos, sicut edens pauper absconsè.* Avvegnachè alcuni de i primi Giudei, molti dalle parole, e dai miracoli del Salvatore, venivano a ritrovarlo, e premuti dalla fame mangiavano in segreto il pane della sua Dottrina, a motivo del timore de i Giudei, come lo dimostra il Vangelo: *Voi avete cacciati i vostri cavalli nel mare, e turbate molte acque;* cioè a dire i Popoli. Poichè nè gli uni li convertirebbero per timore, e gli altri non perseguiterebbero con furore, se non fossero turbati tutti: *nisi omnes turbarentur.* *Io ho contemplato queste cose, e le mie viscere ne sono state commosse.* Il timore ha penetrato fino nelle mie ossa, e tutta la mia costituzione n'è stata cambiata. Facendo riflessione sopra ciò che diceva, egli medesimo n'è stato intimorito. Perchè egli vedeva quel tumulto de i Popoli succedendo le gravi persecuzioni contra la Chiesa, e subito riconoscendosene un membro: *Io mi riposo,* dic'egli, *al tempo dell'afflizione,* come uno di quelli, i quali, come dice l'Apostolo, si rallegnano nella speranza, e tollrono costantemente l'afflizione. *Affine di andare a ritrovare il Popolo, ch'è stato straniero quaggiù come io;* in allontanandosi certamente da quel Popolo cattivo, che gli era unito secondo la carne, e che non era pellegrino in questo mondo, e non cercava la Patria. *Il fico non farà più frutti, nè la vigna grappoli. Le olive inganneranno l'aspettativa de i lavoratori, e la campagna non produrrà più che alcune.* *Le pecore morranno bisognose di pascolo, e non vi saranno più Bovi nelle stalle.* *Quoniam sicut non afferet fructus, & non erunt natiuitates in vineis: mentietur opus olive, & campi non facient escam. Defecerunt ab escà oves, & non supersunt in praeseptibus boves.* Egli vedeva, che questa Nazione, che doveva dare la morte a Gesù Cristo, perderebbe i beni spirituali; ch'egli ha profeticamente figurati ne i temporali. E perchè la collera del Cielo è caduta sopra questo Popolo, perchè ignorando la giustizia di Dio, egli ha voluto stabilire la sua in luogo di quella, egli subito aggiugne: *Ma io mi rallegrerò nel Signore, io esultarò nel mio Salvatore, e mio Dio.* Il Signore mio Dio è la mia forza, egli assicurerà i miei passi fino alla fine. *Egli vi ritirerà in un luogo molto sublime, affinché io vinca col suo Cantico: Ut vincam in Cantico ejus;* cioè a dire con quel Cantico, del quale il Salmita dice qualche cosa di simile in questi termini: *Egli ha stabilito i miei piedi sopra la pietra, ed egli ha condotti i miei passi.* *Egli mi ha messo in bocca un nuovo Cantico, un Inno in lode del vostro Dio.* Quello dunque trionfa col Cantico del Signore, che si compiace nell'intendere le lodi di Dio, e non le sue: *Qui placet in ejus laude, non sua; accipitque quello, che glorifica, non glorij se non nel Signore.* Per altro, alcuni esemplari portano: *Io mi rallegrerò in Gesù mio Dio;* il che mi sembra meglio, che *in Dio mio Salvatore,* volendolo esporre in Latino, e non porre lo stesso nome di Gesù, ch'è un nome pieno di dolcezza, e di amore, e di confidenza: *Quod est nobis amicum, & dulcius nominare.*

Job. 1. 13.

Matth. 10. 27.

Ej. 21. 7.

Johann. 19. 11.

Rom. 11. 13.

Rom. 10. 1.

Ej. 19. 1. 17. 4.

1. Cor. 1. 31.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Profezia di Geremia, e di Sofonia intorno Gesù Cristo, e la Vocazione de i Gentili.

I. Geremia è del numero de i Profeti maggiori, siccome lo è Isaia. Egli profetizzò sotto Josia Rè di Gerusalemme, e sotto Anco Marzio Rè de i Romani, vicina già la schiavitù de i Giudei: e la sua Profezia andò fino al quinto mese di questa schiavitù, com'egli medesimo confessa. A lui si unisce Sofonia, uno dei Profeti minori; perchè egli profetizzò similmente sotto Josia, come egli medesimo ne assicura, ma non dice il quando: *Sed quò usque non dicis*. Geremia profetizzò dunque non solamente al tempo di Anco Marzio, ma dell'antico Tarquinio, quinto Rè de i Romani, il quale era di già Rè allorchè i Giudei furono condotti schiavi. Geremia parlando dunque di Gesù Cristo: *Il Signore, disse, il Cristo per cui noi viviamo, è stato preso per i nostri peccati, dimostrando così brevemente, e che Gesù Cristo è il nostro Signore, e ch'egli ha patito per noi*. E in un altro luogo: *Questo è il mio Dio, e nessun altro è da paragonarsi a lui. Egli è l'autore d'ogni Sapienza, e l'ha data a Giacobbe suo servo, e a Israele diletto. Dopo di che egli è stato veduto sopra la terra, e ha conversato cogli uomini*. Alcuni non attribuiscono questo testimonio a Geremia, ma a Baruccio suo Segretario: *Scribe ejus*, benchè ordinariamente si dia al primo. Lo stesso Profeta parlando ancora del Messia, dice: *Ecco venire il tempo, dice il Signore, che io farò uscire dal trono di Davide un germe glorioso. Egli regnerà, e sarà colmo di Sapienza, e sarà la giustizia sopra la terra. Allora Giuda sarà salvo, e Israele si vedrà in sicurezza, e lo chiameranno il Signor vostro Giusto*. Ecco come parla della vocazione de i Gentili, che doveva seguire, e che noi veggiamo presentemente compiuta: *Signore mio Dio, e mio rifugio nel tempo dell'afflizione, le Nazioni verranno a voi dagli ultimi confini della terra, e diranno: Veramente i vostri Padri hanno adorato delle Statue vane, che non sono buone a niente: Et non est in illis utilitas*. E perchè i Giudei non lo dovevano conoscere, e l'averebbero fatto morire: il medesimo Profeta lo dimostra: *Il loro spirito è sommamente pesante, questo è un Uomo: chi lo conoscerà?* Questo passaggio, che io ho riferito nel decimoottimo Libro intorno il Nuovo Testamento, di cui Gesù Cristo è il Mediatore, è ancora di Geremia: *Ecco venire il tempo, dice il Signore, che io contratterò una nuova alleanza colla Casa di Giacobbe, con quel che segue*.

II. Quanto a Sofonia, che profetizzava nel medesimo tempo di Geremia, metterò qui qualche cosa a proposito di Gesù Cristo: ecco dunque com'egli dice: *Attendetemi, dice il Signore, che io rifiuterò, perchè io ho risoluto di ragunare le Nazioni, e i Regni*. E ancora: *Il Signore sarà loro formidabile; egli sterminerà tutti gli Dei della terra; e tutte le Nazioni lo adoreranno, ciascheduna nel suo paese*. E un poco dopo: *Io farò, che tutti i Popoli parleranno com'essi devono; ognuno invocheranno tutti il nome del Signore, e gli saranno soggetti. Eglino mi porteranno delle vittime da i confini de i fiumi dell'Etiopia. Allora voi non avrete più confusione di tutte l'empietà, che voi avete commesse contra di me, perchè io scancellerò tutta la malizia delle vostre offese, e non vi rifiuterò più d'ingrandirvi sopra il mio santo monte. Io renderò il vostro Popolo dolce e modesto, e il resto d'Israello temeranno il Signore*. Queste sono quelle reliquie, delle quali l'Apostolo ha detto dopo un altro Profeta: *Quando il numero de i figliuoli d'Israello uguaglierà l'arena del mare, non vi saranno se non le reliquie, che saranno salve*. Poichè il resto di questa Nazione ha creduto nel Messia,

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

Predizioni di Daniello, e di Ezechiello sopra lo stesso soggetto.

I. Daniello ed Ezechiello, due dei Profeti maggiori, profetizzarono durante la schiavitù medesima di Babilonia: *In ipsa Babyloniam captivitate*. E il primo ha parimente dimostrato il numero degli anni fino alla venuta, e alla Passione del Salvatore. Questo sarebbe troppo lungo a contare, ed è digià stato fatto da altri prima di noi: *scitatum est ante nos*. Ma ecco com'egli parla della sua potenza, e della sua gloria. Io ebbi una Visione dormendo, colla quale io vedeva uno che veniva come il figlio dell'Uomo circondato di nuvole, che arrivò fino al sommo de i suoi giorni: *usque ad ultimum dierum*. Come se gliel'avesse presentato, gli diede la potenza, l'onore, e lo imperio, con ordine a tutti i Popoli, a tutte le Tribù, e a tutte le lingue di rendergli i loro omaggi. Il suo potere è un potere eterno, che non finirà giammai: *et il suo Impero sarà sempre florido: non corrumpetur*.

II. Ezechiello parimente figurando Gesù Cristo per David, perchè egli è nato da lui

secon-

secondo la carne; dal che viene, eh'è chiamato servo di Dio, sebbene è suo figliuolo, ne parla così nella persona di Dio Padre. *Io susciterò, dic'egli, un Pastore per pascere le mie pecore, il mio servo Davide, e le farà pascolare, e questo sarà il loro Pastore. Per me io farò il loro Dio, e il mio servo Davide regnerà nel mezzo di esse. Questo io ho detto il Signore: ego Dominus locutus sum.* E in un altro luogo: *Egli non avranno più che un Re, e questi non saranno più due Popoli né due Regni separati. Essi non si macchieranno più d'idolatria, e d'altre abominazioni; e io gli coverrò da tutti i luoghi, ed'quale essi mi hanno offeso, e gli purificherò da i loro delitti. Essi saranno il mio Popolo, e io farò il loro Dio; e il mio servitore Davide sarà di tutti loro Re, e Pastore: Rex... & Pastor nunt.*

Ezech. 34. 23.
& 24.

Ezech. 37. 22.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO.

*Predizioni di Aggèa, di Zaccheria, e di Malacchia
spettanti a Gesù Cristo.*

I. **R** Estano tre Profeti minori, i quali hanno profetato verso il fine della Schiavitù di Babilonia, Aggèa, Zaccheria, e Malacchia. Aggèa predisse in poche parole Gesù Cristo, e la Chiesa in questi termini: *Ecco quello che dice il Signore delle armate: Fra poco, io commoverò il Cielo, e la terra, il mare, e il Continente, e moverò tutte le Nazioni; e quello ch'è desiderato da tutti i Popoli, verrà: Desideratus cunctis gentibus.* Questa Profetia è di già compiuta in parte, e il rimanente s'adempierà alla fine del Mondo. Avvegnachè egli commosse il Cielo quando Gesù Cristo s'incarnò, per la testimonianza che le Stelle, e gli Angioli resero nella sua Incarnazione. Egli mosse la terra col gran miracolo del parto di una Vergine. Mosse il mare, e il Continente, allorchè il Salvatore fu annunziato nell'Isola, e per tutto il Mondo. Così, noi veggiamo che tutte le Nazioni sono mosse per abbracciare la Fede. Ma per ciò che seguita: *E quello ch'è desiderato da tutti i Popoli, verrà;* questo si dee intendere della sua ultima venuta. Poichè prima di desiderare ch'egli venisse, bisognava amarlo, e credere in lui: *Ut enim desideratus esset expectantibus, prius oportuit cum dilectum esse credentibus.*

Aggèa 2. 7. &
1.

II. Zaccheria parla così di Gesù Cristo, e della Chiesa: *Rollegrati, dic'egli, figliuola di Sion, salta di gioia figliuola di Gerusalemme; perchè ecco che viene il vostro Re per giustificarvi, e per salvarvi. Egli è povero, e viene sopra un asino, e sopra un asinello, figliuolo dell'asino; ma il suo potere s'istende da un mare all'altro, e da i fiumi fino a i confini della terra.* Il Vangelo c'insegna, che quando il nostro Signore fu servi di questa sorta di giumento, e medesimamente menzione di questa Profetia. È un poco dopo parlando a Gesù Cristo medesimo della remissione de i peccati, che si deve fare col suo sangue: *E voi parimente, dic'egli, voi avete cavato i vostri schiavi dalla Cisterna senz'acqua, col sangue del vostro Trattamento.* Si può spiegare diversamente, e secondo la Fede questa Cisterna senz'acqua; ma per me io penso non poterli meglio intendere, che della miseria umana, la qual'è come una Cisterna secca, e sterile, ove le acque della giustizia non scorrono giummai, e ch'è piena del fango del peccato. E questa è quella Cisterna, di cui il Salmista dice: *Egli m'ha cavato da una infelice Cisterna, e da un abisso di fango.*

Zacch. 9. 9.
& 10.

Matth. 21.

Zacch. 9. 11.

Psal. 124. 2.

III. Malacchia annunziando la Chiesa che noi veggiamo digià fiorire per Gesù Cristo, dice chiaramente a i Giudei nella persona di Dio: *Voi non mi piacete punto, e non voglio i vostri doni. Avvegnachè dallo spuntar del Sole fino al suo cadere, il mio Nome è grande tra le Nazioni. Mi si faranno de i Sacrificj da per tutto, e si offerirà a me una offerta pura, perchè il mio Nome è grande tra le Nazioni, dice il Signore.* Questo Sacrificio è quello del Sacerdozio di Gesù Cristo secondo l'ordine di Melchisedecco, che noi veggiamo offerirsi dal nascer del Sole fino all'ocaso, di modo che non si può negare, che il Sacrificio dei Giudei, a i quali Dio dice: *Voi non mi gradite punto, ed io non voglio i vostri regali, non sia abilito; cessasse negare non possono.* Perchè dunque aspettan'egli ancora un altro Cristo, poichè questa Profetia ch'elli veggono compiuta, non si è potuta compiere se non da lui? Mentre un poco dopo, il medesimo Profeta parlando ancora nella persona di Dio, dice di lui: *Io ho fatto con lui una alleanza di vita, e di pace; io gli ho dato il mio timore, ed egli m'ha temuto, e rispettato. La Legge della verità era nella sua bocca, e camminò in pace meco, ed egli ne ritirò molti dalla loro iniquità. Perchè le labbra del Sacerdote saranno le depositarie della scienza; e lo consulteranno sopra la Legge, perchè questo è l'Angiolo del Signore omnipotente. Non bisogna stupirsi, che Gesù Cristo sia chiamato l'Angiolo di Dio. Poichè siccom'egli è servo, a cagione della forma di servo, colla quale egli è venuto tra gli Uomini; egli è parimente Angiolo, a cagione del Vangelo, che loro ha annunziato. Mentre questa parola Vangelo, in Greco, significa buona nuova; e Angiolo, Messaggero. Inoltre lo stesso Profeta dice ancora di lui: *Ecco io spedisco il mio Angiolo per apparecchiare la strada avanti di me, e subito verrà nel suo Tempio il Signore che voi cercate, e l'Angiolo del Testamento che voi di-**

Malac. 1. 10.

Malac. 2. 5.

Malac. 3. 2.

dimandate. Eccolo che viene, dice il Signore, e il Dio Onnipotente, e chi potrà sopportare la splendore della sua gloria, e sosterrà il suo aspetto? Quanto a ciò ch'egli dice: Il Signore che voi cercate, e l'Angelo del Testamento che voi dimandate dimostra, che i Giudei medesimi cercano Cristo nelle Scritture, e desiderano di ritrovarvelo. Ma molti di essi accecati dai loro peccati, non veggono che quello che cercano, e ch'essi desiderano, è digià venuto: *successus in cordibus suis precedentibus meritis suis*. Per il Testamento, egli intende parlare del Nuovo, che contiene le promesse eterne; e non del Vecchio, che non ne ha se non di temporali. Ma queste temporali non lasciano di turbar molte persone deboli, che ne fanno caso, e che non servono a Dio se non per questo, quando essi veggono i cattivi carichi di questa sorta di beni: *Quae promagno habentes plurimi infirmi, & Deo vero tantum rerum mercede fervientes, quando vident eis impio abundare, turbantur*. Quindi è che lo stesso Profeta, per distinguere la Beatitudine eterna del Nuovo Testamento, che non sarà data se non ai buoni, dalla felicità temporale dell'antico, la quale per ordinario è comune ai buoni, e ai cattivi, dice: *Voi avete tenuto de i discorsi che mi sono ingiuriosi, dica il Signore. E voi dite: In che abbiamo noi parlato male di voi? Voi avete detto: Questo è una folla di servire Dio; che ci vien egli per aver osservati i suoi comandamenti, e per esservi unitati alla presenza del Signore Onnipotente? Non abbiamo noi dunque ragione di stimar felici i peccatori, e i nemici di Dio; poiché egliino trionfano nella gloria, e nell'abbondanza?* Ecco che cosa hanno detto tra di loro quegli che temono Dio. E il Signore ha veduto tutto questo e ascoltati i loro pianti; ed ha fatto un Registro in favore di quegli, che lo temono, e che lo rispettano. Questo Registro significa il Nuovo Testamento. Ma ascoltiamo ciò, che segue: *Ed essi saranno mia Eredità, dice il Signore Onnipotente, nel giorno che io acquisterò; e gli provvederò come un Padre provvede un figlio ubbidiente. Allora voi parlerete con un altro linguaggio, e voi vedrete la differenza, che v'ha tra il giusto, e l'ingiusto; tra quello che serve Dio, e quello che non lo serve: inter servientem Deo, & non servientem*. Perché, ecco viene il giorno acceco come una fornace ardente, e gli consumerà. Tutti i forestieri, e tutti i peccatori saranno come stoffa, e quel giorno, che si avvicina, gli brucierà tutti, dice il Signore, senza che resti di essi, nè radice nè tralcio. Ma per voi che temete il mio nome, il Sole di giustizia si alzerà per voi, e voi ritroverete un'abbondanza di tutti i beni all'ombra delle sue ale: & sanctas in pennis ejus. Voi asfiterete, e vi rallegherete come Vulture sciolti da i lacci, e cancellerete co' piedi i cattivi, e diventeranno cenere sotto i vostri passi, nel giorno che io opererò, dice il Signore in tutto possente. Questo giorno è il giorno del Giudizio, di cui noi parleremo più ampiamente al suo luogo, se Dio ce ne farà la grazia.

Malai. 1. 13.

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO.

Di Esdra, e de i Libri de i Macabei.

ESdra venne dopo, allorchè il Popolo fu liberato dalla schiavitù di Babilonia. Ma egli passa piuttosto per Istoricò, che per Profeta; ugualmente che l'Autore del Libro di Ester, nel quale sono riferite le azioni gloriose di questa Principessa, che accaddero verso que' tempi. Si può dire nientedimeno, ch'Esdra ha profetizzato Gesù Cristo in quella Disputa, che si promosse da certi giovani: *inter juvenes quosdam*, per sapere qual era la cosa del Mondo la più possente. Perchè uno avendo detto, che erano i Rè: *cum unus dixisset Reges*; l'altro, il vino: *alter vinum*, e il terzo le Donne, che di sovente comandano ai Rè: *Qua plerumque Regibus imperarent*: questo Terzo nientedimeno dimostrò dopo, che la Verità sorpassava il tutto: *Veritatem super omnia demonstravit esse victricem*. Or il Vangelo c'insegna, che Gesù Cristo è la Verità. Da quel tempo, che il Tempio fu ristabilito, sino a Aristobolo, i Giudei non furono più governati da i Rè, ma da i Principi. Il computo di questi tempi non si ritrova nelle Scritture Canoniche, ma altrove; come ne' Macabei, che i Giudei rigettano come apocrife. Ma la Chiesa è di un altro sentimento, a cagione delle sofferenze meravigliose di alcuni Martiri, i quali prima della Incarnazione di Gesù Cristo hanno combattuto per la Legge di Dio sino all'ultimo sospiro, e assilliti da' mali strani, e inauditi: *Mala gravissima atque horribilia percellerunt*.

Esdr. 11. 10.

V. Libr. de Do-
ctrina Christiana
lib. 1. c. 11.
contra Epist.
Gaudenii cap.
11.



CAPITOLO TRENTESIMOSESTIMO.

Che i nostri Profeti sono più antichi, che i Filosofi.

DAl tempo de i nostri Profeti, i cui Scritti sono presentemente conosciuti da tutto il Mondo, non eranvi ancora i Filosofi tra i Gentili, almeno che portassero un tal nome: *Philosophi Gentium nondum erant*. Avvegnachè Pitagora lo portò il primo: *Capit à Samio Pythagora*; il quale non cominciò a fiorire, se non verso il fine della schiavitù di Babilonia: *Capit excellere atque cognosci*. Con più forte ragione gli altri Filosofi sono stati dopo i Profeti. In effetto, Socrate stesso Ateniese, il Maestro di tutti quegli, ch'erano allora in grido, e il primo per la Morale: *senens.... Principatum*, non si ritrova se non dopo Esdra nell'ordine de i tempi: *Post Esdras in Chronicis invenitur*. Poco dopo venne Platone, che ha forpassato di molto tutti gli altri Discepoli di Socrate. I sette Saggi medesimi, che non si chiamavano ancora Filosofi, e i Fisici, che succedettero a Talete nella ricerca delle cose naturali, come Anassimandro, Anassimene, Anassagora, e alcuni altri, che sono stati avanti a Pitagora, non sono stati prima di tutt'i nostri Profeti. Perchè Talete, che gli ha tutti preceduti: *post quem ceteri fuerunt*, non comparve se non sotto il Regno di Romolo: *regnante Romulo emississe*, alloraquando i torrenti de i Profeti: *prophetia flumen*, che dovevano inondare tutta la terra, uscirono dalle sorgenti d'Israello: *de fontibus Israel*. Non sonovi dunque altri, che i Poeti Teologi, Orfeo, Lino, e Musèo, che sieno i più antichi de i nostri Profeti. Di più, non hanno avanzato Mosè, quel gran Teologo: *verum Theologum nostrum*, che ha annunziato il Dio Uno, e Vero: *Unum, Verum Deum*, e i cui Scritti tengono il primo luogo tra i Libri Canonici. Così, quanto ai Greci, la cui lingua ha dato molto splendore alle lettere umane: *in qua lingua litera hujus sæculi maxime floruerunt*, essi non hanno motivo di gloriarsi della loro Sapienza nè come superiore, nè come più antica della nostra Religione, nella quale sola ritrovasi la vera Sapienza. Egli è vero, che tra i Barbari, come nell'Egitto, eranvi di già alcuni semi di Dottrina prima di Mosè, altrimenti la Sagra Scrittura non direbbe, esser egli stato istruito in tutte le Scienze medesime degli Egizj nella Corte di Faraone: ma la Scienza medesima degli Egizj non ha preceduto quella de' nostri Profeti, poichè Abramo ha avuto parimente questa qualità: *Propheta fuit*. Avvegnachè que' scienza potea essere in Egitto, avanti che Iside, ch'elli adorarono dopo la sua morte come una gran Dea, loro avesse data l'invenzione delle lettere, e de i caratteri. Or Iside era figliuola d'Inaco, che regnò il primo sovra gli Arghi al tempo de i discendenti di Abramo: *Quando Abrahā jam nepotes reperiuntur exorti*.

Atto. 7. 32.

Gen. 10. 7.

CAPITOLO TRENTESIMOTTAVO.

Perchè la Chiesa rigetta gli Scritti di alcuni Profeti.

SEnoi ascendiamo di nuovo più alto prima del Diluvio universale, noi ritroveremo il Patriarca Noè, che io posso similmente con giustizia chiamare Profeta: poichè l'Arca medesima ch'egli fece, e nella quale si salvò colla sua famiglia, era una Protezione de i nostri tempi: *Propheta nostrorum temporum fuit*. Che dirò io di Enoc, il settimo de' discendenti d'Adamo? L'Apostolo San Giuda non dice egli forse nella sua Epistola Canonica, ch'egli ha profetizzato? Che se i loro Scritti non sono ricevuti come Canonici da i Giudei, nè da noi, questo non deriva che dalla loro troppo grande antichità, che gli ha resi sospetti; per non avanzare le cose false come vere: *ne proferrentur falsa pro veris*. Contuttociò questo non fa, che non si producano dell'Opere, che quegli che credono tuttocciò, che loro piace, sostengano essere di essi; ma la purità del Canone non le riceve, non già perchè ella rigetti l'autorità di questi grand'Uomini, che sono stati così accetti a Dio, ma perchè ella non crede, che queste Opere sieno di essi. Nè deve sembrare strano, che Scritti così antichi sieno sospetti, poichè nella Storia de' Rè di Giuda, e d'Israello, che noi riceviamo, vi si fa menzione di molte cose, che non vi si ritrovano. Per altro, sonovi medesimamente delle cose in questa Storia Sagra, che si ritrovano negli altri Profeti, delle quali cose la Scrittura ne parla come se fossero state scritte; e nientedimeno, queste Opere non sono state ricevute nel numero de i Libri Canonici. Ed io confesso, che non ne so la ragione: *Cujus rei, fateor, causā me lotet*. Se non fusse, perchè questi Profeti hanno potuto scrivere certe cose come Uomini, e senza la ispirazione dello Spirito Santo, e perciò quelle la Chiesa non le riceve nel suo Canone, per farle parte della Religione, quantunque elleno possano essere per altro utili, e vere. Poichè quanto all'Opere, che si attribuiscono a i Profeti, e che contengono qualche cosa di contrario alle Scritture Canoniche, questo solo basta per convincerle di falsità.

1. Part. 19. 29.
2. Part. 29.
39.

CAPITOLO TRENTESIMONONO.

Che la Lingua Ebraica ha sempre avuti dei Caratteri, e perciò, nessuna Nazione ha ragione di vantarsi della sua Scienza come più antica di quella de' i nostri Patriarchi, e de' nostri Profeti.

Non bisogna dunque immaginarsi come fanno alcuni, che non vi sia se non la Lingua Ebraica, che sia stata conservata da Aelzer, il quale ha dato il suo nome a gli Ebrei, e ch'ella sia passata da lui ad Abramo; e che i Caratteri Ebrei non abbiano cominciato se non al tempo della Legge, che fu data a Mosè. E' ben più credibile, che questa Lingua sia stata conservata per tradizione co' suoi Caratteri. In effetto, Mosè destinò delle persone per insegnare le Lettere, prima che la Legge fusse stata data. La Scrittura gli chiamò: *Introduttori alle Lettere*, a cagione, ch'essi vi conducevano in qualche maniera quegli, a cui le mostravano. Nessuna Nazione ha dunque giusto motivo di vantarsi della sua Scienza, come più antica de' nostri Patriarchi, e di quella de' i nostri Profeti; poichè l'Egitto medesimo, che ha costume di gloriarsi dell'antichità della sua, non può pretendere questo vantaggio. Mentre non vi sarà persona, che osi dire gli Egizj essere stati peritissimi prima di avere ricevuto l'invenzione dei Caratteri, cioè a dire, avanti ad Iside: *idesi, ante quàm Isis ed venisset, eosque ibi docuisset*. Ma poi qual era quella Scienza per cui si è fatto tanto rumore, e ch'essi chiamavano Sapienza, se non l'Astronomia, e altre somiglianti curiosità, che sono ordinariamente più proprie per esercitare lo spirito: *ad exercenda ingenia*, che per dargli la tintura di una vera Sapienza: *quàm ad illuminandas verd sapientià mentes*. Avvegnachè, quanto a quella Filosofia, che si vanta d'insegnare agli Uomini il modo di diventare felici: *nude fiant homines beati*, ella non ha fiorito in que' Paesi se non circa il tempo di Mercurio Trimegisto, lungo tempo bensì prima de' i Saggi, o de' i Filosofi della Grecia, ma tuttavia dopo Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, e medesimamente dopo Mosè. Perchè Atlante, quel grande Astrologo, fratello di Prometeo, e Avolo materno del gran Mercurio: *Mercurii majoris*, del qual Mercurio Trimegisto fu nipote, visse allorchè nacque Mosè: *eo quippe tempore, quo Moyses natus est*.

CAPITOLO QUARANTESIMO.

Folla e vanità degli Egizj, che fanno la loro Scienza antica di centomila anni.

E' dunque una vanità di certi parlatori gonfi di folle presunzione, il dire, che son già più di centomila anni, che l'Astrologia è conosciuta in Egitto. Poichè da quali Libri han'egli cavato questo gran numero d'anni, quegli che non hanno imparato a leggere dalla loro Iside se non circa due mila anni? Almeno Varrone, la cui autorità non è poco considerabile, lo assicura parimente; e questo s'accorda molto bene colla Sagra Scrittura. Mentre poichè non si contano ancora seimila anni dopo la creazione del primo Uomo, quegli che avanzano delle cose sì contrarie a una verità così certa, non meritano eglino piuttosto di essere derisi, che rifiutati: *rideandi potius, quàm refellendi*. In effetto, a chi possiamo noi meglio riferirci per le cose passate, che a quello, che ha predetto le cose in avvenire, che noi veggiamo presentemente compiute? La diversità medesima, che si ritrova tra gli Storici su questo proposito, non ci dà ella luogo di credere anzi a quegli, che non sono contrarij alla nostra Storia Sagra? Quando i Cittadini della Città del Mondo, che sono sparsi per tutta la terra, veggono degli Uomini di quasi d'un' uguale autorità, che non convengono nelle cose di fatto molto lontane dal nostro tempo, eglino non fanno a chi essi debbono piuttosto prestare la fede. Ma noi, che siamo appoggiati sovra un'autorità divina in ciò, che concerne la Storia della nostra Religione, non dubitiamo punto, che tuttocchè vi è di contrario, non sia falsissimo, senza metterci in pena, se le altre cose, che si ritrovano nelle Storie profane sieno in un modo, o in un' altro poichè sieno elleno false o vere, esse non servono a nulla per renderci migliori nè più felici: *quo rectè beatèque vivamus*.

CAPITOLO QUARANTESIMOPRIMO.

Che gli Scrittori Canonici sono altrettanto d'accordo tra loro, quanto i Filosofi sono discordi.

MA per non parlare della Storia, perchè i Filosofi, all'occasione de' i quali noi siamo venuti a queste cose, i quali sembrano di non avere avuto altro fine ne' loro studi, che di ritrovare il modo di arrivare alla felicità, hanno avuto tante opinioni differenti, se non perchè hanno faticato in questa ricerca come Uo-

Uomini, e con ragionamenti umani? *Humanis sensibus, & humanis ratiocinationibus?* Io voglio, che la vanagloria avendone portati molti a partirsi dall'opinione degli altri, affine di essere gli autori della loro dottrina: *sui dogmatæ, & opinionis inventor*, alcuni nientedimeno non lo abbiano fatto fuorchè per l'amore della verità; che cosa può la miserabile prudenza degli Uomini per arrivare alla beatitudine, s'ella non vi è condotta dall'autorità divina? *Divina non ducit auctoritas?* I nostri Autori certamente, a i quali si attribuisce giustamente una autorità canonica, non hanno la minima differenza ne' sentimenti tra' loro. Quindi è, che non bisogna stupirsi, che si abbia creduto esser essi stati ispirati dal Cielo per iscriver ciò che hanno scritto, e che questa credenza non sia stata rinchiusa in un picciolo numero di persone litigiose e ciarliere in una classe e scuola, ma si sia sparsa tra tanti Popoli, ne i Campi e nelle Città, tra i dotti e gl'ignoranti: *cum doctis, atque indoctis*. Quanto ai Profeti; non bisognava, che ve ne fullero molti, affinchè quello, che la Religione doveva rendere prezioso, non fusse avvilto dalla loro moltitudine: *ut multitudinem vilesceret, quod religionis eorum esse oporteret*; ma tuttavia eglino doveano essere in molto numero per fare ammirare la loro perfetta conformità: *ut eorum non sit miranda consensus*. Laddove nella moltitudine de' Filosofi de' quali noi abbiamo le Opere, io non credo che se ne possa ritrovar due, che sieno d'accordo in tutte le cose: *inter quos nullus quæ sensere, conveniant*. Ma farebbe una lunga fatica il dimostrarlo.

II. Nientedimeno, questa Città abbandonata al culto de' i Demonj: *Demonicola Civitate*, hà ella forse talmente abbracciato i sentimenti dell'Autore di qualsivoglia Setta, che ella abbia condannati tutti gli altri che avevano delle opinioni contrarie? *Qui diversa & adversa sequebantur?* Non si ha egli veduto in voga nella stessa Città di Atene, e gli Epicurei i quali sostenevano che gli Dei non si prendevano alcuna cura delle cose di quaggiù: *ad Deorum curam non pertinere*, e gli Stoici, che volevano ch'essi governassero il mondo? *regi atque muniri Diis adjutoribus atque tutoribus?* Quindi è che io mi stupisco, che Anassagora sia stato condannato per aver detto, che il Sole era una pietra ardente, e negato che questo fusse uno Dio, vedendo che Epicuro ha fiorito ed è vivuto con sicurezza nella medesima Città, quantunque egli non negasse solamente la Divinità del Sole, e delle altre Stelle, ma egli sostenne non esservi ne Giove, nè altra possanza nel Mondo, a cui gli Uomini dovessero indirizzare i loro Voti: *præces... supplicantiæque*. Forse non fu in Atene che Aristippo metteva il Sommo Bene nella voluttà del Corpo, ed Antistene nella virtù, tutti due Filosofi celebri, e Discepoli di Socrate: *nobiles & ambo Socratici*, e i quali contuttociò stabilivano la somma felicità in cose così opposte? Di più, il Primo diceva, che il Saggio deve fuggire il governo della Repubblica, e il Secondo, ch'egli doveva ingersene, e tutti due avevano de' seguaci. Mentre essi combattevano ciascheduno per la loro opinione, tanto in pubblico, quanto in privato: *palam in conspectu & occultissima porticu, in gymnasio, in hortulis, in locis publicis ac privatis, euteroriam pro sua quisque opinione certabant*. Gli uni sostenevano non vi essere altro che un Mondo, gli altri che ve n' erano molti. De i primi, alcuni dicevano aver egli cominciato, gli altri essere senza principio. Gli uni ch'egli deve finire, gli altri che durerà sempre; questi ch'egli è condotto da una Provvidenza, quegli dalla fortuna, e dal caso: *fortuna & casibus*. Alcuni volevano che l'anima dell'Uomo fusse immortale, altri mortale; e di quegli che la sostenevano immortale, gli uni dicevano, ch'ella passa nel Corpo delle bestie con certe rivoluzioni, e gli rigettavano questo sentimento; di quegli che la facevano mortale, gli uni pretendevano ch'ella morisse col corpo, gli altri ch'ella vivesse altresì dopo, più o meno di tempo, ma che alla fine ella muore. Gli uni mettevano il Sommo Bene nel Corpo, gli altri nello Spirito, gli altri in tutti due; gli altri vi aggiungevano i beni di fortuna. Alcuni dicevano che bisogna sempre credere al riferir de' i Sensi, gli altri sempre, gli altri mai. Qual Popolo, qual Senato, quale autorità pubblica della Città della terra si è giammai nella impena di giudicare di tante opinioni differenti de' Filosofi, per approvare gli uni, e condannare gli altri? Non le ha ella tutte indifferentemente ricevute, per quanto non fusse questione tra essi di qualche pezzo di terra, ovvero di qualche somma di danaro, ma delle cose più importanti, che decidono della disgrazia, o della felicità degli Uomini? *Sed de his rebus, quibus aut miserè vivitur aut beate?* Poichè, quantunque vi si dica qualche cosa di vero, la falsità vi si predicava colla stessa licenza: *eadem licentiâ dicebantur & falsu*; disortechè non è senza ragione che questa Città si nomina Babilonia, cioè a dire Confusione. Avvegnachè poco importa al Diavolo, che n'è il Rè, ch'eglino sieno negli errori contrari, poichè la loro empietà gli rende tutti ugualmente suoi schiavi: *Quia merito multa varique impietatis pariter possidet*.

III. Ma quella Gente, quel Popolo, e quella Città, quella Repubblica, quegli Israeliti a i quali la parola di Dio è stata condotta, essi non hanno giammai confusi i falsi Profeti co' veri; ma eglino riconoscevano per Autori delle Sagre Scritture quegli ch'erano perfettamente d'accordo in tutto. Quegli erano i loro Filosofi, i loro Saggi, i loro Teologi, i loro Profeti, i loro Dottori. Chiunque ha vivuto secondo le loro massime, non ha vivu-

to secondo l'Uomo, ma secondo Dio, che parlava in essi. Se essi proibiscono la empietà, Iddio è quello che la proibisce. S'essi comandano di onorare suo Padre, e sua Madre, Iddio è che lo comanda. S'essi dicono: *Voi non fate adulteri, né omicidi, né rubbatori*, questi sono altrettanti oracoli del Cielo. Tutto quello che alcuni Filosofi hanno detto di vero tra tante falsità, e che hanno procurato di persuadere con tanta pena, come che Dio è quello che ha creato il Mondo, e che lo governa colla sua Provvidenza, della bellezza della virtù, dell'amore della Patria, dell'amicizia, delle buone opere, e di tutte le cose, che concernono i buoni costumi, tuttoché essi ignorassero a qual fine elleno dovevano essere riferite, tutto questo è stato predicato a i Cittadini della Città del Cielo per la bocca de i Profeti senza ciarle, e senza contese; affinché ciascheduno che conosce queste cose, non le riguardasse come invenzioni dello Spirito Umano, ma come parola di Dio medesimo.

CAPITOLO QUARANTESIMOSECONDO.

Tolomeo Filadelfo Rè di Egitto, fa tradurre la Bibbia in Greco.

UNo de' Tolomei Rè di Egitto desiderò di conoscere, e di avere queste Scritture Sagre. Imperciocchè dopo la morte di Alessandro il Grande, il quale aveva soggiogata tutta l'Asia, e quasi tutta la terra colla forza, coll'armi, e col terrore: *partim vi & armis, partim terrore*, e conquistata medesimamente la Giudea, i suoi Capitani avendo diviso il suo impero, l'Egitto cominciò ad avere de i Tolomei per Re. Il primo di tutti fu il figliuolo di Lago, il quale menò schiavi in Egitto molti de i Giudei. Ma Tolomeo Filadelfo suo successore gli inviò di nuovo tutti al loro paese, con de i doni per il Tempio: *donis regia in Templum Dei missi*; E pregò il Pontefice Eleazaro, che gli desse la Sagra Scrittura, per collocarla nella sua famosa Libreria: *Quam nobilissimam fecerat*. Eleazaro avendogliela mandata, Tolomeo gli dimandò degl'Interpreti per tradurla in Greco, di forte che gliene diede settantadue: *septuaginta duo*, sei di ciascheduna Tribù: *de singulis duodecim Tribubus sex homines*, i quali intendevano perfettamente l'una, e l'altra lingua, cioè a dire la Greca, e l'Ebreo: *lingua utrinque doctissimi*. Ma il costume ha fatto, che si chiamasse questa Versione la Versione de i Settanta: *ut septuaginta vocetur, jam obitu confusio*. Si dice, ch'essi si accordarono talmente in questa traduzione, che avendola fatta ciascheduno da se: *ut cum ad hoc opus separatim singuli sederint*, secondo l'ordine di Tolomeo, che voleva provar con questo la loro fedeltà, eglieno si rincontrarono assolutamente in tutto, tanto per il senso, che per la disposizione delle parole; di maniera che sembrava, che un solo l'avesse fatta: *samquam unus esset Interpretes*. Nè dee sembrare strano, poichè in effetto eglieno erano tutti ispirati da un medesimo Spirito: *Spiritus erat unus in omnibus*; Iddio avendo voluto con una così gran meraviglia rendere venerabile a i Gentili l'autorità di queste Scritture: *Ut illarum Scripturarum . . . etiam isto modo commendaretur auctoritas*.

CAPITOLO QUARANTESIMOTERZO.

Preminenza della Versione de i Settanta sopra tutte le altre Versioni.

Tuttoché altri abbiano tradotto in Greco la Sagra Scrittura, come Aquila, Simmaco, Teodozio, e un Autore sconosciuto, la cui traduzione è cagione di questo si chiama la Quinta Versione: *Quinta editio*, la Chiesa ha ricevuta la Versione de i Settanta come s'ella fusse sola, disortechè la maggior parte de i Greci Crittiani non fanno tanpoche se ve ne sieno altre. Su questa Versione è stata fatta quella, di cui le Chiese Latine si servono, quantunque ai nostri tempi il Cardinale Girolamo: *Preshyster Hieronymus*, Uomo verisimilissimo in tutte queste tre lingue, l'abbia tradotta in Latino dall'Ebreo. Ma benchè i Giudei riconoscano ch'ella è fedelissima: *sam litterarum laborem esse veracem*, e sostengano al contrario, che i Settanta si sono ingannati in molte cose, niente imeno le Chiese di Gesù Cristo preferiscono questa; avvegna che quantunque ella non fusse stata fatta per miracolo, l'autorità di tanti Uomini saggi, i quali l'avevano fatta di concerto tra essi, sarebbe sempre da anteporsi a quella di un particolare: *nullus eis unus Interpretes debuit anteponi*. Ma la maniera così straordinaria con cui è stata tradotta, portando de' segni visibili di una assistenza Divina; qualunque altra Versione, che se ne faccia sull'Ebreo, e col dee essere conforme a i Settanta, ovvero s'ella sembra differente in certe cose, bisogna credere, che in que' luoghi vi abbia qualche gran mistero nascosto in quella de i Settanta: *altitudo ibi prophetica esse credenda est*. Poichè il medesimo Spirito, ch'era ne' Profeti allorchè eglieno componevano la Scrittura, animò i Settanta quando essi la interpretavano: *idem ipse erat etiam*

etiam in septuaginta Viris. Così, egli ha molto bene potuto fargli parlare differentemente, quantumque quegli, che la intendono come bisogna, vi ritrovino sempre il medesimo senso. Egli ha potuto altresì lasciare, o aggiugnere qualche cosa, per mostrare, che tutto questo si è fatto con autorità divina, e che questi Interpreti hanno piuttosto seguito lo Spirito, che gli guidava, che all'oggettarsi alla lettera ch'elli vedevano. Alcuni hanno creduto, che bisognava correggere la Versione Greca de i Settanta sopra gli Esempj Ebraici; tuttavia non hanno arditto di levare ciò che i Settanta avevano di più che nell'Ebreo; essi hanno solamente aggiunto ciò ch'era di meno ne i Settanta, e lo hanno notato con delle stelle al principio de i versetti: *qua signa asteriscos vocant.* Eglino hanno medesimamente dimostrato con picciole, e giacenti linee: *jacentibus virgulis,* come scrivonfi le uncie: *sicuti scribuntur unciae,* quello che non è nell'Ebreo, e si ritrova ne i Settanta, e si vedon eziandio oggidì molti di questi Esempj tanto Greci come Latini segnati così. Quanto alle cose, che non sono né omesse né aggiunte nella Versione de i Settanta, ma che sono solamente dette in altra maniera, sia ch'elleno facciano un medesimo senso, ovvero un senso differente in apparenza, ma che si concili molto bene in effetto, non si possono trovare se non si collazion la Greco coll'Ebreo. Se dunque noi non consideriamo gli Uomini, che hanno travagliato in queste Scritture se non come organi dello Spirito di Dio, noi diremo per le cose, che sono nell'Ebreo, e che non si trovano ne i Settanta, che lo Spirito Santo non le ha volute dire per questi Profeti, ma per gli altri; e per quelle al contrario, che sono ne i Settanta, e che non sono nell'Ebreo, che lo stesso Spirito Santo ha stimato meglio dirle per questi ultimi Profeti, che per i primi; ma noi le riguarderemo tutte come de i Profeti. Quindi è egli ha detto una cosa per Isaia, e un'altra per Geremia, ovvero la medesima cosa da questo, e da quello. E quanto alle cose, che si ritrovano ugualmente nell'Ebreo, e ne i Settanta, la ragione sarà, che lo Spirito Santo si è voluto servire degli uni, e degli altri per dirle: *Unus Spiritus pacis fuit.* Perché siccome egli ha assistito i primi per impedire, che dicessero qualche cosa, che fusse contraria l'una all'altra, egli ha condotta la penna de i secondi per rendergli perfettamente conformi: *Idem Spiritus unus apparuit.*

CAPITOLO QUARANTESIMOQUARTO.

Conformità della Versione de i Settanta, e dell'Ebreo intorno il tempo dell'eccidio di Ninive.

MA alcuno dirà: come saprò io quello, che Giona disse a i Niniviti, s'egli loro disse: *Ancora tre giorni, ovvero, ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta?* Poiché chi non vede, che questo Profeta invitò per minacciare questa Città della sua rovina, non ha potuto dire e l'uno e l'altro: *Utrunque?* Mentre se doveva perire il terzo giorno, certamente non il quarantesimo: ma se il quarantesimo, non doveva rovinare il terzo. Se dunque si domanda a me qual de' due egli ha detto, io credo, che piuttosto sia quaranta giorni come lo porta l'Ebreo. Perché i Settanta, che sono venuti molto tempo dopo, hanno potuto dire un'altra cosa, che si nientedimeno al soggetto, e ritorna al medesimo senso, benché lo esprimi in altri termini: affine di avvertire con ciò il Lettore di alzare la mente sopra la Storia per ricercare ciò ch'ella significa, senza dispreziare l'autorità né de i Settanta né dell'Ebreo. Perché quelle cose sono effettivamente accadute in Ninive, ma elleno ne significavano dell'altre, che non convenivano a questa Città. In fatti, questo Profeta fu effettivamente tre giorni nel ventre della Balea, e nientedimeno ne figurava un altro, che doveva dimorare nell'Inferno per altrettanto tempo, e questo è il Signore di tutt'i Profeti: *Qui Dominus est omnium Prophetarum.* Quindi è, che se per quella Città era figurata la Chiesa de i Gentili, ch'è stata distrutta in qualche modo colla penitenza, perché ella non è più quella ch'era: *Ut qualis fueris jam non es;* come Gesù Cristo è quello, che ha operato in lei questo cangiamento, lui stesso è quello, ch'è significato sia per i tre giorni, sia per i quaranta; per i quaranta, perché altrettanto di tempo egli dimorò co' suoi Discepoli dopo la sua Risurrezione, prima di salire al Cielo; e per i tre giorni, perché egli risuscitò il terzo giorno. Così, sembra che i Settanta abbiano voluto risvegliare il Lettore, che non si ferma non al racconto della Storia, per portarlo a penetrare la Profesia, e ciò ch'ella contiene: *ad perscrutandum utilitatem Prophetiae,* con avergli in certa maniera detto: Cercate ne i quaranta giorni quello medesimo, nel quale voi potrete parimente ritrovare i tre giorni; e vedrete, che una cosa si è compiuta nella sua Ascensione, e l'altra nella sua Risurrezione. Egli dunque ha potuto molto bene essere designato dall'uno e dall'altro numero; nella Profesia di Giona d'una maniera, nella Profesia de i Settanta d'un'altra, ma sempre con un solo e medesimo spirito: *tamen unus atque idem Spiritus dixit.* Io mi restringo a questo cangiamento, e non voglio riferire molti altri esempi co' quali si crederebbe i Settanta essersi allontanati dalla verità Ebraica.

Jonas 1. 4.

Ebraica, quantunque bene intesi vi si ritrovino perfettamente conformi. Così gli Apostoli si sono serviti indifferentemente dell'Ebreo, e della Versione de i Settanta; in che io ho creduto dovergli imitare: *pro meo modulo*. Perchè questa non è, se non una medesima autorità Divina: *utraque una atque divina est*. Ma compiamo ciò che ci resta: *Sed jam que restant, at possumus, exsequamur*.

CAPITOLO QUARANTESIMOQUINTO.

Decadenza de i Giudei dopo la schiavitù di Babilonia.

I. Accchè i Giudei non ebbero più de i Profeti, cioè a dire dopo la schiavitù di Babilonia, e lo ristabilimento del Tempio, eglino divenarono più cattivi, ch'è non erano: *Judaea...deterior facta est*, ancorchè quello fusse il tempo in cui essi credevano diventare migliori: *future esse meliorem*. Così quel Popolo carnale intendeva quella Profetia di Aggeo: *La Gloria di questa ultima Casa sarà maggiore che quella della prima*. Ma quello, che precede fa ben vedere, ch'egli parla qui del Nuovo Testamento. Perchè promettendo chiaramente Cristo: *Io moverò, dic'egli, tutte le Nazioni, e quello, che tutti i Popoli desiderano, verrà*. Ove i Settanta con una autorità di Profeti, hanno voltate queste parole in un altro senso, che conviene meglio al Corpo, che al Capo, cioè a dire alla Chiesa, che a Gesù Cristo: *Quelli, dicono'eglino, che il Signore ha eletto tra tutte le Nazioni, verranno: seguitando quelle parole del Salvatore nel Vangelo: Molti sono i chiamati, pochi però gli eletti*. Poichè qui si discorre di que' Gentili eletti, come pietre vive, de' quali la Casa di Dio è fabbricata nel Testamento Nuovo; Casa di molto più illustre che quel Tempio edificato da Salomone, e ristabilito dopo la schiavitù di Babilonia. I Giudei non ebbero dunque più de' Profeti dopo quel tempo, e soffrirono medesimamente molti de i Rè stranieri, e de' Romani: *ab alienigenis Regibus, ipsique Romanis*, affinchè non si credesse, che questa Profetia d'Aggeo fusse stata compiuta nello ristabilimento del Tempio.

II. Dopo poco tempo, essi furono sottomeffi all'Imperio di Alessandro; ed ancorchè questo Principe non devastasse il loro paese, perchè essi non ardirono di resistergli: *non sunt ausi resistere*, tuttavia la gloria di quella Casa non era così grande quanto sotto la libera potestà de i loro Rè. Vero è, che Alessandro immolò delle vittime nel Tempio di Dio; ma questo non fu per una vera pietà, ma per una vana superstizione: *non...vera pietate, sed impia vanitate*, credendo ch'egli lo dovesse insieme adorare cogli altri Dei: *Cum Diis eum solus colendum putans*. Dopo la morte di Alessandro, Tolomeo figliuolo di Lago menò i Giudei schiavi in Egitto; e non ritornarono nella Giudea fuorchè sotto Tolomeo Filadelfo suo successore, quello, che fece tradurre la Scrittura da i Settanta. In seguito, essi ebbero le fiere guerre riferite ne i Libri de i Macabei. Dopo, eglino furono vinti da Tolomeo Epifane Rè di Alessandria, e poi costretti crudelmente da Antioco Rè della Siria di adorare gli Idoli, e il Tempio macchiato da ogni sorta di abominazioni, fino a quando fu purificato da tutta questa idolatria dal valore di Giuda Macabeo Grande Capitano, che cacciò i Capitani dell'armata di Antioco: *Antiochi Ducibus pulsi*.

III. Poco tempo dopo, un certo Alcimo usurpò il Pontificato, abbenchè non fosse della linea Sacerdotale, cosa ricevuta per un attentato: *nefas erat, Pontifex factus est*. Circa cinquanta anni dipoi, durante il qual tempo medesimamente essi non furono in pace: *pax non fuit*, benchè avessero alcuni avvenimenti favorevoli, Aristobolo prese il Diadema, e fu insieme e Rè, e Pontefice: *Rex, & Pontifex*. Questo è il primo Rè, ch'essi ebbero dopo la schiavitù di Babilonia, non avendo tutti portata altra qualità che di Capitani, ovvero di Principi: *Duces, vel Principes*. Alessandro succedè a Aristobolo nel Sacerdozio, e nel Regno: *etiam ipse Rex & Pontifex*; e si dice, che egli militò molto i suoi suditi: *crudeliter in suis regnavit*. La sua Moglie Alessandria fu dopo di lui Regina de i Giudei, e dopo, i loro mali s'aumentarono sempre. Avvegnacchè i suoi due figliuoli Aristobolo, e Ircano disputando dell'Imperio: *de imperio dimicantes*, tirarono tutte le forze Romane contra i Giudei, perchè Ircano loro chiese soccorso contro 'l suo fratello: *et eis contra fratrem posposuit auxilium*. Roma allora aveva di già domata l'Africa, e la Grecia, e portate le sue armi vittoriose in molte altre parti del Mondo: *dimodoch'ella era come oppressa dal peso della sua propria grandezza: sua se quodam modo magnitudinis fregerat*. Ella era stata tormentata da furiose sedizioni, che furono seguitate dalla rivolta degli Alleati, e poi dalle guerre Civili; e le forze della Repubblica erano talmente abbattute: *tantumque se comminuerat, utque attriverat*, ch'ella non poteva più sussistere lungo tempo: *ut ei mutandus Reipublice status, quo regeretur Regibus, imminebat*. Pompeo dunque uno de i Capitani più grandi del Popolo Romano, essendo entrato nella Giudea, prese la Città di Gerusalemme, aprì il Tempio, non colla pietà di supplicante: *non devotione supplicis*,

ma da vittorioso: *sed jure victoris*, ed entrò nel Santo de i Santi: *ad Sancta Sanctorum*, ove non era permesso l'entrare se non al Sommo Sacerdote: *quò nisi Summum Sacerdotem non licebat intrare*. Dopo, avendo confermato il Pontificato d'Ircano, e stabilito Antipatro Governatore della Giudea: *Quot tunc Procuratores vocabant*, menò Aristobolo prigioniero con lui: *vincitum secum Aristobolum duxit*. Dopo questo tempo, i Giudei divennero tributari de i Romani. In seguito, Calisto spogliò il Tempio: ed alcuni anni dipoi, i Giudei ebbero parimente per Rè uno Straniero: *Herodem alienigenam Regem habere meruerunt*, sotto il cui Regno nacque il Messia: *quo regnante natus est Christus*. Perchè era già compiuta la pienezza de i tempi predetta dal Patriarca Giacobbe in questi termini: *I Principi non mancaranno nella stirpe di Giuda, fino che verrà colui a cui la promessa è stata fatta*, *ad eglis sarà l'aspettazione delle Genti*. A i Giudei non mancarono dunque de' Rè della loro Nazione fino a questo Erode: *usque ad istum Herodem*; e così, egli era il tempo affinchè quello per cui le promesse del Nuovo Testamento erano riservate acciocchè egli fusse l'aspettazione delle Genti, venisse al Mondo. Ora le Nazioni non potrebbero aspettare com'essi fanno la sua venuta gloriosa: *in claritate potentia*, colla quale egli deve esercitare i suoi giudizj sovra gli Uomini, s'elli non credessero in quest'altra venuta, nel cui tempo egli ha sofferto di essere giudicato dagli Uomini: *nisi prius in eum crederent, cum venit ad patientiam judicium in humilitate patientie*.

Gen. 49. 10.

CAPITOLO QUARANTESIMOSESTO.

Nascita del Salvatore, e dispersione de i Giudei per tutto il Mondo.

ERode dunque regnando nella Giudea, e l'Imperadore Augusto avendo donata la Pace al Mondo: *orbe pacato*, dopo che tutta l'autorità della Repubblica Romana fu passata nella sua persona: *jam mutata Reipublica statum, imperante Cesare Augusto*, il Messia nacque secondo la Profezia in Betlemme Città di Giuda, e nacque visibilmente da una Vergine come Uomo: *Homo manifestus ex homine virgine*, tuttochè invisibilmente fusse Dio: *Deus occultus*, e figliuolo di Dio: *ex Deo Patre*. Perchè il Profeta l'aveva così predetto in questi termini: *Ecco venire il tempo, che una Vergine concepirà, e parturirà un figlio, che sarà chiamato Emmanuel, cioè a dire, Dio con noi*. Egli fece molti miracoli per far conoscere la sua Divinità, de i quali la Scrittura Sagra ne riferisce alcuni, ch'ella crede essere sufficienti per provarla. Il primo è quello della sua Nascita, e l'ultimo quello della sua Risurrezione, e della sua Ascensione al Cielo. Quanto a i Giudei, che lo hanno fatto morire, e che non hanno voluto credere in lui, perchè bisognava ch'egli morisse, e ch'egli risuscitasse: *quia oportebat eum mori, & resurgere*, eglino sono stati cacciati da i loro paesi, e dispersi per tutto il Mondo: *eradicati disperique per terras*. Così, essi ci rendono testimonianza per tutto colle loro scritture, che noi non abbiamo inventate le Profezie: *nos non finxisse*, le quali parlano di Gesù Cristo. Molti altresì tra essi avendole considerate avanti la sua Passione, ma soprattutto dopo la sua Risurrezione, hanno creduto in lui, de i quali parla la Predizione: *Quando il numero de' figliuoli d'Israello uguagliarà l'arena del mare, non ve ne sarà che un picciol resto da salvarsi. Reliquia salva fient*. Gli altri sono stati accecati secondo questa Predizione: *Che in ricompensa, la loro tavola diventò per essi un laccio, e una pietra di scandalo. Che i loro occhi sieno oscurati affinchè non veggano punto, e fatti i loro dorsi per sempre curvi*. Così, col non voler credere alle nostre Scritture, le loro si compiscono in essi, avvegnachè sieno così ciechi, che non le veggano: *quasi cæci legunt*; quando non vi fusse chi dicesse, che i Cristiani le hanno prese dalle Sibille intorno Gesù Cristo. Mafenza che noi ci fermiamo in quelle, ci contenteremo di quelle, che i nostri nemici ci provengono loro malgrado: *quod nobis invidi perhibent*, e delle quali essi sono i depositari: *eisdem codices habendo atque servando*; e noi le riceviamo altrettanto più quando elleno predicono parimente questa venuta. Poichè ne i Salmi, ch'elli leggono ogni dì, vi è una Profezia sopra di ciò in questi termini: *Il mio Dio mi preverrà colla sua misericordia. Il mio Dio mi ha detto parlandomi de' miei nemici: Non gli uccidete, affinchè essi non si dimentichino la vostra Legge. Ma dispergetegli secondo il vostro potere. Iddio dunque ho fatto vedere la sua misericordia alla Chiesa ne i Giudei suoi nemici, perchè, come dice l'Apostolo: Il loro peccato è la salute de i Gentili: Non gli ha uccisi, cioè a dire, non ha interamente distrutto il Giudaismo, perchè non dimenticandosi la Legge di Dio, essi non potessero far a noi il testimonio di cui noi parliamo. Inoltre, non si è contentato di dire: Non gli uccidete, acciocchè essi non si dimentichino della vostra Legge. Ma egli aggiunge: dispergetegli. Perchè se con questa testimonianza delle Scritture essi rimanevano ne' loro paesi, senza essere dispersi per ogni dove, la Chiesa ch'è sparà per tutto il Mondo, non gli potrebbe avere da ogni lato per testimonj delle Profezie, che rimirano Gesù Cristo: *teste in omnibus gentibus habere non possent*.*

Mich. 5. 2.

Isaia 7. 14.
Matth. 1. 18.

Isaia 10. 22.

Isaia 62. 23.
Ps. 141.

Isaia 58. 11.

Rom. 11. 12.

CAPITOLO QUARANTESIMOSETTIMO.

Se prima della Incarnazione di Gesù Cristo, altri fuor de i Giudei appartenessero alla Gerusalemme Celeste,

SE altri fuorchè il Popolo Giudaico hanno dunque profetizzato qualche cosa del Messia, ciò è per noi un accrescimento di prove; ma noi non abbiamo altrimenti bisogno della loro testimonianza. In effetto, noi non gli alleghiamo se non per dimostrare, ch'egli è molto credibile esservene stati parimente tra gli altri Popoli a cui questo Mistero sia stato rivelato, e che sieno stati indotti a predirlo: *impulsi sunt*; sia ch'essi pure sieno stati fatti partecipanti di questa grazia, ovvero ch'essi ne sieno stati istruiti da i Demoni, che noi sappiamo avere consigliato Gesù Cristo presente, che i Giudei non lo conoscevano. Similmente, io non credo, che i Giudei medesimi ardiranno di sostenere, che alcuno fuor di essi non abbia servito il vero Dio dopo la elezione di Giacobbe, e la riprovazione di Esaù. Per verità, non vi è stato altro Popolo che quello, che sia stato propriamente chiamato il Popolo di Dio. Ma essi non possono negare, che non vi sieno state alcune persone tra le altre Nazioni, che sieno stati veri Israeliti, ed ugualmente Cittadini della Celeste Patria. Perchè s'eglino lo negano, è cosa facile a convincergli coll'esempio di Giobbe, quel Sant'Uomo e maraviglioso: *Sanso, & mirabili viro*, il quale non è stato nè Giudeo, nè Profeta, ma uno Straniero originario della Idumea, che li nacque, e li morì: *ibi ortus, ibidem moriuntur*, che la Scrittura nientedimeno loda così altamente, ch'ella fa vedere, che niun Uomo del suo tempo era a lui da paragonarsi per la sua pietà, ed ancorchè la Storia non dica in qual tempo egli visse, noi congetturiamo dal suo Libro, che i Giudei per la sua eccellenza mettono tra i Canonici, ch'egli venisse al Mondo circa tre generazioni dopo il Patriarca Giacobbe: *tertia generatione posteriores fuisse quam Israel*. Or io non dubito punto, che questo non sia un effetto della Provvidenza di Dio, che noi abbiamo imparato dall'esempio di questo, che ve ne sono potuti essere tra gli altri Popoli, che appartenessero alla spirituale Gerusalemme. Ma bisogna credere, che questa grazia non sia stata fatta se non a quelli a cui l'unico Mediatore tra Dio e l'Uomo Gesù Cristo Uomo è stato rivelato: *nisi cui divinitus revelatus est*; e che la sua Incarnazione loro era predetta prima che seguisse, com'ella a noi è stata annunziata dopo che ella è stata compiuta. disortechè una sola e medesima Fede conduca per mezzo di lui a Dio tutti quegli, che sono predestinati per essere la sua Città, la sua Casa, e il suo Tempio: *in Dei Civitatem, Dei Domum, Dei Templum*. Quanto a tutte le altre Profezie di Gesù Cristo, che si possono metter fuori per altra parte, si può pensare, che i Cristiani le abbiano inventate. Quindi è, che non vi è cosa più forte: *nihil est firmius*, contra tutti quegli, che volessero rinvocare in dubbio la nostra Fede, nè di più proprio per confermavvici, se noi prendiamo le cose come bisogna, che le Profezie di Gesù Cristo cavate da i Libri de i Giudei: *quæ in Judæorum scriptis sunt codicibus*; i quali essendo stati scacciati da i loro paesi, e dispersi per tutto il Mondo per servire di testimonianza alla Fede dell'Chiesà, sono la cagione, ch'ella fiora da per tutto: *Quibus avulsis de sedibus propriis, &... toto orbe dispersis, Christi usquequaque crevit Ecclesia*.

Job. 1.

V. Euseb. lib. 3.
de demonstrat.
in 5. & 6.

CAPITOLO QUARANTESIMOTTAVO.

Che la Profezia di Aggeo intorno la seconda Casa di Dio, che doveva essere più illustre della prima, non s'intende del Tempio di Gerusalemme, ma della Chiesa.

QUESTA Casa di Dio è ben più augusta che la prima fabbricata di legni preziosi e tutta coperta di oro. La Profezia di Aggeo non è dunque stata compiuta nel ristabilimento di questo Tempio. Perchè dopo ch'egli fu edificato di nuovo, non fu tanto famoso quanto lo era al tempo di Salomone. Si può dire medesimamente, ch'egli perdè molto della sua gloria, primariamente per le Profezie che vennero a cessare, e poi, per le differenti calamità che affliggero i Giudei sino alla loro intera desolazione: *usque ad ultimum excidium*. Laddove questa nuova Casa, che appartiene al Nuovo Testamento, ella è altrettanto più illustre: *sans æque melioris est gloria*, quanto ella è composta di pietre vive, cioè a dire di Fedeli rinnovati per il Battesimo: *quanto meliores sunt lapides vivi, quibus credentibus renovatusque constructur*. Ma ella è stata figurata nel ristabilimento del Tempio di Salomone, perchè in lingua Profetica questo ristabilimento significa il Nuovo Testamento. Così, allorchè Iddio ha detto per il Profeta di cui noi parliamo: *Per memoratum Prophetam: Io darò la pace in questo luogo*, come che questo luogo significa la Chiesa, che dev'essere fabbricata da Gesù Cristo, non si deve

Aggei 2. 18.

deve intendere altra cosa con ciò, se non: Io darò la pace al luogo, che questo luogo significa; perchè tutte le cose, che sono figure di altre, sembrano in qualche modo tenerne il luogo: *quodam modo earum rerum, quas significant, sustinere personas*: Siccome l'Apostolo dice: *La Pietra era Gesù Cristo*, perchè quella di cui parla, n'era la figura. La gloria di questa Casa del Nuovo Testamento è dunque più grande di quella dell'Antico: ed ella comparirà tale quando se ne farà la dedizione. Poichè allora: *verrà quello, che tutt'i Popoli desiderano*, come lo porta il Testo Ebraico, avvegnachè la sua prima venuta non poteva essere desiderata da tutt'i Popoli, che non conoscevano quello, ch'elli dovevano desiderare, e non credevano in lui. Allora sarà parimente, che secondo la Versione de i Settanta, (il senso de' quali è parimente profetico), *gli eletti del Signore verranno da tutte le parti dell'Universo*. Mentre allora non verrà se non quello, ch'è stato eletto, e del quale l'Apostolo dice: *Egli ci ha eletti in lui avanti la creazione del Mondo*. Poichè quel grand'Architetto, che ha detto: *Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti*, non intendeva di quegli, ch'essendo stati chiamati al Convito avevano meritato di esserne cacciati, ma degli eletti solamente per i quali voleva mostrare ch'era fabbricata quella Casa, la cui durazione sarà eterna: *Qua nullam deinceps formidabit ruinam*. Ma presentemente perchè quegli, che devono essere separati nell'aja, come dalla paglia, riempiono la Chiesa, la gloria di questa Casa non apparisce sì grande com'ella comparirà allora quando ciascheduno sarà sempre ove sarà una volta: *quando quisquis ibi erit, semper erit*.

1. Cor. 10. 4.

Agg. 1. 8.

Ephes. 1. 4.

Matth. 22. 14.

CAPITOLO QUARANTESIMONONO.

Gli Eletti, e i Presciti sono framschciati in questo Mondo.

Dunque, in questo Secolo perverso, nel corso di questi giorni malvagi, ove la Chiesa con delle umiliazioni passeggiare: *per humilitatem praesentem*, si acquista una grandezza immortale: *futurem celsitudinem*, ed è esercitata con una infinità di timori, di dolori, di travagli, e di tentazioni, senz'aver altra gioia che la speranza: *sola spe gaudens*, perchè ella si rallegri come bisogna: *quando sanum gaudet i moli* de i Presciti sono framschciati con gli Eletti, e gli uni e gli altri sono come rinchiusi nella Rete del Vangelo, ove indistintamente nuotano in questo mare del Mondo, fino a che arrivi al lido, ove i Cattivi saranno separati da i Buoni: *ubi mali segregantur à bonis*, e Dio abiterà ne i Buoni come nel suo Tempio per essere il tutto in tutti: *omnia in omnibus*. Così, noi veggiamo presentemente compiersi quelle parole di quello, che diceva nel Salmo: *Io ho pubblicato, ed annunziato per tutto, ed egli si son moltiplicati senza numero*. Questo si fa presentemente, dopo ch'egli ha pubblicato, ed annunziato primieramente per la bocca di Giovanni Batista suo Precursore, e poi colla sua propria: *Fate penitenza, perchè il Regno de i Cieli è vicino*. Egli ha scelto de i Discipoli, che ha similmente nominati Apostoli, nati in vile luogo, dispreggiati, senza lettere: *humiliter natos i inbonoratis, illiteratis*, affine di essere, e di fare in essi tutto quello, ch'elli farebbero, e farebbero di grande: *ut quidquid magnum essent, & facerent, ipse in eis esset, & faceret*. Ve n'è stato uno di essi, che non valeva niente: ma servendosi in bene d'una così cattiva, egli servivene per adempiere ciò, ch'era ordinato circa la sua Passione, e per insegnare col suo esempio alla sua Chiesa a sopportare i cattivi: *tolerandorum malorum praeberet exemplum*. In seguito, dopo avere gettate le sementi del Vangelo, egli patì, morì, e risuscitò: mostrando colla sua Passione ciò che noi dobbiamo sostenere per la verità, e per la sua Risurrezione ciò che noi dobbiamo sperare per la eternità: senza parlare del profondo mistero del suo Sangue sparso per la remissione de i peccati. Egli conversò quaranta giorni sovra la terra co' suoi Discipoli, e salì al Cielo a vista di essi: *ipsis videntibus*, e dieci giorni dopo loro inviò lo Spirito Santo, il quale loro promise, del quale un gran segno, e un segno formamente necessario era allora in quegli, che lo avevano ricevuto, ch'elli parlassero in ogni sorta di lingue, per mostrare l'unità della Chiesa Cattolica, che dovevasi tendere in tutte le Nazioni, e così parlare d'ogni sorta di lingue: *ac sic linguis omnibus loquaturam*.

Matth. 13. 47.

1. Cor. 15. 28.

Psal. 39. 10.

Matth. 3. 1.

Matth. 4. 17.

Luc. 4. 14.

Act. 1. 8. 1.

CAPITOLO CINQUANTESIMO.

Il Vangelo predicato primieramente a i Giudei, e poi a i Gentili.

IN seguito, secondo questa Profezia: *La Legge uscirà da Sion, e la parola del Signore da Gerusalemme*, e secondo la predizione del Salvatore medesimo, allorchè dopo la sua Risurrezione aprì lo spirito a i suoi Discipoli stupiti, per far loro intendere le Scritture, e loro disse: *Bisognava secondo ch'è scritto, che Cristo patisse, e ch'egli risuscitasse*.

Isaia 1. 1. 9.

Luc. 24. 46.

Fff

scitasse

scitasse il terzo giorno, e che si predicasse nel suo nome la penitenza, e la remissione de' peccati in tutte le Nazioni, incominciando da Gerusalemme; e allorché ricercando della sua ultima venuta, loro rispose: *Non è proprio di voi sapere il tempo, ovvero i momenti, de' i quali il mio Padre si è riservata la disposizione. Ma voi riceverete la virtù dello Spirito Santo, che verrà in voi, e mi renderete la testimonianza in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, e nella Samaria, e fino alle estremità della terra; secondo, dis'sio, tutte queste cose, la Chiesa si è allargata primieramente in Gerusalemme, e di là nella Giudea, e nella Samaria, e poi il Vangelo fu portato a i Gentili per ministero di quegli, che lui medesimo avea illuminato come fiamme per far risplendere tutta la terra, e accenderla dello Spirito Santo. Perché loro avea detto: Non temete quegli, che uccidono il Corpo, ma che non son valvoli ad uccidere l'Anima; e il fuoco della Carità, che bruciava il cuore, affogò in essi tutto il timore. Ed egli non si è solamente servito per la predicazione del Vangelo di quegli, che lo avevano veduto, ed ascoltato avanti, e dopo la sua Passione, e la sua Risurrezione; quegli, che loro sono succeduti, l'hanno portato per tutto il Mondo, con orrende persecuzioni, e varj tormenti de' Martiri, dichiarandosi Iddio in loro favore, con molti prodigi, e con differenti doni dello Spirito Santo; affinché i Gentili credendo in quello ch'è stato erocisito per redimerli, riversero con un amor degno di un Cristiano: Cristiano amore, il sangue de' Martiri, ch'essi avevano sparso per un furore de' Demonj: diabolico furore, e che i Re medesimi i cui Editti devastavano la Chiesa, si sottomettevano umilmente a questo nome, che la loro crudeltà si era sforzata di sterminare: quod de terra crudeliter auferre conati sunt, e ch'essi incominciassero a perseguitare i falsi Dei pe' cui amore essi avevano avanti perseguitati gli Adoratori del vero Dio: cultores Dei veri fuerant antequam persequantur.*

CAPITOLO CINQUANTUNESIMO.

Gli Eretici utili alla Chiesa.

MA il Demonio veggendo, che si abbandonavano i Templi de' Demonj, e che tutto il Mondo correva al nome del Salvatore, e del Mediatore, suscitò gli Eretici per combattere la Dottrina Cristiana sotto il nome de' Cristiani: vocabulo Cristiano, come se vi potevate avere nella Città di Dio delle persone di sentimenti contrari, conforme si è veduto de' Filosofi nella Città della confusione averne degli interamente opposti: diversa, & adversa sentientes. Quegli dunque, che nella Chiesa di Gesù Cristo hanno delle opinioni malvage e dannose, se essendo stati ripresi vi persistono ostinatamente, e ricusano di ritrarsi de' loro dogmi perniciosi, diventano Eretici, ed uscendo dalla Chiesa, ella li riguarda come nemici, che servono ad esercitarla: habentur in exercitibus inimici. Poiché tutti gli Eretici quanti sono non lasciano di essere utili a i veri Cattolici, che sono i membri di Gesù Cristo, servendosi Dio in bene de' cattivi medesimi, e tutte le cose contribuendo a vantaggio di quegli che lo amano: dum Deus utitur & malis boni, & diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. Avvegnachè tutt'i nemici della Chiesa, qualunque errore gli accechi: quolibet errore cecantur, ovvero qualunque passione che gli animi, s'essi ricevono il potere di affliggerli corporalmente, essi esercitano la sua pazienza, e s'eglino la combattono solamente co' loro malvagi sentimenti, esercitano la sua Sapienza; ma in qualunque modo ciò sia, gli danno sempre motivo di praticare la benevolenza, o la sua generosità verso de' suoi nemici, sia ch'ella tratti con essi con delle conferenze pacifiche, ovvero con de' castighi crudeli: sine sua debili doctrina, sine terribili disciplina. Quindi è, che il Diavolo, ch'è il Principe della Città degli impii, sollevando i suoi contra la Città di Dio pellegrina in questo Mondo, non ha facoltà di nuocerle punto. Dio non la lascia senza consolazione nelle avversità, affinché ella non si abbatta: ut non frangatur adversa; nè senza esercizio nella prosperità, acciocchè ella non si inalti: ut non corrumpatur prosperis, temperando così la Provvidenza Divina l'uno coll'altro, secondo le parole del Salmo: Le vostre consolazioni hanno riempita la mia anima di gioia, & proporzione a i dolori, che affliggono il mio cuore; e secondo ciò che dice l'Apostolo: Rallegratevi colla speranza, e soffrite costantemente le afflizioni.

II. Ma per quello che dice lo stesso Dottore, che: tutti quegli i quali vogliono vivere santamente in Gesù Cristo, saranno perseguitati, non bisogna immaginarsi, che questo possa mancare in alcun tempo; poichè allora parimente, che la Chiesa è al coperto della violenza di quegli di fuori, cosa che reca non poca consolazione per i deboli: maxime infirmis, sovente sempre molte al didentro, che affliggono crudelmente il cuore della gente da bene colla loro malvagia condotta: suis perditis moribus, perchè essi sono la cagione, che si bestemmia la Religione Cristiana e Cattolica; e questa ingiuria, ch'essi fanno loro è altrettanto più sensibile, quanto essi l'amano d'avvantaggio, e che veggono che meno si ama: ut minus quam pium mentes desiderant, diligitur. Iglino non sono meno colpiti allora

allora quando essi considerano, che gli Eretici col dirsi Cristiani, ed avendo i medesimi Sacramenti, e le medesime Scritture, mettono molti in dubbio di volere abbracciare il Cristianesimo, e danno luogo di calunniare la nostra Religione: *propter eorum diffusiones habere coguntur*. Questi sono quegli sregolamenti degli Uomini, che fanno soffrire delle persecuzioni a quegli, che vogliono vivere santamente in Gesù Cristo, allora medesima-mente che nessuno gli tormenta nel loro corpo: *nullo insistente neque veniente corpus illorum*. Parimente il Salmista dinota, che questa persecuzione è interiore quando egli dice: *A misura de i dolori, che affliggono il mio cuore; non dice nel mio corpo: in corpore meo*. Ma per altra parte, come si sa che le promesse di Dio sono immutabili, e che l'Apostolo dice che: *Iddio conosce i suoi*, e così che nessun di loro può perire: *ch'egli ha conosciuto colla sua Prescienza i Predestinati per essere conformi all'immagine del suo Figliuolo*, il Salmista aggiunge: *Le vostre consolazioni hanno ripiena la mia anima di gioia*. Or questo dolore, che affligge il cuore della gente dà bene a motivo de i costumi de i malvagi, ovvero de i falsi Cristiani, è utile a quegli che lo risentono, perchè egli nasce dalla Carità: *de Caritate descendit*, la quale fa non essere sì facile che si perdano, nè ch'essi impediscino gli altri di salvarsi. Egliano ricevono parimente molto di consolazione quando ei si emendano, e la loro conversione loro dà altrettanto di gioia, quanto la loro perdita cagionava ad essi di dolore. Così è, che in questo Secolo, in questi giorni malvagi, non solamente dopo Gesù Cristo e gli Apostoli, ma dopo Abele il primo Giusto scannato empientemente dal suo fratello, sino alla fine de i Secoli, la Chiesa viaggia tra le persecuzioni del Mondo, e le consolazioni di Dio: *Inter persecutiones mundi, & consolatives Dei peregrinando praecurrat Ecclesia*.

2. Timoth. 2.
19.
Rom. 8. 32.

CAPITOLO CINQUANTESIMOSECONDO.

Se vi saranno persecuzioni contra la Chiesa sino ad Anticristo.

I O non penso, che si debba credere leggermente ciò che alcuni avanzano, che la Chiesa non soffrirà più altre persecuzioni sino ad Anticristo che le dieci, ch'ella ha sofferte, e che egli sarà quello che aprirà l'undecima. Poichè essi contano la prima sotto Nerone, la seconda sotto Domiziano, la terza sotto Trajano, la quarta sotto Antonino, la quinta sotto Severo, la sesta sotto Massimino, la settima sotto Decio, l'ottava sotto Valeriano, la nona sotto Aureliano, e la decima sotto Diocleziano e Massimiano. E li dicono, che le dieci piaghe d'Egitto, che precedettero l'uscita del Popolo di Dio, sono le figure di queste dieci persecuzioni, e l'ultima che verrà sotto Anticristo è stata figurata nella undecima piaga di Egitto, che seguì allora quando gli Egizii perseguitando gli Ebrei sino al Mar Rosso ch'essi passarono a piedi asciutti, furono inghiottiti col ritorno de' suoi flutti. Ma io non penso che quello che accadde in Egitto, fu' una figura delle persecuzioni della Chiesa, benchè quegli che sono di quello sentimento, vi ritrovino de i rapporti molto ingegnosi: *exquisite & ingenuos*, ma che non sono fondati nientedimeno se non sopra congetture dello Spirito umano, il quale s'inganna sovente: *sed excelsiora mentis humana, quae aliquando ad verum pervenit, aliquando fallitur*.

Exod. 14.

Il. Ma che dirann'eglino della persecuzione in cui il Salvatore medesimo fu crocifisso? In qual ordine la metterann'eglino? S'essi dicono, che non bisogna contare che quelle, che concernono il Corpo, e non quella che attaccò e fece morire il Capo; che dirann'eglino di quella che si sollevò in Gerusalemme subito che Gesù Cristo ascese al Cielo, e nella quale Santo Stefano fu lapidato, San Jacopo fratello di San Giovanni fu decapitato, l'Apostolo San Pietro fu messo in prigione, e liberato da un Angiolo, e i fedeli furono cacciati da Gerusalemme, e San Paolo spogliava la Chiesa, e soffrì dopo per lei ciò che le aveva fatto soffrire, sia nella Giudea, ovvero nell'altre nazioni, ove il suo zelo li faceva predicare. Gesù Cristo? Perchè dunque vogliono essi cominciare da Nerone le persecuzioni della Chiesa, poichè se non con orribili sofferenze, che sarebbe troppo lungo riferirle qui, ella è arrivata al Regno di questo Principe? Che s'eglino credono, che si debba mettere nel numero delle persecuzioni della Chiesa tutte quelle, che le sono state mosse da i Rè, Erodè era Rè, e lui gliene fece una crudele dopo l'Ascensione del Salvatore. Inoltre, che diranno di quella di Giuliano, che non contano tra le dieci? Si dirà forse ch'egli non ha perseguitato la Chiesa, lui che proibì a i Cristiani d'imparare e d'insegnare le lettere umane, sotto il quale Valentiniano l'antico, che fu dopo di lui il terzo Imperadore, perdè la carica che aveva nell'armata per aver confessata la Fede Cristiana, per non dire niente di quello che aveva cominciato a fare in Antiochia, s'egli non fu' stato sorpreso dalla costanza maravigliosa d'un Giovane: *unius fidelissimi, & constantissimi juvenis*, il quale cantò tutto il giorno de i Salmi nel mezzo de i più crudeli tormenti, tra le unghie di ferro, cosa che caricollo di stupore nel vedere tanta libertà ed allegrezza in un giovanetto così

Ammonius lib.
26. Tiberius
lib. 3. cap. 19.
Eusepius &c.

*Enchiridion, En-
stropius, Origenes
etc. Iste An-
gust. lib. 1. con-
tra Iudeos. Petri-
c. 9. 1.*

atroceamente maltrattato? Finalmente Valente Arriano fratello del sovranominato Valentiniano, non ha egli devastata a i nostri tempi in Oriente con una sanguinosa persecuzione, la Chiesa? Poichè come che ella è sparfa per tutto il Mondo, ella può essere perseguitata in un luogo, senza ch'ella lo sia nell'altro. Quando non si volesse contare nel numero delle sue persecuzioni quella, che il Rè de' Goti fece nel suo paese a i Cattolici, nella quale molti soffrirono il martirio, siccome noi abbiamo inteso da alcuni de' nostri fratelli, che si ricordavano di averla vista allorchè erano ancora fanciulli: *Qui tunc illic pueri fuerant?* Che dirò io di quella, ch'è sollevata in Persia, e che non è ancora affatto estinta? Non è ella stata così grande, che alcuni sono stati costretti a ritirarsi nelle Città Romane: *usque ad Romanam oppida?* Quando io fortillezione a queste cose e ad altre simili, mi sembra che non si debba determinare il numero delle persecuzioni della Chiesa. Ma è vero ancora, che non sarebbe minore temerità il volere assicurare, ch'ella non debba soffrire dell'altre prima di quella d'Anticristo, della quale nell'uno Cristiano dubita. Noi lasceremo dunque questo indeciso: poichè il partito più saggio e più sicuro si è di niente dire di positivo: *neutram partem questionis huius adfirmemus, sive destruamus.*

CAPITOLO CINQUANTESIMOTERZO.

Che non si sa quando verrà il fine del Mondo.

1. Theol. 1. 2.

Altit. 10. 6.

I. **Q**UANTO all'ultima persecuzione d'Anticristo, il Salvatore medesimo la farà cessare colla sua presenza. Mentre è scritto: *Egli lo ucciderà col soffio della sua bocca, e lo annienterà collo splendore della sua presenza.* Si domanda ordinariamente qual, quando questo accadrà? Ma male a proposito: *Important omnino.* Perché se ci fusse utile che noi il sapessimo, chi ce lo avrebbe potuto meglio insegnare che Gesù Cristo nostro Dio e nostro Maestro, quando i suoi Discepoli lo interrogarono sopra di ciò? Avvegnachè essi non tacquero su questo fatto, ma glielo dimandarono allorchè egli era quaggiù, e gli dissero: *Signore sarà in questo tempo, che voi stabilirete il Regno d'Israello?* Ma egli loro rispose: *Non è cosa per voi il sapere il tempo di cui il mio Padre se n'è riservata la disposizione.* Eglino non dimandavano l'ora, nè il giorno, nè l'anno, ma il tempo; niente dimeno Gesù Cristo loro fece questa risposta. E' dunque una vanità, che noi procuriamo di determinare gli anni, che restano fino alla fine del Mondo, quando noi apprendiamo dalla bocca della Verità, ch'è una cosa che non appartiene punto il saperla noi: *hoc scire non est nostrum.* Frattanto, taluno ne conta quattrocento, altri cinquecento, e altri mille dopo l'Ascensione del Salvatore fino all'ultima sua venuta. Ora il dire presentemente come ciascheduno di essi appoggi la sua opinione, questo sarebbe troppo lungo, e medesimamente disutile: *longum... & non necessarium.* Avvegnachè essi non si fondano se non sovra congetture umane, senza produrre cos'alcuna di certo delle Scritture Canoniche. Ma quello che ha detto: *A voi non appartiene di sapere il tempo del quale il mio Padre si è riservata la disposizione,* ha tagliato il piede a tutte queste numerazioni, e ci comanda che ci quietiamo su questo fatto: *de hac re calculantium digitus resolvit, & quiescere iubet.*

II. Ma come che queste parole sono del Vangelo, non è maraviglia ch'elleno non abbiano impedito gli Idolatri di fingere delle risposte de' Demonj intorno la durazione della Religione Cristiana: *Quanto tempore mansura esset Religio Christiana.* Poichè vedendo, che tante crudeli persecuzioni non avevano servito se non ad accrescerla in luogo di scemarla: *mira incrementa sumisse,* egli hanno inventato non so che versi Greci, come se fusse un Oracolo, i quali portano che San Pietro si è servito di certi sortilegi per far adorare il nome di Gesù Cristo per corso di trecento sessantacinque anni, e che dopo questo tempo il suo culto sarà abolito: *sua mora sumeret suum.* O bella immaginazione di certa gente, che si picca di dottrina! *O hominum corda dolitorum!* O grandi spiriti, che non vogliono credere in Gesù Cristo, e poi sono capaci di credere somiglianti stoltezze di lui! dire, che Pietro suo Discepolo non ha imparato da lui la Magia, e niente dimeno, ch'è stato Mago: *maleficus fuerit,* e ch'egli ha giudicato meglio far adorare il nome del suo Maestro, che il suo, esponendosi perciò a una infinita di pericoli, ed alla morte medesima: *magiciis artibus suis, magnis laboribus, & periculis suis, postmodum etiam effusione sanguinis sui!* Se Pietro Mago ha fatto, che il Mondo amasse tanto Gesù Cristo come ha fatto Gesù Cristo a farsi amare tanto da Pietro? *Si Petrus maleficus fecit, ut Christum sic diligeret mundus, quid fecit innocens Christus, ut eum sic diligeret Petrus?* Rispondino a se stessi su questo, e comprendano se possono, che la medesima grazia di Dio, che ha fatto amare Gesù Cristo dal Mondo per la Vita eterna, lo ha fatto amare altresì da San Pietro per la medesima Vita eterna, fino a soffrire la morte temporale per amore di lui. Di più, chi sono questi Dei, che possono predire queste cose, e non le possono impedire, e sono obbligati

bligati a credere agl'incantefimi di un Mago, e di uno scelerato che ha ucciso, secondo ch'elli dicono, un fanciullo di un anno, e lacerato in pezzi, e lo ha seppellito con delle ceremonie sagrileghe, e di permettere che una Setta, che loro è contraria, si sia mantenuta così lungo tempo, sormontate tante orribili persecuzioni, non già col resistere, ma in soffrire: *non resistendo, sed patiando*, e distrutti i loro Idoli, i loro Tempi, i loro Sgrigifizi, i loro Oracoli? In una parola, che Dio è quello, non già il nostro, ma il loro, che ha potuto lasciarsi trasportare da un così gran fallo, ovvero esser costretto a soffrire tutte queste cose? Poiché non si dicono a un Demonio, ma a uno Dio, quelli Versi, che riferiscono, che Pietro ha imposto questa legge colla sua arte Magica. Certamente questo Dio conviene a quegli, che non vogliono riconoscere Gesù Cristo per loro Dio: *Talem Deum habent, qui Christum non habent.*

CAPITOLO CINQUANTESIMOQUARTO.

*Stoltezza de i Pagani, che il Cristianesimo non deve durare
se non trecentosessantacinque anni.*

ECco una parte di quello che lo allegherai contro di essi, se quell'anno vanamente prometto e fortemente eredito, non fosse ancora passato. Ma poichè è di già qualche tempo, che questi trecentosessantacinque anni dopo lo stabilimento del culto di Gesù Cristo colla sua Incarnazione, e colla predicazione degli Apostoli sono compiuti, che bisogna egli di più per rigettare questa falsità? Perchè se non si calcolano dalla Nascita del Salvatore, perchè allora non aveva Discepoli, almeno non si può negare, che la Religione Cristiana non abbia cominciato a comparire quando egli cominciò ad averne, cioè a dire, dopo ch'egli fu battezzato da S. Giovanni nel Fiume Giordano. In effetto, questo è ciò che dimostrava quella Profetia: *Egli scenderà il suo Dominio da un mare all'altro, e dal fiume fino alle estremità della terra.* Ma perchè la Fede non era ancora stata annunziata a tutti prima della sua Passione e della sua Risurrezione: *in Resurrexione quippe Christi desinita est*, come San Paolo Apostolo disse agli Ateniesi in questi termini: *Egli avvertisce, presentemente tutti gl'Uomini in qualunque luogo egli sia, a far penitenza, perchè egli ha fissato un giorno per giudicar il Mondo secondo la giustizia per mezzo di quello nel quale egli ha voluto, che tutti credessero, risuscitandolo dalla morte; è meglio per risolvere questa quistione di cominciare di là a contare, soprattutto perchè allora fu, che lo Spirito Santo fu dato in quella Città ove doveva cominciare la seconda Legge, cioè a dire il Nuovo Testamento. Avvegnachè la prima, la quale è il Vecchio Testamento, fu data da Mosè sul Monte Sina. Ma quanto a questa, che doveva essere data dal Messia, ecco ciò che n'era stato predetto: *La Legge uscirà da Sion, e la Parola del Signore da Gerusalemme;* di dove viene, che egli medesimo ha detto, che bisognava che si predicasse nel suo nome la penitenza a tutte le Nazioni, ma incominciando da Gerusalemme. Di là dunque il culto di questo Nome ha cominciato, e che si ha primieramente eredito in Gesù Cristo crocifisso e risuscitato. Di là la Fede fu così fervente da principio, che migliaia d'Uomini essendosi miracolosamente convertiti, venderono tutt'i loro beni, e gli distribuirono a i poveri per abbracciare la santa Povertà, ed essere più pronti a combattere fino alla morte per la difesa della Verità nel mezzo de i Giudei frementi e ribollenti di sangue: *atque inter frementes, et sanguinem scientes Judaeos, se usque ad mortem pro veritate certare, non armati potentis, sed potentiori patientia praeparent.* Che se questo non si è fatto per Magia, perchè tam'egli non difficoltà di credere, che la medesima Virtù Divina, che ha operato così grau maraviglia in questo luogo, non abbia potuto fare la medesima cosa per tutto il Mondo? E se i malefizj di Pietro furono quegli, che cagionarono questo prodigioso cangiamento in Gerusalemme, e fecero, che una moltitudine sì grande d'Uomini, che avevano crocifisso il Salvatore, ovvero che lo avevano insultato sulla Croce: *vel fixerat fixum, vel riserat fixum*, furono tutti in un colpo portati a adorarlo, bisogna vedere dall'anno in cui ciò è seguito quando i trecentosessantacinque anni sono stati compiuti. Gesù Cristo è dunque morto a i venticinque di Marzo: *octavo Kalendas Aprilis*, sotto il Consolato de i due Gemini: *duobus Geminis Consulibus.* Egli risuscitò il terzo giorno, secondo la testimonianza degli Apostoli, che ne furono testimoni oculari: *suus etiam sensibus probaverunt.* Quaranta giorni dopo salì al Cielo, e inviò lo Spirito Santo il decimo giorno seguente. Allora fu, che tremila Uomini credettero in lui in virtù della predicazione degli Apostoli. Allora dunque fu, che cominciò il culto del suo Nome per la virtù dello Spirito Santo, come noi crediamo, e perch'egli è vero; e come la empietà lo finge, o lo pensa sollemente, cogl'incantefimi di Pietro: *sicut finxit vanitas impia, vel putavit.* Poco tempo dopo, cinquemila Uomini si convertirono al risonar miracoloso di un zoppo dalla nascita, ch'era così impotente che lo portavano tutt'i giorni alla porta del Tempio per dimandare limosina, e che se n'andò lesto alla parola*

Esai. 51. 8.

*Act. 17. 30.
et 31.*

*Esai. 2. 3.
Luca 24. 47.*

aspetto, e al nome di Gesù Cristo. Inoltre, la Chiesa si aumentò sempre più, e fece nuove conquiste: *aliis accessibus credentium crevit Ecclesia*. Da questo è facile di calcolare il giorno medesimo, in cui questo stesso anno è cominciato: mentre questo fu, quando lo Spirito Santo fu inviato, cioè a dire il di quattordici di Maggio: *Per Idus Majas*. Ora contando i Consoli, si ritrova che questi trecentotrentacinque anni sono stati compiuti il di quattordicesimo di Maggio sotto il Consolato di Onorio, e di Eutichiano. Contutociò, l'anno seguente sotto il Consolato di Manlio Teodoro, allorché secondo l'Oracolo de i Demonj, ovvero la finzione degli Uomini, non vi doveva più essere Cristianesimo; senza parlare di quanto segua altrove, Gaudenzio e Jovio Conti dell'Imperadore Onorio rovinarono a Cartagine il diciannovesimo di Marzo i Tempj dei falsi Dei, e spezzarono gl'Idoli: *Templa everterunt, & Simulacra frugerunt*. E dopo questo tempo fino al presente, cioè a dire per lo spazio di circa trent'anni, chi non vede quanto il culto del nome di Gesù Cristo si è aumentato, particolarmente da che molti di quegli, ch'erano ritenuti per questa vana Profecia, si sono fatti Cristiani, veggendo già scorsò quest'anno chimerico: *ivanem ridendamque viderunt*. Noi dunque che siamo Cristiani, e che ne portiamo il nome, noi non crediamo in Pietro, ma in quello, in cui Pietro ha creduto: e non siamo stati avvelenati da i suoi Sortilegi, ma edificati dalle sue predicazioni. Gesù Cristo ch'è il Maestro di Pietro, è parimente nostro Maestro, ed egli c'insegna la dottrina, che ci conduce alla Vita eterna.

II. Ma tempo è di finire questo Libro. Perchè noi abbiamo sufficientemente fatto vedere, come a me sembra, il progresso delle due Città, che sono frammischiate quaggiù dal principio fino al fine. Quella della terra si ha formato quegli Dei, ch'ella ha voluto, per offerire loro de i Sacrifizj. Ma quella del Cielo pellegrina su la terra, non si fa alcuno Dio, ma è fatta ella medesima dal vero Dio per essere il suo vero Sacrificio: *Cujus verum sacrificium ipsa fit*. Tutte due niente dimeno hanno parte ugualmente ne' beni, e ne' mali di questa vita, ma la loro Fede, la loro Speranza, e il loro Amore è differente, fino a che l'ultimo Giudizio le separi, e che ciascheduna di esse arrivi al fine, che non avrà punto di fine: *cujus nullus est finis*; e di questo fine dell'una e dell'altra bisognerà parlarne in seguito.

DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO DECIMONONO

CAPITOLO PRIMO.

Dugentottantotto Sette de i Filosofi intorno del Sommo Bene.



Oichè io ho ora da trattare de i Fini dell'una e dell'altra Città, bisogna prima che io rapporti in poche parole i ragionamenti, co' quali gli Uomini hanno procurato di farli una Benitudine tra le miserie di questa vita; affine di far vedere non solamente coll'autorità Divina, ma parimente colla ragione quanto v'ha di differenza tra le chimere de i Filosofi, e la speranza che Dio ci dà quaggiù, e che deve essere seguita dalla vera felicità. Avvegnachè i Filosofi hanno parlato molto diversamente del fine de i Buoni, e de i Cattivi, e si sono dati molta pena per ritrovare ciò che può rendere l'Uomo felice. Mentre il fine del nostro Bene, quello è per cui si deve ricercare tutto il resto, e che dev'essere ricercato per lui medesimo: *propter se ipsum*; siccome il fine del Male, è quello per cui si deve fuggire ogni'altra cosa, e che dev'essere fuggito per lui stesso: *propter se ipsum*. Così, per fine del bene, noi non intendiamo parlar qui di un fine che consumi il bene per non essere più: *ut non sit*; ma che lo perfezioni per essere più intero: *ut plenum sit*. E noi non prendiamo parimente il fine del male per ciò che distrugge il male, ma per ciò che lo porta al suo ultimo periodo: *sed quò usque nocendo perducit*. Questi due fini sono dunque il Sommo Bene, e il Sommo Male; e per ritrovargli molti si sono molto affaticati, come io ho detto, quegli che hanno fatto professione nel Secolo dello studio della Sapienza. Ma quantunque eglino si sieno ingannati in diverse maniere, il lume naturale niente dimeno non ha loro permesso di allontanarsi talmente dalla verità, ch'essi non abbiano meglio il Sommo Bene e il Sommo Male gli uni nell'animo, e gli altri nel corpo, e gli altri in tutti due. Di questa triplice divisione, Varrone nel suo Libro della Filosofia tira una così gran diversità di sentimenti, che aggiugnendovene alcune leggere differenze, egli conta fino a dugentottantotto possibili: *non quæ jam essent, sed quæ esse possent*.

II. Ed ecco com'egli vi procede. Egli dice, che vi sono quattro cose, che gli Uomini ricer-

ricercano naturalmente senz'aver bisogno per questo di Maestro, nè di disciplina: *sine magistro, sine ulla doctrina adinvenit, sine industria, vel arte vivendi, qua Virtus dicitur*. La volontà ch'è un movimento che piace a i sensi il riposo, ch'è cilede tutto ciò, che potrebbe incomodare il corpo, queste due cose insieme, ch'Epicuro confonde, e chiama volontà s'ovvero i primi beni della Natura, che comprendono tutto ciò che noi abbiamo detto, e ancora altre cose, come la sanità del corpo, e la integrità de' suoi membri, co' vantaggi dello Spirito. Or queste quattro cose: *voluptas, quies, utrumque, prima natura*, sono talmente in noi, che si dee ricercare la virtù per esse, o che si debbono ricercare esse per la virtù, ovvero ch'elleno devono essere ricercate per loro stesse; e indi nascono dodici Sette: *duodecim Sette*. Perchè in questa maniera ciascheduna è triplicata; cosa che io voglio far vedere in una, dopo di che non sarà malagevole di riconoscerlo in tutte. Avvegnachè alloraquando la Voluttà del Corpo è sottomesa alla virtù dello Spirito, ovvero gli è preferita, o gli è congiunta, questo fa tre Sette. Or ella è sottomesa alla virtù, quando se ne serve per acquistarla; *quando in usum virtutis affinitur*. Poichè è un dovuto dovere della virtù il vivere per la Patria, e di generargli de' figliuoli, due cose, che non si posson fare senza piacere. Ma allorchè ella si preferisce alla virtù, ella si ricerca per se stessa; e in questo caso, la virtù non è se non un mezzo per acquistarla, o per conservare la voluttà, ed ella ne diviene schiava: *virtus servit domina voluptati*, ch'è una cosa vergognosissima, se pure si può chiamare virtù. Questa infamia nientedimeno ha ritrovato degli Avvocati, e de' Proetettori tra i Filosofi: *etiam ista horribilis turpitudo quosdam Philosophos patronos, & defensores suos habuit*. Finalmente, la voluttà è congiunta alla virtù, quando non si ricercano l'una per l'altra, ma ciascheduna per se stessa. Perchè dunque la voluttà, o sottomesa, o preferita, ovvero congiunta alla Virtù, fa tre Sette, medesimamente il riposo, ovvero ambedue insieme, o i primi beni della Natura, ne fanno ciascheduno tre, avvegnachè queste cose, secondo la diversità delle opinioni, sono o unite, o sottomesse, o preferite alla Virtù, e così compongono dodici Sette. Ma questo numero si raddoppia, in aggiugnervi una differenza, ch'è la Società, Poichè chiunque abbraccia qualcheuna di queste Sette, o lo fa solamente per se, o lo fa parimente per qualcheuno, col quale fa la società, e al quale deve desiderare il medesimo vantaggio. Quindi è, che vi sono dodici Sette di Filosofi, i quali tengono, ch'elli non debbono filosofare se non per se stessi; e ve ne sono dodici altre, che stimano ch'elli lo debbono fare parimente in favore di quegli a i quali essi vogliono procurare il medesimo bene. Ora queste ventiquattro Sette si raddoppiano ancora, e ascendono fino a quaranta otto, aggiugnendovene una differenza presa dalla nuova Accademia. Poichè di queste ventiquattro Sette, ciascheduna può essere sostenuta come certa; e così gli Stoici hanno preteso esser certo che il sommo bene dell'Uomo non consiste se non nella Virtù: *Quod in animi tantummodo virtute consisteret*, ovvero come incerto ma verisimile; come hanno fatto i nuovi Academici. Ecco dunque ventiquattro Sette di Filosofi, che difendono la loro opinione come sicura, e ventiquattro altre che la sostengono come dubbiosa. Di più, qualcheuna di queste quarantotto Sette potendo essere tenute o in seguendo la maniera di vivere degli altri Filosofi, o in seguendo quella de' Cinici; questa differenza le raddoppia ancora, e ne fa novantasei. D'avvertimento, come si può abbracciare qualcheuna di esse o in menando una vita tranquilla: *otiosum diligunt vitam*, come quegli che non hanno potuto o voluto applicarsi se non alle Scienze: *studii doctrina*, ovvero a una vita attiva: *negotiosum*, come quegli che hanno congiunto lo studio della Filosofia al governo dello Stato: *administratione Reipublicae, regendisque rebus humanis occupatissimi*, o una mescolta di ambedue: *ex utroque genere temperatum*, come quegli che hanno dato una parte del loro ozio alla contemplazione: *eruditio otio*, e l'altra all'azione: *necessario negotio*, queste differenze possono triplicare questo numero di Sette, e farne dugentottantotto.

III. Ecco ciò, che io ho raccolto dal Libro di Varrone più succintamente e più chiaramente: *brevis ac dilucida*, che io ho potuto, prestandoli le mie parole: *sententias ejus meis explicans verbis*. Or al dire presentemente come questo Autore dopo d'aver consultato le altre Sette, scegliendone una che pretende essere quella degli antichi Academici, ed aver avuto Platone per Maestro, e tenuto de' Dogmi certi fino a Polemone, il quarto Professore dell'Accademia dopo Platone, a differenza de' nuovi Academici che rinvocano tutto in dubbio, e che cominciarono da Archelao successore di Polemone; a rapportar, disl'io, tutte queste cose in dettaglio, e insieme le prove ch'egli allega per dimostrare, che gli antichi Academici sono stati eicenti dall'errore come dal dubbio, questo sarebbe infinitamente lungo, e nientedimeno non è d'uopo ommettere il tutto. Egli rigetta dunque primieramente tutte queste differenze che hanno moltiplicato queste Sette, e le rigetta perchè esse non contengono il Sommo Bene; e così elleno non son valevoli a costituire un genere particolare di Filosofia, non filosofando l'Uomo se non per essere felice. Or quello, che rende felice, quello è che si chiama il Sommo Bene. Allora dunque che si dimanda, se il Saggio dee menare una vita civile e sociabile, e procurare al suo amico tutto il bene che procura a se stesso, o s'egli non deve ricercare la Beatitudine se non per se, non è questione del Sommo Bene, ma se bisogna

V. Cicer. l. 1. de legib. 25 in Academicis.

sogna unire qualche altro a se. Medesimamente, quando si domanda se bisogna porre tutte le cose in dubbio, come i nuovi Academici, ovvero se se ne deve tenere certe co' gli altri Filosofi, non si domanda qual è il Bene, che si dee ricercare; ma se bisogna dubitare o no della verità del Bene che si ricerca. La maniera del vivere de' Cinici differente da quella degli altri Filosofi, non concerne la questione del Sommo Bene, ma supponendolo vero, si domanda solamente se bisogna vivere com'essi: Perché se ne ritrovano alcuni che mettono il Sommo Bene in differenti cose, *diversa bona finalia*, gli uni nella Virtù e gli altri nel piacere, non lasciando di vivere tutti come i Cinici. Quello però, in cui questi si distinguono dagli altri, valeva poco per fargli beati; poichè secondo il fine si doveva regolare il modo del vivere.

CAPITOLO SECONDO.

Varrone riduce tutte queste Sette a Trè.

P Arimente, allorchè si domanda se si dee abbracciare il genere della vita attiva, ovvero il genere della contemplativa, ovvero quello ch'è composto d'ambidue: *ex utroque genere temperato*, non si tratta del Sommo Bene, ma del genere della vita, che più ne facilita l'acquisto: *ad consequendum, vel retinendum finem*. Perché subito che uno è arrivato al Sommo Bene, è felice: *protinus beatum facit*; e contuttociò non lo è sempre in seguendo uno di questi trè generi di vita, poichè in seguirli si può errare intorno il Sommo Bene. Queste sono dunque questioni interamente differenti, quella del sommo bene che costituisce ciascheduna Setta de' Filosofi, e quelle della vita Civile, della incertezza degli Academici, del vivere e del vestire de' Cinici, e de' tre generi di vita, attiva, contemplativa, e mista d'ambidue: *otioso, attivo, & ex utroque modificato*. Questa è la cagione, perchè Varrone rigettando queste quattro differenti, che facevano salire le Sette sino al numero di dugentottantotto, ritorna alle dodici, ove si tratta di sapere qual è il Sommo Bene dell'Uomo, ed esamina qual è la vera. Ora per ritrovare queste dodici Sette, si triplicano, come io ho detto, queste quattro cose, la volontà, il riposo, ambidue insieme, e i primi beni della Natura. Perché ciascheduna di esse sono o sottomesse, o preferite, o congiunte colla virtù, e così compongono insieme dodici Sette. Ora di queste quattro cose Varrone ne toglie trè, la volontà, il riposo, e tutte due; non ch'egli le disapprovi, ma perchè elleno sono comprese ne i primi beni della Natura. Così, egli immagina che non vi sieno se non trè Sette da esaminare per vedere qual è la vera, non potendovene essere più d'una che sia tale. E queste trè Sette nascono da quello che si ricerca, se i primi beni della Natura sieno da bramarsi per la Virtù, ovvero la Virtù per essi, o l'uno e l'altro per se stessi.

CAPITOLO TERZO.

Opinione di Varrone intorno il Sommo Bene.

I. Ecco dunque come si conduce in questo esame. Siccome il Sommo Bene che ricerca la Filosofia, non è il bene delle piante, nè delle bestie, nè di Dio, ma dell'Uomo, egli stima che bisogna vedere primieramente che cosa è l'Uomo: *Quid sit ipse homo*. Perché egli crede esservi due parti in lui, il Corpo e l'Anima, e non dubita punto, che l'Anima non sia molto più eccellente del Corpo. Ma per sapere, se l'Anima sola è l'Uomo, disortecche il Corpo le sia come è il Cavallo al Cavaliere: *tamquam equus equiti*, questo è quello ch'egli pretende, che si debba esaminare. Perché il Cavaliere non è l'Uomo e il Cavallo, ma l'Uomo solo, il quale però si chiama così per qualche relazione ch'egli ha al Cavallo: *ideo tamen equus dicitur, quod aliquo modo se habeat ad equum*. O pure se il Corpo solo è l'Uomo con qualche relazione all'Anima, come il Calice alla bevanda. Perché la bevanda non è il Calice, che la contiene; e quando si dice, bevere questa tazza, questo comprende l'uno e l'altro, come se la tazza fusse la bevanda medesima, perchè ella v'ha qualche relazione. O pure finalmente, se l'Uomo non è nè l'anima sola, nè il corpo solo, ma un composto d'ambidue; come un Carro de' Cavalli non è alcuno dei Cavalli presi a parte, ma tutti i Cavalli attaccati insieme. Varrone tiene questo partito, e per conseguenza conchiude, che il Sommo Bene dell'Uomo consiste nella felicità dell'anima, e del corpo. Egli crede dunque, che i primi beni della Natura sieno desiderabili per se stessi; e che la Virtù, che si acquista per lo studio, e ch'è come l'arte del ben vivere: *velut artem vivendi*, sia un bene dell'anima eccellentissimo: *in anima bonus est excellentissimum bonum*. Perchè, la Virtù ricerca per se stessa i primi beni della Natura, e ne gode più o meno, secondo ch'essi sono più o meno grandi, disprezzando gl'inferiori allorchè questo è necessario per acquistare, o conservare gli altri. Or ella non preferisce a se stessa al uno de' beni dell'anima, ovvero del cor-

po,

po, perchè ella si serve come bisogna di sè medesima, e degli altri beni, che rendono l'Uomo felice: *Nil sibi virtutis, omnino prapinit. Hac enim bene utitur & se ipsa, & ceteris que hominem faciunt beatum, bonis.* Ma quando ella non si ritrova in qualcheuno, qualunque abbondanza di beni che vi si ritrovi, essi non sono in bene di quello che li possiede: *non bono ejus sunt, ejus sunt,* e perciò non possono dirsi suoi beni, perchè egli se ne serve in male: *cui male utens vitia esse non possunt.* Allorchè dunque un Uomo gode della virtù, e degli altri beni dell'anima, e del corpo, senza i quali ella non può sussistere, la sua vita è felice: *Beata esse dicitur.* Ella è ancora più beata allorchè ne possiede degli altri, de' quali la Virtù non ne ha di bisogno: *Beatior*; ma ella è felicissima allorchè non gliene manca niuno, nè del Corpo, nè dell'Anima: *Beatissima.* Poichè la vita non è la medesima cosa che la Virtù; poichè ogni sorta di vita non è virtù, ma quella solamente ch'è saggia, e regolata: *sed sapiens vita virtus est*; è vero che qualche vita può essere senza la virtù; ma la virtù non può essere senza vita. La medesima cosa è della memoria, e della ragione. Avvegnachè elleno sono nell'Uomo prima della dottrina, e la dottrina non potrebbe essere senza di essi, nè per conseguenza la virtù, poichè quello è un frutto dello studio: *utique dicitur.* Quanto alle perfezioni del Corpo, come l'agilità, la bellezza, la forza, e altri simili vantaggi, ancorchè la virtù ne possa far senza; ed egli non sieno indipendenti da lei, tuttavia questi sono beni: *bona sunt tamen*; e secondo questi Filosofi, la Virtù gli ama per amor di se stessa, e se ne serve, ovvero ne gode con della convenienza: *utiturque illis & fruitor, sicut virtutem decet.*

II. Essi dicono questa vita beata essere parimente una vita sociabile, che ama il bene de' suoi amici come il suo proprio, e loro desidera i medesimi vantaggi come a se stessa; sia che sieno nella medesima Casa, come la moglie, i figliuoli, i domestici; ovvero nella medesima Città, come i Cittadini; ovvero da per tutto, come tutte le genti; ovvero nel Mondo, che comprende il Cielo, e la Terra, come gli Dei al loro dire, che gli fanno amici degli Uomini saggi, i quali noi chiamiamo più propriamente Angioli. Ma essi sostengono, che non bisogna dubitare del Sommo Bene, e del Sommo Male, e preteudono, che ciò sia quello in cui si distinguono da i nuovi Accademici, senza mettersi in pena di qual sorta di vita si segua, quella de i Cinici, o qualunque altra che si sia. Quanto a i tre generi di vita, de i quali noi abbiamo parlato, l'attiva, la contemplativa, e quella che è composta d'ambidue, l'ultimi loro più piace: *Huc tertium sibi placere affecterant.* Varone assicura che questa è la dottrina de' Vecchi Accademici, al sentimento di Antiocho il Maestro di Cicerone, e il suo; ancorchè Cicerone lo voglia piuttosto far parlare per Istotico, che per Accademico. Ma questo non c'importa, poichè noi dobbiamo giudicare delle opinioni di questi Filosofi, senza metterci in pena quale sia quella ch'elli hanno seguito.

CAPITOLO QUARTO.

Opinione de i Cristiani intorno il Sommo Bene.

I. **S**E dunque si dimanda a noi qual è il sentimento della Città di Dio sovra tutti questi punti, e primieramente intorno i Fini de i Buoni, e de i Cattivi, ella risponderà, che la Vita Eterna è il Sommo Bene, e la morte eterna il sommo male; e così noi dobbiamo procurare di ben vivere, affine di acquistare quella, e di evitare questa: *propter illam prinde adipiscendum, istamque vitandam.* Quindi è scritto, che *il Giusto vive colla Fede*; perchè noi non veggiamo ancora il nostro bene, disforchè bisogna che noi lo ricerchiamo colla Fede, e che noi non abbiamo da noi stessi il potere di ben vivere, ma che bisogna che quello che ci ha dato la fede della sua assistenza, ci ajuti a credere, e a pregare: *credentes adiuvet & orantes.* Quanto a quegli, che hanno creduto, che il Sommo Bene è in questa vita, o nel corpo, o nell'anima, o in tutti due insieme; e per dirlo più chiaro, o nel piacere, o nella virtù, o in ambidue; o nell'ozio, o nella azione, o in ambidue; o nel piacere congiunto coll'ozio, o nella virtù, o in tutte, o sia ue' primi beni della natura, o nella Virtù, o sia in entrambi, è una strana vanità aver messa la loro beatitudine quaggiù, e sovra tutto di averla fatta dipendere da loro medesimi: *& a se ipsis beati fieri mirā vanitate voluerant.* La Verità si rise molto di essi quando ella disse per un Profeta: *Il Signore sa, che i pensieri degli Uomini sono vani*, ovvero secondo l'Apostolo S. Paolo: *Il Signore conosce la vanità de i pensieri de i Saggi.*

II. Ma qual fiume di eloquenza può battere per esprimere tutte le miserie di questa vita? Cicerone l'ha deplorata quanto ha potuto nella consolazione della morte della sua figliuola; ma quanto è poco quello ch'egli ha potuto? Poichè quanto alle cose che si dicono i primi beni della Natura, si possono eglieno possedere in questa vita, ch'elleno non sieno soggette a una infinità di rivoluzioni? *De non sub incertis casibus fluctuant* in eletto, a quali dolori, e a quali inquietudini, due cose così contrarie alla volontà e al riposo,

Ggg

Hebuc. 3. 4.
Galat. 3. 11.

Psalm. 91. 11.
1. Cor. 13. 12.

Il corpo del Saggio non è egli esposto? Il taglio, ovvero la debolezza de i membri è contraria alla integrità delle parti del Corpo, la deformità alla bellezza, l'infermità alla sanità, la stanchezza alle forze, la languidezza ovvero la gravità alla agilità, e ch'evvi di tutto ciò a cui il Saggio non sia sottoposto? La situazione e i movimenti del Corpo, quando essi sono nella giusta misura come bisogna, sono parimente messi nel novero de i primi beni della Natura. Ma che ne farà, se qualche indisposizione fa tremare le membra? Che farà se la Spina della schiena si piega di sorte, che un Uomo sia obbligato a camminare a quattro piedi come le bestie? Questo non distruggerà egli la situazione ferma e diritta del Corpo, e non guasterà egli la bellezza e la misura de' suoi movimenti? Che dirò io de i primi beni naturali, cioè dell'anima, del senso, e dell'Intelletto, de i quali uno l'è stato dato per apprendere la verità, e l'altro per comprenderla? Ma che farà del primo, se un Uomo diventa sordo e cieco? e del secondo, allorchè la ragione è turbata, ovvero sopita, o fuori di se a cagione di qualche infermità? Quando i Fenetici fanno delle stravaganze, e non tirano dagli occhi le lagrime quando si considerano seriamente? *si dignè consideremus?* Parlarò io di quelli che sono posseduti da i Demoni? Ne' quali la loro ragione è sepolta, quando lo Spirito maligno s'abusa della loro anima, e del loro corpo a suo arbitrio? E chi può assicurarli, che questo accidente non accaderà al Saggio nel corso di questa vita? Di più, quanto è difettosa la cognizione della verità quaggiù, ove secondo le parole della Sapienza: *questo corpo mortale, e corruttibile aggrava l'anima, e questa dimora di terra abbassa il senso che vuol pensare gran cose.* Que' desiderj indeliberati medesimamente, che si mettono pazientemente nel numero de i primi beni della Natura, non sono egli ne' furiosi la cagion di que' movimenti, e di quelle azioni, che ci fanno orrore? *falsa quæ horremus, quando pervertitur sensus ratioque sopitur?*

Sup. 3. 11.

III. Finalmente, la virtù medesima, cui si attribuisce il primo rango tra i beni dell'Uomo, che fa ella quaggiù se non una guerra continua co i vizj? *nisi perpetua bella cum vitiis?* E con de' vizj, che non sono fuori di noi, ma dentro di noi, che non sono stranieri, ma che appartengono a noi: *sed plane nostris, ac propriis* sopra tutto la Temperanza che reprime gli appetiti disordinati della Carne, affinché non facciano consentire lo Spirito alle azioni peccaminose? Che noi non c'immaginassimo già che non vi sia vizio in noi allorchè la Carne, come dice l'Apostolo, *combatte contra lo Spirito*, poichè evvi una virtù, che v'è contraria, secondo lo stesso Apostolo, allorchè *lo Spirito combatte contra la Carne*. Perchè, dic'egli, *queste cose sono contrarie l'una all'altra, di maniera che voi non potete fare ciò che voi volete*. Ora che vogliamo noi fare, quando noi vogliamo che il Sommo Bene sia in noi senza verun difetto, se non che la Carne si accordi collo Spirito, e che non siavi più alcun divorzio tra essi? Ma perchè noi non lo sappiamo fare in questa vita, qualunque desiderio che noi ne abbiamo; procuriamo almeno col soccorso di Dio: *adjutor Dei*, di non acconsentire alle concupiscenze sregolate della Carne: *ne carni concupiscenti adversis spiritum, spiritu succumbente cedamus*. Guardiamoci dunque dal credere, che fin tanto, che noi abbiamo questa guerra intestina, che noi possediamo digià la Beatitudine, che dev'essere il frutto della nostra vittoria. Poichè chi è arrivato a un così alto grado nel sapere, che non abbia dovuto sempre combattere contra le sue passioni? *Ut contra libidines nullam habeat omnino conflictum?*

Galat. 5. 17.

IV. Che dirò io di quella Virtù che si chiama Prudenza? Tutta la sua vigilanza non è ella occupata a distinguere il bene dal male, per ricercar l'uno, e suggir l'altro? Questo medesimo non fa egli vedere, che il male è in noi, ovvero tra noi? Perchè ella è quella, che ci insegna esser male il consentire alle nostre malvage inclinazioni, ed esser bene il resistervi. Enientedimeno, quel male a cui la Prudenza c'insegna di non consentire, e che la Temperanza ci fa combattere, non è distrutto nè dalla prudenza nè dalla temperanza. La Giustizia medesima, l'impiego della quale è di rendere a ciascheduno ciò, che gli appartiene, e che mantiene nell'Uomo quell'ordine giusto della natura, che l'anima fa sottometta a Dio, e il corpo all'anima, e così l'anima, e il corpo gli sieno sottomessi, non fa ella vedere colla pena ch'ella ha in liberarsi da questa funzione, ch'ella non è ancora al fine del suo travaglio? Avvegnachè l'anima è altrettanto meno sottometta a Dio, quanto ella meno pensa a lui; e la carne è altrettanto meno sottometta allo Spirito, quanto ella ha più desiderj, che gli sono contrari. Così, fin a tanto che noi siamo soggetti a queste debolezze, e a queste infermità: *Quandiu ergo nobis inest hæc infirmitas, hæc pestis, hic languor*, come ardiremo noi dire che noi siamo già salvi? E se noi non siamo ancora salvi, con qual fronte possiamo noi pretendere, che noi siamo beati? Quanto alla Fortezza, qualunque sapienza che l'accompagna, non è ella un testimonio irrefragabile de i mali che opprimono gli Uomini, e che la pazienza è costretta a sopportare? È veramente io mi stupisco, che gli Stoici abbiano ardire di negare, che questi sieno mali, nel medesimo tempo ch'essi confessano, che s'eglino sono così grandi che il Saggio non possa o non debba soffrire, bisogna, che si uccida, e ch'escia dal Mondo. Ma la vanità di questi Filosofi gli rende così stupidi, che non hanno vergogna in dire, che il loro Saggio è felice quando diventa

Apud Cicero. 1. de finibus 11. 2. ult.

diventa cieco, sordo, muto, impotente, afflittò di più crudeli dolori, e medesimamente di quelli, che l'obligano a togliersi la vita da se: *Quo sibi mortem cogatur inferre*. O vita beata, che cerca la morte affine di non esserlo più! S'ella è beata, vi si dimori in essa: e se fuggesi a cagione de i mali che l'affliggono, com'è ella beata? Ovvero come non chiamare mali quelle cose, che superano la fortezza, e che non l'obligano solamente a rendersi, ma che la fanno diventar folle, sino a dire, che una vita è beata, e nientedimeno si debba fuggire? Chè è talmente cieco, che non vegga, che non si doveva fuggire, s'ella era beata? Che s'elli confessano che si dee fuggire a cagione delle debolezze, che la opprimono, perchè non rompono il capo alla loro superbia: *fraus superbia caruere*, per confessare parimente modestamente, ch'ella è miserabile? Non è stato piuttosto per impazienza, che per coraggio, che quel famoso Catone si diede da se la morte; e per non aver potuto soffrire Cesare Vittorioso? *Non enim hoc fecisset, nisi victoriam Caesaris impatiens tulisset*? Ov'è la fortezza d'un Uomo di tanto credito? Quella fortezza ha ceduto: *cessit ... succubuit ... superato est*, disorte che ha fuggito ed abbandonato una vita beata: *ut vitam beatam dereliqueret, desereret, fugeret*. E che non era ella digià beata? Ella era dunque infelice. Come dunque quelle cose, che facevano una vita infautta e da fuggirsi, non erano cattive? *Mala non erant*?

V. Similmente, i Peripatetici, e quelli della vecchia Accademia lo confessano, ma in un modo più ragionevole: contuttociò vi è occasione di stupirsi perchè sostengono inoltre, che ciò non offende, non si lascia d'esser felici. I tormenti ed i dolori del Corpo sono mali, dice Varrone, che tiene questo sentimento, e mali altrettanto peggiori quanto egli sono più grandi; quindi è, aggiugne egli, voi dovete partire da questa vita per liberarvene. Da quale vita? Da questa vita, dice egli, ch'è attaccata da tanti mali: *Quæ tantis aggravatur malis*. Ella è dunque felice tra i mali, per i quali voi dite, che bisogna fuggirla. Ma forse voi la chiamate felice, perchè vi è permesso di liberarvi da questi mali colla morte? Ma che farebbe se qualche segreto giudizio di Dio vi ritenesse tra questi mali, senza permettervi di esserne mai liberato dalla morte? Almeno, farebbe voi obbligato allora a confessare, che una vita di questa sorta è miserabile. Non resta dunque, ch'ella non sia miserabile perchè presto si abbandona; poichè la giudicate tale voi medesimo se ella fusse eterna. Non è questa dunque la cagione, io lo ripeto, che per essere corti, ella non è infelice; quando, il che è più sconvenevole, non volesse chiamare felicità una corta miseria. Bisognerebbe dire i mali essere molto violenti, per obligare un Uomo, e un Uomo saggio, a cessare d'esser Uomo per liberarsene. Avvegnachè essi dicono, e con ragione, esser questa quasi la prima voce della Natura, che l'Uomo ama se stesso, e perciò aver egli una avversione naturale alla morte, e ch'egli cerca tutto quello che può mantenere l'unione dell'anima e del corpo. Bisogna, che i mali sieno alai violenti, per estinguere questo sentimento della Natura, il quale ci porta a far ogni nostro sforzo per evitare la morte; e spegnerlo in tal maniera, che noi la desideriamo, e rivoltiamo le nostre proprie mani contro noi stessi, se non si ritrova chi ce la voglia dare. Bisogna dire che i mali sieno molto violenti, per fare la Fortezza omicida, se pure ella merita ancora questo nome, poichè ella soccombe talmente sotto questi mali, che non solamente ella non può conservare colla pazienza un Uomo, di cui ella avea presa la cura e la protezione, ma che ella è inoltre costretta ad ucciderlo. È vero che il Saggio dee soffrire la morte con pazienza, ma quella che gli viene mandata: *Sed qua accedit aliunde*. Ma se in sentenza loro egli è obbligato a darla, certamente forza è che essi convengano che le cose che ve l'obligano non sieno solamente cattive, ma insopportabili. Una vita dunque soggetta a tante disgrazie non si chiamerebbe felice, se quegli che la sostengono tale si lasciassero ugualmente vincere dalla verità che dal dolore, poichè essi s'ammazzano per liberarsene, e non pretendessero di godere il Sommo Bene in un luogo, ove le virtù medesime, che sono la cosa più eccellente che ha l'Uomo quaggiù, sono testimoni altrettanto più fedeli delle nostre miserie, quanto elleno travagliano più per difendercene: *Quantò majora sunt adiutoria contra vim periculorum, laborum, dolorum*. Poichè se queste sono vere virtù, cosa che non può essere se non in quegli, che hanno una vera pietà: *quæ nisi in eis, quibus vera inest pietas, esse non possunt*: elleno non promettono a chi che sia di liberarlo da ogni sorta di mali. Bisognerebbe ch'esse mentissero per questo. Poichè tutto quello ch'esse possono fare, si è di prometterci, che se noi speriamo il Secolo futuro, questa vita, la quale è necessariamente miserabile a cagione di tanti accidenti fastidiosi, che la circondano, diventerà un giorno molto felice. Ma presentemente come farebbe ella beata, se noi non siamo ancora salvi? Parimente l'Apostolo San Paolo non parlando degli Uomini imprudenti, e viziosi, ma di quegli che hanno una vera pietà, e per conseguenza la vera virtù, dice: *Non sumus saluti dalla speranza*. Or quando si vede ciò che si era sperato di vedere, non è più speranza; perchè chi spera di vedere ciò ch'egli vede? Ma la pazienza è quella, che fa che noi speriamo vedere ciò, che noi non vediamo ancora. In quella

Cicero in 1. off. dior. et in 1. et 1. de finibus.

Rom. 8. 24. et 25.

ra dunque, che noi siamo salvati colla speranza, noi siamo altresì beati colla speranza; la nostra felicità come la nostra salute non è ancora presente, ma ha da venire; e aspettiamo colla pazienza, perchè noi siamo nel mezzo de' mali, che bisogna sopportare pazientemente, fino a che noi arriviamo al godimento di que' beni ineffabili, che non no attraversati da alcun dispiacere. Questa è quella salute dell'altra vita, che sarà parte la beatitudine finale. Beatitudine, che questi Filosofi non vogliono credere, perchè non la veggono; e in luogo della quale essi se ne formano una quaggiù vanissima, che si fondano sovra una virtù altrettanto più presuntuosa, quanto ella è più falsa: *quantis vrbior, tantò mendacior virtute.*

CAPITOLO QUINTO.

De i mali, a i quali è soggetta la Vita Civile.

MA quanto a ciò ch'essi vogliono, che la vita del Saggio sia una vita di società, noi siamo molto più d'accordo con essi in questo punto. Poichè in qual forma la Città di Dio, di cui noi parliamo in questo decimonofo Libro, avrebbe ella preso la sua nascita, ovvero come si farebbe ella avanzata nel corso de' tempi, o arriverebbe ella al suo fine, se la vita de' Santi non fusse sociabile? Ma chi può riferire tutt'i mali, a' quali questa vita è soggetta, e chi gli può comprendere? Ch'eglino ascoltino ne i loro Poeti Comici quello che un Uomo dice coll'approvazione di tutti gli Uomini: lo ho sposato una Donna, qual miseria! *Duxi uxorem, quam ibi miseriam vidi!* Io ho avuto de' figliuoli, ecco un altro imbarazzo: *Nati filii, alia cura.* Che dirò io delle pene, che si riscontrano nell'amore, e che il medesimo Terenzio descrive altrove: *Le ingurie, i sospetti, le inimicizie, le guerre, la pace?* Tutto il Mondo non è pieno di questi disordini? Non accadono forse sovente eziandio nelle più oneste amicizie? Non veggiamo noi da per tutto querele, gelosie, inimicizie, e guerre? Questi sono mali certi, e che noi sentiamo. Ma quanto alla Pace, questa è un bene incerto, perchè noi non conosciamo la disposizione interiore di quegli co' quali noi la vorremmo mantenere; e quando noi la conosciamo oggi, noi non sappiamo se durerà fin a domani. In effetto, quali debbono essere più amici se non quegli, che dimorano in una medesima casa? Nientedimeno, chi può assicurarsi sovra di ciò, poichè noi veggiamo tutti i giorni, che si tradiscono l'un l'altro, e de' quali l'odio diviene altrettanto più irreconciliabile, quanto la loro alleanza compariva più stretta? *Tantò amariora, quantò pax dulcior fuit.* Quella che credevasi vera pace, era astutamente finta: *Qua vera putata est, cum astutissimè fugeretur?* Da che vengono quelle parole di Cicerone, che non si possono leggere senza lagrime, tanto elleno sono vere: *Non sonovi tradimenti più dannosi, quanto quelli che si cuoprono colla maschera dell'amicizia, ovvero della parentela. Perchè egli è facile a guardarsi da un nemico dichiarato; ma il mezzo di difendersi da un mal segreto e domestico: occultum, intestinum ut domesticum, non è sì facile a ripararsi, anzi vi opprime, avanti che voi lo possiate prevedere: antequam prospicere atque explorare poteris.* Indi viene parimente quell'Oracolo della Scrittura: *I nemici dell'Uomo sono quegli della sua Casa.* E noi lo possiamo intendere, senza essere colpiti da un vivo dolore? Perchè ancor quando una persona avesse molto di forza per sopportare pazientemente un tradimento, ovvero molto di vigilanza per distornare l'effetto, non lo può fare nientedimeno, s'egli è Uomo da bene, che non si assilga molto dello stato infelice di quello che se ne serve. Se dunque una Casa non è un asilo sicuro contra questa sorta di mali, che farà di una Città: *Quid Civitas,* la quale è altrettanto più riempita di processi e di differenze: *litibus & civilibus & criminalibus,* quanto ella è più grande, e che può veramente non essere turbata dalle sedizioni, e dalle guerre civili, ma non già da i timori, e da i pericoli: *à periculis nunquam?*

CAPITOLO SESTO.

Seguono i mali, a cui è soggetta la Società Civile. Quanto i Giudici s'ingannano ne i loro giudizi.

CHe diremo noi de' giudizi, che gli Uomini fanno degli Uomini, e che non possono mancare di farsi nelle Città più tranquille: *inquantalibet pace manentibus.* Quanto sono compassionevoli, poichè quegli che giudicano non sono valevoli a vedere la coscienza di quegli ch'essi giudicano? Dove viene, ch'eglino sono obbligati a mettere alla tortura i Testimonj innocenti, per cavare da essi una verità che non gli riguarda punto: *ad alienam causam pertinentem querere veritatem.* Che dirò io di quel

quel tormento che si dà a ciascheduno pe' il suo proprio delitto? Non è forse una cosa strana tormentare una persona per sapere s'è colpevole: *utrum sit nocens*, e fare spelle siate soffrire a un innocente una pena certa per un tallo incerto: *pro incerto sceleris certissimas penas*? non già perchè si è scoperto ch'egli lo ha commesso: *non quia illud commississe detegitur*, ma perchè non si sa che non lo abbia commesso: *sed quia non commississe nescitur*. Così l'ignoranza di un Giudice è sovente la causa della disgrazia di un innocente: *Ac per hoc ignorantia iudicis plerumque est calamitas innocentis*. E ciò ch'è più inopportuno, e che merita forse una sorgente di lagrime per piagnolo, si è che il Giudice tormentando un reo per non far morire non volendo un innocente, oè segue per la miseria dell'ignoranza, ch'egli uccide un tormentato e un innocente, che aveva tormentato per non ucciderlo innocente. Perchè, se secondo la dottrina de' Filosofi, de' quali noi parliamo, quello stima esser meglio uscire da questa vita, che soffrire più lungamente il tormento, egli confessa, che egli ha commesso il delitto, che non ha commesso: *Quod non commissit, commississe se dicit*. Nientedimeno, su questo il Giudice lo condanna, e lo fa morire, senza sapere ancora s'egli ha ucciso un colpevole, ovvero un innocente, essendo stata disutile la ricerca per scoprire la sua innocenza, e non avendo medesimamente servito se non a farlo passare per colpevole: *Quo damnato & occiso, utrum nocentem an innocentem iudex occiderit, adhuc nescit, quem ne innocentem nesciens occideret turpit: ac per hoc innocentem, & ut sciret turpis, & dam nesciens occidit*. Tra queste tenebre della vita civile, un Giudice ch'è saggio, monterà sul Tribunale, ond'è *Sedebat iudex ille sapiens, et non sedebat*? Senza dubbio vi salirà. Perchè la società civile, ch'egli crede non potere abbandonare senza delitto, ve l'obbliga; e non crede, che sia un fallo il tormentare gl'innocenti per il fatto d'un altro, ovvero il costringerli sovente colla violenza de' tormenti a dichiararsi falsamente colpevoli: *vi doloris plerumque superati, & de se falso confessi*, e a fargli inoltre morire su questo; e quando oon gli faccia morire, essi muojono o ne' tormenti medesimi, o poco dopo. Che dirò io di quello che segue alle volte, quando un accusatore, il quale non ha intrapreso la sua accusa se oon per il ben pubblico, e affinchè i delitti non restino impuniti, è condotto lui medesimo al supplizio senza prove, perchè l'accusato ha corrotto i testimoni, e ch'egli non confessa niente del fatto? *& mentientibus testibus, roque ipso contra tormenta durante inmaniter, nec satente, probare quod obiciant non valentes, quavis vera objecerint, à iudice nesciente damnantur*. Un Giudice non crede di fare male col fare tutti questi mali, perchè egli non gli fa con disegno: *nocendo voluntate*, ma per una ignoranza involontabile: *necessitate nesciendi*, e per una obbligazione della società civile: *necessitate etiam iudicandi*. Ma benchè non si possa accusar di milizia un Giudice, questa è sempre una gran miseria; e se la necessita lo esime dal delitto in condannando gl'innocenti, e salvando i colpevoli, si ardirà forse di chiamarlo beato? Quanto farà egli più saggiamente: *consideratus & homine dignus*, a riconoscere e a odiare la miseria, alla quale questa necessita lo impegna: E se egli ha qualche sentimento di pietà, gridare a Dio: *Liberatemini dalle mie necessità*.

P/al. 14. 17.

CAPITOLO SETTIMO.

*Della diversità delle lingue, la quale rompe la società degli Uomini;
e della miseria delle guerre.*

DOpo la Città viene il Mondo, ch'essi mettono il terzo nell'ordine della Società civile; perchè essi cominciano dalla Casa: *à domo.. ab urbe.. ad orbem*. Or quanto egli è più grande, come succede all'unione di tant'acque: *sicut aquarum congeries*, altrettanto è più pieno di pericoli. E primieramente, la diversità delle lingue vi rende l'Uomo a così dire straniero all'Uomo: *humani alienus ab homine*. Perchè se due Uomini, di cui uno non sa la lingua dell'altro, si riscontrano, e sieno obbligati ad abitare insieme: *simul esse*; due animali muti, medesimamente di di ferente specie, s'accompagneranno piuttosto che questi due viaggiatori, qualunque rassomiglianza di natura che siavi tra essi; e un Uomo stimerà meglio essere col suo cane: *cum cane suo*, che con uno straniero: *quam cum homine alieno*. Ma, si dirà, una Città possente e vittoriosa in dando la legge a i vinti, loro ha dato parimente la sua lingua, o per lo meno ha messo l'ordine, che non murrà l'ordine degli Interpreti: *Interpretum copia*. Questo è vero. Ma quanto è bisogno spargere di sangue per questo? E di più non siamo ancora al fine de' nostri mali, Avvegnachè, senza parlare delle azioni straniere che si sono avute di tempo in tempo sempre presenti, la stessa vasta estensione dell'Impero non ha ella prodotto qualche cosa di più fastidioso, le guerre civili, e degli alleati: *Socialia scilicet & civilia*, che assillano molto più crudelmente l'Universo, e di cui il solo timore è un gran male? Che se io intraprendessi a rappresentare queste orribili calamità, benchè io non

non lo poteffi fare con tutta la forza, che bisognerebbe, non verrei giammai al fine di una così lunga Opera. Ma il Saggio, dicono eglino, non intraprenderà che delle guerre giuste. Quasi che per questo appunto non si dovesse affliggere, s'egli si ricorda ch'egli è Uomo? Mentre egli non può fare una guerra giusta, che non sia per punire l'ingiustizia de i suoi avversari: *Iniquitas enim partis adversæ iusta bella ingerit gerenda sapienti*. E questa è quella ingiustizia degli Uomini che un Uomo dee deplorare, quantunque ella non fusse seguita da alcuna guerra. Ciascheduno dunque che confidera mali sì grandi e così strani: *magno, horrendo, fæva*, è forza che la confessi per una gran miseria. E se se ne ritrova qualcheduno che gli soffre, ovvero che gli pensi senza verun dolore, egli è altrettanto più miserabile in crederfi felice, quanto egli non si crede tale, se non perchè ha perduto tutto il sentimento umano: *Quia humanum perdidit sensum*.

CAPITOLO OTTAVO.

Delle miserie che accompagnano l'amicizia.

MA quando noi non c'ingannassimo punto nella scelta de' nostri amici, e che non ne avessimo se non dei buoni e de i veri: *verorum & bonorum amicorum*, non è egli vero, che quanto più noi ne abbiamo di questa sorta, più noi temiamo per essi gli accidenti di questa vita infelice? Poichè noi non temiamo solamente per essi la fame, le guerre, le infermità, la schiavitù con tutte le disgrazie, ch'ella mena seco, ma ancora molto più, ch'essi non diventino perfidi e cattivi. E quando ciò segue, chi può concepire l'eccesso del dolore, che noi ne sentiamo, se non quello che lo sente in se stesso? Mentre noi stimeremmo meglio sentire la loro morte, quantunque noi non lo potremmo fare senza un sensibile dispiacere. In effetto, come si potrebbe egli fare, che noi non fussimo punto afflitti della morte di quegli, la cui vita ci è stata molto gradita? Avvegnachè per non esserlo, bisognerebbe non prendere punto di piacere nel trattare con essi, e nella loro compagnia, e essere insensibile a tutt' i testimoni della amicizia; rompere i vincoli più dolci della società umana, in una parola diventare: *mentis inimici sibi*. Che se questo è impossibile, come non faremo colpiti per la morte di persone così care? *Ut ejus nobis amara mors non sit, ejus dulcis est vita*. Da quel vengono quelle piaghe dell'anima, che ci cagiona la loro perdita, e che non si possono guarire che col mezzo delle consolazioni: *cui sanando adhibentur officiosa consolationes*. Avvegnachè non ne segue che non vi sia cosa da guarire nell'anima, sotto pretesto c. e le sue piaghe si ferrino altrettanto più presto quanto ella è più grande e più forte: *quanto est animus melior*. Essendo dunque che noi o più dolcemente o più aspramente ci affligghiamo della morte de i cari amici, e singolarmente di quegli, che sono più necessari al commercio umano; quegli però che noi amiamo gli vorremmo vedere e sentire ancorchè morti nell'anima. E questa è una miseria, di cui n'è pieno il Mondo, secondo quelle parole della Scrittura: *La Vita dell'Uomo non è forse una continua tentazione?* E queste di nostro Signore: *Guai al Mondo per il motivo de i scandoli*; e ancora: *Quando la ingiustizia sarà trionfante, la Carità di molti si raffredderà*. Quindi è che noi ci consoliamo della morte de i nostri amici che sono gente da bene, perchè ella gli libera da i mali, che per ordinario opprimono o corrompono o per ambidue motivi mettono in pericolo i più virtuosi: *etiam boni homines vel conteruntur, vel depravantur, vel in utroque periclitantur*.

CAPITOLO NONO.

Dell'amicizia de i Santi Angioli soggetta alle illusioni.

MA in ordine a i Santi Angioli, il che è la quarta società che stabiliscono questi Filosofi, che vogliono, che noi abbiamo gli Dei per amici, noi non temiamo per essi nè che muojano, nè che diventino cattivi. Ma siccome noi non conversiamo con essi così familiarmente come con gli Uomini, e qualche volta, come lo insegna la Scrittura, Satanasso si trasforma in Angiolo di luce, per tentar quegli che non bisogno di essere esercitati in questa forma, ovvero che meritano di essere ingannati: *ita vel erudiri opus est, vel decipi iustum est*; la misericordia di Dio ci è molto necessaria per impedirli il prendere per amici i Demonj, in vece dei Santi Angioli. E non è stata ancora una delle gravi miserie di questa vita, essere soggetti a questi inganni? Poichè costui, che que' Filosofi, che hanno creduto avere gli Dei per amici, sono caduti in questa illusione; e questo compariva molto ne' Sagritizj empj, ch'elli loro offerivano, e ne i giuochi infami, ch'essi rappresentavano in loro onore, e alla loro sollicita-

EXIATIONE: ex eorum sacris, vel potius sacrilegiis, & ex ludis immundissimis... eisdem ipsis antioribus & exaltioribus.

CAPITOLO DECIMO.

Che non vi ha quaggiù vera felicità.

I Santi medesimi, e i fedeli adoratori del solo vero Dio non sono al sicuro delle loro allucinazioni e delle loro tentazioni. E questo non è loro disutile per eccitare la loro vigilanza, e far loro desiderare con più di ardore il luogo ove si gode una pace, e una felicità perfetta. Là è il luogo ove il Corpo, e l'Anima riceveranno dal Creatore di tutte le nature tutte le perfezioni, delle quali la loro è capace; essendo l'Anima guarita dalla Sapienza, e il Corpo rinnovato dalla Risurrezione. Là sù è il luogo, ove le virtù non avranno più vizii da combattere, nè mali da sopportare, ma elleno possederanno in premio della vittoria una pace eterna, quale nessuno avversario turberà. Colassù è la Beatitudine finale, e il fine della perfezione, che non finirà giammai. Quaggiù noi ci chiamiamo felici quando noi godiamo la pace: *quando pacem habemus*, tale quale ella può essere in questo Mondo, accompagnata da una buona vita: *in vita bona*. Ma questa Beatitudine paragonata a quella di cui noi parliamo, è una vera miseria. La vera virtù dunque fa un buon uso de' beni, e de' mali di questa vita: *in bono usu bonorum & malorum*. Ma ella non è propriamente tale, se non allora ch'ella gli riferisce, e ch'ella riferisce se stessa a quel fine, che ci dee mettere nel possesso di una somma pace: *Ubi nobis talis & tanta pax erit, quo melior & major esse non possit*.

CAPITOLO UNDECIMO.

Che la Pace è il Sommo Bene dell'altra Vita.

Noi possiamo dire della Pace, come noi abbiamo detto della Vita Eterna, che questa è il fine de' nostri beni: soprattutto poichè è stato detto nel Salmo alla Città di Dio, ch'è il soggetto di questa penosissima Opera: *da qua nobis est ista operosissima disputatio: Genuflectimus laudare il Signore, Sion, laudare il tuo Dio, perchè egli ha rinforzate le tue porte, e benedetti i tuoi figliuoli. Egli è quello, che ha stabilita la tua pace come vostro fine*. Poichè allora quando le sue porte saranno munite e rinforzate, nessuno v'entrerà, e nessuno ne uscirà; e così, per quel fine di cui parla il Profeta Davide, bisogna intendere quella Pace finale, di cui noi parliamo. Avvegnochè il nome medesimo di questa Città, cioè a dire Gerusalemme, è un nome misterioso, che significa: *Visione di Pace*. Ma perchè noi ci serviamo del nome di pace, medesimamente in questa vita ove non evvi vita eterna: noi abbiamo giudicato esser meglio chiamare Vita Eterna più tosto che Pace, il fine di questa Città, ove ella deve ritrovare il suo Sommo Bene. E di questo fine l'Apostolo dice: *Ma presentemente essendo liberati dal peccato e divenuti servi di Dio, voi avete per frutto la vostra Santità azione, e per fine la Vita Eterna*. Ma dell'altra parte, perchè quegli, che non sono venuti nella Sacra Scrittura, possono parimente intendere per Vita Eterna quella de' Cattivi, sì per la immortalità dell'anima stabilita pure da alcuni Filosofi, come perchè essi non potrebbero essere tormentati eternamente, come la Fede c'insegna, s'egli non vivessero eternamente; è meglio chiamare il fine di questa Città, che deve essere il suo Sommo Bene, la pace nella Vita Eterna, ovvero la Vita Eterna nella pace: *vel pax in vita aeterna, vel vita aeterna in pace*. Poichè la Pace è un bene così grande, che altresì nelle cose mortali e passeggiere, non si potrebbe ritrovare di meglio: *nihil gratius... nihil desiderabilius, nihil... melius*. Non sarà dunque, come a me sembra, fuor di proposito dirne qual qualche cosa in occasione di questa Somma Pace, che deve essere la felicità della Città, di cui noi parliamo: e la pace è una cosa sì dolce, e sì cara a tutto il Mondo: *qua omnibus cara est*, che io spero che ciò che io ne dirò, non dispiacerà ad alcuno: *non erimas, quantum arbitror, aurologi legentibus*.

CAPITOLO DUODECIMO.

Che tutte le cose tendono alla Pace.

I Poichè tutti quegli che considerano meco la natura delle cose, riconoscono, che siccome non vi ha alcuno, che non sia contento d'avere del piacere, così non vi ha chi non desideri la pace. In effetto, que' medesimi che fanno la guerra, non la fanno se non per vincere, e per conseguenza per arrivare alla pace. Mentre, che cosa è la vittoria, se non la soggiogazione de' ribelli: *nisi subiectio repugnantium*? i quali non

non si sottomettono, se non per godere la pace? Le guerre si fanno dunque ad oggetto della pace, medesimamente da quegli che prendono del piacere in esercitare il loro valore ne' combattimenti; il che fa vedere chiaramente, che la pace è il fine e il termine della guerra: *Pacem constat belli esse optabilem finem*. Così pure, que' medesimi, i quali omonono la pace, non la rompono perchè essi la odino, ma per averne un'altra secondo la loro fantasia. Essi non vogliono dunque che non vi sia pace, ma che sia tale com'essi la vogliono; e parimente allora, ch'essi si separano dagli altri, e fanno sedizione, non potrebbero giungere al termine dei loro disegni, se non mantenessero una specie di pace con quegli del loro partito: *cum eis ipsi conspiratis vel conjuratis suis*. Di qui deriva, che i adri stessi conservano la pace co' loro compagni, affine di poterla turbare più impunemente tra gli altri. Che se se ne trova qualcheduno così potente e così nemico d'ogni sorta di società, che non pratichi alcuno, e che eseguisca solo le sue insidie e le sue prede, se lo meno conserva sempre qualche ombra di pace con quegli, che non può ammazzare, e a i quali vuole nascondere ciò ch'egli ha fatto. Per altro egli è certo, che nella sua Casa gli cerca di vivere in pace colla sua moglie, co' suoi figliuoli, e co' suoi domestici, perchè egli è contento che l'ubbidiscano. Altrimenti, s'infatidisce contro di essi: *indignatur, corrumpit, vindicat*, e se bisogna, ricorre alla crudeltà per mantenere la pace nella Casa, perchè sa bene che non lo può fare, se non v'ha alcuno a cui tutti gli altri sieno sottoposti. Quindi è, che se una Città, ovvero un Popolo intero si volesse sottomettere a lui, come desidera, che quegli della sua Casa gli sieno sottomessi, non s'asconderebbe più in una caverna come un ladro, ma monterebbe sul trono come un Re. Tutti dunque desiderano li avere la pace con quegli, ch'essi si vogliono sottomettere volentieri. Poichè que' medesimi a i quali essi fanno la guerra, ognuno procurano di soggettarfegli per imporre loro la legge, ed essere gli arbitri della pace.

II. Ma supponghiamo un Uomo come quello della favola, così feroce, e selvaggio, che non abbia commercio con alcuno, chiamato perciò un mezz'Uomo più che un Uomo. Tuttocchè per suo Regno avesse una spelonca deserta, e orribile, e ch'egli fusse così cattivo, che se gli diede un nome derivato dalla sua malizia, poichè il nome di Caco in Greco vuol dire, cattivo, e che non avesse moglie colla quale potesse trattenerli dolcemente, nessun figliuolo che potesse accarezzare, nessun amico col quale potesse conversare, nè tampoco col suo Padre Vulkano, benchè più felice di lui in questo che non generò un somigliante Mostro, che finalmente non desse niente ad alcuno, ma togliesse agli altri quanto poteva; tuttavia, in quella caverna medesima, ch'era sempre bagnata di sangue per i freschi ammazzamenti: *semper recenti cade tepebat humus*, egli non cercava se non la pace, e che nessuno v'andasse a importunarlo nè a turbare il suo riposo. Finalmente, voleva avere la pace col suo Corpo, e non aveva bene se non quando egli godeva di questa pace. Egli comandava a i suoi membri, e ubbidivangli; e affine di pacificare quella guerra intestina che gli faceva la fame, e impedire che non gli cacciasse l'anima dal suo corpo, egli rapiva, uccideva, e divorava: *rapiebat, necabat, vorabat*, e non usava questa barbara crudeltà, se non affine di mantenere la pace tra le due parti, delle quali era composto; disorrette che s'egli avesse voluto mantenere cogli altri la Pace, che egli cercava per se stesso nella sua Caverna, non sarebbe stato chiamato nè cattivo, nè mostro, nè un mezz'Uomo: *nec malus, nec monstrum, nec semibomo*. Ovvero se la strana figura del suo Corpo, e le fiamme che vomitava dalla bocca, l'impedivano di avere commercio con gli Uomini; può essere che non fusse così crudele, che per la necessità del vivere. Ma diciamo piuttosto, che un tal Uomo non sia giammai stato che nella immaginazione de' Poeti, che non lo hanno descritto se non a solo fine di lodare Ercole: *Nisenum nimis accusaretur Cacus, parum Herculei laudaretur*. Le bestie medesime le più selvagge come i Lioni, le Volpi, l'Aquile, la Civetta s'accoppiano, e hanno de' figliuoli, ch'essi nutrono e allevano. Una Tigre diventa dolce co' suoi figliuoli, e gli accarezza: *Qua enim Tigris non filius suis mitis immarmat, & pacata feritate blanditur?* Un Nibbio, quantunque solitario, e rapace, fa il suo nido, cava le sue ova, nutrice i suoi pulcini, e si mantiene in pace nella sua Casa colla sua femmina, come con una picciola madre di famiglia. Quanto più dunque l'Uomo per le leggi della sua natura è egli portato a fare la società cogli altri Uomini, e a vivere in pace con tutto il Mondo; vedendo medesimamente, che i cattivi combattono per mantenere quella di quegli, che loro appartengono, e vorrebbero, se questo fusse possibile, che tutti gli Uomini loro fussero sottoposti, affinchè tutte le cose ubbidissero a un solo, cioè a dire, conservassero la pace con lui, o per timore, o per amore: *vel amando vel timendo?* Quindi è che l'orgoglio imita infellicemente Dio: *Superbia perversum imitatur Deum*. Ella non vuole aver compagni sotto di lui, ma vuol esser Padrona in luogo di lui. Odia dunque la giusta pace di Dio, e ama la sua ch'è ingiusta. Avvegnachè bisogna che ne ami una, qualunque ella sia; non elidendovi vizio così contrario alla Natura, che la cancelli sino all'ultime tracce: *nullum quippe vitium ita contra naturam est, ut natura delectet etiam extrema vestigia*.

III. Quel-

III. Quello dunque che sà preferire ciò ch'è giusto a ciò, ch'è depravato, e ciò ch'è secondo l'ordine a ciò, ch'è contro l'ordine, vede che la pace de' tristi non merita d'essere chiamata pace in paragone di quella della gente da bene. Or bisogna per necessità, che ciò, ch'è contro l'ordine, e che lo rovescia, mantenga la pace con qualcheuna delle parti, di cui egli è composto; altrimenti farebbe lo stesso che non è lere. Che se qualcheuno fusse pendente co' piedi in su, e'l capo abbasso, l'ordine e la situazione de' suoi membri sarebbe a rovescio, mentre ciò che dev'essere naturalmente in giù è in su. Questo disordine turba dunque la pace del Corpo, e questo è ciò ch'è fastidioso: *& ideo molestus est*. Ma però, l'anima è in pace col suo Corpo, e travaglia per la sua conservazione, donde viene il dolore ch'ella sente: *& ideo est qui doleat*. Che se soccombendo sotto i mali che egli soffre, ella viene a separarsene, fin tanto che l'unione de' membri sussiste, v'ha sempre qualche sorta di pace tra essi; il che fa che si può dire sempre, che qualcheuno de' i membri è sospeso: *& ideo adhuc est qui pendeat*. E quanto a ciò che il Corpo terrestre tende verso la terra, e tira contra l'attacco che lo tiene così sospeso, si è ch'egli vuole godere della pace, che gli è propria in questo stato: il suo peso è come la voce con cui dimanda, che si metta nel luogo del suo riposo, e benchè privato di anima e di sentimento, non si allontana perciò dalla pace che gli è propria, sia ch'egli la possieda, ovvero che vi tenda: *vel cum tenet eam, vel cum feritur ad eam*. Avvegnachè, se s'imbalsama per impedire la putrefazione, vi ha ancora una sorta di pace tra le sue parti, che le tiene unite le une all'altre, e che fa che il corpo tutto intero rimane nel luogo, che gli è convenevole, e perciò in un luogo quieto: *convenienti, ac per hoc loca pacato*. Ma, se non s'imbalsama punto, si fa un combattimento di vapori che sono in lui: *quasi tumultuatur dissidentibus exhalationibus*, cosa che cagiona il fetore: *Est nostris inconvenientibus sensui*, uno a tutto ch'egli sia d'accordo con gli elementi, che lo accompagnano, e ch'egli a pezzi a pezzi in ciascheduno di essi si risolva: *& in eorum pacem particulatim paulatimque difcedat*. Nientedimeno questo non fa alcun torto alle leggi del Sommo Creatore, che mantiene l'ordine, e la pace dell'Universo. Avvegnachè, quantunque molti piccioli animali sieno generati dal Corpo morto di un più grande: *de cadavere majoris animantis*, in vigore della legge del medesimo Creatore ciascheduno di essi procura di mantenere con se stesso la pace ch'è necessaria per la sua conservazione: *quaque corpuscula in salutis pace suis animalis feruntur*. E quando il Corpo morto di un animale fusse mangiato dagli altri, egli incontrerebbe sempre queste medesime leggi sparse per tutto, che fanno unire ciascheduna cosa a quella che l'è propria, non ostante qualunque disunione e qualunque cangiamento ch'ella abbia sofferto: *Congrua congruis pacificantes, quaqueversum trahuntur, & rebus quibuscumque junguntur, & in res quaslibet convertuntur & commutantur*.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Che i Dannati medesimi hanno una specie di Pace.

LA Pace dunque del Corpo, è il giusto temperamento delle sue parti. La Pace dell'anima sensitiva, è il riposo regolato de' suoi appetiti. La Pace dell'anima ragionevole, è il perfetto accordo della conoscenza, e dell'azione: *ordinata, cognitionis actionisque consensus*. La Pace del corpo e dell'anima, è la vita e la sanità dell'animale bene ordinate. La Pace dell'Uomo mortale e di Dio, è l'ubbidienza regolata dalla Fede, e sottomessa alla Legge eterna. La Pace degli Uomini tra di loro, è una concordia ragionevole. La Pace di una Casa, è una giusta corrispondenza tra quegli che vi comandano, e quegli che v'ubbidiscono: *Pax domus, ordinata imperandi atque obediendi concordia cohabitantium*. La Pace di una Città, è la medesima corrispondenza tra i Cittadini. La Pace della Città celeste, è una unione regolarissima e perfettissima per godere Dio, e per godere gli uni degli altri in Dio. La Pace di tutte le cose, è un ordine tranquillo: *Tranquillitas ordinis*. L'ordine è quello che assegna il suo luogo a ciascheduna cosa: *Ordo, est parium dispariumque rerum sua cuique loco tribuens dispositio*. Così, perchè quegli che sono infelici, come tali, non sono punto in pace, poichè sono privi della tranquillità, nella quale non è disordine di sorta alcuna. Ma dall'altra parte come che sono giustamente miseri, essi non possono eliere del tutto fuori dell'ordine: In verità essi non sono co' Beati, ma questo è per la legge dell'ordine, ch'essi ne sono separati. Essi sono turbati ed in quieti, e tuttavia essi non lasciano di avere qualche convenienza col loro stato. Così, eglino hanno qualche ombra di tranquillità nel loro ordine; essi hanno dunque qualche pace: *inest ergo nonnulla pax*. Ma eglino sono infelici, perchè eziandio che, sieno nel luogo ove essi devono essere, essi non sono perciò nel luogo ove non dovrebbero niente soffrire. Ora quando essi soffrono, la pace è turbata a questo riguardo: ma ella sussiste ancora nella loro natura, che non è distrutta, e per questo riguardo non patiscono.

Il hb

cono.

cono. Come dunque evvi qualche vita senza dolore, e che non vi può essere dolore senza qualche vita; medesimamente evvi qualche pace senza guerra, ma non vi può essere guerra senza qualche pace; non già per quella parte ch'è guerra, ma perchè la guerra suppone sempre qualche natura che la mantiene, e una natura non potrebbe sussistere senza qualche sorta di pace.

II. Così, evvi una natura, nella quale non si ritrova verun male, ed ove non se ne può medesimamente ritrovare; ma non ve ne può essere, ove non si ritrovi alcun bene. Quindi è che la natura del Diavolo medesimamente non è cattiva, come tal natura, ma la malizia è quella che la rende tale: *Sed perverfitas cum malum facit*. E così non si è mantenuto nella verità, ma non si è potuto sottrarre dal giudizio della verità. Egli non si è mantenuto in un ordine tranquillo, ma non ha perciò evitato la potestà del Sommo Ordinatore. Il bene di Dio, ch'è inseparabile dalla sua natura, non lo esime dalla giustizia di Dio, la quale conserva un ordine nella pena medesima; e Iddio non punisce in lui ciò ch'egli ha creato, ma il male che lui medesimo ha commesso. Mentre non gli toglie tutto ciò ch'egli gli ha dato; ma gli toglie qualche cosa, e gli lascia il resto, affinché egli sussista sempre per dolersi sempre di ciò che gli si è tolto. Il dolore medesimo che sente, è un testimonio del bene, che gli si è tolto, e di quello che gli si è lasciato; poichè se non gli fusse ancora rimasto qualche bene, non potrebbe affliggerli di quello, ch'egli ha perduto. Perchè quello che pecca è ancora peggiore, se si rallegra della perdita, ch'egli fa dell'equità. Ma quello ch'è tormentato, se questo non gli produce alcun bene, almeno s'affligge della perdita della sua salute. E perchè l'equità, e la salute sono due beni, e che bisogna piuttosto affliggerli che rallegrarli della perdita di un bene, se pure questa perdita non sia ricompensata in altro bene migliore, e l'equità dell'animo, è migliore della sanità del Corpo, senza dubbio che i cattivi hanno più ragione di affliggerli de' loro supplizj, ch'essi non ne hanno avuto di rallegrarli de' loro delitti. Siccome dunque il rallegrarsi allorchè si pecca, è una marca che la volontà è malvagia; l'affliggerli allorchè si patisce, è una prova che la natura è buona. Avvegnachè quello che si affligge di avere perduta la pace della sua natura, non si affligge se non per certe reliquie di pace, che fanno ch'egli ami la sua natura. Ora è giustissima cosa, che nell'ultimo supplizio i cattivi deplorino nel mezzo de' loro tormenti la perdita ch'essi hanno fatto de' beni naturali, e che fanno che quello che loro gli toglie è quel Dio giustissimo, contro del quale essi ne sono stati ingrati: *sentientes eorum ablatorem justissimum Deum, quem contemferant benignissimam largitorem*. Iddio dunque che ha creato tutte le nature con una Sapienza ammirabile, e che le ordina con somma giustizia, che ha messo l'Uomo sopra la terra come un suo più grande ornamento: *terrenorum ornamentorum maximum*, ci ha dati certi beni convenevoli a questa vita, cioè a dire la pace temporale tale quale si può avere quaggiù: *pro modico mortalitatis vite*, tanto con noi medesimi, quanto cogli altri Uomini, e tutte le cose per conservarla, ovvero per ricuperarla, come la luce, l'aria, l'acqua, e tutto ciò che serve a nutrire, coprire, guarire, ovvero ornare il Corpo; ma sotto questa condizione giustissima, che quegli che faranno un buon uso di questi beni, ne riceveranno de' più grandi e migliori, cioè a dire una pace immortale accompagnata da una gloria convenevole, e dalla felicità di Dio, e del prossimo in Dio; e che quegli che ne faranno un cattivo uso, perderanno e quelli, e non avranno gli altri: *Qui autem perperam, nec illa accipiat, & hac amittat*.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Dell'uso che l'Uomo dee fare della Pace. Concordia tra i superiori e gl'inferiori.

Tutto l'uso dunque delle cose temporali si riferisce nella Città della terra alla pace, terrestre, e nella Città di Dio alla pace eterna. Quindi è che se noi fusimo animali senza ragione, noi non brameremmo altro che il giusto temperamento delle parti del Corpo, e la soddisfazione de' nostri appetiti: *& requiem appetituum*. E la pace del Corpo servirebbe alla pace dell'Anima, perchè questa non può sussistere senza l'altra, ma elleno si ajutano vicendevolmente per la conservazione di tutto il composto. Perchè, siccome gli animali fanno vedere, ch'essi amano la pace del corpo in fuggendo il dolore: *cum fugiunt dolorem*, e quella dell'anima allorchè cercano i piaceri per riempire i bisogni de' loro appetiti: *propter explendas indigentias appetituum*; essi dimostrano parimente in fuggendo la morte, quanto essi amano la pace, che mantiene l'unione del corpo, e dell'anima: *quo sibi conciliantur anima & corpus*. Ma perchè l'Uomo ha un'anima ragionevole, egli fa servire alla pace di quest'anima tuttocchè, ch'egli ha di comune colle bestie, affine di contemplare e di operare, cioè a dire, affine di mantenere una buona intel-

intelligenza tra la conoscenza, e l'azione: In che noi abbiamo messa la pace dell'anima ragionevole: *Quam pacem rationalis anima dixeramus*. Poichè a questo fine, egli dee desiderare non avere un dolore che lo tormenti, nè desiderio che lo inquieti, e che la morte non separi le due parti che lo compongono: *nec dolore molestarì, nec desiderio perturbari, nec morte dissolvi*, affine di conoscere qualche cosa di utile, e di regolare la sua vita, e i suoi costumi sotto questa conoscenza: *secundum eam cognitionem vitam morisque componat*. Ma affine, perchè il suo spirito è debole, che il desiderio medesimo di conoscere non lo impigni in qualche errore: *in pestem alienus erroris*, ha di bisogno della istituzione di Dio per essere assicurato, e del suo soccorso per essere libero: *magisterio divino, cui certus obtemperet & adiutorio, ut liber obtemperet*. E perchè fino a tanto ch'egli è in questo Corpo mortale egli è come pellegrino a riguardo di Dio, egli cammina colla Fede, come dice l'Apostolo, e non colla visione chiara; e per ciò egli riferisce tutta la pace del corpo, ovvero dell'anima, o di tutti due insieme, a quella pace ch'è tra l'Uomo mortale, e Dio immortale, affinchè la sua ubbidienza sia regolata dalla Fede, e sottomessa alla Legge eterna. Ma poichè il Divino Maestro insegna due precetti principali, l'amor di Dio, e l'amor del Prossimo, in che l'Uomo ritrova parimente l'amor di se medesimo, e che quello che ama Dio non s'inganna in questo ultimo amore, ne segue che bisogna, ch'egli porti parimente il prossimo ad amare Dio, poichè Iddio gli comanda di amarlo come ama se stesso. Egli dee dunque rendere questo ufficio di Carità alla sua moglie, a i suoi figliuoli, a i suoi domestici, e a tutti gli Uomini quanto potrà, come dee volere, che gli altri lo rendino a lui se ne ha di bisogno; e così avrà la pace con tutti, altrettanto che questo dipenderà da lui; io intendo una pace umana, cioè a dire una concordia ben regolata: *ordinata concordia*. Ora l'ordine di questa concordia consiste primieramente a non far torto a nessuno, e poi fare di più del bene a tutti quegli che si può. Il suo primo dovere è dunque di avere cura de i suoi, perchè la natura e la società gli danno maggiori mezzi e comodità di provvedere quegli più che gli altri: *Ad eos quippe habet opportuniorem facilitatemque aditum consulendi*. Questo è quello che fa dire all'Apostolo, che *chiusaque ecclesia non ha cura de i suoi*, e particolarmente di quegli della sua Casa, è apostata, e peggiore d'un infedele. Ecco dunque parimente di dove nasce la pace domestica, cioè a dire una buona intelligenza tra quegli che comandano, e che ubbidiscono in una medesima Casa. Mentre quegli vi comandano, che hanno cura degli altri, come il Marito comanda alla Moglie, il Padre e la Madre a i figliuoli, e i Padroni a i Servitori. E quegli ubbidiscono, de' quali vi si ha cura, come le Mogli ubbidiscono a i loro Mariti, e i Servi a i loro Padroni. Ma nella Casa di un Uomo da bene che vive colla Fede: *in Domino iusti viventes ex Fide*, e ch'è pellegrino quaggiù, quegli che comandano, servono quegli a i quali sembrano di comandare. Avvegna che essi non comandano per uno spirito di dominio: *dominandi cupiditate*, ma perchè gli vogliono consigliare al bene: *officio consulendi*; nè comandano a titolo di far da Padroni: *principandi superbia*, ma perchè sono inclinati a far loro del bene: *sed providendi misericordia*.

1. Cor. 5. 6. 7.

1. Tim. 5. 8.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Che la Servitù è una pena del Peccato: E contro il Signoreggiamento de i Superiori.

L'Ordine naturale richiede così, e per questo Iddio ha creato l'Uomo, perchè egli abbia i domini sopra i pesci del mare, e sopra gli uccelli del Cielo, e sopra tutti gli animali della terra. Avendo creato l'Uomo ragionevole, ed avendolo fatto alla sua immagine, non ha voluto ch'egli facesse da Padrone sopra gli Uomini: non *dominari hominibus*, ma sopra le bestie: *Sed hominibus pecoribus*. Ecco perchè i primi Giusti sono piuttosto stati Pastori che Rè: *Pastores pecorum, magis quam Reges hominibus*; volendoci Dio insegnare con ciò l'ordine della Natura, ch'è stato rovesciato per il disordine del peccato. E questo è molto giusto, che il giogo della servitù è stato imposto al peccatore. Così, noi non veggiamo punto che la Sacra Scrittura parli de' Servi, prima che il Patriarca Noè avesse punito il peccato del suo figliuolo con questo titolo vergognoso. Il peccato dunque è quello che ha meritato questo nome, e non la Natura: *Culpa meruit, non natura*. Ora si crede che la parola di Servo nel Latino venga perchè i Vincitori facevano prigionieri e conservavano quegli ch'essi potevano uccidere per lo diritto della guerra: *juris belli, servi fiebant, a servando appellati*. E questo medesimamente è una pena del peccato. Poichè allorchando si fa una guerra giusta, i nemici ne fanno una ingiusta; e tutta la Vittoria, quella ancora che riportano i cattivi, è un effetto de i giusti giudizj di Dio, che umilia con ciò i vinti, o castiga i loro peccati: *vincti humilias, vel emendans peccata, vel puniunt*. E' un Testimonio quel gran Servo di Dio Daniello, che nella schiavitù condisce i

Gen. 1. 26.

Gen. 9. 25.

H h h a

suoi,

suoi, e quegli del suo Popolo, e riconosce con un giusto dolore eh'ella non ha altra cagione che i loro peccati. La prima cagione dunque della Servitù si è il peccato, che soggetta un Uomo a un altro Uomo; cosa che non segue se non per giudizio di Dio: *non fit nisi Deo judicante*, che non è punto capace d'ingiustizia, e che sa imporre delle pene differenti secondo le differenze dei colpevoli. Ora come dice Nostro Signore: *Quisque peccat, et servus del peccati*; e così sono molti schiavi i quali per essere gente da bene, sono più liberi che i cattivi padroni, ch'essi servono: *multi quidem religiosi Dominis iniquis, non tamen liberis servantur*. Poichè taluno si fa servo di quello da cui è stato vinto. Avvegnachè l'imperio delle passioni è molto più gravoso che quello degli Uomini, mentre senza parlare d'altre, quella di dominare esercita lei stessa una crudele Padronanza sovra lo spirito di quelli ch'ella possiede: *libido ipsa dominandi*. Ma in quest'ordine chi sottomette gli Uomini a gli altri Uomini, siccome l'umiltà è vantaggiosa a quegli che sono soggetti, l'orgoglio nuoce molto a gli altri: *sicut prodest humilicus servientibus, ita nocet superbia dominantibus*. Ben è vero che preso l'Uomo come lo ha creato Dio, non è schiavo nè dell'Uomo, nè del peccato. Ma la servitù medesima ch'è una pena, è ordinata da questa legge che comanda di conservare l'ordine naturale, e che proibisce di turbarlo; poichè se non si avesse fatto niente contra questa legge, la servitù non avrebbe cosa da punire. Quindi è che l'Apostolo avvertisce i Servi medesimi di essere sottoposti a' loro Padroni, e di essere loro affezionati; per fare in qualche modo la loro servitù libera, in non servendoli per timore della pena, ma per amore del loro dovere, fin a tanto che passi l'iniquità, e che podestà umana sia distrutta, e che Dio sia in tutte le cose: *et fit Deus omnia in omnibus*.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Come debba governarsi un Padre di Famiglia.

Così, noi veggiamo che i Patriarchi non facevano differenza tra i loro figliuoli e i loro servi, che per ciò che concerneva i loro beni temporali; perchè essi gli amavano tutti ugualmente in Dio, dal quale noi aspettiamo gli eterni. Questa è una cosa talmente conforme all'ordine naturale, che il nome di Padre di Famiglia è venuto da questo, e si è così ben stabilito nel Mondo, che i cattivi Padroni medesimi lo affettano: *iniquè etiam dominantes hoc se gaudent appellari*. Ma quegli, che sono veri Padri di famiglia, hanno una cura uguale che tutti quegli della loro Casa, servi parimente e figliuoli, servino e onorino Dio; e desiderino di arrivare a quella Casa celeste nella quale non sarà più necessario di comandare a gli Uomini, perchè essi non avranno più di bisogno di provvedergli, già immortali e felici; ma fin a tanto che non si vada lassù, i buoni Padroni hanno più che soffrire per ciò essi comandano, che i servitori in ubbidirgli: *magis debent Patres quod dominantur, quam servi tolerare quod servantur*. Ora se taluno viene a turbare la pace domestica, bisogna gastigarlo per suo bene in maniera che si faccia giustamente: *sen verbo, seu verberare*, affine di ridurlo a quella pace, da cui si era partito: *Ut paci unde dissolvatur coarctetur*. Perchè siccome non è essere benefattore, quando s'aiuta una persona per farle perdere un maggior bene; così non è essere innocente, con lasciarla cadere in un maggior male sotto l'ombra di risparmiargliene uno più picciolo. L'innocenza dunque richiede non solamente che non si faccia male ad alcuno, ma ancora che s'impedisca al suo prossimo il far male, ovvero che si gastighi quando egli ha fatto male; o affine di correggere lui stesso, o almeno per ritenere gli altri con questo esempio: *ut aut ipse qui peccavit, corrigatur exemplo, aut alii terreatur exemplo*. Siccome dunque la Casa è il principio e la parte di una Città, e che ogni principio si riferisce al suo fine, e ogni parte al suo tutto; egli è certo, che la pace della Casa si dee riferire a quella della Città: *Ut ad pacem civicam pax domestica referatur*; cioè a dire che la concordia degli abitanti in una Casa nel comandare e in ubbidire, si rapporti alla concordia nel comandare e nell'ubbidire tra gli abitanti in una Città: *Ut... concordia cohabitantium referatur ad... concordiam civicam*. Quindi viene che il Padre di famiglia deve prendere dalla legge della Città la condotta della sua Casa, affinché la pace della Casa s'addatti alla pace della Città: *Ut fit paci accommodata Civitatis*.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Come la Città del Cielo si governi quaggiù con quella della terra.

MA quegli che non vivono colla Fede, cercano la pace della loro Casa ne i beni e nelle commodità di questa vita; laddove quegli che vivono colla Fede, aspettano i beni eterni dell'altra vita che loro sono stati promessi, e si servono dei temporali come passeggeri, e forestieri: *samquam peregrini*, non per mettervi il

il loro cuore e allontanarsi da Dio, al quale aspirano, ma per esserne sostenuti e rendersi in qualche maniera più sopportabile il peso di questo Corpo corruttibile che aggrava l'anima: *ad facilius toleranda minimèque sugenda onera corporis corruptibilis*. Così, è vero che l'uso delle cose necessarie alla vita è comune agli uni e agli altri nel governo delle loro Case, ma il fine, a cui essi riferiscono quest'uso, è molto differente. È la stessa cosa della Città della terra, che non vive di Fede. Ella ricerca la pace temporale; e questo è l'unico fine ch'ella si propone nella concordia che procura di stabilire tra i suoi Cittadini, che siavi tra essi una unione della volontà per potere godere più facilmente del riposo e de i piaceri. Ma la Città celeste, o piuttosto quella parte di quella Città ch'è pellegrina quaggiù e che vive di Fede, non si serve di questa pace se non per necessità, aspettando che tutto ciò che v'ha di mortale in lei finisca. Questa è la cagione, che fin a tanto ch'ella è come pellegrina nella Città della terra, ove ella ha di già ricevute le promesse della sua redenzione e il dono spirituale come un pegno di queste promesse, ella non fa punto di difficoltà di ubbidire alle leggi di questa Città, che servono a regolare le cose necessarie alla vita; affinché siccome è comune la mortalità, siavi a questo riguardo una concordia reciproca tra le due Città. Ma perchè la Città della terra ha avuti certi Saggi, de i quali la Sapienza è condannata nella Scrittura, i quali sovra false immaginazioni, ovvero ingannati da i Demonj, credevano che bisognasse rendersi favorevoli molti Dei come presidenti ciascheduno sovra diverse cose, uno sovra i corpi, l'altro sovra l'anima, e nel corpo medesimo, questo sovra il capo, quello sovra la fronte, e così degli altri membri, e nell'anima parimente, uno sovra lo spirito, l'altro sovra la dottrina, ovvero sovra la colera, ovvero sovra l'amore. Similmente nelle cose che servono alla vita, questo sovra le pecore, quell'altro sovra le biade, ovvero sovra le vigne, chi sovra l'olio, chi a i boschi, chi al danaro, chi alla navigazione, chi alle guerre, chi alle vittorie, chi a i matrimoni, chi al parto, chi alla fecondità, e ad ognuno la sua cura conveniva. *Et ad alios alio cetera*; e che dall'altra parte la Città celeste non riconosce se non un Dio solo, e crede che a lui solo era dovuto il culto di latria, e perciò ella non ha potuto avere una Religione comune colla Città della terra, ed è stata obbligata a disconvenire con lei per questo riguardo; tuttochè ella sarebbe stata in pericolo d'essere sempre esposta all'odio e alle persecuzioni de' suoi nemici, s'elli non fossero alla fine stati atterriti dal numero di quegli che abbracciavano il suo partito, e dalla protezione visibile del Cielo: *Et semper deum adiutor*. Sin tanto dunque che questa Città viaggia su la terra, ella tira a se de' Cittadini da tutte le Nazioni, e raccoglie da tutt'i luoghi del Mondo una società, ch'è straniera come lei quaggiù, senza metterli in pena della diversità dei costumi, del linguaggio, e dei costumi di quegli che la compongono, purchè queste cose non gl'impediscano di servire il medesimo Dio. La Città celeste si vale dunque così durante il suo pellegrinaggio della pace temporale, e delle cose che sono necessariamente attaccate alla nostra natura mortale; ella è molto contenta, che gli Uomini vivano con buona intelligenza altrettanto che la pietà e la Religione la può permettere, ed ella riferisce la pace terrestre alla celeste, la quale è talmente la vera pace, che la creatura ragionevole non ne può giustamente avere altra, e che consiste in una unione regolatissima e perfettissima per godere Dio, e per goderli gli uni, e gli altri in Dio: *ordinatissima scilicet et concordissima societas fructu Dei, et invicem in Deo*; e allorchè noi saremo giunti a quella pace, la nostra vita non sarà più mortale, nè il nostro corpo animale; ma noi possederemo una vita immortale, e un corpo spirituale senza alcuna indigenza, e perfettamente sottoposto alla volontà. Ella ha questa pace nel pellegrinaggio quaggiù per la Fede; e vive di questa Fede, allorchè ella riferisce all'acquisto di quella pace tutto ciò ch'ella fa di bene in questo Mondo, tanto a riguardo di Dio, che del Prossimo, poichè la vita della Città è una vita certamente di società: *Quoniam vita civitatis atque socialis est*.

2ap. p. 15.

2ap. p. 15.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Che la Città di Dio rigetta l'incertezza della nuova Accademia.

QUANTO a quella differenza che Varrone tira dalla nuova Accademia che pone, ogni cosa in dubbio, la Città di Dio detesta questa incertezza come una follia: *tamquam dementiam*. Perchè ella non dubita punto intorno la conoscenza delle cose ch'ella comprende colla ragione, per quanto questa conoscenza sia molto limitata a cagione del corpo corruttibile che aggrava l'anima, e che come dice l'Apostolo: *Non confitemur che in parte*; così che non impedisce che la nostra cognizione non sia certissima: *certissimam sentiamus*. Ella crede parimente al rapporto de i Sensi nelle cose che compariscono evidenti; perchè sebbene s'inganna alle volte in credendo ad essi, s'inganna nondimeno molto più in non creder loro giammai: *miserabilior fallit*.

1. Cor. 13. p.

fallitur: Ella presta fede ancora alle Scritture Sagre vecchie e nuove, che noi chiamiamo Canoniche, le quali sono come le madri della Fede: *unde Fides ipsa concepta est*, della quale il giusto vive, e la quale ci fa camminare con sicurezza nel luogo del nostro pellegrinaggio. Questa Fede essendo certa ed inviolabile, noi possiamo dubitare senza timore di certe cose che non ci sono note nè per i sensi nè per la ragione, e sovra di che la Scrittura non si spiega, e che noi non siamo stati confermati con de' testimonj degni di fede: *Quibus non credere absurdum est*.

CAPITOLO DECIMONONO.

Della Vita attiva, e contemplativa.

Questa Città non si cura di qual genere di vita si meni allorchè s'abbraccia la Fede che conduce a Dio, purchè non sia contrario a i suoi comandamenti. Quindi è che quando i Filosofi medesimi si fanno Cristiani, ella non gli obbliga a lasciarsi la loro maniera di vivere: *non habitum vel consuetudinem vitium*, almeno ch'ella non offenda la sua Religione, ma solamente ad abbandonare i loro cattivi costumi; *si falsa dogmata mutare compellit*. Così, ella trascura quella differenza che Varro ne ha tirato da i Cinici, purchè essi non facciano niente contra l'onestà, e la temperanza: *turpiter atque intemperanter*. E quanto a que' tre generi di vita, attiva, contemplativa, e quello ch'è composto d'ambidue: *otiosa, actiuo, & ex utroque composita*, quantunque ciascheduno in conservando la Fede possa vivere in qual de i tre gli piace, senza che questo lo impedisca da arrivare alle promesse eterne, importa niente dimeno di considerare ciò che si abbraccia per l'amore della verità: *amore veritatis*, e ciò che si segue per il dovere della Carità: *officio caritatis*. Poichè non si dee talmente abbandonarsi al riposo della contemplazione, che non si pensi parimente a essere utile al Prossimo; nè darsi all'azione di tal sorta, che si metta in oblio la contemplazione. Nel riposo non si dee avere l'oziosità: *non inerti vacatio delectare debet*, ma occuparsi nella ricerca della verità: *Sed aus inquisitio, aut inventio veritatis*, affine di approfittarsi per se di questa conoscenza, e di non invidiarla a gli altri. E nella azione non bisogna amare l'onore nè la potenza: *non amandus est honor in hac vita, sive potentia*, perchè tutto questo non è se non vanità: *Quoniam omnia vana sub sole*, ma il travaglio che lo accompagna: *sed opus ipsum*, allorquando egli contribuisce alla salute di quegli, che ci sono sottomei. Questo è quello, che ha fatto dire all'Apostolo, che, *Quello che desidera il Vescovado, desidera una buona opera*. Avvegnachè il Vescovado è un nome di carico: *nomen est operis*, e non di dignità: *non honoris*. Il Vescovado in Greco significa il vigilare sovra qualcheduno, e averne cura, per mostrare che quello non è Vescovo che ama il comando: *præfesse*, e non si cura di essere utile a quegli a i quali comanda: *non prodesse*. Ognuno dunque può applicarsi alla ricerca della verità, in che consiste il riposo lodevole della Vita Contemplativa. Ma quanto alla dignità della Chiesa, quando ancora vi si governa come bisogna: *Ut decet*, è sempre vergognoso il desiderarle: *Locus superior ... indecenter appetitur*. Ne segue dunque, che non bisogna amare se non la verità per abbracciare il santo riposo della contemplazione; ma la Carità e la necessità deve essere quella che ci impegni nell'azione. Di sortachè se alcuno non s'impone quello carico, *si nullus imponit*, bisogna attendere alla ricerca e alla contemplazione della verità; e se ci viene imposto: *si autem imponitur*, bisogna sottomettersi per carità e per necessità. Ma allora pure, non bisogna abbandonare del tutto le dolcezze della contemplazione, affine che privi di questo appoggio, noi non siamo oppressi dal peso del nostro carico: *ne subtrahatur illa suavitas, & opprimat ista necessitas*.

CAPITOLO VENTESIMO.

Che i Cittadini della Città di Dio non sono felici quaggiù se non nella speranza; e che il possido di ciò che vi è di meglio in questa vita senza la speranza dell'altra, è una falsa Beatitudine.

Poichè dunque il Sommo Bene della Città di Dio consiste in quella pace, non per la quale passano gli Uomini mortali col nascere e nel morire, ma in quella, nella quale essendo immortali essi vi dimorano senza soffrire alcun male; chi può negare che quella vita non sia felicissima, e che quella che noi meniamo quaggiù, qualunque bene temporale che l'accompagna, non sia in paragone miserabilissima: *non miseriamus iudices*? E niente dimeno, quale ella sia, ciascheduno che vi si conduce in tal maniera che ne riferisca l'uso a quella che ama ardentemente, e ch'egli spera fermamente, si può ragio-

ragionevolmente chiamarlo felice, altresì in questo Mondo, ma piuttosto perchè spera quella, che perchè possiede quella: *Sper illa potius, quam re ista*. Poichè il possedimento di ciò, che v'ha di meglio in questa vita senza la speranza dell'altra, è una talta beatitudine, e una gran miseria. In effetto, non si godono i veri beni dell'anima; mentre non è vera, sapienza quella che indirizza non quelle cose ch'ella giudica con prudenza; *prudenter*, ch'ella fa con forza; *fortiter*, ch'ella reprime con temperanza; *temperanter*, e ch'ella distribuisce con giustizia: *iusteque distribuit*, a quel fine, ove Dio farà il tutto in tutti con una eternità sicura, e con una pace perfetta: *eternitate certa & pace perfecta*.

1. Cor. 15. 18.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Che secondo le definizioni di Scipione apprese Cicerone ne i suoi Libri della Repubblica, non vi è mai stata Repubblica tra i Romani, perchè essi non hanno servito il vero Dio, senza il quale non vi ha giustizia.

ORa questo è presentemente il luogo da sbrigarmi brevemente della promessa che io ho fatto nel secondo Libro di quest'Opera, con dimostrare, che secondo le definizioni delle quali si serve Scipione presso Cicerone ne i Libri della Repubblica, non vi è giammai stata tra i Romani. Avvegna che egli definisce la Repubblica, il Bene del Popolo: *Rem populi*: Che se la definizione è vera, la Repubblica Romana non è stata mai: *Qua definitio si vera est, nunquam fuit Romana Republica*. Ed egli dice, che il Popolo è una moltitudine di persone ragunate, per vivere insieme sotto un Diritto nel quale essi convengono per l'utilità generale: *iuris consensu & utilitatis communione sociatum*. Or egli spiega in seguito ciò ch'egli intende per questo Jus, allorchè egli dice, che una Repubblica non può essere governata senza giustizia. Ove adunque non v'ha giustizia, non vi è punto di Jus. Perchè siccome si fa giustamente ciò che si ha diritto di fare, egli è impossibile che non sia cosa ingiusta quella che si fa senza diritto. In effetto, non bisogna chiamare Diritti gli stabilimenti ingiusti degli Uomini, poichè essi medesimi non nominano Jus se non ciò che viene dalla sorgente della giustizia: *de justitia fonte*, e rigettano come falsa quella massima di alcuni, che lo Jus è quello ch'è più utile a chi può più: *id esse Jus, quod ei qui plus potest, utile est*. Così, ove non è vera giustizia, non vi può essere moltitudine di Uomini ragunati per governarsi con un Diritto in cui essi convengano, e per conseguenza non vi può essere Popolo. E se non vi è Popolo, non vi ha parimente il Bene del Popolo, ma di una moltitudine così così, che non merita nome di Popolo. Se dunque la Repubblica è il Bene del Popolo, e non v'ha niente di Popolo, s'egli non è ragunato per governarsi col Diritto, e per l'altra parte non vi sia punto di Jus ove non v'ha giustizia, ne segue necessariamente che ove non vi è giustizia, non vi è Repubblica. Ora la Giustizia è una virtù che rende a ciascheduno ciò che gli appartiene. Quale è dunque quella giustizia che toglie l'Uomo al vero Dio, per sottometterlo a iustissimi Demony? E questo è rendere a ciascheduno ciò che gli appartiene? Un Uomo che toglie un fondo a quello, che lo ha acquistato, per darlo a quello che non v'ha punto di Jus, è ingiusto: *iniustus est*; e un Uomo che sottrae se stesso a Dio suo Sovrano Signore e Creatore, per servire gli Spiriti maligni, sarà giusto? *justus est*?

Cap. 21.

II. In questi medesimi Libri della Repubblica, si sostiene tortemente il partito della giustizia contro la ingiustizia: *adversus injustitiam pro justitia*. E perchè parlando avanti per l'ingiustizia, si era detto, che senza di lei una Repubblica non poteva nè crescere nè stabilirsi, poichè è ingiusto che gli Uomini sieno soggetti agli altri Uomini: *ut homines hominibus dominantibus serviant*; si risponde per la giustizia, che questa è una così giusta, perchè la servita è vantaggiosa a quelli che vi sono, allorchè gli altri non se ne abusano: *pro utilitate eorum fieri cum recte fit*, e che questo è un togliere loro la licenza di far del male: *cum improbis auferatur injuriarum licentia & domini se melius habebunt, quia indomiti deterius se habuerunt*. E per appoggiare questa ragione li aggiugne, che la natura medesima ci provvede di un bell'esempio, vedendo che l'Uomo comanda all'Uomo, l'anima al corpo, e la ragione alle passioni: *Dens homini, animus corpori, ratio libidini, ceterisque vitiis animi partibus*. Questo esempio fa vedere abbastanza che la servita è utile a quelcheduno, ma che il servire a Dio è utile a tutti. Or quando lo Spirito è soggetto a Dio, è giusto ch'egli comandi al corpo, e che nello Spirito medesimo, la ragione comandi alle passioni: *libidini vitiisque ceteris*. Allora dunque che l'Uomo non serve a Dio, qual giustizia può essere nell'Uomo, poichè altro non è che il servizio ch'egli rende a lui, che dia un diritto allo spirito di comandare al corpo, e alla ragione di comandare alle passioni: *Deo non servient, nullo modo potest iuste animus corpori, aut humana ratio vitiis imperare*? E se non vi ha giustizia in un Uomo di questa sorta, certamente non ve ne sarà ne meno in una assemblea composta di

l'omini. Non vi sarà dunque niente di Diritto in che convengano; e che loro dia di Popolo, e per conseguenza non vi sarà Repubblica. Ma che dirò io della utilità, sione fa ancora entrare nella definizione di Popolo? Egli è certo, se vi pensa bene esservi cosa utile agli empj, come lo sono tutti quegli, i quali in vece di servire arono i Demonj, i quali sono altrettanto più empj, quanto non ostante che sieno vogliono che loro si sacrifici come a' Dei: *cum sint immundissimi spiritus, tam diis sacrificari volunt*. Ma lasciando questo da parte, ciò che noi abbiamo detto in all'us basta a mio parere per far vedere, che secondo questa definizione, non vi lere Popolo, nè in conseguenza Repubblica, ove non è giustizia; *in quo iustitia non avvegna* che il pretendere che i Romani non abbiano servito nella loro Repubblica, piriti immondi, ma a' Dei buoni e santi, è una cosa questa che non si può sostenere stupidità o senza vergogna, come si è fatto vedere in tutta quest'Opera: *nisi vel infolidus, vel impudentissimè contentiosus*. Ma per non ripeterlo, io dirò solamente, che nella Legge del vero Dio è scritto che quegli che sacrifierà ad altri Dei e non solo, sarà precipitato: *Sacrificans diis eradicabitur, nisi tantum Domino*. Iddio non le dunque che si sacrifici nè ai buoni, nè a i cattivi Dei dopo una minaccia si fiera: *totam comminationem*.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Qual'è il Dio de i Cristiani.

MA si dirà, chi è quel Dio, o come provasi che egli solo meriti il culto de i Romani? Bisogna essere molto accecati, per dimandare chi è questo Dio: *Magna cecitas est, adhuc querere quis iste sit Deus*. Questo Dio è quello, del quale i Profeti hanno predetto le cose che noi veggiamo. Questo è quello, che disse a Abramo, *che tutte le Nazioni saranno benedette nella sua semenza*. Questo che si è compiuto in Gesù Cristo ch'è nato da questo Seme secondo la Carne, come lo riconoscono loro malgrado: *velint nolint*, i suoi medesimi nemici. Egli è quello, di cui lo Spirito Santo ha fatto predire tutte le cose che io ho riferite ne i Libri precedenti intorno la Chiesa che noi veggiamo sparsa per tutta la terra. Egli è quello che Varrone il più faggio de i Romani, pensò essere Giove, benché egli non sappia quel che si dica: *Quamvis nesciens quid loquatur*. Ma almeno questo fa vedere, che un Uomo sì dotto non ha giudicato, che questo Dio non vi fusse, o che fusse da dispregiarsi: *nec nullum... nec vilem*; poichè egli lo ha creduto lo stesso ch'egli prendeva per il più grande di tutti gli Dei: *Quem summum putavit Deum*. Finalmente, questo è quello che il più dotto de i Filosofi Porfirio, non ostante che fiero nemico de' Cristiani: *acerrimus inimicus*, confessò essere un grande Dio, medesimamente colle testimonianze di quegli ch'egli credeva Dei: *etiam per eorum oracula, quos Deos putat*.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Degli Oracoli che Porfirio riferisce intorno Dio e Gesù Cristo.

NE i Libri ch'egli intitola la Filosofia Teologica, o sia scelta della Filosofia, per servirmi delle sue medesime parole com'elieno sono state tradotte dal Greco in Latino: *Talano*, dic'egli, avendo dimandato ad Apolline a quale Dio doveva volarsi per ritirare la sua moglie dal Cristianesimo: *uxorem suam à Christianismo*, Apolline gli rispose: *Vi sarebbe più facile servirlo sull'acqua, o di volare, che guarire lo spirito offeso della vostra moglie: quam polluta revoces impia uxoris sensum*. Lasciatela dunque nel suo ridicolo errore a contare d'una voce finta e lugubre uno Dio morto: *mortuum Deum*, ed è stato condannato pubblicamente a una morte crudele da' Giudici dottissimi. Dopo di che Porfirio aggiunge: *Questo fa ben vedere quanto la Setta de i Cristiani è corrotta, poichè dice che i Giudici onorano meglio Dio ch'esui*. Perchè questo Filosofo spiega quelle parole dell'Oracolo di Apolline, che Gesù Cristo è stato sentenziato alla morte da Giudici dottissimi, come s'egli lo avessero fatto morire giustamente: *merito sit ille punitus*. Io mi riferisco a ciò che n'è intorno la verità di questo Oracolo, perchè può essere una invenzione di Porfirio; ma noi vedremo in seguito come questo Filosofo si accorda con se stesso, ovvero accorda insieme gli Oracoli. Presentemente, ci dice che i Giudici come veri adoratori di Dio, hanno condannato giustamente Gesù Cristo a una morte crudele: *morte pessima*. Egli deve dunque ascoltare il Dio dei Giudici, quando egli dice, che quello che sacrifierà ad altri Dei fuorchè al solo vero Dio, sarà sterminato: *eradicabitur*. Ma produchia-

duchiamo qualche cosa ancora più chiara, e veggiamo quanto egli innalza il Dio dei Giudei. Apolline, dic'egli, interrogato quale sia migliore la ragione ovvero la legge, ha risposto. Egli riferisce in seguito i versi di Apolline ne quali dice tra l'altre cose: *Dio è un Rè che genera, e un Rè avanti a tutte le cose, alla presenza del quale il Cielo, la terra, il mare, e l'inferno tremano, e gli Dei medesimi sono assaliti dal timore, e che i Santi Ebrei onorano molto religiosamente: Quem valde Sancti honorant Hebraei*. Ecco un Oracolo di Apolline, il quale, secondo Porfirio, riconosce che il Dio de' Giudei è così grande, che gli Dei medesimi ne sono spaventati: *Ut enim & ipsa numina perhorrescant*. Poiché dunque questo Dio ha detto, che quello che sacrifica agli Dei sarà estermiato, io mi stupisco che Porfirio medesimo, non ne sia stato spaventato, e non abbia avuto timore di essere estermiato con fare de' sacrifici agli Dei.

II. Questo Filosofo dice parimente del bene di Gesù Cristo, come se si fusse scordato delle parole oltraggiosse: *contumelia sua*, delle quali noi abbiamo di sopra riferito, ovvero quasi gli Dei non avessero parlato male di lui se non quando dormivano: *quasi somnis*, e conoscendolo meglio risvegliati gli avessero dato delle lodi che si meritava: *dignèque laudaverunt*. Poiché come se andasse a proporre qualche cosa di maraviglioso, e d'incredibile: *Alcuni, dic'egli, stupano senza dubbio sorpresi di ciò che noi diciamo. Questo è che gli Dei hanno dichiarato che Cristo era un Uomo piissimo, e ch'è stato sotto immortale, ed essi hanno parlato onorevolmente di lui. Ma essi assicurano nello stesso tempo che i Cristiani non ragionano niente, e sono nell'errore, ed essi lo discreditano molto. Dopo, egli riferisce gli Oracoli degli Dei i quali ne parlano così, e poi egli aggiunge: Ma quanto a Cristo, consultati se questo è Dio, ecco la risposta di Ecate: Voi sapete qual è lo stato di un'anima immortale separata dal Corpo, ma se è sfaccata dalla sapienza, ella erra sempre. Quella di cui voi cercate è l'anima di un eccellentissimo Uomo: Viri pietate praestantissimi; ma quegli che l'onorano, sono in errore: colunt aliena à se veritate. Ecco dunque, continua Porfirio, l'Oracolo che dice che Cristo era un Uomo virtuosissimo: *Piissimum igitur virum*, e che la sua anima ha ricevuta la immortalità come quella dell'altra gente da bene: *sicut & aliorum piarum*, ma che i Cristiani sono in errore coll'adorarlo. E come che alcuni, aggiunge egli, li dimandavano: Perché dunque egli è stato condannato? Cui ergo damnatus est? La Dea rispose: Il Corpo è sempre esposto a i tormenti, ma questo non impedisce che l'anima della gente da bene non abbia il Cielo per sua dimora: *caelesti sedes infidet*. E quanto a questa anima, ella è fatale alle altre anime, che non sono destinate a ricevere i favori degli Dei, nè a conoscere Giove, ed ella è la cagione del loro errore: errore implicari. E per questo gli Dei non le amano punto. Ma quanto a lui, egli è un Uomo da bene, ed è in Cielo in compagnia d'altri Uomini da bene. Voi non parlerete dunque male di lui, ma voi osate pietà della follia degli Uomini, e del pericolo in cui s'impegnano.*

III. Chi è così stupido che non veggia o che questi Oracoli sono stati supposti da questo Uomo artificioso e nemico mortale de' Cristiani, ovvero che sono stati dati da i Demonj al medesimo fine, cioè a dire, affinchè com'essi lodano Gesù Cristo, si creda ch'essi hanno avuto ragione di condannare i Cristiani: *veraciter vituperare Christianos*, e che così, si sieno partiti dalla via della salute, nella quale non si entra se non per il Cristianesimo? Perché come essi sono infinitamente maligni, essi non si curano che si credano le lodi ch'essi danno a Gesù Cristo: *laudantibus Christum*, purché si creda parimente ciò ch'essi dicono dei Cristiani: *etiam vituperantibus Christianos*, e che si lodi talmente Gesù Cristo che non si adori giammai, e così benché da essi Cristo venga lodato, non gli liberi dal loro dominio col mezzo di questo Salvatore. Oltre di che essi lo lodano di tal sorta, che chiunque crederà in lui sovra la loro relazione, non farà giammai veramente Cristiano, ma Fotiniano Eretico, e non lo prenderà per Dio, ma per un semplice Uomo, e perciò non potrà essere salvato per suo mezzo, né disciolto dalle reti di questi Demonj impostori: *mendaciloquorum Demonum*. Ma quanto a noi, non si potrebbe approvare né la censura di Apolline: *Apollinem vituperantem Christum*, nè le lodi di Ecate: *neque Hecaten laudantem*. Poiché quello vuole che Gesù Cristo sia stato giustamente condannato a morte dai suoi Giudici; e l'altra ne parla come d'un Uomo virtuosissimo, ma semplicemente Uomo: *humilem tantum*. Ma ambidue hanno un medesimo disegno, d'impedire che gli Uomini non si facciano Cristiani; benché essi non possano essere liberati dalla loro tirannia, se non sono Cristiani. Erattanto, che questo Filosofo, o piuttosto quegli che danno fede a questi pretesi Oracoli, accordino prima se possono Apolline ed Ecate, e facciano ch'essi lo condannino tutti due: *aut ambo condemnent*, ovvero ch'essi lo lodino tutti due: *aut ambo collaudent*. Ma quando essi lo potessero fare, noi scarteremmo nientedimeno gli spiriti maligni: *fallaces Demones*. Ma poichè essi veggono che uno Dio e una Dea non sono d'accordo sovra Gesù Cristo, e che uno lo biasima, e l'altra lo loda: *ille vituperando, ista laudando*, certamente s'essi sono ragionevoli: *seretè ipsi sentiant*, essi non debbono loro credere in ciò ch'essi dicono de' i Cristiani.

IV. Ma a dir vero, quando Porfirio ovvero Ecate dice essere una fatalità, che Gesù

Mat. xiv. 3.
Græc. apud
Ezech. l. 3. de
demonstr. 2.
vangel. c. 6.

Cristo impegni i Cristiani nell'errore, io vorrei ben sapere s'egli ve gl'impegna volontariamente, o a suo malgrado. Perché se volontariamente, com'egli è giusto; e se a suo malgrado, com'è felice? *Si volens, quomodo iustus, si nolens, quomodo beatus?* Ma ascoltiamo la cagione di questo errore secondo questo Filosofo: *Sonovi, dice'egli, de' spiriti terrestri piccoli: spiritus terreni minimi, in certo luogo soggetti a i cattivi Demonj. I Saggi degli Ebrei, tra i quali era questo Gesù: Quorum unus iste etiam Jhesus fuit, secondo gli Oracoli di Apolline di cui ho parlato, proibivano alle persone religiose il culto di questi malvagi Demonj, e di questi piccoli spiriti, e gli portavano a adorare piuttosto i Dei celesti, e soprattutto Dio il Padre: Deum Patrem. Questo è quello, aggiunge egli, che gli Dei medesimi comandano, e noi abbiamo fatto vedere di sopra com'essi avvertiscono di riconoscere Dio, e vogliono che si adori per tutto. Ma gli ignoranti e gli empj, che non sono destinati a ricevere i favori degli Dei, né a riconoscere Giove, hanno rigettata ogni sorta degli Dei, per abbracciare il culto de' Demonj malvagi. Egli è vero che fanno mostra di servire Dio, ma non fanno niente di quello bisogna a quest'oggetto. Avvegnachè Dio essendo il Padre di tutte le cose, non ha bisogno di niente; ma noi coviamo le sue grazie per noi allorchè noi l'onoriamo colla giustizia, colla castità, e coll'altre virtù, e che la nostra vita è una continua preghiera per la imitazione delle sue perfezioni, e per la ricerca della sua verità: ipsam vitam precem ad ipsam facientes, per imitationem & inquisitionem de ipso. Perché questa ricerca, dice'egli, ci purifica, e la imitazione ci avvicina a lui: Inquisitio enim purgat, inquit: imitatio deificat affectum, ad ipsam operando. Per verità parla molto bene di Dio il Padre, e della innocenza dei costumi, in che consiste principalmente il culto che rendesegli. I Libri dei Profeti Ebrei sono pieni di questa sorta di precetti, allorchè riprendono il vizio, ovvero quando essi lodano la virtù. Ma quanto a i Cristiani, egli s'inganna, ovvero glicallunisce altrettanto quanto egli piace a i Demonj che prende per Dei. Quasi che sia difficile il ricordarsi delle infamie che si fanno ne i Templi, ovvero ne i Teatri in onore degli Dei, e il considerare ciò che si legge nelle nostre Chiese, o sia quello che vi si offre al vero Dio, per giudicare da questo ove sia l'edificazione, o la rovina de i costumi: *ubi edificium, & ubi ruina sit morum*. Ma qual altro se non lo Spirito maligno gli ha detto, ovvero ispirato questa menzogna ridicola ed evidente, che i Cristiani riveriscano piuttosto che odino i Demonj che gli Ebrei proibiscono di adorare? Ma quel Dio che i Saggi degli Ebrei hanno adorato, proibisce parimente di sacrificare agli Spiriti Celesti, a gli Angioli, ed alle virtù che noi amiamo e onoriamo nel pellegrinaggio di questa vita mortale come nostri Cittadini che sono digià beati. Mentre egli fa intendere questa voce di tuono nella Legge che ha dato al suo Popolo: *Quello che sacrifierà agli Dei sarà estermiato*. E affine che taluno non s'immagina che questa proibizione non riguardi se non i cattivi Demonj, e quegli Spiriti terrestri che Porfirio chiama Spiriti minori: *minimos vel minores*, poichè la Scrittura Sacra, gli chiama parimente Dei de' Gentili, come in quel luogo del Salmo: *Tutti gli Dei de i Gentili son Demonj*, Iddio aggiugne subito, e ad altri che a Dio: *nisi Dominus solus*, cioè, a Dio solo; e che per questa parola, *solus*, non s'intenda il Sole, chiariscono questa verità le Scritture Greche.*

V. Dunque, il Dio de i Giudei, a' quali un così gran Filosofo rende una testimonianza tanto vantaggiosa, ha dato una Legge in lingua Ebraica: *Hebraeo sermone*; conosciuta da tutti, ed ella porta espressamente che quello che sacrifierà a gli Dei, e ad altri fuorchè al Signore, sarà estermiato. Che bisogno v'ha egli di andare a cercare altri passaggi in questa Legge, ovvero ne i Profeti, per dimostrare che il Dio vero e sommo non vuole punto, che si sacrifichi ad altri che a lui. Ecco un Oracolo breve, ma terribile, uscito dalla bocca di quel Dio che i più saggi Uomini del Paganesimo esaltano così fortemente; che s'ascolti, che si tema, che si ubbidisca: *audiantur, timeatur, impleatur*; affinché non s'incorra la pena che minaccia: quello, dice'egli, che sacrifierà agli Dei, e ad altri salvochè al Signore, sarà estermiato. Nè questo dicefi perchè egli abbia bisogno di noi, ma perchè a noi torna conto essere di lui: *quia nobis expedit, ut res ejus sumus*. Avvegnachè sia scritto nelle Sagre Lettere degli Ebrei: *Io ho detto al Signore, voi siete il mio Dio, perchè voi non avete punto bisogno de' miei beni*. Ora noi medesimi, cioè a dire, la sua Città, siamo il più mobile e il più eccellente sacrificio che gli possa essere offerto. E di questo noi ne celebriamo il mistero nelle nostre oblazioni che sono conosciute a i Fedeli, come noi l'abbiamo detto ne i Libri precedenti. Mentre gli Oracoli del Cielo hanno dichiarato altamente per la bocca de i Profeti Ebrei, che le vittime che i Giudei offerivano come figure dell'avvenire, cesserebbero; e che le Nazioni dall'Oriente all'Occaso non offerebbero se non un solo Sacrificio; così che noi veggiamo presentemente compiuto. Noi abbiamo riferito in quest'Opera alcuni di questi testimonj: *hic jam Operi adpersimus*, quanto lo abbiamo conosciuto a proposito. Così, ove non è quella giustizia che la che non si ubbidisce se non al Dio Sommo, e che non si sacrifichi salvo che a lui solo, e perciò che in tutti gli Uomini appartenenti alla Città di Dio e ubbidienti a lui, l'animo ancora al Corpo, la ragione a i vizj con un ordine legittimo fedelmente comandi; acciocchè

sicco-

siccome un giusto, così la moltitudine de' giusti viva colla Fede animata dalla Carità che ama Dio come devesi, e l' prossimo come se stesso; ove dunque non è la vera giustizia, certamente non vi è la moltitudine degli Uomini ragunatisi per governarsi con una medesima Legge per l'utilità generale. E per conseguenza, non v'ha nemmeno Popolo, s'è vera la sua definizione. Non v'ha dunque tampoco la Repubblica, poichè ivi non è il bene del Popolo, ove non è lo stesso Popolo: *Res Populi non est, ubi ipse Populus non est.*

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Che seconda un'altra definizione del Popolo fuor di quella di Cicerone, i Romani sono stati un Popolo e una Repubblica, medesimamente ne' loro più grandi disordini.

MA se questa non è la vera definizione del Popolo, e che si definisca piuttosto così: il popolo è una ragunanza di molte creature ragionevoli che si uniscono per cercare insieme ciò, ch'elleno amano; certamente per conoscere qualunque Popolo, bisognerà esaminare che cosa sia quello che ama, *illo sunt intendenda quae diligis*. Tuttavia, per quanto egli ami, se questa è una ragunanza non di bettie, ma di Creature ragionevoli unite in società de' medesimi interessi, si può molto bene nominare un Popolo; altrettanto migliore, quando lo interesse che lo lega sarà più nobile: *tanto unius melior, quanto in melioribus*, ed altrettanto più cattivo quanto ciò che si è proposto è meno eccellente: *tantoque deterior, quanto est in deterioribus concursus*. Secondo questa definizione il Popolo Romano è un Popolo, e il suo governo è senza dubbio una Repubblica. Ora la Storia c'insegna ciò che questo Popolo ha amato da principio e in progresso di tempo, e come cadendo in crudeli sedizioni colla depravazione de' suoi costumi, e di là passando alle guerre de' Collegati e Civili, egli ha violata la Concordia medesima, *ruperit atque corruperit*, la quale in qualche modo è la salute del Popolo; di che ne parlammo ne' precedenti Libri: Nè perciò, io vorrei dire che quello non fusse più un Popolo, nè il suo governo una Repubblica, fin tanto che questo è una ragunanza di persone ragionevoli legate insieme in un interesse comune. Ora quello che io dico di questo Popolo, lo dico medesimamente degli Ateniesi, degli Egizj, degli Assiri, e di ogni altro Imperio grande o piccolo. Poichè generalmente parlando, la Città dell'empj, la quale non ubbidisce al vero Dio, il quale proibisce di freggiare agli altri fuorchè a lui, e che l'animo in essa comandando al corpo, e la ragione a i vizj: *rebellat & fideliter*, non ha la vera giustizia: *caveat iustitia veritate*.

Lib. 1. c. 10. &
Lib. 1. c. 11.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Non esservi vera Virtù ove non vi ha vera Religione.

QUALUNQUE imperio che lo Spirito sembra avere sovra del Corpo, e la ragione sovra le passioni, se lo spirito e la ragione non sono loro stessi sottomessi a Dio, nella maniera che Dio lo comanda, questo imperio non è come fa d'uopo che sia. Mentre come mai un'anima che ignora il vero Dio, e che non gli è punto soggetta: *veri Dei nescia, nec ejus imperio subjuncta*, ma prostituta agli infami Demonj, può ella essere Padrona del suo corpo e delle sue malvage inclinazioni? *corporis atque vitiorum potest esse mens domina?* Quindi è, che le virtù ch'ella pensa avere, se non le riferisce a Dio, sono piuttosto vizj che virtù: *Vitia sunt potius quam virtutes*. Perchè sebbene alcuni s'immaginano essere esse veramente tali, allorchè si riferiscano a loro stesse; tuttavia, allora pure sono gonfie e superbe: *inflata ac superba*, e così elleno non sono virtù, ma vizj. In effetto, siccome ciò che fa vivere il corpo, non è un corpo, ma qualche cosa superiore al corpo; così ciò che rende l'Uomo felice, non viene dall'Uomo, ma è sovra dell'Uomo; e così degli altri Spiriti creati.

F. Lib. 11. de
Trium. c. 20.
& Lib. 14. c. 1.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Che la Città di Dio si serve parimente della Città di Babilonia, e per ciò appunto ella deve pregare Dio per i suoi Rè.

IN una parola, siccome l'anima è quella ch'è la vita del corpo, così Iddio è quello ch'è la vita beata dell'Uomo; donde vengono quelle parole delle Lettere Sagre degli Ebrei: *Felice il Popolo che ha il Signore per Dio*. Infelice dunque il Popolo, il quale non riconosce questo Dio. Egli non lascia perciò di godere di una certa pace che non

Psal. 145. 15.
è da

è da biasimarsi; ma non la goderà nel fine, perchè non s'avesse bene avanti del fine. Ora noi abbiamo dell'interesse che godete di questa pace nel corso di questa vita; avvegna che fin a tanto che le due Città sono frammischiate insieme, noi ci serviamo altresì della pace di Babilonia, da cui il Popolo di Dio è talmente liberato per la Fede, che egli dimora nientedimeno ne' suoi recinti ancorchè come pellegrino. Quindi è che l'Apostolo avvertisce la Chiesa di pregare per i Re, e per i Grandi del Mondo, affinché, dic'egli, noi meniamo una vita tranquilla con ogni pietà e carità. E Geremia predicando all'antico Popolo di Dio la sua schiavitù, e comandandogli da sua parte d'andar in Babilonia senza resistenza: *Ut obedierit in Babyloniam irent*, affine di dargli una prova della sua pazienza, egli lo avvertì parimente a pregare per quella Città, perchè, dic'egli, voi troverete la vostra pace nella sua pace: *Quia in ejus est pax pax vestra*; cioè a dire, una pace temporale, ch'è comune a i buoni ed a' cattivi: *bonis malisque*.

CAPITOLO VENTESIMOSSETTIMO.

Che la Pace medesima de' Servi di Dio è molto travagliata quaggiù.

Quanto alla pace che ci è propria e particolare, noi l'abbiamo qui con Dio per la Fede, e l'avremo un giorno eccellentemente con lui nella chiara Visione. Ma quaggiù la pace che noi godiamo, sia che ella ci sia comune, o particolare, è tale, ch'ella serve piuttosto a sollevare la nostra miseria, che a renderci beati. La nostra giustizia medesima, quantunque ella sia vera perchè noi la riferischiama al vero bene, è così difettosa in questa vita, ch'ella consiste piuttosto nella remissione de' peccati, che in alcuna virtù perfetta: *Ut potius peccatorum remissione constet, quam perfectionis civitatem*. Testimonio siane l'Orazione di tutta la Città di Dio pellegrina sulla terra. Mentre ella grida a Dio colla bocca di tutt'i suoi membri: *Perdonateci le nostre offese, come noi perdiamo a quelli che ci hanno offeso*. E questa Orazione non serve a quegli ne' quali è morta la Fede, e priva di Opere: *Nec pro eis est efficax hac oratio*; ma solamente per quegli in cui la Fede opera per amore. Ora i Giusti medesimi hanno bisogno di questa preghiera, perchè sebbene la loro anima è sottomessa a Dio, la ragione non comanda perfettamente a i vizj in questa vita mortale, e in questo corpo corruttibile che aggrava l'anima. Poichè questo comandamento non è senza combattimento e senza resistenza: *sine conflictu*. Quindi è che con qualunque vigilanza si combatta in questo luogo d'intermità, e qualunche vittoria si riporti sovra i proprj nemici, si dà sempre qualche presa sovra di se, se non colle azioni, almeno colle parole, ovvero co' pensieri: *certe labili locutione, aut volatili cogitatione*. Di là viene che fin a tanto che si comanda a i vizj, non si gode ancora una piena pace: *plena pax non est*; perchè quegli che fanno resistenza, non si domano senza pericolo: *periculoso debellantur praelio*; e non si trionfa di quegli che sono domati mantenendosi in riposo: *non tam securo triumphantur otio*, perchè bisogna sempre vegliare per impedire che non si rivoltino: *sed adhuc sollicito premuntur imperio*. Tra queste tentazioni dunque, delle quali la Scrittura dice brevemente, che la Vita dell'Uomo sopra la terra non è che tentazione, chi presumerà non aver bisogno di dire a Dio: *Perdonateci le nostre offese*, se questo non è un Uomo superbo, il quale non è solamente grande, ma gonfio e pieno di se: *inflatus & tumidus*, ed a cui quello che dà la sua grazia agli umili, resiste con giustizia: per lochè fu scritto: *Iddio resiste a i superbi, e dà la sua grazia a gli umili*? Qui dunque la giustizia consiste quanto all'Uomo, in ubbidire a Dio, quanto al Corpo, in essere sottomesso allo Spirito; e quanto a i vizj, in rimanere soggetti alla ragione; e a dimandar a Dio la grazia de' meriti, e il perdono de' suoi falli: *meritorum gratia, & venia delictorum*, come a ringraziarlo de' beni che si sono ricevuti. Ma in quella pace fuale, che deve essere il termine di tutta la giustizia che noi procuriamo di acquistare quaggiù, come che la natura sarà guarita per la immortalità da tutte le sue malvage inclinazioni: *vitio non habebit*, e noi non sentiremo alcuna resistenza nè in noi stessi nè a riguardo degli altri, non sarà necessario che la ragione comandi alle passioni, che non vi saranno più: *qua nulla erunt*; ma Iddio comanderà all'Uomo, e lo Spirito al Corpo, con una facilità e una dolcezza: *ibi erit suavitas & facilitas*, che corrisponderà a uno stato così felice e così glorioso. E questo Stato sarà eterno, e noi saremo sicuri della sua eternità; e questo è quello, in cui consisterà il nostro Sommo Bene: *pax beatitudinis, vel beatitudo pacis, summum bonum erit*.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Del fine degli Empj.

MA quanto a quegli che non appartengono a questa Città di Dio, la loro miseria al contrario sarà eterna, e la Scrittura la chiama la seconda morte, a cagione che nell'anima, nè il corpo viveranno ivi, l'anima perchè sarà separata da Dio, eli' è la sua vita, e il corpo perchè soffrirà de i dolori eterni. Quindi è, che questa seconda morte sarà molto più fastidiosa: *durior... erit*, perchè ella non potrà finire colla morte: *finiri morte non poterit*. Ma poichè la guerra è contraria alla pace, siccome, la miseria lo è alla beatitudine, e la morte alla vita; si può ricercare qual guerra vi sarà nel sommo male, come noi abbiamo detto che vi farà una pace nel sommo bene. Ma quello che fa questa dimanda, oltrevi bene a ciò, che v'è di cattivo nella guerra; e ritroverà che questo non consiste se non nella opposizione e nella contrarietà delle cose tra esse: *quidam inter se rerum adversitatem atque conflictum*. Qual guerra dunque più grande e più crudele puossi immaginare: *gravius & amarius*, quanto quella ove la volontà è talmente contraria alla passione, e la passione alla volontà, che la loro inimicizia non cessa giammai colla vittoria dell'una nè dell'altra? Ed ove il dolore combatte talmente contro il corpo, ch'elli non si superano giammai? Poichè quaggiù quando succede un somigliante combattimento, o il dolore prevale, e la morte ne toglie il sentimento: *aut dolor vincit, & sensum mori eduxit*; ovvero la natura è vittoriosa, e la sanità cancella il dolore. Ma là, il dolore rimane per tormentare: *ut affligat*; e la natura sussiste, per sentire il dolore: *ut sentiat*; perchè nè uno nè l'altro non è distrutto, alfinchè il supplizio sempre duri: *ne pœna deficiat*. Ma perchè i buoni e i cattivi conseguiranno gli uni il sommo bene da desiderarsi, e gli altri il sommo male da fuggirsi col Giudizio; di questo Giudizio noi non parleremo, se piace a Dio, nel Libro che segue: *in consequenti volumine disputabo*.

Apoc. 2. v. 10. v. 11.

DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO VENTESIMO

CAPITOLO PRIMO.

De' differenti Giudizj di Dio; ma non si parlerà in questo Libro che dell'ultimo.

L Vendo a parlare del giorno dell'ultimo Giudizio, altrettanto che Dio ce ne farà la grazia, e a stabilirlo contro gli empj e gl'increduli, è d'uopo riferire le testimonianze delle Scritture a questo proposito, come fondamento di tutto il nostro discorso. Quegli che non vi prestano fede, ne sono divertiti, appoggiasi a de' motivi deboli, falsi, e ingannano, o perchè essi pretendono ch'esse significino altre cose, o perchè essi negano che abbiano l'autorità divina, che loro si dà. Avvegnachè lo non istimo esservi persona che le intenda nel loro proprio senso, e che per altro creda, queste essere le parole del vero Dio pronunziate per l'Organo de' suoi Profeti, e che non vi dia il suo consentimento: *non eis cedat atque consentiat*; sìach'egli lo confessi colla bocca, sia che per vergogna, o per timore, non voglia rimanere d'accordo: *sive fateri erubescat, aut metuat*; quando con una ostinazione senza senno, non volesse inoltre sostenere l'errore conosciuto contro la verità creduta: *etiam contentiosissimè defendere molietur*.

Il. Dunque, ciò che tutta la Chiesa del vero Dio professa, che Gesù Cristo dee venire dal Cielo a giudicare i vivi e i morti, questo è quello che noi chiamiamo l'ultimo giorno, cioè a dire il tempo dell'ultimo giudizio: *novissimum tempus*. Perchè egli è incerto per quanto tempo debba durare; ma per poco che uno sia versato nella Sagra Scrittura, sà che questo è il costume di lei di servirsi della parola di Giorno per quello di Tempo. Or quando noi parliamo del giorno del Giudizio di Dio, noi aggiugniamo l'ultimo, perchè presentemente egli giudica, e ha giudicato dal principio del Mondo, in eiacando dal Paradiso i primi Uomini colpevoli: *peccati magni perpetratores*. Si può dire medesimamente ch'egli ha giudicato quando condannò gli Angioli prevaricatori, de i quali il Principe mosò dalla gelosia sedusse gli Uomini: *invidendo subvertit*, dopo essersi sedotto da

Gen. 3. v. 1.
1. Petri 2. 4.

da se medesimo: *a se ipso subversus*. E non è senza un giusto e profondo giudizio di Dio, che i Demonj e gli Uomini menino una vita così miserabile e soggetta a tanti errori, e debolezze, gli uni nell'aria, e gli altri sulla terra: *& in hoc aërio calo, & in terris*. Ma quando ancora alcuno non avesse peccato, sarebbe sempre per un giudizio retto di Dio, che tutte le Creature ragionevoli dimorassero eternamente unite al loro Signore. Ma egli non giudica solamente tutt'i Demonj e tutti gli Uomini in generale ordinando ch'elli sieno miserabili a cagione del peccato del primo Angiolo, e del primo Uomo; egli giudica ancora in particolare delle opere di ciascheduno di essi, che procedono dalla loro propria volontà: *que gerunt arbitrio voluntatis*. Avvegnachè noi veggiamo nel Vangelo, che i Demonj lo pregino che non gli tormenti; cosa che suppone che Iddio può esserli ovvero punirli con giustizia, secondo ch'elli lo hanno meritato; e gli Uomini sono puniti de i loro falli, spesse fiate apertamente, ma sempre almeno segretamente: *plerumque aperte, semper occulte*, sia in questa vita, ovvero nell'altra; benchè niun Uomo faccia bene se non è ajutato col soccorso del Cielo: *quomodo nullus hominum agat recte, nisi divino adjuvetur auxilio*; siccome nessun Uomo nè alcun Demonio faccia male, se Iddio non glielo permette, per un giustissimo giudizio. Perchè, come dice l'Apostolo, *non est iniquitas in Deo*; e come dice ancora altrove, *I giudizi di Dio sono impenetrabili, e le sue strade incomprendibili*. Noi non parliamo dunque qui di que' giudizi che Iddio ha esercitato al principio del Mondo, nè di quegli ch'èsercita eziandio ogni giorno, ma dell'ultimo Giudizio, che si farà quando Gesù Cristo verrà dal Cielo a giudicare i vivi, e i morti. Mentre quello è propriamente quel giorno che si chiama il giorno del Giudizio, perchè non si dimanderà come si fa presentemente, perchè quel cattivo Uomo sia beato; ovvero perchè quell'Uomo da bene sia miserabile: *nullus ibi erit imperita loquela locus*; poichè allora la felicità non sarà se non per i buoni, e la miseria per i cattivi.

CAPITOLO SECONDO.

Abisso de i giudizi di Dio, che noi non scopriremo fuor che nell'ultimo Giudizio.

Presentemente noi impariamo a soffrire i mali con pazienza, poichè i buoni medesimamente li soffrono; e a non far gran caso de i beni, poichè i cattivi v'hanno parte come gli altri. E così, noi ritroviamo una istruzione salutare nelle cose medesime, o nelle quali le ragioni della condotta di Dio ci sono nascoste. Mentre noi non sappiamo per qual giudizio di Dio quell'Uomo da bene sia povero, e quel cattivo sia ricco: *multum ille se dives*; perchè quello che al nostro sentimento dovrebbe essere afflitto per i suoi peccati, è in allegrezza, siccome quello, di cui la buona vita meriterebbe ricompensa, è in afflizione; perchè l'innocente è condannato, e il colpevole assoluto; perchè l'empio si porta bene, e il pio è infermo e languente. De i Ladri ve ne sono de' forti e robusti, e alcuni che non sono tan poco capaci di mal parlare di alcuno, sono oppressi dalle infermità. Giovanetti, la cui vita sarebbe molto utile al Pubblico, sono tolti da una morte precipitosa: *immatura morte*; e altri che non meritavano nè meno di vedere la luce, vivono lunghissimo tempo: *diutissimi vivunt*. Uomini ricoperti di peccati arrivano alle cariche, e agli onori: *plenus criminibus sublimetur honoribus*, e persone semplici e innocenti rimangono nella polvere: *& hominem sine querela tenebra ignobilitatis abscondunt*; così del resto, se si potrà raccogliere, e numerare. In oltre, se questa condotta fusse costante, e in questa vita ove l'Uomo, come dice il Salmista, non è se non vanità, ed ove i suoi giorni passano come un'ombra, non vi sarebbero altri che i cattivi che possedessero i beni temporali, e i buoni, che fussero afflitti, si potrebbe attribuire a un giusto giudizio di Dio, e medesimamente a un giudizio favorevole, e dire ch'egli vuole che quegli che non debbono ottenere i beni eterni, sieno o ingannati per loro malizia, o consolati da i temporali per un tratto della divina misericordia; e che quegli che non soffriranno le pene eterne, sopportino qualche afflizione passeggiata per gattargli per i loro falli leggieri: *pro suis quibuscumque & quantisvis peccatis*, ovvero per esercitargli: *vel propter impios virtutes exercerecur malis*. Ma presentemente che non solamente i buoni hanno del male, e i cattivi del bene, cosa che sembra ingiusta; ma parimente come che succed' ordinario del male a i cattivi, e del bene a i buoni, questo reode i giudizi di Dio più impenetrabili, e le sue vie più incomprendibili. Ancorchè dunque noi non sappiamo con qual ragione Iddio faccia queste cose ovvero le permetta: *vel faciat, vel fieri sinat*. Egli ch'è ugualmente possente, saggio e giusto; ci è sempre vantaggio l'imparare a non istimar molto i beni o i mali che noi veggiamo essere comuni a i buoni e a i cattivi; e per non cercare se non i beni che sono propri dei buoni, e non fuggire se non i mali che sono propri dei cattivi. Ma allorchè noi faremo giunti a quel Giudizio di Dio, il tempo del quale si chiama propriamente il giorno del Giudizio, e qualche volta il giorno del Signore, allora noi

Matth. 8. 19.

Rom. 9. 14.

Rom. 11. 33.

Psal. 143. 4.

Rom. 11. 33.

noi riconosceremo la giustizia di tutt'i giudizj di Dio, e medesimamente di quelli per cui nasconde presentemente a gli Uomini questa giustizia: *quàm iusto iudicio Dei fiat, ut nunc tam multa ac penè omnia iudicia Dei sensus mentesque mortalium lateant*; benchè le persone dabene non dubitino punto che in questo fatto, quello ch'è nascosto non sia più che giusto: *Cum tamen in hac re pcurum fidem non lateat, iustum esse quod latet*.

CAPITOLO TERZO.

Vanità di questa vita giustificata nel Libro dell'Ecclesiaste; e che questo è l'effetto del giusto giudizio di Dio.

S Alomone uno de' più saggj Rè d'Israello, che regnò in Gerusalemme, cominciò così l'Ecclesiaste, che i Giudei parimente riconoscono per Canonico: *Vanità delle vanità*, dice l'Ecclesiaste, *vanità delle vanità, e ogni cosa non è altro che vanità. Che acquista l'Uomo dopo tanta pena che si prende sotto il Sole?* E dopo avere riferite le miserie e gli errori di questa vita: *& vanae sunt interea temporum lapsus*; e dimostrato non esservi niente di stabile, nè di sicuro quaggiù, tra le altre disgrazie deplora particolarmente questo, che la Sapienza prevalendo altrettanto alla follia quanto la luce alle tenebre, e il Saggio essendo parimente illuminato, quanto il folle cieco, tutti nulladimeno hanno una medesima sorte: *nunc tamen incursum incursum omnibus*; per dinotare senza dubbio che i mali di questa vita sono comuni a i buoni ed a' cattivi. Egli aggiugne; che la gente da bene soffre come s'ella fusse cattiva, e che i cattivi trionfano come se fullero gente da bene. *Reverè ancora*, dice egli, *un'altra vanità sulla terra. Ritrovansi de i giusti che soffrono il supplizio degli empj, e degli empj che ricevono la ricompensa de i giusti. Io dico che questo ancora è una vanità. Quest'Uomo con saggio impiega quasi tutto il suo Libro in rilevare questa sorta di vanità; senza dubbio per portarci a desiderare quella vita, ove non ha punto di vanità sotto del Sole; ma ove ritrovasi la verità sotto quello che ha fatto il Sole. Ma forse l'Uomo non corre dietro vanamente alla vanità, se non per un giusto giudizio di Dio? E nientedimeno, sino a tanto che vi è soggetto, molto importa sapere se resiste, ovvero se ubbidisce alla vanità; e s'egli è veramente religioso, ovvero se non lo è; non per acquistare i beni di questa vita, o per evitarne i mali, ma per l'ultimo giudizio, nel quale i beni gli goderanno i buoni, e i mali gli soffriranno i cattivi, e per sempre. Finalmente, questo Saggio conclude questo Libro così: Temete Dio, e osservate i suoi comandamenti, perchè in ciò sta tutto il dover dell'Uomo. Poichè Dio giudicherà tutte le opere degli Uomini, altresì de i più dispregiabili, sieno buoni o maligni. Che si potea dire di più conciso, e di più vero, e di salutarevole: *brevitas, veritas, salubritas*. Temete Dio, dice egli, e osservate i di lui comandamenti, poichè in questo sta tutto l'esser dell'Uomo: *Quia hoc est omnis homo*. In effetto, senza questo l'Uomo è un niente, avvegnachè sin a tanto che rimane somigliante alla vanità, per servirmi de i termini del Profeta, non è capace d'esser riformato alla somiglianza della verità. Saranno giudicati tutti i buoni e i cattivi, in qualunque grado sieno; poichè Iddio conosce ancora i più abietti, nè gli dispregia, nè gli trappala nell'atto di giudicare: *nec enim iudicat praeiit*.*

Eccle. 1. 2. 1.

Eccle. 2. 13.

Eccle. 2. 14.

Psal. 143. 5.

CAPITOLO QUARTO.

L'ultimo Giudizio si prova colle Testimonianze del Nuovo Testamento.

Bisogna dunque cavare dalla Scrittura le prove dell'ultimo Giudizio di Dio. Ma bisogna cominciare dal Nuovo Testamento: *ex Libris Instrumenti novi*. Mentre sebbene l'Antico è il primo nell'ordine de i tempi, il Nuovo nientedimeno è più eccellente, perchè l'altro non ha servito se non per annunziarlo. Questo non impedirà già, che noi non rapportiamo in seguito delle testimonianze del Vecchio, per appoggiare ancora d'avvantaggio quelli del Nuovo. Il Vecchio comprende la Legge e i Profeti, il Nuovo il Vangelo e le Lettere degli Apostoli. Ora l'Apostolo dice, che la Legge non ha servito se non a far conoscere il peccato; *ludovicus* che presentemente la giustizia di Dio ci è scoperta senza la Legge, benchè attestata dalla Legge e da i Profeti; ed è comunicata per la Fede in Gesù Cristo a tutti quelli che credono in lui. Ora questa giustizia di Dio appartiene al Nuovo Testamento, e tira le sue prove dal Vecchio; cioè a dire dalla Legge e da i Profeti. Bisogna dunque primieramente proporre il fatto, e poi produrre i Testimoni. Gesù Cristo medesimo è quello che c'insegna a osservare quest'ordine allorchè dice: *Voi Dottori ben sfigurati nel Regno di Dio, è simile a un Padre di famiglia che caccia dal suo tesoro delle cose nuove e vecchie. Non dice, delle vecchie e delle nuove cose; il che non,* avreb-

Rom. 1. 16.

Matth. 13. 12.

avrebbe mancato di fare, se non avesse avuto più riguardo al merito che al tempo: *nisi meritis meritorum ordinem servare quam temporum.*

CAPITOLO QUINTO.

Prove dell'ultimo Giudizio, cavate dal Nuovo Testamento.

LO stesso Salvatore dunque rinfacciando ad alcune Città, nelle quali aveva operati gran miracoli, la loro incredulità, e preferendone loro dell'altre, nelle quali non aveva portato il Vangelo: *Io vi dichiaro, dice egli, che nel Giorno del Giudizio Tiro e Sidone saranno trattate meno rigorosamente che voi.* E un poco dopo rivolgendosi a un'altra Città: *Io ti assicuro, dice egli, che nel giorno del Giudizio Sodoma sarà trattata meno rigorosamente di te.* Egli mostra chiaramente con ciò, che il giorno del Giudizio deve venire. E in un altro luogo: *I Niniviti s'alzeranno nel giorno del Giudizio contro questo Popolo, e lo condanneranno; perchè essi hanno fatto penitenza alla predicatione di Giona, e quello ch'è qui è maggiore di Giona.* La Regina del mezzodì s'alzerà nel giorno del Giudizio contro questo Popolo, e lo condannerà; perchè ella è venuta dalle lontananze della terra per ascoltare la Sapienza di Salomone, e quello ch'è qui, è maggior di Salomone. Noi apprendiamo due cose da questo discorso, che il Giudizio deve venire, e che i morti vi risusciteranno. Mentre i Niniviti, e la Regina di mezzodì erano morti quando il nostro Signore dicea questo, e frattanto assicura ch'elli risusciteranno nel giorno del Giudizio. E quanto a quello che dice ch'elli condanneranno i Giudei, non è ch'elli gli giudicheranno, ma perchè questi in paragone di quegli meriteranno ancora d'avvantaggio di essere condannati.

II. Altrove, parlando della mescolanza che si fa quaggiù de i buoni e de i cattivi, e della separazione che ne sarà fatta in seguito nel giorno del Giudizio, egli si serve della parabola d'un Campo seminato di buon grano, ove è sparata della zizania, e spiegandola a i suoi Discepoli: *Quello che semina il buon grano, dice egli, è il figliuolo dell'Uomo. Il Campo, è questo Mondo. Il buon grano, sono i figliuoli del Regno; e la zizania; i figliuoli del Diavolo. Il nemico che l'ha seminata, è il Diavolo; la messe, è la fine del Mondo, e i mietitori, gli Angeli. Siccome dunque si raccoglie la zizania, e si getta al fuoco; succederà lo stesso alla fine del Mondo. Il Figliuolo dell'Uomo invierà i suoi Angeli, i quali toglieranno dal suo Regno tutti quegli, che scandalizzano gli altri e che fanno il male, e gli getteranno nella fornace ardente, ove non vi sarà se non pianto e stridore di denti. Allora i Giusti risplenderanno come il Sole nel Regno del loro Padre. E quello che ha orecchie per capire, capisca. Vero è che non nomina qui il giorno del Giudizio, ma lo esprime ben meglio per le cose medesime, e predice che verrà alla fine del Mondo.*

II. Dice ancora altrove a i suoi Discepoli: *Io vi dico in verità che voi che mi avete seguito, allorchè nel tempo della Regenerazione il Figliuolo dell'Uomo sarà salito sul Trono della sua gloria, voi sarete porimente saliti sopra i dodici Troni, e giudicherete le dodici Tribù d'Israello.* Noi imprimiamo da questo passaggio che il Salvatore giudicherà il Mondo co' suoi Apostoli: di dove viene che altrove egli disse a i Giudei: *Se questo è che nel nome di Belzebub io caccio i Demonj, in nome di chi i vostri figliuoli gli caccian'egli? Quindi è ch'essi saranno i vostri Giudici.* Ora noi non ci dobbiamo immaginare che non vi siano per essere se non dodici che giudicheranno con lui, sotto l'ombra, che non parla, se non di dodici Troni. L'ombra di dodici significa moltitudine, a cagione del numero del Sette che la dimostra per l'ordinario, e di cui le parti, cioè a dire tre e quattro, servono a moltiplicare quello di dodici; perchè quattro volte tre, o tre volte quattro fanno dodici; senza parlare delle altre ragioni che si potrebbe ritrovare in questo numero per ritrovare ciò che io dico. Altamente, come l'Apostolo S. Martia fu messo nel luogo di Giuda il traditore, ne seguirebbe che l'Apostolo San Paolo, il quale ha travagliato più di tutti, non avrebbe il Trono per giudicare, laddove egli testifica di se medesimo che sarà nel numero de i Giudici quando egli dice: *Non sapete voi che noi giudicheremo gli Angeli?* La medesima cosa sarà di quegli, che debbono essere giudicati: *similis causa est.* Poichè sebbene nostro Signore non parla se non delle dodici Tribù d'Israello, non ne segue che non abbia ad essere giudicata la Tribù di Levi ch'è la terza decima, ovvero ch'elli non giudichino che i Giudei, e non le altre Nazioni. E quanto alla Regenerazione di cui parla, indubitabilmente egli ha voluto dinotare con ciò la Risurrezione de i morti. Perchè il nostro Corpo sarà regenerato per l'incorruzione, come la nostra anima è rigenerata colla Fede: *per Fidem.*

IV. Io traslascio molti altri passaggi, i quali sembra che parlino dell'ultimo Giudizio, ma che considerati dappresso si trovano o ambigui, o appartenenti ad altro soggetto, come o a quella venuta del Salvatore che si fa tutt'i giorni nella sua Chiesa, cioè a dire in que' membri, ne' quali viene a poco a poco, perchè la Chiesa tutta intera è il suo Corpo; ovvero

Matth. 11. 21.

Isa. 14.

Matth. 11. 41.

Matth. 13. 37.

Matth. 19. 18.

Matth. 23. 27.

P. BARNES. in
Fals. 45. n. 9.
Altre. 1. 16.

1. Cor. 15. 20.

1. Cor. 6. 3.

vero la distruzione di Gerusalemme terrestre; perchè egli ne parla come s'egli parlasse della fine del Mondo e del giorno di quel grande e ultimo Giudizio; tuttochè non si potrebbe intendere ciò ch'egli voglia dire, almeno se non si mette insieme tutto quello che ne dicono i tre Vangelisti S. Matteo, S. Marco, e Santo Luca. Avvegnachè tra essi si spiegano l'un l'altro, di forte che si vede meglio: *planius*, ciò che deve essere riferito a una medesima cosa: *ad unam rem*. E questo è quello che io ho procurato di fare in una Lettera che ho scritta ad Esichio di beata memoria Vescovo Salonitano, della quale il Titolo è, *della fine del Secolo*.

Tom. 1. epist. 199.

V. Vengo dunque a quel luogo del Vangelo secondo San Matteo, ove egli parla della separazione de i buoni e de i cattivi, che si farà nell'ultimo Giudizio di Gesù Cristo. Quando il Figliuolo dell'Uomo, dice questo Signore, verrà nella sua maestà accompagnato da tutt'i suoi Angeli, egli sederà nel suo trono, e tutt'i popoli della terra saranno ragunati alla sua presenza, e gli separerà gli uni dagli altri come un Pastore separa le pecore da i montoni; e metterà queste pecore alla sua destra, e i montoni alla sua sinistra. Allora, il Rè dirà a quegli, che saranno alla sua destra: Venite voi, che il mio Padre ha benedetto; prendete il possesso del Regno che vi è stato apparecchiato dal principio del Mondo. Avvegnachè io ho avuto fame, e voi mi avete dato da mangiare; e ho avuto sete, e voi mi avete dato da bere; ho avuto bisogno d'alloggio, e mi avete alloggiato; io sono stato nudo, e voi mi avete vestito; sono stato infermo, e mi avete visitato; io sono stato prigioniero, e voi mi siete venuti a vedere. Allora i Giusti gli risponderanno: Signore, quando è stato che noi v'abbiamo veduto aver fame, o che noi v'abbiamo dato a mangiare; ovvero avere sete, e che vi abbiamo dato da bere? Quando è stato che noi v'abbiamo veduto senz'alloggio, e che v'abbiamo alloggiato; o senza abiti, e che vi abbiamo vestito? E quando è stato che noi v'abbiamo veduto ammalato, o in prigione, e che vi siamo venuti a visitare? E il Rè loro risponderà: Io vi dico in verità, che ogni volta che voi avete prestato queste assistenze a gli ultimi de' miei fratelli, a me medesimo le avete prestate. Egli dirà in seguito a quegli che saranno alla sua sinistra: Toglietevi da me maledetti, e andate al fuoco eterno che è stato apparecchiato per il Diavolo e per i suoi Angeli. Dopo, egli loro rimprovererà che non hanno fatto per lui le cose per cui lodò quegli che sono alla sua destra; e sulla domanda ch'essi gli fanno, e quando noi v'abbiamo veduto avere bisogno, loro risponde loro stesso, che tutt'i doveri di Carità che non hanno renduto a gli ultimi de i suoi fratelli, cioè a dire che hanno mancato di rendergli a lui medesimo. Poi conchiudendo questo discorso: E allora, dice egli, questi andranno al supplizio eterno, e i Giusti nella vita eterna. San Giovanni il Vangelista dice chiaramente, ch'egli ha predetto che il Giudizio si dee fare quando i morti risusciteranno. Poichè dopo aver detto che il Padre non giudica alcuno, ma che ha dato tutto il potere di giudicare al Figlio, affinchè tutti onorino il Figliuolo com'essi onorano il Padre, perchè chi non onora il Figliuolo, non onora il Padre che lo ha inviato, egli aggiugne subito: *In verità, in verità io vi dico, che quello che ascolta la mia parola, e crede in quello che m'ha inviato, ha la vita eterna, e non sarà giudicato, ma passa dalla morte alla vita*. Egli alluca che i suoi fedeli non verranno in giudizio. Come dunque saranno eglino separati da i cattivi nel Giudizio, e messi alla sua destra, quando non si prendesse qui il giudizio per la condanna? Perchè egli è certo che quegli che ascoltano la sua parola, e che credono in quello che lo ha inviato, non saranno condannati: *In tale quippe iudicium non veniunt*.

Matth. 25. 31.

John. 5. 22.

CAPITOLO SESTO.

Seguitano altre prove delle due Risurrezzioni; di quella dell'anima che si fa presentemente, e di quella del corpo, che non si farà altro che nell'ultimo Giudizio.

IN seguito, egli aggiugne: *In verità, in verità vi dico, che il tempo viene, e ch'egli è già venuto, che i morti ascolteranno la voce del figliuolo di Dio, e che quegli che l'ascolteranno, vivranno*. Perchè siccome il Padre ha la vita in lui stesso, ha dato parimente al Figliuolo di avere la vita in lui medesimo. Non parla ancora della seconda Risurrezzione, cioè a dire di quella de i Corpi, che dee seguire alla fine del Mondo, ma della prima, che si fa presentemente. E perciò per distinguere dall'altra egli dice: *Il tempo viene, ed è già venuto*. Or questa Risurrezzione non è dei corpi ma dell'anime: Avvegnachè le anime hanno altresì la loro morte, ed è l'empietà e il peccato; e di questa morte sono morti quegli dei quali lo stesso Signore dice: *Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti*; cioè a dire; lasciate quegli che sono morti nell'anima, che sotterrino quegli che sono morti di quella del corpo. Di que' morti dunque che tali fa l'empietà e il delitto, egli dice: *Il tempo viene, ed è già venuto, che i morti ascolteranno la voce del figliuolo di Dio, e quegli che l'ascolteranno vivranno*. *Quelli, dice egli, che l'ascolteranno, cioè a*

John. 5. 25. & 26.

Matth. 2. 22.

Kkk

dire,

dire, che gli ubbidiranno, che crederanno in lui, e che persevereranno fino alla fine. Ora non fa qui alcuna differenza de' buoni e de' cattivi. Perchè egli è avvantaggioso a tutti d'ascoltare la sua voce, e di vivere, in passando dalla morte dell'empietà alla vita della grazia. Ed di questa morte l'Apostolo dice: *Dunque tutti sono morti, e un solo è morto per tutti*; affinché quegli che vivono, non vivano più per se, ma per quello ch'è morto e risuscitato per essi. Tutti dunque senza eccezione sono morti per il peccato: *ut omnes propter peccatum*, sia per lo peccato originale, sia per gli attuali ch'essi v'hanno aggiunto, o per ignoranza, o per malizia; ed un solo vivo, cioè a dire, esente da ogni peccato, è morto per tutti questi morti; affinché quegli che vivono, perchè i loro peccati loro sono stati rimessi, non vivano più per se stessi, ma per quello ch'è morto per tutti a cagione de' nostri peccati, e ch'è risuscitato per la nostra giustificazione, affinché i credenti in quello che giustifica l'empio, ed essendo giustificati dalla nostra empietà come i morti che risuscitano, noi possiamo appartenere alla prima risurrezione che si fa presentemente. Poichè a questa prima non appartengono se non quegli, che saranno eternamente beati, laddove il nostro Signore c'insegna, che i buoni, e i cattivi apparterranno alla seconda, della quale si parlerà qui. Questa è dunque di Misericordia, e quella di Giustizia: *Ista est misericordia, illa iudicii*. Per il che dice il Salmista: *Signore, io canterò la vostra misericordia, e il vostro giudizio*.

Psalm. 100. 7.

Il. Questo è quel giudizio, del quale nostro Signore parla dipoi in S. Giovanni, e dice: *Egli ha dato la potestà di giudicare, perchè egli è il figliuolo dell'Uomo*. Con ciò egli dimostra che verrà a giudicare colla medesima carne, con cui egli è venuto per essere giudicato: *in ea carne veniet iudicaturus, in qua venerat iudicandus*: E per ciò aggiugne: *Perchè egli è il figliuolo dell'Uomo*. E poi, parlando di quello, che noi trattiamo: *non vi stupite di questo*, dic'egli, *perchè verrà il tempo, che tutti quegli che sono ne i sepolcri, ascolteranno la voce del Figliuolo di Dio; e quegli che avranno operato bene usciranno per risuscitare alla vita, siccome gli altri per risuscitare al giudizio*. Ecco quel giudizio di cui si è servito poc' anzi come qui, per significare la dannazione, in questi termini: *Quello che ascolta la mia parola, e che crede in quello che m'ha inviato, ha la vita eterna, e non verrà in giudizio, ma passa dalla morte alla vita*; cioè a dire, che appartenendo alla prima risurrezione, per la quale si passa presentemente dalla morte alla vita, non caderà nella dannazione, ch'egli intende per il giudizio, come qui: *ma gli altri, per risuscitare al giudizio, cioè a dire, per essere condannati*. Quello dunque, che non vuole essere condannato nella seconda risurrezione, risusciti nella prima: *Resurgat ergo in prima, qui non vult in secunda resurrectione damnari*. Avvegnachè il tempo viene, ed egli è di già venuto, che i morti ascolteranno la voce del Figliuolo di Dio; e quegli che l'ascolteranno vivranno; cioè a dire, non caderanno nella dannazione che la Scrittura chiama la seconda morte; nella quale, dopo la seconda risurrezione, ch'è quella del corpo, saranno precipitati quegli, che non risuscitano alla prima ch'è quella dell'anime: *post secundam, qua corporum, precipitantur, qui in prima, qua animarum est, non resurgunt*. Poichè il tempo verrà, e non aggiugne, ed egli è di già venuto; perchè non verrà se non alla fine del Mondo nel grande e ultimo Giudizio di Dio, il tempo, dis'io, verrà, che tutti quegli, che sono ne i sepolcri, ascolteranno la sua voce, ed usciranno. Egli non dice come alloraquando parla della prima risurrezione, che quegli, che l'ascolteranno vivranno. Perchè tutti quegli, che l'ascolteranno, non vivranno, almeno di quella vita che sola merita questo nome, perchè ella è beata. Mentre se non avessero qualche sorta di vita, essi non potrebbero ascoltarla, nè potrebbero uscire dai loro sepolcri allorchè il loro corpo risusciterà. Or egli c'insegna in seguito perchè tutti non vivranno: *Quegli, dic'egli, che hanno operato bene, usciranno per risuscitare alla vita*; ecco quegli che vivranno; e gli altri per risuscitare al giudizio; ecco quegli che non vivranno, perchè moriranno nella seconda morte. Perchè egli sono vivuti male, perchè non sono risuscitati alla prima risurrezione, che si fa presentemente, cioè a dire a quella dell'anime; ovvero perchè non vi hanno perseverato fino alla fine: *non in finem usque manserunt*. Siccome dunque sonovi due rigenerazioni, di cui io ho parlato sopra, una secondo la Fede, che si fa presentemente col Battesimo; e l'altra secondo la carne, che si farà nell'ultimo Giudizio, quando ella diventerà immortale ed incorruttibile; così sonovi due risurrezioni, la prima, che si fa oggidì, e ch'è quella dell'anime, che impedisce di cadere nella seconda morte; e la seconda che non si farà se non alla fine del Mondo, e non è dell'anime, ma de' i corpi, e che per mezzo dell'ultimo Giudizio invierà gli uni alla seconda morte, e gli altri a quella vita, ove non è ombra di morte: *Quia unus habet mortem*.

Ibid. 18.

Ibid. 29.

Ibid. 24.

Ibid. 18. et 19.

Ibid. 5. et 7.

CAPITOLO SETTIMO.

Come si debbono ragionevolmente intendere le due Risurrezioni e i mille anni, de' quali parla San Giovanni nella sua Apocalisse.

I. Il medesimo Vangelista parla di queste due Risurrezioni nella sua Apocalisse; ma in tal maniera che alcuni de' i nostri non avendo compreso la prima, si sono gettati in certe favole ridicole. Ed ecco ciò che dice questo Apostolo: *Io viddi scendere dal Cielo un Angiolo, che aveva la chiave dell'abisso, e una catena in sua mano; e prese il Dragone quell'antico serpente, che chiamasi Diavolo e Satana, e lo ligò per mille anni; poi avendolo inviato nell'abisso, e chiuse l'abisso, e fece un segno sovra di lui, affinché non fidasse più le genti, sino a che mille anni sieno compiuti, dopo di che egli dev'essere slegato per un poco di tempo. Io ho visto parimente de' i Troni, e delle persone, che vi sedevano sovra, a i quali fu data la potestà di giudicare; coll'anime di quegli che sono stati uccisi per la Fede di Gesù, e per la parola di Dio, a tutti quegli che non hanno adorato la bestia né la sua immagine, né ricevuto il suo carattere sovra la loro fronte, ovvero nelle loro mani, ed essi anno regnarono per mille anni con Gesù. Gli altri non sono viventi, sino a tanto che mille anni non sieno compiuti. Ecco la prima Risurrezione. Beato e santo è quello che v'ha parte. La seconda morte non avrà punto di potestà sovra di essi; ma essi saranno Sacerdoti di Dio e di Gesù Cristo, e regneranno mille anni con lui. Quegli a i quali queste parole hanno dato luogo di credere, che la prima Risurrezione sarà corporale, si sono principalmente portati a questa credenza a cagione del numero de' mille anni, essendosi immaginati, che tutto quel tempo debba essere come il Sabato de' i Santi, nel quale si riposarono dopo i travagli di seimila anni, che saranno scorsi dacché l'Uomo è stato creato, e precipitato dalla felicità del Paradiso nelle miserie di questa vita mortale, affinché com'è scritto, che *appressò Dio un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno*, seimila anni essendo scorsi come sei giorni, il settimo, cioè a dire, gli ultimi mille anni, tiene il luogo di Sabato per i Santi che risusciteranno, per sollezzarlo. Questa opinione sarebbe in qualche maniera sopportabile, se si credesse, che per lo spazio di questo Sabato i Santi godessero delle delizie spirituali, attesa la presenza del Salvatore. Perché io stesso sono stato altre volte di questo sentimento. Ma perché essi dicono che quegli che risusciteranno allora, saranno in mangiamenti continui: *immoderatisimè carnalibus epulis vocaturus*, ch'eccedono non solamente ogni modestia, ma ogni immaginazione; non vi sarà se non delle persone carnali, che possano avere questo pensiero. Parimente, quegli che sono più spirituali, chiamano Millenarij gli altri che seguitano questa opinione. Sarebbe fastidioso il rigetargli minutamente; e meglio dimostrare come debbono intendere queste parole dell'Apocalisse.*

II. Il Nostro Signor Gesù Cristo dice egli stesso: *che nessuno può entrare nella casa d'un forte armato, a levargli le sue spoglie, se prima non lo abbia legato.* Per un forte armato, egli intende il Diavolo; perch'egli si è sottoposto il genere umano; e per le sue spoglie, i fedeli che teneva impegnati nella empietà, e ne' peccati. Affine dunque di legare questo forte armato, San Giovanni nell'Apocalisse vide un Angiolo a scendere dal Cielo, che teneva la chiave dell'abisso, ed una Catena: *ed egli prese*, dice, *il Dragone, quell'antico serpente che si nomina il Diavolo e Satana, e lo legò per mille anni*; cioè a dire, gli impedì di sedurre e di sottomettersi quegli, che dovevano essere liberati. I mille anni, si possono intendere in due maniere, per quanto a me sembra; o perché questo si fa negli ultimi mille anni, cioè a dire nel sesto Millenario, come nel sesto giorno, di cui gli anni corrono presentemente, e che sarà seguitato da un sabato che non avrà sera, io voglio dire da un riposo de' Santi che non finirà mai; quasi che la Scrittura chiami mille anni l'ultima parte di questo tempo, in prendendo la parte pel tutto; ovvero almeno ella si serve di questo numero per tutta la durazione del Mondo, impiegando così un numero perfetto per dimostrare la pienezza de' i tempi. Perché il numero di mille è il quadrato solido de' dieci; perchè dieci volte dieci fanno cento veramente, ma questa è una figura piana; e per renderla solida, bisogna moltiplicare cento per dieci, e questo fa mille. In oltre, se la Scrittura si serve di cento per un numero indefinito, come quando Nostro Signore promette a quello che abbandonerà ogni cosa per seguirlo, ch'egli *riceverà il centuplo in questa vita*, il che l'Apostolo spiegando in qualche maniera, dice che *un vero Cristiano possiede tutte le cose benché sembri che non abbia cui alcuna*; il che in altri tempi fu detto così: *Tutto il Mondo è il Tesoro dell'Uomo fedele*; quanto più il numero di mille si metterà per significare una universalità? E questo è il miglior senso che si possa dare a quelle parole del Salmo: *Egli si è sempre ricordato della sua alleanza, e della promessa ch'egli ha fatta per molte generazioni*, cioè a dire, per tutte: *id est, in omnes*.

III. Egli lo inviò, dice'egli, nell'abisso. Per questo abisso è significata la moltitudine innumerabile degli empi, che portano nel loro cuore un gran fondo di malignità contro la

K k k a

Ghic-

Apoc. 10. 1.

1. Petri 3. 8.

Marc. 13. 27.

Matth. 19. 29.
Marc. 10. 29.
1. Cor. 6. 10.
Prov. 17. post
vers. 6. apud
188.
Ez. 404. 8.

Chiesa di Dio; nou già che il Diavolo non vi fusse di prima, ma perchè essendo escluso dai fedeli, egli ha cominciato a possedere d'avvantaggio gli altri: *Quia exclusus à fidelibus plus capis impios possidere*. Perchè quello è più posseduto dal Diavolo, il quale non solamente è lontano da Dio, ma che odia medesimamente i servi di Dio senza cagione: *gratia*. E lo chiuse, dic'egli, e segnò sovra di lui, affinché non seducesse più le Nazioni, fino che non sieno compiuti mille anni. Lo chiuse, cioè a dire, gli proibì d'uscirne. E per ciò che aggiunge: *signavit super eum*, egli ha dimostrato con questo, a mio credere, che Iddio non vuole, che si sappia chi sono quegli, che appartengono al Demonio, ovvero che non gli appartengono. Avvegnachè questa è una cosa del tutto nascosa in questa vita; perchè è incerto se quello che sembra essere in piedi, non caderà: *utrum sit casurus*, e se quello che sembra essere caduto, non si alzerà: *utrum sit surrecturus*. Ora il Diavolo è così legato e chiuso, per impedirgli di sedurre le Nazioni, che appartengono a Gesù Cristo, e ch'egli seducea dianzi, come dice l'Apostolo, Dio ha fatto disegno prima di creare il Mondo, di liberargli dalla potestà delle tenebre, e di trasferirgli nel Regno del figlio della sua carità. Poichè quale de i Fedeli ignora, che presentemente ancora egli seduce le generazioni, e le tira seco a i supplizi eterni? ma non già quelle che sono predestinate alla vita beata. Nè sia stupore se il Diavolo seduce sovente que' medesimi, che rigenerati in Gesù Cristo, camminano per le vie del Signore. Mentre *il Signore conosce quegli, che sono di lui*; e di questi, Satanasso non ne seduce alcuno fino a farlo cadere nella dannazione eterna. Perchè il Signore lo conosce come Dio, cioè a dire, come quello che fa il tutto che dev'essere; e non come un Uomo che non vede un altro Uomo se non quando a lui è presente, (se pure vede quello, di cui non vede il cuore) ma non sa quale sarà in avvenire, come non sa che cosa farà di se. Il Diavolo è dunque legato e chiuso nell'abisso, affinché non seduca più le genti che compongono la Chiesa, ch'egli sedusse prima che fusse la Chiesa. Poichè non è detto, affinché non seducesse molte persone, ma, acciòchè non seducesse più le Nazioni, per le quali ha senza dubbio voluto che s'intendesse la Chiesa. Sin a tanto che sieno compiuti mille anni, cioè a dire, o sin a quello che resta del sesto giorno, ch'è di mille anni: *constat ex mille annis*, o ciò che resta della continuazione del Mondo, che importa tutti gli anni: *aut omnes anni, quibus deinceps hoc saeculum peragendum est*.

IV. E quanto a ciò ch'egli dice: *Affinchè non seducesse più le Nazioni, sin a tanto che sieno compiuti mille anni*, non bisogna intenderlo come se in seguito dovesse sedurre le genti, che compongono la Chiesa de i Predestinati, le quali perchè non le seducesse è stato legato e ristretto: *illo est vinculo claustrisque prohibitus*; ma o questa espressione è somigliante a questa: *I nostri occhi sono fermi sovra il Signor nostro Dio, sin a tanto ch'egli abbia pietà di noi*; perchè quando egli avrà avuto pietà de' suoi servi, essi non lasceranno di gettare gli occhi sovra di lui; ovvero almeno ecco l'ordine di queste parole: *ed egli chiuse l'abisso e lo segnò sovra di lui, fino a tanto che sieno passati mille anni*. E quanto a quello che aggiunge: *come se non seducesse le Nazioni*, bisogna intenderlo indipendentemente dal resto, come se tutto questo periodo fusse concepito così: *Ed egli chiuse l'abisso, e lo sigillò sovra di lui, sin a tanto che mille anni fossero compiuti, affinché non seducesse più le Nazioni*. Cioè a dire, per ciò lo chiuse, fino che finissero mille anni, perchè non seducesse le Nazioni mai più.

CAPITOLO OTTAVO.

Spiegazione di queste parole dell'Apocalisse: Che il Diavolo dev'essere sciolto per un poco di tempo.

Apoc. 10. 1.

DOpo questo, dic'egli, deve essere sciolto per un poco di tempo. Se al Diavolo l'essere legato e chiuso è lo stesso che non potere sedurre la Chiesa, il suo scioglimento consisterà egli forse in poterla sedurre? Non fia ciò mai. Poichè non sedurrà giammai la Chiesa predestinata ed eletta avanti la creazione del Mondo, di cui è detto, che *il Signore conosce i suoi*, e nientedimeno vi sarà qui una Chiesa nel tempo medesimo che il Diavolo dev'essere slegato, come ne ha sempre avuto una dopo che è stata stabilita. Perchè San Giovanni dice un poco appresso, che il Diavolo essendo sciolto, porterà le Nazioni, che avrà sedotte per tutto il Mondo a fare la guerra, e che il numero dei suoi nemici uguaglierà l'arena del mare. *Ed essi si sparsero*, dic'egli, *sovra la terra, e circondarono il Campo de i Santi, e la Città diletta di Dio. Ma Iddio fece cadere un fuoco dal Cielo, che gli divorò; e il Diavolo che gli seduceva, fu gettato in uno stagno di fuoco, e di zolfo, colla bestia, e i falsi Profeti, per essere tormentati giorno, e notte ne' secoli de' secoli*. Ma questo riguarda l'ultimo Giudizio; e nientedimeno ho pensato bene di riferirlo, affinché non c'immaginiamo che in quel poco tempo che il Diavolo dev'essere sciolto, non fia per esservi più Chiesa quaggiù, sia che non la ritrovi più, ovvero ch'

1. Timoth. 6. 19.

Apoc. 10. 6.

ch'egli la distrugga colle sue persecuzioni. Il Diavolo non è dunque legato per tutto quel tempo che comprende l'Apocalisse, cioè dopo la prima venuta di Gesù Cristo fino alla fine del Mondo, nel qual farà la seconda venuta, il che San Giovanni chiama mille anni, di sorte che la Scrittura intende con ciò, che non sedurrà punto la Chiesa per questo intervallo, poichè non le sedurrà non più che allora medesimamente che sarà slegato. Perchè egli è indubitabile, che se essere legato è lo stesso che non potere sedurre la Chiesa, egli lo potrà fare quando sarà slegato. Essere dunque legato il Diavolo, è lo stesso che non avere la permissione di tentare gli Uomini quanto egli può, per inganno o per violenza, per fargli passare al suo partito: *sive cogendo violenter, fraudolenterque fallendo*. Poichè se questo gli fusse permesso per un sì lungo spazio di tempo, la debolezza degli Uomini è tale, che egli farebbe cadere molti fedeli, e ne impedirebbe molti ad esser tali, cosa che Iddio non vuole, e per ciò impedire è stato legato: *Quod ne faceret, alligatus est*.

II. Ma sarà slegato, quando non vi sarà quasi più di tempo. Perchè la Scrittura c'insegna, che egli e i suoi seguaci eserciteranno tutta la loro rabbia contro la Chiesa per lo spazio di tre anni e mezzo; e quegli, coi quali avrà che fare, saranno tali, che non potrà formontare né per forza, né per artificio: *impetu infidissimae*. Ora se non fusse male slegato, non si conoscerebbe bene la sua pollanza e la sua malignità: *ejus maligna potentia*; né la pazienza della Chiesa: *Sanctae Civitatis fidelissima patientia*, e nemmeno la sapienza ammirabile colla quale l'Onnipotente ha saputo servirsi della sua malizia: *quam magno ejus malo tam bene fuerit usus Omnipotens*, in non impedendogli affatto da una parte di tentare i Santi, affine di esercitare la loro virtù esteriormente, avendolo per altro cacciato dal loro interno, ove regna la Fede in Dio, e non permettendogli dall'altra parte d'adopere tutto il suo furore, per timore che non rovesciasse per terra una infinità di persone deboli, delle quali la Chiesa doveva essere riempita, o con farle uscire, o con impedire di entrarvi. *Hos deterret, hos franget*. Sarà dunque sciolto verso la fine de' tempi, affinché la Città di Dio riconosca alla gloria del suo Redentore, del suo aiuto, e del suo Liberatore: *sui Redemptoris, adiutoris, liberatoris*, quale Avversario ella abbia formontato: *Quam fortem adversarium Dei Civitas separaverit*. Che siamo noi, in paragone de i Cristiani, che saranno allora? poichè essi supereranno un nemico scatenato: *tantus solvetur inimicus*, quando noi abbiamo della pena a combattere quantunque legato egli sia: *cum quo nos ligato tantis periculis dimicant*; per quanto non vi sia da dubitare, che in questo intervallo medesimo di tempo, Gesù Cristo non abbia avuto, e non abbia ancora de i soldati così valorosi e così sperimentati, che quando egli fossero ancora vivi, allorchè il Diavolo sarà slegato, non temerebbero né i suoi sforzi né i suoi stratagemmi: *omnes insidias ejus atque impetus et coheret sapientissime, et patientissime sustinerent*.

II. Ora il Diavolo non è solamente stato legato quando la Chiesa cominciò a dilatarsi dalla Giudea nell'altre Nazioni, ma egli lo è ancora presentemente, e lo sarà fino alla fine de' Secoli quando egli dev'essere sciolto. Mentre noi veggiamo ancora ogni giorno delle persone abbandonare la loro infedeltà, nella quale egli gli riteneva, ed abbracciare la Fede; e ve ne sarà sempre senza dubbio altri che si convertiranno parimente fino alla fine del Mondo. Questo Forte armato è legato medesimamente a riguardo di ciascheduno de i Fedeli, allorchè gli sono tolti come sua spoglia, siccome dall'altra parte l'abito, ov'è egli rinchiuso, non è stato distrutto colla morte de i primi persecutori della Chiesa; ma a quegli altri sono succeduti, e loro succederanno fino alla fine de i Secoli, afflicti egli sia sempre rinchiuso in que' cuori pieni di passione e di accecamento, come in un profondo abisso. Ora una quistione è questa di sapere se durante lo spazio di que' tre anni e mesi sei ultimi, quando il Demonio eserciterà tutto il suo furore: *totis viribus seviturus est*, vi sarà ancora alcuno tra gl'infedeli che abbraccino la Fede. Poichè queste parole come si giustificano: *Nemo può entrare nella casa del Forte armato e toglierli le sue spoglie, se non l'ha primieramente legato*, se vi si levano allora pure ch'egli è sciolto? Sembra dunque, che questo ci obblighi a credere, che in quel poco di tempo la Chiesa non farà nuova conquista, ma che il Diavolo combatterà solamente contro quegli che si ritroveranno digià Cristiani. E se alcuni di quegli saranno vinti, bisognerà dire, che egli non erano nel numero de i Predestinati. Avvegnachè non senza ragione il medesimo San Giovanni che ha scritto l'Apocalisse, ha detto d'alcuni in una delle sue Epistole: *Eglium sum scitis deum, ma essi non erano con noi: perchè s'egli fossero stati con noi, essi sarebbero rimasti con noi*. Ma che diremo noi de i piccoli fanciulli? Poichè non è credibile, che quella ultima persecuzione, non ne ritrovi tra i Cristiani, che non sieno battezzati. Come dunque si toglieranno queste spoglie a Satanas quando sarà slegato, e quando secondo la parola del Salvatore nessuno entra nella sua Casa per toglierli le sue spoglie, che avanti non lo abbia legato? Diciamo piuttosto, che parimente durante quel tempo, non mancheranno persone che si ritirino dalla Chiesa, ovvero che vi entrino, ma che i Padri avranno tanto di coraggio: *sam fortes erunt*, per battezzare i loro figliuoli; e similmente i novelli convertiti, che vinceranno questo Forte armato quantunque slegato che sarà, cioè a dire, quan-

Matth. 24. 12.

1. Joh. 4. 19.

tunque egli impieghi contro essi delle arti e de i sforzi che non abbia mai usato: *qualibus autem nunquam, vel artibus insulantem, vel urgentem viribus;* e così gli faranno tolti benchè legato. E nientedimeno ciò che dice il Vangelo sussisterà sempre, che *nessuno può entrare nella Casa del Forte armato, per toglierli le sue spoglie, se non lo abbia dianzi legato.* Avvegnachè quell'ordine è stato in effetto osservato. Si ha primieramente legato il Forte armato, e poi gli si sono tolte le spoglie in tutte le Nazioni per comporne la Chiesa, la quale si è in seguito così accresciuta e fortificata, ch'ella diventerà capace di levarli le spoglie allora medesimamente che egli sarà disciolto. Poichè siccome bisogna consigliare che la Carità di molti si raffredderà a cagione che il peccato trionferà, e molti, che non sono scritti nel Libro della Vita, soccomberanno sotto le persecuzioni inaudite: *insuperat maximisque,* del Demonio digià legato; bisogna credere parimente che non solamente i veri Cristiani, ma che alcuni medesimi che saranno fuori della Chiesa, ajutati dalla grazia di Dio e dalla considerazione delle Scritture che hanno predetta la fine del Mondo, ch'essi vedranno in effetto, saranno più disposti a credere ciò, ch'essi non credevano: *ad credendum quod non credebant,* e più forti per vincere il Diavolo, per quanto egli farà scatenato: *etiam non ligatum.* Che se sarà così, bisogna dire ch'egli è stato legato, affinchè se gli possa levare le sue spoglie allora medesimamente che sarà legato, secondo quelle parole del Salvatore: *Cume si può entrare nella Casa di un Forte armato per toglierli le sue spoglie, se primieramente non sia legato?*

CAPITOLO NONO.

Qual sia il Regno de i Santi con Gesù Cristo, per lo corso di mille anni, di cui parla l'Apocalisse.

Apoc. 14. 4.

*Matth. 27. 14.
Matth. 28. 10.*

Matth. 23. 31.

Ibid. 32.

Ibid. 30.

*Coloss. 1. 2. &
Philipp. 3. 10.*

Philipp. 3. 11.

PER lo spazio di questi mille anni che il Demonio è avvinto, cioè a dire per tutto il tempo che corre dopo la prima venuta di Gesù Cristo fino alla seconda, i Santi regneranno col Signore. Perchè se oltre il Regno di cui egli deve dire alla fine de i Secoli: *Venite voi altri che mio Padre ha benedetti, prendete il possesso del Regno che vi è stato apparecchiato,* i suoi Santi a i quali ha detto: *Io sono con voi fin alla fine del Mondo,* non ne avevano al presente un altro, ove essi regnassero con lui, certamente la Chiesa non sarebbe chiamata suo Regno, ovvero il Regno de i Cieli. Avvegnachè ancora in questo tempo, il Dottore della Legge, di cui parla il Vangelo, che cava dal suo tesoro delle cose nuove, e vecchie, è istruito nel Regno di Dio, e questa è la Chiesa, dalla quale i Mietitori debbono levare la zizania che il Padre di famiglia aveva soltiero tra il buon grano fino alla messe. Ora il nostro Signore spiega così questa Parabola: *La messe è il fine del secolo. Siccome dunque si raccoglie la zizania, e si getta nel fuoco; lo stesso seguirà alla fine del Mondo. Il Figliuolo dell'Uomo invierà i suoi Angeli, ed essi toglieranno dal suo Regno tutti gli scandali.* Sarà forse di quel Regno, ove non è punto di scandali? Non senza dubbio. Questo è dunque di quel Regno ch'è quaggiù, ch'è la sua Chiesa. Egli dice ancora altrove: *Quello che violerà uno de' suoi menomi comandamenti, e che insegnerà agli altri a non violargli, sarà l'ultimo nel Regno de i Cieli. Ma quello che farà e insegnerà, sarà grande nel Regno de i Cieli.* Egli dice che tutti due sono nel Regno de i Cieli, tanto quello, che non fa, ciò ch'egli insegna, che quello che lo fa; ma che uno è piccolo, e l'altro grande. Poi egli aggiugne subito: *Poichè io vi dico, che se la vostra giustizia non è più grande, che quella degli Scribi e de i Farisei,* cioè a dire che la giustizia di quegli, che non fanno ciò, ch'elli insegnano, perchè egli dice di essi in un altro luogo, ch'elli dicono ciò, che bisogna fare, e non lo fanno, voi non entrerete nel Regno de i Cieli. Bisogna dunque intendere in un'altra maniera il Regno de i Cieli, ove sono e quello, che non pratica ciò ch'egli insegna, e quello, che pratica ciò ch'egli insegna. E così, il primo è la Chiesa di quaggiù; e il secondo è la Chiesa, tale quale sarà quando i peccatori in lei non vi saranno più. La Chiesa è dunque al presente il Regno di Gesù Cristo, e il Regno de i Cieli. Regnano certamente al presente i Santi con Cristo, ma altrimenti che regneranno allora; ma la zizania non regna con lui, benchè ella cresca nella Chiesa col buon grano. Avvegnachè quegli soli regnano con lui, che fanno ciò, che dice l'Apostolo: *Se voi siete giustificati con Gesù Cristo, gustate le cose di lassù ove Gesù Cristo è salito alla destra di Dio; cercate le cose di lassù, e non quelle della terra.* Questi sono quegli de i quali dice ancora, che la loro conversazione è nel Cielo. Finalmente, quegli regnano con lui, i quali sono talmente nel suo Regno, che sono eziandio essi medesimi il suo Regno. Ora son'eglino quelli il Regno di Gesù Cristo, i quali, per non dir altro, benchè vi sieno fino alla fine del Mondo fino a che si tolgano tutti gli scandoli, cercano i loro interessi, e non quegli di Gesù Cristo?

II. Ecco dunque come l'Apocalisse parla di questo Regno, ove ancora vi sono de' nemici

mici da combattere ovvero da rattenergli ne' loro doveri : *aliquando repugnatu'r repugnantibus vitis, aliquando cedentibus imperatur*, fino a tanto che s'arrivi a quel Regno pacifico : *pacatissimum regnum*, ove si regnerà senza turbolenze e senza traverse. Ecco come parla di questa prima Risurrezzione che si fa presentemente. Poichè dopo aver detto che il Diavolo è avvinco per mille anni, e che in seguito dev'essere disciolto per un poco di tempo subito ripigliando ciò che la Chiesa faccia ne' i mille anni, ovvero ciò che vi si fa : *Ed io, dice, vidi de i Troni, e delle persone a seder sovra di essi, e loro si diede la potestà di giudicare*. Non bisogna immaginarci che questo sia detto dell'ultimo Giudizio, ma de i Troni de i Prelati, e de i Prelati medesimi che governano presentemente la Chiesa : *Sedes Praepositorum, et ipsi Praepositi.. per quos Ecclesia nunc gubernatur*. E quanto alla facoltà di giudicare che loro è stata data, sembra che non si potrà meglio intendere che di questa. Ciò che voi leggerete su la terra, sarà legato in Cielo, e ciò che voi sciorete su la terra, sarà disciolto nel Cielo : *Didove vengono quelle parole dell'Apostolo : Che ho io a fare in giudicare quegli che sono fuor della Chiesa ? Ma non appartiene a voi il giudicare quegli che sono nella Chiesa ? e le anime*, dice San Giovanni, *di quegli che sono stati uccisi per aver reso il testimonio a Gesù*, bisogna sottintendere ciò che dice io seguito, *hanno regnato mille anni con Gesù*, cioè a dire, le anime de i Martiri eziandio separate da i loro Corpi. Poichè le anime della gente dabbene ch'è morta, non sono separate dalla Chiesa, la quale ancora al presente è il Regno di Gesù Cristo. Altrimenti, non se ne farebbe memoria all'Altare, nella Comunione del Corpo di Gesù Cristo e non servirebbe ne i pericoli di ricorrere al suo Battefimo, per non uscir dal mondo senz'averlo ricevuto : nè alla riconciliazione, allorchè taluno si fuisse separato da questo medesimo Corpo per la penitenza, ovvero per la sua malvagia vita. Mentre perchè si praticano queste cose, se non perchè i fedeli, quantunque morti che sieno, non lasciano d'essere membri della Chiesa ? Le loro anime dunque benchè separate da i loro corpi, regnano digià con Gesù Cristo per questi mille anni. Donde viene che si legge nel medesimo Libro dell'Apocalisse : *Beati sunt i morti che moru'no nel Signore*. Lo Spirito loro disse digià ch'essi si riposano da i loro travagli perchè le loro opere gli seguono. La Chiesa regna duoque primieramente col con Gesù Cristo, ne i vivi, e ne i morti. Perchè come dice l'Apostolo, *Gesù Cristo è morto, affine d'avere lo imperio sovra i vivi e sovra i morti*. Ma San Giovanni non fa menzione se non delle anime de i Martiri, perchè quegli regnano principalmente con Gesù Cristo dopo la loro morte, i quali hanno combattuto fino alla morte per la verità. Questo non impedisce che io prendendo la parte pel tutto, noi non intendiamo che gli altri morti appartengano parimente alla Chiesa ch'è il Regno di Gesù Cristo.

III. Ma quanto a ciò che segue : *E tutti quegli i quali non hanno adorato la bestia nè la sua immagine, nè ricevuto il suo carattere sovra la loro fronte o nelle loro mani, bisogna intenderlo de i vivi, e de i morti*. Per questa bestia, quantunque questo richiegga un poco più d'esame, si può molto bene intenderla della Città empi'a, e del Popolo inedele contrario al Popolo fedele ed alla Città di Dio. La sua immagine, io la prendo per la simulazione di quegli che facendo professione della Fede, vivono come gli infedeli : *et insideliter vivunt*. Poichè essi fingono d'essere ciò che ooo sono, e non hanno se non una vana immagine del Cristianesimo : *vocanturque non veraci effigie, sed fallaci imagine Christiani*. In effetto, non solamente i nemici dichiarati di Gesù Cristo e della sua Città gloriosa appartengono alla bestia, ma ancora la zizania che dev'essere stradicata alla fine del Mondo dal suo Regno, ch'è la Chiesa. E chi sono quegli che non adorano la bestia, nè la sua immagine ? Se non quegli che fanno ciò, che dice l'Apostolo : *Non state attaccati a uno stesso giogo cogli infedeli*. Perchè essi non adorano, cioè a dire, essi non consentono, essi non si sottomettono, oè ricevono il carattere, cioè a dire il contrassegno del peccato, nè sulla fronte colla loro professione, nè nella mano colle loro azioni. Quegli dunque che sono esenti da questa profanazione, sia ch'essi vivano ancora in questa carne mortale, ovvero ch'eglieno sieno morti, regnano presentemente con Gesù Cristo, di una maniera convocabile a tutto questo tempo designato per i mille anni : *Quod numero mille significatur annorum*.

IV. Gli altri, dice San Giovanni, *non hanno punto visto*. Perchè questo è presentemente il tempo che i morti intenderanno la voce del Figliuolo di Dio, e che quegli che la intenderanno, vivranno, ma, per gli altri, eglieno non vivranno in nessun conto. E quanto a ciò ch'egli aggiunge : *Sino a tanto che mille anni sieno compiuti*, bisogna intendere da ciò che essi non sono vivuti per quel tempo, nel quale dovevano vivere, in passando dalla morte alla vita. E così, quando il tempo della Risurrezzione de i Corpi sarà venuta, essi non sortiranno da i loro Sepolcri per vivere, ma per essere giudicati e condannati, che è la seconda morte. Mentre sino a tanto che i mille anni sieno compiuti, ci schiedono per tutto questo tempo, in cui si fa la prima Risurrezzione, non sarà vivuto, cioè a dire non avrà intesa la voce del Figliuolo di Dio, nè sarà passato dalla morte alla vita, passerà insalvabilmente alla seconda morte col suo corpo nella seconda Risurrezzione ch'è del corpo. Poichè S. Giovanni aggiunge : *Ecco la prima Risurrezzione. Beato e Santo quello che v'ha parte*. Or quello solo

Apoc. 10. 4.

Math. 18. 18.
1. Cor. 5. 12.

Apoc. 10. 4.

Apoc. 14. 13.

Rom. 14. 9.

Apoc. 10. 4.

1. Cor. 6. 14.

Apoc. 10. 1.
Jobann. 5. 25.Apoc. 10. 5. 17
6.

solo

solo vi ha parte, il quale non solamente risuscita in uscendo dal peccato, ma ancora che persevera in questo stato di risurrezione. *La seconda morte*, dic'egli, *non ha potestà sovra di quegli*. Ma ella ne ha sovra gli altri, de i quali ha detto di prima: *Gli altri non sono vivuti, fino a tanto che i mille anni sieno compiuti*. Avvegnachè, quantunque in questo spazio di tempo, che nomina mille anni, essi sieno vivuti colla vita del corpo, eglino non sono perciò vivuti con quella dell'anima in resuscitando ed uscendo dalla morte del peccato, affine di avere parte nella prima risurrezione, e che la seconda morte non abbia punto di potestà sovra di essi.

CAPITOLO DECIMO.

Contro quegli che credono che la Risurrezione non appartenga fuori che a i Corpi.

- S**onovi alcuni che credono non poterli chiamare risurrezione, altro che quella de i Corpi; e così sostengono che questa prima risurrezione, di cui parla San Giovanni, si debba intendere altresì di quella. Perchè non appartiene, dicon'eglino, lo alzarli se non a quello che cade. Ora i Corpi cadono morendo, donde viene che si chiamano Cadaveri: *a cadendo cadavera nuncupantur*. Dunque, non sono le anime, che risuscitano, ma i Corpi. Ma che risponderanno essi all'Apostolo, il quale ammette parimente una risurrezione dell'anima? Perchè quegli erano risuscitati secondo l'Uomo interiore, e non secondo l'esteriore: a i quali egli dice: *Se voi siete risuscitati con Gesù Cristo, non gustate più che le cose del Cielo*. E questo è quello che esprime altrove con altre parole: *Affine*, dic'egli, *che siccome Gesù Cristo è risuscitato dalla morte per la gloria del Padre, noi camminiamo parimente con una nuova vita*. Da ciò vengono ancora queste parole: *Alzatevi voi che dormite, e risuscitate da i morti, e Gesù Cristo s'illuminerà*. E quanto a ciò ch'essi dicono, che non appartiene se non a i Corpi il cadere, perchè non ascoltano queste parole? *Non vi allontanate da lui, affine voi non cadiate*; e, *s'egli cade, ovvero se sta in piedi s'è salvo pel suo Padrone*; e quello che *sicrede di stare, guardarsi di non cadere*. Mentre sicuramente questa caduta s'intende dell'anima, e non del corpo. Se dunque a quello stà di risuscitare, che cade, e che le anime cadono altresì, certamente bisogna confessare ch'elleno risuscitano parimente. E quanto a ciò che San Giovanni, dopo aver detto, che la seconda morte non ha potestà sovra di quegli, aggiugne: *ma essi saranno i Sacerdoti di Dio e di Gesù Cristo, ed essi regneranno con lui mille anni*, non bisogna intendere questo de i soli Vescovi, ovvero de i soli Sacerdoti, ma di tutt'i Fedeli, ch'egli nomina così perchè essi sono tutti membri di un solo Sacerdote, come si chiamano tutti Cristiani per il Crisma mistico, del quale tutti ne sono partecipi. Parimente, di essi l'Apostolo San Pietro ha detto: *Il Popolo Santo, e il Sacerdozio reale*. In effetto, S. Giovanni dichiara, benchè in poche parole e come di passaggio: *breviter atque transeunter*, che Gesù Cristo è Dio, chiamando i Cristiani *li Sacerdoti di Dio e di Gesù Cristo*, cioè adire del Padre, e del Figliuolo; benchè siccome Gesù Cristo è il Figliuolo dell'Uomo a cagione della forma di servo ch'egli ha preso, egli è parimente stato fatto Sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedec, così che noi abbiamo detto più volte in questa Opera.
- Coloss. 3. 1.
Rom. 6. 4.
Ephes. 5. 14.
Rom. 14. 4.
1. Cor. 10. 13.
1. Petri 2. 9.
Eph. 109. 4.

CAPITOLO UNDECIMO.

Di Gog e Magog che il Demonio inciterà contra la Chiesa alla fine de i Secol.

- E**Quando i mille anni saranno passati, Setanasso sarà liberato dalla sua prigionia, ed uscirà per sedurre le Nazioni che sono ne i quattro angoli del Mondo, Gog e Magog, e gli porterà a fare la guerra, e il loro numero pareggerà l'arena del mare. Le sedurre dunque allora, per trarle a questa guerra. Mentre avanti, egli gli seduceva parimente in tutte le maniere ch'egli potea con una infinità di mali: *per mala multa & varia*. Ma allora, egli uscirà, cioè a dire, farà risplendere il suo odio e perseguita scopertamente. Poichè questa sarà l'ultima persecuzione, che la Chiesa soffrirà per tutto il Mondo, cioè a dire, che tutta la Città di Dio sarà perseguitata da tutta la Città degli empi. Mentre non bisogna intendere per Gog e Magog Popoli barbari d'una certa provincia del Mondo, come alcuni i quali pensano essere questi gli Geti o Massageti, a cagione delle prime Lettere di questi nomi. In effetto, la Scrittura dimostra chiaramente, ch'essi saranno sparsi per tutto l'Universo, quando ella dice: *Le Nazioni che sono a i quattro angoli della terra*, ed ella aggiugne, che questo è Gog e Magog. Or noi abbiamo saputo, che Gog significa tetto, Magog, dal terzo: *teitum.. de tetto*, e come alcuno direbbe, la Casa, e quello che n' esce. Queste Nazioni dunque sono, siccome noi diciamo, come l'abito, in cui il Diavolo è rinchiu-
- Apm. 16. 7.

chiuso, ed egli è quello che n' esce, di forte che elleno sono la Casa; e quello ch' esce dalla Casa: *Ille fuit testium, ipse de testis*. Opure, se noi intendiamo queste due parole delle Nazioni, elleno sono la Casa, perchè il Diavolo vi è rinchiuso presentemente, e come al coperto, ed elleno usciranno dalla Casa, allorchè elle faranno risplendere l'odio ch' elleno covano: *Quando in apertum odium de aperto eruptura sunt*. Quanto a ciò, che dice: *Ed essi si sparsero sulla terra, e circondarono il Campo de i Santi, e la Città diletta*; non bisogna intendere questo come se essi fossero venuti, o dovessero venire in un luogo particolare, e determinato; poichè il Campo del Santi, e la Città diletta non è altra cosa, che la Chiesa, che sarà sparsa per tutta la terra. Quindi è ch' ella sarà assediata ed oppressa da i suoi nemici, che ecciteranno contro di lei una crudele persecuzione, e metteranno in uso tutto ciò che avranno di rabbia e di malizia: *cingetur... urbitur, urgebitur, concludetur*; senza potere trionfare del suo coraggio, il che è significato con quella parola di Campo: *nec militiam suam deferet, quia vocabulo est appellata castrorum*.

Apc. 10. 8.

CAPITOLO DUODECIMO.

Del Fuoco che San Giovanni vide discendere dal Cielo, e consumare i nemici della Chiesa.

SAN GIOVANNI aggiunge: *En un fuoco scese dal Cielo, che gli divorò*. Non bisogna intendere questo dell'ultimo supplizio, ove s'invieranno quando loro si dirà: *Partitevi da me maledetti, e andate al fuoco eterno*. Poichè allora essi faranno cacciati al fuoco, e il fuoco non caderà dal Cielo sovra di essi. Ora per il Cielo, si può molto bene intendere qui la fermezza de i Santi, la quale gli impedirà di soccombere sotto la violenza de i loro persecutori. Perchè il Firmamento è il Cielo. E da questa fermezza ne seguirà, che i cattivi saranno tormentati da uno zelo ardente, in vedendo che non potranno tirare i Santi di Gesù Cristo al partito dell'Anticristo. Ecco il fuoco che gli divorerà; e questo fuoco viene da Dio, perchè la sua Grazia è quella che rende i Santi invincibili, cosa che tormenterà estremamente i loro nemici. Perchè siccome vi è un buon zelo, come quello, di cui parla il Salmista quando dice: *Lo zelo della vostra Casa mi divora*; Evvenc parimente un cattivo, come quando la Scrittura dice: *Lo zelo si è impadronito di un popolaccio ignorante: occupavit plebem inruditam*. Questo è dunque il fuoco che consumerà allora i cattivi, e non quello dell'ultimo Giudizio. Che se San Giovanni ha inteso per questo fuoco, la piaga che percuoterà i persecutori della Chiesa alla venuta di Gesù Cristo, allora quando egli ucciderà l'Anticristo col soffio della sua bocca, questo non sarà tampoco l'ultimo supplizio degli Empi; ma bensì quello ch'essi devono soffrire dopo la risurrezione de i Corpi.

Apc. 10. 9.

Matth. 25. 41.

Psal. 68. 10.
Isaia 26. 18.
Jer. 12.

2. Thess. 1. 8.
Apc. 20. 2.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Se i tre anni e mezzo che il Diavolo sarà sciolto debbono essere compresi ne i mille del Regno dei Santi.

QUESTA ultima persecuzione dell'Anticristo deve durare tre anni e mezzo, secondo l'Apocalisse e il Profeta Daniello. Ora benchè questo tempo sia corto, si ha ragione di dimandare s'egli sarà compreso o no ne i mille anni della schiavitù del Diavolo, e del regno dei Santi. Perchè s'egli è compreso, il Regno dei Santi si stenderà oltre la schiavitù del Demonio, ed essi regneranno col loro Rè allora medesimamente che il Diavolo sarà sciolto, e che gli perseguiterà con tutto il suo potere: *omnibus viribus*. Come dunque la Scrittura determina ella il Regno de i Santi, e la schiavitù del Diavolo col medesimo spazio di mille anni, se il Diavolo deve essere slegato tre anni e mezzo prima che i Santi cessino di regnare quaggiù con Gesù Cristo? da un'altra parte, se noi diciamo che i tre anni e mezzo non sono compresi ne i mille acciocchè il Regno de i Santi cessi colla schiavitù del Demonio, ciò che sembra essere il senso più naturale delle parole della Apocalisse, noi saremo obbligati a confessare che i Santi non regneranno con Gesù Cristo durante questa persecuzione. Ma chi ardirà dire che i suoi membri non regneranno con lui, allorchè essi gli faranno più strettamente uniti; ed allorchè la gloria de i combattenti sarà altrettanto più grande e la loro corona più risplendente, quanto il combattimento sarà più crudele e più ostinato: *quanto erit acrior impetus bellii, tantò major gloria non cedendi, tantò densior corona martyrii*. Ovvero se si pretende che non si può dire, ch'essi regneranno allora, per i mali che soffriranno, bisognerà dire parimente che per lo spazio de i mille anni medesimi tutt'i Santi, che hanno sofferto, non regnassero con Gesù Cristo nel tempo de' loro patimenti, e così che quegli, che sono stati uccisi per avere

renduto testimonianza a Gesù, e per la parola di Dio, de i quali l'Autore della Apocalisse dice che vide le anime, non regnavano con questo Salvatore, e che non erano il suo Regno quando egli gli possedeva con una maniera così eccellente. Ora non vi ha cosa più falsa nè più assurda di questa: *Absurdissimum id quidem & omni modo averfandum*. Ma almeno non si può negare, che le anime de' Martiri non regnino pel corso de i mille anni con Gesù Cristo, e che elleno non regnino medesimamente dopo con lui, allorchè il Diavolo sarà slegato. E per conseguenza, bisogna dire parimente che dopo mille anni, i Santi regneranno ancora col Salvatore, e così che il loro Regno si stenderà più oltre che la schiavitù del Diavolo di questi tre anni e mezzo: *per tres illius annos ac semissem*. Allora dunque, che San Giovanni dice: *I Sacerdoti di Dio e di Gesù Cristo regneranno con lui per mille anni, e i mille anni finiti Satana sarà liberato dalla sua prigione*, bisogna intendere che i mille anni o non finiranno il Regno de i Santi, ma solamente la schiavitù del Demouio; o per lo meno, che siccome tre anni e mezzo sono poco considerabili in riguardo di tutto il tempo ch'è significato per i mille anni, la Scrittura non si è messa in pena di comprendervegli; come noi abbiamo veduto qui sopra nel decimosesto Libro di questa Opera del quattrocento anni ch'ella nomina così, per fare il conto giusto, ancorachè ve ne fossero un poco più; cosa che è molto frequente nella Sacra Scrittura, se vi si osserva bene: *si quis advertat*.

Apo. 20. 6.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Del Giudizio, e de i Libri aperti.

Apo. 20. 9. 10.

Ibid. 17.

1. Cor. 7. 31.
8. 31.

Apo. 20. 12.

DOpo avere parlato dell'ultima persecuzione, egli comprende in poche parole tutto ciò, che il Diavolo dee soffrire nell'ultimo Giudizio, colla Città di cui egli è il Principe: *cum suo Principe Civitas inimica*. E il Diavolo, dice egli, che si sedeva, fu gettato in uno stagno di fuoco e di zolfo, nel quale la Bestia e il falso Profeta saranno tormentati giorno e notte ne i secoli de i secoli. Noi abbiamo detto qui sopra che la Bestia si può molto bene intendere la Città empia. E per il suo falso Profeta, o è Anticristo, o è quella Immagine, cioè a dire quel fantasma, di cui noi abbiamo parlato nel medesimo luogo. Dipoi, egli ripiglia l'ultimo Giudizio che si farà nella seconda Risurrezione de i morti, ed è quella de i Corpi, e dichiara come egli è stata rivelata. Io vidi, dice egli, un gran Trono bianco, e quello ch'era a sedere, alla presenza del quale il Cielo, e la terra se ne fuggirono, e disparvero. Egli non dice: Io vidi un gran Trono bianco, e quello ch'era a sedere, e il Cielo e la terra se'n fuggirono dalla sua presenza; perchè questo non segui allora, cioè a dire prima che fossero giudicati i vivi e i morti; ma egli dice che vide sedere sul Trono quello alla cui presenza il Cielo e la terra se'n fuggirono, ma in seguito: *Sed postea*. Avvegnachè dopo che il Giudizio sarà compiuto, questo Cielo e quella terra cesseranno di essere, e vi sarà un Cielo nuovo, e una terra nuova. Poichè questo Mondo passerà, non per la distruzione, ma per il cangiamento. Cosa che ha fatto dire all'Apostolo: *La figura di questo mondo passa; quindi è che io desidero che noi non vi imbarazziate punto*. La figura dunque quella che passa, e non la natura. San Giovanni avendo dunque detto che vidde quello ch'era a sedere sul Trono, dalla cui presenza se'n fuggì il Cielo e la terra, cosa che non seguí che dopo, egli aggiugne: *Io vidi parimente i morti, grandi, e piccoli; e i Libri furono aperti; e un altro Libro fu aperto, ed è il Libro della vita di ciascheduno, e i morti furono giudicati sopra ciò ch'era scritto in questi Libri, ciascheduno secondo le loro opere*. Egli dice che i Libri furono aperti, e un altro, ch'è il Libro della vita di ciascheduno. Questi primi Libri dunque sono l'Antico e il Nuovo Testamento, per dimostrare le cose che Iddio ha ordinato che si facessero; e quest'altro particolare della vita di ciascheduno, è per far vedere ciò che ciascheduno avrà o non avrà fatto: *Quid boram quisque non fecisset, sive fecisset*. Ora a prendere quello Libro materialmente; quanto bisognerebb'egli che fusse grande, e grosso? Ovvero quanto bisognerebb'egli di tempo per leggere un Libro che contiene la vita di ciaschedun Uomo? Saranvi forse altrettanti Angioli, quanti saranno gli Uomini, e ciascheduno conoscerà la sua vita per mezzo dell'Angiolo che gli sarà dato? Non vi sarà dunque un Libro per tutti, ma uno per ciascheduno. Ma la Scrittura non ne significa se non uno per tutti, quando ella dice: *E un altro Libro fu aperto*. Bisogna dunque intendere una Virtù Divina, per la quale ciascheduno si ricorderà di tutte le sue opere tanto buone che cattive, ed elleno gli saranno tutte presenti in un istante: *mentis intuitu mirâ celeritate*, affinchè la sua Coscienza gli condanni o gli giustifichi: *De accusat, vel excuset scientia conscientiam*, e così che tutti gli Uomini sieno giudicati in un momento: *simul & omnes & singuli*. E questa Virtù Divina è nominata un Libro, perchè vi si legge in qualche maniera tutto ciò che s'ovien di aver fatto. Ora per dimostrare quali morti devono essere giudicati, cioè a dire i grandi, e i piccoli, egli aggiugne in forma di ricapitolazione ripigliandone ciò che aveva ommesso,

ovv-

ovvero piuttosto quello, che avea differito: e il mare presentò i suoi morti; e la morte e l'inferno restituirono i loro. Senza dubbio questo si fece prima che i morti fussero giudicati, e nientedimeno non gli riferisce se non dopo. Questo è dunque ciò che ho detto, ch'egli ripiglia qui ciò ch'egli avea ometto. Ma preferentemente osserva l'ordine, e per farlo più commodamente ripete quello ch'egli ha digià detto del Giudizio: Mentre dopo queste parole: *E il mare presentò i suoi morti, e la morte e l'inferno restituirono i loro*, egli aggiunge subito: *E ciascheduno fu giudicato secondo le sue opere*. E questo è quello che avea detto prima: e i morti furono giudicati secondo le loro opere.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

De i morti che presentò il mare, e di quegli che la morte, e l'inferno restituirono.

MA chi sono que' morti che il mare presentò, e ch'egli contenea? Quegli che muojono nel mare non son'egli no parimente nell'inferno? ovvero forse il mare conserva i loro corpi? o pure, ed è forse un assurdo maggiore, il mare avea egli i morti buoni, e l'inferno i cattivi? Chi lo crederà? Mi sembra dunque, esser molto a proposito, che alcuni intendano qui il Secolo per il mare: *mare pro isto saeculo*. Così, San Giovanni volendo significare, che quegli che Gesù Cristo ritroverà ancora in vita, saranno giudicati con quegli che debbono risuscitare, gli chiama parimente, morti, tanto i buoni che i cattivi, i buoni, a i quali è detto: *Poi siete morti, e la vostra vita è nascosta in Dio con Gesù Cristo*; e i cattivi, de i quali si dice: *Lasciate, che i morti seppeliscano i loro morti*. Si può parimente chiamar i morti, perchè essi hanno i corpi mortali: il che fece dire all'Apostolo: *Egli è vero che il corpo è morto a cagione del peccato, ma lo spirito è vita a cagione della giustizia*; dimostrando con ciò, che l'uno e l'altro è in un Uomo vivo, e un corpo che è morto, e uno spirito ch'è vita. Ma non dille, il Corpo mortale, ma il Corpo morto; quantunque egli lo dica in seguito, com'è in effetto il più usitato che si chiamano corpi mortali. Questi sono dunque que' morti, che il mare presentò: cioè a dire che questo Secolo presentò gli Uomini, che vi erano, perchè essi non erano ancora morti. *E la morte, dic'egli, e l'inferno, restituirono parimente i loro morti*. Il mare gli presentò, perchè essi comparvero nello stato in cui furono ritrovati, laddove la morte, e l'inferno gli restituirono, perchè essi gli richiamarono alla vita, che avevano digià abbandonata. E può essere che non abbia a caso solamente detto la morte, o l'inferno; la morte, per dimostrare la gente da bene che l'ha sofferta solamente senz'andare all'inferno; e l'inferno, a motivo de i cattivi che vi furono in oltre de i supplizj. Perchè s'egli è assai verisimile, che i Santi dell'Antico Testamento, che hanno creduta l'Incarnazione di Gesù Cristo, sieno flati dopo la loro morte in luoghi per verità molto lontani da quegli, ne i quali i cattivi sono tormentati, ma nientedimeno nell'inferno, fin a tanto ch'elli ne fussero cavati per il Sangue del Salvatore e per l'andata che vi fece: certamente i veri Cristiani dopo l'effusione di questo Sangue divino; *effuso illo pretio*, non vanno nell'inferno: *prorsus inferos nesciunt*, ma aspettano di ripigliare i loro corpi, e di ricevere la ricompensa che meritano. Ora dopo aver detto: *ed essi furono giudicati ciascheduno secondo le loro opere*, egli aggiunge in una parola qual fusse quel Giudizio: *e la morte, dic'egli, e l'inferno furono gettati in uno stagno di fuoco*; con che significa il Demonio e tutt'i Diavoli, perchè il Diavolo è quello ch'è l'Autore della morte e delle pene dell'Inferno. Poichè questo è quello, ch'egli ha detto avanti più chiaramente per anticipazione: *e il Diavolo che si seducea, fu gettato in uno stagno di fuoco e di zolfo*. E ciò che avea detto avanti più oscuramente: *ove la Bestia, e il falso Profeta*: egli lo dichiara qui in questi termini: *E quegli che non si ritrovarono scritti nel Libro della vita, furono gettati nello stagno di fuoco*. Questo Libro non fa menzione di Dio, quasi che sia capace di scordarsi; ma significa la Predestinazione di quegli, a i quali la vita eterna sarà data. Perchè Iddio non legge in questo Libro, come se non gli conoscesse: *ut scias*; ma piuttosto la sua Prescienza infallibile è questo Libro della Vita, nel quale essi sono scritti, cioè a dire conosciuti sino dalla Eternità: *id est ante praecogniti*.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Del Nuovo Cielo, e della Nuova Terra.

DOPO aver parlato del Giudizio de' presciti, bisogna che San Giovanni ei insegna parimente qualche cosa di quello de i buoni. Poichè egli ha digià spiegato ciò che nostro Signore ha espresso in queste poche parole: *questi andranno al supplizio eterno*; resta ch'egli spieghi ciò che segue immediatamente: *e i Giusti alla vita*

Apoc. 21. 1.

eterna. Ed io vidi, dice' egli, un Cielo nuovo, ed una terra nuova. Perchè il primo Cielo,

Apoc. 20. 11.

*o la prima terra s'erano ritirati, e non eravi più mare. Questo seguirà coll'ordine che io ho dimostrato sopra su quello ch'egli disse di aver veduto quello che stava a sedere sul Trono, prima che il Cielo e la terra se'n fuggissero. Perchè dopo che quegli che non sono scritti nel Libro della Vita saranno stati giudicati, e inviati al fuoco eterno (il cui luogo e la natura sono a mio credere sconosciuti a tutti gli Uomini, se loro non lo ha rivelato Dio) allora la figura del Mondo passerà coll'incendio di tutto l'Univerfo, com'ella passò un'altra volta per lo Diluvio: *Tunc figura hujus mundi mandavimus ignem conflagratione prateribit, sicut factum mandatarum aquarum inundationem diluvium.* Questo abbruciamento dunque distruggerà le qualità degli elementi corruttibili, ch'erano conformi al temperamento de' i nostri corpi corruttibili, per loro darne dell'altre che convengano a i corpi immortali, affinchè il Mondo rinnovato abbia della proporzione co' i corpi degli Uomini, che parimente lo saranno. Quanto a ciò che aggiugne, che *non vi sarà più mare*, non è facile il dire se ciò sarà perchè dileccherà per un sì grande incendio, o solamente rinnovato. Avvegna- ché noi leggiamo bene che vi sarà un Cielo nuovo, e una terra nuova, ma per un mare nuovo, non mi sovviene di averne giammai letto niente: E' vero che in questo medesimo Libro si parla come di un mare di vetro, somigliante al Cristallo; ma non era allora la questione della fine del Mondo, e non dice che questo fusse propriamente un mare, ma come *un mare*. Ancora che, come i Profeti si servono delle metafore per coprire ciò ch'essi dicono, San Giovanni con dire che *non vi sarà più mare*, ha potuto intendere di parlare del medesimo mare, del quale aveva detto prima, che *il mare presenterà i suoi morti*. Perchè in effetto, non vi sarà più Secolo pieno di tempeste e di procelle, com'è oggidì.*

Apoc. 4. 6. & 15. 2.

Apoc. 20. 13.

CAPITOLO DECIMOSESTIMO.

Stato della Chiesa trionfante.

Apoc. 21. 2.

IN seguito, dice' egli, io veggio la gran Città, la nuova Gerusalemme discendente dal Cielo, che Iddio avea vestita come una giovane sposa ornata pel suo sposo: quasi novum nuptum ornatum marito suo. E udii una gran voce che usciva dal Trono, e dicea: Ecco il tabernacolo di Dio cogli Uomini; e abiterà con essi, ed essi saranno il suo popolo, ed egli sarà il loro Dio. Egli asciugherà tutte le lagrime da i loro occhi, e non vi sarà più nè morte, nè doglia, nè grido, nè pianto, perchè tutto sarà passato. E quello ch'era a sedere sul Trono, disse: Io me ne vado a fare tutte le cose nuove. Egli dice che questa Città discende dal Cielo, perchè la Grazia di Dio che l'ha formata è grazia celeste. Quindi è che lo disse pure per Isàia: Io sono il Signore che ti formò: *Ego sum Dominus faciens te*. Vero è ch'ella è scesa dal Cielo dal suo incominciamento, con che i suoi Cittadini crescono colla grazia del Battefimo che loro è stata comunicata colla venuta dello Spirito Santo. Ma ella riceverà uno splendore così grande nell'ultimo Giudizio che si farà da Gesù Cristo, che non le resterà più alcuna marca di vecchiezza: *vetustatis vestigia*, poichè i Corpi medesimi passeranno dalla corruzione e dalla mortalità, a uno stato immortale ed incorruttibile. Mentre mi pare che vi sarebbe dell'ardimento in sostenere, ciò che dice qui San Giovanni doverfi intendere de' i mille anni che i Santi regnano col loro Rè, vedendo che dice chiaramente, che Iddio asciugherà tutte le lagrime da i loro occhi, e che non vi sarà più nè morte, nè pianto, nè grido, nè dolore. Ora chi sarebbe così irragionevole in pretendere, che tra le miserie di questa vita mortale, non solamente tutto il Popolo di Dio, ma medesimamente alcun Santo in particolare sia esente dalle lagrime e dai dolori; quando per lo contrario più si è Santo e pieno di buoni desiderj: quanto quisque est sanctior & desiderii sancti plenior, altrettanto è più copioso nelle sue preghiere il pianto: *tanto fit ejus in orando fletus uberior*? Non è forse questa una voce di un Cittadino della Città Santa, e della Gerusalemme celeste: *Le mie lagrime mi son servite di nutrimento giorno e notte: E: Io ho lavato il mio letto co' i miei pianti tutta la notte, io lo bagnai colle mie lagrime. E: I miei pianti non vi fuo punto ascosi: e ancora: il mio dolore si è rinnovato.* Non sono forse i suoi figliuoli che gemono, perchè essi vorrebbero bensì non essere spogliati di questo corpo, ma essere rivestiti di sopra della immortalità, dimodo che ciò che vi ha di mortale in essi fusse tolto dalla vita? Non sono forse essi i quali possedendo le primizie dello Spirito, sospirano in se stessi in aspettando l'effetto della adozione divina, cioè a dire la redenzione e la liberazione del loro Corpo? L'Apostolo S. Paolo non era uno de' i Cittadini di questa Gerusalemme celeste: *Supernus Hierosolymitanus*, soprattutto quando egli era afflito da una profonda tristezza, e ferito fino al cuore da un dolore violento e continuo a cagione degli Israeliti, i quali erano suoi fratelli secondo la carne? E quando mai la morte non farà più in questa Città, se non quando si dirà: *Morte ove sono i tuoi sforzi? morte ov'è il tuo stimolo? Ora lo stimolo della morte è il peccato, il quale non sarà più allora.* Ma presentemente non ciac-

Ezai. 42. 4.

Ezai. 6. 7.

Ezai. 17. 10.

Ezai. 48. 3.

1. Cor. 5. 4.

Rom. 8. 23.

Rom. 9. 2.

1. Cor. 15. 55. & 56.

ciascheduno piccolo Cittadino di quella Città, ma il gran San Giovanni medesimo, ch' esclama nella sua lettera: *Se noi diremo che noi siamo senza peccato, noi ci inganniamo, e la verità non è in noi.* Egli è vero che nell'Apocalittè sonovi molte cose oscure per esercitare lo spirito del Lettore, e poche chiare che diano lume al resto; e la ragione di questa oscurità consiste principalmente in questo, che l'Autore vi dice le medesime cose in tante maniere, che pare essere diverse, quando non sono se non la medesima cosa espressa diversamente. Ma in ordine a queste parole: *Dio asciugherà tutte le lagrime de' suoi occhi; e non vi sarà più né morte, né pianto, né grida, né dolore;* elleno rifugliano così evidentemente il Secolo avvenire, e l'eternità de' Santi, da i quali tutte queste miserie saranno sbandite, che non fa di bisogno cercar altro di chiaro nella Scrittura, se questo è oscuro: *si hac putaverimus obscura.*

1. John. 1.8.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Che cosa dice San Pietro dell'ultimo Giudizio.

Veggiamo presentemente ciò che l'Apostolo San Pietro ha scritto di questo Giudizio. *Negli ultimi tempi, dice egli, verranno degli impostori, i quali seguendo le loro proprie passioni, diranno: ov'è la promessa della sua presenza? Mentre da che i nostri Padri sono morti, tutte le cose vanno com'elleno andavano al principio del Mondo. Ma essi non vogliono sapere, che i Cieli furono da principio covati dall'acqua in virtù della parola di Dio, così pure la terra; e che il Mondo di allora perì e fu sommerso dall'acqua. Ma i Cieli e la terra d'oggi sono stati stabiliti colla medesima parola di Dio, e sono riservati per essere bruciati dal fuoco nel giorno del giudizio allorchè i cattivi periranno. Ma sappiate una cosa, miei carissimi, che appresso Dio, un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno. Così, il Signore non differisce più il compimento della sua promessa, come alcuni s'immaginano, ma vi aspetta con pazienza, perchè egli non vuole che alcuno perisca, ma che tutti si convertano e si pentano. Ora il giorno del Signore verrà come un ladro, ed allora i Cieli passeranno con gran fracasso, gli elementi saranno disciolti per la violenza del fuoco, e la terra consumata con tutte le sue opere. Nell'aspettazione di un giorno così terribile, quanto la vostra condotta deve essere pura e santa, per essere in istato di andare alla presenza del Signore allorchè i Cieli tutti in fuoco, e gli elementi si risolvono. Ma noi aspettiamo secondo la sua promessa nuovi Cieli, ed una nuova terra, ne i quali la giustizia farà il suo soggiorno; in quibus justitia inhabitat. Egli non dice qui cos'alcuna della risurrezione de' morti, ma si estende molto sulla rovina del Mondo: *sed sanè de perditione mundi hujus satis*, e per quello che dice del Diluvio, sembra avvertirci come l'Universo deve perire un giorno. Perchè egli dice, che il Mondo ch'era allora, perì, e non solamente il globo della terra, ma ancora i Cieli, cioè a dire l'aria, il luogo di cui era occupato dall'acqua, poichè non intende di parlare de' Cieli superiori, ove sono il Sole, la Luna, e le Stelle. Tutta la regione dell'aria, che egli chiama Cieli, fu dunque coperta dall'acqua, e così perì colla terra. Ma, dice egli, *i Cieli e la terra a quest'ora sono stati stabiliti colla medesima parola di Dio, e sono riservati per essere bruciati dal fuoco nel giorno del giudizio allorchè i cattivi periranno.* Così, il medesimo mondo eh'è stato stabilito in luogo di quello ch'era stato distrutto dal Diluvio, è riservato per il fuoco dell'ultimo Giudizio, allorchè i cattivi periranno. Mentre non dubita punto in dire che gli Uomini periranno per il gran cangiamento che loro accaderà, quantunque la loro natura debba sempre restare nel mezzo de' supplizj eterni. Talun dirà, forse: se il Mondo s'abbrucerà dopo che il Giudizio sarà fatto, ove saranno i Santi nel tempo del suo abbruciamento, e prima che si sia rimesso in suo luogo un Ciel nuovo, e una nuova terra? Perchè s'essi avranno de' Corpi, bisogna che sieno in qualche parte. Noi possiamo rispondere ch'essi saranno in quelle alte regioni, ove il fuoco dell'abbruciamento non salirà, conforme non fallì l'acqua del Diluvio. Poichè i loro Corpi faranno tali allora, che potranno stare ove loro piacerà. E non temeranno tampoco il fuoco di quell'abbruciamento, perchè immortali e incorruttibili; siccome i tre Fanciulli di Babilonia rimasero nella fornace ardente, senza riceverne alcun dispiacere, benchè i loro Corpi fossero mortali e corruttibili.*

1. Petri 3. 1.

Rom. 1. 14.



CAPITOLO DECIMONONO.

Prove dell'ultimo Giudizio e dell'Anticristo, cavate dalla seconda Epistola di San Paolo a i Tessalonicensi.

I. *Thesal. 1. 10.* **I**O veggio bene che bisogna che io ometta molte testimonianze degli Vangelisti e degli Apostoli intorno questo ultimo Giudizio, affine di non ingroliare questo Libro. Ma io non posso passare ciò che San Paolo ne scrisse a i Tessalonicensi. Noi vi preghiamo, dice egli, miei fratelli, per la venuta del nostro Signore Gesù Cristo, e per l'unione che noi abbiamo insieme con lui, di non lasciarvi così subito commuovere sulla fede di alcune Profetie, o sopra qualche discorso, ovvero qualche lettera che si supponesse venire da nuovo, per farvi credere che il giorno del Signore è vicino. Che nessuno vi inganni. E' d'uopo che venga prima l'Apostolo, e che l'Uomo del peccato apparisca, quel figlio della morte, che si opporrà a Dio e che si solleverà sopra tutto ciò che chiamasi Dio e che si adora, fino a sedersi nel Tempio di Dio, volendo lui stesso farsi tenere per Dio. Non vi sovvenite che io vi dicevo tutto questo, quando io era ancora con voi? E voi sapete bene ciò che impedisse ch'egli non venga, affinchè comparisca al suo tempo. Già il mistero dell'iniquità comincia a formarsi. Solamente, che quello che tiene presentemente, tenga ciò che tiene, fin a tanto che si parta; e allora si scoprirà questo indegno, che il Signore Gesù Cristo ucciderà col soffio dello sua bocca, e che disfigurerà col splendore della sua presenza; questo iniquo, dis'io, che deve venire colla potestà di Satana, e fare non isfinite di prodigi, e di soli miracoli, per sedurre quegli che periscono per non avere amata la verità che gli avrebbe salvati. Quindi è che Iddio loro invierà un errore così forte e così plausibile, ch'essi crederanno alla menzogna, affinchè tutti quegli che non hanno creduto alla verità, ma che hanno consentito all'iniquità, sieno condannati: & iudicentur omnes.

II. Non v'ha principio di dubbio che non habbia detto questo di Anticristo, e del giorno del Giudizio; mentre egli lo chiama il giorno del Signore, e dice che egli non verrà, se non sia venuto prima quello che nomina Apostata. Che se si ponno chiamare, coi ragione tutt'i cattivi Apostati, quanto più questo ch'è il loro Capo e il loro Principe? Ma qual è il Tempio di Dio ove deve sedere per farsi adorare come Dio? se questo è nelle ruine del Tempio di Salomone, o nella Chiesa, questo è incerto. Avvegnachè se intendesse un Tempio d'Idoli, ovvero del Demonio, è certo che l'Apostolo non lo chiamerebbe il Tempio di Dio. Questo è quello che fa credere a taluno che per Anticristo S. Paolo non intenda qui parlare di un Principe de i cattivi, ma di tutta la moltitudine di quegli che gli appartengono, e che formano un corpo con lui. Così, essi pensano che sia meglio leggere con gli esemplari Greci ch'egli sederà non già nel Tempio di Dio, come porta il Latino, ma per essere il Tempio di Dio, cioè a dire ch'essi voranno farsi credere la Chiesa come noi diciamo: *sedes in amicis*, per spiegare che siede come amico: *velut amicus*. Quanto a ciò, che San Paolo aggiugne: *E voi sapete ciò, che impedisse che non venga, affinchè comparisca nel suo tempo*. Come che egli dice ch'egli lo fanno, non si è voluto spiegare più chiaramente. E così noi che non lo sappiamo, abbiamo molto di pena in comprendere ciò che egli vuol dire; e vie più, perchè quello che aggiugne rende ancora la cosa più oscura. Poichè che significa: *Il mistero della iniquità comincia di già a formarsi*. Solamente che quello che tiene presentemente, tenga ciò che tiene fino a che porta; ed allora questo iniquo si scoprirà. Io confesso francamente che io non intendo ciò che voglia dire: *me facere ignorare*. Io riferirò nientedimeno le congetture di alcuni su questo punto, che io ho lette o ascoltate: *vel audivi, vel legere potui*.

III. Alcuni pensano che San Paolo parli qui dell'Imperio Romano, e per questo ch'egli abbia voluto restare oscuro, per timore che non si accusasse di fare delle imprecazioni contra un Impero che si riguardava come eterno: *Ne calamitatem videlicet incurreret, quod Romano imperio molis optaverit, cum speraretur aeternum*. E così, per queste parole: *Il mistero della iniquità comincia di già a formarsi*, egli intende di Nerone di cui si riguardavano le opere come di Anticristo; di dove viene eilervi chi credono ch'egli risusciterà per essere Anticristo. Altri pensano medesimamente che non sia stato ucciso, ma che se ne sia fatto correre il rumore per salvarlo più facilmente, e che si conservi in qualche parte in quella medesima età, che aveva allorchè si è creduto morto, fino a che comparisca al suo tempo, e sia ristabilito nel suo Regno. Ma questa opinione mi sembra molto ardua. Tutta volta queste parole dell'Apostolo: *Solamente, che quello che tiene presentemente, tenga quello che tiene, fino a che si tolga di mezzo*, sembrano poterli intendere dell'Imperio Romano, come s'egli disse: Solamente, che quello che comanda presentemente comandi fino che parta, cioè a dire fino a tanto che gli si tolga l'Imperio: ed allora l'iniquo si scoprirà, cioè a dire Anticristo, come ognun ne viene d'accordo. Ma altri credono che queste parole: *Voi sapete chi impedisse che non venga, perchè il mistero della iniquità comincia*

V. Hieron. in Dan. 11. 45. Sever. Solip. l. 3. 118.

V. Sueton. in Nerone & Tacito. 2. Hist.

cia digià a formarfi, non debbanfi intendere se non de i cattivi, e degli Ipocriti che sono nella Chiesa, fino a tanto che sieno in molto gran numero per far un gran popolo ad Anticristo; e questo è quello che chiama, il mistero della iniquità, perchè egli sembra alcosì del resto, che l'Apostolo esorti i Fedeli a rimanere fermi nella loro fede, allorchè loro dice: Salamente, che quello che tiene presentemente, tenga ciò che tiene, fino a tanto che egli s'istola di mezzo, cioè a dire, fin' a tanto che il mistero della iniquità esca dalla Chiesa ov'è presentemente nascosto. Perchè essi pensano questo essere quel mistero d'iniquità, di cui parla San Giovanni nella sua Epistola, quando dice: miei piccoli figliuolini, ecco l'ultima ora. Poichè come voi avete udito dire, che Anticristo dee venire, e che vi sono digià presentemente più Anticristi, questo ci fa conoscere, che noi siamo arrivati all'ultima ora. Essi sono usciti da noi; ma non erano de i nostri; perchè s'egliu fossero stati de i nostri, vi sarebbero rimasi. Siccome dunque, dicono egliu, molti Eretici, che San Giovanni chiama Anticristi, sono digià usciti dalla Chiesa a quest'ora ch'egli dice essere l'ultima; così tutti quegli che non apparterranno a Gesù Cristo, ma ad Anticristo, ne sottrairanno allora; e questo è quel tempo in cui comparirà.

IV. Così si spiegano differentemente queste parole oscure dell'Apostolo. Ma almeno non si dubita ch'egli non abbia detto, che Gesù Cristo non verrà a giudicare i vivi e i morti, se Anticristo non sia venuto a sedurre quegli, che saranno digià morti nell'anima, benchè la loro sedizione sia un effetto del segreto giudizio di Dio. Perchè, come dice l'Apostolo, egli verrà colla possanza di Satanasso, e farà una infinità di prodigi, e di falsi miracoli per sedurre quegli che periscono. Allora Satanasso sarà sciolto, e opererà con tutto il suo potere per Anticristo, in facendo molte maraviglie, ma false: *mirabiliter quidem, sed mendaciter*. Si suole dimandare su questo, se l'Apostolo gli chiama falsi miracoli, perchè non siano questi se non illusioni e incantesimi: *mortales sensus per phantasmata decepturus est*; o perchè essi porteranno ad abbracciare la falsità quegli, che crederanno, questi prodigi essere superiori alla possanza del Diavolo, ignorando ciò, ch'egli può, e sopra tutto ciò, che potrà allora, quando riceverà un potere più grande di quanti ne abbia mai avuto. In effetto, allorchè il fuoco cadde dal Cielo, e consumò la numerosa famiglia di Giobbe con tante pecore, e che un turbine di vento abbattè la Casa, ov'erano i suoi figliuoli, e gli seppellì sotto le sue rovine, questi non erano Fantismi e enientidimeno, queste erano opere di Satanasso, al quale Iddio aveva dato questo potere. Checchè ne sia, noi sapremo meglio allora perchè l'Apostolo gli chiama falsi miracoli, egli è certo ch'essi sedurranno quegli, che avranno meritato d'essere sedotti, per non aver amata la verità, che gli avrebbe salvati. E l'Apostolo non dubitò punto in dire, che Iddio loro invierà un errore così forte e così specioso, che crederanno alla menzogna. Egli loro la invierà, perchè permetterà al Diavolo di fare questi prodigi, e gli permetterà per un giudizio giustissimo: *iusto ipse iudicio*, benchè il disegno del Diavolo sia ingiusto e peccaminoso: *iniquo malignoque consilio*. Affine, aggiugn'egli, che tutti quegli che non hanno creduto alla verità, ma che hanno consentito alla iniquità, sieno condannati. Così, essi saranno sedotti per questi giudizi di Dio ugualmente giusti e nascosti: *occulti iustis, iuste occultis*, i quali non ha mai celato di esercitare sovra gli Uomini dopo il peccato del primo Uomo; ed essi furono condannati in quell'ultimo e pubblico Giudizio da Gesù Cristo, il quale condannerà il Mondo con altrettanta giustizia, con quanta il Mondo lo ha condannato ingiustamente: *Per Jesum Christum, iustissime iudicaturum, iniustissime iudicatum*.

CAPITOLO VENTESIMO.

Che dice San Paolo della Risurrezione de i morti nella sua prima Lettera a i Tessalonicensi.

I. **L**'Apostolo non dice niente qui della Risurrezione de i morti. Ma nella prima Epistola ai medesimi: *Io non voglio, dice egli, miei fratelli, che voi ignoriate quello che voi dovete sapere intorno a quegli che sono morti; affinchè voi non vi affliggiate come fanno gli altri Uomini che non hanno speranza. Perchè se noi crediamo Gesù Cristo essere morto e risuscitato, noi dobbiamo credere parimente, che Dio unirà a Gesù quegli che sono morti in lui. Poichè noi vi dichiariamo da parte di Dio, che noi che viviamo, e che siamo risorti per la venuta del Signore, noi non prevedremo quegli, che sono digià morti. Ma alla voce dell'Arcangelo, ed al suono della tromba di Dio, il Signore medesimo scenderà dal Cielo, e quegli che saranno morti in Gesù Cristo risusciteranno i primi. Poi, noi altri che siamo vivi, e che saranno rimasi in vita sin'allora, noi saremo trasportati con essi nelle nuvole, e nel mezzo dell'aria alla presenza del Signore; e così noi saremo per sempre col Signore.* Queste parole dell'Apostolo dimostrano chiaramente la risurrezione in avvenire, allorchè il Signore Gesù Cristo verrà a giudicare i vivi e i morti.

1. Tes. 4-12.

II. Ma

V. Epist. 191.
ad Iulianum
Tom. 1.

II. Ma si vuole domandare, se quegli che nostro Signore ritroverà vivi in persona, de' quali parla quì San Paolo, non morranno punto: ovvero se nel momento che faranno trasportati nell'aria alla presenza del Signore, essi passeranno dalla morte alla immortalità con gran prestezza: *mira celeritate*. Poichè non bisogna credere che nel tempo che faranno portati per l'aria, non possano morire e risuscitare. Parimente, non bisogna intendere queste parole: *E così noi saremo per sempre col Signore*, come se San Paolo volesse dire con ciò, che noi rimarremo sempre con lui nell'aria; poichè lui medesimo non vi rimarrà, e che vi verrà solamente di passaggio: *quia veniens transiurus est*. Ma noi faremo così per sempre col Signore, cioè a dire, che in qualunque parte noi siamo con lui, noi avremo sempre i corpi immortali. Ora l'Apostolo medesimo è quello in qualche maniera, che ci obbliga a credere, che quegli che nostro Signore troverà vivi, soffriranno la morte, e riceveranno la immortalità in un istante: *in ipso parvo spatio*, poichè dice, che *tutti prenderanno la vita in Gesù Cristo*, e che ciò che si semina in terra, non ripiglia la vita, s'egli non muore prima. Come dunque quegli che Gesù Cristo ritroverà vivi, ripiglieranno la vita in lui coll'immortalità, s'essi non muoiono? Veggè che se non si può dire propriamente del corpo d'un Uomo, ch'egli sia seminato, se non ritorna in terra, secondo quella sentenza che Iddio pronunziò contra il primo Prevaricator: *Tu sei terra, e ritornerai in terra*; bisogna confessare che quegli che nostro Signore ritroverà in vita alla sua venuta, non sono compresi in quelle parole dell'Apostolo, nè in quelle della Genesi, poichè essendo innalzati nelle nuvole, non saranno seminati in terra ritornandovene, sia ch'essi non morranno assolutamente, ovvero che morranno per un momento nell'aria: *sive nullam prorsus experiantur mortem, sive paululum in aere moriantur*.

VI Cor. 15. 51.

III. Ma da un'altra parte, il medesimo Apostolo scrivendo a i Corinti, dice che noi *risusciteremo tutti*, o come portano altri Esemplici, che noi *dormiremo tutti*. Se dunque non si può risuscitare, che non si muoja prima; e che per il sonno di cui è qui parlato, noi non possiamo intendere altra cosa che la morte; come tutti risusciteranno o dormiranno? Egli no, se tanta gente che Gesù Cristo ritroverà viva, non debba nè dormire nè risuscitare. Io stimo dunque esser d'uopo, che ci attenghiamo a ciò, che noi diciamo, che quegli che Gesù Cristo ritroverà in vita, e che saranno trasportati nell'aria, morranno in quel momento: *in eodem rapto*, per ripigliare parimente i Corpi immortali. E in dire così senza difficoltà s'intenderanno le parole dell'Apostolo; che non prende la vita se non quello che muore, ovvero che tutti risorgeremo o dormiremo; poichè in qualche modo sempre si morirà, e la morte sarà bensì di poco tempo: *brevisimum*, ma sarà: *non tamen nulla*. E perchè non crederemo noi che quella moltitudine de i Corpi non possi essere seminata in qualche modo nell'aria, e ripigliarvi nella stessa ora una vita immortale e incorruttibile, poichè noi crediamo ciò che ci dice l'Apostolo medesimo, che la Risurrezione si farà in un'occhiata: *in ipsis oculis*, e che la polvere de i Corpi sparà in cento luoghi sarà ragunata con tanta facilità e prontezza? E quanto a quelle parole della Genesi: *Tu sei terra, e tu ritornerai in terra*, non bisogna immaginarsi che elleno non s'adempiano ne' Santi, che morranno nell'aria, sotto il pretesto che i loro Corpi non caderanno in terra. Perchè queste parole: *Tu andrai in terra*, significano: Tu andrai per mezzo della morte ove tu fosti avanti che ricevesti la vita, cioè a dire, tu diventerai ciò che tu fosti prima che ricevesti l'anima. Poichè l'Uomo non era se non di terra allorchè Iddio soffìo verso la sua faccia per dargli la vita. E' lo stesso dunque come se gli dicesse: Tu sei una terra animata, cioè che fu non fu; Tu sarai una terra senz'anima, come tu fosti. Quello che sono tutti i corpi morti prima che impudridissero, quelli lo saranno s'essi muojono, in qualunque parte egli muojano. Essi andranno dunque in terra, perchè gli Uomini vivi diventeranno terra, come quello che viene dalla cenere, v'è in cenere, e così del resto. Ma tutto ciò, che noi diciamo quì, non sono altro che congetture, e noi non lo comprenderemo bene se non allora. Se noi vogliamo essere Cristiani, dobbiamo credere la Risurrezione de i Corpi nel giorno del Giudizio; ma non siamo obbligati per questo a comprendere perfettamente la maniera. Bisogna vedere presentemente, come noi lo abbiamo promesso, ciò che i Profeti dell'Antico Testamento dicano di questo ultimo Giudizio. Sopra di che io stimo, che noi non avremo d'uopo di fenderci molto, dopo aver detto tutto quello che sin ora si è detto: *Quæ, sicut arbitror, non tantæ moræ necesse erit tractari & exponi, si istis, quæ præmissas, lætur curationis adjuvari*.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Prove della Risurrezione e dell'ultimo Giudizio, cavate dal Profeta Isaia.

Isai. 14. 19.

I. I Profeta Isaia dice: *I morti risorgeranno, e quegli che sono ne i sepolcri; e tutti quegli che sono sulla terra si rallegreranno: Perchè la rugiada che viene da voi, è la loro sanità. Ma la terra degli empj caderà. Tutto ciò che precede riguarda la Risurrezione de i Beati. Ma questo: la terra degli empj caderà, si dee intendere de i corpi*

corpi degli enipi) che cadranno nella dannazione. Per quello concerne la risurrezione, della gente da bene, se noi vogliamo considerarla diligentemente e con attenzione, noi troveremo che bisogna riferire alla prima ciò ch'egli dice che *i morti risusciteranno*, ed alla seconda ciò che aggiugne che *quegli che sono ne i sepolcri risusciteranno*. Parimente, per quelle parole: *E tutti quegli che sono sulla terra si rallegreranno*; perchè la *ragione* che viene da voi è la loro sanità, si debbono intendere de i Santi che Gesù Cristo ritroverà vivi alla sua venuta. Per la sanità, noi intenderemo qui molto bene la immortalità. Perché si può dire non esservi sanità più perfetta, di quella che non ha bisogno per mantenersi di prendere ogni giorno degli alimenti come rimedi: *Qua non reficitur alimentis tamquam quotidianis medicamentis*. Lo stesso Profeta parla ancora così del giorno del Giudizio, dopo aver data speranza a i Buoni, e timore a i cattivi. *Ecco cosa dice il Signore: Io me ne vado sopra di essi come un fiume di pace, e come un torrente, che inonderà la gloria delle Nazioni. I loro figliuoli saranno portati sopra le spalle ed accarezzati sopra le ginocchia. Io vi accarezzarò come una madre fa carezza al suo figliuolo, e in Gerusalemme riceverete questa consolazione: Voi vedrete, e il vostro cuore si rallegrerà, e le vostre ossa germoglieranno come l'erba. Si riconoscerà la mano del Signore verso quelli che lo servono, ed egli fulminerà le sue minacce contro i ribelli. Perché ecco il Signore che verrà come un fuoco e i suoi carri saranno come la tempesta, per esercitare la sua vendetta nella sua collera, e dar tutto in braccio alle fiamme. Perché tutta la terra sarà giudicata dal fuoco del Signore, e tutta la carne dalla sua spada. Molti saranno feriti dal Signore. A riguardo della gente da bene, egli dice che si rivolterà sopra di essi come un fiume di pace: *ut flumen pacis*; così che senza dubbio significa abbondanza di pace la maggiore che possa essere. Questa è quella pace che noi godremo nel fine, e di cui noi abbiamo ampiamente parlato nel Libro precedente. Questo è quel fiume che dichiara che farà rivoltare sopra di essi a' quali egli promette una così grande felicità; per farci intendere che io quel beato paese, ch'è il Cielo, tutte le cose saranno dilutate dalle sue acque: *Hoc flumine omnia satiari*. Ma perchè quella pace comunicherà medesimamente a i Corpi un vigore immortale, quindi è che dice che rivoltarà questo fiume sopra di essi; affinché si spanda da alto a basso, e che renda gli Uomini uguali a gli Angioli. Parla di Gerusalemme, e non bisogna intendere quella ch'è febbiava co' suoi figliuoli, ma coll'Apostolo quella ch'è libera e la nostra madre, e ch'è eterna ne i Cieli, ove noi saremo consolati dopo i travagli e le oge di questa vita mortale, e portati sopra le spalle e sopra le sue ginocchia come piccoli figliuoli: *in brachiis gemitibusque portati*. Avvegnachè noi saremo in qualche maniera tutti nuovi per una così alta felicità, e per le dolcezze ineffabili che noi gusteremo nel suo seno: *Rudes non et novos blandissimis adiutoribus insidua nobis illa beatitudo suscipiet*. Colassù noi vedremo, e il nostro cuore si rallegrerà. Non dice che cosa vedremo. Ma qual altra cosa sarà fuorchè l'Idio? Affinchè la promessa del Vangelo s'adempia in noi: *Beati quegli che hanno il cuore puro, perchè essi vedranno Dio*. Che farà ciò, se non tutte le cose che noi non veggiamo punto presentemente, ma che noi crediamo, e di che l'idea che noi ci formiamo secondo la picciola capacità del nostro spirito, è infinitamente inferiore a quello che sono in effetto? Voi vedrete, dice egli, e il vostro cuore si rallegrerà. Qui voi credete, e lascio voi vedrete: *Hic creditis, ibi videbitis*.*

II. Ma perchè disse: e il vostro cuore si rallegrerà; affinché noi non pensiamo che que' beni della Gerusalemme Celeste non mirino se non lo Spirito, egli aggiugne: e le vostre ossa germoglieranno come l'erba, con che insinua la risurrezione de i Corpi; come ripigliando ciò che avea ometto. Perché ella non si farà allorchè noi avremo veduto, ma noi vedremo dopo ch'ella sarà fatta. In effetto, egli aveva già parlato di prima di un Cielo nuovo, e di una terra nuova, secondo le promesse fatte a i Santi. *Vi farà, dice egli, un Cielo nuovo, e una terra nuova, e non si ricorderanno più del passato, ma essi non ritroveranno se non de i motivi di gioia in quel beato soggiorno. Io farò che Gerusalemme non sarà se non una Festa perpetua, e il mio Popolo la gioia medesima. E Gerusalemme sarà tutto il mio piacere, e il mio Popolo tutte le mie delizie. Non vi si udirà più nè pianti, nè gemiti; e ciò che segue, che alcune persone procurano di riferire al Regno prelo de i mille anni carnali. Poichè franchezza qui le espressioni figurate colle altre secondo il costume de i Profeti, affinché il nostro spirito si eserciti utilmente a cercarvi un senso spirituale. Ma la pigrizia ovvero l'ignoranza si contenta della cortecchia della terra, e non va più oltre di così: *nihil potius interius requirendum*. Per ritornare alle parole del Profeta che noi abbiamo cominciato a spiegare, dopo aver detto: *E le vostre ossa germoglieranno come erba*; per dimostrare che non parla qui fuorchè della risurrezione della gente da bene, egli aggiugne: e si riconoscerà la mano del Signore verso quelli che lo servono. Che cosa è questa, se non la mano di quello che distingue quegli che lo servono, da quelli che lo dispreziano? de' quali parlando in seguito: *ed eserciterà, dice egli, le sue minacce contro i ribelli. Perché ecco il Signore che verrà come un fuoco, e i suoi Cocchi saranno come la tempesta, per esercitare la sua vendetta nella sua collera, e dar tutto in potere delle fiamme. Perché tutta la terra sarà**

Isai. 44. 11.

Galar. 4. 6.

Matth. 5. 8.

Isai. 65. 17.

giudicata dal fuoco del Signore, e tutta la carne dalla sua spada, e molti saranno feriti dal Signore. Per queste parole, di fuoco, di tempesta, e di ferro egli intende il supplizio dell' Inferno. Per i suoi, *Cochi*, si può dire che parla del ministero degli Angioli. E per quello che aggiunge, che tutta la terra, e tutta la carne sarà giudicata dal fuoco del Signore e dalla sua spada: *in eius igne & in gladio*, non bisogna comprendervi i Santi e gli spirituali, ma solamente gli Uomini terrestri e carnali, de i quali s'è scritto, ch' egli non gustano che le cose della terra, ed essere una morte il gustare le cose della terra, e finalmente quegli che Iddio chiama carne quando dice: *Il mio spirito non rimarrà più tra questa gente perché essi non sono che carne.* Intorno quello che il Profeta dice qui, ch' *molti saranno feriti dal Signore*, queste ferite si debbono intendere della seconda morte. Vero è che si può prendere parimente in buona parte, il fuoco, il ferro, e le ferite. Perché nostro Signore dice ch'è venuto a portare il fuoco in terra; e i Discepoli videro come lingue di fuoco che si divisero quando lo Spirito Santo scese sopra di essi; e il nostro Signore dice ancora, che non è venuto a portare la pace sopra la terra, ma la spada; e la Scrittura chiama parola di Dio una spada a due tagli, a cagione de i due Testamenti; e nella Cantica de i Cantici la Chiesa esclama ch'ella è ferita d'amore, come da un dardo. Ma qual ove noi leggiamo che Iddio deve venire per esercitare le sue vendette, si vede abbastanza come tutte le altre cose si debbono intendere: *Quemadmodum intelligenda sunt, clarum est.*

III. In seguito, dopo aver dichiarato in una parola quegli che saranno consumati da questo Giudizio, significando i peccatori e gli empi sotto la figura delle vivande proibite dall'antica Legge, d'ali quali non si sono astenuti, egli ripiglia la grazia del Nuovo Testamento dopo la prima venuta del Salvatore, fino al Giudizio nitido di cui noi parliamo, con che egli conchiude tutta la sua Profezia. Perché egli racconta che il Signore si dichiara che verrà per ragunare tutte le Nazioni, e ch'elleno saranno testimoni della sua gloria. Poichè, come dice l'Apostolo: *Tutti hanno peccato, ed hanno bisogno della gloria di Dio.* Isaia aggiugne, che farà miracoli così grandi tra essi, che questi gli porterà a credere in lui; e che invierà alcuni di essi redenti in diversi paesi, e nelle Isole le più lontane che non hanno mai udito parlare di lui né veduta la sua gloria; ch'essi annunzieranno il suo Vangelo tra le genti, e tireranno alla fede i fratelli di quegli a i quali il Profeta parla, cioè a dire gli Israeliti; e ch'essi condurranno a Dio da tutte le bande del Mondo un regalo sopra de i Cavalli, e sopra de' carri: *in iumentis & vehiculis*, (i quali sono i soccorsi, e le assistenze del Cielo che si danno per il ministero degli Angioli, e degli Uomini) e che li meneranno nella santa Città di Gerusalemme, la quale presentemente è sparsa per tutta la terra ne i Fedeli. Perché gli Uomini credono ove son'egli aiutati da Dio, ed essi ivi vengono, ove credono: *Ubi enim divinitus adjuvantur, ibi credunt; & ubi credunt, ibi veniunt.* Ora il Signore gli paragona a i figliuoli d'Israello, che offrono a lui delle vittime nel suo Tempio con Cantici di lode, cosa che la Chiesa pratica da per tutto e i loro promesse che si sceglierà tra essi de' Sacerdoti e de' Leviti, il che noi veggiamo compiersi presentemente ancora. Mentre noi veggiamo scegliersi de' Preti e de' Leviti, non secondo la razza e il sangue, come praticavasi primieramente nel Sacerdozio ch'era secondo l'ordine Aronne, ma com'egli è stato proposto nel Nuovo Testamento, nel quale Gesù Cristo è il Sommo Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, considerandone ciò che la grazia dà di merito a ciascheduno: *pro cuiusque merito quod in eum gratia divina contulerit*; Scelgonfi, di s'io, de' Sacerdoti e de' Leviti, i quali non bisogna giudicarli per la dignità che ottengono sovente quegli che ne sono indegni: *qui non isto nomine, quod sibi assequuntur indigni*, ma per la Santità che non può essere comune a i buoni ed a i cattivi: *sed ea quæ non est bonis malisque communis, sanctitate pensandi sunt.*

IV. Dopo aver così parlato di questa misericordia di Dio sopra la sua Chiesa, della quale gli essenti sono così sensibili e si conosciuti, egli promette da parte di Dio i fini a i quali ciascheduno giugnerà allorchè l'ultimo Giudizio avrà separato i buoni da i cattivi: *Perché come il nuovo Cielo, e la nuova terra saranno alla mia presenza, dice il Signore, così la vostra semenza, e il vostro nome saranno avanti di me. Ed essi passeranno di mese in mese, e di sabato in sabato, e tutta la carne verrà a adorarmi in Gerusalemme, dice il Signore. E ascriveranno, e vedranno le membra degli Uomini precaricatori. Il loro verme non morrà, e il fuoco che gli brucerà, non si spegnerà, ed essi serviranno di spettacolo a tutta la carne: & erant visui omni carni.* Il Profeta Isaia finisce il suo Libro, ove finirà il Mondo. Alcune Versioni in luogo de i membri degli Uomini, portano * i cadaveri degli Uomini, intendendo con ciò la pena de i corpi de' dannati, tuttochè per ordinario non si chiami Cadavere se non una carne senz'anima, laddove i Corpi de' quali si parla saranno animati, altrimenti non potrebbero soffrire alcun tormento; quando non fusse che si debbano chiamare così perchè saranno i Corpi di quegli che caderanno nella seconda morte; di dove vengono quelle parole del medesimo Profeta che io ho di già allegato qui sopra: *La terra degli empi caderà.* Perché, e chi non sa che la parola: *Cadaveri*, viene dalla parola latina che significa: *cadere*:

Philipp. 1. 19.
Rom. 2. 6.
Gen. 6. 3.

Exod. 14. 49.
Aber. 3. 1.
Matth. 10. 14.

Can. 3. 5.
Jer. 12.

Rom. 1. 23.

Psal. 109. 5.

* Sic la Vulgata.

dere: *n cadendo*. Nel resto, è manifesto che per gli Uomini intende parimente le Femmine; poichè chi ardirebbe dire che le Femmine peccatrici: *prævaricatorum feminas*, non abbiano parte in questo supplizio, essendo fatte dell'Uomo, e prendendosi ambidue i sessi con questo nome di Uomo: *uterque sexus accipitur*? Ma quello che fa particolarmente al nostro proposito, poichè il Profeta parlando de' buoni, dice, che *tanta la carne verrà*, perchè questo Popolo sarà composto di tutte le Nazioni, e parlando de' cattivi gli nomina membri o cadaveri, fa certamente vedere con ciò, che il Giudizio il quale tarà la separazione de' buoni e de' cattivi, succederà alla Risurrezione della Carne, ch'è espressa qui chiaramente con queste parole: *his verum vocabulis*, Carne, Membri, Cadaveri.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Come bisogna intendere ciò che dice Isaja, che i Buoni usciranno per vedere il supplizio de' Cattivi.

MA come i buoni uscirann'egliino per vedere il supplizio de' cattivi? Diremo noi ch'essi lasceranno le loro beate dimore; per andare a que' luoghi de' supplizi, ed essere testimoni de' loro tormenti? *presentia corporali*? Non si creda ciò mal.

Ma essi usciranno perchè li conosceranno: *egrediantur per scientiam*. Perchè questa parola fa intendere che quegli che saranno tormentati, saranno di fuori. Da che viene medefimamente che il nostro Signore chiama que' luoghi le tenebre esteriori, alle quali è contraria l'entrata di cui egli disse al buon servo: *entrate nella gioia del vostro Signore*; affine non s'immagui che i peccatori vi entrino per essere conosciuti, quando questo si dice piuttosto de' Santi ch'essono in qualche maniera verso di essi, per la conoscenza, ch'essi hanno della loro miseria. Perchè quegli che saranno ne' tormenti, non sapranno ciò che passerà al di dentro, nella gioia del Signore: *nescient*; ma quegli che possederanno questa gioia, sapranno ciò che passerà al di fuori in quelle tenebre esteriori: *scient*. Quindi è, che sta scritto, che, *usciranno*, perchè essi conosceranno quello che si farà a riguardo di que' medesimi che saranno al di fuori. Che se i Profeti hanno potuto conoscere queste cose allorquando elleno non erano ancora arrivate, per il poco che Dio si comunicava a gli Uomini mortali: *mortalium mentibus*; come i Santi immortali le ignoreranno, quando esse saranno, e che Iddio farà tutte le cose in tutti. *La scienza e il nome de' Santi* saranno dunque stabili in quella beatitudine, io intendo questa semenza di cui San Giovanni dice: *la scienza di Dio resta in lui*; e quel nome, di cui lo stesso Isaja ha detto: *Io darò loro un nome immortale: e, passeranno di mese in mese, e di sabato in sabato, come di Luna in Luna, e di riposo in riposo*, perchè i Santi saranno loro medesimi e una cosa e l'altra, allorchè da queste ombre antiche e palliagere, entreranno in que' lumi nuovi ed eterni: *in illa lumina nova ac sempiterna*. Quanto a quel fuoco che non si spegnerà punto: *inextinguibilis ignis*, e quel verme immortale: *& vivacissimus vermis*, che faranno il supplizio de' Riprovati, spiegasi differentemente. Alcuni riferiscono l'uno e l'altro al Corpo, e gli altri all'anima. Altri dicono che il fuoco tormenterà il corpo, e il verme l'anima; e che così, bisogna intendere il primo propriamente: *proprie*, e il secondo per metafora: *tropice*; il che pare più verisimile. Ma questo non è il luogo da parlare di questa differenza. Avvegnachè noi abbiamo destinato questo Libro a quell'ultimo Giudizio, che farà la separazione de' Buoni e de' Cattivi. Quanto alle loro ricompense, o per i loro gutigli: de... *promissis & panis*, noi ne parleremo più ampiamente un'altra volta.

Matth. 25. 10.
Ibid. 21.

1. Cor. 15. 28.

1. Johan. 3. 9.
Isai. 56. 1.
Ibid. 66. 23.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Come Daniello parla dell'ultimo Giudizio, del Regno de' Santi, e della persecuzione di Anticristo.

IN Aniello predittè altresì quest'ultimo Giudizio, dopo avergli fatto precedere la venuta d'Anticristo, e conduce la sua Profezia fino al Regno eterno de' Santi. Perchè avendo veduto in una Visione Profetica quattro Bestie, le quali significano quattro Regni, e di questi il quarto conquistato da un certo Rè, ch'è Anticristo, e dopo questo il Regno eterno del Figliuolo dell'Uomo, cioè a dire di Gesù Cristo: *Il mio Spirito, dice egli, fu assalito dall'orrore, e io rimasi tutto spaventato, e questa Visione mi turbò molto. Io mi avvicinai dunque ad uno di quegli ch'erano presenti, e gli dissi: dai la verità di tutto ciò che io vedeva, ed egli me lo insegnò. Queste quattro Bestie, mi disse egli, sono quattro Regni che si stabiliranno sulla terra, e che in seguito saranno distrutti. I Santi dell'Altissimo prenderanno il lor luogo, e regneranno fino nel Secolo, a fine de' Secoli de' Secoli.*

Daniel. 7. 15.

Mmm 2

Do-

*Dopo questo, disse egli, io ricercavo con diligenza chi fusse la quarta Bestia, così differente dall'altre, e molto più terribile. Avvegnachè i suoi denti erano di ferro, e le sue ugne di bronzo. Ella mangiava, e divorava tutto, e calpestrava il resto co' piedi: Io m'informai parimente de i dieci corni che aveva sulla testa, e d'un altro che ne usciva, e ne fece cadere tre de i primi. Ed alla cima di questo corno vi avea degli occhi, ed una bocca, che diceva gran cose: ed ella era più grande delle altre. Io mi avvidi che questo Corno faceva la guerra a i Santi ed era più forte di essi, fuo a che l'Antico de i giorni venne, e diede il Regno a i Santi dell'Altissimo. Così, il tempo essendo venuto, i Santi furono messi in possesso del Regno. Allora quello, a cui io parlava, mi disse: La quarta Bestia sarà un quarto Regno, che si alzerà sopra la terra, e distruggerà tutti gli altri. Egli divorerà tutta la terra, e la calpesterà co' piedi, e la spoglierà. I suoi dieci corni sono dieci Re, dopo i quali ne verrà un più cattivo di tutti gli altri, che ne umilierà tre, comiterà delle bestemmie contra l'Altissimo, e farà soffrire mille mali a' suoi Santi. Egli intraprenderà medesimamente di cangiare i tempi, e di abolire la Legge; e si alzerà regnare un tempo, e la metà d'un tempo. Dopo il Giudizio verrà, che gli toglierà l'Impero, e lo estimerà per sempre; e tutta la sua possanza, la grandezza, e il principato supremo de i Re sarà dato a i Santi dell'Altissimo. Il suo Regno sarà eterno, e tutte le Potenze lo serviranno e gli ubbidiranno. Ecco ciò che mi disse. Frattanto io era estremamente turbato, e il mio volto ne fu tutto cangiato; ma io non lasciai di ricordarmi ciò che mi avea detto. Alcuni hanno spiegato questi quattro Regni di quegli degli Assiri, de' Perù, de' Macedoni, e de i Romani; e se se ne vuol sapere la ragione, basta leggere i Commentarj del Prete Girolamo: Presbyteri Hieronymi, sopra Daniello, che sono scritti con molta diligenza ed erudizione. Ma almeno non si può dubitare che Daniello non dica qui chiarissimamente, che la tirannia di Anticristo contra i Fedeli, tuttocchè breve, precederà l'ultimo Giudizio, e il Regno eterno de i Santi. Poichè apparisce in seguito, che il tempo, i tempi, e la metà del tempo significano qui un anno, due anni, e la metà di un anno, cioè a dire tre anni e mezzo: *tre anni & semissem*. Vero è che i tempi sembrano dinotare un tempo indefinito, ma appressò gli Ebrei hanno un due come i Greci. Per i dieci Rè, io non so se si debbano intendere dieci Rè effettivi che si ritroveranno nell'Imperio Romano quando Anticristo verrà, ed io temo che questo numero non s'inganni. Mentre che sappiamo noi se non è anzi meglio per significare l'universalità di tutt'i Rè che precederanno la sua venuta, conforme la Scrittura si serve molto spesso del numero di mille, di cento, o di sette, o d'altri, per dimostrare una totalità: *Quot annis commemorare non est necesse*.*

Daniel. 12. 1.

Il medesimo Daniello parla così in un altro luogo: *Il tempo verrà che si alzerà una persecuzione sì crudele, che non ve ne sarà mai stata una somigliante sopra la terra. In que' tempi, tutti quegli che si ritroveranno scritti sul vostro Libro, saranno salvi; e molti di quelli che dormono sotto un mucchio di terra, risorgeranno; e gli uni per la vita eterna, e gli altri per un obbrobrio e per una confusione eterna. I Saggi vorranno non splendore somigliante a quello del Firmamento, e quegli che insegnano la Giustizia a molti, brilleranno sempre come le Stelle.* Questo luogo di Daniello è molto conforme a un altro del Vangelo, ov'è similmente parlato della risurrezione de i Corpi. Perchè quegli che l'Evangeliista dice *essere, ne i sepolcri*, Daniello dice qui che sono sotto un mucchio di terra, o come altri lo interpretano, *nella polvere della terra*. Siccome là si dice ch'essi usciranno, qui che risusciteranno. Nel Vangelo, quegli che saranno ben vivuti usciranno dalle loro tombe per risuscitare alla vita, e quegli che avranno vivuto male per un obbrobrio e per una confusione eterna. Nessuno s'immagini che il Vangelista e il Profeta differiscano l'uno dall'altro, sotto pretesto che quello ha detto: *Tutti quegli che sono ne i sepolcri*, e questo dice: *molti di quegli che sono sotto un mucchio di terra*; perchè alle volte la Scrittura mette molti per tutti: *pro omnibus multis*. Quindi è che si disse ad Abramo: *Io vi ho stabilito Padre di molte Nazioni*, per quanto gli si dica altrove: *Tutte le Nazioni saranno benedette nel vostro seme*. E' detto ancora un poco dopo a Daniello intorno la medesima Risurrezione: *E voi venite, e riposatevi; perchè vi ha ancora del tempo fino alla consumazione de i Secoli, e voi vi riposerete, e risusciterete per possedere la vostra eredità alla fine del Mondo.*

Gen. 17. 5.
Gen. 22. 18.

Daniel. 12. 13.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Prove della fine del Mondo e dell'ultimo Giudizio, tirate da i Salmi.

Psal. 102. 26.

SONovi molte cose ne i Salmi dell'ultimo Giudizio, ma la maggior parte sono tocate di passaggio, e con assai poche parole; *transienter & breviter*. Non bisogna per ciò che io passi qui sotto silenzio quello che vi è detto in termini chiarissimi della fine del Mondo. Signore, dice il Salmista, voi avete creato la terra dal principio; e i Cieli sono l'opera delle vostre mani. Essi periranno, ma quanto a voi, voi resterete. Egli non invecchieranno tutti come una veste. Voi gli cangerete di forma come un mantello, ed essi saranno

faranno congiati. Ma voi, voi siete ferri e lo stesso, e i vostri anni non avranno termine. Donde viene che Porfirio, il quale loda la pietà degli Ebrei perchè essi adorano il grande e vero Dio, terribile medefimamente alle sue Divinità, accusa i Cristiani d'una estrema follia secondo gli Oracoli de' suoi Dei, perchè essi dicono che il Mondo perirà? Nientedimeno, ecco che nelle Sacre Lettere degli Ebrei si dice a Dio davanti al quale le altre Divinità tremano per la confessione di un così gran Filosofo: *I Cieli sono l'opera delle vostre mani, ed essi periranno*. Forse che quando i Cieli periranno, il Mondo di cui essi sono la parte più alta e la più sicura: *superior, & intior*, non perirà? Se questo sentimento dispiace a Giove, e ch'egli biasma i Cristiani con un Oracolo d'essere troppo creduli, come lo scrive questo Filosofo, perchè non tratta egli così di follia la Sapienza degli Ebrei d'averlo inferito ne i loro sacri Libri? Ma se questa è quella Sapienza medesima de i Giudei, che piace tanto a Porfirio, ch'egli la fa medefimamente lodare dagli Oracoli de' suoi Dei, se, dis'io, questa è quella sapienza che c'insegna che i Cieli debbono perire; sin dove v'è l'impofitura in detestare principalmente la Religione Cristiana perchè vi si crede che il Mondo deve perire, poichè i Cieli non possono perire altramente? Con tutto questo, egli è vero, che in queste Scritture che sono propriamente nostre, e che gli Ebrei non hanno comuni con noi, cioè adire ne' Vangeli e nelle Epistole degli Apostoli si legge, che la *figura di questo Mondo passa, che, il Mondo passa, che, il Cielo e la terra passeranno*; ma bisogna cadere d'accordo che queste espressioni sono più dolci che quelle degli Ebrei, i quali dicono che il Mondo perirà. Medefimamente, nella Epistola di San Pietro, ove è detto che il Mondo ch'era allora, perì col Diluvio, egli è facile a vedere qual è la parte del Mondo che questo Apostolo ha voluto significare con ciò, e com'egli intende ch'ella è perita, e quali sono i Cieli che sono stati rimessi, e che sono riservati per essere bruciati dal fuoco nel giorno del Giudizio e della rovina de i cattivi. E quanto a ciò ch'egli dice poco dopo: *Il giorno del Signore verrà come un ladro, ed allora i Cieli passeranno cum gran fracasso, e gli elementi abbracciati si discioglieranno, e la terra con tutto ciò che contiene sarà consumata dal fuoco*. Ed in seguito: *Poichè dunque tutte queste cose debbono perire, quali dovete esser voi? Quales sportes voi esse?* Si può molto bene intendere, i Cieli che periranno, e ier quelli de' quali dice che sono riservati per essere bruciati dal fuoco, e gli elementi che debbono disciorrer dall'ardore del fuoco, essere quelli che occupano la più bassa parte del Mondo, ma che i Globi Celesti ove sono attaccate le stelle rimarranno intieri. Avvegnachè per quello ch'è scritto, che *le Stelle caderanno dal Cielo* (oltre che si può dare a queste parole un altro senso, e migliore di quello che porta la lettera) questo mostra ancora di più che quei Cieli rimarranno; se tuttavolta le Stelle ne devono cadere. Perchè o questa è una maniera di parlare figurata, il che è più verisimile; ovvero questo si dee intendere di alcune meteore che si formeranno nella regione di mezzo dell'aria: *in isto sem Carlo*, come quello, di cui parla Virgilio: Si vide correre una Stella che tirava dietro a se una lunga strada di luce, e che andò a perdersi nella foresta d'Ida: *Stella facem dum cum luce cecurrit, & Ida se condidit Sylos*. Ma intorno a ciò che io vengo a riferire del Salmista, sembra ch'egli non eccettua alcuno de' Cieli, e ch'elli debbano tutti perire. Avvegnachè egli dice, che i Cieli sono l'opera delle mani di Dio, e ch'essi periranno. Come dunque non ve n'ha alcuno che non sia l'opera delle sue mani, sembra che non ve ne sia uno che non debba perire. Ma io non penso ch'elli vogliano spiegare quelle parole del Salmista con quelle di S. Pietro ch'essi odiano tanto: *quem vehementer odimus*, nè dire che siccome questo Apostolo ha intesa la parte per tutto, allorchè ha detto che il Mondo perì col Diluvio, il Salmista altresì non ha inteso parlare se non della parte più bassa de i Cieli quando ha detto che i Cieli periranno. Poichè dunque non v'ha di apparenza, ch'essi parlino così, come ho detto, per non approvare il sentimento dell'Apostolo San Pietro, e di essere obbligati a dar a quell'ultimo abbracciamento altrettanto potere, quanto ne dà al Diluvio, essi che sostengono ch'è impossibile che tutto il Genere Umano perisse colle acque, o col fuoco; loro non altro resta che dire, fuorchè i loro Dei hanno lodata la Sapienza degli Ebrei, perchè non avevano letto questo Salmista: *Psalmum istum non legerant*.

II. Si è parlato ancora dell'ultimo Giudizio nel Salmista quarantesimonono, in questi termini: *Idcirco verrà visibilmente, il nostro Dio verrà, e non tacerà. Un fuoco che consuma andrà avanti di lui, e una tempesta spaventosa rannovergerà intorno a lui. Egli chiamerà il Cielo in alto, e la terra, affine di discernere il suo Popolo. Congregategli i suoi Santi, che professano l'osservanza della sua Legge a i Sacrifici. Noi spieghiamo questo del nostro Signore Gesù Cristo, che verrà dal Cielo, come noi lo speriamo, a giudicare i vivi e i morti. Mentre verrà visibilmente per giudicare giustamente i buoni e i cattivi, quello ch'è di già venuto nascosto per essere ingiustamente giudicato da i peccatori: *Qui prius vent occultus ab injustis iudicandus iustus*. Elio verrà visibilmente, io lo ripeto, e non tacerà; cioè a dire parlerà da Giudice: *in voce iudicis*, quello che tacque alla presenza del suo Giudice: *nunc iudicem sinit*, allorchè egli fu condotto alla morte come una pecora che si mena al*

1. Cor. 7. 31.
1. Thon. 1. 17.
Math. 24. 35.
1. Petri 3. 6.
Ibid. 20.

Math. 24. 29.

Exod. 11

Psalm. 49. 3.

Isai. 53. 7.
Matth. 16. 61.

1. Thesal. 4.
16.

Matth. 15. 30.

Primum in Ma-
lachiam.

Malach. 3. 1.

Isai. 4. 4.

Macello; e che stette muto come un agnello che si lascia tofare, come noi lo veggiamo annunziato in Isaià, e compiuto nel Vangelo. Quanto al fuoco ed alla tempesta che accompagneranno il Signore, noi abbiamo già detto come bisogna intendere queste espressioni, in spiegando qualche cosa di somigliante del Profeta Isaià. Per quelle parole: *egli chiamerà il Cielo in alto*, come che i Santi e la gente da bene si chiamano giustamente un Cielo, il Salmista vuol dire qui senza dubbio ciò che dice l'Apostolo, *che noi saremo portati nelle nuvole per andare alla presenza del Signore nel mezzo dell'aria*. Poichè a prenderlo secondo la lettera, come il Cielo è chiamato in alto, quasi che potesse egli essere altrove? Quanto a ciò che segue: *e la terra, per fare la separazione del suo Popolo*, se solamente vi si intende *egli chiamerà*, cioè a dire, chiamerà la terra, senza intendersi sotto, in alto, si può molto bene intendere per il Cielo quegli che debbono giudicare con lui, e per la terra quegli che debbono essere giudicati; ed allora queste parole: *Chiamerà il Cielo in alto*, non significheranno quel ch'egli solleva i Santi nell'aria, ma ch'egli gli farà sedere ne i Troni per giudicare. Queste parole possono altresì avere questo senso: *Egli chiamerà il Cielo in alto*, cioè a dire, chiamerà gli Angioli nel più alto de i Cieli per scendere in loro compagnia e giudicare il Mondo; e chiamerà parimente la terra, cioè a dire, gli Uomini che debbono essere giudicati sopra la terra. Ma se quando il Salmista dice: *e la terra*, si sottintende l'uno e l'altro, cioè a dire che gli chiamerà, e gli chiamerà in alto, io penso che non si possa meglio intendere che degli Uomini che faranno portati nell'aria alla presenza di Gesù Cristo, e ch'egli chiama Cielo, a cagione delle loro anime, e terra, a cagione de i loro corpi. Ora che cosa è poi, discernere il suo Popolo, se non separare col Giudizio i buoni da i cattivi, come le pecore da' Caproni? In seguito, egli rivolta il suo discorso a gli Angioli, e loro dice: *Ragunategli i suoi Santi*. Perchè una cosa così importante senza dubbio, si farà per ministero degli Angioli. Che se noi dimandiamo quali sono questi Santi ch'essi debbono ragunare: *Questi*, dice egli, *che prescrissero l'osservanza della sua Legge e i Sacrificj*, in che consiste tutta la vita de i Santi. Perchè o le opere della misericordia sono preferibili a i Sacrificj, secondo questo celeste Oracolo: *Io amo la misericordia sopra i Sacrificj*; o almeno, dando un altro senso alle parole del Salmista, le opere medesime della misericordia sono i Sacrificj che servono a placare Dio, come mi sovviene di aver detto nel decimo Libro di quest'Opera. E la gente da bene compie il Testamento di Dio con queste opere, perchè essi le fanno a causa delle promesse che sono contenute nel suo Nuovo Testamento; donde viene che nell'ultimo Giudizio, dopo che Gesù Cristo avrà ragunati i suoi Santi, e gli avrà messi alla sua destra, loro dirà: *Venite voi benedetti dal mio Padre, prendete il possesso del Regno che vi è stato apparecchiato dal principio del Mondo. Conoscete che io ho avuto fame, e voi mi avete dato da mangiare, e il resto che si ritrova in questo luogo intorno le buone opere dei buoni, e la ricompensa eterna ch'essi ne riceveranno coll'ultima sentenza: per ultimam sententiam judicantis*.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Profesia di Malachia intorno l'ultimo Giudizio.

IL Profeta Malachia ovvero Malachi, ch'è parimente chiamato Angiolo, e che alcuni medesimamente credono essere lo stesso ch'Efdrà, del quale sonovi altri Scritti ricevuti nel Canone dei Libri Santi, perchè Girolamo dice che questo è il sentimento degli Ebrei, questo Profeta dunque ha parlato così dell'ultimo Giudizio: *Eccolo che viene, dice il Signore, tutto possente; e chi sosterrà lo splendore della sua venuta, ovvero chi potrà sopportare il suo aspetto? Perchè egli sarà come il fuoco di una fornace ardente, e come l'erba del timore; e foderà come un Fonditore che raffina e purifica l'oro e l'argento, e purificherà i figliuoli di Levi. E gli raffinerà come si raffina l'oro e l'argento, ed essi offriranno delle vittime al Signore con giustizia. E il Sacrificio di Giuda e di Gerusalemme piacerà al Signore, come altre volte ne i primi anni. Io m'accosterò a voi per giudicare, e serò io pronto testimonio contra gli incantatori, gli adulteri, e i bestemmiatori, contra quegli che ritengono il salario degli Operarij, che opprimono le Vedove, oltraggiano gli Orfani, fanno ingiustizia a gli Stranieri, e non temono il mio nome, dice il Signore Onnipotente. Perchè io sono il Signore vostro Dio, e non mi cangio: e non mutor. Queste parole fanno vedere chiaramente che in quel giudizio vi saranno per qualcheuno delle pene purificanti: purgatorias penas. Mentre che altro può intendersi qui? Chi sosterrà lo splendore della sua venuta, ovvero chi potrà sopportare le sue occiate? Perchè egli sarà come il fuoco di una fornace ardente, e come l'erba de i timori. Egli foderà come un Fonditore che raffina e purifica l'oro e l'argento, e purificherà i figliuoli di Levi. Egli gli purgherà come si purga l'oro e l'argento? Isaià dice, qualche cosa di somigliante: Il Signore, dice egli, netterà le impurità de i figliuoli delle figliuole di Sion, e taglierà il sangue dal mezzo di essi col fuoco del Giudizio, e col fuoco che*

che consuma. Quando non si volesse dire, ch'essi saranno purificati e come raffinati, allorché i cattivi saranno separati da essi nell'ultimo Giudizio; e che la separazione e la dannazione degli uni sarà la purificazione degli altri, in maniera che per l'avvenire essi vivranno senza essere frammischiiati insieme. Ma per l'altra parte, *allorché il Profeta aggiunge, ch'egli purificherà i figliuoli di Levi, e gli raffinerà come si raffina l'oro e l'argento, ch'essi offriranno delle vittime al Signore con giustizia, e che il Sacrificio di Giuda e di Gerusalemme piacerà al Signore,* certamente fa ben vedere che quegli che saranno purificati piaceranno a Dio con de' Sacrifizj di giustizia, e che così saranno purificati dalla ingiustizia ch'era la cagione che displiceavangli di prima. Or essi medesimi saranno le vittime di una piena e perfetta giustizia, allorché saranno purificati. Poiché in questo stato, che potrebbero egliino offrire di più gradito a Dio che se medesimi: *quam se ipsos?* Ma bisogna rimettere a un'altra volta a parlare di queste pene purificanti: *de purgatorio panis*, affine di trattarne più a fondo. Per altro, per i figliuoli di Levi, e di Giuda, e di Gerusalemme bisogna intendere la Chiesa di Dio composta non de' Giudei solamente, ma delle altre Nazioni; non tale quale è presentemente, nella quale noi non ci possiamo dire essenti dal peccato senza ingannarci e senza mentire; ma tale quale ella sarà allora, purificata dall'ultimo Giudizio come un'aja nettata col vaglio, nella persona di quegli che ne avranno bisogno essendo stati purificati dal fuoco, dimodoché non vi sia alcuno che sia obbligato ad offrire de' Sacrifizj per i suoi peccati. Poiché tutti quelli che sacrificano così, sono senza dubbio colpevoli di qualche peccato; e perciò per ottenere il perdono essi sacrificano: *ut cum obtulerint, acceptumque Deo fuerit, tunc dimittantur.*

Job. 1. 1.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Quali sono i Sacrifizj dell'altre volte, e dei primi anni, a i quali Malachia paragona quegli che i Santi offriranno a Dio dopo l'ultimo Giudizio.

I. Ora volendo Iddio far vedere che la sua Città sarà allora esente da ogni peccato, dice che i figliuoli di Levi offriranno de' Sacrifizj in giustizia. Questo non sarà dunque in peccato, né per conseguenza per i peccati. Da che si può conchiudere, che quello che segue: *E il Sacrificio di Giuda e di Gerusalemme piacerà al Signore, come altre volte ne i primi anni,* non può servire di fondamento ragionevole a i Giudei per pretendere che questo contenga una promessa di rinnovare i tempi de' i Sacrifizj dell'Antico Testamento. Poiché essi non offerivano allora le vittime in giustizia, ma in peccato, mentre le offerivano primieramente e principalmente per i peccati, dimodoché lo stesso Sommo Sacerdote il quale verisimilmente era più giusto degli altri, aveva in costume secondo il Comandamento di Dio, di offrire primieramente per i suoi peccati, e poi per quegli del Popolo. Bisogna dunque spiegare qual'è il senso di queste parole: *come le altre volte ne i primi anni.* Perché può essere ch'egli intenda di parlare del tempo che i primi Uomini furono nel Paradiso. E di fatto, allora veramente essendo essenti da ogni sozzura e da ogni peccato, egliino offerivano se stessi a Dio come Vittime purissime. Ma da che essi furono cacciati per la loro disubbidienza, e che tutta la natura umana fu condannata in essi alla riserva del Mediatore e de' piccoli figliuoli battezzati, non evvi alcuno esente dal peccato secondo la Scrittura, né meno un bambino di un giorno. Che se si risponde, che quegli offeriscono de' i Sacrifizj in giustizia i quali gli offeriscono con Fede, poichè il Giusto vive colla Fede: *Justus ex fide vivit*, benchè li convenga ch'egli seduce se stesso, se si dice essente dal peccato; si può paragonare forse il tempo della Fede al tempo nel quale quegli che offeriranno delle vittime in giustizia, saranno purificati dal fuoco dell'ultimo Giudizio? Come dunque bisogna credere che dopo questa purgazione i Giusti non avranno alcun peccato, certamente quel tempo non può essere paragonato in questo, *quantum adinet ad non habere peccatum*, che con quello nel quale i primi Uomini prima della loro infedeltà menavano nel Paradiso una vita perfettamente felice ed innocente. Così, si può molto bene intendere di quel tempo quelle parole del Profeta: *come altre volte ne i primi anni.* Poichè in Isia dopo la promessa di un Cielo nuovo e di una terra nuova, tra le altre cose che propone sotto enimi ed allegorie inorno la felicità de' i Santi, e che noi non abbiamo voluto spiegare minutamente per evitare la lunghezza: *nos prohibuit vitanda longitudo cura: I giorni del mio Popolo, dic'egli, saranno come i giorni dell'Albero della Vita.* Ora chi è sì poco versato nelle Scritture, che non sappia ove Dio aveva piantato l'Albero della Vita, del quale i primi Uomini furono privati quando la loro disubbidienza gli cacciò dal Paradiso, e che Dio deputò un Angiolo con una spada di fuoco per guardarlo? *Quando ex sua de paradiso ejecit iniquitas, eidem ligno circumposita est ignis terribilisque custodia?*

Levit. 16. 6.
Hebr. 7. 27.Job. 14. 4.
Jer. 12.Rom. 1. 17.
1. John. 1. 8.

Isai. 65. 22.

Gen. 3.

II. Che se alcuno sostiene, che quei giorni dell'Albero della Vita di cui parla il Profeta

Prov. 1. 18.

feta Mala, sieno quegli della Chiesa che scorrono presentemente, e che Gesù Cristo è quello, che il Profeta chiama l'Albero della Vita, perch'egli è la Sapienza di Dio, di cui Salomone dice, che *l'Albero della Vita è per tutti quegli che l'abbruciano*, e che i primi Uomini non passarono degli anni nel Paradiso, di dove furono così subito cacciati che non ebbero il comodo di generarvi de i figliuoli: *ut ibi nullum gignerent filium*, dimodo che non si può riferire a que' tempi queste parole del Profeta Malachia: *come altre volte ne i primi anni*; se, dissi'io, alcuno è di questo sentimento, io penso essere meglio lasciare questa questione, per non essere obbligato ad entrare in una discussione troppo lunga e noiosa, poichè io veggio un altro senso che mi ferma dal credere che il Profeta ci prometta in questo luogo il ritorno de i Sagramenti carnali de i Giudei, come se questo fusse una gran cosa. Poichè quelle vittime dell'antica Legge, che Iddio voleva che fussero pure e senza alcun difetto, rappresentavano gli Uomini virtuosi e senza macchia, tale quale è stato solamente Gesù Cristo. Come dunque dopo il Giudizio, allorchè quegli che ne faranno degni saranno stati purificati dal fuoco, non si ritroverà più alcun peccato in tutt'i Santi, e così, ch'essi offeriranno se stessi in istato di giustizia come vittime senza macchia e senza difetto; essi saranno certamente come altre volte e ne i primi anni, quando si offerivano delle vittime purissime sotto l'ombra di queste. Perchè la purità figurata nel Corpo di quegli animali immolati, si troverà allora nella carne immortale e nell'anima de i Santi.

Malach. 3. 5.

III. In seguito, il Profeta ravvivando quegli che non meriteranno d'essere purificati, ma d'essere condannati: *Ed io mi accosterò a voi*, egli fa dire a Dio, *per giudicare*, e *io farò un pronto testimonio contra gl'incantefimi, contra gli adulteri*, con ciò che segue, e poi avendo fatto la enumerazione di molti altri falli, aggiugne: *perchè io sono il vostro Signore, Dio, e non mi cangio*; come se dicesse: quantunque i vostri peccati vi cangino con tarvi diventare peggiori, e la mia grazia rendendovi migliori, per me io non cangio. Egli dice che si porterà da testimonio, perchè non ha bisogno per giudicare d'altri testimoni che di se stesso; e che sarà un veloce testimonio, o perchè egli dee venire all'improvviso: *repente*, e impensatamente: *inopinatus adventus*, alloraquando credesti ancora molto lontano: *tardissimus*; ovvero perchè egli convincerà le Coscienze senz'aver bisogno di gran discorso: *sine ulla sermone proximitate*. Avvegnachè, siccome è scritto, *i pensieri dell'empio deporranno contra di lui*, e secondo l'Apostolo, *i pensieri degli Uomini gli accuseranno* o gli scuseranno nel giorno, che Iddio giudicherà nella persona di Gesù Cristo. Così bisogna intendere che il Salvatore farà un veloce testimonio, perchè in un istante: *sine mora*, egli rimetterà alla memoria con che convincere e punire una Coscienza: *nude convincat punitque conscientiam*.

Ezech. 30. 30.
Rom. 2. 15. 16.

CAPITOLO VENTESIMOSSETTIMO.

Altre prove dell'ultimo Giudizio, e della separazione de i Buoni e de i malvagi, cavate da Malachia.

Quello che io ho riferito di passaggio: *aliud agens*, dello stesso Profeta nel diciottavo Libro, riguarda ancora l'ultimo Giudizio: Ecco: *Essi saranno la mia eredità, dice il Signore Onnipotente, nel giorno che io farò, e gli sceglierò come un Padre sceglie un figliuolo obbediente. Allora, io mi regolerò in altra maniera, e voi vedrete la differenza che v'ha tra il giusto e l'empio, tra quello che serve Dio, e quello che non lo serve. Poichè ecco che viene il giorno acceso come una fornace ardente, e gli consumerà. Tutti gli Stranieri, e tutti i peccatori, saranno come paglia; e il giorno che l'accosta gli brucerà tutti, dice il Signore, senza che vi resti di essi né radice né ramo. Ma per voi che temete il mio nome, il Sole di giustizia salirà per voi, e voi ritroverete un'abbondanza di tutti i beni sotto l'ombra delle sue ale. Uscirete, e salterete come giovani Vitielli scappati, e calpesterete co' piedi i peccatori, che diventeranno cenere sotto i vostri piedi, dice il Signore Onnipotente. Quando questa differenza delle pene e delle ricompense che separa i cattivi da i buoni, e che non si vede sotto questo Sole nella vanità di questa vita: *in hujus vite vanitate*, comparirà sotto il Sole di giustizia che risplenderà nell'altra vita, allora verrà l'ultimo Giudizio in una maniera che non sarà stata giammai: *Quale nunquam fuit*.*

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Che nell'ultimo Giudizio si vedrà perchè la gente da bene alle volte è perseguitata quaggiù, cosa che non riesce a i cattivi.

Malach. 4. 4.

IN ordine a quello, che lo stesso Profeta aggiugne: *Sovvennavi della Legge che io ho dato per tutto Israele al mio servitore Mosè sul monte di Choreb*, è molto a proposito perchè fa menzione de i Comandamenti, dopo avere dichiarata la gran differenza che vi sarà tra quegli che osservano la Legge, e quegli che la dispreggiano. Egli lo fa parimente

mente per insegnare a i Giudei concepire spiritualmente la Legge, e a ritrovarvi Gesù Cristo, ch'è il Giudice, che dee fare il discernimento de i buoni e de i cattivi. Mentre non invano lo stesso Signore disse a i Giudei: *Se voi credeste a Mosè, credereste parimente a me, perchè di me egli ha scritto*. In effetto, essi prendendo la Legge carnalmente, e non sapendo che le sue promesse temporali non sono se non figure delle ricompense eterne, sono caduti in quelle mormorazioni, ed hanno detto: *E' una follia questa servir a Dio; che ci guodagliamo noi per avere offertosi i suoi comandamenti, e per esserci umiliati alla presenza del Signore onnipotente? Non abbiamo noi dunque ragione di stimare beati i cattivi e i nemici di Dio, poichè essi trionfano nella gloria e nella opulenza?* Per arrestare questi lamenti, il Profeta è stato obbligato in qualche maniera di dichiarare l'ultimo Giudizio, nel quale gli empi non possederanno tampoco una falsa felicità, ma compariranno evidentemente infelici; e nel quale i buoni non saranno in nessuna miseria, ma goderanno chiaramente di una beatitudine eterna. Mentre aveva riflettuto avanti alcune doglianze somiglianti di queste persone in questi termini: *Ogni Uomo che fa male, è buono avanti a Dio, e non ci ha se non questa sorta di gente che gli piace*. Per avere dunque intesa carnalmente la Legge di Mosè, essi si sono portati a questi lamenti: dal che deriva che nel Salmo settantaducimo alcuno dice, che ha tributato ed ha temuto di cadere in considerando la prosperità dei cattivi: *pucem peccatorum inveniens*, e che ha invidiata la loro condizione, fin' a tanto ch'egli dice tra le altre cose: *Come Dio fa egli questo? L'Altissimo conosce queste cose?* e ancora: *Dunque è una vanità che io abbia conservato puro il mio cuore e le mie mani*. E finalmente, confessa che si è affaticato inutilmente in comprendere perchè i buoni compariscono miserabili in questa vita, e gli empi felici; e perciò ricorre all'ultimo Giudizio: *Io mi affatico invano*, dice egli, *e bisogna aspettare fino a che io entro nel Santuario di Dio e che io ne veggia il fine*. Avvegnachè alla fine del Mondo, all'ultimo Giudizio non sarà così: e le cose compariranno ben altrimenti, quando si vedrà alla scoperta la felicità dei buoni, e la miseria degli empi: *longè quàm nunc est aliud apparebit*.

Joban. 1. 46.

Malach. 3. 14. & 15.

Malach. 3. 17.

Psal. 73. 11. Ibid. 13.

Ibid. 16. & 17.

CAPITOLO VENTINOVESIMO.

Così Elia dee venire prima del Giudizio, e che i Giudei si convertiranno alla sua predicazione.

DOpo avergli avvertiti a ricordarsi della Legge di Mosè; poichè prevedeva ch'essi starebbero ancora molto tempo prima di concepir la spiritualmente, egli aggiunse subito: *Io vi invierò il Profeta Elia avanti che questo grande e famoso giorno del Signore arrivi, che rivolgerà il cuore del Padre verso il figlio, e l'cuore dell'Uomo verso il suo prossimo, affinchè venendo io non distrugga interamente la terra*. Questa è una credenza celebre tra i Fedeli, che alla fine del Mondo prima del Giudizio, i Giudei crederanno al vero Messia, cioè a dire nel nostro Cristo, per mezzo di questo grande e maraviglioso Profeta Elia, il quale spiegherà loro la Legge. E veramente abbiamo ragione di sperare ch'egli farà il Precursore della venuta di Gesù Cristo, poichè non è senza ragione che si creda, che presentemente ancora egli è vivo: *vivere non immeritò creditur*. Mentre è certo per testimonio della Scrittura, esser egli stato rapito in un carro di fuoco. Allora dunque che sarà venuto, spiegherà spiritualmente la Legge che i Giudei intendono ancora carnalmente, e convertirà il cuore del Padre verso il Figlio, cioè a dire il cuore de i Padri verso i loro figliuoli; poichè i Settanta hanno messo qui un singolare, per un plurale. Ed il senso è, che i Giudei che sono i figliuoli de i Profeti, nel numero de i quali era Mosè, intenderanno la Legge come i loro Padri. Perchè il cuore de i Padri si rivolterà verso i figliuoli, allorchè la intelligenza de i Padri passerà a i figliuoli; e il cuore de i figliuoli si convertirà verso i loro Padri, allorquando avranno i medesimi sentimenti ch'elli: *dum in id quod senserunt illi, consentiant & isti*. I Settanta aggiungono, che il Cuore dell'Uomo si rivolterà verso il suo prossimo, perchè non vi ha cosa più prossima che i Padri e i Figliuoli. Si può dare ancora un altro senso più delicato: *electior*, alle parole de i Settanta che hanno interpretata la Scrittura da' Profeti, e dire, che Elia rivolterà il cuore di Dio il Padre verso il Figliuolo, non già perchè lo ami, ma con istruire i Giudei di questo amore, e portandogli con ciò ad amare il nostro Cristo, ch'elli odiavano di prima. Ma presentemente secondo i Giudei Iddio ha il cuore rivoltato dal nostro Cristo; perchè essi non credono che sia Dio, nè figliuolo di Dio. Allora dunque Iddio avrà per essi il cuore rivoltato verso il suo figlio, quando il lor cuore cangiato che sarà, impareranno l'amore del Padre verso del figlio: *Quanto a ciò che segue: e il cuore dell'Uomo verso il suo prossimo*, qual miglior senso possiamo noi dare a queste parole quanto dire, che Elia rivolterà il cuore dell'Uomo verso Gesù Cristo Uomo. Perchè essendo nostro Dio nella forma di Dio, egli ha preso la forma di servo, e si è degnato di diventare nostro prossimo: *esse dignatus est*

Malach. 4. 5. & 6.

4. Reg. 2. 11.

* Juxta Vulgatum.

Non

etiam

Malac. 3. 17. *etiam proximus noster.* Ecco dunque ciò che farà Elia. *Affinchè, dic'egli, venendo, io non distrugga interamente la terra.* Pościachè quegli sono terra, che non gustano se non le cose della terra, come i Giudei carnali: *Terra sunt animi, qui terrena sapiunt.* Donde vengono que' lamenti contra Dio, che i cattivi gli piaciono, e ch'è una follia il servirlo: *Quia mali ei placent, & vanus est qui servit Deo.*

CAPITOLO TRENTESIMO.

Quando nel Vecchio Testamento si dice, che Iddio verrà a giudicare il Mondo, bisogna intendere questo di Gesù Cristo.

I. *S* Onovi molte altre testimonianze della Scrittura circa l'ultimo Giudizio, ma sarebbe troppo lungo il riferirle. Basti, averlo noi provato con l'uno e l'altro Testamento. Ma il Vecchio non dichiara così formalmente quanto il Nuovo che Gesù Cristo è quegli, che lo dee fare. Mentre quando vi si dice che il Signore Dio verrà, non ne segue che questo sia Gesù Cristo, poichè questa qualità conviene parimente e ugualmente al Padre, ovvero allo Spirito Santo, come al Figliuolo. Non bisogna nientedimeno lasciar questo senza prove. Conviene dunque dimostrare primieramente, come che Gesù Cristo parla ne i Profeti sotto il titolo del Signore Dio, affinchè negli altri luoghi ove questo non apparisce, ed ove nientedimeno è detto che il Signore Dio dee venire per giudicare, si possa intenderlo di Gesù Cristo. Evvi un luogo nel Profeta Isaia, che fa vedere chiaramente quello che io dico: *Affollami Giacobbe ed Israele che io chiamo. Io sono il primo, e sono per sempre. La mia mano ha fondata la terra, e la mia destra ha formato il Cielo. Io gli chiamerò, ed essi si raguneranno tutti, e ascolteranno. Chi ha annunziate queste cose? Come io vi amo, io ho compiuto la vostra volontà sopra Babilonia, ed exterminata la schiatta de i Caldei. Io ho parlato, ed ho chiamato. Io l'ho guidato, e l'ho fatto risorgere nelle sue imprese. Avvicinatevi a me, ed ascoltate questo. Da principio io non ho parlato in segreto; io era presente allorchè queste cose si facevano. E presentemente il Signore Dio m'ha inviato, e lo Spirito suo. Lui medesimo quello è, che parlava a tutte le ore come il Signore Dio; e nientedimeno non si saprebbe che questo è Gesù Cristo, se non avelli, aggiunto: E presentemente il Signore Dio m'ha inviato, e il suo Spirito. Poichè egli dice questo secondo la forma di servo, e parla di una cosa da venire come s'ella fusse passata, siccome in quell'altro luogo del medesimo Profeta: *Egli è stato condotto alla morte come una pecora che si mena al macello.* Non dice, sarà condotto, ma si serve d'un passato per un futuro. E i Profeti parlano continuamente così.*

Zachar. 3. 8. *U. 9.* *II.* Evvi un altro luogo in Zacaria, ove dice chiaramente che l'Onnipotente ha inviato l'Onnipotente. Ora di chi si può intendere questo fuor che di Dio Padre, che ha inviato Dio il Figlio? Ecco il passaggio: *Ecco ciò che dice il Signore Onnipotente; dopo la gloria m'ha inviato verso le Nazioni, che vi hanno spogliato; poichè il toccar voi è toccar la pupilla degli occhi suoi. Io me ne vado a stendere la mia mano sopra di essi, ed essi diventeranno le spoglie di quegli ch'erano i loro schiavi, e voi conoscerete che questo è il Signore Onnipotente che m'ha inviato.* Ecco il Signore Onnipotente che dice, ch'egli è inviato dal Signore Onnipotente. Chi ardirà intendere queste parole d'un altro fuorchè di Gesù Cristo, che parla alle pecore sgarrate dalla Casa d'Israello? Perchè dice nel Vangelo: *Io non sono stato inviato se non per la pecore perdute della Casa d'Israello,* ch'egli paragona alla pupilla degli occhi di Dio, per dimostrare quanto egli le ricercherà. Di queste pecore sono stati gli Apostoli medesimi. Ma dopo la gloria della sua Risurrezione gloriosa, perchè prima, come dice San Giovanni il Vangelista, *Gesù non era ancora glorificato,* egli fu parimente inviato alle Nazioni nella persona de' suoi Apostoli; e così fu compiuto ciò che si legge nel Salmo: *Voi mi libererete dalle ribellioni di questo Popolo, mi stabilirete capo delle Nazioni;* affinchè quegli che avevano spogliati gli Israeliti, e de i quali gli Israeliti erano stati schiavi, diventassero essi medesimi le spoglie degli Israeliti. E questo è quello che aveva promesso a gli Apostoli alloraquando disse loro: *Io vi farò pescatori d'Uomini.* E ad uno di essi: *Da questo momento, il vostro impiego sarà di prendere gli Uomini.* Essi diventarono dunque spoglie, ma in un buon senso, come sono quelle, che si tolgono nel Vangelo a quel Forte armato dopo averlo legato con catene ancora più forti di lui: *tamquam crepta vasa illi Forti, sed fortius alligato.*

Zachar. 12. 9. *U. 10.* **III.** Il Signore parlando ancora per lo medesimo Profeta: *In quel giorno, dic'egli, io porrò cura di exterminare tutte le Nazioni, che si sollevaranno contra Gerusalemme, e rovescerò sopra la Casa di Davide, e sopra gli abitanti di Gerusalemme lo Spirito della grazia e della misericordia. Essi getteranno gli occhi sopra di me in cagione che mi danno insultato, ed essi si lamenteranno come si lamenterebbero per un figliuolo dilettato; essi saranno addolorati come il farebbero per un figliuolo unico: quasi super carissimum... quasi super unigenitum.* A chi stia se non

non a Dio l'exterminare tutte le Nazioni nemiche della Santa Città di Gerusalemme, che si alzano contra di lei, cioè a dire che le sono contrarie, ovvero secondo altre versioni, che vengono per affoggettarla? Ed a chi appartiene di spandere lo Spirito della grazia e della misericordia sopra la Casa di Davide, e sopra gli abitanti di Gerusalemme? Senza dubbio questo non appartiene se non a Dio: e Dio è quegli che parla per mezzo del Profeta. E nientedimeno Gesù Cristo fa vedere che egli è quel Dio che opera tutte queste maraviglie, allorché aggiugne: *Ed essi getteranno gli occhi sopra di me perchè m'hanno insultato, e si lamenteranno come si lamenterebbono per motivo d'un figliuolo carissimo, e saranno adolorati come lo sarebbero per un figliuolo unico.* Avvegnachè in quel giorno i Giudei medesimi, che devono ricevere lo Spirito di grazia e di misericordia, gettando gli occhi sopra Gesù Cristo che verrà nella sua Maestà, e vedendo che egli è quello ch'elli hanno dispregiato nel suo abbaiamento nella persona de i loro Padri, si pentiranno di averlo insultato nella sua passione; sebbene i loro Padri che sono stati gli autori di una così grande impietà, lo vedranno bensì allorché risusciteranno, ma per essere puniti per questo attentato, e non per convertirsi: *puniendi, non... corrigendi.* Non si parla dunque di essi quando si dice: *Io spanderò sopra la Casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme lo Spirito di grazia e di misericordia, ed essi getteranno gli occhi sopra di me perchè mi hanno insultato;* quantunque quegli che crederanno alla predicazione di Elia, debbano derivare dalla loro stirpe. Ma siccome noi diciamo a i Giudei, voi siete quegli che avete fatto morire Gesù Cristo, tuttochè sieno stati i loro Antenati: così quelli s'affliggeranno di aver fatto in qualche modo, quello che hanno fatto quegli da i quali essi saranno derivati: Ancorchè dunque dopo avere ricevuto lo Spirito di grazia e di misericordia, essi non sieno involuppati nella medesima condanna, essi non lasceranno di piagnere il peccato de i loro Padri, come s'elli ne fossero colpevoli. Non piagneranno dunque per ragione di colpa; *reata criminis*, ma per effetto di pietà: *pietatis affectu*. Per altro, in vece di quel, che hanno voltato i Settanta *essi getteranno gli occhi sopra di me perchè m'hanno insultato*, l'Ebreo porta; *essi getteranno gli occhi sopra di me, ch'essi hanno crocifisso: Quem confixerunt*; cosa che dimostra ancora meglio la Crocifissione di Gesù Cristo. Tuttavia, l'insulto di cui i Settanta si sono serviti, abbraccia in qualche maniera tutte le parti della sua Passione. Avvegnachè egli lo insultarono quando fu preso, quando fu legato, quando fu giudicato, quando fu rivestito d'uno straccio ignominioso, coronato di spine, battuto sul capo con de' colpi di canna: *calamo in capite percussus*, adorato con derisioni nel genuiterà: *fixi genibus*, quando portò la Croce, e quando vi fu attaccato: *in ligno jam pendenti*. Così se accoppiando l'una, e l'altra Versione, noi leggiamo, che lo hanno insultato, e che lo hanno crocifisso, noi riconosceremo ancora meglio la verità della Passione del Salvatore.

IV. Allora dunque che noi veggiamo ne i Profeti che Iddio deve venire a giudicare, bisogna intenderlo di Gesù Cristo, perchè sebbene il Padre è quello che ancora dee giudicare, uop giudicherà che per la venuta del figliuolo dell'Uomo. Mentre egli non giudicherà alcuno visibilmente: *per sua presentia manifestationem*, ma ha data tutta la facoltà di giudicare al Figlio, che verrà per far il giudizio, siccome è venuto per foggiaervi: *sicut homo est judicatus*. Pościachè di qual altro fuor di lui si può intendere ciò che Iddio disse per Isaià sotto il nome di Giacobbe e d'Israele, da cui egli ha avuta la sua estrazione secondo la carne? *Giacobbe è il mio servo, io lo proteggerò; Israele è mio favorito, quindi è che la mia anima lo ha scelto particolarmente. Io gli ho dato il mio Spirito, egli pronunzierà il Giudizio alle Nazioni. Egli non griderà punto, nè cesserà, e la sua voce non sarà udita al di fuori. Egli non isfiaccerà una penna premuta, nè estinguerà la stoppa che fuma ancora, ma giudicherà in verità. Egli sarà risplendente, e non potrà essere oppresso, fino che stabilisca il giudizio sulla terra; e le Nazioni spereranno in lui.* L'Ebreo non porta Giacobbe ed Israele. Ma i Settanta volendoci avvertire come bisogna intendere la parola di *Servidore*, e ch'egli non è chiamato così, che per il profondo abbaiamento dell'Altissimo: *Se Altissimus humillimum praeiit*, hanno messo il nome medesimo di quello dalla posterità, del quale egli ha preso questa forma di servo. Lo Spirito Santo è stato dato a lui, e noi lo veggiamo scendere sovra di lui nel Vangelo, in forma di Colomba: *Evangelio resse*. Egli ha pronunziato il giudizio alle Nazioni, perchè ha predetto, che ciò, che loro era nascosto, succederebbe. La sua dolcezza gli ha impedito il gridare, e tuttavia non ha cessato di predicare la verità. Ma la sua voce non è stata udita al di fuori, e non è udita presentemente, perchè quegli che sono recisi dal suo Corpo, non gli ubbidiscono: Egli non ha schiacciati né estinti i Giudei suoi persecutori, che sono paragonati qui a una penna conquistata: *perdita integratio*, perchè essi hanno perduta la loro fermezza, e ad una stoppa fumante, perchè essi non hanno più lume: *amisso lumine*; ma gli ha preservati, perchè non era ancora venuto per giudicargli, ma per essere giudicato da essi. Egli ha pronunziato un giudizio vero, predicando loro ch'elli sarebbero puniti, s'elli persistessero nella loro malizia. La sua faccia è stata risplendente sul monte, e il suo nome celebre nell'Universo, e non ha potuto essere oppresso da' suoi persecutori, né nella sua persona, né nella sua

Joban. 5. 22.

Isai. 42. 1.

Matth. 3. 16.

Mal. 40. 5.
Mal. 41. 40.

Chiefa. E così, vanamente dicono i suoi nemici: *Quando sarà che perirà il suo nome, e sarà abolito? Sin a tanto che stabilisca il Giudizio sulla terra.* Ecco ciò che noi cerchiamo, e ch'era nascosto. Questo è l'ultimo Giudizio che stabilirà sulla terra, quando scenderà dal Cielo. Noi veggiamo digià compiuto quello che il Profeta aggiugne: *E le Nazioni spereranno nel suo nome.* Quello che non si può negare serva dunque a far credere ciò che si nega con ardore: *impudenter.* Chi avrebbe sperato in quello che que' medesimi che ricusano di credere in Gesù Cristo veggono digià con noi, e che fa che rodansi i denti, e vengano meno dal dispetto perchè essi nol saprebbero negare? Chi avrebbe ardito di sperare, io lo ripeto, che le Nazioni spererebbero nel nome di Gesù Cristo, quando si prese, che si legò, che lo percuotevano, che lo insultavano, che lo crocifiggevano, e finalmente, quando i suoi Discepoli medesimi avevano perduta la speranza che cominciarono ad avere in lui: *Spem perdidierunt, quam in illo habere jam cuperant?* Ciò che appena un solo Ladro credè allora sulla Croce, tutte le genti lo credono presentemente, e portano il Segno della Croce nella quale morì, affm che elleno non muojano eternamente: *ne in aeternum moriantur, ipsa in qua ille mortuus est, Crux signatur.*

V. Nessuno dunque dubita di questo ultimo Giudizio enunziato nelle Sagre Scritture, se non quelli, i quali per una incredulità cieca ed ostinata: *incredibili animositate seu acieitate,* non credono in queste Scritture medesime, tuttochè elleno abbiano digià giustificata a tutto il mondo la verità ch'esse annunziano. Ecco dunque le cose che accaderanno in questo Giudizio, ovvero circa que' tempi: la venuta di Elia, la conversione de i Giudei, la persecuzione di Anticristo, la venuta di Gesù Cristo per giudicare, la risurrezione de i morti, la separazione de i buoni da i cattivi, l'abbruciamento del Mondo, e il suo rinnovamento. Bisogna credere che tutto questo accaderà; ma come, e in qual ordine, la speranza ce lo insegnerà allora, che tutte le nostre congetture non possono fare meglio presentemente. Io itimo nientedimeno che elleno succederanno nello stesso ordine, che io le ho descritte: *eo quo à me commemorata sunt ordine.*

VI. Non ci restano più che due Libri per compiere quest'Opera, e per mantenere la nostra promessa. In uno io tratterò del supplizio de i cattivi, e nell'altro della felicità della gente buona: e vi confuterò i vani ragionamenti di que' miserabili, che si credono molto faggi in combattere le promesse di Dio, e che dispregiano come false e ridicole le cose che servono a nutrire la nostra Fede. Ma per quegli che sono dotti secondo Dio, la sua Onnipotenza è il grand'argomento che loro fa credere tutte le cose che sembrano incredibili a gli Uomini, e che sono contenute nelle Sacre Scritture, la cui fedeltà è digià giustificata in più maniere: ed essi tengono per certo non vi ellor cosa se non vera detta da Dio, ma che per altro può fare ciò che apparisce impossibile a gl'infedeli: *Nulla modo eis potuisse mentiri, et posse facere quod impossibile est infideli.*

DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO VENTESIMOPRIMO

CAPITOLO PRIMO.

Disegno di questo Libro.



O mi propongo con l'aiuto di Dio, di trattare in questo Libro del Supplizio che deve soffrire il Diavolo e tutt'i suoi complici, allorchè le due Città saranno arrivate ai loro fini, una di Dio, del Demonio l'altra, per mezzo di Gesù Cristo Giudice de i vivi e dei morti. Or io ho giudicato meglio osservare quest'ordine, e parlare in seguito della felicità de i Santi, perchè nell'uno, e nell'altro stato vi sarà il Corpo: e sembra più incredibile, che i Corpi possino sussistere tra i tormenti eterni, che in una felicità eterna esente da ogni dolore; così, quando io avrò stabilito il primo, proverò l'altro molto più facilmente. E la Sacra Scrittura altresì non si allontana da quest'ordine: *Nec a divinis ordo iste abhorret eloquiis.* Poichè, sebbene alle volte ella comincia dalla felicità della gente da bene, come in questo luogo: *Quelli che saranno ben vivuti, usciranno dalle loro tombe per risuscitare alla vita, e quegli che sono vivuti male, ne usciranno per essere condannati,* tuttavia in altri luoghi ella non ne parla se non dopo, come in questo: *Il Figliuolo dell'Uomo invierà gli Angeli suoi, i quali toglieranno tutti gli scandali dal suo Regno, e gli getteranno nella fornace ardente; ove vi sarà pianto, e stridore di denti. Allora, i Giusti risplenderanno come il Sole*

Joban. 1. 12.

Matth. 13. 41.

Sole nel Regno del loro Padre. E inoltre: Così, gli empj andranno al supplicio eterno, e i buoni nella vita eterna. E se vi si riflette, si ritroverà che i Profeti osservano ora quest'ordine, o l'altro. Ma sarebbe troppo lungo il riferirne le prove; a me basta di aver reso ragione della mia scelta: Sed ego istam qua causâ elegerim, dixi. Matth. 13. 40

CAPITOLO SECONDO.

Se i Corpi possono essere bruciati dal fuoco, o viverci eternamente.

CHe dirò io dunque per dimostrare agli increduli che i Corpi umani vivi ed animati possono non solamente non morir mai, ma ch'essi possono medesimamente sussistere eternamente in mezzo delle fiamme, e de' tormenti: *in aeternorum quoque ignium durare tormentis*. Mentre essi non vogliono che noi abbiamo ricorso alla Onnipotenza di Dio, ma dimandano che si convincano con qualche esempio. Noi loro risponderemo dunque avervi degli animali che certamente sono corruttibili, poichè essi sono mortali, che vivono in mezzo al fuoco: *in mediis ignibus*; e che si trova una certa sorta di vermi nelle sorgenti dell'acque calde, che non li potrebbe toccare senza bruciare, *nemo impugnet contritiss*; i quali non solamente vi vivono, ma non possono vivere altrove: *extra esse non posse*. Ma o non lo vogliono credere se loro non si dimostra; e quando loro si dimostra, o che si convincano con testimonj degni di fede, essi dicono che questo non basta per provare ciò che noi diciamo, perchè questi animali non vivono sempre, e vivono in que' luoghi senza dolore, perchè quegli elementi essendo conformi alla loro natura, essi vi si fortificano: *vegetantur*, molto lontani dall'esserli tormentati: *non cruciantur*. Quasi che non fusse più incredibile che somiglianti cose dessero del vigore, e non del tormento: *vegetari, quam cruciari*. E' vero essere una cosa maravigliosa essere tormentato dal fuoco, e nientedimeno vivervi: *dolere, & vivere*; ma è molto più mirabile vivere nel fuoco, e non patirvi: *vivere in ignibus, nec dolere*. Se dunque si crede questo, perchè non si crederà l'altro? *Si autem hoc creditur, cur non & illud?*

CAPITOLO TERZO.

Che non ne segue che un Corpo sia mortale perchè può soffrire.

I. **M**A non vi ha Corpo, dicon'eglino, che possa soffrire, e che non possa morire. Ove hann'eglino preso questo? Poichè chi può assicurare che i Demonj non patiscano ne i loro corpi, allorchè essi medesimi confessano, che sono sommamente tormentati? Che se si risponde non esservi corpo solido e palpabile, o per ispicgarmi più chiaramente, che non v'ha carne, che possa patire, e che non possa parimente morire; egli è vero che la speranza è per questo, mentre noi non conosciamo darci carne che non sia mortale: *sensu corporis & experientia*. Ma questa è altresì tutta la ragione di questa gente, di non credere possibile quello ch'essi non hanno sperimentato. Poichè con qual ragione si dice ch'il dolore sia un argomento di morte, quando è piuttosto un indizio di vita? Perchè si può dimandare se quello che soffre può sempre vivere; ma è certo che tutto ciò che soffre, vive, e che il dolore non si può ritrovare che in ciò che ha vita. Egli è dunque necessario che quello che soffre, viva, e non è necessario che il dolore uccida; poichè ogni dolore non uccide tampoco i nostri Corpi che sono mortali, e che debbono morire. Or ciò ch'è causa che il dolore uccida presentemente, si è che l'anima è talmente unita al corpo, ch'ella cede a i gran dolori, e si ritirar: *ut summis doloribus cedat, atque discedat*, perchè il legame de' membri è così delicato, *sic infirma est, et non può sostenere lo sforzo di que' dolori acuti*. Ma allora, l'anima sarà talmente congiunta al corpo, e il corpo sarà tale, che quel nodo non potrà essere sciolto per niuno spazio di tempo, nè rotto da qualunque dolore: *nullo dolore*. Che s'è vero che non v'ha presentemente carne che possa soffrire ed essere immortale; così allora la carne non sarà tale, qual'ella è, siccome la morte sarà molto differente da quella d'oggi. Vi sarà bensì sempre la morte, ma ella sarà eterna, perchè l'anima non potrà vivere essendo separata da Dio, nè essere liberata dalla morte da i dolori del corpo. La prima morte caccia l'anima dal corpo suo malgrado: *volentem*, e la seconda lo riterrà con suo dispiacere: *noletem*. L'una e l'altra morte nientedimeno hanno questo di comune, che il corpo fa soffrire all'anima ciò ch'ella non vuole: *ut quod non vult anima, de suo corpore patiatur*.

II. Questi Censori osservano che non siavi presentemente carne che possa soffrire, e che non possa morire; e non osservano esservi qualche cosa simile molto più nobile della carne. Lo spirito medesimo, il quale colla sua presenza fa vivere e governa il corpo: *causat*

jus praesentia corpus vivit & regitur : può soffrire, e non può morire. Ecco una cosa che ha sentimento di dolore, ed è immortale. Quello che noi sappiamo dunque presentemente accadere nello spirito di tutti gli Uomini, accadrà allora ne i corpi di tutt' i dannati. Per altro, se noi vogliamo attendervi bene, noi ritroveremo che il dolore, che si chiama del corpo, appartiene piuttosto all'anima. Avvegnachè l'anima è quella che soffre, e non il corpo, allora ancora quando il suo dolore le viene dal corpo, come quando ella soffre in quel luogo ove il corpo è offeso. Siccome dunque noi chiamiamo i corpi, sensitivi e vivi, quantunque il sentimento e la vita del corpo vengano dall'anima : lo stesso noi diciamo che i corpi soffrono, benchè il dolore del corpo sia originalmente nell'anima. L'anima dunque soffre col corpo nel luogo del corpo ove si ritrova qualche cosa da soffrire ; ma ella soffre sola parimente, ancorchè ella sia nel corpo, come alloraquando qualche cagione medesima che non si vede la rende afflitta, non ostante che il suo corpo sia sano : *tristis est ipsa corpore incolumi*. Ella soffre eziandio alle volte fuori del corpo ; poichè quel ricco malvagio soffriva nell'inferno quando diceva, *io soffro molto in questa fiamma*. Quanto al corpo, egli non soffre se non è animato, e non può essere animato se non ha l'anima. Se dunque la conseguenza dal dolore alla morte fuè buona, converrebbe piuttosto all'anima il morire, poichè ella è quella che principalmente soffre. Poichè dunque quella che soffre di più non può morire ; perchè conchiudere che i corpi de i dannati morranno perchè debbono essere tormentati ? I Platonici hanno creduto il Corpo esser quello che produce le passioni nell'anima : *metuere, cupere, dolere, gaudere*, il che ha fatto dire a Virgilio : *Iudi, viene ch'essi temono, ch'essi desiderano, ch'essi s'affliggono, e che si rallegrano*. Ma noi gli abbiamo convinti nel Libro decimoquarto di quest'Opera, che per confessione di loro stessi le anime altresì purificate da ogni sozzura, hanno una estrema invidia di ritornare ne i loro corpi : *diram cupiditatem, quarrus incipiunt in corpora velle reverti*. Ora è certo, che ciò ch'è capace di desiderio, è parimente capace di dolore ; poichè il desiderio si rivolta in dolore allorchè o è resa vana la sua speranza, o che ella perde il bene che aveva, acquilato. Cosi, se l'anima non lascia di essere immortale alla sua maniera : *pro suo modo*, ancorchè sia ella sola che soffre nell'Uomo, o almeno che soffre di più ; non ne segue che i Corpi de i dannati possano morire, perchè essi soffriranno. Finalmente, se i Corpi sono la causa che le anime soffrono, perchè non cagionano loro ugualmente la morte quanto il dolore, se non perchè non ne segue che quello che fa soffrire faccia morire ? Perchè dunque sarà incredibile che quel fuoco possa cagionare del dolore a i Corpi de i Dannati senza loro recare la morte, poichè noi veggiamo che i Corpi medesimi fanno soffrire le anime senza ucciderle ? Il dolore non è dunque un argomento necessario della morte : *Non est ergo necessarium futurae mortis argumentum dolor*.

Luca 14. 34.

Gen. 4.

CAPITOLO QUARTO.

Esempi di cose naturali, che dimostrano, che si può molto ben fare che i Corpi de i Dannati sussistano eternamente nel mezzo delle fiamme.

SE dunque la Salamandra che vive nel fuoco, come hanno scritto i Naturalisti, e certe Montagne celebri della Sicilia sussistono dopo sì lungo tempo nel mezzo delle fiamme ch'esse vomitano, bastano per far vedere che tutto ciò che brucia non si consuma, e che l'anima per altro mostra tutto ciò, ch'è capace di dolore non è soggetto alla morte ; perchè ci si chieggono ancora degli esempi per provare non essere incredibile che i corpi degli Uomini condannati a un supplizio eterno, conserveranno la loro anima in mezzo delle fiamme ; ch'essi abbruceranno senza essere distrutti ; e che soffriranno senza morire ? *& sine detrimento urdeant, & sine interitu doleant* ? Poichè allora la sostanza della carne riceverà una qualità maravigliosa da quello che ha date delle maraviglie a tante cose che noi veggiamo, e che la loro moltitudine c'impedisce d'ammirare : *Quis multa sunt, non miremur*. E in verità chi altri fuor che Iddio Creatore di tutte le cose ha dato alla carne del Pavone morto di non corrompersi : *ne putresceret* ? Cosa che sembrando incredibile, seguita che ci si presentasse questo Uccello cotto. Ed avendone fatto scerbare qualche parte del petto, ci si portò dipoi dopo tanto tempo quanto bastava sarebbe per guastare ogni altra vivanda, e noi la ritrovammo sana, nè ci disgustò il nostro odorato : *nihil nostrum offendit olfactum*. Un mese dopo noi la ritrovammo la medesima, così un anno dopo, se non ch'ella era un poco più secca : *aliquantulum corpulentia siccioris & contritioris*. Chi ha dato alla Paglia una qualità o così fredda ch'ella conserva la neve : *De obrutis nives servat*, o così calda ch'ella matura i frutti acerbi ? *ut poma immatura maturaret* ?

II. Chi può spiegar le maraviglie del fuoco medesimo, che annerisce tutto ciò che egli abbrucia, benchè egli sia lucido, e avendo il più bel colore del mondo, scolorisce la maggior parte delle cose ch'egli tocca : *quæ ambis & lambis* ; e di una brace lucente oe fa un carbone del tutto nero ? Questo effetto nientedimeno non è regolare ; avvegnachè per lo con-

contrario le pietre cotte al fuoco si fanno bianche: *sunt candidi*, benchè egli sia piuttosto rozzo che bianco: il bianco non lascia di avere relazione alla luce, come il nero alle tenebre. Ma per quanto il fuoco abbruci il legno, e cupa le pietre, non ne segue per quello, che questi soggetti su i quali agisce in un modo contrario, sieno contrari tra loro. Perché egli è vero che il legno e le pietre sono corpi differenti, ma non contrari, come lo sono il bianco e il nero: delle quali cose una fanno nelle pietre con renderle bianche, e l'altra nelle legue con oscurarle: mentre in quelle mancherebbe, se di quelle non vivesse: *nisi in istis viveret*. Che dirò io de i carboni? Non è questa una cosa maravigliosa ch'elli sieno così deboli che si poco vi vuole per rompergli, e nel medesimo tempo così forti, che non vi sia punto di umidità che gli corrompa, nè di tempo che gli distrugga: dimodo che quegli che piantano de i confini, ne mettono ordinariamente di sotto, per convincere un litigioso dopo qualunque spazio di tempo che questo sia, della verità del partaggio? Chi è la cagione ch'elli si mantengano così lungamente incorruttibili in una terra umida ove s'imputridirebbe il legno, se non quel grande e generale corrompitore di tutte le cose, il fuoco? *nisi rerum ille corruptor ignis?*

III. Consideriamo la calce, quest'altro miracolo della Natura. Senza parlare di quello che noi abbiamo di già detto, che il fuoco che ammorisce le altre cose, la fa bianca, non corrisponde ella segretamente il fuoco nel suo seno, allora altresì quando ella non ci sembra se non una malla fredda, la speranza non ci discopre ella ch'egli vi era nascosto ed aspiroto? *sciatum inesse supit?* Quindi ne segue che noi la chiamiamo Calce viva, come se il fuoco ch'è al didentro fusse l'anima invisibile di questo corpo visibile. Ma ciò ch'è più maraviglioso, si è che si accende quando s'estingue: *cum extinguitur, tunc accenditur*. Poichè quando le si vuole togliere il fuoco ch'ella asconde, si versa dell'acqua sopra da lei, ed allora ella si riscalda per quella stessa cosa che raffredda tutto ciò ch'è caldo: *unde ferocissima candida frigescent*. Come se dunque ella spirasse, il fuoco ch'ella nasconde apparisse, e se ne va, e poi ella diviene così fredda per questa specie di morte, che l'acqua non l'accende più: dimodo che quella che noi chiamavamo calce viva, noi la chiamiamo calce estinta. Che si può aggiungere a questa maraviglia? e nientedimeno ceccone ancora tu l'altra. Se le si versa dell'olio sopra, questa non si accende benchè l'olio sia l'alimento del fuoco. Certamente se ci si raccontasse un somigliante miracolo di qualche pietra dell'Indie, e di cui noi non ne avessimo la speranza: o noi non ne crederemmo niente, o noi ne saremmo estremamente sorpresi: *granditer miraremur*. Ma noi non ammiriamo punto le cose che noi abbiamo ogni di sotto gli occhi, non che elleno sieno meno maravigliose, ma perchè elleno sono ordinarie, siccome noi abbiamo cessato di ammirare certe rarità delle Indie dacchè noi le abbiamo potute avere.

IV. Sonovi molti tra noi che hanno de i Diamanti, sopra tutto gli Greci e i Lapidarij. Si dice che questa pietra non può essere rotta nè col ferro, nè col fuoco, ma folamente col sangue di becco: *hirundo sanguine*. Ma quegli che l'hanno e la conoscono, l'ammirano'eglio come quegli a i quali si mostra la virtù per la prima volta? Quei medesimi a i quali non si mostra forse non lo credono in conto alcuno: ovvero se lo credono, essi l'ammirano come una cosa che non hanno provato: o se la provano, non lasciano d'ammirarla come una cosa straordinaria: ma la prova frequente loro ne toglie finalmente a poco a poco l'ammirazione. Noi sappiamo che la Calamita tira il ferro. E la verità è che la prima volta che io la vidi, ne fui sorpreso forte, *vehementer inhorui*. Poichè io vedeva un anello di ferro rapito dalla Calamita, e poi come se ella avesse comunicata la sua virtù al ferro, questo anello ne alzò un altro, e quello un altro, di maniera che si fece una catena di anelli sospesi in aria. Chi non si farebbe stupito della virtù di questa pietra, la quale non era solamente in lei, ma che passava d'anello in anello, e gli attaccava insieme con de' vincoli invisibili? Ma quello che io ne ho sentito dal mio fratello e mio Collega Severo Vescovo Milevitano, è molto più strano. Egli mi raccontò, che desinando un giorno in Casa di un certo Batanario altre volte Governatore dell'Africa, questo Signore prese una di queste pietre, e mettendola sotto un piatto d'argento sopra il quale vi era un pezzo di ferro, il ferro seguiva tutti i movimenti della sua mano la quale teneva la pietra, senza che il piatto ch'era in mezzo ne ricevesse alcuna impressione: *concitissimum cursu ut recurus infra lapis ab homine, supra ferream rapietur a lapide*. Io ho detto che io l'ho veduto, io medesimo: ho detto di averlo sentito da lui, al quale io credei come se io lo avessi veduto. Io aggiungerò quel ciò, che io ho letto della medesima pietra, ch'ella non rapisce il ferro quando si mette un diamante vicino, e che se ella l'aveva digià rapito, ella lo lascia cadere avvicinandosi il diamante. Dalle Indie vengono queste pietre: *India mittit hos lapides*. Ma se noi cessiamo di ammirarle quando elleno ci sono conosciute, che faranno quegli che a noi le inviano, s'elli le ritrovano così facilmente? Può essere ch'elleno sieno ugualmente comuni tra essi come la calceina tra noi, i quali non ammiriamo più nel veder la calceina accendersi coll'acqua, colla quale s'estingue il fuoco, e non accendersi coll'olio, col quale si accende il fuoco: *quo solet ignis accendi, quia in promptu nobis est*.

CA-

CAPITOLO QUINTO.

Esempi di molte cose, che non lasciano di essere, benchè non se ne possa rendere ragione.

I. Uttavia, allorchè noi parliamo agli infedeli dei miracoli di Dio, di tempo passato, od avvenire, de i quali noi non possiamo loro far toccare la verità colla spertenza, essi ce ne dimandano la ragione, e perchè noi non la possiamo dare, avvegnachè questa sorta di cose sorpassano le forze dello spirito umano, eglino le trattano come favole e come imposture. Essi ci rendono dunque ragione di tante maraviglie, delle quali noi siamo o possiamo essere testimoni. Che s'essi confessano che questo è impossibile, essi confessino dunque altresì che non ne segue che una cosa non sia itata o non debba essere, sotto l'ombra che non se ne possa render ragione. Senza trattenermi dunque in una infinità di cose passate di cui la Storia ci fa fede, io ne voglio solamente riferire qui alcune che sussistono ancora, e della verità delle quali ciascheduno si può informare da se stesso andando sovra i medesimi luoghi. Si dice che il Sale d'Agrigento in Sicilia, si fa fluido nel fuoco, e strepita nell'acqua. Che appresso i Garamanti vi ha una fontana così fredda il giorno che non se ne può bere, e così calda la notte che non si può toccare. Che nell'Epiro un'altra ve ne ha ove le faci accese si spengono, e quelle che sono estinte s'accendono. Che vi è una pietra nell'Arcadia la quale riscaldata che sia una volta, rimane sempre calda, donde viene che si chiama Asbeston. Che il legno di un certo fico di Egitto non nuota sull'acqua come gli altri legni, ma vi a fondo; e ciò ch'è più maraviglioso, allorchè egli è stato qualche tempo a fondo, ritorna sull'acqua, tuttocchè inzupato dovrebbe essere più pesante. Che nella terra di Sodoma nascono de i frutti, che sembrano maturi, ma allorchè si vogliono mangiare, se ne vanno in fumo. Che in Persia vi ha una Pietra che abbrucia quando si stringe da chi la tiene in mano; perciò si chiama Pyrsie. Nello stesso paese avervi un'altra pietra uominata Selenite, la cui bianchezza cresce e scema colla Luna. Che nella Cappadocia le Cavalle concepiscono eziandio col vento, e che i loro parti non campano più di tre anni. Che l'Isola di Tilos nell'Indie è preferita a tutte le altre terre, perchè gli alberi vi conservano sempre la loro verdura: *nuncquam nudatur tegmine foliorum.*

II. Questi infedeli che non vogliono prestar fede alla Sacra Scrittura sotto pretesto, ch'ella contiene delle cose incredibili, rendono ragione s'essi posiono di tutte queste maraviglie. Non vi ha ragione di forte alcuna, dicon'egli, perchè la carne abbruci, e non si consuma; ch'ella soffra, e non muoja. Ecco i gran Filosofi che credono di poter render ragione di tutto ciò che v'ha di maraviglioso al mondo! Essi rendono dunque ragione di quel poco che io ho rapportato. Perchè io non dubito punto, che s'essi non ne avevano mai udito parlare, e che noi loro dicessimo che debbono seguire un giorno, essi le crederebbero ancora molto meno che quelle che noi proponghiamo. In effetto, chi di essi ci vorrebbe credere se come noi diciamo che i corpi de i Dannati vivranno e patiranno eternamente nelle fiamme senza morire, noi dicessimo che nel Secolo futuro vi sarà un Sale che sarà fluido nel fuoco come se fusse nell'acqua, e rumoreggerà nell'acqua come se fusse nel fuoco; ovvero una Fontana sì calda nel fresco della notte che la dilei acqua non si potrà toccare, e così fredda nel più gran calore del giorno che non se ne potrà bere; ovvero una Pietra che abbruci quegli che la stringeranno, o che essendo una volta infocata non si potrà spegnere? Se dunque noi dicessimo che si vedranno tutte queste cose nel Secolo che ha da venire, e che questi increduli ci risponderò: Se voi volete che le crediamo, rendetecene la ragione; noi confesseremmo che questo non è in nostro potere, e che la intelligenza umana è troppo corta per penetrare le cagioni di queste opere maravigliose di Dio; *infirmis mortalium ratiocinationi vincetur*; che nientedimeno noi siamo allicurati che Iddio non fa mai cosa alcuna senza ragione: *fixam tamen apud nos esse rationem, non sine ratione Omnipotentem facere*; che niente di ciò ch'egli vuole gli è impossibile; e che noi crediamo tutto ciò che ci predice, perchè noi non possiamo credere ch'egli sia mentitore o impotente. Nientedimeno, rispondano questi Censori della nostra Fede, e questa gente così ragionevole, quando noi loro dimandiamo la ragione delle cose sussistenti, che sono inferiori alla ragione umana, e ch'ella giudica altresì contrarie alla natura? Essi concepiscano dunque una volta per tutte, che non ne segue che una cosa non sia o non debba essere, perchè la ragione ci è nascosta: *Quoniam ratio de utrisque ab homine non potest reddi.*

Pila. lib. 31.

c. 7.

Pila. l. 3. c. 5.

Pila. l. 1. c. 6.

201. ex Mela

l. 1. c. 3.

Pila. l. 37. c.

10.

Pila. l. 13. c. 7.

Joseph. l. 5. de

belli Jud. c.

Solin. c. 18. c.

Tacitus. l. 5.

Pila. l. 36. c. 19.

c. 17. c. 11.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

Pila. c. 18. c.

CAPITOLO SESTO.

Che i miracoli della Magia non servono se non a provare ciò che noi crediamo delle pene eterne de i Dannati.

I. **M**A essi diranno può essere, che tutto ciò che noi riferiskiamo sia falso, e che se bisognasse credere tutto questo, bisognerebbe dunque credere pazimente, ciò che i medesimi Autori rapportano, che v'è stato, ovvero che vi è un certo Tempio di Venere, ove si vede una lampana che è accesa in aria, e che i venti nè le piogge la possono spegnere; e si chiama lucerna inestinguibile. Con ciò pretendevano essi possibile di chiuderci la bocca: *ut respondendi nobis angustias ingerant*. Poichè se noi diciamo che non bisogna crederlo, noi daremo una negativa alle altre maraviglie che noi abbiamo riferite; e se noi riceviamo questa Storia come vera, noi autorizziamo la Divinità del Paganesimo. Ma come io ho già detto nel diciottesimo Libro di questa Opera, noi non siamo obbligati di credere tutto ciò ch'è nella Storia de i Pagani, vedendo che le Storie medesime, come dice Varrone, si contradicono sovente apertamente: *quasi data operè & quasi ex industria*; ma noi ne crediamo se noi vogliamo tutto ciò che non è contrario ai Libri, a i quali noi dobbiamo una intera credenza. Per quelle maraviglie della natura, di cui noi ci serviamo per persuadere a gli increduli le cose che hanno da venire che noi loro proponiamo; noi ci contentiamo di quelle di cui noi medesimi possiamo avere la sperienza, ovvero che non è difficile a giustificare con de' buoni testimonj. Ma quanto a quel Tempio di Venere ed a quella lucerna, che non si può spegnere, non solamente questo non ci angustia punto, ma medesimamente questo ci apre un bel campo: *latitudinis nobis campus aperitur*. Avvegnachè noi aggiugniamo ancora a questa lampana tutt' i miracoli della Magia, tanto quegli che i Demonj operano per loro stessi, che quegli ch'essi fanno per mezzo degli Uomini. In effetto, noi non gli sapremo negare senza andare contra le testimonianze delle nostre Scritture. O dunque l'industria degli Uomini ha fatto in quella lucerna qualche macchina colla pietra di Asbesto; o questa è un'opera della Magia, ovvero qualche Demonio sotto il nome di Venere, che ha fatto comparire questa maraviglia. Poichè i maligni Spiriti sono tirati in certi luoghi non dalle vivande come gli animali, ma con certi segni convenevoli al loro genio, come con diverse sorti di pietre, di erbe, di legni, d'animali, di versi, e di cirimonie. Ora per essere così allettati dagli Uomini, gli seducano primieramente: *astutissima calliditate*, o ispirando loro un veleno occulto nel cuore, o con fare con essi delle false amicizie; e di essi si fanno pochi Discepoli, che stabiliscono Maestri di molti. Perchè non si sarebbe potuto sapere, se essi medesimi non avessero insegnato, quali sono le cose ch'essi amano ovvero che aborriscono, ciò che gli alletta o gli costringe a venire, in una parola tutto ciò che fa la scienza della Magia. Ma essi travagliano soprattutto in farsi padroni de i cuori: *maxime autem possident corda mortalium*, e questo è quello, di cui si gloriano d'avvantaggio quando essi si trasformano in Angioli di luce. Essi fanno dunque molte cose per le quali quanto sono più maravigliose, altrettanto ci obbligano di essere più avvertiti: *tantò cautius curare debemus*. Ma elleno ci servono medesimamente a provar ciò che noi pretendiamo. Mentre se i Demonj impuri sono così potenti, quanto più potenti sono i Santi Angioli? E quanto Dio che ha dato a gli Angioli la facoltà di fare tante maraviglie, è di essi ancora più potente?

2. CAP. 21. 14.

II. Se dunque l'arte fa tante cose maravigliose per mezzo delle Meccaniche, che quegli che non le fanno le credono divine, come quella Statua di ferro sospesa in aria in un Tempio con delle pietre di calamita, o come quella lucerna di Venere della quale abbiamo or ora parlato, e della quale può essere tutto il miracolo consistesse come noi lo abbiamo detto in un Asbesto che vi era impiegato con della astuzia; se le Opere de i Maghi, che la Scrittura chiama Stregoni e incantatori, hanno potuto dar tanta fama a i Demonj, che un Poeta celebre ha detto di una Maga fintamente, ch'ella prometteva di rendere quieti o turbati gli spiriti degli Uomini a suo piacere: *Hæc se carminibus promittit solvere mentes, quas vellet, aut aliis duras immittere curas*: di arrestare i fiumi, e di far retrocedere le Stelle: *stettere aquam fluviis, &vertere sidera retrò*; richiamar l'ombre de i morti, far tremare la terra, e scendere gli alberi dalle montagne: *Nocturnosque etet manes, mugire videbis sub pedibus terram, & descendere montibus ornos*; quanto è egli più facile a Dio il fare delle maraviglie, che appariscono incredibili a gli infedeli, quello che ha creato le pietre e gli Uomini che se ne fanno così bene servire, con gli Angioli che sono più potenti che tutti gli animali della terra? Perchè il suo Potere sorpassa tutto ciò che si può concepire di più maraviglioso, e la sua Sapienza non è minore che il suo potere nel fare, nel comandare, e nel permettere: *& operandi, jubendi, sinendique*, e risplende altrettanto nell'ordine e nella condotta delle cose ch'egli ha create, quanto la sua potenza nella creazione dell'Universo? *Veni omniibus tam mirabiliter, quàm creavit?*

Virg. Aenid.

4.

CAPITOLO SETTIMO.

Che la Onnipotenza di Dio è la ragione delle cose che sono superiori alla ragione.

P Erchè dunque Iddio non può fare che i corpi de i morti risuscitino, e che quelli de i Dannati sieno eternamente tormentati nel fuoco, quegli che ha creato il Cielo, la terra, l'aria, e il mare così pieni di miracoli, e il mondo che è un miracolo maggiore d'ogni altra cosa: *majus & excellentius etiam ipso mundus miraculum*? Ma quegli contra i quali noi trattiamo, i quali credono Iddio aver creato l'Universo, e gli Dei de i quali si serve per governarlo, e che riconoscono o inoltre esultano le pottanze che operano differenti effetti stupendi, o di essi medesimi, o per mezzo di certe cirimonie, ovvero colle invocazioni magiche, quando noi loro proponghiamo la virtù maravigliosa di altre cose, che non sono nè animali ragionevoli, nè spiriti, come sono quelle di cui noi abbiamo fatto menzione, essi rispondono: Questa è la loro natura, la natura loro ha dato questa forza e questa proprietà. Tutta la ragione dunque perchè il Sale di Agrigento è fluido nel fuoco e strepita nell'acqua, questa è, esser così la sua natura. Quasi, sembra più tosto che questo sia contra la natura, che ha dato all'acqua, e non al fuoco la virtù di fare sciogliere il Sale: *Salem solvere*, ed al fuoco, e non all'acqua quella di far rumore: *torrere autem igni & non aqua*. Ma dicon'eglino, questa è la natura di quel Sale di essere contrario al Sale ordinario. Questa è dunque la ragione che si rende di quella Fontana de i Garamanti, la quale gela il giorno e brucia la notte; di quell'altra che accende le fiaccole estinte; di quella Pietra ch'essendo una volta intaccata, non si può spegnere più; e finalmente di tante altre cose che sarebbe noioso il ripetere, e le quali benchè esse sembrino avere delle qualità contrarie alla natura, non si spiegano se non col dire, esser questa la loro natura: *hanc eorum esse naturam*. Questa risposta è certamente breve, e bastevole. Ma poichè Iddio è l'autore di tutte le nature, perchè ci dimandano eglino una ragione più forte quando essi non vogliono credere qualche cosa come impossibile, e che noi loro rispondiamo che questa è la volontà di Dio Onnipotente, che non è chiamato così se non perchè può fare tutto ciò che vuole, quello che ha potuto creare tante cose stupende, che lo ho riferite, e che si crederebbero senza dubbio impossibili, se non si dimostrassero, ovvero se non vi fossero testimonj degni di fede che assicurassero di averle vedute? Ma per quelle che non hanno altri testimonj fuor che gli Autori che le riferiscono, i quali non essendo Scrittori Canonici si sono potuti ingannare, e permesso a ciascheduno di crederne ciò che gli piace.

II. Nè meno io voglio che si credano leggermente tutte quelle che io ho riferite, perchè io stesso non ne sono assicurato, se non fuilero di quelle che io ho provato e ch'è facile a ciascheduno di provare, come della Calcina che è fervente nell'acqua, e fredda nell'olio; della Calamita, che non potrebbe muovere una paglia, e solleva il ferro: *forbitione insensibilis*; della carne del Pavone, che non si guasta; della paglia ch'è così fredda che conserva la neve, e così calda ch'ella fa maturare i frutti; del fuoco che imbianca le pietre, ed annerisce molte altre cose. Lo stesso è dell'olio, che fa delle macchie nere ancorchè egli sia chiaro e luminoso; e dell'argento, che fa nera ogni cosa che tocca, benchè sia bianco. Egli è certo che de' bellissimi legni messi al fuoco, diventano carbone nero, fragile e incorruttibile. Io son testimonio di tutte queste cose, e di molte altre che farebbe troppo lungo il riferirle qui. Per le altre di cui io ho parlato, e che io non ho provate, ma solamente lette, io non ne ho potuto ritrovare testimonj, eccettuato di quella Fontana, nella quale le faci accese spegnonsi, e quelle che sono spente accendonsi; e dei frutti di Sodoma, che sono belli in vista, e che se'n vanno in cenere e in fumo quando si vogliono mangiare: *fructus quasi moturis, intrinsecus fumosus*. Verochè che per quella Fontana, io non ho ritrovato alcuno che mi abbia detto di averla veduta in Epiro, ma io ne so di quegli che mi hanno detto averne veduta una somigliante in Francia vicino a Granoble. Quanto ai frutti di Sodoma, non solamente le Storie degne di fede, ma tante persone lo assicurano, che io non ne posso dubitare. Per le altre poi, io le lascio per quelle ch'esse sono; ma le ho riferite perchè le ho lette nelle Storie de i nostri Avversarij, per dimostrare quante cose essi ricevino senza ragione sulla fede de i loro Scrittori, e poi non degnano di crederci, quando noi loro proponghiamo delle cose che Iddio dee fare, e che sono superiori alla ragione ed alla speranza. Avvegnachè qual migliore ragione si può rendere di queste cose, che col dire, che l'Onnipotente le ha predette ne' medesimi Libri, ne quali ne ha predette molte altre che sono già succedute? Poichè quelle cose altresì farà, perchè egli le ha predette, che si credono impossibili, e le ha promesse e fatte, acciocchè le Nazioni incredule ne credessero delle incredibili: *Qui promittit & facit, ut ab incredulis gentibus incredibilia crederentur*.

CAPITOLO OTTAVO.

Che i cangiamenti che Dio fa nelle cose, non sono contra la loro natura.

I. **M**A s'essi rispondono che non credono quello che noi diciamo de' Corpi umani, che debbono sempre bruciare: *semper arsuris*, e non mai morire: *ne unquam morituris*, perchè noi sappiamo che la natura de' i Corpi non è di quella sorta; laddove egli è naturale a tutte le altre cose maravigliose che noi abbiamo riferite, d'essere tali quali elleno sono; noi potremmo replicare, che secondo le nostre Scritture, la natura del Corpo dell'Uomo prima del peccato era di non poter morire: *ut posset nunquam perpeti mortem*; e così che nella Risurrezione de' i morti, sarà ristabilito nel suo primiero stato, sebbene dopo il peccato gettato nelle miserie di questa vita, non può avere una vita perpetua. Ma comechè essi non vogliono ricevere questa autorità, poichè se la ricevevano, noi non saremmo in pena di provar loro i tormenti eterni de' i Dannati, bisogna produrre qualche cosa de' i loro più saggi Scrittori, che faccia vedere che una cosa può essere nella succellione del tempo tutt'altro ch'ella non era nel suo stato naturale: *ut aliter se habeat quaque res, quam prius in rebus innoverat sua determinatione natura*.

Ecco dunque ciò che io ritrovo ne' i libri di Varrone, intitolati della Nazione Romana: *De gente populi Romani*. Appurve, dic'egli, *uno strano prodigio nel Cielo*. *Castore scrive, che la Stella di Venere nobilissima, che Plauto chiama l'Espero, ed Omero Espero, e bellissima, cangiò di colore, di grandezza, di figura, e di corso, cosa che non era giammai seguita. Adrasse Cynicemo, e Diono di Napoli, due Matematici celebri, dicevano che questo seguitò sotto il Regno di Ogige*. Varrone, ch'è un così grande Autore, non chiamerebbe questo accidente un prodigio, se non gli fosse paruto contra la natura. Perchè noi diciamo che tutt' i prodigi sono contra la Natura; cosa che veramente non è. In effetto, come sarebbe contra la natura ciò che si fa per la volontà di Dio, sapendo che la volontà del Creatore è la natura di ciascheduna cosa? I prodigi non sono dunque contra la natura, ma contra la cognizione che noi ne abbiamo: *sed contra quam est nota natura*. Or chi potrebbe raccontare la moltitudine innumerable de' i prodigi che si ritrovano nelle Storie profane? Ma fermiamoci solamente a ciò che fa al nostro proposito. Che v'ha egli di meglio regolato dall'Autore della natura, quanto il corso delle Stelle? Chi v'ha egli che sia stabilito sopra leggi sì fisse e più immutabili? *rursus legibus*. E contuttociò, quando è piaciuto a quello che governa le sue creature con un Imperio assoluto, una Stella che si fa osservare sopra tutte le altre per la sua grandezza e per il suo splendore ha cangiato di colore, di grandezza, di figura, e, quello ch'è più maraviglioso, di moto. Certamente questo accidente messo tutti gli Astrologi in errore, e turbò tutt' i loro calcoli, che sono così sicuri, secondo ch'elli pretendono, che hanno avanzato sulla fede de' i loro computi che una somigliante cosa non era mai accaduta prima né dopo a questa Stella chiamata Lucifero. Quanto a noi, noi leggiamo nelle Sacre Scritture, che il Sole medesimo si fermò al comandamento di Giosue, per dargli tempo di compiere la sua vittoria; e ch'egli ritornò addietro, per assicurare il Re Ezechia di quindici anni di vita che Iddio gli accordò di più. Ma allorchè gl'Infedeli credono questa sorta di miracoli accordati a i meriti de' Santi, essi gli attribuiscono alla Magia; sì come quello che io ho riferito di sopra di quella Maga di Virgilio, che arrestò il corso de' i fiumi, e faceva retrocedere le Stelle. Poichè noi leggiamo parimente nella Scrittura, che il Giordano si fermò per lasciar passare il Popolo di Dio sotto la condotta di Giosue, e che la stessa cosa accadde dipoi in favore del Profeta Elia e del suo discepolo Eliseo. Ma quanto a ciò che Varrone rapporta della Stella Lucifero, non si vede che questo sia seguito alle preghiere di alcuno: *alicui homini petenti*.

III. Gl'Infedeli non s'intrighino dunque nelle nature: *Non ergo ... caliginem sibi faciant infideles*, che loro sono sconosciute, come se Iddio non vi potesse fare de' i cangiamenti ch'elli non riconoscono; benchè a dir il vero, le cose più comuni non comparirebbero meno maravigliose agli Uomini, s'essi non fossero costumati a non ammirare che quelle che sono rare: *mirari mira nisi rara*. Perchè se si consultasse la ragione, chi non ammirerebbe in questa moltitudine infinita di Uomini, ch'essi sono tutti così somiglianti che questo gli distingue da tutti gli altri animali, e nel medesimo tempo così dissimiglianti che si distinguono facilmente uno dall'altro? Quegli dunque che consigliano simili da un canto, gli ritroviamo dissimili dall'altro. Ma la differenza ch'è tra essi è ancora più maravigliosa che la loro somiglianza, perchè apparisce molto naturale che gli animali di una medesima specie si rassomiglino. E nientedimeno, perchè non v'ha se non ciò ch'è raro, che sia maraviglioso, noi ci stupiamo assai più in vedere due Uomini che si rassomigliano talmente, che si prende per ordinario uno per l'altro: *ut in eis discernendis aut semper, aut frequenter erramus*.

IV. Ma può essere ch'essi non credano ciò che io riferisco di Varrone, benchè que-

*Isaie 10. 15.
Isaie 34. 5.*

*2. Esodo. 4.
Gen. 4. 10.
4. Reg. 3. 7.
15. 14.*

sto sia uno de i loro Storici, e un dottissimo Uomo; ovvero ch'essi ne sieno poco mossi, perchè questo prodigio non durò lungo tempo, e la Stella ripigliò subito il suo corso ordinario. Ecco dunque un'altra maraviglia che fuiste ancora oggi, e che al mio parere deve bastare per convincergli, che quando egli conoscono una cosa in un modo, non bisogna ch'essi concludano che Iddio non la può cangiare in un altro modo ch'essi non conoscono. La terra di Sodoma non è sempre stata cum'ella è; il suo terreno era simile a quello degli altri, e medesimamente più fertile. Poichè la Scrittura lo paragona al Paradiso. Contutto ciò, dopo che il fuoco del Cielo vi cadde sopra, come i loro Storici medesimi ne fanno testimonianza, la faccia n'è orribile alla relazione di quegli che vengono di là, e i suoi frutti sotto una bella apparenza, non rinchiodono se non un poco di cenere e di filiggine: *interiorem favillam mendaci superficie maturitatis includunt*. Ella non era tale altre volte, ed ora è così. L'Autore di tutte le nature ha fatto un cangiamento così prodigioso, che dura ancora così lungo tempo.

V. Come dunque non è stato impossibile a Dio di creare le nature che gli è piaciuto, non gli è impossibile parimente di cangiarle come gli piace. Di là viene quel numero infinito di Mostri, e di prodigi di Dei pagani: *illorum quoque miraculorum multitudo sive scilicet*, che io non la finirei mai se io gli volessi riferir tutti, e ch'essi nominano così perchè essi pretendono che prefigurano l'avvenire. Ma essi predicano pure quello che loro piacerà, sia che s'ingannino, ovvero che in effetto Iddio permetta che i Demonj si servano di questi mezzi per punire la loro curiosità e accecarli ancora d'avvantaggio: *animos dominum noxia carissimas rebus implicare*; e può succedere ancora che in dire molte cose, loro alle volte scappi qualche cosa di vero: *sive multa dicendo aliquando in aliquid veritatis incurrant*. Quanto a noi, si dice che tutt'i prodigi sono contra la natura, sebbene non è così; e di questa maniera usuale di parlare, si serve medesimamente San Paolo allorchè dice, che l'olivo salvatico, inferito contra la natura sovra il buovo olivo, è divenuto partecipo del suo fugo e della sua pinguedine. Ma noi crediamo che il maggior uso di que' prodigi sia di far conoscere quanto sarà facile a Dio il fare de i Corpi de i Dannati ciò ch'egli ha predetto che ne farà. Ora come egli lo ha predetto, io credo di averlo sufficientemente dimostrato nel Libro precedente con delle testimonianze derivate dal Vecchio e dal Nuovo Testamento.

CAPITOLO NONO.

Che bisogna credere che i Corpi de i Dannati saranno tormentati dal fuoco.

I. **N**on bisogna dunque dubitare che ciò che Iddio ha detto per lo suo Profeta del supplizio eterno de i Dannati, non si compisca: *Il loro verme non morrà, e il fuoco che gli brucerà non si spegnerà mai*. Il nostro Signore Gesù Cristo medesimamente per meglio inculcare questo, comandandoci di tagliare i membri che noi amiamo allorchè ci scandalizzano: *E' meglio per voi, dice'egli, che voi entriate senza una mano nella Vita, che averne due ed essere gettato nell'inferno, ove il verme non muore, e il fuoco che gli brucia non si spegnerà*. Egli dice la stessa cosa del piede: *E' meglio entrare nella Vita eterna non avendo che un piede, che averne due ed essere precipitato nell'inferno, ove il loro verme non muore, ed ove il fuoco che gli abbraccia non si spegnerà mai*. Egli dice lo stesso dell'occhio: *è meglio per voi che voi entriate nel Regno di Dio non avendo se non un occhio, che averne due ed essere precipitato nell'inferno, ove il loro verme non muore, ed ove il fuoco che gli abbraccia non si spegnerà*. Egli non ha finto in ripetere tre volte la medesima cosa nel medesimo luogo. Chi non sarà spaventato da questa ripetizione, e da questa minaccia uscita con tanto di forza dalla bocca d'un Dio? *Quem non terreat ista repetitio, & illius pernam comminatio tam vehementer ore divino?*

II. Per altro, quegli che vogliono che questo verme e questo fuoco non sieno pene del Corpo, ma dell'anima, dicono che quegli che saranno separati dal Regno di Dio, saranno come bruciati nell'anima da un dolore e da un pentimento tardo e di difficile: *uri dolore animi ferè & infractuus penitentis*, e così che la Scrittura ha molto ben potuto servirsi della parola del fuoco per dinotare quel dolore cocente: di dove viene, aggiungono essi, quello dell'Apostolo: *Chi è scandalizzata senza che io abbruci?* Essi credono parimente il verme significare lo stesso dolore. Poichè sta scritto, dicono, che *fecime la tignuola rode un abito, e il verme il legno, così la tristezza affligge il cor dell'Uomo. Sic moror excruciat cor viri*. Ma quegli che non dubitano che il Corpo non sia tormentato nell'inferno ugualmente bene che l'anima, sostengono che il Corpo vi sarà bruciato dal fuoco, e l'anima arsa in qualche maniera da un verme di dolore: *verme mororis*. Ed ancorchè questo sentimento sia più probabile, perchè egli è senza dubbio assurdo, che il corpo e l'anima non soffrano tutti due nell'inferno, io crederei nientedimeno più volentieri, che il verme e il

Gen. 11. 30.
Tatit. 4. 5.

Rom. 11. 37.
1^a 14.

1^a 14. 34.

Mat. 9. 43. 44.

41.

1^a 14. 35. 46.

1^a 14. 37. 47.

1. Cor. 11. 35.

Prov. 27. 20.

fuoco ambidue s'intendano del corpo, che non s'intendano se non dell'anima; e io direi che la Scrittura non fa menzione della pena dell'anima; perchè ella ne segue necessariamente da quella del corpo. In effetto, si legge nel Vecchio Testamento, che il *supplicio della carne dell'empio sarà il fuoco e il verme*. Perchè egli dunque ha detto, *della carne dell'empio*, se non perchè il verme e il fuoco saranno tutti due il supplizio del corpo? *pena erit carnis*? Ovvero s'egli ha parlato della carne, perchè gli Uomini saranno puniti per essere vivuti secondo la carne, e caderanno nella seconda morte che l'Apostolo ha dimostrato quando ha detto: *se voi vivete secondo la carne, voi morrete*; ciascheduno scelga, quale de i due stima meglio, o di attribuire il fuoco al corpo, e il verme all'anima, uno propriamente, e l'altro per metafora, o di attribuirgli tutti due propriamente al corpo. Avvegnachè io ho già dimostrato sopra, che gli animali possono vivere e patire nel fuoco senza morire e senza consumarsi, per un miracolo della Onnipotenza di Dio, che non gli si può negare senza ignorare ch'egli è l'autore di tutte le maraviglie della natura. In effetto, egli è che ha fatto nel mondo tutto quello che io ne ho riferito di stupendo, e il mondo medesimo il quale è ancora più maraviglioso che tutto ciò che contiene. Ciascheduno dunque scelga quello che de i due gli piacerà, e dia il verme al corpo per una espressione propria, o all'anima per una figurata. Per sapere il vero di ciò che ne farà, noi lo conosceremo meglio un giorno, allorchè la Scienza de i Santi sarà così perfetta, ch'essi non avranno bisogno di provar quelle pene per conoscerle. Mentre presentemente noi non sappiamo le cose se non in parte, sino à che quello ch'è perfetto giugnerà. Basti solamente di non credere che i Corpi de i Dannati non saranno tormentati dal fuoco: *ut nullis ab igne afficiantur doloribus*.

Ecc. 7. 19.

Rom. 8. 13.

1. Cor. 13. 9.

CAPITOLO DECIMO.

Gli Spiriti maligni saranno tormentati dal medesimo fuoco materiale che brucerà i Corpi de i Dannati.

I. **S**ì può qui formare una difficoltà e dire: se questo fuoco è materiale affine di potere tormentare i corpi, come potrà egli parimente fare il supplizio de i Demonj, che sono Spiriti? Perchè lo stesso fuoco servirà di tormento a i Demonj ugualmente, che agli Uomini, poichè Gesù Cristo dice: *Ritiratevi da me, maledetti, e andate al fuoco eterno ch'è stato apparecchiato pel Diavolo, e per li suoi Angioli*. Bisogna dunque che i Demonj abbiano parimente i loro corpi, come alcuni Uomini dotti hanno creduto, composti di quest'aria grossa e umida che sentesi alloraquando il vento l'agita: *ex isto aere crasso atque humido, cujus impulsus vento flante sentitur*. In effetto, se questo elemento non potesse ricevere alcuna impressione di fuoco, non brucerebbe allora che è riscaldato in un bagno: *fervefactus in balneo*. Perchè per bruciare, bisogna che sia bruciato il primo: *Ut enim ardeat, prior ardetur*. Ma se si sostiene i Demonj non aver corpo, non accade mettersi molto in pensiero a provare il contrario. Avvegnachè perchè non diremo noi che gli spiriti, medesimamente incorporeali, possono essere tormentati da un fuoco corporale d'una maniera verissima ma maravigliosa: *miris, tamen veris modis*, poichè gli Spiriti degli Uomini, che certamente sono altresì incorporeali, possono essere ugualmente incorporeali e possono essere presentemente rinchiusi ne i corpi, e vi saranno uniti allora co' vincoli indissolubili? Se dunque i Demonj non hanno corpo, essi saranno attaccati al fuoco corporale, per esserne tormentati; non ch'essi animino quel fuoco per farne degli animali composti di anima, e di corpo, ma come lo ho detto, questo si farà di una maniera maravigliosa ed ineffabile, ed essi saranno talmente uniti a quel fuoco ch'essi soffriranno la pena, senza comunicare a quello la vita: *accipientes ex ignibus penam, non dantes ignibus vitam*. Avvegnachè quest'altra maniera medesima con cui gli Spiriti sono presentemente uniti a i Corpi per farne degli animali, è del tutto maravigliosa e incomprendibile, e frattanto questa è quella che fa l'Uomo: *& hoc ipse homo est*.

Matth. 25. 41.

Vide Sin. F. II. ubi. 4.

II. Io direi che quegli Spiriti bruceranno senza corpo, come il cattivo Ricco bruciava nell'inferno quando diceva: *Io patisco molto in questa fiamma*, quando non conosceva che si può rispondere, che quella fiamma era della medesima natura che gli occhi che alzò, co' quali vide Lazzaro, che la lingua che voleva rinfrescare con una goccia d'acqua, e come il dito di Lazzaro di cui si voleva servire per questo, benchè tutto questo succedesse in luogo, ove le anime non avevano corpo. Quella fiamma che lo bruciava, e quella goccia di acqua che dimandò essendo dunque incorporeali, come lo sono le cose che si veggono dormendo, ovvero in estasi, le quali benchè incorporeali compariscono nientedimeno come corporali. Perchè l'Uomo medesimo ch'è in quello stato, per quanto non vi sia se non in spirito, non lascia di vedersi così fomigliante al suo corpo, che non vi può mettere differenza. Ma quella Geenna, che la Scrittura chiama parimente un Stagno di fuoco e di sol-

Luca 16. 24.

Apoc. 20. 5.

so,

fo, sarà in fuoco corporale, e tormenterà i corpi degli Uomini e de i Demoni; ovvero se questi non hanno corpo, saranno uniti a quel fuoco per soffrirne il dolore senz'animarlo: *Sumendo panem, non impetiendo vitam*. Mentre non vi sarà se non un fuoco per gl'uni e per gl'altri, come ha detto la Verità: *Sicut Veritas dixit*.

CAPITOLO UNDECIMO.

Perchè i supplij de i Dannati saranno eterni benchè i loro peccati non sieno stati altro che temporali.

Matth. 10. 34.

MA alcuni di quegli contra cui noi difendiamo la Città di Dio, stimano esser cosa ingiusta il punire con un supplizio eterno i peccati che si sono commessi in così poco tempo: come se mai alcuna Legge avesse proporzionato il tempo della pena, col tempo del fallo. Cicerone scrive che le Leggi stabiliscono otto sorti di pene, la soddisfazione, la prigione, le battiture, il taglione, l'iguominia, l'esilio, la morte, la servitù. V'ha egli alcuna di tutte queste pene la lunghezza delle quali si misuri con quella del peccato, quando non fusse quella del taglione? Poichè questa ordina che il reo soffra lo stesso male ch'egli ha fatto; donde viene quello che dice la Legge: *Pecchio per l'occhio, dente per dente*. Ma si può fare che la giustizia cacci l'occhio a un Uomo *severitate vindictae*, in così poco tempo, ch'egli lo cavi ad un altro: *improbitate peccati*. Ma se la ragione vuole che quello che ha dato un bacio alla Donna altrui, sia punito colle battiture: *verbera vindicare*, quanto tempo patisce egli per una cosa ch'è passata in un momento: *puncto temporis*? e la dolcezza di un certo piacere: *et suavis voluptatis exiguae*, non è ella castigata con un lungo dolore: *diuturno dolore*? Che dirò io della prigione? Forse vi si deve stare altrettanto di tempo, quanto si è stato a commettere ciò, per cui vi si è stato messo? E non veggiamo noi che un servitore stà con giustizia molti anni ne i ferri: *annosus panis*, per avere offeso il suo Padrone con una sola parola, ovvero per averlo ferito con un colpo ch'è passato in un istante? *illa celerrimè transeunte*? Quanto alla soddisfazione, all'iguominia, all'esilio, e la servitù, quando per ordinario non se ne fa la grazia, non sono elleno in qualche modo fomiglianti alle pene eterne, attesa la brevità di questa vita? *Nonne pro huius vitae modo similia poenae videntur aeternae*? Poichè elleno non possono essere eterne, perchè la vita medesima nella quale si soffrono non è eterna; e tuttavia i peccati che si castigano con sì lunghi supplizj, si commettono in pochissimo tempo, senza che alcuno abbia giammai creduto che bisognasse proporzionare la lunghezza de i tormenti al tempo, piuttosto che alla grandezza del fallo: *non temporis longitudine, sed iniquitatis et impietatis magnitudine*. Così, non bisogna immaginarsi che le Leggi facciano consistere il supplizio di quelli ch'esse puniscono colla morte, in quel poco spazio di tempo che si eseguisce, il quale non dura che pochissimo: *mors... perbrevis est*; elleno lo mettono principalmente in questo ch'esse gli tolgono per sempre dalla società de i viventi: *in sempiternum*. Or questa è la medesima cosa nel suo genere di togliere gli Uomini da quella Città immortale col supplizio della seconda morte, che toglierli da questa Città mortale con quello della prima. Perchè siccome le Leggi di quaggiù non vi richiamano più quegli che sono stati uccisi: *non efficiunt... ut in eam... revocetur occisus*; così quegli che sono condannati alla seconda morte non sono più chiamati alla vita eterna dell'altra Città: *se nec illius, ut in vitam revocetur aeternam, secunda morte damnatus*. Come dunque, dicon'eglino, quelle parole del vostro Cristo: *Quod ait Christus vester*, saranno elleno vere: *Voi sarete misurati nella stessa maniera che voi avrete misurati gli altri*, se si punisce un peccato temporale, con un supplizio eterno? Ma essi non osservano che questa medesima misura della quale si parla in questo luogo, non riguarda il tempo, ma il male; cioè a dire, che quello che avrà fatto il male, patirà: ancorchè si possa parimente molto bene intenderlo del Giudizio, e delle condanne, delle quali il nostro Signore parla in quel luogo. Così, se quello che giudica e condanna ingiustamente il suo prossimo, è giudicato egli medesimo e condannato giustamente; egli ne riceve la medesima misura, avvegnachè non riceva la medesima cosa ch'egli ha dato. Poichè egli è giudicato com'egli ha giudicato gli altri; ma la condanna ragione ch'egli soffre è giusta, laddove quella che egli ha fatta è ingiusta.

Luce 6. 38.

R. Ep. 101.
ad Deu gratias
2. 4.



CAPITOLO DUODECIMO.

Grandezza del peccato del primo Uomo, per cui Iddio potrebbe giustamente dannare tutti gli Uomini.

MA una pena eterna sembra dura ed ingiusta agli Uomini, perchè in questa vita mortale non hanno quell'altra e pura sapienza, la quale potrebbe far capire la grandezza del peccato del primo Uomo. Perchè quanto più l'Uomo godeva di Dio, altrettanto il suo delitto è stato grande in abbandonarlo; ed egli ha meritato di soffrire un male eterno, per aver essito in lui un bene che gli poteva esser eterno. Quindi è che tutta la massa del Genere Umano è stata condannata, perchè quello che ha commesso da principio quello peccato, è stato punito colla sua posterità ch'era in lui come nella sua sorgente: *radicata sua stirpe*, dimodoche nessuno è esente da questo supplizio, che merita, se non è liberato da una grazia ch'egli non merita: *nisi misericordia & indebita gratia*; e tutti gli Uomini sono talmente spartiti che si vede in alcuni quanto può una grazia gratuita: *misericordiae gratia*, e quello che una giusta vendetta può negli altri: *quod iusta vindicta*. Poichè l'una e l'altra non potrebbe comparire in tutti: mentre se tutti fussero nelle pene d'una giusta condanna, non si vedrebbe in alcuno la misericordia del Redentore: *misericordiae gratia redemptoris*; e dall'altra parte, se tutti fussero trasportati dalle tenebre alla luce, la severità della vendetta non comparirebbe in nessuno: *in nullo appareret severitas ultionis*. Ora ve ne sono molti più de' puniti che de' salvati: *multo plures quam in illa*, per dimostrare ciò ch'era dovuto a tutti: *quid omnibus deberetur*. E quando tutti fussero involuppati in questa vendetta, nessuno potrebbe biasimare giustamente la Giustizia di un Dio vendicatore: *justitiam vindicantis*; ma comechè sonvene tanti de' liberati, noi abbiamo motivo di rendere al nostro Liberatore grazie immortali per un beneficio così amorevole: *est unde agantur tantum gratia gratuito muneri liberantis*.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Contro quegli, i quali credono che i cattivi dopo la morte non saranno puniti se non con delle pene purgative.

QUANTO a i Platonici, egli è vero ch'essi non vogliono che alcun peccato rimanga impunito, ma essi non riconoscono altre pene che quelle che servono a correggere i colpevoli, sia che le Leggi divine o umane le impongano, sia che le soffrano in questa vita, ovvero nell'altra, per non averne sofferte quaggiù, o se ne hanno sofferte, non sono diventati migliori. Indi viene che Virgilio dopo aver detto che i corpi mortali e terrestri sono la cagione che le anime temono e desiderano, s'allieggono e si rallegrano: *Hinc metuant cupinque, dolent gaudentque*, e che esse non possono respirare un aria libera, e pura: *nec anrit suspiciunt*, essendo rinchiusi in tenebre, ed in una nera prigione, *clausa tenebris & carcere caco*, egli aggiugne tosto, ed allora medesimamente ch'elleno sono uscite da questa vita: *Quia & supremo cum lumine vita reliquit*: elle non rimangono nette da ogni corruzione che hanno tirato dal loro corpo: *Non tamen omne malum miseri, nec funditus omnes corporea excidunt pestes*, così bisogna che per via, maravigliose elleno sieno nettate dalle sozzure da loro contratte durante un così lungo tempo: *penitusque necesse est multa diu concreta modis involvere miris*. Elleno sono dunque diversamente tormentate, e punite de i falli ch'elli hanno commesso altre volte, *ergo exorcitur panis, veterumque malorum supplicia expendunt*. Le une sono pendenti nell'aria ed esposte a venti: *alia panduntur inanes suspensa ad ventos*; altre sommerse nel fondo del mare, *alii sub gurgite vasto insectum elaiunt scelus*, ovvero bruciate nel fuoco, *aut exuritur igni*. Quegli che sono in questo sentimento non conoscono dopo la morte se non delle pene purgative: e perchè l'acqua, l'aria, e il fuoco sono elementi superiori alla terra, essi vogliono che alcuno di essi serva per espia i falli, de' quali si è sporcato col commercio della terra. Così Virgilio ha espresso questi tre elementi, come utili a purificare le anime. Quanto a noi, noi riconosciamo esservi alcune pene purgative: *panis purgatoriat*, altresì in questa vita mortale, ma per quegli che se ne approfittano; *qui eis coerciti corriguntur*, e non per quegli che non ne diventano migliori, o che ne divengono peggiori. Tutte le altre pene, o temporali o eterne, accadono per ordine della Provvidenza di Dio per il ministero degli Uomini, e de' buoni e cattivi Angioli, per i peccati passati, o per i presenti, o per esercitare e scuoprire la virtù. Avvegnachè alloraquando un Uomo soffre qualche male per la malizia o per la ignoranza di un altro, quello che lo fa per ignoranza o per malizia in danno di qualcheduno, pecca, ma Iddio che lo permette per un giusto

Esid. 6.

giusto tuttochè segreto giudizio, non pecca. Ma alcuni soffrono delle pene temporali in questa vita solamente, e gli altri e presentemente e nell'altra vita, ma però prima dell'ultimo Giudizio. Or quegli che soffrono delle pene temporali dopo la morte, non cadono nell'eterno, che debbono succedere a questo Giudizio. Poichè noi abbiamo digià detto quel sopra che sovente di quegli a cui quello che non è rimesso in questo secolo, è rimesso nell'altro, affinchè non sieno puniti col supplizio eterno.

Matth. 12. 32.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

De i mali di questa Vita.

ORa sovente pochissimi che non soffrono cos'alcuna in questa vita. Noi ne abbiamo nientedimeno conosciuto che sono arrivati a una estrema vecchiazza senz'aver giammai avuta una menoma febbre: *ne levissimam quidem febriculam*, e che hanno menato una vita molto tranquilla; benchè a capirla bene tutta la vita degli Uomini non sia che una pena, perchè questa non è che una tentazione continua, secondo la Sacra Scrittura. Poichè la ignoranza medesima non è ella una gran pena, giacchè per evitarla si costringono i Fanciulli col timore de' gallighi a imparare le arti e le scienze? E lo studio medesimo, al quale si obbliga con delle pene, è cosa così penosa, ch'egli qualche volta amano meglio di soffrirle, che studiare: *maluit ferre, quam discere*. Per altro, chi non avrebbe in orrore di ritornare nella infanzia, e non penserebbe essere meglio morire se gli si proponesse o l'uno o l'altro? Ella comincia colle lagrime, e presagisce in qualche modo con ciò, senza saperlo: *nesciens propheta*, i mali ne' quali si entra entrando in questa vita. Si dice nientedimeno che Zoroastre Rè de' Bàctri rise nascendo. Ma questo prodigio non gli prognosticò niente di buono. Poichè si tiene ch'egli inventasse la Magia, la quale tuttavia non gli servì a niente contra i suoi nemici, essendo stato vinto da Nino Rè degli Assirj. La Scrittura dice, *che un giogo pesante è imposto a i figliuoli di Adamo dal giorno che scissero dal ventre della loro madre, fino al giorno della loro sepoltura quando essi entrano nel seno della madre comune di tutti*. Questa è una sentenza che si deve compiere, così indispensabilmente, che i figliuoli medesimi liberati col Battesimo dal peccato originale, ch'era il falo, che gli rendeva colpevoli, sono soggetti a una infinità di mali, sino ad essere qualche volta tormentati dagli Spiriti maligni. Ma non fa mai che questo loro nuoca: *absit ut eis obstat*, allorchè queste affezioni vengono a fargli fino morire in quella età: *in illa aetate*.

Job. 7. 1.

Flin. L. 7. c. 16.

Eccli. 40. 3.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Guerra della Carne contra lo Spirito, frutto del primo peccato.

MA tutte le miserie che accompagnano questa vita mortale, non sono se non per avvertirci essere conseguenze di quell'enorme peccato, che fu commesso nel Paradiso; che tutte le grazie del Nuovo Testamento non riguardano se non l'altra vita, della quale esse sono come un pegno; e che presentemente noi dobbiamo vivere in speranza, avanzandoci di giorno in giorno, mortificare collo Spirito nelle nostre malvage inclinazioni, perchè *Idio conosce quegli che sono suoi; e tutti quegli, che sono condotti dallo Spirito di Dio, sono figliuoli di Dio*; ma per grazia, e non per natura: *sed gratia, non natura*. Non v'ha se non un solo Figliuolo di Dio per natura, il quale per la sua bontà si è fatto figliuolo dell'Uomo, affinchè essendo figliuolo dell'Uomo per natura, noi diventassimo figliuoli di Dio per grazia. Restando immutabile egli si è rivestito della nostra natura per salvarci, e conservando sempre la sua Divinità egli si è fatto partecipe delle nostre debolezze, affinchè cangiati in meglio noi perdessimo ciò che noi abbiamo di vizioso, e di mortale, per la comunicazione della sua giustizia e della sua immortalità, e che noi conserviamo nella bontà somma della sua Natura quello ch'egli ha fatto di buono nella nostra. Poichè siccome noi siamo caduti per lo peccato di un sol Uomo in così deplorabile miseria, noi arriveremo per la grazia di un sol Uomo, ma di un Uomo Dio, al possesso di un così gran bene. Ma nessuno si dee assicurare di essere passato da questo primo stato al secondo, se non è arrivato al luogo ove non visà più tentazione, e non possèga quella pace che cerca co i differenti combattimenti, che la carne fa contra lo Spirito, e lo Spirito contra la carne. Or questa guerra non sarebbe punto, se l'Uomo coll'uso del suo Libero Arbitrio avesse conservato il suo diritto naturale: *in rebusidine, in qua factus est, persistisset*. Ma non avendo voluto mantenere con Dio una pace, che formava la sua felicità, egli è costretto presentemente a combattere miserabilmente con se medesimo: *secum*

Rom. 2. 13.

1. Timot. 1. 19.

Rom. 8. 14.

Rom. 5. 12.

Galat. 5. 17.

pugnant infelici. Tuttavia, questo stato è ancora migliore, che quello, nel quale era prima di convertirsi a Dio. Meutré è meglio combattere il vizio, che lasciarlo regnare senza combattimento; e la guerra accompagnata dalla speranza di una pace eterna, è preferibile alla schiavitù, di dove non si pensa punto ad uscirne. Verò è che noi saremmo contenti di non avere più questa guerra in noi, e che infiammati del Divino Amore noi desideriamo ardentemente quella pace, che regolerà talmente tutte le cose, ch'ella sottometterà per sempre gl'inferiori a i più grandi. Ma quando, che Dio non voglia, noi non sperassimo un sì gran bene, noi dovremmo sempre eleggere piuttosto questo combattimento, benché penoso, che soffrire che le nostre passioni ci dominassero senza resistenza: *quàm vitium in nostram dominationem non eis resistendo permittere.*

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Misericordia di Dio verso i Figliuoli che muojono avanti l'età della ragione, e verso i Penitenti.

MA la Misericordia di Dio è così grande a riguardo de' vasi della Misericordia, ch'egli ha destinati alla gloria, che i fanciulli medesimi che sono quasi sottomessi a tutte le cattive inclinazioni della carne, non lasciano di c'essere trasferiti dalla potenza delle tenebre al Regno di Gesù Cristo senza passare tampoco pel Purgatorio, allorché vengono a morire in quella età, in cui non sono ancora capaci de i Comandamenti di Dio: *nondum in ea est precepti capax infirmitas mentis*, e ch'essi hanno ricevuto i Sacramenti del Mediatore. Avvegguachè la sola Rigenerazione spirituale basta per impedire che dopo la morte, l'alleanza che la generazione carnale aveva contratto colla morte, non possa nuocere. Ma quando si è arrivato a una età capace di disciplina: *Qua preceptum jam capis*, bisogna cominciare la guerra contra i vizj, e portarvisi con coraggio: *suscipiendum est bellum contra vitia, & gerendum acriter*, affine di non cadere ne' peccati che meritano la dannazione. Le nostre cattive inclinazioni sono più facili a formontarsi quando ch'ieno non sono ancora fortificate dal costume: *si nondum viciiorum consuetudine roborata sunt*; ma allorché esse hanno preso l'imperio sovra di noi e ci comandino, la vittoria n'è più malagevole: *laboriosa difficultate superantur*. Ma non si vincono veramente: *veraciter atque sinceriter*, se non allorquando si fa per amore della vera giustizia: *nisi vera delectatione iustitia*, che non si ritrova se non nella Fede di Gesù Cristo. Perché se la Legge comanda: *lex jubens adhi*, e lo spirito non venga in soccorso: *& spiritus juvans desit*, la proibizione ch'ella fa del peccato, non serve se non ad accrescere il desiderio; dimodoché vi si aggiunga ancora la prevaricazione della Legge. Qualche volta parimente si formontano i vizj manifesti con altri che sono nascosti, che si prendono per virtù, nelle quali l'orgoglio e una compiacenza rovinosa vi regnano: *quodam sibi placendi ultitudo ruinosa*. I vizj non sono dunque veramente superati, se non allorché si vincono per amore di Dio, il quale non v'ha se non Iddio medesimo che lo doni, e ch'egli non lo dà se non per il Mediatore tra Dio e gli Uomini Gesù Cristo Uomo, il quale per farci parte della sua Divinità, ha voluto renderci partecipe delle nostre miserie. Ora sonvene pochissimi che sieno tanto felici di non commettere alcun peccato mortale dopo essere arrivati all'uso della ragione: *ab ipsa ineunte adolescentia*, e per affogare con una grazia abbondante: *magna spiritus largitate*, tutt' i movimenti fregolati della Concupiscenza. Ma la maggior parte, dopo aver ricevuti i comandamenti della Legge l'hanno violata, ed essendosi lasciati trasportare dal torrente de i vizj, sono ricorsi in seguito alla penitenza; ed assistiti dalla grazia di Dio che gli sottomette a lui, ripigliano un nuovo vigore, e restano vittoriosi delle loro malvage passioni: *atque in carni proposita mente victores*. Ciascheduno dunque che desidera di evitare le pene eterne, non sia solamente battezzato ma giustificato in Gesù Cristo, affinché egli passi veramente dall'imperio del Diavolo sotto il giogo amabile di questo Salvatore: *à Diabolo ad Christum*. E che non s'immagini che s'ervi alcune pene purgative, che avanti l'ultimo e tremendo Giudizio. Non si potrebbe negare nientedimeno che il fuoco medesimamente eterno non faccia più o meno soffrire i Dannati, secondo la diversità de i loro falli: *pro diversitate meritum quancis malorum*; o venga ch'egli non sia così ardente per gli uni che per gli altri: *aliis leviozem, aliis graviorem*; o venga che il suo ardore sia uguale, ma che tutti non lo sentino ugualmente: *sed non aequali molestia sentiantur*.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Di quegli i quali pensano che le pene de i Dannati non siano per essere eterne; e di Origene il quale ha il medesimo sentimento de i Demenj.

Egli è a proposito presentemente di combattere con dolcezza la opinione di alcuni de i nostri, i quali essendo molto teneri per li miserabili, non vogliono credere che gli Uomini che saranno condannati alle fiamme colla sentenza giustissima del Giudice supremo soffriranno eternamente, ma pretendono ch'essi siano per essere liberati dopo uno spazio di tempo più lungo o più breve secondo l'enormità de i loro peccati. Alcuni fanno questa grazia a tutt'i Dannati, e gli altri solamente a qualcheduno. Ma Origene è ancora più indulgente di questi, mentre egli crede che il Diavolo medesimo e i suoi Angioli, dopo aver lungo tempo patito, saranno alla fine liberati da i loro tormenti, per essere aggregati agli Angioli Santi. Ma la Chiesa lo ha condannato giustamente per questo errore, e per altri ancora, e particolarmente per le vicissitudini eterne di felicità e di miseria, ch'egli attribuisce all'anime per certi intervalli di tempo. Egli s'inganna di questa compassione che sembra avere per i miserabili, poichè egli fa soffrire a i Santi delle vere miserie, e loro dà una falsa beatitudine, non essendo sicuri di possedere eternamente il bene che gli rende felici. L'errore di quegli che vogliono non esservi se non i Dannati, de' quali i supplizj finiscano per godere in seguito di una felicità eterna, è allai differente da quello di Origene. Nientedimeno, se la loro opinione è buona e vera perchè ella è indulgente, ella sarà altrettanto migliore e più vera quanto ella sarà più indulgente. Che questa sorgente di bontà si stenda dunque sino a gli Angioli riprovati, almeno dopo molti secoli di tortura. Perchè si spande ella sopra tutta la natura umana, e viene a seccarsi per gli Angioli? La loro pietà nientedimeno non ardisce di andare più lontano, nè di passare sino a liberare il Diavolo. Che se qualcheduno ardisse di andare sin là, la sua bontà ne farebbe ancora più grande, ma il suo errore ne farebbe più pernicioso: *sunt inventur errare deformius, et contra recta Dei verba perversius, quanto sibi videtur sentire clementius.*

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Di quegli che credono che nessun Uomo sarà dannato nell'ultimo Giudizio, per la intercessione de i Santi.

Altri, come lo ho conosciuto da i lor discorsi, sotto pretesto di rispettare la Scrittura, ma in effetto per loro proprio interesse, fanno ancora Dio più indulgente verso gli Uomini, che i primi. Poichè confessano bensì che i cattivi e gl'infedeli meritano d'essere puniti, come la Scrittura gli minaccia; ma sostengono che quando il Giudizio sarà venuto, la Clemenza supererà, e Dio ch'è buono perdonerà loro alle preghiere e alle intercessioni de' suoi Santi. Avveggiachè se pregavano per essi allorchè gli perseguitavano, che non faranno quando gli vedranno abbattuti ed umiliati? Non bisogna credere, dicon'essi, ch'essi perdano le loro viscere di misericordia, sovra tutto in quello stato di una virtù consumata che gli metterà fuori dell'attacco di tutte le passioni; nè dubitare che Iddio non gli esaudisca allora, che le loro orazioni saranno perfettamente pure. I primi che pretendono che i cattivi sieno per essere alla fine liberati da i loro tormenti, allegano per essi quel passaggio del Salmo: *Dio si scorderà a gli la sua clemenza? Ella sua collera arresterà ella il corso delle sue misericordie?* Ma questi sostengono, ch'egli favorisce ancora molto più la loro opinione. La sua collera, dicon'essi, vuole che tutti quegli che sono indegni della Beatitudine eterna, paziscano un supplizio eterno. Ma se permetterà ch'essi ne patiscano alcuno, qualunque certo che sia, non bisogna che la sua collera arresti il corso delle sue misericordie? Nientedimeno, quello è quello che non si farà punto. Perchè egli non dice: La sua collera arresterà ella lungo tempo il corso delle sue misericordie? ma dice che non l'arresterà.

II. Che se si risponde che le minacce del Giudizio di Dio sono dunque false, poichè non vi condannerà alcuno; essi replicano, che esse non sono più false che quella ch'egli fece a Ninive di distruggerla; cosa che per altro non seguì, benchè l'avesse minacciata senza condizione. Poichè il Profeta non disse: Ninive sarà distrutta s'ella non si corregge, e non fa penitenza; ma: *ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta.* Questa minaccia era dunque vera, aggiungono essi, perchè meritavano questo castigo; ma Iddio non lo eseguì, perchè la sua collera non arrestò il corso della sua misericordia, e si lasciò piegare alle loro grida ed alle loro lagrime. Se dunque, dicon'eglino, egli perdonò allora ancorchè

Psalm. 76. 10.

Jonas. 3. 4.

chè questo dovesse affliggere il suo Profeta; quanto si renderà egli più favorevole quando tutt' i suoi Santi intercederanno per i supplicanti? Ma essi pensano la Scrittura non aver parlato di questo perdono affine di spaventare molti col timore de' supplizi, e obbligarli a convertirsi, e perchè ve ne sia chi possa pregare per quegli che non si convertiranno. Essi non pretendono nientedimeno che la Scrittura lo abbia taciuto assolutamente. Perchè a che fine, dicon'eglino, quelle parole del Salmo: *Signore, quanto la dolcezza che voi avete nascosta a quegli che vi temono, è grande ed abbondante, se non per farci intendere che questa dolcezza della misericordia di Dio è nascosta a gli Uomini per ritenergli nel timore?* Essi aggiungono che perciò l'Apostolo ha detto: *Dio ha permesso che tutti cadessero nella infedeltà, affine di far grazia a tutti*, per dimostrare che non condannerà alcuno. Tuttavia, quegli che sono di questa opinione, non la stendono fino a Satanaso e a i suoi Angioli. Perchè essi non sono toccati dalla compassione che per i somiglianti ad essi; ed in questo essi trattano principalmente la propria causa, perchè siccome essi vivono nel disordine, si vantano di questa impunità generale ch'essi cionprono col nome di misericordia. Ma quegli che l'accordano in oltre al Principe de' Demonj e a i suoi compagni: *& ejus satellitibus*, portano ancora più in alto che essi la misericordia di Dio: *superabunt eos in pradicanda Dei misericordia.*

Psal. 10. 20.

Rom. 11. 32.

CAPITOLO DECIMONONO.

Di quegli che pretendono, che tutti coloro, che sono stati battezzati ed hanno partecipato del Corpo di Gesù Cristo, siano per essere salvi, in qualunque maniera che sieno vivuti, e in qualunque eresia sieno stati.

Sonvene degli altri che non promettono a tutti gli Uomini questa liberazione da i supplizi eterni, ma solamente a quegli che hanno ricevuto il Battesimo, e partecipano del suo corpo, in qualunque maniera sieno vivuti, e in qualunque eresia o empietà sieno stati. Essi fondano su quello che il Salvatore ha detto: *Ecco il Pane ch'è sceso dal Cielo, affinché quello che ne mangerà non muoja. Io sono il Pane vivo, che sono sceso dal Cielo. Se qualcheuno mangia di questo Pane, vivrà eternamente.* Bisogna dunque necessariamente, dicon'eglino, che quegli sieno liberati dalla morte eterna, e che passino una volta alla Vita eterna.

John. 6. 50.

CAPITOLO VENTESIMO.

Di quegli che non accordano questa grazia se non a quegli che sono stati Cattolici, benchè in seguito sieno caduti nell'Eresia o nella Idolatria.

Qualcheduno non fa questa grazia a tutti quegli che hanno ricevuto il Battesimo di Gesù Cristo, ed hanno partecipato del Sacramento del suo Corpo, ma solamente a i Cattolici, benchè peccatori, perchè essendo membri del Corpo di Gesù Cristo, hanno effettivamente: *re ipsa*, mangiato il suo Corpo, e non solamente figuramente. Corpo, del quale l'Apostolo dice: *Noi non siamo tutti insieme se non un medesimo pane e un medesimo corpo.* Disortechè quantunque essi cadano in seguito in qualche eresia, ed altresì nell'idolatria; perchè essi hanno ricevuto il Battesimo di Gesù Cristo essendo nel suo corpo, cioè a dire nella Chiesa Cattolica, ed hanno mangiato il Corpo di questo Salvatore, essi non morranno eternamente, ma goderanno un giorno la Vita eterna. E la grandezza della loro empietà non servirà se non a rendere le loro pene più lunghe, ma non a farne ch'elleno non significano mai: *non... ad aternitatem, sed ad diuturnitatem magnitudinemque poenarum.*

1. Cor. 10. 17.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Di quegli che non l'accordano se non a i Cattolici, che muojono nell'unità della Chiesa, avvegnachè per altro vivano male.

MA altri considerando quelle parole del Vangelo, che *non vi sarà de' i salvati se non quello che persevererà fin al fine*, non promettono questo favore fuorchè a quegli che saranno sempre rimasi nella Chiesa Cattolica, benchè eglino vi sieno malamente vivuti, e dicono che saranno salvati per il fuoco in virtù del fondamento del quale l'Apostolo dice: *Nessuno può mettere altro fondamento che quello che io ho messo,*

Matth. 24. 13.

1. Cor. 3. 11.

il quale è Gesù Cristo. Or si vedrà ciò che ciascheduno avrà fabbricato su questo fondamento, se oro, o argento, pietre preziose, legno, o fieno o paglia. Perchè il giorno del Signore lo discoprirà, e il fuoco farà conoscere qual è l'opera di ciascheduno. Quello, di cui l'opera rimarrà, ne riceverà la ricompensa. Quello, di cui l'opera sarà bruciata, ne soffrirà della perdita: non lascerà perciò d'esser salvato, ma come dal fuoco: quasi per ignem. Eglino dicono dunque, che un Cristiano Cattolico, qualunque vita egli meni, ha Gesù Cristo per fondamento, cosa che non ha alcuna Eresia separata dalla unità del suo Corpo. E per questo fondamento, essi credono che in qualunque disordine ch'egli sia, sarà salvato dal fuoco, perchè avendo fabbricato di sopra del legno, del fieno, e della paglia, pensano che sarà finalmente liberato da quel fuoco che tormenterà i cattivi nell'ultimo Giudizio.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Di quegli che pensano le pene eterne dell'Inferno non dover essere per quegli che fanno la limosina, qualunque vita menino.

IOne ho parimente ritrovati di quegli che credono, che le fiamme eterne non sieno per essere se non per quegli che trascurano di fare delle degne limosine per redimere i loro peccati, secondo quelle parole dell'Apostolo San Jacopo, che *si giudicherà senza misericordia quello che non avrà fatto punto di misericordia*. Quello dunque, dicono eglino, che l'avrà fatta, sebbene tra le sue limosine abbia menata una vita fregolata, sarà giudicato con misericordia: così che o non sarà punito del tutto, o farà alla fine liberato. Quindi è che ciò pensano attesochè il Giudice medesimo de i Vivi, e de i Morti non fa menzione se non delle limosine, allorchè si volge a quegli che sono alla sua destra o alla sua sinistra: ed essi pretendono che questa dimanda che noi facciamo ogni dì nella Orazione Dominkale: *Rimetteteci i nostri debiti, come noi gli rimettiamo a quegli che ci devono*, si riferisca a questo. Mentre chiunque perdona l'offesa che gli è stata fatta, fa senza dubbio la limosina. E il nostro Signore ha tanto inalzato egli stesso il perdono delle ingiurie, che ha detto: *Se voi perdonate a quegli che vi offendono, il vostro Padre vi perdonerà i vostri peccati, ma se voi loro non perdonate, il vostro Padre Celeste non vi perdonerà*. A questa sorta di limosine ha rapporto parimente ciò che dice San Jacopo, che quello che non avrà fatto misericordia, sarà giudicato senza misericordia. E il nostro Signore non ha fatta distinzione de i grandi e de' piccioli peccati, ma ha detto generalmente che Iddio perdonerà i peccati a quegli che perdoneranno a gli altri. Così, in qualunque disordine che viva un peccatore sino alla morte, essi stimano che i suoi falli gli sieno rimessi ogni dì in virtù di questa Orazione che si recita ogni giorno, purchè si ricordi di perdonare di buon cuore, agli offensori, allorchè essi gli dimandano il perdono. Quando coll'aiuto di Dio io avrò risposto attute queste cose, io metterò fine a questo Libro: *Liber iste claudendus est*.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Che i supplizj degli Uomini saranno eterni, come quegli de i Demonj.

EPrimieramente bisogna vedere perchè la Chiesa non ha potuto soffrire l'opinione di quegli che promettono al Diavolo il perdono, dopo altresì grandissimi e lunghissimi supplizj. Perchè tanti Santi così versati nell'uno e nell'altro Testamento non hanno invidiata la beatitudine a nessuno; ma piuttosto hanno veduto che, ciò farebbe un annichilare quella sentenza che il Salvatore dichiara che pronunzierà nel giorno del Giudizio: *Ritiratevi da me maledetti, e andate al fuoco eterno, ch'è apparecchiato per il Diavolo e per i suoi Angioli*. Poichè questo dimostra chiaramente, che il Diavolo e i suoi Angioli bruceranno in un fuoco eterno: così pure quelle parole dell'Apocalisse: *Il Diavolo che gli sedaceva fu gettato in uno stagno di fuoco, e di solfo colla Bestia, e col falso Profeta, ove essi saranno tormentati giorno e notte ne' Secoli de' Secoli*, cioè a dire eternamente secondo il linguaggio ordinario della Scrittura. Perlocchè non si saprebbe ritrovare altra ragione, nè altresì ragione più giusta e più evidente di quella credenza fissata ed immobile della vera pietà, che non vi sarà più ritorno alla giustizia ed alla vita de i Santi pe'l Diavolo e per i suoi Angioli, perchè la Scrittura che non inganna alcuno, dice che Iddio non ha loro perdonato, e che gli ha condannati alle nere carceri dell'Inferno, ove essi sono rinchiusi per essere puniti nell'ultimo Giudizio, in cui saranno gettati in un fuoco eterno, ed ivi saranno tormentati ne' Secoli de' Secoli. Che se questo è così, come si può pretendere, che tutti gli Uomini, ovvero altresì alcuni, siano per essere liberati da quella eternità di pene dopo qualunque lunga sofferenza che possa essere, senza intac-

care la Fede che ci fa credere che il supplizio de i Demonj sarà eterno? Perchè se quegli, o alcuni di quegli a cui si dirà: *Ritiratevi da me maledetti, e andate al fuoco eterno ch'è apparecchiato pe' il Diavolo e per i suoi Angioli*, non debbono sempre stare in quel fuoco; perchè si crederà che il Diavolo e i suoi Angioli sia per rimanervi eternamente? Forsechè la sentenza che Iddio pronunzierà contra gli Angioli e contra gli Uomini, non sarà vera se non per gli Angioli? *In Angelos vera, in homines falsa?* Certamente questo sarà così, se le congetture degli Uomini non lo portano sopra la parola di Dio. Ma come questo è impossibile, quegli che desiderano liberarsi dal supplizio eterno, non si devono affaticare a disputare contro Dio, ma adempiere i suoi comandamenti sin a tanto che vi ha ancor tempo: *debent parere praecepto, qui sempiterno capinus carere supplicio*. In oltre, quale apparenza vi ha egli d'intendere, il supplizio eterno di un fuoco che dee durar lungo tempo, e la vita eterna d'una vita, che dee durar sempre, vedendo che Gesù Cristo nello stesso luogo, e nel medesimo periodo comprendendo l'uno e l'altro, ha detto: *Così questi andranno al supplizio eterno, e i Giusti nella vita eterna?* Se l'uno e l'altro è eterno, certamente intendere si dee, o che l'uno e l'altro durerà lungo tempo, ma finirà, o che l'uno e l'altro durerà sempre, e non avrà fine. Avvegnachè queste due cose sono messe a confronto; da una parte il supplizio eterno, e dall'altra la Vita eterna. Disfortechè non si può pretendere senz'un allurdo, che in una sola medesima espressione la Vita eterna non abbia fine, e lo abbia il Supplizio eterno. Poichè dunque la Vita eterna de i Santi non finirà, senza dubbio nè meno finirà il supplizio eterno de i Dannati.

Matth. 25-41.

Matth. 25-46.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Contro quegli che credono nel giorno del Giudizio Iddio esser per perdonare a tutti i cattivi, per la intercessione de i Santi.

I. **O**R questo ragionamento conchiude parimente contro quegli che difendendo la loro causa, procurano di distruggere le parole di Dio sotto pretesto di una maggiore Misericordia, e che pretendono ch'esse sieno vere non perchè gli Uomini debbano soffrire le pene a loro minacciate, ma perchè essi meritano di soffrirle: *pasi digni sunt, non quia passuri sunt*. Perchè egli perdonerà loro, dicon'eglino, per intercessione de' suoi Santi, i quali allora pregheranno altrettanto di più per i loro nemici, quanto la loro finità sarà maggiore, e ne otterranno ancora più facilmente il perdono. Perchè dunque se le loro preghiere sono così efficaci, non le impiegheranno nello stesso per gli Angioli per i quali il fuoco eterno è apparecchiato, affinchè Iddio revochi la sua sentenza, e gli preservi da quelle fiamme: *sententiam suam mitiga, & rescat in melius, eosque ab illo igne faciat alieni*? Vi sarà forse alcuno così ardito da avanzarlo, e da dire che i Santi Angioli si uniranno alla gente da bene che sarà allora uguale agli Angioli di Dio, affine d'intercedere per gli Angioli, e per gli Uomini che debbono essere dannati, e che la Misericordia gli tolga alle vendette della Giustizia: *ut misericordiae non patientur, quod veritate merentur pati*, ch'è una cosa che non Cattolico l'ha detta, nè la dirà giammai? Altrimenti non vi ha ragione perchè la Chiesa non pregasse altresì di presente per il Diavolo e per i suoi Angioli, poichè Iddio ch'è il suo Maestro le ha comandato di pregare per i suoi nemici. La medesima ragione dunque che trattiene presentemente la Chiesa dal pregare per i cattivi Angioli ch'ella fa essere suoi nemici, la tratterà allora di pregare per gli Uomini destinati alle fiamme eterne, quantunque ella posseda una Santità consumata. Mentre presentemente ella prega per gli Uomini che sono suoi nemici, perchè questo è il tempo di una penitenza utile: *tempus est penitentiae fructuosa*. In effetto, che dimanda ella a Dio per essi, se non la penitenza, e ch'elli escano da i lacci del Demonio che gli tiene schiavi, e ne dispone a suo piacere? Che se la Chiesa conoscesse, presentemente quegli che sono predestinati per andare col Diavolo nel fuoco eterno, ella non pregherebbe per essi come non prega per lui: *tam pro eis non oraret, quam nec pro ipso*. Ma perchè ella non è assicurata, prega per tutti i suoi nemici che vivono quaggiù, per quanto ella non sia esaudita per tutti: *nec tamen pro omnibus exauditur*. Poichè ella non è esaudita se non per quegli, i quali benchè suoi nemici, sono predestinati a diventare suoi figliuoli per mezzo delle sue preghiere. Ma prega ella per le anime di quegli che muojono nella loro ostinazione, e che non entrano nel suo seno? E perchè questo, se non perchè ella conta già del partito del Diavolo: *in parte Diaboli*, quegli che durante questa vita non sono puniti a quello di Gesù Cristo: *qui, dum esset in corpore, non est translatus ad Christum*?

1. Timoth. 1, 16.

II. La medesima ragione dunque che trattiene la Chiesa dal pregare per i cattivi Angioli la tratterà allora dal pregare per gli Uomini destinati al fuoco eterno. E questo è ancora per la medesima ragione, che sebbene ella prega presentemente per i cattivi che sono in vita,

non

F. Buchard. c.
120.

non prega contuttociò per i cattivi, ovvero per gl'infedeli che sono morti. Mentre, sonvene di quegli che muojono, e per i quali le preghiere della Chiesa o di qualche persona pia sono elaudite: *exaudiat oratus*; ma questo si è per quegli ch'essendo stati rigenerati in Gesù Cristo, non sono così malamente vivuti, che si giudichino indegni di questa assistenza: *ut tali misericordiam judicentur digni non esse*; nè così bene, ch'ella non sia loro necessaria: *nec usque adeo bene, ut tales misericordiam reperiantur necessarium non habere*; siccome se ne ritroveranno parimente dopo la Risurrezione de i morti, a' quali Iddio farà misericordia, e non gl'inverrà nel fuoco eterno, dopo che essi avranno sofferte le pene, che soffrono le anime de i Defunti. Perchè non sarebbe vero il dire di alcuni, che loro non sarà perdonato nè in questo Secolo nè nell'altro, se non ve ne fussero di quegli a cui si perdona nell'altra vita, benchè loro non si perdoni in questa. Ma poichè il Giudice de i Vivi e de i Morti ha detto: *Peccate vobis il mio Padre ha benedetto, e prendete il possesso del Regno che vi è stato apparecchiato dalla nascita del mondo*, e a gli altri al contrario: *Ritiratevi da me maledetti, e andate al fuoco eterno ch'è stato apparecchiato per il Diavolo e per i suoi Angioli, e questi uderanno al supplizio eterno, e i giusti nella vita eterna*, v'ha troppo di presunzione a pretendere che il supplizio non sia per eilere eterno per alcuno di quegli che Iddio dice dovere andare al supplizio eterno, e questo sarebbe dar luogo a disperarsi o a dubitare della stessa Vita eterna: *ut... vel desperetur vel dubietur*.

III. Nessuno dunque spieghi queste parole del Salmo: *Dio si dimenticherà egli forse la sua clemenza*; e la sua collera arresterà ella il corso delle sue misericordie? comechè se la sentenza di Dio fusse vera rispetto a' buoni, e falsa rispetto a' cattivi; ovvero vera a riguardar degli Uomini da bene e de i cattivi Angioli, e falsa rispetto a gli Uomini cattivi. Poichè quello che dice il Salmo, si riferisce a i vasi della Misericordia, e a i figliuoli della sua promessa, nel numero de i quali era quel Profeta medesimo, il quale dopo aver detto: *Iddio si dimenticherà forse della sua clemenza? e la sua collera arresterà ella il corso delle sue misericordie?* aggiunge tosto: *ed io ho detto: Io comincio ora. Questo cangiamento è un colpo della destra dell'Altissimo*; il che è senza dubbio una spiegazione di ciò che aveva detto: *la sua collera arresterà ella il corso delle sue misericordie?* Poichè questa vita mortale, in cui l'Uomo è divenuto simile alla vanità, ed ove i suoi giorni passano come un'ombra, è un effetto della collera di Dio. E tuttavia, non ostante questa collera, egli non si dimentica di fare misericordia, facendo levare il Sole sovra i buoni e sovra i cattivi, e piovere sovra i giusti e sovra gl'ingiusti; e così la sua collera non arresterà il corso delle sue misericordie, sovra tutto a riguardo di ciò, di cui il Salmo fa menzione quando egli dice: *Io comincio presentemente. Questo cangiamento è un colpo della destra dell'Altissimo*. Poichè quantunque miserabile che ha questa vita, Iddio non lascia di cangiarsi in meglio i vasi della Misericordia, mentre ancora che la sua collera sussista sempre in mezzo di questa infelice corruzione; e ella non arresterà nientedimeno il corso delle sue Misericordie. Poichè dunque la verità di questo divino Cantico è compiuta in questa maniera, non è d'uopo intenderlo parimente del luogo, nel quale quegli che non appartengono alla Città di Dio saranno puniti con un supplizio eterno. Che se qualcheuno vuole ostendere questo passaggio fino a i tormenti de i Dannati, egli lo spieghi almeno così che la collera di Dio non arresterà il corso della sua misericordia, medesimamente al loro riguardo, non in difenderli da queste pene, ma con renderle loro più leggere di quel che essi meritano. Questo è un sentimento nientedimeno, che io non pretendo di stabilire sotto l'ombra, che io non lo rigetto: *Quid quidem non ideo confirmo, quoniam non refuto*.

Matth. 11. 41.
Apoc. 10. 10.
Isa. 66. 44.

IV. Ma per quegli che stimano essere questa una minaccia: *minaciter potius quam veraciter dixim: Ritiratevi da me maledetti, e andate al fuoco eterno*; e, *questi anderanno al supplizio eterno*, ed, *essi saranno tormentati ne' secoli de i secoli*; e ancora: *il loro verme non morirà, e il fuoco che gli brucerà non si spegnerà*, ed altre somiglianti cose, non solamente io le combatto e le ributo, ma la Sagra Scrittura ancora. Poichè i Niniviti hanno fatto penitenza in questa vita; quindi è ch'ella loro è stata utile, avendo come fennato in questo Campo, nel quale Iddio ha voluto che si seminale con le lagrime ciò che si mieterebbe dopo con allegrezza. E tuttavia, chi può negare che ciò che Dio aveva predetto di essi non sia stato compiuto, quando non considerate abbastanza come Iddio distrugge i peccatori, non solamente alorchè è in collera contro di essi: *non solum iratus*, ma parimente quando loro usa misericordia: *verum etiam misertus*? Avvegnachè egli gli distrugge in due maniere, o come i Sodomit, col punire gli Uomini medesimi per i loro peccati; ovvero come i Niniviti, con distruggere i peccati degli Uomini colla penitenza. Quello che Iddio aveva annunziato è dunque accaduto. Ninive la cattiva è stata rovesciata: *versa est Ninive, quia mala erat*, ed ella è diventata buona, cosa che ella non era: *& bona edificata est quia non erat*. Le sue muraglie, e le sue case rimasero in piedi: *Stantibus enim manibus atque domibus*, ella è stata rovinata ne' suoi malvagi costumi: *versa est civitas in perditu moribus*. E così, benchè il Profeta si sia afflito perchè i Niniviti non sentirono l'effetto ch'essi temevano per le sue minacce e per le sue predizioni, nientedimeno ciò che Iddio

avcva

aveva preveduto seguir, perchè sapeva che questa predizione doveva essere compiuta in una maniera più favorevole: *in melius*.

V. Ma affinchè queste persone che hanno una tenerezza mal regolata: *in perversum misericordes*, sappiano come si debbano intendere quelle parole della Scrittura: *Signore, quanto la dolcezza che voi avete nascosto a quegli che vi temono è grande ed abbondante*, essi leggino ciò che segue: *Ma voi l'avete consumata in quegli che sperano in voi*. Ch'egli vuol dire, voi l'avete nascosta a quegli, che vi temono, e voi l'avete perfezionata in quegli che sperano, se non che la Giustizia di Dio non è dolce a quegli che non lo servono se non per il timore della pena, come fanno quegli che vogliono stabilire la loro propria giustizia fondandola sulla Legge. Perchè non conoscendo essi la giustizia di Dio, essi non la possono gustare, essi mettono la loro speranza in se stessi, in luogo di metterla in lui; quindi è che l'abbondanza della dolcezza di Dio loro è nascosta, perchè veramente essi temono Dio, ma con quel timore fervile che non è accompagnato dall'amore; perchè l'amore perfetto bandisce il timore. Egli ha dunque consumata la sua dolcezza in quegli che sperano in lui, ispirando loro il suo amore, affinchè essendo riempiti d'un timor casto, che l'amore non bandisce, ma che rimane eternamente, allora che si gloriano, si glorino nel Signore. Poichè la giustizia di Dio è Gesù Cristo, che ci è stato dato da Dio per essere: *la nostra sapienza, la nostra giustizia, la nostra santificazione, e la nostra redenzione, affinché come sta scritto, quello che si gloria, glorifichi nel Signore*. Questa giustizia di Dio che è un dono della grazia, e non effetto de' nostri meriti: *quam donat gratia sine meritis*: non è conosciuta da quegli che volendo stabilire la loro propria giustizia, non si sottomettono alla giustizia di Dio, la quale è Gesù Cristo. E questa è quella giustizia in cui si ritrova l'abbondanza della dolcezza di Dio, d'onde vengono quelle parole del Salmo: *Gustate e vedete quanto il Signor è dolce*. In questo pellegrinaggio noi la gustiamo piuttosto che ce ne rendiamo fazzi; cosa che accende ancora d'avvantaggio la fame e la sete che noi ne abbiamo, fino a che noi ne saremo pienamente fazzi quando noi lo vedremo tale qual è, e quelle parole del Salmista saranno compiute: *Lo farò sazio quando la vostra gloria comparirà*. Così Gesù Cristo consuma l'abbondanza della sua dolcezza in quegli che sperano in lui. Ma se Dio nasconde a quegli che lo temono l'abbondanza di questa dolcezza tale quale quegli che ci combattono qui se la immaginano, perchè non dee condannare i cattivi, affinchè non sapendo questo segreto, e temendo di essere dannati, essi vivano bene, e così ve ne possano essere di quegli che preghino per chi vive male; come la consumerà egli in quegli che sperano in lui, poichè secondo questo lor sogno, per questa medesima dolcezza, non dee condannar quegli che non sperano in lui? Si cerchi dunque quella dolcezza che egli consuma in quegli che sperano in lui, e non quella che s'immaginano che consumerà in quegli che lo dispregiano e lo bestemmiano. Mentre è una vanità, che si cerchi nell'altra vita ciò che si è omissio d'acquistar in questa: *Frustra itaque homo post hoc corpus inquiet, quod in hoc corpore sibi comparare neglexit*.

VI. Quanto a quelle parole dell'Apostolo: *Iddio ha permesso che tutti cadessero nella infedeltà, ad oggetto di fare misericordia a tutti*, egli non vuol dire con ciò che Dio non condannerà nessuno, ed il suo senso è chiaro dalle cose già dette. Poichè scrivendo a i Pagani convertiti, e parlando loro de' Giudei che si dovevano parimente convertire inseguito: *Siccome altre volte, dice egli, voi medesimi non credeste in Dio, e presentemente voi avete ottenuto la misericordia intanto che i Giudei sono rimasti increduli i cost, i Giudei non hanno creduto nel tempo che voi avete ottenuto la misericordia, affinché a ognuno essi pure l'ottenessero*. Poi egli aggiugne, di che questi si servono per ingannarsi, e dice: *Ma Iddio ha permesso che tutti cadessero nella infedeltà, ad oggetto di fare a tutti la misericordia*. Quali sono questi tutti se non quelli de' quali parlava, cioè a dire, e voi ed essi: *& vos & illos*. Iddio dunque ha lasciato cadere nell'infedeltà tutt'i Gentili e tutt'i Giudei eh' egli ha conosciuti, e predestinati per essere conformi all'Immagine del suo Figliuolo, affinchè pentendosi della loro infedeltà ed avendone della confusione, egli ricorressero alla Misericordia di Dio, ed esclamarono col Salmista: *Signore quanto è grande ed abbondante la dolcezza che voi avete nascosto a quegli che vi temono! Ma voi l'avete consumata in quegli che sperano, non in se stessi, ma in voi*. Egli fa dunque la misericordia a tutt'i vasi di misericordia. Che vuol dire di tutti: *omnium*? E' lo stesso che dire a quegli che ha predestinati, chiamati, giustificati, e glorificati tra i Gentili e tra i Giudei; non dovendo condannar alcuno, non di tutti gli Uomini, ma di tutti questi.

Psal. 10. 10.

Rom. 10. 3.

1. Johan. 4. 12.

Psal. 12. 10.
1. Cor. 1. 30.
& 31.

Rom. 10. 3.

Psal. 33. 2.

1. Johan. 3. 2.
Psal. 16. 15.

Rom. 11. 31.

Heb. 10. 31.

Rom. 9. 29.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Contra quegli che credono che gli Eretici, ovvero i cattivi Cattolici faranno liberati dalle pene dell'Inferno per la virtù de' i Sacramenti.

V. Liberum de fide & operibus. Tit. 4.

Galat. 5. 19.

Risponiamo presentemente a quegli che non promettono questa grazia a tutti gli Uomini, ma solamente a quegli che avranno ricevuto il Battefimo di Gesù Cristo, e partecipato del suo Corpo e del suo Sangue, in qualunque maniera sieno vivuti, e in qualunque eresia od empietà essi sieno stati. L'Apostolo gli confuta allorché dice: *Le opere della carne sono assai facili a conoscere, come la fornicazione, l'impurità, l'impudicizia, l'idolatria, gl'incantesimi, le inimicizie, le contenzioni, le gelosie, le animosità, le divisioni, l'eresie, le invidie, l'abiezione, la crapula ed altre cose somiglianti, delle quali io vi ho già parlato, e ve lo dico ancora, che quegli che commettono questi delitti, non possederanno il Regno di Dio.* Questo discorso di San Paolo è falso, se la gente di questa sorta possederà il Regno di Dio, dopo qualunque tempo di sofferenza che si vorrà. Ma comechè non può essere falso, ne segue ch'essi non lo possederanno in conto alcuno. E se egli non possiedono il Regno di Dio, saranno condannati al supplizio eterno, mentre non v'è mezzo tra questo Regno, e l'Inferno: *Quoniam non est locus medius.*

Joban. 6. 50.

II. Bisogna dunque vedere come si debba intendere ciò che dice nostro Signore: *ecco il Pane ch'è sceso dal Cielo, affinché chiunque ne mangia, non muoja. Io sono il Pane vivo che sono sceso dal Cielo. Se qualcheduno mangia di questo Pane, egli vivrà eternamente.* Quegli a cui noi dobbiamo rispondere in seguito, cioè a dire che non promettono il perdono di cui noi parliamo a tutti quegli che avranno ricevuto il Sacramento del Battefimo, e il Corpo di Gesù Cristo, ma a i soli Cattolici, contuttochè sieno vivuti malamente, confutano essi medesimi quegli a i quali noi rispondiamo presentemente. Perchè non basta, dicon'egli, mangiare il Corpo di Gesù Cristo nel Sacramento, bisogna mangiarlo in effetto: *Sed re ipsa*, con farsi veramente parte del suo Corpo di cui l'Apostolo dice: *Non sumus tutti insieme se non un medesimo pane, e un medesimo corpo.* Non v'ha dunque se non quello ch'è nell'unità del suo Corpo, del quale i fedeli hanno il costume di ricevere il Sacramento all'Altare, cioè a dire, che n'è un membro, che si possa dire veramente mangiare il Corpo di Gesù Cristo e bere il suo Sangue. E così, gli Eretici e gli Scismatici, che sono separati dall'unità di questo Corpo, possono bensì ricevere il medesimo Sacramento, ma senza frutto: *sed non sibi utile*, e in oltre con danno, per essere condannati più severamente, e non per essere liberati più tardi. Poichè non sono ne' vincoli della Pace che rappresenta questo Sacramento.

1. Cor. 10. 17.

Galat. 5. 11.

III. Ma dall'altra parte, questi che hanno diritto di sostenere che non si dee dire che quello mangia il Corpo di Gesù Cristo, il quale non è nel Corpo di Gesù Cristo, hanno il torto a promettere la liberazione dalle pene eterne a quegli ch'esonno dall'unità di questo Corpo per gettarsi nella Eresia, ovvero nella Idolatria. Primieramente, perchè non è sopportabile il pretendere, che quegli i quali partendosi dalla Chiesa Cattolica hanno formato delle Eresie detestabili e sono diventati Eresiarchi, sieno di migliore condizione di quegli che non essendo mai stati Cattolici son caduti ne i loro lacci; poichè un disertore e un nemico della fede: *desertor fidei*, & *ex desertore oppugnator*, è peggiore di quello che non l'ha giammai abbandonata, perchè non l'ha mai ricevuta: *quam nunquam tenuit*. E in secondo luogo, perchè l'Apostolo gli combatte medesimamente che i primi, allorchè dopo aver rapportate le opere della carne, conclude parimente, che *quegli, che commettono questi delitti, non possederanno il Regno di Dio.*

Matth. 10. 13.

IV. Quindi è che quei medesimi che vivono nel disordine, e rimangono sino alla fine come nella Comunione della Chiesa Cattolica, non debbono tenere sicuri sotto il pretesto che *quello che persevererà sino al fine sarà salvo*, e in tanto colla loro malvagia vita abbandonare la giustizia che dà la vita, e che non è altro poi in sostanza che Gesù Cristo, sia in lasciarsi trasportare nella fornicazione, e con disonorare i loro corpi con altre impurità che l'Apostolo non ha tampoco voluto nominare, o col fare qualcheuna delle cose, delle quali dice che quegli che le fanno non possederanno il Regno di Dio. E per conseguenza, tutti quegli che commettono questi delitti, non potendo essere nel Regno di Dio, saranno indubitatamente nel Supplizio eterno. Poichè non si può dire, che perseverando in questi disordini sino alla fine della loro vita, essi abbiano perseverato in Gesù Cristo sino alla fine; mentre il perseverare in Gesù Cristo, si è perseverare nella Fede: *In Christo perseverare, est in ejus Fide perseverare*. Or questa Fede, secondo la definizione del medesimo Apostolo, opera per amore; e l'amore, com'egli lo dice ancora altrove, non fa alcun male. Non bisogna dunque dire che questi medesimi mangiano il Corpo di Gesù Cristo, poichè non debbono essere annoverati tra i suoi membri. E per non addurre altre

*Galat. 5. 6.
1. Cor. 13. 4.
Rom. 13. 10.*

ragio-

ragioni, essi non possono essere insieme membri del Salvatore, e membri d'una meretrice. Finalmente, Gesù Cristo medesimo in dire: *Quegli che mangia la mia Carne, e beve il mio Sangue, stà in me, ed io in lui*, fa ben vedere che cosa è mangiare il suo Corpo e bere il suo Sangue in effetto, e non solo nel Sacramento: *non Sacramento tenus, sed re vera*. Avvegnachè questo è stare in Gesù Cristo, perchè Gesù Cristo stia similmente in noi. E di fatto, si è come se dicesse: Che quello che non stà in me, e nel quale io non stò, non pretenda di mangiare il mio Corpo, ovvero bere il mio Sangue. Quegli dunque non stanno in Gesù Cristo, i quali non sono suoi membri. Ora quegli non sono suoi membri, che si fanno membri d'una prostituta, quando non ritornassero a lui colla penitenza: *nisi penitendo... & reconciliationem redierint*.

1. Cor. 6. 15.

Johan. 6. 57.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Che cosa sia appresso San Paolo essere salvati come per il fuoco, e avere Gesù Cristo per fondamento.

LA i Cattolici, dicon'egliu, hanno per fondamento Gesù Cristo, dalla unità del quale non si sono separati, qualunque vita malvagia abbiano condotta, e cioè a dire quantunque essi abbiano fabbricato su questo fondamento della legna, del fieno, e della paglia. Poichè la vera Fede, la quale fa ch'essi abbiano Gesù Cristo per fondamento, gli potrà alla fine liberare dall'Inferno, benchè con perdita di essi, perchè tutto quello ch'essi v'avranno fabbricato sopra, sarà bruciato. L'Apostolo San Jacopo loro risponde in poche parole: *Se qualcheduno, dice, che ha la Fede, e non ha le opere, la Fede lo potrà ella salvare?* E chi è dunque, dicon'essi, quello di cui l'Apostolo San Paolo dice: *Egli non lascerà nientedimeno di essere salvo, ma quasi per il fuoco?* Vegliamo insieme chi è questo: ma sempre è certissimo che non è quello di cui parla San Jacopo; altrimenti questo sarebbe impegnare questi due Apostoli: *ne duorum Apostolorum sententias mittamus in rixam*, poichè uno dice, che per quanto qualcheduno abbia delle cattive opere, la Fede lo salverà col fuoco; e l'altro, che la Fede non potrà salvare quello che non ha opere buone.

Jacobi 2. 14.

2. Cor. 13. 15.

II. Noi troveremo dunque, chi è quello che può essere salvato dal fuoco, se noi troveremo innanzi che cosa sia avere Gesù Cristo per fondamento. E per discoprirlo subito col mezzo del paragone medesimo, di cui noi ci serviamo, bisogna considerare che in un edificio non si mette niente prima del fondamento: *nihil in edificio preponitur fundamento*. Ciaschedun dunque che ha in tal maniera Gesù Cristo nel cuore, che non gli preferisce le cose terrestri e temporali, e nè meno quelle delle quali è l'uso permesso, ha Gesù Cristo per fondamento. Ma s'egli gli preferisce queste cose, benchè sembri avere la Fede di Gesù Cristo, non ha Gesù Cristo, per fondamento; quanto meno dunque lo ha, allorchè dispregiando i suoi comandamenti salutevoli, non pensa se non a faziare le sue passioni? Quando dunque un Cristiano ama una Donna di mala vita, ed attaccandosi a lei diventa un medesimo corpo con lei, non ha Gesù Cristo per fondamento. Ma quando egli ama la sua moglie secondo Gesù Cristo, chi dubita di non avere Gesù Cristo per fondamento? S'egli l'ama secondo il mondo carnalmente: *in morbo concupiscentiarum*; come i Gentili che non conoscono Dio, l'Apostolo gli permette ancor questo per condescendenza: *Secundum veniam*, o piuttosto Gesù Cristo è quello che glielo permette: *inmo per Apostolum Christus*. Quello dunque può parimente avere Gesù Cristo per fondamento. Perchè s'egli non gli preferisce il suo amore ed il suo piacere, benchè fabbrichi su questo fondamento del legno, del fieno, e della paglia, non lascerà di essere salvato dal fuoco. Le afflizioni come un fuoco abbruceranno queste delizie e questi amori che non sono peccaminosi per motivo del matrimonio: *propter conjugalem quidem copulam non damnabiles*; ed a questo fuoco appartengono le Vedovità, la perdita de' figliuoli, e tutte le altre calamità che tolgono o attraversano questi piaceri. Così, questo edificio sarà dannoso a quello che lo ha fatto, perchè non avrà quello ch'egli avrà fabbricato di sopra, e perchè sarà afflitto per la perdita delle cose il cui godimento lo insuperbiva: *eorum amissione cruciabitur, quibus fruendo atque letabatur*. Ma sarà salvato dal fuoco, a cagione del fondamento; perchè se un Tiranno gli propone la scelta, non preferirebbe queste cose a Gesù Cristo. Vedete nelle parole dell'Apostolo un Uomo che fabbrica su questo fondamento dell'oro, e dell'argento, e delle pietre preziose. *Quello*, dic'egli, *che non ha moglie, pensa alle cose di Dio, ed a piacere a Dio*. Vedetene un altro che fabbrica delle legne, del fieno, e della paglia. *Ma quello*, dic'egli, *che ha la moglie pensa alle cose del Mondo, ed a piacere alla sua moglie*. Si vedrà qual è l'opera di ciascheduno; perchè il giorno del Signore l'farà conoscere. Cioè a dire, il giorno dell'afflizione: *dies utique tribulationis*; perchè, aggiugn'egli, *sarà scoperto dal fuoco*. Ed egli chiama l'afflizione un fuoco, come si

1. Cor. 6. 16.

Eph. 5. 29.

1. Thes. 4. 5.

1. Cor. 7. 32.

1. Cor. 3. 13.

Eccl. 19. 6. dice altrove, *che la fornace prova i vasi del vasajo, e l'affizione gli Domini giusti. Ed egli*
3. Cor. 3. 13. *scoprirà qual è l'opera di ciascheduno. Quello di cui l'opera rimarrà, perchè i pensieri di*
 Dio, e le cure di piacerli rimangono, riceverà la ricompensa di quello che avrà fabbrica-
Id. 15. *cato, cioè a dire, egli soccorrerà il frutto de' suoi pensieri, e delle sue affezioni: Unde cogita-*
vit, hoc sumet. Ma quello, di cui l'opera sarà bruciata, ne soffrirà della perdita, perchè
 non avrà ciò che aveva amato. *Non lascerà nientedimeno d'essere salvato, perchè nessuna*
 affizione lo ha separato da questo fondamento: *ma quasi per il fuoco* s. perchè non perderà
 senza dolore ciò che possedeva con attacco: *Quod enim sine illicente amore non habuit, sine*
urgente dolore non perdit. Ecco, noi abbiamo ritrovato, come mi sembra, un fuoco che
 non condanna alcuno di quei due, di cui noi parliamo, ma che arricchisce l'uno, porta
 pregiudizio all'altro, e gli prova ambidue: *ambos probet.*

Matth. 25. 41. III. Ma se noi vogliamo spiegare il fuoco, del quale parla qui San Paolo, di quello
 del quale il nostro Signore dice a quegli che sono alla sinistra: *Toglietevi da me maledetti,*
e andate al fuoco eterno s. di maniera che noi mettiamo di quel numero quei medesimi che
 fabbricano sul fondamento del legno, del fieno, e della paglia, e pretendiamo ch'essi sian-
 no per uscire da questo fuoco in virtù di questo fondamento dopo esservi stati tormentati
Id. 34. qualche tempo per i loro peccati, chi pensiamo noi esser quegli che sono alla destra ed
 ai quali si dice: *Venite voi del mio Padre benedetti, prendete il possesso del Regno che vi è sta-*
to apparecchiato, se non coloro che hanno edificato sul fondamento dell'oro, dell'argen-
 to, e delle pietre preziose? Se dunque pel fuoco, di cui parla l'Apostolo quando dice,
 come per il fuoco: *Sic tamen quasi per ignem,* s'intende il fuoco dell'Inferno, bisognerà
 dire che gli uni, e gli altri, cioè quegli che sono alla destra, e quegli che sono alla sini-
 stra, vi faranno ugualmente inviati. Perchè il fuoco, di cui s'è detto: *Il giorno del Si-*
gnore discoprirà qual è l'opera di ciascheduno, e il fuoco lo farà conoscere, proverà gli uni
 e gli altri. E per conseguenza questo non è il fuoco eterno, poichè quello, di cui l'opera
 rimarrà, cioè a dire, non sarà consumata da questo fuoco, riceverà la ricompensa di quel-
 lo che avrà fabbricato, e che quello di cui l'opera sarà bruciata, ne soffrirà della perdita.
 Poichè non v'ha se non quegli che saranno alla sinistra che saranno inviati in quello, lad-
 dove questo prova quegli che sono alla destra. Ma egli gli prova di tal maniera, che non
 brucia l'edifizio degli uni, e brucia quello degli altri, senza che questo impedisca nientedi-
 meno ch'essi medesimi non sieno salvi, perchè essi hanno stabilito Gesù Cristo per loro
 fondamento, e lo hanno amato più che tutto il resto. Ora s'essi sono salvi, sono parimen-
 te senza dubbio alla destra, e udiranno con gli altri: *Venite voi del Padre mio benedetti,*
prendete il possesso del Regno che vi è stato apparecchiato, e non alla sinistra ove saranno i ri-
provati, cioè a dire quegli, cui si dirà: Ritraetevi da me maledetti, e andate al fuoco eter-
no. Mentre nessuno di essi sarà liberato da quel fuoco, perchè essi andranno tutti al suppli-
z. c. 66. 14. zio eterno, nel quale il verme non morrà, e il fuoco che gli brucerà non si spegnerà, e
Apoc. 20. 10. dove faranno tormentati giorno, e notte ne' Secoli de' Secoli: *die ac nocte in secula seculorum.*

IV. Che se si dice, che nell'intervallo del tempo che sarà tra la morte di ciascheduno,
 e l'ultimo Giudizio, le anime de' Defunti soffriranno quel fuoco di cui parla San Paolo, e
 che non sarà sentito da quegli che non amaron molto le cose del Mondo: *qui non habuerunt*
tales mores & amores, ma da quegli de' quali brucerà l'edifizio, cioè a dire che avranno com-
 messo de' peccati veniali che meritano questo castigo passeggero, io non mi oppongo,
 perchè può essere vero: *non redarguo.* La morte medesima del Corpo, ch'è una pena del
 primo peccato, e che ciascheduno soffre a suo tempo, può essere parte di questo fuoco. Le
 persecuzioni della Chiesa, che hanno coronato tanti Martiri, e che patiscono tutti quegli
 che sono Cristiani, sono parimente come un fuoco che prova questi differenti edifizj, che
 consuma gli uni con quegli che gli hanno fatti se non vi si ritrova Gesù Cristo per fondamen-
 to, brucia gli altri senza toccare i loro Autori, che saranno salvi benchè con della perdita,
 e libera assolutamente gli altri perchè essi sono fabbricati di maniera ch'essi rimaranno eter-
 namente. Vi sarà pure alla fine del Mondo al tempo di Anticristo, una persecuzione così
 orribile, che non ve n'è giammai stata una uguale. Quanti edifizj vi saranno allora, sia
 d'oro o di fieno: *sive aureo, sive faveo,* alzati sopra il buon fondamento di Gesù Cristo,
 i quali questo fuoco proverà con danno degli uni e con letizia per gli altri, ma senza
 perdere nè gli uni nè gli altri a cagione di questo buon fondamento? Ma chiunque prefe-
 risce a Gesù Cristo, io non dico la sua moglie, di cui si serve per piacere: *ad carnalem* .
voluptatem, ma estendendo altre persone che non si amano in questo modo, come sono i Pa-
 renti, non ha Gesù Cristo per fondamento, e così non sarà salvato dal fuoco; e non sarà
 del tutto salvato, perchè non potrà stare col Salvatore, il quale parlando di questi apertissi-
Matth. 10. 37. mamente dice: *Quello che ha amato suo Padre o vero sua madre più che me, non è degno di*
 me; e quello che ama il suo figliuolo e la sua figliuola più di me, non è degno di me. Ma quello
 che ama il suo prossimo, in maniera che nientedimeno non lo preterisce a Gesù Cristo, e
 che piuttosto lo perderebbe per non perdere lui, se si mettesse a questa prova: *sicad bene*
ser-

fuerit articulum tentationis additus, sarà salvato dal fuoco, perchè bisogna che la perdita delle cose cagioni altrettanto dolore, quanto vi era di attacco e di piacere: tantum nocuisse est uras dolor, quantum baseras amor. Finalmente, quello che ama i suoi Parenti in Gesù Cristo, e che gli aiuta a unirsi a lui e per acquistar il suo Regno, ovvero che non gli ama se non per essere suoi membri, non farà giammai che un amore di questa sorta sia un edificio di legno, di fieno, e di paglia che il fuoco consumerà: questo è un edificio d'oro, d'argento, e di pietre preziose. *Sed prorsus edificio auro, argento, gemmo deputabitur.* Avvegnachè come potrebbe amare più che Gesù Cristo, quegli che non ama se non per Gesù Cristo?

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Contro quegli che s'immaginano dover essere ciascheduno salvo, qualunque vita si meni, purchè faccia delle buone limosine.

I. **N**Oi non abbiamo a rispondere se non a quegli che dicono, che il fuoco eterno non sarà fuorchè per quegli che trascurano di fare delle degne limosine per i loro peccati, fondati su quelle parole dell'Apostolo San Jacopo: *Si giudicabitur senza misericordia quello che non ha fatto la misericordia.* Quello dunque, dicono eglino, che l'ha fatta, tuttochè non abbia abbandonata la sua malvagia vita: *quantum non correxerit perditos mores, sed nefarie ag nequiter inter ipsos suas elemosynas vixerit, sarà giudicato con misericordia, di maniera che o non farà del tutto dannato, o sarà finalmente liberato da questa condanna.* Ed essi assicurano che il discernimento che Gesù Cristo farà tra quegli che saranno alla destra, ovvero alla sinistra, per inviare gli uni al Regno, e gli altri al supplizio eterno, non sarà fondato se non sulla cura ovvero negligenza di fare delle limosine. Essi procurano ancora di provare coll'Orazione Domenicale, che i peccati ch'essi commettono ogni giorno qualunque eglino sieno, possono essere rimessi da questa carità: *orationem quam docuit ipse Dominus, & suffragatorem sibi addibere conantur, & testem.* Perchè, dicono essi, siccome non vi ha giorno che i Cristiani non recitino questa Orazione, non vi è peccato che si commetta tutti li giorni ch'ella non cancelli; quando noi diciamo: *Perdonateci le nostre offese, se noi abbiamo cura di fare quello che segue, siccome noi perdoniamo a quegli che ci hanno offeso.* Poichè il Nostro Signore, aggiungono essi, non dice: *Se voi perdonate agli Uomini i falli ch'essi fanno contro di voi, il vostro Padre vi perdonerà i peccati,* leggieri, che voi commettete, tutt'i giorni, ma: *vi perdonerà i vostri peccati.* Essi stimano dunque che in qualunque numero e di qualunque qualità essi sieno: *qualicumque vel quancumque sint, eziandio che si commettessero ogni giorno, e si morisse senza essere uccisi innanzi da que' delitti, le limosine ne otterranno il perdono.*

Jacob. 2. 13.

Math. 6. 12.

Ibid. 14.

II. Ma essi hanno ragione di volere, che ciò si dica delle degne limosine; perchè se dicessero che tutt'i falli in qualunque gran numero ch'eglino sieno, saranno rimessi da ogni sorta di limosine, essi farebbero percosi da una proposizione così assurda e ridicola. In effetto, questo sarebbe un dire, che un Uomo ricchissimo, in donando ogni giorno quindici o venti soldi a i poveri: *decem nummulis diurnis, potrebbe redimere gli omicidi, gli adulteri, e gli altri delitti più enormi.* Che se ciò non si può avanzare senza follia: *absurdissimum & inanissimum est,* certamente se si domanda quali sono quelle degne limosine capaci di cancellare i peccati, e dicui il Precursore medesimo di Gesù Cristo intendeva parlare quando dicea: *Fate de i fructu digni de penitentia, senza dubbio non si troverà che sieno quelle limosine di coloro che commettono ogni giorno de i peccati.* Primieramente, perchè le loro rulerie salgono assai più alto che il poco ch'essi danno a Gesù Cristo nella persona de i poveri affine di acquistare ogni giorno da lui la impunità delle loro azioni degne di condanna. Altrimenti, quando essi deslerò tutto il lor avere a i membri di Gesù Cristo per un solo peccato, s'essi non cessassero di commetterlo col mezzo di quella carità che non opera il male, quella non gli servirebbe a niente. Quello dunque che fa delle degne limosine per i suoi peccati, comincia a farle per se stesso: *prout eas facere incipiat à se ipso.* Avvegnachè non è ragionevole esercitare verso il prossimo una carità, che non si esercita verso se stesso, poichè è scritto: *Non amerete il vostro prossimo come voi stesso;* e di più: *obbiare pietà della vostra anima, in rendendovi grato a Dio.* Quello dunque che non fa questa limosina alla sua anima di piacere a Dio, come si può dire che faccia degne limosine per i suoi peccati? Quindi è che si è scritto: *A chi può essere buono quello ch'è cattivo a se stesso?* Le limosine aiutano le preghiere: *orationes quippe adiuvant elemosynae;* è però d'uopo fare riflessione sovra queste parole: *miò figlio voi avete peccato, non peccate più, e pregate Dio, che vi perdoni i vostri peccati passati.* Bisogna dunque fare delle limosine ad oggetto di essere esauditi, allorchè noi preghiamo per i nostri peccati passati, e non per ottenere la licenza di far del male: *licentiam male faciendi nos per elemosynas comparare credamus.*

Math. 3. 8.

1. Cor. 13. 4.

Math. 22. 37.

Eccl. 30. 24.

Eccl. 14. 5.

Eccl. 21. 17.

III. Ora nostro Signore ha predetto ch'egli imputerà a quegli che saranno alla destra, le limosine ch'elli avranno fatte, ed a quegli che saranno alla sinistra quelle ch'elli avranno mancato di fare, per dimostrare quello che possono le limosine per cancellare i peccati commessi, e non per commettergli continuamente e impunemente. Ma non bisogna credere che quegli che non vogliono cangiare vita: a consuetudine scelerum in melius commutare, facciano delle limosine. Poichè medesimamente ciò che Gesù Cristo loro dice: quando voi

Matth. 23-45.

avete mancato a compiere questi doveri al minimo de i miei, questo è lo stesso che averlo mancato a me, testifica abbastanza ch'elli non vi compiscono allora medesimamente ch'elli credono di rendergli. In effetto, s'elli dellerò del pane a un Cristiano che ha fame, come a Gesù Cristo; certamente non negherebbero a se stessi il pane di Giustizia, ch'è Gesù Cristo; perchè Iddio non mira a chi si dà, ma con quale spirito si dà: *Quo animo datur*. Quello dunque che ama Gesù Cristo in un Cristiano, gli fa la limosina collo stesso spirito col quale s'accosta a questo Salvatore, e non con quello per cui se ne vuole allontanare e rimanere impunito: Poichè s'allontana altrettanto più da Gesù Cristo, quanto si ama d'avantaggio ciò ch'egli condanna. In effetto, a che serve essere battezzato, se non si è giustificato? Quel-

Joan. 1. 5.

Matth. 5. 10.

lo che ha detto: *Se non si rinscfe coll'acqua e collo Spirito Santo non si potrà entrare nel Regno di Dio*, non ha egli detto altresì: *se la vostra giustizia non è maggiore di quella degli Scribi e Farisei voi non entrerete nel Regno de i Cieli*? Perchè dunque molti corrono al Battefimo per evitare il primo, e si poco si mettono in pena di essere giustificati per evitare il secondo?

Matth. 5. 21.

Siccome dunque quello non chiama suo fratello, *folle*, il quale allorchè gli dice questa ingiuria, non è in collera contro il suo fratello: *non ipsi frateraitati*, ma contra il suo vizio, altrimenti meriterebbe l'inferno; così per lo contrario quello che dà la limosina a un Cristiano, e che non ama in lui Gesù Cristo, non la dà a un Cristiano. Or quello non ama Gesù Cristo, che ricusa di essere giustificato in Gesù Cristo. E siccome servirebbe poco a quello che chiamasse suo fratello *folle* per collera e senza pensare di correggerlo, il fare delle limosine per ottenere il perdono di questo fallo, se non volesse ancora riconciliarsi con lui, secondo quel comandamento che ci viene fatto nello stesso luogo: *allorchè voi fate la vostra offerta all'Altare, se voi vi ricordate di avere offeso il vostro fratello, lasciate là la vostra offerta, e andate a riconciliarvi avanti con lui, e poi ritornerete a offrire il vostro dono*; così, serve poco fare grandi limosine per i suoi peccati, quando si persiste nell'abitudine del peccato: *in consuetudine scelerum*.

Matth. 5. 23.

IV. Quanto all'Orazione di ciascheduno giorno che lo stesso nostro Signore ci ha insegnata, da che deriva che si chiama Dominicale: *ante & Dominiacominatur*, ella cancella bensì i peccati di ciaschedun giorno, quando ogni giorno si dice: *Perdonateci le nostre offese*, e che non si dice solamente, ma che si fa ciò che segue: *Siccome noi perdoniamo a quegli che ci hanno offeso*. Ma si dice questa preghiera perchè si commettono de i peccati, e non per commetterne: Mentre il nostro Salvatore ci ha voluto mostrare con ciò, che,

Matth. 6. 12.

qualunque buona vita che noi meniamo tra le tenebre e tra le debolezze, in cui siamo, noi commettiamo ogni giorno de' falli, per cui abbiamo bisogno di pregare, e di perdonare a quegli, che ci offendono, se noi vogliamo che Iddio ci perdoni. Quando dunque nostro Signore ha detto: *Se voi perdonerete a gli Uomini i falli, che essi fanno contro di voi, il vostro Padre perdonerà parimente i vostri peccati*, non ha preteso darci una falsa confidenza in questa Orazione, per commettere tutti i giorni de' peccati o con autorità non temendo le Leggi degli Uomini, o con astuzia ingannandone gli Uomini; ma egli ha voluto inseg-

Ibid. 14.

narci con ciò a non crederci esenti da ogni peccato, benchè noi siamo esenti da i falli: *nos esse sine peccatis, etiam si criminibus essemus immunes*; ch'è un avvertimento, che Iddio diede pure altre volte a i Sacerdoti dell'Antica Legge, in comandando loro di offrire primieramente de i Sagramenti per i loro peccati, e poi per quegli del Popolo. In fatti, se noi consideriamo attentamente le parole del nostro grande e divino Maestro: *santi Magistri & Domini nostri*, noi troveremo che non dice: *se voi perdonate a gli Uomini i falli che essi fanno contro di voi, il vostro Padre vi perdonerà parimente i vostri peccati* qualunque sieno; ma: *Il vostro Padre vi perdonerà parimente i vostri peccati*. Perchè insegnava una preghiera di tutt'i giorni, e parlava a i suoi Discepoli ch'erano giusti: *justificatis Discipulis*.

Che vuol dunque dire i vostri peccati, se non quegli de' quali voi medesimi, che siete giustificati, e santificati non sarete esenti: *sine quibus nec vos eritis*? In luogo dunque che i nostri Aversari i quali cercano in questa preghiera un pretesto per commettere ogni giorno de' peccati, pretendono che il nostro Signore abbia voluto parimente parlare de i peccati gravi: *magna peccata*, perchè non ha detto: Vi perdonerà i piccioli peccati: *parva*, ma: *Vi perdonerà i vostri peccati*; noi al contrario considerando quegli, ai quali parlava, e udendolo dire, *i vostri peccati*, non dobbiamo intendere con ciò se non i piccioli: *quàm parva*, poichè i suoi Discepoli non ne commettevano d'altra sorta: *quoniam salum non erant magna*. Mai gravi medesimi, de' quali bisogna interamente distarsi con una vera conversione, non sono rimessi colla preghiera, se non si fa ciò, ch'è detto nello stesso luogo: *come noi perdoniamo a quegli che ci hanno offeso*. Perchè se i falli medesimi leg-

gieri,

gieri, di cui i più Santi non sono efenti in questa vita, non si perdonano se non con questa condizione; quanto più i delitti tuormi, quantunque si cessi di commettergli. Poichè il nostro Signore dice: *maſt voi non perdonate i falli che ſi commettono contra di voi, il vostro Padre non vi perdonerà i voſtri*. A che fa a propoſito ciò che dice l'Apoſtolo San Jacopo, che *ſi giudicherà ſenza miſericordia quello che non ha fatto miſericordia*. Deveſi parimente ricordare di quel Servitore, al quale il ſuo Padrone aveva rimetteſi dieci mila talenti, ch'egli l'obbligò a pagare in ſeguito perche' egli era ſtato inſorabile verſo un altro Servitore come lui, che gli doveva cento danari. Quello che aggiugne il medefimo Apoſtolo, che la *Miſericordia ſurpaſſa la Giuſtizia*, ha luogo per quegli che ſono Figliuoli della Promeiſa, e vai di Miſericordia. Poichè que' Giuſti medefimi che ſono vivuti in una tale ſantità ch'elli ricevono ne i Tabernacoli eterni quegli che ſe ne ſono fatti amici colle ricchezze della iuſticia, non ſono diventati tali che per la Miſericordia di quello che giuſtifica l'empio, dandogli una ricompensa gratuita, e ch'egli non ha meritata: *Secundam gratiam, non ſecundam debitum*. Di quello numero è l'Apoſtolo che dice: *Io ho ottenuto la miſericordia affinché ſoſſi fedele*.

Bib. 17.

Jacobi 2. 13.
Matth. 18. 31.

Jacobi 2. 13.

Lucia 16. 9.

1. Timot. 1. 16.

V. Ma per quegli che ſono ricevuti ne' Tabernacoli eterni da ſomiglianti perſone, biſogna conſigliare che ſiccome eſſi non ſono abbastanza ben vivuti per eſſere ſalvati ſenza il ſuffragio de i Santi, la Miſericordia a loro riguardo gli eſalta eziandio di più ſovra la giuſticia. E nientedimeno non biſogna immaginarſi che uno ſcelerato impenitente ſia ricevuto ne i Tabernacoli eterni, per avere aſſiſtito a i Santi con delle ricchezze d'iniquità, cioè a dire col ſuo danaro ovvero colle ſue ricchezze malamente acquiſtate, o almeno falſe credute vere dalla iniquità perche' ella non conoſce le vere ricchezze che rendono opulenti quegli, i quali ricevono gli altri ne i Tabernacoli eterni. Evvi dunque un certo genere di vita che non è così malvagia, che le limoſine ſieno diſutili a quegli che vi ſono per guadagnare il Cielo; nè così buono che loro baſti per acquiſtare così grande felicità, almeno che baſti per ottenere la miſericordia per i meriti di quegli ch'elli ſi ſono fatti amici quaggiù colle loro limoſine. Sovra di che io ſon ſolito di ſupirmi che ſi ritrovino in Virgilio medefimo quelle parole di oſtro Signore: *Fatevi degli amici colle ricchezze d'iniquità, affinché eſſi vi ricevino ne i Tabernacoli eterni*, ed è quello ch'egli dice altrove: *Quello che accoglie un Proſeta in qualità di Proſeta, riceverà la ricompensa di Proſeta, e quello che accoglie un Giuſto in qualità di Giuſto, riceverà la ricompensa di Giuſto*. Avvegnachè queſto Poeta deſcrivendo i Campi Elisi, ove i Pagani credevano le anime de i beati dimorare, non ſolamente vi mette quegli che vi ſono arrivati co' loro proprj meriti: *qui propriis meritis ad illas ſedes pervenire poterunt*, ma ancora quegli che hanno obbligato gli altri a ricordarſi di eſſi co' doveri e colle aſſiſtenze ch'elli loro hanno rendute: *Quique ſui memores alius fecere merendo*. Come fe loro diſceſſero quella parola che i Criſtiani hanno così ſpeſſo in bocca quando qualcheſuno per umiltà ſi raccomanda a qualche Uomo da bene e gli dice: Ricordatevi di me, e procura di obbligarſelo co' ſuoi buoni uſſi. Ma a ſapere qual è quel genere di vita, e quali ſono que' delitti che trattengono l'entrata nel Cielo, e de i quali oientedimeno ſi ottiene il perdono colla interceſſione de i Santi che ſi è fatto amici; è diſſiciliſſimo a ſaperlo, e dannoliſſimo il determinarlo: *Difficiliſſimum eſt invenire, periculiſſimum deſignare*. Per me, per qualunque ricerca io ne abbia fatta ſino a queſt'ora, io non l'ho potuto ſcoprire. E può eſſere che queſto ſia naſcoſto, affinché noi uſiamo ogni diligenza in evitare ogni ſorta di peccati. Perchè ſe noi gli conoſceſſimo, può eſſere che noi oon ci metteſſimo in pena di uſcirne ſotto l'ombra che le limoſine baſtino per farcene ottenere il perdono. Laddove perche' preſentemente noi non gli conoſciamo e ſignora la miſura d'una iniquità veniale benchè ella perſeveri, noi ſiamo più obbligati di guardarcene, ed a procurare di avanzarci nella virtù, ſenza commettere nientedimeno di farci degli amici per mezzo delle limoſine.

Lucia 16. 9.
Matth. 10. 41.

Eccl. 6.

Matth. 13. 9.

VI. Ma queſta liberazione che ſi ottiene o colle ſue preghiere, ovvero per la interceſſione de i Santi, non ſerve ſe non a impedire di eſſere inviati al fuoco eterno, e per non uſcirne quando vi ſi è andato una volta. Poichè quei medefimi che penſano che ciò ch'è detto nel Vangelo di quella buona terra che produce de' frutti in abbondanza, l'uno trenta, l'altro ſeſſanta, e l'altro cento per uno, ſi deve intendere de i Santi, i quali ſecondo la diverſità de' loro meriti libereranno gli uni trenta Uomini, gli altri ſeſſanta, e gli altri cento, credono che queſto ſia per accadere il giorno del Giudizio, e non dopo. Sovra di che ſi dice che qualcheſuno vedendo che ſotto queſto preteſto gli Uomini ſi vantavano di una falſa impunità, perche' ſembra con ciò tutti potere eſſere liberati, riſpoſe dilettevolmente, ch'era molto meglio procurare colla ſua buona vita di eſſere del numero degl'interceſſori, affinché non ve ne ſieno così pochi, che ne rimangano molti per i quali non poſſino intercedere. Queſto è abbastanza per riſpondere a quegli, che non diſpregiano le noſtre Scritture, ma le ſpiegano malamente, trovandovi non ciò che v'è, ma ciò ch'elli vogliono. Finiamo dunque preſentemente queſto Libro, come noi lo abbiamo promeſſo.

DELLA CITTA' DI DIO

LIBRO VENTESIMOSECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Della Beatitudine eterna della Città di Dio.

Libro I. II.

I.



Uest'ultimo Libro, come noi abbiamo promesso nel Libro precedente, conterrà il Trattato della Beatitudine eterna della Città di Dio. Or questa Beatitudine è chiamata eterna, non già perchè ella debba lungo tempo durare, ma perchè ella non dee giammai finire; secondo che sta scritto nel Vangelo: *il suo Regno non avrà punto di fine*. E questa Eternità non consisterà in una rivoluzione continua di persone che muojono, e d'altre che succedono in loro luogo, come si dice che un albero è sempre verde allorchè nascendo nuove foglie in luogo di quelle che cadono, fanno sempre la medesima ombra; ma perchè tutt'i suoi Cittadini faranno immortali, e gli Uomini acquisteranno ciò che i Santi Angioli non hanno perduto mai, e Iddio Onnipotensissimo che n'è il Fondatore, farà questa maraviglia; perchè egli lo ha promesso, ed egli non può mentire; e per confermarne la verità, egli ha di già compiute molte cose che aveva promesse e non promette: *multa sua, & non promissa, & promissa jam fecit*.

II. Imperciocchè egli è che dal principio ha creato il Mondo riempito di tutt'i beni visibili ed intelligibili, ove noi non veggiamo cosa migliore quanto gli Spiriti, ch'egli ha dotato d'intelligenza, renduti capaci di conoscerlo e di possederlo, e congiunti insieme co i legami di una medesima società, che noi chiamiamo la Città Santa e Celeste, nella quale Iddio medesimo è quello che fa la loro felicità, e che loro serve come di vita e di nodrimento: *Deus ipse illis est, tamquam vita villsque communis*. Egli è che ha dato il Libero Arbitrio a questa Natura Intelligente, di forte che s'ella volesse, abbandonerebbe Dio, ch'è la sorgente della sua Beatitudine, e caderebbe subito nella miseria. Il quale prevedendo che alcuni Angioli gonfi di vanità, volendo mettere la loro felicità in se stessi, la perderebbero, non ha voluto loro impedire questo potere, giudicò esser meglio, ed essere un effetto di una maggiore potenza: *potentius & melius*, servirsi bene del male, che non permettere il male: *etiam de malis bene facere, quàm male esse non sinere*. Male che non sarebbe mai stato, se la natura mutabile, benchè buona e creata dal sommo Dio e Bene Incommutabile ch'è l'autore d'ogni bene, non se lo fusse fatto da se col peccare: *nisi... peccando ea sibi ipsa fecisset*; di forte che il suo peccato medesimo lo convincerebbe: *peccato suo teste convincitur*, di essere stata creata buona. Avvegnachè s'ella medesima non fusse un gran bene, per quanto non uguale al suo Creatore, certamente l'abbandono di Dio come dal suo lume non potrebb'essere un male di lei. In effetto, siccome la cecità è un difetto dell'occhio, e questa medesima testifica che l'occhio è stato creato per vedere la luce, e così il suo difetto medesimo serve a mostrare ch'esso è il membro più nobile; così la natura che godeva di Dio, c'insegna medesimamente col suo disordine, ch'ella è stata creata buona, poichè ella non è miserabile, se non perchè ella non gode più di Dio. Egli è quello che ha giustissimamente punito con una miseria eterna la caduta volontaria degli Angioli, e che ha dato a quegli che sono rimasti attaccati a questo Sommo Bene una sicurezza di non perderlo giammai, come ricompensa della loro fedeltà: *tamquam ipsius premiam peramanis*. Egli è quello che ha creato parimente l'Uomo retto col medesimo Libero Arbitrio, animale terrestre in verità, ma degno del Cielo, s'egli si mantenesse attaccato al suo Creatore, con patto parimente che separandosene caderebbe nella miseria convenevole alla sua natura. È prevedendo medesimamente che peccerebbe in trasgredendo la sua Legge e abbandonandolo, non ha voluto perciò privarlo della potestà del suo Libero Arbitrio: *nec illi adempti liberi arbitrii potestatem*, perchè prevedeva similmente il bene che dovea cavar da questo male, e che raccoglierebbe colla sua grazia un così gran Popolo da questa razza mortale giustamente condannata, che ne potrebbe riempire i luoghi degli Angioli prevaricatori: *ut inde suppleat, & influat partem, qua lapsa est, Angelorum*; in modo tale che quella suprema e felice Città non solamente non sarà privata del numero de' suoi Cittadini, ma ne avrà può essere ancor d'avvantaggio: *etiam fortassis & uberius*.

CAPITOLO SECONDO.

Dell'eterna e immutabile Volontà di Dio.

I. **V**ero è che i cattivi fanno molte cose contro la volontà di Dio, ma egli è così saggio e così potente, ch'egli le fa tutte riuscire a bene: *ut in eis omnia foveat, quo bona & iustus ipse praeferat, tendant omnia*. Quindi è, che quando si dice ch'egli cangia di volontà, come per esempio allorché si mette in collera contro quegli a' quali era favorevole: *ut quibus lenis erat, reddatur iratus*, sono piuttosto essi che cangiano e non Egli: *illi potius quàm ipse*; ed essi non lo ritrovano cangiato se non per ciò ch'essi soffrono: *in his quae patiuntur*; siccome il Sole cangiassi per gli occhi infermi, incomodandogli la sua luce, tuttoché avanti ella loro fusse gradita: *asper... ex oculis*, & *ex delectabili molestus*; ancorché egli rimanga sempre lo stesso in se medesimo: *idem qui fuit*. Si chiama parimente volontà di Dio quella ch'egli forma ne' cuori di quegli che adempiono i suoi comandamenti, e della quale l'Apostolo dice: *Dio è quello che opera in noi il volere medesimo*. Poiché siccome si chiama giustizia di Dio non solamente quella colla quale egli stesso è giusto: *Qua ipse iustus est*; ma ancora quella ch'egli produce nell' Uomo che rende giusto: *quam in homine, qui ab illo iustificatur, facit*; così si appella Legge di Dio quella ch'è piuttosto degli Uomini, ma che egli medesimo ha dato a gli Uomini. In fatti, erano Uomini quegli a' quali Gesù Cristo dice: *sù servito nella vostra Legge*; benché noi leggiamo altrove: *la Legge del suo Dio è impressa nel suo cuore*. Secondo questa volontà che Dio forma negli Uomini, si dice ch'egli vuole ciò ch'egli non vuole in effetto egli medesimo: *Quod ipse non vult*, ma ch'egli fa volere a i suoi: *sed suis id volentes facit*; come si dice ch'egli ha conosciuto una cosa ch'egli fa conoscere a quegli che la ignoravano. Mentre allora quando l'Apostolo dice: *Ma presentemente conoscendo Dio, ovvero piuttosto essendo costanti da Dio*, non è giusto credere che Dio cominciava allora a conoscerli, quando gli conosceva prima della creazione del Mondo; ma si dice che gli conosce allora, perchè egli gli fece conoscere. Io mi ricordo di aver digià detto qualche cosa di questi modi di parlare ne i Libri precedenti. Secondo questa volontà dunque colla quale noi diciamo che Dio vuole ciò che egli fa volere agli altri, i quali non fanno ciò che dee accadere: *Quod alius efficit velle a quibus futura nesciuntur*, egli vuole molte cose che non fa: *multa, vult nec facit*.

Philip. 1. 13.

Ysa. 56. 1.
Ezech. 36. 26.

Galat. 4. 9.
1. Petri 1. 2.

II. Vogliono in fatti i suoi Santi molte cose che egli medesimo loro ispira, e che niente dimeno non seguono; come quando essi pregano per qualche luno, e che non sono esauditi, benché egli sia quello che gli abbia portati a pregarlo con un movimento dello Spirito Santo. Così, quando i Santi ispirati da Dio vogliono e pregano che ciascheduno sia salvo; noi possiamo in quel modo di parlare, dire che Dio vuole, e non fa, affinché diciamo ch'ello vuole, il quale fa ch'essi vogliono. Ma secondo quella Volontà ch'è parimente eterna quanto la sua Prescienza, certamente egli ha fatto tutto ciò che ha voluto in Cielo e in terra, non solamente quanto alle cose passate ovvero presenti; ma medesimamente quanto alle future. Ma prima che il tempo arrivi, in cui egli ha voluto che succedesse ciò che ha conosciuto e ordinato avanti tutt'i tempi, noi diciamo: Questo seguirà quando Dio vorrà. Che se noi non ignoriamo solamente il tempo, nel quale una cosa dee accadere, ma ancora se ella dee succedere, noi diciamo: Questo si farà se Dio vorrà; non già che egli abbia allora una volontà che non avesse: *novam voluntatem*, ma perchè ciò ch'è risoluto da tutta l'eternità nella sua volontà immutabile, accadrà allora: *tunc erit*.

CAPITOLO TERZO.

Prove della Beatitudine eterna dedotte dalla Scrittura.

Per lasciare da parte una infinità d'altre cose, siccome noi veggiamo presentemente compiuto in Gesù Cristo ciò che Dio promise ad Abramo quando gli disse: *Tutte le Nazioni faranno benedette nel vostro seme*; così ciò ch'egli ha promesso a questa medesima semenza allorché dice per il suo Profeta: *Quegli ch'erano ne' sepolcri risusciteranno*, s'adempierà nello stesso modo; così pure queste altre parole: *Saravvi un Cielo nuovo e una terra nuova, ed essi non si ricorderanno più del passato e ne perderanno interamente la memoria; i maestri ritroveranno in lei de' foggetti di gioia e di allegrezza. Io farò di Gerusalemme e del mio Popolo una festa ed una allegrezza, e prenderò il mio piacere in Gerusalemme, e il mio contento nel mio Popolo, e non vi si udrà mai più nè pianto nè sospiro: non fletus*. E ciò ch'egli dice per un altro Profeta in rivolgendosi al Profeta medesimo: *In quel tempo, tutto il vostro Popolo che si troverà scritto nel Libro, sarà salvo, e molti di quegli che*

Gen. 22. 8.

Ysa. 66. 19.
Ysa. 65. 17.

Isaiah. 66. 1.
Ezech. 36. 26.

che durano nella polvere della terra, ovvero secondo altri Interpreti, ne i mucchi di terra, risusciteranno, gli uni per la vita eterna, e gli altri per ricevere un ubbrobrio e una confusione eterna: e altrove per il medesimo Profeta: *I Santi dell' Altissimo riceveranno il Regno, e lo possederanno fino nel Secolo, e fino ne i Secoli de i Secoli.* È un poco dopo: *E il suo Regno sarà un Regno eterno.* Ed altre cose somiglianti che io ho rapportate nel Ventesimo Libro, ovvero che io ho ometto e che si ritrovano nientedimeno nella Scrittura. Tutte queste cose succederanno, siccome quelle che gl' increduli non pensavano che dovevano succedere. Avvegnachè lo stesso Dio si è quello che ha promesso e le une e le altre, e lui è quello che ha predetto che le une e l'altre arriverebbero, quello davanti al quale tremano le Divinità de i Pagani: *quem perborreant nomina Paganorum*, come fanno testimonianza Porfirio medesimo, uno de' loro più celebri Filosofi: *Porphirio nobilissimo Philosopho Paganorum.*

Daniel. 7. 18.
Ibid. 27.

CAPITOLO QUARTO.

Contra quegli, che s'immaginano i Corpi terrestri non potere essere trasportati nel Cielo.

Cic. Lib. 3. de
Rep.

Psal. 91. 11.

La spirito.

MA questi Uomini dotti e saggi opponendosi alla forza di una autorità così grande, che ha indotto ogni sorta di persone a credere e a sperare quello che noi diciamo, s'immaginano aver ritrovato un argomento molto sottile contro la Risurrezione de' Corpi, quando essi allegano ciò ch'è riferito da Cicerone nel terzo Libro della Repubblica. Poiché avendo detto ch'Ercole e Romolo sono diventati Dei di Uomini ch'essi erano da prima, egli aggiugne: *Ma i loro Corpi non sono stati sollevati in Cielo: in caelum elati; perchè la natura non soffrirebbe che ciò ch'è formato di terra, dimori in altro luogo fuorchè in terra.* Ecco il grande ragionamento di questi Saggi, de' quali il Signore conosce i pensieri, e vede ch'essi sono vani. Poiché se noi fuissim solamente anime, cioè a dire, Spiriti senza corpo, e che dimorando in Cielo senza sapere che vi sieno degli animali terrestri, e ci si dicesse che un giorno noi saremmo uniti con un vincolo maraviglioso a i corpi terrestri per animargli, non avriamo noi ancora maggiore motivo di non crederne niente, e non alleggeremmo noi con ancora più di verisimiglianza che la natura non può soffrire l'alleanza di una cosa spirituale corporale? *ut res incorporea ligamento corporeo vinceretur?* Nientedimeno, la terra è piena di spiriti, a' quali i corpi terrestri sono uniti con una maniera maravigliosa: *miris sibi modo.* Perchè dunque un Corpo terrestre non potrà egli essere sollevato tra i Corpi celesti, se Iddio lo volesse così, poichè uno Spirito ch'è più eccellente di tutt' i corpi, e per conseguenza di un corpo celeste, ha potuto essere attaccato a un corpo terrestre? Forse che una così picciola parte di terra ha potuto ritenere una cosa che vale più di un corpo celeste, affine di riceverne la vita e il sentimento; e che il Cielo sdegnarà di riceverla in quello stato ov'ella è viva e animata, ovvero non la potrà ritenere ella che tira la sua vita e il suo sentimento da una cosa più eccellente che ogni Corpo celeste? Ma questo non si fa presentemente, perchè il tempo destinato per quello che ha fatto una cosa che il costume ha reso vile, e ch'è nientedimeno molto più maravigliosa che ciò ch'essi non vogliono credere, non è ancora venuto. Mentre perchè noi non ammiriamo d'avvantaggio che gli Spiriti incorporei, più eccellenti di ogni Corpo celeste, sieno uniti a' corpi terrestri, che i Corpi benchè terrestri sieno inalzati nelle mansioni celesti in verità ma corporali; se non fusse perchè noi siamo accostumati di vedere i primi, e che questo è quello che noi siamo; laddove noi non abbiamo mai veduto l'altro, e che ciò non è ancora la nostra natura? Poichè certamente se noi consultiamo la ragione: *subria ratione consulta*, noi ritroveremo ch'è molto più maraviglioso di unire de' Corpi a' gli Spiriti, che unire de' corpi a' corpi, quantunque questi corpi sieno differenti, e gli uni sono celesti, e gli altri terrestri.

CAPITOLO QUINTO.

Prova della Risurrezione de i Corpi.

MA io voglio che questo sia stato altre volte incredibile. Ecco il Mondo che crede presentemente che il Corpo di Gesù Cristo tutto terrestre ch'egli è, è stato portato in Cielo. Ecco i dotti e gl'ignoranti che credono la Risurrezione della carne, e ch'ella salirà al Cielo, e sonvene pochissimi che rimangono increduli. S'essi credono una cosa credibile, quegli che non la credono considerino quanto essi sono stolti: *videant quàm stulti sibi.* Si s'essi credono una cosa incredibile, egli non è meno incredibile che si sia in sotto a credere una cosa di questa natura. Il medesimo Dio ha dunque pre-

predetto queste due cose incredibili, che i Corpi risusciteranno, e che il Mondo lo crederebbe, e le ha predette tutte due molto prima che una delle due succedesse. Di queste due cose incredibili noi ne veggiamo digià una seguita, ch'è che il Mondo crederebbe una cosa incredibile; perchè dunque disperiamo noi di vedere l'altra, poichè quella ch'è accaduta non è meno difficile da credere? Che se noi consideriamo la maniera colla quale il Mondo ha creduto, ella comparirà ancora più incredibile. Gesù Cristo ha inviato un picciolo numero d'Uomini rozzi e ignoranti: *inruditis liberalibus disciplinis*, che non avevano alcuna tintura di belle lettere: *Et omnino... suppositis*; niente di Grammatica, niente di Dialettica, punto di Rettorica: *non peritis Grammatica, non armatis Dialecticis, non Rethoricis inflatis*; in una parola poveri Pescatori: *Piscatores... paucissimi*; egli gli ha inviati, dico, al mare di questo Secolo colle sole reti della fede: *cum retibus fidei*, ed eglino hanno preso una infinità di pesci d'ogni sorta, etra gli altri de' Filosofi medesimi: *etiam ipsos Philosophos*, benchè più malagevoli a prendere: *tanto mirabiliores, quanto rariores*. A queste due cose incredibili aggiugniamo dunque, se vi piace, questa terza che non è meno incredibile. Ecco dunque digià tre cose incredibili, le quali sono nientedimeno accadute. Egli è incredibile che Gesù Cristo sia risuscitato nella sua carne, e che con questa medesima carne sia salito al Cielo. Egli è incredibile che il Mondo abbia creduto una cosa così incredibile. Egli è incredibile che un picciolo numero d'Uomini villi, sconosciuti, ignoranti, abbiano potuto persuadere una cosa così incredibile al Mondo e a' dotti del Mondo. Di queste tre cose incredibili i nostri Avversarij non vogliono credere la prima; essi sono costretti a credere la seconda; ed essi non la potrebbero comprendere, se almeno non credono la terza. Quanto alla Risurrezione di Gesù Cristo e la sua Ascensione al Cielo nella carne colla quale egli è risuscitato, ella è digià predicata e creduta per tutto l'Universo. S'ella non è credibile, donde vien egli che si crede per tutta la terra? Se molte Persone illustri e sagge si dice ch'elleno l'hanno vedute, e hanno avuto cura di pubblicare questa maraviglia, non è strano che il Mondo l'abbia creduta, e bisogna essere molto ostinato per non crederla: *credere nullo perdurum est*. Ma siccome egli è vero, il Mondo ha creduto a un picciolo numero di persone sconosciute e ignoranti in virtù di quello ch'essi ne hanno riferito, perchè un pugno d'ostinati e di pertinaci non crederann'egliu ciò che tutto il mondo crede? Ed il Mondo ha creduto a questa sorta di testimoni dispregiabili, perchè la Maestà di Dio è comparsa in essi con altri più di splendore: *Quia in tam contemptibilibus testibus multo mirabilis divinitas se ipsa persuasit*. Avvegnache l'eloquenza della quale, eglino si son serviti per persuadere il mondo, non è stata di parole, ma di miracoli: *mirra fuerunt facta, non verba*. Di forte che quegli che non avevano veduto Gesù Cristo risuscitare e salire al Cielo col suo Corpo, non lianno avuto pena a crederlo, allorchè quegli che loro dicevano di averlo veduto: *id se vidisse narrantibus*, confermavano le loro testimonianze con una infinità di prodigj: *Non loquentibus tantum, sed etiam mirifica facientibus signo credebant*. In effetto, essi vedeano degli Uomini che non potevano sapere se non che due lingue al più, parlare in un subito tutte le lingue del mondo; Uno zoppo dal ventre di sua madre camminare diritto alle loro parole, e nel nome di Gesù Cristo, dopo quarant'anni d'infirmità; i lini ch'essi avevano toccato, guarire gli ammalati; la loro ombra fare il medesimo effetto, e una infinità di altre maraviglie, senza parlare de' morti ch'essi risuscitavano. Che se i nostri Avversarij credono d'accordo che tutto questo è seguito come noi lo leggiamo, ecco molte cose incredibili che noi aggiugniamo alle tre prime; e bisogna che tieno molto ostinati per non credere una cosa incredibile com'è la Risurrezione del Corpo di Gesù Cristo, e la sua Ascensione al Cielo, poichè noi la confermiamo con tante altre cose che non sono meno incredibili, e che ciò non ostante sono accadute: *multorum incredibilium testimonium tanta congerimus, Et nondum ad credendum horrendi duritiei incredulos steterimus*. Che se al contrario essi non credono che gli Apostoli abbiano fatto questi miracoli per stabilire la credenza della Risurrezione e dell'Ascensione di Gesù Cristo, questo solo miracolo ci basti che tutto il Mondo lo abbia creduto senza miracoli: *Hoc nobis unum grande miraculum sufficit, quod cum terrarum orbis sine ullis miraculis creditis*.

Act. 3.
24. 3. & 4.

CAPITOLO SESTO.

Della pretesa Divinità di Romolo, e ch'ella non è stata predetta nè stabilita con de' miracoli, come quella di Gesù Cristo.

I. **N**ON sarà male riferire qui ciò, che dice Cicerone intorno la Divinità di Romolo, e come egli ammira ch'ella sia stata creduta. Ecco le sue proprie parole: *Quella che vi ba, dic'egli, di più maraviglioso in Romolo, si è che gli altri Uomini che sono stati fatti Dei: Dii ex hominibus facti, vivevano ne' secoli rozzi: non erudit, ne quali era facile il far credere al mondo tutto ciò che si voleva: cum imperiti faci-*

Cic. Lib. 3. de
Repub.

Rrr

facile ad credendum impleverunt. Ma non sono ancora secento anni che Romolo vivea, allorché le scienze fiorivano digià da lungo tempo nel mondo: jam inveteratis literis atque doctrinis, e che tutta l'ignoranza n'era stata cacciata. E un poco dopo: Da dove apparisse che Omero è stato molti anni prima di Romolo: per multis annis antè Homerum, fuisse, quàm Romulum, disor- sacchè gli Uomini essendogli dotti e i secoli politici, era difficile l'inventare: ad fingendam viam quidquam esse loci. Poichè l'Antichità ha ricevuto delle favole ch'erano medefimamente qualche volta molto malamente invocate: si fas est etiam nunquam incoaditè. Ma il Secolo di Romolo era troppo culto per non ammettere cosa che almeno non fusse verisimile: omne quod fieri non potest presspuit. Uno dei più saggi Uomini del mondo e il più eloquente che sia mai stato, Cicerone, dice ch'è stata una maraviglia che si sia creduta la divinità di Romolo, perchè questo Secolo era troppo dotto per dar fede a delle favole: Quod erudita jam tempora fuerunt, qua falsitatem non recipere fabularum. Nientedimeno, chi ha creduto che Romolo era uno Dio, se non Roma, e Roma ancora nascente: parva & incipiens? Dipoi quegli che vennero in appresso furono obbligati a conservare ciò ch'essi avevano ricevuto da' loro maggiori, ed avendo lambito questa superstizione col latte: in latere quodam modo matris exhibit, la sparfero tra i Popoli che Roma fece passare sotto il suo giogo: gentes, quibus dominaretur, hac sua opinione persunderet; ed ancorchè non ne credessero niente, egli non lasciavano per ciò di dire che Romolo era uno Dio, dal timore di offendere la Padrona del mondo che si era impegnata in questa credenza con un eccello d'affezione verso il suo fondatore: amoris errore, piuttosto che perch'ella amasse d'ingannarsi: amore hujus erroris. Ma quanto a Gesù Cristo, benchè egli sia il fondatore della Città celeste ed eterna, ella non lo ha creduto Dio perch'egli l'ha fondata, ma egli l'ha fondata perchè lo ha creduto Dio. Roma digià costrutta e dedicata ha fondato un Tempio al suo Fondatore, ov'ella l'ha adorato come uno Dio; ma la Gerusalemme di cui noi parliamo ha stabilito Gesù Cristo Dio per fondamento della sua fede, affine di poter essere fabbricata e consagrada. Quella ha creduto Dio Romolo perchè ella lo amava: illa illum amando esse Deum credidit; e questa credendo che Gesù Cristo è Dio, lo ha amato. Come dunque qualche cosa ha preceduto l'amore di quella, e gli ha fatto credere facilmente eziandio un falso vantaggio di quello ch'ella amava: falsum bonum; così qualche cosa ha preceduto la credenza di questa, per farle amare senza precipitazione un vantaggio verissimo di quello in cui ella crede. Poichè senza parlare di tanti miracoli che hanno stabilita la Divinità di Gesù Cristo, noi abbiamo delle Profezie di lui delle quali noi non aspettiamo l'adempimento come i nostri Padri, ma che sono digià compiute. Non è così di Romolo. Si legge ciò che gli è succeduto per avere fabbricata Roma ed avervi regnato, e non che questo fusse stato predetto di lui prima. La Storia ci dice bene che si è creduto ch'egli era stato ricevuto nel numero degli Dei, ma ella non lo prova: creditum tenent litteræ, non factum docent. Avvegnachè non si rapporta alcun miracolo per giustificare la verità di questa Apoteosi: Nullis rerum mirabilium signis. Si parla di una Lupa, che nutrì i due fratelli, cosa che gli Storici rilevano come una gran maraviglia; ma questo che cosa è per mostrare un Uomo Dio? Quale aut quantum est ad demonstrandum Deum? Poichè quando questa Lupa fusse stata una bestia e non una Cortigiana: non meretrix lupa fuit illa, sed bestia, questo prodigio sarebbe stato comune a i due fratelli, e pure non ve n'è che uno che passa per Dio: frater tamen ejus non habetur Deus. In oltre, chi ha avuto la proibizione di dire che Romolo, Ercole, o somiglianti Uomini fussero Dei, e che abbia stimato meglio morire che non dirlo? O piuttosto, vi sarebbe mai stata una sola Nazione che avesse adorato Romolo, senza il timore del nome Romano? nisi Romani nominis metus tegeret? E contuttociò, chi potrebbe solamente numerare tutti quegli che hanno giudicato essere meglio perdere la vita tra i più crudeli tormenti, che negare la Divinità di Gesù Cristo? Così, il timore di un leggiere sdegno de' Romani obbligava qualunque Stato soggetto al loro Imperio ad adorare Romolo come uno Dio; e il timore de' più orribili supplizj, e della morte medesima, non ha saputo trattenere tanti Martiri per tutto il Mondo non solamente dall'adorare Gesù Cristo come uno Dio, ma altresì dal confessarlo pubblicamente. E la Città di Dio non ha combattuto allora contra i suoi persecutori per la conservazione d'una vita temporale, benchè ella fusse ancora pellegrina su la terra, e che avesse una numerosa armata di Popoli; ma piuttosto ella loro non ha resistito per acquistare la Vita eterna. Egli erano legati, messi in prigione, battuti, tormentati, bruciati, lacerati, trucidati, e tutto questo non serviva ad altro che ad aumentare il numero: & multiplicabantur. Essi non credevano di combattere per la loro salute, s'essi non la dispregiavano per l'amore del Salvatore: Non erat eis pro salute pugnare, nisi salutem pro Salvatore contemnerent.

II. Io so che nel Terzo Libro della Repubblica di Cicerone, se io non m'inganno, si sostiene che uno Stato ben regolato non intraprende mai la guerra se non per osservare la sede, o per conservare se: aut pro fide, aut pro salute. Ora egli spiega in un altro luogo ciò ch'egli intende con questo, per conservare se: allora che dice. I Particolari sfuggono fivente con una pronta morte: oblata mortis celeritate, la povertà, l'esilio, la prigione, le bat-

battiture, ed altre pene che soffrono i folli. Ma la morte medesima la quale sembra liberare gli altri da ogni pena, è una pena per uno stato: *Civitatibus autem morti ipsa pena est*. Poichè uno stato dev'esser eterno: debet enim constituta sic esse Civitas, ut aeterna sit. Così, la morte non è naturale a una Repubblica com'ella lo è all'Uomo, il quale non solamente la deve soffrire suo malgrado, ma spesso volte la deve altresì desiderare: optanda persape. Ma quando una Repubblica è distrutta, è quasi lo stesso come se il mondo perisse, e fusse distrutto. Cicerone dice questo perchè credea co' Platonic che il Mondo fusse per durar sempre. Egli è dunque costante ch'egli vuole che una Repubblica intraprenda la guerra per la sua conservazione, cioè adire per rimanere eterna quaggiù, quantunque i Particolari che la compongono nascano e muojano con una continua rivoluzione, come un albero conserva sempre la medesima ombra, benchè le sue foglie cadano e le altre prendano il loro luogo: *singularum lapsu utique filiorum*. Poichè secondo lui, la morte non è una pena per i Particolari, mentre di sovente ella gli libera da ogni pena, ma solamente per tutto uno Stato: di dove viene che si può dimandare con ragione se i Seguntini facessero bene, quando essi credertero essere meglio che la loro Repubblica perisse, che mancare di fede a i Romani: *quomodo fidem frangere, quam cum ipsa Romana Republica tenebantur*, perchè i Cittadini della Città della terra gli lodano di questa azione. Ma io non veggio come potessero seguitare questa massima di Cicerone, che non bisogna intraprendere la guerra se non per mantenere la sua fede, o per conservarsi: *aut pro fide, aut pro salute*. Perchè non si dice quale di queste due cose si debba preferire all'altra, in caso che non si possa conservare l'una senza l'altra. In effetto, i Seguntini non si poteano salvare senza tradire la fede che doveano a i Romani: *si salutem eligerent, fides fuerat eis deserenda*, nè mantenere la loro fede senza perdersi: *si fides tenebatur, amittenda utique salus*; come appunto seguita: *sicut & scitum est*. Ma la salute della Città di Dio non è così. Si conserva o piuttosto s'acquista colla fede e per la fede, e non vi si può arrivare quando si è perduta la fede: *fide perditâ*. E questo pensiero è d'un cuore fermo e generoso che ha fatto così gran numero di Martiri, di maniera che Romolo non ne ha potuto aver un solo che abbia sostenuto la sua Divinità pretesa: *quando est Deus creditas Romulus*.

V. sopra l. 1.
c. 20.

CAPITOLO SETTIMO.

Che il mondo ha riconosciuto, la Risurrezione di Gesù Cristo, e la sua Ascensione al Cielo, non essere cose impossibili.

MA quanto è ridicola cosa l'allegare la falsa Divinità di Romolo, quando noi parliamo di Gesù Cristo. Se dal tempo di Romolo, cioè a dire quasi seicento anni avanti a Cicerone, il Mondo era digià così solito che rigettava come falso tutto ciò che non era verisimile; quanto più dopo, dal tempo di Cicerone medesimo, e soprattutto dipoi in seguito sotto i Regni di Augusto e di Tiberio i quali erano ne' secoli più raffinati, si sarebbe rigettata la Risurrezione di Gesù Cristo nella carne e la sua Ascensione al Cielo come cosa impossibile, se la verità Divina ovvero la vera Divinità: *Divinitus ipsius veritatis, vel veritas Divinitatis*, e una infinità di miracoli non avessero mostrato ch'ella si era potuta fare, e medesimamente ch'ella si era fatta? Indi viene che malgrado tante crudeli persecuzioni, si è creduta e predicata altamente la Risurrezione e l'immortalità della Carne, ch'è preceduta in Gesù Cristo, e che dee adempierli un giorno in tutti gli altri, e che questa credenza è stata seminata per tutta la terra per crescere e fortificarsi vie più col sangue de' Martiri: *pulvisculata secundum cum Martyrum Sanguine*. Ma le Profezie unendosi ai miracoli, la verità trovò l'ingresso negli Spiriti, e si riconobbe ch'ella era piuttosto contraria al costume: *non consuetudini*, che alla ragione: *non contraria rationi*; dimodo che il Mondo che perseguitava i Cristiani con furore si sottomettè al loro partito ed abbracciò la Fede: *donec orbis terra qui persequabatur furore, sequeretur fide*.

CAPITOLO OTTAVO.

Contra quegli che dicevano che non faceansi più Miracoli.

I Perchè dunque, dicon'eglino, questi miracoli che voi dite che sono stati fatti, non si fanno'eglino presentemente? lo potrete rispondere, ch'essi erano necessarii prima che il mondo credesse per indurlo a credere. Presentemente, chiunque dimanda ancora de' prodigi per credere, egli stesso è un gran prodigio di non credere quello che tutta la terra crede: *Magnum est ipse prodigium, qui mundo credente non credit*. Ma essi non ci fanno questa obbiezione, se non per impedire che non si creda

che que' miracoli sieno veramente accaduti. Donde viene dunque che si pubblica altamente da per tutto, che Gesù Cristo è salito al Cielo col suo Corpo? Donde viene che ne' Secoli politici: *temporibus eruditis*, ne' quali si rigettava tutto ciò che appariva impossibile, il mondo ha creduto senza miracoli delle cose del tutto incredibili: *incredibilia credidit*? Diranno'eglino ch'ellè sono state credute perch'elleno erano credibili? Perchè dunque essi non le credevano? Ecco dunque a che si riduce tutto il nostro ragionamento: *Brevi est igitur nostra complexio*: o le cose incredibili che si vedano, hanno persuaso una cosa incredibile che non si vedeva, o questa cosa era talmente credibile, ch'ella non aveva bisogno di miracoli per essere creduta, e in questo caso si vide mai più grande ostinazione di quella de' nostri Avversarij? Ecco ciò che si può rispondere a più pertinaci. Poichè, che molti miracoli non si sieno fatti per affermare questo grande e salutare miracolo che Gesù Cristo è risuscitato e salito al Cielo colla sua propria Carne, questo è quello che non si può negare. In effetto, i Libri Sacri non rapportano solamente queste maraviglie, ma dichiarano perchè elleno sono fatte. Queste cose sono state conosciute per dare la fede a gli Uomini, e la fede ch'elleno loro hanno dato, le fa ancora molto più conoscere. Mentre si leggono a i Popoli affinché essi credano, e nientedimeno loro non si leggerebbero s'elleno non fossero state credute. Poichè si fanno ancora de' miracoli nel nome di Gesù Cristo, sia per i suoi Sacramenti, ovvero per le preghiere e Reliquie de' suoi Santi, ma non sono così celebri come i primi. Il Canone delle Sacre Lettere che doveva essere sparso per tutto, fa leggere quegli in tutt'i luoghi, e gli consacra alla memoria di tutt'i Popoli: ma questi non si fanno se non ne' luoghi ove essi accadono, e sovente appena sono eglino saputi in tutta una Città ovvero in tutto un vicinato: *vel quocumque commentarium loco* sovrà tutto quando la Città è un poco grande: *maximè si magna sit Civitas*. Oltre di che l'autorità di quegli che le rapportano non è molto considerabile per non lasciare alcun luogo di dubitare: *Et quando alibi aliiſque narratur, non tanta ea commendat auctoritas, ut sine difficultate vel dubitatione credantur, quamvis Christianis fidelibus a fidelibus indicentur*.

Cicero illustrato.

II. Il miracolo che accadde a Milano allorchè noi vi fuſſimo, quando un Cieco ricuperò la vista, ha potuto essere saputo da molti, perchè la Città è grande: *grandis est Civitas*, e l'Imperadore vi teneva allora la sua Corte, e questo seguitò alla vista d'una infinità di Popolo: *immensus populus testis*, ch'era accorso per vedere i corpi de' Santi Martiri Gervasio e Protasio, i quali furono rivelati in sogno al Vescovo Ambrogio, e per la virtù de' quali questo Cieco guarì: *depulſus veteribus tenebris diem vidit*.

V. Lib. 9. Conf. c. 7. Innocenzo rinviato.

III. Ma chi, eccettuat un picciolissimo numero di persone, ha udito parlare a Cartagine del risanamento miracoloso d'Innocenzo altre volte Avvocato della Prefettura, ove noi ci troviamo presenti, e vedemmo co' nostri propri occhi? Mentre essendo egli piissimo ugualmente che tutta la sua famiglia: *cum tota domo sua religiosissimus*, ci aveva ricevuti presso di lui mio fratello Alipio e me nel ritorno del nostro viaggio oltre mare, e non eravamo ancora Cherici: *nondum quidem Clerici*, ma nientedimeno impegnati nel servizio di Dio, e dimoravamo allora con lui. I Medici lo curavano da certe fistole che aveva in gran quantità, e che gli facevano molto male: *in posteriore atque ima corporis parte*. Essi avevano digià applicato il ferro, e procuravano di curare il resto con medicamenti. Questa operazione era stata molto dolorosa; ma il medico non s'avvide d'una di quelle profonde fistole, e non l'aprì; e tuttochè tutte le altre fossero guarite, quella sola era rimasta, e a niente servì quanto i Medici vi avevano fatto: *frustra impendebatur labor*. L'ammalato sospettando di quelle lunghezze, e temendo estremamente che non bisognasse ancora fargli una incisione, come gli aveva predetto un altro Medico suo domestico, che questi avevano impedito che assistesse alla operazione: *ut saltem videres*, e che il suo Padrone tutto sdegnato aveva cacciato di casa e ricevuto poi a gran pena, esclàmò un giorno impazientemente: *forſechè voi mi taglierete ancora?* *Iterum me ſecturi eſſis?* E bisognerrà egli che lo soffra: ciò che mi ha predetto quello che voi avete cacciato? Allora, essi cominciarono a ridersi della ignoranza di questo Medico, e ad assicurare l'infermo con delle belle promesse: *bonis verbis*. Frattanto molti giorni passarono, e tutto ciò che si faceva era inutile. I Medici nientedimeno perſiſtevano ſempre a dire che essi guarirebbero quella fistola colla forza de' loro unguenti, senz'applicarvi il ferro: *non ferro*. Eglino fecero ancora venire un altro vecchio medico assai famoso per questa sorta di cure: *grandævum... ſatisſque in illa arte laudatum*, chiamato Ammonio, il quale avendo viſitato il male, ne fece lo ſteſſo giudizio degli altri. Difortechè l'infermo aſſicurandoſi ſopra di lui cominciava già a ridersi del ſuo Medico domeſtico: *ſacato bilisitate*, il quale gli aveva predetto che gli era neceſſaria una nuova incisione. Che dirò io d'avvantaggio? Dopo molto tempo inutilmente ſcorſo, alla fine eſſendo ſtanchi e conſuſi, eſſi furono obbligati a confeſſare che non vi era altro che il ferro che lo poteſſe guarire: *niſi ferro*. Queſto diſcorſo ſpaventò eſtremamente l'ammalato, eglì impallidì: *enpavit, expalluit*, e ſubito fe ſu un poco rimetto dal ſuo timore e che potè parlare, eglì loro comandò che ſe ne andaiſero, non tornaiſero mai più: *ad ſe amplius non accedete*; e dopo aver pianto ed eſſerſi aſſiſto lungo tem-

tempo, finalmente non ebbe altro sollievo che in far venire un certo Alessandrino celebre Chirurgo per fare ciò che non voleva che gli altri facessero. Ma quando egli venne, e riconobbe dalle Cicatrici la diligenza e la industria de' Medici che lo avevano curato, lo consigliò da Uomo d'onore: *boni viri sunt in officio*, di ripigliargli; e di non privargli del frutto del loro travaglio. Egli aggiunse, che in effetto non poteva guarire che in soffrendo ancora un taglio: *nisi scitus esset*, ma che non era di pensiero di volere riportare la gloria d'una cura così inoltrata, e nella quale egli ammirava la diligenza e l'artificio di quegli che lo avevano medicato. L'ammalato si riconciliò dunque co' suoi Medici, e fu risoluto che avrebbe fatta la incisione alla presenza dell' Alessandrino, e la operazione fu rimessa al giorno vegnente: *in consequentem diem*. Frattanto, i Medici essendosi ritirati, l'infermo cadde in una così profonda tristezza, che tutta la Casa ne fu ripiena di dolore, come se fusse già stato morto: *tamquam funeris planities*: e noi avemmo molto da fare in consolarlo. Egli era visitato tutt'i giorni da un gran numero di persone pie, e tra gli altri da Saturnino di felice memoria, e da Gelofo Prete, con alcuni Diaconi della Chiesa Cartaginese. Di questo numero era altresì il Vescovo Aurelio, il quale solo di tanti ancora vive: *solus est nunc in rebus humanis*, col quale noi ci siamo trattenuti spesse volte su questo fatto, ed egli ricordavane molto bene. Come dunque essi lo venivano a vedere verso la sera: *vespere*, egli gli pregò con una maniera molto compulsionevole: *mirabilibus lacrymis*, affine allungassero la mattina seguente a i suoi funerali, piuttosto che alle sue sollecienze: *suo funeri potius quam dolori*. Poichè le incisioni precedenti gli avevano fatto tanto male, che credeva sicuramente di morire tra le mani de' Medici. Essi lo consolarono meglio che poterono, e lo esortarono a confidarsi in Dio, e a sottomettersi alla sua volontà. In seguito, noi ci mettemmo in orazione, ed essendo inginocchiati, e prostrati in terra secondo il nostro costume: *ex more*, egli vi si gettò con tanto d'impetuosità che pareva che qualcheuno lo avesse fatto cadere incivilmente, e cominciò a pregare. Ma chi potrebbe esprimere con qual maniera, con quale ardore, quel trasporto, quel torrente di lagrime, que' gemiti e que' singiozzi, di modo che tutt'i suoi membri ne tremavano; e n'era quasi soffocato: *et pene intercludentibus spiritum*? Io non so se gli altri pregassero, e se tutto questo ne gli distorceva. Per me, io non lo potevo fare, e io dissi solamente tra me stesso queste poche parole: Signore, quali preghiere de' vostri servi esaudirete voi, se voi non esaudite queste? Mentre a me sembrava che non vi si potesse niente aggiungere se non spirare pregando: *nisi ut expiraret orando*. Noi ci alzammo dunque, e dopo avere ricevuta la benedizione dal Vescovo: *accepta ab Episcopo benedictione*, noi ci ritirammo, l'infermo pregandogli di ritrovarsi con lui la mattina vegnente, ed essi lo esortarono ad avere buon coraggio: *ut aquo animo esset*. Il giorno vegnente che si temeva tanto, i Servi di Dio arrivarono come gli avevano promesso. I Medici entrarono; si apparecchiò tutto quello ch'era necessario per la operazione; si cavano fuori i formidabili ferri: *stremenda ferramenta*; ciascheduno rimase attonito e in sospeso. Quegli che avevano maggiore autorità lo incoraggiarono, fin a tanto che si mise in posatura comoda per quello che doveva fare il taglio; si slegarono le bende, si scuoprì il luogo, il Medico osservò, e cercò coll'occhio e colla mano la fistola che doveva aprire: *secundum illum sinum armatus atque intentus inquirat*. Finalmente, dopo avere ben osservato, egli ritrovò una cicatrice molto soda: *firmissimam cicatricem*. Non vi sono parole che possano esprimere la gioia che tutti quegli ch'erano presenti sentirono in quel momento, e le azioni di grazie che furono rese a Dio; è meglio lasciare che ciò si pensi, che si dica: *cogitetur potius, quam dicatur*.

IV. Nella medesima Città di Cartagine una Donna divorziata e delle più qualificate della Città, nominata Innocenza, aveva un cancro in una mammella, il qual'è u male incurabile secondo i Medici: *nullis medicamentis sanabilem*. Si ha dunque costume di tagliare la parte ov'è il male, ovvero se si vuole prolungare un poco la sua vita, non farvi niente affatto: *omnis est omittenda curatio*; e questo è, a ciò che si dice, il sentimento d'Ippocrate. Questa Dama avea imparato questo da un saggio medico suo amico, sebbene ella non ricorresse non a Dio. La festa di Pasqua essendo vicina, ella fu avvertita in sogno di osservare la prima Donna che si presentasse a lei nell'uscire dal Battistero dalla parte delle Donne, e pregaria di fare il segno della Croce sopra il suo male: *signaret ei locum, signa Christi*. Ella lo fece, ed ella fu guarita in quel medesimo momento. Il Medico che le avea detto che non faceste alcun rimedio s'ella voleva vivere un poco di più, vedendola perfettamente guarita, le dimandò che cosa ella avea per questo: *quaffoit ab ea vehementer quid addidisset*; essendo senza dubbio desideroso d'imparare un rimedio che Ippocrate avea ignorato. Ma quando ella gliel'ebbe detto, le rispose cortesemente: *religiosa urbanitate*. Io pensava che voi mi aveste a dire qualche cosa di assai maraviglioso, e perchè accompagnava questa risposta con un'aria così sprezzante di modo che questa santa femmina avea gran timore, che non ardisse dire qualche parola oltraggiosa contro Gesù Cristo: Quale meraviglia grande, aggiunse ella subito, che Gesù Cristo abbia guarito un cancro, egli che ha risuscitato un morto di quattro giorni? Avendo inteso ciò ch'era seguito, io mi

Innocenza.

mi misi in collera perchè un sì grau miracolo, accaduto in una così grande Città, e a una persona di quella condizione, rimanesse nascosto; tanto che io fui sul punto di querelarmene. Ma perchè ella mi rispose che non aveva taciuto, io dimandai a alcune Dame delle sue particolari amiche ch'erano allora con lei, s'esse lo sapevano, e avendomi risposto di no, ecco, dis'sio, come voi non tacete, quando le vostre migliori amiche non ne fanno niente. E perchè ella mi aveva riferita la cosa succintamente, io gliela feci ricominciare da capo alla presenza di quelle Dame che ne furono estremamente stupite e ne refero gloria a Dio.

Medicopedagogia.

V. Un Medico gottofo nella medesima Città avendo dato il suo nome per essere battezzato, vide in sogno la notte antecedente al suo battesimo, certi piccioli fanciulli neri co' capelli increspati ch'egli prese per Demonj, che gli proibirono il farsi battezzare in quell'anno. E perchè loro non volle ubbidire gli pestarono su' piedi, di forte che vi senti de' dolori più crudeli che n'avesse mai sentito. Ma questo non lo trattenne dal farsi battezzare il giorno vegnente come aveva promesso a Dio, ed uscì dall'acque salutevoli del Battesimo non solamente guarito da que' dolori straordinari, ma ancora dalla sua podagra, senza che n'avesse mai più un menomo attacco. Chi ha ascoltato a parlare di questo miracolo? Nientedimeno, noi lo sappiamo, e con noi un picciolo numero de' nostri fratelli, all'orecchie de' quali è arrivato.

Vno di Curuba.

VI. Un abitante di Curuba ch'era stato Comico, fu guarito ne i fonti battesimali di una paralisi, e di una difesa abbasso, e ne uscì come se non avesse mai patita alcuna cosa di ciò. Chi sì questo miracolo fuor di quegli di Curuba, e forse alcuni altri in molto poco numero. Quanto a noi, quando noi lo sapemmo, noi facemmo venire quest'Uomo a Cartagine per ordine del Santo Vescovo Aurelio, benchè noi lo avessimo inteso da persone degnilime di fede: *quomvis a talibus prius audierimus, de quorum fide dubitare non possemus.*

Esperio.

VII. Il Tribuno Esperio ch'è tra noi, ha un fondo nel territorio di Fussa chiamato Zubedi, ove avendo riconosciuto che gli spiriti maligni tormentavano i suoi schiavi, e il suo bestiame, pregò i nostri Preti in mia assenza affinchè alcuno di essi vi andasse per cacciarli colle loro orazioni. Ve ne andò uno che offerì il Segriziao del Corpo di Gesù Cristo, con fare ardenti preghiere per far cessare questa vessazione; e subito ella cessò per la misericordia di Dio. Ora Esperio aveva ricevuto da uno de' suoi amici un poco della terra santa di Gerusalemme ove Gesù Cristo fu seppellito e risuscitò il terzo giorno, e l'aveva appesa nella sua camera per difenderli dalla infestazione del Demonio: Dopo dunque che la sua Casa ne fu liberata, egli pensò che cosa doveva fare di quella terra, che non voleva più tenere in camera per rispetto: *reverentia causa.* Accadde a caso che il mio collega Massimino Vescovo di Synida ed io fummo in quelle vicinanze; egli ci fece pregare di andarlo a vedere, e noi v'andammo. E dopo averci fatto il racconto di tutto ciò ch'era seguito, ci pregò di volere seppellire quella terra in qualche luogo, ove i Cristiani si potessero ragunare per farvi il servizio di Dio. Noi vi consentimmo. Eravi poco lontano un giovane Contadino paralitico, il quale a questa nuova pregò i suoi parenti di condurlo senza dilazione in quel santo luogo; ove appena giunto se ne ritornò co' suoi piedi perfettamente guarito, dopo aver fatto la sua orazione.

Un Poeta Paralitico.

VIII. In una Villa nominata Vittoriana; distante circa trenta miglia da Ippona reale, vi era una Cappella dei due Martiri di Milano Gervasio e Protasio. Vi si portò un Giovane il quale essendo andato sul mezzo di nell'estate ad abbeverare il suo Cavallo al fiume, fu posseduto dal Demonio. Comechè egli era disteso in terra vicino alla Capella come se fusse stato morto, la Signora del luogo vi venne verso la sera secondo il suo costume colle sue Donne, e alcune Religiose per cantarvi degl'Inni, e farvi la sua orazione. Allora il Demonio percolò, e come risvegliato da quelle voci, prese fremendo terribilmente una parte dell'Altare senz'ardire ovvero senza potere rimuoverlo, come se fusse stato legato, e pregando con una voce compassionevole che se gli perdonasse, confessò quando, come, e in qual luogo si era impadronito di quel Giovane. Alla fine, promettendo di uscire, nominò tutte le parti del suo corpo, con minacciare di tagliarle in uscendo; e in dire ciò se ne partì. Ma l'occhio di questo povero Giovane cadde sovra una mascella, restandovi pendente con una picciola vena come da una radice, e la sua lunetta nera diventò tutta bianca. Quegli ch'erano presenti, e che si erano messi in orazione con quegli ch'erano accorsi al rumore, stupiti di questo spettacolo, benchè godessero di vederlo ritornato ne' suoi sentimenti, erano afflitti per la perdita del suo occhio, e diceano che bisognava chiamare un Medico. Allora il Cognato di quello che lo avea condotto là disse: Dio, che ha cacciato il Demonio alla preghiera de' suoi Santi, può ugualmente renderli la vista. Allora, rimise come potè l'occhio al suo luogo, e lo bendò col suo fazzoletto, che ve lo lasciò per sette giorni, dopo i quali avendolo levato, lo trovò perfettamente guarito. Altri ritrovarono in questo luogo la loro guarigione, ma ciò sarebbe troppo lungo a riferire qui.

Gervasio e Protasio Martiri. Un Giovane indemoniato liberato.

IX. Io conosco una fanciulla d'Ippona, la quale essendosi unta con un'olio, nel quale il Prete che pregava per lei aveva mescolate le sue lagrime, fu subito liberata dal maligno spirito. Io so che la medesima cosa seguì a un Uomo giovane, la prima volta che un Vescovo che non lo avea punto veduto, pregò per lui.

X. Eravi un vecchio a Ippona nominato Florenzio, Uomo povero e divoto, che vivea del suo mestiere di Sarto. Questo avendo perduto la sua Casacca, e non avendo con che provvederle un'altra, corse al sepolcro de' venti Martiri il quale è molto celebre tra noi, e gli pregò con alta voce a volerlo vestire. Alcuni giovani che si ritrovarono colà a caso, e che avevano genio di ridere, avendolo udito, lo seguitarono quando uscì, e si posero a burlarlo come s'egli avesse dimandato cinquanta soldi a i Martiri per averne un'abito. Ma egli continuando sempre il suo cammino senza dire niente, vide un gran pesce che si dibatteva su la riva, ch'egli prese coll'ajuto di que' giovani, e lo vendè trecento soldi a un certo cuoco: *ad equinum conditarium*, nominato Catoso Cristiano, al quale raccontò tutto ciò ch'era succeduto. Egli si dispose di comprarne della lana affinché la sua moglie gli facesse un abito com'ella poteva. Ma il Cuoco avendo aperto il pesce, gli ritrovò nel ventre un anello d'oro: *equus concidens piscem, anulum aureum in ventriculo ejus invenit*, dimodò che mosso dalla compassione: *miseratione flexus*, e intimorito per questa maraviglia: *religione perterritus*, lo portò a quell'Uomo, con dire: ecco come i venti Martiri ti hanno rivestito: *te vestierunt*.

XI. Il Vescovo Progetto avendo portato a Tibili delle Reliquie del glorioso Santo Stefano, si fece un gran concorso di popolo: *concurfus & occurfus* a questo Reliquiario. Una Donna cieca di que' contorni, pregò che si conducesse al Vescovo che portava quel Sagro Deposito, diede de' fiori ch'ella portava per fargli toccare le Reliquie, e quando se le furono restituiti, se gli pose a gli suoi occhi, e subito ricuperò la vista: Tutti quegli ch'erano presenti furono estremamente sorpresi di questo miracolo, ed ella andò la prima dinanzi ad essi, e non ebbe più bisogno di guida.

XII. Lucilio Vescovo di Sinita castello nelle vicinanze d'Ippona, portando in Processione le Reliquie del medesimo Martire, fu guarito in un subito da una fistola che gli faceva gran male, e che i Medici erano sul punto di aprirla; nè mai più nel suo corpo la sentì.

XIII. Eucario Prete di Spagna, che abitava a Calama, fu guarito da una Pietra che lo tormentava da molto tempo, per le Reliquie del medesimo Martire, che il Vescovo Possidio vi recò. Il medesimo Prete essendo caduto in un'altra malattia, che lo mise in così cattivo stato che credevasi morto: *ut ei jam pollices ligarentur*, rinvenne col mezzo della sua veste che si gettò sopra di lui, dopo averla fatta toccare le Reliquie di Santo Stefano.

XIV. Eravi là un Uomo molto vecchio: *avo jam gravis*, nominato Marziale, de' più considerabili del luogo, il quale aveva una grande avversione alla Religione Cristiana. La sua figliuola era Cristiana, e il suo Genero era stato battezzato nel medesimo anno. Questi vedendolo ammalito, lo scongiurarono colle lagrime di farsi Cristiano, ma egli vi ricusò, e gli cacciò da lui in collera: *turbida indignatione*. Il suo Genero giudicò a proposito di andare al sepolcro di Santo Stefano, per dimandare a Dio la conversione di lui. Egli lo fece con molto fervore, e prese alcuni fiori dell'Altare, ch'egli pose sotto la testa dell'infermo ed era già notte, e si pose a dormire. Ed ecco prima che apparisse il giorno con alta voce disse che si corresse a ricercare il Vescovo che allora era meco a Ippona; e in sua assenza, egli fece venire de' Preti, a' i quali disse ch'era Cristiano, e che lo battezzassero con grande stupore e allegrezza di tutti: *admirantibus atque gaudentibus omnibus*. Sino che vide egli ebbe sempre queste parole in bocca: Signore Gesù ricevete il mio spirito, non sapendo che queste parole, che furono le ultime che pronunziò, furono parimente state le ultime che disse Santo Stefano quando i Giudei lo lapidarono; e in fatti dopo poco tempo morì ancor esso.

XV. Due gottosi furono parimente guariti dal medesimo Santo, uno Cittadino, e l'altro forestiero; quello in un momento, questo avendo avuto rivelazione di quello dove va fare quando il dolore lo premea, lo fece, e'l dolore cessò.

XVI. Audura è una terra ovv'è una Chiesa, e in questa Chiesa una Capella di S. Stefano. Accadde a caso che quando un picciolo fanciullo giuocava nella corte, due Bovi che tiravano un carro uscendo dal loro cammino, fecero passare la Ruota sopra di lui e lo uccisero sul campo. La sua madre lo prese, ed avendolo messo vicino alla Casa del Santo, non solamente ricuperò la vita, ma nè meno parve che fusse stato offeso.

XVII. Una Religiosa che abitava a Caspala, terra poco lontana dal luogo detto di sopra, essendo gravemente inferma e disperata da i Medici, si portò la sua veste alla medesima casa, ma la Religiosa morì prima che si riportasse. I suoi parenti nientedimeno avendo con essa coperto il suo corpo, ella risuscitò e restò guarita.

XVIII. A Ippona un certo Batto della Siria pregava avanti le Reliquie di questo Martire per la sua figliuola ch'era pericolosamente inferma; ed ecco che alcuni de' suoi confessori

Virgine d'Ippona.

Florenzio Sarto.

Reliquie di S. Stefano.

Lucilio Vescovo.

Eucario Prete.

Marziale.

Alto. 7. 58.

Due Podagrosi.

Fanciullorijucati.

Una Religiosa.

Una figliuola di Batto della Siria.

sero a dirgli ch'ella era morta. Ma certi de' suoi amici che lo incontrarono per istrada, lo trattennero affine non gli riferissero questa nuova, perchè temessi che non piangesse in pubblico. Ma quando fu di ritorno, all'udire i pianti e i gridi de' suoi domestici, mise la veste della sua figliuola che riportò seco dalla Chiesa sovra il suo corpo, e subito rinvenne e viva e sana.

Un figlio di un certo Ireneo.

XIX. Un figliuolo di un certo Ireneo Collettore delle Gabelle essendo morto nella medesima Città quando si apparecchiavano i suoi funerali; un amico del Padre lo consigliò di far ungere il suo corpo coll'olio del medesimo Martire. Ed essendosi compiuta l'unzione, il figliuolo risuscitò: *factum est, & revixit.*

Un fanciullo di Eleusina.

XX. Il Tribuno Eleusino avendo messo il suo figliuolo sopra una Cassa di S. Stefano ch'è in una casa nel Borgo d'Ippona, lo riebbe vivo, dopo avere pregato per lui con molte lagrime.

XXI. Io potrei ancora riferire molti altri miracoli; ma che farei io? Bisogna una volta finire quest'opera. Io non dubito punto che molti de' nostri che leggeranno questo, non sieno in pena perchè io ne abbia omissi molti ch'essi fanno come gli so io. Ma io gli prego a scusarmi, e considerare quanto sarebbe lungo il fare ciò che io sono obbligato per finire di non fare: *Quod me hic facere suscepti operis necessitas cogit.* Poichè se io volessi solamente riferire tutte le guarigioni che si sono fatte a Calama e a Ippona dal glorioso Martire Santo Stefano, bisognerebbe farne molti volumi; e non si saprebbe ancora se non quello che costa da i Libri che si leggono al popolo. Perchè noi abbiamo ordinato che se ne facesse, vedendo succedere a' nostri tempi molti miracoli somiglianti a quelli d'altre volte, e giudicando che non bisogna lasciarne perdere la memoria. Ora non sono ancora due anni che questa Reliquia è a Ippona, ed ancorchè non sieno distese delle relazioni di tutt'i miracoli che si sono fatti dipoi, tuttavia se ne contano già quasi sessanta da che io scrissi questo. Ma a Calama ove le Reliquie di questo Santo Martire sono state di prima, ed ove si usa più diligenza di fare queste relazioni, il numero ascende assai più fu:

*V. Serm. 331.
E' 324 Tom. 1.*

XXII. Noi sappiamo che molti miracoli illustri sono succeduti a Uzala, Colonia vicina a Utica per le Reliquie del medesimo Martire, che il Vescovo Evodio vi avea portato molto prima che ve ne fusse a Ippona. Ma non vi è il costume di farvi delle Relazioni, almeno questo non si praticava altre volte; e può essere che si faccia presentemente. Poichè quando noi fummo da non molto tempo a questa parte, una Dama di gran condizione nominata Petronia, essendo stata guarita miracolosamente da una grande infermità che avea stan- cati tutt'i rimedj de' medici: *medicorum adjutoria cuncta defecerant*, noi la esortammo col consenso del Vescovo di scendercene una relazione che fusse letta al popolo, cosa ch'ella m'accordò molto obbligatamente. Ella v'inserì una cosa che io non posso omettere qui, benchè io mi affretti di arrivare a ciò che mi resta: *festinare compeller.* Ella disse che un certo Giudeo le persuase di portare sovra la nuda carne: *sub omni veste*; una cintura di capelli, nella quale vi fusse un anello sotto la gioia del quale vi fusse una pietra ritrovata nelle reni di un Buc. Questa femmina portando questa cintura sopra di se, veniva alla Chiesa del Santo Martire. Ma essendo un giorno partita da Cartagine, quando ella si fermò in una delle sue terre su la riva del fiume Bragada e che si alzò in seguito per continuare il suo cammino, ella fu tutta attonita in vedere il suo anello a' suoi piedi, e toccando la sua cintura per vedere s'ella si era sciolta, e trovandola ben legata, ella credè che l'anello si fusse rotto. Ma avendolo ritrovato tutto intiero, ella prese questo prodigio per una sicurezza della sua guarigione, e slegando la sua cintura, ella la gettò coll'anello nel fiume: *proiecit in flumen.* Quegli non lo credono i quali non credono che il Signore Gesù Cristo sia uscito dal ventre di sua madre senza offendere la sua Verginità, ed entrato le porte chiuse nel luogo ov'erano i suoi Discepoli. Ma essi s'informino almeno di questo, e se lo ritrovano vero, credino ancora il resto. Questa è una Dama illustre, di gran nascita, e maritata nobilmente; ella dimora a Cartagine, la Città è grande, la persona conosciuta, nè può essere che quegli che s'informarono di questo miracolo non ritrovino ciò ch'è. Ma almeno il Martire medesimo per le cui preghiere ella è stata guarita, ha creduto al figliuolo di una Vergine, e in quello ch'è entrato essendo le porte chiuse ov'erano i suoi Discepoli. In una parola, tutto ciò che noi diciamo presentemente non è se non per concludere aver egli creduto in quello ch'è salito al Cielo col medesimo corpo col quale era risuscitato; quindi è che tante meraviglie si fanno per la sua intercessione, perchè egli ha data la sua vita per mantenere questa fede. Si fanno dunque ancora oggidì molti miracoli; lo stesso Dio che ha fatto quegli che noi leggiamo, fa questi per quegli che gli piace: *per quos vult*, e come gli piace: *& quemadmodum vult.* Ma questi non sono così conosciuti perchè una frequente lettura non gli imprime nella memoria come gli altri. Poichè ne' luoghi medesimi ove si fa la diligenza di farne delle Relazioni, quegli che sono presenti allorchè si leggono non gl'intendono se non una volta, e sonovene molti che non vi sono presenti. Que' medesimi che gli anno intesi leggere, non gli ritengono, e appena ritrovane un solo di quegli che gli riferisca a gli altri: *indicit quod androis.*

XXIII. Ec-

XXIII. Eccone uno ch'è succeduto tra uoi, che non è più grande di quegli de' quali io ho fatto menzione, ma è così illustre, che io credo che ognuno a Ippona lo abbia veduto, ovvero che lo abbia sentito raccontare; e che non se lo possa scordare giammai. Dieci fratelli, de' quali sette sono maschi e tre femmine, nativi di Cesarea nella Cappadocia, e di buona condizione assai, essendo stati maledetti dalla loro madre per qualche oltraggio ch'essi le fecero dopo la morte del loro Padre furono miracolosamente puniti con un orribile tremore delle membra: *ut horribiliter quaterentur omnes tremore membrorum*; talmente che nou potendo soffrire la confusione che ne ricevevano nel loro paese, essi se n'andarono quà e là, vagabondi per tutto l'Imperio Romano: *toto penè vagabantur orbe Romano*. Due vennero a Ippona, un fratello e una sorella, Paolo e Palladia, digià famosi per la loro disgrazia in molte parti: *misericordia diffamante jam cogniti*. Egliino vi vennero circa quindici giorni avanti la Festa di Pasqua, e visitavano tutt'i giorni la Chiesa ov'erano le Reliquie del glorioso Santo Stefano pregando Dio di pacificare la sua collera, e loro restituire la primiera sanità. Ovunque essi andavano tiravano sopra di se gli occhi di tutta la Città; e alcuni che gli avevano veduti altrove, e che sapevano la causa di questo tremore, lo dicevano a gli altri. Il giorno di Pasqua venne, e una gran moltitudine di popolo ritrovandosi digià nella Chiesa, allora quando il Giovane teneva i balaustrì del luogo ov'era la Reliquia del Martire, egli cadde tutto in un tratto, e rimase come addormentato senza tremare come aveva in costume medesimamente dormendo. Questo accidente sorprese tutti *Stupentibus... paventibus... dolentibus*; e perchè alcuni lo volevano alzare; altri lo impedirono, e dissero ch'era meglio aspettarne l'esito. Ed ecco il Giovane levossi da sé in piedi senza tremore, perch'era guarito, riguardando quegli che riguardavano lui *stabat in oculum intuentem intuentes*. Chi poté trattenerli allora di rendere grazie a Dio? *Quis ergo se tenuit a laudibus Dei?* Tutta la Chiesa si riempì di voci di gioia, e subito si corse in veduta di tutti a me per dirmelo nel luogo ove io era a sedere in atto di volere parlare al popolo. Venivano uno dopo l'altro, annunzandomi l'ultimo d'essi questa novella, come se io non l'avessi udita dal primo. E mentre io me ne rallegrava, e rendeva tra me grazie a Dio, il Giovane guarito entrò ciò pure cogli altri, e gettandosi a' miei piedi io l'abbracciai e lo alzai: *ingreditur... inclinatur... erigitur ad oculum meum*. Noi ci avanzammo verso il popolo, la Chiesa era tutta piena, e non si udiva altro, se non Iddio sia benedetto: Iddio sia lodato: *Deo gratias, Deo laudes, nemine tacente*. Io salutai il popolo, ed essi ricominciarono ancora di più le medesime acclamazioni. Finalmente, allorchè si fece silenzio si lessero alcune lezioni della Scrittura. E quando venne il tempo nel quale io dovevo parlare, io feci un picciolo discorso secondo l'esigenza del tempo, e la grandezza di questa gioia, stimando meglio ch'essi considerassero l'eloquenza di Dio in un'opera così magnifica, che nelle mie parole. Il Giovane desinò con noi, e ci raccontò per minuto tutta la Storia della sua disgrazia e di quella de' suoi fratelli e di sua madre. Il giorno vegnente dopo il Sermone, io promisi al popolo di leggerli il fatto il giorno avvenire: Il terzo giorno dunque dopo la Domenica di Pasqua, quando se ne faceva la lettura, io feci mettere il fratello e la sorella sopra i gradini del luogo, ove io salii per parlare al popolo, affinchè si potessero vedere. Tutto il popolo gli riguardava tutti due, l'uno in una positura tranquilla, e l'altra tremante in tutt'i suoi membri. Disortachè quegli che non l'avevano veduto, apprendevano nella sorella la misericordia che Dio aveva fatto al fratello. Poichè essi vedevano di che bisognava rallegrarsi per lui, e ciò che bisognava dimandare per lei. Quando si ebbe compiuta la Relazione, io gli feci ritirare dalla presenza del popolo, ed io cominciai a fare alcune riflessioni sopra questa Storia, e in questo dire si udirono nuove acclamazioni che venivano dal sepolcro del Santo Martire. Tutta l'udienza si rivolse subito da quella parte, e ognuno v'accorse. Poichè quella Giovane non fu appena scesa da i gradini ove io l'aveva fatta mettere, ch'ella andò alla Casa del Martire per farvi le sue preghiere. Ma subito ch'ella n'ebbe toccati i Cancelli, ella cadde come suo fratello e si alzò perfettamente sana. Quando noi dunque dimandammo ciò ch'era accaduto, e di dove venivano que' gridi di gioia, essi entrarono con lei nella Basilica ove noi eravamo, menandola guarita dal sepolcro del Martire. Allora si alzò una così grande voce di gioia, che si credeva che non dovesse finire mai più. Ella fu condotta nel medesimo luogo ove si era veduta tremante un poco prima, ed essi si rallegravano di vederla parimente sana come suo fratello. Essi consideravano la bontà di Dio, in aver prevenuto le loro preghiere, e di averle esaudite in virtù della sola volontà di pregarlo per lei. Si udivano da per tutto così gran gridi di allegrezza, che appena poteansi udire senza incomodo. Qual cosa era nel cuore di questa gente che in loro produceffe una sì compiuta gioia, se non la fede di Gesù Cristo, per la quale Santo Stefano avea sparso il suo sangue? *Pro quo Stephani Sanguis effusus est?*

Serm. 311.
Tom. 1.
Serm. 311.

CAPITOLO NONO.

Che tutt'i miracoll testificano la Fede che predica la Risurrezione della Carne.

A Chi questi miracoli rendon'eglino testimonianza se non a quella fede che predica che Gesù Cristo è risuscitato con un corpo, e salito al Cielo con un corpo? Poichè i Martiri medesimi sono stati i Martiri, cioè a dire i Testimonj di questa fede, e con sostenerla essi si sono tirati addosso l'odio e le persecuzioni del Mondo ch'essi anno vinto, non già col resistere ma col morire: *non repugnando, sed moriendo*. Per questa fede sono morti quegli che possono impetrare queste grazie dal Signore per la gloria del quale sono morti. Per questa fede essi anno tanto sofferto, affinchè la loro pazienza fusse seguitata da questi capi d'opere della sua possanza. Perchè se la Risurrezione della carne non è preceduta in Gesù Cristo, ovvero non dee venire com'ella è stata annunziata da questo Salvatore, o predetta da' Profeti che hanno annunziato lui medesimo; perchè i Martiri sono stati trucidati per questa fede che predica la Risurrezione, hanno eglino tanto di potere. Poichè sia che Iddio faccia questi miracoli per se stesso, ovvero per i suoi ministri, cioè a dire o per gli spiriti de' Martiri come s'essi fussero ancora al Mondo, o per il ministero degli Angioli, i Martiri v'interpongono solamente le loro preghiere, o in qualche altra maniera incomprendibile a gli Uomini, sempre bisogna cadere d'accordo, ch'essi rendono testimonianza a questa fede che predica la Risurrezione eterna del Corpo.

CAPITOLO DECIMO.

I miracoll de' falsi Dei non meritano di essere creduti come quegli de' Martiri.

E Sii di anno forse quel che i loro Dei hanno fatto parimente alcune meraviglie. Ecco che cammina bene, s'essi cominciano digià a paragonare i loro Dei a gli Uomini che sono morti tra noi. Diranno forse essi che hanno parimente degli Dei cavati dal numero degli Uomini morti, com'Ercole, Romolo, e molti altri ch'essi pensano essere stati ricevuti nel rango degli Dei? Ma noi non crediamo punto che i nostri Martiri sieno Dei, avvegnachè noi sappiamo che il nostro Dio è il loro, e nientedimeno, i miracoli che i Pagani pretendono essere stati fatti da i Templi de' loro Dei, non sono in conto veruno paragonabili a quegli, che si fanno per i sepolcri de' nostri Martiri. Che alcuni comparissero somiglianti, i nostri Martiri non lasciano di superare i loro Dei, come Mosè superò i Maghi di Faraone. Ora i Demonj fanno questi prodigi col medesimo orgoglio col quale essi hanno voluto essere i loro Dei: *co facta impura superbia, quo eorum Dei esse voluerunt*; laddove i nostri Martiri gli fanno, o piuttosto Dio con essi: *ant cooperantibus*, ovvero alle loro preghiere: *vel orantibus*; affine di stabilire vie più quella fede che ci fa credere ch'essi non sono i nostri Dei, ma ch'essi non hanno se non un medesimo Dio con noi. Finalmente, essi hanno fabricato de' Templi agli Dei di questa sorta, loro anno eretti degli Altari, istituiti de' Sacerdoti, e fatti de' Sacrifizj: ma quanto a noi, non costruiamo Templi a' nostri Martiri come a' Dei, ma sepolcri come a Uomini morti de' quali i spiriti sono vivi avanti Dio; e non vi alziamo Altari per offrire loro de' Sacrifizj; ma noi immoliamo un Sacrificio a Dio solo ch'è il nostro Dio e il loro. In questo Sacrificio essi sono nominati nel loro luogo e nel loro ordine: *suo loco & ordine*, come Uomini di Dio che hanno vinto il Mondo confessandolo, ma il Sacerdote che sacrifica non gl'invoca già. Mentre a Dio e non ad essi egli sacrifica, benchè sacrifichi nelle memorie di essi, perchè egli è il Sacerdote di Dio e non de' Martiri. Quanto al Sacrificio, questo è il Corpo di Gesù Cristo, il quale non s'offre ad essi, perchè essi medesimi formano parimente questo Corpo. A' miracoli di chi li crederà dunque, o di quegli che vogliono pastare per Dei appreso di quegli per cui essi gli fanno, ovvero di quegli che non gli fanno se non per stabilire la fede della Divinità di Gesù Cristo? Di quegli che vogliono confagurare i loro misfatti: *pro sua etiam crimina sua esse voluerunt*, o di quegli che non vogliono tampoco che si sacrifichino le loro lodi: *Qui nec laudes suas volunt esse sacra sua*, ma che si riferiscano alla gloria di quello, nel quale si lodano? Poichè in Dio le loro anime sono lodate. Prestiamo dunque fede a' loro discorsi, e a i loro miracoli. Mentre essi anno sostenuta la morte in dicendo la verità: vera, affine di potere fare i miracoli che noi veggiamo: mira. Una delle principali verità ch'essi hanno predicato, questa è che Gesù Cristo è risuscitato, e ch'egli ha fatto vedere nella sua carne il primo esempio della immortalità della Risurrezione che ci ha promessa o al principio del nuovo secolo, ovvero alla fine di questo: *vel in hujus fine*.

Esod. 8.

Psalm. 35. 3.

CAPITOLO UNDECIMO.

Contro i Platonici, i quali pretendono provare col peso e coll'ordine degli elementi, che un corpo terreste non può stare in Cielo.

Plat. 91. 12.

I. **C**Ontro questa grazia ragguardevole di Dio, questi gran Filosofi de' quali Dio sa che i pensieri sono vani, argumentano dal peso degli elementi. Poichè essi hanno imparato da Platone loro Maestro, che i due più gran corpi del Mondo e i più lontani l'uno dall'altro, sono congiunti ed uniti per i due che sono nel mezzo cioè adire per l'aria e per l'acqua. Così, dicon'eglino, poichè la Terra il primo corpo in salire, l'Acqua il secondo, l'Aria il terzo, e il Cielo il quarto, un corpo terreste non può essere nel Cielo. Mentre ciascheduno elemento è bilanciato col suo proprio peso, per conservare il suo rango e il suo luogo: *momentis enim propriis, ut ordinem suum teneant, singula elementa librantur*. Ecco gli argomenti de' quali la debolezza profuntuosa degli Uomini si serve per combattere l'Onnipotenza di Dio: *Ecce quolibet argumentis Omnipotentia Dei humana contradicit infirmatur, quam possidet vanitas*. Che fanno dunque tanti corpi terrestri nell'aria, ch'è il terzo sopra la terra? Forse non si potrà dire, che quello che ha dato a i corpi terrestri degli uccelli di sollevarsi nell'aria colla leggerezza delle loro piume, così potrà dare a i corpi degli Uomini divenuti immortali la virtù di abitare medesimamente nel più alto del Cielo. Gli animali medesimamente terrestri che non possono volare, come sono gli Uomini, dovrebbero vivere sotto la terra, come i pesci che sono animali acquatici vivono sotto l'acqua. Perchè dunque un animale terreste non tira almeno la sua vita dal secondo elemento ch'è l'acqua, in vece di tirarla dal terzo? Perchè appartenendo alla terra non può egli vivere nel secondo elemento ch'è sopra la terra senza essere soffocato, e che bisogna che viva nel terzo? Ervi forse qualche cosa da dire nell'ordine degli elementi? Ovvero il difetto non viene piuttosto dal loro ragionamento che dalla natura? Io lascio da parte ciò che io ho digià detto nel terzodecimo Libro, che sonovi molti corpi terrestri pesanti, come il piombo, al quale l'arte può dare certe figure che gli fanno nuotare sopra l'acqua; e si negherà al sommo Artefice il potere dare al corpo umano una qualità che lo sollevi e lo ritenga in Cielo?

II. Di più, essi non si possono medesimamente servire dell'ordine degli elementi per combattere ciò che io ho avanzato di sopra. Poichè la terra è talmente la prima in andando all'insù, e gli altri elementi di seguito, che l'anima è sopra tutto questo di sua natura. In effetto, Aristotile pretende questa essere un quinto corpo: *quintum corpus*, e Platone che questa non è assolutamente corpo: *& Plato nullum*. Se questa fusse un quinto corpo, certamente farebbe sopra tutti gli altri; ma come che questa non lo è, ella gli sorpassa assai più. Che fa ella dunque in un corpo terreste? Che fa la cosa la più sottile, la più leggera, e la celere di tutte, in una massa così grossa, così pesante, e così tarda? Una natura così eccellente non potrà ella sollevare il suo corpo nel Cielo; e se presentemente i corpi terrestri hanno la virtù di ritenere l'anime quaggiù; le anime non potranno elleno un giorno alzare in alto i corpi terrestri?

III. Ma, se noi vogliamo esaminare i miracoli de i loro Dei ch'essi oppongono a quelli de' nostri Martiri, non ritroveremo noi che essi sono per noi? Avvegnachè se giammai i loro Dei hanno niente fatto di straordinario, certamente si è quello, che rapporta Varrone, che una Vestale accusata falsamente: *falsa suspicio*, di stupro posc dell'acqua del Tevere in un Crivello: *crivrum impleffe aqua de Tiberi*, ch'ella portò a' suoi Giudici senza che se ne spandesse una goccia: *nulla ejus parte stillante*. Chi sosteneva sopra il Crivello l'acqua ch'è pesante? Chi impediva che non ne cadesse niente in terra, non ostante tante aperture: *tot cavernae patentibus*. Essi risponderanno essere questo qualche Dio, ovvero qualche Demonio. Se questo è un Dio, fors'egli è più potente che quello che ha creato il mondo? E se questo è un Demonio, è egli più potente che un Angiolo che ubbidisce a Dio creatore del mondo? Che se uno Dio inferiore, un Angiolo ovvero Demonio, ha potuto tenere sospeso un elemento pesante e liquido: *pondus humidum elementi*, disortichè quasi eredeasi che l'acqua avesse cangiata natura, uno Dio Onnipotente, che ha erato tutti gli elementi, non potrà egli togliere a un corpo terreste il suo peso, per farlo abitare ove vorrà lo spirito che dona la vita: *in quo volueris vivificans spiritus*?

IV. Di più, poichè essi mettono l'aria tra il fuoco e l'acqua, al di sotto del fuoco e di sopra dell'acqua, donde viene che noi la ritroviamo sovente tra due acque, ovvero tra l'acqua e la terra? Poichè che altro sono le nuvole secondo essi, che acqua? E pure non si ritrova forse l'aria tra esse e il mare? Con qual peso e con quale ordine degli elementi i torrenti d'acque impetuossime sono egli sospesi sopra dell'aria nelle nuvole, prima che corrano sotto dell'aria sulla terra? E finalmente, perchè l'aria è ella tra il Cielo, e la Terra in

tutte le parti del mondo, se il suo luogo è tra il Cielo, e l'Acqua, come quello dell'acqua è tra l'aria e la terra?

V. In oltre, se l'ordine degli elementi è come lo vuole Platone, che i due estremi, cioè a dire il fuoco e la terra, sieno uniti per i due altri di mezzo l'aria e l'acqua, e che il fuoco occupa la più alta del Cielo, e la Terra la più bassa parte del Mondo come suo fondamento, e che così la terra non possa essere nel Cielo; perchè egli il fuoco sopra la terra? Poichè secondo questa ragione, questi due elementi, la terra e il fuoco, il più basso e il più alto, debbono essere talmente ciascheduno al loro luogo, che siccome non vogliono, che quello che dev'essere abbasso possa essere in alto, così non dev'essere abbasso quello che dev'essere in alto. Siccome essi pensano dunque non potervi essere mai la menoma particola di terra in Cielo, noi non dovremmo vedere tampoco la minima particola del Cielo su la Terra. Nientedimeno, non solamente è su la terra ma sotto la terra, dimodochè le cime delle montagne lo vomitano; senza parlare che serve su la terra a i differenti usi degli Uomini, e che nasce medesimamente dalla terra, poichè esso si genera dal legno e dalle pietre, che sono senza dubbio corpi terrestri. Ma il fuoco che sta in alto, dicono essi, è un fuoco tranquillo, puro, innocente, ed eterno; laddove quello è attivo, pieno di fumo, corruttibile, e che corrompe: *turbidus, fumens, corruptibilis, usque corruptor*. Non guasta perciò le montagne e le caverne, ove brucia continuamente. Ma io voglio che sia differente dall'altro, affinchè possa servire a i nostri bisogni. Perchè dunque non vogliono essi che noi crediamo che la natura de i corpi terrestri divenuta un giorno incorruttibile, si aggiusterà col Cielo: *Carlo convenientem futuram*, come presentemente il fuoco corruttibile s'aggiusta colla terra? Essi non possono dunque cavare alcun vantaggio dal peso nè dall'ordine degli elementi per dimostrare che un Dio Onnipotente non farà i nostri corpi di tal sorta, ch'essi possano medesimamente abitare in Cielo.

CAPITOLO DUODECIMO.

Obbiezione de i Pagani contro la Risurrezione de' Corpi.

Luc. 11, 18.

I. **M**A essi hanno costume di esaminare molto puntigliosamente la risurrezione della carne, e di dimandarci per burlarsi della nostra credenza, se i fanciulli nati prima del tempo risusciteranno; e come il nostro Signore ha detto che il menomo capello della nostra testa non perirà, se il taglio e la forza saranno uguali in tutti, ovvero se i corpi saranno di differente grandezza. Perchè se tutt'i corpi sono uguali, come i fanciulli abortiti avran'eglino allora ciò ch'essi non hanno avuto qui, s'essi risuscitano? ovvero s'essi non risuscitano, perchè non sono nati ma sono sparsi fuori, essi fanno la medesima difficoltà sopra i piccioli fanciulli venuti a termine, a i quali il medesimo taglio manca allorchè muojono fanciulli. Perchè noi non potiamo dire che quegli che non sono solamente stati generati ma rigenerati, non risusciteranno. Di più, essi dimandano di quale statura saranno i corpi in questa uguaglianza. Perchè s'essi saranno così grandi e così potenti come quegli che furono qui i più grandi, essi dimandano, ove molti prenderanno ciò che loro mancava quaggiù, per essere di un così gran taglio. E se, come dice l'Apostolo, noi arriveremo tutti alla misura dell'età perfetta di Gesù Cristo, e se secondo il medesimo Apostolo, Dio ci ha predestinati per essere conformi all'immagine del suo Figliuolo, cioè a dire, se il Corpo di Gesù Cristo dev'essere la misura de i corpi di tutti quegli, che saranno nel suo Regno; bisognerà, dicon'eglino, levare dalla statura di molte persone: *de magnitudine & longitudine corporis*. E in questo caso, come si adempierà, che il minimo capello del nostro capo non perirà? quantunque si possa dimandare intorno i capelli medesimi, se noi avremo allora tutto quello che i Barbieri ne tagliano: *quidquid tendentibus deficit*. Che se questo è, chi non avrà orrore di quella deformità? Poichè bisognerà dire parimente il medesimo delle ugne: *de unguitis*, che tutto quello che noi ne tagliamo, ritornerà. Ed ove sarà l'avvenenza? che certamente dev'essere maggiore in quello stato felice, di quella che possa essere in questa miserabile vita? Ma se tutto questo non ritorna, come dunque, dicon'eglino, che non vi sarà alcun capello del nostro capo, che perisca? Essi fanno la medesima difficoltà sovra la magrezza, e la grassiezza: *de macie, vel pinguedine*. Perchè se tutti sono uguali, gli uni non saranno magri e gli altri grassi: *alii macri, alii pingues*. Bisognerà dunque aggiugnere qualche cosa a gli uni, e toglierne a gli altri.

II. Essi non ritrovano minore difficoltà nelle corruzioni che accadono a' corpi morti, ne' quali una parte sen va in polvere, e un'altra svapora nell'aria, gli uni sono mangiati dalle bestie, gli altri consumati dal fuoco, altri cadono nell'acqua per un naufragio o altrimenti si disano di tal sorta ch'essi si cangiano in questo elemento; ed essi non credono che tutto questo si possa ragunare per formarne una carne: *recolligi in carnem & reintegrari posse non credunt*. Essi dicono lo stesso intorno i difetti de i corpi che vengono dalla nascita,

ovve-

ovvero per accidente; sovra di che essi allegano per motteggio i parti mostruosi, e dimandano se questi corpi risusciteranno così contrasfatti. Poichè se noi risponderemo che i corpi non risusciteranno con alcuno di questi difetti, essi credono convincerci colle cicatrici delle piaghe, che noi diciamo essere rimase nel Corpo del nostro Signore dopo la sua Risurrezione. Ma la più difficile quistione si è di sapere a chi apparterrà la carne d'un Uomo che la fame ha obbligato un altro Uomo di mangiare per nutrirsi. Perchè s'ella è ritornata nella sostanza di quello che l'ha mangiata, come apparisce perchè egli è diventato più grasso. Essi dimandano dunque se ella ritornerà com'era prima, ovvero a quello che se n'è nodrito, affine di eludere la fede della Risurrezione, ed obbligarci ad ammettere nell'anima con Platone una vicissitudine eterna di vere miserie, e di false felicità: *veras infelicitates falsasque beatitudines*; ovvero a tenere con Porfirio, ch'ella finirà le sue miserie dopo diverse rivoluzioni in più corpi, non già perchè abbia un corpo immortale, ma perchè fuggirà ogni corpo: *non tamen corpus habendo immortale, sed corpus omne fugiendo*.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

De i fanciulli che muojono nel ventre della loro madre s'essi risusciteranno.

IO mi metto dunque a rispondere coll'ajuto di Dio alle obbiezioni che io stesso mi sono proposto dalla parte de' nostri avversarj. Io non andrei negare nè assicurare che i Bambini abortiti che muojono nel ventre della loro madre sieno per risuscitare. Benchè io non vegga perchè noi gli escluderemo dal numero di quegli che risusciteranno, poichè essi s'eno nel numero de' morti. Perchè o tutt'i morti non risusciteranno, e vi faranno dell'anime che rimarranno eternamente senza corpi, cioè quelle non ne hanno avuto che nel seno della loro madre; ovvero se tutte le anime umane ripiglieranno i corpi ch'esse hanno avuto, in qualunque parte ch'elleno gli abbiamo lasciati, io non veggo perchè que' medesimi che sono morti nel ventre della loro madre non abbiano a risuscitare: *nam invenio*. Ma qualunque sentimento che se ne abbia, almeno bisogna dire di essi se risorgeranno, ciò che noi diremo de' fanciulli già nati.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Che i fanciulli non risorgeranno così piccioli com'essi sono morti.

CHe diremo noi dunque de i fanciulli, se non ch'essi non risorgeranno così piccioli: *in ea corporis exiguitate*, come sono morti? Ma essi riceveranno in un istante: *Dei opere miro atque celerissimo*, per l'onnipotenza di Dio l'accrescimento ove doveano arrivare col tempo: *tardius*. Poichè quando il nostro Signore ha detto, che un capello della nostra testa non perirà, egli non ha inteso se non ciò che ci manca non ci sarà aggiunto, ma che noi abbiamo. Ora la statura perfetta del corpo manca a un fanciullo che muore in questa età, benchè si possa dire ch'egli l'abbia digià in virtù: *in ratione*, *non in mole*, come tutt'i membri sono contenuti parimente nella semenza: *latenter in semine*, ancorchè ce ne manchi qualcheduno allora pure che noi siamo nati, come i denti e altri fomiglianti. In questa virtù femminile della materia è rinchiuso tutto ciò che non si vede ancora, e che deve comparire un giorno. In questa il fanciullo che dev'essere o picciolo o grande, è digià grande o picciolo. Secondo questa virtù si è che noi non temiamo di niente perdere nella risurrezione de' corpi, poichè quando tutti dovessero risuscitare, col taglio de' giganti: *usque ad gigantes magnitudines*, quegli che lo sono stati non perderebbero niente di quanto essi hanno avuto; e quello che ha cavate tutte le cose dal niente non farebbe in pena di ritrovare una materia per supplire ciò che manca agli altri.

Luca 21. 18.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Che il taglio di Gesù Cristo non sarà la misura di quello di tutti gli Uomini.

QUanto a Gesù Cristo, egli è risuscitato nella medesima statura nella quale è morto, e non bisogna dire che dev'essere più grande nel giorno della risurrezione generale, di quello ch'era allora ch'egli apparve a' suoi Discepoli sotto la forma che loro era conosciuta, affine di uguagliare il taglio de i più grandi. Che se noi diciamo che i più grandi debbono essere ridotti alla misura del Salvatore, perirà molto del corpo di molti avvegnachè egli medesimo ne assicuri che un capello della

no-

nostra testa non perirà. Resta dunque che ciascheduno ripigli il taglio che avea nella sua gioventù, benchè egli sia morto vecchio, ovvero ch'egli avrebbe avuto se la morte non lo avesse prevenuto. Quanto a ciò che l'Apostolo dice della misura dell'età perfetta di Gesù Cristo, o bisogna spiegarlo altrimenti e dire, che la misura della età perfetta di questo Capo mistico ritrovarà il suo adempimento nella perfezione de' membri, o se noi l'intendiamo della risurrezione de' morti, bisogna dire, che i corpi non risusciteranno nè più nè meno della gioventù: *ut ultra, nec infra juvenilem formam*, ma nell'età e forza alla quale noi sappiamo che Gesù Cristo è arrivato. Avvegnachè i più dotti medesimi tra gli Pagani hanno desinato, che la gioventù è circa a trent'anni: *circa triginta annos*; dopo di che l'Uomo comincia a essere vecchio: *inde jam hominem in detrimenta vergere gravius ac senilis aetatis*. Così l'Apostolo non dice alla misura del Corpo, ovvero della statura, ma alla misura dell'età perfetta di Gesù Cristo.

Ephes. 4. 13.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Come bisogna intendere ciò che dice San Paolo, che i Santi saranno conformi all'immagine del Figliuolo di Dio.

Rom. 8. 29.

PER ciò ch'egli dice, che i *Predestinati saranno conformi alla immagine del Figliuolo di Dio*, questo si può molto bene intendere secondo l'Uomo interiore; dal che viene che ci dice in un altro luogo: *Non vi conformate al secolo, ma riformatevi con un rinovamento di spirito*. E così, in quella parte di noi ove noi siamo riformati per non essere conformi al Secolo, noi diventiamo conformi alla immagine del Figliuolo di Dio. Si può ancora intenderlo, che siccome egli si è reso conforme a noi diventando mortale, noi saremmo conformi a lui in divenendo immortali, cosa che riguarda parimente la risurrezione de' corpi. Che se si vuole parimente spiegare queste parole nella forma nella quale i corpi risusciteranno, questa conformità come la misura di cui parla l'Apostolo, non riguarderà se non l'età, e non il taglio: *non quantitatis intelligenda est, sed aetatis*. Ciascheduno dunque risusciterà così grande com'era, o come sarebbe stato nella sua gioventù; benchè quanto alla forma, non importerà che questa sia quella di un vecchio, ovvero di un fanciullo, poichè nè lo spirito nè il corpo saranno più soggetti allora ad alcuna debolezza. Di forte che se alcuno volesse sostenere che ciascheduno risusciterà nella medesima conformazione de' membri, nella quale è morto, non vi sarebbe grande inconvenienza: *non est cum illo laboriosa contraditio pugnandum*.

CAPITOLO DECIMOSESTIMO.

Che le femmine risusciteranno nel loro sesso.

Ephes. 4. 13.

Rom. 8. 29.

ALCUNI conchiudono da que' due Testi di S. Paolo che noi abbiamo riferiti, ove dice, che noi arriveremo tutti allo stato d'Uomo perfetto, e alla misura della pienezza dell'età di Gesù Cristo, e che noi saremo conformi all'immagine del Figliuolo di Dio, essi conchiudono, dico, che le Donne non risusciteranno nel loro sesso, ma in quello dell'Uomo, perchè Dio ha formato l'Uomo solo dal fango della terra, e ha tirata la Donna dall'Uomo. Ma io stimo più ragionevole il sentimento di quegli che tengono la risurrezione dell'uno, e dell'altro sesso: *utrumque sexum resurrecturum*. Avvegnachè non vi sarà colà niente di concupiscenza: *Non enim libido ibi erit*, ch'è la cagione della confusione che noi abbiamo di questi membri: *Quae confusio est causa*. In effetto, dianzi del peccato, l'Uomo e la Donna erano nudi, ed essi non ne avevano vergogna: *et non confundebantur*. Il vizio sarà dunque allora tolto a' corpi, ma si conserverà la loro natura. Ora il sesso della Donna non è un vizio ma la sua natura; e perchè non vi sarà più là nè parti nè matrimonio, la femmina sarà ornata di una nuova bellezza che non accenderà la concupiscenza che non vi sarà; ma che farà lodare la sapienza e la bontà di Dio, il quale ha fatto ciò che non era, e purificato ciò ch'egli ha fatto. Poichè bisognava che dal principio del genere umano una cosa fusse cavata dalla cosa dell'Uomo addormentato per farne una femmina, affine di annunziare sino d'allora Gesù Cristo e la Chiesa. Mentre questo sogno di Adamo era la morte del Salvatore, la cosa del quale fu ferita da una lancia sopra la Croce dopo ch'egli ebbe reso lo spirito, e ne uscì del Sangue e dell'Acqua, che sono i Sacramenti su quali la Chiesa è edificata. Così la Scrittura si è servita di questa parola, perchè ella non dice che Dio formò ovvero fabbricò questa cosa: *Formavit, aut Fecit*, ma ch'egli la edificò in Donna; donde viene che l'Apostolo chiama la Chiesa l'edifizio del Corpo di Gesù Cristo. La Donna è dunque creatura di Dio ugualmente che l'Uomo: *femina*,

Gen. 1. 27.

Joban. 19. 34.

Gen. 1. 27.

Ephes. 4. 23.

mina, sicut vir; ma ella è stata fatta dall'Uomo per dinotare l'unità; ed è stata fatta in questa in un'era, in figura di Gesù Cristo e della Chiesa. Quello dunque che ha creato l'uno e l'altro teilo, gli ristabilirà tutti due: *Qui ergo utrumque secum instituit, utrumque restituet.* Finalmente, Gesù Cristo medesimo interrogato dai Saducei, che negavano la risurrezione, a chi de i sette fratelli apparterebbe quella Donna che gli aveva tutti avuti per marito l'uno dopo l'altro, mentre ciascheduno voleva fare risiorire la posterità del suo fratello, secondo il comandamento della Legge; *Poi s'ingannate*, egli loro disse, *bisogna sapere le Scritture e la potenza di Dio.* Ed in vece di dire, come questo era il luogo; Perché quella ch'è in questione non sarà Donna ma Uomo, egli non disse questo, ma: *perchè nella risurrezione, non vi sarà maritaggio, nè spozializio, ma essi saranno come gli Angioli in Cielo.* Essi faranno uguali a gli Angioli per la immortalità e per la beatitudine, non quanto al corpo, nè alla risurrezione, della quale gli Angioli non hanno avuto bisogno, perchè essi non sono potuti morire. Nostro Signore ha dunque detto che non vi saranno nozze nella risurrezione, ma non che non vi saranno Donne: *Nuptus .. negavit .. non feminas;* ed egli lo ha detto in una occasione nella quale la vera risposta era di dire, che non ve ne sarebbe; s'egli avesse preveduto che non ve ne dovesse essere. Anzi, egli ha in oltre testificato che ve ne farà in dire, che non si mariteranno, e questo riguarda le Donne: *ad feminas pertinet,* e che non vi sarà spozializio, cosa che concerne gli Uomini: *ad Viras.* Quelle dunque che si maritano qui, e quelli che si spoziano, saranno nella risurrezione; ma non vi farà tra loro commercio: *Sed ibi hoc non ficient.*

Matth. 22. 29.

Ibid. 30.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Spiegazione di un Testo della Lettera di San Paolo a gli Efesi, intorno la Risurrezione.

QUANTO dunque a quello che dice l'Apostolo, che noi arriviamo tutti allo stato dell'Uomo perfetto, consideriamo se vi piace tutto quello che segue del suo ragionamento. Ecco dunque com'egli parla: *Quello ch'è sceso, è quello stesso ch'è salito sopra tutt' i Cieli, affine di consumare tutte le cose. Egli stesso ne bastabilità alcuni Apostoli, altri Profeti, questi Evangelisti, quelli Pastori e Dottori, per la consumazione de' Santi, per l'opera del ministero, e per l'edifizio del Corpo di Gesù Cristo, fino a che noi arriviamo tutti alla unità di una medesima fede, alla conoscenza del Figliuolo di Dio, allo stato d'un Uomo perfetto, e alla misura della pienezza dell'età di Gesù Cristo; affinché noi non siamo più come fanciulli lasciati andare dietro ad ogni sorta di Dottrina come ad ogni vento, ed alle illusioni degli Uomini astati che ci vogliono impegnare nell'errore, ma che praticando la verità e nella carità, noi cresciamo in tutte le cose in Gesù Cristo ch'è il capo da dove tutto il corpo ben legato e ben ordinato riceve l'accrescimento che gli è convenevole col mezzo de i vasi, che portano la vita secondo la misura e la forza di ciascheduna parte, per edificare se stesso nella carità.* Ecco qual è l'Uomo perfetto, il capo e il corpo composto di tutt' i membri che riceveranno la loro ultima perfezione nel loro tempo. Ve ne sono però tutt' i giorni che si uniscono a questo Corpo, tanto che si fabrica la Chiesa a cui si dice: *Voi siete il Corpo di Gesù Cristo e i suoi membri.* E altrove: *Per il suo Corpo ch'è la Chiesa.* E ancora: *noi non siamo tutt' insieme se non un solo pane e un solo corpo.* E dell'edifizio di questo Corpo è detto qui: *Per la consumazione de i Santi, per l'opera del ministero, e per l'edifizio del Corpo di Gesù Cristo,* e poi l'Apostolo aggiunge il passo di cui si tratta: *Sino a che noi arriviamo tutti alla unità di una medesima fede, alla conoscenza del Figliuolo di Dio, allo stato d'un Uomo perfetto, alla misura della pienezza dell'età di Gesù Cristo, e il resto; sino che abbiamo mostrato in qual corpo dovete intendere questa misura con dire. Affinchè noi cresciamo in tutte le cose in Gesù Cristo ch'è il capo da dove tutto il corpo ben legato e ben composto riceve l'accrescimento che gli è convenevole col mezzo delle giunture che portano la vita secondo la misura, e la forza di ciascheduna parte.* Siccome dunque eravi una misura di ciascheduna parte, evvene una parimente di tutto il corpo composto di tutte le sue parti; e questa è la misura della pienezza di cui è detto: *Alla misura della pienezza dell'età di Gesù Cristo.* E fa ancora menzione di questa pienezza, allorchè parlando di Gesù Cristo, egli dice: *Egli lo ha stabilito per essere il capo di tutta la Chiesa la quale è il suo corpo, e la sua pienezza lui che consuma tutte le cose in tutti.* Ma quando bisognasse intendere il Testo di cui si tratta della Risurrezione, che ci impedirebbe di spiegare parimente della Donna ciò che egli dice dell' Uomo, in prendendo l'Uomo per tutti due come in questo versetto del Salmo: *Beato l'Uomo che teme il Signore, le femmine che lo temono, vi sono del pari comprese: Virique ibi sunt & femina, qui timent Dominum.*

Ephes. 4. 10.

1. Cor. 12. 27.

Colos. 1. 24.

1. Cor. 10. 17.

Ephes. 4. 12.

Ephes. 1. 22-23.

Psal. 133. 1.

CAPITOLO DECIMONONO.

Che i Corpi non avranno alcuno difetto nella Risurrezione.

I. **N**on è bisogno presentemente di rispondere a ciò che si allega dell'ugna, e de' capelli. Perché se si ha una volta bene inteso che non perirà niente del corpo affinché non vi sia niente di deforme; s'intenderà del pari facilmente che ciò che farebbe una enormità deforme, sarà distribuito per tutta la massa del corpo, e non già meglio ne i luoghi ove questo farebbe un poco onesto effetto. Come se si rifacesse un vaso di terra con uno ch'è di già fatto, non sarebbe necessario che quella porzione di terra che faceva il manico ovvero il fondo nel primo, lo facesse in questo; ma basterebbe per fare il medesimo vaso, che tutta la terra del primo entrasse nell'altro, senza perderne niente. Se dunque i capelli e le ugne tante volte tagliati non possono ritornare nel loro luogo senza fare una deformità, essi non vi ritorneranno; e nientedimeno essi non periranno perché faranno cangiati nella medesima carne, alla quale essi appartenevano, affine di occuparvi qualche luogo senza offendere l'economia del corpo: *servatâ partium congruentiâ*. Benché ciò che nostro Signore dice che un capello della nostra testa non perirà, si può ben meglio intendere del numero de' capelli, che della loro lunghezza: di dove viene ch'egli dice altrove: *Tutti i capelli della vostra testa sono contati*. Cosa che io non dico perché io creda che niente debba perire del nostro corpo di tutto quello che gli era naturale, ma per dimostrare che tutto ciò ch'è in lui di difetto e serve per far vedere la miseria della sua condizione: *quàm fit pœnalis conditio ista mortalium*, vi ritornerà di maniera che la deformità perirà, la sostanza del corpo restando sempre tutta intiera. Perché se un Artefice che malamente aveva espressa una statua, la può talmente rifondere, che ne conservi tutte le parti, senza nientedimeno lasciarvi ciò ch'ella aveva di deforme; che non farà il sovrano Artefice? Non potrà egli dunque togliere a i corpi i difetti che gli sfigurano e che sono pene del peccato, senza loro far perdere niente della loro sostanza?

Luc. 11. 18.
Luc. 12. 7.

II. Non bisogna dunque che quegli che sono troppo magri o troppo grassi, temino di essere colà tali quali essi non vorrebbero medesimamente essere qui: *tales, quales*. Poiché tutta la bellezza del corpo consiste in una certa proporzione delle parti, *partium congruentia*, accompagnata da un colore gradito: *cum quadam coloris suavitate*. Ora quando questa proporzione manca, il che offende la vista, proviene allorché evvi qualche cosa che sconcerti, o che sia troppo, o troppo poco: *pravum... parum... nimium*. Così, questa difformità che nasce dalla sproporzione delle parti, non avrà più luogo allorché il Creatore supplirà ciò che manca, o toglierà quello che v'ha di soverchio. E quanto al colore, quanto sarà egli vivo e lucente, allorché i giusti risplenderanno come il Sole nel Regno del loro Padre? E d'uopo credere che Gesù Cristo nascondesse questo splendore a gli occhi de' suoi Discepoli, quando egli si mostrò ad essi dopo la sua Risurrezione. Poiché senza dubbio essi non l'avrebbero potuto sostenere; per altro avevano bisogno di riguardare il loro Maestro per riconoscerlo; d'alché deriva altresì che loro fece toccare le sue cicatrici, e bevve e mangiò con essi, non già per necessità, ma per la potenza che aveva di farlo. Or quando non si vede qualche cosa ch'è presente, e che se ne veggono dell'altre che sono piùamente presenti come noi diciamo che i Discepoli non videro lo splendore del Volto del nostro Signore benché presente, quantunque vedessero altre cose, i Greci chiamano questo *auracis*, che gl'Interpreti Latini lo anno voltato *accecamento* nella Genesi. Avvegnaché i Sodomiti ne furono sorpresi, allorché cercavano la porta di Lot, senza poterla ritrovare. In effetto, se questa fosse stata una vera cecità, che loro avesse impedito di veder cosa veruna, essi avrebbero piuttosto cercato delle guide per ricondurgli, che la porta per entrare: *non offium quo ingrederentur, sed duces itineris a quibus abducerentur, inquirerent*.

Matth. 13. 43.

Gen. 19. 31.

III. Ora io non so come l'allegazione che noi abbiamo per i Martiri beati, faccia che noi vorremmo vedere nel Cielo le cicatrici delle piaghe ch'essi hanno ricevute per il nome di Gesù Cristo; e può essere che noi le vedremo: *fortasse videbimus*. Perché non farà una deformità nel loro corpo, ma una marca onorevole: *virtutis pulchritudo*, che gli darà ancora più di lustro e di splendore. Non bisogna credere pertanto che i membri che saranno loro recisi, loro manchino nella Risurrezione, mentre è stato detto ad essi, che un capello del vostro capo non perirà. Ma se sarà a proposito che veggansi queste marche gloriose delle loro ferite nella loro carne immortale, i luoghi ove saranno stati feriti ovvero troncati ne conserveranno le cicatrici, senza che perdano alcun de' suoi membri. Ancorché dunque allora i corpi non abbiano alcun difetto, non bisogna prendere per difetto quello ch'è un segnale di virtù: *non suus tamen deputanda vel appellanda vitia virtutis indicia*.

Luc. 21. 18.

CAPITOLO VENTESIMO.

Che Iddio può richiamare facilmente tutte le parti dissipate de' i corpi per risuscitarle.

NON sia mai che si dica che la Onnipotenza del Creatore non possa richiamare, per risuscitare i corpi, tutte le parti che ne sono state divorate dalle bestie, o consumate dal fuoco, o cangiate in polvere, in acqua, ovvero in aria. Non sia mai che si dica che alcuna cosa sia talmente ascosta nel seno della natura, ch'ella sia nascosta alla conoscenza, ovvero al potere del Creatore: *ut omnium Creatoris aut lateat cognitionem, aut effugiat potestatem.* Cicerone loro grande Autore: *tantus anctus ipforum*, volendo definire Dio quanto egli n'era capace: *questo è*, dice egli, *uno spirito libero e operativo, disimpegnato da ogni composizione, il quale conosce e muove tutte le cose: omnia sentiens & movens, e che ha egli medesimo un movimento eterno: Mens..pradita motu sempiterno.* Egli ha ritrovato questo ne' Libri de' più grandi Filosofi. Per parlare dunque secondo il loro sentimento, come una cosa può ella essere sconosciuta a quello, che conosce tutto, ovvero fuggire da quello che muove il tutto? *omnia moventur*.

Taf. ul. 1.

II. Questo mi dà luogo di rispondere a quella quistione che sembra più difficile di tutte le altre, a chi nella risurrezione apparterrà la carne di un Uomo morto ch'è diventata quella di un Uomo vivo. Mentre supposto che qualcheduno assalito dalla fame mangi della carne di un Uomo morto, disgrazia che la Storia c'insegna essere succeduta qualche volta, e di che i nostri miserabili tempi riferiscono parimente tristi esempi, chi può sostenere, con ragione che il tutto se ne sia andato in escrementi, e che niente siasi cangiato nella sostanza di quello che se n'è nodrito, vedendo che la buona sanità che si gode mostra chiaramente quali sono le ruine che sono state riparate con questo soccorso? Io ho digià detto qualche cosa poco fa, che può servire a risolvere questa difficoltà. Possiache tutte le carni che la fame ha consumate si sono svaporate nell'aria, e noi abbiamo detto che la Onnipotenza di Dio può facilmente richiamare tutto ciò che se n'è andato. Quella carne mangiata sarà dunque restituita a quello nel quale ella ha primieramente cominciato ad essere una carne umana, perchè l'altro non l'ha che in prestito: *mutuo sumus*, e si è come un denaro prestato che si dee restituire; e la sua che la fame aveva dissipata gli sarà restituita da quello che può richiamare quando vuole tutto ciò ch'è svaporato nell'aria; benchè quando ella fusse del tutto ridotta al niente, e non ve ne fusse niente rimasto ne' più segreti nascondigli della natura, sarebbe facile a un Dio Onnipotente il supplirne un'altra. Ma perchè la Verità ha detto che un capello del nostro capo non perirà, sarebbe un alludire il pensare che un picciolo pelo non si può perdere, e che tante carni consumate dalla fame possano perire.

III. Da tutte queste cose, che noi abbiamo trattate secondo le nostre deboli forze: *pro nostro modulo*, risulta che i corpi avranno nella risurrezione il medesimo taglio ch'essi hanno, ovvero che avrebbero avuto nella loro gioventù, colla bellezza e proporzione di tutte le loro membra. E per mantenere questa proporzione, egli è molto verisimile che Iddio sia per distribuire in tutta la massa del corpo ciò che sarebbe deforme s'egli fusse in un solo luogo, e che così egli potrà medesimamente aggiungere qualche cosa alla sua statura. Ovvero se si pretende che ciascheduno risusciterà nella medesima statura nella quale egli è morto, si dia passaggio: *non pugnetur resistendum est*, purchè si bandisca ogni deformità, ogni debolezza, ogni peso, ogni corruzione; e finalmente ogni altro difetto indecente a quel Regno ove i figliuoli della risurrezione e della promessa saranno uguali agli Angioli di Dio, se non per il corpo e per la età: *si non corpore, non aetate*, almeno per la beatitudine: *certe felicitate*.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Che i Corpi de' Beati risusciteranno spirituali.

TUTTO ciò che si è dunque perduto de' i corpi vivi o de' corpi morti dopo renduto lo spirito, sarà ristabilito con ciò ch'è rimasto ne' sepolcri, e risusciterà in un corpo nuovo e spirituale rivestito d'incorruzione e d'immortalità. Ma quando ancora per qualche strano accidente, o per la crudeltà de' nemici fusse interamente ridotto in polvere, e che dissipato in aria ovvero nell'acqua egli non si ritrovasse per così dire in nessuna parte, egli non potrà per questo essere sottratto all'onnipotenza del Creatore, e un capello della sua testa non perirà. La carne spirituale sarà dunque sottomessa allo spirito, ma sarà carne e non spirito: *sed tamen caro, non spiritus*; siccome lo spirito carnale è stato sottratto alla carne, ma spirito nientedimeno e non carne. Noi abbiamo quaggiù una spe-

Ttt

rienza

1. Cor. 3. 15.

Rom. 7. 13.

Fol. 15. 8.

rienza di questo; è una speranza ch'è un effetto della pena del peccato. Avvegnachè quegli non erano carnali secondo la carne, ma secondo lo spirito a' quali l'Apostolo dice: *Io non vi ho potuto parlare come a Uomini spirituali, ma come a persone che sono ancora carnali*. E l'Uomo spirituale è talmente in questa vita, che non lascia d'essere ancora carnale secondo il corpo, e di vedere nelle sue membra una legge che resiste alla legge del suo spirito. Ma sarà così spirituale secondo il corpo, allorchè la medesima carne sarà talmente risuscitata, che queste parole di San Paolo si ritroveranno compiute: *Il corpo è messo animale in terra, e risusciterà spirituale*. Ora per sapere presentemente quali saranno le perfezioni di questo corpo spirituale, come noi non ne abbiamo ancora la speranza, io temerei che non fusse temerario il parlarne: *temerarium .. eloquium*. Tuttavia poichè ridonda in qualche gloria di Dio in non celare la gioia che fa l'oggetto della nostra speranza, e che il Salomista dice co' i più violenti trasporti di un santo e ardente amore: *Signore, io ho amato la vaghezza della vostra casa*, procuriamo col suo ajuto di congetturare colle grazie che fa a' buoni e a' cattivi in questa miserabile vita, quanto dev'esser grande quella della quale noi non ne possiamo parlare degnamente, per non averla provata. Poichè io lascio da parte quel tempo nel quale Dio creò l'Uomo retto; io lascio da parte la vita felice di quella coppia fortunata nelle delizie del Paradiso terrestre, poichè ella fu così corta: *sambrevit fuit*, che i loro figliuoli non ebbero la buona sorta di gustarla; io non parlo fe non di quella vita infelice che noi conosciamo, nella quale noi siamo, ch'è esposta a una infinità di tentazioni, ovvero per meglio dire, che non è se non una tentazione continua qualunque progresso che noi facciamo nella virtù: chi può spiegare tutte le testimonianze che Iddio vi dà a gli Uomini della sua bontà e della sua indulgenza?

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Delle miserie di questa vita, che sono pene del peccato del primo Uomo, e delle quali non si può essere liberati se non dalla grazia di Gesù Cristo.

I. **M**A che tutta la stirpe degli Uomini sia stata condannata dalla sua prima origine, questa vita medesima, se pure si può chiamare così, riempita di tanti mali, lo testifica abbastanza. In effetto, che altra cosa è quella profonda ignoranza colla quale nascono tutt'i figliuoli di Adamo, ch'è la sorgente di tutt'i loro errori, e da' quali essi non son valevoli a uscire senza molta pena e travaglio: *sine labore, dolore, timore non possit*? Che altro è mai l'amore di tante cose vane e dannose, da' quali nascono tante acerbe sollecitudini, le inquietudini, le tristezze, i timori, le allegrezze false, le querele, le liti, le guerre, i tradimenti, le collere, le inimicizie, gl'inganni, le frodi, l'adulazioni, i furti, le rapine, la perfidia, l'orgoglio, l'ambizione, l'invidia, gli omicidj, i parricidi, la crudeltà, la inumanità, la malignità, la libidine, l'insolenza, la sfacciataggine, la impudicizia, le fornicazioni, gli adulterj, gl'incesti, i peccati contra natura, e tante altre impurità che è troppo ardire il solo nominarle, i Sagrilegi, l'eresie, le bestemmie, gli spergiuri, la oppressione de'li innocenti, le calunnie, i rigiri, le prevaricazioni, le false testimonianze, i giudizj ingiusti, le violenze, le ruberie, e somiglianti disgrazie che non potrebbero cadere nella mente degli Uomini, e le quali nientedimeno impicciano la loro vita? Vero è che i cattivi son quegli che commettono simili misfatti, ma essi non lasciano di venire tutti da quella ignoranza e da quel malvagio amore; come da una radice che tutt'i figliuoli di Adamo hanno in essi dalla loro nascita: *ab illa tamen erroris & perverſi amoris radice venientia, cum qua omnis filius Adam nascitur*. Avvegnachè chi non sà in quale ignoranza della verità ch'è evidente ne' fanciulli, e in quante passioni differenti che cominciano digià a comparire nell'uscire dalla fanciullezza, l'Uomo viene al mondo; dimodo che se si lascia vivere secondo la sua fantasia, non vi ha sregolamento in cui non fosse egli per abbandonarsi.

II. Ma per un effetto della provvidenza di Dio che non abbandona del tutto quegli ch'egli ha condannati, e che, non ostante la sua collera, non arresta il corso delle sue misericordie, la legge e la istruzione: *prohibitio & eruditio*, vegliano contro queste tenebre e queste concupiscenze nelle quali noi nasciamo; ma questo non si fa senza molte pene e dolori. E che vogliono dire di grazia tutte quelle minacce che si fanno a' fanciulli, per mantenergli nel loro dovere? E che vogliono dire que' Maestri, que' governatori, quelle sferze, quelle battiture, quelle verghe, delle quali la Scrittura dice che bisogna sovente servirsi verso un figlio che si ama: *dilecti filii latera esse tundenda*, affinchè non diventi incorruttibile e indomabile: *ne crescat indomitus, domarique jam datus aut vius possit, non forasſe nec possit*? Perché tutte queste pene, se non per superare la ignoranza, e reprimere la cupidigia, co' quali mali noi venghiamo al mondo? Da che viene che noi abbiamo della pena a sovvenirci di una cosa, e noi ce la scordiamo senza pena; e ch'è d'uopo di molta

Eccli. 30. 12.

molta fatica per imparare, e che non ne occorre punto per non sapere, che ci costa assai per essere diligenti, e ch'è così facile di essere pigri? Questo non dimostra egli chiaramente a che la natura corrotta si porta col suo proprio peso: *velut pendere suo*, e di qual soccorso ella ha di bisogno per liberarsene: *& quantum opus, ut hinc liberetur, indigeat?* La pigrizia, la negligenza, la debolezza, la oziosità, sono vizii che fuggono il travaglio, e pure il travaglio medesimo ch'è utile, è una pena: *cum labor ipse etiam qui est utilis, pœna sit*.

III. Ma oltre le pene de' fanciulli, senza le quali non si può imparare ciò che vogliono i maggiori i quali appena vogliono qualche cosa utilmente, chi può non dico esprimere ma comprendere tutte quelle a cui gli Uomini sono soggetti, e che sono appannaggi della loro miserabile condizione. Quale apprensione e qual dolore non cagiona la morte de' prossimi, la perdita de' beni, le condannazioni, le soverchierie degli Uomini, le false supposizioni, le violenze che si possono soffrire, come le depredazioni, la schiavitù, i ceppi, la prigione, l'esilio, i tormenti, il taglio delle membra, le infamie, e le bruttate, e mille altre cose orribili che accadono sovente? Aggiungete a questo una infinità di accidenti a' quali gli Uomini non contribuiscono per essere di fuori: *forissecus*, il caldo, il freddo, le tempeste, le piogge, le inondazioni, i folgori, il tuono, la grandine, i fulmini, e i tremuoti, le cadute delle case, i vermini dell'erbe, dell'acque, dell'aria, ovvero degli animali, le morsicature delle bestie o mortali o incommode, la rabbia d'un cane ch'è più da temersi che i Lioni e i Dragoni, e che rende un Uomo che n'è morsicato più formidabile a' suoi congiunti delle bestie più feroci? Che non soffrono quegli che navigano, ovvero che viaggiano? Chi può andare in qualche luogo senza esporri a qualche accidente improvviso? Un Uomo che stava molto bene, ritornando dalla Villa, cadde, si ruppe una gamba, e se ne morì. E chi non è sicuro quando si sta a sedere? E pure Heli cadde dalla sua seggia, e si uccise. A quali accidenti gli Agricoltori o piuttosto tutti gli Uomini non istanno sottoposti forse per i beni della campagna, tanto dalla parte del Cielo, e della terra, che dalla parte degli animali? Essi non sono assicurati della messe se non allora che ella è nel granajo, e tuttavia, noi sappiamo chi l'ha perduta, altresì quando ella vi era, per le tempeste e per le inondazioni. Chi si può assicurare sopra la sua innocenza di essere al coperto degl'insulti de' Demoni, poichè alle volte essi tormentano così crudelmente i fanciulli appena battezzati, in paragone de' quali non vi ha chi sia più innocente, che Iddio che lo permette: *Deo sciente*, c'insegna con ciò a deplorare la miseria di questa vita, e a desiderare la felicità dell'altra? Che dirò io delle malattie, che sono in così gran numero, che medesimamente i Libri de' Medici non le contengono tutte? E la maggior parte de' rimedi che s'impiegano per guarirgli sono altrettanti tormenti: *ipso adjumenta & medicamenta tormenta sunt*, dimodo che un Uomo non si può liberare da un dolore se non con un altro: *ut homines a paucorum exitio paucali eruantur auxilio*. La sete non ne ha ella costretti alcuni a bere della urina o propria o altrui? E la fame non ha ella portate delle madri a insanguinare le loro mani col sangue de' loro bambini? Il sonno medesimo, che si chiama propriamente riposo: *proprio quietis nomen accepit*, quanto sovente è egli inquieto, quanto accompagnato da sogni terribili e formidabili che spaventano l'anima, e di cui le immagini sono così vive, che non si potrebbero distinguere dalla verità: *discerneret nequeamus?* In certe malattie queste fallacie tormentano medesimamente quegli che vegliano, senza parlare delle illusioni che i Demoni fanno a gli Uomini nella loro perfetta sanità, e delle quali essi si servono almeno per turbare i loro scusi, s'essi non possono con quelle indurgli al loro partito.

IV. Non vi ha se non la grazia del Salvatore Gesù Cristo nostro Signore e nostro Dio, che ci possa liberare dall'inferno di questa miserabile vita. Poichè questo è ciò che io stesso suo nome significa: *Hoc enim nomen est ipse Jesus s interpretatur quippe Saluator*. E noi gli dobbiamo dimandare soprattutto che dopo questa ci liberi da un'altra ancora più miserabile, che non è una vita, ma una morte: *non vita, sed mors*. Avvegnachè in questa, sebbene noi troviamo de' gran sollievi a' nostri mali nelle cose sante e nella intercessione de' Santi: *Per sanctu ac sanctis*; tuttavia quegli che dimandano queste grazie non le ottengono sempre, affinché questo motivo non sia quello che ci porti a seguitare una Religione che bisogna piuttosto abbracciare per l'altra vita, ove non vi sarà alcuna sorta di male. Quindi è che la grazia di Dio, aiuta le persone migliori tra questi mali, affinché elleno gli sopportino altrettanto più costantemente, quanto essi hanno più di fede: *quanto fidelior, tanto fortior corde*. I Dotti del secolo pretendono che la filosofia vi faccia parimente qualche cosa, la quale gli Dei hanno accordato nella sua purità a un picciolo numero di persone a quello che dice Cicerone: *Ed essi non hanno giammai fatto, dic'egli, e non possono fare un dono maggiore a gli Uomini*; per mostrare che que' medesimi che nol combattono, sono stati obbligati in qualche modo di riconoscere che la grazia di Dio è necessaria per acquistare la vera Filosofia. Che se la vera Filosofia, la qual è l'unico soccorso contra le miserie di questa vita, è stata data a così poche persone, questo testifica molto più che

to Reg. 4. 18.

Cicerone l. 1.
Academ.
ex Platone in
Timæo.

queste miserie sono penè alle quali gli Uomini sono stati condannati. Or siccome essi convengono che il Cielo non ci ha fatto maggior dono di quello, bisogna credere parimente che questo dono non ci può essere fatto che da quel Dio ch'è riconosciuto per il più grande degli Dei da que' medesimi che ne adorano molti.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Delle miserie di questa vita proprie alla gente da bene.

MA oltre i mali di questa vita che sono comuni a i buoni e ai cattivi, le persone, dabene hanno de' travagli particolari da sostenere nella guerra continua ch'essi fanno alle loro passioni. Perchè le ribellioni della carne contra lo spirito sono ora più grandi e ora minori: *aliquando concitatus, aliquando remissius*, ma elleno non cessano mai, di sorte che non potendola domare del tutto come noi vorremmo, ciò che ci resta si è di resistere alle sue suggestioni quanto l'aiuto di Dio ci dà di forze: *quantum divinitus adjutus possimus*, e di vegliare continuamente sopra noi medesimi, dal timore, che una falsa apparenza non c'inganni, che un discorso artifizioso non ci sorprenda, che qualche errore non s'impadronisca del nostro spirito, che noi non prendiamo un bene per un male, o un male per un bene, che il timore non ci diverta dal fare ciò che bisogna, che la passione non ci precipiti a fare ciò che non bisogna, che il Sole non tramonti su la nostra collera, che l'odio non ci porti a rendere male per male, che una tristezza eccessiva ovvero irragionevole non ci opprima, che noi non siamo sconoscenti d'un beneficio ricevuto, che le maldicenze non ci turbino, che non facciamo qualche giudizio temerario, che quegli che vengon fatti di noi non ci abbattino, che il peccato non regui nel nostro corpo mortale in secondando i suoi desiderj, che noi non facciamo fervire le nostre membra a istrumenti d'iniquità per il peccato, che il nostro occhio non segua gli appetiti sregolati, che un desiderio di vendetta non ci trasporti, che noi non arrestiamo i nostri sguardi e i nostri pensieri dagli oggetti illeciti, che noi non prendiamo piacere in udire qualche parola oltraggiosa ovvero disonesta, che non facciamo ciò che non è permesso ancorchè noi ne abbiamo invidia, che in questa guerra penosa, e piena di pericoli noi non ci promettiamo la vittoria colle nostre proprie forze, ovvero noi non ce lo attribuiamo in vece di attribuirlo alla grazia di quello di cui l'Apostolo dice: *Grazie sieno rese a Dio, che ci dà la vittoria* per il nostro Signor Gesù Cristo, e in un altro luogo: *Noi rimangiamo vittoriosi nel mezzo di tutti questi mali per la grazia di quello che ci ha amati*. Sappiamo niente di meno che qualunque resistenza che noi facciamo a i vizj, e qualunque vantaggio che riportiamo sopra di essi, finchè noi siamo in questo corpo mortale, noi non possiamo marciare di dire: *Rimettete i vostri debiti*. Ma in quel regno ove noi dimoreremo eternamente, rivestiti col corpo immortale noi non avremo più guerra nè debiti, come noi non ne avremmo mai avuto se la nostra natura fusse rimasta nello stato della sua prima purità. Così, questa guerra medesima ove noi corriamo rischio, e da cui noi desideriamo di essere liberati coll'ultima vittoria, fa parimente una parte de' mali di questa vita che noi abbiamo mostrato essere stata condannata da Dio per le tante miserie che l'accompagnano.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

De' Beni di questa vita.

IBisogna lodare la giustizia di questo sovrano Giudice in queste miserie medesime che affliggono il genere umano: *justitia pauperis*; ma consideriamo parimente, se vi piace, con quali beni la sua bontà, che creò il tutto, gli addolcisce: *bonitas .. ministrantis*. Primicramente, egli non ha voluto trattenere, altresì dopo il peccato, l'effetto di quella benedizione ch'egli aveva dato a gli Uomini quando loro disse: *Crescite, e multiplicate, e populate la terra*: La fecondità è rimasta in una razza giustamente condannata, benchè il peccato ci abbia imposta la necessità di morire, non ci ha potuto togliere quella virtù meravigliosa de' semi, ovvero piuttosto quella virtù ancora più ammirabile che gli produce, e ch'è profondamente radicata e come intessuta nella sostanza del nostro corpo; ma queste due cose camminano quaggiù di compagnia nel corso de' secoli, e il male che noi tiriamo dal nostro primo Padre: *malum quod a parente trahitur*, e il bene che noi riceviamo dalla bontà del Creatore: *& bonum quod a creatore tribuitur*. Nel male originale sonovi due cose: il peccato e il supplizio; e sonovi due altre cose nel bene originale, la propagazione e la conformazione. Ma noi abbiamo abbastanza parlato

lato qui sopra de' mali, de' quali uno ch'è il peccato viene dalla nostra audacia, e l'altro ch'è il supplizio è l'effetto del giudizio di Dio. Io diviso presentemente di parlare de' beni che Dio ha comunicati ovvero comunica ancora alla nostra natura, quantunque corrotta e condannata ch'ella sia. Poichè in condannandola, egli non le ha tolto tutto ciò ch'egli le aveva dato, altrimenti nè meno sarebbe: *non esset uminus*; ed in soggettandola al Demonio per punirla, egli non si è privato della potenza che egli aveva sopra di lei, poichè si è sempre conservato il suo Imperio sopra il Demonio medesimo, e che non sussisterebbe, senza quello ch'è l'essere sommo e la cagione della sostanza di tutto l'essere.

II. Di que' due beni dunque che noi abbiamo detto che si spandono dalla sua bontà come da una sorgente sopra la natura medesima corrotta e condannata, egli gli ha data la propagazione col benedirli allorchè egli fece le prime opere del mondo, ch'egli compì il settimo giorno. Quanto alla conformazione, egli la continua sempre, non cessando giammai dall'operare. Mentre s'egli venisse a sottrarre la sua potenza efficace, le sue Creature non potrebbero inoltrarsi, nè compiere i tempi co' loro movimenti misurati, nè medesimamente conservare l'essere ch'esse hanno ricevuto. Iddio ha dunque talmente creato l'Uomo, ch'egli gli ha dato il potere di generare degli altri, senza nientedimeno obbligare: *possibilitatem, non necessitatem*; e sebbene egli ha tolto quello potere a qualcheduno in rendendolo sterile: *quibus tamen voluit hominibus abstulit eam Deus, & steriles fuerunt*; egli non l'ha perciò tolta a tutto il genere umano. Ma tuttochè questa facoltà sia rimasta all'Uomo non ostante il suo peccato, ella però non è tale quale sarebbe stata se non avesse peccato: *si non peccasset*. Avvegnachè da che l'Uomo è decaduto per la sua disubbidienza da quello stato di gloria nel quale era stato creato, egli è diventato somigliante alle bestie, e genera come esse; e tuttavia gli è sempre restata qualche scintilla di ragione; *non in eo tamen prorsus extincta est velut scintilla rationis*, per la quale egli è stato fatto alla immagine di Dio. Ma se la conformazione non si unisce alla propagazione questa rimarrebbe oziosa, e non potrebbe compiere la sua opera. Mentre tuttochè l'Uomo e la Donna non avessero avuto commercio insieme, Iddio poteva senza questo popolare il Mondo d'Uomini, creandone molti, come creòne uno; ma il maschio e la femmina si potrebbero bene accoppiare, ma non farebbero Padre e Madre, se Dio non fusse Creatore: *non illo creatore generantes esse non possunt*. Come dunque l'Apostolo dice della istituzione spirituale che forma l'Uomo alla pietà ed alla giustizia, che *non è ad quello che pianta, nè quello che innaffia, ciò ch'è qualche cosa, ma Iddio, che dà l'accrescimento*; si può dire il medesimo qui che non è nè quello che conosce la sua moglie, nè quello che semina nel campo della generazione, ch'è qualche cosa, ma Iddio, che informa la semenza: *sed qui format Deus*; nè la madre che porta il suo frutto nel suo seno e che lo nutre, è qualche cosa, ma Iddio, che dà l'accrescimento. Avvegnachè ciò è quello che per l'azione colla quale opera ancora presentemente, fa che i semi si sviluppino ed escano da que' nascosigli segreti ed invisibili che gli teneano ascosti, per esporre a' nostri occhi quelle bellezze visibili che noi ammiriamo. Egli è quello che legando insieme con nodi maravigliosi la natura spirituale e corporale, una per comandare e l'altra per ubbidire: *illam præpositam, istam subjectam*, ne compone un animante, opera così grande e maravigliosa, che non solamente l'Uomo ch'è un animale ragionevole, è per conseguenza più nobile e più eccellente di tutti gli animali della terra, ma la menoma mosca: *minutissima muscula*, non si può considerare senza stupore e senza lodarne il Creatore: *stuporem mentis ingerat, laudemque pariet Creatoris*.

III. Egli dunque è quello che ha dato all'anima umana l'intendimento nel quale la ragione e la intelligenza è come addormentata ne' fanciulli, per risvegliarsi ed esercitarsi coll'età: *etatis accessu*, affinchè sieno capaci di conoscere la verità e di amare il bene, e ch'essi acquistino la sapienza e le virtù necessarie per combattere l'errore e gli altri vizi: *prudenter, fortiter, temperanter & iuste*; e vincerli per il solo desiderio di piacere a Dio. E sebbene questa capacità non ha sempre il suo effetto nella Creatura ragionevole, ch'egli può nientedimeno dire ovvero pensare quanto gran bene sia, e quanto maravigliosa questa opera dell'Onnipotente? Poichè oltre l'arte del ben vivere e di arrivare alla felicità immortale, che si chiama virtù, e che la sola grazia di Dio in Gesù Cristo dà a i figliuoli della promessa e del Regno; lo spirito umano non ha egli inventato una infinità d'arti che fanno vedere che bisogna bene che un intendimento che opera con tanto di forza e di estensione nelle cose soverchie o nocive, abbia un gran fondo di beni nella sua natura per avervi potuto ritrovar tutto questo. Sin dove non è andata la indutria degli Uomini per gli abiti e per le fabbriche, ovvero per l'agricoltura e per la navigazione? Sin dove non si ha ella portata la scultura e la pittura, e che non fa ella ogni giorno ne' cangliamenti delle scene, e nelle decorazioni de' Teatri? Quante astuzie non ha ella trovate per prendere, uccidere, o domare le bestie feroci? Quante sorti di veleni, d'arme, di macchine inventate contro gli Uomini medesimi? Quanti soccorsi e rimedi per conservare o ristabilire la sanità? Quanti condimenti e sapor per il piacere della bocca, o per risvegliare l'appetito? Quale moltitudine e diversità di segni per fare conoscere ed approvare i nostri pensieri, tra i quali le

9. Jan. 1. 17.

Psal. 48. 13.

1. Cor. 3. 7.

parole, e le lettere teugono il primo rango? Quale varietà di ornamenti nel discorso per rallegrare lo spirito, e de' versi per dilettae l'orecchio, senza parlare di tanti strumenti di Musica, di arie e canzoni? Quale conoscenza non ha ella acquistato delle misure e de' numeri? Con quale vivacità di spirito non ha ella compreso il giro e le situazioni delle stelle? e finalmente, chi può dire tutte le cose ch'ella conosce al mondo, soprattutto se noi ci volessimo fermare sopra ciascheduna in particolare in luogo di riferirle all'ingrosso? Per difendere medesimamente gli errori, e le falsità, quanto i Filosofi e gli Eretici hanno fatto comparire di spirito e di sufficienza? Poichè noi non parliamo presentemente se non della natura dell'intendimento umano che serve d'ornamento a questa vita mortale, e non della fede, e della verità colla quale si acquista la immortale. Certamente una natura così eccellente avendo per suo autore uno Dio ugualmente giusto e potente che governa da se tutte le sue opere: *ipso cuncta quae fecit administrante*, ella non sarebbe mai caduta in queste miserie, e da queste miserie non andrebbe ne' tormenti eterni, eccettuati solamente quegli che ne saranno liberati, s'elleno non fullero state precedute nel primo Uomo, di dove sono usciti tutti gli altri, da qualche grande enorme peccato: *nisi nimis grande peccatum in homine primo...praecepisset*.

IV. Che se noi consideriamo il corpo medesimo, benchè egli muoja come quello delle bestie, e che ve ne siano molte che lo anno più robusto di noi, quanto di bontà e quanto di provvidenza di Dio non vi risplende? Gli organi de' sensi e gli altri membri non vi sono talmente disposti, la sua forma, la sua statura si ben condotte, che apparisce molto bene, ch'egli è stato fatto per servizio e per ministero di un'anima ragionevole? Poichè l'Uomo non è stato creato curvo verso terra come gli animali irragionevoli, ma la sua statura diritta ed elevata lo ammonisce a portare i suoi pensieri e i suoi desiderj verso il Cielo: *Quae sursum sunt sapere*. In oltre, quella maravigliosa agilità data alla lingua e alla mano per parlare e per scrivere, e per compiere tante cose, non dimostra ella abbastanza quanto eccellente sia l'anima la quale ha ricevuto un corpo di questa foggia per suo uso? Avvegna- ch'è a dir vero, quando il corpo non avesse bisogno di operare, le proporzioni ne sono offese con tanto di arte ed ingegno che sarebbe difficile il decidere se nella sua struttura si sia avuto più di riguardo alla utilità che alla sua bellezza: *major fit utilitatis habita ratio, quam decoris*. Almeno non vi veggiamo niente di utile, che non sia bello ugualmente. Questo ci apparirebbe ancora meglio, se noi conoscessimo i rapporti e le proporzioni che tutte le parti hanno tra loro, e di cui noi possiamo scoprire qualche cosa da quello che noi ne veggiamo al di fuori. Mentre in ordine a quello che n'è nascosto, come sia questo inviluppo delle vene, de' nervi, de' muscoli, e delle fibre, non vi ha chi lo possa conoscere: *inventire nullas potest*. In effetto, ancorchè gli Anatomici abbiano aperti de' corpi morti, e alle volte medesimamente quegli delle persone vive che sono morte tra le loro mani, e ch'essi abbiano crudelmente investigate le parti le più segrete del corpo umano per imparare a guarirle, tuttavia chi di essi ha ritrovato quella proporzione ammirabile di cui noi parliamo e che i Greci chiamano armonia, poichè essi non hanno ardito tampoco di cercarla? Che se noi la potessimo conoscere nelle viscere medesime che non hanno alcuna bellezza apparente, noi vi ritroveremmo qualche cosa di più bello e da soddisfare di van- raggio il nostro spirito, che tutto ciò che più aggradevolmente i nostri sensi nella figura, esteriore del corpo. Ora sonovi certe cose nel corpo che non sono se non per l'ornamento e non già per il servizio, come le mammelle dell'Uomo e il pelo ch'egli ha nel volto, e che non vi è per difenderlo, poichè altrimenti le femmine che sono più deboli ve ne dovrebbero avere parimenti. Se dunque non evvi alcun membro di tutti quegli che apparis- cono che non ornino quanto egli serve, e che sonovene medesimamente che non sieno se non per l'ornamento, io penso che si comprenda facilmente che nella struttura del corpo si ha avuto più riguardo alla bellezza che alla necessità: *dignitatem necessitati fuisse prelatam*. Poichè il tempo della necessità passerà, e ne verrà un altro nel quale noi non godremo se non della bellezza gli uni degli altri senz'alcuna concupiscenza, di che noi dobbiamo estremamente lodare il Creatore al quale si dice nel Salmo: *Poi si fere rivestito di gloria e di splendore*.

174. 103. 2.

V. Che dirò io di tant'altre cose ugualmente belle ed utili delle quali l'Univerfo è pie- no, e di cui la bontà di Dio ha dato l'uso e la veduta all'Uomo, benchè condannato a tutte queste pene e queste miserie; di quel vivo splendore della luce, e della magnificenza del Sole, della Luna, e delle Stelle; di quelle ombrose amenità delle foreste; dell'odore e de' colori de' fiori; di quella moltitudine di uccelli così differenti di canto e di piume; di quella diversità infinita di animali de' quali i più piccioli sono i più meravigliosi: *illa plura habent admirationis, quae minus mirum*. Mentre noi ammiriamo assai più le opere d'una formica e dell'ape, che una balena. Parlerò io del mare che somministra solo un così gran spettacolo a i nostri occhi, e per i diversi colori di cui egli si cuopre come abiti differenti, nel comparire che si or verde, ora purpureo, ed or celeste? Quanto vi si ha egli di pia- cere in vederlo in furia, purchè non si sia in esio? Che dirò io di quella moltitudine delle

VIVAN-

vivande differenti che sonosi ritrovate contro la fame ² di que' diversi sapori che l'Autore della natura ha dati alle vivande contro la sfogliatezza ² di quella infinità di rime di che servono a conservare ovvero ristabilire la sanità ² di quella dilettevole vicenda de' giorni e delle notti ² di que' dolci zefiri che attemperano i calori dell'estate ² e di tanta forza di abiti che ci provvedono le piante e gli animali ² chi può tutto dire? e se io volessi medefimamente spiegare questo poco che io ho ristretto come in un gruppo: *in quemdam aggregatum* quanto mi bisognerebbe di tempo per questo, poichè non evvi una di queste meraviglie, che non ne comprenda molte ² E se, tutte queste cose non sono se non le consolazioni de' miserabili condannati: *miserorum sunt damnatorumque solatio*, e non le ricompense de' Beati: *non pramia Beatorum*; quali saranno dunque le ricompense, se i sollievi son tali? Che sarà ciò che Dio darà a quegli che ha predestinati alla vita, s'egli dà queste cose a quegli che ha predestinati alla morte ² di quali beni non riempierà nella beata vita quegli per i quali egli ha voluto che il suo Figliuolo unico abbia sofferti tanti mali in questa vita mortale e miserabile? Laonde l'Apostolo parlando di quegli che sono predestinati a quel Regno: *Che non ci darà egli*, dice, *dopo che non ho risparmiato il suo proprio figliuolo, e dopo averlo consegnato alla morte per noi tutti?* Quando questa promessa sarà compiuta, che saremo noi? E quali beni non riceveremo noi in quel Regno, avendo digià ricevuto in pegno la morte di un Dio? In quale stato sarà l'Uomo quando non avrà più di passioni da combattere, e che sarà perfettamente virtuoso: *perfectissima virtute perfectus*? Non conoscerà egli certamente tutte le cose senza pena e senza errore, allorchè gusterà la sapienza di Dio nella sorgente medesima? Quale sarà il suo corpo quando perfettamente sottomesso allo spirito e tirandone una vita abbondante, non avrà più bisogno di alimenti? Avvegnachè non sarà più animale, ma spirituale, avendo bensì la sostanza della carne, ma senza essere soggetto a veruna concupiscenza carnale: *Sed sine ulla carnalis corruptione*.

Rom. 8. 32.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Osfinazione di certuni, i quali non vogliono credere la Risurrezione della Carne.

MA i più famosi Filosofi convengono con noi quanto a i beni che l'anima beata gode, essi combattono solamente la risurrezione della carne, e la negano tanto quanto possono. Ma il gran numero di quegli che la credono ha reso abbondante il partito di quegli che non la credono, e i dotti e g'ignoranti, i saggi del mondo e i semplici si sono messi dalla parte di Gesù Cristo, che ha fatto vedere nella sua Risurrezione ciò, che questi credono un assurdo. Poichè il mondo ha creduto ciò, che Iddio ha predetto, e questa fede medesima del mondo è stata parimente predetta, senza che si possa attribuire questa predizione a i sortilegi di Pietro, poichè ella lo ha preceduto di tanti anni: *tanto ante*. Mentre quello che ha annunziate queste cose, è il medesimo Dio dinanzi al quale tremano tutte le altre Divinità: *ipso numinus perhorrescunt*, come lo ho digià detto alcune volte, nè mi è grave il ripeterlo qui, poichè Porfirio lo riconosce e procura di provarlo con gli Oracoli de' suoi Dei, e lo loda talmente, ch'egli lo chiama Padre e Re: *& Deum Patrem & Regem*. Non sia mai che noi intendiamo ciò ch'egli ha predetto, come vogliono quegli che non credono col Mondo quello ch'egli ha predetto che il Mondo crederebbe. Poichè a qual fine non l'intenderlo piuttosto come lo intende il Mondo, del quale la fede medesima è stata predetta? In effetto, essi pretendono non bisognare intenderlo in altra maniera, che per non fare ingiuria a quello Dio a cui essi rendono una testimonianza così vantaggiosa, per non dire che la sua predizione è vana; ma non è fargli una ingiuria ancora più grande in dire che bisogna intenderlo altramente da ciò che crede il Mondo, di cui egli medesimo ha annunziata la fede, l'ha lodata, e l'ha compiuta? *laudavit, promissis, complevit*. Avvegnachè per qual cagione non può egli fare che la carne risusciti, e viva eternamente? E questo forse un male, e una cosa indegna di lui? Ma noi abbiamo digià ampiamente parlato della sua onnipotenza, che fa tante cose incredibili. Vogliono essi sapere ciò che non può l'Onnipotente? Eccoli: non può mentire: *mentiri non potest*. Crediamo dunque ciò ch'egli può, col non credere ciò che non può: Non credendo dunque che possa mentire, essi credano che farà ciò che ha promesso. Ed essi lo credano come lo ha creduto il mondo, ch'egli ha predetto che avrebbe creduto: *prædixit... laudavit, promissis*. Macome mostran'egli lo che questo sia male? Mentre colassù non vi sarà corruzione alcuna, ch'è il male del corpo. Noi abbiamo già parlato dell'ordine degli elementi, e dell'altre obiezioni che si fanno su questo soggetto, e noi abbiamo fatto vedere nel terzo Libro quanto i movimenti d'un corpo incorruttibile saranno facili ed agili, da ciò che noi ne veggiamo presentemente allorchè gode buona sanità, per quanto la più perfetta sanità d'oggi non sia paragonabile alla immortalità che possederà un giorno. Quegli che hanno letto ciò che io ho detto di sopra, ovvero non se ne ricordano, si prendano la pena di leggerlo se loro piace.

F. Jacq. Lib. 14. c. 11.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Che l'opinione di Porfirio, un'anima non pare essere beata s'ella non fugge ogni sorta di corpo, è distrutta da Platone medesimo, suo maestro.

MA, dicon'egli, Porfirio dice che un'anima per essere beata dee fuggire ogni sorta di corpo. E' dunque una vanità il pretendere che il corpo sia per essere incorruttibile, se l'anima non può essere beata, quando ella non fugga ogni corpo. Io ho già sufficientemente risposto a questa obbiezione nel terzo Libro, dirò solamente qui questa parola: *verum hic unum inde tantum commemorabo*. Platone loro maestro corregga dunque i suoi Libri, e dica che i loro Dei fuggirono i loro corpi per essere beati, cioè a dire ch'essi morirono, egli che dice ch'essi sono rinchiusi ne' corpi celesti, e che nientedimeno quel Dio che gli ha creati, loro ha promesso che vi staranno sempre, affinchè possono essere assicurati della loro felicità, tuttochè questo non dovesse succedere naturalmente: *non eorum natura id habente, sed suo consilio prevalente*. Con che egli rovescia parimente quel ragionamento ch'essi fanno, che non bisogna credere la risurrezione ch'essi fanno, che non bisogna credere la risurrezione della carne perchè ella è impossibile. Mentre secondo questo Filosofo, allorchè Iddio increato ha promesso la immortalità agli Dei ch'egli ha creati, loro ha detto che farebbe una cosa impossibile. In effetto, ecco il discorso che Platone loro fa: *Comeche voi siete creati, die'egli, voi non potete essere immortali e indissolubili. Nientedimeno non sarete disciolti, e voi non morrete, e la morte non supererà la mia volontà, ch'è un legame più stabile per ritenervi in vita, che tutti quegli che vi attaccano naturalmente*. Dopo questo, non si può più dubitare che secondo Platone, Iddio creatore degli altri Dei, loro non abbia promesso ciò, ch'è impossibile. Perchè quello che dice: *Voi non potete in verità essere immortali, ma voi lo sarete perchè io lo voglio*; che altra cosa dice se non: Io farò che voi sarete quegli che voi non potete essere? Quello dunque risusciterà la carne immortale, incorruttibile, e spirituale, il quale secondo Platone ha promesso di fare ciò ch'è impossibile. Perchè dunque gridano ancora che ciò che Dio ha promesso di fare, e che tutto il mondo crede su la sua parola, è impossibile, soprattutto avendo altresì promesso che il mondo lo crederebbe? Poichè noi non diciamo che un altro Dio lo dee fare, ma quello che secondo Platone fa delle cose impossibili. Non bisogna dunque che le anime fuggano ogni corpo per essere beate, ma ch'elleno ne ricevano uno incorruttibile. Ed in qual corpo incorruttibile è egli più ragionevole ch'elleno si rallegrino, che in quello corruttibile nel quale esse hanno pianto: *gemerunt*? Così, esse non avranno quella folle smania che Virgilio loro attribul dopo Platone di voler ritornare nel loro corpo: *in corpora velle reverti*; poichè elleno ne saranno rivefite per tutta la eternità: *at nunquam non habeant, nunquam ea prorsus vel ad exiguum quâlibet tempus ullâ morte deponant*.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Che confrontando insieme l'opinione di Platone, e di Porfirio intorno le anime della gente buona dopo questa vita, se ne può conchiudere la risurrezione de i corpi.

COSÌ, Platone, e Porfirio hanno detto ciascheduno certe cose, che s'essi se le avessero comunicate insieme tutti due, può essere che si fussero fatti Cristiani: *facili essent fortasse Christiani*. Platone ha detto, che le anime non son valevoli ad essere eternamente senza corpo, e perciò ha detto che quelle medesime de' saggi vi ritorneranno, benchè dopo un lungo tempo. E Porfirio ha detto, che alloraquando l'anima perfettamente sarà ritornata al Padre, ella non ritornerà mai più alle miserie di questa vita. Di sorte che se Platone avesse comunicato a Porfirio questa verità ch'egli ha veduto, che le anime medesime degli Uomini giusti e saggi ritorneranno ne' corpi umani, e che Porfirio avesse fatta parte a Platone di quell'altra verità ch'egli ha conosciuto, che le anime sante non ritorneranno mai alle miserie di un corpo corruttibile, io penso ch'essi vedrebbero che ne segue da ciò, che le anime debbono ritornare ne' corpi, ma ne' corpi immortali e incorruttibili. Porfirio dica dunque con Platone: Elleno ritorneranno ne' corpi. Platone dica con Porfirio: Elleno non ritorneranno punto alle loro prime miserie, e riconosceranno allora tutti due ch'essi ritorneranno ne' corpi ovvero esse non patiranno più. E questo non è altra cosa se non ciò che Iddio ha promesso che le anime beate torneranno per sempre ne' loro corpi immortali. Avvegnachè se essi accordassero una volta che le anime de' Santi sono per ritornare ne' corpi immortali, io penso ch'essi non avrebbero molto

W. supra l. 13.
l. 16. & Tom.
5. serm. 241.
c. 8.

molto di pena a loro permettere di ritornare in quegli ove hanno sofferto i mali di questa vita, e ne' quali hanno religiosamente servito Dio per esserne liberati: *in quibus mala bujus seculi pertulerant, in quibus Deum, ut hi malis carerent, più fideliterque coluerunt.*

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Che si può dedurre la risurrezione della carne, tale quale noi la crediamo, da i sentimenti di Platone, di Porfirio, e di Varrone unendogli insieme.

ALCUNI de' nostri che amano Platone a motivo della bellezza del suo stile e di alcune verità sparse ne' suoi scritti, dicono ch'egli tiene quasi la medesima cosa che noi, intorno la risurrezione. Ma Cicerone ne parla ne' suoi Libri della Repubblica come per un giuoco di questo Filosofo, che altrimenti, Poichè egli introduce un Uomo risuscitato, che racconta cose conformi a i sentimenti di Platone. Labeone rapporta parimente, che due Uomini essendo morti in un medesimo giorno, si risconciarono in un certo capo di strada: *occurrere invicem in quodam compito*; e che in seguito loro si comandò di ritornare a i loro corpi, e che si giurarono una perfetta amicizia che durò fino alla loro morte. Ma questa sorta di risurrezioni sono somiglianti a quelle che noi facciamo di certe persone ritornate in vita, ma non già per non morire più. Varrone racconta qualche cosa di più meraviglioso ne' suoi Libri del Popolo Romano. Ecco le sue parole: *Atque Strolagi, dic'egli, hanno scritto che gli Uomini risuscitano dopo un certo spazio di tempo, e fissano questo spazio a quattrocento e quarant'anni, dopo che l'anima ripiglia il medesimo corpo ch'ella avea avuto.* Ciò che Varrone ovvero questi Strolagi dicono qui, quali esso non nomina, non è assolutamente vero, poichè allorchè le anime saranno ritornate a i loro corpi, esse non gli lasceranno più; ma almeno questo rovescia molti argomenti che i nostri avversarj inferiscono da una impossibilità pretesa. Poichè quegli che sono stati di questo sentimento, non hanno stimato che i corpi risolti in aria, o in acqua, o ridotti in cenere e in polvere, ovvero passati nella sostanza delle bestie o degli Uomini che se ne sono nodriti, non possono essere ristabiliti nel loro primo stato. Se dunque Platone e Porfirio, ovvero piuttosto quegli che gli amino e che sono ancora vivi, tengono che le anime purificate ritorneranno ne' corpi come dice Platone, e che nondimeno esse non ritorneranno alle loro miserie come vuole Porfirio, cioè a dire s'essi tengono ciò che insegna la nostra Religione, ch'elleno rientreranno ne' corpi ove esse dimoreranno eternamente senza patire alcun male, essi prendino parimente da Varrone ch'esse torneranno a i medesimi corpi che animavano da principio, e tutta la quistione della risurrezione della carne sarà terminata da essi: *& apud eos tota quæstio de carnis in æternum resurrectione sublegetur.*

Pl. Enfr. lib. de præparat. Evangel.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Se i Beati risuscitati vedranno Dio co' gli occhi del Corpo.

I. **V**EGGIAMO presentemente, quanto piacerà a Dio illuminarci sopra di ciò, quello che i Santi faranno ne' loro corpi immortali e spirituali. È per confessare, francamente ciò che n'è, io non so quale sia per essere quella azione ovvero più tosto quel riposo e quella calma ch'essi godranno: Poichè i sensi del corpo non me ne hanno giammai riferita cos'alcuna; e quanto alla intelligenza, che cosa è tutta la nostra intelligenza in paragone di una cosa così eccellente? *Quid est nostra intelligentia ad illam excellentiam?* Mentre lassù regna la pace di Dio, la quale, come dice, l'Apostolo, *superfluo ogni intendimento: omniū intellectum*; quale intendimento, se non il nostro, o può essere medesimamente quello degli Angioli? Poichè ella non sorpassa quello di Dio. Se dunque i Santi debbono vivere nella pace di Dio, certamente la pace nella quale essi devono vivere sorpassa ogni intendimento: Ch'ella ne sorpassi il nostro, non bisogna dubitare. Ma s'ella sorpassa medesimamente quello degli Angioli, come sembra che l'Apostolo lo dia ad intendere, poichè chi dice, tutto, non eccettua niente, bisogna spiegarlo della pace che gode Dio, e dire che nè noi, nè gli Angioli medesimi non la possono conoscere come Dio la conosce. Ella sorpassa dunque sicuramente ogni altro intendimento fuori del suo. Ma perchè noi parteciperemo parimente secondo la nostra picciola capacità di questa pace, sia in noi, sia con noi, sia con Dio, ch'è il nostro sommo bene; secondo questa gli Angioli la conoscano quanto essi ne sono capaci, e gli Uomini pure ora, ma molto meno di essi, quantunque spirituali che sieno: *quantumlibet provecta mentis excellent.* Imperciocchè è da considerarsi quello che diceva quell'Uomo sì grande: *Non cognos-*

Philip. 4. 7.

1. Cor. 13. 9.

Vuu

ficio.

Ibid. 18.

facciamo in parte, e in parte noi profetizziamo, fino che quello ch'è perfetto arrivi. E, noi non veggiamo presentemente se non come in uno specchio e in enigma, ma allora noi vedremo faccia a faccia. Così veggono già gli Angioli Santi, i quali sono eziandio chiamati nostri Angioli, perchè essendo stati liberati dalla potestà delle tenebre e trasferiti al Regno di Gesù Cristo, dopo d'avere ricevuto lo Spirito Santo in pegno della nostra riconciliazione, noi cominciamo già a appartenere a quegli Angioli co' quali noi possederemo in comune quella Santa Città di Dio, della quale noi abbiamo già scritti tanti Libri. Gli Angioli di Dio sono dunque nostri Angioli, conforme Cristo di Dio è nostro: *Christus Dei, Christus est noster.* Essi sono gli Angioli di Dio, perchè essi non lo hanno punto abbandonato, ed essi sono nostri Angioli, perchè noi cominciamo a essere loro Cittadini. Questo è ciò che ha fatto dire al nostro Signore Gesù Cristo: *Guardatevi di non dispregiare alcuno di questi fanciullini. Perchè io vi assicuro che i loro Angioli veggono sempre la faccia del mio Padre nel Cielo.* Noi vedremo dunque com'essi veggono, ma noi non veggiamo ora così; dacchè vengono quelle parole dell'Apostolo che io ho riferite: *Noi non veggiamo presentemente se non come in uno specchio e in enigma, ma allora noi vedremo faccia a faccia.* Questa visione ci

Matth. 18. 10.

1. Cor. 13. 12.

1. Johan. 3. 2.

è dunque riservata per ricompensa della nostra fede, e San Giovanni ne parla così: *Allorchè apparirà, dice egli, noi saremo somiglianti a lui, perchè noi lo vedremo tale qual'egli è.* Per la faccia di Dio bisogna intendere la sua manifestazione, e non quella parte del nostro corpo che noi chiamiamo così: *isto nomine nuncupamus.*

Psalm. 121.

II. Quindi è che, quando si dimanda a me quello che faranno i Santi in quel corpo spirituale, io non dico già quello che io veggio, ma ciò che io credo, secondo ciò che li legge nel Salmo: *Io ho creduto, e questo è quello che mi ha fatto parlare.* Io dico dunque ch'essi vedranno Dio nel corpo, ma per sapere se ciò seguirà per il corpo, come è presentemente che per il suo mezzo noi veggiamo il Sole, la Luna, le Stelle e gli altri oggetti sensibili, questa non è una picciola quistione: *Non parvo quassio est.* Il dire che i Santi uno potranno allora aprire e chiudere gli occhi quando essi vorranno, è così dura; ma è ancora più duro il dire che ciascheduno che chiuderà gli occhi non vedrà Dio. Perchè se il Profeta Eliseo quantunque assente di corpo, vide il suo Servitore Giezi che prendeva de' regali da Naamanno Siro, che Eliseo aveva guarito dalla lebbra, credendo Giezi d'avere presi que' doni senza saputa di Eliseo; con quale maggior ragione vedranno essi tutte le cose in quel corpo spirituale, non solamente benchè essi chiudano gli occhi, ma inoltre quantunque essi sieno assenti? Poichè allora sarà il tempo di quella perfezione di cui parla l'Apostolo allorchè dice: *Noi conosciamo in parte, e in parte noi profetizziamo. Ma allora quando quella che è perfetto sarà giunto, ciò che non era che in parte sarà abolito; e evanescerà.*

1. Cor. 13. 9.

Ibid. 13. 10.

Dipoi, per dimostrare con qualche somiglianza quanto questa vita, qualunque progresso vi si faccia nella virtù, sia differente dall'altra: *Quando io era picciolo, dice egli, si giudicava da fanciulli; io parlavo da fanciullo, e pensavo da fanciullo; ma da che sono diventato Uomo io mi sono disfatto di tutto ciò che io aveva da fanciullo. Noi non veggiamo presentemente se non come in uno specchio e in enigma, ma allora noi vedremo faccia a faccia. Io non conosco di presente se non in parte, ma io conoscerò allora come io sono conosciuto.* Se dunque in questa vita ove la Profeta medesima non merita d'essere paragonata alla conoscenza che noi avremo nell'altra, più di quel un fanciulletto è paragonabile a un Uomo fatto: *quasi parvulus ad juvenem,* Eliseo vide il suo servitore che prendeva de' regali ancorchè non fusse con lui; diremo noi che allora quando ciò che è perfetto sarà giunto e che il corpo corrottile non aggraverà più l'anima, i Santi avranno bisogno per vedere, degli occhi corporali, de' quali il Profeta Eliseo non n'ebbe bisogno? Avvegnachè ecco come questo Profeta parla a Giezi, secondo la versione de i Settanta: *Il mio spirito non andava forse con te, e non so io che Naamanno è sortito dal suo carro per venirti incontro, e che tu hai preso del danaro?* Ovvero come il Prete Girolamo lo ha tradotto dall'Ebreo: *Il mio spirito non era egli presente quando Naamanno scese dal suo cocchio per venirti incontro?* Il Profeta dice dunque ch'egli vide quello collo spirito, aiutato senza dubbio sovranaturalmente: *divinitus.* Ma quanto più i Santi riceveranno essi questa grazia dal Cielo, allorchè Iddio farà il tutto in tutti? Tuttavia, gli occhi del corpo avranno pur'essi la loro funzione e faranno nel loro luogo, e lo spirito se ne servirà per mezzo del corpo che sarà spirituale. Poiche quantunque il Profeta Eliseo non ne abbia avuto bisogno per vedere il suo servitore assente, non ne segue che non se ne servisse per vedere gli oggetti presenti, i quali nientedimeno poteva vedere parimente collo spirito, benchè gli chiudesse, come ne vide quando erano lontani. Non sia mai che noi diciamo che i Santi non vedranno Dio nell'altra vita a occhi chiusi, poichè essi lo vedranno sempre collo spirito.

4. Reg. 5. 26.

Sic. Vulgata.

2. Cor. 13. 12.

III. Ma la quistione è di sapere, s'essi lo vedranno parimente cogli occhi del corpo, allorchè essi gli avranno aperti: *inde quassio est.* Perchè se i loro occhi tutti spirituali che saranno in un corpo spirituale, non hanno maggiore virtù che i nostri presentemente, di sicuro essi non se ne potranno servire per vedere Dio. Essi avranno dunque un'altra virtù se per loro mezzo si vedrà quella natura incorporale che non è ristretta in un luogo, ma ch'è

ch'è tutta intera da per tutto. Mentre quantunque noi diciamo che Iddio sia in Cielo e in Terra, secondo ciò ch'egli stesso dice per il Profeta: *Io riempio il Cielo e la terra*, non ne segue ch'egli abbia un'altra parte di lui medesimo nel Cielo e un'altra su la Terra, ma egli è tutto intero nel Cielo, e tutto intero su la Terra, non in differenti tempi, ma tutto insieme, cosa ch'è impossibile a tutta la natura corporale. I lor occhi avranno dunque qual maggior virtù ch'essi non hanno presentemente, non ch'essi alzano la vista più acuta di quella che alcuni attribuiscono alle Aquile e a i Serpenti, (perchè questi animali qualunque peripatetici vantino non possono vedere se non i corpi) ma perchè essi vedranno medesimamente le cose incorporeali. E questa può essere, quella virtù che data così di passaggio: *ad horam*, al Santo Uomo Giobbe, quando diceva a Dio: *Prima io vi udìvo, ma ora il mio occhio vi vede; quindi è che io mi sono da me stesso dispreziato, mi sono come consumato, ed ho creduto che non era se non cenere e polvere*. Abbenche si potrà molto bene intendere questo degli occhi dello spirito, di cui San Paolo dice: *Affine ch'egli rischiarì gli occhi del vostro cuore*. Ora che Iddio si veggia con quegli occhi quando si vedrà, nell'uno Cristiano ne dubita che dia quella fede che dee a queste parole del nostro Dio e del nostro Maestro: *Beati quegli che hanno il cuore puro, perchè essi vedranno Dio*. Ma per sapere se si vedrà parimente con gli occhi del corpo, questo è quello che noi esaminiamo presentemente: *Hoc in ista quaestione versamus*.

IV. Ma quanto a ciò che si è scritto: *ed ogni carne vedrà la salute di Dio*, non vi ha alcuno inconveniente a intenderlo come se fusse stato detto: e ogni Uomo vedrà il Cristo di Dio, il qual'è stato veduto in un corpo, e si vedrà medesimamente quando egli giudicherà i vivi ed i morti. Ora ch'egli sia la salute di Dio, questo si giustifica con più testimonianza della Sagra Scrittura, ma particolarmente con quelle parole del venerabile Vecchio Simone, il quale avendo preso il picciolo Gesù tra le sue braccia, disse: *Ora sì che voi lascerete morire in pace il vostro Servo secondo la vostra promessa, poichè i miei occhi hanno veduta la vostra salute*. E quanto a quel passo di Giobbe, tale quale si trova negli esemplari Ebrei: *Io vederò Dio nella mia carne*, senza dubbio Giobbe vi ha profetizzata la Risurrezione della carne, ma non ha perciò detto: *Io vedrò Dio per la mia carne*; E quando lo avesse detto, si potrebbe intenderlo di Gesù Cristo ch'è Dio parimente, e che si vedrà nella carne per mezzo della carne. Ma presentemente intendendolo di Dio medesimo si può molto bene spiegarlo così: *Io vedrò Dio nella mia carne*, cioè a dire, io sarò nella mia carne allorchè vedrò Dio. Medesimamente, quello che dice l'Apostolo: *Noi vedremo faccia a faccia*, non ci obbliga a credere che noi vedremo Dio con quella parte del corpo ove sono gli occhi corporali, mentre noi lo vedremo incessantemente con gli occhi dello spirito. Ma se l'Uomo interiore non avesse parimente la faccia, il medesimo Apostolo non direbbe: *Quanto a noi poi, contemplando a faccia scoperta la gloria del Signore, noi siamo trasformati nella medesima immagine, crescendo di chiarezza in chiarezza, come illuminati dallo spirito del Signore*. E noi non intendiamo altrimenti quelle parole del Salmo: *Accostatevi a lui, e sarete illuminati, e le vostre faccie non si arrossiranno*. E per la fede noi ci accostiamo a Dio, mentre è certo che la fede non appartiene al corpo, ma al cuore: *Cordis non corporis*. Ma siccome noi non sappiamo fino a qual grado di perfezione dev'essere elevato il corpo spirituale de' beati, poichè noi parliamo di una cosa, della quale noi non abbiamo punto di speranza, e su la quale la Scrittura non si dichiara formalmente, bisogna per necessità che ciò che si legge nella Sapienza ci arrivi: *Spemiferi degli Domini sono timorosi, e le loro provvidenze incerte*.

V. Ma se quella massima de' Filosofi fusse certa, che gli oggetti de i sensi e dello spirito sono talmente differenti, che non si potrebbero vedere le cose intelligibili per il corpo, nè le corporali dallo spirito, sicuramente non si potrebbe vedere Dio con gli occhi di un corpo ecciando spirituale. Ma e la buona ragione, e l'autorità de' Profeti si barlano di questo ragionamento. Poichè e come ragionevolmente si potrebbe sostenere, Iddio non conoscere le cose corporali? Forse avrà dunque il corpo, affinchè le possa vedere? In oltre, ciò che noi abbiamo riferito di Eliseo, non dimostra egli chiaramente che siamo valevoli a vedere le cose corporali dallo spirito, senz'aver bisogno del corpo? Poichè quando Giezi prese i regali di Naamanno, questo seguitò corporalmente, e tuttavia il Profeta non lo vide cogli occhi del corpo, ma dello spirito. Siccome dunque egli è costante che i corpi si veggono dallo spirito, perchè non si può egli fare che la virtù di un corpo spirituale sia tale, che si veggia altresì uno spirito dal corpo? Già si sa che Iddio è spirito. In oltre, ciascheduno conosce con un sentimento interiore, e non co' gli occhi del corpo, la vita che lo anima; ma la vita degli altri, la vede col corpo, per quanto questa sia una cosa invisibile. Mentre come discerniamo noi i corpi vivi da quegli che non sono vivi, se non perchè noi veggiamo nel medesimo tempo i corpi e la vita che gli anima, la quale noi non potremmo vedere se non col corpo? La vita però senza i corpi non la veggiamo co' gli occhi del corpo.

VI. Perchè può essere, ed è molto credibile, che noi siamo per vedere talmente, allora i corpi del nuovo Cielo, e della nuova Terra, che noi vi discopriremo Dio presente

Jerem. 23. 14.

Job. 41. 5. 10

Ephes. 1. 18.

Matth. 5. 8.

Lucia 1. 6.

Lucia 1. 19.

Job. 19. 16.
Sic Pulgata.

1. Cor. 13. 12.

2. Cor. 3. 18.

Ephes. 13. 6.

Sep. 9. 14.

4. Reg. 5. 14.

Rom. 1. 20.
2. Cor. 13. 12.

in ogni luogo, non come presentemente che ciò che non si può vedere di lui, si vede in qualche maniera per le cose create, come in uno specchio e in un'anima, e più per via di fede che altrimenti; ma come noi veggiamo presentemente la vita degli Uomini vivi che si presentano a' nostri occhi. Perché noi non crediamo che vivino, ma noi lo veggiamo. Allora dunque che gli occhi del corpo saranno talmente perfezionati, si vedrà Dio col loro mezzo come si vede collo spirito, il che è difficile, ovvero mediatamente impossibile, di giustificare con alcuna testimonianza della Scrittura; ovvero, cosa ch'è più facile a comprendere, Iddio ci sarà così conosciuto e così sensibile, che noi lo vedremo collo spirito dentro di noi, negli altri, in lui medesimo, nel Cielo nuovo e nella Terra nuova, in una parola in tutte le Creature che saranno allora; e lo vedremo parimente col corpo in tutt'i corpi in qualunque parte noi gireremo gli occhi. Si vedranno inoltre scorpertamente i pensieri di ciascheduno, poichè allora s'adempierà ciò che dice l'Apostolo: *Non giudicate prima del tempo fino a tanto che il Signore venga, e ch'egli porti la luce nelle più tenebre, e discopra i pensieri de' cuori. E allora ciascheduno riceverà da Dio la lode che gli è dovuta.*

1. Cor. 4. 5.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Della felicità de' Beati della Città di Dio, e del Sabato perpetuo.

Psalm. 81. 9.

I. **Q**UANTO grande sarà quella felicità che non sarà attraversata da verun male, ed ove non vi sarà altra occupazione se non di cantare le lodi di Dio che sarà tutte le cose in tutti? Poichè che altro s'abbia a fare no'l veggio, ove non si tralascerà ciò per istanza: *nulla desiderii*, ove non si travaglierà per bisogno: *nulla indigentia*. Il Salmista non è d'altro sentimento quando egli dice: *Beati quelli che abitano nella vostra casa, Signore, essi vi loderanno eternamente.* Tutte le parti del nostro corpo che sono presentemente destinate a certi usi necessari alla vita, non avranno allora altro uso che di concorrere alle lodi di Dio. Avvegna che tutta quella armonia del corpo di cui io ho parlato, e che ci è presentemente nascosta, discuoprendosi allora a i nostri occhi una infinità d'altre cose stupende, ci infiammerà di un santo ardore per lodare altamente un così grande Artefice. Il dire quali saranno i movimenti di que' corpi spirituali, io non ardirei determinarlo: *tenere definire non audeo, quod excogitare non valeo.* Si può dire nientedimeno che i movimenti e la composizione del corpo, qualunque essi sieno, faranno sempre con gran decenza, ugualmente che la sua figura, in un luogo ove non vi sarà cosa alcuna che non sia convenevole. Almeno è cosa sicura che il corpo sarà subito ove lo spirito vorrà, e ch'egli non vorrà cosa che sia inconvenevole al corpo o allo spirito. Lasciù si ritroverà la vera gloria ove non vi sarà nè errore nè adulazione. Lasciù si ritroverà il vero onore, poichè non si negherà ad alcuno che lo meriti: *dignus*, e che non sarà compartito ad alcuno che ne sia immeritevole: *indignus*; e che altresì nessuna persona indegna lo dimanderà in un luogo ove non sarà persona che non ne sia degna. Lasciù si ritroverà la vera pace, ove non si soffrirà cosa contraria nè da se, nè da altri. Quel medesimo ch'è l'autore della virtù saranno la ricompensa, perchè non vi sarà cosa migliore di lui, e lo ha promesso. E che altro significa quello che ha detto il Profeta: *Io farò il loro Dio, ed essi faranno il mio popolo*, se non io farò l'oggetto che riempierà tutt'i loro desiderj; io farò tutto quello che gli Uomini possono onestamente desiderare, vita, sanità, vitto, ricchezza, gloria, onore, pace, in una parola ogni sorta di beni? affinché come dice l'Apostolo: *Dio fa tutte le cose in tutti.* Quello sarà il fine de' nostri desiderj che si vedrà senza fine, che si amerà senza disgusto, che si loderà senza stanchezza. Questa occupazione sarà comune a tutti, ugualmente che la vita eterna.

Levit. 16. 12.

2. Cor. 13. 12.

II. In oltre, non è possibile sapere quale sarà il grado di gloria proporzionata a i meriti di ciascheduno. Non vi ha perciò alcun dubbio che non siavi molto di differenza in questo. E questo è ancora uno de' grandi beni di quella Città, che non si avrà invidia di quegli che si vedranno sopra di se, come presentemente gli Angioli non sono invidiosi della gloria degli Arcangioli, e tanto non si desidererà di possedere ciò che non si avrà ricevuto, benchè li sia perfettamente unito a quello che lo riceverà, quanto il dito non desidera d'essere l'occhio, tuttochè l'occhio e il dito entrino nella struttura di un medesimo corpo. Ciascheduno dunque vi possederà talmente il suo dono, uno più grande, l'altro più piccolo, che avrà ancora il dono di non desiderarne de' più grandi del suo: *De hoc quod donum habet, ne velit amplius.*

III. E non bisogna immaginarsi ch'essi non sieno per avere il libero arbitrio, sotto l'ombra ch'essi non potranno prendersi piacere di peccare. Perché sarà altrettanto più libero, quanto sarà liberato dal piacere di peccare, per prendere invariabilmente il piacere di non più peccare. Imperciocchè il primo libero Arbitrio che fu da principio dato all'Uomo

mo quando Iddio lo credè retto, consisteva in potere non peccare, e parimente in potere, peccare. Ma quest'ultimo che dee ricevere alla fine sarà altrettanto più possente, quanto non potrà più peccare, cosa che non avrà per altro da sé medesimo ma per dono di Dio: *Dei munere non sua possibilitate natura*. Poichè altra cosa è essere Dio, e altra cosa è essere partecipe di Dio. Dio per natura non può peccare, ma quello ch'è partecipe di Dio riceve da lui la grazia di non poter peccare. Ora bisogna osservare quest'ordine nel dono di Dio, di dare primieramente all'Uomo un libero arbitrio con cui potesse non peccare: *quo non peccare posset homo*, e poi dargliene uno con cui non lo potesse più: *quo peccare non posset*. Quello per acquistare il merito, e questo come una ricompensa: *allud ad meritum, hoc ad premium*. Ma siccome egli ha peccato allorchè poté farlo, egli è liberato con una grazia più abbondante, affine di arrivare a quella libertà ove non potrà più peccare: *in qua peccare non possit*. Poichè siccome la prima immortalità che Adamo perdè in peccando consisteva in potere non morire: *posse non mori*, e l'ultima consisterà in non poter morire: *non posse mori*; così la prima libertà della volontà consisteva in poter non peccare: *posse non peccare*, e l'ultima consisterà in non poter peccare: *non posse peccare*. E in questa maniera l'Uomo non potrà perdere più la sua virtù, come non potrà perdere la sua felicità; poichè se col peccare abbiamo perduta la pietà e la felicità, non abbiamo per questo perduta la volontà d'esser felici. Egli non ne farà perciò meno libero. Perché si dirà forse che Iddio non ha il libero arbitrio sotto il pretesto che non può egli peccare? Tutt'i Cittadini di quella divina Città avranno dunque una volontà perfettamente libera, esente da ogni male, e ripiena d'ogni bene, godendo incessantemente delle dilizie di una gioja immortale, senza ricordarli più de' suoi falli nè delle sue miserie: *oblita culpamm, obbia penarum*; e senza dimenticarsi nientedimeno della sua liberazione per non essere ingrata verso il suo Liberatore.

IV. L'anima si ricorderà similmente de' suoi mali passati quanto alla conoscenza che ne avrà, ma non quanto al sentimento sperimentale, come un perito Medico che conosce molte malattie colla sua arte, senza averle mai sofferte. Siccome dunque si possono conoscere i mali in due maniere, colla scienza, ovvero colla esperienza, poichè un Uomo dabbene conosce altrimenti i vizii che un cattivo Uomo che vi si abbandona: *per sapientiam doctriam, aliter per insipientiam pessimam vitam*, uno se gli può altresì dimenticare in due maniere. Poichè altrimenti se ne scorda quello che gli ha imparati colla scienza: *eruditus et doctus*, e altrimenti quello che gli ha sofferti: *expertus et passus*; quello, se trascura l'arte di conoscerli, e questo in non pruovandogli più. Secondo questo ultimo modo di dimenticarsi di una cosa, i Santi non si ricorderanno più de' loro mali passati, perchè essi saranno esenti da tutt'i mali, senza che loro ne resti il minimo sentimento: *ita ut penitus deleantur de sensibus eorum*. Tuttavia col mezzo della loro scienza ch'essi possederanno nel suo più alto punto: *magna in eis erit*, non conosceranno solamente la lor miseria passata, ma inoltre la miseria eterna de' dannati. In effetto, s'essi non si ricordassero di essere stati miserabili: *si se fuisse miseros nescitari sunt*, come secondo il Salmista, canteranno essi eternamente le misericordie di Dio? Eppure quella Città non avrà maggior gioja: *nihil e-rit profectus illi iucundum Civitati*, che in cantare questo Cantico alla gloria del Salvatore che ci ha redenti col suo sangue. Là sarà compiuta questa parola: *Tenetevi in riposo, e riconoscete che io sono Dio*. Là veramente sarà il gran Sabato che non avrà punto di sera: *non habent vesperum*. Sabato figurato nella Genesi ove si scrisse: *Dio si riposò da tutte le sue opere il settimo giorno, e lo benedisse e lo santificò, perchè egli vi si riposò da tutte le opere che aveva intrapreso*. Noi medesimi faremo il settimo giorno, quando noi saremo riempiti e ricolmi della sua benedizione e della sua santificazione: Là noi ci riposeremo, e riconosceremo che egli è Dio; qualità che noi abbiamo voluto usurpare allorchè noi l'abbandonammo per ascoltare quella parola del Seduttore: *Voi sarete come Dei*; e noi l'avremmo avuta in qualche maniera per partecipazione e per grazia, se noi gli fussimo stati fedeli, in luogo di allontanarli da lui: *Dii effemus ejus participatione, non desertione*. Avvegnachè che cosa abbiamo noi fatto in abbandonarlo, se non perire miserabilmente? Allora dunque essendo ristabiliti dalla sua bontà, e arricchiti d'una grazia più abbondante, noi ci riposeremo eternamente, e vedremo che egli è Dio, di cui noi saremo più ni quando sarà tutte le cose in tutti: *omnia in omnibus*. Poichè le nostre buone opere medesime, quando noi le crediamo più sue che nostre: *ipsius potius... quam nostra*, ci sono imputate per ottenere questo Sabato, laddove se noi le attribuiamo a noi, elleno diventeranno opere servili, perchè del Sabato si è scritto: *voi non vi farete alcuna opera servile*; d'alchè derivano quelle parole che li leggono nel Profeta Ezechiello: *Io ho loro dato i miei Sabati come un segno di alleanza tra essi e me, affinché essi sapessero che io sono il Signore che gli santifico*. Noi sapremo perfettamente quello, quando saremo perfettamente in riposo, e vedremo perfettamente che egli è quello ch'è Dio: *Quia ipse est Deus*.

V. Questo Sabato comparirà ancora più chiaramente se si contano le età secondo la Scrittura, come altrettanti giorni, poichè si ritrova giustamente il settimo. Mentre la pri-

Jes. 48. 1.

Jes. 41. 11.

Gen. 2. 2.

Gen. 1. 5.

Jes. 29. 9.

*Deuter. 5. 14.
Ezech. 20. 21.*

prima età come il primo giorno, si prende da Adamo fino al Diluvio; la seconda dal Diluvio fino a Abramo, ed ancorchè questa non comprenda tanto di tempo quanto la prima, comprende nientedimeno altrettante generazioni. Da Abramo fino a Gesù Cristo, il Vangelista S. Matteo conta tre età che comprende ciascheduna quattordici generazioni, una da Abramo fino a Davide, l'altra da Davide fino alla trasfugrazione in Babilonia, e la terza da questa trasfugrazione fino alla nascita temporale di Gesù Cristo. Ecco dunque digià cinque età. La sesta scorre al presente, e non deve essere misurata da alcuno numero certo di generazioni a motivo di queste parole del Salvatore: *Non stà a voi il conoscere i tempi de' quali il mio Padre si è riservata la disposizione*. Dopo questo Iddio si riposerà come nel settimo giorno, allorchè ci farà riposare in lui, noi che faremo questo settimo giorno. Sarebbe troppo lungo il trattare qui di queste sette età. Basta che la settimana sarà il nostro Sabato, il quale non avrà niente di sera, ma finirà col giorno di Domenica: *sed Dominicus dies*, il quale sarà l'ottavo giorno, e un giorno eterno consagrato per la Risurrezione di Gesù Cristo e che figura il riposo eterno non solamente dello spirito, ma eziandio del corpo. Là noi ci riposeremo e vedremo; noi vedremo ed ameremo; noi ameremo e lodaremo: *Ibi quiescimus, & videbimus: videbimus & amabimus: amabimus & laudabimus*. Ecco ciò che sarà alla fine senza fine: *in fine fine fine*. E quale altro fine ci proponghiamo noi, se non di arrivare a un Regno che non ha punto di fine: *cujus nullus est finis*.

VI. A me sembra d'aver mantenuta la mia promessa ed avere compiuta questa grand' Opera colla assistenza di Dio: *Debitum ingentis hujus Operis, adjuvante Domino, reddidisse*. Quelli che trovano avere io detto troppo: *nimium* ovvero poco: *parum*, mi perdonino: *mibi ignoscant*; e quelli che pensano che io ne abbia detto quanto basta: *satis*, noo a me: *non mihi*, ma congratulandosi ne rendano grazie a Dio con esso meco: *sed Deo mecum gratias congratulantes agant*. Così sia. Amen.

I L F I N E.



I N D I C E

Delle cose più notabili che si contengono in quest'Opera.

A

A Belle perchè non nasce prima di Caino, e non fabricò una Città come lui. 303.
 Abisso è incolata la moltitudine degli empj. 443. Come in questo Abisso sia legato il Demonio. 445.
 Abortiti ne' ventri delle loro Madri come rifiuteranno. 509.
 Abramo ove nacque, e progressi della Città di Dio nella di lui persona. 336. Sua Istoria. 338. e segg. Sua Fede nel sacrificio del suo figliuolo: perchè in ciò non si biasimò di crudeltà. 347. e 17. Perchè sposò Cetura, e questa si chiamò Concubina. 349. Promesse fattegli da Dio, quali e quando adempiute. 356. In qual tempo nacque. 380.
 Acqua creduta da Talea essere il principio di tutte le cose. 164. portata da una Vestale entro no crivello. 507.
 Acque separate dal Firmamento, credute da alcuni per li Angioli. 444.
 Adamo: suo corpo innanzi al peccato non fu spirituale, ma animale. 275. 277. Era esente dalle passioni. 289. Perchè non fu egli tentato dal Demonio, e perchè peccò, e quanto gravemente peccò. 290. e seg. Sua scusa accrebbe il peccato. 292. Suo sonno nel quale Dio formò dalla di lui costia la Donna grande misero. 310.
 Adriano cede a' Persiani tre Provincie dell'Imperio Romano. 92.
 Adulterio non odiato da' Dei de' Gentili, da essi commesso si fingeva, ma non creduto da Varone. 50.
 Ageo sua Profezia di Cristo, della Chiesa, e del Tempio. 406. e 408.
 S. Agostino qual idea ebbe nello scrivere quest'Opera. 1. Da giovinetto andava a vedere i spettacoli de' Gentili. 28.
 Alba perchè attaccata da Tullio, e rovinata. 57. Io qual tempo fondata. 389.
 Alberi, e piante come amino il loro Essere. 219. Dell'Isola Tilos non perdono mai la loro verdura. 472.
 Albero della Vita nel Paradiso terrestre a che serviva. 375. Creato buono perchè il suo frutto divenne cattivo. 291. Perchè appellato della scienza del bene, e del male. 295.
 Alessandro il Grande illustrato da un Sacerdote di Egitto intorno la vanità degli Dei de' Gentili. 163. Fu un gran ladrone. 75. Offerì Viteme nel Tempio di Gerusalemme. 406.
 Allegrezza che cosa sia. 284.
 Altore uno fra i Dei de' Gentili. 151.
 Amiteatro perchè non fu fabbricato in Roma a persuasione di Scipione Nafica. 23.
 Amicizia da quali miserie è accompagnata. 427.
 Amore fregolato di un Bene, è cattivo. 249.

Deve essere ordinato. 321.
 Amore buono, e cattivo nell'Uomo, quale sia. 240.
 Amore della Patria rende crudele Bruto verso de' suoi. 60.
 Anafagora sua opinione intorno la causa di tutte le cose. 161.
 Anassimandro Filosofo ammette infiniti principj di tutte le cose. 161.
 Anassimene sue opinioni intorno la causa di tutte le cose. 161.
 Andromeda sua favola. 386.
 Angioli quando furono creati. 227. quando furono assicurati della loro felicità. 230. sono maggiori degli Uomini nell'ordine di Natura. 231. sono chiamati propriamente luce. 243. Qual sia la loro cognizione. 240. Non possono creare cosa verana. 260. falsa opinione di Platone sopra de' medesimi. 261. come noi potiamo farci simili ad essi. 178. come si parli di loro come toccati dalle passioni. 184. Come conoscano con certezza le cose. 194. Opinione de' Platonici intorno a' medesimi. 194. Chiamati Dei nella Scrittura. 195. e Ciel. 462. Figurati in Cocchi, e Cavalli. 458.
 Angioli. Vogliono che noi adoriamo solo Iddio. 207. Apparsi visibilmente in persona di Dio. 206. Impediscono che si faccia loro sacrificio. 210. Non vogliono essere adorati. 214. Da alcuni intesi per le acque che furono separate dal firmamento. 244. loro volontà del bene, e del male. 245. 247. di effa l'autore fu Iddio. 250. come li legge che alcuna volta mangiassero. 275. come parlino con Dio. 331. Apparsi ad Abramo furono varj Angioli. 346. loro corpi aerei. 322. Raduneranno i Santi al Giudicio universale. 463.
 Angioli come vedano Dio, e come li dicano nostri. 521. e 522. la che faranno ad essi simili gli Uomini dopo la Riformazione. 511.
 Angioli prevaricatori perchè peccarono. 245. 247. Se abbiano avuto commercio colli figliuoli degli Uomini per generare i Giganti. 51. Perchè da Dio si permettesse la loro caduta. 301.
 Anima non essere il Genio, come tenne Varone. 145. altri errori del medesimo intorno l'anima vegetativa, sensitiva, e irragionevole. 151. De' Platonici. 187. De' Poeti dopo la morte i. di altri Filosofi. 218. 220. suoi movimenti provengono dalla buona o cattiva volontà. 284.
 Anime come tormentate nei loro corpi senza poter morire. 469.
 Animali tutti amano il loro essere. 239. Perchè ne creasse Iddio molti in una sol volta. 259. perchè perissero nel Diluvio. 324. che vivono nel fuoco. 469. Domestici, come i: un
 fu-

subito divennero feroci avanti la guerra degli Ateati. 67.
 Anni degli Egizj, quanto più corti de' nostri. 251.
 Anni del viver umano come si trovino differenti nella Scrittura. 310.
 Se gli anni degli antichi erano lunghi quanto i nostri. 311. 312.
 De' Patriarchi come in essi differiscano gli Ebrei dai 70. 312.
 Anni mille e trecenti nell'Apocalisse comprendono tutto il tempo dalla venuta di Cristo fino alla fine del Mondo. 445.
 Annibale sua impetuosa venuta in Italia. 64.
 sue vittorie in Canne, e di Sagonta. 107.
 Anteo, e sua favola. 386.
 Anticristo sua perfezione quanto durerà. 449.
 descritto da S. Paolo chi s'intende 454.
 Profetizzato da Daniello 459. sua perfezione sarà come il fuoco 490.
 Antipodi negati da S. Agostino. 333.
 Antistene Filosofo pose il Sommo Bene nella virtù. 161.
 Aparhie de' Greci che cosa siano. 283.
 Apis Re degli Argivi fatto Dio dagli Egizj, e detto Serapi. 381. e fig.
 Apolline o Apollo sua statua in Cuma veduta, piangere per quattro giorni, e suo presagio. 54. Creduto da' Gentili per il Sole. 147.
 suo Oracolo ambiguo dato a Pirro Rè degli Epiroti. 62. serve a Laomedonte nella fabbrica di Troja. 49.
 Apoteosi solite farsi prima della guerra di Troja. 387.
 Apulejo Africano Filosofo Platonico 168. sue opinioni intorno a' Demonj. 170. 175. accusato di Magia a i Magistrati Gentili e come si giustificò 172.
 Suo libro del Dio di Socrate, e ciò che contiene. 169.
 Arca di Noè figura della Chiesa, sue misure, e misterj. 324. sua grandezza, e capacità. 326.
 Animali di qual sorta non vi entrarono e come gli altri si mantennero. 326.
 Arca del Testamento, e suoi miracoli. 808.
 Archelao Filosofo, sua opinione intorno la causa di tutte le cose. 161.
 Arcopago e Arcopagit perchè così appellati 384.
 Arione gettato in mare, e portato al lido da un Delfino. 11.
 Argivi perchè così appellati. 382.
 Aristippo Filosofo pose il Sommo Bene nella voluttà. 161.
 Aristodemico Comico Ambasciadore degli Ateniesi al Rè Filippo. 32.
 Aristotele forma la fetta de' Peripatetici. 167.
 Ars perchè significò virtù. 86.
 Asbeston pietra di rara qualità. 472.
 Asclepio, o Esculapio primo autore della medicina, ove sepole, e venerato come Deità. 179.
 Asia, e sua ampiezza 339.
 Asilo di Roma fatto da Romolo, e Remo per popolarla. 25.
 Come fu un'ombra della remissione de' peccati. 113.
 Assirj loro governo da principio, e di poi 76.

Quali Dei adoravano 77. loro Imperio; e fu il maggiore di tutti. 379. e 380.
 Astrologi tal ora predicono cose con ispirazione de' Demonj 102.
 Astrologia giudicaria quanto si convinee di falsità. 98.
 Atene Città perchè fu così denominata 383.
 secondo il sentimento di Varrone 384.
 Athia favoleggiato per favorito di Cibele ed Emblema di Porfirio sopra di esso. 153.
 Atlante e sua favola. 382.
 Attilio Regolo (Marco) Capitano de' Romani come, e perchè si esponesse al furor de' nemici per non mancare al suo giuramento. 112. 12. 18. 62. e 114.
 Avari son sempre poveri, e come. 145.
 Aventino Rè de' Latini sepolto nel monte di Roma da esso denominato. 389.
 Augur derisi da Cicerone, benchè fosse augure. 92.

B

Babilonia da chi fu fabbricata 330. sua Torre perchè creta. 107. in qual tempo fu fabbricata 339.
 Baceanali che feste fossero, e perchè furono abolite dal Senato. 132. 386.
 Bacco quando fiorì. 385.
 Battesimo si è la morte di quelli che muojono per Cristo, benchè non battezzati coll'acqua 266.
 Beati se vedranno Dio cog'occhi corporali. 521.
 Beatitudine eterna della Città di Dio dalla pag. 494. fino al fine, provata contro Porfirio 520.
 loro stato felicissimo 525.
 Bellezza corporale perchè da Dio si dà a buoni e cattivi 321.
 perchè sia chiamata buona. 322.
 Bene sommo, e sommo male in che consistano. 414. e varietà di sentimenti de' Filosofi. 415. e seg. Opinione di Varrone intorno al sommo bene. 416. Opinione de' Cristiani 417.
 Beni co' quali Dio addolcisce le miserie di questa vita 516.
 Benedizione di Giacobbe adempita in Gesù Cristo 351. su Profetia di Cristo. 353. data ad Esau e Giacobbe suoi misterj 354.
 Beneficii che Dio solo comparte a tutte le sue Creature. 156.
 Beni, e mali del mondo comuni a' buoni e a' cattivi per l'uso diverso di essi. 5.
 Beni della Terra promessi nella Scrittura del Vecchio Testamento significavano la vita eterna. 95. son veri beni ma di poco momento. 305.
 Berecinia madre di tutti i Dei quanto impudentemente onorata da Gentili. 28.
 Scipione Nafica destinato dal Senato per andar a ricevere la statua di essa. 101.
 Bibbia Sacra fatta tradurre in Greco da Tolomeo Filadelfo Rè di Egitto. E come 404.
 Vedi Scrittura Sacra.

Bra-

Bruto (Junio) perchè fece morire i suoi Figliuoli e Cognati per amore della Patria, e sua morte per tal eagine. 62. quanto perciò fu lodato. 113.

Dne Apis preffo li Egizj in quanta stima fofse. 381.

Buoni perchè fiano affittiti da Dio in quefta vita. 2. come fi fervano con utile de' beni, e de' mali che loro accadono. 3. perchè patifcano infieme co' peccatori. 6. & 4. Non fono buoni coloro, che fi lafciano tormentare per non ifcuoprire le ricchezze, e l'argento. 9.

Buono tal volta fignifica bello. 322.

Bufiri chi fofse, e fua erudeltà. 385.

C

Caeo, e fua favola. 424.
Cadavere cofa fia, ed in che differifea dal corpo. 458.

Caino perchè nato prima di Abele 303. Perchè uccife il fratello 305. e 307. Qual Città egli fondò 316. fua pofterità. 318.

Camilo ingratemente trattato da' Romani 36. e 61.

Calamita e fua ftupenda virtù. 471.

Calce perchè dicafi ora viva, ed ora morta. 471.

Campellari: perchè alcuni Uomini così furono appellati. 395.

Campidoglio fabbricato da Tarquinio colle fpoglie de' nemici. 59.

Cantico di Anna Profeta della Chiefa 358. di Abacucco, di Crifto. 396.

Capelli, ed unghie tagliati non ritorneranno nei corpi rifufeitati. 512.

Caratteri fempere ftati nella lingua Ebraica 402.

Carboni non fi corrompono nell'umidità. 471.

Carne prefa in diverfi fenfi nella Scrittura 280.

Vivere fecondo la carne, che cofa fia 281.

Non è cagione di tutt'i peccati (ivi) come poffa chiamarfi fpirituale. 374.

Cartagine perchè Scipione Nafica non voleva fiffe diftrutta da' Romani 23. Diftrutta che fu Roma perdette la fua grandezza. 37.

Cafi ftrovananti di alanni Uomini a tempo di S. Agoflino. 399.

Caftità, e fantità del corpo non refta violata fe l'anima non confente alla violenza altrui. 13.

Catio padre qual Dio foffe de' Gentili. 86.

Catone (Marco) lodato per la virtù. 108.

più che fuggiva la gloria, quefto lo feguiva. 109. Non meritò lode per aver uccifo fe fteffo. 17. 686.

Cattivi come fi abufino de' beni, e della mifericordia di Dio in quefta vita. 5. temono i mali temporali. 49.

Cavalle di Cappadocia, che concepifcono col vento 472.

Caufe efficienti, naturali, volontarie, e fortuite come fpiegate da S. Agoflino 104.

Cenocelfi. 331.

Cerere eredita madre de' Dei 79. Era la Terra. 147. fuot mifterj concernenti le biade 149. Vedi madre de' Dei.

Cefare ha ereditato difcendere da Venere. 50. fpoglia i Tempj de' Dei nell'acquisto della Città. 4. Perchè lodato da Saluftio. 108.

Chiefa profetizzata da Aggeo. 408. nei libri dei Rè 358. nelle promeffe fatte a David fopra il Tempio di Salomone 366. nel Salmo xxiv. 372. nei libri di Salomone 376. da Ifaia 394. Agitata dagli Eretici 411. Ha dei figliuoli tra i fuoi nemici, e de' nemici tra fuoi figliuoli. 35.

Chiefa Trionfante fuo ftato dopo il finale Giudicio 452.

Chiefe de' SS. Apoftoli di Roma furono afilo ficuro di chi ricoveroffi dal furor de' Barbari 2. quanto rifpettate da' Goti nella prefa di Roma 5.

Chiefe madre de' Dei quanto erudimento, ed ofcamente era onorata da' fuoi Sacerdoti. 30.

Cicerone: bifima le Commedie. 31. ed i Pochi che le componevano 32. e 35. fua opinione della Repubblica di Roma. 39. intorno a gli offej de' Dei attribuiti loro da Omero. 90. Deride gli angurj, e l'invenzione de' Dei. 92. Niega in Dio la prefenza delle cofe future. 103. Confefla una prima caufa efficiente di tutte le cofe 104. fu eloquente, politico, e fu tragico fine 71. Sua Opera citata da S. Agoflino, che non ci è rimafsa. 125.

Cielo, Terra, e Idee fpiegati da Varrone come principj di tutte le cofe. 155.

Cielo nuovo, e Terra nuova dopo il Giudicio univerfale, quali faranno 451. 457. e 461.

Cincinnato (Quinto) Dittatore volle effere povero. 115.

Cinici Filofofi perchè così appellati: e bandirono ogni roffore, e vergogna nella difonftà. 296.

Circoncifione ciò, che figurava. 344. Minaccia di Dio a quel figliuolo, che non foffe ftato circoncifo l'ottavo giorno come debba intenderfi. 345.

Ciro rimanda 50. mila Ebrei fchiavi a rifabbricare il Tempio in Gerufalemme. 392.

Città di Dio perchè intitolò quell'Opera Sant' Agoflino. 2. Una Celefte, e l'altra Terrefte. 223. in che differifcano 302.

Città di Dio è la Chiefa. 179.

Città della Terra come la Scrittura ne parli fol di paffaggio 320.

Codro Rè degli Ateniefi incontra la morte per liberare la Patria. 389.

Cognizione in Dio come differifea dalla nofta 335.

Collatina Dea de' Romani. 77.

Collera che cofa fia 292. In Dio non è paffione. 324.

Colonie perchè così dette alcune Città. 196.

Comediani quanto, e perchè ftimati da Greci. 32. Abborriti da' Romani perchè efclufi dalle Tribù. 33.

Comedie abborrite da' Romani co i mali cofumi che introducevano 31.

Concupifcenza quanto potente paffione ella fia. 294. fempere viene accompagnata dalla

Xxx ver.

vergogna 395. Non sarebbe stata se Adamo non avesse peccato, 397. 398. si raffrena dalla volontà 398. e 300.

Conoscenza de' mali passati come farà ne' Beati 525.

Consoli cinque ne vide Roma nell'anno stesso in cui nacque il Consolato. 62. Perché creati da i Romani. 107.

Corpi de' Beati come saranno immortali 371. come agli, e leggieri dopo la risurrezione. 372. Non avranno bisogno d'alimenti. 375. Non avranno alcuna deformità. 512. Loro risurrezione. Vedi *Risurrezione*. Come potranno stare in Cielo contro il sentimento de' Platonici 577. Come saranno ristorati delle membra divorate, e passate in altra sostanza: ed in qual modo saranno spirituali 513.

Corpi de' dannati come viveranno eternamente nel fuoco 469.

Corpo umano sue misure, e proporzioni 324. quanto in esso risplenda la grandezza di Dio 518. come tutte le sue parti concorreranno alle lodi di Dio in Cielo. 424. Corpo Terrestre come potrà stare in Cielo contro il sentimento de' Platonici. 507.

Correzione fraterna perché non si faccia talvolta da' buoni a' cattivi. 6. perciò vengono castigati con essi. 7.

Corfaro qual risposta diede ad Alessandro Magno 75.

Costantino Imperadore, e felicità del suo Regno 120.

Cresazione del Mondo deferita da Platone conforme a ciò che dice la Scrittura. 167.

Cristiani non servono a Dio per i Beni di questa vita, nè per timore de' mali di essa 22. Quanto debbano fare per amore della patria celeste 113. Quanto poco facciano rispetto a quanto fecero i Gentili per la Terrena. 114. sono veri Israelitici secondo lo spirito. 369.

Cristo suo Sacerdozio, e Passione predetti ne' Salmi 373. sua morte, e Risurrezione 374. ne' libri di Salomone 375. Dalle Sibille 391. Da molti Profeti dalla 228. 394. fino alla 399. sua morte in qual giorno, e sotto quali Consoli 413. Come sia fondamento di salute 439. Sua Risurrezione e Ascensione benchè sembrasse incredibile, e come perchè creduta e conosciuta. 497. 499.

Culto de' Pagani quanto abominevole 152. Al vero Dio come si dee prestare. 198.

Cunia Dea de' Romani. 77.

Curzio si precipita per salvar Roma 114.

D

DAnnati qual specie di pace abbiano. 425. li corpi come potranno vivere eternamente nel fuoco 469. 476. Perchè eternamente dannati per il peccato che è temporale 478.

Davide, promesse fattegli da Dio per Salomone si adempirono in Cristo 366. 367. e seg.

perchè amasse la musica 371. Opinioni diverse intorno a' suoi Salmi 371.

Debbora Giudice degli Ebrei fu Profetessa. 386.

Decii che fecero per salvare l'armata Romana 114.

Dee diverse de' Gentili onorate con oscenità infami. 46. Dee nutrice de' medesimi e loro uffizj ridicoli. 124. e 132.

Deformità alcuna non farà ne' corpi risuscitati 512.

Dei (e Deità) de' Pagani sono Demonj 146. verisimilmente sono stati anche Uomini morti 179. e 148. spiriti impari e maliziosissimi Demonj 73. Scoperti dalla sola Religione Cristiana 157. Introdotti da' Poeti, da Filosofi, e da Politici, e loro inganni. 90. dichiarati tutti falsità da Cicerone 93. Onorati da Gentili con mille infamie. 13. non han date leggi a' loro adoratori per il buon vivere. 29. esemplari di vizj. 30. eletti da' Romani per adulazione. 35. Dei de' Romani quasi infiniti. 77. Di Troja accettati in Roma. 53.

Dei assegnati da Romolo quali. 87. aggiunti da Tazio, e da Tulio Ostilio (i *dei*) non poterono nuocere nè giovare 42. e 43. Altri aggiunti a Roma da Numa Pompilio 55. Non impedirono mai i cattivi costumi 41. Non. foccorsero Roma nelle sue guerre civili 61. Come illustri, secondo Varrone, e favolose invenzioni loro attribuite. 126. e seg. e 147. Distinti in buoni e malvaggi. 32. Dei scelti da Varrone 137. Officii assegnati a' Dei maggiori e minori 138. 139. Seneca tutt' gli rigetta come favolosi 134.

Dei come siano diversamente chiamati gli Angioli, co' i Demonj nella Scrittura. 195. Differenza posta da Apulejo tra i Dei, e gli Uomini 188. Posti da esso in Cielo dell'acere, ed in Terra. 168. Distinzioe di Trimegisto tra i Dei fatti dal Dio supremo, e dagli Uomini 175. loro figure rappresentano, quello che ne dicono i Poeti. 130. Onorati con buffonerie ed infamità. 131.

Dei sono detti gli Uomini nella Scrittura. 323.

Dei Mani chi siano in sentenza de' Platonici. 137.

Deità seioeche assegnate da' Gentili alla Donna che ha partorito, contro Silvano. 132. assegnate alle spose, e maritate. 133. Che hanno cura delle età dell'Uomo indicate da Varrone 86. 122.

Deità diverse credute da alcuni essere solo Giove secondo varie operazioni sue 86. e seg. Parti di esso Giove 81.

Demonj possono prevedere, ed annunciar alcune cose, ma tutto per maggior male de' Uomini. 44. Lo combattimento finito in Terra di Lavoro in forma di due armate. de' due partiti della Repubblica, e per qual fine 45. Davano in secreto a pochi i precetti per i buoni costumi ed in pubblico gli esempi d'impudicizia 45. mostravano di non placarsi se non per mezzo di giuochi osceni, ed impuri. 47. non sono cattivi per natura. 426.

De-

Demonj che stanno nell'aria non sono sopra degli Uomini 174. Se vi siano Demonj buoni. 181. Secondo Apulejo tutti sono cattivi. 182. Sono soggetti alle passioni 184. e seg.

Demonj c'impediscono di andar a Dio 192. secondo la Scrittura, & uso commune quella parola Demonj sempre in cattiva parte si prende 193. Così detti per la scienza (iei) han conosciuto Gesù Cristo sol quanto ad esser si piaceuto 197. Qual cognizione incerta abbiano delle cose. 194.

Demonj se da principio sono stati beati come gli Angioli buoni. 209. loro peccato quando commesso. 211. come si debbono intendere le parole *Ab initio Diabolus peccat*. 212. Perché creati da Dio prevedendo dover esser cattivi. 233. propriamente chiamati tenebre 243. qual fu la cagione della loro miseria 247.

Demonio nome di orrore a tutti. 169. Come i Demonj siano inferiori all'Uomo 170. fatti mediatori solamente fra i falsi Dei e gli Uomini 172. Perché la Scrittura chiama il Demonio Re giovane 176. Come si dica nell'Apocalisse esser legato per mille anni. 443. e dover esser sciolto per poco tempo 444. Tempo nel quale dee star sciolto. 449.

Desiderio che cosa sia 284. Sregolato dell'anima non sempre viene dal corpo 287.

Destino come ordinarmente s'intende 97. e seg.

Diluvio quando venne 332. In esso non perì alcuno della razza di Set. 334. Non è solamente figura, ma vera Istoria 385.

Dio solo è dispensatore de' Regni. 95. perché gli concede a' buoni, ed a' cattivi, e sua condotta nel governo de' Giudei. 101. Fu causa della felicità dell'Imperio de' Romani 97. E' causa non fatta, e che il tutto fa. 105. è datore di tutte le volontà ma non delle cattive. 101. come governa i Regni coo la sua Provvidenza. 106. non può adorarsi colle improprietà de' Gentili 154. Egli solo opera ciò, che essi attribuiscono al Mondo 155. e 156. Non può macchiarsi pel commercio cogli Uomini 192. Conosciuto da' Platonici con la contemplazione delle cose naturali. 163.

Dio essere l'Anima del Mondo opinione erronea di molti. 81. Come s'intenda che riposasse nel settimo giorno. 227. e 241. come si dica cangiare i suoi consigli. 289. come cavi il bene dal male 290. E' stato sempre Signore benchè non vi fossero Creature. 254. suo riposo è lo stesso che operare. 256. Egli, solo è Creatore di tutte le cose 263. ha erate tutte buone 235. non è minore oelle picciolate, che oelle grandi 101.

Dio come definito da Cicerone 513.

Dio come si dica esser difeso per confondere le lingue. 331. Come parlò agli Angioli. 331. a chi parlasse Dio nel crear l'uomo. 101. come parlò colle Creature ragionevoli. 332. e sua faccia come Dio de' Cristiani qual'è. 432.

Dio di Socrate era un Demosio 169.

Diogene sua opinione intorno la materia di tutte le cose 161.

Diomede fatto Dio, e suo Tempio per favore de' suoi compagni cangiati in ucelli 387. e seg.

Discordia qual Dea dovette essere. 63.

Disgrazie di Roma falsamente da' Gentili attribuite a' Cristiani. 27. Accadute a Roma nella prima, e seconda guerra Cartaginese 64. e seg.

Dispute non avrebbero mai fine se a tutte si volesse rispondere. 26.

Divisione nel farsi il maggiore su le parti, ed il minore scinglie d'onde sia venuto questo uso 342.

Donna perchè cavata dalla costia di Adamo 262. come sciolta dal Serpente 290.

Donna di straordinaria grandezza in Roma 222. Donne Romane, e Pecore morivano insieme prima di partorire. 62. Perché sono private della voce nell'Assemblee 38. Prostituite perchè si chiamino Lupi: 392.

Dufi Demonj Inculi così chiamati dai Galli 322.

E

Ebrei perchè dati da Dio in potere de' Romani 115. d'onde così vengano appellati 329. loro stati diversi fino al tempo de' Profeti. 355. Intendono carnalmente la legge di Mosè, che prima del Giudizio Universale sarà spiegata spiritualmente in Elia, e si convertiranno 465. Vedi *Giudei*.

Eccellisse dopo la morte di Romolo falsamente attribuita a' meriti di lui. 58. naturalmente segue alla fine della lunazione. 101.

Egizii instruiti da Iside nelle scienze 4. Inno favola sopra l'antichità della loro Kiezza 422. Da chi provengono 326.

Eletti, e Presciti sono framischisti pel Mondo. 429.

Elia prima del Giudizio Universale predicherà agli Ebrei. 465.

Enca creduto figlio di Venere, e di Anahise. 50. sua venuta e Regno d'Italia 389.

Enoch significa *Dedicazione*. 316. fu figura della Resurrezione 318. suoi libri creduti Apocriti 323.

Enos cosa significhi. 316. Come fosse il primo ad invocare il nome di Dio. 317.

Epicurei loro opinioni circa il primo essere di tutte le cose. 163.

Epistola agli Ebrei negati da alcuni essere di San Paolo. 341.

Ercole con buffonerie, ed infamia onorato 130. In qual tempo visse 383. creduto per Sanfone 389.

Eretriei qual utilità abbiano recato alla Chiesa. 410. non possono esser liberati dall'Inferno lo virtù de' Sacramenti 439.

Eriktionio chi fosse, e perchè così appellato 381.

Ermafroditi. 333.

Ermite Egizii, vedi *Trimegisto*.

Erm perche così vengono chiamati alcuni. 211. Esau, e Giacobbe nati gemelli e quanto differenti

Edra in qual tempo fiori, e se possa dirsi Profeta 400.
 Esequie, funerali, e sepoltura più tosto consolazione de' vivi, che sollievo de' morti . 10.
 non si debbono trascurare verso i Defonti fedeli . 11.
 Effortazione di S. Agostino a' Gentili 47. e seg.
 Esquines Comediante impiegato dagli Ateniesi al pubblico governo . 32.
 Essere de' Dei, e de' Demonii, e degli uomini secondo i Platonici 168. Tutte le cose amano il suo Essere . 139. Età del Mondo come divisa 545.
 Eternità de' supplicj dell'Inferno 482. 484.
 Etiopi da chi vengano 336.
 Etna Monte della Sicilia, e ruine da esso recate 72.
 Europa rapita da chi 385.
 Eunuchi consegnati a Cibele Madre de' Dei, nei Tempj 153.
 Eufibia, o Eusebeja presso i Greci, cosa significhi 197.

F

F Abio perchè non diroco, e distrusse gl' Idoli nella presa di Taranto . 4.
 Fabbriozio ricusa le grandi offerte di Pirro Rè, per vivere povero . 115.
 Faccia di Dio, come s'intenda 522.
 Fanciulli risorgeranno in età perfetta . 509.
 Fato che cosa sia, e d'onde si nomini 104.
 Favole inventate da' Greci in qual tempo degli Ebrei . 385. Inventate in altri tempi da' veri avvenimenti 386.
 Fauno figlio di Pico, secondo Rè de' Laurentini 387.
 Fede che cosa sia, suo principale ufficio, e de' Pagani dichiarata Dea 85. d' Abramo quanto sia eccellente . 347. non apparisce al corpo ma al cuore 523.
 Fegous onorato come Dio dopo la morte . 380.
 Felicità vera non è in questa vita . 300. Quale sarebbe stata nel Paradiso terrestre. *ioi.* de' Principi in che consista . 119.
 Felicità Dea inventata da' Romani 84. fatta Dea dalla vanità de' Gentili 85. chi prima le edificasse Tempio . 87.
 Femmine, e Galline che hanno mutato il sesso. 72. Risusciteranno nel loro sesso 510.
 Festa dell'Orche celebrata in Roma 42.
 Feste sagrilicche de' Dei da essi per qual fine introdotte . 30.
 Figliuoli di Dio, che sposarono le figlie degli uomini chi fossero 32. gl' due di Abramo, immagini delle due Città Celeste, e Terrestre . 303.
 De' Romani, raccomandati scioccamente a molte Dee 86.
 Figliuoli maledetti da una Madre loro castigo, e miracolo alle Reliquie di S. Stefano 505.
 Filosofi delle Sette Italiche, e Joniche quali fossero 160. Alcuni han conosciuto Dio, ma non lo hanno onorato come doveano 166. Quanto furono più meritevoli di essere onorati, che

i Dei di Roma 30. Furono posteriori a' Profeti, e molti di essi in quali tempi fiorirono 401. Discordie fra essi nei loro studj 402. Sette di esse che trattarono del sommo bene in quanto gran numero . 414.
 Filosofia come spiega colle sue tre parti il mistero della SS. Trinità 273.
 Filosofo Stoico perchè s'impallidì per timore di una tempesta . 182.
 Fimbria sua crudeltà nel distruggere Troja 52.
Fiamini, che specie di Sacerdoti furono appresso i Romani, ed al culto de' quali Dei dedicati . 35.
 Fondamento di salute come sia Gesù Cristo 489.
 Fortezza ciò che abbia operato in alcuni Romani . 85.
 Fontane nelle quali si accendono le faci spente, e le accese si estingono . 474.
 Fortuna Barbata perchè adorata da' Gentili 124.
 Fortuna Dea inventata da' Romani altre volte buona, e tal volta cattiva 84. Perchè non possa tra i Dei scelti . 139.
 Fortuna Muliebri, o Feminina, sua statua che parla . 85.
 Fugali feste de' Gentili perchè così dette 29.
 Fuoco cagiona varj effetti . 470. che distruggerà gl'Empj nel fine de' secoli qual sarà 449. e 458. Nell'Isorao è realmente materiale 476. tormenta anche i spiriti senza corpo 477. non tormenta tutti egualmente . 481. sua Eternità, *ioi*, e seg.
 Fuoco che salva i Fedeli accennato da S. Paolo quale, e come s'intenda 489. e seg.
 Furio Camillo salva Roma da i Galli, benchè gli fosse stata ingrata 114.

G

G Emelli perchè pativano i medesimi mali e nello stesso tempo, non doverli imputare alle stelle . 98. Altri d'inclinazioni, azioni, e malattie tutte diverse *ioi*, e seg.
 Esau, e Giacobbe Gemelli quanto furono differenti fra loro . 99. Quali cose presignificassero 349.
 Gemelli di sesso differenti conosciuto da S. Agostino in stato, ed esercizi totalmente diversi 100.
 Genealogia de i 3. figli di Noè . 329.
 Generazione degli Uomini quale sarebbe stata nello stato dell'innocenza . 297.
 Gentili stoltamente pubblicarono che il Cristianesimo dovesse durare soli 375. anni 413. molti hanno asserito doverli servire a' Dei per l'eterna vita 123. loro vocazione predetta da Osea & Amos Profeti 393. Alcuni di essi hanno profetato di Cristo, e si sono salvati 408. Vedi *Pagani*.
 Gepte come si scusi d'aver uccisa la sua figliuola . 17.
 Gesù Cristo è il solo Mediatore fra Dio e gli Uomini 189. 190. e 224. E' il solo principio che ci purga da' peccati anche nella legge di natura, e scritta 212. e 213. Verrà a fare il Giudizio Universale benchè nel Vecchio Testamento . 17.

flamento li esprima col solo titolo di Dio. 466. Come farà il Giudice degli Uomini in quel giorno 467. sua statua non farà il taglio di tutti gli Uomini che risusciteranno. 509. sua immagine alla quale saranno conformi tutti i Santi come s'intenda 510.

Giacobbe figura di Cristo. 351. sua visione e misterj 352. perchè chiamato Isdraello 352. sua entrata in Egitto con 75. anime come debba spiegarli 353. Quando andò in Egitto 381. sua morte quando. 382.

Giano possio da Varrone fra i Dei scelti, e sue basse funzioni 138. Creduto essere il principio di tutte le cose 141. sua statua perchè con due o quattro faccie 142. e 144.

Giganti loro ossa rinovate 310. Ve ne furono in diversi tempi 322. ed innanzi al Diluvio 323.

Giobbe, ed altri Santi degoi di somma lode, perchè non si liberarono dalle miserie con la morte. 18. Quando visse, e suo libro tra i Canonici 408.

Giona, figure contenute nella sua Profesia. 405.

Giorno per martarsi scioccamente scelto da alcuni. 101. Giorni antichi erano come i nostri. 313.

Giove Re di tutti i Dei, e Dee. 78. perchè falsamente i Gentili gli attribuirono la grandezza dell'Imperio Romano 79. e 82. i più faggi tra Paganj eredertero che tutti i Dei altro non sono che solo Giove 80. cap. 11. Creduto essere tutti i Dei secondo varie operazioni. *ivi*.

Giovè, e ciò che gli attribuirono i Gentili 143. & 144. Varj titoli o attributi dagli, per le potestà differenti. 144. perchè fosse chiamato Pecunia 145. confuso con Saturno, e Genio. *ivi*, perchè detto *Ramino* 146. chiamato padre di ogni cosa. 147.

Giove Scatore perchè così detto. 56.

Gioviniano, ed altri perchè ebbero l'Imperio cotanto breve. 120.

S. Girolamo traduce fedelmente la Sagra Scrittura dall'Ebraico in Latino 404. lodato da S. Agostino 463.

Giudei governati dal solo vero Dio, e loro felicità: perchè da Dio si conservano benchè dispersi. 96. Loro Sabbath, e Cerimonie, poste da Seneca tra le superstizioni. 131. loro incredulità predetta ne' Salmi 375. schiavitù di Babilonia, e loro Profeti ultimi 378. dispersi per tutto il Mondo per la morte di Cristo. 427. son testimonj della nostra fede 428. divennero più cattivi dopo mancati loro i Profeti 426. schiavitù in Egitto sotto Tolomeo Lago e Rè vi ebbero, *ivi*, resi tributarj a' Romani 407.

Giudei quanto s'ingannano 420.

Giuditio ultimo di Dio 412. provato col nuovo Testamento 439. e seg. ciò che ne riferì l'Apostoli S. Pietro 453. S. Paolo 454. l'Isaia Profeta 457. Daniello 459. David 460. Malachia 462. e 464. se prima di esso tutti i vivi moriranno 456. farà vedere perchè i buoni siano stati perseguitati 464. li farà da Gesù Cristo 466.

Giudej di Dio intorno alle cose umane, quanto profondi, e si manifesteranno nel finale Giudicio 438.

Giuditta suo Libro fra i Canonici presso gli Ebrei 393.

Giuliano Apostata sue buone inclinazioni corrotte dall'ambizione e dalla curiosità 118. Dà fuoco alle Navi che portavano gli alimenti all'esercito e rovina l'Imperio 92.

Giunone non salvò alcuno de' refugiatj nel suo Tempio in Troja. 3. Dea de' Gentili quale creduta 79. posta da Varrone fra i Dei scelti, e quanto suo basso impiego 138.

Giunone Lucina 138. e seg. perchè detta Interduca, e Domiduca. 139.

Giocchi del Teatro Istituiti in Roma per comandamento de' falsi Dei. 24. 65. erano pubblici disordini. 46. Perchè voluti dal Demonio 90. posti da Varrone fra le cose divine 73. e 93. Secolari quando istituiti in Roma, & ai Dei Inferal. 63. Di Apolline lo Delfo. 385.

Giuramento de' Sagontini fatto a' Romani fu causa della distruzione della loro Città. 65.

Giuseppe quando fu venduto, e quando ricevette suo Padre in Egitto. 381. sua morte quando 382.

Giustizia essere necessaria per il mantenimento d'una Repubblica. 40. e suo costitutivo. 411.

Gladiatori fuggitivi dal Teatro formano un esercito, spogliano tutta l'Italia, e san trenare tutto l'Imperio Romano. 75. riportano lodi della crudeltà 57.

Gloria e sua brama quanto fece operare a' Romani di lodevoli azioni 107. Vera e falsa gloria qual sia 109. Amor della gloria è un vizio. 110. De' Giusti è in Dio solo. 111.

Goetia, Teurgia, e Magia loro effetti tutti per opera de' Demonj 202. e seg.

Gog, e Magog loro etimologia, e chi significino 443. Come farà la lor Guerra contro la Chiesa alla fine del Mondo. 449.

Goti nella presa di Roma perdonano a tutti quelli che rifugiati s'erano nelle Chiese de' Santi Apostoli 5. loro irruzione in Italia non è da paragonarsi alle guerre civili tra Mario, e Silla. 70.

Gracchi uccisi da' Romani 67. Testa di uno di essi venduta a peso di oro. *ivi*.

Grazia come Intesa da' Platonicj. 217.

Graziano ucciso come usurpatore dell'Imperio, e sua morte vendicata da Teodosio 120.

Greci perchè detti Argivi 382. fine del loro Regno 386.

Guerra dello spirito contro la carne quanto utile, e necessaria. 481. dee farsi per l'amore di Dio *ivi*.

Guerra di Gog, e Magog contro la Chiesa nel fine del Mondo. 449.

Guerra de' Romani co' i Sabini per lo rapimento delle Donne Sabine. 56. Contro quelli d'Alba. 56. Tra gli Orazi, e Curiaz. 57. Con i Tofcani. 60.

Di Cartagine la prima quante disgrazie apportò a Roma. 63.

Di Canne con Annibale quanto funesta a' Romani . 64.

Di Mario e Scilla quanto crudele . 69.

Guerre civili di Roma sotto i Gracchi 67. degli alleati desolò tutta l'Italia . 68. de' schiavi cominciata da 70. Gladiatori 69. innanzi la nascita di Cristo . 71.

Guerre, loro durazione, e successi dipendono solamente da Dio . 118. lunghe, e brevi, e varj successi di morte de' Romani . *ivi*. miserie, e calamità delle guerre . 421.

I

I Amblico Filosofo Platonico . 168.

Idolatria doverfi togliere, fu profetizzato da' Profeti . 176.

Idoli abbattuti da Teodosio Imperadore . 121.

Idromanzia, e Negromanzia qual arti e da chi inventate . 158.

Jeroboamo Rè d'Israello sua Idolatria . 377.

Illusioni de' cattivi Angioli alle quali sieno soggetti 422.

Imaginazioni delle madri han potere di marcare i loro feti . 261.

Imaginazione dell'Uomo come possa corrompersi per opera del Demonio . 388.

Imagini, statue e costumi de' Dei dichiarate, falsità e superstitzioni da Cicerone . 93.

Imperio degli Assiri durò più del Romano, e come passò a' Medj . 76. De' Persiani suo stato . 77. Roma sua ampiezza, e stabilità falsamente attribuita a' Dei 74. e 79. fatto tremare da pochi ladri . 75. Ampliato con guerre ingiuste, ma per volontà di Dio 83. e 87.

Incantefimi opera de' Demonj permettendolo Dio . 388.

Incarneazione del Verbo annunziata in tutti i templi . 157. perchè non conosciuta da' Platonici . 218.

Incubi chi sieno . 222.

Inferno sua eternità provato dalla pag. 468. e seg.

Infermità de' buoni in questa vita sono pene della prima disubbidienza . 306.

Ingegno umano a quali invenzioni maravigliose è arrivato 517.

Ino moglie del Rè Atamante . 386.

Intercessioni de' Santi a favore de' reprobi nel finale Giudicio è opinione falsa 482. e 485.

Josia Profetizzato 300. anni prima che nascesse . 371.

Isacco figura de' figliuoli della grazia 304. sua nascita . 347. Sposa Rebecca . 349. in qual tempo fiorì 380. sua morte 381.

Iside moglie di Osiride 180. riverita come Dea dagli Egizj 381.

Ismaello perchè dicasi nato *secundum carnem* . 304.

Isole dopo il Diluvio, come siano state popolate dagli Uomini e dagli Animali 332.

Jugatino Dio de' Romani . 77.

L

L Abeone distinse le Deità in buone, e cattive 32. e 168. pose Platone nel rango de' Semidei 34.

Ladri loro assemblee quasi piccioli Imperj . 75. qual pace cerchino, e conserfino . 424.

Latria qual sorta di culto . 196. come a Dio si presta da noi 198.

Larve, e Genj domestici chi sieno in sentenza de' Platonici . 187.

Laurentina perchè fa erede il Popolo Romano 130.

Legge che è buona come a' cattivi serve di male 265.

Legge Voconia, e sua grande ingiustizia 66.

Leggi di Solone ricevute da' Romani 35. Di Licurgo, e di Numa Pompilio 35. e 36.

Legno di fico d'Egitto, e sua proprietà . 472.

Lettera di Alessandro Magno ad Olimpiade sua Madre . 251.

Di S. Agostino del fine del secolo 441.

Lettisternii ne' Tempi degl'Idoli . 61.

Libentina Dea de' Romani perchè così detta 77. Libero arbitrio come dato da Dio agli Angeli, ed agli Uomini . 494. Come furà ne' corpi de' Beati dopo la Risurrezione 522. e seg. e come non potranno più peccare 525.

Libero (o sia Bacco) misterj infami che gli hanno attribuiti i Gentili 149.

Libero, e Libera Deità perchè così chiamata da' Gentili, e loro officj . 132. tra Dei scelti da Varrone, ufficio basso attribuitogli 138.

Libertà quanto amata da' Romani 108.

Libri aperti nel finale Giudizio quali faranno . 450.

Libri Apocrifi di qual autorità sieno . 323.

Libri di Salomone quali sieno Canonici 375. Di Malachia, Aggeo, Zaccaria ed Esdra . 378.

Di Numa Pompilio perchè fatti bruciare dal Senato 158. cosa contenevano 159. Di Varrone delle antichità Romane cosa contengono 125.

Libro della Vita cosa significhi 451.

Licurgo finse d'aver ricevute le sue leggi da Apollonio . 35.

Limosina affinchè giovi per la salute eterna come dee essere fatta e regolata 491.

Lingua Ebraica universale prima del Diluvio, poscia confermata nella casta di Eber . 335.

Luculle in prodigiosa quantità si affogano in mare, e generano pestilenze . 72.

Luce creata da Dio prima del Sole, e divisa dalle tenebre qual fosse 226. s'intende per la creazione degli Angioli 233. e 243. perchè non subito approvata da Dio 234.

Lucerna di Venere inestinguibile come potesse ardere sempre . 473.

Lucillo Balbo introdotto da Cicerone ad scuoprire la falsità de' Dei . 93.

Lucrezia Matrona Romana perchè violata per forza, rimase casta 14. n. t. si uccide essendo innocente, e si fa rea d'omicidio 15.

Lucullo fabbrica il primo Tempio alla Dea felicità in Roma . 87.

Luogo fuori del Mondo non v'è 225.
Lupanarij perchè così appellati 390.
Lupercali cosa fossero 385. loro origine secon-
do Varrone . 388.

M

M Accabei loro libri, ed istoria. 406.
Madre de' Dei Gentili eredita Cerere, o sia la
Terra 131. e 147. sua imagine come figura-
ta 152. suoi simboli spiegati e come fattine
tanti Dei. 152. mostruosità infami attribui-
tele. 153.
Maga punita dalle Leggi Romane 171. opera
per mezzo de' Demoni 173. e 202. come fer-
ve a provare le pene dell'Inferno 473.
Male è la privazione del bene. 235.
Mano di Dio è il suo potere. 260.
Metraviglio di Dio nella creazione di ogni Uo-
mo, ed anche d'una mosca 517. e nel corpo
umano 518.
Marcello nella presa di Siracusa ordina che si
rispetti la castità. 4. sua moderazione e pian-
to nella presa della medesima isola, e 57.
Marco Fulvio Console: sua testa patuita a pe-
so d'oro. 67.
Marco Pulvilio dedicando un Tempio dispre-
gia la nuova della morte di suo figliuolo 114.
Mario sette volte Console, fu crudele nelle
guerre civili di Roma. 42. & 43.
Mare se vi farà dopo il giorno del Giudizio,
452.
Marte perchè fatto Dio della Guerra 146.
Martiri han superato nella virtù gli antichi più
lodati Romani. 111. non debbono insuper-
birsi per aver data la vita per Gesù Cristo.
114. loro spopolci preceduti da Trimegisto.
179. come si onorano de' Cristiani 180. Bat-
tezzati col morire per Cristo. 266.
Martire giovinetto fortissimo sotto Giuliano,
411.
Martiri sono onorati da noi non come Dei
506. loro piaghe dopo la Resurrezione fa-
ranno marce onorevoli 512.
Matrimonij ne' primi tempi perch'eran permessi
tra fratelli, e sorelle 315. perchè poccia-
borriti anche tra eugini. 316. De' figliuoli
di Dio colle figlie degli Uomini come spie-
gansi. 321.
Matrimonio di Abramo con Agarre sua ferva,
come fu senza delitto. 343. stabilito da Dio
prima che Adamo, ed Eva peccassero. 397.
Matura da' Greci detta Leuehotea. 386.
Matusalemme quanto visse 311. diversità tra
gli Ebrei, ed i LXX. circa il suo vivere come
si accordi 312.
Mediatore tra Dio, e gli Uomini, è solo Gesù
Cristo. 189.
Melchisedech figura del Sacerdosio di Cristo.
341.
Mena Dea di chi figliastra, e suo ufficio 138.
Mente Dea sogmata da' Gentili, e suo ufficio.
139.
Mercurio Avolo di Trimegisto diverso dal gran
Mercurio. 179.

Mercurio, sua etimologia: e suo ufficio presso
i Gentili. 146.
Mercurio chi fusse, e suo tempo 383.
Mertia Sacerdote di Giove si fvenca da se mede-
simo. 69.
Mesi antichi, se erano di tali giorni quanti so-
no oggidì. 313.
Messia, sua nascita, quando seguita 407.
Metamorfosi, e cangiamenti di Uomini in be-
stie, raceordate da Varrone 387. sentimen-
to di S. Agostino sopra di ciò. 388.
Metello Pontefice gettatosi fra le fiamme salva
l'Idolo di Veste. 63.
Millenario dell'Apocalisse come debba inten-
dersi. 443.
Minerva Dea quale finta da Gentili. 79. sua
statua intera trovata sotto le ruine del suo
Tempio in Troja 52. Creduta da Varrone per
Idea di Platone 155. Assegnata alla cura della
memoria de' fanciulli 179. Perchè detta.
Tritonia, e Atena 383. suoi Gioochi da chi
istituiti, 385.
Miracoli dell'antico Testamento tutti ordinati
a stabilire il culto del vero Dio 201. quelli
che servono a stabilire il culto del vero Dio
sono veri miracoli. 205. 208.
Miracoli molti seguiti in tempo di S. Agostino
e da esso narrati pag. 494. e seg. colle Re-
liquie di S. Stefano Protom. 503. e seg. testi-
ficano la fede che predica la Risurrezione.
506. Degli Dei de' Pagani e loro falsità 208.
non debbono paragonarsi a quelli de' nostri
Martiri 506.
Misericordia che sorpassa la Giustizia, come
s'intenda 493. lodata da Cicerone in Cesare
sopra le altre virtù 184.
Misericordia dell'Uomo in che consista 293.
Misericordia quante incontrate dagli Uomini per il
peccato di Adamo, e come ee ne libera la
sola grazia di Dio 514. miserie proprie della
gente buona 516.
Misericordia della favola degli Dei. 148. e seg.
Mitridate Re dell'Asia fu uccidere in un mede-
simo giorno tutti i Cittadini Romani che si
ritrovarono nel suo Imperio. 66.
Moglie di Lot, e suo significato. 347.
Moise sua nascita, e sue opere 354. e 382. in
qual tempo cavò dall'Egitto gli Ebrei. 384.
Monarchie tre fiorivano al tempo di Abramo,
339.
Mondo essere il Corpo di Dio hanno stoltamen-
te creduto alcuni 81. ed 82. Da Varrone
creduto essere Dio 141. e Giano 143.
Mondo è il miracolo maggiore d'ogni altra co-
sa. 474.
Mondo, e sua Creazione nel tempo fin dei di-
segni eterni di Dio. 224. mondi infiniti so-
gnati da Episturo 225. creato da Dio insieme
col tempo. 226. perchè si dica creato in sei
giorni. 241. sua durazione incognita 412.
Moneta d'argento venuta dopo quella di rame,
e d'oro dopo quella d'argento. 86.
Morte, e Risurrezione di Cristo figurate in
Abel. 317.
Morte dell'anima quale sia: e del corpo 263.
del corpo è pena del peccato di Adamo. 264.
270. Pere

270. Perchè i battezzati sono ancora soggetti alla morte. *Isaia* il Martirj diuene istrumento, della virtù, e merito nei giusti. 265. la morte per Cristo a quelli che non son battezzati è battesimo 266.

Morte come sia buona, e cattiva. 266. & 9. come può dirsi che si muoja 267. Qual morte minaccia a' nostri primi Padri se avessero peccato 269. morte seconda è la dannazione tanto terribile 437. 442.

Morte ed Inferno, come si dicano che saranno gettati in un flagno di fuoco 451.

Moltissimi diversi di umana figura, se vengano da Adamo 332.

Musica perchè se ne diletta David. 371.

Muzio Scevola Pontefice ucciso a piè dell'Altare della Dea Vesta. 69. Col porre la mano in braccio ardente libera Roma. 114.

N

Natura Divina perchè si chiami semplice. 229.

Nature tutte sono buone, benchè corrotte, dalla cattiva volontà. 226. loro movimenti e successioni ordinate da Dio 247.

Naazioni tutte mostruose se vi siano. 333.

Negromanzia vedi *Istomanzia*.

Nerone tutto intento ad ingrandirsi. 116.

Nettuno serve Laomedone nella fabbrica delle mura di Troja. 49. Creduto Dio del Mare 79. in qual parte del Mondo fu fatto Dio da' Gentili 150. significato nell'acqua 383.

Nevi orribili in Roma. 62.

Nigidio perchè appellato Fignio. 98.

Niove come si avverò in lei la minaccia dei 40. giorni 486.

Nino Re degli Assiri fu il primo che mosse guerra a' suoi vicini. 76. quanto dilatò l'impero 380. Perchè uccidesse Semiramide sua Madre *ivi*.

Noè misterj della sua Istoria. De' suoi figli. 327. e seg. Genealogia de' suoi figliuoli. 329.

Noema figlia di Lamech significa voluttà 320. Nomi perchè cangiati da Dio a Sara ed Abrahamo. 345.

Numa Pompilio sue leggi. 35. suoi libri perchè fatti bruciare dal Senato 158. si serve dell'idromanzia, e perchè *ivi*. popolo Roma di Deità, ed esso non fu onorato fra i Dei 392.

Numeto picciola Città fu il terror de' Romani e per qual cagione questi fecero accordo vergognoso con essa lei. 66.

Numeri divisi, e spiegati. 241. del sette sua perfezione. 242. Dio solo comprende numeri infiniti. 256. Undici come significhi il peccato. 319. Cento, e mille, come importino perfezione 443.

O

Ochi corporali come avranno in Cielo la sua funzione 522. e seg.

Oedipe, e sua favola 386.

Offerte fatte a Dio da alcuni perchè non sono gradite 307. e 323.

Ogige, e suo Diluvio. 383.

Oliua significa Minerva 383.

Omero attribuiti a' Dei le veci degli Uomini. 90.

Onnipotenza di Dio è la ragione delle cose superiori alla ragione 474.

Opere di Dio che non si comprendono debbono crederli e non biasimarli 247.

Opposizioni di cose fra di loro contrarie quando servono per la bellezza dell'Universo. 233.

Orazj, e Curiaj loro pugna. 57.

Orfeo, Musca, e Zino non furono adorati per Dei 385. furono prima di Mosè 401.

Origene suo errore intorno alla creazione del Mondo 236. e che le pene de' dannati non saranno eterne. 482. e 484.

Ostasio Dittatore creato dal Popolo 62.

Ostaggi 600. Romani dati a i Sanniti. 62.

Ottavo giorno sarà l'Eternità 526.

P

Pace è il fine della Guerra. 423. in che consiste 425. De' dannati di quale specie sia *ivi*. Come debba servirsi l'Uomo 426. Del Regno di Numa Pompilio non dee ascriversi agli Dei 53. promessa a David da Nathan qual fu. 370. è il fine a cui tendono tutte le cose 423. De' Giusti dopo la Risurrezione 457. qui in Terra è molto travagliata 436.

Padre di Famiglia come debba governarsi. 428.

Pagani indebitamente attribuivano i mali di Roma a Cristo. 1. e 24. anch'essi ritrovano l'Asilo, e la salute nelle Chiese. 2. e 5. servirono a' Dei solo per i beni di questa vita. 22. con cattive ragioni difendono la molteplicità de' Dei. 89.

Paglia ha qualità di freddo, e di caldo. 470.

Palato de' Greci chiamato Cielo, e perchè. 142.

Pallade suo Tempio profanato, e sua Immagine rapita. 2.

Panto Sacerdote In Troja porta via i Dei già vinti ed inabili a difendere se stessi, e la Città 3.

S. Paolino Vescovo di Nola, e sua Orazione nel sacco della sua Città. 8.

Paradiso Terrestre come può spiegarsi in senso spirituale, oltre la verità istorica 274.

Paragoni di Uomo con Uomo come debbano farsi 350.

Paride non fu cagione della ruina di Troja. 50.

Passione sua etimologia. 171. di dominare. passa ad esser ragione di guerreggiare. 57.

Passione di Cristo figurata in Noè. 328. perchè chiamata commutazione. 369. predetta nei Salmi. 372.

Pavone sua carne non si corrompe. 470.

Passioni dell'anima quali sono, Varie opinioni intorno.

Intorno di esse 182. e 285. Dei buon uso, che può farsi di loro. 286. Come la Religione Cristiana le fa servire alla virtù. 184. Come di esse si è vestito Cristo. 287. Non si averanno nell'altra vita. 288. prima del peccato l'Uomo era esento dalle medesime. 289.

Peccati de' quali si parla nell'Orazione Dominicale di qual forte s'insendano 492.

Peccato di Adamo sua pena, e come passato nella sua discendenza 264. 269. 345. e 479. fu cagione della morte, e come la operò 275. sua pena fu giustissima 292. Per esso solo, Dio potrebbe giustamente dannare tutti gli Uomini 479.

Peccato degli Angioli quale, e quando fu da loro commesso 231.

Peccato non si dee schivare col commetterne un altro. 19.

Peccatori quanto malamente presumano di salvarsi colla Divina misericordia 482. e seg.

Pecunia Dea di poca riputazione presso i Gentili, 139. Perché con tal nome chiamassero Giove 145.

Pene stabilite da' Romani per varj falli commessi. 478. Del taglione cosa sia. *ivi*.

Pene solamente purgative de' cattivi dopo la morte, credute da alcuni Gentili. 479.

Pene a quali sono soggetti i fanciulli solamente per imparare. 482.

Persecuzioni della Chiesa quali furono, e se ve ne faranno altre fino all'Anticristo. 411. il tempo dell'ultima è ignoto. 412. sarà come un fuoco. 490.

Pestilenze varie in Roma. 62.

Piaghe dell'Egitto se fossero figure delle x. persecuzioni della Chiesa 411.

Pietra del fuoco fu posata da Samuele in Massaf, e sua figura. 366.

S. Pietro Apostolo imputato stoltamente di magia da alcuni Gentili. 412.

Pico figliuolo di Saturno primo Rè del Laurentini 386.

Pigmei. 332.

Pirro non fu più morire alcun Trojano dopo ch'ebbe sehiava Andromaca. 56. Chiamato da Tarentini per far guerra a' Romani. 62.

Pirife Picora, e sua qualità 472.

Pitagora autore della setta Italica de' Filosofi. 160. quando fiorì. 392.

Platone condanna le finzioni de' Poeti 34. quale stima ne fa S. Agostino. 35. fu Dikepolo di Socrate: suoi viaggi per apprendere il meglio della Filosofia e sua ultima perfezione in essa, e sua opinione di Dio *ivi*. Mette il Sommo Bene nella virtù 165. Come avesse cognizione de' Libri di Mosè 167. coo la cognizione del vero Dio credette doverli adorare più Dei. 168. sua opinione intorno agli Dei 168. posto da Labone nel numero de' Semidei, *ivi*, sua opinione erronea intorno le anime de' buoni. 273. approva tutte le opere buone esser create da Dio. 235.

Platonici han conosciuto Dio colla contemplazione delle cose naturali. 165. Fisica quan-

to bene intesa da loro. 164. nella morale, quanto siano più eccellenti degli altri Filosofi. 165. Hanno parlato bene del vero Dio, ma nondimeno hanno eredito doverli adorare più Dei. 167. loro opinione intorno agli Angioli. 196.

Piotino Filosofo Platonico 168. e 187. suo detto intorno al doverli desiderare la patria celeste. 192.

Platone tenuto per Dio della Terra. 79.

Poeti sbanditi dalla Repubblica da Platone, e perchè. 34. lacerano la riputazione de' loro Dei. 35. hanno serito non per utilità, ma per piacere 129. Alcuni perchè detti Teologi 386.

Politici inventano Dei, e per qual cagione. 90. e 27. e 95.

Pompeo Magno prende Gerusalemme, e come entrò nel Tempio 406.

Popolazione del Mondo potes farli da Dio senza commercio di Uomo e di Donna 517.

Popolo Romano prese l'armi contro il Senato, perchè, ed ottenne varie prerogative. 37. e 61. detto popolo di Marte. 92.

Popolo sua definizione 435.

Porfirio Filosofo Platonico 168. ha eredito che tutti gli effetti della magia sono illusioni de' Demonj. 203. suoi errori intorno agli spiriti 204. suo sentimento circa la purificazione degli Uomini 212. ciò che sentì degli Angioli 214. sua empietà nel mettere i Demonj nel rango de' Dei 215. sue opinioni intorno all'anima 218. intorno all'anima dopo la morte 258. Oracolo intorno a Dio, e Gesù Cristo da esso rappresentato, esaminato, e confutato. 433. e seg.

Posidonio grande Astrologo difensore della fatalità delle stelle. 98.

Potestà aeree si vincono da' Santi in virtù di Cristo. 211.

Povertà amata da grandi Uomini Genij Romani. 115.

Prelati della Chiesa figurati nei Troni dell'Apostolice 447.

Presagio falso, sui quale i Romani fondavano la forza, e stabilità dell'Imperio. 92.

Prescienza di Dio, come si accorda colla nostra libertà. 103. e 106.

Priamo scannato a piè degli Altari de' Dei o'erassi rifiutato. 2.

Prigionieri Cristiani, e loro conforto nell'aver seco Iddio. 11.

Primogeniti non sempre nominati nelle Genealogie della Scrittura, e perchè 314.

Principi loro felicità in qualche cosa consista. 119.

Principj delle cose diversamente attribuiti da alcuni Filosofi. 163.

Principio indicato nella prima parola della Genesi s'intende la sapienza di Dio. 242.

Principio cattivo asserito da' Manichei, non si rievra nella natura. 236.

Prodigi varj maravigliosi indicati. 72. Non sono contro la natura, ma contro la cognizione che noi ne abbiamo. 475.

Profeti quando avuti dagli Ebrei 378. e 393.

hanno predetto alcune cose future come passate. 374. sono più auxioli dei Filosofi 401. perchè non conveniva che fossero molti 403. Veri Profeti sono tutti concordi, *ivi*. Quando mancarono a' Giudei. 406.
 Profetie del Vecchio Testamento di tre forti. 357.
 Prometeo perchè finto che formasse gli Uomini di fango. 382.
 Proserpina rapita da Plutone, e suo mistero. 149.
 Provvidenza di Dio intorno a' beni visibili della Terra 206. si vale del ministero degli Angeli 207. e seg.
 Prudenza cosa insegna. 418.
 Purgatorio indicato da Malachia Profeta. 463. non si passa da' Bambini che muojono prima dell'uso della ragione. 481.

R

Racconto di Cicerone, ed Ippocrate fatto da S. Agostino che non ritrovati nel loro libri. 98.
 Radagasio Rè de' Goti vinto da' Romani con tutti i suoi. 119.
 Ragione non può addurci di molte cose maravigliose. 472. l'Onnipotenza di Dio è la ragione delle cose che sono superiori alla ragione. 474.
 Rè degli Assiri, degli Argivi, e de' Sicioni. 381. Di Giuda ed Isdraelle dopo Salomone. 377. De' Giudei quando cominciarono 389. Rè d'Isdraelle dopo Salomone 377. Rè del Greco ne' tempi antichi 382. Rè Latini perchè chiamati Silvii, e detti Albani. 389.
 Regno di Cristo, de' Cielì è la Chiesa, e come vi regnino i Santi 446.
 Regni senza Giustizia son ladroncelli. 75.
 Regno degli Ebrei non fu eterno perchè era figura del Regno di Cristo 364. Divisione. profetizzata a Saule, e ciò ch'ella figurava. 365.
 Regolo. Vedi Attilio Regolo.
 Religione che cosa sia 197. Cristiana è l'innica, la quale ha discoperti tutti gli Dei esser Demoni 157. E' strada della salute non trovata da' Filosofi. 220.
 Remo ucciso da Romolo suo fratello 52.
 Repubblica cosa sia, e sua felicità. 12. Non può sussistere senza estatissima giustizia 40. sua definizione di Scipione 431. e 435.
 Repubblica Romana quanto tempo si mantenne nella sua bontà, e bellezza. 37. sua diffeultezza avanti la venuta di Cristo. 38. secondo la definizione di Scipione la Romana non fu Repubblica 431.
 Ricchi sono gli Uomini saggi, e debbene 145.
 Riposo di Dio nel settimo giorno come s'intenda 227.
 Riposo suo Tempio perchè eretto da' Romani fuor delle mura. 83.
 Riposo non può trovarsi nella parte, ma nel tutto. 242.
 Risurrezione ed Ascesa di Cristo benchè

incredibile pure creduta 491. provata con profetie e miracoli, e sostenuta da' Martiri. 499.
 Risurrezioni dell'anime, e de' corpi quando si facciano 441. Come si esprimano nella Scrittura. 442. L'ultima apparirà e a' corpi, e alle anime 448. Ciò che di questa ne dicono S. Paolo 455. E Daniele. 460. Si prova con altre autorità 496. e 508. e seg. fino a 521.
 Rivoluzione imaginaria delle cose del Mondo inventata da' Filosofi. 252. e 255. e di eterna felicità, e miseria. 257.
 Roma fondata da' Trojani. 50. In qual tempo. 390.
 Roma Gentile oppressa dalle disgrazie in quel tempo, che si governava con più giustizia. 60. da guerre civili 61. devallata dalla fame, e dalla peste nel tempo che mandò in Atene a ricever le Leggi. 61.
 Roma sorpresa, e bruciata da' Galli 42. suo ingrandimento non venne da' Dei, ma dal valore delle armi 53. Gran numero di Dei inutilmente ricevette 55.
 Romani non rispettarono mai i Tempj delle Città che prendevano 4. Non migliorarono dopo la ruina di Roma 24. permisero a' Poeti il diffamare i loro Dei 33. elessero Dei per adulazione non per ragione 35. Mandano in Atene a chiedere le Leggi di Solone 35. Qual inclinazione ebbero per la giustizia. 36.
 Retto delle Sabine ingiusto, *ivi*, furono giusti per timore de' nemici 37. perchè profperati da Dio benchè nol servissero 107. e 116.
 Romolo perchè appellato Quirino. 35. a quali Dei fu preferito, *ivi*, creduto figlio di Marte. 50. suo fratricidio non fu vendicato dai Dei. 51. Come morì e fu ricevuto dal popolo come un Dio. 58. che ne disse Cicerone. 59. sua nascita con Remo, & educazione 390. come fu posto fra i Dei 392. Fu imitatore di Caino 505. sua Divinità favolosa come mai creduta in quel secolo tanto dotto 497. e seg.
 Rufina Dea de' Romani. 77.
 Ruffo Dio de' Gentili. 151.

S

Sabato in cui si riposerà Dio, quale sarà. 526.
 Sabelliani loro Eresia contro la Trinità. 212.
 Sabine ingiustamente rapite da' Romani 35. Quanto male ne avvenisse a Roma. 55.
 Sacerdoti di Dio faranno tutti i Fedeli dopo il giorno del Giudicio 448.
 Sacerdozio di Aronne sua abolizione profetizzata ad Eli 361. non era eterno, ma figura di quello di Cristo. 364.
 Sacramenti non giovano, se non si vive nell'unità del Corpo di Cristo 488.
 Sagontia Città di Spagna distrutta nella seconda guerra Cartaginese per non aver voluto abbandonare l'alleanza co' Romani 64.

Sa-

Sacrificio di Abramo suo significato 342. Sacrificj che si offeriranno a Dio dai Santi dopo il finale Giudizio, quali . 463.

Sacrificj non si offeriscono ai Martiri come a' Dei 180. e 506. Dovuti a Dio solo e quali egli vuole da noi 199. Perfetto Sacrificio quale sia 205. e 210. Perchè Iddio permetta che i Demonj gli effigiano per forza dagli Uomini 311.

Salacia moglie di Nettuno, che fosse . 79. come fatta Dea da' Gentili 150.

Salamandra vive nel fuoco . 470.

Sale di Agrigento si liquefa nel fuoco, e stride nell'Acqua . 472. e 474.

Salmi di David opinioni diverse se siano tutti suoi . 371. perchè S. Agostino ne volle spiegare tutte le Profetie di Cristo in essi contenute ivi . Salmo xlv. Profetia di Cristo, e della sua Chiesa spiegato . 372.

Salomone come giunse a prevaricare oon credendo doverli adorare gl'Idoli . 290. Promesse per lui fatte a Davide sono adempite in Cristo . 366.

Sango, ovvero Santo primo Rè de' Sabini 389.

Sanione perchè si scusi d'aver ucciso se stesso 17. Prelo per Ercole . 389.

Santità della Religione Cristiana . 47.

Sapienza suo studio in che consista . 162.

Sarcofagi perchè così appellati . 381.

Sasiri, e Silvani iocubi 322.

Saturno quale sia creduto da' Gentili . 79. perchè dicasi divoratore de' suoi figliuoli . 131. posto da Varrone tra i Dei scelti . 138. Perchè effigiato ora con due, ed ora con quattro faccie . 140. Varj riti del suo Culto . 143. Da' Cartaginesi gli si sacrificavano i loro figliuoli 153. Perchè creduto Dio dell'Agricoltura 389.

Saulle come fu rigettato dal Regno, e sua figura 365.

Sceleote Pietra che cresce, e scema colla Luna 472.

Scevola Pontefice, e sua divisione fra i Dei . 90.

Schiavitù di 400. anni predetta ad Abramo e suoi discendenti come si spieghi . 343.

Scipione Nafica perchè non voleva, che si distruggesse Cartagine 22. e seg. sue lodi, e virtù . 23. & 37. Si oppone alla fabbrica di un Anfiteatro in Roma, e per qual cagione . ivi. Scelto dal Senato per andar a ricevere l'Idolo di Berecintia 28.

Scipione liberatore di Roma quanto ingratamente trattato da' Romani 65. Non volle dopo la sua morte essere sepolto in Roma . 66. perchè fu cognominato Africano . ivi.

Scrittura Sacra Canonica, e sua autorità 224. Qual notizia n'ebbe Platone 169. suoi sensi diversi come debbono prenderli 285. suoi varj sensi 357. versione del LXX. come seguita, e sua preeminenza sopra le altre 474. conformità nella Profetia di Ninive col Tello Ebreo . 405. Talvolta parla iperbolicamente 341. libri di alcuni Profeti perchè rigettati dalla Chiesa 401.

Secoli de' Secoli accennati dalla Scrittura 257.

Segezia, e Seja Dee de' Romani 78.

Sem sue Generazioni dopo il Diluvio 334.

Senatori di Roma fatti scannare da Mario il giovane, e da Carbone . 69.

Seneca fiorì ne' tempi degli Apostoli, hà ripreso fortemente la Teologia Civile, e sua opinione intorno agli Dei . 134. Condanna il Sabato, e le cerimonie de' Giudei 135.

Senso delle parole della Scrittura: *Vidite Deus quia bonum est* . 234.

Sentino Deità, e suo Ufficio . 138.

Sepoltura negata a' Cristiani non è loro nociva 10. molti Gentili non ne sono stati solleciti . ivi, praticata da' Giudei nel vecchio, e nel nuovo Testamento . 11.

Serapis Dio degli Egizj chi fosse, e sua Etimologia 381.

Serpenti si dicono ringiovenire 169.

Servio Tullio fatto morire da suo Genero Tarquinio Superbo . 59.

Servitù indotta fra gli uomini dal peccato 427. Set qual Città fondasse 316.

Sette de' Filosofi intorno al sommo bene quante e quali furono 214. De' favj della Grecia perchè così detti 392.

Settimo giorno in cui diceasi riposarà il Signore chi s'intenda . 516.

Sibille loro libri che generi di Oracolo contenevano 62.

Sibilla Eritrea a tempo di Romolo, e sue Predizioni di Gesù Cristo . 390. e seg. da altri credute della Sibilla Cumæa . 391. citate da Lattanzio ivi.

Sibilla Eritrea da altri creduta ne' tempi della guerra di Troja . 392.

Sibilla Samia a tempo di Numa Pompilio 392. e di Manasse Rè de' Giudei .

Sicionj loro Regno quando fiorì . 379. estinto 389.

Silla, Uomo crudele fu da' Demonj assicurato delle vittorie per mezzo degli Oracoli de' Dei e degli Augurj delle vittime . 43. e 44. fu migliore di Mario, 52. sua guerra crudele contro Mario . 69.

Società Civile a quanti mali è soggetta . 420. si rompe dalla diversità delle lingue 421.

Socrate ridusse la filosofia a' costumi 161. Per la sua morale condannato a morte, e poscia compianto da tutti ivi.

Sodoma sua distruzione fu immagine dell'ultimo Giudicio . 347. suoi frutti belli, ma si risolvono in fumo 474. e 476.

Soffio di Cristo sopra gli Apostoli cosa fosse 278. Sommano qual Dio de' Gentili . 88.

Sommo Bene in varie cose posto da' Filosofi 161. e 165.

Sorella degli Orazj uccisa dal Fratello perchè piagne la morte del Marito . 57.

Spergiuri non castigati da' falsi Dei . 50.

Spiriti umani nell'Inferno vi stanno in somiglianza dei loro corpi . 477. come vi siano tormentati dal fuoco materiale, ivi.

Spirito Santo come spiegato . 237.

Spirito dee far guerra alla carne, e sperare i vizj per amore di Dio 481. come dee governare la carne 308.

Spurio Melio, ucciso da Servilio . 61.

Statua col dito sulle labbra perchè posta nel Tempj d'Iside, e di Serapi 381. Di ferro sospesa in aria per virtù della calamita 473.

Statue d'Idoli vedate piangere . 54. come han tolto il timore della Divinità dei Gentili . 78. perchè vestite, e adornate secondo Varrone, 140.

S. Stefano Protom. fue Reliquie operano molti Miracoli in Africa 503.

Stelle : opinione de' Gentili intorno ad esse. 81. non determinano ad operare indipendentemente dalla volontà di Dio. 97. Possono qualche cosa nella differenza de' corpi . 101. Presto per Dei e col loro nomi appellate da' Gentili, e proprietà loro assegnate 138. e 146. non si possono contare . 341. che cadranno dal Cielo : suoi scati . 461.

Stella Venere suo maraviglioso cangiamento seguito una volta . 475.

Stoici Filosofi attribuiscono l'essere del Mondo al fuoco 163. loro istorie favolose circa l'origine degli Uomini : a 51. Escludono le passioni dall'Anima del Saggio, e quali movimenti vi sostituiscono 285.

Superbi utilità che possono recare colle loro cadute . 292.

Superbia cagione dell'Infedeltà ne' Filosofi. 217. Superstizioni favolose de' Pagani dopo l'uscita degli Ebrei dall'Egitto . 384. ed in tempo che questi erano governati dal Giudici . 385.

T

TAlete Milefio fu capo della Setta de' Filosofi detta Ionica 160. Per mezzo dell'Astrologia prediceva l'Ecclesi, e sua opinione intorno il principio di tutte le cose . 161.

Tantalo sua favola 386.

Taranto preso da Fabio 4.

Tare Padre di Abramo perseguitato da' Caldei a motivo della Religione 337.

Tarquinio Collatino marito di Lucrezia obbligato a partire da Roma per essere parente di Tarquinio Violatore di essa pag. 36. ucciso da' suoi figliuoli 59.

Tarquinio volendo fabbricare a Giove il Campidoglio ricerca agli altri Dei se vogliono cedere il luogo, e tutti cedono fuorchè tre. 88.

Tazio Rè de' Sabini ricevuto da Romolo per compagno del Trono . 56.

Tellumone qual Deità 151.

Tellure Deità 151.

Tempj degli Idoli non servirono di rifugio a coloro che vi entravano dal furore de' nemici 4. Nell'acquisto della Città si spogliavano 4. Nessuno salvossi in quello di Giunone nella presa di Troja 3.

Tempj diversi da' Gentili eretti : Della Concordia e guerre, che vi segnarono 68. Della Dea Febbre e della Salute in Roma ivi. Di Giano chinato da Numa Pompilio . 53. Di Giunone in Troja siccheggiato . 3. Della Virtù, e dell'Onore da' Romani eretti l'uno contro l'altro. 109.

Tempj eterni di S. Paolo come s'intendano. 255.

Tempo divoratore del tutto figurato in Saturno . 131.

Tempo non è stato creato prima del Mondo ; ma insieme col Mondo . 225. e seg.

Tentazioni non tutte debbono biasimarsi 347.

Teodosio Imperadore sua pietà, e prosperità nell'Imperio . 120. Vince Massimo Tiranno col favore del Cielo 121. fa atterrare alcune statue di Giove che tenevano i fulmini d'oro nelle mani, ivi. sua umiltà e penitenza è la strage di Tessalonica ivi.

Teologia naturale de' Filosofi confutata come inutile per l'altra vita . 160.

Teologia di Varrone favolosa, naturale, e civile . 127. Dai Dei di questa Teologia non potea sperarsi vita eterna 229. Civile e Favolosa come sieno simili e concordi . 130. 132. e seg. Ridotte da S. Agostino tutte a Teologia naturale 141.

Torgia suoi effetti son' opera de' Demoni 202. Porfirio conosce non essere necessaria, ma anche dannosa 216.

Terminali ginocchi al Dio Termine non se gli celebravano nel fine dell'anno . 142.

Termine creduto Dio, cui appartenga il fine di tutte le cose . 141. creduto che guardasse i confini dell'Imperio 92.

Terra creduta esser la Madre di tutti i Dei da' Gentili 131. Vedi Cerre . Terra se sia corpo. 507.

Testamento nuovo figurato nella riprovazione di Saule, di Eli, e nel Cantico di Anna . 358. perchè sia più eccellente del vecchio 479.

Tevere di Roma agghiacciate 62. sua orrida Inondazione 63.

Timore cosa sia . 284. quale sia abbandito dalla Carità, e quale sia il timore casto . 288.

Tito Livio per un sogno non manifestato al Senato resta punito . 90.

Tolomeo Filadelfo Rè d'Egitto fa tradurre la Sacra Scrittura in Greco 404.

Torquato Romano fa morire il figliuolo viziato per aver disubbidito alla legge 114. perchè meritò lode nell'ucciderlo . 18. Trasfigurazione dell'Anima diversamente intesa da' Filosofi . 219.

Tribù d'Israele quando condotte schiave da' Caldei 392.

Trimegisto così sovrannominato Ermete Egerio ; qual sorta di Dei amettesse . 175. Come predisse la distruzione dell'Idolatria di Egitto. ivi. e da quale spirito ciò prevedde . 176. e 179.

Trinità intesa ma corrotta da' Platonicisti 217. Osservata nel capo 1. della Genesi . 237. e 242. come è un solo Dio . 228. dimostrata nella triplice divisione della Filosofia . 237. sua immagine dell'Uomo . 236.

Tristezza buona, e cattiva cosa sia 286.

Troilemo sua favola 385.

Troja per qual cagione rovinata da' Greci 49. In qual tempo . 387. distrutta da Fimbria Romano non difende i suoi Dei . 52.

Troni 12. predetti da Cristo agli Apostoli per il Giudicio Universale come s'intendano. 440.

Tullo Ostilio ucciso da un fulmine . 59. perchè fu scacciato da Roma . ivi.

Va-

V

V Alentiniano il Giovane, perchè fatto compagno nell'imperio da Teodosio 120.
Valerio Console ucciso nel difendere il Campidoglio 61.
Valerio Publicola muore sì povero, che bisognò contribuirle alla spesa il Popolo . 115.
Valtona Dea de' Romani . 77.
Varrone il più dotto fra Romani quale stima facesse di un solo Dio, e del Culto de' Dei 93. 94. e 124. lodato da Cicerone 125. Crede che Dio fosse l'Anima del Mondo. 94. a torto si vanta di aver insegnata a' Romani la scienza di servire agli Dei. 87. Hà date per dubbiose le opinioni che aveva degli Dei 147. Libri delle Antichità Romane da esso scritti. 125. sua storia opinione intorno alla natura Divina. 126. sua Teologia favolosa . naturale . e civile . 127. Apostrofe di S. Agostino a Varrone intorno alla sua Teologia. 128. Con tutta la sua saggezza non giunse a conoscere il vero Dio. 141. Non ereditò che l'Adulterio fosse commune fra i Dei. 50. Sentimenti de' Filosofi intorno al sommo Bene da esso rapportati, e riduce le 48. Sette di essi a tre 414. sua opinione . 417.
Vaticano Dio de' Romani perchè così detto. 77.
Uccidere se stesso non è mai lecito . 12. e 16. quando sia lecito uccidere un uomo senza esserle Omicida. 25. Se sia lecito uccidersi per non cadere in mano de' nemici. 17. Alcuni furono mossi dallo Spirito Santo e non furono omicidi 19. e seg. Alcuni Martiri che ciò han fatto non debbono servire di esempio. 20.
Venere fu una Vergine Vestale. 51. creduta la stessa che Vesta: e furono varie. 80.
Venilia chi fosse, e perchè fatta Dea . 150.
Vergini violate a forza non perdono la castità 12. e seg. gloriose per non aver venduto il figlio altrui contro se stesse. 15. Perchè ciò talvolta permettersi da Dio: e loro conforto se non vi acconsentano . 21. Vestali perchè custodivano il fuoco della Dea Vesta 79. convinte d'impudicizia eran sepolte vive . 51.
Vergogna onde nacque nei nostri primi Parenti. 294. Come accompagna l'uomo anche nel commercio lecito . 295. Perchè non accompagna tanto le altre passioni 295. bandita da' Filosofi Cinici . 296.
Vesta suo Tempio incendiato . 63. Sua statua salvata dall'Incendio da Metello Pontefice 63. quale credevasi da' Gentili 79. Creduta esser lo stesso che Venere . 80.
Virgilio, perchè facevasi leggere a' Giovanetti. 3. raccolto dalla Sibilla Cumae l'ultima Età del Mondo. 216. Accenna il detto di Cristo: *Parite vobis amicos de mammona iniquitatis*. 493.
Virtù che cosa sia, e come definita per l'arte di ben vivere . 85. 86. come divisa da' Gentili, e fatta Dea da' Gentili . *ioi*. Vera virtù quale sia . 109. Quella che hà per fine la gloria umana è senza vera pietà 116. Quella che serve al piacere come rappresentata 117. Non è virtù, ove non è Religione vera . 435.

Le Virtù sono doni di Dio, e non Dee . 85. Sono mezzi onesti per arrivare alla gloria 108.
De' Santi ricompensate da Dio eternamente . 112. Morali de' Romani ricompensate da Dio temporaneamente 112.
Visione di Dio come farà in Cielo dopo la Risurrezione de' Corpi 522.
Vita dell'Anima quale sia . 263. Secondo la carne, e secondo lo spirito che cosa sia . 280.
Vita Attiva, e Contemplativa come si debbono praticare ambedue . 430.
Vita umana a quante miserie è soggetta 417.
Vita Civile a quali mali è soggetta . 420.
Vitumno Dio de' Gentili, e suoi officj 138.
Vittoria Dea de' Romani. 82. A chi debbansi attribuire le Vittorie. 83.
Vittorie de' Romani non gli hanno renduti di miglior condizione dei vinti da loro . 112.
Viaj sono contrarij a Dio, ma non gli nuocono 246.
Umiltà quanto necessaria all'Uomo, e suoi effetti 291.
Volontà negli Angioli è stata cagione della Benetudine, e della riprovazione 245. movimento di essa al bene, o al male mirabilmente spiegato 246. come sia libera con tutta la Prefcienza di Dio 104. non è signoreggiata da alcuna necessità . 105.
Volontà in Dio enne immutabile ed eterna, e come si eseguisca ne' Santi suoi e ne' tempi 495.
Volontà come conserva la castità . 298. Come a lei stan sottoposti certi movimenti del corpo . 299.
Volontà buona che cosa sia . 284. come si cangiò in cattiva in Adamo . 289. suo principio fu Porgoglio . 291. Volontà cattiva qual causa ella abbia 249.
Voluptà Dea de' Romani perchè così detta . 77.
Uomini come definiti da Apulejo . 185. Errori degli antichi intorno la loro origine . 251. Da bene sono più degli Angioli cattivi . 232. Perchè Dio hà voluto, che tutti nascano da uno solo. 259. prima del Diluvio viveano più lungamente ed erano più grandi 309. Da bene chiamati Angioli 322. Mostuosi 333. buoni e cattivi son stati sempre 335. Che non si farebbono salvati perchè creati da Dio . 369.
Uomini perchè sieno più i puniti, che i salvati. 479.
Uomini della Città di Dio come si governino quaggiù con quelli della Città della Terra 428. loro felicità in Terra è la speranza dell'altra vita 430.
Uomo è un miracolo de' maggiori che faccia Dio . 205. 277. Se possa esser Beato, ed insieme mortale . 189. Come esprime in se l'Imagine della SS. Trinità . 238. Perchè non sia stato creato prima, e nei tempi infiniti 252. Vive, e muore insieme . 267. Perchè Dio permise la sua caduta . 301.

Z

Z Orrebre nacque ridendo, e fu Inventore della Magia 480.

Zzz

